3 1761 08103123 9

ET LABOR
AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME TRENTESIMO.

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME TRENTESIMO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1875

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO
AP
37
NE
no.30

Tip. dei Successori Le Monnier.

DELLA POESIA POPOLARE RUMENA.

Poesii populare ale Românilor, adunate si intocmite de Vasile Alexandri.
Bucuresci, M DCCC LXVI.[1]

Dacchè si cominciò a riconoscere che la storia dei popoli non può tutta contenersi nella narrazione delle vicende massime, che più visibilmente decidono delle sorti loro nel mondo, e gl'ingegni si volsero a ricercare curiosamente, appo ciascuno di essi, le operazioni più semplici del viver privato, le singolarità dei costumi, le manifestazioni minute dell'indole, la poesia popolare fu vendicata dal disprezzo, in cui s'era fino allora giaciuta, e, in tutti i culti paesi d'Europa, divenne oggetto di ardentissimo studio. Fu detto, non senza ragione, che i canti di un popolo, nati là dove l'opportunità li fa nascere, e per opera d'uomini, i quali, ignari dei raffinamenti dell'arte, altra cura non hanno che di esprimere nella natural forma del verso e del canto le sensazioni e i moti degli animi loro, trasmessi poi di generazione in generazione, porgano a' tempi più lontani una fedel dipintura dei suoi costumi e delle sue vicissitudini, e, con vivezza quale non si trova nelle opere dei culti scrittori, narrino le sue glorie, le gioie, i dolori. Chè se tali canti, per esser loro, lo spazio di lunghi secoli, mancato il suggello della scrittura, e per essere accaduto talvolta che le genti nuove vi facessero alcun mutamento, a fine di adattarli a nuove età e nuovi casi,[2] non sempre può

[1] Si sono tralasciati nelle poche parole rumene, riportate qua e là, i segni diacritici, con cui si altera il valor fonetico di alcune lettere. Del resto la grafia rumena (di ortografia non si può discorrere) non si conforma, nè alla ragione etimologica, nè alla fonetica, e quasi ogni scrittore ha la sua.

[2] Il costante mutarsi dei linguaggi, e il fatto che il popolo nei suoi canti alle forme antiche sostituisce man mano le nuove, rendon molto difficile l'assegnare il tempo preciso del loro primo apparire. Questo lento e continuato lavoro di *traduzione* può far parere moderno un canto, del rimanente assai antico.

dirsi con certezza a qual tempo e a quali avvenimenti si riferiscono, pure rado è che manchino in tutto que' segni, per cui è dato a uno spirito acuto e indagatore di ristabilire la verità delle cose: e in generale può dirsi ch' essi caratterizzano un popolo assai meglio che dell' uomo (per giovarmi qui di un celebre detto) non faccia lo stile. Così che non è a meravigliare se uomini egregi e di rara dottrina vi spesero intorno diligentissime cure, e se l'attenzione degli studiosi fu dai canti di quei popoli principalmente attirata, presso cui eran più scarsi gli altri maggiori monumenti delle lettere e delle arti. Spesso, per sì fatto studio, si vide compiuta o corretta la storia, od anche risolutamente smentita, quando, di rincontro ai plausi di narratori cortigiani e venduti, si produsse il grido del popolo sofferente ed oppresso.

Ma, se tale studio sommamente importa allo storico ed al psicologo, non importa meno al poeta, cui sarà anzi di singolar giovamento l' uscir talvolta dai confini dell' arte e lasciare la compagnia dei solenni maestri, per venire a respirare l'aria fresca e viva della natura. Spesso vedrà, con sua meraviglia, colte di primo piglio da un rustico intelletto quelle bellezze, che a lui cittadino, o cortigiano, per nessuno sforzo e armeggiamento d' ingegno vien fatto di recar sulla carta. Vedrà come la natura insegni agli uomini ad esprimere con efficacia e con grazia sentimenti e pensieri; come, con piccioli mezzi, essa produca massimi effetti; come, con la sua scorta, parole e concetti si adeguin fra loro: e vedendo questo, può darsi che gli si faccia manifesta la differenza ch' è tra arte buona e arte cattiva, e gli si dilegui un tratto il mal gusto, troppo comune a questi giorni, di piramidar la mente verso le nuvole, o di sgangherarla in acrobatiche prove. Tanto parmi sia da augurare a certi facitori di versi, nostri e stranieri, i quali, per una cotale malinconia, che hanno in corpo, di voler parere singolari, per cosa del mondo non s'acconcerebbero a recare nei loro scritti una frase semplice e piana, un pensiero schietto e spontaneo, nè si vergognano di riuscire a dirittura triviali, purchè nutran lusinga di potere, in qualche modo, scoter la fibra infingarda dei leggitori. Facendo all' arte non so che strana applicazione di principii democratici, ostentan costoro di avere a noia e a disdegno ogni autorità di ammaestramenti e di regole, anche quando, non l'arbitrio di anguste menti, ma ce li venga porgendo lo stesso buon gusto, la stessa ragione. Nè so veramente perchè i così fatti abbiano a chiamarsi *realisti*, quasi a far credere che, scioltisi dalle pastoie della scuola, essi,

per bella elezione, si voltino alla natura, d'onde, per dirla con un antico, perennemente emanano i semi delle nuove cose. Non crederò mai che amante dell'*alma genitrix* possa chiamarsi chi si pone sul volto la maschera di Calibano, o chi piega le membra a rattrappamenti o a divincolamenti di demoniaco: di chi le ride sul viso, e inventa, per ispasso dei lettori, non so quale teratologia di soli e di lune, io non mi meraviglio gran fatto, sol che per poco mi riduca alla memoria la *celeste frittata*, e gli *ardenti zecchini della banca di Dio*. Un altro seicento ci sta sopra; ma i cavalieri e gli uomini di corte, che al primo diedero qualche lustro di galanteria, son morti da un pezzo.

La musica, la poesia, la danza, arti sorelle, che insieme appaiono nel mondo, son di tutte le genti; così di quelle, cui tiene tuttavia la primitiva barbarie, come di quelle che da lunga stagione l'han vinta. Ma non è eguale appo tutte però il grado di perfezione, cui vien dato lor di condurle, nè sempre eguali sono le ragioni che del vario grado decidono. L'indole, la lingua, la natura e l'aspetto de' luoghi, il clima, la qualità dei lavori, i gran fatti della pubblica vita, tutte queste cose insieme riunite, o alcune di esse, in varii tempi, concorrono a dare al genio di un popolo quella impronta particolare, di cui poi ritraggono le sue creazioni. Così, in queste, ora la melanconia prevale, or più si mostra la giocondità; e quando ne son più forti i sentimenti, e quando più miti.

Si può ritenere, in generale, che la poesia di un popolo tanto più favorevoli abbia le condizioni al nascer suo, quanto più le abituali occupazioni di quello sieno regolari e ordinate, e quanto, per altro verso, più drammatiche e grandi le vicissitudini sue. L'agricoltura e la pastorizia, sia per l'addimesticar ch'esse fanno le menti con le bellezze della natura, sia per gli ozii che procacciano durante certi tempi dell'anno, e massimamente l'inverno, mirabilmente inchinano gli uomini all'arte del canto, in cui poesia e musica si danno la mano, e per la quale soddisfan essi, per una parte al bisogno di fare inganno alla noia, per l'altra a quello di vestir di parole e di note i fantasmi e i sentimenti che passan loro per l'anima. Difatti, dei primi strumenti musicali, della zampogna, della siringa, del zufolo, son tenuti inventori i guardiani di gregge e d'armenti, e in Arcadia, intorno al monte Liceo, nascon l'idillio e l'egloga.

Pastor inæquali modulatur arundine carmen.

I gran fatti poi della privata e della pubblica vita, i casi miserevoli, le forti opere, i delitti, le vendette, le guerre sostenute in difesa della patria, i sovvertimenti e le tirannie, le glorie e le vergogne, danno forte incitamento agli animi, e fanno sì che la poesia di un popolo s'alzi dal tono della lirica a quello dell'epica.

L'aspetto e la disposizione de' luoghi esercitano dal canto loro sulle fantasie de' cantori popolari un'azione, di cui va similmente tenuto gran conto. Altro è il coloramento, dirò così, della fantasia di un montanaro, altro il coloramento della fantasia di chi tragga la vita sulle larghe pianure: e dagli aspetti diversi della natura esterna, e dalle diverse fogge di connettimenti e di simbolismi, che spontaneamente si formano negli spiriti semplici, nasce una diversa e propria mitologia. Quanto più il paese sarà variato di pianure e di monti, di selve e di laghi, di terre ubertose e d'infeconde, tanto più facilmente s'empieran di fantasmi le menti, tanto più numerosi saran gli stimoli, tanto più varii i richiami che le provocheranno a rispondere. E allora *i gioghi ruinosi si popoleranno di danzatori immortali*, e le selve saranno piene del sonar dei Pani, e avranno cerulee Naiadi i fonti ed i laghi, e nelle grotte nasceran dal connubio della terra e del fuoco mostri orrendi e terribili. Supponete un tratto la Grecia mutata di pianta da quella ch'ell'è, rasi i suoi monti, rase le selve, e tutto il suolo livellato a piano, e, qual che si fosse la potenza e la fecondità delle menti che le crearono, le *argive fole* non andrebbero a gran pezza vestite di quello splendore di bellezza, che ai vati della presente età fa richiamare con desiderio i remotissimi tempi, quando

Conscie le molli
Aure, le nubi, e la titania lampa
Fûr dell' umana gente.

La Rumenia è parte formata di vaste e fertili pianure, dove si raccolgono abbondantissime mèssi, ed errano innumerevoli greggi, parte di aspre montagne, rotte da precipizii altissimi, e coperte di selve antiche, avviluppate, non offese mai dalla scure o dal fuoco. Innumerevoli fiumi e torrenti si dirivano d'ogni banda, e concorrono verso il Danubio, qua e là spargendosi in laghi e in maremme. Dalla riva del classico Danubio sino all'ardue cime de' monti Bucegi, che sono un ramo inflesso dell'Alpi bastarniche o carpatiche, il paese muta e rimuta di aspetto, tenendo die-

tro ai cereali la vite, alla vite il pino, il frassino, il carpino, l'elce.

Il popolo rumeno si tiene, ed è, checchè altri ne dica, generato da quegli antichi coloni, che tratti, secondo che narra Eutropio, da tutte le provincie dell'orbe romano, furono da Traiano stanziati in Dacia, quando, l'anno 105 dall'èra volgare, questa contrada divenne parte dell'Impero, e i suoi abitatori furono la maggior parte uccisi od espulsi. È da credere che in quell'accolta di varie genti, che lo storico già nominato dice infinita, predominasse l'elemento italico, e ne porge argomento il linguaggio parlato dai discendenti loro, il quale, sebbene imbastardito molto, per l'ingramignarvisi d'infiniti vocaboli slavi, magiari, turchi e greci, mostra tuttavia chiaramente d'essersi separato da quel tronco medesimo, da cui si separarono le lingue neo-latine, o romanze; ed è fra queste dai filologi debitamente annoverato. La Rumenia propriamente detta comprende i due principati di Vallachia e di Moldavia, ed è cinta intorno dalla giogaia dei Carpati, dal Danubio e dal Pruth, oltre il qual ultimo fiume attinge, per picciol tratto, le rive del Mar Nero: ma Rumeni anco si trovano numerosissimi in Bessarabia e in Transilvania, e, a sparsi gruppi, sino nell'Albania, nella Macedonia, nell'Illiria. Il popolo vi è, pressochè per intero, dedito alla cultura dei campi e alla pastorizia, e lascia esercitar di buon grado agli stranieri, non pure le maggiori industrie, ma le più umili arti meccaniche. Il Rumeno è d'indole mite e riposata, laborioso e sobrio, di cuore aperto e facile alla confidenza: una delle particolarità del suo carattere, che maggiormente s'avverte dagli stranieri, è un certo abito di tranquilla melanconia, il quale fa sì ch'egli rifugga da ogni maniera di spassi immoderati e chiassosi, e rado si scosti dalla decenza. Mal s'avviserebbe tuttavia chi volesse perciò giudicarlo d'animo troppo umile e rimesso: una storia gloriosa di più che tre secoli, durante i quali il popolo rumeno si vede (per non parlare delle guerre ch'ebbe perpetue contro ai Polacchi e agli Ungheresi) tener testa alla potenza dei Turchi, vincerli a più riprese, attraversarsi come un baluardo all'irrompere loro verso il cuor dell'Europa, e salvare insomma, se non intera, ma pur di poco menomata, l'indipendenza nazionale, una tale istoria sarebbe, a parer mio, prova sufficiente del contrario.

Il paese, i costumi, le tradizioni, le grandi glorie, le grandi sciagure erano tali da metter per tempo in grado il popolo rumeno d'avere una poesia nazionale: esso l'ebbe, e i suoi canti,

per bellezza e per varietà, non temono di venire al paragone con quelli di qualsivoglia altro popolo.

La sola raccolta che ne sia stata finora pubblicata fu messa insieme, or sono parecchi anni, dal sig. V. Alexandri, egregio cittadino, non men che valoroso poeta, il quale dice tuttavia di credere che se ne potrebbe ragunare un numero molto maggiore. Questi canti egli li divide in quattro specie, le quali hanno ciascuna il proprio nome. I *Cântecile bàtrînercì* (canti vecchi) sono leggende e ballate, in cui si narrano avventure di eroi, di pastori, di banditi, alcune inventate e qualche volta allegoriche, altre vere. Ve n'ha di molto lunghe, e divise in più parti; e vi si trovano descrizioni bellissime, ancorchè brevi, e narrazioni stupende. Il monte e la valle, il bosco e la pianura, la notte, l'alba, vi son dipinti con tre o quattro versi, legati insieme da una rima comune, così che si stampano nella mente del lettore con una impronta sola. Le pugne dei forti, le corse vertiginose de' cavalli sono occasione di meravigliose ipotiposi. Vengon poscia le *doine*, che sono i canti più amati dal popolo, e formano parte indispensabile d'ogni suo spasso. « Doina, doina, dolce canto, » dice appunto una di queste popolari poesie, « quand' io ti ascolto non me ne andrei più.... Soffiano i zeffiri di primavera, ed io canto la *doina*.... soffia la tramontana l'inverno, ed io canto la *doina*, chiuso in casa, e ne abbellisco i miei giorni e le notti.... E sempre canto la *doina*, sospiro la *doina*, vivo in compagnia della *doina*. » Il sentimento, di cui la *doina* più spesso s'inspira, è il *doru*, il quale è un certo non so che tra la *Sehnsucht* e la *Wehmuth* dei Tedeschi, anzi è a dirittura tutta una famiglia di sentimenti, fusi in un elemento comune di melanconia. « Il rimpianto di un bene perduto, il dolore che ne viene dalla sua mancanza, la speranza di riacquistarlo, il desiderio d'una felicità non provata ancora, l'ebbrezza che ne accompagna il possedimento, » tutti questi sentimenti, dice il signor Cratiunescu,[1] possono entrar nel *doru*, stato dell'anima, che non si può definire, e quasi nemmen descrivere. Nè della *doina* è tenero solo il popolo minuto, ma ne fanno loro diletto anche le classi più colte, giacchè i poeti letterati amano ancor essi di esprimere in quella forma gli affetti loro e i pensieri, e sempre ve n'è qualcheduna in voga, la quale s'ode ripetere nelle private adunanze, nei pubblici giardini e nei caffè. Essa è sempre accompagnata a un'aria, e in quest'aria la musica rumena prende il suo carattere più specifico e proprio, pel quale

[1] *Le peuple roumain d'après ses chants nationaux.* Paris, 1874.

si diversifica in sommo grado dalla musica di qualsivoglia altro popolo. Le *colinde* sono specie di canti sacri, talvolta dialogati, soliti a recitarsi a Natale, a Capo d'anno, a Pasqua, non senza un certo apparato di vestimenti e di attrezzi, così che pare di scorgervi come un embrione delle nostre rappresentazioni sacre. Le *hore*[1] finalmente sono specie di canzoni a ballo, allegre, condite spesso d'un po' di satira, e qualche volta anche un po' libere. A queste quattro specie se ne potrebbe aggiungere una quinta, quella cioè dei canti magici, coi quali si compiono o si disfanno opere di malìa, numerosissimi ancor essi, e molto importanti pei riscontri che vi si trovano con superstizioni di altri popoli, così de' moderni come degli antichi tempi.

Facciamoci ora ad esaminare un po' più da vicino il volume del signor Alexandri, e vediamo quali ricchezze di poesia vi si rinchiudano.

L'amore ha grandissima parte nella vita del popolo rumeno, e non è forse altra lingua nel mondo, che, quanto la sua, abbondi di teneri e graziosi appellativi, da farsene ricambio gl'innamorati. Come difendersi da quel dolce e possente affetto, se tutta la natura n'è piena? « I cari Amorini, come uccelletti in festa, cantan per tutto, sui prati, sui campi, e su per i monti solitarii. Gli Amori più grandicelli si appostano sulle vie maestre come malandrini; i più piccini stan pei sentieri. Passano, senza lordarsi, le pozzanghere, e s'attaccano ai garzoni; passan per l'acqua senza affogare, e si mettono a' panni delle fanciulle; passan pel fuoco e non si squagliano, e ladroneggiano più che mai. » (*Doina* LXVI.)[2] Nè minacce nè latitudine potranno far sì che una fanciulla rinunzii all'amor suo: essa dirà alla madre: « Fiorisce la vite in està, e quando, d'autunno, mette fuori il frutto, viene lo stornello a bezzicarla. Io son fiorita da ieri, e il mio seno non ha ancora portato frutto, e m'arde un gran fuoco. » (*Hora* XI.)

[1] Vi si ravvisa il *chorus* latino, dal quale il vocabolo rumeno certamente deriva.

[2] Si ritorni il lettore alla mente que' versi, dove Anacreonte, rassomigliato il suo cuore ad un nido, così parla d'una covata di Amorini che vi sta dentro:

« Un Amorino mette già la piuma,
L'altro già quasi di suo guscio è fuori,
Un altro all'uovo già picchiar si sente;
E continuamente
Avvi un confuso pigolar d'Amori:
I grandicelli curano i minori,
I quai cresciuti ad altri poi dan vita. »

(Versione del Costa.)

Se la passione può tanto in una timida fanciulla, che non potrà ne' giovani ardenti? *Improbe Amor, quod non umana pectora cogis?* Udite quali parole faccia dire a un frate, non nato alla vita austera del chiostro. « T'ardan le fiamme, o bosco, e ti abbatta la scure; brucino gli alberi tuoi come la mia anima brucia;... m'apran la via a vedere la mia diletta, colei che ho amata sin dalla mia fanciullezza. Non abbia luogo in terra e Dio benedetto percota chi m'ha voluto frate, e m'ha separato da lei! » (*Doina* VI.) Amore non porta rispetto ai capelli canuti, e stende egualmente su tutti, giovani e vecchi, il suo impero. « Ti dia! che vidi io mai, là, sulla collina di Vaslui? una fanciulla e un vecchio, il quale a lei chiedeva il miele del seno. » La fanciulla lo schernisce, ma il vecchio: « Tu non hai giudizio, figliuola mia! quel che occhio vede anima vuole. » (*Hora* III.) La bellezza fa questi ed altri miracoli. « Sotto un albero fronzuto siede una vecchia stizzosa. L'erba intorno è inaridita; quel che prima era verde ora è appassito: quel che prima era dolce ora è amaro; quel che prima era giocondo ora è triste! Sul prato verde passa una fanciulla fiorita, con un seguito di farfalle. Rinverdisce quel ch'era appassito, si fa dolce quel ch'era amaro, quel ch'era triste diventa gaio. » (*Hora* XIII.) Se la bellezza può tanto sulle cose insensibili, immaginatevi poi che cosa abbia a fare ne' cuori umani. Alla osteria di Stancuzza la gente accorre come stregata. « Il vino è buono, e grande è la misura; i valorosi asciugano mezzine sopra mezzine; non han cuore d'andarsene, ed ivi li coglie la notte. Chi passa si ferma; quanti la vedono danno di volta: bevono, votan la borsa; ma per Dio, nessun se ne pente. Chi è venuto con quattro buoi se ne torna con due; chi è giunto a cavallo parte con la sella in ispalla; chi è giunto a piedi beve quanto ha indosso, e se ne va via nudo, con un buon augurio. » (*Hora* XXIV.) Amore è ingegnoso ed astuto, e insegna mille arti a' suoi seguaci. « Lelizza, amor mio, bocca fiorita! Quando sarà sabato, lega alla tua treccia un filo di seta gialla, e mandalo fuori della finestra. Io verrò, e lo tirerò pian piano, e tu uscirai, e faremo insieme all'amore. » (*Hora* XXXIX.) A cui non si sveglierà l'ingegno, e chi vorrà più farsi trattener dagli ostacoli, quando due labbra di rose gli dicano: « Se vuoi avermi per moglie, se vuoi che ci facciamo compagni, ti darò baci soavi, ti darò da gustare dolci pomi. Due pomi maturati all'ombra, con due fontane dolci di latte, che il sole non ha vedute, su cui il vento non ha soffiato. Due pomi rotondi, lavati con la rugiada, con la rugiada dei fiori

raccolta sull'ora di mezzanotte? » (*Doina* XV.) Ma amore non è senza amaro, dice il proverbio; e i sospetti, le gelosie, i disprezzi, le vane aspettative, spargono di spine i suoi campi fioriti. « Ahimè! meschina me, fratel mio Costantino! È cattiva la febbre, è assai peggio l'amore! La febbre ti mette il gelo nell'ossa, ma l'amore ti toglie il giudizio, ma l'amore ti abbrucia, e t'empie d'una pena cocente.... Ahimè, fratello caro, io svengo come la rugiada sul fiore, come la spuma del mare, quando il sole superbo la beve. Scavami una fossa al rezzo, che il cuore mi si schianta di affanno. » (*Doina* XVIII.) Aver pazienza! come si fa ad aver pazienza quando l'anima è in tumulto, quando il sangue ribolle? Per non poterne avere Leandro passa ogni notte d'Europa in Asia; Leica, non meno accesa di amore, ma men valorosa, impreca al fiume che la separa dall'amante. « Olto,[1] picciol Olto, ti si esauriscano i fonti, i cespugli vi crescano, per modo ch'io possa passarti a piedi. Olto, fiume maledetto, perchè ne vai così torbido, perchè acceleri il corso al pari di uno *Zmeo*,[2] e impedisci il passaggio al mio Nizzu? Assottiglia le tue acque, impoverisci i tuoi gorghi, che io ti vegga i ciottoli del fondo. Quando passano le fanciulle, lava loro i piedi.... Vento, va a dirgli che son cattivi gl'indugi, che Leicuzza è divorata dal *doru*, e che il suo campo rimane non dissodato. Vieni, o Nizzu, fanciullo; perchè fai tu aspettare l'amata? Il basilico s'è annerito, il rosmarino è ingiallito, e Leica piange, e Leica si lamenta, e appassisce com'essi! » (*Doina* XLIX.) Udite come un povero amante deluso si duole della sua sorte: raramente, cred'io, la passione ha trovato più semplici, e a un tempo stesso, più vere e commoventi parole. « Foglia verde di nocciuolo,[3] io avevo una innamorata piccina, e la lasciai crescere, perchè mettesse giudizio. Ma, dacchè la lasciai, è cresciuta, e ha preso marito. Povero me, che peccato! Meno male se fosse andata a stare tre villaggi lontano, ma s'è fatta sposa nella terza casa dopo la nostra. Esco fuori e la vedo, e mi sento morire. Entro in casa, e sento la sua voce, e un *doru* crudele mi prende. Ahi, mamma mia dolce, mi si spezza

[1] Fiume che separa la grande dalla piccola Vallachia.

[2] Gli Zmei sono specie di genii alati, i quali, secondo la popolare credenza, volan per l'aria con la rapidità della folgore. Figurano assai di frequente nelle leggende rumene, e d'un uom valoroso si dice ch'egli è seme di Zmeo, e d'un cavallo assai vivo e veloce al corso, similmente ch'esso è generato da un Zmeo.

[3] La *foglia verde* tiene nei canti rumeni il posto che nei nostri ha *il fior di*, ec. La foglia è sempre scelta di tal pianta, che pe' suoi caratteri convenga in qualche modo al soggetto. Così, quando si parla di bravi, si sceglie la foglia di pino, o di quercia; quando di belle, la foglia di questo, o quel fiore, o di un'erba odorosa.

il cuore! e tu non alleggerisci la mia pena, dicendomi che il mondo è grande, e che nel mondo di fanciulle ve ne son molte, che mi darebbero retta volentieri, e farebbero tutto quel ch'io volessi per allenire il mio dolore. Ah, mamma mia, mamma cara! tu non capisci che cosa sia ciò ch'io voglio! sei vecchia, e non credi! Il mondo è grande, e non vedi che di cento e di mille una sola mi piace. Grande è il cielo, e le stelle son molte, e ve n'ha di più grandi e di più piccine; ma, per quanto sien luminose, non ve n'è una bella come Lizza! » (*Doina* LXV.) Il dolore dell'abbandono è, con molta vaghezza, espresso nel canto allegorico della tortorella. « Afflitta tortorella; oh poverina, poverina lei! È rimasta soletta; oh poverina, poverina lei! Vola tristamente nella solitudine; oh poverina, poverina lei! Più morta che viva. La sua vita è un lamento; altro compagno non cerca. Passa pel bosco verde, e par che nol vegga. Vola, vola, fin che la portan l'ali, e mai non posa in verde ramo; ma, se talvolta posa, gli è sovra un arido tronco, o sovra una roccia, e non beve e non mangia. Dove scorge acqua fresca la intorbida e passa; quando scopre un cacciatore gli va incontro volando. » (*Doina* XXXIII.) Quanto affetto! che verità, che garbo! Il Rumeno, franco d'animo e generoso, ha in orrore l'ingratitudine e la perfidia dovunque le trovi, ma le stima meritevoli d'ogni maggiore abbominazione quando le incontra negli amanti. La fanciulla, con bugiarde promesse tolta alla casa paterna, quando si vede negletta e tradita, leva la voce a imprecazioni terribili, dove, insiem con lei, mette il poeta tutta l'anima sua. « Non hai tu compassione? mi hai tolta a' miei genitori, m'hai trascinata in questi orridi boschi! Faccia Dio che il mio desiderio si adempia! Possa tu andar tanto finchè divenga schiavo de' Turchi, con catene a'piedi, con manette ai polsi! Ti colga la mia afflizione dove è più aspra la via! Inciampi il tuo cavallo, ti travolga col capo allo ingiù, ti svelga la man dritta, la sinistra ti franga, ti laceri coi denti. Ti piangano i tuoi genitori: ammogliati nove volte, ed abbi nove figliuoli; ammogliati un'altra volta ancora, ed abbi una figliuola sola.... Quando tu piangerai passino essi fischiando, ed essa, con le palme delle sue mani, ti porti acqua torbida ed amara, e tu ne beva, ne beva sempre, pensando alla mia maledizione! » (*Leggende e ballate*, VI.)

La fedeltà, per contrario, è lodata e glorificata in una leggenda, la quale ha molti riscontri nelle novelle popolari di altri paesi. « C'era una volta un garzone, altero e forte come il pino dei boschi, su per la cima dei monti. Egli prese per moglie una

fanciulla del suo villaggio, una rumena amata da tutti, con un viso dolce e luminoso, con un corpo tenero e pieghevole come il fiore del prato. » Il giovane è costretto a partir per la guerra; ma, prima di porsi in viaggio, lascia alla cara sposa un anello, il quale, se mai avverrà che arrugginisca, sarà certo segno della sua morte. Ella gli dà in cambio un fazzoletto orlato d'oro, e quando l'oro si squagli, sarà segno similmente della sua morte. Il giovane parte, ma sendo poco dopo in un bosco, co' suoi compagni, gli si mostra il fatal segno. Torna precipitosamente indietro, e, per via, incontra un forte (*voinic*),[1] il quale gli narra come la diletta sua sposa sia stata dal padre di lui gettata in uno stagno. « Tieni, » risponde egli, « o valoroso, il mio cavallo, menalo a mio padre; e s'egli ti domanda di me, digli che sono andato alla riva dell'acqua, in su, e che mi vi son gettato dentro, per andar a trovare la fanciulla che ho amata. Il padre, pentito, fa asciugar lo stagno, e trova i due giovani abbracciati, coricati sul limo giallo, tutt' a due con faccia serena, come se fossero vivi. » Son essi splendidamente sepolti, e « da lui nacque un pino verde e robusto, il quale si sparse per la chiesa, e da lei una vite flessuosa e fiorita, che si stese intorno, e s' abbracciò col pino. » (*Leggende e ballate*, VII.)

I poeti popolari amano spesso di vestir del velo dell' allegoria i loro pensieri. Ecco due brevi canti, nell' un dei quali si ammonisce le fanciulle di ben guardare a cui dan retta, e nell'altro s' insegna a non unirsi con persona di troppo diversa condizione. « In un verde giardino siede una gentil fanciulla, sopra un letto di menta, all' ombra delle rose. Passa frettoloso un garzone, e passando domanda: — Dimmi, gentil creatura, con le tue labbruzze rumene, sei tu sposa, sei fanciulla, o dea caduta dal cielo? — Nè sposa sono, nè fanciulla sono, ma bensì una violetta,[2] nata qui nel giardino: ma tu, garzone, sei ammogliato, sei celibe? — Io sono, cara, il *brumajo*,[3] (le risponde il garzone). La sera, quando rinfresca, io vengo a coricarmi sul seno dei fiori, e quando parto allegramente al nascere del sole, il fiore se ne muor dietro a me. » (*Leggende e ballate*, XI.) « Sulla cima di un pino s' è posato un falcone, e, movendo le ali, guarda dritto nel sole. Giù,

[1] *Voinic* vale quanto il *palikari* dei Greci, e significa uomo forte e valoroso.

[2] Il testo ha garofano, ch'è femmina in rumeno: vi ho sostituita la violetta per mantenere il genere.

[3] *Brumàrel* è l' ottobre I Rumeni hanno per tutti i mesi dell'anno nomi rispondenti ai lavori campestri che in essi si compiono, o al carattere loro meteorologico. Tali nomi s' incontrano spesso con quelli del calendario francese della rivoluzione.

appiè del pino, cresce un fior di fragola, che teme del sole e cerca l'ombra. — Fiore montanino, io sono un falcone, un falcone di grado e qualità: esci dall'ombra, scostati dal tronco, sì ch'io ti vegga alla luce del sole: il dolce tuo profumo è giunto sino a me, e io ho fatto pensiero di levarti sopra una delle mie ali e portarti intorno sin che tu fruttifichi, e ti prenda del mio amore. — Falcone dalle dolci parole, ognun si tenga alla sua condizione. Tu hai penne volatili da alzarti sino al sole, io all'ombra, al rezzo, ho stanza fiorita. Tu ti culli al vento, io mi cullo sulla terra. Va in buon'ora per la tua via, senza pensare a me, chè il mondo è grande abbastanza per un uccello e per un fiore. » (*Leggende e ballate*, X.)

A mettere in guardia le fanciulle contro il brumajo, di cui s'è detto poc'anzi, ecco un'acconcia ballata. « Fanciulla di Bireu, pietà delle mie pene. — Oibò, carino, oibò; non ti do retta; tu mi vuoi ingannare; non mi vuoi per moglie. — Giuro pel sole superbo, che dura in eterno, ch'io ti voglio per madre de' miei figliuoli. — Gli dà ascolto la fanciulla, e me lo bacia; ma il giorno dopo, quando si sveglia, comincia a piangere, comincia a imprecare. Ella si lamentava; egli diceva: Figliuola di Bireu, e d'un mal villano! perchè piangi, là sul ruscello? Preghi forse Dio ch'io mi ti prenda? Via, via, non pianger più, ch'io ti torrò per donna, quando si vedrà l'orso con gli orecchini andar dietro agli agnelli, il lupo colla zampogna andar dietro alle pecore, la volpe con le perle andar raccogliendo trucioli e schianze, e un lepre zoppo sulla cima di un pioppo. » (*Leggende e ballate*, XVII.)

Quando il mal d'amore divenga troppo duro a sopportare, e non v'abbia altro rimedio, l'amante infelice ricorre all'arte di qualche maliarda, perchè con erbe e filtri il risani; e, tutto all'opposto di messer Petrarca, maledice il luogo, il giorno e l'ora dove e quando ebbe nascimento la sua passione. « Maledetto sia il luogo dove mi s'appiccò questo fuoco, pel quale io sempre rimpiango ora la mia perduta felicità. Maledetto il momento che seguii i suoi passi, e udii la sua voce. Dietro a' suoi passi mi sono smarrito; dietro alle sue parole ho perduto il giudizio, e perduta è la quiete del cor mio. » (*Doina* XXXVII.)

La donna rumena ama nell'uomo il coraggio e la forza; e, tra più pretendenti, essa, se sia lasciata fare, darà preferenza non al più bello, o più svegliato di mente, ma al più *voinic*, al più animoso e forte, a colui che nella statura *agguaglia il pino della montagna, ha la guardatura del falco*, e mostra, nello atteggiarsi

e nel moversi, d'esser *puiu de zmeu.*[1] Una predilezione si fatta naturalmente si spiega, se, anco a non considerare il prestigio che sempre sui deboli esercitano i forti, si pensi che, per secoli e secoli, la Rumenia ha vissuto nei trambusti di guerre continue, e così devastatrici e crudeli, come le sapevan fare nemici della qualità dei Turchi, dei Tartari, degli Ungheresi. Nella qual condizione di vivere non è punto strano che, sopra tutte l'altre, paressero virtù eccellenti la intrepidezza dell'animo e la robustezza del braccio. La leggenda ricorda di una certa Scialga, la quale, a capo de' suoi servi, assale e sconfigge una banda di cinquecento e cinquanta banditi, che, guidati dal famoso capitano Caracatucci, avevan predato i suoi greggi. Destata dal suono del *bucium*,[2] essa balza di letto e così grida a' suoi servi: — « Olà, figliuoli, animo, presto! lasciate il dolce sonno: sellatemi tosto un cavallo, e ponetegli una sella da uomo, ch' io possa cavalcarlo come un prode. — Balza a cavallo, e vola verso il Danubio, gridando e braveggiando, volgendo in ruota il *buzdugan.*[3] Quanti ladroni trovava, a tanti attraversava la fuga.... Il capitano Caracatucci, gran capo di ladri, scappava, scappava, scappava, senza voltarsi indietro. Ma Scialga è qui, ma Scialga è là, e, nel corso, gli taglia la testa.... O compari, da allora in poi, le bande di ladri, quando ci capitano, non isbagliano più la via, e più non si fermano ai chiusi di Scialga, dove sono i cani cattivi, là sulla riva del Danubio. » (*Leggende e ballate*, XXII.) Se dà tali prove una donna, che non dovrà aspettarsi da un uomo? « Chi è giovane e forte va la notte sulla collina, senza bastone, senza nulla: senza palosso, senza pistole, con le mani vuote. Chi è giovane e valoroso porta le peonie rosse sul viso,[4] e si mostra ai soldati a faccia franca, col

[1] *Puiu* è propriamente il *pullus* dei Latini, ed è pei Rumeni, come già fu per questi, parola vezzeggiativa e carezzevole. Una madre chiama il figlio *puisoru mamii*, e similmente *puisoru* dice all'innamorato la innamorata, e *puicuhlu* quello a questa.

[2] Lungo corno, per lo più di ciliegio, del quale si servono i pastori per chiamare il gregge a raccolta, e i cui suoni prolungati e gravi vanno a distanza grandissima. Non è possibile dire l'impressione che quei suoni fanno nelle solitudini dei monti, quando si alzano improvvisamente in mezzo al silenzio delle più alte cime, e ripercotendosi di rupe in rupe, vanno a morire in fondo alla valle. Nella leggenda si finge che un pastore dia l'allarme con un *bucium* d'oro, per dare così un'idea della ricchezza di Scialga.

[3] Specie d'arme in asta, di cui si servivano lanciandolo come un giavellotto. Quando un *voinic de frunte*, cioè un valoroso di buona razza, la lancia, essa, cadendo, deve infiggersi tutta intera nel suolo.

[4] Per dire che mai vi si deve mostrare il pallore, segno di paura. Qui si parla d'un aiduco, ossia bandito.

petto ignudo. E sol che dica una parola, cascano quelli, senz'esser tocchi, in terra, come dall'albero cadon le pere e le mele.» (*Doina* XXVI.) Rada, la bella ostessa, nelle cui cantine sono cinquecento botti grosse e centocinque più piccole, è sollecitata da un ricco mercante russo, che la vorrebbe per moglie, e le fa larghe promesse di vesti e di gioielli. Ma l'ostessa non gli bada, e dice: « Prenderò per marito chi sia da tanto da traversare il Danubio, tenendosi ritto, con l'acqua fino ai gomiti e il buzdugan in mano. » Nessuno si muove; solo un povero servo tenta la prova, e n'esce vincitore. « Vieni, o valoroso, » esclama Rada, « vieni, servitorello mio! Io voglio aver te per marito, essendo che un proverbio dice: *chi batte il Danubio, non batte la moglie.* » (*Leggende e ballate*, XXXI.) Un'altra leggenda narra di un cacciatore, il quale, inseguendo una camozza, segnata in fronte d'una stella bianca, trova in un prato verde, tutto seminato di fiori, una fanciulla di maravigliosa bellezza. Lì per lì se ne innamora, ed ella accondiscende a divenire sua sposa, purchè liberi il paese da un mostro ferocissimo che lo infesta. Il cacciatore uccide la fiera, e ottiene in compenso la mano della sua fanciulla, e immense ricchezze per giunta. (*Leggende e ballate*, XVII.)

Se non che l'ammirazione della forza e del coraggio pare che andar possa talvolta tant'oltre, da far dimenticare alla donna i suoi più sacri doveri. Stojan è un prete, il quale, stanco delle liturgiche occupazioni, s'è dato al bandito, e vive nei boschi, insieme con la sua giovine sposa Vidra. Un giorno, dopo aver lautamente desinato, egli prega costei di cantare, *di cantare il canto che più della vita gli è caro.* Vidra si scusa, dicendo che il suo canto farà *tremare i monti, e risonare le valli*, e attirerà nel luogo ove sono il *Pavone delle foreste*,[1] *l'amato delle donne, il prediletto*

[1] Il Pavone delle foreste (*Paunasul codrilor*) è nella fantasia del popolo una specie di nume silvano, non senza qualche somiglianza, secondo che osserva il signor Alexandri, col Pane antico. Di così fatte creazioni fantastiche son piene le fiabe (*basme, povesti*) che, nelle sere d'inverno, dai vecchi si sogliono raccontare a canto al fuoco. Oltre agli *zmei*, di cui abbiam già fatto menzione, gioverà ricordare qui:

Le *Neluche*, esseri aerei, che si mescolan con gli uomini, e ne governan spesso le sorti. Per paura di berle miste all'acqua od al vino, i Rumeni son usi di versare una picciola parte di liquido, e di soffiarvi sopra, prima di recare il bicchiere alle labbra; rimembranza forse delle libazioni antiche.

Gli *Strigoi*, anime di morti, che la notte di Sant'Andrea vanno attorno per il mondo. A guardarsene, giova stropicciar con aglio le porte.

I *Moroi*, anime di bambini morti senza battesimo, che tornano a domandare il seno alle madri loro.

Le *Rusalie*, fanciulle, e per la storia loro, e per i mali che arrecano, molto simili

delle fanciulle. « Venga, » risponde il prete, « non me ne importa; io lo inviterò a tavola, e se avrà voglia di altro cibo, gli darò una buona picchiata in elemosina. Vidra si mette a cantare; si destano i boschi, s'intorbidan le acque, si squassano i pini, tremano i monti, risuonan le valli; e a un tratto, ecco, apparisce il Pavone delle foreste, il forte dei forti, » che gli domanda prima le sue giovenche, poi Vidra, finalmente la sciabola. Stojan gli nega ogni cosa, e il combattimento comincia. « Si afferrarono dalle cinture, e lottarono un intero giorno d'estate, dalla mattina alla sera. Quando si ravvolgevano senza mutar luogo, quando precipitavano a valle: nessuno aveva il vantaggio! Ma a Stojan venivan mancando le forze, la cintura gli si scioglieva. — Vidra, fanciulla mia, stringimi la cintura, chè mi sento mancare le forze. — Ma Vidra guardava, e le scintillavano gli occhi, e le batteva il cuore, e le sue labbruzze rispondevano: No, no, mio caro; sia la lotta giusta, e chi di voi resterà vincitore, io sarò la sua amante. » Stojan vince il Pavone, poi s'accosta a Vidra, « con una faccia torva, piena la mente di negri pensieri, simile a un serpente velenoso.... — Vidra, donna perversa, quand'io ero in pericolo di morte, non hai tu detto, qual di noi fosse rimasto vincitore, tu l'avresti amato? — È vero, Stojan, ho detto, e lo ripeto, che mi è caro chi è valoroso, e combatte senza domandare aiuto a una donna. » Stojan, vinto dal furore, la uccide; ma, indi a poco, l'ira del cielo si aggrava su lui, e tre folgori lo inceneriscono. (*Leggende e ballate*, XXVII.)

È notevole che, fra tante storie d'amore, se ne trova appena un paio, che narrino di amori illeciti. V'è, anzi, una lunga leggenda, misto curioso di idee cristiane, e di reminiscenze pagane, in cui, sotto il velo dell'allegoria, si minacciano ai trasgressori delle umane e divine leggi punimenti terribili. Per nove anni, tratto da nove corsieri, *che la notte pascolano in cielo*, il sole viaggia per trovare una fanciulla, che sia degna di averlo a sposo; ma non ne trova nessuna che possa paragonarsi a Elena Cosinzana,[1] sua sorella. Propone a costei di unirsi in matrimonio, ma

alle *Vilne* dei Serbi. Il maggior misfatto, di cui si fa loro carico, è quello d'involare i bambini e di abbandonarli poi nelle solitudini dei monti e delle foreste.

Il *Vercolace, Vermis colax*, serpente enorme, che in tempo di eclissi inghiottisce la luna.

I *Balauri*, spaventosissimi draghi, guardiani di tesori e di fanciulle. Della lor bava si formano le gemme più belle e preziose.

[1] Elena Cosinzana è la creazione più poetica della fantasia rumena: ella personifica la giovinezza, la beltà, la virginale innocenza: a dirla in una è la perfezione

non avendone potuto ottenere il consenso, a un tratto si rabbuia, e va in cielo a far palese a Dio i suoi desiderii. Il *Signore Domeneddio* lo ammonisce, e cerca di spegnergli in cuore l'iniquo affetto: alle sue parole « i mondi si destano, e lo stanno ad ascoltare amorosamente, avvampa il cielo di luce, si dileguan le nuvole dal sereno. » Ma nè le parole, nè un viaggio opportunamente fatto all'inferno, dove gli vien mostrato quali pene dalla divina giustizia s'infliggano a chi non opera giustamente, son da tanto di distorlo dal suo proposito, ed egli risponde agli ammonimenti dicendo di eleggere, *vivo ancora*, l'inferno, anzichè rinunciare al suo amore. Si apprestan le nozze, pompose e reali, ma in quella appunto che sta per compiersi il sacro rito, « si spengono i lumi, si fendono le campane, i santi si coprono colle mani la faccia, » e un braccio possente leva di peso Elena tramortita, e, mutata in un pesce d'oro, la lancia nel mare. Il sole, vedendosela rapire, lascia la terra, e, dietro a lei, si tuffa nell'onde. Allora Iddio ne tragge novamente Elena, e sbalestrandola ne' cieli, la cangia in luna piena: poi favella così: « Tu, Elena Cosinzana, anima senza macchia, e tu, sole luminoso, corpo mondo di peccato, vi guarderete con gli occhi, ma sarete divisi in eterno. Di e notte, pieni di affanno, arsi da inestinguibile fuoco, inseguitevi senza aver posa mai, e correte i cieli, e rischiarate i mondi. » (*Leggende e ballate*, IX.)

I Rumeni son fatti per la vita del coniugio e della famiglia, e a non considerar altro che i riti con cui solennizzano e le feste, di cui accompagnan le nozze, è facile avvedersi del grande rispetto ch'essi hanno per la istituzione del matrimonio e della importanza che vi danno. Abbiam veduto, poc'anzi, come un amante di mala fede, per indurre una fanciulla a fare il suo talento, non le prometta nè gioielli nè vesti, ma solo le giuri che

dell'umana natura, sotto le forme di una tenera fanciulla, rapitrice dei cuori. Ella si mostra sotto gli aspetti più seducenti in moltissime leggende popolari.... Il suo volto è così luminoso, che ella può ben fissare gli occhi nel sole, ma il sole non può fissarli in lei. Dov'ella passa, cantano gli uccelletti le loro più soavi canzoni, i fiori si coricano sul prato per farle un tappeto, i draghi diventano mansueti e vengono a stendersi carezzevolmente ai suoi piedi, e i figliuoli di tutti i re della terra fanno a gara per averla in moglie. Le sue ricchezze non hanno fine: ella ha tre vesti: una simile al cielo, con la luna e le stelle, un'altra simile a un prato fiorito, una terza simile al mare con le spume dorate dai raggi del sole. (*Nota del signor Alexandri.*) I Moldavi credono che Elena Cosinzana personifichi il loro paese, uno fra i più ubertosi d'Europa, ed uno dei più *amati dal sole*. Qui si vede che i Rumeni, se hanno in grande ammirazione il coraggio e la forza, non fanno minore omaggio alla bellezza, alla innocenza, alla grazia.

egli la vuole a madre de' suoi figliuoli. Abbiamo similmente veduto come, per aver dimenticato uno dei primi doveri di sposa, la carità verso il marito, Vidra sia stata uccisa, e come l'ussoricida poi, senza che gli sia fatta scusa di sorta, attiri su di sé la vendetta del cielo. Non parrà quindi strano, se, in tutto il volume del signor Alexandri, si trovi appena una mezza dozzina di brevi composizioni, in cui il poeta popolare si fa lecito di raccontare altrui, non senza qualche sapore di satira, la trista condizione e il tristo vivere degli sposi male appaiati. Qui è una moglie massaia, che fa al marito una buona rimenata, perchè, disutilaccio e neghittoso, com'egli è, ha perduto i buoi, guasto lo schioppo da caccia, rotto il secchio in modo da non poterne *riportare nemmeno le doghe*, ec. Li n'è un'altra, la quale, con parole rotte dai singhiozzi, si duole d'esser stata picchiata dal marito, prima con la pala, poi, man mano, con una pertica, con una scure, con un bastone, con un piuolo. Udite come un povero diavolo di marito, avendo tolto moglie due volte, ed essendo male incappato, si lamenta, non senza dar prova di *humour*, della trista sua sorte. « Oh, Dio! che cosa è stato? I lupi m'hanno mangiato la moglie, mentre tutt'a due salivamo la costa. Traversai la palude e ne tolsi un'altra. Ahimè, che battagliera! Cammina tutta inserpentita! Nemmen con lei farò lega. Quando va per l'aia, pare che le *rusalie* [1] la trascinino pei capelli.... e quando apre la bocca, la vacca mugge, il toro fugge. Ohi, Chiazzato! olà Tinta! state, chè non è la peste, no, ma è la moglie nostra. È la compagna mia, non è l'assillo vostro. » (*Doina* XXIX.) Non è possibile di fare un lamento di questo più comico, nè dipingere a più vivi colori una di quelle femmine insatanassate, di cui si dice ch'elleno, come l'acqua ed il fumo, caccian la gente di casa. Un'altra poesiola dipinge con molta leggiadria la vita della donna disamorata della casa e della famiglia. « La moglie che ama (un altro), la notte lava e cuce, e il giorno si dà bel tempo. Of, of, of, hop, hop, hop, oh che fuoco, oh che fracasso! Se entra nella *hora*, diventa tutta una fiamma, trae la ridda a più potere. Of, of, of, hop, hop, hop, oh che fuoco, oh che fracasso! Salta, precipita i passi. I figliuoli strillano; ella non si dà pensiero più che tanto dei figliuoli, della casa, del desinare. Of, of, of, hop, hop, hop, oh che fuoco, oh che fracasso! Il marito, poveraccio, porta il sacco al molino.... » ma qui il poeta, pensando che il marito, da canto suo, dev'essere un gran minchione, se lascia

[1] Vedi la nota a pag. 18.

fare, cambia improvvisamente tono, e finisce: « Li porti il diavolo tutt'e due! » (*Doina* XXVII.) Da contrapporre a questa è un'altra canzoncina, dove si mostra la sposa e la madre amorevole, *con la veste rialzata*, esser qui, esser là, preparar l'orzo pel desinare, dare il seno a un bambino, impastare e cuocere il pane, e, durante queste varie operazioni, *farsi in volto come una bragia, e cantare allegramente.* » (*Doina* XXX.)

Fu detto da parecchi, e tra gli altri dal Michelet, esser l'amore, presso i Rumeni, non solo la principalissima, e forse l'unica fonte della ispirazione poetica, ma bensì anche quasi la sola occupazione della lor vita. A ribattere la quale assurda opinione si potrebbe recar qui l'attendibile testimonio, così della storia politica, come della letteraria. L'una ci mostrerebbe che, a cominciare dal XIII e XIV secolo (a' quai tempi è da porre la fondazione de' due principati indipendenti di Vallachia e di Moldavia) sino allo stabilirsi della malaugurata dominazione dei Fanariotti (1716), il popolo rumeno ebbe a difendere, prima la sua indipendenza, poi, a un tempo stesso, l'indipendenza, il nome e la fede, contro nemici irreconciliabili e possenti. Cento gloriose fazioni di guerra fanno luminosissima prova della sua costanza e del suo valore. L'altra ci direbbe di un'eletta schiera d'ingegni (Assaki, Heliad, Alexandrescu, Carlova, Bolliac, Negruzzi, Alexandri, ed altri ed altri), i quali, come appena fu sbrattato il paese dall'ignominioso governo dei Fanariotti, ed ebbero agio di levar la voce, presero a cantare, in versi pieni d'ispirazione e d'ardore, le antiche glorie e le nuove speranze della patria, ed a riaccendere ne' petti de' loro concittadini, già maturi a ricevere la parola di vita, l'amore della indipendenza, e il sentimento della dignità nazionale.[1] Ma, a considerar la cosa dal solo punto della poesia popolare, questa ci offre tale una copia di canti, inspirati dalla carità della patria, dal sentimento doloroso della sua decadenza, dall'odio per coloro, che, di felice, la travolsero in misero stato, dal desiderio di restaurar le sue sorti, che ogni altro argomento sarebbe superfluo.

Non è forse popolo in tutta Europa (tranne il greco solo) che più del rumeno abbia sacro l'amore e il culto della patria. Quanto le agrarie occupazioni, più delle industriali e commerciali, possano favorire l'affermarsi e il crescere di quel sentimento negli

[1] Duolmi che l'angustia dello spazio non mi consenta di produrre, per prova di ciò che dico, il *Grido della patria* del Carlova, il *Roman verde* dell'Alexandri, il *Risveglio della Rumenia* del Bolentineanu.

animi, non è qui il luogo di considerar di proposito; ma non darebbe avventato giudizio chi dicesse vedersene alcun segno nei Rumeni; ai quali il suolo natale è veramente la *magna mater frugum*, la dispensatrice del pane che sostenta la vita. Rado è il caso che un Rumeno abbandoni, con proposito di più non farvi ritorno, la patria; e, quando n'è lontano, lo vince sì fattamente il *Dorul de Terà*, o nostalgia, che, nelle leggi militari austriache, fu stabilita una pena molto più mite pei disertori transilvani che non per quelli di qualsivoglia altra provincia dell'Impero. Uno di loro, già disposto a gettar l'armi straniere, volge alla cara patria queste filiali parole: « Compiangimi, o mamma, perchè ti fui sempre un buono e bravo figliuolo, e spesi intorno a te ogni mia cura, e t'ho lavorato il campo. Dacchè divenni soldato, la mia vita s'è avvelenata: patisco in paesi stranieri, e piango sempre pensando a te. Mi sta sempre nell'anima, mi sta sempre nell'anima, o mamma, quel bosco fratello mio, e quella cascina con le sue pecore, e il suono delle zampogne! E mi sta sempre nel core, o mamma, quella bella violetta, con cui facevo all'amore! Grande e senza tregua è il mio dolore, e mi spinge a far mancamento, mi spinge a gettar l'armi, e a tornar a prendere la verga del pastore, sia poi di me quel che vuol essere. » (*Doina* LVII).

Il Rumeno serba lunga e viva memoria dei mali sopportati dalla patria, e, per volger d'anni, non ismette d'odiare coloro che ne furon cagione. Egli maledice il Pruth, come nei tempi innanzi malediceva il Nistro, perchè non sa farsi riparo alle sciagure d'ogni maniera, che dalle terre dei barbari invadono il sacro suolo della Rumenia. « O Pruth, fiume maledetto! fatti profondo e largo come una torbida piena! L'una sponda non vegga l'altra; al di sopra di te non voli il suono della voce umana, non s'incontrino gli sguardi! Le cavallette, quando passano, anneghino a questa riva! I morbi, quando passano, anneghino nel mezzo! I nemici della patria, quando tentano di passarti, anneghino all'altra riva! E tu li trascina lungo il corso delle tue valli sino al gran Danubio, sino al Danubio, e sino al mare! » (*Doina* X.) Sono in gran numero i canti, e certo non tutti raccolti nel volume del signor Alexandri, dove si piangono le sciagure della patria, s'incitano i suoi figliuoli a prendere l'armi e purgarla dalla tirannide, sia barbara, sia domestica, si celebra il celeste piacere della vendetta. « Il giardino della patria è tutto pieno di male rughe, » grida l'eroina Lelea, che sveglia, con le

inspirate parole, gli animi occupati dal greve sonno della schiavitù, « è tutto pieno di rughe ungheresi e di punteruoli russi! Figliuoli, figliuoli della Rumenia, se avete anima e mani, venite su, con Lelea, a sarchiarlo, a ripulirlo. Chi ha un greve archibugio lo carichi di sette palle; chi ha una gran scure me la tragga fuori alla luce del sole; chi ne ha una piccina le arroti il labbro, sì che, brandendola nella calca, dia baci di morte. Io non ho nè schioppo, nè scure, nè accetta da fender legna; ma i denti che ho in bocca son tutti fatti per mordere, e le dita delle mie mani son tanti lacci da strangolare i pagani! »[1] (*Doina* LXXX.) Quando la patria è in pericolo, o già sopraffatta da' suoi nemici, il Rumeno deve smettere ogni pensiero che non sia d'armi e di guerra; abbandonare l'arti sue consuete, e non più arar la terra, nè più gettarvi il seme, fino a tanto che non l'abbia purgata *dalle male rughe e dai punteruoli.* « Quercia, o quercia sorella mia, lascia ch'io ti tagli un ramo, da farne un timone al mio carro. — Fratello mio rumeno, tel darei volentieri, quando tu volessi farne un buzdugan da valoroso, o una gran scure armata di chiovi, da difendere con quella la madre tua. — O sorbo, perchè non ti pieghi, tanto ch'io possa strapparti un ramo, da farne pungolo ai buoi? — Fratello rumeno, un lungo ramo io ti darei, quando tu volessi farne arco di guerra, da tener lontani i Polacchi. Lascia i buoi, fratello, e datti a fare il mestiere del cacciatore, chè questo non è tempo di agricoltori, ma di uomini coraggiosi e forti. — Boschi, boschi, io vi giuro di uccider di mia mano, per ogni sorbo, un volgare nemico, per ogni quercia un capitano. » (*Leggende e ballate,* XV.) Dato effetto al proposito, e compiuta la vendetta, suona il canto della esultanza e del trionfo, e suona in voce terribile. « Su quel campo vasto e deserto divampa un fuoco acceso da noi: lasciatelo divampare e crescere, chè quella è terra di Ungheri! Traete la *hora,* ch'io balli al lume di quel fuoco! Unghero dai lunghi baffi, ho detto alla morte di raggiungerti, ho detto alla fiamma di bruciarti, ho detto alla croce di perderti. Traete la *horo,* ec. Unghero, cane arrabbiato, molto m'hai fatto soffrire nel mondo; ma è venuto pure una volta il tempo mio, il tempo della vendetta! Traete la *hora,* ec. Come si lamentan gl'insetti! come avvampano i lardi! come bruciano i villaggi, e si nettano d'ogni iniquità! Traete la *hora,* ec. Son salito all'alba, sulla cima del monte, e ho tolto alle nubi la folgore, e da quel-

[1] I Rumeni chiamavano, e chiamano forse tuttavia, pagani i nemici loro, ancorchè appartenenti alla religione di Cristo.

l'altezza l'ho scagliata nel paese dell'Unghero! Traete la *hora*, ec. » (*Leggende e ballate*, LX.)

Nella memoria del popolo rumeno vivono i nomi di moltissimi eroi, delle cui gesta e fatiche si narrano cose maravigliose. A tacere di Traiano, intorno al cui nome, come intorno a quello di Alessandro o di Carlo Magno, si creò tutto un ciclo di leggende; [1] a tacere di Stefano Voda, [2] e di Michele il Prode, famosi per le guerre che combatterono contro i Polacchi, contro gli Ungheresi, contro i Tartari, contro i Turchi, son senza numero gli eroi, così storici come favolosi, ch'empiono de' lor fatti le leggende e le fiabe. Molte volte questi eroi popolari non son altro che banditi belli e buoni, i quali tuttavia, com'è accaduto anche in altri paesi, sia per le ragioni che li menarono a eleggere quel tristo e periglioso mestiere, sia per alcuna azione gloriosa e nobile, con cui piacque loro di rompere la lunga sequela dei comuni misfatti, ottennero di vivere fra i contemporanei con miglior fama che certo non meritavano, e di andarne ai posteri non senza una qualche aureola di gloria. Dir di tutti non è possibile, chè lo spazio non lo consente, e i canti, ove di loro si parla, o si recano per esteso, o altrimenti perdono ogni pregio e bellezza. Ne darò qui un solo, il quale non è per avventura il più bello, ma viene in taglio pel suo carattere patriottico, e per la forza con cui è concepito. « Sotto quell'albero grande, là, nel villaggio, Doncila giace in un letto. Son già nove anni e mezzo ch'egli giace supino! Per lui non è estate, per lui non è primavera, ma solo un amarissimo vivere! Da una parte gli si sfanno le carni, dall'altra lo rodono i vermi: egli, senza posa, fa preci a Dio, perchè lo liberi da tanti mali. Tutti l'hanno abbandonato, tutti l'han dimenticato; solo sua sorella Anicuzza, Anicuzza rumena, stella del villaggio, collana degna di un re, non ha abbandonato Doncila, non ha dimenticato Doncila. Nove anni, nove anni e mezzo l'ha sempre curato come si dee curare un fratello, vegliandolo di e notte, mutandogli i bianchi guanciali, quando da capo e quando da piè, quando

[1] Il signor Alexandri si duole di non aver potuto raccogliere i canti che narrano di Trajano e di Aureliano. Il popolo li va scordando a poco a poco, e ormai chi li voglia conoscere, li deve andar a cercare nelle valli più ritirate. Il Bolentineanu pubblicò, non ha molto, un poema col titolo *Trajanida*.

[2] C'è una canzone che di Stefano dice così: « Stefano, Stefano il gran Principe, ha in Suceava il suo nido come un falcone valoroso e forte. Quando egli esce di Suceava, dì e notte, a cavallo, combatte ai quattro confini. I Tartari li affetta, gli Ungheresi li abbrucia, i Turchi li dissipa, i capelluti Polacchi li impicca, o li aggioga perchè arino il suolo. »

al sole e quando all' ombra. Un giorno egli la vide nascondere fra le palme il viso lagrimoso, sì che gemendo le disse: — Che è, Anicuzza mia dolce? Gli occhi tuoi belli son fatti come bragia dal pianto: forse t' è venuto a noia il lungo attendere che m' hai fatto? — No, mio diletto, non è ciò; Dio men guardi! Spargo queste lacrime per un terribil flagello, ch' è caduto sul nostro villaggio! Sappi, fratello, che un Mirzac[1] è venuto da Bugeac, e mette a ferro e fuoco la terra. S' è fermato qui presso al villaggio, sotto una gran tenda di feltro, e chiede, sicuro della sua forza, quanto gli viene in fantasia. Da ciascun uomo pretende dieci zecchini veneziani,[2] da ciascuna casa un agnello e una giovenca grassa, e per ogni notte una vergine. — Ehi, Anicuzza, mia cara, faccia il Signore il piacer suo! tu non darti travaglio alcuno. Fa bollire del latte in una caldaia, e me ne prepara un bagno; poi stropicciami le carni con foglie di basilico, tanto che mi si ammorzi un po' questo foco. Mi recherai poscia vesti nitide e belle, cucite con refe bianco, e le mie armi splendenti al par del sole, e chiamerai dal prato il cavallo compagno delle mie prodezze antiche, il quale piange ogni qual volta mi vede, e s' io gli dico che muoio, non mi vuol credere! — Doncila si bagna nel latte, si stropiccia col basilico, veste nitidi panni, monta a cavallo, e come appena è in sella, grida ad altissima voce: — Rimanti sana, o sorella, come una bella violetta in un bicchiere. E tu, Soimo, che annitrisci, e non credi al mio male, io vo' vedere come tu voli, quando mi passa per la mente il pensiero di porre in terra la testa del tartaro! Soimo nitrisce allegramente, e si lancia al corso come una lepre, come un levriere, come l' uccello, come la folgore: in un baleno è alla tenda di Crim Hogea. — Ben venuto, cane Doncila; se hai in mente di recarmi una fanciulla, recami tua sorella, chè non desidero altra. — Io ti conduco un' altra sposa, più bella, più degna, che, se ti dà un bacio, povera la tua vita! — Chi è mai costei, Doncila? e dov' è, ch' io la vegga? — Vedila qui, alla mia cintura! vedi quanto è bella, quanto è sottile e lucente. Tu hai a udire che dolce vocina sa mettere, quando la voglia la fruga; se non che mangia l' uomo vivo, e taglia il capo a un bagaglione tuo pari. — Ahimè, ahimè, Doncila, io non ho chiesta sì fatta sposa: tornatene pur con essa, chè, oggi stesso, io mi parto da voi. — No, no; voglio che si faccian le nozze, e ho giurato che s' abbiano a far oggi. — Balena in aria il ferro, vola il capo del

[1] Capo di una banda di Tartari.

[2] Era il tempo che il conio di San Marco aveva corso in tutto il Levante.

tartaro E Doncila ritorna e dice ad Anicuzza: — Pover'uomo, non ha fortuna, gli ho condotto una vergine, e con un bacio solo gli ha mangiato la testa! — » (*Leggende e ballate*, XXIX.)

Non è credibile qual governo facciano de' loro nemici questi eroi, per rinomanza bensì, ma, per valore, non punto inferiori ai cavalieri della *Tavola Rotonda*. I Tartari e i Turchi soprattutto, di cui le canzoni non parlan mai altrimenti che con tono di derisione, cadono a fasci, come l'erbe del campo mietute dalla falce, sotto il ferro tagliente dei *voinici*. Uno di costoro, perfetta figura di cavaliere errante, abile così nell'arte del canto che, alla sua voce, « risonano i monti, si adunano i falchi, si destano i boschi, sospiran le fronde, ammiccan le stelle, e si sofferman nel loro viaggio, » getta l'armi in terra, e sfida alcuni valorosi banditi, di cui egli ha vinto il capo, a sollevarle, se possono. Vi si provan costoro, ma torna vana ogni loro fatica: » nessuno può sollevar quell'armi da terra, quell'armi vestite d'oro, incinte di ferro. » Un altro, fatto prigione dai Tartari, rompe i suoi lacci, fa dei nemici orrenda strage, e, tornato in patria, « simile a un sole che riscalda e fa maturare, dà marito alle fanciulle senza curarsi dei Tartari, edifica monasteri da servir di ripari in tempo d'incursioni, e del cavallo nero e veloce ne fa un suo fratello. » A questi paladini non manca nemmeno l'amore pei cavalli loro, i quali, cresciuti al buio, e veloci al corso più della folgore, han sentimento e ragione, e spesso soccorrono di consiglio i loro signori.

Già prima che al governo dei Principi nazionali succedesse quello dei Fanariotti, eran cominciati per la patria rumena i tempi del gran decadimento, dal quale primamente la risollevò l'eroismo di Tudor Vladimirescu. Dimenticate le gloriose tradizioni degli avi, principi e magnati si piegano a far con lo straniero vergognosi trattati, nei quali poco o nessun risguardo si ha alla salute e all'onor della patria, ma molto al privato vantaggio; e di padri e difensori suoi divengono nemici e tiranni. Del brutto mutamento fu ancor esso partecipe il clero, e da indi in poi il popolo asservito, oppresso, spogliato, non avendo cui ricorrere, nè a cui raccomandarsi, cadde in tanta miseria e in tanto avvilimento, che son poche storie nel mondo che del pari ci porgano esempio. Miserando è lo spettacolo che presenta il paese sotto il governo dei Fanariotti. Costoro, non principi, ma fittaiuoli, dovendo pagare alla Porta, da cui riconoscevano la signoria, il prezzo della investitura, non hanno altro pensiero nè

altra sollecitudine che di ammassare, nel breve tempo del loro governo, quanta maggior ricchezza è possibile, per solvere dà una parte il debito, per assicurarsi l' opulenza dall' altra. A rendere quest' opera più agevole, essi ripartono il paese tra fittaiuoli minori, detti con nome vituperoso *ciacoi* (cani da punta), i quali, rosi dalla stessa fame, non è a dire qual trattamento facciano del misero popolo, come *lo premano, lo tosino, lo asciughino, torcendolo a uso panni di bucato.* La vita diviene, in tal condizione di cose, sì grave a sopportare, che grandissima parte della popolazione emigra in Russia, in Austria, in Bulgaria. Di quei che rimangono, molti, non si potendo piegare al servaggio, scambian con l'armi gli stromenti agrarii, e, divenuti banditi, esercitano in qualche modo sugli oppressori la vendetta degli oppressi. « Foglia verde di melo selvaggio; mi soffermo per via, e penso a ciò ch' io debbo fare per procacciare il pane a' miei figliuoli. Immerso ne' miei pensieri, salii il monte.... e guardai abbasso, e vidi pei campi uomini, donne e fanciulli che menavan gli aratri. Essi traevano i lunghi solchi; l' aratro mio giaceva immobile, fermato da Dio; giacchè i due buoi, che io aveva, li ho perduti, e non m' è rimasto altro che la zappa. Tutta la ricchezza di casa mia consiste in un cane cucciato presso al cammino, in un tizzo spento, e in un vaso pieno di cenere. Ho camminato, ho corso, mi sono umiliato; ho pregato così il povero come il ricco; nessuno mi ha dato retta! Ho chiesto i buoi un momento, tanto da potermi arare un passo di terra; ma non v' è più carità nel mondo. Allora me ne tornai, e dissi nel mio pensiero: Faccia il buon Dio che anche il mio aratro cammini! Di questa lama mi farò un vomere, e vi aggiogherò due pistole, e tirerò il solco dove è più densa la foresta, e tirerò il solco del diavolo dalla cresta del monte sino all'entrata del villaggio, sino alla soglia del ricco. » (*Doina* L.) In un' altra canzone il povero si vendica del ricco, mostrandosi d'animo più aperto e generoso di lui. « Fogliolina di gelso moro; all'ombra, davanti all' osteria, beve un ricco, e beve un povero, signore l' uno, servo l'altro. Il ricco si gonfia, e con gran voce grida: Ehi, ostiere, ehi, taverniere! recami un soldo di vino, ch'io il beva con questo disgraziato. — Ride il povero, e dice: Ehi, ostiere, ehi, taverniere! portami cinque cotanti di vino, ch'io il beva tutto con questo ricco. — Ehi, tapino, ehi, meschino! pretendi tu di gareggiare con me? Non confrontar la tua borsa alla mia, giacchè tu non hai che la camicia sul dosso, e non possiedi nè greggi nè granai, e nemmeno un carro tratto da quattro buoi: e non ti si conviene di far

trattamento a un par mio. — Ehi, ricco, signorello, se tu possiedi quei beni, io non t' invidio però; chè essi somigliano il torrente dei monti; oggi corre ed allaga, domani vien meno ed è asciutto. Se hai torme di pecore, hai anche torme di fastidii, chè, dove sono i mansueti greggi, son anche più famelici i lupi. — Ehi, tapino, ehi, meschino! io ti avrei compassione, se tu non fossi d'animo invidioso e malvagio. — Ehi, ricco, signorello, non farti nemico alle mie parole, chè io non ti voglio nè ben nè male, e non ho che far teco. Tu hai un carro con otto buoi, io ho un bravo cavallo. Tu hai denari da vagliare, zecchini da seminare, io non ho che una mannaia, la quale mi è buona sorella; ma la ricchezza che tu ammucchi in una estate, io me la guadagno in una sera, giacchè la mia mannaia è incantata, e il suo taglio di fino acciaio, e quando si volge in aria, cascano i ricchi in terra. Ehi, oste, ehi, taverniere! reca una *vadra* di vino di Cotnar, e non darti pensier dello scotto, chè il povero, quando fa altrui trattamento, versa il sangue e paga. » (*Leggende e ballate*, XIV.)

Ho detto come gli uomini, che non si sentivano l'animo disposto a servire, spesso prendesser l'armi, e si gettasser nei boschi, e quivi, affratellandosi insieme parecchi, compiessero le proprie e le altrui vendette: e in generale può dirsi che, a formare gli aiduchi rumeni, la carità di patria e l'amor della giustizia abbiano avuta più parte che, certo, non si vegga essere il caso per i banditi di altri paesi. Molti son di costoro, i quali, crudelissimi ai ricchi prepotenti, si mostrarono umani agli oppressi e ai poveri e spesso largirono a questi le ricchezze tolte a quegli altri. Bujor, fra tutti, è ricordatissimo pei suoi beneficii, e la canzone racconta che, essendogli domandato in giudizio dove avesse nascosti i suoi tesori, coi quali si sarebbe potuto riscattar facilmente, rispondesse: « Li ho nascosti nel bosco, affinchè se ne giovino i poveri, e si provveggano di vacche e di buoi. » L'insopportabile tirannide dei *ciocoi* è la cagione che, più di spesso, spinge gli uomini valorosi alla strada, e non è vero bandito chi non pone ogni studio e tutto il suo valore a nuocere agli oppressori e ai venditori della patria e del popolo. Le due brevi canzoni che trascrivo, mostrano chiaramente di qual odio fossero fatti oggetto i *ciocoi*. « Foglia verde di canna vuota, m'incontrai con un *ciocoi*. Buon viaggio, o rumeno. — Grazie, razza d'un cane. — Ehi, marrano, tu sei briaco. — Latra a tua posta, cane dal bel collare: oggi non ho per anche rotto il digiuno. — Ehi, villano, mal villano, lascia fare che ti accomoderò io, quando sarà

tempo di pagar l'imposta. — Via, via, figlio di un cane; se mi capiti fra l'unghie, ti torrò la pelle, e ne farò custodia alle mie pistole e al mio schioppo, perchè il vento non li impolveri, non li arrugginisca la pioggia, ed occhio non li vegga. » (*Doina* XXIII). « Corvo, o fratel corvo, che pur gracchi al sole? hai tu fame? hai tu sete? o ti rode il desiderio del bosco verde? — E ho fame, e ho sete, e ho desiderio del bosco verde. Volentieri farei un pasto di cuori strappati dai petti, e berrei sangue di pagani. Mangerei foglie di quercia, e berrei sangue di tartaro. Mangerei il miele delle api, e berrei sangue di *ciocoi*. « (*Doina* XXII.) Bujor, domandato de' suoi delitti, risponde: « Uomo non uccisi mai, ma ho rotte le ossa a molti *ciocoi*. »

Se non che le ragioni del darsi al bandito non son sempre, starei per dir così, oneste. Gianul, nato di nobil prosapia, e messosi a fare il malandrino per inclinazion di natura, « toglie, senza pagamento, gli agnelli ai pastori, gli stalloni ai montanari, apposta nelle gole dei monti i mercanti, pulisce d'ogni avere i signori. » Un altro *valoroso* francamente confessa di non avere inclinazione per l'agricoltura, e di sentirsi nato per fare il bandito. « Quando io avevo sett'anni, portavo via, senza pagarli, gli agnelli ai pastori; quando n'avevo diciotto, assaggiavo il vino, s'era fresco, e volevo sapere se si stava bene in cantina, e se l'ostessa era bella; quando ne avevo venti, accorciavo della testa i Turchi ed i Greci. » (*Doina* XXVII.) Ma i banditi di valore e di grido hanno sempre avuto questo privilegio di dar nella fantasia alle genti del popolo, e più forse alle donne che agli uomini. Quel Gianul, che abbiam nominato di sopra, si faceva correr dietro tutte le fanciulle dei paesi, pei quali passava, e la canzone ricorda le infinite ch'ebbero poi a dolersi della lor sorte. « Quante ne ha amate, tante ne ha tradite, e lasciate in abbandono, gravide dei figliuoli suoi. » I piccioli ladri e dozzinali, invece, son disprezzati, e il superbo aiduco si vedrebbe assai mal volentieri messo in mazzo con quelli. Caratteristica è la lamentazione che fa la moglie di un ladruncolo di questa fatta. « Il marito ch'io tolsi era giovane e ricco: aveva denari e anella da riempirmene le mani, ma, vedete un po' che disgrazia! era tutta roba rubata. Non passò una settimana, e lo acchiapparono, e lo gettarono nell'*ocna*,[1] ed io rimasi a piangere.... S'egli fosse stato un bandito valoroso, la sorte mia non mi parrebbe sì amara, ma non fu che

[1] Le *ocne* sono miniere di sal gemma, dove i rei di gravi delitti scontano la pena dei lavori forzati.

un povero ladro, e questo mi è grave. » (*Doina* VII.) Ma la vita dei gran banditi è troppo aspra e difficile, perchè ognuno si senta di farla. Udite la canzone: « Foglia verde di cicoria, quando vidi venir la state, cercai la densa foresta per ivi por la mia casa, cercai zecchini da farne vesti e gioielli a' miei figliuoli e alle mie sorelle, ma non trovai se non picciole monete, buone solo a far pendenti e collane per le mie innamorate. Bistrizza, acqua montana, Bistrizza, torrente superbo, perchè ti fai tu Danubio, e torbido gonfii, e non mi lasci passar di là, con la mia buona lama alla cintura? Perchè non mi lasci uscire un po' più là nella valle, così che io mi apposti sulla via, sulla via per dove passano i greggi ed i *ciocoi?* Da cinque giorni, o fratello, me ne sto piantato sul mio cavallo, con le mani sulle pistole, con gli occhi vòlti alla valle. Guardo e guardo, se mai ventura non capiti, ma guardo e aspetto invano, e intanto mi si spezzano i fianchi pel carico dell'armi, per il peso de' miei peccati. O cavallo mio dalla picciola unghia, conducimi novamente sotto alle vòlte della foresta, dove l'innamorata mia coglie more; conducimi nella Valle secca, sì ch'io vi aspetti la notte, e ritenti che cosa possa il mio schioppo. Ahimè, ahimè, sole rotondo, sii più sollecito a tramontare, chè m'è venuto a noia il lungo salire, il lungo scendere: il salir dalla valle alla collina con la mano sul *jatagan*, lo scendere dalla collina alla valle con le mani sulle pistole! » (*Doina* XXVIII.) Bella ed esatta dipintura della vita del bandito porgono le due leggende intitolate *Codreanul* e *Stefanizza*. Codreanul, il re della foresta, toglie con frode i cavalli ai viandanti, ruba gli agnelli dai greggi, mangia e beve a ufo, amoreggia con l'ostessa, fa strage de' soldati che lo voglion pigliare, cade nelle lor mani, trova modo di scappare, e torna libero e sano a' suoi boschi. — Stefanizza Voda banchetta in compagnia dei signori della sua corte. Gli occhi di lui son fissi sulla sorella del famoso bandito Mihul, ch'egli ha rapita, e del cui amore si strugge. La invita a riempiergli la coppa e a cantare, ed ella mesce e canta: « Foglia verde di quercia, ho un fratel valoroso, e temo del suo furore; ho un signore che amo, e a cui do tutti i miei pensieri. Ahimè! come ho a fare ad essere in grado a tutti e due, a rendermi piacente la vita? » Il signore ordina a' suoi cortigiani di trovarsi tutti in armi all'alba del dì seguente, essendo suo desiderio di andare a caccia nel bosco di Cobiu, stanza del temuto Mihul. Si fa secondo il voler suo: la cavalcata parte allo spuntar del giorno, e al tramonto del sole è nella valle di Cobiu. Quivi il principe incontra

un pastore, a cui chiede se conosca il faggio di Mihul, e se possa condurvelo. Quegli risponde di sì, a patto che il principe lasci le sue genti a guardia del gregge. S'internano tutt'a due, senz'altra compagnia nel bosco, e giunti al famoso faggio, il pastore getta il mantello, e improvvisamente si scopre per lo stesso Mihul, armato da capo a piedi. Egli rimprovera al principe il ratto di sua sorella, la illecita convivenza con lei, e mostrandogli come sarebbe in poter suo di togliergli la vita, pure gli fa grazia, e gli dà facoltà di tornarsene sano e salvo. Si commuove il principe a tanta generosità, e salutando Mihul col nome di fratello, gli promette di tòr la sorella in isposa, e farla compagna della sua vita.

Immediatamente dopo i *ciocoi* nell'ordine degli odiati vengono i Greci, i quali veramente non si può negare che in molti modi non abbian nociuto alla Rumenia. Ad essi è per lo più serbata nelle leggende la brutta parte di traditori, ad essi è imputato di rispondere con nera ingratitudine ai maggior beneficii. Il famoso Codreanul, di cui s'è detto più addietro, fatto prigione, e condotto alla presenza del principe, vedendo che questi è già per piegare ai consigli d'un suo greco cortigiano, e punirlo di morte, così favella: « Altezza, non dare ascolto ai Greci, perchè ti sarà da loro consumata la vita. Il Greco è una fiera maligna, il Greco è una lingua velenosa, il Greco è una peste, che penetra insino all'ossa. » Nella leggenda di Vulcan, altro famoso bandito, un greco, « servitore antico ed amato, » vende il suo padrone ai Turchi per dieci borse di monete d'argento, e undici di monete d'oro; ma, indi a poco, paga con la vita il suo tradimento.

Fra le molte leggende care al popolo, bellissima è quella che narra il modo con cui fu edificato il monastero d'Arges, uno dei migliori monumenti dell'arte rumena. Negru Voda, accompagnato da nove maestri muratori, e dal famoso Manoli, eccellente sovra tutti gli altri, cerca un luogo da fondarvi un monastero, che faccia fede ai più lontani nepoti della sua liberalità e potenza. Trovatolo, « i maestri sollecitamente tendono gli spaghi, misuran l'area, cavano il suolo, lavorano senza posa, alzano il muro; ma l'opera del giorno rovina la notte. Così il secondo, così il terzo, così il quarto giorno lavorano indarno! Si maraviglia il signore, e li rimprovera, e si adira, e li minaccia di seppellirli vivi nelle fondamenta. Quei gran maestri, operai e muratori, tremano lavorando, lavorano tremando, un lungo giorno d'estate, dal mattino alla sera. E Manoli cessa dal lavoro, e si sdraia, ed ha un

sogno; poi, destatosi, parla in tal modo: — Nove gran maestri, operai e muratori, sapete quel ch'io ho sognato dormendo? ho sentito una voce dal cielo dire che ogni nostro lavoro sarà distrutto la notte, fino a tanto che non facciam voto di murar viva quella delle nostre mogli, o delle nostre sorelle, che domani, all'alba, prima si presenti a portar l'usata vivanda al marito o al fratello. Così che, se volete condurre a termine questo santo monastero, che rimanga per memoria, giuriamo, serbando tutti il secreto, di sacrificare e di murar viva la prima sposa, o la prima sorella, che ci si presenti domani allo spuntar del giorno. — Ed ecco all'alba Manoli si sveglia, e sale sui ponti della fabbrica, e guarda giù nel campo, lungo la via. Quando, ahi! che vede? chi veniva per quella? la sposa sua, il fior del campo! Ella se ne veniva a portargli la vivanda e il vino. Quando Manoli la vide gli si avviluppò il cuore, cadde in ginocchio, e disse piangendo: « Manda, o Signore, un diluvio; forminsi torrenti e fiumane, che trattengano la mia diletta, la trattengano nella valle, la facciano voltar strada. » Il Signore s'impietosisce, ascolta la sua preghiera, aduna le nuvole, oscura il cielo, e rovescia sulla terra una pioggia spumeggiante, che corre in torrenti e in fiumane. Ma l'acqua non vale a trattenere la valorosa donna, che viene innanzi, e si avvicina più sempre. Manoli la vedeva, e gli scoppiava il core, e novamente s'inginocchiava, e novamente pregava: « Fa, o Signore, soffiare un vento, che metta a nudo i pini, spezzi i pioppi a metà, sottovolga i monti, cacci indietro la mia diletta, la tragga fuor della valle. » Il Signore s'impietosisce, ascolta la sua preghiera, e soffia un vento sulla terra, che spezza i pioppi, disnuda i pini, sottovolge i monti, ma non ha forza di rincacciar Ana indietro. Ella veniva, veniva vacillando, ma pur si appressava, ma pure, misera lei! giungeva. I gran maestri, operai e muratori, come l'ebbero scorta, si rallegraron tutti. Manoli, turbato, la baciò, e la tolse in braccio; salì le scale, e la pose sul muro, e scherzando le disse: « Sta, mia cara, non aver paura, perchè vogliamo scherzare, e vogliamo murarti. » Ana credeva, e rideva allegramente. E Manoli, sospirando, cominciò a tirar su il muro, e a compiere il sogno. Saliva il muro, e già le toccava il collo del piede, già i polpacci delle gambe: oh, poveretta, poveretta lei! Ed ella rideva, e diceva: « Manoli, Manoli, ehi, maestro Manoli! basti lo scherzo, chè comincia a parermi brutto. Manoli, Manoli, ehi, maestro Manoli! il muro mi stringe, mi frange il tenero corpo. » Ma Manoli taceva, e lavorava, e il muro cresceva, e la

chiudeva già sino al collo del piede, sino ai polpacci, sino a fianchi, sino al seno. Ed ella, poverina, piangeva forte, e diceva: « Manoli, Manoli, ehi, maestro Manoli! il muro mi stringe, il latte mi geme dal seno, il muro frange la creatura ch'io porto nel grembo.» Manoli scoppiava, e lavorava, e il muro cresceva, e la chiudeva già sino ai fianchi, sino al seno, sino alle labbra, sino agli occhi, tanto che, poverina, la non si vedeva più, e solo si udiva la sua voce, che, dentro al muro, diceva: « Manoli, Manoli, ehi, maestro Manoli! troppo mi stringe il muro; mi si spegne la vita. » Lungo l'Arges, sopra la bella riva, se ne vien Negru Voda a far riverenza a quel monastero, a quel fastoso edifizio, di cui non si vide mai l'eguale. Lo mirava rallegrandosi il signore, e così diceva: « Maestri muratori, o voi dieci gran maestri, ponetevi la mano sul petto e ditemi il vero, sareste voi da tanto di farmi un altro monastero, che rimanesse per memoria, molto più luminoso e più bello di questo? » Allora quei gran maestri, operai e muratori, stando su per i ponti e per il tetto, si allegrarono, s'inorgoglirono e risposero: « Su tutta la terra non si trovano operai e muratori, gran maestri come noi! Sappi che noi potremmo, quando che sia, costruire un monastero, da rimaner per memoria, molto più luminoso e più bello di questo! » Li ascolta il signore, e sta un poco sopra pensiero; poi ordina di toglier le scale, a fine che quei muratori, quei dieci gran maestri periscano e rimangano a marcire lassù per i ponti e per il tetto. Avvisarono i maestri, e con lamine leggiere di legno si fecero ali da volare. Poi si lanciaron nell'aria, ma caddero in terra, e cadendo si ruppero i corpi. E il povero Manoli, il maestro Manoli, nel punto che stava per lanciarsi anche lui, udì uscir fuor del muro una voce dolorosa, una voce amata, che diceva gemendo: « Manoli, Manoli, ehi, maestro Manoli! il muro fieramente mi stringe; il latte mi geme dal seno; mi si frange in corpo la mia creatura, mi si spegne la vita! » Udendo queste parole, si smarrì tutto Manoli: gli si ottenebrarono gli occhi, la terra gli girò intorno, gli girarono intorno le nubi, e dal ponte, e dall'orlo del tetto, morto precipitò! E che fu veduto formarsi nel punto ov'ei cadde? una fontana silenziosa con poca acqua, con acqua salsa formata di lacrime. » (*Leggende e ballate*, XLVIII.)

Abbiam veduto, discorrendo delle canzoni d'amore, come volentieri i poeti popolari faccian uso dell'allegoria. Fra le leggende ve n'è una, intitolata *Erculean*, la quale, sotto specie di una storia d'amore, sembra che ricordi la scoperta dell'acque minerali di

Mehadia, le quali, a' tempi romani, erano sacre ad Ercole, e portavano il suo nome. Ercul Erculean va in traccia della *più giovinetta e selvaggia* di tre sorelle, che all'alba del giorno se ne son ite: l'una verso il mare, sopra una bella spiaggia; l'altra al di là di nove monti, ne' boschi canuti; la terza verso la Cerna,[1] dentro un sasso, dove piange nell'ombra. Trovato il suo ritiro, Erculean la invita a uscir dalla pietra; ma ella: « Come vuoi tu ch'io esca dalla pietra, se sono ignuda tutta e ho paura del sole.... ho paura che mi beva la vita? » Erculean la rassicura, e spacca il sasso, ed ecco, a un tratto si mostra al mondo « una tenera fanciulla, bianca ed ignuda, viva e bella, dolce e fresca, coi capelli d'oro sparsi giù per le spalle. » Erculean se la stringe al petto, la culla fra le braccia, e al rezzo, in luogo riparato dal sole, le fa un letto di fiori spuntati al lume delle stelle. (*Leggende e ballate*, V.)

Le leggende spesso si chiudono con alcuna considerazione morale, fatta dal poeta: altre volte questi invita i suoi uditori ad ammirare insieme con lui la generosità e il valore del suo eroe, o a piangerne la mala sorte: talvolta ancora s'accomiata senz'altro da quelli, o promette loro altri canti. « V' ho detto una canzone antica, ma un altro paio ne ho in seno. Se gli animi vostri sono inchini al bene, io vi dirò anche quelle. »

Giacchè ho toccato delle considerazioni morali, stimo opportuno di recar qui una *Doina*, dove si ragiona della diversa condizione dell'età verde e della vecchiezza. « Fiorellino, fioretto! quando io ero al mio tempo felice, avevo tre innamorate, facevo all'amore con tutte e tre. Una in cima della collina, un'altra giù nella valle, e un'altra a mezza costa. Dacchè ho fatto i capelli canuti, le fanciulle m'han voltato le spalle. Salgo il monte; chi mi chiama? la morte, la qual vuole ch'io badi a lei. Scendo nella valle; chi ride di me? la morte, che già mi coglie. L'albero, quando è invecchiato, mettilo al fuoco; l'uomo, quando è invecchiato, scavagli la fossa, ch'ei vi riposi dentro. Meschino, meschino! L'uomo, quando è giovinetto, crede facilmente di dover vivere quanto la terra, e la vita dell'uomo è come il fiore del campo. S'apre il mattino, appassisce durante il giorno, la sera non è più. » (*Doina* LXVII.)

Abbiamo sin qui discorso delle leggende, delle *doine*, delle *hore;* ci rimane a dare un'occhiata alla *colinde*, e ai canti magici. Le *colinde* sono composizioni piuttosto lunghe, con le quali,

[1] Piccolo fiume che bagna Mehadia.

o si celebrano i gran fatti della storia di Cristo e dei Santi, o si augurano altrui i beni della terra, e le benedizioni del cielo. Le più importanti son quelle che si sogliono recitare o cantare nelle ricorrenze del Natale, dell'anno nuovo e della Pasqua. Per darne un'idea al lettore, basterà riportar qui quella, che, la vigilia di Natale, si va recitando per le case da compagnie di fanciulli, i quali giran le vie vestiti da Re Magi e da pastori, e recando, alzata sovra una pertica, una gran stella di carta dipinta. Fra un verso e l'altro, dal principio alla fine, è intercalato il ritornello: *candidi fiori*, il quale è detto in coro da tutta la brigata, mentrechè i versi, che forman senso, vengono recitati da un solo. « Levatevi, levatevi, o gran signori; levatevi, rumeni agricoltori; ecco venire i cantori di *colinde*, i quali, sull'ora di mezzanotte, quando il gallo canta, vi recano un Dio, che vi libera dal male, un Dio nato testè, vestito di gigli, il Dio vero, sole di splendentissima luce. Levatevi, levatevi, gran signori; levatevi, rumeni agricoltori, perchè in cielo è apparsa una stella d'imperatore, una stella di lucentissime chiome, la quale è annunzio di felicità. Ecco che fiorisce il mondo, e ringiovanisce la terra: cantano le tortorelle nei boschi, alle finestre le rondini, e un bel colombo è venuto dall'Occidente, recando nel becco un fiore bianco, e vi si posa a capo del letto, e vi augura di vivere molt'anni felici, di fiorir come il melo, e d'invecchiare com'esso. »

Non credo che in Tessaglia e in Colco l'arte magica fosse in tanta credenza e in tanto onore, quant'oggi si vede in Rumenia, dov'essa è esercitata sotto a tutte le sue forme, dalla goezia e dalla mantica sino alla farmaceutica e alla bascanetica. Le zingare in generale, così le giovani, come le vecchie, sono addette a quest'arte, da cui, non avendo esse per solito altro mestiere, traggono il sostentamento. Delle cose ch'elleno pretendono di saper fare, e delle quali son veramente dal volgo tenute capaci, sarebbe troppo lunga la lista: basti il dire che una strega di mediocre virtù e sapienza può con acconci beveraggi suscitare o spegnere la passion d'amore, travolger le menti, assopir la memoria, e, con ossecrazioni e scongiuri, far volar la gente per aria, trar di sotterra i tesori, richiamar le anime dei morti, oscurare il cielo, fermare i fiumi, ec. ec.

Haec se carminibus promittit solvere mentes
Quas velit, aut aliis duras immittere curas:
Nocturnos ciet Manes; mugire videbis
Sub pedibus terram et descendere montibus ornos.

Varia e numerosa è la suppellettile dell'arte loro, e le verghette di nocciuolo, gli spiedi, i coltelli, le carte da giuoco, le fave, gli spilli, i batuffoli di capelli, le ossa di nottola, vi han parte principale, e vi operano cose mirabili. Queste maliarde, o streghe che si voglian dire, all'esercizio dell'arte magica, propriamente detta, accompagnano quello della medicina, la quale, tuttavia, ancor essa, più che nella virtù di certi semplici, si fonda nella potenza degli scongiuri, in cui le persone del volgo hanno più fede che non in tutta la materia medica moderna. Di queste formule di scongiuro ve n'ha un subisso, contro il mal occhio, contro gli spiriti maligni, contro il morso delle serpi, ec. Eccone un paio: « O spiriti maestri, nemici degli uomini, signori del vento, padroni della terra che volate per l'aria, radete l'erba, camminate sull'onde, andatevene in luoghi remoti, nelle paludi, nei deserti, dove il prete non suona la campana, e la fanciulla non balla. Andatevene in bocca al vento, percotete nel cerchio della terra. Uscite dalla mano, dal piede, dal corpo, e sparite in alto dentro una nuvola. Date la sanità all'uomo, perchè una spada di fuoco vi colpisce. » — « Sotto il verde, nel bosco, è una piccola fontana, e nella fontana una pietruzza fredda e azzurrina, e sotto a quella pietruzza un serpentello coi denti d'acciaio. I denti feriscon la pelle, la pelle tiene alla carne, la carne all'osso, e un fulmine velenoso passa pel corpo. Ma, come dalle nuvole escono i fulmini lucenti, così dall'osso, dalla carne, dalla pelle, escano i mali morsi dei denti di acciaio di quel serpentello, che sta sotto alla pietruzza, nella picciola fontana, all'ombra dei selvaggi arboscelli. »

Passate così a rassegna le varie specie di canti, onde si forma la poesia del popolo rumeno, una questione s'affaccia spontaneamente allo spirito. Com'è che quella poesia non si alzò dal grado della lirica a quello dell'epica, mentre larga materia di eroiche gesta e di guerre gloriose si offriva ai poeti, e mentre vi pervenne quella di popoli vicini assai men favoriti delle qualità dell'ingegno, e la cui storia non è a gran pezza così abbondevole e varia? [1] Questo punto vorrebbe troppo più larga discussione che qui non sia conceduto di fare: ad ogni modo si può dir con certezza che le ragioni del mancamento non sono da ricercare in una propria limitazione o impotenza dell'ingegno rumeno, la

[1] Principalmente il serbo. Vedi la *Battaglia di Kossovo*, rapsodia edita dal D'Avril.

cui attitudine all'epica è anzi assai ben dimostrata dagli avanzi di antichissimi canti, in cui si sentono ricordar tuttavia le glorie dell'imperatore Traiano. La poesia rumena è essenzialmente lirica, e parmi, o m'inganno, ch'essa abbia gran parte di quei pregi, che, più particolarmente, son proprii di tal genere. La fantasia vi si mostra viva, ma non sbrigliata; le immagini vi son convenienti e belle pressochè sempre, l'andatura libera e pronta; le passioni non mancan già di vigore, ma si tengon sempre lontane dall'eccessivo, e nel pensiero e nell'espressione si scorge sempre quel sentimento del condecente e dell'adequato, che troppo di spesso manca nelle pagine de' nostri verseggiatori. Insomma, tale qual'è, parmi (e così parrà fors'anche al lettore) che la poesia popolare rumena possa essere degnamente annoverata fra i titoli, che, gli è già qualche tempo, vanno attirando l'attenzione dell'Europa sovra un paese troppo a lungo, e troppo ingiustamente, secondo che ben dice il signor Alexandri, abbandonato e dimenticato sul confine d'Oriente.

A. Graf.

LE FONTI STORICHE DEL RINASCIMENTO.

I.

PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA.

Nel duomo della città di Granata l'anno 1526, fu eretto il sepolcro a un illustre estinto. Si chiamò questi Pietro Martire d'Anghiera. Fu un italiano che, andato in Ispagna al seguito dell'ambasciadore conte di Tendilla, militò nella guerra contro i mori e poi diresse per ordine d'Isabella una scuola di nobili giovanetti. Colà egli si sforzò di far penetrare in animi tutti compresi di rispetto per il solo esercizio delle armi la gentilezza di quella cultura, che, nella rigogliosa terra di Spagna, produsse dappoi Michele Cervantes, Lope de Vega il Calderon. Nè solo fu valente armigero e maestro di lettere, ma fu politico insigne nella corte di Ferdinando e di Carlo V. Sostenne ambascerie, fra le quali fu felicissima quella d'Egitto al soldano. Ebbe familiarità con Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Sebastiano Caboto, Ferdinando Cortes. La sua vita si prolungò dalla scoperta dell'isola Corvo, la più occidentale delle isole Azzore, sino ai viaggi di Bartolomeo Diaz, del Colombo, del Gama, del Magellano. Scrisse libri e lettere su tali scoperte; e qui, nelle stanze vaticane, un papa che, malgrado i suoi errori, rimarrà gioconda memoria a letterati, a poeti, ad artisti, Leone X, a notte inoltrata, alla sua sorella e a pochi cardinali leggeva le *Decadi sulle cose oceaniche e del Nuovo Mondo* di Pietro Martire d'Anghiera:

notizie date da un italiano in gran parte d' italiani prodigi. La pietra che cuopria quel sepolcro (nè so se dopo oltre tre secoli e mezzo sia ancor rimasta) narrava che il milanese, lasciata la patria, scrisse le storie del tempo e illustrò le scoperte del Nuovo Mondo, fu senatore cesareo, e canonico e priore nel duomo della città, sotto le cui mura anch'egli combattè come soldato. Strano per noi, ma non per quel secolo, un letterato, che veste la militare divisa e poi placidamente muore assistito forse da' suoi compagni canonici! Fu beato che portando in terra straniera le dottrine e il gusto della sua bella patria, morì quand' erano ancor vive le glorie di questa, e potè vedere il mondo europeo illuminato dal sole della civiltà italiana e arricchito per essa di nuove terre alla sua futura operosità. Era un sole, che dopo aver messo luce nella notte del Medio evo, fecondava co' suoi ultimi raggi i semi del nuovo ordine delle nazioni.

La fama di Pietro Martire d'Anghiera ebbe varie vicende. Le sue *Decadi* lo misero a capo della schiera dei narratori dei viaggi; lo fecero uno degl'iniziatori di quella specie di letteratura, che fu subito sì copiosa in Inghilterra quanto fra noi, nella nostra decadenza, la letteratura poetica. L'inglese Riccardo Hakluyt restituiva a buona lezione le *Decadi* già publicate, le reintegrava, le annotava e ne facea presente a Gualtiero Raleigh, l'amico d'Elisabetta, il fortunato che a un tratto dell'America del Nord potè dare il nome di Virginia, dall'attributo di vergine più amato dalla fiera sovrana d'Inghilterra. La nuova edizione veniva a luce a Parigi nel 1587, e Pietro Martire vi è lodato altamente come quegli che non solamente narrò con calore i fatti, ma con destro e insigne pennello e con vivi colori dipinse il capo, il collo, il petto, le braccia, tutto il corpo in somma dell'America immensa, superiore nella descrizione delle cose della natura ad Aristotile, a Teofrasto, a Columella, a Plinio.[1]

Non così grande e viva fu l'ammirazione dei dotti verso il pittore dell' America in appresso. La scienza si avanzò sempre più; si allargò il campo dell'esperienza e delle ricerche e anco dei dubbî, e l'opera di Pietro Martire fu quasi dimenticata. Il medesimo avvenne degli altri suoi libri. Quello delle sue lettere

[1] Per non parere esagerato, cito il testo: « Neque nude aut frigide res narrat » gestas, sed immensæ illius Americæ caput, collum, pectus, brachia, totumque » adeo corpus insigni dextroque penicillo et vivis coloribus ingeniosissime depingit.... » Dell'edizione dell'Hakluyt parleremo poi specialmente.

(*Opus Epistolarum*), che è prezioso deposito di notizie, anzi archivio della storia del regno di Ferdinando e Isabella e di Carlo V in Ispagna, fu consultato sì dagli scrittori, ma senza che questi mostrassero di tenerlo in moltissimo pregio. Quando però la critica storica uscì dalla sua timidezza, e si valse con discernimento di tutti i materiali raccolti dai nostri padri, e ricorse in somma alle fonti; Pietro Martire tornò in onore, e fu predicato per quel narratore filosofo, per quello spirito schietto, ingegnoso, erudito, che fu veramente. L'Humboldt nell'*Esame critico* e nel *Cosmos* fece di lui larghissimi elogi come storico e come fisico; il Prescott nella *Storia di Ferdinando e Isabella* e in quella della *Conquista del Messico*, oltre al valersi fidatamente delle sue notizie, fece di lui parole che non lascerò poi di ripetere a corona della sua vita.

Non si sveglia mai tanto la curiosità e non si sente mai maggior tedio se non si può soddisfarla, quanto allora che il nome d'una persona vi sia fatto suonare alle orecchie con lode aggraziata e opportuna. E questo interviene appunto nell'udire i discorsi degli scrittori che ho detto. Siete ansiosi di conoscer meglio le vicende della vita avventurosa di Pietro Martire senza che il vostro desiderio sia punto appagato: imperocchè, intenti ad opera grande e diversa, coloro ne parlano solamente per rendergli il tributo di riconoscenza che altri gli avea negato. Nè saziano la vostra curiosità le biografie in corso. Salvo a citarne alcuna nelle parche note ove occorra il bisogno, darò di esse, a suo luogo, una speciale e accurata notizia. Per ora basti il dire ch'esse o sono brevissime o inesatte o, ancorchè si estendano discretamente, non dicono quanto è necessario e anche non impossibile a sapersi, e tutte, che comodamente si ricopiano fra loro, lascian dubbì sulla fede dello scrittore, nè con esso fan rivivere i tempi, solo mezzo per valutare con giusta stima le virtù dell'uomo, i suoi difetti, le ragioni dei fatti della sua vita, il prezzo de' servigi resi da lui alla patria onorandola, al paese che l'ospitò, alla storia, alla scienza. Nel prendere quest'assunto e industriandomi a compierlo quanto meglio potrò, non dispero anche di potere ornare il mio scritto di qualche cosa inedita, senza cui non pare oggi a certuni che possa dirsi commendevole qualunque opera, sebbene elaboratissima, come se frugare spaventevoli volumi e trarne con critica il succo a profitto dell'universale, non sia per sè stessa cosa ardua e degna di lode.

II.

La iscrizione sul sepolcro a Granata dice che Pietro Martire fu milanese. Ed egli stesso più volte si chiamò tale specialmente nelle dediche dei libri *De Orbe Novo* a Carlo V, e quando volea menar vanto d'una gran patria in mezzo al fasto della corte di Spagna e ad altri stranieri che sollecitavano grazie e favori.[1] La sua famiglia però era d'origine prima prima milanese, ascritta fra le nobili di quella gloriosa città, stirpe di re, com'egli alquanto superbamente ci dice,[2] mutatasi poi ad Anghiera sulle rive del Lago Maggiore.

Nè Anghiera fu pure il luogo, ove Pietro Martire venne alla luce. Errano alcuni scrittori della sua vita che lo fanno nativo di quel castello.[3] Egli stesso ci dà chiara notizia più volte che nacque in Arona, ed è notevole un passo d'una sua lettera del 1524, in cui si lamenta che i francesi avessero percosso la città, in cui la madre lo portò nel seno e lo dètte al mondo.[4] La madre in fatti, incinta di lui, si recò in Arona, ove la famiglia avea campi e case, e sembra che, sgravatasi, non si partisse da quel luogo e vi allevasse ed educasse il suo figlio.[5]

Del resto Arona e Anghiera si guardano incontro e son quasi sorelle e sorte per amarsi e darsi la mano. Si possono paragonare specchiantisi nel Verbano o Lago Maggiore, alle rocche di Sesto e Abido che già si miravano sull'Ellesponto.

L'arcivescovo Ottone Visconti avea reso forte la rôcca d'Anghiera dopo la vittoria di Desio nèl 21 gennaio 1277 contro i Torriani e fatto dipingere nella grand'aula a vôlta le pugne e le immagini dei capitani con iscrizioni ed elogi latini. Al tempo di Paolo Giovio ancora si ammiravano quelle pitture, sebbene Mo-

[1] « . . . . Ex natali patria Mediolano mox ex urbe Roma.... ad Hispaniam me » videtur (divina providentia) impulisse. » *De Orbe Novo* Petri Martyris Anglerii Mediolanensis Protonotarii et Caroli V Senatoris, Decades Octo, ec. (Parisiis, 1587.)

[2] *Opus Epistolarum*, etc. *Epist.* 248. V'ha chi lo disse della famiglia Sereni, ma è asserzione senza fondamento. Celso Rosini, nel *Lyceum Lateranense*, vol. I, pag. 117. Ne dubita l'Argelati, *Bibliotheca script. mediol.*

[3] Piccinelli, *Ateneo de' letterati milanesi*, cart. 463. E prima di lui Giammatteo Toscano, *Peplus Italiæ*, num. XCIX. *Angleriæ natus apud verbanum Lacum.*

[4] *Epist.* 142, 248, ec. — *Epist.* 794 (Burgis, IV nonas maji 1524): « Aronam oppi- » dum invictum, qui quo me gestavit utero mater et peperit, concusserunt tormen- » tis Galli.... »

[5] *Epist.* 248, 388.

sca della Torre, vincitore dappoi, ma per poco, avesse cercato, con calce postavi sopra, distruggere, se avesse potuto, anche la memoria di quella vittoria sì infausta alla sua fazione.[1] Arona è poi sempre lodata da Pietro Martire, sedente presso il lago Verbano o Maggiore, munitissima per mura disposte ad ala, per l'alta ròcca, vagheggiantesi sul pescoso lago, convegno d'italiani, svizzeri e tedeschi alle sue famigerate fiere.[2]

L'esame accurato delle opere di Pietro Martire mi ha pórto il modo di accertare sicuramente l'anno, anzi il giorno della sua nascita. Nella dedica dell'ottava Decade *De Orbe Novo* a Clemente VII, in cui si lagna dei danni della grave età, dice chiaramente che la nona quarta di febraio del 1526 darà principio al suo anno settantesimo.[3] Tornando dunque col novero all'indietro, si avrà ch'egli nacque appunto nel 2 di febraio del 1457, poichè nel 1526 cominciava l'anno settanta che dovea finire nel febraio del 1527.

In una poi delle sue lettere e proprio nella 627ª, è un altro passo che ribadisce il chiodo. Quivi Pietro Martire, ricordando la sua ambasceria al soldano, afferma che quando la fece avea quarantaquattro anni. Infatti l'ambasceria fu nell'autunno del 1501: annoverando gli anni dal 2 febraio del 1557 all'autunno del 1501, si trova compiuto l'anno quarantesimoquarto e incamminato il quarantesimoquinto.

Dopo ciò non s'intende come il Mazzucchelli lo faccia nato nel 1455, dicendo appunto così: « Si ricava (che nascesse l'anno 1455) dalla sua epistola segnata del numero 628 scritta a' 13 di settembre del 1518.... In detta lettera scrive Pietro Martire ch'era allora sulla fine dell'anno 63 della sua età. »[4] Ma nella lettera 628 non v'ha parola che alluda all'età; ma bensì se ne parla nella lettera precedente 627 che ho sopra citata e dove Pietro si direbbe non già d'anni sessantatrè, ma di sessantadue, se diciotto ag-

[1] *Illustrium virorum vitæ* (Florentiæ, 1551), Otho, pag. 34: « .... extantque » adhuc.... incorruptæ prœliorum cum veris ducum vultibus imagines.... »

[2] *Epist.* 248, 388.

[3] « Septuagesimus quippe annus ætatis, cui nonæ quartæ Februarii anni mil- » lesimi quingentesimi vigesimi sexti dabunt initium, sua mihi spongia memoriam » ita confricando delevit, ut vix e calamo sit lapsa periodus, quando quid egerim » si quis interrogaverit, nescire me profitebor. » *De Orbe Novo*, ec. Ediz. Parigi, 1587, pag. 576.

[4] *Gli scrittori d'Italia*, articolo *Anghiera*, tomo I, p. 3ª, pag. 773, nota 2. Copiando dal Mazzucchelli erra ancora il Tiraboschi con altri. Non si sa poi con qual fondamento Nicola Antonio nell'appendice al vol. II della sua *Biblioteca Hispanica* faccia nascere Pietro nel 1459.

giunti a quarantaquattro formino appunto una tale somma. Le sue parole precise son queste: « Quando fui ambasciadore al Sòldano aveva quarantaquattro anni; dieciotto aggiuntivi mi hanno stremato di forze. »[1]

Rammentò Pietro varie volte nelle lettere alcuni suoi parenti e specialmente due suoi fratelli, Giorgio e Giovambattista. Sappiamo che Giorgio era nel 1547 governatore a Monza.[2] Giovambattista il minore (*junior*) militò per la repubblica di Venezia sotto il vessillo di Nicola Orsino conte di Pitigliano.[3] Ebbe commendatizie dei re Cattolici per la stessa repubblica a diligenza amorevole di Pietro Martire, che gliele ottenne e mandò dal campo sotto Baza.[4] Ci è noto anche che nel 1509, avendo moglie e figli a Brescia, ancora militava sotto le stesse bandiere, e che nel 1517 morì.[5] Anche da Pietro è nominato un nipote, cioè Giovanni Antonio d'Anghiera.[6]

Non cessa poi il nostro di ricordarci che fu congiunto di sangue al Magno Trivulzio, sebbene la sua famiglia (aggiunge con un certo piglio superbuccio) fosse più antica di quella del celebre capitano.[7] Ed ebbe a lodarsi della concittadinanza e della parentela di lui, quando, come vedremo, di ritorno dall'ambasceria al Soldano fu mestieri che una valida mano lo proteggesse contro le insidie e le soverchianze dei francesi.[8] Il che non tolse che per la rettitudine d'animo e forse anche per l'amore che lo legava ai re Cattolici, egli non biasimasse gravemente il Trivulzio, quando, vendendo la patria a Francia, oscurò con tal fatto la sua gloria di capitano eccellente. Lo rimproverò anche dell'indole torbida e irrequieta, e avrebbe voluto che sul sepolcro di lui fosse inciso l'epitaffio: « qui ora riposa il Trivulzio che non mai riposò. »[9]

Nelle dolorose vicende d'Italia i suoi congiunti ebbero a soffrir molto, ed ei se ne lamenta una volta dicendo: « Nè dalla fera

[1] « .... quatuor et quadraginta tunc annos habebam; octo decem super additi vires illas hebetarunt. » *Epist.* 627.

[2] Mazzucchelli, *loc. cit.* — Argelati, *Biblioth. script. mediolanen.*, vol. I, col. 47. — Lo ricorda Pietro nell'*Epist.* 23.

[3] *Epist.* 18

[4] *Epist.* 79. « Ex meo tentorio X Cal. sept. 1489. »

[5] *Epist.* 422, 581.

[6] *Epist.* 387.

[7] *Epist.* 239.

[8] *Epist.* 245. « .... Meus concivis, vicinorum amator. »

[9] *Epist.* 377, 638. « Jacobus Trivultius qui nunquam quievit nunc quiescit. »

crudeltà (degli stranieri) andò immune il sangue de' miei affini e parenti. »[1]

Agone dei letterati e campo di ambizioni era Roma. Pietro Martire vi si recò, ventenne, verso il 1477, mentre Sisto IV regnava.[2] Sebbene di sangue illustre, l'Anghiera era scarso di fortuna. I suoi fratelli o nell'armi o negl'impieghi procacciavano d'avanzarsi. Ed egli, che da quello che mostrò dappoi, avea avuto nutrimento di lettere e inclinazione per coltivarle e capacità di coglierne i frutti, forse pensò che in nessun altro luogo meglio che a Roma avrebbe potuto trovar modo ad allargare le cognizioni, a pascere l'ingegno curioso di ogni scienza, a veder da vicino le antichità vagheggiate, ad avvicinare uomini famosi d'ogni scuola, a uscir di povertà con benefici e cariche illustri. Non sembra però che i protettori, a cui si affidò, fossero per lui troppo zelanti o almen fortunati. I cardinali Arcimboldo arcivescovo di Milano e Ascanio Sforza, a'cui servigi Pietro si pose, non lo fecero uscire dalla mediocrità, in cui era da prima venuto. È da credere ancora che Pietro, sebbene agognasse di salire, non fosse inchinevole a esercitare le arti e a subire le vergogne di quei cortigiani, che ad ogni costo volevan giungere agli agi e alle ricchezze. Son sicuro che se al nostro fosse stata proposta la carica di scrittore apostolico come a Giorgio de Croce pur milanese a patto di sposar la Vannozza, egli, inorridito della carità sospetta del cardinal Rodrigo Borgia, avrebbe respinto con disprezzo e con ira il turpe mercato.

Più gli fruttarono invece, almeno per la scienza, le amicizie che qui ebbe con uomini insigni, quali furono Pomponio Leto, Pietro Marso, Teodoro di Pavia.

L'Accademia fondata dal primo insieme col Platina e il Bonaccorsi (Callimaco Esperiente), già dissipata come empia da Paolo II non senza carcere e tormenti di alcuni infelici accademici; se non sul primo venire di Pietro a Roma, certo nel 1482 od 83 rivivea. Troviamo registrate le assemblee dell'Accademia o sia per festeggiare il natalizio di Roma o sia per celebrare l'anniversario del Platina. Il bastardo della casa Sanseverino di Napoli, lo scuolare di Lorenzo Valla, Pomponio, riscosse l'ammi-

[1] Dedica a Carlo V (1516), *Novi Orbis Decades*. Ediz. di Parigi, 1587.

[2] Si raccoglie che ei venne a Roma verso il 1477, perchè più volte dice che qui si trattenne circa dieci anni. Partì nel 1487. « .... Mox urbe Roma, ubi fere decen- » nium egeram, ad Hispaniam me videtur impulisse. » Ded. a Carlo V, ediz. 1587, *De Orbe Novo*.

razione del giovane lombardo. Questi non ci dice se assistesse alle sue lezioni sugli autori latini, quando le dava sul far dell'aurora ai giovani affollati, nè se quando la sua casa in una sedizione del 1484 fu saccheggiata, dispersi i suoi libri e costretto a uscirne (secondo l'Infessura) in giubbetto e borzacchini e con una canna in mano, Pietro Martire fosse tra quelli scuolari che contribuirono a rifargli il perduto, nè se l'accompagnasse nelle passeggiate, quando il filosofo, rozzo, incolto, quasi spettro fra le ruine, stupefaceva innanzi alle anticaglie sino a lagrimarne per commozione, o raccoglieva frammenti d'iscrizioni e di pietre scolpite per ornarne i muri della sua casa. Ma esperti dell'ardore di Pietro per tutto ciò ch'era nobile e bello non ricuseremo a figurarcelo nelle opere di amicizia così amorevole verso il maestro come gli fu in parole di ammirazione assai prodigo nelle sue lettere.

L'altro amico di Pietro Martire a Roma fu Pietro Marso, men famoso forse del suo fratello Paolo. Pare che fossero di Venezia, poichè Paolo in una prefazione ad una sua opera dice di esser partito da quella città per Roma e non aver lasciato l'idea di ritornarvi. Il nome di Marso sembra altresì un nome accademico preso, com'era il vezzo, per cuoprire un altro che suonava forse ignobile ai loro orecchi, vale a dire quello di De Piscina. Ho detto che Paolo fu più famoso del fratello. E per vero esso è nominato da Jacopo di Volterra, nel 1483, fra gli accademici; e in quell'anno appunto, celebrandosi il natale di Roma, egli recitò l'orazione e alcuni versi dopo il convito coronato dalla lettura d'un privilegio di Federigo III imperatore, onde si concedeva all'Accademia la facoltà di conferir lauree. Paolo fu visto in Roma da Erasmo circa il 1506 in prospera vecchiezza. Avea ottant'anni e stava commentando i dialoghi *De Senectute* e altri libri di Tullio, come già prima avea commentato i *Fasti* del poeta di Sulmona. Nè Pietro fu meno operoso del fratello in opere letterarie. Tra le sue cose vengono annoverati i *Commenti* al poema di Silio Italico, a cui già avean dato cura e interpretazioni Pietro Montopolita, lo stesso Pomponio Leto e Domizio Calderino.

Quanto a Teodoro da Pavia, esso fu medico ed è ricordato come quegli che curava a Roma in quel tempo gli affari di Luigi XI. Nè deve far meraviglia che un uomo privato avesse incarico anche di negozî diplomatici. Si sa che l'astuto re di Francia si serviva di uomini di mezzana condizione più volentieri dei grandi. Due semplici legisti furono da lui mandati a placar Paolo II irritato per la prigionia fatta subire al cardinal di Ballue e al vescovo di

Verdun. Rappresentarono gl'inviati al papa i tradimenti de'due ecclesiastici e promisero che il re si sarebbe contentato di tenerli in carcere e avrebbe rinunciato alla gioia di vederli impiccati, com'era stato suo fermo proposito. È vero che la carcere fu una gabbia di ferro: ma nessuno potea dire che la promessa non fosse stata mantenuta a rigore.

Ad onta della cara compagnia di eccellenti amici, Pietro, passati circa dieci anni della sua dimora in Roma, si risolvè di lasciare non solamente questa città, ma a dirittura il paese italiano per andare in Ispagna, d'onde venia suono di gesti cavallereschi e di fortunati regnanti. « L'Italia, egli dicea, è oziosa fuori di sè stessa, mentre è nel suo seno piena di negozî (*negociosa*) a suo gran danno: tutt'al contrario è della Spagna. L'Italia è divisa: la Spagna una. In Italia principi discordi: concordi in Ispagna. Vanno le cose d'Italia di male in peggio: non si trova dove sicuramente pascer l'ingegno. »[1] Queste parole sono il riflesso della sua povera condizione. Non avea trovato di che migliorarla. Esagerava a sè stesso i mali della sua patria che potea dirsi allora felice, quando ancora non erano venuti gli stranieri a gittarla nella disperazione. Vagheggiava glorie nelle guerre contro i mori, nell'esercizio delle lettere sotto sovrani generosi, che ne cercavano i cultori per ogni paese. Obbediva in fine al desiderio di operosità che spingea per tutto il mondo quella meravigliosa generazione italiana. Certamente lo incoraggiò e, direi, lo sedusse Inigo Lopez di Mendoza conte di Tendilla, ambasciadore di Spagna a Roma, il quale stava in sulle mosse per tornare in Castiglia e lo invitava a partire con lui. D'altra parte il cardinale Ascanio Sforza cercò allora di ritenerlo, e gli rappresentò i pericoli della guerra e la dubbiezza della vita in un paese straniero. Il meglio che potè fare, vedendolo ferissimo nel proposito, fu d'imporgli, più che pregarlo, di scrivergli tutto ciò che a mano a mano fosse per succedere in Ispagna.[2] Fu un comando che fruttò a noi posteri l'opera delle lettere, ove sono sì vive e sì autentiche memorie di quell'età.

I consigli del cardinal Ascanio a Pietro aveano apparenza di saviezza; ma quel che successe al consigliato in Ispagna non dètte ragione ai mali augurî. Se Ascanio avesse ascoltati poi quelli di Pietro non sarebbe venuto all'infelice fine, a cui lo condussero la sua ambizione e la sua avarizia. Si sa che il papato

[1] *Epist.* 1, 2.
[2] Dedica a Carlo V del 1519, *De Orbe Novo*. Ediz. di Parigi, 1587.

fu acremente conteso, alla morte d'Innocenzo VIII, fra molti: i litiganti erano Raffaele Riario e Giuliano Della Rovere, i potenti nipoti di Sisto IV, Rodrigo Borgia ed anche questo cardinale Ascanio, il quale dètte il tracollo alla bilancia gittandosi dalla parte del Borgia. N'ebbe in premio il posto di vicecancelliere già occupato da Rodrigo Borgia e la città di Nepi e il palazzo del Borgia stesso: quel palazzo che levandosi nel rione di Ponte, quartiere animato da mercanti e da banchieri, sotto l'ombra delle torri orsine di Monte Giordano, ancor serba nell'interno delle sue corti l'ossame degli antichi portici, e si chiama Sforza Cesarini.

Non godè a lungo il cardinale Ascanio i tranquilli e opulenti frutti della sua avarizia. Avea venduto il papato a un Borgia, e il Borgia non potea che dar ricompense consentanee alla sua natura. Ludovico Sforza, il Moro, vide svanire la speranza di poter esser un mezzo papa per la riputazione che avea in corte il fratello Ascanio: il parente della famiglia, Giovanni Sforza signore di Pesaro, già maritato a Lucrezia, fu discacciato dai Borgia intesi a maggiore, a sterminata potenza: il cardinale stesso, dopo strane vicende, rifugiatosi in Lombardia, fu prigioniero di Ludovico XII di Francia.

E Pietro Martire avea prevedute codeste sciagure. Egli con sincerità veramente ammirabile, mentre confessò al cardinale Ascanio che i re di Spagna lo biasimavano per aver giovato co' suoi suffragi al Borgia (da lor sospettato, quantunque suddito spagnuolo), esclamò dolorosamente: « Dio voglia ch' egli ti sia grato! [1] »

Ma queste cose successero poi. Il nostro, nel 28 settembre del 1487, congedatosi con lagrime dal pontefice Innocenzo VIII, partì da Roma. [2] E la desiderò poi sempre senza mai più poterla rivedere.

III.

Gli arabi in Ispagna stavano verso il termine d'esser cacciati intieramente dal paese, ove aveano creduto di fondare in perpetuo una patria. Dopo il regno glorioso di Alhakem, che dalla storia fu poi chiamato il Medici del suo secolo, l'impero degli Ommiadi si frantumò, si divise in piccoli principati. I reatelli e le famiglie di essi si disputarono il trono. Principi si successero a principi; apparvero e disparvero come ombre fantastiche. Da

[1] *Epist.* 119 o 109?

[1] « Dixi ante sacros pedes prostratus lacrymosum vale quarto Calend. septembris 1487. » *Epist.* 1.

siffatta dispersione di forze aveano tratto immenso vantaggio i discendenti dei goti, gli spagnuoli cristiani. Questi, discesi da secoli dalle inaccesse montagne delle Asturie e dei Pirenei, dalle naturali fortezze del nord, in cui s'erano già rifugiati, aveano ripreso faticosamente a palmo a palmo una gran parte del patrimonio avito. Ora con più veloce moto s'avanzarono. Non valse agli arabi l'aiuto dei morabiti africani, che nella gentilezza dei mori di Spagna mescolarono la lor nativa barbarie.

Verso la metà del secolo XIII, i mori furono stretti nei limiti della provincia di Granata. Oramai gli spagnuoli erano in istato di potere isciogliere il vòto: oramai poteano rallegrar l'animo sicuramente: chè le ridenti vallate, i ricchi vigneti, le belle città, la eredità dei lor padri in somma stava per venire intiera nelle lor mani. Il dolore di averla vista dall'alto dei monti, dagli aridi monti, ove stettero in antico prigioni, non era più che nella memoria, era vivo solamente nelle poetiche romanze, era stimolo alla finale conquista.

Eppure essa fu tardata per molti anni ancora. Granata oppose una fiera, ostinata resistenza. In un circuito di centottanta leghe essa contenea tutto ciò che abbisogna ad un grande impero. Larghe valli interrotte dai monti ricchi di metalli preziosi e abitati da una stirpe intrepida di lavoratori e di soldati; copiose sorgenti a rinfrescare i pascoli; comodi porti ad accogliere le navi di tutto il mondo. Granata, nel centro, si levava come un diadema a coronar l'edifizio, con le sue mille e trenta torri, col suo popolo folto, sobrio, industrioso, infaticato, con la meravigliosa fortezza o palazzo dell' Alhambra in cima d' un colle. A piedi della città la *vega* o piano coltivato, arena di combattimenti fra cavalieri mori e cristiani, bagnato, anzi direi fecondato per due secoli dal sangue umano.

Ma il regno di Granata non fu sì tranquillo come già era stato il regno di Cordova. Tirannìa di principi, rivoluzioni sorte da intrighi di serraglio, da soldatesca irrequieta, da popolo turbolento. Re assassinati, saccheggio di palazzi, biblioteche incendiate. Nello stretto campo del regno le sommosse della capitale si propagavano rapidamente, scuoteano le provincie ad un tratto.

Se gli spagnuoli avessero serbato intiero il tesoro delle virtù conquistate sotto il flagello della sventura, forse l'ultimo scopo dei lor desiderî sarebbe stato più prestamente raggiunto. A mano a mano che s'erano allontanati dalle alpi romite e che avean tòcco qualche altro lembo dell'antica patria; s'erano spo-

gliati, gustando le delizie del bel paese, d'una parte de' virtuosi abiti che aveano vestito nella dura, indomata, guerresca povertà. I re aveano avuto voglia di sbarazzarsi del necessario fastidio di cercar nuovi amici, di serbare agli amici vecchi la dovuta riconoscenza, di accarezzare il popolo, di cui già s'eran serviti. I conduttori di guerriglie e di schiere, fregiati di titoli e pasciuti di grossi dominî, non pensavano ad altro che ad accrescerli e a rimuovere la nuova gente che avrebbe voluto per avventura entrare a parte dei lor privilegi. Il clero s'anfanava per cogliere ubertosi frutti dei miracoli, che il cielo, senza dubbio, aveva operato a sua intercessione. Esso forse già meditava la potenza nei consigli supremi e nei villaggi del popolo, le fiamme dei roghi, mentre il vecchio nobile (*ricohombre*) si conficcava sulla testa il cappello, che non avrebbe deposto nemmeno innanzi alla regia maestà quasi in segno di ribellione perpetua.

Così è dei singoli uomini e delle nazioni. Quelle virtù, che furon sollievo ai patimenti, quelle virtù, che, esercitate con costanza, furono scala alla nuova grandezza, appena si è giunti a questa, sono abbandonate come cosa inutile. Si dimentica che ad esse si deve l'inalzamento: come l'ingrato che rifiuta pagare il suo debito, si vuol quasi credere dovuta la pensata prosperità alla capricciosa fortuna. L'aura favorevole inebria il cuore e la mente. Il Barbaro uscito dalle foreste ed entrato nel palazzo dei Cesari non si credea di esser vero padrone di Roma e del mondo, se alle membra rozze e mezzo ignude non avvoltolava la molle porpora lasciata sul marmoreo pavimento delle sale deserte. E così chi è diventato da povero ricco, da dispregiato potente, non si pensa esser potente e ricco davvero se non assume l'avarizia, l'ingordigia, la superbia, l'invidia, tutti i vizî insomma che rosero le fondamenta dell'edifizio caduto sul capo de' suoi nemici. Al trafficante, che con l'industria e la parsimonia giunse a comperare una corona di conte e di marchese, sembra solamente di aver meritato il suo titolo quando abbia allevato i suoi figliuoli nella spensierata e goffa ignoranza dei nipoti del beccaio e dell'appaltatore, i quali, se non fosse stato l'usbergo dei fedecommessi, sarebbero già in quel lastrico, da cui s'erano alzati i suoi nonni a fatica. Le sètte, le nazioni fanno assai volte il medesimo; e mentre prima avean preso per bandiera l'ingegno e per istrumenti del combattere l'operosità, la carità, la costanza; giunte che sono in alto, metton da parte bandiere e strumenti come arnesi rotti o irrugginiti. Immemori delle sventure, si pascon d'orgoglio, e più delle

scabre e veritiere parole si dilettano della falsa adulazione che cuopre l'ingordigia dell'oro con la maschera del patriotta. Per lo più poi, non paghe d'aver vinto, si lasciano trasportare dalla smania del sopravvincere; e in temerarie dispute e imprese dividon gli animi e fanno sfregio alla civile prudenza.

Per buona sorte la somma delle virtù guadagnate dal popolo spagnuolo in tanti anni di dura prova era tale, che, perdutene alcune, fu ritardato nel suo cammino, ma con tante, che gliene rimasero ancora, potè alla fine superare lo straniero che gli stava a fronte. A ciò concorse la somma ventura, ch'esso ebbe nel matrimonio di Ferdinando e Isabella, onde le due corone d'Aragona e di Castiglia posate sul capo degli sposi poterono concorrere a una stessa impresa con isforzo comune. Ferdinando e Isabella dettero base e ordine alle istituzioni governative, incoraggiarono le industrie, formarono un esercito nazionale, crearono una forte marina, incoraggiarono scienze e lettere con generoso patrocinio. Si ritemprò il carattere spagnuolo, si risvegliò la sua energia sotto la disciplina d'un governo che assicurava la pace interna e preparava i mezzi, pei quali il paese più tardi si slanciò per la via ambiziosa di scoperte e d'ingrandimento.

Prima di tutto però si dovea nettarlo dell'ultimo avanzo del dominio dei mori. Sotto il regno di Aben Ismaël fra cristiani e maomettani era stata una certa tregua. Ma Muley Abul Hacen succeduto a suo padre, nel 1466 alzò il sanguinoso stendardo della guerra, e a' monarchi spagnuoli, che gli richiedevano nel 1476 un tributo per condizione di pace, spartanamente rispose: « I monetieri di Granata non battono più l'oro, bensì l'acciaro. » Entrò armato nell'Andalusia, prese Zaara, uccise i soldati nemici, trasse gli abitanti schiavi a Granata. Per rappresaglia i cristiani sorpresero la città d'Alhama, celebre pe' suoi bagni, poco distante da Granata. Indarno i mori cercarono di riprenderla più d'una volta. Essa resistè valorosamente. Ferdinando però pensava che sarebbe impossibile tenere a lungo quella rôcca posta nel cuore stesso degli Stati nemici e volea abbandonarla. Se non che Isabella vi si oppose, dicendo: « La gloria non è senza perigli. L'onore e la prudenza politica ci vietano lasciar questa preziosa conquista. Granata è prossima ad Alhama, e ciò promette, incita a raggiunger la mèta. »

Oltre le disfatte guerresche il regno di Granata subiva frattanto interne scissure. Il vecchio re Muley Abul Hacen, preso d'amore per una schiava greca, mise nell'animo della moglie,

della sultana Zoraia, il timore che la corona potesse esser tolta al suo figlio e posta sul capo al figlio della sua rivale. Quindi congiure, che, dopo varie vicende, terminarono con la fuga del vecchio re a Malaga, a cui rimase in fede questa città insieme con Baza, Cadice e altre piazze, mentre a Granata era gridato re il suo figlio Abu Abdallah o Boabdil.

Il vecchio re ebbe valido appoggio dal suo fratello Abdallah, conosciuto meglio nelle storie col nome di El Zagal, il Valoroso, cinto di gloria per le sue vittorie contro i cristiani. Invido degli allori colti dallo zio, Boabdil, temendo anche che i popoli fossero tirati verso di lui dall'ammirazione e dal bisogno d'un valevole scudo contro i nemici, pensò di emularlo e far qualche impresa che lo mettesse in vista di valente. Varcò la frontiera, scorse il nemico paese, assediò Lucena; ma qui finirono i suoi trionfi. In una disastrosa battaglia fu fatto prigioniero, e se volle liberarsi, dovè sottoscrivere patti vergognosi. I suoi sudditi lo diceano rinnegato e vassallo dei cristiani: rivolsero gli occhi a El Zagal e lo ritennero solo degno di tener lo scettro. È voce fra gli arabi, sebbene oscura, che il vecchio re Abul Hacen fosse fatto uccidere da El Zagal. Certo si è che poco dopo che questi giunse a Granata, il vecchio re, già mezzo cieco, moriva.

Granata fu teatro d'una guerra intestina fra El Zagal e Boabdil. Questi invocò ed ebbe aiuto da Ferdinando stesso, che, come si suol fare dai politici in simili circostanze, s'inframise nelle liti dei vicini per accrescerne la debolezza. Mentre si combattea la guerra civile a Granata, gli spagnuoli accennavano di assalir Velez Malaga che doveva essere scala alla conquista di Malaga stessa. El Zagal, quantunque gli potesse esser nocivo lasciar Granata, corse contro gli spagnuoli. Respinto dal campo, assalito, gittato e inseguito nelle montagne, non coronato dalla vittoria, anzi svergognato per una disfatta, ebbe chiuse in viso dal popolaccio di Granata le porte della città. Boabdil fu riconosciuto per principe: El Zagal si ritirò a Cadice che con Almeria, Baza ed altri luoghi di minore importanza gli rimase obbediente.

Velez fu presa; Malaga con memorabile assedio fu in appresso conquistata: chiuso ai mori il Mediterraneo. Rimanevano gli altri possedimenti di El Zagal, cioè Baza, Almeria, Cadice, altre città opulente, ricchi villaggi e il selvaggio sito degli Alpujarras superbo di minerali produzioni e d'industri a un tempo e coraggiosi montanari. Rimaneva a prendersi anche Granata: ma Boabdil la teneva pei re. Egli s'era dichiarato vassallo di Ferdinando: avea

pagato il periglioso aiuto col promettergli la stessa città, quando meglio fosse stato sicuro il suo trono.

IV.

Stavano così le cose in Ispagna, quando vi giunse Pietro Martire. Sappiamo che nell'autunno del 1487 Ferdinando e Isabella, accompagnati dai giovani principi della famiglia reale, visitarono l'Aragona, perchè le cortes riconoscessero i diritti del loro figlio Giovanni allora decenne, e fosse dato un termine ai disordini che s'erano manifestati in quel regno durante la lor lunga assenza. L'Anghiera trovò appunto i re a Saragozza, e quivi fu loro presentato dal conte di Tendilla e ricevuto molto benignamente.[1]

L'anno appresso i re s'accingevano a nuova guerra contro i mori. Tra poco, dice Pietro nell'aprile 1488, si muoverà guerra a Granata: mentre l'età mi basta, io voglio prender parte a sì giusta guerra.[2]

Vestite dunque le armi, incominciò la campagna, a quel che pare, nelle squadre comandate dal suo amico e protettore conte di Tendilla. Ma le fazioni di quell'anno non ebbero molta importanza, e Pietro ebbe tempo di scrivere dal campo lettere filosofiche e descrittive e laudative e raccontare i casi della guerra, a cui non si trovò di persona.

Ma non fu così l'anno seguente 1489. Uscì in campo dietro al re, soldato di ventura o volontario (*exlex*) e potè narrare agli amici quello che avea visto coi proprî occhi anzichè ripetere le relazioni altrui. Lo scopo principale della campagna era di sottomettere Baza capitale del regno di El Zagal. Nel numeroso esercito raccolto a Jaèn, fra i Cardenas, i Padilla, i Leon, i Guzman, i Pacheco, i Mendoza, i Gonzalvo di Cordova, i duchi d'Alba e altri insigni cavalieri, v'era l'umile venturiero italiano che s'accingeva a spargere il suo sangue per iscacciare da una nobile terra un antico invasore. Una delle prime fazioni fu quella d'investire Cuxar, castello munitissimo distante due leghe da Baza.

[1] *Epist.* 1, 2, 3, 4.

[2] Per mostrare la esattezza di alcune biografie, noto ciò che nell'articolo *Anghiera* nella *Nouvelle Biagraphie générale* etc., par Firmin Didot frères (Paris, 1859) tomo II, col. 655, si dice: « Il prit du service dans l'armée qui marchait contre les « Maures de Grenade, mais on ne sait rien de ces actions militaires. » E si citano per questa bella asserzione anche autori tedeschi.

Dopo viva resistenza il castello fu preso, e alla vittoria contribuì Pietro Martire. Il quale, conosciutosi che due altri luoghi muniti lontani tre miglia (*Freyra oppidum et arx Bachor*) poteano intercettare i viveri al campo, seguì il conte di Tendilla incaricato di prendere con seicento cavalli e duemila fanti i detti castelli, come veramente fece.[1]

Saliti i fianchi della catena dei monti, da cui Baza è denominata, s'offrì agli spagnuoli la vista della bella città assisa nella fertile valle. bagnata da due fiumi e dai mille canali derivati da quelli, co'suoi giardini, co'suoi subborghi, pronta ad ogni più accanita resistenza. Era necessario impadronirsi del giardino della città, il quale offerendo agli abitanti molte vie di comunicazione coi dintorni, impediva che la piazza fosse intieramente bloccata. Il pericoloso combattimento, a cui prese parte Pietro Martire, è così da lui vivamente descritto:

« Si salì su Baza volgendo ai colli all'occidente della città. Entrammo negli orti; ma ce ne pentimmo: ci trovammo irretiti tra fosse irrigue, moltissime macerie, innumerevoli cerchi di rivi, densi alberi da parer piuttosto assediati che assediatori. Fu stupenda in quel dì la ferocia dei nemici e l'impeto. S'ingaggia un aspro combattimento: cadono da ambe le parti non pochi condotti da Raduam Zafargial una volta cristiano. I mori cercavano difender le cose loro; i nostri si studiavano di seguitar la conquista della provincia. Essi per le fortune, per la libertà, pei lari domestici, per la vita combattevano. I nostri erano animati dall'amor della gloria che gli spagnuoli per lor natura prepongono alla vita. A Raduam Zafargial che strenuamente combatteva, furon in quel giorno uccisi sotto quattro cavalli. Al tramontar del sole pure i nemici furono repressi, e fu opposto al vallo un altro vallo negli orti, ove con gran pericolo si pernottò. »[2]

In mezzo a tali pericoli, il re Ferdinando avrebbe abbandonato l'assedio di Baza, se Isabella da Jaën non l'avesse incoraggiato a perseverare. Lascio la descrizione di questo memorabile assedio che si può leggere nelle storie. Baza mediante un lavoro continuo di tre mesi eseguito da diecimila uomini fu chiusa da una linea di circonvallazione e poi da un'altra città non di tende, ma di mura: e ciò nonostante scorse molto tempo, e vi fu bisogno di molti sacrifizî di vite prima che la città venisse in mano degli

[1] *Epist.* 70. « Ex castris Baciensibus idib. junii 1489. »
[2] *Epist.* 71.

assedianti. La resa avvenne nel 4 decembre del 1489, e nei baluardi fu piantato il vessillo della croce.[1]

Tra le cose descritte su quest'assedio da Pietro Martire due sono osservabili. La prima è lo spettacolo della disciplina dello esercito formato di elementi diversi; l'altra è l'effetto prodotto dalla visita della regina Isabella sopra gli assedianti che cominciavano a scoraggirsi. « Chi avrebbe mai creduto (egli dice) che il galiziano, il feroce asturiano e i rozzi montanari dei Pirenei, uomini avvezzi alla violenza, pronti sempre a bisticciarsi e a venire alle mani nel lor paese pei più futili motivi, si sarebbero mescolati insieme con tutta pace e non solamente fra loro, ma con gli abitanti di Toledo, e della Mancia, e con quei dell'Andalusia gelosi e furbi, vivendo tutti in armonia, parlando tutti la medesima lingua, stretti a una regola eguale sino ad offrir lo spettacolo d'una comunanza fondata sul modello della repubblica di Platone? »[2] Certamente se allo scrittore fosse in quel momento venuto in capo il pensiero della sua patria, avrebbe dovuto piangere sopra uno spettacolo ben diverso, e similmente avrebbe dovuto desiderarle la sorte ben lontana, e non prevedibile allora, d'una dinastia, che sotto il suo scettro riunisse le membra sparse del nostro paese, quando vide Isabella circondata di ninfe come a festa uscir dalle montagne, preceduta da musica guerriera, a spiegate bandiere, accolta con grida festose dai guerrieri spagnuoli rianimati dalla sua presenza.[3]

E Isabella meritava quel festoso, entusiastico accoglimento. Mentre Ferdinando non pareva ad altro mirare che alla potenza, ella, più generosa e senza dubbio più avveduta di lui, diresse i suoi intenti alla liberazione intiera del paese. Ella stessa militò, provvide all'ordine e al sostentamento delle truppe, largheggiò di denaro per avere un esercito fermo anzichè le indisciplinate e mobili schiere feudali. Com'ella mostrava di amare il popolo, così da questo era ricambiata d'amore. Le sue belle doti, il suo carattere, il suo sesso lo ispiravano. Vedendola udita e prevalente nei consigli, a parte delle fatiche, dei pericoli del soldato, donnescamente dolce e virilmente costante, il cavalleresco castigliano la onorava come un genio superiore oggi direbbesi,

[1] *Epist.* 80. L'ingresso delle truppe fu il giorno appresso. « In nonis ergo de» cembris nos Baciam urbem ingredimur vexillo crucis apposito.... » (Bacia, VII, idib. dec. 1489.)

[2] *Epist.* 73.

[3] *Epist.* 80.

e allora si dicea come una santa. Isabella esercitò sul suo popolo un impero che nessun uomo, allora e poi, potè conseguire anche in epoche più colte e in meno romanzeschi paesi.[1]

Da Baza l'esercito mosse. Innanzi il re: a tergo, con altre squadre, la regina. Si traversano, non senza gravi pericoli di essere infranti anche da un pugno di guerrieri, le selvagge forre della *Sierra* che si stende verso Almeria. Purcena apre le porte insieme con altre città montane che obbediscono alle sue leggi. Si supera il monte Filabrio che tocca il cielo. Si pernotta a cielo aperto tra le nevi e i rivi impietrati dal gelo.[2]

A poca distanza da Almeria ecco che, secondo il convenuto, apparisce il re El Zagal per arrendersi a Ferdinando. Era il gennaio del 1489. « Vedemmo El Zagal (dice Pietro) venir da lunge di traverso. Gli si mandarono incontro alcuni signori, a cui io mi aggiunsi compagno. Secondo che ne avea prescritto il re nostro, noi salutammo il re che venìa. Condotto il vinto innanzi al vincitore, egli, supplice, umile, discende subitamente da cavallo: chiede istantemente di baciare la mano al re in segno di soggezione. Misurando con l'animo la fortuna.... io mi dolsi per lui. Era egli senza legge, Barbaro, lo confesso: ma non per tanto re ed egregio per virtù guerresca. Ferdinando disapprovò il suo avvilimento, e accusò chi avea consigliato tal fatto di rusticità: non esser conveniente, dicea, che un re, quantunque spogliato del regno, gli facesse sì bassa riverenza. Comanda che sia riposto subito a cavallo: e così a paro a paro (*passibus æquis*) vengono alle nostre tende.... in vista d'Almeria. »[3]

Almeria, emporio del commercio della Siria, dell'Egitto, dell'Africa, madre dei corsari temuti per secoli dai marinari di Pisa e della Catalogna, si arrese agli spagnuoli senza colpo ferire. Parve a Pietro la casa di Venere, il giardino dell'Esperidi, per le ridenti campagne imbalsamate dalla brezza del mare. Nell'alta sua rôcca fu festeggiato il Natale, e v'era anche la regina stessa.[4]

[1] Lasciando le belle storie su questo periodo, di cui qui si fa solo cenno per legarlo alla vita dell'Anghiera, non voglio tralasciar di ricordare il sesto volume delle *Memorie dell'Accademia reale di Storia di Madrid* pubblicato nel 1821 dal Clemencin, e ch'è consacrato interamente a Isabella. Il più recente libro, ch'io conosca sopra la grande regina, è quello del barone De Nervo, *Isabelle la Catholique reine d'Espagne, sa vie, son temps, son règne.* Paris, 1874. Non credo che sfrondi gli allori côlti dal Prescott.

[2] *Epist.* 81.

[3] Il fatto, secondo l'Anghiera, avvenne *decimo Calendas januarii. Epist.* 81.

[4] *Epist.* 81.

Quindi Cadice si sottomise, e in fine tutto il paese regnato da El Zagal: il quale, annoiato e triste d'un vano titolo di re d'Andaraz con il piccolo spazio di terra concessogli, ben presto rivendeva a Isabella i suoi brevi dominî, e passato in Africa e là spogliato di tutto moriva, dicesi, nella più profonda miseria.

Finito l'anno ottavo della guerra di Granata, la sosta non fu lunga. Appena appena vi fu tempo per festeggiare le nozze dell'infanta di Castiglia Isabella con don Alonso erede della corona di Portogallo.[1]

Aveano già i re mandato un'ambasceria al re di Granata invitandolo a mantenere la convenzione di Loja, per cui s'era obligato ad aprir le porte della sua capitale dopo che si fossero rese Baza, Almeria e Cadice. Abdallah rispose non essere più la cosa in suo arbitrio; il popolo, cresciuto di numero, ne lo avrebbe impedito. L'anno 1490 trascorse in escursioni da ambe le parti e in rappresaglie. Pietro Martire avutone il permesso dalla regina, compagno e milite del conte di Tendilla, passò per le castella, ove si conservavano la spada e il pugnale del re Boabdil già prigioniero, e le ventidue bandiere moresche, conquistate quando colui fu preso.[2]

Da Alcala regale (Alcala-larèal) scese più volte nei piani di Granata a molestare con frequenti incursioni il nemico. Fece anche parte delle schiere mandate a Cadice, Almeria e Baza, quando, avendo i mori dato segni di prossime insurrezioni, furono dal re licenziati di uscire incolumi dalle loro città: spediente che parea di clemenza ed era di sommo rigore.[3] Tornò poi Pietro in Alcala negli accampamenti d'inverno, ove ciascuno privatamente cercava di molestare e danneggiare il nemico.[4]

Si entrava di notte entro i confini del nemico. Si predava bestiame, e si ritornava talvolta con la preda, tal'altra con ferite e con salme d'eroi, quando queste non s'eran lasciate là sul terreno sanguinoso. L'Anghiera fu spesso compagno ai più valenti cavalieri castigliani in quelle escursioni, e in una di esse perdè per molto tempo la traccia de' suoi e fu a pericolo nelle tenebre notturne di smarrir la via del ritorno alla sua tenda e di rimaner prigioniero o morto nei campi.[5]

[1] *Epist.* 84.

[2] Uno dei castelli era Vaenna del conte di Cabra, a cui appunto fu recato Boabdil prigioniero.

[3] *Epist.* 84.

[4] *Epist.* 85. « Ex regali Alcala in stativis XII Calend. februarii. »

[5] *Epist.* 85.

Nel mese di aprile del 1491 Ferdinando assunse il comando del grande esercito che dovea metter l'assedio alla città di Granata. Nella valle di Melillos si riunirono le valorose truppe. Vi erano italiani in gran numero, oltre a venturieri di altre nazioni. Pietro Martire ci dice che furono ottantamila uomini. I più vogliono cinquantamila tra fanti e cavalli. La *vega*, quella valle che abbiam ricordata, fu campo di eroiche imprese. Cavalieri mori e cristiani s'incontravano spesso e combatteano innanzi agli occhi delle loro donne palpitanti sulle mura o lungo gli accampamenti. Nè mancarono esempi di cortesia. Boabdil, visto un cavaliere cristiano, che con un pugno d'uomini disfece numerosa schiera de'suoi, il dì appresso gli mandò magnifici doni con la sua spada riccamente guarnita. Isabella girava pel campo sopra un bel destriero, coperta di ricca armatura. Correa d'ogni intorno; rassegnava le truppe; a ciascun soldato dirigeva una parola d'incoraggimento, d'affetto. Dove già erano melagrani, ulivi, gelsi, sorgeano padiglioni. In mezzo all'accampamento sventolava alto un vessillo, ov'era figurato in campo d'oro un Cristo gigantesco. Preghiere, processioni, tornei, imprese d'amore, scene di sangue, piagnistei sui morti fra le feste brillanti, fra i canti de'poeti, fra gli astuti inviti delle donne venali e dei mercanti d'ogni nazione, che sciorinavano le lor merci in bizzarre botteghe.

Era una notte di luglio, quando si vide un sinistro chiarore da verso il luogo ove sorgeva il padiglione della regina, e poi fiamme che si alzarono verso il cielo. Il fuoco si comunicò alle tende vicine: tutto il campo era minacciato da irreparabile incendio. La regina e i suoi figli si salvarono appena dalle fiamme invadenti. Suonarono le trombe: le milizie assonnate si scossero, e credendo di essere sorprese dai nemici, corsero all'armi. Il re stesso montò sul suo cavallo per respingere il temuto assalto. Ma gli arabi non si mossero, e tutto finì in preziose stoffe, vasellami e gioie dei nobili cavalieri consumate dal fuoco.

L'infortunio fu cagione di un'opera che resta ancora a memoria gloriosa. Prevedendo che l'assedio si sarebbe prolungato sin oltre l'inverno, stabilirono i re che, in luogo d'un campo coperto di drappi, fosse quivi medesimo fondato un campo difeso da mura. Ecco i soldati mutarsi in pacifici e solerti operai. Invece delle spade e delle lance e degli scudi essi maneggiano la cazzuola e il martello. In tre mesi sorse la nuova città quadrata, con larghe strade e magnifiche porte. Iscrizioni in marmo qua e là ricordavano la parte che ogni città spagnuola avea avuto nella

guerresca intrapresa. Voleano i castigliani fregiarla col nome d'Isabella. Essa però ricusò l'onore conferitole, e prescrisse che fosse chiamata Santa Fè. Gli arabi ben videro che oramai il nemico non avrebbe più rimosso il piede dalla terra, ove avea fabricato un immoto e saldo accampamento. Santa Fè è ancora in piede. Un superstizioso castigliano la lodò altamente, perchè fu la sola città di Spagna, in cui l'alito pestifero dell'eresia musulmana non avesse spirato. Io la esalto non altrimenti che Alessandria della Paglia, come monumento perenne della costanza d'un popolo.

Nel 25 novembre 1491 furono fermate le condizioni della resa: condizioni che non furono mantenute tutte, con eterna infamia dei monarchi di Spagna. Nel 2 gennaio 1492 sulle rosse torri dell'Alhambra sventolarono gli stendardi di Castiglia e di San Giacomo. Un americano insigne (Washington Irving) fu pietoso e diligente ricercatore d'ogni cosa che si riferisse al misero Boabdil. E sta bene che un americano facesse quest'opera. Caduto Boabdil insieme con Granata, fu più agevole a Colombo allacciar l'America al resto del mondo.

Narratore di questo glorioso assedio è nelle sue lettere Pietro Martire: dipinge varî episodî e alcuni fatti, a cui prese parte egli stesso. Le imprese di Fernando Consalvo, di Martino Alarcone, del marchese di Villena: l'incendio notturno delle mèssi e le urla feminili e lo strepito delle trombe sulle mura nemiche: le notturne scorrerie, l'incendio del campo e il campo di pietra costrutto con la città di Santa Fè: la resa di Granata e la vista dell'Alhambra, ch'egli chiama la prima reggia dell'universo.[1]

V.

L'ardore religioso che persuadeva Pietro Martire ad armare la mano per combattere i nemici della sua fede, non ci è rivelata, come da' suoi fatti, anche dalle sue parole. Uomo dell'età che ancora non era spoglia dei fanatismi del Medio evo, obbediva alle tendenze di essa, ma non ne facea pompa e, imbevuto dell'antica filosofia, temperava con pacate considerazioni gl'istinti guerreschi e i motivi che lo persuadevano a gittarsi in mezzo ai

[1] *Epist.* 85, 89, 90, 91, 92. Vedendo l'Albambra scrive al cardinale Giovanni Arcimboldo: « Alhambram, pro Dii immortales! qualem regiam, Romane purpurate, » unicam in orbe terrarum crede! »

pericoli. Presa Granata però gli parve d'avere sciolto il suo vòto, e vagheggiò una nuova condizione di vita che compiacesse al suo genio religioso e gli dèsse agio agli studî letterarî e filosofici, di cui era amantissimo.

Se però è lecito scrutare le intenzioni altrui quando non sono manifestate, io penso che l'allettasse alquanto essere in un ordine di persone che in Ispagna avea raggiunto una considerazione e una potenza assai ragguardevole. Non v'era grado, a cui un ecclesiastico non potesse aspirare; non v'era ricchezza, a cui non potesse giungere quandochessia. Esso avea amplissimi privilegi; e quando anche avesse incespicato in un errore o in un delitto, scampava dal giusto gastigo per via delle guarentigie onde l'ordine intiero s'era circondato.

Quel terribile assessore giudice dell'Inquisizione a Cordova detto da Martire severo, iracondo, infensissimo ai giudei e neofiti, che si chiamava Luzerio (onde Martire scambiandolo nel latino *Lucerius* bisticciava e lo diceva *Tenebrerius*),[1] condotto finalmente avanti a una commissione speciale, alla cui testa era lo stesso cardinal Ximenes, per render conto de' suoi atti di tirannia spaventevole, ebbe la mortificazione di vedere aperte le prigioni ch'egli avea riempito, annullati i suoi atti, i suoi giudizî. Si scoprì che nelle sue sentenze era interceduta la frode, il dolo, che parte con astuzia, parte con tormenti avea estorto dai testimonî le accuse contro i condannati.[2] Ma senza dire che gli uomini da lui bruciati non rivissero, nè si dètte ristoro alle famiglie da lui ridotte alla miseria; forse che fu condannato ad esser arso vivo come avea fatto ad altri, o almeno a vivere una vita tormentosa in prigione? Nulla di ciò. Ebbe per pena di ritirarsi nel suo grasso beneficio e a limitarsi a compiere i doveri d'un onesto cristiano. Pena desiderabile anche a un galantuomo di vita illibatissima. Che più? Il terribile Cortes, quando a Vera Cruz il prete Juan Diaz avea promosso una congiura, mandò al patibolo i complici, ma fece scappare il più colpevole che s'era fatto scudo de' suoi privilegi.

Del resto è cosa notevole che in mezzo agli allettamenti e alle tentazioni della potenza e delle larghe dovizie molti uomini ecclesiastici si mantennero nel rigoroso esercizio dei loro doveri, spesero la riputazione, l'ingegno e la forza in bene publico, e non si lasciarono dominare dal demone dell'ozio così potente coi

[1] *Epist.* 295, 333.
[2] *Epist.* 295, 370.

loro confratelli specialmente quando la Spagna cadde dal suo splendore. Senza dubbio Pietro Martire, entrato negli ordini ecclesiastici fu tratto dall'esempio de' buoni. Gl'inquisitori della stampa di Luzerio non gli vennero a mente, ma si bene i zelanti che serbarono carità e sparsero odore di devozione o che fra le cure religiose non cessarono di promuover la civiltà per via delle lettere. E questi egli tolse a modello.

A lui poi piacea sommamente la città di Granata. Ne celebra la postura e il clima, e l'antepone anche alle più illustri città italiane. La prodigiosa Venezia non ha intorno che mare: la ricca Milano gode solamente della pianura: Firenze è contenta dei soli monti e soffre di umidi inverni: Roma, sempre molestata da venti australi, oppressa dai palustri vapori del Tevere, adduce pochi a vecchiezza. Granata invece si gode di monti, di largo piano, d'autunno perpetuo. Emula degli orti Esperidi, è cinta da ameni giardini, da colli fecondi, da vigneti, da boschi odorosi, ricreata da rivi scorrenti fra l'ombre, da alberi carichi di ogni sorta di frutta. [1] Così, a un di presso, egli dice con vivo sentimento della bellezza della natura, a cui pochi de' suoi contemporanei partecipavano. In questo delizioso soggiorno egli si promette di vivere vestito degli abiti sacerdotali, canonico in somma, se non sempre, almeno per qualche mese, frenando a fatica la sua impaziente, operosa natura. E questa appunto in breve tempo prese il di sopra. L'ozioso cantar nel Coro gli venne a noia e vagheggiò col pensiero i costumi delle genti, il loro convivere, il lor vario operare che sempre aveva bramato di veder da vicino e fare scopo a filosofiche meditazioni. [2]

Sopravvenne un caso che lo favorì ne' suoi disegni. Dopo la presa di Granata Isabella tornò con alacrità al suo divisamento di spargere la cultura fra i nobili, non d'altro vaghi che d'armi, di giostre, di giuochi, d'amori. A sua preghiera Pietro Martire assunse la direzione d'una scuola, che proprio nella corte dovea svegliare l'amore delle lettere e dei pacifici studî nei giovani discendenti dei fastosi e guerrieri castellani ed idalghi. Il maestro, come si raccoglie da una sua lettera scritta da Granata al cardinal Mendoza, che pur lo invitava, nell'aprile del 1492, si promettea premi e larghezze da Isabella quante volte fosse riescito all'intento e in ispecie se avesse persuaso i cortigiani di lasciar gli ozi frivoli per più degni piaceri. [3]

[1] *Epist.* 95.
[2] *Epist.* 92, 96, 99.
[3] *Epist.* 101, 113.

La difficoltà era pur grande: codesti gentiluomini, egli dice, al pari dei loro antenati sdegnano le lettere e le considerano come un ostacolo alla carriera dell'armi, quella che sovra ogni altra agli occhi loro è desiderabile e bella. Ma gli ostacoli si appianarono dinanzi alla ferma volontà, alle cure adoperate dal maestro, a cui soccorsero anche il generoso carattere spagnuolo e l'emulazione destata nei gentiluomini dallo scorgere l'erede del trono intento a imparare le nuove discipline. Pochi mesi passarono e Pietro potea dire in una lettera, data nel settembre 1492 da Saragozza, che la sua casa era piena tutto il giorno di cavalieri, che attendevano allo studio della scienza, persuasi che, invece di nuocer loro come temevano, mirabilmente essa giovava alla professione dell'armi. Egli a dire di continuo che senza la scienza nè in pace nè in guerra si può giungere a vera grandezza, e la regina a dare ordine al suo prossimo parente, il duca de Guimaraens e al giovane duca di Villahermosa, nipote del re, che non solamente frequentassero le lezioni, ma stessero durante tutto il giorno nella casa di Martire. Infine era una folla di cortigiani a scuola: « Ho la casa tutto il giorno piena zeppa (anzi *ebullientem*) di giovani figli di Grandi. » Vi andavano uomini maturi: giovanetti coi loro precettori assistevano alle lezioni e insieme con quelli nella lor casa le ripassavano: [1] una generazione di nobili si vide infiammata allo studio del greco e del latino, e accrebbe, studiando la scienza nella sua patria, lo stuolo degli uomini colti che se n'erano ornati frequentando le Università e le scuole dell'allora felice Italia. [2]

Non si deve tacere che all'opra di Martire (oltre altri stranieri e spagnuoli che qui non è luogo discorrere) si aggiunse quella di un altro italiano, Lucio Marineo, detto Siculo, perchè nato in Sicilia, anch'egli agguerrito a Roma sotto la disciplina di Pomponio Leto e di Sulpizio Verulano, anch'egli venuto in Ispagna al seguito di un Grande (Federigo Henriquez, grande almirante di Castiglia), professore prima nell'Università di Salamanca di poesia e di grammatica, poi nella corte commentatore dell'eterne bellezze dei classici greci e latini. [3]

[1] *Epist.* 115. La lettera 248 è a Pietro Fagiardo, uno fra gli ottimati che gli empivano la casa a Madrid.

[2] Uno studio di questo risvegliamento potrebbe far riscontro a quello della *Corte letteraria di Giovanni II* del Puymaigre, del cui libro sì bellamente ci ha informato il Comparetti, nel fascicolo di questa *Nuova Antologia*, luglio 1875.

[3] Si chiamò Luca, ma a Roma gli umanisti lo persuasero che il nome era volgare, e secondo il vezzo d'allora nomò sè stesso all'antica. Lucio. Fece di lui giusto elogio Alfonso Seguritano spagnuolo, che lo chiamò restauratore in Ispagna della

Da quel tempo in poi Pietro Martire seguì sempre la corte che, secondo egli dice, è in perpetuo moto emulando il corso delle stelle;[1] e stando in mezzo agli uomini più autorevoli e informati, potè costantemente sino alla morte dar opera nelle sue lettere alle notizie degli avvenimenti mondiali, di cui allora si poteva dir centro la Spagna. Seguì con occhio curioso e linceo le vicende italiane dalla morte di Lorenzo il Magnifico sino alla battaglia di Pavia: narrò i casi più intimi della corte sino al regno di Carlo V: tornato Cristoforo Colombo dalla prima stupenda impresa, si sentì tratto a far memoria delle scoperte, di cui fu nelle lettere annotatore, in altri libri storico amplissimo.

Egli comprese l'importanza della doppia conquista del mondo fisico e dell'intellettuale. Ne scrisse con entusiasmo a Pomponio Leto: *un certo Cristoforo Colombo, un uomo della Liguria,* avea operato codesto miracolo.[2] Ma da quel *quidam* congiunto a Cristoforo non si deve inferire che Pietro non avesse conosciuto il Colombo. Egli sapea che la fama di questo nome non era giunta a Roma, e volea raddoppiar lo stupore dell'avvenimento quasi fosse più mirabile che per opera d'un uomo ancora oscuro dovesse cangiarsi la faccia del mondo. Scrivendo a Pomponio intende bene come questi all'annuncio prodigioso versasse lagrime di gioia. « Tu provasti la commozione (aggiunge) che era da aspettarsi, che era conveniente ad uomo insigne per tanta dottrina. Qual cibo più soave di questo può apprestarsi a sublimi ingegni? Qual più grato condimento? Io, da quel che sento io medesimo, m'indovino i tuoi sentimenti. Il mio spirito diviene come beato, quando avvicino e parlo agli uomini di miglior prudenza fra coloro che tornano dall'Isola Spagnuola. »[3] E non vuol più lasciare la terra di Spagna appunto per questo: non vuole allontanarsi dal luogo, ove può aver nuove fresche dei paesi a mano a mano scoperti: egli vuol farsi storico di questi grandi avvenimenti: con tal'opera spera di raccomandare il suo nome alla più tarda posterità.[4]

Esaminerò in appresso la qualità, il peso delle sue testimo-

lingua latina, come a Roma il Valla. Scrisse il Marineo sette libri *De laudibus Hispaniæ*, ventidue *De rebus Hispaniæ memorabilibus*, diciassette libri di *Epistole familiari*, orazioni, poesie. ec.

[1] *Epist.* 202.

[2] « . . . . Post paucos inde dies rediit ab antipodis Christophorus quidam Colonus vir Ligur.... » *Epist.* 130.

[3] *Epist.* 130, 152.

[4] *Epist.* 437, 562.

nianze, e farò toccar con mano di quanto egli superasse nei giudizî delle cose naturali e storiche delle nuove terre tutti i suoi contemporanei, anzi stésse al paro di coloro, che hanno scritto modernamente sui progressi della civiltà umana, circa il conoscere gli effetti dello stupendo scuoprimento. Ora voglio semplicemente esprimere il rammarico che com' egli ci condusse con le sue narrazioni dal viaggio del Colombo sino alla conquista del Messico, così non le potesse seguitare sino a quella del Perù. Ma egli, mentre visse, non sembra che avesse conosciuto Francesco Pizarro. In sino allora l' avventuriere era stato confuso tra quella falange d'eroi che cercavano terre, oro, imperi nel Nuovo Mondo: nell'Isola Spagnuola (Hispaniola) con Alonzo de Ojeda; con Balboa nel Pacifico e a Darien; tra i primi europei, dietro al Balboa, che videro il desiderato Mare del Sud: insieme col Pedrarias a stabilire la sede del governo nell'altra parte dell'istmo, a Panama. Era giunto all'età di cinquant' anni senza aver altro guadagnato che poche spanne di terreno e mediocre numero di schiavi. L'attenzione di Pietro Martire era vòlta intiera all'imprese fortunate del Cortes, quando a Panama si gittavano i fondamenti della società fra il Pizarro, Diego de Almagro e Fernando de Luque, per mezzo della quale si volea cercare e attingere il paese dell'oro, nascosto, al dire di certi messaggi, dietro l'immensa cortina delle Cordigliere. Quando morì Pietro Martire però l' impero degl' Incas non s'era rivelato ancora agli occhi degli europei. S' era solamente svolto il dramma di quegli avvenimenti che preparano un grande successo, ma che saranno riguardati come meravigliosi e degni di fama, allorchè l'opera oscura sarà resa splendida e coronata dalla Fortuna. Già il Pizarro, navigando verso il sud del grande oceano, avea sfidato tempeste e tristi approdi e disperati palpiti fra le solitudini solamente popolate da foreste e da miriadi d'insetti con l'ali smaltate; già avea errato fra le tenebre d' una via marittima che ora a noi è sì conosciuta; già gli scoraggiati ritorni a Panama e le nuove corse. Allorchè, nel 1528, il Pizarro tornò in Europa, alla corte di Castiglia, per chiedere soccorso all'intrapresa, che omai dava speranza di molto e molto dell'oro agognato, Pietro Martire non era più da due o tre anni almeno. Se fosse vissuto non avrebbe mancato d'invitare alla sua mensa il Pizarro, di fargli raccontare le sue stupende avventure, e di trasmetterle alla memoria dei posteri con quel tono di amabile filosofia che ce lo rende sì caro.

VI.

Il sapere e l'accortezza di Pietro gli conciliarono la stima dei re in guisa da volerlo adoperare anche in cose diplomatiche. « Sappi (egli scrive al conte di Tendilla nel novembre 1497)[1] che m'è comandato di accingermi al viaggio per la Pannonia, che dicesi Ungheria, in qualità d'ambasciatore. Il re boemo ripudia Beatrice già sposata *per oratores:* Beatrice, che fu moglie dell'invitto Mattia e lasciata regina e governatrice del regno. Il re boemo la ripudia, perchè la ritiene inetta alla prole e nega anche di aver avuto con lei commercio, quantunque essa lo rechi in mezzo e lo affermino due religiosi,[2] mandati da Beatrice ai nostri re, come conviene a vedova onesta e prudente, perchè non soffrano sia fatta simile ingiuria a una loro parente. Beatrice in fatti è consanguinea del re, perchè figlia di Ferdinando I re di Napoli. Non aspetto altro che l'avviso, il quale da Roma ci dica a che punto stieno le cose, poichè la causa pende ora innanzi al papa. »[3]

Beatrice, figlia di Ferdinando re di Napoli, nel 1476 era stata inviata, come sposa, al re d'Ungheria, Mattia Corvino. Ella, secondo che ne disse Anton Bonfinio d'Ascoli ne' suoi eleganti, ma non sempre veritieri libri delle cose ungariche, con le arti, con le lettere, col lusso gentile volea fare della Pannonia un'altra Italia, e chiamò colà letterati e artefici e persino maestri di agricoltura che insegnassero a far cacio a modo latino, greco e siculo! Morto Mattia nel 1490 fu eletto a re d'Ungheria Ladislao II re di Boemia che così unì le due corone. Del re Ladislao appunto parla Pietro Martire: nè può dal suo racconto farsi del re boemo giudizio diverso da quel che fanno gli storici, i quali lo dipingono per irrequieto, turbolento e nel tempo medesimo dispregiato da' suoi.

Contentissimo di questa ambasceria, Pietro, secondo le sue stesse espressioni, contava i giorni. Gli era stato detto che avrebbe dovuto passare per Roma, e si anticipava col pensiero la gioia di riabbracciare gli amici.[4] Ma ben presto perdè ogni speranza.

[1] *Epist.* 202.

[2] Religiosi, a cui aggiunge l'epiteto di *crepidales*.

[3] *Epist.* 184. « Compluti, IV nonas novembris 1497. » — E di Compluto dice altra volta: « Ex Alcala de Henares quæ dicitur esse Complutum. Sit vel ne, nil mihi » curæ. » *Epist.* 254.

[4] *Epist.* 186.

Si seppe come nella causa, che agitavasi, Alessandro VI era favorevole piuttosto al re di Boemia che a Beatrice: i re Cattolici avean preso per miglior partito dissimulare. I nuovi amici di Spagna si congratulavano con Pietro che fosse stato esonerato di questa fatica, e Pietro se ne dolea che così non potea consolarsi della vista del loco natio e dell'amplesso dei dotti di Roma.[1]

Venne però tempo che gli toccò assumere un'impresa molto più ardua.

Sin da quando Ferdinando assediava Baza, ebbe un'ambasceria del soldano d'Egitto invitato dai mori di Granata ad interporsi a loro favore presso il nemico. Due frati francescani appartenenti agli ordini religiosi di Palestina erano incaricati del messaggio. Essi dicevano che il soldano proteggeva i cristiani nei suoi Stati, mentre i mori erano perseguitati in Ispagna: ove non si mutasse tenore circa i mussulmani dai re Cattolici, egli avrebbe usate ne' suoi paesi le debite rappresaglie. Ferdinando mandò gli oratori alla regina, che stava a Jaën. Questa rispose che circa i loro soggetti, o maomettani o cristiani che fossero, s'era sempre usato un medesimo trattamento, ma che non si potea tollerare che stésse più a lungo in mano a stranieri una parte dell'antico e legittimo patrimonio dei re: si sottomettessero i mori, e si sarebbe usata con essi la giustizia e la paterna benevolenza già messa in opra coi loro fratelli assoggettati. Con tali risposte Isabella rimandò i due frati al soldano. Alla fermezza delle parole fu però pari la cortesia dell'accoglienza e del congedo. Una rendita annuale, perpetua, di mille ducati fu assegnata al convento in Palestina e donato un ricco velo ricamato dalla stessa regina, perchè fosse sospeso sul Santo Sepolcro.

Ora si volea mandare un'ambasceria, la quale sembra fosse meditata e preparata con un certo segreto. Il re disse da prima a Pietro che si preparasse a partire senza palesargli il luogo, a cui volea mandarlo, nè assegnargli il tempo della partenza.[2] Più tardi gli aperse l'animo. La missione era per segreti messaggi a Venezia e poi al soldano di Babilonia, Egitto, Siria e di tutta la Palestina e d'Idumea, il quale minacciava di costringere i cristiani a farsi maomettani, come quei di Granata erano stati costretti a rinnegare Maometto. « Dio voglia (esclama il filosofo di-

[1] *Epist.* 190.
[2] *Epist.* 222.

plomatico), Dio voglia che con buoni auspici io percorra l'Europa, l'Asia, l'Africa! »[1]

Ma gli auspici sul principio del viaggio in verità non furono buoni. Nel settembre del 1501 egli era già in cammino: tre familiari colti da febbri pestifere: le città, i castelli non vollero accogliere la comitiva siccome appestata. Barcellona appunto per la peste era deserta. In Narbona Pietro dovè alloggiare fuori della città: il simile gli accadde in Avignone.[2] Finalmente, dopo altri travagli, giunse a Padova. Nell'ottobre vendute le mule che portavano le persone e i bagagli, era a Venezia: dove fece domanda che si convocasse il senato per udire il suo messaggio, pregando anche che lo sbrigassero presto per non perdere una occasione che gli si presentava propizia a salpare per Alessandria.[3]

Una peota lo trasportò a Pola in Istria non senza molestie di mare: e partitosi sopra una galeazza da Pola, per altra tempesta fu costretto a ricoverarsi in un luogo delle coste della Dalmazia. Finalmente a 23 di gennaio 1502 giunse in Alessandria dopo un disastroso viaggio, che durò tre mesi in luogo dei venti giorni, a un di presso, che vi si solevano adoperare.

In Alessandria fu ricevuto festevolmente da Filippo de Paredes barcellonese, quivi console dei mercanti spagnuoli e d'altre genti ancora, eccetto dei veneziani e genovesi. Aspettando il chirografo del soldano pel ricevimento, visitò Alessandria piena di ruine, nido di tortore e di colombe, ammirevole per gli avanzi delle case antiche, per le cisterne, per alcuni vetusti templi ridotti dai greci al loro rito.[4] Avuto poi il chirografo tutelare come egli chiama il salvacondotto, e la scorta di due cavalieri di palazzo a proteggerlo dagli arabi, si mutò al Cairo, ove, ricevuto dal soldano, chiese e ottenne felicemente quanto egli, a nome dei sovrani spagnuoli, dimandò: vale a dire la facoltà di poter riparare i luoghi santi di Gerusalemme e dei contorni, la diminuzione degli aggravî che ogni giorno si accumulavano sui pellegrini e la cessazione delle ingiurie.

La dinastia degli Agiubiti era finita in Egitto sin da quando i mamelucchi, o schiavi comprati, guardia del soldano, ammazzarono El Moadham, mentre Luigi di Francia, il santo, senz'altro che il suo breviario, era prigioniero a Mansurà. Da allora in poi una

[1] *Epist* 224.
[2] *Epist.* 226, 229.
[3] *Epist.* 229, 230.
[4] *Epist.* 234.

serie di tiranni, che si accapigliavano e si levavano a vicenda di seggio, tormentarono la terra dei Faraoni. La supremazia o flagello dei mamelucchi non ebbe termine che quando un côrso gigante condusse alle Piramidi un altro esercito francese e sterminò la milizia senza patria nè parenti, senz'altro Dio che la volontà brutale e la forza del braccio. Il soldano, a cui fu mandato Pietro Martire, è chiamato latinamente Campsone Gauro. Ma veramente egli si chiamò Kansou Algurri e si trova in quel tempo regnante. Nell'opportuno luogo, in cui si parlerà specialmente delle opere di Pietro Martire, assegnerò il grado di merito che deve esser dato alle sue osservazioni e lungo il viaggio e nel suo soggiorno in Egitto, tanto più che dovrà essere esaminata l'opera ch'ei specialmente ne compose.[1]

Appena conseguito quel che desiderava, il nostro ambasciadore tornò in Alessandria: d'onde salpato nel 23 maggio, navigò diritto per Venezia, in cui giunse nel giugno seguente. Leonardo Loredano, morto Agostino Barbarigo, era stato creato doge; a cui l'Anghiera ripetè il messaggio dei re Cattolici. Venezia era allora quasi del tutto dominata dai francesi, i quali cercavano trarla nel loro partito: ed è mirabile la forte schiettezza, con cui Pietro scriveva ai re che o mandassero ambasciadori o dessero a lui stesso appositi mandati per istornare i disegni de' loro avversarî e guadagnar l'animo della repubblica a favore della Spagna.[2] Certamente, abbandonato il riserbo conveniente ad ambasciadore, egli mostrò in questo tanto ardore e pertinacia, che i francesi se ne accorsero e giurarono di trarne vendetta.

Non si credea sicuro nemmeno a Venezia e vagheggiava di essere a Milano, dove i Borromei e il Trivulzio, suo lontano parente, l'avrebbero protetto.[3] Ma le sue angosce, i timori di esser preso dai nemici, di cui temeva grandemente, descrivendone le crudeltà, non furono nemmeno diminuiti a Milano, o appena temperati dalla gioia di rivedere il suo nativo paese d'Arona e di stringere al petto i suoi parenti e i vecchi amici.[4] Pietà gli prese di certe ossa di martiri abbandonate nell'abbazia de' Borromei d'Arona, e fece pratiche di averla per impiegar le rendite a rifar la chiesa e riseppellire quei corpi.[5]

[1] *De Legatione Babylonica*, libri tres.
[2] *Epist.* 238, 240, 246.
[3] *Epist.* 239.
[4] *Epist.* 248.
[5] *Epist.* 388.

Per buona sorte fra i quattro governatori di Milano era uno dei fratelli Borromei, i quali avean sempre avuto seco commercio di lettere e adesso gli avean dato ricetto nelle lor case. Il governatore era Gilberto. Venturosamente anche fra i governatori siedeva il Trivulzio, suo concittadino, suo parente, rigido osservatore della giustizia. Col braccio e la riputazione di questi potè Pietro Martire uscir dalla stretta, giurando che i Barbari senza legge in mare e in terra gli avean dato men da fare dei francesi, che tre volte avean tentato d'incatenarlo con tutto il suo sèguito.[1] Viaggiò con un salvocondotto da Milano ad Asti, ove trovò il Trivulzio, e quindi a Carmagnola col Trivulzio stesso. Ivi era il cardinale d'Amboise, di cui basta pronunciare il nome per farlo presente ai lettori.

Il cardinale ricevette l'Anghiera, e non si tenne dallo scagliare ingiurie contro i re Cattolici: « Però è sapiente (aggiunge con discretezza il narratore) e abbastanza grave e dotto: tanto è vero che parlammo fra noi sempre in latino. »

Dicendosi agnello uscito dalle fauci del leone, con un altro salvocondotto del cardinale a Luigi XII, Pietro penetrò nel cuore del regno di Francia.

VII.

Egli ci dice che purgata la Spagna dai mori, andate a male le cose dello Sforza, meditava tornare in Italia: ma che lo ritennero le promesse e le buone grazie dei re Cattolici specialmente dopo la sua ambasceria al soldano.[2]

La sua vita, tornato che fu in Ispagna, non ebbe per qualche tempo altri avvenimenti notevoli o almeno degni di storia. Seguì sempre la corte, amato da tutti i re che si successero, venerato, udito nei consigli, seguito nelle sue idee, tenuto quasi come della famiglia reale. Stimatissimo per la copia di lettere, di cui era nudrito, fu adoperato in molte faccende, e talvolta era incaricato di voltare in latino le corrispondenze diplomatiche più importanti. I ministri o i lor segretarî ne faceano la minuta in ispagnuolo; ed egli le recava nella lingua che era allora adoperata come lingua internazionale con molta più ragione che nol fosse di poi la francese.

[1] *Epist.* 247.
[2] *Novi Orbis Decades*, dedica a Carlo V del 1518. Ediz. di Parigi, 1587.

Stando in mezzo alle occupazioni e agli ozî della corte spagnuola, egli la dipinse con filosofica accuratezza.

Ma soprattutto si tenne come legato alla famiglia reale per vincoli di riconoscenza e d'amore. E perciò ne descrisse le vicende non già con indifferenza, ma in quel modo che fa, più che un amico, un padre o un fratello che s'allietano o piangono secondo che il lor sangue gioisce o s'addolora. Un periodo della vita di Pietro Martire è descritto, quando s'intrecci alla narrazione dei fatti che riguardano i figli di Ferdinando e Isabella. In difetto d'una famiglia propria egli se n'avea fatta una nella prole dei re. Trascurare questa parte interessantissima sarebbe mancare al debito di biografo esatto.

Ferdinando e Isabella non furono felici in ciò che si riferiva alla loro famiglia. Ebbero cinque figli: un maschio e quattro femine: la principessa Isabella, Giovanni, Giovanna, Maria, Caterina. Di Maria e Caterina o Catalina (quest'ultima poi si celebre in Inghilterra per le sue virtù e le sue sventure col nome di Caterina d'Aragona) non farò parola; poichè il nostro poco o nulla ne ragiona.

Giovanni, principe delle Asturie, unico figlio maschio di Ferdinando e Isabella, erede presuntivo delle due corone di Aragona e di Castiglia, fu maritato con Margherita, figlia dell'imperatore Massimiliano, quella che sovrappresa, nel tragitto dal suo paese alla Spagna, da una orribile tempesta compose per sè stessa l'epitaffio lodato dal Fontenelle: epitaffio che avventurosamente fu inutile. Lo sposalizio ebbe luogo il 3 aprile del 1497. Le feste sontuose ebbero tristo fine. Il principe delle Asturie nel 4 ottobre dell'anno medesimo, appena di venti anni, moriva. Fu pianto amaramente dalla corte e dai popoli come avviene dei principi giovani, poichè non hanno avuto tempo di esser cattivi. Quanto alla sua sposa Margherita, eccitata dai fiamminghi del suo sèguito annoiati della severa corte castigliana, ella tornò nel 1499 al suo paese: sposò il duca di Savoia che gli morì tre anni appresso, e quindi fu mandata dall'imperatore suo padre al governo de' Paesi Bassi.

Tra i precettori di Giovanni fu Pietro Martire, come delle sue sorelle fu quell'Alessandro Giraldini d'Amelia, a cui Pietro scrisse una lettera consolandolo della morte d'Antonio suo fratello protonotaro.[1] Fu poi celebre il Giraldini, perchè si ricordò

[1] *Epist.* 76.

d'avere l'ingegno italiano, e protesse il Colombo nell'aspra guerra mossagli dagl'inquisitori, e fu il primo vescovo di San Domingo, e scrisse un libro, in cui fra cose immaginarie (iscrizioni latine) non cessa di registrarne utilissime sui costumi, i riti, la religione dei popoli dell'Etiopia, dell'Africa, dell'Oceano Atlantico, delle Indie.[1]

Per verità l'Anghiera non fu parco di lodi verso il principe. La sua filosofia non era tanto austera da consigliargli inamabili schiettezze. Lo chiamò vice Dio in terra e gli si disse ammirato dell'acume d'ingegno in sì tenera età, dell'umanità, del desiderio di apprendere, del consiglio, del discorso, persino del volto e del camminare, e lo predisse ai popoli per un re, quale si desidera, buono e sapiente.[2] Un'altra volta lo chiama mirabile vecchio nella puerizia.[3] Ma in mezzo alle adulazioni lo consiglia a bene e gli dice: « Darai copiosi frutti, se, come incominciasti, educherai il tuo albero con la disciplina delle lettere insieme ai chiari costumi, lontano da ogni nota di colpa: darai diritta ombra a chi si riposa sotto di te, se tu stesso prima ti terrai dritto. »[4] E si mostra sollecito della sua educazione e ne scrive ad altri.[5] E così a Giovanni Velasquez, uno de'custodi del principe, con parole magnanime dà consigli perchè con adatte discipline le doti dell'ingegno e dell'animo non sieno vòlte in audacia, prodigalità, petulanza, fierezza.[6] Lo amò vivo, lo pianse morto con sincero dolore.[7]

Isabella, altra figlia dei re, fu maritata ad Alonso, figlio di Giovanni II erede presuntivo della corona di Portogallo. Gli sponsali furono celebrati fastosamente nel 22 novembre del 1490: ma si volsero presto in lutto per la morte di Alonso. Nè morto anche Giovanni II nel 1495, Emanuele montato sul trono poteva ottenere l'assenso d'Isabella, ritiratasi in Castiglia, al matrimonio ch'ei gli offeriva. Finalmente ebbe paghi i suoi voti. Isabella cedeva, purchè dal Portogallo fossero cacciati gli ebrei, causa, se-

[1] « Itinerarium ad regiones sub æquatoriali plaga constitutas Alexandri Geraldini Episcopi civitatis sancti Dominici apud Indos Occidentales, etc. » Lo fece stampare il suo nipote Onofrio Giraldini dei Catenacci a Roma nel 1631. Vedi *Biografia de' viaggiatori italiani e Bibliografia delle loro opere*, di Pietro Amat di San Filippo, nel volume degli *Studi biografici e critici sulla storia della Geografia italiana*. Roma, 1875, pag. 148.

[2] *Epist.* 47.

[3] *Epist.* 98.

[4] *Epist.* 98, 41.

[5] *Epist.* 44, 97.

[6] *Epist.* 64.

[7] *Epist.* 182, 183.

condo la sua superstizione, dei mali della famiglia reale di Portogallo. E il principe tirato dall' amore, benchè ripugnante, assentì. Quando morì Giovanni, unico maschio erede dei re, Emanuele ed Isabella furono chiamati in Ispagna. Si riteneva da Ferdinando e da sua moglie che per legge di natura la primogenita, in mancanza del maschio, dovesse ereditare le loro corone. Non vi fu difficoltà per parte della legislatura castigliana: ma le cortes d'Aragona furono irremovibili a sostenere che un maschio dovea succedere, o, mancando questo, un figlio della femina, non mai la femina stessa, e che la regina di Portogallo essendo incinta, doveva aspettarsi il suo parto per prendere una risoluzione. Il nodo fu sciolto dalla stessa regina di Portogallo che nel 23 agosto 1498 moriva un'ora appresso all' aver dato alla luce un figlio. Questi, che si chiamò Michele, fu riconosciuto per erede della Castiglia, dell'Aragona e del Portogallo. Il piccolo fanciullo riunì nel suo capo per poco tempo le tre corone. Morì dodicenne appena,[1] e le gelosie e i sospetti del popolo portoghese, che temeva d'essere assorbito da' due più grandi regni, furono dissipati.

Intanto che Carlo VIII si baloccava a Napoli, le case reali di Spagna e di Austria trattarono le alleanze, che doveano porre sotto una sola mano i due grandi imperi e gittar l' Europa nei torbidi che l'afflissero per una gran parte del secolo seguente. Fu allora convenuto il matrimonio di Giovanna con l'arciduca Filippo, figlio e futuro successore di Massimiliano imperatore e nello stesso tempo sovrano dei Paesi Bassi ereditati da sua madre. Sulla fine dell' estate del 1496, centotrenta vascelli furono allestiti nei porti di Guipuscoa e della Biscaglia: da Laredo, sullo scorcio d' agosto, Giovanna salpò con la sua scorta. Non fu assalita la flotta dagli incrociatori francesi, ma bensì dalle tempeste.[2] Ad onta di ciò l'infanta giunse sana e salva nelle Fiandre, e a Lilla si sposò con l'arciduca Filippo.

Morto Giovanni e rimasti i re senza eredi maschi, l'ambizioso Filippo si chiamò subito dei principi di Castiglia. Ebbe cruccio per la risoluzione dei re di chiamare in Castiglia la regina di Portogallo come erede delle corone. E sin d'allora mostrò il suo risentimento. Ebbe intanto due buone venture: la nascita d'un figlio e poco dopo la morte del fanciullo Michele, erede

[1] *Epist.* 216.
[2] *Epist.* 172.

presuntivo delle corone di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo. Il figlio che gli nacque a Gand (epoca memorabile) nel 24 febbraio 1500 fu poi Carlo V. Certo del suo diritto, Filippo non si curò per allora di recarsi in Ispagna, ove lo chiamavano i re per renderlo familiare a' suoi nuovi sudditi. Vi andò finalmente con Giovanna (1502): questa fu riconosciuta futura regina proprietaria e Filippo come suo sposo anche dagli ostinati e ombrosi aragonesi. Onorato, festeggiato, Filippo non era contento del suo soggiorno in Ispagna. Lo infastidivano le cerimonie, e la moglie appassionata e gelosa, e i piaceri contrastatigli, e il brontolio dei giovani fiamminghi del suo sèguito, frivoli come lui, che anelavano la spensierata gaiezza del vivere nel paese nativo. [1]

Manifestò dunque la risoluzione di tornarsene a'Paesi Bassi. Invano la regina a sconsigliarlo; a mostrargli Giovanna incinta; a dirgli che la sua dimora era conveniente fra i signori spagnuoli, a cui doveva una volta, quando che fosse, comandare. Egli era irremovibile: avea promesso ai belgi tornar fra un anno, e non potea mancare alla sua promessa. « Erano ben dure alla regina (dice Pietro) queste parole, e molto più alla sua moglie che l'amava ardentemente. Ella è una donna ben semplice, sebben nata da tanta madre: geme, piange dirottamente. » [2] Partì Filippo finalmente, e d'allora in poi cominciò l'iliade dei mali di Giovanna; la quale dopo la partenza del suo sposo non esilarò mai l'animo, nè mai più alzò gli occhi da terra. Non prendea più cura delle dovizie, della potenza, dei regni, degli stessi genitori. Già dava segni della pazzia che poi l'invase: [3] pazzia ereditata col sangue forse dalla madre di sua madre, che nel cader dell'età fu assalita da questa terribile malattia.

Ciò non ostante Ferdinando non avea tolto intieramente a Filippo una certa confidenza, e l'incaricò d'un trattato circa il regno di Napoli con Luigi XII: trattato che compiuto da Filippo oltre certe misure assegnategli dal suocero, fu da Consalvo che non volle obbedire all'arciduca, rotto con la spada nella vittoria di Cerignola e nella presa della città di Napoli. Intanto Giovanna impazzì davvero. [4] E non posò dalle sue stravaganze nemmeno quando potè ritornar nelle Fiandre presso al suo sposo (1504): chè colà fece ridere il mondo e infuriare Filippo; poichè gelosa

[1] *Epist.* 184, 250, 253.
[2] *Epist.* 250, 253.
[3] *Epist.* 253.
[4] *Epist.* 254, 255, 258, 268.

d'una donzella del suo corteggio, fece in sua presenza recidere sino alla cute all'odiata rivale le bellissime chiome.[1]

La regina Isabella, addolorata e stanca, sebbene così piena di gloria, moriva nel 26 novembre del 1504. Pietro Martire che l'avea amata, che l'avea levata a cielo per le sue virtù dicendola emula del suo sposo, superiore al suo sesso e pari anche agli eroi più celebrati;[2] dopo seguito con occhio attento e con animo doloroso il procedere della sua malattia, e averne scritto ansiosamente agli amici, ne pianse acerbamente la morte, e fu tra i fedeli che seguirono il corpo imbalsamato, quando, secondo la volontà di lei, fu trasportato da Medina del Campo per Arevalo, Toledo e Jaën a Granata ad esservi sepolto. Il corteggio fu sovrappreso da orrida pioggia, accompagnata da furiosi venti e da spaventevole oscurità. Parea, dice Pietro, di passare per un mare agitato. Non eran sicuri nè colli nè poggi. Cadevano i muli; e, togliendo loro le bardature, si lasciavan per morti. Non si ricordava lo scrittore di aver sofferto tanto nella legazione al soldano, nel Cairo, nell'Egitto, nel Mare Egeo, nello Jonio.[3]

Il regno di Castiglia era ereditato da Giovanna. Ferdinando, re d'Aragona, era di quello un semplice governatore atteso la incapacità di Giovanna. Ma alcuni dei nobili ciò soffrivano a malincuore. Vi fu anche chi scrisse a Filippo invitandolo, come naturale tutore di Giovanna, a rimpadronirsi del governo. E Filippo acconsentiva e scriveva al suo suocero che si dimettesse, e tentava Consalvo perchè gli désse Napoli ritenendo quel regno per dipendente della Castiglia, e si stringeva alla Francia, e trovava proseliti nella nobiltà castigliana insofferente, ella diceva, dell'avaro e severo Ferdinando.

Ferdinando però, rifiutati i consigli violenti, ricorse all'astuzia. Cercò di far entrare la Francia ne'suoi interessi sposando Germana, figlia di Giovanni di Foix visconte di Narbona e d'una sorella di Luigi XII, alla quale questi avrebbe ceduto i suoi dritti sul regno di Napoli. Il re di Francia acconsentì e impose a Filippo di riconciliarsi col suocero. Ciò fu fatto in apparenza con la convenzione di Salamanca del 24 novembre 1505. Filippo e Giovanna, l'anno appresso, s'imbarcarono per la Spagna: nel tragitto la flotta patì ingiurie dal mare: il fuoco stette per consumare il vascello ove stava Filippo. Fecero gli sposi un soggiorno

[1] *Epist.* 272.
[2] *Epist.* passim ed *Epist.* 249.
[3] *Epist.* 280.

non breve in Inghilterra in cui si ripararono. Giunsero in Ispagna poche settimane dopo che Ferdinando avea impalmato Germana a Duenas, nella stessa città, in cui trentasei anni innanzi avea condotto all'altare Isabella (18 marzo 1506).

Filippo giungea con un piccolo esercito alemanno: tremila uomini. Si aggiunsero a lui seimila spagnuoli: gridò non volere esser legato dalla convenzione di Salamanca, non voler perdere i suoi dritti e di sua moglie sulla corona di Castiglia.

« Egli è giovane molto, di mite, buona, magnanima natura: ma non ha esperienza delle cose: solamente i presenti pettegolezzi lo muovono, lo precipitano. » Così dicea, forse troppo bonariamente, Pietro Martire. Il quale, scrivendo a un amico, incoraggia sè medesimo a presentarsi a Filippo per far la parte di paciere, come gli era stato prescritto dal re. Rammenta che l'arciduca, stando in Ispagna, gli avea mostrato benevolenza, ammessolo fra gl'intimi familiari, prestato volenteroso orecchio a' suoi discorsi.[1]

Con lungo cammino si portò presso l'arciduca. Ebbe con lui segreto abboccamento. Vegliava alla porta Claudio de' Pili, a cui Pietro avea solamente confidato lo scopo del suo viaggio. Gli rammentò l'amore dimostratogli quando era di ritorno dall'ambasceria del soldano; si sforzò dimostrargli con calde parole che ove alla prudenza di Ferdinando fossero congiunte la grandezza d'animo, le doti dell'ingegno, le forze giovanili di Filippo, il mondo non potrebbe non inchinarsi a tanta potenza. N'ebbe buone risposte e se ne partì tutto lieto.[2] Ma furono vane speranze. Nè come lui giunse a nulla il cardinal Ximenes che ripetè la pruova. A Ferdinando era tolto di rivedere la figlia: gli erano chiuse in faccia le porte di Astorga e di Benevente.

Finalmente, dopo un errar continuo, fu combinato un colloquio tra il re e il genero. Fu scelta per luogo di convegno la pianura scoperta presso Puebla de Sanabria alle frontiere di Leone e della Galizia. Il 23 giugno del 1506 i due sovrani s'incontrarono. « Precedono Filippo in cospetto del suocero circa mille armati fiamminghi. Essi circondano Ferdinando in modo da parere che lo vogliano prendere, portarlo via incatenato. Finalmente apparisce Filippo. Si vanno incontro. Avanti al genero armato il suocero inerme. Si capia da lontano che Filippo stringea

[1] *Epist.* 305. *Meo fungar officio.*
[2] *Epist.* 305, 306.

Ferdinando aspramente, ostilmente. Io ciò intendea da'suoi moti. Si separarono con animo guasto. »[1] Così l'Anghiera.

Come si vede, il colloquio non ebbe buon risultato per allora. Di poi Ferdinando sottoscrisse una convenzione, per la quale a Filippo e a Giovanna era abbandonata la intiera sovranità della Castiglia, e quindi bandì la incapacità di Giovanna e la concessione d'ogni autorità a Filippo. Atti publici che gli storici, stante la doppiezza di Ferdinando, si dicono incapaci a spiegare.

Forse Ferdinando voleva render più odioso Filippo al popolo castigliano: il quale infatti, ad onta del bando del re, per mezzo de' suoi Comuni, testimoniò riverenza a Giovanna riconoscendola come regina proprietaria, e facendo omaggio a Filippo solamente come a suo sposo.

Ben presto si vide l'effetto del governo del frivolo Filippo, che non meritava miglior titolo che quello di *bello* (el hermoso), con cui è conosciuto dalla storia. Per buona sorte dei castigliani il 25 settembre del 1506, di ventott'anni, non avendo regnato che due mesi, Filippo morì (25 settembre 1506) sovrappreso da febre violenta guadagnatasi ballando a una festa.[2]

Ferdinando con la sua flotta viaggiava per Napoli, ove si conducea per rendersi sicuro di Consalvo da lui sospettato, e per prepararagli il premio, che dànno per solito gli uomini al merito troppo grande. Giovanna pazza diè segno di saviezza, non volendo firmare per allora alcun atto nemmeno per riunire le cortes.

Il regno di Castiglia si reggeva a mala pena tra le fazioni che ricominciavano a scatenarsi: respirò quando Ferdinando riprese la reggenza oramai non più contrastata. La guerra d'Africa, quella d'Italia originata dalla lega di Cambrai, la conquista della Navarra furono gli ultimi fatti, a cui presiedè Ferdinando. Morì il 23 gennaio 1516 poco appresso che Consalvo, oggetto della sua gelosia, era partito anch'esso da questo mondo. Quanto a Giovanna, ella s'era ritirata nel monastero di Tordesillas, dalle cui finestre potea vedere la tomba dello sposo, cioè il monastero di Santa Clara, ov'era stato trasferito il corpo di lui. Il nome di Giovanna figurò sempre negli atti publici accanto a quello di suo figlio Carlo. Ma ella non sottoscrisse mai nulla. Languì ancora per un mezzo secolo, insensata, semispenta. Apparisce di quando in quando, come spettro, nelle ricordanze di Pietro Martire o quando cavalca fantasticamente fra le tenebre notturne, o quando

[1] *Epist.* 308.
[2] *Epist.* 316.

fa disseppellire il cadavere del suo marito e lo contempla e non vuol separarsene, o quando si mostra inconsapevole di ciò che le avviene intorno, obliosa di sè stessa e d'altrui. [1] L'ultima volta che ne parla l'Anghiera è quando la Caterina, la sorella del Cesare, andava sposa in Portogallo. Questa, prima di partire, volea congedarsi dalla madre, e le disse che pur bisognava separarsi: s'ella non andava, castigliani e portoghesi verrebbero a conflitto. E la madre: — Sei fanciulla (*niña*), non nubile: non te ne impacciare. — Ma vi saranno scandali se io non vado. — E Giovanna: — Non temer nulla, *niña;* non accadrà nulla di male. — La fanciulla, senza più salutar la madre, all'alba del giorno appresso parti. [2]

VIII.

Lo scettro passò dalle mani di Ferdinando a quelle di Giovanna, o piuttosto di Carlo figlio di questa, il quale governò la monarchia durante la lunga e miserevole vita della pazza. Il cardinal Ximenes tenne la reggenza durante i due anni circa che Carlo fu lontano. Quantunque altiero e poco scrupoloso nell'impiegar mezzi adatti a'suoi fini, egli era risoluto e forte, pieno d'ingegno, adatto ai negozî politici. Il suo regime fu avverso alle libertà, ma favorevole alle intraprese ardite e alla gloria della Spagna.

Uso a sconfinata autorità, non era ligio ai comandi del nuovo re che, pur vivendo sua madre, ambiva assumere il titolo di re di Castiglia e d'Aragona. Non voleva il cardinale spogliare i castigliani per impinguar di denaro il fiammingo, ed era ansioso di conservare alla sua patria le franchigie, di cui minacciavano privarla i forestieri ingordi. Carlo, recatosi in Ispagna, ingrato al ministro, che gliel'avea tenuta in fede, lo depose: per il che Ximenes poco dopo, addolorato, morì.

Carlo non parve e non fu tenero del paese, in cui era chiamato a regnare. Tornato nel regno de'suoi padri (novembre 1517) era quasi ad esso straniero. Non ne conoscea nè volle conoscerne la natura del popolo, le istituzioni, i desiderî. Persino parlava a stento il castigliano, e, quel che fu peggio, si lasciò guidare da altri che dai compaesani nel suo nuovo governo. I fiamminghi

[1] *Epist.* 310, 311, 318, 319, 324, 329.
[2] *Epist.* 802. « Ex Valdolato, XIV Calend. dec. 1524. » Pietro dice *nigna*.

venuti con lui lo consigliavano e lo volgevano a lor posta. Non parea Carlo che potesse mai essere quel grande imperatore che fu poi veramente. Ma il segreto della sua ripugnanza verso gli spagnuoli io credo che fosse in gran parte, se non in tutto, nell'odio che avea e che ebbe poi sempre verso ogni sorta di libertà popolare. Le cortes erano per lui un pruno negli occhi, una spina negli orecchi. E per vero se un fiammingo fu cancelliere di Castiglia, se un altro fiammingo si accomodò sul seggio arcivescovile di Toledo, se altri si gittavano a roder l'osso dello Stato e avidamente carpivano i più bei gradi onorifici e le più doviziose cariche, questa era materia di sdegni e di bisbigli popolari che forse poteano impunemente sprezzarsi. Ma non fu così quando gli stranieri osarono violare il santuario delle cortes e vollero immischiarsi nelle loro deliberazioni. Lo sdegno irruppe con alte e solenni parole, quali erano degne d'un popolo ancor libero.

Allora i commissarî di Castiglia, d'Aragona, di Catalogna, del regno di Valenza, si mostrarono renitenti a dare a Carlo il titolo di re vivendo la madre, e se infine l'accordarono, ciò non fu senza mala grazia, e quanto a' sussidî furono parchi e tenaci o ad ogni modo assai vigilanti che non ne godessero troppo i cupidi fiamminghi. Allora s'udì il linguaggio della Legislatura, che da sotto il velo di pacate e rispettose parole facea trapelare uno spirito d'indipendenza non usato ancora da qualsivoglia altra nazione.

Mentre la Castiglia era governata per Carlo dal reggente cardinal Ximenes, non è traccia che Pietro fosse adoperato a cose ragguardevoli. Bensì si trova che verso il 1518 i consiglieri del re Carlo mulinavano di mandarlo ambasciadore al terribile Selim.

Questi, che avea già detto che *chi vuol regnare con piacere, regni senza timore*, e avea fatto quanto era uopo a raggiungere il santo fine sterminando ogni suo nemico; avea, dopo le imprese in Persia e in Egitto, vòlto gli occhi alla cristianità, e allestito vascelli e mosso eserciti contro di essa. Si volea, vedendolo avvicinarsi alla Romelia, accarezzarlo, blandirlo, rallegrarsi che avesse conseguite le belle vittorie, ma soprattuto ispiare che cosa egli pensasse di fare con tanti preparativi guerreschi. « Credono (soggiunge Pietro a un di presso) chè io possa aver buona ventura con Selim, perchè riuscii a bene col soldano del Cairo. Ma s'ingannano. Selim (*Selimsachus*) è furbo e non può esser tratto in inganno. Inoltre io avea allora quarantaquattro anni: aggiungetemene sulle spalle diciotto, e capirete ch'ora le forze mi son venute meno. E poi man-

cano i quattrini. Vorrebbero codesti reggitori piuttosto aver la quartana che cavar fuori pecunia. »[1]

Alle rimostranze di Pietro fu dismesso il pensiero di adoperarlo al negozio dell'ambascerìa,[2] e fu invece mandato Don Garzia Loaysa commendatario di San Giovanni. Questi ritornò senza aver concluso nulla di nulla, e dètte ragione a quel che Pietro avea preveduto. Ecco come il disgraziato fu ricevuto dal Barbaro. Pietro lo ebbe per bocca dello stesso inviato allorchè questi ritornò.[3] « E condotto (in Adrianopoli) mezzo legato innanzi al principe: poichè d'ambi i lati lo circondano i familiari di corte e due tesorieri segreti gli stringono di qua e di là le braccia. Gli si domanda se nasconda qualche ferro: egli dice di no: e pure lo frugano tutto. Sospettavano: ma diceano ciò farsi per vecchio costume paesano, non già per sospetto. Finalmente è introdotto. Sedeva Selim sopra un cuscino posto per terra coi piedi raggomitolati a guisa di ciabattino: vestito alla persiana perchè si gloria d'aver vinto il sofì di Persia. Giacenti per terra a destra avea l'arco, a sinistra una larga spada. Dice (l'ambasciadore) che Selim è magro, di colore quasi itterico, occhi mezzo verdi, grandi, ampia fronte e ampio petto. Per un poco si alzò, poi subito risiedè. Tentò l'oratore di avvicinarsi e di baciargli la destra all'uso spagnuolesco: ma come se avesse commesso un delitto, fu tirato all'indietro, corrugando tutti gli astanti la fronte. Il primo educatore di Selim, che stava lì in piedi, pigliò le lettere credenziali. Questi è chiamato Peribascià (*Peribassanus*), e si dice di grandissima autorità, e giustamente. Ai saluti e alle congratulazioni delle vittorie fattegli dall'ambasciadore, Selim non rispose verbo. Così è ricondotto l'ambasciadore in mezzo alla stessa compagnia, inconsapevole se Selim abbia voce o sia muto. »

Il grave regime di Carlo avea intanto eccitato il mal contento dei Comuni. Scoppiò la guerra dei *Comunèros*, che, dopo avere scosso le fondamenta dello Stato, segnò sventuratamente il fine d'ogni libertà del paese.

IGNAZIO CIAMPI.

(*Continua.*)

[1] *Epist.* 627.
[2] *Epist.* 632.
[3] *Epist.* 638, 641.

LE TABELLE CERATE DI POMPEI.

Fino ai 3 luglio di questo anno, Pompei non ancora aveva dato un solo esemplare delle tabelle cerate, che per le composizioni letterarie e le epistole, i contratti, i testamenti e altri privati negozii, erano di un uso larghissimo e continuo nella vita antica. Ciò non può recar meraviglia quando sappiasi, che in quelle ruine il legno, se in immediato contatto coi lapilli della eruzione vesuviana, si è decomposto e ridotto in polvere, sì che non lascia di sè alcuna traccia. Solo in mezzo allo strato di cenere, e in certe condizioni speciali, che vogliono essere studiate meglio, il legno si è carbonizzato, ma il caso non è frequentissimo, e certo non era toccato mai alle tabelle cerate.

Frattanto quello che non veniva fuori da Pompei, dalla ricchissima sorgente per l'antica suppellettile, tornava a luce in Transilvania, dal fondo delle miniere di Verespatak, che i Romani avevano lavorate, quando la Dacia era una provincia dell'Impero. Nel 1845 Nicola Jankowich portava a Monaco un trittico di abete, e per le assicurazioni di chi glielo avea venduto affermava, che era stato trovato nel 1790 in un'antica e abbandonata miniera del distretto di Abrud-Bánia. Le tabelle, di scrittura difficilissima, furono lette da Giovanni Massmann e pubblicate nel 1840. Il loro contenuto è la copia autentica di una protesta, che il *magister* e i questori del collegio di Giove Cerneno in *Alburnus maior* avevano depositata *ad stationem Resculi.* Il Collegio aveva perduta la massima parte de' suoi membri, e le contribuzioni de' pochi rimasti non bastavano all'adempimento degli obblighi (*funeraticia et loculum*) che il Collegio avea verso di essi. Perciò il *magister* li avea convocati, e restituito loro,

dopo dati i conti, quel che ci era in cassa, avea ritirata la sua cauzione; quindi pubblicò una protesta, in cui, esposte le cose anzidette, conchiudeva che il Collegio era sciolto, e perciò quelli che vi avevano appartenuto non stimassero, venendo a morte, di poter avere i funerali. Se l'epigrafe ha, come vedesi, un vivo interesse, aveva allora un'importanza anche maggiore pel materiale, in cui era scritta; poichè era il solo monumento, in cui potevasi riconoscere la forma delle tabelle cerate, la loro ricongiunzione in libelli, il doppio esemplare dell'atto, la sottoscrizione dei testimoni ed i suggelli. E, dopo visti i trittici pompeiani, tornando ad osservare le tabelle pubblicate dal Massmann, tutte queste cose si vedono e si spiegano facilmente, chiaramente. Ma chi ha sperimentate le difficoltà dello studiare la specie in un solo individuo, e distinguere in questo individuo ciò che gli è essenziale da ciò che è accidentale, ciò che è proprio di lui da ciò che spetta all'intera specie, troverà naturale che parecchie cose relative ai libelli, in cui si scrivevano i privati e i pubblici istrumenti, rimanessero oscure ed incerte anche dopo la pubblicazione del Massmann. Così la vera ragione del doppio esemplare dell'atto veniva proposta come semplice congettura, e il modo della suggellazione non era punto chiarito.

Dopo il primo libello fatto conoscere dal Massmann, ne tornavano a luce parecchi altri, come quello con cui si stabiliva una società, che aveva sede in *Alburnus maior*, quello relativo alla compra di una casa in *Alburnus maior* nel vico dei Pirusti, quello con cui Dasio comprava la serva Passima, quello contenente una locazione di opere per lo scavo delle miniere. Tali istrumenti, sempre preziosi dal punto di vista epigrafico, non hanno però conferito alla materiale cognizione dell'antico libello quanto l'ultima scoverta pompeiana, che per l'abbondanza e la conservazione degli esemplari dà luce alle antichità private e alle giuridiche.

Scavandosi una bella casa dell'isola I nella regione V con l'entrata dalla via Stabiana, sul pavimento sprofondato d'una stanza sovrapposta al portico del peristilio, apparvero la sera del sabato 3 luglio molte tavolette di abete carbonizzate e scritte. Continuato lo scavo nel lunedì 5 luglio, si trovò una gran quantità di tabelle ordinatamente disposte in una massiccia cassetta di legno. Questa aveva, attraverso i secoli, protetto e conservato il prezioso materiale che racchiudeva, sinchè fu disfatta dall'umido; allora il processo di decomposizione attaccò gli strati

più esterni delle tavolette, che rimanevano sempre ammonticchiate; ma la zappa dello scavatore arrivò a tempo per salvarne la maggior parte. Il senatore Fiorelli, direttore generale de' Musei e Scavi, presente a quella scoverta, ordinò che le tavolette fossero immediatamente e con le maggiori cautele possibili trasportate nel Museo di Napoli, dove affidate alle cure solerti e intelligenti dello Svolgitore Capo de' papiri, signor Vincenzo Corazza, sono state sciolte e disposte in libretti, e i numerosissimi frammenti furono dallo stesso ricomposti con la più grande pazienza:

Le tabelle cerate hanno tutte ne' quattro margini una cornice rilevata, la quale serviva non solo a contenere il sottile strato di cera che vi si spalmava, ma a proteggere lo scritto, quando diverse tabelle si legavano in libri; poichè il rialzo della cornice, lasciando un interstizio fra i due piani scritti, impediva che questi soffregassero l'uno contro l'altro. Di tabelle cerate in entrambe le facce se ne trovò un discreto numero, tutte di una stessa grandezza (millimetri 260 per 130); ma non hanno alcuna traccia di scrittura, nè al margine alcun foro pei fili che riunivano in libri parecchie tabelle: quindi è certo che non siano state mai adoperate, e sembra che fossero tenute in serbo per farne qualche registro, ma non per scrivervi i contratti, poichè le tabelle che per questi si adibivano hanno uno speciale apparecchio, che è il seguente:

Una faccia della prima tabella era destinata per covertura, e quindi liscia, senza cornice e senza cera; sull'altra faccia, che era incerata e con la sua cornice, s'incominciava a scrivere il contratto. Riempita la prima pagina, le si aggiungeva una seconda tabella, in modo che questa si dispiegasse non già a fianco, ma sotto alla prima. L'una pagina di questa seconda tabella era affatto simile alla precedente, incerata, e con la cornice, ed in essa entrava il rimanente del testo del contratto. Il quale, per la sua semplicità, bene avrebbe potuto capire anche in una sola pagina; ma l'intenzione di spartirlo in due pagine è quasi sempre manifesta pel carattere ingrandito e per lo spazioso intervallo lasciato fra i righi; sì che almeno una piccola parte della stipulazione doveva esser trasportata a una seconda pagina. E la ragione s'intende. Poichè se i nomi de' testimoni dovevano essere non solo *subscripti*, ma accompagnati ed autenticati dai suggelli, e se questi non era possibile che entrassero nella stessa pagina cerata, che si destinava al testo della convenzione, biso-

gnava rimandarli a un'altra tabella. La quale, se fosse stata assolutamente distinta dal contratto, questo non avrebbe avuto alcun legame materiale co' solenni, di cui doveva esser rivestito: invece, venendo i nomi de' testimoni ed i suggelli nella seconda pagina della seconda tabella, e questa contenendo nella prima pagina una parte della convenzione, quei solenni realmente trovavano posto nell'istrumento medesimo.

Scritta la stipulazione sulle anzidette due pagine, ripiegavasi la seconda tabella sulla prima, e si deveniva alla chiusura dell'atto ed alla sottoscrizione de'testimoni. La chiusura, come mezzo per impedire le alterazioni fraudolente, era di una necessità assoluta, poichè, scrivendosi sulla cera, molto facilmente si poteva con lo stilo capovolto cancellare lo scritto e sostituirvi cose diverse da quelle convenute. Un filo girato parecchie volte intorno alle tavolette, e annodato e nascosto, particolarmente alla giuntura, nella cera improntata di un segno, chiudeva l'atto. La suggellazione era dunque indispensabile per la chiusura; ma non meno necessaria era per l'autentica dei testimoni, i quali, ordinariamente illiterati, non firmavano nello stretto senso della parola, non scrivevano di proprio pugno i loro nomi; e però questi, essendo annotati da uno *scriptor* qualunque, in tanto davano forza probante all'atto, cui erano apposti, in quanto venivano accompagnati dall'impronta degli anelli signatorii. Rispondente allo scopo di contenere i nomi de' testimoni co' relativi suggelli è il particolare aggiustamento dato alla seconda tabella. Questa, siccome ho detto, ha l'una pagina riservata pel testo del contratto, l'altra è poi solcata da cima a fondo da un incavo rettangolare, profondo due millimetri, largo 20 a 30, che la divide in due colonne eguali. In essa cavità si facea passare il filo che dovea cingere il dittico, e si disponevano per ordine tanti globetti di cera, quante erano le sottoscrizioni; poi, con la impressione degli anelli signatorii, il filo veniva a compenetrarsi nelle impronte di cera, e l'atto era chiuso. — Questa pagina del libello ordinariamente non era cerata; perciò i nomi si scrivevano direttamente sul legno, con l'inchiostro, e nella sola colonna a dritta, rimanendo vuota quella a sinistra. Altre volte la intera denominazione della persona è spartita nelle due colonne, cioè il prenome e il nome a sinistra, e il cognome a dritta, rimanendo nel mezzo il corrispondente suggello. Altre volte la pagina è cerata, e allora non manca la cornice, la quale è però interrotta dall'incavo anzidetto. I nomi si trovano costantemente al genitivo, mai al nominativo, quasi-

chè, sottinteso *signum*, non servissèro ad altro che a ricordare di chi fosse il vicino suggello.

Per meglio assicurare la conservazione de' suggelli, era opportuno aggiungere di contro alla pagina, in cui essi erano disposti, una terza tabella. D'altra parte lo stipulato essendo chiuso, nè potendo venir aperto e consultato, se non presenti quelli stessi, innanzi ai quali era stato redatto e sigillato, ragion voleva che il contraente, nelle cui mani rimaneva il documento, potesse in qualche modo averne una notizia. Perciò alle due tabelle, che abbiamo sinora descritte, se ne aggiungeva una terza interamente simile alla prima, in quanto ha l'una pagina liscia, senza cera e senza cornice, per servire di covertura, ed ha l'altra pagina incerata e con la cornice, per contenere una copia o un estratto dell'istrumento. E quando la copia è rigorosamente simile all'atto originale, si può dire che venisse stesa prima della chiusura e della suggellazione; ma quando è un semplice estratto, assai probabilmente era posteriore. Anzi abbiamo prove materiali ed epigrafiche, da cui risulta che questo secondo esemplare o non venne mai disteso, o aggiunto parecchi giorni dopo la compilazione dell'istrumento originale. Così nel libello dell'anno 56, dopo Cristo, portante un credito fatto ad *Umbricia Antiochis*, la pagina destinata al secondo esemplare del contratto è certissimo che non venne mai scritta, perchè sullo strato di cera perfettamente conservato non apparisce alcuna lettera. In un altro credito fatto a *Pollia Messis* nell'anno 57, l'estratto dell'istrumento termina con la formola: *ex interrogatione facta tabellarum signatarum*. Altri crediti dell'anno 56 fatti ad *Umbricia Januaria* e a *N. Blaesius Fructio*, altri dell'anno 57 fatti a *Cn. Allesius Cryseros* e a *M. Fabius Secundus*, hanno tracce più o meno evidenti della stessa formula. La quale non si può spiegare altrimenti se non col supporre, che sorta contestazione fra debitore e creditore sull'ammontare preciso del debito, si abbia dovuto aprire il contratto originale (*interrogare tabellas signatas*); la contestazione avrebbe, è vero, potuto nascere anche perchè non si aggiustava fede all'esemplare esterno del contratto, ma è più probabile che sorgesse perchè s'era tralasciato di stendere, nello stesso giorno della stipulazione, quella seconda copia, la quale venne redatta posteriormente, dopo consultate le tabelle suggellate. Questa terza tavoletta si aggiungeva in maniera, che il suo primo rigo venisse immediatamente dopo l'ultimo de' testimoni, e formasse, in senso verticale, una continuazione della pa-

gina precedente, allo stesso modo che si succedevano le due pagine dell'atto originale.

Ripiegata la terza sulle altre due tavolette, si legava il libello, facendosi nel margine inferiore due buchi, pe' quali passavano due punti di spago. Così la terza tabella era semplicemente cucita alle altre due, e ad ogni ora potevasi aprire e leggere, a differenza delle pagine interne delle due prime tabelle, che rimanevano chiuse sotto la guarentigia de' suggelli. Un altro spago, girato e annodato sulla coverta, teneva strettamente unite le tre tabelle.

Materialmente il libretto pompeiano è dunque un trittico, ma epigraficamente è un dittico, perchè ha due pagine non scritte. E la sua vera disposizione ci si appresenta, mettendolo davanti a noi come una scatola chiusa che si voglia aprire, avvertendo che il margine contenente i buchi della legatura stia in fuori, come nella scatola il lato con le cerniere. Così viene prima la pagina rimasta in bianco, che serviva di covertura; poi, sollevata e rovesciata indietro la prima tabella, si presentano la pagina seconda e terza, in cui la scrittura, che si segue dall'alto al basso, contiene la stipulazione originale. Rovesciata la seconda tabella, si presentano la quarta pagina co'suggelli ed i testimoni, la quinta con l'estratto della convenzione; e finalmente, rovesciata la terza tabella, viene la sesta ed ultima pagina, che serviva anche di covertura. Se, invece, il libello antico si volesse considerarlo come un libro moderno, e quindi il suo dorso, ossia il margine co'buchi della legatura si mettesse a mancina, non solamente lo scritto si presenterebbe in una direzione non leggibile, ma l'ordine delle pagine sarebbe rovescio, val dire: 1° covertura; 2° estratto della convenzione; 3° testimoni co' suggelli; 4° fine della stipulazione; 5° principio della stipulazione; 6° covertura.

Venne già da altri notata la grande analogia, che i libelli delle miniere di Transilvania hanno co' diplomi concessi ai soldati romani congedati: è quindi naturale che i libretti di Pompei dimostrassero la stessa parentela. I diplomi militari sono dittici di bronzo, scritti in tutte e quattro le pagine, e legati in libretti mercè tre punti di filo metallico. Nelle due pagine interne sta inciso il decreto imperiale. Sul dorso dell' una tabella sono incisi i nomi di coloro, i quali attestavano che la copia rilasciata al veterano era conforme al decreto originale conservato nel Campidoglio: ciascuno di questi nomi è scritto metà a sinistra e metà a dritta del relativo suggello, che stava sulla linea di mezzo,

però non contenuto dentro un incavo, ma sul piano liscio della lamina di bronzo. Sul dorso dell'altra tabella è incisa una seconda copia dello stesso decreto imperiale scritto nelle pagine interne.

Il libello pubblicato dal Massmann si compone di tre tavolette, in cui, come nei nostri trittici, le due pagine della covertura sono in bianco. L'atto riempie due pagine della prima e della seconda tavoletta, l'altra faccia di quest'ultima ha l'incavo pei suggelli, ma non sulla linea di mezzo, per modo che la pagina è divisa in due parti disuguali, di cui la più piccola è riservata ai testimoni, e nell'altra parte vi è il principio della seconda copia dell'atto, la quale viene proseguita e terminata nella pagina della terza tabella. Da ciò si riconosce, che nelle tavolette cerate, non meno che in quelle di bronzo, l'atto è sempre disteso in due pagine chiuse e sigillate, che sul rovescio di una di queste pagine trovansi i nomi de'testimoni co'loro suggelli, e che infine ci è sempre un secondo esemplare dell'atto.

Però nel modo di chiusura i diplomi militari, a differenza dei libretti pompeiani, rispondono rigorosamente alla norma fissata da Nerone. Nella *Vita* di quest'Imperatore Svetonio (cp. 17) dice: « Adversus falsarios tunc primum repertum, ne tabulae, nisi » *pertusae*, ac ter lino *per foramina* traiecto, obsignarentur. » E più distesamente il giureconsulto Paolo (*Sentent.*, V, 25): « Am- » plissimus ordo decrevit, eas tabulas, quae publici vel privati » contractus scripturam continent, adhibitis testibus ita signari, » ut *in summa marginis*, *ad mediam partem perforatae*, triplici » lino constringantur, atque impositum supra linum cerae signa » imprimantur, ut exteriores scripturae fidem interiori servent. » Aliter prolatae nihil momenti habent. » Infatti i diplomi militari in un margine hanno tre buchi pe'punti della legatura, e nel mezzo del margine opposto un altro foro, pel quale passava un filo, che girato tre volte intorno al dittico, e coperto dai suggelli, lo chiudeva. Invece le tavolette di Pompei mancano di questo secondo foro, e quindi in niun luogo sono *attraversate*, ma semplicemente *ravvolte* dai fili di lino. È un modo di chiusura più semplice, e che potrebb'essere più antico del Neroniano.

Il libello, che abbiamo sinora descritto, è precisamente quale trovasi nella gran maggioranza delle tavolette di Pompei. Le sue dimensioni stanno fra il massimo di millimetri 140 per 120, e il minimo di millimetri 106 per 76. Ma ci sono pure i libretti, che più o meno si discostano dal tipo indicato. E la prima eccezione

è di quelli, che sono epigraficamente qualcosa di più che un dittico, perchè sovra una pagina di coverta portano scritto con inchiostro un cenno del contenuto del libretto.

Il secondo gruppo è di quelli, che tengono il secondo esemplare del contratto non già nella quinta pagina, ma nella quarta; cioè le due colonne che fiancheggiano l'incavo pe' suggelli hanno, quella a dritta i nomi de' testimoni, e quella a sinistra la copia dell'istrumento: i nomi sono scritti nel senso della dimensione più breve (da sinistra a dritta), e la copia nel senso della dimensione più lunga. Anche questi libretti, guardando al numero delle tabelle, sono trittici, benchè la terza tavoletta rimanesse affatto priva di scrittura, e servisse unicamente di coverchio per meglio garentire i suggelli.

Invece altri libretti (e formano la terza eccezione), in tutto simili a questi ultimi per la distribuzione della scrittura, sono composti di due sole tavolette, e manca precisamente quella di mezzo. Così che hanno la prima pagina per covertura, in cui niente è scritto, la seconda e la terza cerate e incorniciate per la stipulazione originale, e la quarta pagina, quantunque liscia, ha nel mezzo la fila de' suggelli, a dritta i nomi delle persone intervenute al contratto, e a sinistra la copia di questo. Tale specie di libretti, in cui i suggelli nè sono riposti in un incavo, nè hanno la tavoletta di coverchio, è ritratta in una pittura di Pompei (Helbig, n. 1727), che mi fu indicata dall'amico Mau. Quella pittura, fra le altre cose, rappresenta una tabella liscia e rettangolare, su cui nella linea di mezzo sono disposti cinque suggelli, a dritta de' quali sono in rispondenza cinque righi di scrittura, indubitatamente i cinque nomi de' testimoni, e a sinistra veggonsi accennati altri righi di scrittura, ma in direzione perpendicolare a quella de' nomi.

Venendo ora al contenuto de' libelli pompeiani, è doloroso confessare che esso, quantunque pregevole, e specialmente per le antichità di Pompei d'una grande importanza, riesce però inadequato alla ricchissima copia delle tavole ritornate a luce. Queste formavano non meno di 130 libelli, de' quali solamente un trittico non fu mai adoperato, un dittico fu incominciato a scrivere e non finito, ma in compenso alcuni furono scritti due volte. E tanta abbondanza, io diceva, non corrisponde a un'eguale ricchezza di risultati in prima per lo stato materiale del trovamento. Perchè gli strati esterni avevano principiato già a disfarsi, e da ciò molti libelli frammentati, e alcuni incompleti. Inoltre le pa-

gine cerate sono raramente leggibili; essendo stata la cera assai di frequente assorbita dal legno, e così i caratteri sono scomparsi. Appena su tre pagine cerate se ne trova una, in cui lo strato di cera o sia ben conservato, ovvero se disfatto, rimangono però le forme delle lettere impresse sul legno. Si aggiunge, che la cera de' suggelli si è liquefatta anch'essa e diffusa sulle pagine adiacenti: perciò i nomi de' testimoni, che, essendo scritti con l'inchiostro, dovrebbero quasi sempre esser chiaramente leggibili, non sono tali per le macchie di cera, di cui sono imbrattati; e la pagina contenente la seconda copia dell'atto, appunto perchè opposta ai suggelli, si legge anche più raramente che l'atto originale. Onde è, che de' libretti, i quali si leggano interamente, ve ne sono appena quattro; altri 36 si leggono solo in parte o sia per le macchie, o sia perchè frammentati; e in tutti gli altri si legge solo, e neppure compiutamente, la lista dei nomi scritti con l'inchiostro.

Tuttavia questa mèsse non sarebbe certo dispregevole, se il contenuto dei libelli fosse stato più vario. Quando essi venivano restituiti a luce, gli astanti pensavano: Come è, che un sì gran numero di libelli si trova nella casa di un privato? Se il padrone della casa fosse stato un *tabularius*, uno di quelli, cui era commesso l'Archivio municipale, come avrebbe potuto tenere nella sua privata abitazione i documenti pubblici? E se fosse stato un *tabellio*, che stendeva i contratti privati in pubblici istrumenti? Ma esistevano fin d'allora i notai? e conservavano presso di sè gli atti rogati? — Queste ipotesi venivano allora carezzate, perchè con esse potea nudrirsi la speranza, che il contenuto dei libelli sarebbe riuscito assai vario e ricco: la supposizione vera non si ardiva nemmeno di affacciarla, sol perchè i contratti che un privato tiene in serbo, quanto sono più numerosi, tanto è più probabile che siano dello stesso genere, e con ciò le speranze più dorate venivano meno. Ma la lezione dei testi è venuta a dimostrare quell'unica cosa, che era legittimo aspettarsi fin dal principio, cioè che tutti i libelli contengono i privati istrumenti di un Pompeiano. In tutti apparisce costantemente il nome di *L. Caecilius Jucundus*, salvo in un solo, che spetta a *P. Terentius Primus*, e che dal suo soggetto può spiegarsi come stèsse congiunto a quegli altri. Frattanto il nome di Lucio Cecilio Giocondo trova un singolare riscontro Nella stessa casa, in cui si rinvennero le tavolette cerate, s'erano alcun tempo dietro scoverti, innanzi alle ante del tablino, due pilastrini di marmo, entrambi con l'epigrafe:

GENIO · L · NOSTRI
FELIX · L

e l'un di essi portava un bellissimo busto virile di bronzo. Il *L*(uci) *nostri* della iscrizione è il Lucio Cecilio Giocondo dei libelli, e così di questo ricco Pompeiano il Museo Nazionale di Napoli ha il ritratto e l'intera raccolta dei suoi titoli legali.

Tutti i libelli, che serbano più o meno completo lo scritto, si dividono in due classi: contratti di mutuo, e quietanze di pagamenti fatti al Comune, per le vendite patrimoniali della Colonia, che lo stesso Lucio Cecilio aveva prese in affitto.

Nei contratti di mutuo gl'interessi vengono ricordati con la parola generica *merces*, e quindi sulla ragione di essi probabilmente saremmo rimasti all'oscuro, se in un libello dell'anno 55, invece di *mercede*, non avessimo trovato: *quinquagesima minus persoluta*. I Romani contavano gl'interessi a mese, e perciò la quinquagesima vuol dire il 2 per cento al mese, il 24 per cento all'anno; non era una modica ragione d'interessi, ma non era nemmeno l'usura dei *foeneratores*, i quali *quinas mercedes capiti exsecabant*. La scadenza del pagamento è d'ordinario tralasciata, perchè s'intendeva che fosse a un mese dalla data del contratto; solo ne'casi, in cui si voleva accorciare o prolungare la scadenza ordinaria di un mese, viene espresso il termine. L'esemplare sigillato in questi contratti usualmente ha la forma della *stipulatio*, poichè vi si riconoscono due parti ben distinte, una contenente l'enunciazione del credito, l'altra l'accettazione del debitore. Dopo la stipulazione sono indicati il luogo, in cui è seguito l'atto, il giorno, il mese e l'anno. Due prestiti fatti ad *Umbricia Antiochis*, ed un terzo ad *Abascantus lippianus Caesaris Augusti*, non rispondono allo schema della *stipulatio*, e invece sono dichiarazioni scritte, a richiesta della debitrice e del debitore, da uno *scriptor*. In questa specie di contratti la indicazione de'consoli, del giorno e del mese trovasi in principio, e rimane per l'ultimo la sola formula *Act*(um) *Pomp*(eis). Nelle quietanze municipali per denotare l'anno, oltre ai consoli del tempo, sono messi anche i *duumviri iure dicundo* della Colonia.

La seconda tabella, per contenere l'incavo de'suggelli dovendo essere più massiccia delle altre, è per ciò stesso capace di ricevere nell'orlo una breve indicazione, la quale si trova unicamente ne'contratti di mutuo (una sol volta in una quietanza municipale), e serviva per aver un ricordo del contenuto del libello,

senza essere obbligato ad aprirlo: *Perscriptio* seguìta da un nome o al genitivo o al dativo, che è quello del debitore. Questo nome, insieme a quello dello *scriptor*, riapparisce fra i testimoni: perciò il catalogo di nomi contenuto nella seconda tabella, invece di dire che sia de' testimoni, potremmo con tutto rigore chiamarlo il catalogo delle persone intervenute all' atto, se vi apparisce il nome di Lucio Cecilio Giocondo: questo però non vi è segnato mai. Ma per ciò stesso non dee far meraviglia, che il catalogo qualche rara volta dia un numero pari invece del dispari: i testimoni erano cinque, o sette, o nove, e per l' aggiunta de' nomi del debitore e dello *scriptor* diventano sette, nove, undici; ma quando sono otto o dieci, è segno che o il debitore o lo *scriptor* non han dato il loro nome.

Le schema della *stipulatio* riapparisce molto raramente nella seconda copia dell' atto, la quale è più spesso una semplice dichiarazione scritta o dallo stesso debitore, o da altri per suo incarico.

Le parecchie altre cose che vi sarebbero da osservare, più convenientemente troveranno posto nella pubblicazione che sarà fatta dei testi.

GIULIO DE PETRA.

PAGINE DEL GIORNALE DI UNA DONNA.

I.

LA TASCA DI BABY.

Sono tredici mesi che avvenne il distacco doloroso! Ed eccomi da una settimana ritornata qui dove per cinque anni l'ho amata tanto, dove in pochi giorni ha pur sofferto tanto! Sono restituita a te, dimora mia, che hai visto le mie gioie e i miei dolori e che racchiudi il tesoro delle mie rimembranze, a te porto benedetto, che mi hai ridonato un po' di calma dopo procella sì lunga.

E te pure ritrovo, caro libro dei miei ricordi. Le tue pagine saranno ora e per sempre ricoperte di velo nero; non riceverai più le ambiziose confidenze che ti facevo su lei, non mi vedrai più raccogliere fiori su fiori per formarne un nido a quell'anima che ero tanto gelosa di educare al bello. Io l'ho perduta, ma mi ricorderò di lei in eterno, e questo basterà perchè tu abbia a sentirmene ragionare ancora le tante e tante volte.

Dare una forma alla gioia od al dolore che a vicenda si contendono l'anima nostra; coltivare e trasformare in fiori odorosi tutta quella vegetazione del pensiero che senza posa germoglia in noi, infine tradurre sulla carta il nostro sentire; che cosa vana ed inutile! dicono i più.

Sì, vana ed inutile come le soavi confidenze dell'amicizia, come il fantasticare di giorno sotto il verde capanno del giardino, di sera sul terrazzo al chiaro di luna. Vana quanto riandare il passato, interrogare l'avvenire. Inutile come la poesia, l'amore, la preghiera; come tutto ciò che è segno di quella vita interna, per alcuni altrettanto vera ed imperiosa nelle sue esigenze quanto

l'altra, ma che da molti verrà negata sino al giorno che la scienza ci potrà dire ove risiede il nervo che corrisponde al pensiero, ove la cella che lo annida!

Oh lo so io quanto mi sei stato utile e benefico, caro mio libriccino! In tua compagnia ho vissuto, per così dire, a una a una le ore ed i minuti che tante altre pèrdono nei prolungati sonni o nelle moltiplici cure per una bellezza di cui nessun'arte vale a ritardare il deperimento. Sì, davanti a te ho sentito i battiti del mio cuore, ed il sangue scorrer più veloce nelle vene; ho visto le mie idee staccarsi dallo sciame disordinato e farmisi dinanzi a una a una chiare e lucide; in presenza tua ho dovuto arrossire della mia fiacchezza, ho preso decisioni energiche, mi sono fatta la dolce illusione di essere buona e generosa. Tu sei non già il cristallo che mi rimanda una pallida immagine, ma lo specchio magico, in cui mi contemplo quale vorrei, quale dovrei essere! Vivi, libro caro, vivi finchè vivo io.

Quattordici mesi sono trascorsi, dacchè la mia mano non si è più appoggiata sopra i tuoi fogli. Rileggo ora l'ultima pagina scritta in quel tempo che mi par così vicino e insieme tanto lontano!

« La cara mia *Baby*, la Corinnetta, ha compiuto oggi cin-
» que anni. Quanto è mai bella! Amico mio, bisogna che io te la
» dica e te la ridica quella verità che a me stessa ed a tutti di
» casa ho proibito di esprimere, perchè non voglio che me la ren-
» dano vana prima che con l'educazione io abbia formato in essa
» il sentimento che deve moderare l'impressione della propria
» bellezza. Essa la ignora affatto, e se si avvicina qualche volta
» allo specchio, non è altro che per farvi vezzi infantili o ripro-
» durvi qualche verso veduto fare. Pochi giorni fa dopo aver rac-
» colto in un panierino alcuni fiori buttati via sul terreno, venne
» nel mio gabinetto a fare alla fioraia.

» — Perchè sei venuta allo specchio? — le chiesi io.

» — Perchè così siamo in due, — disse la bambina, — e mi
» posso offrire i fiori. —

» Ne son certa, la mia Corinna non conosce la vanità, non
» è punto ghiotta, nè mai la menzogna esci da quelle labbra
» porporine.

» — Chi ha macchiato questo mobile? — diss'io ultimamente
» corrugando la fronte, indispettita al vedere due larghe frittelle
» sopra una poltrona di raso della mia camera.

— Io, — disse spontaneamente la bambina che si trovava

vicino a me; e abbassò subito gli occhi, leggendomi in viso il malcontento.

» — Ma come hai fatto? — seguitai.

» — Ti credevo in camera, ed ero venuta a mangiare la me-
» renda vicino a te, — riprese ella, tenendo sempre gli occhi bassi
» che cominciavano a fare i luccioloni.

» Quasi quasi mi mettevo a piangere anch' io; baciandola in
» fronte dissi:

» — Verrai sempre a far la merenda vicino alla mamma, ma
» non poserai più il pane col burro sulle poltrone, non è vero?

» — Mai più, mammina, — diss' ella rasciugandosi le lacrime.

» Per lei tutto fu finito, ma io serbai nell' anima una impres-
» sione, per la quale darei via tutte le poltrone di raso del quar-
» tiere.

» L' anima sua sarà bella quanto le forme della persona; e
» quando appoggio le labbra sulle anella d' oro della sua capi-
» gliatura, sulla fronte candida, sugli occhi celesti, e che me la
» stringo tutta tutta al petto, mi pare di abbracciare in una la
» innocenza, la soavità, il bello morale così bene unito al fisico
» in questa mia vaga creaturina. »

Così scrivevo quattordici mesi fa. E pochi giorni dopo, quelli occhi celesti, quelle guance paffutelle, quel visino angelico venivano orribilmente stravolti dalle convulsioni; le anella dorate s' erano disfatte, ed i capelli si rizzavano sul capo negli spasimi dell' agonia. Durò così sette giorni in un continuo soffrire, e poi mi spirò fra le braccia!

Cosa orribile, inaudita. In me fu tanto forte l' impressione di quel visino strafigurito che mi si stampò nella memoria in modo incancellabile a danno di quell' altro della mia Corinnetta innanzi che il male la colpisse; e siccome non avevo altro ritratto di lei che una piccola fotografia presa due anni prima e che non la rassomigliava più, invano cercai, e nella mia memoria, e negli oggetti che mi stavano attorno, le sembianze della bella e vispa bambina che tutte le madri m' invidiavano.

Ottaviano mi volle strappare da quei luoghi rattristati da così crudeli commozioni, e per un anno intiero mi ha fatto viaggiare la nostra Italia, la Francia e la Germania. Ma io non ho più visto, non ho più sentito nulla. Fissa in un pensiero costante, in un unico desiderio, ricercava negli specchi azzurri dei laghi, nelle onde verdognole del mare, sotto le ombre delle valli, sulle cime dei monti, il caro sembiante che mi era sfug-

gito dalla memoria. Sabato scorso sono tornata a casa. Corinna è nata di sabato, e di sabato pure la dovevo ritrovare; ma allora non ci pensavo, perchè mi si erano smarriti gli spiriti, e non ero più che un automa. Ora che sono tornata in me, rivedo tutto.

Erano le dieci di sera. I salotti erano illuminati per riceverci. I suoceri festosi ci vennero incontro, ed il babbo che dalla Stazione mi aveva accompagnata a casa, mi dava braccio, e mi stringeva forte forte. L' unica cosa che mi venne fatto di vedere fu il ritratto della mamma inghirlandato di fiori. Chi aveva avuto quel gentile pensiero? Non lo so, ma suppongo che sia stata Cecilia, la mia cara amica. Oh! soltanto il bacio della mamma avrebbe potuto riscuotermi allora, ma ella non è più. Ha preceduto Corinna di poco e direi che l'ha chiamata a sè, ove la mamma mia fosse capace, anche in un altro mondo, di far cosa a me dannosa o spiacevole. Povera mamma, amava tanto questa sua nipotina!

La mia camera era stata, per cura dei suoceri, tutta addobbata di fresco, e per tutto il quartiere vi erano fiori che il babbo aveva mandati dalla sua villa. Grazie a voi tutti, miei cari, di cui ora vedo e sento la dolce pietà, il santo affetto. Ottaviano visibilmente soddisfatto d'esser ritornato a casa, e stanco dal viaggio mi lasciò dopo avermi detto qualcuna di quelle buone parole, colle quali accompagnava le sue continue cure per me durante il nostro triste viaggio. Caro Ottavio, te pure, te più d'ogni altro cercherò ora di compensare del gentile e costante affetto.

Rimasta sola, mi feci a interrogare, come al solito, i luoghi in cui mi trovava, chiedendo loro ferventemente di rendermi la cara immagine svanita. Ma quella camera nuova non mi diceva nulla. Corinna non l'aveva vista; aveva bensì vissuto lunghe ore fra le sue pareti, ma questo non era più il letto dove solevo chiamarla ogni mattina; non eran queste le sedie sulle quali s'arrampicava per mettersi a sedere vicino alla mamma; non c'era più la poltrona di raso macchiata un giorno col posarvi su il pane col burro. Oh care le mie frittelle, come le rimpiangevo ora! Credo che se io le avessi ritrovate, le avrei baciate. Ma tutto era cambiato, tutto taceva di lei.

Nel gabinetto, dove passai a spogliarmi, le cose erano bensì come prima, ma gli oggetti non mi parlavano che di lei ammalata. Qui si faceva scaldare la medicina, lì si stendevano i panni per mutarle il letto; su quel mobile stava il lumino da notte, presso il quale avevo vegliato lunghe ore piangendo, ed in code-

sto canto il medico si fermava a darmi i ragguagli poco consolanti. Aprii l'uscio di faccia a quello della mia camera, e che metteva nella piccola galleria, in fondo alla quale v'è il quartiere dei miei figli. Tutto era buio e silenzio; spinta dalla mia fissazione presi un lume e mi feci avanti. Ebbi da scansare un gran cavallo di legno, e non so quali altri balocchi dei miei figli che sono in collegio e che allora dimenticavo per l'angelo a me involato. Uno specchio posto in fondo alla galleria mi rimandò la mia immagine che, pallida com'ero e tutta vestita di bianco, mi fece indietreggiare come s'io avessi visto un fantasma; ma poi continuai la via col cuore che mi batteva forte forte, perchè temevo di trovar chiusa la camera verso cui m'incamminavo. Misi la mano sulla maniglia, l'uscio s'aprì, e mi trovai fra le mura della camera di Corinna spogliata d'ogni suo arredo. I miei occhi corsero, poi s'inchiodarono sopra un armadio a muro, nel quale solevano essere i vestitini della bambina. Potere aprire, riveder qualcuna di quelle care gonnelline, e nel vederle, nel toccarle, ritrovare le sembianze perdute; tale era il desiderio intenso che m'ardeva in cuore. Ma come giungere ad appagarlo? L'armadio era serrato, e la chiave n'era stata levata! Inutilmente la cercai attorno a me. Mi balenò alla mente una idea; posai il lume, corsi a strappar la chiave dall'uscio pel quale era entrata, poi cercai d'introdurla nella serratura dello armadio. Non ci riuscii in sulle prime, la chiave essendo arrugginita o la mano troppo tremante. Ma, oh fortuna! dopo un ultimo disperato sforzo si spalancarono ambedue gli sportelli, e parecchi oggetti, cappine, abitini, si offrirono agli avidi miei sguardi. Alzai il lume, mi feci a guardarli a uno a uno e a toccarli tutti. Dietro gli altri in un cantuccio stava un po' sgualcito l'ultimo vestitino che Corinna aveva portato per casa; allungai la mano, ed ecco che ne sento la piccola tasca tutta gonfia.... chi vi aveva cacciato tanta roba? Essa, la cara manina di *Baby*. Ed a questo pensiero tutta commossa, afferrai la gruccia, alla quale era appeso il vestitino, e come ladro che ha trovato il tesoro scappai nel mio gabinetto.

Stesi il vestitino sul sofà, m'inginocchiai davanti e mi posi a fare l'inventario del mio tesoro.

Mi tremavano le mani, come a chi sta per profanare una tomba, e per due volte mi ritrassi dicendo: — Voglio lasciar le cose tali e quali le mise la povera mia Corinna, mi terrò questa reliquia come sta, senza aprirla. — Ma qui mi parve sentire la

sua vocina che m'invitava a proseguire. Dunque sporsi la mano verso il contenuto.

Il primo oggetto che tirai fuori fu la pezzolina di battista tutta incincignata. Cara manina di *Baby* che la faceva svolazzare per aria, ti rividi allora colle tue dita snelle, come se tu venissi ad asciugare con quella pezzolina le lagrime meno amare che mi scendevano giù sulle guance.

Alla pezzolina tenne dietro un nastro di colore azzurro che aveva servito a legarne i folti capelli; il nodo era ancora stretto, e nel mezzo vi erano rimasti due fili d'oro finissimi e lunghi. Nel vederli, nel toccarli ricomparve ad un tratto davanti ai miei occhi la bella e ricca capigliatura coi suoi riflessi color dell'oro e che scendeva giù sul collo e sulle spalle, e scomparve quell'altra ritta ed arruffata, come io l'aveva veduta a Corinna negli spasimi della sua agonia. Un bacio di gratitudine a te, mio nastro azzurro, che mi serbasti i due fili d'oro.

E dopo trovai un gomitolo di lana rossa e l'anellino d'argento, ultimo regalo della nonna; ricordai le esclamazioni di gioia della Corinna nel provarselo a tutte le dita, e l'attenzione colla quale infilava il grosso ago e lo spingeva nel filondente per formarvi sopra una lettera, un *A*.

— La prima dell'alfabeto, — disse Ottaviano.

— Che alfabeto! — riprese la bambina col fare dello scolaro che si crede d'insegnare al maestro. — Questa è la prima lettera del nome della Mamma! — Mi pareva vuota la taschina, e pure v'era ancora un oggetto! Un mazzettino di fiori, l'ultimo che aveva raccolto e che si era portato a casa per offrirlo alla Mamma; poi non trovandola subito si era ficcato il mazzetto in tasca. Oh Dio! Dio buono, siate le mille volte benedetto! La vidi, la ritrovai allora qual'era ogni mattina, nell'atto di porgermi i fiori raccolti per me. Sì, era dessa con i suoi occhi vivaci ed intelligenti, e il sorriso sì dolce, le labbra affettuose, il visino tutto pieno di vita e di salute. Fiori miracolosi vi racchiuderò fra due cristalli per tenervi in eterno con me; e voi pure oggetti tutti cari e santi che mi avete ridonata l'immagine della mia bambina, mi sarete sempre compagni; vi terrò sempre vicini per ribaciarvi e parlarvi di essa sino al giorno che verrò riunita a lei ed a te, Misericordioso, che mi hai dato l'anima per sentire ed amare.

II.

IN STRADA FERRATA TRA PARIGI E COLONIA.

Ho ricevuto stamani da Parigi una lettera ed un involto, e riconoscendo la scrittura della mia sarta, ho creduto che fosse un invio di campioni con gli schiarimenti e la nota dei prezzi. Grande fu invece la mia maraviglia trovando nel pacco un grazioso sacchettino di dolci, e nella lettera le seguenti parole:

« Signora Marchesa,

» Ho l'onore di parteciparle per incarico della mia cliente, la
» signora Antoine Verrier nata Willemina Van Veen, la nascita
» del suo primogenito Jean Marie Octave avvenuta giovedì scorso
» 26 aprile. Il battesimo si fece ieri alle quattro pomeridiane. Col
» più profondo rispetto, ec.

» Dauger Sœurs. »
Robes et chapeaux.

Sulle prime frugai invano nella mia memoria; quei nomi non mi dicevano nulla. Che le signore Dauger abbiano sbagliato? pensai, e dall'altro canto perchè quella partecipazione di battesimo per mezzo della sarta? Ma rileggendo la lettera e vedendo il nome di mio marito fra quelli dati al bambino, a poco a poco tutto mi ritornò alla mente, e voglio ora coordinare le mie idee per trascrivere nel libro dei miei ricordi una piccola avventura da viaggio che avevo finora giudicata senza importanza, ma alla quale l'annunzio di questo battesimo dà oggi qualche valore.

Erano le 7 e 55 di sera dell'aprile 187.... Il treno partiva da Parigi per Colonia alle 8, ed io arrivavo alla Stazione fra gli ultimi, accompagnata dagli amici, con i quali avevo pranzato. Dissi loro addio, e, siccome era già provvista del biglietto, m'incamminai subito verso le carrozze; le trovai già quasi tutte piene, ed avevo percorso più della metà della lunga fila, cercando invano un posto d'angolo per passarvi la notte, quando un impiegato avvicinatosi a me mi disse:

— Desidera forse un posto nella carrozza per le signore sole? —

Avevo dimenticato quell'uso cortese dei nostri vicini di serbare una carrozza alle signore sole, e m'affrettai a rispondere:

— Sì, purchè non sia già troppo piena.

— Non vi sono che due signore, — rispose, e m'accompagnò fino alla carrozza, nella quale m'aiutò a salire.

Ebbi appena tempo di posare la mia valigetta nella rete, ed il pacco degli scialli sul sedile vuoto davanti a me, che il treno partì. Avevo preso posto davanti nel canto a destra; le due signore sedevano a sinistra in faccia l'una all'altra. Si era però alzata la giovine che era a diritta, ed affacciatasi alla finestra agitava la pezzuola in segno d'addio. Quando ci fummo dilungati dalla Stazione, si lasciò ricadere nel suo cantuccio piangendo a calde lagrime.

Intanto che ella era tutta assorta nei suoi pensieri, mi feci ad esaminarla. Grande, snella, aveva bruna la capigliatura e la carnagione; non bella forse, ma piacevole, vestiva di nero e di roba di poco prezzo. Vedendola accasciata in una positura che non era disdicevole, ma che non ricordava però la morbidezza e la grazia naturali alle donne di sangue latino, mi venne non so come in mente che fosse russa o tedesca e di professione istitutrice.

Fatta la mia rassegna, mi rivolsi verso l'altra signora, la quale si era già voltata e rivoltata da ogni parte. Si era messa in piedi per deporre nella rete la sacca, gli scialli, gli ombrelli; poi rimessa a sedere come per dormire, ma poi balzata nuovamente in piedi aveva posato il cappello, e s'era sdraiata lasciando penzolare un bel piedino; quindi li aveva rimessi ambedue in terra. Insomma in dieci minuti aveva preso per lo meno una ventina di atteggiamenti. Era piccola, un po'grassotta, aveva piedi e mani piccolissime, capelli biondi cenerognoli, occhi bigi-chiari, un viso molto giovane; vestiva di nero come l'altra, come me, ma il suo abito di seta grave e il soprabito di velluto dovevano esser costati quattro volte più del prezzo dei nostri due sommati insieme. E tutto ciò vidi colla coda di quell'occhio femmineo che valuta in men d'un minuto meglio del più abile stimatore patentato tutti gli arredi portati da una donna, per ricavarne poi certe deduzioni morali.... o immorali, ma che di rado falliscono, e che nel caso presente erano queste: — Dev'essere una francese, e una libera pensatrice! —

Fatti questi due giudizii.... temerari forse, m'accoccolai un tantino nel mio cantuccio, chiusi gli occhi, m'appisolai, e a poco a poco m'addormentai profondamente. Fui scossa da questo mio placidissimo sonno un'ora dopo alla Stazione di Creil. Venditori di giornali, di birra e dolci passarono e ripassarono urlando sotto alla nostra carrozza, e le guardie annunziarono ad alta e non sem-

pre intelligibile voce le varie destinazioni dei treni e i cambiamenti di carrozze.

La giovane bruna era rimasta nella medesima positura, aveva gli occhi rossi e lustri, doveva avere seguitato a piangere tutto il tempo. L'elegante bionda aveva dormito, e come una svegliata dall'urto della fermata era balzata in piedi al grido: — Birra, limonate e dolci. — Sporgendo fuor della finestra metà della persona, cominciò col gesto e colla voce una caccia al venditor di rinfreschi che se ne fuggiva con i suoi vassoi poco richiesti. Costui non poteva figurarsi che i *pst pst* della bella signora fossero a lui indirizzati; ma appena che ne fu certo, accorse premuroso a far bella mostra della sua mercanzia.

Gateaux di Nanterre, *Nonnette* di Reims, *Nougat* di Montemart; egli tutto offrì, ed ella tutto intascò, oltre una mezza dozzina d'arancie. Cominciò quindi a mandar giù con una singolare disinvoltura una buona parte delle sue provvisioni. Sbucciando le arancie, masticando i dolci faceva certi versi che mi richiamarono alla mente, benchè dal lato meno schifoso, le teorie del Darwin sulla nostra origine. — Non così di certo, — dicevo tra me e me, — Eva deve avere staccato dall'albero e mangiato il pomo funesto, ma così aggrappano e trangugiano i frutti ed i dolci che vengono loro portati le scimmie nel Giardino zoologico. Ed io che avevo aristocraticamente pranzato alla mia solita ora e nel mio solito modo, guardavo meravigliata quello straordinario consumo di tal roba, e a tal'ora.

Il treno riprese le mosse, ma invano cercai di riattaccare il mio placido sonno. Si percorrevano territorii francesi e belgi a vicenda, ed eravamo disturbati ad ogni momento per far vedere i nostri biglietti. Verso le due bisognò scendere ed aprire i nostri bauli alla Dogana, e benchè si facesse la visita senza troppo rigore, tuttavia la seccatura fu molto grande, ed il sonno affatto perduto. Verso le tre fra Charleroi e Namur, mi pare, eccoci ad un tratto fermi in mezzo alla via distante da ogni Stazione, e le voci di caso imprevisto, accidente possibile, cominciarono a uscire dai compartimenti vicini al nostro.

La giovine bruna si scosse, e con tuono ed aria molto spaventata:

— Che sarà mai? — disse, — spero che non ci sia pericolo, che non sia proprio nulla!

— Ed io invece spero bene che sarà cosa seria, — replicò l'altra.

— Ma perchè, di grazia? —

Io non mi sentivo punto impaurita nè commossa, perciò stetti tranquilla nel mio cantuccio ad ascoltare le due che conversavano in buonissimo francese.

— Perchè così avrò qualche cosa da scrivere a casa, — rispose la bionda. — Quando lascio la mamma ed i miei, essi mi dicono sempre: Scrivi, scrivi lunghe lettere, ed io prometto, ma poi non trovo nulla da dire. Se ora dunque qualche locomotiva prendesse fuoco, qualche signora si svenisse, qualche signore bestemmiasse forte forte, avrei gli argomenti per la mia lettera belli e pronti. —

Gli occhi finalmente asciutti, molto grandi e belli della ragazza bruna, guardavano meravigliati la compagna di viaggio.

— Non le pare ch' io dica bene? — proseguì costei.

— No davvero; mi pare che a chi si vuol bene ci sia sempre troppo da dire, e che l' impiccio non stia che nella scelta.

— Allora capisco, ha qualcuno che l' ama e che ama molto.... È suo fratello quel bel giovane che l' ha accompagnata fino alla carrozza?

— No, signora, è il mio fidanzato.

— E lei lo lascia solo a Parigi?

— Pur troppo, — rispose ella, — per un anno intiero non lo rivedrò più. — Mandò un grosso sospiro e le lacrime ricomparvero sotto le ciglia.

— Ed è perciò che ha tanto dispiacere e tante cose da scrivere, — disse l' altra. — Ma io.... — diss' ella, facendo una spallucciata e un gesto che poteva significare: Chi pensa a me, e che m' importa degli altri?

— L' ho vista nella sala d' aspetto con un giovane ed una bellissima signora, — riprese la ragazza, asciugandosi nuovamente gli occhi, e rispondendo così al gesto della compagna.

— Sono mio fratello e mia sorella.

— La sua sorella maggiore?

— No; ha sedici anni, ed io n' ho ventidue, ma tutti la credono più vecchia di me, perchè è tanto alta, ha i capelli quasi neri, la carnagione bruna, e veste sempre stoffe gravi, e a colori scuri. Anch' io, è vero, preferisco gli abiti neri o scuri, ma forse sopra di me non fanno il medesimo effetto che su mia sorella. Non posso soffrire i colori che avventano, — continuò essa, — e neppure i gioielli alla luce del giorno. Mia madre, mia sorella, la pensano pure a questo modo, cosicchè per istrada o nei luoghi pubblici ci prendono sempre per persone per bene. —

Quest' ultime parole erano state dette col medesimo tuono di semplicità delle altre. Rizzai il capo a guardare la interlocutrice, e certo con qualche espressione di stupore, perchè in verità ero maravigliata più ancora di quando l' avevo veduta divorare alle nove di sera quella gran quantità di pasticceria e di frutti.

La supposta istitutrice mise il capo allo sportello e si fece a guardar ciò che avveniva al di fuori.

Il treno, senz'altro, riprese l' interrotto andare, e la libera pensatrice continuò a dire:

— Pare che non ci sia stato nulla; avrò poco da raccontare, mi toccherà inventare. Dirò che abbiamo avuta tutte una gran paura, che la signorina si svenne.... Ma lei, signora, mi pare che non si sia punto scossa; non ha forse mai paura?

— Rare volte. Ma qui non era il caso di temere.

— È vero; ma vi sono persone che si spaventano facilmente e che sono molto nervose: la signorina, credo?

— Oh, non sono troppo paurosa, ma mi dispiacerebbe tanto di dover morir ora!

— Ah, sì, capisco; per causa del suo fidanzato. È egli francese?

— No, è tedesco di Francoforte.

— E lei, si reca forse a Francoforte?

— Sì, signora: egli mi manda da sua madre a passarvi un anno per imparare il tedesco e avvezzarmi alle abitudini di casa sua. Alla fine dell'anno ci sposeremo.

— Ed io pure vado a Francoforte.

— Anche la signora forse?

— Nossignora; mi reco ad Annover.

— Ma Annover non è città dove uno si possa divertire.

— Non ci vado per divertirmi, ma per istudiare il tedesco.

— Ma lo potrebbe studiare divertendosi, ed invece lo studierà seccandosi.

— Non credo, signora; basta non volersi seccare, per non seccarsi mai.

— Le piace il giuoco? — mi disse *ex abrupto* la mia interlocutrice.

— Il giuoco! che giuoco? — balbettai io un po' confusa, non intendendo sulle prime di che cosa si trattasse.

— Ma, *la roulette*, *le trente-et-quarante*, insomma tutti i grandi giuochi ed anche i piccoli; le carte, per esempio.

— No, davvero; e poi non ho mai provato?

— Io vado pazza per il giuoco, — continuò essa, — giuoco sempre, continuamente, e quando non vi è occasione di guadagno, quando mi trovo in famiglia, giuoco pure di nulla per ammazzare il tempo, per finire le dispute; quelle eterne dispute che rendono la vita di famiglia così uggiosa. E a lei, signorina, le piace il giuoco? — continuò essa, rivolgendosi alla ragazza bruna.

Questa si fece tutta rossa in viso, e disse:

— No, no; non ho mai visto nè provato il giuoco.

— Di che paese è lei? — riprese la prima.

— Inglese.

— Davvero, non l'avrei giudicata; parla tanto bene il francese! e per lo più le Inglesi sono bionde.

— Mia madre era spagnuola, mio padre inglese, nacqui a Londra, e rimasta orfana fui mandata a Parigi molto giovine per impararvi il francese.

— Forse, in un collegio?

— Sì, signora.

— E come ha fatta la conoscenza del suo fidanzato?

— Da due anni ero maestra, e potevo uscire tutte le settimane, sicchè avevo delle relazioni, e fu nella famiglia di una mia compagna che incontrai e conobbi il signor Meyer.

— E lei, signora, — domandò la giovane bionda rivolgendosi verso di me, — di certo è Francese?

— No, signora, sono Italiana, — diss'io, e forse con qualche poco d'enfasi, perchè ella soggiunse subito:

— Ah! come siete fortunata! Avete ben ragione d'essere altera della vostra nazionalità. L'essere Inglese, Italiana, Francese, che bella cosa! Vorrei potere anch'io dire che appartengo ad una grande nazione, ma invece....

— Di che paese è dunque?

— Olandese, — fece ella con un tuono di vergogna, guardando or l'una, or l'altra di noi.

— Ma gli Olandesi sono nobile e fiera gente, che combattè lungamente per la propria indipendenza; difesero la libertà religiosa in Europa, seppero resistere alla prepotenza spagnuola, ed estesero la loro dominazione nelle Indie e nel Giappone.

— Che m'importa! Chi si dà pensiero dei Giapponesi e degli Indiani, mentre tutti si occupano degl'Inglesi, dei Francesi, degl'Italiani? Che bel paese dev'essere il suo! I miei due fratelli hanno passata parte dell'inverno a Roma, e ne son ritornati

entusiasti. L'uno dipinge, e vi andò per vedere le pitture, e l'altro vi fu mandato da una Casa di Commercio per vender trine; fece affari tanto buoni, ch'ebbe ottomila lire di regalo dal principale; ma li perdette al giuoco prima ancora di tornare a Parigi.

— Il giuoco è dunque una malattia di famiglia, in casa sua, — diss' io ridendo.

— Cioè, di mezza famiglia, — rispose essa. — Siamo quattro: due giuocatori e gente allegra, e due serii serii; mio fratello il pittore e mia sorella che da un anno se ne sta con un signore molto ricco. —

La signorina Inglese si rifece rossa, e ricominciò a guardare dallo sportello. Ma io chè oramai non stupivo più, e che volevo spassarmela da viaggiatrice, continuai la conversazione colla espansiva Olandese.

— Se non erro, — dissi dunque, — poco fa a proposito di lettere da scrivere, ha parlato di sua madre. Vive essa a Parigi?

— Si, sta con mia sorella, e bada alla casa; perchè quel signore non permette che mia sorella s'occupi di faccende casalinghe, che insudiciano le mani ed i vestiti, ed egli la vuol vedere sempre bella ed elegante. L'ama, le fa tanti regali, e se lei volesse, la sposerebbe.

— Essa dunque non lo vuole?

— È dominata dalla mamma, la quale fu tanto disgraziata col marito, che non ismette mai di predicare che non si deve pigliarlo se non più tardi che è possibile. In gioventù, — continuò essa, con quel fare schietto e semplice di una educanda che racconta alla mamma i suoi disegni per le prossime vacanze, — in gioventù si fanno i danari, e poi sul tardi si prende marito. Con i quattrini e l'esperienza c'è meno pericolo di sbagliare. Io però credo che non piglierò mai marito, ma mia sorella sì di certo, appena che non sarà più sottoposta alla mamma. Ve ne son già tanti che la vogliono, e per qualche anno ancora sarà così, perchè si fa sempre più bella. Ha una fortuna che non c'è la compagna. O stia a sentire. L'anno scorso eravamo a Baden Baden nel Cursaal; verso sera, dopo una giornata di pioggia, l'aria era umidissima, e mia sorella che non aveva altro sulle spalle e sul petto che una vitina di trina, se ne stava appoggiata ad una finestra aperta. Un signore s'avvicina, e le dice:

« — Bambina mia, volete dunque buscarvi un mal di petto,

che ve ne state vestita così all'aria umida della sera? Lasciatemi chiudere questa finestra. — »

Mia sorella, che era di cattivo umore perchè aveva bisticciato con quel suo signore, come accade tutte le volte che viaggiano e passano la giornata insieme, si volse al suo interlocutore, e bruscamente gli rispose:

« — E se voglio buscarmi un mal di petto, e andarmene all'altro mondo, che gliene importa a lei?

» — Via, via, vedo che siete una bambina ritrosa, alla quale bisogna far del bene suo malgrado. — »

Chiuse la finestra, fece sedere mia sorella sopra il canapè vicino, e stette a farle compagnia.

Avendo saputo in che condizione lei si trovava e come non era tanto contenta, le disse che egli era molto ricco, e le propose di portarsela a Riga, ove l'avrebbe trattata da gran signora. Ella non ne volle sapere, ed ei continuò a vederla; e dopo pochi giorni, siccome gli toccava di partire, le offerse di sposarla, ma lei ricusò anche questo.

— In meno di un anno, sua sorella avrebbe avute due bellissime occasioni.

— Sicuro; ma stia a sentire, non è mica tutto. Tornata a Parigi, mia sorella scrisse al suo amico di Riga, e gli disse che non era punto felice con l'altro, e che avrebbe voluto lasciarlo. Aggiunse, che aveva sentito parlare di un negozio di guanti e profumerie molto bene avviato, che si voleva cedere per sole lire 50,000, e che se avesse avuto questa somma avrebbe acquistato il negozio per viversene indipendente e sola colla mamma. Un mese dopo aveva i cinquanta biglietti di mille lire!

— E ora — disse la giovane Inglese, che da pochi minuti si era risoluta a rivolgerci il viso, — sua sorella va a star da sè?

— Nemmen per sogno, — fece l'altra con una spallucciata.

— Come! avrebbe già cambiata idea?

— Ma non l'ebbe mai codesta idea e non ne seppe mai nulla di negozio, di guanti e profumerie da cedere. —

M'ero già accorta dove s'andava a cascare, ma nondimeno non potei trattenere un sorriso; sia pensando alla dabbenaggine dei signori protettori di scaltre ragazze, sia nel vedere il viso meravigliato della giovane *Miss*. Essa vide questo fuggitivo sorriso, e *shocked* oltre ogni dire, voltò non più solamente il capo, ma tutta la persona a contemplare l'alba nascente; e chiudendosi in un silenzio dignitoso, non si rivoltò più verso di noi.

— Ha ella passato l'inverno a Parigi? — diss'io, guardando l'Olandese?

— No, sono stata a Francoforte, ma avendo qualche denaro sono andata a stare un mese in famiglia, o meglio a farmi vestire a Parigi. Ora me ne ritorno con due bauli pieni di roba. Bisogna vedere le belle cose che mi hanno fatto le sorelle Dauger.... e non troppo care l'assicuro. —

E qui una enumerazione di prezzi, se non discretissimi, certo di molto inferiori a quelli d'ordinario correnti fra le sarte e modiste di Parigi. Ascoltai, non senza qualche compiacenza, lo confesso, e promisi perfino di mettere alla prova l'abilità delle sorelle Dauger. Ma premevami tornare all'argomento di prima, e riattaccai così il discorso:

— Mi dice che sua sorella sta molto sola. E come passa il tempo?

— Oh, non si secca mica! Si occupa molto del suo abbigliamento, legge qualche romanzo, e si diverte spesso con una bella bambina della pigionale di sopra, le compra dei balocchi e dei dolci, la veste, la spoglia le tante volte come potrebbe fare d'una bambola, e non la vorrebbe mai rendere alla mamma. Mia sorella ama tanto i bambini, ed io li amo più di lei ancora!

— Davvero? — diss'io, sentendomi di subito più vivamente attratta verso la peccatrice.

— Di certo; e quando ne vedo tanti e così belli nei giardini pubblici, non posso a meno di fermarmi ad ammirarli e a baciarne qualcuno.

— O allora, — feci io, accostandomi all'Olandese per parlarle con voce più sommessa, — se vuol tanto bene ai bambini, come va che è tanto avversa al matrimonio?

— È un altro conto: vorrei il bambino, ma non il marito; credo che sarei un'eccellente madre, ma una pessima moglie. Il matrimonio del resto è una cosa odiosa.

— È piena di difetti; ne convengo, ma creda a me, con tutti i suoi inconvenienti è tuttora quel che v'è di meglio per noi altre donne! —

Invasa da non so quale commozione che a poco a poco mi spingeva verso la giovane traviata, le misi, quasi senza accorgermene, una mano sul braccio, e dando al mio accento qualcosa di affettuoso, le dissi: — Lasciate, mia cara, ch'io vi dica alcune cose che voi non potete sapere, ma che coll'andar del tempo potranno esercitare qualche influenza sul vostro modo di pensare.... Non è possibile immaginarsi quali e quante modificazioni e

perfino radicali mutamenti la maternità operi nella donna. Tutti i buoni semi deposti dalla natura o portati da venti propizi nell'anima vi germogliano ad un tratto, ed a poco a poco vi nascono e crescono. Si comincia con l'amare il bambino come lo amate ora, perchè è grazioso, paffutello; un bambolino che guarda, ride, piange e si diverte; ma a forza di baciarlo, di specchiarsi in quegli occhi innocenti, nei quali i raggi della intelligenza si fanno ogni giorno più vivi, nascono in noi desiderii e ambizioni. Nel vedere quel corpicino farsi bello e forte, la madre vorrebbe che lo spirito fosse precoce e acuto, il cuore nobile e generoso. Il bambino cresce, corre per la casa col cavallo di legno fra le gambe, il cappello a spennacchio di carta in capo, la spada di legno al fianco; la mamma che lo contempla così in arnese militare, fantastica vedendo già in lui un eroe, un difensore di quella patria che essa prende allora ad amare quand'anco fosse l'Olanda o il Giappone. Se ha una femmina, la vede cullare la bambolina, vestirla, figurare di lavarne e cucirne i panni, e di già se la rappresenta donna virtuosa; e qui pure prende ad amare quelle modeste virtù fin allora forse ignorate o poco apprezzate. A poco a poco dunque la madre, che ama la sua creaturina, si trasforma intieramente, acquistando idee nuove e modificando le vecchie, e va facendo tesoro di pensieri, di modi e di sentimenti gentili per inculcarli nel suo bambino. Egli impara ad amare e adorare l'Essere superiore che gli ha dato la vita, ma più ancora i genitori che glielo rappresentano; e se il babbo non è più al fianco della mamma, allora cominciano per questa i primi contrasti! Come dire all'innocente che suo padre ha abbandonato la madre e il figlio, o confessare che essa non fu fedele al padre del suo bimbo? E se vi è ancora, ma non li ha messi sotto l'egida del proprio nome, se si trovano tutti e tre fuori della legge sociale e morale che costituisce la famiglia, che dirà la madre a questo suo figlio, che adora e rispetta? Potrà tenerselo in casa e fare ch'egli ignori la sua condizione? No, egli cresce di forza e d'intelligenza, le sue gambe hanno bisogno di correre, le sue braccia di lottare, il suo spirito di studiare con i compagni. E allora in mezzo ad essi, o capirà e si sentirà confuso e ferito nell'anima della diversità che passa fra lui e gli altri; o non capirà subito, ma vedendosi guardato di sbieco, mostrato a dito, colpito un giorno da qualche crudele parola, se ne verrà piangendo a chiederne la spiegazione alla mamma, che col rossore sulla fronte, sentendosi addosso tutto il peso del proprio fallo, non saprà, nè

potrà spiegarlo, ma piangerà ella pure vedendo il figlio suo portarne le dure conseguenze. La dolce catena che univa l'innocente creatura alla madre amorosa, verrà spezzata; l'angelo s'involerà, e rimarrà il figlio giudice forse crudele dei propri genitori che non vollero dargli un nome rispettato, ma lo esposero al disprezzo dei compagni. Questo disprezzo, ne convengo, è una cosa ingiustissima, e la vorrei vedere scomparire, ma fin qui è forza riconoscerlo, come la povertà, la malattia, e tutti gli altri mali, contro ai quali dobbiamo raccogliere tutte le nostre forze per evitarli a noi ed a nostri cari. Più sarà nobile e desideroso del bello e del buono il figlio, più si sentirà offeso e disgraziato; e le sue sofferenze precoci ricadranno sulla povera madre, a cui non resterà della sospirata maternità, altro che una fitta corona di spine che le trafigge il cuore da ogni lato. —

Avevo parlato con molto calore, tutta compresa del mio argomento, e quasi senza più guardare la mia interlocutrice. Quando ebbi finito, vidi che era seria seria e teneva gli occhi bassi. Poco dopo li rialzò, e mi parve che fossero umidi, ma non potei nemmeno accertarmene, perchè in quel momento il treno giungeva a Verviers, e un impiegato avvisava i viaggiatori per Colonia, di cambiar treno. Non ebbi altro che il tempo di mettere insieme i miei oggetti e di scendere, senza fare alle mie compagne altro complimento che un cenno col capo. Non stetti a cercare la carrozza riservata alle signore ed entrai in un'altra, dov'erano due sole persone. Non era ancora seduta che vidi salire in questa l'Olandese, che senza me ne accorgessi mi aveva tenuto dietro.

— Temevo tanto di perderla, — mi disse, — che per far più presto a raggiungerla ho preso il cappello in mano, e mi si è schiacciato contro lo sportello; — e rideva, mostrandomi il grazioso cappellino alquanto sciupato. Provammo tra tutte e due a ridargli la forma di prima, e credo che il tentativo non rimanesse affatto vano. Se lo rimise in capo, e mi parve che le andasse molto bene.

— Dove l'ha comprato? — domandai io.

— Dalle sorelle Dauger, che dagli stivaletti in fuori tutto mi provvedono. —

Intanto il treno aveva ripresa la via. L'Inglese non aveva più cercato di noi, e l'avevamo abbandonata; dal suo freddo saluto mi ero accorta che era rimasta scandalizzata del fare e del dire dell'Olandese, come pure di me che avevo trattato costei così

familiarmente. Ma che m'importava in quel momento? Eppoi Gesù non si prese in spalla la pecorella smarrita?

— Qual è l'indirizzo delle sorelle Dauger? — continuai.

— Rue S.t Honoré, ma glielo voglio dare molto esatto, e quando si apriranno i bauli a Colonia, glielo ricopierò da qualche cintura degli abiti, dov'è stampato. Se si vuol servir da loro, vedrà che rimarrà contenta.

— Sì, faccio conto di chieder loro subito un abito di seta nera.

— Sì, sì, lo faccia, — disse ella tutta contenta, — ed io scriverò, raccomandando di servire colla massima premura la signora Italiana che da Annover chiederà un abito di seta nera.

— Grazie, — diss'io, sorridendo alla mia protettrice.

L'aria fresca del mattino le aveva messo appetito. Si rammentò di qualche dolce rimasto colle arancie della sera innanzi, mi offrì dell'uno e delle altre; e siccome ricusavo, mi gettò in grembo le due più belle arancie. Le tenni per non offenderla, ma non le mangiai.

Quando ebbe finito, rimase un po' di tempo silenziosa; poi ad un tratto esclamò:

— Lei ha dei bambini di certo?

— Sì, ne ho due.

— Maschi o femmine?

— Ho perduto da parecchio tempo una bella bambina di cinque anni, — dissi, stringendomi sul petto il medaglione contenente il suo ultimo ricordo, e mi rimangono due maschi di 12 e 14 anni.

— Davvero? le facevo appena 25 o 30 anni.

— Oh no, sono molto più vecchia.

— Come si chiama suo marito?

— Ottaviano.

— E gli vuol sempre bene, come quando l'ha sposato?

— Anzi, gliene voglio di più.

— Come mai?

— Sì, perchè allora non lo conoscevo molto. Lo sposai per consiglio altrui e per simpatia, ora l'amo per le sue buone qualità che conosco e che cerco di far valer sempre per il suo bene e per quello della famiglia. Me gli sono affezionata ogni anno più, ed ho pur cercato ch'egli mi amasse sempre più. Certi sentimenti si possono paragonare ai vini generosi. Ogni anno che passa dà loro forza e aroma novello.

— Ed i figli amano il loro padre?

— Sì, molto.

— Quanto amano lei, che debbono adorare?

Pensai ai miei cari Lodovico e Odoardo, e risposi:

— Sono certa che abbiamo tutti e due l'amore e la fiducia dei nostri figli, e se vi è qualche poco di timore nel sentimento che hanno per il padre, è questo un salutare impulso che li eccita a far meglio per corrispondere ai suoi giusti desiderii. —

Mi guardò in viso, e disse:

— Sì, debbono esser tutti molto felici. —

Scesero i nostri due compagni di viaggio. Uno di loro aveva una figura alquanto buffa. Essa rise un poco alle sue spalle, e passammo in chiacchiera l'ultima ora che ci rimaneva da stare insieme.

A Colonia nella sala dei bagagli si ritrovò l'Inglese, ma essendo ciascuna di noi occupata colla propria roba, non ci ricambiammo altro che un saluto.

I doganieri mi sbrigarono fra le prime, avevo già richiusi i bauli, ed attendevo a dare ordini pel trasporto della roba, quando l'Olandese venne a pregarmi che déssi un'occhiata alle cose sue per capacitarmi del buon gusto delle sorelle Dauger. Levò su, e spiegò parecchi abiti, cappine ed altri oggetti per farmeli vedere; la ringraziai e l'aiutai a riporli, e preso l'indirizzo della sarta, m'accomiatai. Essa mi guardò, e credo che avrebbe voluto stendermi la mano, ma non osò. Non l'avrei respinta, ma neppure gliela offersi.

Chiamarono i viaggiatori che dovevano ripartir subito per Francoforte. Quelli per Annover avevano 50 minuti di fermata. Erano le 10 o le 11, l'ora solita della mia colazione; m'avviai in cerca di un caffè, ed avevo già fatto qualche poco di strada in quel dedalo che è una grande stazione, quando udii dietro a me il fruscio di una vesta di seta e il rumore di passi affrettati: mi voltai precipitosamente e mi trovai a faccia a faccia con l'Olandese ansante, un po' confusa, che balbettando mi disse:

— Vorrei.... vorrei dirle una cosa.

— Dica pure.

— Se mai un giorno prendessi marito ed avessi un bambino, mi permetterebbe di farglielo sapere?

— Ma certo, certissimo; — dissi, sporgendole la mano, questa volta senza esitazione.

Ed ella senz'altro dire se ne tornò in fretta in fretta come era venuta per raggiungere il treno.

Proseguii la mia strada, ricordando con rammarico che non avevo dato il mio nome nè chiesto il suo alla giovane Olandese, e perciò quella buona intenzione sarebbe andata perduta.

Il domani, essendo sveglia per tempo, m'affacciai alla mia finestra in Annover per godere l'aspetto della König's Strasse che non avevo potuto veder bene, giunta tardi ed alquanto stanca com'ero.

La via era larga e bella e deserta a quell'ora mattutina. Solo un carro, fermandosi di porta in porta, andava raccogliendo la spazzatura deposta la sera sulla soglia delle case. Una povera donna ricoperta appena di sudici cenci e portando in collo un bambino se ne andava pur essa di porta in porta razzolando fra la spazzatura qualche seccherello di pane od altro nutrimento per sè e la sua creaturina. A quella vista mi si strinse il cuore, ricordai ad un tratto le arancie che eran rimaste nella mia sacca da viaggio, andai a prenderle, e siccome la poveretta passava sotto le mie finestre, gliele gittai insieme con alcune monete. La donna mi ringraziò col gesto e colla voce, e dètte subito uno dei frutti a succiare al bambino. Cosicchè, passando per le mani di una madre Italiana, le arancie dell'Olandese andarono a consolare una madre Tedesca. Possano le benedizioni di questa, pensai io, i voti dell'altra, impetrare dalla bontà divina l'ispirazione e l'occasione che della peccatrice Olandese farà una donna rispettata, ed una madre amatà.

E Dio sempre misericordioso si è degnato di ascoltarmi.

Per mezzo delle sorelle Dauger la mia bionda compagna di viaggio mi ha fatto sapere oggi il suo matrimonio e la nascita del suo primogenito.

Ed ora per morale della favola dirò ai miei lettori (non già alle mie lettrici che di ciò che sto per dire sono abbastanza certe) che spero di averli persuasi come vi possa essere qualche bene e qualche utilità nella corrispondenza di una signora colla sua sarta.

CÒRDULA.

LA MARINA DA GUERRA.

LE TORPEDINI.

Les Torpilles, par le major H. de Sarrepont: Paris, Dunoaine, 1874. — *Coast Defence*, by Von Scheliha: London, Spon, 1868. — *Colburn's United Service Magazine*, December, 1874. — *Notes on Torpedoes, offensive and defensive*, by major Stotherd: Washingthon, 1872. — *Torpedo Experiments in Key-West Florida*, March, 1874. — *Notes by Movable Torpedoes*, 1873. — *Naval Science July*, 1872. — Boynton, *History of the Navy during the Ribellion.*

Torpedine fissa, presso di noi Italiani *gimnoto;* torpedine semovente, lanciata con varii mezzi da terra o da navi in moto, presso di noi *Siluro*, *portatorpedine*, sono tutti vocaboli tolti in imprestito dalla ittiologia e chiamati ad ingrossare le file già spesse di altri traslati per esprimere nuove armi di offesa e di difesa, armi che l'arte della guerra navale moderna ha perfezionate o inventate, chiamando a sè per usarle con efficacia le più sottili scoperte delle scienze fisiche ed i migliori ritrovati della chimica.

Sono dunque le torpedini una vecchia arma, cui siasi tolta la ruggine incrostatavi dall'età?

No, ove si voglia considerarle come si deve, cioè nel significato che loro diamo al presente, e che le diede insieme al caratteristico nome Roberto Fulton, cui toccò la sorte di legare il suo nome a due fra le grandi scoperte marittime del secolo, la navigazione a vapore e la torpedine.

Però il lanciare sul nemico in circostanze favorevoli uno o più galleggianti ripieni di polvere ed attendere dalla esplosione di questi un danno per quello — ciò che vuolsi ora fare con i siluri — fu arte adoperata, in tempi andati e in varii casi. Difatti vediamo nel 1585 un Zambelli o Gennibelli, nostro concittadino, immaginare una mina carica di polvere e di pezzi di ferro e di

macigno, e con essa sconquassare un ponte gettato sulla Schelda da Alessandro Farnese intento all'espugnazione d'Anversa.[1] Lo Strada, storico che descrive l'apparecchio, dice che la conflagrazione si procurò meccanicamente mediante il distendersi d'una molla, ed il conseguente scatto di un acciarino.

La notte del 30 settembre 1628 gl'Inglesi alleati dei Protestanti difensori della Roccella lanciarono in balia delle onde dodici cassette di latta piene di polvere ed innescate in modo da prender fuoco appena toccassero i fianchi delle navi francesi; ma una sola scoppiò e non fece alcun danno, le altre furono a tempo estratte dalle acque.

Poi, nel 1777, vediamo David Bushnell abbandonare alla corrente delle Delaware alcuni barili di polvere preparati in modo da infiammarsi al contatto di un corpo solido, onde offendere la flotta inglese ancorata. Una lancia fu investita da uno di essi, saltò per aria, e ne perì l'equipaggio;[2] l'azione rimase alla storia, sotto il nome *Battaglia dei barili*. Bushnell, che può chiamarsi il precursore di Fulton in quanto riguarda le torpedini, aveva già un anno prima tentato di far saltare in aria il Bastimento Ammiraglio della squadra comandata da Lord Howe, mediante una torpedine che un battello sottomarino doveva avvitare sotto la carena del vascello. Un sergente, Ezra Lee, assunse l'arduo incarico e giunse a toccare l'inimico, ma non potè attaccargli al fianco la mina; l'intrapresa fallì interamente. Comandava il vascello di Howe Duncan, al quale il destino serbava gli allori sanguinosi di Camperdown, e la gloria di distruggere la flotta olandese. Bushnell poco dopo lanciò nuovamente una mina contro il *Cerberus*, e nuovamente senza riuscita, poichè invece del grosso nemico la torpedine distrusse una piccola scuna. Fosse egli angustiato dagl'insuccessi, o stanco di combattere la sorte avversa, il capitano David Bushnell abbandonò la partita, lasciò la carriera delle armi, si fece medico, tolse l'ultima sillaba al suo nome, ed il dottor David Bush diventò celebre e ricchissimo; morì nel 1825.

È nel 1797 che si ritrova per la prima volta Roberto Fulton occupato con mine-subacquee. Egli offrì in quell'epoca i suoi servigi alla Francia e vi fu accolto in modo ben poco lusinghiero, poichè l'ammiraglio Decrès, il cui carattere altiero, sprezzante e scettico, velò parecchie qualità non comuni e che allora

[1] De Sarreponl, pag. 12.

[2] « Transactions of the American philosophical Society held el Philadelphia. »

reggeva il Ministero della Marineria, gli tenne queste parole: « Allez, Monsieur, vos inventions sont bonnes pour des Algériens » et des corsaires: sachez que la France n'a pas encore renoncé » à la mer. »[1]

Crude e stolte parole, poco dopo Aboukir e poco prima di Trafalgar!

Il primo Console Bonaparte giudicò meglio l'ingegnoso Americano qualche anno appresso, e volle si studiasse un suo progetto di battello sottomarino destinato a dirigere sul nemico delle *bombe subacquee* (submarine bombs), cui l'inventore battezzò *torpedini*.

Erano queste delle mine atte a funzionare sott'acqua, cariche di 100 chilogrammi di polvere costruite in lamiera, cilindriche, colle estremità semisferiche; l'accensione procuravasi mediante varii sistemi a seconda delle circostanze. L'apparecchio piegandosi ai differenti bisogni attendeva il nemico, o correvagli incontro per esplodergli nel fianco; dunque, ora *gimnoto*, ora *siluro*, a seconda del caso.

La *Storia del Consolato e dell' Impero* del grande uomo di Stato francese, ed i *Souvenirs d'un Amiral* dell'ammiraglio Jurien de la Gravière, dipingono vivacemente il ministro Decrès; non ostante le calde raccomandazioni di Carnot, i progetti di Fulton furono considerati dal ministro sogni di visionario; e l'inventore, stanco delle continue ripulse, inasprito, recò all'Inghilterra il ritrovato che la cocciutaggine d'un uomo vanitosissimo aveva respinta per la Francia. Colà, nel 1804, Pitt accoglievalo, facilitavagli insieme ai Lords Mulgrave, Melville e Castlereagh i mezzi di fare degli esperimenti, e nel giugno dell'anno stesso una Commissione si costituiva per riferirne.

Intanto Fulton, impaziente, chiedeva ed otteneva che quattro torpedini fossero adoperate in un attacco contro la flottiglia di Boulogne, e innanzi a molti uomini di mare nell'ottobre 1804 dimostrava che con una torpedine di 90 chilogrammi si colava a fondo un brigantino di 200 tonnellate.

Tutto arrideva all'ingegnoso inventore; innanzi a persone competenti la potenza dell'arma nuova affermavasi luminosamente; il *Naval chronicle* diceva che « era impossibile il concepire » una distruzione più completa e una più terribile maniera di » sconquassare e scompaginare tutti gli elementi di una nave; è » questa la più curiosa esperienza dei tempi attuali. »[2]

[1] De Sarrepont, pag. 53.
[2] De Sarrepont, pag. 55.

La frase di Plinio concepita per il pesce elettrico era dunque vera per l'arma paurosa che ne assumeva il nome: *novit torpedo vim suam.*[1]

Eppure l'Inghilterra non adottò un mezzo di difesa e d'offesa così efficace. Lord Saint-Vincent, il sagace Ministro delle marinerie, comprese che la torpedine era l'arme dei deboli e che perciò mal s'attagliava ai dominatori dei mari. « Pitt è il più sublime » sciocco che abbia mai vissuto, egli che incoraggia un genere di » guerra inutile ai padroni del mare e che, se piglia piede, toglierà » loro questa supremazia. »

Così diceva l'uomo, al quale l'Inghilterra dovette la ferrea disciplina delle sue flotte, la disciplina allora, come sempre e dovunque, supremo coefficiente di vittoria.

All'inventore respinto dall'Inghilterra tornò conto volgersi alla sua patria, e là pubblicò nel 1810 un opuscolo che chiamò *Torpeds War* (guerra colle torpedini). In esso diede forma precisa alle sue idee, sviluppò ampiamente il soggetto dell'offesa e della difesa, ed immaginò per il primo scopo due sistemi d'ingegni: l'uno da lanciarsi mediante un dardo, che proiettato da un pezzo d'artiglieria colpisse il nemico; l'altro che malgrado il volger del tempo è tuttavia in favore presso gli Americani del Nord.

In questo la torpedine è posta in cima ad un'asta di legno o di ferro lunga di una quindicina di metri.

Il bastimento destinato all'offesa deve tentare di colpire con l'asta l'avversario, l'urto fa scattare meccanicamente una spoletta, d'onde l'accensione rapida della polvere.

Per la difesa dei porti e imboccature dei fiumi suggerì una torpedine ancorata, che prendesse fuoco mediante l'urto contro qualunque corpo solido la venisse a toccare, in poche parole il gimnoto attuale, solo con un modo passivo di accensione.

Due anni dopo scoppiava la guerra coll'Inghilterra, e un tale Mix attaccava il *Plantagenet* ancorato a Lynn Haven con una torpedine Fulton. Sebbene il vascello inglese non avesse a soffrirne avarie di rilievo, il morale degli assaliti ne fu scosso; vantaggio non indifferente, che spinse ognora più l'inventore a studiare le mine subacquee, poichè nel 1814 egli ideava un cannone che tirasse sotto il livello del mare, e con una bomba da esso gittata sfondasse alla distanza di 15 piedi un tavolato di quercia corrispondente allo spessore della carena di un vascello a due ponti.

[1] Plinio, *Storie Naturali*, IX, LXVII.

Poi, nel 1825, un Joshua Blair presentava al giudizio di un Comitato a Nuova Orleans l'*American Torpedo*, specie di razzo subacqueo. L'entusiasmo giunse al colmo, il rapporto della Commissione asserì che un bastimento armato di tali racchette poteva sfidare tutte le flotte del mondo riunite. Iperbole!

Fin qui le accensioni procurate con mezzi puramente meccanici erano state tentate e con vario successo.

Ma per quanto ingegnosi i sistemi escogitati, presentavano sempre numerosi svantaggi, e di rado potevasi ottenere da essi l'accensione istantanea e procurata dalla volontà, poichè quasi sempre lo scatto di una molla era dipendente dall'urto del nemico.

Toccava al colonnello Colt, al quale dobbiamo il *revolver*, di applicare l'elettricità alle torpedini: il primo esperimento fu eseguito da lui nel 1829, fu rinnovato nel 1842 innanzi a moltissima gente accorsa allo spettacolo in occasione della festa dell'Indipendenza, contro un brigantino; e l'anno dipoi, il 13 d'aprile, una batteria voltaica posta a cinque miglia di distanza da un gimnoto ne produsse l'accensione e mandò in frantumi uno scafo di 500 tonnellate. Da quel giorno le esperienze rimasero segrete.

La chimica venne in soccorso alla fisica pochi anni dopo, e l'applicò l'eminente professore Jacobi di Pietroburgo in questa guisa. Caricò delle cassette coniche di lamiera di ferro con 8 o 9 chilogrammi di polvere e le innescò con una spoletta, costruita in modo che nel suo interno contenesse una capsula di vetro piena di acido solforico. Urtato anche leggermente l'apparecchio dalla carena d'una nave dovevasi rompere la capsula, e lasciar stillare l'acido su di uno strato di clorato di potassa comunicante colla polvere. Di tali *macchine infernali*, poichè così furono battezzate, i Russi seminarono i passi sabbiosi del Baltico nel 1855 e gli approcci dei loro porti di mare. Primi a provarne gli effetti furono i due Ammiragli delle squadre inglese e francese, perchè in una esplorazione di non rammento qual sito ne scoppiarono alcune sotto la carena del piroscafo il *Merlin* d'onde studiavano la costa. Danno non ebbe a soffrirne il legno, alcuni feriti fra gli uomini a bordo; e quindi, prima gran trambusto, e poscia pesca di settanta di cotali piccoli coni, e nella stampa d'Inghilterra e di Francia virtuosa indignazione e rettoriche invettive e solenni sesquipedali apostrofi contro il barbaro e punto cavalleresco nemico.

Gli Austriaci tacquero e studiarono meglio la cosa; riconobbero nella torpedine Jacobi il suo difetto principale, cioè, di esser piccola, e nel 1859 sparsero di grandi coni e cilindri pieni di

polvere da mina, diligentemente ed intelligentemente disposti, i dintorni di Malamocco; e col timore che incute sempre un'arma nuova ed ignota tennero lontana da Venezia una squadra fiorita, numerosa, ben comandata, benissimo armata, che se ne stette inoperosa nell'Adriatico. Quanto all'accensione dei gimnoti austriaci si seppe di poi che doveva essere determinata dall'elettricità e con un nuovo modo dovuto al colonnello Von Ebner, modo ingegnosissimo. Il circuito necessario al produrre le scintille era dovuto all'urto della carena del nemico. Il sistema parve ed era tanto buono che fu ripetuto contro di noi nel 1866. Ma non fu che una misura preventiva, perchè non avvicinammo alcuno dei porti fortificati dei nostri nemici di allora.

Però non erano le nostre guerre di Europa quelle che potevano dar grido alle torpedini, avvegnachè la marineria vi prendesse dopo Trafalgar piccola parte.

La lunga guerra che dilaniò l'Unione Americana, aprì un vasto campo ed uno speciale teatro alle esperienze. In America fiumi giganteschi e navigabili da sbarrare a squadre potenti per numero; porti da difendere contro un novissimo assalitore, la nave corazzata, e la tradizione vivace tuttavia di un ritrovato quasi nazionale.

Colà la torpedine apparve ai Confederati, privi di flotta o quasi, unico schermo contro le squadre federali. Ne usarono largamente e ne abusarono in mare ed in terra, ne seminarono i sorgitori e gli estuarii dei fiumi; e anche gli spalti dei loro trinceramenti, a guisa di cavalli di frisa. Giunsero al punto di crearne una speciale e curiosissima, la *coal torpedo.*[1] Ecco in che essa consisteva. Una piccola scatola di ferro, di forma irregolare, impiallacciata esternamente di carbon fossile, che una donna, anche un ragazzo buttava in mezzo ai depositi di combustibile scaglionati per il servizio della squadra nelle città marine o fluviali già occupate, e che i legni imbarcavano senza sospetto alcuno nei depositi di bordo. Lanciata nelle *griglie* dei forni, al contatto dell'altro carbone acceso, la mina, così abilmente mascherata, scoppiava, sfondando la caldaia e cagionando avarie irreparabili, e obbligando i Federali a minuziose precauzioni, a dispendiose e lunghe sorveglianze dei loro depositi in terra, quindi a perdita di tempo: e chi non sa che nelle imprese di guerra il tempo è una forza?

I Confederati applicarono pure alle torpedini le macchine di

[1] Letteralmente: *carbone torpedine.*

orologeria, creando le *clock-work torpedo,* o per dir meglio risuscitando un ingegnoso modo d'accensione di Fulton. Uno scatto come quello degli orologi a sveglia igniva la mina abilmente nascosta sotto terra dopo un dato numero di ore, determinato preventivamente col caricare lo svegliarino giusto come può fare un pacifico ed esatto cittadino, cui preme di non mancare un treno di ferrovia che occorra raggiungere nelle ore incomode della notte, o in quelle dell'albeggiare in cui il sonno è così saporito.

Durante quei quattro anni adoperaronsi tutti i sistemi di accensione buoni e cattivi, ma più specialmente i cattivi, e tutti i congegni fin a quell'epoca descritti negli opuscoli degl' inventari. I Confederati, spesso privi di buone materie prime, chiusi da una crociera gigantesca che potè ben definirsi un cerchio di ferro, inflissero al nemico perdite crudeli con gimnoti e siluri tuttavia imperfetti, ma appresero ai loro tenaci avversarii l'uso delle torpedini, e si vide allo scorcio della sanguinosa lotta le due marinerie ed i due eserciti combattere con le armi medesime o almeno poco dissimili. L'eco di quelle battaglie fu ripercosso in Europa, e una schiera di elette intelligenze si volse a studiare ed a perfezionare la mina subacquea.

In questo secondo periodo attualmente noi siamo.

I.

Una cassa di ferro, piena di materie esplodenti, la quale calumata nel seno delle acque e ancorata sul fondo scoppii; sia per l'urto ricevuto dalle opere vive di un nemico insciente del pericolo o ardimentoso fino al segno di dispregiarlo; sia per la volontà di colui che ha disposto l'agguato, costituisce una torpedine fissa o gimnoto.

Applicando al congegno diversi modi di accensione, caricandolo con diverse materie esplodenti, si hanno le varie sorte di mine subacquee difensive.

D'onde le sottili disquisizioni fondate su esperimenti, di cui sono gremiti i libri dei numerosi studiosi della guerra sotto marina. V'ha chi consiglia la polvere fina da carabina, v'ha chi la polvere a grossi dadi, v'ha chi preconizza il fulmicotone semplice o compresso, la dinamite, il fulmicotone ridotto mediante il sistema del professore Abel in una polpa poco dissimile in apparenza dalla pasta di carta; infine la *glioxylina,* anch'essa un

recente ritrovato dell'Abel, un felice composto di fulmicotone e di nitro-glicerina.

Al breve spazio di un articolo come questo non conviene entrare nel merito di ognuna di queste materie, neppure in quello delle spolette proposte da Abel, da Beardslee e da altri egregii inventori, e troppo sarebbe arduo descrivere minutamente tutti i sistemi di accensione forniti dall'applicazione della corrente voltaica.

Siam giunti al punto che col semplice premere una serie di bottoni come quelli dei campanelli elettrici delle nostre case si può tanto riscontrare se la torpedine sia pronta, quanto accenderla e distruggere un capolavoro dell'architettura navale moderna, cioè una corazzata, quasi invulnerabile alle artiglierie e del costo di una squadra come quella che Nelson condusse alla vittoria in Aboukir.

Quali sono intanto i fasti del *gimnoto?*

Tuttavia imperfetto, seminato nelle acque fluviali e marine americane, esso ha distrutto sette *monitors* corazzati, insensibili ai pesanti proiettili delle batterie confederate, ed undici altri bastimenti da guerra a fianchi di legno.

Altri bastimenti ne furono temporaneamente inabilitati a combattere per avarie sofferte. [1]

Nella guerra che il Brasile sostenne col Paraguay, il *Rio di Janeiro*, splendido monitor, colava a picco il 1° settembre 1866, ed ugual sorte toccava al *Tamandaré*, nave di ugual modello nel 19 febbraio 1868.

Ove poi si pensi alla rapidità, colla quale scompare dalle superficie delle acque un bastimento offeso da un gimnoto, si comprende di leggieri quanto sia paurosa l'arma terribile e si ammira l'intrepidezza, colla quale il vecchio Farragut affrontò nell'attacco di Mobile le fortificazioni dei Confederati, attorniate com'erano di mine sottomarine di ogni sistema, la pesca delle quali durò molti giorni dopo la vittoriosa espugnazione delle fortezze. È egli mestieri l'aggiungere che in quel combattimento degno di lontano ricordo il monitor *Tecumseh* colò a fondo sì presto che non si salvò alcuno della gente che lo armava?

Durante gli attacchi contro Charleston, dove la squadra federale perdette cinque bastimenti colati a fondo dai gimnoti, un monitor, il *Patapsco*, fu talmente danneggiato da venir sommerso

[1] *Submarine Mines*, by Commander Barnes U. S. N.

in pochi minuti, cosicchè il personale che non era in coperta, cioè sessantadue uomini, annegò miseramente e poterono gettarsi a nuoto solamente cinque ufficiali e trentadue marinari.

L'impressione cagionata da tali disastri fu nei Federali superiore ad ogni dire e l'attenzione la più scrupolosa divenne una necessità; innanzi ad ogni attacco delle squadre, si mandava di notte lance armate alla pesca dei congegni, causa di tanta iattura, mentre giornali e discorsi parlamentari inveivano contro le nuove armi chiamandole *infernali macchinazioni del nemico* e lo adoperarle giudicando *assassinio sotto le più orride forme, guerra non da cristiani.*

Ma non andò gran tempo che anche i Federali maneggiarono i terribili istromenti di distruzione. Così messer Lodovico Ariosto consacrava alla maledizione degli evi venturi le armi a fuoco nelle due belle ottave del decimo canto del *Furioso*, nelle quali regala all'*arcobugio* il nomignolo di *abbominoso ordigno;* eppure quando andò governatore di Garfagnana, ad estirparne la mala pianta del malandrinaggio si servì dell'armi in così eleganti versi maledette.

Le qualità eminenti del gimnoto come mezzo di difesa suggerirono ad un soldato d'incontrastato valore, l'ammiraglio americano Porter, la frase seguente: « Ostacoli e torpedini fisse sono migliori che tutte le nostre fortezze. » Veramente l'opinione dell'espugnatore di Fort Fisher e del collega di Farragut nella presa di Nuova Orleans non è da tenersi in non cale.

Qualche anno dopo il Segretario di Stato per la Marineria esponeva con chiarezza e vivacità le sue idee sulle medesime armi in termini ancor più diffusi.

« L'arma la meno costosa e la più efficace per la difesa, chia-
» mata torpedine da Fulton che l'ha inventata, fu lungo tempo
» tenuta in picciol conto, laddove ora è stabilita come una ne-
» cessità nel moderno materiale navale.

» L'arte della costruzione non ha ancora trovato nulla atto
» a resistergli; neppure ha indicato il modo di metter le navi al
» coperto dal potere distruttivo del fulminato convenientemente
» ed abilmente impiegato. Mentre dunque la torpedine fissa è
» l'arma la più potente e la meno costosa per le nazioni povere
» e deboli, è al tempo stesso la più irresistibile contro quelle
» più forti e meglio agguerrite e preparate. »

Volgendo quindi il pensiero al littorale germanico schermito dall'assalto delle due squadre francesi armate per il Mare del

Nord e pel Baltico nel 1870, squadre rimaste inoperose, sebbene comandate da valentuomini quali il Bouet Willaumez ed il Fourichon, sclamava: « L'idea dell'impiego solo della torpedine col-
» pisce l'immaginazione a segno che abbiam veduto flotte potenti
» tenute a distanza semplicemente per la supposizione della loro
» presenza. »

E fu definita con efficacia di parole la torpedine così: « La
» torpedine, mostro nascosto, colpisce senza prevenire (e subita-
» mente) negli organi vitali il più formidabile fra i bastimenti
» blindati. »[1]

Dunque nel potente mezzo di difesa preconizzato da uomini d'arte d'Europa e d'America si accoppia un effetto distruttivo incontrastato ed un effetto morale che altre armi in uso non possono e sanno produrre. Nè ciò basta, v'ha di più; poichè non si richiede una dose straordinaria di freddezza d'animo ed un eccezionale disprezzo del pericolo per dirigere una batteria di gimnoti, laddove nel maneggio delle migliori artiglierie fa d'uopo che gli artiglieri si espongano al tiro degli avversarii; e chiunque ha avuto esperienza della guerra non può mancare di convenire che il momento dell'azione sia anche un momento di mentale eccitamento, nobile febbre, ma sempre febbre, della quale i brividi sono più o meno penosi a domare a seconda dei temperamenti individuali, dell'altezza d'animo e dell'educazione ricevuta. Ora grazie ai nuovissimi istrumenti elettrici, il distruttore di una bella e potente fregata riduce all'eterno silenzio una batteria di cannoni, miracolo d'industria metallurgica, col toccare una tastiera, dal suo osservatorio, fuori di ogni pericolo, magari fumando il sigaro; a lui non si chiede la vittoria che lo spirito di dovere riporta su quello di conservazione; a lui si chiede un po' d'attenzione ai movimenti delle enormi navi che vengono da sè a buttarsi fra le maglie della più paurosa delle reti, una rete di gimnoti.

Devesi perciò conchiudere che di fronte ad un'estensione limitata di mare protetta da mine subacquee non v'ha probabilità di successo? Come alle mine che gli assedianti praticano nelle viscere della terra, non si può opporre una contromina dagli assediati?

Anche qui la guerra d'America ci fornisce esempi di conati non sempre fruttuosi, ma però ingegnosi e che la necessità consigliò praticare su larga scala.

[1] De Sarrepont, pag. 196.

Tentata fin da principio la pesca, durante notti buie, o giorni nebbiosi, anche con battelli insommersibili e con palombari; infine tentato, quale ultima misura (ma audacissima), di sprezzare la mina, col corrergli sopra e coll'attendere il trionfo dall'estrema mobilità, chiudendo gli occhi al pericolo e sperando nella Dea, che *audaces juvat*, nacque nella mente di Ericcson, noto per varie scoperte meccaniche e più ancora quale architetto del primo *monitor*, l'idea di guernire la prua delle navi di una lunga zattera, specie di gigantesco pettine, avente alle sue estremità una quantità di torpedini a urto e disposte in modo da agire come mine contro qualunque ostacolo, i gimnoti compresi. Il *chasse-neige* che le nostre locomotive hanno durante l'inverno per spazzare le rotaie ed evitare arresti subitanei e sviamenti, è fondato su d'un principio analogo.

L'apparecchio Ericcson venne applicato sotto il nome di *obstruction remover;*[1] ma le tendenze immaginose del marinaro americano dovevano ben presto dargli un altro nome; quello di *bootjack*, cioè *cavastivali.*

Il rimedio era un palliativo, inquantochè costituiva non solo una remora al cammino delle navi, ma un impedimento nel manovrarle, e sebbene aprisse una via nel senso della chiglia, non guardava i fianchi, nè poteva impedire l'azione distruttiva delle mine adagiate sul fondo, che non essendo sospese nell'acqua non venivano rimosse nè accese dalle altre poste sull'estremità del congegno. Ove vogliasi considerare altresì che i gimnoti dei Confederati erano in allora difettosissimi, e raramente carichi di più che una quarantina di chilogrammi di polvere, è facile scorgere che il *bootjack* di Ericcson, ingegno adatto verso gli ultimi aneliti della Ribellione ed in fiumi, poco varrebbe ora, dopo grandi progressi nello studio delle mine subacquee e dopo le esperienze fatte da quasi tutti i Governi d'Europa e con gimnoti quali i presenti, carichi di 150 e 200 chilogrammi di materia esplosiva e capaci di mandar per aria l'intero *bootjack* al primo scoppio.[2] E poi qual impedimento v'ha egli ad aumentare le dosi già grandi della carica? Nessuno, perchè sebbene la miglior spoletta non possa dare fuoco ispontaneamente che a 250 libbre inglesi di polvere,

[1] *Togli-ostacoli.*

[2] Ove le mine subacquee fisse fossero troppo spesse, si potrebbe tentare di farle scoppiare avvicinando loro mine strapotenti, fondandosi sull'esperienza che lo scoppio di un apparecchio di 432 libbre di fulmicotone distrusse i *gimnoti* ancorati in un raggio di 40 metri. L'operazione riuscirebbe all'atto pratico sempre difficile, ma si può tentare con un *siluro* bene condizionato.

si può moltiplicare le spolette e le cariche e ottenere l'accensione completa e simultanea di un congegno tale da mandar in bricioli un apparecchio più solido di quel che non fosse la zattera dell'Ericcson e offendere ancora la nave di essa munita.

E mi si permetta qui di citare che fin dal 1868 un mio amico ufficiale della Marineria Reale italiana carezzava l'idea di scoprire il più efficace dei modi atti a combattere i gimnoti, mediante la costruzione di una nave solida in un legno che avesse un peso specifico minore di quello dell'acqua, il pino, per esempio. Lanciata contro un sistema di torpedini fisse, essa doveva procurarne lo scoppio, o almeno guastarne colla massiccia carena, armata di ferree punte a guisa di ami, la bella disposizione e facilitare poi alle vere navi da battaglia l'azione, spazzando le acque sospette dalle insidie celate nel loro seno; sconquassata dagli scoppii ne sarebbe calata a picco solamente la macchina, piccola e di forza mediocre, e sarebbero tornate a galla le parti in legno. Ma gli audaci che l'avessero guidata? Obbiezione che tutti noi facevamo all'amico, a cui pur troppo egli non poteva rispondere, riconoscendo che da un uomo di guerra si deve esigere l'intrepidezza di un Nelson, di un Cochrane, di un Farragut e di un Bixio, ma non la sublime abnegazione di Pietro Micca.

Quella si ottiene dall'educazione della mente, questa è rarissima gemma e si ritrova talvolta nel cuore.[1]

La si accetta come rara ventura, ma la non si può ordinare.

Ho già accennato come i gimnoti, di cui può disporre una Potenza incivilita,, siano assai migliori di quelli che sbarrarono le acque Nord-Americane ed il corso dei fiumi del Paraguay. Questi e quelle furono trionfalmente percorse da navi federali e brasiliane non senza sacrifizio di gente, di tempo e di denaro.

Abilmente disposte, protette contro i tentativi di pesca da batterie maneggiate da uomini, cui il cuore non manchi, i gimnoti sono le migliori difese di una piazza fortificata e di una squadra condannata a rimanere inoperosa per inferiorità di forze; il costo ne è piccolo comparativamente, comuni i materiali, breve il periodo di costruzione.

Inoltre l'avvenire ci nasconde tuttavia la sorte che una lunga guerra navale tiene in serbo per i porti mercantili, emporii di ricchezze nazionali.

[1] Il collega d'allora nelle file della R. Marina, signor E. Pescetto, è presentemente Direttore della *Rivista Marittima*. Non ha appeso la spada ad un chiodo, ma *pro tempore* scambiata con la penna.

Se essi verranno rispettati o manomessi, è arduo il profetare; certo è che anche per essi il gimnoto può divenire valida arma di difesa. Nemici scrupolosi, quando sono forti, ve ne hanno pochi; le sventure francesi insegnino. Ad ogni modo la prudenza non è mai troppa, e qualche collana di torpedini fisse non s'attaglierà male alla teletta di guerra di Genova la superba e di Palermo la felice.

E per ora basti delle mine subacquee fisse.

II.

Sono i *siluri* torpedini di offesa, che si possono lanciare da terra o da bordo e quindi vanno poste in queste categorie quelle mine che ho citato al principio di queste pagine, dirette spesso con poca efficacia dagli Americani nelle guerre d'Indipendenza ed in quelle del 1812.

Riapparve la torpedine mobile nelle guerre di Secessione e sempre situata all'estremità di un'asta ora visibile e appoggiata al fianco del nemico mediante una manovra meccanica dell'asta medesima, ora celata nelle acque.

Del primo sistema si valsero i Federali, del secondo i Confederati coll'invenzione dei *cigar boats* (battelli sigari).

Erano questi alcuni battelli mossi dal vapore e foggiati come sigari; tre uomini bastavano a manovrarli; sommersi per gran parte della loro massa, usciva dalla superficie delle acque solamente un fumaiuolo e un convesso cappello di cristallo, dentro il quale stava il pilota dello strano battello; l'aria veniva rinnovata mediante apposite trombe, come quelle dei palombari.

Ardita impresa era quella di accostare nel silenzio della notte le navi assedianti ancorate, e dar fuoco alla mina. Cinque di essi uscirono da Charleston: il primo tentò di buttare a picco la fregata *New Ironsides*, e l'equipaggio composto di tre ufficiali si salvò a nuoto e fu fatto prigione; il secondo riuscì meglio nel suo intento contro la corvetta *Housatonic*, ma nessuno degli ardimentosi uomini rimase vivo; gli altri tre non poterono avvicinare il nemico.

Traditi ora dal fumo della camminiera, ora dal rumore della macchina, ora dalla lentezza del loro corso, le cannonate li allontanarono o li distrussero. Rimase al tentato nuovo mezzo di offesa un nome caratteristico, curiosa reminiscenza della Scrittura, il

nome del Re Davide, giacchè si volle vedere nel piccolo scafo di 50 piedi che imperterrito muovevasi all'assalto delle moli federali una rassomiglianza col pastorello di Giuda vincitore di Golia.

Mentre i *David* guadagnavano l'aura popolare negli Stati della Confederazione ribelle, meritavano i suffragi del Governo di Washington le *torpedo-launches*, le quali non erano che lance a vapore, sulle prue delle quali era fissata obliquamente una lunga asta sospesa in equilibrio come un telescopio, e che mediante una semplicissima manovra di palanchi si faceva abbattere in basso e colpire coll'estremità armata di un siluro a percussione le carene della nave assalita.

La prima esperienza di guerra fu coronata da pieno successo. Un giovane ufficiale, il Cushing, chiese ed ottenne di guidare una barca torpedine contro l'*Albemarle*, nave corazzata che teneva da parecchi mesi in iscacco la divisione dell'ammiraglio Davis. Venti uomini, scelta gente, formavano l'armamento del piccolo *vendicatore*. Il Boynton, istorico di quella guerra di mare e di fiume, ci racconta che parecchi marinari offrivano ai prescelti di prendere il posto loro a prezzo di denaro. A questo punto era giunto lo stadio di agguerrimento degli equipaggi federali ed anche l'amore della *prize-money*.[1]

L'*Albemarle* era preparato all'evento, perchè veniva circondato da una zattera che gli girava intorno intorno. Il Cushing ignoravalo e giunto sul luogo col favore della notte tentò il primo assalto, ma incontrando l'inaspettato ostacolo dovette rinnovarlo, subendo il fuoco della moschetteria nemica: il siluro colpì finalmente la carena della corazzata, una colonna d'acqua ricadde sulla barca e la sommerse; della brava e audacissima gente dal fuoco nemico già decimata si salvaron tre soli, il Cushing fra questi; ma a nuoto, e intontito dalla scossa. Non andò guari che le forze lo abbandonarono e tenuto a galla da una cintura di salvamento, ma privo dei sensi, le acque lo posarono sulla riva, e lo richiamò in sè il tiepido sole d'ottobre della mattina seguente. Estenuato di forze, si nascose come potè, attendendo aiuto dal caso; intanto egli ignorava la sorte toccata all'*Albemarle*. Udì voci di gente che si avvicinavano e che narravano la perdita totale della coraz-

[1] *Prize-money*, parte di presa nei nostri antichi regolamenti, è quel premio in denaro che si divide fra coloro, i quali cooperano alla cattura delle navi nemiche di guerra o mercantili od alla distruzione di esse, come pure di magazzini, fortezze, viveri, ec. Da noi molto *nobilmente*, ma ancor più *inopportunamente* le antiche leggi sono state abrogate, e manca un nuovo regolamento in proposito. Le ricchezze di molte *famiglie marittime* inglesi hanno avuto fondamento nella *prize-money*.

zata; la lieta nuova gli fu di sollievo. Corsero poche ore e si presentò al suo sguardo un Negro; lo chiamò, gli palesò l'esser suo, ne ottenne modo di avere un battello, e con esso discese il *Roanoke* e dopo undici ore di navigazione giunse solo superstite su una delle cannoniere dell'ammiraglio Davis. Ho creduto dovermi dilungare nei particolari che il Boynton racconta e che pienamente concordano con quelli che gli amici e compagni d'arme del Cushing hanno narrato a me. Un siluro distrusse così l'*Albemarle* nell'ottobre 1864, mentre nel maggio dell'anno istesso questo aveva respinto l'attacco di sei cannoniere federali, ed offesane una in guisa da ridurla inservibile.

Piovevano intanto al Ministero a Washington piani di battelli atti a lanciare torpedini, specialmente sottomarini; il Dicastero aveva intrapreso la costruzione dello *Spuyten-Duyvil*, misterioso piroscafo di 116 tonnellate, che doveva lanciare torpedini anche a distanza.

Poi la guerra finì senza che si esperisse il novissimo armamento che recò fra i vinti di Charleston la magra ed ascetica figura di Abramo Lincoln, lo strenuo propugnatore di quella gigantesca guerra civile, colui che aveva infitto nel fianco della Confederazione una ben paurosa torpedine, il decreto cioè dell'abolizione della schiavitù.

Mentre, rassodata l'Unione, abbandonavansi in America gli studii circa i siluri, cominciavano in Europa.

Nel 1867 e 1868, il capitano di fregata austriaca Luppis e l'inglese Whitchead, ingegnere meccanico a Fiume, scoprivano la torpedine semovente, che gl'Inglesi hanno chiamata *fish-torpedo*.

È questo un congegno fusiforme lungo 9 metri, di un diametro di 0. 70, internamente guernito di alette, come natatoie dei pesci, e di una specie di timone. Mediante questo e quelle acquista direzione, e gli si dà quella pescagione che stimasi conveniente. N'è il motore l'aria compressa che imprime ad un'elica l'impulso; cammina a ragione di otto miglia e mezzo all'ora; sulla parte anteriore sta il fornello di mina colla spoletta. Gl'inventori guarantiscono che non cambia direzione per i primi 800 metri della sua corsa, in acque calme o poco agitate. Lanciasi il siluro da un tubo in ferro praticato nella prua di una nave, tubo che taglia il pelo delle acque obliquamente.

Talune valvole rendono stagno il tubo e quindi la nave che lanciar deve i siluri Luppis. Le alette riposano su piccole rotaie

disposte nell' interno del tubo ed impediscono che il congegno giri intorno al suo asse quando è fermo, lo mantengono in equilibrio quando lanciato; l'apertura della valvola esterna che gli schiude il passaggio determina il moto dell'elice, mediante uno scatto a molla.

Chiamati gl'inventori in Inghilterra nell' ottobre del 1870, provati i siluri senza carica prima, colla carica poscia, furono diretti a 150 metri circa da un vecchio scafo, e l'esperienza riuscì.

Chiedono considerevole accuratezza di punteria, facil cosa sul campo di esperimento, arduo nel calore della battaglia, con bastimento che assale e con bastimento assalito entrambi in moto.

Settanta libbre di fulmicotone hanno mediante un siluro Luppis aperto una breccia di 26 piedi di lunghezza e 9 di profondità nel fianco dell'*Aigle*, vecchio vascello in legno, più assai di quanto ci vuole per colare a picco in pochi minuti.

L'arma del Luppis è dunque di facile applicazione, quando la si lancia da terra o da bordo sopra un bastimento all'ancora. Scagliata in battaglia navale, e dalla prua, conviene che essa cammini più che il bastimento che ne fa getto; e qui risiede un suo difetto, perchè obbliga a diminuire la velocità fino ad un limite che diventa un pericolo, poichè al disotto di 8 miglia all'ora si è troppo esposti ai colpi di sperone di avversarii che vi corrono addosso a 12 miglia ed anche a 14, velocità di battaglia delle buone navi corazzate dei nostri giorni.

Al sistema, di cui le Luppis sono il prototipo, vanno ascritte le torpedini Lancaster, mosse da un composto di pirotecnia che serve ad animare i razzi del Congrève; ad esse il celebre costruttore di cannoni (ora fuori di uso, ma un tempo stimati maravigliosi) imprime il moto mediante l'accensione di una racchetta, la direzione mediante timone ed alette; e quelle Quick, poco dissimili dalle precedenti; e infine quelle dell'Ericcson, instancabile inventore, che ha rinnovati i tentativi del Fulton, richiamando all'onore delle sperienze la torpedine proiettile scagliata da un cannone ad anima liscia a guisa di bomba, con carica di polvere assai ridotta, con tiro perciò molto in arcata.

Un tipo essenzialmente nuovo di siluro forniva all'attenzione dei Comitati tecnici e della stampa inglese nel 1868 il comandante John Harvey aiutato nei suoi lavori dal nipote Frederick Harvey.

Questi proposero la *lontra* (*otter*, in inglese); congegno che

non ha nulla di comune col vorace animale, cui togliamo la morbida pelliccia, ma somiglia ad un attrezzo da pesca usato in Inghilterra, e così chiamato.

La *lontra* Harvey ha la forma esterna di un cuneo di rame guarnito nella sua parte sottile d'una solida chiglia di ferro, che tende a mantenerlo verticalmente colla base in alto. Un sistema di rimorchio che abbraccia la torpedine e un galleggiante in sughero ad essa ingegnosamente connesso, permette di affondare e far risalire la lontra e di tenerla in moto colla velocità della nave che deve lanciarla non in direzione di questa, ma con un angolo di 45°.

Appena in contatto colla carena del nemico l'apparecchio munito di una spoletta ad acido, poco dissimile in sè dalla Jacobi, ma meglio intesa, scoppia come qualunque altra mina subacquea.

Il modo d'attacco consiste in manovrare con precisione in guisa da accostare il nemico a 100 metri circa, e lasciargli cadere contro la carena la lontra. Nulla di più semplice, secondo quello che ci dice il comandante Harvey nelle istruzioni che egli ha redatto per uso e consumo di quegli Stati che intendano comperare le sue lontre; mentre l'egregio uomo di mare, che regge in Italia il Dicastero della Marineria, aggiunge che non si richiede altro che una certa *dose di sangue freddo* per riuscire nell'intento.

È dote quest'ultima, che non manca sicuro al signor di Saint-Bon, che ha saputo accoppiare in una memoranda occasione il solido valore del soldato colle studiate finezze di manovre del profondo conoscitore dell'arte marina. Malgrado le asserzioni dell'inventore inglese e del Ministro italiano, ci vorrà sempre eletta gente ed esercitata per usare della lontra Harvey con pieno successo. Essa pertanto è superiore all'apparecchio del Luppis, poichè non obbliga a lentezza di cammino, anzi al contrario richiede velocità superiore, e questa è un valido schermo ai colpi del nemico, ed un'arra di riuscita.

Nè questi sono i soli vantaggi della lontra, ove si consideri che una nave di battaglia fiancheggiata dalle sue lontre non invita un nemico ad avvicinarsi ed a tentare l'urto, nuova e moderna fattezza dell'arrembaggio. Arma di tremenda offesa, essa è anche arma di difesa per chi la possiede. Inoltre la si può seguire nei suoi movimenti per il galleggiante che l'accompagna: a volontà la si può rendere innocua agli amici, dannosa ai ne-

mici, mediante una caviglietta che determina l'accensione della spoletta al momento dell'urto o l'impedisce: infine abbandonata dalla nave che la rimorchia, rimane libero il galleggiante (misero trofeo nelle mani dell'avversario), laddove essa, l'arma vera, cola a fondo e scompare.

Per contro il maneggio della lontra chiede molte e svariate piccole operazioni delicate, che nel calore della mischia non è dato a tutti di condurre a buon fine. Essa sarà efficace, quando si trovi nelle mani di una squadra dove regna l'intelligenza, la perspicacia, l'ardimento ed in ogni uomo l'impero di se stesso.[1]

Come stanno ora le cose, cioè avvalorate e dimostrate nel campo teorico delle disquisizioni ed in quello semi-pratico degli esperimenti, le torpedini mobili sono una robusta arme di offesa. Se il siluro del Luppis risponda allo scopo meglio delle lontre dell'Harvey o meglio della mina subacquea manovrata con un'asta e che è divenuta negli Stati Uniti parte integrante dell'armamento di ogni nave da guerra, è finqui impossibile il dire recisamente. Variano le contingenze e ad alcune s'attaglia un sistema, e a tal'altra uno diverso. Miglior consiglio è valersi di tutti, saviamente adoperandoli.

L'Inghilterra ha ripetuto le esperienze delle lontre nel 1868, nel 1869, nel 1870 e nel 1871; nel 1872 la pubblica opinione si è commossa per i siluri del Luppis. Le letture innanzi all'*United Service Institution* hanno chiamato a loro l'attenzione di tutti in un paese, in cui il mare è la vita, la ricchezza e la salvezza.

Colà un uomo, al quale parecchi lavori di tattica navale e l'invenzione di un sistema di segnali notturni hanno concesso una meritata celebrità, il comandante Colomb, si è rivelato avversario della lontra, mentre un veterano infiacchito dall'età, l'ammiraglio Sir Rose Sartorius se ne è fatto il campione, e l'*Associazione professionale dei giovani ufficiali*, palestra dove i marini britannici educano la mente nella pratica della dialettica dei fatti e non delle frasi vuote e sonore, offriva non ha guari 50

[1] Alla *lontra* è stata testè applicata la ignizione mediante la correnie elettrica. L'arma ne riceve un maggior valore, e così essa è direi quasi resa perfetta nel suo genere. Le accensioni prodotte dall'urto, contro un corpo solido hanno il difetto di essere *passive*, subordinate cioè a circostanze indipendenti dalla volontà.

Però le spolette a urto e tutti i congegni di quel sistema non vanno tenuti in poco conto; inquantochè hannovi circostanze, nelle quali la ignizione procurata involontariamente dal nemico è salvezza ed è strenua difesa.

Nelle notti scure e male illuminate da apparecchi elettrici deboli all'uopo, durante giornate burrascose, o fitta pioggia, le torpedini ad urto sono di maggiore efficacia che qualsivoglia fra le altre.

lire sterline al migliore autore di una Monografia su talune quistioni di arte marina, e fra queste annoverava la torpedine. Qual differenza con l'accoglienza fatta a Fulton al principio del secolo!

E mentre Commissione e Comitati studiano l'arme, Comitati e Commissioni vi cercano un valido schermo.

Si son proposte le doppie carene con acqua nell'intervallo, i compartimenti stagni sonosi moltiplicati, v'ha chi ha consigliato perfino una corazzatura delle carene medesime.

Un nostro Italiano, il commendatore Micheli, ha disegnato un nuovo materiale che stima tetragono alle torpedini, riempiendo di sughero lo spazio fra le carene. Molto sperano in questo senso i Russi dalle loro *popofche* o navi rotonde.

Infine contro gimnoti e siluri vi ha gente che scorge nella *Talpa marina* del Toselli, non qual'è ora, ma modificata, e studiata e corretta, uno scudo contro i colpi tremendi degli apparecchi a esplosione sottomarina.

III.

Comunque sia, la torpedine ha alterato la strategia quale l'avevano modificata la navigazione a vapore, la corazzatura ed infine lo sperone.

Imperciocchè la nave in legno che guernisce il proprio tagliamare di un pettine munito di torpedini diventa atta all'urto come una corazzata.

Nel medesimo tempo fiancheggiata, sia di torpedini infisse ad aste laterali (a guisa degli Americani), sia di *lontre*, essa allontana gli speroni nemici: e la volgare, ma esprimente divisa di Luigi XII, re francese, *Qui s'y frotte s'y pique*, le calza a pennello.

I cannoni posti in batterie a terra, vincitori di quelli stabiliti a bordo all'alba del secolo; diventati incapaci a domare le navi, quando ad esse venne impresso il motore a ruote e ad elice, aiutati ora dal *gimnoto* e da un illimitato spessore di blinda, hanno nuovamente il disopra. Tali imprese, come il forzamento dei Dardanelli eseguito sì brillantemente dal Duckworth, la resa di S. Juan d'Ulloa, il passaggio del Tago del Roussin ed in epoca più recente le quintane corse dal Farragut e dal Porter a New-Orléans, a Wicksburg, all'Isola N° 10, a Port-Hudson, il passo di Humaita forzato dall'Ignacio, lo smantellamento dei forti di Porto San Giorgio di Lissa (brillantissimo fatto d'armi), son

forse impossibili, o almeno chiedono uno spreco di vite e di materiale, sul quale il pensiero non s'arresta che con raccapriccio.

Al duello fra corazza e cannone, duello industriale quanto militare, succede il duello fra carena e torpedine. Anzi il nuovo duello non fa cessare l'antico; entrambi contemporaneamente infuriano ed a gran colpi di milioni, posta cara a pagarsi dal perdente, giuoco dal quale nessuno Stato può esimersi, e dove ogni nazione procura sopraffar l'altra, contentandosi del minimo vantaggio di arma, del più meschino guadagno di tempo.

Mentre in Inghilterra ogni novella scoperta è provata, e seggono permanenti Comitati e si costituisce una scuola di torpedini, in Francia ve ne hanno due, a Tolone l'una, l'altra a Rochefort. Così in Prussia. In Russia lo studio delle migliorie è stato affidato ad una sommità militare, al Todleben. Infine nella China, da secoli pietrificata in un arcaico incivilimento, la torpedine si applica, anzi se ne rivendica l'invenzione antichissima.

Ed in Italia? In Italia si fa, e ce ne è guarentigia il Ministro di Marina delle torpedini svisceratissimo. Che si faccia, io nol so; ove il sapessi, nol direi. Sebbene sia vero l'aforisma della signora di Maintenon che *tôt ou tard tout se sait*, carità di patria mi induce a sperare che in quanto concerne i nostri mezzi di offesa e di difesa, essi si palesino validi e robusti per servirsene all'uopo in guerra, ma non per vantarsene in pace.

Solo dirò che fra gli scopritori di torpedini v'è anche un italiano, il cavaliere Ubicini.

Fama vuole che il suo sia il meno costoso fra tutti i congegni inventati, virtù molto pregevole in un paese di finanze non prospere.

Per questo, se la fama non mente, la torpedine Ubicini meriterà di esser battezzata *la torpedine patriottica.*

A. V. Vecchi.

LA CIRCOLAZIONE CARTACEA

A PROPOSITO DELL'ULTIMA RELAZIONE MINISTERIALE.

Relazione sulla Circolazione cartacea presentata dal Presidente del Consiglio, Ministro delle finanze (MINGHETTI) e dal Ministro di agricoltura, industria e commercio (FINALI). Roma, Botta, 1875. Un vol., di pag. XI-359. [1]

La circolazione cartacea in Italia ha una storia esteriore ed una storia interiore. La prima è facile a narrarsi, perchè sta scritta con numeri, ed i numeri provano, dice l'antico motto; la seconda invece, occulta e dolorosa, è più difficile ad investigarsi ed esporsi. Sorvoleremo sulla prima, per trattenerci lungamente sulla seconda: e siccome non siamo il solo popolo, che debba adorare il vitello di carta invece che il vitello d'oro, di tanto in tanto getteremo uno sguardo su quanto avvenne al di là dell'Alpi e dei mari. Avremo, se non altro, la consolazione di riconoscere, che i popoli di razza latina non sono quelli che stiano peggio al riguardo: confrontinsi Italia e Francia, con Austria-Ungheria, Russia e Stati Uniti d'America.

I.

Un decreto del 1° maggio 1866 introduceva in Italia il corso forzoso. Era proprio necessario? Se ne discusse lungamente: nel paese e nei partiti le opinioni sono ancora divise: onde è per lo meno inutile per conto nostro il ritornarvi sopra, essendo certi di non poter dire cose nuove e di non poter convincere persona.

L'ammontare della circolazione metallica sul finir d'aprile 1866 viene dalla Relazione calcolato in 1100 milioni di lire: la circolazione in biglietti ascendeva a 250 milioni. Proclamato il corso forzoso, si

[1] La *Relazione* per sè è breve; ma, come *allegato*, le fa seguito una *Esposizione storica delle vicende e degli effetti del corso forzoso in Italia*, accuratissimo lavoro del cav. Alessandro Romanelli, segretario del Consiglio del commercio e dell'industria. Siamo lieti di darne all'egregio Autore quella piena ed ampia lode, che ben si merita. Per brevità citeremo anche l'*allegato* col nome di *Relazione*.

presentarono i soliti fenomeni: la moneta sparì o nascondendosi o prendendo la strada dell'estero: l'aggio, che, come fu scritto, *segue il corso forzoso come l'ombra segue il corpo,* fece la sua poco gradita apparizione. Ripugnando al Governo l'emissione dei piccoli tagli, fu sopperito al bisogno con emissioni effettuate da Amministrazioni municipali e provinciali, da Camere di commercio, da Opere pie, da Istituti di credito, in ispecie Banche popolari, ed anche da singoli industriali e commercianti: [1] e queste emissioni si accrebbero e moltiplicarono, e tante e così varie ne furono le foggie, che, raccogliendole, se ne sarebbe potuto formare, come ben disse l'onorevole Luzzatti, una specie di *museo patologico del corso forzato.* Sul finire del 1873 se ne calcolò l'ammontare a 33 milioni e mezzo circa. Tale circolazione cartacea rimase indisciplinata fino al 1874; ma siccome tutto il male non vien per nuocere, così giovò a diffondere la conoscenza e l'uso del credito anche in piccoli centri ed aiutò varii Municipii nei loro imbarazzi finanziarii. Al certo il vantaggio fu passeggiero e la Legge 30 aprile 1874 fu opportuna: ma reputiamo poco conforme a verità il non pronunziare che parole di condanna per le emissioni illegali.

L'emissione per conto dello Stato arrivò da 250 milioni nel 1866 ad 860 nel 1874 (1° semestre): in grazia della nuova legge ascenderà a un miliardo: per ora starà ferma ad 890 milioni. L'emissione per conto delle Banche, comprese le fedi a somme fisse, e i titoli a nomi di terzi, ascese da 249 a 700 milioni (compresa la Banca Romana). — La totalità della circolazione cartacea era di 1584 milioni, al 30 giugno 1874; alla fine di febbraio 1875 di 1574 milioni. A norma della legge citata e dei relativi decreti e regolamenti il limite massimo dell'emissione per conto delle Banche, al 23 settembre 1874 fu stabilito a milioni 655,25, e dal 1° aprile 1880 in poi a milioni 744,25, di cui spetteranno 450 alla Banca Nazionale e 146,25 al Banco di Napoli.

Il movimento nei metalli vien calcolato dal 1866 al 1873 ad una importazione di milioni 957,4 contro un'esportazione di 1596,3: computando però i quattro mesi del 1866 anteriori all'introduzione del corso forzoso, e il primo semestre del 1874, la eccedenza dell'esportazione si fa più sensibile e riduce a circa 500 milioni l'attuale nostro *stock* monetario metallico.

Dal 1866 alla fine del 1873 e compresa la Banca Romana, i conti

[1] Lo stesso fatto si presentò anche in Francia, che fu pure fino al 1870 così restia nell'accogliere i biglietti di Banca come intermedio degli scambi. Nel Nord come nel Sud, a Rouen come a Bordeaux, come a Louviers e ad Elbœuf, si videro le Camere di commercio unirsi ai magistrati municipali per la emissione di biglietti di piccolo taglio. A Dieppe la casa Osmond e Dufour emise biglietti da cinque franchi, che rimasero lungo tempo in corso. — Hirschfeld, *Die Finanzen Frankreich's nach dem Kriege von 1870-71.* Berlin, 1875, pag. 112-113.

correnti infruttiferi salirono da milioni 18,7 a 28,1; i fruttiferi da milioni 30,9 a 46,9, gli sconti da milioni 732,9 a 1901,4 (mentre il valore medio degli effetti scontati discese da lire 2837 a 2798), le anticipazioni sopra pegno da milioni 49,6 a 100,4. Gli sconti e le anticipazioni delle sei Banche di emissione crebbero più rapidamente nei piccoli che nei grandi centri.

Gli utili netti degl' Istituti d'emissione furono dal 1866 al 1873 in media del 14, 23 per cento (del 15, 83 per la Banca Nazionale): ma la tassa governativa crebbe d'assai, e gettò, nel 1873, 5,874 mila lire, di cui 3,983 mila dalla Banca Nazionale.

Il danno, che il corso forzato coll'aggio e con altre maggiori spese arrecò allo Stato, vien calcolato a 97 milioni circa. E qui ci accordiamo colla Relazione, la quale giustifica la politica, che fu poi definitivamente adottata dal Sella, di sopperire alle deficenze del bilancio, ricorrendo esclusivamente ai mutui attinenti al corso forzato, anzichè ad emissione di rendita pubblica. La emissione avrebbe dovuto salire a più di due miliardi, sia per far fronte al disavanzo annuale, sia per provvedere al servizio dei mutui negli anni successivi a quelli, in cui si sarebbero contratti: col basso corso della rendita, colla scarsità dei capitali e il poco credito dello Stato, essi avrebbero enormemente aggravato il bilancio, e rese anche più difficili, assorbendo i capitali, le altre operazioni, che pur si sarebbero dovute compiere, cioè l'emissione del Prestito Nazionale, e delle Obbligazioni dei tabacchi, l'alienazione dei Beni ecclesiastici e demaniali, ec. La maggior larghezza della circolazione permise anche alle Banche di acquistare maggior copia di titoli del Debito Pubblico, e di far su questi più copiose anticipazioni.

Il corso forzoso ci ha così permesso di giungere allo stato attuale, in cui è lecito sperare di raggiungere il pareggio col solo aumento naturale nel prodotto delle tasse, e colla massima economia nelle spese. Però un'influenza morale sulla politica finanziaria del Governo l'ebbe e poco giovevole; poichè la rese meno energica, mentre la condizione del bilancio rendeva ogni indugio una colpa. Ci riserviamo di ritornare su tal punto.

II.

Nelle discussioni, cui la circolazione cartacea diede luogo, lo scorso anno in America, molti oratori non dubitarono di ripetere il vecchio errore, che la moneta era creata da un atto del Congresso, deridendo come fautori di teorie buone pel *vecchio mondo,* ma inapplicabili nel nuovo, coloro che volevano dimostrare la ineluttabile necessità di ritornare alla circolazione metallica: taluni entusiasticamente

vantarono gli immensi benefizii che la circolazione cartacea aveva recati al paese.[1]

Tali errori non hanno bisogno di essere confutati nel vecchio mondo, ove è bello lo scorgere la mirabile efficacia del progresso morale sulle condizioni economiche create dal corso forzoso, da potersi a ragione affermare, che l'elemento morale è fattore precipuo delle leggi economiche. Il corso forzoso ha percorso nella storia moderna tre grandi stadii: partendo dagli *assegnati* francesi, che si annullarono anche legalmente, dopo che avevano perduto ogni valore, troviamo un progresso pervenendo alle *Bankozettel* (biglietti di banca) austriache, le quali sul principio del secolo vennero riscattate al loro valor di corso, che era ancora il quinto del valor nominale; e di qui si giunge, con notevolissimo miglioramento nella pubblica moralità, al sistema della circolazione cartacea quale trovasi in Italia, Austria e Russia; in questi Stati non solo è abbandonata l'idea del fallimento o del riscatto al valor reale, ma si cerca con sforzi più o meno felici, e per diverse vie, secondo le condizioni del bilancio, di affrettare il ritorno della circolazione metallica. Lo Stato moderno ha acquistato la coscienza della sua dignità; ha riconosciuto che non può giuocare impunemente colla fortuna dei cittadini, e che il suo carattere di rappresentante dell'unità e potenza nazionale gli impone un'alta missione educatrice, alla quale vien meno, calpestando con turpe fallimento i diritti di chi gli affidò il proprio denaro, o liberandosi dal corso forzoso col ridurre il valor legale della carta-moneta al suo valor reale o di corso.

Questo trionfo della morale economica ha reso meno audace e pericoloso l'esperimento, che gli Stati moderni hanno tentato col corso forzoso. Lo Stato non ricorre al corso forzoso come strumento ordinario per procacciarsi i mezzi pecuniarii, di cui abbisogna: il corso forzoso è una risorsa eccezionale, e per tal guisa si può benissimo assomigliare ad un prestito pubblico, e vi si possono applicare, come strumento di finanza, molte delle regole relative a questo.[2] Il prestito pubblico però sottrae soltanto una parte del medio circolante all'economia nazionale, e la converte in reddito dello Stato per le pubbliche spese. La circolazione cartacea forzosa invece trasforma un surrogato della moneta in misura dei valori, in intermedio degli scambi, in mezzo legale di pagamento;

[1] Adams, *The Currency Debates of 1873-74* (nella *North American Review*, July 1874, pag. 131, segg.) Il senatore Morton, uno dei capi degli espansionisti, esclamava: « An attempt is made to bind up and fetter this country's expanding » energies and prospects with Old World theories and methods. As well attempt » to put baby-clothes upon the statue of Hercules. Such men judge our country » by the Old World standards. » Loc. cit., pag. 160.

[2] Vedi sui prestiti pubblici come risorsa finanziaria le belle osservazioni di Wagner, *Die Ordnung des österreichischen Staatshaushaltes* (Wien, 1863), pag. 19, seguenti.

con ciò mobilizza l' intiero capitale metallico del paese, lo rende inutile per gli scambi interni, lo trasforma in un oggetto di commercio; allora la cattiva moneta scaccia la buona, così che sventuratamente il paese consuma d' un colpo il suo capitale monetario, surrogandolo in tutto e per tutto, e costringendolo, per così dire, ad emigrare. Si svolge allora il fenomeno dell' *aggio*. Come nasca, e che cosa sia, tutti sanno, nè sta a noi lo spiegarlo: la nostra attenzione deve rivolgersi sui fatti, che ne determinano la misura. Era naturale che la Relazione si fermasse lungamente su tal punto, e noi la imiteremo.

Sulla misura dell' aggio, secondo una teoria accolta anche dalla Relazione, avrebbe massima influenza il credito dello Stato. Nel discorso pronunziato nella discussione del 1874 sulla nuova legge per la circolazione cartacea, l' onor. Lancia di Brolo raccomandava di esaminare *coll' occhio della mente* più che *coll' occhio fisico* le tavole grafiche rappresentanti il valore della rendita del Gran Libro e l' aggio sull' oro. Abbiamo esaminato coll' occhio della mente più che coll' occhio fisico la tavola grafica di tal genere annessa alla Relazione, ma non abbiamo potuto leggervi che il credito dello Stato influisca grandemente sull' aggio dell' oro. Al ribasso o rialzo nella Rendita pubblica corrispose esattamente, è vero, un rialzo od un ribasso nell' aggio dell' oro: ma non è lecito il conchiuderne, che lo stesso motivo, il quale produsse il movimento nella Rendita, sia anche stato cagione del movimento nell' aggio. In tutto ciò noi scorgemmo soltanto il fenomeno *dei pagamenti internazionali*. Il ribasso della nostra Rendita alla Borsa di Parigi era accompagnato da un rialzo dell' aggio dell' oro in Italia, perchè gli speculatori italiani approfittavano della circostanza per comprare la Rendita nostra all' estero e riportarla in Italia. L' onorevole Lancia di Brolo dimenticò, che, riguardo alla Rendita, altra è la condizione degli speculatori esteri, altra quella degli speculatori italiani: i primi, se lo Stato nostro cade in discredito, hanno premura ed interesse a liberarsi dei nostri titoli; gli speculatori italiani invece bisogna pur che di questi titoli, anche se cattivi, si accontentino e loro non resta altra via, che di speculare sul ribasso o sul rialzo. Il ribasso all' estero facilitò il ritorno in patria di molta Rendita pubblica: ma naturalmente ciò non si poteva ottenere, che con forte esportazione di metallo, d' onde il movimento nell' aggio.

Due prove della verità della nostra affermazione, cioè che qui si tratta soltanto di un fenomeno di pagamenti internazionali, possiamo di fatto addurre.

Esaminiamo le due curve della tavola grafica dal giugno 1871 al giugno 1872. Qui apparentemente il parallelismo delle linee è rotto e la rendita cresce, ma non diminuisce l'aggio; i fautori della teoria del-

l'influenza del credito dello Stato sulla misura dell'aggio trovano qui già un primo inciampo. Ma potrebbero anche obbiettarci, che, secondo la nostra teoria, qui avrebbe dovuto presentarsi un ribasso nell'aggio appunto perchè la Rendita fu in rialzo. La storia finanziaria di quell'epoca ci spiega il fenomeno in modo chiarissimo.

Il Governo francese venne dalla Legge 21 giugno 1871 autorizzato ad emettere il prestito di due miliardi; cominciarono tosto i pagamenti e si prolungarono fino a quasi tutto il 1872; per quanto piccola parte possa avervi avuto l'Italia, è indubitato che la esportazione dell'oro allora avvenuta fu cagione di aumento dell'aggio, anzi contrappesò il vantaggio che ci sarebbe derivato dall'aver noi avuto nel 1871 favorevole la bilancia del commercio: quindi, benchè il commercio nostro rivelasse una quasi leggendaria prevalenza dell'esportazione sull'importazione, e la Rendita nostra fosse in rialzo alla Borsa di Parigi, tuttavia i pagamenti fatti in Francia in causa del prestito dei due miliardi impedirono il ribasso nell'aggio.

Una seconda prova della verità di quanto esponemmo, l'abbiamo nel corso dei cambi. Con una bilancia permanentemente sfavorevole del commercio, ad eccezione del 1871, non sempre abbiamo avuto sfavorevole il corso dei cambi. Il fatto colla nostra teoria è di facile spiegazione. Il riscatto della nostra Rendita all'estero produceva esportazione di metallo: era naturale che con lo stesso mezzo si pagassero i nostri debiti commerciali all'estero: le spese di spedizione non divenivano più gravose per un piccolo aumentarsi della somma, onde le cambiali non poterono coi loro pregi della sicurezza e della comodità far concorrenza alle spedizioni di metallo.

Sdegnosi però di teorie assolute, non vogliamo negare affatto l'influenza del discredito dello Stato sulla misura dell'aggio, ma è influenza non immediata. Qui si rivela un vantaggio che la circolazione cartacea, come risorsa finanziaria, ha sui prestiti pubblici, ad onta di tutti i malanni che apporta all'economia nazionale; rimanendo essa all'interno, servendovi di intermedio degli scambi, diffondendosi in tutte le classi della popolazione, che, volere o non volere, bisogna pur che se ne contenti, non segue le parti del mercato internazionale; mentre i titoli del Debito Pubblico, emigrando in parte, si rifugiano nelle mani dello speculatore straniero, che li scaccia spietatamente appena lo Stato emettente trovasi in strettezze pecuniarie: il ribasso all'estero produce per incidenza il ribasso all'interno. Così la circolazione cartacea per sua natura poco si risente del discredito dello Stato, e in realtà ci ha stupito che la Relazione, la quale è l'apologia dei benefizii arrecati alla finanza italiana dal corso forzoso, abbia, in omaggio ad altre teorie, dimenticato questo benefizio, che ne è il precipuo.

È certo che, scoppiata ad esempio una guerra, l'aggio cresce, anzi raggiunge proporzioni spaventevoli, come negli Stati Uniti al tempo della guerra civile, ed in Austria nel 1866; ma queste crisi nazionali sconvolgono l'ordinamento economico del paese in mille guise, onde molti motivi e non il solo discredito dello Stato producono aumento nell'aggio. Vengono innanzi tutto le grandi compre del Governo all'estero, che producono straordinaria esportazione di danaro: poi molti vendono i titoli del Debito Pubblico nazionale per comprare titoli esteri: molti ritirano i loro depositi in metallo presso le Banche nazionali per mandarli all'estero; molti vendono a precipizio merci e valori per sottrarli alle requisizioni ed alla rapina del nemico, e li vendono contro metallo a costo di qualunque sacrifizio per poter tosto impiegarlo in titoli esteri o portarlo seco emigrando, specialmente se sono stranieri al paese in cui si trovano e sudditi del paese che a quello muove guerra; onde, quando pur non fosse assurdo fondar teorie economiche su osservazioni di fatti avveratisi in tali frangenti, ci pare che anche in tali casi l'influenza del discredito dello Stato sia affatto secondaria e mediata: il vero fenomeno saliente è una grande domanda di metallo per motivi, i quali hanno ben poco a vedere colla sfiducia nella carta moneta.

Una teoria che conta numerosissimi fautori, dal *Bullion Report* e da Ricardo fino agli oratori italiani nella discussione sulla Legge 30 aprile 1874, è quella che fa dipendere la misura dell'aggio dalla quantità di carta-moneta in circolazione. Ma anche questa affermazione non regge ad un severo esame critico. La quantità della carta-moneta è d'importanza affatto secondaria, ove si tratti dell'aggio. Dio ci guardi dal volerci arruolare nella schiera degli *inflationists* od *expansionists:* ma volendo assidere la scienza economica sopra le solide basi dei fatti, ci piace anche in questa controversia pratica investigare quali sono le verità, che la scienza può accogliere nel suo *libro d'oro.* Vedremo dove stanno i pericoli veri e reali del soverchio aumento della circolazione cartacea; essi sono abbastanza gravi e numerosi per indurci a condannarla, senza andar in cerca di altri che sono immaginarii o di effetto molto contestabile. D'altra parte vorremmo che gli scrittori di cose economiche si ponessero nel mezzo del mondo sociale e politico contemporaneo, e lasciassero da parte vecchi spauracchi ed ipotesi non giustificate. Chi teme rinvilimento della carta-moneta solo perchè se ne aumenta la quantità, è oppresso dall'incubo degli *assegnati* francesi e delle *Bancozettel* austriache. Ma ai nostri giorni lo Stato ha dimostrato a parole ed a fatti la ferma intenzione di non voler mancare ai proprii impegni, di voler costringere i contribuenti ai più gravi sacrifizii piuttostochè fallire. Questo fatto basta a neutraliz-

zare la temuta malefica azione dell' aumento della carta: si esaminino le statistiche, e si vedrà che una vera corrispondenza fra l' aumento della carta e l' aggio non si trova. Quanto all' Italia, la tavola grafica della Relazione la rivela in un modo evidentissimo: da milioni 620,$_4$ alla fine del 1866 siamo venuti in febbraio a milioni 1530,$_1$, non compresa la Banca Romána (a 1574,$_8$, compresa questa — *Relazione*, pag. 365) e l'aggio, che allora si avvicinava al 6 per 100, trovavasi al finir di febbraio all' 8,75, ed ora è al 7,50 circa, passando per una serie di oscillazioni comprese fra l' 1,50 e il 21 per 100. Cosicchè, mentre la quantità della carta costantemente crebbe, l' aggio oscillò fra un massimo ed un minimo molto distanti. Anche in Austria ed in Russia non si potè osservare una diretta relazione e, quasi diremmo, una vera parentela fra la quantità della carta e l' aggio. [1] Alcune eccezioni sono solo apparenti. In Austria da aprile a maggio 1866 la circolazione aumentò per

[1] I seguenti prospetti lo dimostrano. I due primi furono composti sui dati forniti dal Neuwirth, *Bank und Valuta in Oesterreich-Ungarn* (Leipzig, 1873-74), I, pag. 85, 88, 93, 122, 142, 198, 224, 255, 281, 323; II, 222; e dallo Hertzka, *Die Valutafrage* (Wien, 1875), pag. 9 e 47: il terzo è tratto dal Wagner, *Die rusissche Papierwahrung* (Riga, 1868), pag. 122.

Circolazione cartacea ed aggio in Austria dal 1854 al 1865.

Anno	1854	1855	1856	1857	1858	1859	1860	1861	1862	1863	1864	1865
Circolazione in milioni di fiorini.	383,$_5$	377,$_9$	380,$_2$	383,$_5$	388,$_5$	466,$_7$	474,$_9$	468,$_9$	426,$_9$	396,$_6$	375,$_8$	351,$_1$
Aggio	27,$_{75}$	21,$_{64}$	5,$_{37}$	5,$_5$	4,$_{12}$	20,$_{62}$	32,$_{25}$	41,$_{23}$	28,$_{07}$	13,$_{79}$	15,$_{72}$	8,$_{32}$

Circolazione cartacea ed aggio in Austria dal 1863 al 1874.

Anno	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874
Circolazione in milioni di fiorini.												
Media dell' anno	397,$_{12}$	385,$_{76}$	350,$_{19}$	421,$_{57}$	511,$_{86}$	544,$_{14}$	598,$_{65}$	612,$_{59}$	657,$_{22}$	683,$_{14}$	703,$_{50}$	
Al 31 dicembre	396,$_{65}$	375,$_{82}$	351,$_{10}$	499,$_{75}$	548,$_{16}$	682,$_{63}$	595,$_{10}$	647,$_{01}$	689,$_{14}$	694,$_{36}$	702,$_{97}$	650,$_{04}$
Aggio												
Media dell' anno	13,$_{79}$	15,$_{72}$	8,$_{22}$	19,$_{84}$	24,$_{31}$	14,$_{18}$	21,$_{02}$	21,$_{89}$	20,$_{38}$	9,$_{27}$	8,$_{14}$	5
Al 31 dicembre				29,$_{50}$	19,$_5$	17,$_5$	20,$_7$	21,$_7$	14,$_7$	6,$_5$		

Circolazione ed aggio in Russia. — Proporzione a 1000.

Anno.....	**1851-53**	1854	1855	1856	1857	1858	1859	1860	1854-60	1857-60
Circolazione.	**1000**	1109	1592	1927	2292	2219	2150	2240	1901	2220
Aggio.....	**1000**	1049	1060	1005	1028	1065	1095	1061	1051	1064
Anno.....	**1851-53**	1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1861-67	1864-67
Circolazione.	**1000**	2294	2259	2135	2070	2092	2185	2291	2190	2160
Aggio.....	**1000**	1120	1105	1045	1177	1211 c.	1296 c.	1180	1157	1215

l'emissione di carta di Stato da milioni 337,9 a 384,4 (di fiorini) e l'aggio di un colpo salì da 6,7 a 25 per 100. Ma qui concorsero le cause enumerate, quando si parlò del discredito dello Stato, poichè era sopravvenuta la guerra colla Prussia, anzi allora la quantità della carta-moneta ebbe così poca influenza, che per alcun tempo, appena scoppiata la guerra, si avverò un fatto curiosissimo: una buona parte della carta-moneta era scomparsa. Nella crisi del 1873 negli Stati Uniti il biglietto non iscadde per nulla di valore, e l'aggio dell'oro discese al 7 per 100: e niuno vorrà affermare che la troppa quantità di carta non fosse stata in quell'epoca una delle precipue cause della crisi.

Ciò ne insegni a diffidare anche del celebre argomento, che la la carta aumentandosi indebitamente svilisce se stessa, d'onde aumento nel prezzo delle merci, sì che la moneta, essendo colla circolazione cartacea diventata merce, subisce la sorte delle altre merci. Noi rispondiamo che la moneta è bensì merce, ma non di consumo necessario, se all'interno la carta ha potuto surrogarla. Col corso forzoso il vero fenomeno avveratosi fu la sostituzione di una cattiva moneta ad una moneta buona: ma con ciò appunto si è diminuito e non accresciuto il bisogno della moneta, che rimane utile soltanto per i pagamenti là ove la carta non si accetterebbe, o per la fusione o trasformazione in oggetti di puro lusso. Le merci, il cui consumo è indispensabile, vuoi per vero bisogno fisico, vuoi per abitudini sociali profondamente radicate e molto diffuse, non cessano di possedere tale qualità, perchè si è introdotta la circolazione cartacea: e potranno crescere di prezzo, se la carta-moneta rinvilisce per la sua soverchia quantità: la moneta metallica invece è pel corso forzoso diventata meno necessaria e di uso più limitato; perciò non può il prezzo della moneta metallica, cioè l'aggio, percorrere tanto nel moto ascendente, quanto nel discendente la stessa orbita percorsa dai prezzi delle altre merci. E le statistiche lo dimostrano. [1]

[1] Veggasi il seguente prospetto compilato dallo Hertzka, *Die Valutafrage*, pag. 24, con accurata elaborazione di ampi materiali statistici:

ANNI.	AGGIO.	Prezzi medii (pel Commercio all'ingrosso) in Pest.	Prezzi medii (pel Commercio all'ingrosso ed al minuto) in Austria.	Prezzi medii (pel Commercio al minuto) in Vienna.
1840 al 1846	—	100	100	100
1848 » 1853	oscillante	118,3	123,5	—
1854 » 1858	in diminuzione	156,3	159,8	158,6
1859 » 1861	in aumento	129,6	—	132,9
1862 » 1865	in diminuzione	140,4	143,5	148,3
1866 » 1872	oscillante	152,2	158,4	154

Non bisogna credere d'altra parte che si possa forzare il mercato ad accettare una quantità di carta di gran lunga superiore al bisogno. Sovente le Banche sono costrette a tener oziosa grande copia di biglietti; lo si vide in Inghilterra dal 1809 al 1815, in Russia dal 1854 al 1857. In Austria il Governo nel 1859 mutuò 147,$_2$ milioni di fiorini, ma la circolazione vera che era 388,$_5$ salì a soli 466,$_8$ milioni, non a 535,$_7$. Manca invero nella circolazione cartacea il grande principio regolatore, come Fullarton lo chiamò, della circolazione fiduciaria, cioè il ritorno regolare e periodico dei biglietti alla Banca, ma pur non bisogna credere che un mercato saturo di carta si lasci costringere ad assorbirne altra. Dopo le crisi questo fenomeno si avvera generalmente, ond'è ingiustificabile il voler dall'altezza dell'aggio dedurre, se in realtà la circolazione cartacea sia soverchia.

Ci indugiammo lungamente su questo punto, perchè desideravamo trarne una regola di politica economica e di seria amministrazione. È un fatto notorio che in certe epoche nei paesi con circolazione cartacea si fanno sentir lamenti sulla scarsezza di medio circolante, e si domanda un aumento. Questi lamenti partono d'ordinario da quella classe di speculatori, che trae partito dalla generale sventura, guadagnando sui giuochi di Borsa, cui dà luogo l'abbondanza di carta sul mercato. Come prova della scarsezza non di rado si adduce la bassa misura dell'aggio. I fautori della teoria, che la quantità della carta fa crescere l'aggio, possono essere qui tratti in inganno: dalla mitezza dell'aggio possono dedurre che in realtà la circolazione cartacea è scarsa, e far quindi ressa, in buona fede, presso il Governo, onde l'accresca. Noi desideriamo porre in guardia la pubblica Amministrazione contro queste arti, nè vogliamo che la mitezza dell'aggio diventi un'arme in mano degli *inflationists*. La storia della valuta in Austria è in ciò ricca d'insegnamenti. Citiamo un fatto solo. In febbraio 1869 l'aggio salì al 20,$_5$ per 100: nè discese sotto il 20 che in giugno 1871, per tosto risalire al 31 per 100 il luglio successivo: si conservò sempre sopra il 20 fino all'agosto del 1872, nel qual mese lo troviamo a 19,$_8$: in settembre si abbassò a 17,$_7$, con una tendenza ad ulteriore diminuzione che si avverò: giovandosi del ribasso dell'aggio, la speculazione, la quale da parecchi mesi seguitava le sue orgie, si pose a far variazioni in tutti i toni sopra il tèma: *mancanza di denaro*. Il Neuwirth, che narra questo fatto,[1] non può trattenere parole di indignazione contro tale domanda, che egli definisce « il lamento più ingiustificato di tutto il periodo: » e lo dimostra colle cifre alla mano.

La misura dell'aggio è, secondo noi, determinata in realtà dalla

[1] *Bank und Valuta in Oesterreich-Ungarn*, I, pag. 271.

domanda ed *offerta* che si fa di moneta sul mercato, cioè della somma degli affari che vi si conchiudono in metallo. Introdotto il corso forzoso si fanno tesoreggiamenti; ma presto le imposte, i danni recati dal corso forzoso, la cupidigia di guadagnare sull'aggio, non solo fanno cessare i tesoreggiamenti, ma traggono fuori il metallo nascosto: onde rimane la sola domanda per l'esportazione come causa principale dell'aggio, e la sua misura risulta dalle oscillazioni della domanda stessa. *Il bisogno attuale del mercato per l' esportazione* è il vero regolatore di tutto il fenomeno. È uno dei pochi casi, in cui la legge della domanda e dell'offerta abbia una piena applicazione. Tutte le altre circostanze, che vennero sopra enumerate, ed a cui si attribuisce, dai più, grande influenza sull'aggio, sono affatto secondarie e stanno in seconda linea. Così la Francia vide sul finire del 1871 l'aggio ascendere quasi al 2 1/2 per 100, perchè la bilancia del commercio le fu nell'anno stesso sfavorevole ed il mercato di Londra soffrì per una grande scarsità di metallo: e dal 1873 in poi l' aggio vi scomparve, perchè non ebbe più pagamenti internazionali a fare, avendo versata tutta l'indennità di guerra ed avendo avuto la bilancia del commercio favorevole in modo permanente.

Noi crediamo perciò, che il vero principio generale da applicarsi all'aggio sia quello stesso, che dopo ragionamento deduttivo ed induttivo (basato, questo secondo, sulle statistiche russe) venne dal Wagner così formulato: « il movimento dell'aggio dipende dall'offerta e dalla domanda, cioè dalle contrattazioni in metallo, e queste contrattazioni vengono determinate principalmente dalla bilancia dei pagamenti internazionali, in ispecie nei tempi normali di circolazione cartacea. »[1]

L'Italia dal 1866 in poi ebbe fortunatamente tempi normali, onde la massima è suscettiva di applicazione in tutta la sua larghezza. Il mantenere alto il credito dello Stato, il diminuire la quantità della carta sono misure di somma utilità per avviarci all'abolizione del corso forzoso, ma inutili per far diminuire o sparire l'aggio, che invece scomparirà tosto il giorno, in cui col commercio di esportazione, coi profitti sui noli e trasporti per conto di stranieri, coll'impiego di nostri capitali in titoli esteri, importeremo annualmente copia di numerario sufficiente a soddisfare ai pagamenti internazionali, cui siamo tenuti.

[1] *Die russische Papierwährung*, pag. 178.

III.

È opinione che il corso forzato produca grande aumento nei prezzi, e con ciò alteri il regolare movimento della vita economica. Buone statistiche dei prezzi mancano in Italia, così che anche la Relazione presenta materiali insufficienti. Le statistiche austriache più accurate ed abbraccianti maggior periodo di tempo confrontate con altre straniere fanno conchiudere che in realtà il corso forzato produce un aumento assai rapido nei prezzi. [1]

[1] Veggansi i seguenti prospetti tolti dallo Hertzka, *Die Valutafrage* (Wien, 1875), pag. 30-31, con qualche modificazione:

Prezzi medii in Amburgo (Germania) e Pest (Ungheria)
dal 1868 al 1872, calcolati a 100 i prezzi medii dal 1841 al 1850.

ARTICOLI	Amburgo		Pest	
	Prezzo medio 1868-72	Aumento + o diminuzione − sul 1841-50	Prezzo medio 1868-72	Aumento + o diminuzione − sul 1841-50
Canapa	98	− 2	167	+ 67
Sego	104	+ 4	123.5	+ 23.5
Olio di Ravizzone	106.5	+ 6.5	118	+ 18
Segala	143	+ 43	161	+ 61
Grano	154	+ 54.5	158	+ 58
Orzo	187	+ 87	161	+ 61
Biada	183	+ 83	155	+ 55
Media complessiva	136.1	+ 36.1	149.1	+ 49.1

Prezzi medii a Londra e nell'Austria-Ungheria
dal 1840 al 1846 e dal 1848 al 1853.

ANNI	Sego		Canapa		Olio di Ravizzone		Legno	
	Londra	Pest	Londra	Pest	Londra	Pest	Londra	Vienna
	L. st.	Fl. kr.	L. st.	Fl. kr.	L. st.	Fl. kr.	L. st.	dal 1850 al 1853 aumento di 3 fior.
1840-46	43.3	20.34	33	9 12	52.8	16.5	4.7	
1848-53	41.7	25.72	32.3	12.43	47.8	18.38	3.4	

Osservazioni. — Da calcoli istituiti su tutti i materiali, con cui si compose il prospetto, risulta che in Londra questi quattro articoli in complesso diminuirono nel prezzo del 12 ,8 per cento, mentre in Austria crebbero del 18 per cento.

Ma si può dubitare, se le stesse conclusioni si possano applicare all'Italia. I pochi dati, che si trovano nella Relazione, non permettono di affermare, che l'aumento dei prezzi fu dovuto piuttosto alla carta-moneta che non a quel generale aumento, che ebbe luogo in tutta Europa, e non poteva non riprodursi anche presso di noi. L'Italia per la natura della sua produzione era più soggetta ad altre influenze di aumenti nei prezzi, che non a quella del corso forzato. Uno dei suoi prodotti principali è il frumento. Ora le ricerche del Laspeyres hanno, ad esempio, posto fuori di dubbio, che le Ferrovie hanno prodotto un grande aumento nei prezzi del frumento nei paesi produttori ed esportatori del medesimo, ed una diminuzione nei paesi importatori. In Ungheria, calcolando come 100 i prezzi del frumento dal 1821 al 1840, si ha l'aumento del 36 °/₀ dal 1841 al 1850, del 79 °/₀ dal 1851 al 1860, e dell'82 °/₀ dal 1861 al 1870; mentre negli stessi periodi i prezzi del frumento in Inghilterra, calcolando a 100 i prezzi dal 1827 al 1830, si ha la rispettiva diminuzione del 28 °/₀ dal 1841 al 1850, del 6 °/₀ dal 1851 al 1860, e dell'11 °/₀ dal 1861 al 1870. L'Italia può aver subito la stessa sorte dell'Ungheria. Del resto, esaminando il volume recente del Sampieri, [1] non vi trovammo aumento notevole che nel formentone e nella segala, non certo prodotti di primo ordine per la patria nostra. Il vino, che sarebbe fra i prodotti essenziali, ha seguito le oscillazioni del raccolto, e non punto dello svilimento del medio circolante: il riso crebbe di prezzo per la forte domanda dall'estero.

Una ricerca interessantissima sarebbe stata il confrontare i prezzi sui nostri mercati e i prezzi sui mercati esteri, per riconoscere se in realtà presso di noi quelli siano saliti tanto alto, da permettere allo esportatore un forte guadagno in grazia dell'aggio, poichè paga qui in carta e rivende in moneta metallica. È da temere assai che in realtà i prezzi nostri siano eguali ai prezzi dell'estero, ma espressi in carta, il che sarebbe un danno, che il corso forzoso infligge all'economia pubblica nazionale, permettendo una equazione soltanto apparente e non reale nei prezzi nostri relativamente a quelli sul mercato internazionale.

[1] *Notizie per la storia dei prezzi.* Roma, 1874 (*Annali del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio*, vol. 72). Il prospetto tolto dall'Hertzka e citato a pagina 139, nota 1, dimostra, che i prezzi nel commercio al minuto crescono più rapidamente che non i prezzi nel commercio all'ingrosso. Da esso risulta, che a Pest i prezzi del commercio all'ingrosso dal 1854 al 1858 crebbero del 56, 3 °/₀, a Vienna quelli del commercio al minuto del 58, 6 °/₀: dal 1851 al 1861 crebbero rispettivamente del 29, 6 e del 32, 9 °/₀; dal 1862 al 1865 del 40, 4 e del 48, 3 °/₀; dal 1866 al 1872 del 52, 2 e del 54 °/₀.

Sarebbe anche stato di gran giovamento investigare la *ripartizione territoriale* all' interno degli effetti del corso forzoso sui prezzi. I prezzi nelle provincie confinanti con gli altri Stati o col mare manifestano la tendenza ad innalzarsi al grado dei prezzi all' estero assai più presto che non nelle provincie del centro. Nel Tirolo e sulle coste dell' Adriatico per l'Austria, sulle coste del Mar Nero per la Russia, un simile fenomeno si avverò, dando luogo così ad una grande ingiustizia, perchè nelle regioni, ove i prezzi sono più alti, meno gravosi diventano i pubblici carichi. Una simile ricerca avrebbe potuto darci preziosi schiarimenti sulla capacità delle singole regioni a sopportare più o meno le tasse. [1]

Uno dei *vantati* effetti del corso forzoso è quello di proteggere l' industrie nazionali dalla concorrenza estera. Che ciò si avveri, siamo disposti a ripeterlo anche noi. Ma quanti svantaggi lo accompagnano! Il regime del corso forzoso segna uno dei periodi di vera crisi pel commercio d' importazione. Chi comprò all' estero quando l' aggio era alto, non può rivendere al prezzo, cui posson rivendere coloro che comprarono la stessa merce poco tempo dopo con un aggio diminuito. Siccome le oscillazioni, le vibrazioni dell' aggio sono frequenti e fortissime, così il rischio del commercio d' importazione cresce a mille doppi ed induce molti ad abbandonarlo, con immensa perdita di capitali.

Le industrie, che hanno bisogno di materie prime provenienti dall' estero, vengono esposte a dura prova. Chi oggi contrae un debito verso l' estero non sa quanto gli costerà il soddisfarlo, non solo pochi mesi, ma pochi giorni dopo. Un produttore crede, che le condizioni del mercato gli possano procacciare un rapido smercio dei suoi manufatti; importa molta materia prima, mentre l' aggio è ad una determinata altezza; poco dopo l' aggio discende, un produttore rivale importa con minor spesa, può vendere a minor prezzo (*undersell,* dicono gl' Inglesi) ed il primo produttore, per quanto onesto ed oculato, soffre gravi perdite. Viceversa, l' aggio cresce: chi importò quando l' aggio era basso, può aumentare i prezzi dei suoi prodotti fino al limite, raggiunto il quale i produttori rivali avrebbero profitto ad importare la stessa materia prima e farla lavorare. Di qui guadagni poco meritati, dovuti alla comune sventura. Sotto l' impero del corso forzoso nasce inoltre un ben triste antagonismo d' interessi fra il pubblico e coloro che esercitano il commercio d' importazione o lavorano materie prime importate. Essi hanno interesse a far sempre crescere l' aggio, od almeno a non lasciarlo discendere; se i loro sforzi fossero coronati da suc-

[1] Ci duole che la *Relazione* abbia ad esempio (pag. 298) confusi insieme i prezzi di Genova e di Prato.

cesso, ne verrebbe la rovina dell'intiera economia sociale, e la bancarotta finanziaria: se fortunatamente non lo sono, trovano ad ogni momento posta in giuoco la loro posizione industriale. Questo antagonismo fra il bene pubblico ed il bene privato, fra il vantaggio generale e il profitto individuale, è doloroso esempio delle conseguenze morali che seco traggono i fenomeni economici; il corso forzoso sostituisce il giuoco all' onesto calcolo commerciale, e costringe alla speculazione, ponendo l'importatore e il produttore nel bivio o di abbandonarvisi o di rovinare.

Il corso forzoso esercita un protezionismo della peggior specie, perchè favoreggia per dritto e per traverso e genera industrie, le quali meritano davvero il nome d'industrie da *stufa*. Disgraziatamente non possiamo per ora segnare a dito quelle che così sono sorte in Italia; ma verrà il giorno, in cui sarà necessario rendersene conto: questo giorno spunterà, quando si avvicinerà l'epoca per l'abolizione del corso forzoso. Allora il Governo dovrà investigare, quali sono le industrie, che ebbero origine e vita dal protezionismo del corso forzoso, per poter accompagnare la sua abolizione con un rimaneggiamento delle tariffe doganali sufficiente allo scopo di non esporre a subitanea crisi queste industrie disgraziate e malnate.

La poca oculatezza del protezionismo del corso forzoso ci è rivelata, almeno in modo negativo, dallo stato attuale dell'industria agraria e dell'industria ferroviaria. La Relazione ci dimostra, come sia stato lento il progresso del credito fondiario, come il capitale abbia sentito poca attrattiva per gli impieghi ipotecarii, come le enfiteusi e le locazioni a lungo termine siano state poste da parte: eppure se v'ha paese agricolo, questi è certo l'Italia, onde se davvero il corso forzoso esercitasse un protezionismo salutare, niuna industria ne avrebbe dovuto profittare meglio dell'agraria; invece, in grazia del corso forzoso, noi ci troviamo nella stessa condizione dell'Austria, ove recentemente il Peez ed il Menger raccomandavano molta prudenza nella revisione dei trattati commerciali ed un ritorno, sebben moderato, al protezionismo, appunto perchè l'Austria *è paese agricolo ed ha il corso forzoso!* [1] L'industria ferroviaria, anima e vita del commercio, soffrì poi danni notevolissimi. Siccome il commercio avrebbe sentito non lieve scossa da un soverchio aumento nelle tariffe, così il Governo non vi assentì in larga misura: ma, perciò, dovendo alcune Società pagare gl'interessi delle loro obbligazioni in oro e tutte

[1] Kübeck, Buchaczek, Peez, Menger, *Die Zoll-Politik und die zwischen Oesterreich-Ungarn und den anderen Staaten abgeschlossenen Zoll-und Handelsverträge* (Wien, 1875), pag. 55.

dovendo poi provvedersi all'estero di carbon fossile, il cui prezzo crebbe enormemente negli ultimi anni, si trovarono addosso un aggravio fortissimo per l'aggio: e così il corso forzoso, mentre poneva in antagonismo maggiore di quello, in cui già naturalmente si trovano, le Società ferroviarie ed il commercio, minacciava la solidità economica delle prime e rendeva tardo e lento il progresso del secondo.

Il peggior figlio del corso forzoso è lo spirito di speculazione.

Abbiamo sopra confutata l'opinione che ammette una diretta influenza della quantità della carta-moneta sull'aggio: ma è verità omai acquistata dalla scienza, che la quantità soverchia dà alla speculazione un funestissimo e quasi irresistibile impulso. L'apparente abbondanza di danaro spinge alle intraprese più audaci ed abbaglianti. Le Banche si trovano sopraffatte dai depositi e, per trovarvi impiego, secondano e favoreggiano qualunque progetto: e spesso poi non si trovano più in grado di secondare le oneste domande del mercato, e falliscono, quando il sano commercio abbisogna di forti somme.

La crisi americana del 1873 ebbe tale origine appunto. L'abbondanza del danaro indusse molte Banche a far prestiti enormi alle Società ferroviarie: quando poi il copioso raccolto dei cereali nell'Ovest e del cotone nel Sud causò domanda di danaro, le Banche si trovarono sprovviste: alla metà di settembre la sospensione dei pagamenti della *New-York Warehouse and Security Company*, che aveva fatto prestiti alla *Missouri, Kansas and Texas Railway Co.*, diè il segnale dell'uragano: il 18 dello stesso mese falliva la casa *Jay Cooke and Co.*; al *run*, cioè alla corsa per il cambio, soccombettero altre Banche, e tale un panico invase la Borsa che rimase chiusa per dieci giorni. [1] Ed è doloroso il pensare come la politica della *inflation*, cioè dell'aumento indeterminato di quella carta-moneta, che causò tanti mali all'America, abbia allora trovato difensori perfino nel Senato, invadendo così e contaminando quell'illustre consesso! — Per citare altro esempio, fra le molte crisi che afflissero l'Austria, quella del 1869 fu specialmente generata dalla soverchia copia di carta-moneta che porse alimento alla speculazione. [2]

Del resto qualunque sia la causa del rinvilimento della valuta, è fuor di dubbio che il disordine, il deprezzamento di essa abituano le popolazioni a considerare l'ordinamento economico stabilito dalla legge come alcun che di fittizio. Siccome la valuta stessa è un valore fittizio,

[1] *New-Yorker Handels-Zeitung* del 3 gennaio 1874. — Botta, nell'*Opinione* 4 marzo 1874.

[2] Neuwirth, *Bank und Valuta in Oesterreich-Ungarn*, vol. I (*Bankactien und Bankstreit*, 1862-73), pag. 211; vol II (*Die Speculationscrisis* von 1873), conclusione.

creato dalla legge, soggetta a repentini rialzi e ribassi, in tutta la popolazione si infiltra il sentimento, che il miglior mezzo di arricchirsi è il creare dei valori fittizii e il promuovere su di essi il giuoco di Borsa. La spaventevole crisi austriaca del 1873 non fu che il risultato di questo lento lavorio di corruzione prodotta dalla vertigine economica, dalla mania di fabbricar valori, aiutata ed alimentata dalle tentazioni della screditata valuta. [1]

Economicamente un fatto notevolissimo si presenta nella crisi dei paesi con corso forzoso. Essi rimangono affatto isolati, non viene aiuto dal di fuori. Dove esiste circolazione metallica, scoppiata una crisi, la solidarietà economica delle nazioni risana le piaghe del paese perturbato; ma dove esiste corso forzoso, le crisi hanno un carattere prettamente locale e non ricevono sussidio dall'estero, mentre hanno la digrazia, che tutte le sofferenze dei mercati esteri si ripercuotono all'interno. Così il corso forzoso isola, quando l'aiuto dall'estero è necessario, ma lascia sussistere la solidarietà coll'estero, quando sarebbe vantaggioso pel paese di non aver legami cogli altri. L'Austria ne potrebbe dire qualche cosa colle sue crisi numerose.

Il Governo ha quindi l'obbligo di prevenire le crisi col rifiutare gli aumenti di carta, se non ne è evidentissimo il bisogno. Il lamento che vi è *scarsità di danaro*, si ode sovente nei paesi con circolazione cartacea: ma è per lo più una finzione di persone interessate, cui l'aumento della quantità della carta porgerebbe mezzo di speculazioni. Saviamente perciò la Legge del 30 aprile 1874 non ammette aumenti nella circolazione, se non dopo gravi esperimenti opportunissimi per riconoscere se il bisogno è realmente sentito. Oltre a ciò, siccome il fissare per legge un massimo, cui la circolazione cartacea non possa oltrepassare, è uno dei primi doveri di oculata politica finanziaria ed economica, così sono lodevoli assai le disposizioni della citata legge al riguardo.

Una buona legislazione sulle Società per azioni giova grandemente a infrenare questo spirito di speculazione. Noi speriamo che il Governo non trascurerà i mezzi che stanno in sua mano per soffocare nelle fasce questo mostro, che minaccia di svilupparsi anche in Italia; e lo lodiamo, perchè colla Legge 14 giugno 1874, dando (forse troppo corrivamente) effetto legale ai contratti a termine, li infrenò alquanto richiedendo per tutti tali contratti il ministero del pubblico mediatore, ed imponendo su essi una tassa non lieve. Noi speriamo che la futura

[1] Anche a Genova avemmo tristi sintomi di uguali tendenze. « Il numero ed il capitale delle Società nuove e gli aggi sulle azioni raggiunsero cifre quasi incredibili, ed i disaggi, le liquidazioni ed anco i fallimenti produssero, nella seconda metà del 1874, una vera e propria crisi. » *Relazione*, pag. 292.

legge sulle Società per azioni sarà più severa di quel che lascino supporre i progetti. Le Società per azioni minacciano di soffocare il sentimento della responsabilità nelle intraprese; a poco a poco usurpano trasporti, illuminazione, preparazione e spaccio di derrate alimentari, condotte d'acqua, sì che potremo anche noi in avvenire trovarci di fronte il pericolo di veder tutta l'economia pubblica nella dependenza loro, e di veder ciò avverarsi, mentre il corso forzoso dà alimento continuo alla smania dei subiti guadagni. Una maggior severità è non solo un diritto, ma un dovere del legislatore. Si sta ora costituendo un sistema regolare di tutela sulle Banche: io spero che esso diventerà il nucleo di un regolare sistema di tutela sulle Società per azioni. Questa è in Italia una necessità. Noi manchiamo di un grande centro pel credito come Parigi, Londra, Berlino e Vienna; è là che nei rispettivi paesi si fondano le intraprese commerciali, onde il concentramento del mercato e dei socii le può facilmente invigilare: ma in Italia l'azionista è reso impotente dalla distanza, e senza il sussidio del Governo rimarrà sempre preda dei truffatori di Borsa. Per impedire che la corruzione s'infiltri nella vita economica, la sorveglianza governativa, specie ove impera il corso forzoso, non è mai soverchia.

Per toccare tutti i problemi relativi al credito sotto il corso forzoso, ci rimangono a dire poche cose sullo sconto.

La Relazione contiene al riguardo ricerche ampie ed accurate e copiosi confronti internazionali. La statistica dello sconto in Italia dimostra: 1° che lo sconto subì da noi minori variazioni che non nei paesi con circolazione metallica ed anche nei paesi con corso forzato; 2° che il saggio dello sconto presso di noi fu in media più basso dopo l'introduzione del corso forzato, che non prima.

A spiegare il primo fatto la Relazione adduce ottimi argomenti. Innanzi tutto « è mestieri, essa scrive, ricordare la disposizione del decreto 1° maggio 1866, che vieta agl'Istituti di circolazione di mutare il saggio dello sconto senza il permesso del Governo. Anche prescindendo dagli indugi, per quanto brevi, che necessariamente accompagnano un'autorizzazione amministrativa e le investigazioni, dalle quali è sovente necessario che essa venga preceduta, è ovvio che le Banche d'emissione sieno renitenti ad invocare aumenti, o diminuzioni nel saggio dei loro sconti, quando non sanno se verrà loro concesso più tardi di ricondurlo alla misura primitiva. In secondo luogo in un paese a carta-moneta, lo strumento dei cambi non è soggetto a quelle repentine vicende d'insufficienza e di sovrabbondanza, a cui è sottoposto nei paesi a circolazione metallica, non solo per effetto di avvenimenti interni, ma a cagione altresì di fatti economici che si compiono all'estero, e che

sono tali da determinare subitanee importazioni od esportazioni metalliche. » Abbiamo inoltre avuto uno sviluppo economico a sufficienza regolare, onde non dovemmo, come in Austria, veder alterato il saggio dello sconto dalla speculazione e dalle crisi. Vi contribuì per ultimo la saggia condotta del Governo, che non imitò la politica finanziaria del Governo russo, il quale si servì dello sconto per render possibile una operazione poco seria; cioè la compra di oro per accrescere la riserva della Banca Imperiale e così tener alto il corso dei cambi, mentre di tanto in tanto elevava gli sconti nella speranza di diminuire la ricerca dei biglietti, restringerne la quantità, render più mite l'aggio! Fatto che ci spiega come la Banca Russa abbia avuto 39 variazioni di sconti nello stesso periodo, nel quale la nostra Banca Nazionale ne ebbe soltanto tre.

Quanto allo spiegarci le cause della diminuzione del saggio dello sconto dopo il 1866, la Relazione è molto riservata, nè crede di poter affermare se il corso forzato abbia o no mitigato la misura dell'interesse: l'apparenza farebbe conchiudere che sì. A questa reticenza della Relazione noi opponiamo (forse con troppa leggerezza) un'affermazione decisa: il corso forzato *non ha mitigato* il saggio dell'interesse e ci preme di provarlo, onde non sorga presso di noi, come sorse in Austria, persona a sostenere, che, abolendo il corso forzoso, si avrà un aumento nel saggio dell'interesse. Noi abbiamo avuto, ed è innegabile, un lieve ribasso nello sconto dopo l'introduzione del corso forzoso: ma altro fatto, che risulta evidente dai prospetti della Relazione, è, che lo stesso fenomeno si avverò presso tutte le grandi Banche europee, ad eccezione della Banca dello Stato in Russia, la quale per la politica finanziaria poco oculata (cui or ora accennammo) del Governo, si trovò in condizioni anormali, nè può servir di confronto: Inghilterra, Francia, Prussia, Austria, Belgio ed Olanda presentarono nel periodo, che va dal 1° gennaio 1861 al 30 aprile 1866, una media negli sconti assai superiore (in ispecie l'Inghilterra) a quella del periodo, che va dal 1° maggio 1866 al 30 giugno 1874. Il commercio italiano deve quindi il vantaggio del ribasso dello sconto, non al corso forzoso, ma alle condizioni generali del commercio europeo; il corso forzoso ci ha bensì isolati, ma non in modo da renderci insensibili al miglioramento o peggioramento delle condizioni generali del commercio europeo: nuova prova di quanto sopra affermammo, relativamente alle crisi, cioè che il corso forzoso rende i mercati esteri insensibili agli eventi economici dei paesi, ove esso regna, ma che viceversa tutti gli eventi economici stranieri hanno il loro contraccolpo anche nei paesi a corso forzoso. Mentre adunque il ribasso dello sconto presso di noi è dovuto alle condizioni generali del mercato europeo e

non al corso forzoso, quest' ultimo ci ha portato l'alea dell'aggio, che è un elemento perturbatore del saggio dell'interesse; ha portato, nei mutui, incertezza pel mutuante relativamente al prezzo della valuta, in cui il debito gli sarà pagato, onde egli viene indotto all'usura per premunirsi contro ogni pericolo di svilimento nella medesima. D'altra parte lo sconto si riferisce alle cambiali; quindi pur troppo non ci dà la misura dell'interesse nelle contrattazioni private fatte sotto altra forma nelle varie regioni, ed è in queste che l'usura esercita il suo impero.

Del resto è bene tenere a mente che il saggio dell'interesse non dipende dalla maggiore o minor quantità di medio circolante, ma bensì dalla sua quantità in proporzione alla produzione. Gli Stati Uniti hanno massima quantità di carta ed un altissimo saggio dell'interesse, l'Olanda ha minima quantità di metallo ed interesse molto basso. Ed è naturale: nel primo Stato la produzione è troppo piccola relativamente al capitale; nel secondo troppo grande. Abolito il corso forzoso, l'Italia avrà basso saggio dell'interesse, anche con scarsità di medio circolante, se la sua produzione sarà grandiosa e la sproporzione fra medio circolante e produzione sarà a tutto favore di questa.

Vorremmo qui indugiarci alquanto sulle conseguenze sociali del corso forzoso, esaminare cioè quale influenza abbia avuto sulle condizioni economiche delle classi sociali, in ispecie della classe operaia. Vorremmo coi dati italiani cercare la conferma dell'asserzione di illustri scrittori stranieri, cioè che, sotto l'influenza del corso forzoso, i salarii crescono bensì, ma più lentamente che non i prezzi. [1] Questo fatto aggiunto all'altro, che i prezzi crescono in diversa proporzione secondo le diverse località, dimostrerebbe vero anche per l'Italia il detto di Gentz, che il corso forzoso è la più ingiusta delle tasse. Sfortunatamente i materiali ci mancano per provare induttivamente tali affermazioni: nè i pochi raccolti dalla Relazione sono a ciò sufficienti.

IV.

Proclamato il corso forzoso, è necessità disciplinare la circolazione, specialmente per impedire che l'emissione di carta-moneta diventi soverchia e sia strumento di guadagni esorbitanti per le Banche, sì che alla perfine esse formino una potente consorteria contraria all'abolizione del corso forzoso, come avviene oggidì in America. [2]

[1] Wagner, *Die Russische Papierwährung* (1868), pag. 110; ed Hertzka, *Die Valutafrage* (1875), pag. 8.

[2] Poor, *The currency and finances of the United States* (nella *North American Review:* January 1874), pag. 114-115.

La Legge 30 aprile 1874 ebbe questo intento; ma per raggiungerlo scelse, secondo il nostro parere, una cattiva strada; il sistema bancario da essa adottato non è lodevole nè come ordinamento generale del credito, nè come avviamento all' abolizione del corso forzoso.

Quanto all' ordinamento generale del credito, i primi problemi a risolvere dovevano essere: È necessario che nello Stato siavi un potente Istituto di credito che si innalzi sopra tutti gli altri? dato che sì, in quali rapporti deve esso trovarsi con lo Stato?

Non una, ma mille ragioni ne soccorrono per dimostrare l' utilità di un grande Istituto centrale, dato anche che non gli si conceda (e noi pure non vorremmo che gli si concedesse) il monopolio dell' emissione. Esso è necessario: 1° per creare un grande mercato nazionale unitario, che abbia anche il vantaggio di essere cemento all' unità politica, ove questa sia di data recente; 2° per attuare con un buon sistema di succursali la sicurezza e la regolarità negli sconti, operazione essenziale delle Banche; come ben disse il Gouin nell' Inchiesta francese, una grande Banca con molte succursali può molto meglio conoscere e valutare per tutto lo Stato le firme delle cambiali, che non i piccoli istituti; 3° per dare stabilità ed uniformità alla emissione fiduciaria ed impedire la soverchia diffusione dei biglietti degl' istituti inferiori, constringendoli a rivolgere la loro attività allo sconto ed all' affare dei depositi meglio che non all' emissione; così in Germania anche prima del 1866 i biglietti della Banca Prussiana erano i più ricercati ed ostarono alla soverchia emissione delle Banche regionali, benchè questa fosse promossa dalle Autorità dei singoli Stati con intenti *particolaristici;* 4° perchè ha una posizione infinitamente più solida e maggior forza nelle crisi commerciali, che non tutte le piccole Banche; le crisi difficilmente toccano o fanno pericolare un grande Istituto centrale, anzi gli porgono occasione di essere l' ancora di salvezza del mercato, al quale esso procaccia per mezzo del suo credito (sia coll' aumentar l' emissione, sia coll' importar metallo) sussidio nel più terribile momento, cioè quando si rivela il pánico e con esso sopravviene una forte mancanza di medio circolante; 5° perchè tutte le grandi nazioni d' Europa possiedono un simile istituto, onde uno Stato, che non lo volesse, si isolerebbe dal mercato internazionale, e si troverebbe in una posizione imbarazzante nelle operazioni internazionali, cui dovesse intraprendere; 6° perchè lo Stato odierno ha una notevole quantità di affari, che solo per mezzo di una simile Banca si possono compiere in modo economico; così il contrarre o riscattar prestiti, l' iniziare grandi intraprese, come costruzione di ferrovie e mobilizzazione

di manomorta, l'assumere il servizio di tesoreria, e l'impiego dei residui inattivi di cassa, ec.[1]

Ora, se un tale istituto di credito esiste, sarà meglio che lo Stato gli dia carattere di istituto pubblico? Anche qui noi stiamo per l'affermativa.

Una grande Banca è indubbiamente una potenza economica; si può ben ripetere, riguardo ad essa, la celebre frase del Tyler relativa alle grandi Società ferroviarie: se lo Stato non le regola, esse presto regoleranno lo Stato (*if the State does not manage the railways, the railways will soon manage the State*). Perciò lo Stato deve aggiogarla al proprio carro. Ove non lo faccia, gli eventi ve lo costringeranno o in un modo o in un altro. Quale grande Banca centrale ha carattere più spiccato di Banca privata, che la grande Banca d'Inghilterra? Eppure udiamo il Bagehot: « Io non discuterò le sospensioni dell'Atto del 1844 fatte negli anni 1847, 1857 e 1866, ma indubbiamente uno dei loro effetti fu di ingenerare nella popolazione il pensiero, che *lo Stato aiuterà sempre la Banca*, se la Banca viene ridotta alle estremità.... In complesso, perciò, la posizione del Cancelliere dello Scacchiere nel nostro mercato monetario è di una persona, che deposita largamente in esso, che lo creò e che lo demoralizzò. Egli non può, perciò, bandirlo dei suoi pensieri, o declinare responsabilità per esso. Egli deve ordinare le finanze in guisa da non rendere più intenso il pánico, ma da mitigarlo. *Egli deve aiutare la Banca d'Inghilterra* nell'adempimento dei suoi doveri: egli non la deve in ciò nè impedire nè prevenire. »[2] In verità a queste Banche di Stato palliate noi preferiamo le Banche, verso le quali lo Stato ha pubblici legami, e che raggiungono la massima solidità colla stretta armonia ed intima unione fra il credito pubblico ed il credito privato, come la Banca Francese, la Belga e la Prussiana, che fra breve (in forza della Legge 14 marzo 1875) diventerà Banca dell'Impero. È ridicolo il dire, che lo Stato non è atto a simile intraprese, che la direzione e l'amministrazione soffriranno dalla lentezza burocratica. Sono fisime che l'esperienza ha confutate: il più burocratico fra gl'Istituti citati era certo il prussiano, e la sua condotta nelle crisi economiche, e più nelle crisi nazionali del 1866 e 1870, gli ha procacciato durevole fama nella storia del credito europeo e la riconoscenza del popolo tedesco. D'altra parte si ha il van-

[1] Riassumemmo qui le idee ampiamente svolte dal Wagner nel *Rau's Lehrbuch der Finanzwissenschaft* (6te Aufl. Leipzig, 1872), § 208; nel *System der Zettelbankpolitik* (Freiburg, 1873), pag. 633, segg., e nel libro *Die Zettelbankreform im Deutschen Reiche* (Berlin, 1875), pag. 144, segg.

[2] *Lombard Street. A description of the Money Market* (4th ed. London, 1873), pag. 111.

taggio morale e politico, che un istituto retto dallo Stato, naturalmente in modo affatto indipendente dall' ordinaria Amministrazione delle finanze, e secondo le più strette regole dell'arte bancaria, potrà tener meglio d' occhio il pubblico interesse per secondarlo e promuoverlo, senza lasciarsi deviare dall' avidità dei guadagni e dei dividendi.

La Legge 30 aprile 1874 quindi avrebbe dovuto, secondo noi, invece di parificare giuridicamente le Banche d' emissione, trasformare la Banca Nazionale *nel* Regno d' Italia in Banca Nazionale *del* Regno d' Italia, rendendola affatto un istituto governativo, tanto più dacchè una legge del 1872 le concedeva di portare il capitale alla somma colossale di 200 milioni, e che colla nuova legge, a cominciare dal 1880 essa avrà un' emissione di 450 milioni, mentre gli altri cinque istituti insieme l'avranno soltanto di 305 milioni 250 mila lire. La parificazione giuridica a questo modo finirà col diventare un monopolio concesso al più forte, concesso ad una Banca, che non avrà più alcuna responsabilità politica, nè alcun carattere di pubblico istituto: e questo fu fatto in regime di corso forzoso! In realtà ci stupisce, che l' onorevole Dina, il quale con molto buon senso chiamò il Consorzio una *finzione,* abbia accettato l'idea della parificazione giuridica della condizione delle Banche, senza avvertire che *nel fatto* la parificazione, pel modo con cui si compiè, era una *finzione* assai meno innocua che non la prima.

La legge del 1874 ci diede dunque un sistema bancario, che, come base dell' ordinamento generale del credito, ci pare assai difettoso. Quanto poi all' altro scopo, che il legislatore doveva prefiggersi, cioè rendere più facile l' abolizione del corso forzoso, un sistema poco diverso dal già in vigore sarebbe stato di gran lunga il migliore. La legge introdusse una carta di Stato palliata sotto la finzione alquanto grossolana di carta mutuata da un Consorzio allo Stato. Quanto non sarebbe stato più savia misura il trasformare la Banca Nazionale in Banca di Stato, e poi servirsene per le emissioni dei biglietti a corso forzoso, lasciando alle altre il solo corso legale, cioè di poco mutando il sistema seguito fino allora! Al certo ogni carta a corso forzoso è carta di Stato; ma coll' intermezzo di una Banca le emissioni succedono più regolarmente, e meglio si conformano ai bisogni del commercio; imponendo alla Banca cautele ed obblighi, diventa suo interesse il tenere la circolazione in limiti ristretti. Le operazioni poi che possono condurre all' abolizione del corso forzato, da nessun istituto meglio si possono compiere che da una grande Banca. La Francia può fornirci qui un esempio fecondo di alti insegnamenti. La legge le permise di portare la sua circolazione a 3200 milioni: essa non vi pervenne mai: anzi cercò sempre di restringerla. In mezzo ai

disastri che colpirono la Francia, credette, che, portando anche solo a 3000 milioni la sua circolazione, avrebbe offuscato il suo credito. Essa toccò il massimo, il 15 gennaio 1874, raggiungendo i 2916 milioni: ma al 28 gennaio ultimo l'avea già ridotta a 2641 milioni. Serve perfino di controllo al Governo: la Banca fece sapere, non ha guari, che il Governo non si è ancor servito degli 80 milioni posti dalla legge a sua disposizione: lo disse certamente coll'unico scopo di assodare il proprio credito: ma chi non vede il vantaggio di una simile savia consigliera a fianco di un Governo, che può dalla facilità di moltiplicare la carta-moneta essere indotto alla prodigalità? E la Francia ora non ha più paura di rinnovare la storia dei suoi assegnati, ed anche l'estero l'ha dimenticata; i depositi affluiscono alla grande Banca, la quale giovandosi abilmente del fatto, che la bilancia del commercio è favorevole alla Francia, e vi procura forte importazione di metallo, ha rapidamente accumulata nella sua cassa un'enorme riserva metallica, che ormai supera i 1600 milioni. Siccome la fiducia rinata fa affluire nelle sue casse l'oro e l'argento, così essa ha tosto incominciate varie operazioni per palliare, attenuandoli, gl'inconvenienti del corso forzato: essa cerca di ridurre a poco a poco la cifra della circolazione, facendo entrare, per quanto è possibile, numerario nei pagamenti per via dello sconto. È una operazione delicatissima, che richiede soprattutto la conoscenza più profonda dello stato del commercio interno ed internazionale, e la capacità di tener dietro all'azione delle correnti metalliche internazionali, il che può solo compiersi da una Banca, la quale colla potenza dei suoi mezzi, e col numero delle sue succursali signoreggi il commercio, domini la situazione: bisogna unire la massima circospezione alla massima rapidità, e cogliere ogni momento opportuno per aumentare continuamente l'incasso metalico e diminuire continuamente la circolazione cartacea. Insomma è necessaria una straordinaria elasticità ed una potenza di mezzi, che si possono avere soltanto da una grande Banca centrale creata secondo i principii più recenti della pratica bancaria. Un Consorzio di sei Banche, di cui cinque regionali, tutte animate da interessi locali, infeudate più o meno a Municipii, non tutte con ordinamenti sciolti da ogni vincolo di tradizioni e quindi di lentezza, non tutte con amministrazione perspicace, non tutte rispettose ai precetti della scienza ed all'interesse del paese nel moderare la loro circolazione, non tutte infine con un numero ristretto d'impiegati, quale la parsimonia richiede, un simile Consorzio non ha nè l'unità, nè l'agilità, nè la mobilità sufficiente per essere acconcio strumento dell'abolizione del corso forzoso.

Nelle sue parti secondarie, la Legge 30 aprile 1874, ed i relativi

regolamenti, meritano lode. Frenarono la emissione abusiva, la vietarono assolutamente per l'avvenire, e determinarono le opportune misure onde farla sparire gradatamente; stabilirono anche savii provvedimenti, onde il cambio reciproco dei biglietti fra i varii Istituti avesse luogo frequentemente e regolarmente.

La legge inoltre permise la stipulazione dei pagamenti in moneta metallica per le cambiali, per i biglietti ad ordine fra i commercianti o per cause commerciali, pei conti correnti e pei depositi presso le Banche e le Casse di risparmio. Questa disposizione contribuirà a farci ridonare in più larga misura il credito di *mora*, che ci era stato tolto quasi compiutamente dal corso forzato. Siccome le cambiali tratte dall'estero sull'Italia erano, in causa dell'invalidità del patto di pagamento in valuta metallica, pagabili in carta per la maggior parte, così i banchieri esteri non le ritenevano in portafoglio per non esporsi al rischio dell'aggio, ma le mandavano tosto in Italia per esservi scontate: la nuova disposizione loro permetterà di trarre cambiali pagabili in valuta metallica, e di ritenerle quindi in portafoglio fino all'avvicinarsi della loro scadenza, lasciando così che l'operazione commerciale sulla merce, in grazia della quale la cambiale fu tratta, abbia il suo compimento, con non lieve profitto dell'intiera economia commerciale del paese, la quale acquisterà maggiore elasticità e regolarità, e non si troverà sottratto dallo sconto subitaneo della cambiale quel medio circolante, che forse le abbisogna, onde l'operazione si possa liquidare.

Altra disposizione degna di lode fu il permesso dato alle Banche di usufruttare le riserve metalliche con acquisto di cambiali a scadenza non maggiore di tre mesi, e di titoli dello Stato già sorteggiati e pagabili in moneta metallica entro tre mesi. Su questo argomento le opinioni furono molto divise nelle discussioni che ebbero luogo sul progetto. L'argomento principale degli avversarii di quella disposizione era, che con lo svincolo della riserva metallica si diminuiva la garanzia dei biglietti e si accresceva nel pubblico la sfiducia a loro riguardo. Tale argomento, che val poco in regime di circolazione metallica, vale assolutamente nulla, ove esiste corso forzato: certo che la fiducia nella carta-moneta non si mantiene per quei 128 milioni di moneta metallica che si possono dai nostri Istituti svincolare. Certamente l'alienarli sarebbe opera poco savia; ma quando in tre mesi si riacquista il metallo, che si era convertito in cambiale, non si capisce perchè esso debba restare immobilizzato. Vi possono essere delle perdite eventuali, ma saranno sempre minime, perchè è a sperarsi che le Banche porteranno in questa tutta l'oculatezza che portano nelle rimanenti operazioni. Del resto, all'inconveniente si potrebbe ovviare con una disposizione che im-

ponga alle Banche l'obbligo di riparare, con compre di corrispondenti somme di metallo, alle perdite verificatesi nelle riserve in causa delle accennate operazioni. Anzi noi proporremmo di estendere la facoltà delle Banche, permettendo loro, come si è fatto per la Banca Austriaca, di accogliere nella riserva utile per l'emissione cambiali estere. Però, avvicinandosi il ritorno alla circolazione metallica, sarà necessario sospendere ambedue tali facoltà, perchè vedremo più tardi dover essere regola assoluta, che all'epoca della ripresa del cambio la riserva sia intieramente in metallo, anzi che le altre attività siano facilmente convertibili in moneta. Quando poi, abolito il corso forzoso, gli affari avessero preso il loro andamento regolare, e non vi fosse più tanta concorrenza al cambio dei biglietti, allora crederemmo conveniente, per le grandi Banche di emissione, di accogliere nella loro riserva non cambiali sull'interno, ma bensì cambiali sull'estero. Nel regime della circolazione metallica, un cambio di biglietti su vasta scala non ha luogo che nei casi di grande esportazione di metallo; per le grandi Banche il vero *run*, cioè una corsa al cambio per *sfiducia* nell'istituto in causa di crisi, non ebbe mai luogo; [1] onde non è a temersi che scemi la fiducia nei portatori di biglietti, perchè nella riserva si accolgono cambiali sull'estero. Queste invece servirebbero ottimamente per soddisfare la domanda di metallo per l'esportazione; anche tenendone soltanto in lieve proporzione e misura, si inizierebbe forse una nuova e più alta fase nel credito internazionale; alle correnti metalliche internazionali si surrogherebbero, con infinito profitto e vantaggio, vere correnti internazionali di lettere di cambio.

Sulle disposizioni della legge, che riguardano la fissazione di un massimo nella circolazione cartacea e gli esperimenti a farsi prima di permetterne l'aumento, già tenemmo parola di lode, che qui confermiamo.

V.

Rispetto alle finanze, il problema del corso forzato assume oggidì una forma molto precisa. Devesi abolire prima il corso forzato, o prima raggiungere il pareggio? Della prima opinione si fece sostenitore

[1] Ad esempio, la Banca di Francia nel 1848 e la Banca Austriaca nel 1848 e 1859 furono bensì obbligate a sospendere il cambio per la soverchia domanda dei portatori di biglietti: ma il fatto sta, che la causa della domanda non fu la *sfiducia* del pubblico nei detti istituti, ma il bisogno di metallo per l'esportazione, cui sarebbesi potuto far fronte anche con cambiali estere. La Banca di Francia aveva anche largheggiato un po' troppo negli sconti.

nello scorso anno il Depretis. Egli dichiarò che fra i due nemici, il *deficit* ed il corso forzato, quest' ultimo era il più pericoloso: oppresso questo, sarebbe diventato facile il vincere anche l' altro. Questa affermazione ha certamente molto del vero. Ma il porre la questione in questi termini non basta. Il criterio per giudicare, se debbasi incominciare o non dall' abolizione del corso forzato, dipende dal concetto che uno si forma dello stato del bilancio. La scienza qui ha preceduto la pratica con una distinzione molto importante. Essa ha insegnato (adottando due parole tolte alla scienza medica) a distinguere fra il *deficit acuto* ed il *deficit cronico*. Il primo è quello prodotto da grandi spese indispensabili, come ad esempio per guerre, grandi lavori pubblici, armamenti, unificazione nazionale, ec., e che, non superando le forze produttive della nazione, può in breve tempo, mediante aumenti sulle tasse, essere vinto. Tale fu il *deficit* nel bilancio francese dopo la guerra del 1870. Il secondo è quello, che non può per le condizioni economiche del paese togliersi in breve termine e che da lunghi anni ha resistito alle cure più energiche, come l' austriaco. [1] Ora nel primo caso, cioè del *deficit acuto*, il procedere alla subitanea abolizione del corso forzato sarebbe un aggravare inutilmente il bilancio ed allontanare di più il pareggio: mentre, ottenuto questo, o col contrarre mutui, al cui servizio si provveda coll' eccedenza delle entrate sulle spese, o con tale eccedenza stessa, l'abolizione del corso forzato si può fare in modo sicuro e durevole. Invece nel secondo caso, cioè che il *deficit* sia cronico, col ritardo non si ottiene nè l' uno scopo nè l' altro; cioè non volendo abolire il corso forzato per attendere al pareggio, si incancreniscono ambedue le piaghe. È in questo secondo caso, che l'abolizione del corso forzato deve farsi ad ogni costo, anche aggravando il bilancio ed aumentando il *deficit:* anzi allora l' abolizione del corso forzato forma uno dei migliori mezzi per riparare al *deficit*, e tale è la giusta idea che da lungo tempo prevale in Austria, specialmente dopo l' amministrazione del De Bruck. [2]

In Italia ci troviamo con un *deficit* acuto o con un *deficit* cronico? Ardua è la risposta, e dovremmo, per giustificare la nostra affermazione, che il *deficit* italiano è acuto e non cronico, avvolgerci in disquisizioni troppo lunghe e che poi molti salterebbero a piè pari, dichiarando che è lo spirito di partito che ce le ha ispirate. Ed è davvero, più che altro, questione di fiducia. Ai calcoli, che ci possono con-

[1] Wagner, *Die österreichische Valuta* (Wien, 1862), I, pag. 3; Id., *Die russ. Papierwährung*, pag. 192.

[2] Wagner, *Die österreichische Valuta*, I, pag. 1-9. Höfken, *Die Principien der Steuerreform in Oesterreich*. (Wien, 1875), pag. 7.

durre a concepire le più rosee speranze, se ne possono opporre altri da far quasi disperare della finanza italiana: l'aumento delle entrate è notevole, ma l'aumento nelle spese è urgente, e in molti servizii il non farlo minaccia il nostro sviluppo avvenire. Siccome è facile il sostenere e l'una e l'altra opinione, così, lo ripetiamo, è tutta questione di fiducia. Chi, come noi, nutre idee e sentimenti conformi a quello del partito attualmente al potere, crederà, sulla parola dei capi del partito e dei Ministri, che il pareggio è prossimo : chi partecipa alle aspirazioni e crede alle critiche dell'opposizione, supporrà che il pareggio è un'illusione, e ripeterà col Depretis, che bisogna procedere prima all'abolizione del corso forzoso, poi a quello dello sbilancio.

Ma, qualunque sistema si preferisca, e a qualunque parte politica si appartenga, due proposte dovrebbero essere assolutamente poste da parte: quella dell'ammortamento, e quella della conversione dei beni immobili delle Opere pie.

L'ammortamento sarebbe un rimedio di pessimo genere. La Relazione ottimamente dimostra, come, onde sia efficace, sarebbe necessario stanziare in bilancio annualmente 50 milioni, e che ciò non ostante i biglietti consorziali non potrebbero essere riscattati compiutamente che nel 1894. Sarebbe un disordinare il bilancio, un accrescere in modo spaventevole il *deficit* per l'idea ipotetica di un riscatto da compiersi in 20 anni, e che potrebbe da una qualche guerra essere, nell'intervallo, reso impossibile.

La conversione dei beni immobili delle Opere pie in rendita pubblica avrebbe un vantaggio economico, in quanto che molti Istituti li amministrano assai male. Ma non dobbiamo dimenticare di essere in tempi agitati dalla questione sociale. Prima di pensare alla riforma del patrimonio delle Opere pie, bisogna meditare la riforma del sistema della beneficenza, ed è indubitato che la ricchezza immobiliare delle Opere pie può essere strumento di riforma sociale in mille guise. Nè lo stato della finanza, nè l'abolizione del corso forzoso possono essere motivi legittimi per porre la mano sul patrimonio del povero. L'interesse stesso d'altra parte non lo consiglia, perchè, come avverte la Relazione, non è ancor compiuta l'alienazione dei Beni ecclesiastici e demaniali.

Ponendoci dal nostro punto di vista, cioè che bisogna attendere il pareggio prima di dar mano alle operazioni per l'abolizione del corso forzoso, si presenta la difficoltà, che, pareggiato il bilancio dello Stato, non si è ancora ottenuto il pareggio del bilancio nazionale nel più ampio senso della parola; potremo avere sempre un' eccedenza di importazioni, e quindi la minaccia permanente di una esportazione di

metallo, e di una restrizione nella circolazione metallica. Ma la Relazione giustamente osserva, che se si raggiungerà il pareggio pel solo incremento delle entrate, come è la tendenza che regna oggidì nel nostro regime finanziario, questa sarà la più sicura prova che la produzione nazionale ha superati i consumi: quindi tutto al più sarà necessario di non affrettarsi troppo a decretare la cessazione del corso forzoso, e di attendere che la bilancia del commercio ci sia in modo *permanente* favorevole. Diciamo in modo *permanente:* però le oscillazioni, che potrebbero essere prodotte da un raccolto sfavorevole, ad esempio, di cereali, non dovrebbero inquietarci, come mostra di credere la Relazione. Chi ha familiarità colla teoria dei cambi esteri [1] sa che non è la sola esportazione commerciale quella che porta numerario in paese, ma che si devono computare: 1° gl' interessi dei titoli dei debiti pubblici esteri collocati all' interno; 2° i noli lucrati da navi ed armatori italiani facendo trasporti per conto di stranieri (e l' Italia già ne risente grande vantaggio, ed essendo paese marittimo per eccellenza, ne risentirà più ancora per l' avvenire); 3° il metallo portato da viaggiatori stranieri (e l' Italia piena di antichi monumenti e di meraviglie dell' arte sa che non è somma indifferente), ec. Questi cespiti di entrata ci potranno compensare delle momentanee deficenze nel commercio di esportazione di qualche derrata.

Quanto alle modalità, esse sono numerose; ma fra tutte migliore sarebbe certo il contrarre mutui in metallo, al cui servizio si provveda mediante l' eccedenza delle entrate. Una operazione graduale, ma continua, ci parrebbe miglior partito, che non il voler ricorrere ad una grande operazione complessiva: sarebbe a temersi, che, per attendere le circostanze a questa più opportune, si cedesse alla tentazione d' impiegare in altro modo, che non alla cessazione del corso forzoso, l' eccedenza nelle entrate.

Il primo dovere dello Stato, dopo di aver rimborsato ai varii Istituti i 50 milioni in oro, che esso aveva presi a mutuo dalla Banca Nazionale e che a questa vennero in parte rimborsati per quote proporzionali dalle altre Banche, sarà di restaurare intieramente in metallo le riserve o somme utili per l' emissione, che furono accertate per un totale di 251,750 mila lire. La norma dovrebbe in modo assoluto osservarsi. A questo proposito è bene che il legislatore nostro si tenga in guardia contro una proposta, che forse non mancherebbe di fautori. Nelle discussioni, che ebbero luogo in Austria nel 1862, a proposito della legge bancaria, che fu poi attuata il 27 dicembre stesso

[1] Vedi Goschen, *The theory of the foreign exchanges* (8 ed. London, 1875), pag. 17, segg.

anno, si propose che, quanto alla riserva, si dovesse imitare l'Inghilterra, la cui Banca, secondo l'Atto del 1844 (detto di Peel), può emettere 15 milioni di lire sterline in biglietti, a garanzia delle quali per 11,015,100 lire sterline sta il debito dello Stato. Tale sistema uopo è respingerlo, come fu allora respinto in Austria, la quale dalla sua storia economica aveva avuto su questo punto lezioni da non dimenticarsi così facilmente. Difatto la Banca Austriaca nel 1848 aveva una riserva metallica corrispondente al terzo circa della emissione; il cambio bentosto la depauperò, e non avendo potuto alienare, per ricavarne moneta, le altre sue attività, fra cui principalissimi i titoli della Rendita pubblica, dovette sospendere il cambio. Nel 1858, al 6 settembre, lo riprese: ma già prima del gennaio si trovava in dubbie condizioni, finchè al 25 aprile 1859 vennero le complicazioni politiche a costringerla alla sospensione del cambio, cui però anche prima non avrebbe potuto continuare, se non alienando i titoli, che essa possedeva dello Stato; ma scrittori e uomini politici ammettono che ciò era impossibile. Se quindi la Banca Austriaca fu nella impossibilità di rinsanguare la sua riserva, alienando i titoli del Debito Pubblico, i quali, non essendo legati, come le cambiali, ad una determinata scadenza, dovrebbero essere i valori, che meglio si prestano alla vendita in caso di urgente bisogno di numerario; se i titoli del Debito Pubblico riuscirono impotenti ad impedire la cessazione del cambio, trovandosi, non nella riserva, ma soltanto fra le attività, è lecito conchiudere, che sarebbero stati ancor meno giovevoli, se avessero fatta parte della riserva: la Banca non avrebbe nemmeno potuto resistere per tutto il tempo, per cui seguitò il cambio. Il sistema inglese non può affatto adottarsi nel passaggio dal regime della circolazione cartacea a quello della metallica. Anzi devesi allora procacciare al possibile, che anche le altre attività delle Banche si possano facilmente alienare [1] per sopperire ai bisogni del cambio. La regola che soltanto il metallo debba per intiero formare la riserva per l'emissione all'epoca dell'abolizione del corso forzato, non ammette, secondo noi, eccezioni. È condizione essenziale il riprendere il cambio: ma è altrettanto essenziale, che l'operazione possa esser duratura.

Altra regola che noi crediamo doversi osservare, nel contrarre i

[1] Sarebbero utilissime, ad esempio, le lettere di cambio estere. Se all'epoca della cessazione del corso forzoso e della ripresa del cambio, oltre alla riserva per l'emissione, che dovrebbe essere intieramente in metallo, le Banche nostre tenessero anche un buon portafoglio in lettere di cambio estere, la posizione loro sarebbe assicurata, perchè alle domande di metallo per spedizioni all'estero potrebbero nella maggior parte dei casi soddisfare con quelle. Così la riserva metallica si esaurirebbe più lentamente, ed intanto, rinascendo la fiducia, la domanda di cambio dei biglietti diventerebbe meno copiosa e meno pressante.

mutui, è di non rifuggire dall'argento. La Germania ha adottato il tipo oro: il che ha generato negli Stati europei con circolazione metallica la tendenza ad adottare lo stesso tipo: perfino in Austria, che pur soffre sotto le dure strette del corso forzato, la quistione si discute oggidì vivamente.[1] Ciò ha rinvilito l'argento, ma renderà più facile a noi il procacciarcene: benchè metallo scadente, sarà sempre meglio della cartamoneta. Avremo anche con ciò un secondo vantaggio, ed è che il cambio dei biglietti riuscirà più lento e perciò meno pericoloso. In Francia nel 1850, ripresi i pagamenti in moneta, la Banca si servì di argento. Si stabilì allora una lotta curiosa fra il pubblico e la Banca; il pubblico presto non ne volle più sapere di quei pesanti scudi, che erano così incommodi, e ridomandò con tanta insistenza biglietti, che la Banca dovette appigliarsi a misure vessatorie per non uscire dai limiti legali dell'emissione.

Adottato il sistema del cambio con argento, si può risolvere fin d'ora la questione, che la Relazione lascia indecisa, se cioè si debba incominciare il ritiro dai biglietti di piccolo taglio, o da quelli di taglio più elevato: noi crediamo che si debba incominciare da quelli di piccolo taglio. Siccome l'argento serve per le piccole contrattazioni ed un' esportazione all' estero di esso è più difficile, perchè tutti i paesi accettano volentieri l'oro, ma solo alcuni l'argento, così non sarà a temersi scarsità di metallo pei piccoli scambi. La Francia anche qui dà ottimo esempio. Al 30 gennaio 1873 vi erano in circolazione più di 106 1/2 milioni di biglietti da 5 franchi, ora sono ridotti a poco più che 6 milioni, e la Banca ha già incominciata la caccia ai biglietti da lire 20. Gioverà ancora osservare, come dappertutto, ove si ha il corso forzoso, si avvera il fatto che anche i biglietti di piccolo taglio servono, raccolti opportunamente in mazzetti, per pagamenti considerevoli: onde non è a credersi che la quantità di moneta metallica necessaria per i piccoli scambi, appena verrà tolto il corso forzoso, debba essere così grossa come lascerebbe supporre l' emissione di piccolo taglio ora stata permessa (che a termini dei Regolamenti alla Legge del 1874 sarà di 240 milioni pei biglietti da lire 10 e di 335 milioni pei biglietti da lire 5 e sotto).

Ad ogni modo si potrebbe anche nel ritorno alla circolazione metallica trasformare una parte dei biglietti consorziali in *buoni di cassa,* da accettarsi nei pagamenti fatti dai privati allo Stato. La Legge imperiale tedesca del 30 aprile 1874 autorizzò l' emissione di 129 milioni

[1] Vedi nell' *Allgemeine Zeitung* di Augusta, n. 234 (22 agosto 1875), l' articolo: *Die Goldwährung in Oesterreich.*

di marchi di tali buoni (*Reichskassenscheine*) del taglio di 5, di 20 e di 50 marchi. È una specie di carta di Stato, verso cui la scienza non si mostrò benigna, [1] e che forse in Germania non durerà lungo tempo, ora tanto più che la riforma bancaria vi è compiuta; ma presso di noi sarebbe ad ogni modo una quantità di carta, che renderebbe forse possibile il risparmiare la redenzione totale della carta consorziale. In Germania, ove tale sistema, anche prima della Legge imperiale, vigeva in quasi tutti gli Stati, l'esperienza mostrò che del diritto di ottenere cambio in moneta si faceva pochissimo uso, [2] e puossi fin d'ora affermare che lo stesso avverrebbe anche in Italia, dove le popolazioni sono omai abituate all'uso della carta.

Sulle altre modalità è inutile per ora il trattenersi, chè in mille guise possono modificarsi a seconda delle condizioni economiche e finanziarie del paese.

Non sarà però inopportuno il conchiudere, come è vano lo sperare che l'abolizione del corso forzoso possa farsi senza dissestare grandemente la vita economica del paese. Le industrie, che profittano in qualche modo dell'attuale regime, faranno resistenza; in Austria e negli Stati Uniti una coalizione formidabile di banchieri e di protezionisti ha osteggiata finora la riforma. Quanto più durerà il corso forzato, tanto più la vita economica del paese si ordinerà secondo i bisogni e gl'interessi, che dal corso forzato traggono origine. Aspettiamoci fin d'ora perturbazioni e lamenti: sarà una sventura di più, un nuovo sacrifizio, cui i cittadini dovranno sottostare per la grandezza della patria.

In complesso dobbiamo rallegrarci di avere dimostrato, nell'uso di quel pericoloso strumento di finanza che è il corso forzoso, maggior senno che non gli Stati Uniti, e l'Austria, che non questa in ispecie, la quale fin dai tempi di Giuseppe II si pose sul comodo, ma lubrico sentiero della economia cartacea, d'onde una somma debolezza in tutta la sua politica finanziaria e la deficenza di ogni sforzo, di ogni tentativo per riparare anche a piccoli disavanzi. [3] Noi non ci siamo lasciati lusingare a tal punto: ma pure la facilità di ricorrere prima ai prestiti pubblici e poi alla emissione di carta-moneta ha lasciato un'impronta di mollezza nella condotta dei nostri legislatori ed amministratori. Abbiamo, e fu rovinoso consiglio, ritardata di più anni l'introdu-

[1] Wagner, *Staatspapiergeld, Reichs-Kassenscheine und Banknoten* (Berlin, 1874), *passim* e spec. pag. 39, segg. Vi apprendiamo, come fosse intenzione del Governo di emetterne la parte maggiore nel taglio di 50 marchi. La legge non ha disposizioni al riguardo, nè conosciamo i regolamenti emanati dal *Bundesrath*.

[2] Id. id. id., pag. 46.

[3] Wagner, *Die österreichische Valuta* (Wien, 1862), I, pag. 6.

zione della tassa sul macinato; la perequazione fondiaria è di là da venire: la tassa di ricchezza mobile non frutta come dovrebbe, ed il Governo è troppo mite contro gl'infedelissimi contribuenti. Dobbiamo dunque chiudere il periodo dei prestiti pubblici e dei mutui di carta-moneta (dei primi almeno fino a che, raggiunto il pareggio, non s'inizino le operazioni per l'abolizione del corso forzoso): dobbiamo ritornare da una parte allo studio delle nostre tasse, e con opportune modificazioni nel loro ordinamento e con una vigorosa riscossione raggiungere il desiderato pareggio: d'altra parte dobbiamo tener ben d'occhio le spese, onde uno spirito di prodigalità non ci invada col crescere delle entrate, e l'utopia delle spese produttive e delle *grandi misure* non ci risospinga nell'*onda perigliosa* del disavanzo ora che siamo prossimi a toccare la riva.[1]

CARLO F. FERRARIS.

[1] La Direzione di questa *Rivista*, sempre desiderosa della più larga libertà di discussione, accolse assai volentieri questo importante ed elaborato studio intorno alla circolazione cartacea, sebbene non tutte le opinioni ivi accennate corrispondano interamente ai principii economici da lei propugnati.

(*Nota della Direzione.*)

NOTIZIA LETTERARIA.

VITA DI MICHELANGELO BUONARROTI, narrata con l'aiuto di nuovi documenti da AURELIO GOTTI, Direttore delle RR. Gallerie di Firenze, 2 volumi. Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia editrice, 12 settembre 1875.

I.

Volendo dare ai lettori della *Nuova Antologia* un cenno di questo lavoro uscito il primo di settembre, dobbiamo innanzi tutto rendere il meritato encomio alla Casa Editrice di questa *Vita di Michelangelo*, per la bellezza tipografica, a cui siamo così poco abituati in Italia.

Il Gotti ha rifatto la *Vita di Michelangelo*, e n' ha avuto opportunità dai moltissimi documenti conservati nell' Archivio Buonarroti per la maggior parte ignorati, e che ora sono stati posti per intero a sua disposizione. Gareggiare col Condivi e col Vasari sarebbe stata una impresa, da cui avrebbe rifuggito il Direttore delle Gallerie fiorentine, e nè pure avrebbe voluto riguardare alle opere di Michelangelo sotto uno di quei mutevoli aspetti, in cui si possono presentare al vario e diverso ingegno dei filosofi di Estetica, o dei critici investigatori di Storie, nel che, dopo Gian Batista Niccolini, scrittori inglesi e tedeschi ci hanno preceduto ed anche, in quel poco che si è fatto presso di noi, sopravanzato. Egli ascrive a sua somma ventura l' avere avuto dinanzi a sè tanta copia di particolari, o ignorati dal Condivi e dal Vasari, o sui quali questi biografi avevano scritto a memoria, e del merito della sua fatica fa parte, con rara e imitabile modestia, agli aiuti avuti dai signori Gaetano Milanesi e Luigi Passerini, e agli incoraggiamenti e ai consigli ottenuti dal senatore Tabarrini e dal barone di Reumont.

Uguale a questa modestia dell' animo è la semplicità della forma; bazzicando con gli artisti e tutto occupato nelle cose dell' arte mi sembra arieggi il fare dei nostri buoni scrittori d' arte e artisti eglino stessi, i quali con l' anima sempre accesa del bello era naturale lo ritraessero anche nello stile, come l' avean ritratto nelle arti figurative, quando tiravan giù i loro Ricordi, o conoscendosi uomini veritieri e da bene, come dice

di sè Benvenuto Cellini, descrivevano la loro vita, o di chi avea *fatto qualche cosa, che sia virtuosa, o sì veramente che la virtù somigli.*

Il Gotti si restringe a narrare la vita di Michelangelo come artista, cittadino e uomo, come dicesi con parola invisa ai puristi, di carattere; nella storia politica e generale non entra, se non inquanto questa possa servire a spiegare le occasioni che si andavano offrendo nella vita operosa e piena di molestie alle opere del grande artista, e a dipingere il fiero contenersi e il delicato sentire di quella grande anima. Ma in questi brevi tratti di storia, a cui accenna, godo di potere osservare che trattandosi di Michelangelo, il Gotti si riveli acuto interprete e sottile indagatore dei fatti più notevoli del nostro Cinquecento, e sovra tutto estimatore imparziale della gente adulata da chi aveva bisogno di un Mecenate; adulazioni tramandateci e ripetute in secoli di decadenza morale e letteraria, quando l'adulare non poteva essere scusato dal bisogno di pane, ma s'era connaturato con l'abiezione dell'animo e si era convertito in costume.

Parlando di Giulio II aveva innanzi le memorande parole, onde il primo scrittore della *Storia d'Italia* rinfaccia « coloro i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicano che sia più ufficio dei pontefici aggiungere con le armi e col sangue dei cristiani imperio alla Chiesa Apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicarii. » (Vedi Vol. I, pag. 94-5.) Ma nuovo e, per un letterato, e trattandosi d'arte, originale mi sembra il ritratto di papa Leone, il più fastoso di quei papi del quattrocento e del cinquecento, a cui è peccato sia mancato uno Svetonio; mercanti di sangue umano e d'indulgenze, di principati e di scomuniche, intenti a esaltare la Chiesa nel temporale, perchè lo spirituale se n'era ito, e, quando questo ci fosse stato, loro non avrebbero saputo che cosa farsene.

« Giovanni de' Medici aveva passati i primi suoi anni nella casa paterna a Firenze, dove vi raccoglieva quanto potesse accendere l'animo al bello ed al vero. . . . Pico della Mirandola, il Ficino, il Poliziano parlavano a lui le prime parole che doveano volgere l'animo suo a grandezza e a nobiltà di pensieri: e il vederli alla mensa assisi, talvolta anche più vicini, che non egli o gli altri fratelli, al padre, vederli, cioè, onorati come se di ricchezza e di autorità fossero loro pari, avrebbe potuto insegnargli che il sapere e la virtù valgono bene e più che la ricchezza, e che l'autorità non è sempre ed unicamente in chi comanda; avrebbe potuto far pensare che anche la povertà ed umiltà di condizione o di nascita si possono nobilitare, e a molte fortune o grandezze farsi superiori. Ma fino da que' teneri anni fu travolto in tale un turbine di avventure, e abbagliato da tale un lampeggio di fasti, di onori, di glorie, che fu assai, se gli rimase vivo nell'animo il desiderio di quelli studii e di quelle arti, e cercò di abbellirne, come meglio poteva, la virtù sua, e d'intrecciare alle corone d'oro, che la fortuna gli andava mano a mano deponendo sul capo, qualche foglia d'alloro, dovuta più propriamente ai poeti, ai pensatori, agli artisti. Per maniera che, anche da pontefice, amò di trovarsi in mezzo a uomini di tal fatta, e dalla sua natura fu spinto a continuare, per l'arte e per gli artisti, quella protezione medesima, di che aveale aiutate Giulio II. . . . »

II.

Michelangelo, considerato nel campo dell' arte, è il frutto più perfetto che abbia prodotto la Rinascenza; cresce e vigoreggia in mezzo al contrasto del classicismo e dell' umanismo con le tradizioni teologiche e medioevali, della ragione con la fede, della forma artistica col contenuto cristiano, quando l' ascetismo religioso e le virtù civili cedevano il luogo alle ambizioni nei pochi al potere e all' abiezione nei molti declinanti a servitù; egli rimane solitario nella sua grandezza, sposando alla nuova forma creata dalla sua fantasia il nuovo contenuto concepito dalla sua mente. La casa dei Medici gli aperse i tesori dell' arte antica, e in essa il Ficino e il Poliziano l' iniziavano alla poesia e allo splendore del mondo pagano; le prediche del Savonarola e la lettura di Dante lo confermarono nel sentimento cristiano e nella fierezza repubblicana; laonde in questa compenetrazione della serietà del mondo medioevale con l' arte e la bellezza del mondo antico si può affermare che di contro alla fulgente pleiade d' imitatori ed emuli dell' arte antica, ond' è famoso il secolo di Leone, egli fece parte da se stesso.

Questa singolarità dell' animo e dell' ingegno di Michelangelo è il concetto, a cui principalmente, e con molto avvedimento, perchè ne forma la grandezza, intende lo scrittore di questa *Vita*, toccando delle virtù del cittadino e degli affetti dell' uomo di carattere quanto occorra a dar ragione delle opere d' arte. Dalla energia del volere, con cui Michelangelo seppe superare le contradizioni del padre, a cui non andava punto a genio di avere in casa un artista, all' ardito pensiero, che ebbe il Buonarroti, quando del Panteon volle incoronare il San Pietro, la vita del grand' uomo è una continua contesa colla resistenza che gli facevano gli uomini e le cose; egli ha bisogno di dispiegare intero il suo pensiero, e non v' è chi lo intenda, o almeno chi sappia interpretarlo. L' opera stessa, a cui consacrò gli ultimi suoi anni, e che, a quanto pure apparisce dalle sue parole, è come il più visibile riassunto del concetto universale, a cui mirò in tutta la sua vita, e a cui pur mirava tutta la Rinascenza, è stata deturpata da chi venne dopo di lui. « Se il primo disegno fosse stato mantenuto, osserva Gino Capponi parlando del San Pietro (vedi a pag. 325 del I vol.), e che il nobile e grandioso vestibulo avesse introdotto a quella bene ragionata e sopra tutte magnifica base che il Buonarroti voleva dare alla sua cupola, la chiesa accorciata sarebbe agli occhi apparsa più grande; e il pensiero religioso di tutto il tempio, che oggi ha perduto la unità sua ed è interrotto da tanto incongrua varietà d' oggetti, sarebbe asceso riposatamente verso il cielo. »

I primi prodigi della sua arte e la eccellenza, a cui sarebbe arrivato, mostrò in casa Lorenzo de' Medici e n' ebbe il soggetto dagli esemplari antichi raccolti nel giardino di Lorenzo e dagli eccitamenti e dai consigli del Poliziano; l' opera, in cui apparisce per la prima volta non la valentìa dell' artista, ma la singolarità del genio, è la Pietà, ove il divino della leggenda sovrasta al maraviglioso della plastica. Venuto presto in gran fama per opere eseguite e incominciate, e particolarmente per il David, quel Papa iracondo, ma conoscitore degli uomini, che fu Giulio II, lo chiamò a Roma perchè ne avesse splendore il suo pontificato, e quasi per porlo

innanzi agli occhi di tutta la Cristianità e in concorrenza con i più valenti artisti, che vanti l'epoca moderna. Da questa chiamata a Roma ha principio la universalità del genio Michelangiolesco, preoccupato d'allora in poi a onor aredi monumenti il più fiero e il più ambizioso dei pontefici, costretto da quel fiero uomo a rivolgersi a quell'arte, in cui col magisterio dei colori dovea descrivere fondo a tutto l'universo, come l'avea descritto Dante col magisterio della parola, e destinato dipoi a dirigere e terminare il primo tempio del Cristianesimo.

Lo scrittore di questa *Vita* riesce a meraviglia a dipingere queste due nature in contrasto l'una con l'altra, quella di papa Giulio e quella di Michelangelo, e non è da credere che in questo contrasto dell'uomo potente, impetuoso e pronto ad ogni ora a mettere a soqquadro l'Europa, col modesto artefice, la vittoria rimanesse al primo. Bramante, impaurito della terribile grandezza del monumento a papa Giulio, dissuade questo Pontefice dal fare eseguir l'opera, Michelangelo, nuato di queste basse invidie e insofferente di far l'anticamera al Papa, se ne fugge di nascosto e torna a Firenze; papa Giulio, per riaverlo a Roma, adopera armi temporali e spirituali, come le adoperava con gl'imperatori e coi re d'Europa, prega e minaccia la Repubblica di Firenze, e Michelangelo non cede se non alle preghiere di Piero Soderini che gli diceva: « Tu hai fatta una prova col Papa, che non l'avrebbe fatta un re di Francia; però non è più da farsi pregare. Noi non vogliamo per te far guerra con lui, e mettere lo Stato nostro a risico; però disponti a tornare. » (Pag. 45.)

Quando Michelangelo si condusse al Papa, che era venuto a Bologna, così lo ritraeva Piero Soderini, raccomandandolo al suo fratello, il cardinale di Volterra: « Noi certifichiamo la S. V. lui essere bravo giovane, et nel mestieri suo l'unico in Italia, forse *etiam* in universo. Non possiamo più strettamente raccomandarlo; lui è di modo che colle buone parole e colla carezza, se li fanno, farà ogni cosa; bisogna mostrargli amore, et farli favore, et lui farà cose che si maraviglierà chi le vedrà. » (Pag. 54.) E questa fierezza d'animo parve che non dispiacesse al Pontefice, perchè nel riceverlo, gli disse: « Tu avevi a venire a trovarmi, ed hai aspettato che noi vegnamo a trovar te; » e ad un Monsignore, che volendo scusare Michelangelo adoperava parole troppo vili e umilianti, interrompendolo disse: « Tu gli di' villanìa, che non diciamo noi. Lo ignorante sei tu, e lo sciagurato, non egli. Levamiti dinanzi in tua malora. »

Il Capitolo VI il Gotti lo consacra a descrivere le molestie e le fatiche che incontrò Michelangelo, quando si dovè mettere a dipingere la vôlta della Sistina, mentre egli dichiarava questa non essere la sua arte, e in fin del capitolo riporta la descrizione che fa di questa pittura il Condivi. Obbligato per la invidia del Bramante a mettersi a quest'opera, Michelangelo, con quella modestia propria di chi si sente grande, supplicava il Pontefice ad allogarla a Raffaello raccomandato e sostenuto presso il Pontefice dallo stesso Bramante; ma ne avvenne, che l'opera allogata al Buonarroti per farlo cascare riuscì a suo trionfo. Il Papa, a cui Michelangelo non poteva impedire di venire a visitare il lavoro che andava facendo, ne decantava con tutti le meraviglie, e quando la pittura fu condotta a metà volle che si scoprisse, perchè potesse da tutti essere ammirata. « Il Condivi e il Vasari raccontano come, scoperta che essa fu, trasse colà tutta Roma, e se ne fecero le più grandi meraviglie, non ostante che grandissima ne fosse in tutti l'aspettazione. Fra gli altri a vedere quella pittura fu Raffaello da Urbino, il quale in quei tempi s'era levato in gran fama

per la maniera gentile e per la dolcezza del suo dipingere; e gli parve che la nuova grandezza e maestà di Michelangelo, accoppiata che fosse all'usata sua grazia, avrebbe dato forza e vigore alla gentilezza e purità, che avea presa, andando dietro al Perugino. Onde il Vasari dice che Raffaello, che era molto eccellente in imitare, vista quella pittura, voltò subito maniera, e fece a un tratto, per mostrare quasi la nuova virtù sua, i Profeti e Sibille nella Pace (cioè nell'opera che dovea condurre per la Cappella, che è all'entrata di Santa Maria della Pace), la quale gli riuscì una delle sue migliori, anzi fra le tante belle, bellissima. » (Pag. 75.)

Queste opere però, che sarebbero state sufficenti a immortalarlo se la morte lo avesse côlto all'età, in cui troncò la vita a' suoi coetanei Raffaello e papa Leone, per Michelangelo non furono se non il presagio della grandezza, a cui pervenne nel Mosè, nel Giudizio e nel disegno di San Pietro, alle quali si applicano le parole del Niccolini riferite dal Gotti a pag. 377: « Gridi il freddo critico. . . . . ma percosso di meraviglia in faccia alle sue opere, confessi ch'ei strappò dalle mani, che pur vorrebbero negargliela, la palma delle arti, e quasi tiranno regna col terrore. »

La sepoltura di Giulio II fu per Michelangelo il pensiero di tutta la vita, oltre alle noie che gli arrecò per parte degli eredi di papa Della Rovere, sovra tutto perchè gli sorridea la speranza che sarebbe riuscita l'opera sua maggiore, come quella che tanto dovea ritrarre della maestà e grandezza delle antiche, e tanto poco avea a temere di quelle avvenire (Pag. 97.) Per questa s'era volto di mal animo alla pittura, e con papa Giulio lagnavasi di Bramante e di Raffaello, che aveanlo rovinato col farlo dismettere, e quando nei primi tempi del pontificato di Leone ai favori del Pontefice e all'ammirazione dell'universale sembrò preposto Raffaello, Michelangelo tornò al lavoro della sepoltura, e a questo tempo si crede conducesse il Mosè.

Parlando del Giudizio allogatogli da Clemente VII ed eseguito sotto Paolo III, e sul quale, non meno che sul Mosè corsero vari e contrari pareri, così scrive il Gotti a pag. 272: « Fino dai tempi del Vasari si fecero censure e all'invenzione e al colorito di questa opera, e se ne sono fatte ai nostri giorni; ma non resta per questo di essere, come tutte le altre del Buonarroti, vicina così al sublime dell'arte che altra mai non vi si accostò di più. Non v'ha pittura, innanzi a lui, che la faccia presagire, o sperare, dopo, non v'ha chi l'abbia superata; nello stesso modo che non è artista, il quale si possa riconoscere poco o molto nei lavori di Michelangelo, o che, partendo da questi, abbia condotta l'arte più innanzi senza farla cadere. Michelangelo rimane solo, e in tanta solitudine male si può giudicare con le regole, che si fissarono sull'esempio di molti; quelle regole che sono i freni dell'arte, che contengono l'ingegno non fatto per andare dove tocca il sublime e che può essere, come quello del Buonarroti, impunemente audace; ingegno, del quale spesso avviene che lo pensiamo smarrito, mentre così alto si solleva, che l'occhio non vi arriva. »

L'opera, di cui è rimasto universalmente il rammarico alla posterità non sia stata eseguita secondo il disegno di Michelangelo, è il San Pietro, di che abbiamo in addietro riportate le belle parole del venerando Capponi; forse quella quasi unione di due opposte civiltà, lo che fu il desiderio continuo di Michelangelo, ed era il *desideratum* della Rinascenza, più che in altra opera figurativa dovea risplendere nell'architettura, nel tempio di Vipsanio Agrippa che si sovrappone e si congiunge alla basilica dell'Apo-

stolo; forse i difetti che imbarocchiscono il maggior tempio della Cristianità mettono più in vista e fanno più desiderare la purezza e la sublimità del disegno di Michelangelo.

III.

Avendo l' arte conseguìto in Michelangelo il più alto punto di eccellenza, da cui non si può condurre più innanzi, senza farla cadere, non si può neppure sospettare che giungesse a tal perfezione per magisterio esterno o per tradizione convenzionale. La statua, l' affresco, il tempio escono dalla mano di Michelangelo, come esce dalla fantasia dell'Alighieri il sacro poema; ci hanno messo mano e cielo e terra, perchè cielo e terra si son composti a unità nell' anima di questi grandi. Qui ci sarebbe luogo a molte ricerche sulla natura del bello e sulle ragioni dell' arte; e veramente solo per lo studio di questi uomini singolari può ottenersi qualche durabile costruzione filosofica; ma il Gotti, com' è ufficio di buono storico, offre alle meditazioni dei pensatori la copia dei particolari, senza di che le costruzioni filosofiche riesciranno sempre voli di fantasia; e studiando l' artista ci rivela la magnanimità del cittadino e la grandezza dell' uomo.

Poichè se Michelangelo ebbe il battesimo dell' arte in casa dei Medici, la bassezza e la viltà di Piero gli offerse occasione di liberarsi da ogni osservanza, che sarebbe potuta sembrar gratitudine, verso quei pericolosi Mecenati; avendo preferito, come osserva il Gotti, a pag. 21, di porsi ad una statua di suo piacere che eseguire una commissione di Piero, quando questi a Roma nelle lussurie e nei bagordi si preparava i compagni al rimpatrio e all' agognata tirannide. I dominii dell' arte, nei quali spaziava la fantasia, lo rimoveano da quelle fazioni, in cui dovea consumarsi l' ultimo e il più glorioso dei nostri Comuni del Medio Evo; già dopo il sacco di Prato e quando la parte Medicea ritornò in Firenze, accompagnata dalle proscrizioni e dagli esilii scriveva a' suoi: « E de' casi della terra non v' impacciate di niente, nè in fatti nè in parole, e fate come si fa alla morìa; siate e' primi a fuggire; » parole queste non dettate da viltà, ma che riconducono alla mente la pittura che del sapiente fa Platone nel *Teeteto*, quando tra le altre qualità gli attribuisce quella d' ignorare se i despoti sieno rettori de' popoli o pecorai.

Tre sono i punti, ai quali si dee riguardare nella vita di Michelangelo, ove si voglian riconoscere le sue virtù di libero cittadino:

1° Quali relazioni corressero tra esso e i Pontefici di casa Medici;

2° La sua fuga da Firenze al tempo dell' assedio;

3° Quali fossero le sue opinioni dopo la caduta della libertà fiorentina.

Lo splendore delle arti e delle lettere fu nel quattrocento e sul principio del cinquecento uno dei più validi sostegni alla vacillante signoria dei pontefici e dei principotti d' Italia, le arti e le lettere eran la vera potenza del nostro rinascimento; e i potenti, se bene adulati dallo sciame degli artisti e dei cultori degli studii, sentivano che la forza del loro secolo più che nei protettori risiedeva nei protetti. Dai documenti che il Gotti interpola nella sua narrazione, appariscono con evidenza queste due cose: la premura e lo zelo nei papi Leone e Clemente d' avere alla loro Corte Michelangelo, e la magnanimità di questo artista, che non solo non cerca, nè ambisce la loro pro-

tezione, ma nell' accettare le opere che gli vengono da essi allogate, ad altro non intende se non allo splendore dell' arte.

L' arte era stata sempre il solo suo amore, il suo unico desiderio, nè in altro avea la fiducia che nel suo ingegno. « Si perde la roba, non si perde la vita, » questa era la sua frase favorita. « Io son ito (scrive al fratello Giovansimone) da dodici anni in qua, tapinando per tutta Italia: sopportato ogni vergognia; patito ogni stento; lacerato el corpo mio in ogni fatica; messa la vita propria a mille pericoli; » e al padre scriveva pure: « Attendete a vivere; e se voi non potete avere degli onori della terra, come gli altri cittadini, bastivi avere del pane, e vivete ben con Cristo e poveramente; come fo io qua, che vivo meschinamente, e non curo nè della vita, nè dell' onore, ciò è del mondo, e vivo con grandissime fatiche e con mille sospetti. E già sono stato così da circa quindici anni, che mai ebbi un'ora di bene, e tutto ho fatto per aiutarvi, nè mai l'avete conosciuto nè creduto. »

Quanta differenza tra Michelangelo e Benvenuto Cellini, che sempre pronto a mettere una stoccata nella pancia a chi non gli va a genio, a' poveri esuli fiorentini, che a Ferrara lo rimproveravano di stare a servigio del duca Alessandro, risponde minaccioso e con la frase volgare: « Io sono un povero orafo e servo chi mi paga! »

Venuto al pontificato Leone X, Michelangelo si nasconde a compier l' opera che più gli stava a cuore, il monumento di papa Giulio; e quanto erano maggiori le premure del Papa di adoperare Michelangelo, tanto maggiore sembra fosse lo studio nel grande artista di non aver che fare con quel Pontefice. Allogatagli la facciata di San Lorenzo, se ne libera per difficoltà insorte nel cavare i marmi, passando i primi anni del pontificato in molti travagli e in molte noie, e però con poco effetto dell' arte, o nessuno; invitato, dopo la morte di Raffaello, a dipingere la sala de' Pontefici in Vaticano, si rifiutò per dispetto che avea col Pontefice, senza per questo gli mancassero le dimostrazioni di benevolenza per parte di papa Leone, il quale anzi non ragionava mai di lui senza parole di molto affetto. (Vedi Vol. I, pag. 139.) « Io so in che conto vi tiene el Papa (scrivevagli Sebastiano del Piombo), et quando parla di vui, par rasoni d' un suo fratello, quasi con le lacrime agli occhi; perchè mi à detto a me, vui sete nutriti insieme: et dimostra conoscervi et amarvi: ma fate paura a ognuno, insino a' papi. » (Pag. 140.)

A tutti è noto con quanta disinvoltura narri il Cellini la sua fuga da Firenze, eseguita per segreti maneggi di papa Clemente, e come dopo questa bella prodezza andasse a confessarsi da esso Clemente dell'oro da lui rubato alla Chiesa al tempo del sacco di Roma; invece a Michelangelo che, se bene per uno de' suoi subiti sdegni lasciasse per un momento la patria in pericolo, s' adoprò per la salvezza della libertà era papa Clemente che chiedeva perdonanza. E a questo proposito così gli scriveva Sebastiano del Piombo il 29 aprile 1531 (Vedi a pagina 212): « Compare mio carissimo. Le parole me disse Menichella non accade vui abbiate suspetto alcuno, nè che ve mettete in rotta de venir a Roma, per ingiurie che ve ne siano state fatte: basta una lettera vostra a l' amico (il Papa). Vui vedreste quanto frutto sarìa, perchè io so che conto el fa di vui. Credo, se volesti far una figura, che facesse a vostro modo, de man vostra; non potresti far cosa più al proposito vostro; perchè lui vi ama, vi conosce, e adora le vostre cose, e gustale tanto quanto omo l'abbi mai gustate: che è cosa miracolosa, e è grandissimo contento di chi ope-

ra. E parla de vui tanto onorevolmente, e con tanta affezione e amore, che un padre non dirìa d' un figliolo quello dice lui. Ben' è vero che alcuna volta se ha attristato de alcune zanze li veniva detto, quando era l' assedio in Firenze: lui stringeva le spalle e diceva: Michelangelo à torto, non li feci mai inzuria. Però, compar mio, sapiatevelo conoscer, e pigliate le cose per el bon verso, e state di bona voglia; che appresso le fatiche che durate per lui, che il sa e li vien riferito che lavorate dì e nocte, ne ha grandissima alegrezza, però non manco alegrezza l' averìa quando el sapesse che foste contento, e che stéssi con l' animo quieto e che 'l medesimo amor che lui ha a vui, vui lo avesti a lui. »

Riguardo alla fuga di Michelangelo al tempo dell' assedio è giustissimo il giudizio che ne reca il Gotti, e lo comprova con documenti. « Non fu per paura, ma per sdegno che s' allontanò dall' assedio della sua città, dove tornò frettoloso, appena lo sdegno gli fu sbollito nell' animo, e gli rinacque speranza di giovare alla patria. » La ragione di questa fuga è tutta nell' indole di Michelangelo, della quale gli scrivea Sebastiano del Piombo nella lettera poco sopra riferita: « Ma una sola grazia vorrìa da vui: vorrei ve ne conoscesti e non sdegnassi cussì a ogni minima cosa, e ve aricordassi che le aquile non degna di mosche. » Come nelle cose dell' arte sentiva di non esser compreso, e si stava altero e disdegnoso con gli altri artisti e coi potenti (vedi a pag. 135 quel che di lui scrivesse a papa Leone il Signore di Massa); così nella politica, amatore della patria e della libertà facea parte da se stesso. Già fin da quando, dopo il sacco di Prato, furono riammessi i Medici in Firenze aveva scritto da Roma a suo padre queste fiere parole, che risentono delle prediche del Savonarola: « Carissimo padre. Per l' ultima vostra ò inteso come vanno le cose costà, benchè prima ne sapevo parte. Bisognia aver pazienza e raccomandarsi a Dio, e ravedersi degli errori; che queste avversità non vengono per altro, e massimamente per la superbia e ingratitudine: chè mai praticai gente più ingrate nè più superbe che e' Fiorentini. Però se la giustizia viene, è ben ragione. »

Nel Capitolo XIII il Gotti discorre con amorosa diligenza delle cause che dovean muovere a sdegno la fiera anima di Michelangelo e per il nessun conto in che si teneva l' opera sua nella difesa della città, e per la sicurezza in cui era venuto che Malatesta, accordatosi col Papa, dovesse far tradimento. Sbollitogli lo sdegno, Michelangelo non adduce nessuna di queste cause a sua giustificazione, scrivendo da Venezia a Giovan Batista della Palla, ma così parla con infantile ingenuità in questa lettera tolta dal Gotti all' Archivio Buonarroti e pubblicata a pag. 190: « Io partii senza far motto a nessuno degli amici mia, e molto disordinatamente; e benchè io, come sapete, volessi a ogni modo andare in Francia, e che più volte avessi chiesto licenza e non avuta; non era però che io non fussi resoluto senza paura nessuna, di vedere prima el fine della guerra: ma martedì mattina, a dì 21 di settembre, venn' uno fuori della porta a San Niccolò, dov' io era a' bastioni, e nell' orecchio mi disse ch' e' non era da sta più a voler campare la vita: e venne meco a chasa, e quivi desinò e chundussemi cavalcature, e non mi lasciò mai, che e' mi cavò da Firenze, mostrandomi che ciò fussi el mio bene. O Dio o 'l Diavolo, quello che si sia stato non lo so. »

E con questa lettera e con un nuovo documento portato a pag. 188 rettifica la nota lettera del Busini al Varchi, per la quale si era creduto che Michelangelo fosse stato mosso al fuggire dalla paura che la città non capitassi male, ed egli conseguentemente.

Caduta la libertà di Firenze, patria di Michelangelo diventò la città, ove dovea lasciare i più grandi monumenti del suo genio: dal Cellini sappiamo le grandi promesse, colle quali il duca Cosimo sperò richiamarlo a Firenze, e aggiunge: « A quella mia lettera Michelagnolo non fece mai risposta, per la qual cosa il Duca mi si mostrò molto sdegnato seco: » il Gotti molto a proposito riferisce le parole di uno scritto del virtuoso Giannotti. Da quelle parole apparisce che il Buonarroti nutriva quelle speranze che non fanno mai difetto ai fuorusciti, e che consolarono nell'esilio e nella miseria i più onorandi cittadini della spenta Repubblica.

Se me lo concedesse il tempo dovrei ricordare i molti documenti posti per la prima volta in luce dal Gotti, i quali mostrano quale anima affettuosa e gentile albergasse in quell'uomo così fiero e sdegnoso nelle cose dell'arte, della patria, e in ciò che si riferiva alla sua dignità; che se bene il Gotti abbia inteso a parlare dell'artista, e Firenze si apparecchi a celebrare in questi giorni il suo cittadino, per la potenza della sua mente, piacemi osservare che il merito principale di questa *Vita* sta nell'aver mostrato con irrefutabili documenti la grandezza morale di Michelangelo, nella quale non meno che nella potenza di mente non ebbe chi lo precedesse se non l'Alighieri, nè in tre secoli ha trovato chi lo uguagliasse se non il Galilei.

A. Paoli.

TRADIZIONI ALBANESI.

IV.

FIGLIO DI TURCO!

« Non l'amore, ma la generazione
è lo scopo della Natura! »

Era a due Santi ellèni intitolato
Il dì che lor diè vita,
E a protettori di futuro danno
N' ebbero i nomi: Jeno e Carmelita. —
La gioventù dell'anno
Tornò sei volte da quel giorno, e sparve
Nell' oblio delle larve. —
Impararono insieme
Il monte in ogni calle;
E poi, mancar vedendo in curve estreme
Intorno a lor la valle,
Credêro che del monte
Terminasse la terra all' orizzonte. —
Era notturna e consuëta cura
Del fanciulletto Jeno, al ciel rivolto,
Contar le stelle accese
Per la gran cappa oscura; — e Carmelita
Ad ogni stella lo baciava in volto: —
Era così di lei cura diurna
Contare i fior del prato; ed ogni detto
Suggellava col labbro il fanciulletto:

Ore che il Cielo invidia e quindi in grembo
Travolge del passato! — I loro baci
Andarono scemando; i fior del prato
Splendeano indarno; al ciel copriva il nembo
Le Stelle.... e da quell' ora
Fu un altro ciel.... Mancâro i baci allora!
Son fatti adulti; all'uom manca il coraggio
Dell' anima innocente!
A Carmelita,
Di lato, il sol morente
Schiara il volto d' un raggio, — e ne ripete,
Con l' ombra, il bel profilo alla parete.
Ivi, a mirarla, Jeno erasi ascoso....
E, con un tizzo che trovò lì presso,
Il volto amato contornò, concesso
Da quel raggio pietoso....
Disparve il sol, ma sulle rozze mura
Era rimasta la gentil figura. —

Il villaggio si desta. —
La terra in mille solchi
Squarciata, ha tregua un giorno: è il dì di festa. —
In lieti panni a garrule brigate
Radunansi i bifolchi;
I giovani fra lor vantan l' estate
E le presenti mèssi, — ed i canuti
Il ricolto più ricco ai dì caduti. —
In quella, in mezzo a risa ed urli strani
D' uomini e cani, e di fanciulli a torme,
Si avanza e si dibatte un uom deforme:
« Al Mostro, al Mostro! Dàgli, arda sotterra! »
È la voce dell' uom che si distingue
Fra l' abbaiar dei cani. Ecco si scaglia
Il Mostro, alcuni atterra — altri sbaraglia;
Fugge e dispare. — È solo. — Ivi il torrente
Per la scoscesa via prende le mosse
Fra canne e tronchi spogli mestamente
D' ogni onore di fronda; e come fosse
Più che gonfio d' umori, atro di bile,
Borbottando cammina. — Intorno è scena
Di mestizia e ruina. — Al mostro orrendo

Il bieco occhio travolto,
D'un sinistro baleno anima il volto. —
Ha poco labbro deturpato, e nari
Da tigre; in fronte di Caino il segno;
E nell'orror del loco al tutto ei pare
Il signor del suo regno. —
Era la prole
D'un Musulmano infame, il qual fuggia
Con la sua donna al palo; e del suo nato
Ella bruttò la via
Nella bella Albania; — dalla natura
Non tralignando poi di quella gente
Che ci tiene in servaggio,
Abbandonò per terra, alla ventura,
Il parto suo, d'impaccio al lor vïaggio. —
Par bello nell'infanzia anco il serpente;
Ed al tramonto ritornando a mensa,
Di Carmelita il padre, incauto e pio,
Raccolse dalla strada il nuovo nato;
Si che il Deforme crebbe a lei dallato,
Allato alla più bella opra di Dio.
E l'odiò per gl'infantili amplessi
Che, a lui negati, a Jeno eran concessi. —

Col baciar la parete (ove l'aspetto
Segnò di Carmelita) il giovinetto
Compie il suo voto, ed ogni alba il ripete. —
In mesta fantasia quivi raccolto
Un dì lo scorse il Mostro, e tosto apprese
Da quel profilo incerto il noto volto. —
L'eco fremendo rese
Il suon d'una bestemmia orrenda e vile....
E Jeno poi lontano —
Vile non men la mano
Del Mostro, cancellò l'opra gentile. —
Jeno tornando allo spuntar del giorno,
Scorge il profilo della Carmelita
Mancato, al suo ritorno,
E sente in petto mancarsi la vita. —
Così piangea tacendo, ed ogni stilla
Degli occhi suoi facea beato il core

Del Mostro che spiava il suo dolore.
Veniva la fanciulla in quell' istante
Col poco gregge avante,
Ed ella scorse lui, che la pupilla
Figgea di pianto ingombra
Là dov' era il disegno e un dì fu l' ombra. —
E « Luci » egli dicea « del sol pietose,
» Luci che un dì guidaste il braccio mio,
» Tornate ancor, tornate! — O Carmelita
» Ove sei tu?! »
« Son io
» Vicino a te, » rispose
La giovinetta. — « Or qual desio ti prese
» Del sol che non t' ascolta? Ecco io non manco
» D' esserti presta al fianco....
» Vedi fra tutti e due chi t' è cortese! »

« Più libera vorrei la mia parola » —
Ei ripigliò « per dir che mi rinfranca
» L' aspetto tuo diletto e mi consola....
» Ma la voce mi manca! Odio lo sguardo
» D' ognuno, e al tuo non reggo, al tuo che bramo....
» Sembra che t' odii e t' amo! — Assai t' offendo,
» Lo so; ma la mia colpa, o Carmelita,
» Emenderò con subita partita,
» E sarà eterna.... È meglio assai che mora
» Se l' amor tuo, la tua pietà non merto! —
» Se tu potessi rïamarmi, allora.... »

« Ma lo posso di certo! »
A questo dir la piena dell' affetto
Non consente più voce al giovinetto.
Egli si genuflesse; — ella benigna,
Per sollevarlo al core,
Inavvedutamente,
Di lui si trasse al volto il labbro ardente....

Pronubo agli sponsali il tempio brilla
E li annunzia la squilla.... E le leggiadre
Sue forme la fanciulla al baldo amplesso

Del giovinetto consentì, pudica....
E sposa d' una notte era già madre.

Notte tremenda al Mostro.... Al par di belva
Ruggendo egli s'invola. — Oh, tristi fiori
Dell' intricata selva
Placidi abitatori!
Amiche frondi e piante innamorate
Coi flessuösi rami
L' une all' altre abbracciate,
Il vostro amplesso innanzi al suo cammino
Pose un crudel destino!
Ove ei trascorre reca
Le vestigia crudeli
Della sua rabbia cieca;
E quanto il caso ostacolo gli appresta
Nell' insensata corsa, e rami e steli,
Tutto spezza o calpesta;
E il chiuso umore da ogni tronco infranto
Sgorga a guisa di pianto.

La stolta furia cede
Ove l' abisso innanzi
Non dà più varco al piede....
È la faccia del ciel buia e crucciata:
Il tuono rumoreggia
Di giogo in giogo; e delle nubi in grembo,
Co' guizzi suoi, folleggia
Il livido balen foriero al nembo.

« Perchè nato son io!
Mi vuol deforme a sua sembianza Iddio?
Qual colpa è in me, perchè mi sia negato
Il bacio suo? — Con qual giustizia il fato,
Dal convito d' amor, fra tanto stuolo,
Esclude me, me solo?
Cacciato qui son io, qui nel mio covo
Pari alla belva? — E sia! — qui mi ritrovo,
O folgori, con voi, cagioni orrende
Di morte e di terrore! Innamorato
Di voi l' odio mi rende! — Altra non bramo

Amistà che la vostra, e per le offese
Che fate all' uomo, io v' amo! —
Schianta, o saetta, il tronco alla più bella
Quercia, così che dalla sferza ardente
Del sol più non ripari un' ombra amica....
Ti frangi, o roccia, e la sua strada antica
Impedisci al torrente,
Sì che il mulino immoto alla dimane
Più non macini il pane....
E tu vôlta del Ciel, sovra il mio capo
Ti spezza e cadi, ma ch'io vegga in pria
Il Crëato defunto; e mentre fia
Il suol che mi sostiene anche distrutto,
Ultimo de' mortal possa all' Eterno
Lanciar l' ultimo scherno! »

Un' orda Musulmana in mezzo al nembo
Ascese il monte ed assalì la terra,
Ove alcun' orma ancora
Non istampò la guerra. —
Li proteggeva la tempesta, orrenda
Meno dell' uom! — Fu strana mischia, atroce....
Il grido delle donne e dei morenti
Si perdea nella voce
Del tuono, il sangue nella piova, il lampo
Impallidia tra i casolari ardenti.
L' alba tornava alfin placida e pura;
E Milo Shini[1] ricacciava indietro
Il Musulmano infame, alla pianura. —
Allor dai nostri si solleva un coro
Profondamente lamentoso e tetro:
Vedove per le vie vanno le donne
Quali co' bimbi in fasce fra le braccia,
Quali traendo aggrappati alle gonne
Gli adolescenti sbigottiti in faccia. —
Sacro alla morte il vecchio ultimo viene,
E sa che il figliuol suo, sacro a la vita,
Diede il respiro estremo. — Ode perduto

[1] *Milo Shini* è nella tradizione popolare l'eroe nazionale dopo Scanderbegh; il cavaliere ideale albanese.

La fanciulletta il padre, e la sorella
Il suo german. — La madre.... Iddio non cura,
Nè più dell'uom s'avvede: ov'è una madre
Che geme, l'armonia della natura
S'arresta! — E Carmelita
Invan chiede di Jeno: — ei fu veduto
Là dove più la mischia era fervente,
Ma non si sa di più, chè nella gora
Lo travolse il torrente....
Ha nome il pianto
Ed ha conforto il duol, ma quel che prova
Il cor di lei, non ha conforto e nome!
Per lei si versan lagrime
Pietose, ed ella come
Chi nessun duol funesta,
Indifferente resta.
« Non v'accorate » dice
« Se non mi è forza vivere,
» Tutto non ho perduto....
» Il peplo mio di donna ov'è? recatelo....
» A mezzo egli è tessuto,
» Ma nol potrò finire,
» Ho sol tempo a morire.... »

E il sol ricade, ed oltre
Non va del nuovo giro,
Che la meschina giace
Senza moto e respiro.
Le compagne pietose
Vengono, e sulla coltre
Compongono le membra irrigidite,
Spargendole di rose.
Spiran sì dolce pace in lor beltate
Intatte ancor le forme,
Che si direbbe: « Dorme,
» Genti, non la destate! »

Alle preghiere estreme il bronzo invita
Nel rotto suo lamento; e la novella
Corre sull'ali al vento....
« Chi è morta? » — « È Carmelita! » —

« Pace all' anima bella! — Al suo garzone
» Non ha la fede infranta:
» Crebbero insieme e li congiunse amore,
» E per seguirlo, muore....
» Pace all' anima santa! » — Al suon ferale
Era la stella vespertina ascesa
In cielo. — Alcun non veglia
La sposa d' una notte, ove è distesa
Per morta, e non è tale. —
Non ha di morta che l' aspetto. — Sgombra
Resta la casa e scura,
E guizza nelle mura
Per la finestra un' ombra. — Accorta e tarda
Essa s' accosta, ed al chiaror dei ceri
Dei funebri doppieri
Solleva il velo e guarda....
In più celeste fronte
Non s' affisò giammai sguardo più rio,
E stanno entrambi a fronte
Come Satana e Dio.
« Stolta fanciulla, »
Parla rabbioso il Mostro, « io di mia mano,
» Io di mia mano uccisi
» Jeno, che a nuoto già vincea la gora;
» Ma lo trafissi invano; io non divisi
» Che i vostri corpi, ed ora
» Siete di nuovo uniti! — In sull' altare
» Ieri vi strinse un nodo, or nell' avello
» Ha l' eterno suggello. — Andrai sepolta;
» Ma un bacio almeno, un solo
» T' avrò rapito, o stolta! — Io non pavento
» Posar sovra il tuo labbro i labbri miei,
» E nel tuo gel non sento
» Che una morta tu sei! »

. . . . . .

L' alba colora
Le cime ai monti e fan ritorno al tempio
Le amiche, in coro ripetendo un metro
Di lamentose tempre,
Per iscortare all' ultima dimora
La dormente per sempre. — E già si para

Guida al cortèo la croce.... Odon gli astanti
Un sospir dalla bara : ognun s' arresta....
« La morta s' alza, aìta ! » urla una voce —
E v' è chi, ardito più, si spinge avanti,
E chi fugge e chi resta. —

Forse è Maria, Maria madre di Dio,
Che veglia sulle madri, e in Ciel s' abbruna,
Quando ne muore alcuna
Portando il frutto dell' amore in seno ;
Forse è Maria che a non morir la danna ;
Ma l' opportuna carità del Cielo,
Finchè ella vive, appanna
La sua ragion d' un velo. — Il crin disciolto,
Le carni lacerate, istupidita,
E bella ancor nel dimagrato volto,
Correa, correa per la scoscesa riva
Vedova del torrente, e all' aure giva
La folle ripetendo : « Egli m' invita
» Là dalla gonfia gora ; il velo mio....
» Ohimè, fate ch' io mora ! — Or non v' ha cosa
» Che duol m' apporti....
» Mi feci sposa
» Nel dì dei morti ! » — E, d' esser madre inconscia,
Compì la nona luna, e giunse all' ora
In che la donna è più divina.... Assisa
Al margine del rio, lassa, vi cadde
Fuori de' sensi. — Il filo d' acqua allora
Rotto dal corpo suo, come rispetto
Di quello avesse, deviò di lato,
Poi riprese il suo letto. — E dai Celesti
Scese una schiera a lei, d' Angeli eletti
Che più vicina a Dio forman corona ; —
Pietosamente premurosi e mesti,
Vegliâro intorno a la bella persona;
E con le sante mani
Prestâro il primo degli uffici umani ; [1]
A richiamarle gli smarriti sensi
Le soffiavano in viso

[1] La tradizione dice che gli Angeli fecero da levatrici.

L'aria del Paradiso. — E Iddio dall'alto
Benediceva il grembo immacolato
Sgombro del suo portato....
E niun che nacque fra corone e gemme
Festa maggior non s'ebbe,
Fuor ch'uno: a Bettelemme!
Ed essa folle, avendo ad ogni vista
Muto il pensiero, ad ogni affetto il core,
Ella soltanto nel materno amore
Il senno suo racquista.
Tutto obliò, tutto ignorò, non seppe
Che d'esser madre, e s'ebbe in esser tale
D'ogni sofferto male ampio compenso.
Tutto obliò: della terra e del cielo,
Degli uomini e di Dio perdette il senso....
Per l'amor del suo nato
Amò la vita ancora, e nel secreto
Della misera casa era il Creato.

V.

FIGLIA DI TURCO!

« S'ella è del sangue nostro....
Muore la donna, ma non *muove il piede*
L'uomo aspettando, a cui diede la fe! »

Ove è un immagine ridente e cara
Che un'altra lugubre non abbia appresso?
Vicino al talamo passa la bara,
Accanto al giglio sorge il cipresso;
Nell'ingannevole vita mesciuti
Son fiele e balsamo, gioia e dolor —
Fiori che spuntano, fiori caduti;
Fremiti d'odio, baci d'amor.

Risuona il cantico d'un marinaro
Da quella burchïa[1] che il flutto culla;
A lui fu il pelago sin oggi avaro,

[1] Barca da remo coperta : *cymba.*

Il cor fu prodigo d'una fanciulla. —
Diè man, suí rompere del giorno, al remo;
Nell' acque l'umile rete gittò,
E ritraendola al raggio estremo,
Inestimabile perla trovò.

La pigra burchïa svelta e giuliva
Beccheggia, dondola, vola a la sponda;
Non mai men prossima parve la riva,
Nè tanto a fendere rigida l'onda;
A lei più rapido vola il pensiero,
A lei.... che povera non sarà più!...
E intanto l'impeto del navichiero
Al braccio duplica la sua virtù.

Arriva — e libera la navicella
Lascia del mobile flutto a la sorte....
Corre al tugurio della sua Nella:
È muto, squallido, chiuse ha le porte....
Picchia — niun ode — l'eco risponde....
Chiede, e gli narrano che a mezzo il dì
Mentre egli, misero! correa sull' onde,
Ahi! con un Principe Nella fuggì!

Non mise un gemito. — Freddo, sommerso
Come in un bàratro sentiva il core....
Era lo spazio dell' universo
Angusto limite pel suo dolore!
Del mare al margine egli si avvia....
La barca infrantasi più non trovò,
Rise, e del lugubre flutto in balìa
L'inestimabile perla gittò!

ACHILLE TORELLI
(*d' origine albanese*).

RASSEGNA ARTISTICA.

Spavento delle grandezze di Roma. — Bestemmia politica intorno al loro carattere. L'architettura romana d'oggi, che è sgomentata. — Ricerca vana di un suo stile futuro.

Storie da vecchi: diciannove anni addietro Ippolito Caffi — il pittore che, mentre studiava curioso gli aspetti, allegri per l'arte, della battaglia navale, fu ingoiato con la sua tavolozza entro il gorgo di Lissa — Ippolito Caffi venne un dì, prima di giorno, a pigliarmi nella mia stanzuccia in via de' *Due Macelli.* Lo avevo salutato la sera innanzi; ma il buon amico voleva rivedermi, e accompagnarmi alcune miglia fuori di Roma.

Usciti dalla città mi posi a saltare cantando — avevo allora vent'anni — ed un paio di scarpe, che stava chiuso nel mio sacco da pellegrino pedestre, mi ballava dietro le spalle.

— Vedete, amico, — dissi al Caffi, — sono tutto ilare nel pensiero di scapparmene via, dopo sei mesi, da questa città dove l'arte mi si è rivelata gigante. Il mio cervello si andava rimpinzando in così orribile modo, ch'io, se vi rimanessi ancora un paio di giorni, creperei di pletora intellettuale. Mi rincresce, — aggiunsi con una stretta di mano, — mi rincresce di lasciar voi; ma nella città de' Cesari e de' Papi non ci potevo più vivere. Sentivo tre civiltà sul mio dorso: ero affranto, accasciato, briaco, ebete. Sapete in sei mesi quali furono i più dolci momenti delle mie aspre giornate? Quelli, nei quali, rotto dalle fatiche delle lunghe corse, noiato dalla vista di tante opere miracolose, sfinito da tutti gli *ah* e gli *oh,* che dovevo esclamare ad ogni passo, salivo, trascinandomi appena sulle gambe, alla mia stanzuccia in quarto piano, e mi gettavo, come corpo morto, sul letto. La voluttà di quel riposo non ha riscontro in nessuna de-

lizia della vita. Solo, nel silenzio della sera rotto a tratti dal rintocco delle campane, mi sentivo libero alfine. Provavo quella stessa impressione che deve provare un condannato, quando gli aprono dinanzi le porte dell'ergastolo, lasciandolo andare sciolto via per i campi.

— Ma chi vi condannava — osservò sorridendo il Caffi — ai lavori forzati? Perchè non pigliavate qualche giorno di svago? Perchè non andavate, qualche dì almeno della settimana, ciondolando sul Corso, o a visitare gli artisti nei loro studii, o a fare il chilo seduto all'ombra degli alberi del Monte Pincio?

— E si può egli a Roma — ripigliai — godersi un solo dì di quiete? Il demonio della curiosità non vi caccia egli innanzi con le sue ferule infuocate? Non vi grida, se vi mettete a sedere: *Alzati, pigro; corri, pigro; vola. Raffaello ti chiama, ti chiama Fidia, ti chiama il cavalier Bernini, ti chiama un frammento di colonna dimenticato nel mezzo di un prato, una iscrizione immersa nelle tenebre delle Catacombe.* Allora l'impazienza vi trascina e vi lacera. Siete l'ebreo errante dell'arte. Ci si deve, alla lunga, assuefare; ma io, partito da Roma d'otto mesi, non la vidi se non adesso; e la ho voluta ricercare a un tratto come un amante in ogni parte, e non la ho potuta conoscere in ciascuna delle sue riposte bellezze, e mi son sentito mezzo morto, sebbene dominato ancora dai più irrefrenabili desiderii. Alla metà della notte trabalzavo in sogno, impaurito dalla ridda infernale, che le Veneri procaci ed i Fauni ebri e le ascetiche figure oranti e le muscolose donne del Buonarroti e Santa Prassede e la Cloaca Massima e le chiese e i templi e i palazzi e le ville mi danzavano nel cervello. Accendevo il lume, pigliavo la *Guida* e alcuni libracci su Roma, e rimeditavo, bestemmiando, alle grandezze dell'arte e della storia, che il mio genio spietato m'obbligava a godermi il domani. Così vissi mezzo anno senza pace, con il travaglio di vedere troppo e con il rimorso di non vedere abbastanza, invocando un'ora tranquilla, bramando un paese dove i secoli trascorsi non avessero lasciato nessuna traccia del loro passaggio, un prato irrigatorio, una risaia, quattro gelsi e un rigagnolo.

— Caro mio, — disse allora il Caffi, interrompendo la mia cicalata, — non sarete quaranta miglia lontano da Roma, e già vi rinascerà l'antica voglia di ritornarvi; nè mi maraviglierei di sentirvi doman l'altro picchiare all'uscio del mio studio. Voi fate come un avaro, che per liberarsi dalla terribile agitazione di contare i cari quattrini li gettasse tutti nel mare. Capirete fra qualche mese, forse tra qualche giorno, di avere perduto un tesoro.

— Meglio povero — gridai — e imbecille, ma padrone de' pro-

prii desiderii e dei proprii affetti. Mi rammento un dì in Trastevere: dopo avere visitate dal tetto alla cripta non so più quante basiliche, dopo avere schiccherati nell'albo parecchi fogli di disegni ed essermi lambiccato il cervello a sciogliere gli enimmi di alcune epigrafi, entrai in una taverna affumicata, bassa, buia, col pavimento che pareva un mare in burrasca. M'adagiai sopra una panca di legno e, aspettando il magro pasto, lasciai volare la fantasia. Pensavo così vagamente a quei rari giorni felici, nei quali, digerendo la colazione e aspettando il desinare, o digerendo il desinare e aspettando la cena, ci si sdraia, come lazzeroni, lunghi distesi sul letto, e si torna a scorrere, annoiandosi, qualche periodo qua e là di dieci volumi, che si son letti dieci volte e che stanno ammucchiati confusamente sul tavolino da notte: beati sbadigli dell'uomo che non ha niente da fare! La mente dunque in quella taverna si riposava col corpo; ma ecco che a poco a poco, avvezzando gli occhi alla oscurità dell'ampio locale, mi si disegnarono innanzi, posti in disordine sopra un assito, de' frammenti di vasi lagrimatorii, delle lampade eterne, un busto antico col naso rotto, un torso e una Leda col cigno. L'oste, che sentiva il nobile orgoglio delle proprie anticaglie e che mi aveva odorato artista, volle mostrarmele ad ogni costo per gustarsi la mia dotta lode. Neanche, neanche potevo mangiare in pace! —

Mentre pronunciavo queste ultime parole si udì per di dietro uno scalpitare di cavalli. Mi schierai col Caffi da un lato della strada, perchè passasse, involto in un nembo di polvere, il cocchio magnifico. Dalla finestra dello sportello si vide fiammeggiare una tunica da cardinale.

— Quelli — esclamò allora il Caffi — quelli sono la peste di Roma: il Governo del Papa, i cardinali, i preti, i monaci, le favorite, i favoriti, i lenoni e tutti i parassiti. Se la speranza non fosse un sogno; se un'Italia una ci potesse essere, e Roma potesse diventare la sua capitale, non ci scappereste così, caro amico, come oggi scappate.

— Sarei fuggito — risposi — tre mesi innanzi. E che! Non vi bastano tre civiltà, la pagana, la cristiana e la papale; ne vorreste una quarta? Roma è il Walhalla italiano: non ridestate codesto cimitero faticoso e sublime, non tentate di trasmutarlo in città viva e moderna: fareste svanire i fantasimi di quei terribili trapassati, da cui io fuggo, ma dai quali viene la incomparabile magnificenza di Roma. L'unico Governo che le stia bene è questo Governo di preti, rancida tradizione, scheletro del passato, anacronismo nella civiltà d'oggi, barbarie per il filosofo progressivo, ma prezioso rimasuglio

degli scorsi secoli per lo storico e per l'artista. Il passato di Roma è troppo grande, è troppo compiuto, perchè resti l'agio di fantasticare per essa un tempo di là da venire. È la città delle memorie immense. Un odierno splendore, per quanto lo si voglia chiarissimo, non potrebbe che scemarne la luce. I soli del passato fiammeggiano nelle sue mura; il lucignolo o, se vi piace, la torcia a vento della società d'oggi, mentre sarebbe miseramente abbagliata da quei soli, un po' non di meno giungerebbe ad affumicarli. A chi vi dicesse di buttar giù i ruderi delle Terme di Caracalla, rispondereste legandolo per matto furioso; lasciate dunque in piedi un Governo, che è oggetto da gliptoteca, che è moneta da gabinetto numismatico, ma che giova al carattere della città, mostrando sparuto, è vero, e pure abbastanza evidente il riverbero di una sua bella epoca già molto lontana. Siete pittore prospettico: badate almeno alle *macchiette*. La prima volta che io entrai nella chiesa di San Giovanni in Laterano, mentre stavo guardando alla prosopopea di quei pilastri e di quelle arcate del Borromini, un cardinale con la testa alta, il portamento altero, l'occhio scintillante, usciva dalla sagrestia, seguìto in atto di reverenza servile da uno stuolo di canonici e abati e chierici e servitorame in livrea gallonata. La chiesa, che nel totale mi era parsa goffa ed insulsa, diventò di botto, per merito di quelle figure, cosa tutta diversa. Il rosso, il pavonazzo, il nero, il bianco fecero brillare le tinte uggiose dell'architettura, fecero vivere le linee delle colonne e delle trabeazioni. Niuno meglio di voi può sapere come un colpo di colore trasmuti una scena, come un tono rinnovi un quadro. Voi mi volete interrompere per dire, l'indovino, che senza il Governo dei Papi i preti potrebbero starci a ogni modo. È vero; ma ciò che mi piaceva nel cardinale di San Giovanni in Laterano, ciò che lo accordava sì bene ai dodici apostoli colossali del Le Gros e del Rucconi, non era tanto la sua porpora, quanto quella sicurezza sdegnosamente cattolica, quell'incesso da principe orgogliosamente modesto, che non possono rivelarsi senza la coscienza e l'esercizio del proprio potere.

— Or io vi interrompo davvero, — disse l'amico. — E il popolo? E l'Italia? Amate l'armonia estetica più della umanità, l'arte più della patria, le fantasticherìe del vostro cervello più del progresso civile?

— Piano, — risposi con molto calore, — piano. V'è un abito, che non s'accorda in Italia con nessun monumento, con nessun lembo del suo cielo, con nessuna zolla del suo terreno. Per non avere sotto gli occhi quel tono scialbo voi andate ramingando da Parigi a Roma,

da Nizza a Londra. Un altro abito mi dà, quand' io lo vedo in queste provincie, l'impressione di cento pifferi in mezzo a un' armonia di violini. Gli stranieri, amici fuori, nemici dentro: non v'è che un solo modo per amarli, cacciarli via. I preti, in fondo, son roba nostra, o che potrebbe diventare nostra. E poi io vi consento di tòrre ad essi tutto lo Stato, salvo Roma. Lasciate, vi prego, questa oasi di vecchiume nel gran deserto della civiltà nuova. Gli antichi sacrificavano agli Dei vittime umane: sacrifichiamo sull'altare dell'arte la libertà di un qualche migliaio di uomini.

— Non è un caso di libertà, — ripigliò il Caffi, — è un caso di moralità. Voi ne parlate con agio, voi; ma se vi fosse toccato a Roma ciò ch'è toccato a me, discorrereste in altra maniera. Per dirvene una e delle minime: una serva mi ruba cento scudi; ricorro alla Polizia; la Polizia, che tien mano ai ladri, trova i quattrini; aspetto un pezzo, e finalmente prego che i cento scudi mi vengano restituiti. Baie! mi si risponde, che i danari furono trovati per opera del Governo e che devono rimanere al Governo. Ho dovuto contentarmi di non pagare le spese di procedura. Pochi giorni dopo incontrai sul Corso la mia serva con un vestito di seta.

— Bene. Imparerete — notai — a serrare il vostro danaro in un cassetto con chiave inglese o a tenerlo sotto il vostro origliere. Dall'altro canto, se la Polizia non fosse stata d'accordo coi ladri non avrebbe probabilmente trovato il danaro, e voi lo avreste perso a ogni modo. Ma il frate sinistro, che sotto le basse arcate dell'antico cortiletto di San Lorenzo fuori le mura narrava ghignando a me, che gli chiedevo dell'archivio del vecchio convento, come i frati, i quali vi abitavano dianzi, obbligati a sloggiare bruciassero per vendetta tutti i documenti ed i codici, non potrebbe più farmi, se a Roma la civiltà moderna trionfasse, il suo bieco racconto; e il cortiletto con le sue colonnine tozze, con i suoi muri screpolati e anneriti dal tempo, con l'erba alta che gli cresce in mezzo, e col raggio caldo di sole che rischiarava obliquamente un angolo del portico, mi sarebbe parso meno tristamente poetico.

— Ma avreste trovato nell'archivio le notizie che cercavate.

— Nuove noie avrei trovato e nuove vanità, perdendovi una impressione drammatica, la quale mi resterà scolpita molti anni nella memoria. Dall'altro canto la Roma della Repubblica e dei Cesari, quella dei Cristiani, quella dei Papi si mischiano insieme senza confondersi. L'occhio del corpo e l'occhio della mente distinguono, indovinano, ricreano le diverse epoche del passato. Come il San Pietro di Leone X s'alza sulla basilica di Costantino, e questa si alzò sul

circo di Nerone, così le civiltà diverse pigliano a Roma l'aspetto di formazione geologica. Gran peccato se ci si togliesse di scavare in questo fecondo terreno col ricoprirlo dell'asfalto o del lastrico della civiltà d'oggi.

— Vi ho sentito per altro — notò il buon Caffi — maledire sovente i ciottoloni puntuti delle vie di Roma. —

Eravamo giunti, ciarlando, sino alla così detta tomba di Nerone. Il cielo era limpido, e il sole, già alto sull'orizzonte, mandava un dolce calore. Volli che il Caffi tornasse indietro.

— Buon viaggio — mi disse — e buone gambe, amico pellegrino.

— Arrivederci, — gli gridai da lontano, — arrivederci.

Lo rividi in fatti a Genova, a Torino, a Firenze, a Milano. Non lo rividi a Venezia.

Ciancie senza costrutto. La bellezza di Roma è rimasta così faticosa e imponente com'era prima, e la città non ha perduto con la Reggia, col Senato, con la Camera dei Deputati e con l'infinito popolo degl' impiegati nuovi niente della sua grandezza passata. Le sole Terme di Diocleziano restano lì un poco impacciate accanto alle locomotive che fischiano. Prima che il Panteon e Santa Mària Maggiore e gli altri monumenti cacciati nel mezzo delle brutte vie moderne o dei quartieri nuovi, vengano schiacciati dalle fabbriche dei nostri architetti, bisognerà che il Regno d'Italia possa emulare i Papi e i Cesari nella pompa dell'arte. Magari Dio! ma non basterebbero neanche i miliardi, come non basta la vastità delle misure. Vedete codesto *palazzo delle Finanze,* tanto lungo, tanto largo, tanto alto, tanto costoso e tanto pitocco. L'Arco di Giano non vi sfigurerebbe d'appresso. Negli edificii pubblici dei Romani antichi, come negli edificii dei Pontefici, massime di quelli del Cinquecento e del Seicento, l'architettura non era un mezzo di panneggiare le spilorcie necessità materiali, ma il mezzo di esprimere al di fuori la potenza politica, l'albagia militare, l'ambizione senza confine, l'adulazione verso il popolo, la piaggerìa verso i dominatori, poi lo spirito universale del Cattolicesimo, poi l'invadente sovranità della Santa Sede, e via discorrendo. Morali o immorali questi fini servivano all'arte: l'arte vi pigliava, oltre che la sua somma ricchezza, anche il suo spiccato e vivo carattere. Per i riti della religione cristiana sarebbero bastati i portici nudi di un *nartex,* due file di colonne che con due pareti parallele formassero tre navi, i tre tetti di legno, le transenne di legno, gli amboni di legno e il ciborio; ma, come nelle Catacombe fu sentito sino dal principio il desiderio di vedervi dipinti ornati e figure, così le basiliche si vollero ben presto

abbellite di mosaici, incrostate di marmi, poi coperte di vôlte e di cupole, poi riempiute di statue, di bronzi, di ori, di pietre preziose, invocando dall'architettura e dalle sorelle di lei nuove forme e nuovi splendori. Ecco l'arte. E le terme degli antichi, e i teatri, e gli anfiteatri, ed i circhi, e gli archi trionfali: bisogni materiali assai semplici e bisogni ideali assai gagliardi.

Ora è il rovescio: bisogni ideali assai fiacchi e bisogni materiali prepotentissimi. Abbiamo perso con la dissuetudine il senso della grande arte architettonica, per modo che non sappiamo risuscitarla neanche lì dove potrebbe avere libero campo; e facciamo delle cose smisurate, come la nuova Galleria di Milano e i nuovi Mercati di Firenze, che sono misere. Ma in Roma peggio. Sembra che gli architetti si sentano sgomentati e che tremino loro le mani. Già vivono in due brutte condizioni: prima, di non potere scegliere altro stile che quello del Risorgimento, rimontando tutt'al più sino al Bramantesco e scendendo tutt'al più sino al Berninesco; seconda, di potere adoperare assai facilmente e utilmente il cemento per la decorazione delle facciate. S'ha un bel dire che il pregio dell'arte viene dalle forme; ma l'edificio dove cornici, stipiti, pilastri e il resto delle membrature si scoprono di malta, non potrà mai avere sul serio una importanza monumentale; e, quanto allo stile, chi vorrebbe mai in una città come Roma introdurre i garbi del Medio Evo o le novità ingegnose dell'arte infranciosata moderna? Certo, se l'architetto del *palazzo delle Finanze* avesse costrutto, mettiamo, il suo fabbricone a Firenze, sarebbe stato tirato a impiegarvi la pietra e a trovargli un disegno che, accostandosi alla maniera dei palazzi del Trecento o del Quattrocento, unisse alla semplicità una certa severa apparenza. Il palazzo per la Cassa di Risparmio in Milano, non ostante il programma poco diverso da quello del palazzo di Roma, non ostante che sia di tanto più piccolo e che si scopra pieno di grossolani errori, è cosa più maschia e più ardita di quel che sembri all'occhio l'altra mole invano stragrande. Il Cipolla, così valente artista com'era, si sentì a Roma impacciato egli pure. Il suo palazzo sul Corso, gretto, stentato, non vale l'ombra di quello che alzò per la Banca Nazionale in Firenze, e la sua chiesetta dei Protestanti, sagomata con cura, scompartita con grazia, manca di ogni energia.

Roma è la sola città, dove l'architettura classicamente accademica possa trovare anche al giorno d'oggi un qualche sviluppo. Di quella sua pretensione di derivare dall'antico pare che le si abbia una certa riconoscenza; e, mentre a Milano, a Venezia, a Firenze sembra fastidiosissima per monotonia e per freddezza, d'accanto alle cose romane

antiche riesce, in grazia delle sue buone intenzioni, piacente no, ma tollerabile. Del resto a imitare adesso l'antico si diventa necessariamente accademici. Ridurre agli usi nostri quelle moli e quei concetti imponenti, piegare alle nostre misure quegli ordini e quelle vôlte, non è cosa che si possa fare senza una operazione di restringimento estetico, nè senza infinitissime storpiature e deplorabili sminuzzamenti. Codesta arte scolastica domina tuttavia in Roma, e negli ultimi anni ha prodotto la universale fama del Canina, disgraziatissimo restauratore dei monumenti romani, del Poletti, infamissimo restauratore della basilica di San Paolo, e di altri, che non sono morti; ma sembra che le opere di tale arte, non disturbando la fantasia di chi guarda, le consentano di aggirarsi in pace in quel cerchio di idee e di sentimenti, nel quale la sublimità della Roma antica la tiene volentieri serrata. Se non che il detto pregio, tutto negativo, non basta, crediamo, a formare lo stile di Roma contemporanea.

Non tutte le opere romane sono, per verità, sproporzionate ai mezzi dell'arte d'oggi e alle necessità della vita moderna. Quando ci si aggira per entro alla casa di Livia, lì sul Palatino, si scorda Tiberio, si scorda Nerone, e pare di viverci come in casa propria. Il piccolo triclinio, con i suoi dipinti di vasi in vetro trasparente, di frutta, di ghiottornie; la sala con i suoi festoni di fiori, che sembrano coloriti da un Veneziano del Cinquecento, con le sue composizioni elegantissime di figure snelle e le prospettive ed i fregii; il cortiletto rosso, in cui il sole doveva sembrare tanto gaio, mentre faceva rutilare l'acqua cadente con dolce mormorìo nel bacino della fontana, e faceva sogghiguare le teste delle erme satirine, e faceva sorridere le statue delle Dee ignude, e spandeva intorno i suoi riflessi gialli e le sue ombre azzurre, sono proprio davvero tutte cose fatte per noi. Lo spirito di quell'arte, come di tutta l'arte di Pompei, è famigliare e vivissimo; e quando sull'Esquilino si entra nella sala mezzo sotterranea, da poco tempo scoperta, che era forse negli orti di Mecenate e che udì forse la voce di Virgilio, di Ovidio e di Orazio — di Orazio poeta del secolo decimonono — e si guardano le nicchie, dove gli uccelletti dipinti si posano sulle fronde, e vasche e spalliere e pergolati rappresentano le serene gioie di un lieto giardino, ci si sente l'animo invaso di una dolce quiete e si pensa: *Oh, se avessi nelle tasche qualche milione, come vorrei costruirmi una villa in campagna o un villino in città, che somigliasse a questi luoghi beati!*

L'arte romana non aveva solo la forza e la sontuosità, non era soltanto l'arte degl'imperatori e del popolo; aveva anche la gentilezza domestica, la grazia modesta, raccolta, delicata, pudica, sottilmente eletta. Sapevano ingigantire e sapevano raffinare — raffinare intellet-

tualmente e materialmente, nel che, al modo nostro, noi somigliamo ai nostri avi. Bisogna leggere le descrizioni delle ville di Plinio il Giovine e di altri privati Romani. Non è più il triclinio immenso, dove si apriva con fracasso la vôlta e cadeva un turbine di fiori, mentre i convitati uscivano per vomitare: è la stanza da pranzo, comoda e semplice, e accanto s'allunga il portico per pigliare il fresco se fa caldo, o s'incurva l'esterna esedra per godersi i raggi del sole se fa fresco, e poi la biblioteca col suo luogo per la lettura, e poi le tante varietà dei bagni, e camere per l'estate e camere per il verno, e via via. Certo, i letti non erano con molle elastiche; le finestre non avevano le nostre invetriate, le nostre persiane, i nostri oscuri; mancava la sala per fumare, e toccando un bottone l'elettricità non portava gli ordini al servitore: ma, insomma, la riproduzione di una casa romana diventerebbe, modificandola un poco, una vera delizia tutta pratica e tutta moderna. Disgraziatamente, benchè la cosa sia stata fatta abbastanza bene presso Parigi e in parecchi altri siti, l'unico luogo dove non la si possa con serietà tentare è per l'appunto Roma. L'imitazione assumererebbe qualcosa del puerile. Avere accanto l'esemplare e la copia farebbe ridere, ad onta della opportunità e della bellezza; senza dire che le case romane, eccetto quelle altissime della Suburra e di altri quartieri popolari, avevano il solo piano terreno e, al più, di sopra in alcune parti dell'edificio un basso piano di camerine. Perciò la riproduzione, che non sarebbe difficile per le abitazioni di campagna, riescirebbe quasi impossibile per quelle di città, dove le aree vogliono essere, anche nei villini, tenute in gran pregio, guadagnando in altezza col numero dei piani quel che si è sforzati a risparmiare nella superficie.

L'arte famigliare dei Romani non avrebbe quindi se non pochissime applicazioni, non si potrebbe estendere a tutti i generi dei nostri edificii, ed essendo già per sè compiuta e perfetta, non si acconcierebbe a quelle modificazioni decorative, le quali sono necessarie a imprimere all'arte d'oggi il carattere della società d'oggi. Per concludere, l'arte antica romana, se non si vuole durare sempre nel classicismo accademico (che è un romano ghiacciato, ma rimodernato) si deve a Roma lasciare in disparte, per appigliarsi ad una architettura diversa.

A quale? Ad una innanzi tutto che abbia indole romana, giacchè nella città dove la tradizione antica si fece così tenacemente sentire persino nei secoli, in cui sembrò rotta dovunque, il portare una maniera straniera o italiana ad essa del tutto nuova, sarebbe un bestemmiarne la storia e seminare patate dove crescono palme.

È romana l'architettura dei primi Cristiani — catacombe e ba-

siliche; — ma è arte che, ad onta della sua somma importanza storica e di certe sue effettive bellezze, ha elementi troppo scarsi, troppo frammentarii, quasi diremmo troppo ingenui per potere mai diventare l'arte d'oggi in nulla, neppure negli edificii ecclesiastici e sepolcrali. Già il Cattolicesimo, quale si è trasformato, non ha più niente della indole del Cristianesimo vecchio; e quando, bruciata la basilica di San Paolo la notte dal 15 al 16 luglio del 1823, Leone XII volle rifare il monumento che Leone III, ai tempi di Carlomagno, aveva rinnovato e arricchito, il Papa intese non a restaurare, ma a trasformare le forme cristiane in un lustro e traricco tempio moderno, dove la scipitezza dei concetti ornamentali e la rigidezza delle linee paiono anche più miserande in grazia del luccichìo dei marmi preziosi e degli ori. E gli occhi vanno cercando con avidità i resti del primo edificio, quel mosaico che Galla Placidia ordinò, quel Ciborio che porta il nome dell'architetto di Santa Maria del Fiore. Per altro è cosa onesta il soggiungere che Pio IX provvide meglio al restauro dei monumenti cristiani; e, per dire di uno, la basilica di San Lorenzo fuori le mura, rimessa a nuovo rispettando l'antico, e abbellita dai dipinti di quel raro genio del Fracassini, morto così giovine, non ha perduto dell'aspetto primitivo che la sudicierìa e le rotture, le quali, se giovavano all'apparenza pittoresca, non giovavano certo alla conservazione dell'edificio. Ma questo è merito dell'archeologia, non già un segno che la Chiesa si ritiri in su nei riti e nei costumi.

Dall'altra parte, quando pure uno stile potesse adattarsi opportunamente a certi generi di edificii, non ne deriverebbe già la conseguenza che si dovesse sceglierlo per quelli, appigliandosi ad un altro stile per gli altri generi; giacchè codesta teoria ecclettica, la quale consigliava di fare i teatri arabi, le fontane turche, i palazzi municipali con le torri merlate del Medio Evo, le case signorili barocche o rococò, le porte di città romane, le chiese basilicali o gotiche o lombarde, codesta teoria, Dio volendo, è scomparsa. Oramai si capisce che nessuna età, nessun paese, nessun popolo mancarono mai di uno stile, il quale da se solo bastava a tutti gli edificii, qualunque fosse l'uso, a cui venivano destinati. Il Tempio e il Casino da giuoco devono stringersi in una sola arte, che sappia scendere dalla maestà più alta alla gaiezza più matta o, se si vuole, alla corruzione più bassa. L'arte è una lingua: e in una stessa lingua sanno spiegarsi bene i santi e le cortigiane.

Ora noi, da più di quarant'anni a questa parte, viviamo in una condizione unica nella storia degli uomini: non abbiamo nessun carattere di arte; ci aggiriamo in una babele di architettura, senza

fermarci a nessuna, senza avere nessuna preferenza, senza possedere nessun criterio vero di scelta. Nè si può dire che da tanto singolare incertezza sia dato uscire tra poco; ma gioverebbe che almeno il desiderio di uscirne si manifestasse più fruttuosamente che non nei quesiti e negli *ordini del giorno* di un Congresso. Comunque sia, benchè le ciarle non servano a nulla, chi si mette a ragionare di ciò bisogna, crediamo, che ponga per primissima condizione, prima anche della nazionalità o della cittadinanza dell' arte, che l' architettura futura sia pieghevole, varia, abbondante, ma unica.

Si dovrebbero dunque escludere quegli stili, i quali non manifestano una grande copia di elementi estetici. A Roma le maniere del Medio Evo, così varie e splendide nelle altre provincie italiane, sono povere e scarse. Tutto si riduce alle torri, che furono distrutte da Brancaleone, ai campanili che stanno ancora in piedi e che, quale più alto, quale più basso, si somigliano tutti, alla casa detta di *Pilato* o del *Rienzi,* ai tentativi fatti con la chiesa di Santa Maria sopra Minerva e con qualche altro edificio da Fra Sisto, da Fra Ristoro, da Arnolfo di Cambio, per introdurre il modo acuto toscano, e finalmente allo stile di una famiglia, che durò a lavorare quasi un secolo e mezzo, la famiglia dei Cosmati. Questa architettura Cosmatesca, alla quale dobbiamo alcune bellissime cose, come i chiostri di San Giovanni in Laterano e di San Paolo, il portico, gli amboni e la cattedra di San Lorenzo, parecchi ciborii e non pochi monumenti, è il più notevole esempio della tenacità rara dello spirito antico romano nella eterna città. L' influenza bisantina e l' influenza lombarda non valgono a togliere da quell' arte la parte architettonica più strettamente classica, la trabeazione; anzi la trabeazione con il suo architrave, il suo fregio e la sua cornice diventa nei chiostri ora menzionati troppo alta e pesante, che è appunto il contrario di ciò che accadeva nello stesso tempo in tutti gli edificii fuori di Roma, dove la trabeazione si era ridotta ad una sola e piccola cornice di sagome tutte nuove. In Roma all' incontro le modanature restano gole dritte e gole rovescie, ovoli, tondini; e gli ornamenti restano fave e fusaroli e modiglioni e dentelli romani. Solo vi è introdotto l' arco, che gira immediatamente sulla colonna, e la colonna scanalata a spirale: concetti di cui si trovano molti esempi nei sarcofaghi antichi. V' è introdotto il mosaico a vetri rossi, verdi, azzurri, bianchi e d' oro, il quale, torcendosi nelle colonne, seguendo gli archivolti, svolgendosi nei fregii, contribuisce a equilibrare i sostegni snelli con il sopraornato pesantissimo, e imprime all' insieme un certo carattere di singolarità piacente. L' arco nel primo periodo dell' architettura Co-

smatesca, che è il più bello, rimane semicircolare; e poi quando, in qualche monumento ed in qualche ciborio, appariscono dei pinnacoli timidi e delle paurose foglie arrampicanti, anche l'arco si alza in un sesto acuto impacciato, quasi vergognoso di scostarsi dal vecchio tipo romano. La grandezza dei resti antichi spiega questa ostinazione classica, come i casi disgraziati della Roma del Medio Evo spiegano la scarsità degli edificii di quel tempo e la pochezza dell'arte.

Bisogna dunque, per trovare dei tipi fecondi, scendere al Rinascimento; bisogna aspettare il ritorno dei papi da Avignone, Niccolò V, la costruzione del Palazzo di Venezia e del così detto *Albergo dell' Orso,* dove il Medio Evo, che non si era mai svolto, lascia qualche traccia di sè e già accenna a piegarsi all'umanismo della Corte pontificia; bisogna venire anche più in qua, non a Baccio Pintelli, non all'Alberti, ma al Bramante. E pure anche l'architettura del Bramante è in Roma un poco secca e monotona. Castigata nel pensiero, sempre tranquilla nelle masse e sempre misurata nei particolari, sagomata con molta grazia, adornata con parsimonia di fogliami e d'intagli, manca di aggetti robusti, di sostegni audaci, di veri coronamenti, di varietà, di grandezza. Sa di compasso e di cesello. La famosa Cancelleria, il palazzo Giraud, il tempietto rotondo nel cortile di San Pietro in Montorio, le altre cose Bramantesche, compresi i monumenti, di cui sono popolate le chiese romane e che sembrano tutti usciti da una medesima fabbrica col posto apparecchiato per la lapide e con la nicchia apparecchiata per il busto di un personaggio qualunque; tutte queste ragionevoli opere architettoniche quanto paiono inferiori per ricchezza di fantasia e per copia di forme al Rinascimento lombardo e a quello impareggiabile di Venezia!

Ancora l'arte papale non era sorta. Bramante guardava alle forme speciali di Roma antica, e si perdeva nelle ammirabili minuzie di quelle grandezze. Certo egli studiò il criptoportico del Palatino, dove Tiberio passeggiava inquieto guardando il cielo dai lucernari della vôlta; certo copiò da se stesso quegli stucchi deliziosissimi, che, con i loro diversi scompartimenti geometrici e i loro ornati e le figurette modellate e dipinte, si giudicherebbero usciti dalle mani gentili degli allievi di Raffaello; ma non imparò dagli antichi ciò che importava sopra tutto alla Corte di Roma, la sontuosità gigantesca.

A incarnare il Cinquecento romano occorreva Michelangelo. Non bastavano gli ingegni di Baldassare Peruzzi, autore della *Farnesina,* di Antonio da San Gallo, di Giulio Romano, dello stesso architetto Raffaello Sanzio, nè quello del Vignola, che co' suoi *Ordini* s'è acquistata la fama di rigidissimo pedante, ed è all'incontro l'autore della

chiesa del *Gesù*, tipo dell' arte baroccamente gesuitica. Ci voleva un genio conquistatore, strapotente, che si sentisse dentro l' animo di emulare gli antichi Romani senza imitarli, che non si fermasse ai particolari, che posponesse tutto all' idea del *moto* e dell' *insieme* così nella statuaria e nella pittura, come nell' architettura. Il suo *Mosè* si accarezza la barba — oh vedete bel gesto da Mosè! — Non importa: quando si entra in San Pietro in Vincoli, e tra le colonne della nave si scorge a destra lontano l' antico legislatore, si prova dentro una subita riverenza paurosa, e ci si accosta lenti, quasi con cautela, e si sente in quel colosso l' ardore della vita e il soffio della divinità. L' oltranaturale e il naturale si compenetrano in una audacia d' arte inarrivabile. Così le mensole delle architetture Michelangiolesche si arrovesciano, i timpani si spezzano, le forme si contorcono, e non ostante rimane inalterata l' idea della forza; la quale idea della forza diventa non di rado o affettazione o bizzarrìa sotto il pontificato di Sisto V e nel Maderna e in Carlo Fontana e nel Borromini, alzandosi a più solide e stupende pazzie con quell' ingegno, che somiglia al Buonarroti, il Bernini. Fontane immense, gradinate torte, balaustrate sinuose, scaloni pittoreschi, scene fantastiche da giardino, facciate superbe, sale magnifiche, chiese ridondanti, colonnate interminabili, e dappertutto enormi vasi, alti obelischi, gonfie statue e mascheromi colossali: e in ogni cosa lo spirito vero di Roma, ma della Roma papale.

Ora la Roma papale è morta. Bisogna inaugurare l' arte della Roma italiana.

Come gli architetti del Rinascimento, del Risorgimento e del tempo Barocco servivano ai bisogni nuovi e ai costumi e ai pregiudizii della società d' allora, trasformando lo stile della Roma antica in un nuovo organismo e in una nuova estetica, senza rompere per ciò il libero legame della tradizione; così crediamo gli architetti d'oggi possano con tutti gli elementi di quelle varie architetture romane comporre lo stile moderno, creando parimente un organismo nuovo ed una estetica nuova. Tra il Bramante e il Bernini si trova, senza uscire da Roma e senza allontanarsi dalle derivazioni classiche, un mondo intiero di concetti artistici e di forme ornamentali. V' è l' arte che serve con grazia al Villino raccolto e modesto; l' arte sontuosa, che si presta al Teatro, al Palazzo, alla Reggia; l' arte grave, che s' addice alla sede del Parlamento, ai Tribunali, agli Ufficii pubblici, alle Scuole, ai Musei; l' arte maschia delle Caserme e delle Porte di città, la serena e austera insieme dei Cimiteri, la gaia dei Padiglioni e dei Chioschi, la semplice degli Ospedali e degli Ospizii,

la speculatrice degli Alberghi e delle Case private, quella che si acconcia al ferro e quella che si piega volentieri allo stucco: l'arte insomma di tutta la società civile d'oggi, e anche della religiosa, se occorre. Non c'è bisogno di chiamare in aiuto nessuno dei garbi delle architetture moderne straniere, e nessuna delle bellezze del Medio Evo; poichè il passato di Roma e la fantasia ricreatrice dell'artista possono bastare a ogni cosa.

E, detto ciò, questa *Rassegna* dice meno che nulla, prima perchè può avere ragionato storto, e poi perchè in tali faccende le parole son vento.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA POLITICA.

L'insurrezione dell' Erzegovina. — Rapporti delle Potenze. — Nuova politica dell' Inghilterra. — Le riforme promesse agli insorti. — Se sia possibile un rinnuovamento della Turchia. — La guerra di Spagna. — I proclami e i decreti dei Carlisti. — L' Assemblea francese e i suoi partiti. — La nuova costituzione vacilla ancora. — Sforzi della Sinistra italiana per far pace con se medesima. — Donde sia nata la sua impotenza.

Il pronostico di taluni al primo annuncio dei casi dell' Erzegovina, che cioè gli scompigli di quest' aspro paese dovessero essere la favilla eccitatrice di una gran fiamma per la vecchiezza dell' edificio, in cui s' accendeva, non si può ancora chiamare ingannevole. Certo la Porta è uscita da cimenti simili vittoriosa più volte in varie parti del suo desolato impero, in Creta, in Siria e nell' Erzegovina stessa, e i popoli giunti a liberarsi dalla suggezione sua, non vi riuscirono se non per gli aiuti stranieri. In altri termini la Turchia pare in grado di bastare a se stessa, semprechè le sia lasciata libertà e tranquillità dal di fuori. Ma da un lato più gli anni passano e più un corpo via via affralito e logoro si risente dei nuovi guai, tanto che non è chiaro, se gli stessi mali non debbano tirar seco effetti molto maggiori ogni volta che si riproducono, e dall' altro nessuno può dire ancora, ad onta delle notizie rassicuranti degli ultimi giorni, che appunto dagli stranieri non sovrasti alla Porta il pericolo meno riparabile e più temuto.

Intanto da piccoli principii l' insurrezione è cresciuta in modo, che già in tutta Europa non si parla pressochè d' altra cosa. Gl' insorti da 600, quanti si credeva che fossero sulle prime, si fecero ascendere ad 8000 pochi dì fa, ed ora al doppio. Il che mostra soltanto, poichè nessuno li ha noverati, ch' essi crescono di continuo e rapidamente; cosa del resto che è comprovata dai fatti, dalle imprese

arrischiate, a cui si abbandonano e nelle quali riescono a perdurare e dall'esitanza e dalla lentezza dei Turchi a impedirle e farvi riparo.

Gl'insorti già da tre settimane stanno a campo intorno a Trebigne, città fortificata di 10,000 abitanti e dopo Mostar la prima del vecchio ducato; e i Turchi non riescirono a smuoverli se non momentaneamente, benchè vi si provassero più volte nei giorni 11 e 12 di questo mese. Questo fatto da se solo, senza i molti e minuti particolari di combattimenti, dei quali è difficile formarsi un concetto, prova quanto vigore abbia acquistato l'insurrezione. La Turchia dal suo lato non lascia di fare apparecchi; richiama la squadra da Tunisi sull'Adriatico; pone a capo delle sue truppe i generali più esperti che abbia, e procede a raccogliere sui luoghi da varie parti un esercito di 18000 uomini, quanti, non avendo verso Occidente strade di ferro, può per ora metterne insieme. Ma i movimenti di queste truppe appariscono incerti e tardi. E intanto gl'insorti ingrossano di corpi franchi e di volontari che giungono loro alla spicciolata dalla Serbia, dalla Croazia turca, dalla Dalmazia e dal Montenegro, da tutti i paesi all'ingiro, dei quali è difficile guardare i lunghi e talvolta montuosi confini; paesi sommessi a signorie varie, ma abitati da genti che si sentono une di lingua, di costumanze e di fede, e infocate dall'idea religiosa e politica di scuotere finalmente l'odioso giogo ottomano e di formare come che possa essere, colla protezione dell'Austria o senza, un gran regno slavo. E già, sotto il dominio di questo pensiero lungamente diffuso e penetrato anche nelle campagne, moti consimili a quelli dell'Erzegovina avvengono nella Croazia turca ed in Bosnia, alle spalle delle truppe che combattono nel Mezzogiorno, e intanto la Serbia, in cui ora gli Slavi tutti, perfino gli Czechi, tengono gli occhi, a fatica, lusingando, cedendo e lasciando sperare, cerca di reggersi e di guadagnar tempo a lanciarsi in un vortice, dal quale potrebbe uscire o grande o affogata.

L'indirizzo e forse l'esito della rivoluzione, ognuno il vede, dipendono principalmente dalle risoluzioni appunto della Serbia. La quale perciò si trova oggi in condizioni che non differiscono se non in peggio da quelle, nelle quali s'è trovato il Piemonte dopo il 1849, quando le Potenze d'Europa lo guardavano biecamente accusandolo di fomentare colle ambizioni sue l'irrequietezza di tutta Italia, e quando per lui il rinunciarvi e il ritrarsi avrebbe voluto dire perder se stesso. Ci sono necessità che la diplomazia si ricusa d'intendere, ed altre che non possono essere intese dai popoli. I Serbi vogliono una politica nazionale, correre in aiuto ai fratelli, la guerra ai Turchi; lo dissero chiaro nelle elezioni, costringendo il Ministero esitante

a dare le sue dimissioni e il Principe ad accettarle. In Serbia e largamente all'intorno, in Dalmazia, in Croazia e fino in Boemia, questo moto slavo è riguardato concordemente come una grande occasione, che forse non tornerà più. Ora suppongasi ch'essa trascorra invano, chi perdonerà alla Serbia la sua indifferenza? Chi non dirà che alla prova gli Obrenovitch hanno mostrato più cura del trono che della felicità e dell'onore dei loro popoli? E non per questo parrebbe meno arrischiato il partito di gettarsi a capo fitto nella mischia tramutando l'insurrezione in una guerra da Stato a Stato, e deludendo le Potenze straniere che fanno ogni opera per evitarla. Appunto perciò il Principe esita a scegliere un Ministero e, attenendosi al precetto *in dubiis ora,* invia manifesti alle Potenze che firmarono il Trattato di Parigi raccontando loro le troppo note difficoltà, in cui vacilla e preparandosi, se gli riesce, un giudizio indulgente o da esse, quando si precipitasse a fare la voglia dei popoli, o dai popoli, se obbedisse, come pare più probabile, alle Potenze.

Le quali fino ad ora, prescindendo dall'Inghilterra, appariscono certamente concordi in questo, che l'insurrezione dell'Erzegovina non debba servire per nessun modo a riproporre la questione d'Oriente, tanto più del resto ch'essa si propone da per se stessa. Perciò esse non cessano di adoperarsi, affinchè la rivoluzione rimanga circoscritta e isolata e la Porta riesca a dominarla al più presto. È un incendio che tutti vogliono spento e soffocato rapidamente, per timore che si appicchi ai vicini e su cui tutti s'affaticano a versar acqua da ogni parte, perchè in fine la concordia anche dei tre imperi non è perfetta, se non nell'intento del mantenere lo stato presente; eccettuato quello, ognuno ha disegni e mire sue proprie e covano dissidi, che perduto una volta quell'unico punto, in cui tutti convengono, non si sa quando nè come si potessero ricomporre.

La posizione rispettiva degli Stati stranieri apparisce ora questa. La Francia un dì tanto sollecita nel sorreggere e mantenere la Turchia, e oggidì così tiepida, vedrebbe forse senza rammarico la Russia uscire dal suo riserbo, per aver occasione di secondarne i disegni e staccarla pur che fosse dalla Prussia. Ma appunto perciò la Russia si mostra più che mai riguardosa e prudente, anche a costo di trasandare essa ancora una grande occasione. E della Russia sta in rispetto l'Austria, intenta a schermirsi dalle pericolose simpatie degli Slavi, poco gradite ai Tedeschi suoi e ai Tedeschi della Germania, ma più che altro bastevoli a suscitare sospetti e invidie a Pietroburgo, dove non si patirebbe certo che l'Austria assumesse in certa maniera le parti del colosso slavo, mentre esso sacrifica le sue antiche ambizioni alla pace comune.

Ma l'Inghilterra accenna ad una politica nuova e sua. Convinta che gli scompigli sedati ora rinascerebbero fra non molto, essa si volge a promuovere in Oriente un assetto che tolga alla Russia le occasioni. Poichè un'altra guerra di Crimea sarebbe in ogni caso impossibile, essa si risolve a favorire in Turchia la formazione di Stati indipendenti preparati a difendersi da se stessi. È un mutamento che in Italia non può parere strano, dacchè noi stessi abbiamo avuto a farne esperienza. L'Inghilterra ci contradì e ci impedì fino a che potè sperare di tenerci tranquilli e di mantenere la pace; ma poichè s'avvide che era impossibile, che per gli aiuti della Francia l'indipendenza nostra era raggiunta a metà, si adoperò perchè fosse intera, per liberarci anche dai protettori e diminuire il predominio francese. Del resto poi questa politica inglese in Oriente è recente, ma non è d'oggi. Da tempo essa protegge gli Stati indipendenti, e la stessa rinuncia al protettorato sulle Isole Jonie non ebbe altro fine. Smembrare la Turchia a poco a poco, alla chetichella, cogliendo le opportunità e sostituendo un ordine nuovo al vecchio, tanto che la Russia vi trovi un bel giorno mutata ogni cosa e tolto il pretesto a una maggiore ingerenza, è la risoluzione che più conviene a un paese che vuol la pace, ma appunto per questo non chiude gli occhi ai pericoli che possono comprometterla; una risoluzione però, in cui le conviene andar cauta, ora tanto più che i tre imperi, due dei quali confinanti colla Turchia, son fermi a volere che nulla venga mutato.

I tre imperi impongono la lor volontà così alla Porta come agli insorti; e a questi mandano i Consoli coll'incarico di far loro intendere che indarno sperano aiuti dall'estero, e a quella fanno sapere ch'è tempo di metter fine a disordini e abusi, che provocano le ribellioni e mettono a continuo pericolo la pace d'Europa. Così mentre la Turchia s'affatica e fa ogni opera per affrettarsi a sedare la rivoluzione colle armi, i tre imperi largheggiano di consigli e promettono ai Cristiani miglioramenti e riforme.

Ma questa magica parola si fa risuonare agli orecchi dei Cristiani della Turchia da mezzo secolo, e nella vita di due generazioni le condizioni loro non furono se non peggiorate. Le loro miserie crebbero in ragione delle speranze date loro di rimediarvi. Più si parlò di venir loro in aiuto, di destare l'operosità e di ravvivare il commercio, di strade da fare, di istruzione, di pareggiamento nei diritti civili ai Turchi, di giustizia pronta e imparziale, più aumentarono i soprusi e le violenze, e andò decadendo e sfasciandosi ogni cosa in mezzo a un impoverimento e a un'ignoranza crescente e generale.

È egli che le riforme non si sien fatte? Così si dice. Ma il vero è

piuttosto ch' esse non attecchirono, come non attecchirebbe il cotone in Siberia, ovvero ch' esse produssero effetto opposto a quello che credevasi di ottenerne. Si seminò grano e nacquero ortiche. Dalla distruzione dei Giannizzeri nel 1826 ad oggi, il Governo di Costantinopoli non fece risparmio nè di leggi nè di arbitrii per mantenere le promesse fatte agli Stati stranieri e avviare i suoi popoli all'invidiato miglioramento degli altri; ma il togliere gli abusi e i disordini vecchi non servì che a suscitarne di nuovi. L'abolizione del regime feudale, così provida e utile in altri Stati, perchè rese libere, sollevò ed ingrandì le classi inferiori, fu micidiale in un paese che manca di istruzione e di intraprendenza. Ne rimase impoverita e avvilita la vecchia aristocrazia, il nerbo delle istituzioni ottomane, senza che per questo si elevasse di sotto un ceto giovane, ambizioso, studioso, sollecito, come avvenne in Francia e negli altri paesi dell'Europa moderna. Bensì, aperto il varco al salire comunque, crebbero gli inganni, le mène, la venalità degli uffici, la ciarlatanerìa e il faccendierismo a spese dei poveri, degl' inetti e degli umili, cioè a dire si scatenarono tutti i vizi compagni dell' uomo non contenuto nè da ordinamenti severi, nè dal sentimento dignitoso e illuminato della propria responsabilità.

Certo un pareggiamento completo dei Cristiani ai Turchi non era fattibile senza che il dominio dei Turchi cedesse il luogo, almeno nella Turchia d' Europa, a quello dei Cristiani. Ora non si può esigere che una razza avvezza all' impero, e che tuttavia occupa in certa maniera militarmente il paese, si decapiti e annulli da per se stessa. In un solo caso si potrebbe aspettare un pareggiamento di fatto e non di nome dei Turchi ai Cristiani, quando Abdul-Aziz imitasse l' esempio di Costantino. Del resto il pensiero di un rinnovamento turco è un sogno fino a che esiste il Corano. L' Islamismo oppone ed opporrà sempre un impedimento insuperabile a qualunque progresso intellettuale e civile. Una religione che riconosce e conserva la poligamia, che tollera la schiavitù e ammette la fede nel destino, si mangia da sè tutte le leggi umane, sieno pure opera di un Solone. Aggiungasi che questa religione è ancora la sola forza viva che esista in Turchia, perchè quanto l'uomo si sente in terra più misero e sconsolato, più prova il bisogno di rivolgere i suoi occhi sperando al cielo. Così la sola riforma che riuscirebbe efficace è quella che nessuno ha il potere di incominciare. È questa la vera ragione, per cui la guerra di Crimea, sforzo immenso e che nessuno rinnoverà mai, non ha servito pressochè a nulla, e la questione d'Oriente ripullula a ogni poco da se medesima, sia che la Russia minacci il Bosforo o se ne

stia spettatrice in disparte, o assuma l'ufficio di proteggere la Turchia. Anche qui come altrove la necessità delle cose vince e delude il volere degli uomini.

Passando dalla penisola balcanica all'iberica, straziata da meno scusabile eccidio, la guerra contro i Carlisti è condotta ora con un vigore insolito. Il generale Dorregaray fu sconfitto nel corso di questo mese due volte: la prima da Martinez Campos, mentre voleva accostarsi alla fortezza di Seo d'Urgel per costringere gli Alfonsisti a levare l'assedio; e la seconda da Jovellar fattosi ad incontrarlo, quando dalla Catalogna accennava a ripenetrare nell'Aragona. E intanto l'assedio di Seo d'Urgel fu proseguìto con alacrità, tanto che ad ogni poco se ne predice la resa. Quando essa avvenga, ed è certamente poco lontana, è molto probabile che i Carlisti si trovino ridotti a ritirarsi e a difendersi nelle provincie basche. Per ora dura il va e vieni interminabile dei generali e dei condottieri per il labirinto di quell'aspre montagne. Ma il Governo di Madrid, incoraggiato dall'esito delle operazioni degli ultimi mesi, pare più che mai risoluto a finirla con questo strazio. Ciò si vede dai nuovi apparecchi e segnatamente dalla leva di 100,000 uomini sull'età di 19 anni, carico non leggiero a popoli che dovrebbero sentirsi ormai da tempo stanchi e spossati.

E diciamo dovrebbero e non più, perchè invero non si può tanto deplorare questo strazio, che non s'ammiri la prodigiosa costanza con cui da ogni parte è tollerato. Si son visti e si vedono tuttodì anche altrove esempi di furibonda energia, ma d'un furore così ostinato e così tenace, e direbbesi quasi così sereno e calmo, non c'è esempio se non nella Spagna. Dove da un lato il comandante la squadra alfonsista « per ordine di Sua Maestà, fa sapere a tutti gli abitanti del litorale cantabrico che per l'avvenire i bombardamenti si effettueranno in qualsiasi ora del giorno e della notte senza bisogno di preventivo avviso, » stile con cui si annuncerebbero al pubblico gli spettacoli d'un anfiteatro o le corse di piacere; e dall'altro un tal Virgili, un preteso generale carlista scrive al Sindaco della città di Reus in Catalogna così: « Vi avverto che, se entro otto giorni da oggi non ricevo le 50,000 *pesetas,* ammontare degli arretrati di imposte dovuto al fisco reale, farò fucilare tutti gli abitanti della vostra città, che mi cadranno nelle mani. » E un altro carlista, il Saballs, pubblica un decreto in due brevi, ma succosi articoli di questo tenore: « Art. 1. Se una proprietà appartenente ad una famiglia carlista è venduta (dagli Alfonsisti) pel fatto che uno de' suoi membri sia nell'esercito reale, o se qualche tassa di guerra è imposta sotto il medesimo pretesto, *si fucileranno, dando loro soltanto tre ore di tempo*

per morire da cristiani, tutti gli abitanti della località conosciuti per le loro idee liberali; Art. 2. Le truppe reali della Catalogna sono incaricate dell'esecuzione di questo decreto. » — Al paragone è una piccola e tenue cosa il proclama vero o inventato di Dervisch pascià, che dava ai Turchi facoltà di arrestare i Cristiani sospetti e di cui s'è menato tanto rumore, e non resta se non a dir con Voltaire: « Ci sono favole che paiono storie e storie che paion favole. » Siccome però storie son veramente, non sembra inutile il registrarle, non foss'altro a fine di premunirsi contro i facili vanti per la civiltà e la mitezza del secolo, in cui viviamo. Al quale dovrebbero almeno parere intollerabili eroi siffatti, quando invece eroi siffatti sono l'ammirazione e la speranza di un partito, che pretenderebbe di rifare il mondo in nome di una religione di pace e di carità. I Turchi si disgradano in confronto coi Carlisti, e tuttavia nei Carlisti i clericali vedono i campioni di un èra augurata che ridonerà agli uomini la tranquillità e la giustizia!

In Francia l'Assemblea s'è prorogata dal 4 agosto al 4 novembre dopo di avere posto fine alla legge sui poteri pubblici e a quella sul Senato, ma lasciando da parte la più delicata e difficile, quella sulle elezioni, dalla quale dipende principalmente che l'Assemblea ceda o resista ancora. La risoluzione del quesito proposto da un pezzo sulla preferibilità dello scrutinio di lista a quello di circondario, o all'opposto, cioè sul modo di votare o per tutti i candidati del dipartimento insieme, ovvero per il solo del circondario, avrà un'influenza indubitabile sull'esito delle elezioni, poichè nello scrutinio di lista vengono a predominare i voti delle città, il che è quanto dire di regola, del partito avanzato, mentre il contrario accade se ognuno vota separatamente per il rappresentante locale. Ora è chiaro che soltanto, ove fosse approvato dall'Assemblea il modo di elezione per circondario, sostenuto anche dal Governo, la Destra e il Governo stesso accondiscenderebbero allo scioglimento immediato, essendo altrimenti pressochè certa la vittoria dei radicali. È questa quindi la gran battaglia che si prepara, e dalla quale si può ben dire che dipenda la vita della nuova costituzione, che fino ad ora non è esistita se non di nome. La quale costituzione non fu invero mai presa sul serio dal Centro destro che l'ha votata, e che pure approvando via via le leggi che miravano a completarla, s'avvolse in tante ambagi, s'ostinò in tanti puntigli e inventò tanti indugi, da mostrar chiaro che non ci credeva, e fors'anco stava aspettando un'opportunità per disfare il già fatto.

Perciò, malgrado i molti voti che indirettamente confermarono la Repubblica, dicevamo il mese passato, che la condizione politica interna della Francia era tornata presso a poco quella di prima del

25 febbraio. Prescindendo dagli accidenti minuti, e dalle suddivisioni meno importanti, siamo sempre infatti alla lotta, invero meno palese che non allora, ma non meno fervida e appassionata, fra i Repubblicani e i Monarchici; quelli risoluti a dar vita alla nuova costituzione, questi intenti a impedirla, sperando nella stanchezza degli avversarii e negli avvenimenti che in una condizione ancora mal sicura e precaria potrebbero accadere a favore dei loro disegni.

Il Centro sinistro, il partito che coll'ingegno e colla costanza riuscì ad ottenere che si proclamasse la repubblica, cioè in fine a trar la Francia per allora da un'incertezza piena di pericoli, non lasciò dopo questa vittoria di mostrarsi arrendevole perchè gli fosse perdonata. Quantunque deluso nella composizione del Ministero tolto in gran parte dal Centro destro, e deluso poi più ancora dal contegno del Ministero stesso, che rimase legato al partito suo in luogo di accomodarsi alla condizione parlamentare fatta dal voto del 25 febbraio, il Centro sinistro non si stancò di condursi sin quasi all'ultimo con una moderazione che si potrebbe chiamare soverchia, dacchè talvolta parve più sollecito di accomodarsi coi principii degli altri, che di restar fedele ai suoi proprii. In conchiusione esso si governò, non soltanto lealmente, ma cavallerescamente, come se la maggioranza fosse stata costituita dall'unione dei due centri che ancora non esisteva. Ma appunto questa modestia cortese porse occasione al Centro destro di condursi non altrimenti da quello che avrebbe fatto, se la maggioranza fosse stata costituita da lui solo, e di riguardare come una spontanea concessione sua tutto quello che il Centro sinistro aveva ottenuto, sia nella composizione del Ministero, sia nelle votazioni delle leggi costituzionali. A ciò il Centro destro si indusse in gran parte a causa delle esagerazioni della Sinistra estrema, dalla quale pareva che il Centro sinistro venisse ributtato così da costringerlo, per impossibilità di far altro, a ricovrarsi in braccio a lui. Dacchè però lo stesso Centro destro, in questo suo contegno imperatorio e trionfale, vedendo le Sinistre rotte e divise, ebbe l'aria di rammentarsi con rammarico di avere porto aiuto ai Repubblicani e poco meno che di pentirsene, il Centro sinistro, offeso e disingannato, tornò ad accostarsi alla Sinistra. In ultimo nasce quindi celatamente l'antica questione che tanto sforzo s'era fatto per sopire, quella della forma di Governo, come se nulla fosse avvenuto; una questione che, del resto, rinascerà ad ogni poco, finchè il Settennato duri, o la si proponga apertamente o rimanga nascosta e sottintesa. Il fatto compiuto, l'impossibilità di distruggerlo, la legalità e simili son cose buone a dire, ma poco ascoltate. Nelle teste ritorna implacabile lo stesso pensiero, non essendo

infine gli uomini appagati punto da una forma che non ha tradizioni, nè storia nè affetti da nessuno, ed è scolorita e scipita quanto doveva essere, perchè l'accettassero momentaneamente anche quelli che ne volevano un'altra.

Se le elezioni si facessero tosto, il più probabile sarebbe che guadagnassero non poco i radicali, non essendo in piccolo numero i mal disposti verso il Centro destro e il Governo. Ma poichè lo scioglimento dell'Assemblea sarà probabilmente preceduto dalla discussione sulla nuova legge elettorale, non è impossibile che appunto in questa questione il Centro sinistro si scinda in due, per guisa che una parte soltanto rimanga unita colla Sinistra. Il caso però è ancora tanto lontano, che non giova pensarci. Basti per ora che l'applicazione della nuova Costituzione rimane tuttavia dopo tanti mesi un problema e continuerà ad esserlo fino a che l'Assemblea presente, che trovò tante ragioni per protrarre quasi a forza la sua vita, non le sgomberi spontanea il passo, ritraendosi e rinunciando a un mandato tenuto troppo più a lungo di quello che i mandanti potessero prevedere.

Intanto un certo lavorìo appunto da Sinistra è stato fatto anche fra noi per modificare le condizioni di questo partito, e accomodarle meglio con quelle del paese. Già da tempo una parte della Sinistra ammette il bisogno di costituire una vera opposizione parlamentare, la quale, accettando i fatti come sono e le leggi fondamentali, rivolga l'attenzione sua a cose pratiche, dia prova di quello spirito temperato, senza del quale non si governa, e mostrando la vanità e l'ingiustizia di certi timori, da cui è impedita, sottentri al partito che da tanti anni regge l'Italia. Giammai però questo bisogno è stato tanto apertamente confessato, quanto dal tempo, in cui fu chiusa l'ultima Sessione parlamentare, come se quella strana tempesta degli ultimi giorni, le avesse lasciato nell'anima un sano rimorso, un pentimento, un proposito utile per l'avvenire.

Invero non vi è cosa più desiderabile di quella, cui mira la parte moderata della Sinistra. L'efficacia e l'utilità delle istituzioni costituzionali dipende segnatamente da questo, ch'esse servono a fare esperienza dei grandi partiti, e che ognuno di essi trovi aperto l'adito al potere. Allorchè infatti il Governo rimane troppo a lungo nel partito stesso, o l'abitudine del comando stanca e consuma anche gli uomini più solerti, ovvero le crisi ministeriali si riducono a un cangiamento di persone, ma non di idee, così che a fatica riescono ad esser comprese da chi non vive nei corridoi della Camera.

Ma ammesso questo, è innegabile che la sostituzione nel Go-

verno di un partito ad un altro suppone che le discrepanze, dalle quali sono divisi, non sieno immense, tanto che l'andarsene dell'uno e il giungere dell' altro non sia riguardato come il principio del caos. Donde deriva poi l'altra condizione, che appunto le discrepanze sieno ben note, ben determinate e ben chiare, affinchè quando l'uno parte si conosca subito che cosa voglia quello che gli succede. Ecco perchè in Inghilterra il potere trapassa dai *Toris* ai *Whigs* e all'opposto con la maggiore facilità e senza sgomento di alcuno; perchè tutti sanno già innanzi a che mirino e gli uni e gli altri, e sanno ancora, che, pur dissentendo su certe questioni pratiche, convengono però pienamente intorno ai principii e alle leggi fondamentali.

La Sinistra moderata è già da sè così ben persuasa di queste verità, che, come si vede, non risparmia fatica per mettere insieme un programma, non meno pratico e temperato, che determinato e preciso, tanto che ognuno intenda che cosa essa vuole e intenda pure che non vuol nulla, se non a comodo e utilità del paese. Se non che appunto qui essa incontra le prime difficoltà nella Sinistra estrema, che si disgiunge e l'abbandona per amore a' suoi principii, per serbarsi fedele alle tradizioni e per non transigere col potere. Peggio è poi ch'essa non riesce a nessuna concordia neppure con se stessa, perchè nella questione oggi principale, quella delle finanze, i Settentrionali trovano che le spese in Italia sono soverchie, mentre ai Meridionali paiono scarse, e quelli entrerebbero al Ministero col proposito di diminuirle e questi invece per aumentarle. Tutto ciò, benchè fosse noto già innanzi, venne in chiaro meglio dai discorsi di Salerno e di Rovigo e dai convegni di Torino e di Abbiategrasso, riusciti a null'altro che a manifestare più che mai le divisioni, da cui la Sinistra è irreparabilmente travagliata, nel momento appunto in cui una parte di essa s' era proposta di parere più concorde e più unita.

Non si potrebbe con giustizia negare che il tempo abbia mostrato la ragionevolezza di certe idee professate dalla Sinistra e che sulle prime sembrarono contrastabili. Ed è pure fuori di dubbio ch'essa ebbe qualche volta un' influenza utile nella Camera e nel paese, costringendo a una savia e opportuna condiscendenza la maggioranza, inclinata, per la natura stessa delle cose e dei partiti politici, a passar la misura. D'altro lato però essa s' inganna completamente e mostra di rendersi inesatto e confuso conto di se medesima, attribuendo ad altri che a sè il fatto che il Governo non passi a lei.

Il grande e difficilmente correggibile errore della Sinistra è stato di combattere la maggioranza pressochè sopra ogni cosa, per quanto

ragionevole e giusta, in luogo di raccogliere tutte le sue forze sopra due o tre questioni principali, di farsene, per dir così, una bandiera sua propria, di renderle popolari e di aspettare da queste la sua vittoria. Segnatamente essa avrebbe dovuto, ci sembra, far suoi quei provvedimenti troppo spesso negletti, che senza promettere effetti istantanei e miracolosi, tendono pure a svecchiare il paese, a porre i costumi in maggiore accordo colle istituzioni e colle leggi, e a produrre in un certo tempo un vero rinnovamento civile. La rivendicazione, per esempio, dell'ingerenza del laicato nell'amministrazione dei beni delle parrocchie, l'istruzione obbligatoria, gli espedienti che hanno per fine di accrescere la previdenza e il risparmio avrebbero dovuto diventare faccenda sua, perchè mettono capo ad un'altra e suprema, quella d'infondere nuovo sangue e nuova vita in un popolo, sul quale pesano ancora tre secoli di decadenza. Ma una delle ostinazioni sue più fatali fu quella di rifiutarsi ad intendere che i mali più gravi, di cui ci lagniamo, non li ha già fatti, bensì li ha ereditati il Governo italiano. Quello che aggrava l'Italia e l'impedisce e l'indugia non è la cecità, nè l'iniquità di un partito, è una lunga storia dolorosa e umiliante, di cui oggi soltanto riusciamo a vedere tutte le conseguenze. Perciò l'ufficio più grande dei legislatori italiani doveva essere quello di deviarle; se il partito governativo era improvido o tardo, la Sinistra poteva proporsi di far più presto di lui, con più amore e con più accorgimento. Ma che avvenne invece? Poichè era impossibile che le novità si facessero senza disagio nè incomodo, l'opposizione sorse in parte dalle vecchie abitudini offese e molestate e una parte della Sinistra, indulgente agli errori del volgo, diventò, a dispetto delle apparenze, più conservativa che non la Destra. Tutto ciò, mentre un'altra parte, al capo opposto, continuava a occuparsi dei modi di fare l'Italia, dopochè l'Italia era fatta, e a sognare dietro alle forme ideali di libertà nuove, mentre il paese durava fatica a digerire e assimilarsi quelle che aveva. Così fra gli uni da un lato e gli altri dall'altro, fra le audaci teorie precorritrici di un avvenire lontano e ignoto e le timide e celate reminiscenze di un passato infelice, rimasero pressochè soffocati gli uomini atti a intendere il presente, dai quali l'Italia avrebbe potuto ritrarre vigore di opera ed esempio di fede. È questa una storia non tanto nuova che non sia vecchia, nè così vecchia che non sia nuova, e della quale perciò è lecito più di desiderare, che di sperare, almeno per ora, la fine.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA E ROMANZI.

Catullo e Lesbia. Studii di MARIO RAPISARDI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875. (Pag. 131.)

Gl'intendimenti avuti dal signor Rapisardi in questi suoi *Studii* appariscono abbastanza dalle seguenti parole che togliamo dall'*Avvertenza* premessavi: « Ho interrogato più il mio poeta, che i suoi cento interpetri e chiosatori; più l'umana natura che i libri: ho studiato i suoi tempi, i suoi costumi, i suoi amori, l'anima sua, la sua vita, e mi son data ragione dei suoi Carmi, de'suoi versi, delle sue parole: i critici hanno spezzettata la statua, ed io mi sono studiato a rimetterla in piedi. » L'Autore considera prima in altrettanti capitoli *i tempi di Catullo, la vita di Catullo, Lesbia, la poesia di Catullo,* alcune *questioni* sul nome di lui, sulla patria, sull'ordine de' suoi Carmi, ec., *la fortuna dei Carmi di Catullo,* e *alcuni traduttori di Catullo.* Questa prima parte del volume abbraccia pagine 151. La seconda parte contiene una nuova versione poetica dei Carmi che si riferiscono agli amori di Catullo e di Lesbia, l'analisi d'alcune varianti, e le annotazioni, che consistono, per lo più, in raffronti di sentimenti catulliani con altri d'antichi e moderni poeti. Il Rapisardi, caldo ed elegante poeta, ha tenerezza di cuore, inclinazione alla vita amorosa, vivace sentimento, e perciò sente addentro lo scrittore che illustra, nello scegliere le lezioni e nell'interpetrarle riesce quasi sempre felicemente, e con rapidi, ma coloriti tratti sbozza i tempi e la vita del suo soggetto. E al fervore del suo sentire voglionsi condonare alcune sentenze che, prese letteralmente, appariscono false o almeno esagerate, come quando a pag. 78, per desiderio del concreto nell'arte, dice che, in quanto *creatura artistica, il Lucifero, immenso carname, è più perfetto di Beatrice, spirito indefinito;* e alcune etimologie con cui egli non intende certo di dare la ragione filologica d'una parola, ma di ricavarne qualche espressiva allusione (vedi a pag. 53 e seg.). I Carmi amorosi del Poeta latino egli con molta probabilità li divide in quattro parti, *Amore ed illusione, Intima lotta ed aperti disdegni, Riconciliazione, Discordia finale,* e li pone, nella loro forma ori-

ginale, di fronte alla sua versione. Con che per altro, se vogliamo dir francamente il nostro parere, e speriamo che il valente e cortese Traduttore non se ne offenderà, egli è venuto a nuocersi grandemente: poichè, se la versione letta sola e come cosa originale, si trova fluida, armoniosa, abbastanza forbita ed anche qua e là affettuosa, paragonata poi col testo fa, almeno a noi, tutt' altra figura. Prima di tutto è troppo infedele: quanti concetti secondarii, quante sopraffine e minute bellezze si pèrdono! le quali certo l' egregio volgarizzatore deve aver sentite e apprezzate quant' altri mai. Poi il carattere dello stile catulliano ci pare falsato. Catullo infatti è, specialmente negli epigrammi amorosi, breve, brusco, incisivo e confina anche graziosamente col triviale; invece questa versione è larga, sostenuta, poco efficace, lontana troppo dal parlar familiare (posto pure che qualche raro luogo faccia eccezione a questo nostro generale giudizio). Non vogliamo poi passare per pedanti, notando alcun passo che il Traduttore non ha inteso o, diremmo con più verità, non ha *voluto* intendere. Così a pag. 174, dove Catullo affetta dispregio per la sua donna infedele, dicendo:

Nunc te cognovi; quare, et si impensior uror,
Multo mi tamen es vilior et levior,

il Rapisardi traduce:

T' ho conosciuta alfine; e se di rio
Foco ancor m' arde il core,
Men leggiero di te, men vil son io.

Senso che, leggendo *mi*, come egli legge (vedi per conferma la nota a pag. 244 e 284), non può stare, dovendo intendersi chiaramente: *pure tu sei per me più vile e più leggiera*. Quanto a versioni di Catullo pertanto, noi ci stiamo volentieri con quella di Donato Bocci, che lodammo in altro quaderno di questo periodico, e che anche il signor Rapisardi conosce, ma di cui, egli dice, non sappiamo per qual ragione, *non devo parlare* (pag. 136).

In Memoriam. Canti due di GIUSEPPE CHIARINI. — Imola, tip. Galeati, 1875. (Pag. 58.)

Sono due cantichette in istrofe quadernarie di versi settenarii sdruccioli e piani alternati. Il poeta canta nella prima un suo figlio che sta per nascere, e nella seconda, composta solo un mese dopo, ne piange la fresca perdita. Nell' una egli comincia dal paragonare lo strepito e il plauso che si fa per la nascita d' un principe, colla quiete che accompagnerà il nascere del figlio suo, e ne ritrae che egli crescerà coll' idea di dover non opprimere, ma beneficare i suoi simili: il pensiero dei Principi conquistatori che il mondo chiama prodi, lo invita a maledire la vita umana e le cose tutte della terra; poi, correggendosi, egli celebra la nobile e virtuosa lotta, che contro il mondo l' uomo deve

combattere, e, dilungandosi a parlare dell'educazione, ch' egli dà a' suoi figli, descrive con molta grazia il chiasso loro e la sua tolleranza per esso e le momentanee ire che gli produce, concludendo che d' ora innanzi i suoi bambini saranno solo le sue Muse. Nella seconda cantica, tu vedi il padre addolorato nella stanza, ove giace la sua Bice morta di un mese: non crede a' suoi occhi e, quasi delirando, si delizia colle speranze che avea fondato sulla nuova bambina, la quale vedeva nutrirsi e crescere e festeggiare in casa cogli altri figli: ma la triste realtà lo distoglie da quel caro sogno. Stupendamente ritrae il dolore di tutta la famiglia, nel vedersi toglier di casa la cara estinta, e finisce promettendo che egli vorrà vivere solo nel dolore, e cantare rime più lugubri e disperate che per l' innanzi non abbia fatto.

Chi conosce l' altre poesie del Chiarini, delle quali già questo periodico tenne parola, troverà le presenti non indegne di esse. Accento malinconico e schietto, forma elettissima e pur semplice e familiare, massime sconsolate sì e sconsolanti, ma accompagnate da virtuosi sentimenti che attestano nel poeta un affettuosissimo padre e marito; e, quello che mi sembra proprio e nuovo nel Chiarini, l' arte di ridurre la italiana poesia a quella severità e austerità di forme che essa ha nei poeti nordici, senza però toglierle i suoi nativi caratteri, nè turbarne la classica perfezione. Nel che forse egli continua con buon successo il tentativo fatto in alcune delle sue liriche dal grande Recanatese.

Carlo I e Oliviero Cromwell. Dramma storico in 5 atti, di Mariano AURELJ. — Milano, Barbini, 1875.

Annunziamo con piacere la pubblicazione di questo dramma, che nel 1861 fu recitato a Torino dal Salvini e poi ripetuto in più occasioni, sempre con molto plauso, ma che da qualche tempo sembra dimenticato dal valente Attore italiano. La stampa che ora ne vien fatta per la prima volta invoglierà, speriamo, lui od altri a rimetterlo in iscena. Intorno al modo tenuto dall'Autore per rappresentare gli uomini, e i tempi della Rivoluzione britannica, si potrà recare vario giudizio. Ma niuno vorrà negare i singolari pregi drammatici del lavoro. La commozione prende il lettore sin dalla prima scena, e non lo lascia se non all' ultima dell' ultimo atto. E tale effetto è ottenuto con mezzi semplici ed artistici, tratti dalle viscere dell'argomento. La libertà e la larghezza del dramma romantico va congiunta ingegnosamente con la rapidità, con l' unità d' azione e con la proporzione delle parti, che sono qualità predominanti del teatro classico. Belli, originali, consentanei a se stessi tutti i molteplici caratteri (fra i quali spiccano l' infelice Stuardo, l' ipocrita Usurpatore, e il generoso Riccardo che è il vero protagonista); ben condotte le scene; conciso e appropriato il dialogo; italianissima la forma. E poichè questo volumetto (al quale è premessa una saporita Prefazione del professor Uda) ci si presenta come il primo delle opere drammatiche del cavalier Aurelj, confidiamo di veder presto dati

alla luce anche altri componimenti di uno scrittore, il cui merito è molto maggiore della rinomanza teatrale.

Opimia. Scene storiche del secolo VI dell'èra romana, per RAFFAELLO GIOVAGNOLI. — Roma, Capaccini, 1875.

L'Autore dello *Spartaco* prosegue a studiare la vita degli antichi Romani e a rappresentarcela sotto forma di scene drammatiche e romanzesche, nelle quali l'invenzione s'intreccia coi fatti storici, senza per altro alterarli o colorirli fantasticamente, come usano molti anche celebrati scrittori. Anzi nella sua *Opimia*, forse più che nello *Spartaco*, la storia predomina; ma coll'intitolare *Scene storiche* il lavoro ei si salvò dall'appunto che taluno potrebbe fargli, osservando come parecchi tra gli avvenimenti narrati (segnatamente le vicende guerresche) non sieno strettamente connessi con gli amori sventurati di *Opimia*.

Invero tutte le parti dell'opera concorrono al fine che si è proposto l'Autore, cioè di porci sott'occhio lo stato di Roma, nel più terribile periodo delle guerre puniche, tra la rotta del Trasimeno e quella di Canne (217-216 av. C.). La sacrilega passione di due Vestali, Floronia ed Opimia, pel giovane Lucio Cantilio, scrivano del pontefice Massimo, onde l'una finisce coll'uccidersi, l'altra coll'esser sepolta viva, dà origine a pitture commoventissime, nelle quali lo scrittore ha trasfusa tutta la sua anima d'artista; e in pari tempo l'erudito romanziere ci introduce nella reggia del re Sacrificole, ci fa assistere alla vestizione, ci inizia ai misteri e ai riti delle Vestali. Ma la religione ci si mostra, com'era realmente, sempre mescolata con la vita civile. Le lotte dei patrizii e dei plebei, le gare dei candidati ai pubblici ufficii, le deliberazioni del Senato, le ansie impazienti dei campi militari, gli urti feroci delle battaglie allettano la mente con la infinita varietà delle immagini, mirabili tutte per esattezza archeologica e per potenza descrittiva. Le due rivali, così diversamente belle ed innamorate, l'ingenua Mussidia, il misantropo M. Livio Salinatore, e Fabio Massimo, e C. Terenzio Varrone, e P. Cornelio Scipione, e L. Paulo Emilio, e Annibale e Agastabale e tante altre figure che s'incontrano in queste scene, hanno fattezze proprie così maestrevolmente ritratte che, vedute una volta, non si dimenticano più. Lo stile è molto più studiato che nel primo romanzo; vi si riconosce la lunga familiarità dell'Autore cogli storici latini; anzi ci pare che in alcuni luoghi, e soprattutto nelle allocuzioni, il periodare liviano si faccia un poco troppo sentire. In conchiusione l'*Opimia* è un libro che istruisce dilettando, è un lavoro d'arte e di storia che merita di andar per le mani di tutti.

FILOSOFIA.

Die Selbstzersetzung des Christenthums und die Religion der Zukunft von EDUARD von HARTMANN. (*La decomposizione del Cristianesimo e la Religione dell' Avvenire.*) — Berlin, 1874.

Il signor Hartmann è, come è noto, l'Autore di un libro intitolato: *Filosofia dell' Inconscio* (Philosophie des Unbewussten). Questo libro è arrivato alla sesta edizione, sorte rara per tutti i libri, rarissima pei filosofici, soprattutto se si considera il breve spazio di circa otto anni, in cui queste numerose edizioni si sono succedute. Non basta certo la serietà dello spirito germanico e la sua passione per la Metafisica a spiegare un simile successo; e non sarebbe forse neanche stata sufficiente la novità di certi studii dell'Autore e qualche sua bella idea per renderlo possibile. Quanti altri pensatori e assai piu grandi hanno dovuto aspettare ben di più la seconda edizione dei loro capi-lavori! Ma l'Autore scrive facile e spigliato, afferra un'idea che senza essere nuova si presenta in una forma e in uno sviluppo nuovo; sfoggia un gran lusso di erudizione nelle scienze naturali, non si profonda molto nelle analisi e ottiene il favore della società colta ed elegante ancora più di quello dei professori e dei dotti. Un' altra circostanza ha contribuito a questo risultato. Il sistema dello Schopenhauer è, come si sa, molto in voga in Germania dopo l'abbassamento di quello di Hegel. Esso vi divide, si può dire, l'impero con quello di Herbart. Ora l'Autore della *Filosofia dell' Inconscio* si può appunto riguardare come un riformatore delle dottrine di Schopenhauer. Quel Volere universale incosciente che il filosofo di Dantzig ha diffuso nel mondo e dato pel principio delle cose, è l'*Inconscio* di Hartmann. La differenza maggiore fra l'uno e l'altro sta in questo: che la Volontà dell'uno non arriva alla *rappresentazione* se non tutt'insieme con la *coscienza* nell'apparecchio cerebro-spinale degli animali e dell'uomo; mentre l'*Inconscio* dell'altro è volere fornito di rappresentazione senza coscienza, prima di acquistare il sentimento di se stesso.

Del resto, medesima negazione della vera libertà interna da ambe le parti; medesima maniera di trattare il Cristianesimo e il Giudaismo; medesima ammirazione pel Buddismo e pel suo dogma della liberazione finale delle anime mediante l'annientamento. Il signor Hartmann ha ricevuto dallo Schopenhauer l'alto concetto, in cui tiene il Pessimismo, e la sua avversione per ogni maniera di Ottimismo.

Con queste disposizioni l'Hartmann si è accinto a trattare filosoficamente la quistione religiosa, e non ostante la soluzione da lui data e, secondo il nostro parere, poco conforme alla essenza della religione e allo scopo che egli stesso si è proposto, dobbiamo riconoscere che il

suo scritto contiene investigazioni e concetti notevoli e degni di essere considerati.

Lo scritto, di cui si tratta, contiene XVI e 122 pagine, e comprende nove capitoli. Il 1° ha per titolo: Riforma o Innovazione; il 2° Cómpito storico del Protestantismo; il 3° Il Cristianesimo e la Coltura moderna; il 4° Il Cristianesimo di Paolo e il Cristianesimo di Giovanni; il 5° Il Cristianesimo di Cristo; il 6° intende dimostrare che il Protestantismo liberale non è cristiano; il 7° che il medesimo è irreligioso; l' 8° che è possibile e necessaria una nuova religione universale; il 9° quali sono le basi storiche della religione dell'avvenire.

In una Prefazione alla seconda edizione l' Autore ci esprime i suoi intendimenti e la sua posizione verso le scuole e le dottrine che hanno la maggiore influenza nell'andamento storico e nella determinazione futura della religione. Egli non intende di battere la via di Strauss. Il celebre Dottore non era veramente, secondo lui, una testa filosofica; come egli l' Hartmann non ha mescolato la sua voce al coro dei violenti critici e detrattori di lui, così egli non ha partecipato alla inconsiderata ammirazione per le idee negative del Meccanismo (Materialismo) da lui adottato. Per altro egli, quantunque persuaso della necessità della Religione per l' Umanità, non saprebbe associarsi o sottomettersi a nessun culto esistente. Egli si porge schietto avversario del Cristianesimo, e perciò è persuaso che il suo scritto incontrerà poca simpatia. Egli difatti combatte gli *ortodossi* (Protestanti e Cattolici) perchè cristiani; gli avversarii radicali del Cristianesimo, come lo Strauss, perchè irreligiosi, e le pretensioni conciliative dei *liberali protestanti*, perchè non solo sono irreligiosi, ma perchè nello stesso tempo vorrebbero pure essere cristiani. Conviene con lo Strauss, che nessun culto attuale è soddisfacente, ma egli dissente da lui sul punto di credere che il Mondo possa vivere senza Religione. Egli è d'opinione che ne debba venire una nuova, non astratta, ma concreta, fondata su basi razionali e profondamente metafisiche. Ora queste basi non possono, secondo lui, essere fornite che dal Panteismo e dal Pessimismo, cioè dalle dottrine, conformemente alle quali il mondo e la vita sono profondamente guasti dal male e secondo cui gli esseri intelligenti debbono attendere la fine della loro miseria, dalla loro unificazione e disparizione nella Sostanza universale, di cui sono le fuggevoli manifestazioni.

L' Hartmann non intende di creare una nuova Religione, il suo libro, se avesse questo scopo, sarebbe troppo poco serio; egli sa e ripete, che le Religioni non nascono nel cervello dei filosofi e che l' ispirazione individuale, di cui sono il risultato, comunque essa si consideri, non è agli ordini della volontà e dell' intelligenza scientifica. Egli giudica soltanto che la filosofia abbia un cómpito importante nelle condizioni religiose, in cui si trova il mondo, e che esso consista a riflettere sugli elementi, di cui si compongono le più grandi fra le Religioni esistenti, onde ottenere possibilmente che nel lavoro delle facoltà umane e nella

loro opera futura prevalga un indirizzo razionale e filosofico, si ristabilisca l'armonia fra la Fede e la Civiltà, e si effettui per conseguenza un vero progresso.

Per adempiere queste parti la Filosofia deve prima di tutto, secondo l'Autore, rendersi conto dello stato del Cristianesimo, il quale sembra a lui in dissoluzione. A suo avviso la condizione, in cui si trovano i due rami principali della Religione cristiana, cioè il Cattolicismo e il Protestantismo, lo dimostrano. Il primo difatto sarebbe solo la vera espressione del Cristianesimo, mediante la sua ripugnanza alla civiltà e alla coltura moderna, significata ultimamente nel *Sillabo*. Il suo sforzo per impadronirsi della società e la sua guerra continua allo spirito liberale sarebbero le conseguenze logiche della sua essenza; ma come la società moderna e lo spirito, che l'anima e la guida, non può indietreggiare, così converrebbe credere che l'esito della lotta non dovrebbe esser dubbio. La coltura avrà finalmente per sè il trionfo. Da un'altra parte il Protestantismo non dovrebbe, secondo l'Autore, il suo principio al Cristianesimo, ma alla filosofia e specie a quella della Rinascenza, nel che l'Autore non ci sembra per vero apporsi male; poichè la libertà del pensiero, madre legittima di quella di coscienza, o religiosa, è certo stata promossa e professata più o meno largamente dai pensatori italiani dei secoli XV e XVI prima di riaffermarsi trasformata nella rivolta di Lutero. Quindi nel Protestantismo una vecchia colpa d'origine verso la Religione che vive d'autorità, e verso il Cristianesimo che suppone una rivelazione uniforme immutabile e assoluta, ed eziandio un merito innegabile verso la Civiltà che per esso ha ripresa una parte dei suoi diritti colla libertà del giudizio individuale; ma quindi pure una contraddizione intrinseca, che lo condurrà alla sua dissoluzione. Il Protestantismo ha favorito praticamente l'indirizzo dalla Società moderna; in teoria ha combattuto la Dogmatica cristiana, ne ha rotto l'unità.

Nel suo capitolo sul Cristianesimo e la Coltura moderna l'Autore si sforza di dimostrare, che interviene fra essi una vera inimicizia; egli cerca i suoi argomenti, non solo nella storia, la quale potrebbe essere veramente qui come altrove una spada a doppio taglio, ma anche nel concetto metafisico cristiano del mondo e nella relazione di esso con Dio. Il concetto cristiano di Dio è il *trascendente*, non l'*immanente;* dunque il cristiano deve essenzialmente guardare *al di là* del mondo, e non *al di qua*, deve porre il suo interesse religioso, anzi tutto il suo interesse in quel *di là* e tenere in non cale la vita terrena. Questo sembra all'Autore un difetto inerente non solo al Cristianesimo, ma ad ogni Teismo. Il Teismo razionale, che egli sembra identificare espressamente col Deismo (o Teismo del senso comune) e col Teismo rivelato, è, secondo la sua maniera di trattare la questione, inseparabile dal miracolo e dalla opposizione ed esteriorità irrazionale di Dio e del Mondo.

Lasciamo alla critica filologica e teologica la cura di giudicare ciò che l'Autore pensa intorno al Cristianesimo di San Paolo e a quello di

San Giovanni e finalmente su quello proprio di Cristo, che a lui sembra il più ristretto di tutti, volendo egli ritrovare perfino tutta la dottrina della carità in Hillel e negli altri Dottori talmudici. Il signor Hartmann è di quelli che non si fermano a mezzo sulla china del paradosso. Secondo lui, Cristo non sarebbe nemmeno propriamente un fondatore di Religione!

Tralasciamo del pari i capitoli, nei quali l'Autore intende dimostrare che il *Protestantismo liberale* non è nè cristiano nè religioso. Come sotto questo nome si nasconde un concetto piu civile che religioso, o piuttosto l'intendimento di subordinare ogni differenza dogmatica alla Morale e di armonizzare la Morale con lo Stato, così si capisce che l'Autore possa rimproverare a questo nuòvo indirizzo delle sètte protestanti di essere in contraddizione colla essenza delle religioni positive in generale o del Cristianesimo in particolare; ed effettivamente questo è il fine che egli ricerca in questi capitoli. Ma vi è un punto, sul quale egli batte con insistenza nei medesimi, e che egli riprende a considerare e a fare soggetto delle sue polemiche nei due ultimi capi dell'opera, ed è che il Teismo non possa essere compatibile con la libertà, la coltura moderna ed il progresso. La filosofia è troppo interessata alla discussione di questo punto, perchè la critica filosofica non debba occuparsene. Che all'Autore di un sistema, del quale l'*Inconscio* è la base, sembri certo che l'esistenza di un Dio intelligente sia incompatibile colla morale disinteressata e colla libertà politica, s'intende benissimo; la salvezza del suo sistema lo richiede; il signor Hartmann professa una dottrina, alla quale è suo diritto di cercare appoggio e favore con tutti i mezzi, e uno efficacissimo sarebbe appunto di mostrare, che la sola relazione possibile fra la Morale e la Metafisica è quella stabilita da lui, ossia quella che può essere fornita dal Panteismo naturalistico. Ma quale è la base della sua dimostrazione? Un insieme di supposizioni favorevoli al suo sistema e nulla più. In primo luogo egli identifica gratuitamente il Teismo filosofico col Teismo delle religioni positive, il Teismo di Platone e di Aristotele con quello della Corte pontificia o con quello di Lutero. In secondo luogo egli suppone, che l'immortalità dell'Anima, ossia la credenza in essa, corrompa l'Etica, la renda interessata ed egoistica, come se il Teismo filosofico, che l'insegna, prescrivesse o consigliasse di fare ogni buona azione per lucrare un posto nel paradiso. In terzo luogo egli è d'avviso, che il Dio personale sia necessariamente un Dio esterno al mondo, e che senza dubbio il Teismo se lo rappresenti come un fabbricante o un operaio che dopo aver fatto la macchina, la riprende a lavorare, l'accomoda e ripulisce quando si guasta, la conserva e guarda ozioso e soddisfatto se va bene, e nei casi straordinarii le dà anche degli urti e la salva con colpi portentosi quando sta per disfarsi. Ma questo è il Teismo della sua immaginazione, non quello che i grandi Teisti hanno pensato, rettificando gli errori e snebbiando le rappresentazioni fantastiche dell'antropomor-

fismo. In quarto luogo egli suppone che la Morale debba essere autonoma e nondimeno fondarsi sulla Metafisica, doppia esigenza e in apparenza contradittoria, che al Teismo filosofico sembra appunto di potere conciliare lui solo, e che l'Autore gli oppone come una condanna capitale. Cosa singolare! Il Kant, vero fondatore dell'autonomia del Volere nei tempi moderni, è anche Teista, e le sue opere etiche dimostrano con quale sapienza e verità l'idea religiosa e l'idea morale si possano connettere in una sola dottrina; e il signor Hartmann viene oggi a insegnarci che l'autonomia morale è incompatibile col Teismo, e che solo i filosofi teologanti o i professori di filosofia possono avere l'ubbia di credere il contrario. Questo intanto ci pare sicuro, e cioè che ammettendo una partecipazione del pensiero finito coll'infinito nella intelligenza, si conferisce alla intuizione della legge morale e quindi al volere, che la riconosce e la segue, un valore che dipende dalla universalità della idea e dalla intimità e personalità della cognizione; mentre non s'intende, come nel Panteismo naturalistico la sostanza inconscia e indifferente di tutte le differenze possa avere autorità sopra la coscienza e l'intelligenza, oppure come la legge morale, manifestandosi nella coscienza, e come tale non essendo altro che differenza individua e conscia nell'Essere unico inconscio e indifferente, possa cessare di essere fenomenica e quindi soggettiva, e come possa anche cessare finalmente l'opposizione che si voleva togliere. Ma non è qui il luogo di intraprendere l'esame completo di un libro, di cui abbiamo solo inteso di dare un cenno e far conoscere l'indirizzo.

Eduard von Hartmann's Religion der Zukunft in ihrer Selbstzersetzung nachgewiesen von Dr. Carl Friedrich HEMAN. (*La Religione dell'Avvenire di Hartmann nella sua decomposizione* dimostrata dal dott. Carlo Federico Heman). — Leipzig, 1875.

Se un libro potesse mai essere assimilato a un veleno, e quello del signor Hartmann fosse suscettivo di questo paragone, direi che l'opuscolo del dottor Heman (68 pagine) ne è l'antidoto. Difatto, mentre l'Hartmann asserisce che il Cristianesimo è in dissoluzione, il suo critico dimostra che il suo scritto si decompone alla sua volta roso dal baco della contraddizione, dell'affermazione gratuita e del paradosso. La logica del dottor Heman è veramente stringente e l'effetto suo è propriamente risolutivo. Egli dimostra benissimo, per esempio, che l'Hartmann non arriva alle sue conclusioni negative sul Cristianesimo se non immedesimandolo col Cattolicismo e identificando, alla sua volta, quest'ultimo col Clericalismo o con l'Ultramontanismo. Una delle affermazioni del signor Hartmann è, che la Religione riposa essenzialmente sul sentimento e sulla immaginazione, il che è vero in grandissima parte; ma d'altro lato egli afferma, che la Religione dell'Avvenire deve essere costituita su basi puramente razionali: come stanno insieme queste contrarie asserzioni? È vero che il sentimento può essere

eccitato dalle idee, ma il sentimento dell'ideale, il sentimento della pura ragione e della scienza, non è accessibile che debolissimamente alle masse; e nondimeno la Religione è un bisogno universale. La Morale non si rende generalmente autorevole alle masse che per questa via. Se il sentimento religioso si riferisce a una realtà religiosa e non a una semplice idea, la sua potenza, i suoi effetti si spiegano, il suo rinnovamento e immegliamento è possibile. Altrimenti no. Crede l'Hartmann che il solo Panteismo possa fornire una base alla futura Religione mediante l'unità di Sostanza, soddisfacendo alla ragione con l'*immanenza* divina nel mondo e con la sua inconscia operazione, e intanto egli stesso afferma, che il concetto della *immanenza* nella sua purezza metafisica non è fatto pel cervello del popolo, e difatto questo concetto fondamentale nel Bramanismo non valse ad impedire il Politeismo popolare; nè potè toglierlo il Buddismo col suo Ateismo; e se il concetto fondamentale della nuova Religione non fa per l'intelletto popolare, a chi servirà esso, e come potrà la medesima inalzarsi sulle altre?

Il Buddismo tanto caro all'Hartmann fonda, dicesi, veramente una morale disinteressata col suo Panteismo, e scioglie l'enigma della vita col *Nirvàna* o annientamento dell'anima nel Dio inconscio. Per esso fra il mio e il tuo scompaiono le barriere, per esso si rende razionale e necessaria l'unificazione dei cuori nella sostanza universale, dice il signor Hartmann; ed il suo critico gli ritorce l'argomento, dimostrandogli che molto più facilmente scaturiranno da un simile principio la violenza dell'egoismo e le imprese distruttive del Socialismo; perchè nella confusione originaria delle personalità sorge più facilmente un senso brutale del diritto che un amore operoso del dovere.

Al signor Hartmann pare che il Panteismo solo possa verificare le aspirazioni dei grandi Mistici e la loro desiderata unione con Dio; ma il suo critico gli prova che l'annientamento è in contraddizione con tale desiderio, che non è possibile l'unione ove in luogo di due esseri non ve n'ha più che uno solo, e che la scomparsa dell'essere finito rendendo impossibile la possessione, rende anche vano e irrazionale il desiderio.

Molte altre ripugnanze sono notate dal critico, che per brevità tralasciamo.

SCIENZE GIURIDICHE.

Della locazione e conduzione dei fondi rustici e della Società colonica secondo il disposto del patrio Codice Civile, per l'avv. Ercolano ERCOLANI. — Siena, Mucci, 1875. (Un vol., di pag. 321.)

« Ufficio nobilissimo dei cultori delle Scienze è il ridurne le più elevate notizie a tanta chiarezza e semplicità di dimostrazione, che anche i non esperti possano approfittarne, applicandole alle occorrenze del vivere civile. E nelle discipline giuridiche, forse più ancora che in altre, può rendersi benemerito chi a scopo di tanta utilità rivolga l'ingegno.

» Un primo saggio di tali studii offre ora al pubblico l'avvocato Ercolano Ercolani in un breve trattato: *Della locazione dei fondi rustici e della Società colonica.*

» Proponendosi principalmente di giovare all'agricoltura, col divulgare le massime giuridiche regolatrici di rapporti tanto importanti per essa, l'Autore non ha però dimenticato di servire alla scienza, richiamando i lettori, quasi per ciascuna delle regole esposte nel trattato, alle fonti inesauste del Romano Diritto, ed all'autorità dei più illustri scrittori di giurisprudenza e delle decisioni giuridiche.

» Idee ben ordinate, ed esposizione nitida e piana rendono questo lavoro singolarmente adatto allo scopo suo. Commendevole specialmente è la seconda parte, che tratta della *Società colonica*, dove abbondano osservazioni di molta importanza pratica, ed è svolto l'argomento sotto aspetti in parte nuovi, concernenti la colonia agricola. »

Tale è il giudizio che pronunziava sul lavoro dell'avvocato Ercolani un egregio Civilista, l'avvocato Francesco Bianchi, professore nella Senese Università: nè noi abbiamo molto da aggiungere ad una testimonianza così onorevole per il giovane scrittore. Tutta la materia relativa a quei contratti di locazione e società agricola è svolta nell'opera, che annunziamo, con grande accuratezza e con un richiamo continuo ai migliori scrittori italiani e francesi. Le due sezioni però, che fermarono maggiormente la nostra attenzione, sono quelle che trattano della Mezzeria e della Società colonica. In quanto alla prima sono degne di nota le osservazioni che l'Autore fa da pagina 134 a pagina 139 intorno alla ignoranza, nella quale non solo i coloni, ma i possidenti e gli agronomi stessi si trovano di fronte alle disposizioni del Codice Civile sopra la colonia parziaria. A suo credere la colpa maggiore è da attribuirsi ai grandi proprietarii ed agl' Istituti e Comizii agrarii, i quali avrebbero dovuto estendere le loro cure alla legislazione agricola e diffonderne la conoscenza e procurarne l'esecuzione nelle campagne. Mentre il Codice dispone imperativamente in ciò che riguarda l'essenza della colonia parziaria e rispetta le consuetudini solo nei punti secondarii e non essenziali, i padroni ed i coloni continuano ad applicare vecchie norme legislative o consuetudini locali, che non offrono alcuna garanzia, ed a stringere contratti, che non hanno alcuna validità giuridica di fronte alle disposizioni del nuovo Codice (vedi pagina 179). La parte poi che riguarda la Società colonica, è notevole per la diligenza, colla quale le regole del Codice intorno alla società vengono a quella società speciale applicate, sia riguardo all'oggetto della medesima, sia riguardo alle spese sociali ed al risarcimento dei danni, sia riguardo alla divisione dei prodotti.

Alcune durezze ed ineguaglianze di stile, non meno che alcune inesattezze storiche e scientifiche, nelle quali ci siamo abbattuti qua e là, potranno sparire in una seconda edizione. Frattanto lo stesso Autore ci promette un trattato di *Zooiatria legale* con speciale riguardo agli articoli 1498-1506 del Codice.

Trattato delle Pandette, del cav. Lodovico ARNDTS. Prima versione italiana, ec., di Filippo SERAFINI, professore di Pandette nella R. Università di Pisa, Direttore dell'Archivio Giuridico. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1875. (Vol. III, pagine 358.)

Col terzo volume, che contiene la teoria del Diritto di famiglia e di successione ed un copioso indice analitico di tutta l'opera, ha termine la lodata traduzione delle *Pandette* di Arndts. Intorno al valore dell'opera stessa ci siamo altra volta pronunziati in questo *Bollettino*, ed è inutile ritornarvi sopra. Quello che ci piace di constatare si è, che la traduzione è stata accolta dovunque in Italia e specialmente nelle provincie mediane e meridionali con tanto favore, che si è resa ormai necessaria la terza edizione del primo volume: segno eccellente a parer nostro, perchè non serve soltanto a testimoniare della bontà della traduzione e delle aggiunte del professore Serafini, ma dimostra eziandio la rapida diffusione della Scienza del Diritto Romano in Italia. Anche all'estero non sono mancati a questa versione italiana encomii ed incoraggiamenti: uno dei più eminenti Pandettisti della Germania, il Brinz, giungeva a dire nella *Rivista critica trimestrale* di Monaco, che in molti punti la traduzione vinceva in chiarezza e precisione l'originale. Facciamo notare per ultimo, che specialmente questo terzo volume contiene nelle note molte aggiunte importanti del Traduttore, sia intorno a questioni teoretiche di Diritto Romano, sia intorno alla interpretazione delle disposizioni del Codice Civile italiano.

Origine, storia e progresso dell'JUS GENTIUM come parte dell'JUS PRIVATUM dei Romani. Memoria del prof. Luigi CAPUANO. Estratto dal vol. XII degli *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche.* (Pag. 69.)

Tra le infinite questioni, che offre la storia del Diritto Romano, poche hanno un così grande interesse come quella del modo, col quale il Diritto comune sorto dall'unione di molte provincie sotto la signoria egemonica di Roma influisse a poco a poco sul Diritto a così dire municipale di questa città, e della teoria, che i Giureconsulti classici ne trassero fuori, dell'*Jus gentium* e dell'*Jus naturale.* Nè puramente giuridica nè puramente Romana è una tale questione: ma interessa egualmente lo storico ed il filosofo, come studio di un fatto, che si è ripetuto e si ripeterà ancora nelle fasi diverse della civiltà, non meno che dei mutamenti, a cui vanno soggette le idee supreme di diritto, di giustizia, di equità.

Il professore Capuano, riprendendo in una dissertazione accademica il vasto ed interessante problema storico, si propone di illustrare al tempo stesso un noto passo della *Scienza nuova* di G. B. Vico, che accenna al modo, col quale, secondo il filosofo napoletano, l'*Jus gen-*

tium sarebbe nato e si sarebbe esteso al mondo civile dell'antichità. Tenendo dietro alle sue ipotesi, ammise un *Jus gentium* nel senso più ristretto della parola per le genti patrizie, poi un altro per le associazioni di famiglia e tribù, un terzo infine per le città. Considerò poi l'origine del concetto di una Società universale delle nazioni e di un Diritto universale, splendidamente illustrato nelle varie opere di M. Tullio, e cercò di determinarne l'epoca intorno alla fine del VI secolo di Roma, quando l'ambasceria Ateniese introdusse gli studii filosofici nella Romana Società. Secondo il professore Capuano adunque gli autori del nuovo concetto giuridico sarebbero stati i filosofi, propagatori ed apostoli i giureconsulti, i magistrati e gli oratori: giacchè egli non conviene nell'opinione volgare che il trionfo dell'*Jus gentium* nel Diritto Romano si debba principalmente all'attività dei Pretori. L'avere però fondato l'*Jus gentium* sulla *retta ragione* sarebbe un altro merito della speculazione filosofica e specialmente di Cicerone; cosicchè egli distinse due momenti nella storia dell'*Jus gentium:* uno, in cui prevalse l'elemento positivo; un altro, in cui predominò il razionale. Un terzo momento sarebbe infine l'*Jus naturale* quale Ulpiano lo espone nei noti frammenti, che però, come risulta dagli esempi addotti dallo stesso Autore, fu sovente confuso dai giureconsulti coll'*Jus gentium* e coll'*aequitas*.

A questa rapida analisi della dotta dissertazione del Professore napoletano potremmo facilmente far seguire la critica di numerose inesattezze e contradizioni, in cui ci sembra egli sia caduto. Ma poichè lo spazio non ce lo permette, ci limiteremo ad osservare che la importante questione, la quale meriterebbe al certo di essere nuovamente trattata, non è stata esaurita in questo scritto, e che vi fa difetto la conoscenza di molti nuovi lavori storici, massimamente della speciale monografia del Voigt di Lipsia.

Rechtsgutachten erstattet zum Process des Grafen von Arnim von prof. Dr. WAHLBERG, prof. Dr. MERKEL, prof. Dr. von HOLTZENDORFF und Adv. ROLIN-JACQUEMYNS, herausgeg. von Franz von Holtzendorff. — München, Oldenbourg, 1875. (Un volumetto, di pag. 156.)

Annunziando in questo stesso *Bollettino* l'orazione tenuta dal professore von Holtzendorff a difesa del conte von Arnim nel giudizio di prima istanza, accennammo alla grande importanza delle questioni giuridiche, che vennero in campo in questo processo ormai celebre. Quando la causa venne dinanzi al Tribunale di seconda istanza di Berlino, la curiosità del pubblico era già affievolita, la questione politica ormai risoluta e la sentenza, sebbene severa, non destò più grande interesse. Per il giurista però il processo rimane anche in seconda istanza di grave momento, e le questioni agitate di nuovo nella discussione conservano una grande importanza, anche dopo la risoluzione definitiva, tanto per l'uomo di scienza, quanto per il legislatore.

Il professore von Holtzendorff credè inutile di comparire davanti

alla Corte, rilasciando la difesa agli abilissimi avvocati Munckel e Dockhorn. A fine però di evitare erronee interpretazioni di questa sua risoluzione egli credè bene di proporre al suo cliente di domandare ad alcuni eminenti giureconsulti il loro parere e pubblicarlo insieme ad un suo scritto, che dovesse servire come di appendice alla sua prima orazione in difesa. Questa pubblicazione contiene appunto i pareri del professore Wahlberg di Vienna, del professore Merkel in Strasburgo, e dell' egregio avvocato Rolin-Jacquemyns di Gand, segretario dell' *Istituto di Diritto Internazionale*, oltre a quello del prof. von Holtzendorff.

Ciascuno degli Autori ha trattato a preferenza una delle molte questioni, che si ricollegano alla causa principale. Così il Wahlberg prende ad illustrare l' art. 133 del Codice Penale dell' Impero, che contempla la *sottrazione* (*Beiseiteschaffung*) di oggetti a taluno affidati in un luogo destinato alla loro conservazione, e dimostra che non si può in alcun modo applicare al caso del Conte di Arnim e che suppone sempre il dolo, il quale non è stato provato. Il Merkel si ferma lungamente a determinare con maggior precisione di quello, che soglia generalmente farsi, il concetto giuridico di documento (*Urkunde*), secondo l' art. 348 all. 2 del citato Codice: viene pure a sua volta all' art. 133, combattendo i considerandi della Sentenza di prima istanza, e tratta infine della concorrenza di più reati pretesa dall' accusa. Holtzendorff fa speciale oggetto delle sue considerazioni il fatto imputato dai giudici di prima istanza al Conte di Arnim, di avere egli cioè sottratto dolosamente in Berlino tredici documenti ufficiali (quelli relativi alla questione politico-ecclesiastica) che si trovavano in custodia in luogo a ciò destinato. Egli dimostra che oltre al difetto del carattere subiettivo della sottrazione manca pure nel servizio di un ambasciatore un luogo destinato alla custodia dei documenti da lui ricevuti, e che questo luogo non poteva essere per il Conte di Arnim nè Parigi nè Berlino, e che infine, anche ammessa l' esistenza di questo luogo di custodia, non può esser subietto del delitto di sottrazione quell' impiegato, che non è obbligato da precetti officiali rigorosi intorno al modo di quella custodia. Finalmente il Rolin, dopo un accurato esame della natura e dei limiti del privilegio della estraterritorialità, di cui godono gli ambasciatori, ne conclude che il reato attribuito al Conte di Arnim sarebbe stato commesso in paese straniero, e dimostra al tempo stesso che nessuno degli articoli del Codice Penale francese avrebbe potuto essergli applicato. Dimostra pure che la legge francese avrebbe richiesta l' intenzione dolosa, ed istituisce un paragone tra l' accusa del Conte di Arnim e le indiscrezioni attribuite ai signori Benedetti e Grammont in Francia ed al generale La Marmora in Italia.

SCIENZE ECONOMICHE.

Primi elementi di Economia politica, del dott. LUIGI COSSA. — Milano, Hoepli, 1875. (Un vol., di pag. VIII-127.)

La precisione nelle definizioni, la evidenza nella frase, la proporzione nelle parti dimostrano che l' Autore di quest' operetta ha famigliarità colle più recenti produzioni sulla scienza economica, ed ha fatto precedere alla compilazione di essa una lunga e faticosa elaborazione mentale. Bellissima è la definizione dell' Economia politica: « la dottrina dell' ordine sociale delle ricchezze, » e magistralmente vien essa distinta dalla economia *domestica* e dalla economia *industriale:* la parte sulla circolazione delle ricchezze (forse per la natura della materia, che si presta meglio d' ogni altra alla esposizione aforistica) è di mirabile evidenza. I nostri dissensi sono invero numerosi, perchè abbiamo idee diverse da quelle dell' Autore sull' ordinamento sistematico, sul metodo, e il campo spettante alla scienza, ec.; ma ciò non altera punto nè scema agli occhi nostri il valore scientifico dello scritto suo.

Il Monitore degli Ufficii di Stato Civile, di Anagrafe e di Statistica municipale. Anno I. — Roma, tip. Bencini, 1875. (N^ri^. 1 a 15.)

La Scienza sociale domanda oggidì alla demografia la soluzione di molti delicati problemi morali ed economici. Ma onde le teorie della demografia non riescano ingannevoli, è uopo che i materiali, elaborando i quali si deducono i principii generali, siano raccolti con cura, cognizione e coscienza. Tutto dipende dalla capacità e buona volontà dei funzionarii comunali, onde non poteva venire più opportuna la pubblicazione di questo periodico, che può servire di guida al retto ordinamento degli Ufficii municipali di stato civile e di anagrafe, e condurci ad ottenere pur finalmente quel registro di popolazione, di cui l' amministrazione pubblica ha tanto bisogno. Vi si trovano le leggi, i regolamenti, i decreti, le circolari, che alle dette materie si riferiscono: non mancano acconcie notizie di statistica e legislazione estera, e vi si rinviene la traduzione della Legge prussiana 9 marzo 1874 sui registri di stato civile: sono riprodotte le prefazioni delle pubblicazioni della Direzione centrale della Statistica, onde ne viene diffusa la cognizione. Noi speriamo che i Comuni ed il Governo saranno larghi di sussidii morali e materiali a questa modesta, ma utilissima pubblicazione.

Principes de la Science des Finances, par R. GANDILLOT. — Paris, Guillaumin, 1875. (Tre vol., di pag. 592, 563, 587.)

Da assai tempo la Francia non ha prodotto sulla scienza delle finanze opere di lena e di valore: il libro del De Parieu sulle imposte, benchè ottimo, è già alquanto invecchiato, e tratta soltanto una parte della materia. Sfortunatamente questo voluminoso lavoro del Gandillot non riempie una lacuna che è lamentata dagli studiosi di cose finan-

ziarie. I volumi del Gandillot sono occupati per buona parte da così dette *pièces justificatives*, in cui si contengono escursioni su tutte le parti della Scienza sociale, accrescendo indebitamente, e spesso inutilmente, la mole del libro. Nè sono queste le sole cose inutili che vi si contengono, ma, per tutto il libro, le declamazioni lunghe e dilavate, le frasi ad effetto abbondano e rendono stucchevole la lettura a chi cerca la scienza e non le parole. Il sistema finanziario del Gandillot è un tronco senza capo. Tutti gli scrittori di scienza delle finanze in forma sistematica cominciano dall'investigare il concetto dello Stato e la legge di sviluppo della sua azione, onde derivarne il concetto delle spese, e quindi determinare in quali modi lo Stato possa procacciarsi i mezzi per far tali spese. Il Gandillot entra di colpo, dopo poche osservazioni preliminari, nella teoria dell'imposta; ma non avendo concetto vero dello Stato, non può averlo dell'imposta, e quindi stabilisce la teoria che il pagamento delle spese deve essere fatto da quelli che ne profittano. È un principio che può tutto al più stare a base della Legislazione sui così detti *diritti* (ad esempio, registro e bollo), ma che non può giustificare le imposte dirette; più che tutto renderebbe impossibile allo Stato una forte vitalità finanziaria e la certezza e la sufficiente larghezza nei proventi, salva poi l'impossibilità di applicare tale principio in modo soddisfacente. L'Autore senza avvedersene rinnega il principio della solidarietà dei cittadini e dell'azione eguagliatrice dello Stato, e per applicare il suo principio farebbe pagare ad una zona di territorio le spese di una linea di difesa armata, di un cordone sanitario, o di una linea di dogana, dato il caso che le condizioni naturali e le sue industrie richiedessero queste misure protettrici! Sui prestiti pubblici ha idee alquanto più corrette ed ha saputo estimarne al giusto valore i pregi e porne in luce i difetti: espone anchi i varii modi, con cui vengono contratti. Qui notiamo però una grave lacuna ed una sproporzione di parti. La teoria delle singole imposte manca in modo assoluto, mentre nei recenti Trattati tedeschi più stimati (come in quello dello Stein) occupa la parte principale: invece il Gandillot consacra tutto il secondo e parte del terzo volume a quei cespiti, oggigiorno poco importanti, d'entrata che sono i diritti dello Stato (diritti di conquista, diritto sulle eredità non devolute a privati, diritti di accessione, ec.) e le industrie esercitate dallo Stato. Chiude l'opera un tentativo sulla teoria della contabilità di Stato: materia che appartiene meglio al Diritto amministrativo che alla scienza delle finanze.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL CENTENARIO DI MICHELANGELO.

L' INDOLE DELL' UOMO.

Gli uomini hanno per solito lo spirito così irresoluto e l'animo così fiacco, che l'aspetto della forza, massime quando non la possono più temere, li affascina. Così l'arte vigorosa e la poesia gagliarda destano le forti passioni, che continuano o si rinnovano via via nell'andare dei secoli; ma bisogna pur dire che nell'arte e nella poesia la vera forza, accompagnata dalle virtù che la compiono, è la qualità più rara, quella che si accosta più alla potenza creatrice iniziale, vale a dire, ciò che di Michelangelo e di Dante dice anche il volgo, alla divinità. Il Cantore di Valchiusa, Raffaello, gli altri grandi nella grazia e nella misura, i quali hanno spesso il pregio della forza sì, ma non eccessivo, non prepotente, destano le lunghe ammirazioni profonde e quiete: quello resterà sempre il perfetto rimatore, l'alto pensatore, l'erudito, che dischiuse con pochi altri un nuovo mondo di studii; questo resterà sempre il perfetto pittore, che alla ricca immaginazione, eletta e nobile, dava la vita con la mano sempre accurata. Nel Petrarca, in Raffaello tutto è alto e tutto è ragionevole. In Dante e in Michelangelo il pensiero e la forma sono, quasi sempre nel primo, spesso nel secondo sublimi, ma non tutto è ragionevole o chiaro; e gli uomini amano anche una certa indeterminatezza, che lasci loro nel godimento di un'opera qualche libertà di interpretazione e di fantasia.

Petrarca non potè subire l'influenza di Dante; ma Raffaello, benchè avesse indole diversa, anzi contraria a quella di Michelangelo, subì l'influenza del suo emulo: ed è lecito supporre che non lo amasse. E chi, per cagione del proprio gusto, non ama

Raffaello, può starsene freddo dinanzi a lui; ma chi non ama il Buonarroti, volere o non volere s'infervora nel discutere e nel disapprovare, tanto che la censura iraconda, poichè l'odio è vicino all'amore, si trasmuta spesso in nuovo entusiasmo, come accadde a quel matto ingegno del Milizia.

Il fatto è che nessuna festa centenaria chiamò tanta gente e destò tante passioni quanto queste due fiorentine per l'Alighieri e per il Buonarroti; e più anzi l'ultima, giacchè le opere di pittura e di statuaria non hanno bisogno di traduzione per essere capite da tutto il mondo. Danesi e Russi e Inglesi e Americani e Francesi e altri da altre parti, uomini vecchi ed illustri, convennero a Firenze, e con l'animo commosso, tra gli stendardi e le bande musicali e la calca del popolo infinito, andarono in processione alla casa, poi alla tomba, poi su quel magnifico Piazzale dei Colli, da cui si vede in basso Firenze col suo Arno sinuoso e la sua corona di colline dolci: e intanto il sole aveva lasciato posto alla luna. I Tedeschi vollero dare a Michelangelo una preziosa ghirlanda di foglie d'argento, dove Berlino, Vienna, Monaco, Dresda, Francoforte e trenta altre città di Germania hanno la loro scritta; e quando la sera del dì 14, in mezzo ai lampioncini, che illuminavano di cento colori il Piazzale e le salite ed i poggi come in un sogno fantastico, la luce elettrica posta sull'alto della torre di San Niccolò sbatacchiava l'ombra del *David* del monumento sul fianco della chiesa di Monte alle Croci, un fremito scorreva in quella folla di cinquantamila persone, e si sentiva parlare del Colosso e del suo scultore come di cose vive. L'arte di Michelangelo è infatti viva. In essa c'è qualche cosa, che gli artisti d'oggi s'affaticano a cercare; qualche cosa, che risponde allo spirito odierno. Ed è appunto questo vago segno che noi, scordandoci di tutto quello che fu scritto dagli altri, e badando solo alle opere del Buonarroti, a'suoi versi, alle sue lettere, a'suoi ricordi dettati proprio da lui, avremmo voglia di indovinare.

I.

Gioverebbe vedere l'animo dell'artefice prima negli scritti e poi ne'lavori, quando Michelangelo fosse uno scrittore sciolto e abbondante. Non che egli non abbia lasciate molte Lettere e molte Rime, ma il suo cuore, in fondo, non aveva bisogno di espan-

sioni, e le Lettere sono asciutte e le Rime son fredde. Se si toglie qualche immagine tratta più dal materiale lavoro del marmo, dalla fornace, dal fondersi e dal colare del metallo, che dalla essenza della scultura; se si eccettua il vivace sonetto, nel quale descrive se stesso, mentre coloriva la vôlta della Cappella Sistina, e pochi altri frammenti qua e là, il resto non rivela in nulla lo statuario o il pittore. La filosofia platonica, che egli gustò negli anni giovanili conversando in casa e nel famoso giardino di Lorenzo il Magnifico col Poliziano e con gli altri poeti e filosofi; quel po'del Piagnone, che egli, avendo udita la viva voce del Savonarola, serbò in petto, e che si palesò nei sonetti ascetici dei suoi ultimi anni, non erano cose da contribuire alla scioltezza del sentimento, massime in un uomo che, ignorando lettere greche e latine, non aveva dinanzi a sè il vivo esempio degli antichi scrittori.

Lo schietto Condivi, il quale stampava la *Vita* di Michelangelo, quando questi, suo maestro e amico, era giunto all'età di settantanove anni, afferma che l'Autore del *David* e del *Bacco* non solamente amava la bellezza umana, ma universalmente ogni cosa bella: nè poteva essere altrimenti. E pure nelle tante lettere al padre, ai fratelli, al nipote, agli amici ed agli uomini illustri, scritte da giovine e da vecchio, neanche una frase accenna all'amore della natura. In un foglio indirizzato al Vasari: *Io ho*, dice, *a questi dì avuto un gran piacere nelle montagne di Spoleto a visitare que' romiti; perchè veramente e' non si trova pace se non ne' boschi.* Ma egli si era ricoverato a Spoleto fuggendo nel 1556 i pericoli, ai quali, per cagione dell'esercito spagnuolo condotto dal Duca d'Alba, stava esposta la città di Roma; e l'amore dei boschi non è altro che l'amor della pace.

Mai una volta non esce a ricordare il suo bel Settignano, dove, aspettando la colazione, dicono che egli disegnasse di carbone sul muro quella mezza figura di Satiro, che ancora nella villa dei Buonarroti si vede con la testa presso che perduta, un gran pezzo di torace venuto via insieme all'intonaco, i contorni quasi dappertutto ricalcati, e certi panni svolazzanti aggiunti da un barbaro; il suo bel Settignano, dove un'ottantina di persone tra signore gentili e uomini valenti andarono una sera nei dì del Centenario, guidati da colui che ha saputo far diventare la sua Firenze più bella, e da colei che la fa parer più cortese, ad un sacro e gaio pellegrinaggio, per vedere quella villetta, il suo portico, la sua loggia, le sue stanze, la sua scala e la sua

cucina, in cui la cappa del focolare grandissimo è ricca di graziosi ornamenti e pare che le pareti ripercuotano la voce di Michelangelo fanciullo. La via montuosa, fiancheggiata sovente da boschetti bruni di cipressi e di pini, va girando in ghirigori, e ora si chiude, ora s'apre ne'prati fioriti, lasciando vedere i castelli sulle vette, la valle sparsa di case bianche, e la cupola lontana di Santa Maria del Fiore.

Quando Michelangiolo parla a' suoi della compera di un podere, che era faccenda che gli stava a cuore, raccomanda con insistenza e soltanto, che si *cerchi buon sodo;* ed un'unica volta, venendogli offerta una certa casa, egli risponde che il luogo gli sembra *troppo stretto e maninconico* e che la vorrebbe in sito più arioso ed aperto. Due sole lettere si distinguono dalle altre per la intonazione poetica, e sono indirizzate nel 1533 a Tommaso dei Cavalieri, ma scritte evidentemente per una donna, forse, anzi certo per la saggia Marchesa di Pescara. Il povero Michelangelo monta sui trampoli: della prima fa tre bozze, quattro della seconda; comincia con una serie di ghiacciate immagini sul *picciol fiume*, sul *guado*, sull'*oceano*, sulla *spiaggia*, sulla *rocca* e sulle *onde del mare del valoroso ingegno* di Tommaso o di Vittoria, per le quali onde al timido scrittore mancava *l'arte di navigare.*

Neanche nelle Rime nessuno quasi di quegli slanci verso le bellezze della terra e della vôlta materiale del cielo, a cui pure il Petrarca si lasciava andare con tanta dolcezza e Dante con tanta efficacia, e che gli stessi contemporanei di Michelangelo non sapevano frenare sempre; e Michelangelo, che aveva pigliato dal Petrarca e da Dante un pizzico della loro maniera, non serba quasi nulla di essi in ciò che pare meglio confarsi alla fantasia dell'artista. Quando ci si imbatte nelle prime ottave delle stanze senza titolo, che lodano la vita rustica, si respira; si sente come un'aura fresca accarezzarci il pensiero intorpidito nello scorrere con uggia le troppe poesie faticose e monotone. Le due prime ottave sono un quadretto, non nuovo neanche per allora, ma vivacemente colorito. C'è sole e vita; c'è anzi qualche tocco singolare di quella verità poco cerimoniosa, la quale al giorno d'oggi si chiama realismo. Le capre ardite che pascolano sulle cime, e il pecoraio che sfoga il cuore nelle rime rozze ora lente e ora leste, e la sua vaga, sdegnosa e fiera, che bada ai porci all'ombra di una quercia, tutto questo è davvero, come dice Michelangelo, *piacere nuovo.* E poi sul dorso del monte il casolare di terra e di paglia, e chi sta al desco, e chi di fuori sotto i rami di un ampio

faggio attende al fuoco, e l'uno ingrassa il porco e giuoca con esso, e l'altro doma il ciuco,

E 'l vecchio gode, e fa poche parole
Fuor dell'uscio a sedere, e stassi al sole.

E il poeta continua parlando della pace senza oro, invidiosa soltanto di *qualche verde prato — o di quell' erba che più bella infiora;* e dopo avere detto che la parte del bifolco è l'erba, l'acqua, il latte e il cantare, aggiunge — Dio glielo perdoni! — *e i calli delle mani.* Così alle volte la natura incolta dall'artista fa un buco nella rettorica solenne e scolastica. Ma il *Dubbio*, il *Forse*, il *Come* e il *Perchè* non toccano il bifolco, ed ecco che Michelangelo si caccia nel buio delle allegorie e dei simboli morali.

S'invoca nel leggere codeste Rime uno dei soliti ruscelletti limpidi. Nè ci resta memoria nell'arte che Michelangelo amasse i campi, i monti, i fiori e le nubi, egli che abitava sempre nelle grosse città, e che quando stette a Carrara, bel paese di aride montagne con le sue cave candide di marmo e le cascate de'suoi torrentelli, aveva l'animo pieno di fastidii, e il cervello soltanto a quei benedetti conci, che gli davano tante spese e così poca speranza di vedere poi compiuti i monumenti e le fabbriche, per cui si travagliava a farli cavare. L'arte di Michelangelo si concentra nell'uomo. Nelle tante composizioni della immensa vôlta di Cappella Sistina il paesaggio si restringe all'albero di Eva e al mare del Diluvio; e nella *Sacra Famiglia* degli Uffizi, soggetto che i predecessori ed i contemporanei del nostro poeta rallegravano sempre di serene vedute lontane, liete di colli verdi copiati dal caro paese toscano e di bianche nuvolette, il nostro poeta chiude il fondo con figure ignude tutte pagane. Luca Signorelli aveva prima dipinto anch'egli de' nudi dietro ad una *Sacra Famiglia,* ma in mezzo all'ampia veduta campestre, come cosa affatto secondaria, mentre nel Buonarroti la natura esterna sparisce, e l'uomo prepotente, l'uomo nudo trionfa.

Qualche pennellata di colore pigliato dalla tavolozza del vero e sfuggita contra voglia al poeta ci scuote per un istante. Un frammento di madrigale comincia così: — *Lezzi, vezzi, carezze e feste e perle;* — e in un altro, dopo essersi lagnato che una donna lo sveni e sfibri di corpo, soggiunge, come avrebbe fatto Alfredo di Musset: *La si gode, e racconcia — nel suo fidato specchio; — poi volta a me mi concia — sì ch' oltr' all' esser vecchio — sono anche*

deriso.... E già, al modo che nell'arte ha raggiunto coll'età matura tutta la sua potenza e s'è lasciato andare a' suoi naturali eccessi di stile, da cui nasce la universalità della sua gloria immortale, così nella poesia il calore in lui viene con gli anni. In un sonetto invidia la ghirlanda di fiori sui capelli d'oro della sua donna, la veste che le serra il petto, e il nastro, e il monile, e soprattutto la cintura, la quale par che dica: *qui vo' stringer sempre;* e, non potendosi più tenere, esclama: *Or che farebbon dunque le mie braccia?* In uno ancora desidera di diventare, proprio come Anacreonte, *le pianelle* della bella donna, — *ch'al piover t'avrei pure addosso almeno:* e v'è il tocco del *piovere*, singolare.

Leggendo certi versi di Michelangelo vecchio, abbiamo pensato a quel detto del Boccaccio, citato in una lettera di Niccolò Machiavelli: « È meglio fare e pentirsi, che non fare e pentirsi. » In certa canzone, che Michelangelo troncò in sul principio, si lamenta degli anni inutilmente fuggiti, poichè anche nell'amore non c'è danno pari, egli afferma, al tempo perduto. *O Dio, o Dio, o Dio! — Che cosa è questa, amore, — ch'al core entra per gli occhi?* — e continua a dolersi, e ripete quell'*o Dio, o Dio, o Dio*, che è pieno di calda passione, e che Michelangelo detto *il Giovine*, uomo purgato e lindo, levò via nella edizione delle *Rime:* quella edizione che immergeva l'idea e la frase aperta del *Vecchio* in un liquido zuccherino, per fare coi sonetti, coi madrigali e col resto le caramelle, che tutti conoscono. Il Nipote, accademico, sciupò persino con un epiteto la seconda quartina di uno dei sonetti su Dante, ne' quali il Buonarroti grida: *Foss'io pur lui!* Così fino a pochi anni addietro, prima che il Guasti ci dèsse le vere poesie di Michelangelo, trascritte con amorosissima cura proprio dagli originali, tutti s'erano ingenuamente succhiate per genuine quelle riduzioni melliflue. Continua dunque: — *Come può esser ch'io non sia più mio? — o Dio, o Dio, o Dio!* — e sotto a un altro di questi madrigali senili aggiunge in prosa: *Il vecchio amore ha messo un rampollo;* e in calce ad un altro ancora, de' più affannati, essendosi doluto acerbamente del fuoco che lo distrugge, scrive: *Canzon nata di notte in mezzo al letto,* e più sotto: *Sarebbe dolce come le pome di Adamo, ma non ho mèle in corpo.* E di cinquantanove anni si apriva a Bartolommeo Angelini in una lettera scrittagli da Firenze. La carta è mezzo lacerata. Peccato, giacchè il principio ci avrebbe detto ogni cosa. Ma si capisce che trattasi di Vittoria Colonna, e che Michelangelo

aveva rivelato (s'è visto il come più indietro) a messer Tommaso l'anima sua, e che senza di quella rara donna non poteva più vivere, e che le aveva dato tutto il cuore; e finalmente conclude coll'annunziare che è di venti anni invecchiato e di venti libbre diminuito.

Di che natura fossero questi amori, chi lo sa? Egli distingue tra la voglia e l'amore; e poi dice che degli amori ce n'è due: l'uno che tira in cielo, l'altro che tira in terra; e il primo abita nell'anima, il secondo ne'sensi. In un altro luogo nota platonicamente: *Amore è un concetto di bellezza immoginata;* e cercava di salvarsi dalle seduzioni dell'amore pensando alla morte, come Antonio Canova tre secoli dopo, il quale da giovinetto, prima di modellare con la fanciulla nuda dinanzi la sua *Euridice*, aveva scritto sullo zoccolo a lettere da speziale: *memento mori.* Cattivi rimedii.

Mentre l'amore faceva trovare a Michelangelo qualche rara volta de' versi nuovi, l'ira glieli faceva trovare men nuovi, ma fierissimi. Se la piglia con i Pistoiesi; se la piglia, in grazia di Dante, coi Fiorentini; se la piglia con papa Giulio II; se la piglia con Roma, gridando che a Roma è chiusa ogni strada del bene e che vendono la pelle di Cristo, e firma il sonetto da Roma: *Michelangelo in Turchia.* Ma quand'era già proprio disseccata la scorza, — *nell'ore più vicine* — com'egli dice ammirabilmente — *e più dubbiose d'altro viver quieto*, si diede tutto ai sonetti ascetici, mostrandone al Vasari e ad altri le copie. E anche prima egli, richiesto o sollecitato con qualche piccolo presente, non era troppo restio dal donare cortesemente agli amici le proprie rime. Nell'inviare un madrigale scrive: *Io non ve lo volevo mondare, perchè è cosa molto goffa; ma i tartufi sforzerebbono il cielo.* Un'altra volta: *Per i funghi insalati.* Un'altra: *Pe' finocchi.* Un'altra: *Per la tortola.* Un'altra: *Pel pane inficato.* Ancora: *Questo dicono le trote, non io: però se i versi non vi piacciono, non le marinate più senza pepe.* Ancora: *Per l'anitra di iersera.* Ancora: *De' melloni e del vino vi ringrazio, e pago d'un polizzino.*

Quanto allo stile de' versi è simile al suo stile dell'arte, solo che, mentre l'artefice maneggiò lo scarpello e il pennello con maestria prodigiosa, al rimatore, per difetto di studii e di esercizio, la penna non corre punto spedita. Incespica nelle parole, s'impaccia nelle rime; gli manca la sapienza della lingua e, non la voglia, ma l'abilità del limare. Nei Capitoli in terza rima, dove gli piacerebbe di essere scherzoso, si sente che la sua

faccia severa, tutta a rughe, accigliata, con que' due solchi diagonali tra le narici e la bocca, non sa ridere: diventa volgare. Le ottave, cosa strana! gli riescono abbastanza liscie. A volte, molto di rado, è, come nel *David,* semplice e grande; a volte, anche molto di rado, è, come nel *Cristo della Minerva,* vuoto e sdolcinato; spesso è ruvido, eccessivo, e, per dirlo con la brutta parola, barocco. Il Seicento non ha stramberie o giochetti di frasi più madornali di quelli di cotest' uomo, il quale nacque venticinque anni prima che terminasse il Quattrocento. I fiumi e i fonti dovrebbero essere secchi, tanto è il sospirare che egli fa per la sua donna, se egli stesso col proprio pianto non li rinfrescasse. Cava una immagine dalla bombarda e *altra artiglieria.* Narra di avere comperato alla sua bella, ancora che fosse roba molto costosa, — *un certo non so che, che sa di buono,* — per poterla seguire dovunque a naso. Nota che ne' campi si pianta di giorno, ma che a piantar l'uomo l'ombra è più favorevole: dunque è meglio la notte; ma poi dice di no, perchè a far guerra alla notte basta una lucciola. Nell'epitaffio per la facile Mancina, della quale egli aveva ammirato in vita assai le bellezze, avverte che non s'era potuta difendere dalla morte *con la dritta man;* e in uno dei quarantotto epitaffi, che egli scrisse per il giovinetto Cecchino de' Bracci, considera che i *bracci* erano deboli all'impresa contro la morte, e che — *meglio era esser de' Piedi per fuggire.* —

II.

Se nei proprii versi l'uomo può parere più strano di quello che sia la sua vera natura, nella corrispondenza epistolare può invece sembrare più saggio. Perciò conviene affidarsi con molta discrezione ai criterii, che si cavano da quegli scritti, i quali, per quanto un uomo apparisca sincero, non sono mai da reputare il netto specchio dell'anima. E non ostante, nel caso nostro, ci affidiamo ad essi più volentieri assai che non al Vasari, il quale conobbe Michelangelo e ne stampò la *Vita,* mentre questi viveva, ma s'era già assuefatto nello scrivere a colorire troppo le cose; più volentieri che non all'ingenuo Condivi, degno di molto maggiore credenza, ed agli altri contemporanei. A noi premono le minuzie mezze nascoste, volendo vedere qualche indizio di un certo nesso tra l'intima natura dell'artefice e le opere

sue; sicchè i fatti gravi, se non hanno una influenza sull'animo, e le storielle graziose, che sono come le nottole ad Atene, c'importano poco.

Dall'altra parte, se v'ha uomo che possa venire studiato in ciò che uscì variamente dal suo cervello, senza l'aiuto di continui e lunghi riscontri con i suoi contemporanei, senza ricordare a ogni tratto i casi politici e religiosi, le costumanze, le culture, le credenze pubbliche, questi è il Buonarroti. Il suo genio si ribella alla teoria, la quale cerca nell'ambiente la spiegazione di ogni cosa. Certo egli ha succhiato — chi non lo sa? — alle idee fiorentine della fine del Quattrocento; e il giardino del Magnifico e i modelli classici e la gente dotta hanno avuto — chi lo ignora? — una grande influenza sopra di lui, e poi Roma, i Pontefici, gli uomini nuovi. Ma c'è una parte di Michelangelo, più grande forse che in qualunque altro artefice, anche più grande che in Dante, la quale è indipendente dal mondo di fuori, e cresce e si svolge per impulso proprio, nutrendosi di se stessa: e la cercheremo, di sfuggita, nelle opere. Per l'artista le cose esterne e la vita visibile sono il meno: l'essenziale sta nell'interno, nell'interno s'intende di quello spirito estetico, il quale poi con le opere assume tante forme diverse d'eroismo, di dolcezza, di nobiltà, di purità, di corruzione, di virtù e di vizii che paiono reali, mentre è distinto spesso tanto dall'animo, quanto dalla fantasia e dal criterio.

Come alla battaglia di Campaldino hanno dato per l'Alighieri una importanza eccessiva, così l'hanno data per il Buonarroti alla difesa di Firenze e all'epigramma sulla *Notte*. Questo epigramma, che tutti i bimbi sanno a memoria, contribuì alla popolarità della fama di Michelangelo più del *Mosè* o del *David*, e fa che egli splenda in una luce di gran cittadino guerriero, la quale invece di rischiarare nettamente il carattere dell'artista, abbarbagliando gli occhi lo rende indeterminato e teatrale. E pure gli autori di arditi epigrammi sono quasi sempre uomini amanti della pace, a'quali la osservazione ragionevole suggerisce un'idea pungente o violenta da chiudere in pochi versi; e dall'altra parte la natura dell'artista è in generale sollecita, capace di grandi risoluzioni repentine, inetta ai lunghi sacrifizii, desiderosa dei baccani brevi, ma subito bisognosa di quiete, poichè la mente, avvezza a raccogliersi in se medesima per ruminare le proprie idee e le proprie sensazioni, non tollera di essere distratta a lungo nei romori profani.

Michelangelo sentiva infatti un gran bisogno di pace. Era giovine di diciannove anni, quando, per iscansare i nuvoloni che già si addensavano sul capo dei Medici, partì segretamente con due compagni dalla casa di Piero, dove abitava, per andarsene a Venezia, poi a Bologna; e a Bologna rimase, lavorando senza curarsi d'altro, finchè uno scultore, al quale pareva che il giovine fiorentino gli togliesse il pane, non si mise a gridare e a minacciare contro di lui, così che Michelangelo, sentendo anche come le cose della sua città fossero quietate, se ne tornò volentieri a Firenze. C'è di mezzo in questa prima gita una certa visione ed il curioso fatterello d'un Cardiere, che il Condivi racconta, e che si può credere o non credere. Ma oramai, con buona pace dei poeti, si deve credere ai particolari della famosa uscita di Michelangelo da Firenze nel 1529, poichè li racconta egli stesso in una lettera indirizzata a messer Battista della Palla, e pubblicata intera dal Milanesi nella recente, compiuta e sontuosa edizione delle *Lettere*. Il dì 6 di aprile i Magnifici Signori Dieci, volendo *resistere alle frequenti inondazioni dei barbari*, considerata la *virtù e disciplina* del Buonarroti, il suo *amore e affezione* verso la patria, e come avesse lavorato già *gratis* per le fortificazioni, lo eleggono *governatore e procuratore* sopra la fabbrica e fortificazione delle mura e di qualunque altra munizione della città. E Michelangelo si getta a far l'ingegnere: va a Pisa per la cittadella, ad Arezzo per i bastioni, a Livorno per la palizzata d'Arno, a Ferrara per vedere le artiglierie di quel Duca; e intanto continua ad occuparsi delle mura di Firenze, non senza qualche biasimo della gente del mestiere, come si può rivelare da una *Breve istorietta dell'assedio di Firenze*, scritta allora da un uomo d'arme e conservata nella Magliabechiana.

Quella vita, si capisce, non era fatta per l'artista, che serrava nella testa un mondo di cose belle, e che doveva sentire il bisogno di tirarsele fuori con dolce e solitaria fatica. E il dì 25 del settembre s'era infatti ricoverato a Venezia, e scriveva a messer Battista una lettera, che vogliamo citare: *Io partii senza far motto a nessuno degli amici miei e molto disordinatamente; e benchè io, come sapete, volessi a ogni modo andare in Francia, e che più volte avessi chiesto licenza, e non avuta, non era però che io non fossi resoluto senza paura nessuna di vedere prima il fine della guerra. Ma martedì mattina, a dì ventuno di settembre, venne uno fuori della porta di San Niccolò dov' io ero a' bastioni, e nell'orecchio mi*

disse, che e' non era da star più a voler campare la vita; e venne meco a casa, e quivi desinò, e condussemi cavalcature, e non mi lasciò mai, che e' mi cavò di Firenze, mostrandomi che ciò fosse al mio bene. O Dio o il diavolo quello che si sia stato, io non lo so. E continua senza lamentarsi dei casi della sua Firenze, e si *consuma* di andare in Francia, così oramai l'arte, invidiosa, lo aveva stretto al collo con le sue candide braccia. E pure egli, bandito prima con vergogna, richiamato poi indirettamente e rimesso in onore, torna a Firenze, svincolandosi di nuovo dalle care seduzioni dell'arte; ma poco dopo, veduta la resa della città, si nasconde per molti giorni in casa di un amico o nel campanile di San Niccolò, aspettando che, passata la stizza a Clemente VII, gli fosse dato di rimettersi a lavorare. Se non che, sapendolo estenuato di corpo e soggetto a dolori di testa e a capogiri, il Papa gli manda poi un Breve tanto affettuoso, col quale, sotto pena di scomunica *latae sententiae,* gli ordina di avere cura della propria salute, e di non lavorare in altro che nelle sepolture Medicee. Ancora circa sette od otto mesi — lo dice Michelangelo stesso in una lettera — stette quasi nascosto per paura di un altro papa, Giulio II, finchè andò a Bologna a chiedergli misericordia; e tutti sanno come il Buonarroti, indispettito perchè Giulio non lo aveva per cinque volte voluto ricevere, fosse andato via senz'altro da Roma, e, sollecitato dal Papa a tornare, non si piegasse a farlo. A questo modo gl' impeti dell' artista e la necessità della quiete non andavano d'accordo: contraddizione comunissima negli uomini, i quali assai di rado per giudizio o per esperienza possedono la grande virtù di misurare le conseguenze dei proprii sdegni.

Michelangelo, salvo in codesti momenti di stizza, era assai cauto e prudente. Nel 1512, mentre gli Spagnuoli muovevano alla volta della Toscana, dopo il sacco di Prato e la deposizione di Piero Soderini, scrive a' suoi: *Molto più vale la vita che la roba. Siate i primi a fuggire;* e, rientrati i Medici e cessato ogni pericolo, consiglia il padre ed i fratelli di non farsi amici nè famigliari di nessuno, se non di Dio, e di non discorrere di nessuno nè in bene nè in male, perchè non si sa il fine delle cose. Egli stesso, accusato di sparlare dei Medici, confessa al padre che uno gli aveva detto assai male dei casi loro, ma che non volle ascoltarlo; e molti anni dopo, nel 1548 si scagiona dell' essere andato in casa gli Strozzi a Roma, dicendo che andava a trovarvi il Riccio, e aggiunge che se egli conoscesse i fuorusciti non li salute-

rebbe per via. Se non che questa lettera pare scritta ad arte per giovare a' suoi, quando venne pubblicata in Firenze dal duca Cosimo la legge, che fu detta la *Polverina*, perchè stesa dal Polverini contro i parenti e i discendenti dei cospiratori. Per concludere, Michelangelo non era un uomo, come si direbbe oggi, politico; e lo sapeva egli stesso; e al nipote scriveva nel 1547: *Quell'uomo da bene, che rispose che io non ero uomo di Stato, non può esser se non gentile e discreto, perchè disse il vero.*

Michelangelo era anche saggio ne' consigli e nelle sentenze, benchè non inclinasse punto ai precetti. Sul collocare danaro, sul comperare case o poderi diceva al padre ed ai fratelli cose piene di senno pratico, ed i suggerimenti che dava al nipote sul pigliar moglie sono tutti saviezza. Sempre insiste sulla cautela: *Voi troverete assai che vi consiglieranno, ma fidatevi di pochi.* Un'altra volta, al proposito di una lite: *E sopra tutto, quello che voi fate, fatelo senza passione, perchè e' non è sì gron faccenda che facendola senza passione non paia piccola.* Ma gli uomini cauti sono per solito sospettosi, e Michelangelo era infatti sospettosissimo, nel quale difetto egli andò peggiorando con gli anni, per causa della avidità de' suoi parenti e della ingratitudine de' suoi garzoni ed aiuti. Quand'era malato in Roma, e Lionardo suo nipote voleva andare in segno di amore a vederlo, mormora: *amore del tarlo!* Al padre che, uomo vecchio e debole e ingannato forse da qualche malvagio, si lagnava di Michelangelo, questi mandò una lettera piena di acerbo dolore, che finisce con queste parole strazianti: *Io ho fatto e disfatto sempre come voi avete voluto: io non so più quello che voi volete da me. Se io vi do noia a vivere, voi avete trovata la via di ripararvi, e rederete quella chiave del tesoro che voi dite che io ho.* Tutti, come avviene nelle famiglie scadute quando uno ha un po' di guadagno e di nome, tutti addosso a pelarlo, e le esigenze e le richieste non finivano mai. Michelangelo alle volte scoppia: *Non mi sia data più noia, che io non ne potrei sopportare più un' oncia.* Un'altra volta dice che da quindici anni mai non ebbe un'ora di bene, e tutto ha fatto per aiutare i suoi, i quali non lo hanno mai conosciuto.

Sulla ingratitudine degli altri professava una teoria bieca, e ne scriveva a Piero Gondi nel 1524. Se voi sovvenite qualcuno ne' suoi bisogni, questi dice che quel tanto che gli date vi avanzava; se lo mettete in qualche opera per fargli del bene, dice sempre che per non saper fare voi lo avete messo lui, e tutti i beneficii che riceve dice che è per necessità del benefattore; ma quando i

beneficii sono evidenti e non si possono negare, allora l'ingrato aspetta tanto, che quello, da cui ha ricevuto del bene, caschi in qualche pubblico errore, il quale sia buona occasione di dirne male e di sciogliersi dall'obbligo di ogni riconoscenza. *Così*, conclude Michelangelo, *è sempre intervenuto contra di me.* Ma, mentre queste Lettere sono poco note sinora, tutti conoscono invece quella del 1542, dell'autenticità della quale il Gaye potè dubitare, e che, copiata dal Riccio, pare alterata da lui in molti luoghi e fors' anche in questa acuta ironia: *Tutte le discordie che nacquero tra papa Giulio e me, fu la invidia di Bramante e di Raffaello da Urbino per rovinarmi; e avevane bene cagione Raffaello, che ciò che aveva dell' arte l' aveva da me.*

Da quel solitario, che egli era, si lamenta spesso e anche fuor di ragione. Dice di non avere amici e di non ne volere; di star sempre solo, andare poco attorno e non parlare a persona, massime de' Fiorentini, sui quali nota che non ha mai praticato gente più ingrata e superba; di combattere con la povertà; di vivere isolato in faccia alle noie, e di averne tante, che queste lo tengono più occupato che l'arte; di essere stato accusato di ciurmadore dal Cardinale nipote di Giulio II, al proposito della sepoltura di quel Papa. E poi, sempre a cagione di questo monumento, si duole che la pittura, la scultura, la fatica e la fede lo abbiano rovinato, ed esclama: *meglio m'era ne' primi anni che io mi fossi messo a fare zolfanelli!* Finalmente, già molto vecchio, dovendo far demolire e rifare la vôlta di travertino in una cappella di San Pietro, sbagliata dal capomaestro: *Se si potesse morire di vergogna e di dolore, io non sarei vivo.* Ad un uomo, che vedeva e che sentiva così le cose di questo mondo, un po' di svago sarebbe stato sano tanto per il cuore e l'intelletto, quanto per il corpo; ed è piena di sentimento sereno una lettera a Sebastiano del Piombo, dove Michelangelo gli narra che la sera innanzi il suo amico Cuio, capitano, e certi altri gentiluomini vollero che andasse per forza a cena con loro; della qual cosa ebbe poi grandissimo piacere, perchè uscì un poco dal suo maninconico, o, dice lui, dal suo pazzo, e sentì a parlare e parlò di tanti begli argomenti, fra gli altri di esso Sebastiano. L'animo di Michelangelo in quel lampo di buona allegria s'era tanto alleggerito, che sentiva il bisogno di ripetere all'amico le lodi dette dagli altri la sera innanzi sul conto di lui: azione, per Michelangelo piuttosto duro, poco frequente di aperta, spontanea e delicata cortesia.

Narrano che a questo medesimo Sebastiano Michelangelo,

avendo udito come in San Pietro in Montorio stésse dipingendo una storia con dentro un frate, dicesse che quel frate gli guasterebbe tutta l'opera; e, domandato della cagione, rispose come, avendo i frati guasto il mondo, che è sì grande, non sarebbe gran fatto se guastassero una cappella sì piccola. La storietta è del Vasari, e di quelle che a ripeterle ci si vergogna, tanto son note; ma volevamo rammentarla per avvertire poi che l'Aretino in una lettera ad Enea Vico, il quale stava intagliando il *Giudizio universale*, scrisse come « per il poco rispetto delle naturali vergogne — tutti sanno il pudore dell'Aretino — quella pittura potrebbe mettere Michelangelo fra i luterani. » Ve lo ha messo quasi quasi il Grimm pochi anni addietro; e insiste nell'ultima edizione contro il Guasti, il quale nel discorso sulle *Rime* vuole all'incontro il Buonarroti tutto cattolico. S'arrampicano — l'amico nostro ci perdoni — s'arrampicano sugli specchi. Il Grimm stesso confessa di non avere trovato il menomo indizio che Michelangelo abbia mai preso cognizione della dottrina di Lutero; ma sostiene che i suoi pensieri si accostavano a quella, e che per indole naturale vi fu inclinato. Ne ha le prove nei versi di Michelangelo sulla morte del padre, dove non accade al poeta di mentovare il Purgatorio, e in una lettera al nipote, dove al proposito della morte di suo fratello Giovansimone dice che, non potendo avere i Sacramenti, la buona contrizione basta alla salute dell'anima: la quale sentenza non è mai stata, crediamo, contraria al Cattolicesimo. Ma mentre il Grimm cava da codesta opinione questa conseguenza, che il Buonarroti faceva poco conto degli atti esteriori della Chiesa, egli stesso è obbligato a citare in nota la lettera che precede all'altra, e nella quale Michelangelo chiede con parole di vivo cordoglio al nipote che morte ha fatto il fratello, e se è morto confesso e comunicato con tutte le cose ordinate dalla Chiesa, *perchè quando l'abbia avute, e che io il sappia, n'avrò manco passione.* Che poi Michelangelo facesse molte e larghe limosine, raccomandando il segreto, è vero; ma questo non toglie che avesse per il proprio vantaggio molta fiducia nelle orazioni degli altri: fiducia poco luterana. Da giovine, mentre stava a Bologna e doveva gettare in bronzo la figura di papa Giulio per la facciata di San Petronio (quella figura che fu distrutta quattro anni dopo per ordine degli Otto della guerra, a' quali l'ira aveva tolto gli occhi), Michelangelo, scrivendo al fratello, prega il padre di *far fare orazioni o altro, acciò che la statua venga bene.* E da vecchio, essendo guarito del mal della pietra, scrive al nipote:

Ho avuto buon medico, ma più credo alle orazioni che alle medicine. Poi, sette anni prima di morire, credette per un istante ad una missione celeste, quando, sollecitato a tornare a Firenze, egli rifiutava, dicendo di non voler abbandonare la fabbrica di San Pietro, acciocchè non potesse essere guasta nè mutata nella sua composizione, e non vi ritornassero i ladri a rubare, come facevano prima e come aspettavano di fare tuttavia: la quale diligenza il Buonarroti usava nel gran lavoro, *perchè molti credono e io ancora esservi stato messo da Dio.* Ed era già un pezzo che Michelangelo si indispettiva, nella sua ubbia de' Conti di Canossa, quando gli indirizzavano le lettere a *Michelagnolo scultore*, egli che prima firmava sempre così.

Ma dall'altro canto il dire, come vorrebbero il Guasti e i commentatori fiorentini del Vasari, che Michelangelo nella sua scherzosa risposta a Sebastiano del Piombo intendesse alludere a Lutero, non ci par giusto. Lasciamo che la storiella può essere stata inventata dall'Autore delle *Vite* o da altri, lasciamo il plurale; ma che bisogno c'è egli di andare col pensiero in Germania, quando in Italia i frati nel Cinquecento erano canzonati spesso nelle commedie, nelle novelle, nelle satire, e il dar loro addosso pareva una innocente burletta? A Michelangelo, anche senza rammentare il sonetto su Roma, non andavano a' versi neppure i preti. Il nipote annunzia che vuole andare a Loreto, e lo zio risponde sconsigliandolo, quando non fosse *per voto;* giacchè non conviene perdere tempo, e *portar danari a' preti, che Dio sa quel che ne fanno.* Però chi mette il Savonarola tra i Luterani, si potrebbe forse pigliare anche il Buonarroti. L'anno appunto, in cui Niccolò Machiavelli, cinico, scriveva da Firenze sulle prediche del Frate come questi andasse « secondando i tempi e le sue bugie colorendo, » Michelangelo nel rispondere al fratello: *Io ò preso*, dice, *grandissimo conforto intendendo de' casi di frate Jeronimo vostro serafico, il quale fa dire di lui per tutto Roma, e dicesi che è eretico marcio, tanto che bisogna che venga in ogni modo a profeteggiare un poco a Roma, e poi sarà calonizzato;* e più sotto: *Frate Mariano dice di molto male del vostro Profeta.* La lettera è di mano del Buonarroti, benchè firmata *Piero* e di scrittura un poco alterata; ma, se si capisce che Michelangelo stava per il Savonarola, si capisce anche che egli non era de' suoi stretti seguaci, nè dei più fervidi. Il frate Mariano doveva essere quella buona lana di frate Mariano da Genazzano, che, predicando innanzi ad Alessandro VI, gridava piamente: « Abbrucia, abbru-

cia, Santo Padre, lo strumento del diavolo, abbrucia lo scandalo della Chiesa. » Ma Michelangelo si contenta di affermare che fra Mariano diceva di molto male del *vostro* Profeta, e poche righe indietro aveva detto del *vostro* Serafico, sebbene il mutare nome e caratteri dovesse dargli coraggio di aprire al fratello l'animo proprio.

Michelangelo aveva l'arte, che gli stava tanto a cuore, e che gli rubava tutto il tempo; e mentre apprezzava per proprio conto certe forme cattoliche e serbava nell'animo le credenze del fanciullo, non si può dire che fosse nè Luterano, nè Antiluterano, nè vero Piagnone, nè perfetto Cattolico. Era, e questo ci preme, un sublime artista. E pure neanche nell'arte noi non sappiamo metterlo, come vorrebbe il Guasti, fra Dante e Galileo, *quale grande assertore del domma cattolico;* e ne diremo il perchè, esaminando nel prossimo Quaderno quel che importa assai più dell'uomo, le sue statue ed i suoi dipinti. Michelangelo, insomma, che, non ostante gli eccessi del suo stile, era di spirito molto pratico, se lo lambiccava poco nelle dottrine, nelle teorie, ne' precetti. Sicuro, quando poetava, esercitazione, massime a quel tempo, molto artificiale e rettorica, bisognava che s'appigliasse alle idee astratte; e poichè aveva conosciuto di seconda mano negli anni giovanili un poco di filosofia platonica, si fermò a qualche concetto di quella: ma, a dirla schietta, nè la estetica di Platone, nè la estetica del Savonarola per l'artista, quando opera, non valgono a nulla. Che la bellezza sia un raggio dello splendore divino tramandato nei corpi, il quale alletta e solleva l'anima alla contemplazione della cagion prima, da cui deriva e di cui è in qualche modo la rimembranza; che la bellezza sia luce; che il bello sia il buono, che il buono sia il bello, che il vero sia il bello, che il buono sia il vero, e altri rigiramenti algebrici di questi tre termini, possono essere cose ingegnose e stupendissime; ma non sono giovate, crediamo, nè a ideare i *Prigionieri* del Louvre, nè a pensare la *Pietà,* nè a scolpire l'*Apollo*, e neanche a comporre quel miracolo d'arte, che è la vôlta della Cappella Sistina.

Michelangiolo non entrava in dispute d'arte. Il Cellini, il Vasari, il Bronzino, Iacopo da Pontormo, maestro Tasso, Francesco da San Gallo, il Tribolo ed altri artefici, conoscenti quasi tutti o amici del Buonarroti, avevano resuscitato la questione trattata già da Baldassarre Castiglioni nel *Cortegiano,* della precedenza tra la pittura e la scultura. Il Varchi ne aveva fatto un libretto, che nel 1549 inviò a Michelangelo, chiedendo che l'autorità di

questo gran nome definisse la lite. Michelangelo professava sulle due arti una opinione tutta naturale in lui, anzi necessaria, la quale dovremo ricordare al proposito delle sue opere; e usava anche dire che la scultura è la lanterna della pittura, e che dall'una all'altra passa quindi quella differenza ch'è dal sole alla luna. Ma egli, così sicuro del fatto proprio, appena letto il libro del Varchi s'affretta a dichiarare, tanto per finirla, che n'è rimasto persuaso, che ha mutato parere, che conosce finalmente come pittura e scultura sieno una medesima cosa; e conclude con questa sentenza, che mostra l'animo a nudo: *Si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute; perchè vi va più tempo che a far figure.* Ma, anche in questa lettera così spicciativa, Michelangelo non tralascia di affermare una cosa, che doveva parergli essenziale: la necessità che il pittore sia scultore e lo scultore pittore. E siccome delle proprie virtù, quando son rare, si fa volentieri e inconsapevolmente una teoria, che serva a mostrare la impotenza degli altri, così il Buonarroti, che non era soltanto pittore e scultore insieme, non si doveva fermare lì. Infatti nello scrivere a un Monsignore, non si sa bene quale, Michelangelo ragiona sulle piante degli edificii, e nota che, se una pianta non è euritmica, conviene mutare gli adornamenti e i riscontri, lasciando libere le parti di mezzo, *siccome il naso, che è nel mezzo del viso, non è obbligato nè all'uno nè all'altro occhio; ma l'una mano è bene obbligata a essere come l'altra, e l'uno occhio come l'altro.* Dalla quale immagine Michelangelo strappa questa conseguenza per cosa certa, che le membra dell'architettura dipendono dalle membra dell'uomo, e conclude: *Chi non è stato o non è buon maestro di figure, e massime di notomia, non se ne può intendere.* Nessun architetto, in realtà, poteva stare a petto di Michelangelo come maestro di figure, e *massime* di anatomia.

E pure egli provava nel dipingere degli scoramenti, degli sbigottimenti, che paiono strani e dei quali cercheremo poi la ragione. Scrive al padre, mentre lavorava nella Sistina, che già da un anno non aveva avuto un grosso dal Papa, e non ne chiedeva, perchè il lavoro non andava innanzi come avrebbe voluto; e la causa era la difficoltà dell'opera, e ancora il non essere la pittura sua professione; e si lamentava di perdere il tempo senza frutto, e si raccomandava a Dio. Ma nella statuaria e nell'architettura era un altro discorso. Della facciata per la chiesa di San Lorenzo gli bastava l'animo, diceva, fare un'opera che fosse d'architet-

tura e di scultura lo specchio di tutta Italia; e, qualche anno dopo, al proposito delle sepolture Medicee, scriveva a Clemente VII con molto sdegno e ironia: *Beatissimo Padre, io son certo, così pazzo e cattivo com' io sono, che se io fossi stato lasciato seguitare, come aveva cominciato, che oggi sarebbono tutti i marmi per dette opere in Firenze, e con manco spesa che non s' è fatto insino a ora, e sarebbon cosa mirabile, come degli altri che io ci ho condotti.* Nè il Papa s' ebbe a male di tanta franchezza, anzi scrisse tra le altre cose a Michelangelo che avrebbe voluto alzare in sul canto dell' Orto de' Medici un colosso alto quaranta braccia. Però al Buonarroti, il quale era in sul contraddire, sembrava invece che il colosso dovesse ingombrare meno e apparire meglio sull' altro angolo della via; ma c' era un impaccio, la bottega di un barbiere, della quale non conveniva perdere la pigione. Allora Michelangelo pensò che il colosso si poteva fare vuoto e seduto, sicchè dentro nel piedistallo e nel corpo, la bottega del barbiere capisse comodamente. Quanto al fumo del fornello, niente paura: bastava mettere nella mano della statua una cornucopia, che facesse ufficio di fumaiuolo. Ma la fantasia, pigliato l' aire, non si ferma più; corre corre fino a trasformare la statua in una torre per la chiesa di San Lorenzo, nel capo della quale stessero le campane, e *uscendo il suono per bocca, parrebbe che detto colosso gridasse misericordia, massime il dì delle feste, quando si suona più spesso e con più grosse campane.* Michelangelo e il Papa, sbollito il primo pensiero, non si curarono più di questo gigante, il quale sarebbe stato al paro con quello che il Buonarroti fantasticò di scolpire nei monti di Carrara, così immenso che i naviganti lo avessero potuto scorgere a occhio nudo dall' alto mare. Una statua faro, e una statua campanile!

Così Michelangelo viveva nei capricci da ridere, nei concetti sublimi da sgomentare, e nei pensieri belli da far salire in cielo; ora orgoglioso e ora avvilito; bisognoso di pace e inquieto; sdegnoso e timido; caritatevole e sospettoso; religioso e non dottrinario; solitario e pur lieto se qualcuno gli rinfrescava di quando in quando il cervello; male confortato dai parenti, che amava con diffidenza; male confortato dalla gran gloria, che non conforta i grandi uomini: pieno di contraddizioni nell' animo e nella mente, come gli altri mortali.

CAMILLO BOITO.

(*Continua.*)

IACOPO SANVITALE E LE SUE POESIE.

> « Il conte Iacopo Sanvitale . . . . . porta da più d' un quarto di secolo sulla fronte pura e serena la corona dell' esule; esule da quella Parma, madre di tanti ingegni felici; scienziato ed artista devoto a religione e a libertà, gentiluomo senza horie volgari e popolano nell' anima senza smania di popolarità ambiziose; dignitoso ed affabile, rassegnato e costante, mansueto e sdegnoso d' ogni ingiustizia, e dei molti e dei pochi, senza illusioni, ma senza disperazioni, non disingannato acremente, perchè non mai puerilmente ingannato »
>
> N. Tommaseo (1856).

Parlare delle poesie del conte Iacopo Sanvitale e non toccare dell' onoratissima, agitata e feconda sua vita sarebbe sconvenienza ed ingiustizia: senza che il lettore, ignorando certi fatti della vita civile, certe consuetudini della vita privata dell' illustre Conte, non avrebbe ragione del destino vario che fin qui ebbero quelle poesie; nè d' alcune potrebbe conoscere l' intima sostanza e gli ultimi intendimenti, nè potrebbe sapere come e perchè altre non poche nascessero, essendo esse, più che manifestazioni di affetti e di idee, vere e integrali parti della vita del poeta, anzi dell' uomo.

Sarebbe però superfluo il diffondersi molto su questa vita, poichè il professore cavalier Pietro Martini, che ha con sapiente amore e nobilissima pazienza raccolti, ordinati ed annotati i lavori del poeta (non tutti come dirò) ha pur dato al libro [1] una compiuta biografia del Sanvitale; di quell' uomo singolare, di quell' esemplare patriota, la cui vita fu una serie di persecuzioni non interrotte che dai brevi trionfi dei rivolgimenti italiani, e finite e fatte per sempre gloriosa memoria ed esempio nell'anno primo di nostra nuovissima redenzione, 1859.

[1] *Poesie del Conte Iacopo Sanvitale,* con Prefazione e Note di Pietro Martini. — Prato, Francesco Giachetti, 1875.

Sospetto già nel 1808, a ventitrè anni, come uomo che sognava un' Italia indipendente; chiuso a Fenestrelle nel 1812 per poca reverenza alla gloria sanguinosa di Napoleone; fuggiasco nel 1814, fino alla ruina dell'Impero; amico e consorte in quel tempo dei Foscolo, dei Rasori, dei Romagnosi, dei Gioia e dei simili; oratore quasi politico sulla cattedra d'alta eloquenza nell'Università di Parma; chiuso nel 1821 nel Castello di Compiano (una prigione di Stato); giornalista politico poco prima del 1830 (professione allora tutt'altro che quieta e sicura); parte grande e bella del *Governo provvisorio* di Parma nel 1831; esule dopo le così dette restaurazioni; poi, in compagnia dei dotti più pericolosi (come si diceva), volontariamente vagante qua e là, fino al 1857, a spargere massime di patriottismo che non dovevano essere troppo piacevoli ai padroni e padroncini d'Italia; poi nel 1859 deputato a presentare al Re (di cui aveva cantato la lealtà e il valore) i risultati del suffragio universale delle *Provincie Parmensi;* poi tranquillo e ritirato fino al 1867, anno di sua morte; ecco il conte Iacopo Sanvitale nella sua vita pubblica; figura bellissima, maestosa, epica come quelle di Plutarco.

Come in moltissimi dei nostri maggiori letterati, dall'Alighieri al Foscolo, all'Azeglio, nel Sanvitale il cittadino e lo scrittore sono una cosa sola: la sua vita letteraria si può dire una parte della sua vita civile; la parola era una delle sue armi di patriota; la patria fu il più caro e sacro argomento della sua operosità letteraria, il culto supremo della sua anima d'artista.

Amabile e venerabile così ci si offre l'uomo privato: era affabile, ma dignitoso; pio, ma s'affliggeva dell'altrui superstizione, fosse poi di volgo o di dotti; però la perdonava con facile indulgenza; non dispregiava gli ignoranti, ma li correggeva con pazienza; soccorrevole così da non pensare a sè prima che agli altri: schietto, franco con tutti, specialmente coi grandi per fortuna o per grado, sì da averne dei pericoli serii.

Senti un odio solo, l'odio contro i padroni stranieri:

> Unico un odio sento, e non s'ammorta
> Per fati iniqui, — odio d'estranio impero.

La sua persona e la sua testa descritta sì al vivo in un suo sonetto erano lo specchio sincero dell'anima:

> Ardente ho il verbo e l'anima sul viso, [1]

disse il poeta; e queste ultime parole esprimono anche il senti-

[1] Sonetto, *In se ipsum.*

mento che ebbero verso lui quanti lo videro: e vederlo era la stessa cosa che ricordarlo poi sempre con una soddisfazione gentile, con un tranquillo conforto come di chi riposi la vista sulla testa d'un uomo superiore e insieme sulla faccia d'un gran galantuomo, conforto che, pur troppo, non si può avere a tutte le ore del giorno.

Come c'era nell'anima del Sanvitale quel misto di generosa fierezza e di dolcissima soavità, onde a volta a volta sgorgavano dalle sue labbra i solenni lamenti foscoliani e la serena arguzia manzoniana; così nella sua testa c'era l'austerità, la bontà, non raramente la mite e correttrice ironia, e sovrattutto luce d'intelligenza e placidezza d'onestà.

Nato patrizio (e di che patriziato! di quella gente che sbaragliò i soldati di Federico II di Svevia nel 1246), il conte Iacopo Sanvitale non riconobbe altri meriti che quelli del cuore e dell'ingegno:

È stolto il vanto di ricchezze e d'avi,
Ove sia basso il cor, rude l'ingegno. [1]

E disse d'Alfieri: « gran mente, ma cuor patrizio, » e questo *patrizio* accenna alla troppo sdegnosa superbia dell'Astigiano e degli altri « apostoli di rabbia. » [2] Nè questi erano sentimenti fittizii, di quelli che qualche volta i poeti di questo mondo mandano fuori per formarsi intorno aura favorevole: il Sanvitale li aveva profondi e saldissimi nel saldissimo petto, e ne sapea mostrare la sincerità coi fatti, non meno che colle parole; colle parole, in lingua parlata, sul muso di chi poteva e prepoteva, o formidabilmente acuite ed affilate nel verso lirico, o serrate quasi proiettili nell'epigramma. Oh se si pubblicassero le satire del Sanvitale!... ma lasciamola lì. Basti l'aver detto che quale era il suo aspetto, tale era la sua anima; quali le sue parole (fossero poi scritte in una poesia o dette in una conversazione), tali erano i suoi atti: in lui non c'era la menoma discordanza fra il letterato e l'uomo, il cuore e la mente, l'animo e la persona. Infatti, quei suoi sentimenti contro la superbia irosa o la suscettibile e ringhiosa albagia il Sanvitale manifestava proprio con tutto se stesso: colla nativa semplicità dei modi, colla condiscendenza a ragionare con tutti, colla sua maniera di parlare. All'occasione sapeva metter fuori copia portentosa d'erudizione, e parlare con grave

[1] *Il Genio della Parma.*
[2] *Luce eterea*, canto XXI.

eloquenza; ma preferiva il dialetto, il parmigiano, che è una miniera d'arguzie, e, come il Manzoni, l'usava anche in discussioni di cose serie.

Non è difficile farsi un'idea del Sanvitale (quantunque non se ne trovi mica dei simili ad ogni canto), se immaginiamo vivo, reale, uno di quei tipi di vero e pratico filosofo felicemente creati da qualche romanziere.

C'è più difficoltà a spiegare completamente che cosa sia il poeta. A capirne e gustarne ogni bellezza bisognerebbe prima di tutto aver dinanzi la vita e l'imagine dell'uomo, e poi conoscere tutti gli elementi, per così dire, da cui risulta la sua educazione letteraria e filosofica.

E ho anche un'idea.... sarà una fisima, una corbelleria, ma la voglio dire: io credo, lo credo proprio sinceramente, che a sentire perfettamente le poesie del Sanvitale non si debba essere nè troppo vecchi nè troppo giovani, almeno riguardo all'educazione estetica; noi che non siamo poi tanto lontani alla trentina e siamo stati raggiunti, nei licei, dopo un'istruzione rigidamente ed anche un poco pedantescamente classica, da una scienza e da una letteratura nuove, e abbiamo fatto duramente passaggio dai Bartoli, dai Giordani, dai Cesari, dall'abate Colombo all'ardito realismo delle cose francesi, alle elaborate e nebulose concezioni poetiche dei Tedeschi e alla scientifica precisione dei loro metodi, alle novità italiane; noi, forse, abbiamo una fortuna maggiore degli altri a intendere e sentire le poesie del Sanvitale; nelle quali son molte le idee moderne, le nuovissime, le nascenti; e dove insieme il simbolo è antico, biblico o greco, l'immagine è talvolta tratta dalla scienza odierna, dove la forma, quando non è schiettamente sanvitalesca, è dantesca, oraziana o davidica.

Spiego la mia fisima con un esempio, poi tiro via: quel singolare poema, a cui il Sanvitale diede l'arcano titolo di *Luce Eterea*, e di cui parlerò più innanzi, mentre il lettore leggiero e incolto, e il letterato arcadico non lo leggeranno più in là del primo canto, sarà certo letto e studiato da chi abbia saputo apprezzare nel loro genere i più misteriosi e faticati parti delle fantasie nordiche, e abbia saputo insieme deliziarsi nella *Divina Commedia;* da chi, insomma, abbia ricevute le due opposte educazioni estetiche. Tuttavia si può ragionevolmente sperare, anzi si può esser certi che i vecchi che sanno camminare coi tempi, apprezzeranno il nuovo delle poesie sanvitalesche, come ne apprezzeranno la forma ari-

stocratica quei giovani che non vogliono spezzare ogni legame con un passato che artisticamente, confessiamolo, non è peggiore in tutto del tempo nostro.

C'è tra gli altri elementi dell'educazione letteraria del Sanvitale lo studio e l'amore delle poesie di Angelo Mazza, prozio e maestro di lui, al quale il Mazza correggeva, o, come sentii dallo stesso conte Iacopo, *guastava* i versi, cioè li modificava profondamente, con grande mortificazione del discepolo e non piacevole turbamento delle sue idee sulle ragioni del bello; cosa che era accaduta al Manzoni col Monti, e, per la prosa e la filosofia, accadde al Bonghi col Manzoni, e ad altri con altri. Faticoso e fecondo o fatale periodo è questo d'una vita letteraria; poichè è in quei turbamenti meditativi che il giovane, se è veramente un grande uomo e di schietta coscienza colui che glieli dà, si sente fortemente e quasi ruvidamente voltato a opinioni diverse dalle sue amoreggiate, scosso duramente nelle sue idolatrie; si forma criterii nuovi e più sicuri; impara da una parola del maestro ciò che un anno di studii solitarii non gli avrebbero fatto nè anche indovinare; vede minutamente com'è fatto il lavoro pratico dell'arte; è portato infine sopra una strada, che se non è proprio la sua, è però la più breve ed agevole che ve lo possa condurre; sempre, ripeto, che la guida sia sapiente e paternamente sollecita, e il discepolo volenteroso e valente.

Dal Mazza il Sanvitale ereditò qualche difetto, come l'amore alla speculazione e alla disquisizione; se non che il Sanvitale affaticò l'ingegno intorno al mesmerismo e a cose affini, e il Mazza si deliziò nei soggetti filosofici e teologici; ma del Mazza il Sanvitale ebbe pure tutte le virtù poetiche, tutta la dottrina, e forse più chiara e profonda quella speciale intuitiva, e più consapevole ed educato quel sentimento estetico, e più lungo, forse, quel sapiente studio, per cui si possono non solo capire e gustare i poeti dell'antichità, ma anche emularli in ciò che hanno di meglio, tradurli senza che perdano alcuno dei loro caratteri; come fece appunto il Sanvitale con Orazio.

Ciò però che farà più caro il Sanvitale, e gli troverà maggior numero di lettori e ne farà più popolare e durevole la fama, è la opportunità delle cose che ha cantate; quantunque di molte di quelle cose l'opportunità sia passata, grazie a Dio: dico così, perchè *quelle cose* sono le cessate sciagure d'Italia: egli ha cantato i dolori e le speranze della sua patria schiava, le liete glorie e i martiri di Casa Savoia, e in età tristissima non ha mai in-

segnato la disperazione; egli ha provveduto con l'arte, per quanto si poteva, ai bisogni del suo tempo; ha fatto che in lui esule molti stranieri illustri amassero e ammirassero l'Italia, quando si aveva tanto bisogno dell'altrui benevolenza; ha fatto insomma tutto il molto bene che poteva fare, e ha diritto alla riconoscenza e all'ammirazione dei posteri; e avrà di certo l'una e l'altra da tutti gl'Italiani, come or le ha dai suoi concittadini e dai vecchi patrioti della Penisola. Ancora questa giustizia la storia rende agli artisti e ai poeti, di farli gloriosi, se hanno lavorato nobilmente in pro del lor tempo; gloriosi anche in quell'età in cui tacciono affatto i pensieri e gli affetti da cui furono mossi; anzi fa talvolta che questi affetti e questi pensieri vivano solo per le opere d'arte che ne sono monumento. Vivranno, dunque, certamente, i canti patrii di Iacopo Sanvitale; e anche oggi non si possono leggere senza commozione, benchè non si possa più, per esempio, dire a Vittorio Emanuele:

Guerrier, tu imperi le redate spine
Calcandoti per elmo in su la fronte, [1]

E immortale resterà, anche pei grandissimi pregi artistici, la *Nostalgia*, un canto che tutte le *Antologie* dovrebbero accogliere. Spira un'aura biblica in molte delle poesie sanvitalesche, grave, salmodiaca, or foscamente or serenamente profetica; ma in questa *Nostalgia* è più grato, per molte ragioni, il carattere biblico. Il metro è come di trenodia, è un lamento periodico, insistente che, via via nella lettura, confonde e opprime sempre più l'anima nostra; par che l'affetto doloroso di ciascuna delle brevi strofe venga a pesare sulla nostra anima, e il cumulo ne diventa accasciante. Gli altri componimenti fatti biblici proprio a disegno, con metri nuovi e quasi strani, vi dànno impressioni profonde sì, ma non vi tolgono di vederci un po' d'arte imitativa. Hanno bellezze speciali, caratteristiche, recondite, che si svelano ai pochi, che hanno bisogno di lettori usi a Davide e a Geremia; esempi: le *Parafrasi dei Salmi* e i *Flagelli*.

Del resto, queste bellezze recondite, fine, che il critico sensibile e delicatamente educato trova in quell'aggettivo ardito e quasi temerario, in quel po' di durezza di verso, in quel nome usato in senso peregrino, in quella dieresi insolita, in quella mancanza d'elisione, in quel verbo usato alla latina e in mille altre piccolezze, che, se volete, chiamerò pedanterie, ma che pur

[1] Sonetto, *Vittorio Emanuele II*, pag. 53.

fanno due terzi del bello artistico (almeno del bello aristocratico), occorrono in tutte le poesie originali e in tutte le traduzioni del Sanvitale. Dico che da quelle piccole avvertenze del letterato risulta non piccola parte del bello poetico; ma non dico però che da sole bastino a fare una buona poesia, e molto meno affermerei che ne siano la essenza, e molto meno poi oserei dire che siano il meglio delle poesie del Sanvitale. Quello che nelle poesie del Sanvitale c'è di potente, di eccitativo ed educativo muove da ben altre cause: ha sua origine dall'anima del poeta, agitata insieme e serena, dolorosa spesso, ma sempre fidente, accesa e castissima. Ci confortano, ci dànno una speranza coraggiosa gli affetti di quel cuore; ci fa migliori quel non vederlo mai esplodere, per così dire, in ire feroci, in frenesia di vendette: mentre la vita del poeta era pur tormentata da crudeltà di casi privati e amareggiata dalla mestizia dei tempi, il sentirlo bandire l'amore, la concordia, il perdono, [1] ci solleva in aria più pura: ci fortifica quel suo valido riergersi dopo i colpi di crudeli disinganni, quel non volersi lasciar conturbare da nessuna ombra di scetticismo, da nessuna malinconia di cinismo; quel continuo riguadagnare le sublimi altezze della virtù con una forza indomata di angeliche aspirazioni. Che fede fu la sua nel riscatto della patria! — Indifferente, insensibile per indole e per educazione a tutte le cose che formano la piccola e volgare felicità, posa qualche volta il poeta in una calma che non è senza profondo sdegno; ma prorompe con entusiasmo d'innamorato in accenti fatidici, se il pensiero si rivolge all'Italia.

Dei potenti, del volgo e di fortuna
Sprezzai gli sdegni; or non m' alletta il riso.
Piansi e cantai la terra ov' ebbi cuna;
Nè al mio verde sperar fia mai reciso
Che sorga Italia un dì libera ed una. [2]

E fu fede consapevole e direi volontaria, che il Sanvitale teneva viva in se stesso o dava e voleva dare agli altri, perchè la fede è virtù, coraggio e forza. Voleva essere vate nel vero senso della parola, profeta; sentiva d'esserlo; e dei profeti veri avea l'ardore, il solenne linguaggio non di rado un po' mistico ed allegorico. — Una volta, scrivendo di Giuseppe Revere, [3] affer-

[1] Vedi, per esempio, *Luce Eterea*, canto I, dalla terzina 25ª alla 31ª.

[2] Sonetto, *In se ipsum*, pag. 73.

[3] *Di un giudizio di Giuseppe Rovani sul Revere*, nel *Convegno*, fascicolo IV, ottobre 1874.

mai che quel non so che di gagliardo e di temperato, di ardito e di maturo, di cavalleresco e di prudente, d'eroico e di riflessivo, d'artistico e di positivo che è nel nostro carattere nazionale, questa specie di equilibrio tra facoltà e doti discordanti, è dovuto in parte all'opera dei nostri grandi letterati dal Parini, dal Foscolo al Giusti, all'Azeglio. Aggiungo oggi che principalmente per questa educazione civile, di cui volle essere uno dei maestri, il conte Iacopo Sanvitale deve essere messo da noi, suoi posteri, nella schiera gloriosa, come già vi fu realmente quand'essa più fieramente e pietosamente combatteva. Fu infatti amico, e possiam dire commilitone di tutti i più valenti e onesti letterati, e così di Foscolo, di Revere, di Prati, d'Aleardi, di Mercantini, di Giusti e d'altri.

Bisognerebbe cercare in fondo, dico in fondo, al libro del Sanvitale quegli elementi di vita, di arte, di bellezza che vi fremono, e sono di quelli, onde è eterna la poesia greca e la latina, sublime la biblica, con questo però che la idea nel Sanvitale è quasi sempre moderna. Ma si dice letterariamente poco, dicendo che il Sanvitale è classico insieme e moderno: si può esser classici in tanti modi! — Ora il classicismo del Sanvitale è siffatto che circonfonde le cose odierne di quell'epica luce, di cui s'avvolgono le remotissime e famose; e però le ringrandisce, facendo più terribilmente sinistre le meste, più venerabili le buone. — Vittorio Emanuele, per esempio, pur conservandosi, nel citato sonetto del Sanvitale, un uomo reale, anzi lui stesso, il Re nostro, ha gli attributi d'una figura ideale, e ci si offre come un gigante, quale sembrerà ai posteri, quale sembra già a quei popoli fantasiosi dell'Affrica e dell'Asia, che a quando a quando gli mandano omaggi di preziosi, barbarici doni. Eppure quella figura è Vittorio Emanuele; è lui fino in quella imagine semplice, primitiva e potente:

> Fermo com'uom che intrepido rimonte
> La torbida corsìa dell'acque alpine.

È lui anche là dove entra in un bellissimo simbolo anagogico e vi campeggia come una gran figura di Santo, bella, adorabile di tutta la spiritualità d'una pittura cristiana, e insieme altera della calma e plastica bellezza di una cosa greca:

> Esce, rigonfio di superba speme
> Sotto il giovane sole un serpe nero,
> E lingueggia al leon che torvo freme.

Ma tu, Re cittadin, pro' cavaliero,
Man su l'elsa, occhi al ciel, due cose estreme
Contempri e salvi: libertade e impero.

E la verità dell'ultimo verso, non c'è che dire, è giovane come lo Statuto che il Re ha giurato.

Così nell'ode *Alla Statua equestre di Emanuele Filiberto*, quell'uomo figurato in quel bronzo immortale, quanto è allontanato nel tempo, e però fatto più grande e solenne, coll'immagine,

. . . . . gli énei labbri ha irradiati il sole!
Già rinnovella di Mennòn gli arcani:
Mormora il raggio: ascolto le parole:
Lunge, profani!

Il monumento del Marochetti ci diventa grandioso e misterioso quasi colosso egizio (e questo è l'effetto *artistico* che vuole ottenere il Sanvitale); ma quanto si avvicina ai nostri tempi quell'uomo per le parole che pronuncia; quanto è legato a noi con quell'accenno,

Atavo a Lui che de l'alpino muro
Guarda la chiave;
Chè non irrompa nel bell' orto Insubro,
Ove il molle cultor dorme o vaneggia,
Seme di lue; nè lupo, nè colubro
Guasti la greggia.

Si può essere classici in tanti modi, ho detto: si può essere classici e conservare alcunchè di peculiare si da restare originalissimi. Ciò che distingue il Sanvitale dagli altri classici, ciò che veramente dà un carattere speciale a molte delle sue poesie più gravi, è certo ardore e colore biblico; il senso anagogico, l'immagine tolta dalla simbolica cristiana, e starei per dire dalla gnostica. Del che il lettore se voglia contentarsi di pochi esempi, può restar persuaso dai brevi passi recati. E si noti, ad onore del poeta, ch'egli sceglie con senso squisito e acuto criterio quello che nelle bellezze bibliche c'è di più plastico, di più temperato e (lasciatemi dir la parola) di più attico; cioè quello che è più conforme alla nostra indole estetica; ciò che può essere egualmente italiano che orientale.

Queste qualità diventano, com'è naturale, molto più spiccate

nelle poesie veramente imitative delle bibliche, come nei tre *Salmi* per l'elezione di Pio IX e nei *Flagelli*, e restano poi sole, non mischiate d'alcun altro elemento, nelle *Parafrasi dei Salmi*. Bisogna però confessare che tanto queste, quanto quelle poesie bibliche, non piacciono molto alla prima lettura; vi si scopre un po' d'arte; i ritmi sembrano troppo lontani dai consueti delle nostre poesie; il colorito non è quale siamo soliti trovare in opere artistiche nate sotto il nostro cielo: non abbiamo spontanea la fantasiosa aspirazione per poterci perdere nella vastità indeterminata delle immagini che vi splendono. Ma rileggendo, troviamo che tutto ciò sta bene in quelle poesie, massime nelle parafrasi: leggendo e rileggendo, cominciamo a sentirci in mezzo alla radiosa atmosfera dell'Oriente; sentiamo che quelle poesie sono l'espressione sincera di un'anima sollevata in un rapimento insolito; sentiamo l'armonia fra l'anima del poeta e le sue parole, l'armonia fra loro di tutte le cose che ci si offrono e fra esse e le figure che le rappresentano, e siffatta armonia finisce per creare illusione; allora siamo entrati nel mondo del poeta, e troviamo che veramente giganteggia il concetto nei metri stravaganti, nelle parole disusate e in quelle immagini, di cui debbono essere naturalmente innamorati i popoli di quei paesi *ove si può toccare il sole con le mani*, come cantano le fanciulle arabe.

E appunto per serbare questo colorito, per rendercelo quanto più si può accessibile e piacevole, il Sanvitale non volle fare delle fedeli versioni (il solo Salmo 136 si può dire tradotto più che parafrasato); ha voluto allargare un poco i versetti biblici, ha voluto spiegare, svolgendolo in qualche particolare di più, quell'immaginoso che per noi moderni e non orientali ha forse troppo di sintetico e, certo, è troppo insolito.

Questo però resta pur sempre vero, che a sentire profondamente tutte le bellezze di quelle poesie schiettamente bibliche è necessaria una educazione speciale, bisogna essere avvezzi alla lettura della *Bibbia;* solamente allora se ne comprende proprio tutto il grandioso. Perchè infatti la *Nostalgia* piacque tanto in Inghilterra? Perchè pel popolo inglese la *Bibbia* è proprio la *Bibbia,* cioè il libro per eccellenza; colà si sentì per educazione e per uso quello che noi per intuizione e affetto sentiamo in quel sublime canto sanvitalesco. Nè la *Nostalgia* è il componimento ove sia più schietto e spiccato il carattere biblico.

In proposito di una delle *Parafrasi dei Salmi,* nella quale il Sanvitale, come afferma il Martini, fece alcune varianti, mi per-

metto di credere che le prime lezioni fossero molto migliori e più fedeli alla vulgata latina.

Come hanno il lor carattere speciale le poesie bibliche, così lo hanno le traduzioni (non parafrasi) che di molte *Odi* di Orazio fece il Sanvitale; anzi dirò che lo speciale caratteristico di queste traduzioni si gusta di più che l'altro delle poesie bibliche, o che l'ideale artistico del poeta latino sia più conforme alla nostra natura e alla nostra educazione, o che il Sanvitale studiasse ancor più *Orazio* che la *Bibbia*, o che trovasse più facilità a rendere in italiano i concetti oraziani e potesse quindi dare a queste traduzioni perfezione ancor maggiore di quella che pure diede alle parafrasi bibliche. Chi voglia considerare tutte le bellezze di queste traduzioni d'Orazio, chi voglia tener conto delle enormi difficoltà che vi sono vinte, dovrà confessare che non molte delle stesse poesie originali possono (pei meriti puramente letterarii, s'intende) stare a paro di queste mirabili versioni.

Il Sanvitale trovò fin da fanciullo *nei modi* d'Orazio quanto di più bello e forbito gli parea che esistesse nel mondo dell'arte classica; e cominciò giovinetto a studiare e tradurre quel poeta; non dirò che cominciasse a tradurlo proprio a quindici anni, giacchè i versi

A te trilustre i modi
Ridean d'Orazio, e le seguaci lodi
E non tacque livor... [1]

dicono solamente che il giovinetto sentiva deliziosamente le bellezze dell'*immenso Orazio*, senza che quel trilustre non so se debba esser preso alla lettera; molto più che è un fatto che la prima traduzione oraziana del Sanvitale non fu pubblicata che nel 1811, quando il poeta contava ventisei anni. Ma comunque stia la faccenda, è fuor di dubbio che il Sanvitale innamorò adolescente d'Orazio, e continuò per tutta la vita a studiarlo, sì che se lo inviscerò. Un mio intimo amico le ha dette *latine* quelle traduzioni; e in verità è ancor latino l'Orazio che ride e moraleggia nella breve e robusta frase, nel verso vibrato e sintetico del Sanvitale.

Far qui un esame di quelle traduzioni è impossibile: il meglio è che il lettore si metta lì sul tavolo il suo Orazio e la traduzione: confronti e mediti. Vedrà, per altro, che questa tradu-

[1] Nella canzone *A Ferdinando Landi*.

zione non è rigorosissimamente fedele in certe poche parole, ov'è alcun che di accomodatizio; ma per compenso troverà rigorosissima la fedeltà al *carattere* della poesia oraziana.

E giacchè sto parlando delle traduzioni da Orazio, sento l'ingrato obbligo d'avvertire che vi occorrono alcuni errori di stampa che guastano il senso di qualche frase, specialmente nell'Ode 3ª, libro II; e stessero tutte in queste odi le inesattezze tipografiche del volume!

E in proposito appunto di queste versioni debbo compiere un altro ingrato dovere, a costo di parer poco gentile: si tratta di lasciare chiara, intera, minuta la verità intorno ad un uomo, a cui tutte le nostre storie letterarie consacreranno qualche pagina e del quale nessuno, forse, si occuperà con pazienza di ricercatore e col sussidio di notizie complete e di testimoni. Debbo dunque dire che il Sanvitale era veramente artista, e aveva nell'arte sua quella ostinata pazienza che un Francese ha detto essere *du génie:* dico pazienza ostinata, relativamente al carattere del Sanvitale; il quale per lo più creava e correggeva con rapidità meravigliosa di fantasia e di riflessioni. Ma finito, in questo o quel modo, un lavoro, difficilmente vi tornava su. Opera, in qualche parte, di pazienza sono le versioni delle *Odi* d'Orazio; si vede che sono studiate, ma non furono più rimaneggiate, ch'io mi sappia, da quando si conobbero la prima volta: la 1ª ode, per esempio, che il Martini dice *fatta* e *rifatta* e *ritoccata* con *buon numero d'altre*, è tale e quale stampata nel *Giornale del Taro*, 31 dicembre 1811, con questa diligenza tipografica di più; nel verso che il Sanvitale vi scrisse sotto, alludendo a certo critico maligno,

E questo fia suggel che l'*uomo* sganni,

l'*uomo* è, come debb'essere, stampato in caratteri diversi dagli altri. — O forse il Martini con quelle parole accenna ad un tempo anteriore a quello, in cui primamente quelle *Odi* furono mandate a stampa? Non saprei.

Mi corre pur l'obbligo di notare che nel periodico parmense *L'Eclettico* sono anche pubblicate, quali son riprodotte nella Raccolta, la 2ª e la 3ª ode (7 gennaio 1812 — 14 gennaio 1812); e così dicasi di parecchie delle versioni bibliche e di non poche poesie originali; tra le quali, l'ottava, *Ritratto d'Armonide Elideo* (Angelo Mazza), corretta sì dall'Autore, come dice il Martini, ma

in un' *errata-corrige* della prima stampa.[1] Son poco garbato, eh? eppure debbo continuare ancora un poco su questo tono: io penso che i futuri storici della nostra letteratura non avranno tutti la possibilità e la pazienza di spigolare nei vecchi periodici parmensi per confrontare la prima stampa e questa del Giachetti delle cose sanvitalesche; perciò non vorrei che si formasse l' opinione che il Sanvitale lasciò correre delle inesattezze e delle ineleganze nelle prime edizioni di questa o quella delle sue poesie, o non vi pose le note e le avvertenze necessarie. Ora, appunto riguardo a queste note, debbo dire che sarebbe stato assai desiderabile che nel volume della Raccolta si fosse indicato nettissimamente quali delle note appartengono al poeta, e quali al suo dotto illustratore.

Se domani, poniamo, torna in voga il mesmerismo, se diventasse una scienza (è un po' difficile, capisco anch' io, ma simili fatti non si posson dire impossibili), qual celebrità acquisterebbe il poeta che prima lo bandì con così profonda convinzione, in opera letteraria così splendida ed originale! Di quali studii e comenti sarebbero oggetto non che i versi, ma le più piccole noterelle, ogni passo, ogni parola ove si potesse dubitar velata un' opinione, nascosta un' allusione!

Due parole ancora, e lascio subito questo terreno ardente delle critiche: — cinque componimenti, tra i quali il celebrato sonetto *Per la nascita del Re di Roma*, mancano nell' indice, perchè sono stati inseriti nella Prefazione. Si potrebbe notare anche qualche inavvertenza, tipografica probabilmente, ma mi metterei ad un lavoro minuzioso. Delle *varianti* o *lezioni* che in parecchie poesie lasciò il Sanvitale sarà opportuno parlare più innanzi, ove dovrò dire delle poesie omesse nella Raccolta.

C' è ancora da esaminare, per quanto lo si possa qui, il maggiore e il più originale lavoro del Sanvitale, l' incompiuto poema la *Luce Eterea*. Prima però di lasciare le liriche e le versioni, mi piace dire che fra le traduzioni da Orazio mi sembrano meglio riuscite quelle che il Sanvitale ha dettate in forma d'odi saffiche, e che tra le liriche mi pare che spicchino su tutte, oltre alla *Nostalgia*, parecchi sonetti, per originalità, atticismo e per un non so che di risoluto, di gagliardo, di *regio*, come si diceva una volta; tali son quelli *A Vittorio Emanuele*, *A Garibaldi*, *L' avve-*

[1] Vedi *Vita del Conte Stefano Sanvitale*, scritta da Giovanni Adorni, e stampata coi tipi del Carmignani. — Parma, 1840.

nimento del 17 febbraio,[1] *Gli emigranti nel Messico,* e quelli ai grandi letterati italiani, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Chiabrera, Parini, Alfieri; molto vero mi pare quello al Boccaccio:

> Io vegno nella tua segreta chiostra
> Per fidarti uno sdegno che nascondo....

e a dirittura grandissimo e solenne *Il Giuramento.* Tra le *Odi* mi piace sommamente quella *Alla Statua equestre di Emanuele Filiberto.*[1]

Ho già detto che la *Luce Eterea* è lavoro splendido, e per giunta il maggiore e il più originale di quanti ce ne abbia lasciati il Sanvitale. Non oserei dire che sia il più bello, nè quello che sarà più letto. Anzi starei per dire che non sarà letto, o almeno non sarà gustato che dai soli letterati. È un poema indefinibile. Al poeta preme *alto disio,* e, come l'Ariosto, ma con molto più alti fini,

> Prende un' istoria e tosto l'abbandona,
> Quasi caduto in mare piccol rio.

E di questo modo di procedere siamo avvertiti al canto XIV; vero però che ce ne siamo accorti prima. Perchè poi il poeta faccia così, non saprei dire: forse perchè gli avvenimenti, per quanto sappiano modificare i destini umani, gli uomini famosi, per quanto profonda orma del lor passaggio imprimano nel mondo, restano pur sempre piccole parti e lievi manifestazioni della gran vita del genere nostro; *singolari fortune,* in mezzo *all' ampio destinato di umanità....* Sul testo si potrebbero fare osservazioni d'ogni maniera, qui con dei semplici accenni a questo o a quel passo che si collega con altri molti, è impossibile; ed impossibile egualmente si è il tenere, in un breve esame che si faccia di quel mirabile e strano lavoro, un ordine rigoroso. Abbia dunque il lettore la santa pazienza di prendere le cose che verrò esponendo in quell'ordine stesso, in cui mi rampollano in mente, che in questo caso è forse il migliore.

[1] Così nel volume è intitolato il sonetto, che il Sanvitale scrisse dopo l'attentato d'Orsini, e dovrebbe essere intitolato: *L'avvenimento del 14 gennaio 1858 a Parigi (attentato d'Orsini).* I versi:

> Iddio fabbrica i regni, e quando han piena
> Lor misura di colpe, esso gli atterra,

non furono approvati dalla Censura, e il Sanvitale li mutò subito così:

> Iddio che abbassa i monti, alza l'arena,
> Città superbe edifica ed atterra....

e il sonetto uscì con questi versi, il secondo dei quali in alcune copie era un pochino modificato:

> Cittadi e regni edifica ed atterra.

Ho detto che il Sanvitale ha ereditato dal Mazza qualche amore letterario, come quello di far della metafisica in poesia. Ed è vero ed evidente: si noti però, che il Sanvitale somiglia al Mazza non proprio perchè lo imiti, ma piuttosto perchè ha bevuto alle stesse fonti, a cui il Mazza si è abbeverato; *Bibbia*, *Dante*, e antichità greca e latina; però il Mazza volse la immaginazione a tradurre in poesia concepimenti filosofici e teologici e verità scientifiche; e il Sanvitale la usò a celebrare, a bandire, non oso dire spiegare, il *mesmerismo;* quindi nella *Luce Eterea* le astruserie son altro più fitte e le immagini altro più apocalittiche che non siano nelle poesie teologiche del Mazza, che non son poi moltissime.

Ma la luce eterea è il *mesmerismo?* la *catalessi?* l'*estasi?* Chi lo sa? Il Sanvitale la dice *un vero incredibile* nel sonetto *In se ipsum:*

Sta la pupilla e sta la mente assorta
Ne' primi albor d'un incredibil vero.[1]

Bisogna confessare che l'aria di questa città nativa di Iacopo Sanvitale e di Francesco Scaramuzza, grande spiritista e molto più grande pittore, è assai propizia a queste dottrine spirituali: ma non è, certo, per quest'aria ch'io non sento alcuna voglia di ridere di quegli studii ed esperimenti misteriosi; nè riderà chi pensi ai molti fatti che aspettano ancora osservazioni lunghe, spassionate, sagaci, e spiegazioni razionali: di ciò che non si capisce non si dovrebbe rider mai; sì di ciò che è evidentemente falso, assurdo; ma il falso e l'assurdo si capiscono; non li rifiuteremmo se non li avessimo capiti e giudicati: del resto accade sempre questo: « Ogni errore umano si posa sopra qualche parte di vero, ma questo vero si corrompe e si traveste a segno di perdere i nativi caratteri, e di assumere invece la sconcia fisonomia del falso. »[2] Così, secondo che ci videro o non ci videro questo vero, hanno avuta qualche fede nel mesmerismo, Schelling, Treviranus, Josephi, Müller, Meiners, Humboldt, Jussieu, Bergasse, Deslon, La-Boissier, La-Place, Dumas, Libes, Termanini, Flaiani, Pezzi, Colò, Postiglione e altri; e non ci ebbero

[1] Il sonetto è scritto di mano del poeta dietro al suo ritratto, e porta questa noterella allusiva ai due versi recati: « Vedi *Luce eterea.* » Il ritratto fedelissimo, opera del mio egregio maestro prof. Gaetano Signorini, si trova nella maggior galleria della Pinacoteca parmense.

[2] Lettera prima, del conte Iacopo Sanvitale, « sul Mesmerismo, » nel *Facchino*, giornale di scienze, lettere ed arti, anno II. — Parma, 1840.

alcuna fede Störk, Barth, Iugenhouss, Selle, Brienstiel, Le Roy, Malloet, Bertrand, Sollier, De Bory, Lavoisier, Doppelt.[1]

In quanto alle parole, alle locuzioni, alle immagini, alla struttura del verso, alle similitudini, a tutto ciò insomma che si chiama forma ed arte, nella *Luce Eterea* c'è Dante, ma un Dante così dantesco da trarre in inganno, sto per dire, il prof. Giuliani: la imitazione è tanto palese, quanto è felice e, per imitazione, ammirabile. In quanto poi alle idee, agli intendimenti, alle dottrine, a tutto ciò che si usa chiamare sostanza d'un'opera letteraria, non si può definire nettamente cosa ci sia nella *Luce Eterea*. Vi sono sentimenti larghi, umanitarii, e che si collegano a tutto l'universo e salgono a Dio; vi sono dottrine profonde e arcane; accenni a credenze astrologiche, a gravi questioni metafisiche specialmente di psicologia: a parte a parte però il poema mi pare *commentabile* con qualche fortuna, commentabile, intendo, anche nella sua essenza. — Nel canto XIV c'è, in versi, come sempre, bellissimi, una *proposizione* del poema, una specie di dichiarazione, che schiara un poco la mente del lettore; e pare che gli dia dei criterii per conoscere o almeno per indovinare le linee generali del lavoro e gl'intendimenti del poeta-filosofo; ma quei criterii, per vero dire, chi si provi ad usarli s'accorge che non sono sempre sicuri: tuttavia, lo affermo ancora, un commento dichiarativo del poema si potrebbe tentare. Quella *proposizione* o dichiarazione del poema sarebbe chiara, se fosse chiaro il concetto del *lume etereo:*

Se alcun ti chiede, o mia tricorde lira,
Che tu segua d'eroe lunga ventura,
O imperio che si fonda in sangue ed ira;
. . . . . .
Rispondi: Etereo lume al signor mio
Giova così che istoriar non cura.
. . . . . .
Mio verso è ignoto all'eco d'Elicona,
Non uomo è qui, ma tutta umanitade;
Qui per stracciar sue bende si tenzona....

e al canto XXI:

L'eterea luce che non par di fuori
Dal sol non viene a radiar nei petti;
Ben da lei tragge il sol gli alti splendori.

[1] Vedi la stessa Lettera.

Non si conosce ma che per effetti,[1]
Paolo l'accolse, ec.

Splende con qualche intermittenza

Sotto il velame delli versi strani

il presagio d'una scienza nuova, che recherà gran luce di vero e farà più salda la fede, e distruggerà la superstizione che *rimuore i nobili veri;*[2] infatti occorrono spesso questi lamenti del poeta contro la superstizione, e gli sdegni verso gli stolti che vogliono sempre *correre di niego in niego:*[3] d'essere un po' sibillino s'accorge però da se stesso il poeta, e pare che voglia mostrarci che non può non esserlo; infatti si fa dire da Dante, che gli appare in visione:

Tua loquela sia rapida e profonda,
Tanto che sopra verità vi nuoti;
E, come fiume che sua vena asconda,
Sarà intelletta dai tardi nepoti,
Quando la terra tua fia rinnovata
Per corso di bufere e di tremuoti.

E questa nebulosità, non impenetrabile, ripeto, si diffonde per tutti i ventitrè canti. C'è nel mondo della *Luce Eterea* un'arcana perplessità di contorni; direi un tal quale vapore fumoso che lascia scorgere immagini e pensieri di misteriosa grandezza. Sentenze quasi enigmatiche e disquisizioni profonde di cose spirituali, e direi spiritiche: descrizioni meravigliose e allegorie e simboli più o meno intelligibili si mescolano ai privati affetti del poeta e ai pubblici destini d'Italia, e a vaghe allusioni che accennano all'ultimo destino del genere umano; e tutto questo ci passa dinanzi or meravigliandoci, or esaltandoci, or confondendoci, or traendoci nelle regioni della storia, ora in quelle della mitologia o della filosofia, o, più spesso, in quelle oscure della dottrina mesmerica. E ci scuotono a quando a quando pitture veramente dantesche, e ci conforta del continuo lo splendido atticismo della

[1] Il lettore a questa nota forma dei Provenzali *ma che* (*mas que*) ricorderà subito il verso di Dante:

« Non avea pianto ma che di sospiri. »

Ciò io noto solamente per mostrare che l'imitazione dantesca si estende fino alle minuzie.

[2] Canto II, terzina 13ª.

[3] Canto IV, terzina 13ª.

forma: ma intanto il concetto fondamentale del poema sfugge alla sintesi. Che nel poema predomini il mesmerismo è fuor di dubbio; però dello stesso Mesmer, di questo profeta della scienza rinnovatrice, di quest' uomo che parrebbe dovesse essere la figura più grande e bella del poema, si parla poco; anzi il poeta ne fa cenno in maniera da non lasciar nettamente scoprire ciò che egli ne pensasse, e tien questo modo così nelle *Lettere sul Mesmerismo* come nel poema, ove del medico famoso è detto:

. . . . . l'ambiguo Mesmèro.
Che parve un ciurmador, un saggio, un mago;
Tanto al falso quaggiù si mesce il vero!
Gioco di Provvidenza, onde a le inferme
Viste di colpo non baleni il vero;

e nel canto IV:

Fracastorio e Mesmèr levâro insegna
Da due parti oppugnata in ira troppa;
E dove si parteggia il ver non regna.

Vi sono anche, nella *Luce Eterea*, degli accenni alle cause delle cose (beato chi le può conoscere!) e ai complessi problemi sull'origine e il destino dell'uomo in questa vita e dopo. Sono alte questioni; e se non sono trattate con la fantasia e col sentimento di Shakespeare, sono però studiate con ardita potenza speculativa, e, più che svolte, sono qua e là rappresentate in bellissimi quadri, in una poesia, come si suol dire, plastica. Ma reca pur sempre oscurità la indefinitezza che ha il concetto del *lume etereo:*

L'etereo lume, che magnete io nomo,
O elettro, al vostro intender, che è sì poco,
Rimase in signoria del caduto omo; [1]

rimase invece del primogenio amore....

Finchè venne il figliuol della più Pura,
Che in amor lo purgò, com' oro in foco.

Qui il pensiero è cristianissimo; ma il poeta cita poi Ovidio in una nota ai versi del canto XIII,

Etere, che non ha misura o pondo, [2]
Talor sensibilmente si dimostra
A qual più giacque in letargo profondo.

[1] Canto II.
[2] *Æther sine pondere*, Ovid.: *Met.*, lib. I.

Questi versi alludono evidentemente alla catalessi o estasi umana, sul quale argomento il Sanvitale ha un bellissimo sonetto (pag. 150). La mente del Sanvitale, nella *Luce Eterea*, è principalmente occupata e preoccupata di questo arcano del *magnetismo animale e minerale* e dell'elettricità; così che il poeta non s'attenta veramente affermare che l'elettricità sia la causa della vita; il che contrasterebbe troppo con la sua fede inconcussa di cattolico; ma non sa tacere che ci furono e ci sono ingegni audacemente induttivi che professarono quell'opinione, ed egli la espone sotto forma di dubbio; poi la combatte:

S'infuse forse per cristallo in giro
Nell'ultimo animal, che regnò primo,
Il privilegio dell'eterno spiro? [1]

C'è proprio degli scienziati che risponderebbero che lo credono. La domanda è porta dal poeta che ha veduto l'esperimento (non riuscito) di risurrezione per via d'elettricità fatto sopra un uomo morto di recente. Gli effetti di quel dotto tentativo su quel morto sono presentati coi foschi colori che Dante usò nel dipingere Agnèl Brunelleschi e i suoi tristi compagni. [2]

Ma io non mi dilungherò di più intorno a cosa che non so spiegare, intorno ad una poesia, a cui lo stesso Martini non ha dato che pochissime note che non s'addentrano nello astruso argomento; sul quale però dovevo pur fare qualche osservazione, e perchè è cosa nuova in letteratura e perchè è in esso che ponno essere studiati i più dotti pensieri del Sanvitale; e dite errori, se non vi talenta di dir pensieri; ma dite errori di mente grande ed ardita e speculatrice, e d'uomo che fu incapace (oh, questo lo si può proprio giurare!) d'ingannare nessuno, tranne, s'intende, se stesso. Perciò io vorrei che nessuno di quelli che parleranno del Sanvitale toccasse con leggerezza, o peggio con qualche scherzo, delle sue credenze di filosofo, le quali, è utile e giusto il notarlo, non lo scossero menomamente nella sua fede di cattolico: anzi si può dire che per lui si confondevano in questa istessa fede. Dei fatti strani che aspettano una spiegazione dagli scienziati, ce ne son tuttavia; e ci son tuttavia delle scienze che, come già altre ora adulte, vengon nascendo fra il disprezzo superbo dei saccenti e il pauroso dei superstiziosi (e di questi ce n'è così tra gli atei come tra i teologi). Lasciamo dunque ridere i beati

[1] Canto III.
[2] Canto III.

che spengono ogni amore d'ardue novità, di dotte investigazioni e di ardite speranze

Sotto il saver che dubita e presume.

Del resto, il letterato potrà nella *Luce Eterea,* pur fra le nebulosità, deliziarsi in molte meraviglie: poichè quasi ogni cosa che vi si trova, presa separatamente, è stupenda: stupenda è la breve descrizione degl'incanti de'psilli (canto XIV); altamente gentile, semplice e pietoso è l' inno dei fanciulli negli Asili infantili (canto XIV), e c'è la dolcezza che spira dalla musica di Casella; tristamente bellissima è la descrizione della landa paludosa *che torpe fra Viareggio e Benevento:* e son commoventi i passi, in cui in mezzo a grande svarianza di cose risorge il pensiero dominante del poeta, l'Italia; o vi palpitano gli affetti privati di marito e padre, o vi spira l'infinitiforme amore, l'amore universale, che fa di tutto il genere umano una famiglia veneratrice d'un unico padre. Nè per disquisizioni sottili la poesia cessa mai d'esser bella e gagliarda, nè, per se stessa, non sempre per le cose che vi son dette, limpida ed efficace; e sempre dove il concetto è esattamente scientifico è si limpida ed efficace, che il vero della scienza è illustrato o inalzato o reso in un' immagine felice e nuova; e felice e nuova è, od era almeno quando scriveva il Sanvitale, la pittura del vapore che passa sotto buio arco di ponte dentro le viscere delle montagne e riesce al dì delle creste alpine in altro clima.

Ecco, diss' io, quel che farà sol uno
Popolo il mondo; e invan s'alza dirupo,
Dissociante invan freme Nettuno.

Pensiero tanto vero e poetico, quanto vera e poetica e filosofica è per altre ragioni l'idea del Revere di vedere il diavolo nel fumo della vaporiera.

Queste saranno, se volete, bellezze sparse, legate solo da un invisibile filo, perciò in apparenza slegate; ma son molte, e per quanto arcigni si voglia essere non si può non tenerle per qualche cosa; come bisogna pur tenere per qualche cosa il verso e lo stile vigorosi e la lingua bellissima, sincera e, fors' anche troppo, aristocratica; tutto, insomma quel magistero d'arte, pel quale la lettura della *Luce Eterea* non è intermessa da chi abbia un po' di gusto in letteratura, nè anche nei passi più oscuri, pel quale accade persino, almeno a me, di imparare a memoria più terzine

senza capirne appuntino il più recondito senso. Nè c'è da meravigliare: vi sono degl' Inglesi che senza capir l'italiano sanno a memoria parecchie strofe del Metastasio: son miracoli che fa l'arte, l'arte per forza sua propria; ed è per questo che con molta logica i Tedeschi l'hanno battezzata con un nome a due significati, *Die Kunst.*

La bella, sincera, aristocratica lingua nel Sanvitale, mi conforta sommamente se penso al decenne esiglio del patriota: sbaglierò, ma mi par proprio che sia un effetto, una dimostrazione d'amor patrio, quella cura religiosa della purezza del loro linguaggio in letterati italiani che furono costretti a parlare e scrivere lungamente in lingue straniere; pensare che i Tommaseo, i Mamiani, i Gioberti e altri tanti usarono con sì ammirabile leggiadrìa il francese; che Prati ed Aleardi sanno così bene il tedesco, come pure il Revere, che ha scritte le più belle prose del secolo (almeno lo hanno detto Tommaseo e Guerrazzi).

E bisogna ormai ch'io m'induca ad accennare quelle delle poesie che non figurano nella Raccolta, e, al mio parere, non ne sono indegne. Io vorrei che per questo non mi venisse accusa d'irriverente al chiaro e benemerito professore Martini; io auguro e spero, anzi mi tengo certo che quest'uomo, che anche per questa ultima sua fatica ha titoli non lievi a nobile rinomanza, vorrà tollerare che io metta da parte ogni riguardo per dire il vero. Il Martini ricambiò di troppa venerazione l'amore che gli portava il conte Iacopo, perchè non debba rallegrarsi, come già s'è rallegrato meco il conte senatore Luigi Sanvitale, del mio pensiero di far conoscere altre belle ricchezze della gloriosa eredità lasciata dal nostro compianto cittadino. Nè al giudizio d'alcuno resterà sminuito l'onore che il Martini ha d'aver curato questa edizione delle poesie del Sanvitale, quando si facciano conoscere le lunghe fatiche tutt'altro che materiali che quest'opera doveva costare e costò.

Il lettore si meraviglierà che intorno ai lavori d'un letterato morto pochi anni fa possano sorgere certi dubbi, come su varianti, lezioni, ec., e si debbano spendere fatiche da bibliofili: si meraviglierà che possano restare inediti o sparsi in giornali lavori d'un poeta, di cui s'è cercato raccogliere tutti i versi; d'un poeta non disconosciuto in vita, ma che ebbe anzi amici moltissimi, e tanti ammiratori, quanti furono quelli che lo conobbero, e del quale ogni nuova poesia è sempre stata, almeno nel luogo nativo di lui, *un avvenimento.* Or le ragioni di quelle omissioni e

delle inesattezze il lettore ha diritto di conoscerle ed io le accenno volentieri, perchè scusano ampiamente il Martini, anzi mettono in chiaro le sue fatiche.

Bisogna dunque sapere che il conte Iacopo, principalmente per modestia e un pochino anche per sua naturale trascuratezza, non si occupava punto del destino dei suoi lavori: in questa come in tutte le altre cose della vita, egli era, come si suol dire, un filosofo; e lascio da parte molti aneddoti, di cui i miei cari amici Enrico e Giberto Sanvitale mi fecero confidente narrazione: aneddoti che tornano tutti ad onore dell'animo intemerato del compianto Iacopo. Non dico per questo che quella tal filosofia sia sempre la più utile a chi la pratica e la più comoda e piacevole a chi ha da fare con quei filosofi; questo però affermo recisamente, che essa è indizio d'anima pura d'ogni sentimento di vanità ed egoismo, e benchè talvolta non sembri, è bene spesso lontana dall'essere grettezza. Il Sanvitale, per esempio, era affettuoso, compiacente, soccorrevole, caritatevole; e lascio anche questa volta gli aneddoti da parte, nei quali entrano dei vivi e dei morti. Però quando non era commosso dalle vicende politiche e aveva compiute quelle opere buone che poteva, tornava a vivere nelle regioni ideali dell'arte, o si stava fisso a pensare al mesmerismo o a suoi esperimenti agricoli, che, come egli stesso diceva, gli tornavano sempre passivi. Così tra una realtà, che gli dava soddisfazioni tranquille, e un ideale che gli dava le più durevoli gioie di pensatore e d'artista, visse il conte Iacopo, più spesso rapito nell'ideale che fermato nella realtà; quando però non si fosse trattato di doveri di patriota, che allora non c'era più fatica che lo stancasse, difficoltà che lo intiepidisse, pericolo d'esilio, di prigione o di patibolo che lo fermasse; nessuna cosa aveva più valore per lui, quando si parlava d'Italia. Alle faccende di pratica e momentanea importanza appartenevano, per lui, i suoi manoscritti; nella creazione poetica fruiva di gioie supreme, e ne faceva parte ai suoi amici, infondendo in loro quello spirito eccitativo che tutto lo invadeva; poi, come non badava se nel fare un'elemosina dava un pezzo da venti lire (di buona memoria) o da cinque centesimi, così non curava gran che se il foglio, a cui aveva affidato i sublimi affetti e i divini concepimenti, sarebbe stato conservato religiosamente o sarebbe stato distrutto. Si è perduto così quello ch'egli giudicò il suo miglior lavoro, una canzone all'Italia, e il mio ottimo amico Giberto Sanvitale, narrandomelo, piangeva.

Or ecco spiegato come d'alcuni manoscritti del conte Iacopo non si trovi più traccia; come altri siano rimasti pressochè ignorati in giornali poco noti; come alcune delle sue cose più degne siano diventate rarissime, e altre invece che non son le migliori, ma ebber voga dall'occasione, si siano moltiplicate a migliaia di esemplari. La stessa famiglia Sanvitale veggo ora che non potè raccogliere tutte le scritture del poeta, poichè non trovo nel volume stampato dal Giachetti poesie belle che fan parte d'una Raccolta che mi era fatta, per mia delizia, delle cose sanvitalesche, facendone levar copia a Parma, a Piacenza, a Soragna, a Fontanellato, a Milano e altrove.[1]

Oltre poi alle poesie inedite, son conservate, da questo o quell'ammiratore del Sanvitale, copie con varianti di poesie ora pubblicate. Questa importanza e abbondanza delle varianti (parecchie delle quali ha raccolte con sapiente cura il Martini, e le ha stampate a guisa di note vicino ai componimenti, a cui si riferiscono), è tale che deve avere altre ragioni oltre alle consuete: si può sup-

[1] Dei versi del Sanvitale conservati da me, e che non figurano nella Raccolta, alcuni debbono esserne stati esclusi deliberatamente dal sagace criterio del prof. Martini; tali sono alcuni versi improvvisati per la benedizione d'una bandiera, e alcuni a rime obbligate: *insacca, imbecca, spacca, secca.* — *impicca, imbrocca, lumaca, pinacoteca, oca, nuca,* e simili. Però tra questi il sonetto *Al Re di Napoli:*

« Il petto alfin, Re bacchetton, ti picchia, »

benchè vi si senta l'improvvisazione, e direi quasi perchè vi si sente, ha una certa concitazione, una certa violenza che piace, massime chi pensi a Francesco II. Porta la data 1860, e questa data non che scusare, fa lodevole l'ira del poeta. C'è poi un altro sonetto colle rime sdrucciole usate già in un sonetto dal Mazza; è, nel genere suo, è a dirittura bello; ha per titolo: *La caduta del cappello di Napoleone a Waterloo;* e porta la data 1843.

Gli epigrammi la signora Caterina Pigorini (nei *Cenni biografici del Sanvitale*) dice che son molti; ed è in grado di saperlo meglio degli altri: io ne conservo tre soli di inediti. Nel novero degli epigrammi potrebbero cadere anche le *Caporalate*, dieci brevi componimenti berneschi pubblicati nel *Foglio Commerciale Italiano* (1829-30).

Le migliori però tra le cose inedite, come fra le edite, restano le liriche: le liriche inedite (o, più esattamente, quelle che non fanno parte della Raccolta) conservate da me, sono: — *L'Estro poetico*, una buona ode che probabilmente appartiene all'età giovanile del poeta: ivi infatti si sente non poco la scuola del Mazza: vi ha alcuna parte anche la Mitologia. — Un'*Ode per nozze*, diretta *all'Amico Carlo* (forse il conte Carlo Dall'Asta, un bel poeta parmigiano): fu pubblicata nel vol. V delle *Prose e poesie inedite o rare d'Italiani viventi:* Bologna, 1836. Una breve poesia allegorica, inserita nel giornale *Il Facchino*, anno II, n. 23. — Alcuni versi *Pel dì onomastico della contessa Marianna Sanvitale Simonetta* (stampati nella *Strenna Parmense*, anno II, 1843, pag. 263). — *La traduzione dell'atto I dell'Ercole Furioso* di Seneca (stampata nel *Facchino*, anno V, pag. 265). — Alcuni versi ricchi di leggiadria e caldi d'amor patrio, scritti nell'*Albo* della signora Giuseppina Lemoigne, il 2 settembre 1859. — Un sonetto colle rime estratte dal sonetto XXIII del Petrarca, parte 1ª, scritto nell'*Albo* della signora Teresa Mazza-Usberti. — Un sonetto *In morte di Maria (Sanvitale)*, stampato nella *Strenna Parmense* del 1843. — Un sonetto con rime ob-

porre che il Sanvitale trascrivendo o dettando poesie sue per chi desiderasse averne copia (giacchè anche in questo era d'amabilissima condiscendenza e di modestia vera, cioè lontana da ritrosia), si può supporre, dico, che le correggesse o modificasse pressochè all'improvviso: nè ciò sarebbe stata fatica pel Sanvitale, nè anche a'suoi ottant'anni. La gioventù della sua mente e del suo cuore durò tutta la vita di lui; fino agli ultimi suoi mesi egli ebbe eccitabile la fantasia, rapido l'ingegno a trovare i rapporti delle cose anche i più disparati e comici (onde la sua facilità negli epigrammi), e rapido e felicissimo a coniare non una, ma parecchie locuzioni o immagini per tradurre un concetto per quanto difficile a mettersi in parole: anche negli ultimi anni il poeta diede versi estemporanei, compiendo con velocità meravigliosa quel lavorio di riflessioni e di diligenze che è pur necessario a chi voglia dare qualche finitezza ad una lirica. Perciò non ci sarebbe da stupire che il Sanvitale ritornando colla memoria, o per altrui invito (come spesso gli accadeva) o spontaneamente e quasi inconsapevolmente alle sue poesie, le rimaneggiasse qua e là.

Ma, d'altra parte, siccome vediamo pressochè inalterate le poesie pubblicate, anche quelle che il Sanvitale diè fuori in giovane età, che solo in pochissime è stata fatta qualche lieve modificazione, mi pare che si possa più ragionevolmente credere che le più delle *varianti* non siano che le prime lezioni rimaste nelle minute, che vennero poi da questi e da quelli copiate con vario criterio e fortuna; fortuna veramente, poichè la scrittura del Sanvitale è pressochè indecifrabile. Ma, o ne siano queste o altre le ragioni, il fatto è che le varie lezioni o correzioni ci sono, e alcune giacciono inedite; e tra queste notevolissime le fatte al sonetto LXXXVIII della Raccolta: *La giovinetta Maria estatica pochi dì innanzi la sua morte: Consolatorio alla signora C. D. di M.* Il quale sonetto non fu il solo che il Sanvitale scrisse sul pietoso argomento; un altro, che non figura nella Raccolta, fu pubblicato

bligate, *La Venere scolpita da Cleomene e quella da Canova*, pubblicato nella *Strenna Parmense*, anno I, pag. 223; — e infine due sonetti di schietto carattere sanvitalesco: l'uno al Sultano Abdul Mediid-Khan per l'*Hatti Houmaioun* (1858), e l'altro all'*Autocrate Alessandro II, emancipatore dei servi* (1858).

So che vi sono altri versi, non accolti nel volume; ma pochi e per quanto mi si dice non dei migliori del Sanvitale: alcuni sono stampati nella *Strenna Ligure*, non so di qual anno; altri son conservati dal signor cav. Antonio Crocco di Genova, amico del poeta; altri dalla signora Caterina Pigorini; altri da un colto e cortese patrizio, che m'avverte come quattro delle *Odi* stampate dal Giachetti non siano del Sanvitale, *La Scherma*, *La Danza*, *La Musica*, *L'Equitazione*, composizioni accademiche degli alunni del Sanvitale, probabilmente rivedute e corrette da lui, ma non sue.

nella *Strenna Parmense* (anno II, 1843, pag. 107). Quello poi della Raccolta, o è stato copiato da una prima minuta, ovvero è stato rifatto una terza volta conservando però le stesse rime, colle quali lo vediamo nel volume; giacchè le lezioni che trovo in quello che scrissi nella mia Raccoltina e che porta la data del 1858, mi sembrano più felici, molto più felici.

E giacchè ho preso l'aire con le schiette (forse troppo schiette) arditezze, mi sento il coraggio di commettere un'imprudenza, già commessa per altro a metà. Nel principio di questo articoletto ho accennato a delle satire. — Che le satire ci siano, non v'è a dubitare; la signora Pigorini lo asserisce; anzi dice assai più, dice che le *Satire politiche* erano tra quelle cose del Sanvitale che egli *stava per riunire aiutato dal suo egregio amico il professore Gallardi.*[1] — Questo è più che bastevole a giustificare il voto che con me faranno tanti di vedere messe alla luce le satire sanvitalesche. Si dice che vi siano staffilate certe caste.... e che per questo siano da guardarsi con gelosia:

Voi cianciate ognor di caste
E di caste più non c'è;

come dice il Sanvitale nel principio d'uno dei molti epigrammi inediti (il *molti* è della signora Pigorini), perciò, curando, se occorre, una scelta, mi pare che si farebbe opera letterariamente e moralmente buona dando alla poesia nostra lavori come le satire del Sanvitale, le quali debbono portare in fronte un suggello lor proprio. E in fine si adempierebbe ai supremi desiderii del poeta.

Certo, colla pubblicazione di quelle satire il Sanvitale sarebbe mostrato in un aspetto per avventura nuovo, e, lo si può credere, bellissimo; la satira, pungente qualche volta e sempre sana, nasceva nella sua mente multiforme e osservatrice, nel suo animo gentile colla stessa spontaneità con cui ne erompeva l'inno concitato. Quell'acuto ed equanime fiolosofo, quell'uomo provato a tutte lo fortune, parte o spettatore di tanti avvenimenti, esperto d'uomini d'ogni risma, anche le cose gravi, i fatti dolorosi, le persone abbiette considerò qualche volta sotto quell'aspetto tragico-comico che, chi ben guardi, non vi manca che raramente, e che è opera efficacemente buona il mettere in luce. Così fece il Sanvitale nel sonetto inedito *Al Re di Napoli*,

Al balordo campion del divin diritto;

[1] *Cenni biografici del Conte Iacopo Sanvitale*, per Caterina Pigorini, pag. 70. — Parma, tip. Rossi-Ubaldi, 1867.

sonetto, nel modo suo, non meno violento di quello del Revere a quello stesso

Porporato ludibrio del Sebeto.

Se ciò che gli toccava il cuore e gli muoveva l'ingegno aveva più comico che serio, allora il Sanvitale sentiva irresistibilmente gli stimoli, per così dire, degli epigrammi, e scattavano improvvisi e felici da quelle sue labbra sorridenti e sincere. Quando una bella mattina, nel 1862, mi pare, si trovò su per tutti i muri quell'iscrizione famosa: *Vogliamo Garibaldi*, Sanvitale vide subito della cosa la parte più faceta; e passando vicino ad una di quelle epigrafi fu sentito dire:

Voi cercate Garibaldi?
Garibaldi ci sarà;
Ma colui che ha scritto qua,
Ci sarà?

Ma per quanto grande e bella possa essere la fama che gli darebbe la pubblicazione delle satire, il Sanvitale avrà pur sempre, io credo, il maggiore onore dalle liriche, specialmente da alcuni sonetti e dalla *Nostalgia*, che, per quanto imbizzarisca e si corrompa il gusto, sarà sempre letta, ammirata, sentita profondamente: essa appartiene al breve numero delle opere d'arte di bellezza eterna: è il lavoro, ove l'Autore ha versato e direi concentrato tutto se stesso.

C'è nella mente d'ogni artista dei pensieri e dei sentimenti predominanti, delle forme vagheggiate di preferenza, e queste e quelli si vedono più o meno apertamente idoleggiati in quasi tutte le sue creazioni. Se si dà che un fortunato concorso di casi (fortunato artisticamente), un momento di felicissima disposizione, di più viva e suscitante ispirazione, pongano l'artista nella condizione più propizia di adunare, di condensare in un lavoro che già vagheggia, quanto di più eletto ed originale va per l'anima sua, quanto di più potente e soggettivo s'agita in fondo al suo cuore, quanto di più prezioso ha creato o tesoreggiato di forme artistiche convenienti al suo soggetto, allora l'artista vede ingenerarsi un portento che non si credeva forse capace che d'adorare dubbiosamente nella fantasia: allora sorge il suo capolavoro ch'egli stesso non potrà più pareggiare, che distorrà tutti gli avveduti artisti dal pensiero dell'imitazione emulatrice: giacchè in quel lavoro sarà stato raggiunto il sublime d'un dato genere di bello; quel lavoro sarà lo sforzo supremo d'un ingegno e d'un cuore in quell'opera, in cui valevano meglio, d'un ingegno e d'un cuore

che favoriti da tutte le circostanze intime e da tutti gli stimoli esteriori hanno potuto e voluto obbedire ad un loro bisogno particolare, imperioso e lungamente sentito, e direi sofferto: quel lavoro sarà il miracolo d'una anima che ha finalmente definito il suo ideale psicologico ed artistico e lo ha reso in quelle forme che Dio sa da quanto tempo andava cercando, scegliendo, purificando, e che, lungi dall'appannarlo, illustrano e determinano meglio quell'ideale alla stessa mente creatrice, e ne la rendono più consapevole e paga.

Tutto questo dovette accadere nell'anima afflitta ed agitata di Iacopo Sanvitale, perchè la nostra letteratura avesse la *Nostalgia*.

La tristezza infinita dell'esilio turba quell'uomo; le feste degli stranieri baldanzosi e spensierati gli accresce a mille doppi la malinconia delle ricordanze; il pensiero del suo popolo, o oppresso, o vagante per le terre straniere, lo esalta e lo angoscia: la febbre del dolore lo assale, e con la febbre del dolore lo invade la febbre del canto. Il traduttore pietoso del salmo *Super flumina Babylonis* trae dallo spirito delle sue stesse credenze i lamenti coraggiosi, coi quali anche i fedeli chiedono a Dio la ragione delle loro sciagure; come un profeta egli sente accolto in se stesso il pensiero e il dolore d'un popolo, del popol suo, di questo popolo che ha pur sì meste somiglianze coi dolenti Israeliti. Anch'egli, forse, l'esule poeta sente pur fra le parole cortesi gli amari motti: *Hymnum cantate nobis de canticis Sion,* e il poeta canta il dolor suo che è quello d'Italia; l'uomo e il patriota hanno un animo solo; il poeta e il credente hanno un'unica aspirazione; l'ardore del poeta vuol essere significato nella parola del credente, nella parola inspirata di Geremia e di Davide; e il cantore che ricorda quella parola la esprime così divinamente, come se l'angelo di Isaia gli avesse toccate le labbra coll'acceso carbone; e così fu cantato la prima volta il salmo della *Nostalgia*.

Per quarantacinque terzine d'un endecasillabo, d'un settenario e d'un quinario legati alla stessa rima, si diffonde il vario lamento. Dapprima il poeta, rimpiangendo i cari luoghi nativi, se ne fa più viva la ricordanza; e li rivede in visione pur sapendo di vaneggiare; tristo conforto, da cui il doloroso ripiomba nella realtà orribile per passare al delirio delle imprecazioni:

Veramente miserrimo chi nasce:
Principio han dalle fasce
Le umane ambasce.

Per la beatitudine di Dio,
l' non ebbi desio
Di nascer, io!
Ah! il dì che nato mi raccolse un letto,
Il dì ch' io fui concetto
Sia maledetto!

Ma sorge impietosito di sè, e commiserandosi implora da Dio perdono, pur chiedendogli amaramente come Davide: *Ut quid, Domine, recessisti longe; despicies in opportunitatibus, in tribulatione?*

Miserere, o Signor, di chi delira!
Gli abissi d'un cor mira
Che in te s' adira.
. . . . . .
Ma il signor che consola
Da me s' invola.

In fine il tremito d'un' arpa angelica trae l' inferma anima del poeta alla cara Italia; e la speranza lo rasserena, e il canto prorompe in un crescendo caro e malinconico.

Or non ci sono più Italiani che lagrimando appendano l' arpa ai salici di fiumi stranieri: ora i lontani hanno udito qual' è la nostra *canzone del tempio;* l' hanno udito il canto di Sion da Giuseppe Verdi, ospite loro invocato e onorato; anche per noi è finita la cattività; ma i canti del dolore ormai fatti antichi dal precipitoso mutare delle vicende vivono sacra memoria, monumento sublime, retaggio glorioso, opera ispiratrice di forti e gentili cose. E la *Nostalgia* appunto ispirava a Cristoforo Marzaroli il pensiero che animò poi la statua che fu pari al *Colombo* del Monteverde nella Mostra nazionale del 1870. — Or nella letteratura, quando sian note a tutti, avranno questa e le altre poesie del Sanvitale un salutare influsso? potranno alitarvi alcun poco del loro spirito possente? — Lo auguro e lo spero; e quando la speranza s'avveri, ben grande ne avrà onore il Sanvitale; ben superba di lui potrà mostrarsi questa sua città nativa; e più superba ancora ch' oggi non è, benchè lo sia già grandemente: nè questo nostro è *affetto di campanile*, sì uno di quelli affetti, di cui si vivifica, si alimenta, anzi si forma il più largo e comprensivo affetto di patria; forse che alla nostra profonda compiacenza non risponderà la compiacenza di tutta Italia? Ma, intanto, noi Parmigiani che abbiam fatto pel Sanvitale? In qual segno vive la sua memoria? Non un

piazzaletto, non un vicolo porta il suo nome; ci son pure nell'Università di Parma i busti dei due gloriosi amici del poeta, Romagnosi e Rasori, e perchè non ci è ancora il suo? Se ne fanno tanti dei busti, oggi! O forse appunto per questo sono talvolta dimenticati coloro che lo meritano davvero?

ALBERTO RÓNDANI.

TEODORO MOMMSEN

E

IL DIRITTO PUBBLICO ROMANO.

« Pur dal particolare ei si innalzò bentosto all' idea d' una storia dell'arte, e discoprì, nuovo Colombo, una terra da lungo tempo presentita, annunziata e accennata, anzi si può dire già prima nota e poi perduta. »

GOETHE, WINCKELMANN.

I.

L' ultima volta che fu in Roma, nel 1873, io m' imbattei inaspettatamente in Teodoro Mommsen. Erano otto anni circa che non lo rivedevo, nè mi parve gran fatto invecchiato, quantunque in questo spazio di tempo egli avesse tanto lavorato e scritto, quanto altri sarebbe pago di poter fare in tutta la sua vita. Andava, come già da parecchi anni, ricurvo della persona, ma spedito, svelto, ora tenendo lo sguardo fiso in giù, ora volgendolo d' intorno, come di colui che, dal più profondo raccoglimento dell' anima, passa d' un tratto ad osservare tutto ciò gli viene e gli si muove dinanzi. Il corpo sempre magro e sottile non avea alcuna traccia di quell' affievolimento di forze, effetto assai sovente, più che degli anni, delle veglie e delle durate fatiche della mente. Nel colorito stesso del volto, nel parlare, nel muovere della persona mostrava invece un rigoglio di vita, che è proprio di quelle nature tutte nervi e volontà; le quali, come certi metalli al fuoco si ritemprano e acquistano maggiore consistenza e duttilità, al magistero dello spirito quasi si rinnovano e ringioveniscono. Nature così fatte non si possono facilmente scolpire, ma appena studiare e descrivere. Poichè hanno tanta varietà e tale contrasto di qualità fisiche e morali, che chi ten-

tasse di definirle, guardandole da un lato o in un momento solo, per lo meno correrebbe il pericolo di fraintenderle e confonderle colle più volgari. Un' armonia ed un' unità recondita v' ha però anche in loro, che non si rivelano sempre allo sguardo d' ognuno, ma che talvolta c' è pur dato di scorgere nel complesso di tutta la vita e delle produzioni dell' ingegno. Cogliere quest' unità e quest' armonia quanto meno imperfettamente è possibile, ecco la missione e i limiti della storia. Ficcare la vista troppo addentro, notomizzare minutamente codeste nature, è lo stesso che scomporle in guisa da non poterle più ricostruire: oltre quei limiti, dal campo della storia spesso si sdrucciola in quello del romanzo o del panegirico.

Solamente a vedere gli abbondanti, lunghi e ancora inanellati capelli del Mommsen — la sola parte di lui, sulla quale il passaggio del tempo ha lasciato la sua bianca impronta — ci si sente subito davanti a una di quelle simpatiche figure nordiche, le quali sotto la stessa canizie fanno tuttavia trasparire intera la freschezza e la idealità della gioventù. Il lungo ovale del viso, tutt' altro che proprio del tipo alemanno, risalta tanto più, quanto maggiore è l' ampiezza della fronte; di cui le linee non molto curve, nè sperdentisi superiormente in quelle del cranio, ma correnti quasi simmetricamente fra loro, sono d' una singolare perfezione, l' espressione plastica d' una intelligenza larga, misurata, chiara, serena. Un certo contrasto a questa serenità fanno la straordinaria vivacità e la forza penetrativa dell' occhio. Grande, largamente aperto, sporgente da una cavità piuttosto profonda e sotto due folti e regolari sopraccigli, quando esso vi affisa, vi fa sentire tutta l' efficacia della sua penetrazione, vi attrae e tien legato a sè, vi eccita nell' anima una sensazione, che ha insieme della peritanza, del rispetto e dell' interesse, perchè non vi affascina nè con molle dolcezza, nè con ruvida e imperiosa severità. Di sotto a un naso alquanto grande, ma di forme precise e fini, piuttosto aquilino, sporgono appena due labbra sottili, perfettamente chiuse e con una leggiera contrazione, come se, di fronte all' intelligente ed eloquente espressione dello sguardo, fossero restie alla parola. La voce stessa, esile e un po' monotona, non risponde con sonore e variate vibrazioni alla potenza e ricchezza del pensiero. Guardato tutto in una volta, dal suo volto non traluce nè la placida bonarietà del dotto tedesco, nè la pretensiosa disinvoltura del francese e dell' italiano; bensì un certo che di dignitosamente orgoglioso e ardito, che in certi momenti, soprat-

tutto per l'espressione della bocca, lo fa parere sdegnosamente altero.

Sente, parla e scrive con la medesima vita e precisione dei tratti della sua figura. Ha l'anima tanto ardente e agitata, quanto è sensibile e mobile la sua fibra. Pochi sentimenti hanno predominio su di lui; ma quei pochi sono radicati, potenti e costanti; son passioni che lo travagliano e lo rendono irrequieto, sintantochè non si manifestano in una maniera qualunque, per ricominciare poi daccapo a tormentarlo. Dell'amore per la scienza non è a dire; chè in lui, siccome in tutti i genii, esso è una condizione propria, una necessità, un alimento dello spirito; è qualcosa che immedesima siffattamente lo spirito stesso con la verità, che la persona coi suoi bisogni, le sue debolezze e i suoi interessi quasi scomparisce. L'affetto di patria — della grande patria tedesca — l'ha infiammato giovane, l'ha ravvivato e guidato per tutta la vita: nei tempi della speranza e dello scoramento, durante la libertà e la reazione, nel pensiero e nell'opera. Anche oggi, in mezzo alle più gravi cure dello studio e dell'insegnamento, lo commove e gli fa trovare ispirazione e parole piene di giovanile entusiasmo, temperato dalla maturità del senno. Credo che non abbia mai avuto e che non abbia neanche ora numerosi amici; ma i pochi l'amano davvero, ed egli li ricambia d'un affetto, che ricorda l'ardore e la più sincera espansione delle prime amistà. Ne fanno testimonianza sopratutti Tycho, suo fratello, Otto Jahn, Moritz Haupt, Gustav Freytag, Eduard Gerhard, Wilhelm Henzen, con alcuni dei quali passò i primi anni della gioventù, divise le aspirazioni e i dolori, i piaceri del lavoro e poi della gloria. Nè questa renitenza nell'amicizia procede da difetto di cuore o da difficoltà di carattere: è effetto per contrario della sua indole. La quale essendo franca e passionata, perchè egli possa d'alcuno dirsi amico, bisogna più d'ogni altra cosa che una vera simpatia lo attragga a lui, che egli scopra in quella persona qualche corda del cuore, la quale suoni come nel suo; la sola stima, insomma, non basta. Ha maniere urbane principalmente con quelli a lui inferiori. La sua cortesia però non è quella che solletica l'amor proprio degli uomini leggieri e ripugna ai serii; non quella tutta forme e senza sostanza, diplomatica e sdolcinata, che molto spesso muove da vanità e fa della persona, verso cui è indirizzata, un pretesto per far pompa di sè.

Io ho visto non pochi in Germania e anche in Italia non giu-

stamente apprezzare questo lato del carattere del Mommsen, addebitandolo di modi e di linguaggio piuttosto aspri e pungenti Non iscrivo, certo, la sua apologia, e mi farebbe torto chi lo sospettasse financo. Ma, avendolo conosciuto un poco ed essendo vissuto per più anni in mezzo ai suoi discepoli e colleghi, mi sarà permesso, significando almeno la mia impressione, di correggere o, se si voglia, di spiegare questo giudizio troppo rigido. Egli è che non tutti sanno come la sua vita per parecchio tempo sia stata molto travagliata e osteggiata da ogni sorta di difficoltà. La sua educazione di uomo e la sua esperienza si son formate in un'epoca, in cui durante il dispotismo politico in Europa, anche nella civile e tranquilla Germania se ne sentivano i tristi effetti nelle relazioni sociali e private, nelle officiali e letterarie. Egli dovè vedere da vicino uomini fiacchi, bassi, ingiusti sovente mascherarsi, simulando coraggio, nobiltà di sentire e giustizia; fatti violenti e brutti passare per equi e lodevoli. Nella sua natura liberale e franca rimaneva, perciò, un senso di diffidenza e di disgusto per tutto ciò che non è schietto, leale, che vuol parere ottimo, mentre non è che appena mediocre. Questo senso, che in un carattere freddo e accomodabile troverebbe un freno nella prudenza e nella simulazione, nel suo rimane sbrigliato e talvolta lo fa sembrare o essere aspro. Il noto proverbio nostro: *fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio*, gli torna perciò non di rado sulle labbra. E, quando si trova innanzi a'vizii e a'difetti degli uomini e delle istituzioni, la sua lingua e la sua penna non rispettano nulla, nè la gloria ingiustamente acquistata nella storia, nè la nomea che viene dal potere ovvero dalla falsata opinione pubblica. Egli sferza ugualmente, con gli epiteti più acerbi e taglienti, la irresoluta debolezza di Pompeo, come l'ardita violenza di Napoleone III; il petulante dottrinarismo politico d'un Catone, come l'arrogante disprezzo dispotico del Bismarck; la politica retorica di Cicerone, e il vanitoso chiaccherio di certi democratici odierni; la corruzione della Grecia decaduta e della Francia imperiale; la impotenza e la colpa degli ultimi repubblicani di Roma, come le incertezze e la longanimità dei Governi e del popolo della Germania, specialmente prima del 1870.

I suoi avversarii scientifici non isfuggono naturalmente alla sua mordacità. Non numerosi, nè interamente reazionarii nella scienza, ma seguaci più o meno valorosi del Niebuhr, essi non rappresentano una scuola, che dubito chi di loro avrebbe potuto fondare; ma sorgendo contro di lui come paladini ora della

lesa tradizione leggendaria, ora della pretesa verità storica, rappresentano invece quell' interesse di conservazione, il quale da essi è tanto più sentito, quanto è maggiore la potenza della corrente innovatrice. Per questo la loro critica è quasi sempre piccina, cavillosa, dispettosa. E quando non possono seguire l'avversario nel terreno del diritto romano, in cui egli è maestro, si trincerano in quello della pedanteria filologica o storica, in cui essi son bravi. Con costoro il Mommsen raramente usa far polemica; ma se la fa, ne hanno abbastanza. Per ordinario non risponde loro subito e direttamente, ma in un modo che gli stizzisce e castiga a un tempo, cioè non nominandoli, ma confondendoli insieme sotto un predicato o una frase o una immagine satirica e ridicola. Così, quando recentemente ragionando della grande opera della scienza antiquaria, dice che v' ha della gente, la quale s' affatica soltanto per gettare confusamente travi e mattoni nell' opera edificatrice dell' antichità, senza che sappiano nè edificare, nè accrescere i materiali per la costruzione; senza dubbio non accenna che a parecchi di loro. Il suo frizzo pronto ed arguto, non è di quelli che, pungendo, fanno ridere talvolta quello stesso che ne è colpito; non solo lacera la pelle, ma fa una ferita, che spesso è profonda e insanabile. Mi rammento, a questo proposito, d' un motto che per più giorni corse sulla bocca della scolaresca di Berlino — la città più rinomata in Germania pei frizzi — e credo sia stato pure riferito da qualche gazzetta. Era allora venuto fuori il primo volume della *Vita di Cesare* di Napoleone III, e tutti eran curiosi e si dimandavano che cosa il Mommsen ne pensasse. Un giorno un signore suo amico l' interroga, se poteva dare a leggere quel libro a un suo figliuolo. — Quanti anni ha vostro figlio? — gli dimanda il Mommsen. — Quindici appena, — risponde l' altro. E il Mommsen: — È troppo tardi; se ne avesse tre di meno, potrebbe leggerlo con profitto. — Non oso affermare che l' aneddoto sia vero, anzi, se la memoria non mi falla, parmi che il Mommsen l' abbia fatto smentire. Nè è improbabile, poichè egli era ritornato l' anno innanzi da Parigi, dove s' era recato per trattare della restituzione d' alcuni documenti portati via di Prussia da Napoleone I, e dove l'Imperatore, pregatolo con lettera autografa di volerlo conoscere, gli avea fatta la più lieta e cordiale accoglienza. Se dunque appunto allora quel motto sarebbe stato un po' sconvenevole, non è men vero però che l'illustre storico abbia giudicato inferiore quell'opera alle altre precedenti dell' augusto Autore; sicchè quando questi gliela spedì,

egli si contentò di ringraziarlo soltanto, astenendosi da qualunque pubblica lode o menzione.

Questo è l'uomo; dello scrittore dirò più oltre.

Non voglio ora intrattenere i lettori col descrivere la folla dei sentimenti e le grate rimembranze che mi si svegliarono nell'anima, rivedendo colui, dal quale ho appreso se non altro a conoscere e ad amare la nostra antica storia. So quanto male s'addirebbe l'andar frastagliando la limpida luce del suo quadro colle ombre d'una figura oscura. Se non che, avendo impreso a ragionare d'un uomo, che mentre l'Italia della storia saluta come il suo più splendido illustratore, non tutti gl'Italiani d'oggi conoscono addentro e sanno quanto egli propugni il nostro risorgimento; io non so ritenermi dal ricordare le sue parole dettemi nel 1866, pigliando commiato da lui, parole che, rivistolo a Roma, mi tornarono tanto più pronte e care alla memoria. « Voi che ora ritornate in Italia, — mi disse a un di presso, — fate meglio intendere ai vostri compatrioti, che al di qua delle Alpi v'è una nazione sinceramente amica degl'Italiani. Oggi ci siamo uniti per combattere un vecchio nemico, il quale si oppone alla formazione della nostra patria; ma domani ne avremo forse dinanzi un altro maggiore, e la nostra alleanza bisognerà che si rinnovi. Fra giorni gl'Italiani e i Prussiani combatteranno insieme sullo stesso campo di battaglia; ma più tardi dovranno combattere pure su quello della civiltà. La missione dei giovani Italiani deve essere principalmente questa, che l'Italia conosca meglio la Germania per comprendere quanta comunanza di fini e d'interessi uniscano oramai queste due nazioni. Le alleanze naturali e di razza non sono sempre, soprattutto pei deboli, le più profittevoli e durature. Ei non v'ha che l'unione nei principii, nelle aspirazioni, nell'opera della civiltà, che avvicina durevolmente i popoli e li rende fratelli nella storia. » Era il 14 maggio di quell'anno per noi sì memorabile. La guerra era imminente, benchè non pur anco dichiarata; l'esercito prussiano moveva già verso la Slesia. I Prussiani erano fortemente ansiosi del successo. Allora non si dubitava nè della nostra fede d'alleati, nè del valore dei nostri soldati; la nostra alleanza era salutata con gioia e come un fausto augurio. Si temevano invece gli Austriaci da tanti anni agguerriti; forse più di tutto si temeva il misterioso contegno di Napoleone. Una guerra colla Francia più o meno lontana già si prevedeva e si desiderava. Che farà allora l'Italia? Starà cogli amici di oggi o con quelli di ieri? Ecco ciò che

ognuno affannosamente domandava a se stesso. Parecchi ne dubitavano, ma i liberali nazionali, i nostri amici, come il Mommsen, parevano non dubitassero del nostro senno. Il pensiero di un'alleanza più lunga, disinteressata, più civile, per dir così, che militare, non era tutto e solamente suo. A poco a poco s'era fatto strada nella coscienza della riscossa Germania, e d'allora in poi, non ostante i malintesi, i puntigli personali e le piccole guerricciole giornalistiche, è divenuto ogni dì più universale e fondato. I Tedeschi hanno un proverbio che dice: « I dispettucci sono i confetti dell'amore. » (*Die Zänkereien sind das Zuckerwerk der Liebe.*) Lo ricordino gl'Italiani, e le passeggiere discordie possano davvero esser le carezze e il preludio d'un connubio più intimo delle due nazioni in avvenire.

Sbaglierebbe assai chi credesse che questa benevolenza nel Mommsen e nel gran partito liberale tedesco per l'Italia nuova fosse frutto dell'egoismo. Non sono che i governanti, i quali si lasciano e debbono lasciarsi informare quasi sempre da questo sentimento. Ma gli uomini rappresentanti un principio nazionale e liberale, gli uomini che prima di far della politica fanno della scienza e di quella non nebulosa e sentimentale, ma positiva e storica, se non fanno tacere addirittura quel sentimento, non lo elevano certo a criterio assoluto delle loro convinzioni. Non andiamo ad investigare se questi uomini d'oltre Alpi abbiano innanzi voluta la nostra indipendenza e la nostra unità; sarebbe, come dicesi, una ricerca bisantina. Oggi che abbiamo saputo conquistarcele e assodarle, essi desiderano che noi si vada più oltre; che si combattano i nostri più vecchi e pericolosi nemici: l'ultramontanismo religioso e politico, e il gallicismo nella coltura; che si smettano certe fisime di razza latina e di fascio dei popoli che la compongono, come se questa razza fosse ancora giovane e facesse bella prova nella politica e nella coltura. E quando ci vedono tentennare, quasi inconsci di quel che vogliamo e dobbiamo volere, metterci per una via tortuosa e falsa, naturalmente essi ci danno in sulla voce, e talvolta con dure, ma meritate parole ci richiamano sulla buona. Pochissimi fra gli stranieri conoscono tanto e amano tanto l'Italia, non la morta, ma la viva, quanto il Mommsen. Pochi perciò hanno come lui il diritto di svelare e rimproverarci i nostri difetti e le nostre colpe, senza che li crediamo nostri detrattori o nemici.

Egli è venuto più d'una volta fra noi (1846, 1862, 1867, 1873), e la prima soprattutto vi s'intrattenne lungamente; la scorse

palmo a palmo, visitando non solo le grandi città, ma i più alpestri e miseri villaggi, non solo studiando monumenti e rinchiudendosi in musei e biblioteche, ma mescolandosi con ogni ordine di abitanti, di cui osservava i costumi, le abitudini e le aspirazioni. Si legò in amicizia coi dotti più chiari di Roma, Napoli e Torino, come un Borghesi, un De Rossi, un Minervini, un Fiorelli, un Promis, e nella loro solitaria dottrina, nella loro liberale cooperazione per le sue ricerche, prese ad apprezzare l'ingegno e la cortesia italiana. Più di tutti fu amico e ammiratore dell'illustre Bartolommeo Borghesi, a cui quando ritornava in patria dedicava come a *maestro, patrono, amico* la raccolta delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, in memoria della prima ispirazione avutane e dei larghi sussidii ricevuti da quel venerando uomo, che ritirato nella quiete della repubblica di San Marino avea fatto della sua casa, aperta ai dotti e ai giovani studiosi d'ogni nazione, *un santuario della scienza epigrafica.* Discepolo egli pure d'un gran maestro d'epigrafia, il Marini, il Borghesi è stato veramente il creatore di questa disciplina nei nostri tempi, e il Mommsen che le ha dato un impulso pari al suo genio, quando comincia a dettarne un corso all'Università di Berlino, non omette mai di ricordare con encomio il suo nome. Il Mommsen per questo è quasi popolare in Italia. Proferite il suo nome nelle più remote cittaduzze principalmente del Mezzogiorno, e vi saranno poche persone, a cui tornerà ignoto. Moltissimi nelle Calabrie, nelle Puglie, nel Sannio, nella Campania, negli Abruzzi, vi diranno d'averlo visto infaticabile percorrere quelle campagne, d'averlo conosciuto e ospitato; non tutti sanno dei suoi libri, ma vi diranno che è il dotto tedesco, il quale è venuto a disseppellire le loro vetuste e abbandonate memorie, *e ha detto bene del loro paese.* Recentemente il suo viaggio nelle Calabrie fu come quello d'una vecchia conoscenza. Privati e municipii gli andavano incontro, facendogli liete e festose accoglienze; deputazioni e indirizzi gli venivano da ogni parte, tanto che in Reggio per sottrarsi alle ovazioni fu costretto di partire subito e quasi celatamente per Messina. A Roma e a Napoli, benchè l'entusiasmo sia stato più temperato, pure la sua venuta non eccitò meno l' attenzione della cittadinanza e degli uomini della scienza e della politica. È vero che in quei giorni qualche italianissimo a ogni costo ricordava con più dispetto che critica il suo giudizio sulle tendenze poetiche e musicali degl'Italiani, manifestato nella *Storia di Roma.* Qualche retore fuori tempo, più con affetto di discepolo che con coscienza scientifica,

andava evocando l'ombra del maestro Cicerone per protestare contro il nordico demolitore della sua fama, come se il Mommsen fosse stato il solo e il primo a denudare la mediocrità politica e filosofica di quell'idolo. Qualche democratico non volgare, ma più dottrinario che storico, di buona fede si doleva, come egli innalzando tanto la figura di Cesare, quanto abbassando quella de' suoi avversarii, si facesse l'apologista dell'Impero. Innanzi però alla sua popolarità tacquero questi personali e segreti mormorii, i quali dimostrarono solamente questo: che sventuratamente ci sono ancora in Italia di coloro, che ispirati ai vieti principii d'una scuola letteraria e patriottica, anche oggi non sanno sciogliersi dalle pastoie d'una coltura e d'una politica, da cui più che non si creda è insidiosamente minacciato il nostro risorgimento. Gl'Italiani con la loro attitudine dignitosamente festosa fecero vedere quanto i tempi e le opinioni del nostro popolo sieno mutati. Essi mostrarono d'aver letto e non dimenticato queste nobili e affettuose parole, che da Berlino nel 1870 indirizzava loro il Mommsen:

« ..... O amici miei al di là delle Alpi. Non sono io cieco am-
» miratore, nè dell'antica Roma, nè della moderna Italia; vedo la
» triste eredità, che la servitù di secoli ha lasciato al nobile vo-
» stro paese, e lo so che un Cavour ha potuto rompere le vostre
» catene, ma che solo l'avvenire può levarne le tracce. Ma io
» ho speranza in questo avvenire, ed amo questa Italia come è
» oggi, colle stesse sue piaghe. Abbiamo fiducia noi Tedeschi in
» voi Italiani, ed ogni speranza di un secolo più felice posa sul-
» l'alleanza fondamentale e leale delle nazioni diverse. Una volta
» Roma ha distrutto tutte le nazioni attorno a sè; e quando
» l'olocausto fu finito, i Romani videro con orrore, che quel di-
» struggimento dei nemici era pure un suicidio. Oh! non levateci
» questa nostra unica speranza, che il mondo sia largo abba-
» stanza per più nazioni libere e fortunate, e non fate che nasca
» nella nazione tedesca la credenza terribile, che la razza ro-
» mana voglia o esterminare o assoggettare la nostra.

» E non possiamo forse vivere in pace, voi al di qua dei
» monti, nel bel giardino d'Europa, noi qui nelle nostre pianure
» meno felici? Non sono identici i nostri interessi? È forse il Go-
» verno di Prussia, che accatta i voti del partito clericale fa-
» cendo la sentinella del Vaticano? E se il nostro Governo tiene
» la mano a certi papetti protestanti non meno furbi, ma più
» noiosi dei vostri, credete voi che perciò il popolo tedesco ve-

» drà con meno giubilo l'infallibile rovesciato dalla vetta del
» Campidoglio? Anzi speriamo, che siccome la nostra riunione
» nazionale camminò sulle orme della vostra, così anche i nostri
» infallibilisti seguiranno il vostro. Se volete assodare quei vinco-
» li, che vietano ai vostri battaglioni di prendere la strada di
» Roma, allora assodate il Governo attuale della Francia; quel
» santo uomo di Napoleone non governerà mai senza l'appoggio
» dei preti. È forse la nazione tedesca che pesa sull'Italia? Avete
» scordato già i nostri gridi di ammirazione per i combattenti di
» Novara, quello scoppio d'entusiasmo, quando i Lombardi scos-
» sero le catene austriache, quella soda e felice fratellanza
» d'armi che condusse i Prussiani al Meno e gl'Italiani a Vene-
» zia? Quando si trattavano quelle grandi imprese che onorano
» il nostro secolo, i trafori delle Alpi, fu forse la nazione tede-
» sca che pensava ad imporvi quella condizione assurda e vergo-
» gnosa, di non far ciò se non a profitto d'una nazione sola?
» Siamo noi che abbiamo introdotto in un popolo di antica e
» garbata civiltà quella letteratura lorda come le acque della
» Senna a Parigi, che guasta i cuori della gioventù ed introduce
» nella stessa istituzione delle classi agiate un veleno di perfida
» corruzione? O Italiani, voi sapete che non mai i Tedeschi nè
» potranno, nè vorranno impadronirsi di ciò che giustamente
» v'appartiene, e sapete pure che la culla dei vostri Re ora è
» dipartimento francese, e il vostro eroe francese di nascita *ex*
» *post.* »[1]

II.

In trent'anni circa, dal 1844 al 1875, il Mommsen ha dato fuori moltissimi e importanti lavori storici, antiquarii, giuridici ed epigrafici, di cui una buona parte è sparsa in varie Riviste scientifiche, negli Atti di parecchie Accademie germaniche, nel *Bullettino* e negli *Annali dell' Istituto Archeologico* di Roma, e recentemente nell'*Ephemeris Epigraphica* pubblicata da lui e dal nostro chiaro G. B. De Rossi a Berlino. Ma, se egli non avesse scritto che la *Storia di Roma* e il *Diritto Pubblico Romano*, sarebbero bastati questi due libri per renderlo celebre. Quasi tutti gli altri, infatti, quantunque abbiano un valore per sè e contribuiscano a far progredire una particolare quistione o tutto un com-

[1] Vedi la *Perseveranza* del 10 agosto 1870.

plesso di ricerche, pure si possono considerare come una preparazione o uno svolgimento posteriore di quei due. Perocchè questa particolarità va notata nel suo modo di scrivere, cioè a dire che, come spesso egli intuisce le cose e non sempre crede opportuno o necessario di dimostrare parte a parte immediatamente i suoi concetti, così aspetta che un'occasione gli si pari per farne conoscere le prove e il processo d'investigazione. Così ha scritto specialmente la *Storia*, tanto più che era destinata al *gran pubblico colto*, come egli stesso dice; così lo stesso *Diritto Pubblico*, destinato ai dotti, a cui non fa difetto la conoscenza delle fonti. Il suo carattere, i suoi studii, i lati più rifulgenti del suo genio non traspariscono però che da queste due opere. Nella *Storia* scompare, per dir così, il filologo e l'antiquario colla copia dell'erudizione e l'acume della critica. È lo scrittore elegante, efficace, immaginoso, drammatico, che nel descrivere uomini e avvenimenti da noi si discosti e diversi trasfonde nelle sue pagine tutto l'ardore della sua anima, tutta la potenza della sua concezione, tutta l'energia della sua facoltà sintetica e plastica, per rappresentarceli quali essi furono nel fatto. È l'uomo politico e pensatore profondo, il quale raccogliendo tutto il sapere che gli viene dallo studio dell'antichità e dalla conoscenza ed esperienza del mondo moderno, comprende in un quadro a tinte vive e armoniche, con persone che vivono e istituzioni che si formano e muovono, tutta la civiltà antica, italica e romana. Invece nel *Diritto Pubblico* ogni qualità dello spirito che non sia puramente razionale, si nasconde dietro di questa e non lascia vedere che il solo scienziato. Qui è il romanista puro, il pubblicista, che con una forza straordinaria d'astrazione e ricomposizione, rimaneggiando con un metodo strettamente scientifico la gran massa dei materiali storici ed antiquarii, li eleva a norme di diritto, a dottrina dello Stato. Le istituzioni non vi si vedono nascere, svolgere e perire nel corso della storia, non intrecciarsi nel gran dramma della vita pubblica romana; esse son rappresentate nella loro più intima sostanza, nel momento in cui si affermano come regole giuridiche delle attinenze sociali e politiche. Queste opere, la *Storia* precipuamente, sono state già messe a disamina dalla stampa scientifica d'Europa, e l'ammirazione più incondizionata, come anche la critica più minuziosa e spesso biliosa, vi han trovato largo campo a far le loro prove. Pure, considerate dal solo punto di vista scientifica, finora non sono state studiate anche in ordine all'uomo e alle condizioni dei tempi, in cui visse. Soprattutto

non si è abbastanza tenuto computo, che esse rispondono a due periodi assai distinti della sua vita, i quali a un medesimo tempo son pure due epoche interessanti della nostra storia contemporanea. Rispetto poi al *Diritto Pubblico Romano*, che è l'obbietto particolare di questi nostri studii, si può perfino aggiungere, che quantunque annunziato e commendato da parecchie Riviste germaniche, esso non è stato, quanto merita, debitamente ravvisato nelle sue relazioni colla scienza romanistica di questi ultimi tempi.

Sarebbe uno studio non tanto leggiero, quanto a prima vista può sembrare, ma di molto interesse per la storia biografica delle lettere e delle scienze del nostro secolo, l'indagare quali effetti abbiano prodotto i viaggi in Italia e singolarmente in Roma, sull'animo e in generale sulle facoltà creatrici dei grandi poeti e dotti stranieri. La vita del Winckelmann, che iniziò questa nuova specie di conquista nordica, quella di Guglielmo Humbold, del Goethe, del Niebuhr e di parecchi altri mostrano manifestamente come le impressioni dei luoghi, la vista dei monumenti, la stessa maniera diversa di vivere e di guardare le cose, abbiano quasi dal fondo del loro spirito ricavate forze, vedute, idee, ispirazioni affatto nuove. « Io vivo ora qui con una serenità ed una quiete, di cui da gran tempo non avea punto il senso. Il mio costume di vedere e riprodurmi colla lettura ogni cosa com'ella è; la mia fede di lasciar che l'occhio sia la luce; la mia intera rinunzia ad ogni pretensione, ritornano ad essermi care e opportune, mi rendono felice nella pace. Ogni giorno un oggetto nuovo e notevole, ogni giorno fresche, grandi, rare immagini, e poi un insieme, che per lunghi anni si pensa e si sogna e non si raggiunge mai colla immaginazione.... Nulla, veramente, v'ha qui di meschino, benchè qua e là vi sia qualche cosa di reprensibile e senza gusto; eppure anche ciò ha contribuito alla grandezza del tutto. E quand'io ritorno in me stesso, che sì volentieri fo ad ogni occasione, discopro un sentimento, che mi dà gioia infinita e mi fa anzi ardito di manifestarlo. Chi con serii propositi va guardando attorno a sè, e ha occhi per vedere, deve divenir saldo, deve acquistare tale un concetto della serietà, che giammai potè avere sì vivo. Nello spirito s'imprime un'orma di vigorosa solidità; esso diviene grave senza rigidezza, composto senza tristizia. Per me almeno sembrami come s'io non avessi mai sì giustamente apprezzato quanto qui le cose di questo mondo. »[1] Era il

[1] *Italienische Reise* (Ausg. Werke, Bd. XIX, S. 133).

Goethe stesso che scriveva così da Roma il 10 novembre 1786, dopo pochi giorni che v'era giunto, e quando perciò l'impressione della città era in lui ancora vergine e fresca. Poco dopo, in un'altra lettera, aggiungeva: « Io voglio veder Roma, ma quella che è e sarà sempre, non quella che passa via ogni decennio. Se avessi tempo, oh! quanto l'userei meglio. La storia principalmente si legge di qui ben altrimenti che da qualunque altra parte del mondo. Altrove la si legge come dal di fuori in dentro, qui pare di leggerla di dentro in fuori: tutto ci si accampa d'intorno, e poi di nuovo si spande ed allontana. Nè questo vale per la storia di Roma soltanto, sibbene per quella del mondo. Mi si conceda pure di accompagnare i conquistatori fino al Visurge e all'Eufrate, o, se voglio essere un babbeo, di aspettare nella Sacra Via i trionfatori; io mi sarò intanto alimentato mercè le tessere frumentarie, e comodamente piglio parte a tutta questa grande magnificenza. »[1] Da quel tempo la sua vita si muta; la naturale irrequietezza e la quasi instabilità della sua anima si rassodano, e uno sguardo sicuro, largo nella natura e nell'arte gli aprono un orizzonte nuovo e determinato innanzi alla mente. Ei si sente liberato dalle piccole immagini e dai falsi desiderii; lascia per qualche tempo la poesia per non coltivare che l'arte, il cui studio, come egli stesso diceva, « pari allo studio degli antichi scrittori, ci dà un certo freno, un appagamento con noi stessi, il quale, riempiendo il nostro interiore con grandi oggetti e sentimenti, s'impossessa di tutti i desiderii che prima tendevano a cacciarsi fuori, e gli coltiva nella quiete dell'animo. » L'opera cominciata da Winckelmann e da Lessing, e in quel tempo abbandonata, di rialzare e ravvivare la morta antichità, è ripresa da lui, e più tardi continuata e difesa nei *Propilei*. D'allora il suo criterio artistico si stabilisce: l'arte deve realizzare l'idealismo dell'antichità classica, manifestare con forme ideali un ideale contenuto. Come i primi umanisti italiani avevano scoperto questo nuovo mondo dell'antichità, il Winckelmann, il Lessing, il Goethe scoprono, per così dire, una nuova Italia alle generazioni moderne: Roma diviene là grande ispiratrice dei grandi artisti e pensatori del secolo.

Il Mommsen è l'ultimo di quelle generazioni. Quali impronte lasciò sul suo spirito, quanto e come contribuì la vista e lo studio di Roma al gran concetto della sua *Storia?* In niuna occa-

[1] Loc. cit., S. 153.

sione, che io sappia, egli l'ha mai detto; è un segreto ancora recondito della sua anima. Forse il velo che lo ricopre potrà un poco essere rialzato; ma prima vediamo con quali studii e con quali doti dell'ingegno vi veniva preparato.

Quando nel 1846 a spese del Governo dello Schleswig-Holstein e mercè un sussidio dell'Accademia di Berlino, impetratogli per opera del Savigny, potè finalmente muovere per l'Italia, egli non avea ancora 30 anni; chè era nato nel 1817. Aveva passato gli anni primi e fatti i primi studii nella casa paterna a Garding, piccola città sulla costa occidentale dello Schleswig. Nel 1838 s'era recato col fratello Tycho presso l'Università di Kiel, e v'era rimasto sino al 1848, uscendone dottore in diritto. Vissero colà non solo da fratelli, ma da amici. Tycho, benchè più giovane di lui, dedito alla filologia e particolarmente all'ellenistica, nella quale ha perseverato con molto profitto della scienza, gli era di guida e sprone in questi studii. Per modo che, quando più tardi Teodoro pubblicava un libro e l'indirizzava con affettuose parole a lui, potè dire con ragione: « A te io vo' debitore, caro fratello, di non aver per le » Pandette dimenticato Omero; senza l'impulso filologico ricevuto » da te nella nostra non interrotta compagnia, le mie ricerche » non avrebbero preso l'indirizzo, di cui è testimonio questo scrit- » to. » La filologia e il diritto romano, queste due discipline, oltre delle quali non ha mai vagato, e i cui legami ha saputo conservare con tanta originalità, che di lui si è potuto ben dire non esservi mai stato giurista in sì alto grado filologo, nè filologo tanto giurista quanto egli è, furono dunque gli studii suoi principali all'Università. I due noti romanisti, il Burchardi e l'Osenbrüggen, furono i suoi maestri, e pare che massime da quest'ultimo, l'autore dei libri sul *Jus belli et pacis Romanorum* e sull'*Altrömische Parricidium*, egli sia stato incitato prima ad entrare più di proposito nel campo delle antichità giuridiche, quantunque l'impulso e l'esempio principale l'abbia poi trovato nel Savigny. Infatti egli pubblicava appunto in quegli anni i due primi lavori, che anche oggi conservano valore scientifico, quello *De Collegiis et Sodaliciis Romanorum* (Kiliae, 1843), e l'altro sulle *Tribù Romane.*[1] Parecchi compatrioti e compagni suoi conosceranno certo molte circostanze di questo periodo di vita universitaria; noi confessiamo di saperne poche. Ma fra queste non va omesso il fatto dell'amicizia, che appunto allora egli contrasse col Jahn e

[1] *Die römischen Tribus in administrativer Beziehung* (Altona, 1844).

coll'Haupt, l'archeologo che abbia reso più popolare in Germania l'archeologia figurata, e il filologo critico più acuto dei nostri tempi. Strinsero tutti e tre un patto di fede amichevole e politica, che solo poco fa è stato rotto dalla morte di quei due. Vedendoli tutti e tre cacciarsi arditi e pieni di entusiasmo nella politica ardente del 1848, propugnando specialmente l'indipendenza della loro patria dalla dominazione danese, chi non sarebbe tentato d'immaginare i segreti parlari, le calde e represse speranze dei tre giovani patrioti? Allora la vecchia e inestricabile quistione dello Schleswig-Holstein era sopita, ma non per questo l'agitazione era meno forte negli animi dei suoi abitanti. Quel movimento che sì impetuoso scoppiò nel 1848, s'andava già mano mano preparando massime nella scolaresca, il cui valore come soldati rimase celebre per le giornate di Eckernförde, Idstedt e Missunde. Represso dopo una ostinata lotta sostenuta dai Ducati senza nessun ausilio della Germania, cominciò quella forte emigrazione dei loro uomini più chiari nella scienza; l'Università di Kiel principiò a decadere, e parecchie altre della Germania eran liete di poterne accogliere i rifugiati. Più tardi la stessa città doveva nuovamente ricoverare i tre esuli.

I dotti dei Ducati dell'Elba hanno delle qualità intellettive affatto particolari. A petto degli altri Tedeschi, essi si distinguono per sveltezza e prontezza d'ingegno, per vivacità e mobilità di concezione, per anima aperta a forti sentimenti, per gusto artistico squisito. Abitanti delle coste, si possono quasi dire i Ionii della Germania. Il Mommsen partecipa a queste doti del suolo natio. Egli congiunge all'acutezza dell'osservazione analitica la larga comprensività dello sguardo sintetico; alla svelta elasticità della razza meridionale, la posata solidità della nordica; alla ispirazione divinatrice del poeta, la fredda riflessione del pensatore. I suoi concetti sono precisi, determinati, profondi e nello stesso tempo immaginosi e plastici come quelli d'un artista. La sua fantasia si lascia scorgere sotto le vesti più serie della ragione, senza che nei voli suoi trasporti anche l'altra. In lui è singolare la facoltà di concepire armonicamente i varii elementi delle cose. Non vede un lato solo d'un fatto o d'una istituzione, ma ogni parte, facendo poi risaltane le principali. Nel suo ingegno v'è del greco e del romano insieme. È greco, quando raccogliendo tutte le forze delle facoltà dello spirito penetra nel fondo della natura e si eleva fino all'ideale della vita; è romano, quando con occhio positivo guarda

la storia politica dei popoli. Di lui si potrebbe dire ciò che il Göethe diceva del Winckelmann, cioè che come nella vita, così pure negli studii egli conservò uno spirito e una natura tutta antica. Ma nel medesimo tempo egli è eminentemente moderno, e Goethe appunto, il poeta che solo nel mondo congiunge più mirabilmente l'indeterminata universalità dello spirito moderno e il limitato umanismo dell'antico, è il poeta suo prediletto, che, ancora giovane, ispirò la sua anima. Le lettere classiche non gli hanno fatto perciò disconoscere le moderne, anzi vi fu un tempo, credo nel principio dell'emigrazione nel 1850, che in Hamburg attese ad insegnarle in una scuola di giovanette. La sua *Storia*, rispetto alla fama, è la manifestazione più perfetta e immediata di questa doppia coltura; perciò essa infiamma e trascina con sè il lettore come un'opera d'arte, e in molte scuole della Germania è letta come modello di stile.

Tale era il Mommsen, allorchè venne in Italia: non troppo giovane per non avere ancora concepito un gran disegno, nè attempato di molto per non sentire qualcosa che scuote le fibre e risveglia l'ingegno. Come già dissi, egli intese più d'ogni altra cosa a studiare i monumenti epigrafici, e il frutto delle sue ricerche furono due opere importantissime pubblicate poco dopo in patria: *I dialetti dell'Italia meridionale*,[1] ove raccolse diverse monografie sui dialetti messapico, osco, volsco, sabellico e sugli alfabeti italici, e le *Iscrizioni del Napoletano*.[2] Ma venuto qui, egli trovava un'Italia e una Roma antica, che da filologo e antiquario già formato poteva meglio conoscere e studiare, di quello che avea fatto sui libri, e un'Italia e una Roma moderna, che appunto allora politicamente risvegliandosi potevano meglio essere intese dal giovane patriota. Non so se il pensiero di scrivere la *Storia di Roma* l'abbia già portato seco, ovvero concepito in Italia. Questo è certo, che in qualunque modo a Roma egli dovè maturarlo, allargarlo, determinarlo di più; e non solo alcune quistioni particolari doverono esser meglio ravvisate, ma anche tutto lo spirito della vita e della civiltà romana dovè acquistare nella sua mente una precisione maggiore. Il concetto tutto suo originale di Roma *emporio del Lazio* e del carattere suo commerciale antichissimo potè anche prima essergli suggerito dal considerare gli avanzi non dubbi della tradizione,

[1] *Die unteritalischen Dialekte* (Leipzig, 1850).
[2] *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinæ* (Lipsiæ, 1852.)

e specialmente l'indole stessa del diritto privato e del popolo romano. Ma chi oserebbe dubitare, che pure in questo caso l'esame topografico della città e dell'Agro Romano, il vedere da vicino la posizione di Ostia, il corso del Tevere l'abbiano maggiormente confermato in quella idea? La vista del Palatino e della vallata che lo separa dal Quirinale, gli rendeva più palpabile la primitiva autonomia delle due città, e nella rivalità a quei giorni più viva che non è oggi tra Trasteverini e Montigiani, gli serviva come immagine della remotissima divisione delle due città e della progressiva loro fusione. Lo stesso studio de'dialetti italici fatto sul terreno, e quasi seguendo passo passo le separazioni delle varie regioni della Penisola, gli dovea far vedere con più chiarezza lo scindersi della razza italica e quindi il mescolarsi sotto l'influsso del romanismo invadente. Osservando sul luogo i monumenti e ritornando sulle istituzioni religiose, politiche e private dell'Etruria, di Roma e delle popolazioni Sabine, egli più che ogni altro dovè scorgere la gran distanza che corre fra le une e le altre, soprattutto fra le prime, donde la negazione recisa di qualunque mescolanza di popolazione nella Roma primitiva e l'affermazione della sua pura latinità. Solo chi, come lui, avea così a fondo studiata l'Italia, poteva concepire una storia romana, non come una storia della città di Roma, ma di tutta Italia; non come un racconto di avvenimenti più o meno meravigliosi, ma come *la rappresentazione dell'ultimo atto di quel gran dramma della storia universale, qual'è la storia antica della media fra le tre penisole, che dal Continente settentrionale si protendono nel Mediterraneo;* la storia dell'ultimo ciclo della civiltà antica, il cui centro era Roma, come prima era stata Tebe, Cartagine, Atene.[1] Quella viva dipintura della vita domestica, dei caratteri, delle agitazioni e dei traffici nei Comizii e nel Fòro, delle lotte sociali e politiche, delle guerre esterne e civili pare fatta e dovè essere ispirata sul posto. Ma più di tutto dovè essere l'esame topografico della città e del territorio, delle vestigia dei suoi monumenti congiunto alla ricerca critica dei primi annalisti, che gli fece comprendere il vero corso dello svolgimento dello Stato Romano e i difetti degli storici nel modo d'intenderlo e di rappresentarlo.

Non ostante lo scetticismo, come sogliono dirlo, del Niebuhr rispetto alla primissima epoca della storia romana, egli stesso in parte e gli altri che gli tennero dietro continuarono e alcuni an-

[1] *Röm. Gesch. Erstes Buch.* C. I. Einleitung.

che oggi non hanno smesso di narrare gli avvenimenti di quell'epoca come affatto storici. Il Mommsen non è cieco seguace del Niebuhr, e un raffronto particolareggiato delle loro opinioni in moltissimi quesiti lo proverebbe chiaramente. « Io entrai nella ricerca — sulle *Tribus* — colla salda fede nelle splendide fantasie del » Niebuhr, e chi oserebbe desiderare di non aver mai errato col » Niebuhr? Pure, ciò che lentamente e mio malgrado, ma in- » fine risolutamente mi costrinse ad abbandonare le note e simpa- » tiche idee del gran maestro, fu per me la forza della verità. »[1] Ma, tenendo anche un'altra via, spesso egli va ancora più oltre del maestro. Così egli non comincia la storia vera che col *Consolato;* per lui è tanto poco storia quella dei Tarquinii, quanto quella di Romolo: della monarchia non riconosce che la forma politica del governo, le istituzioni pubbliche, giuridiche e private, e qualche opera monumentale, come le fortificazioni di Servio. La stessa riforma che ha nome da questo re, in origine sarebbe stata molto semplice e quasi esclusivamente militare, e solo nello Stato libero si sarebbe svolta di più. Mentre parecchi scrivevano e scrivono ancora dei Romani, come d'un popolo quasi interamente guerriero, dedito dapprima alle rapine e poscia vago non d'altro che di conquiste, egli rivendica alla storia la loro vita essenzialmente agricola e commerciale, guerriera soltanto per il bisogno della difesa contro le immigrazioni sabelliche e la preponderanza etrusca e cartaginese. Le conquiste vere non cominciano che nell'Impero, e allora lo Stato e il popolo erano già decaduti. Nella repubblica invece è il sistema della unificazione più logicamente e pazientemente seguito, quello che predomina nella politica. Roma che rimane un comune per lungo tempo latino e, allargandosi mediante i distretti territoriali o altrimenti le tribù, non lascia mai d'esser tale; che poco a poco diviene un comune italico, e verso la fine della repubblica uno Stato propriamente detto; che muta e accresce, in questo lungo svolgimento, le sue magistrature, perfeziona le sue istituzioni politiche, senza scuotere il fondamento di tutta la costituzione: ecco qual è per lui il nucleo della storia romana fino all'Impero, dove egli è giunto per ora. I dissidii interni, le guerre esteriori, la stessa unificazione dei popoli italici non divengono fatti accessorii, ma conseguenze e compimento della vita dello Stato; nella stessa maniera che il progressivo svilupparsi della religione, del diritto, dell'arte,

[1] *Röm. Tribus.* Vorwort.

delle lettere, dei commerci stanno là come per finire la grande tela dell'antica coltura italica. Questa tela fu dipinta in Germania, è vero. Ma chi può negare che, o rileggendo o rammentando a Roma le narrazioni di Polibio, Livio, Tacito e altri scrittori, s'acquisti la facoltà di meglio intendere qualche cosa, che essi non narrano, e che pure sta nel fondo di tutta la storia romana: uno spirito politico, positivo, giuridico, che quasi nasce unicamente dal suolo, dalla condizione topografica ed etnografica della città e della sua popolazione?

L'Italia e Roma moderna, quali erano a quel tempo, doverono, come in ogni straniero, fare un aspro contrasto nell'animo del Mommsen, di lui che avea la mente e la fantasia piena di nozioni e di immagini di quello che furono. Ma egli vi si trovava appunto in quegli anni di risveglio politico, e nelle stesse remote contrade delle Puglie e delle Calabrie gli dovè giungere l'eco di quella segreta, ma entusiastica agitazione liberale, che dalla grande città s'andava spandendo in ogni regione. Liberale e figlio anch'egli d'una terra dominata dallo straniero, chi sa quante volte nell'affetto della libertà e nel desiderio dell'indipendenza si sieno confuse in lui l'Italia e la Germania insieme; chi sa pure quanto quella febbrile agitazione non abbia contribuito ad eccitare più forte nel suo animo il proposito di correre in patria a gettarsi in quel movimento, che anche là era per mostrarsi. L'autunno del 1848 egli era infatti a Lipsia e dirigeva la *Gazzetta dello Schleswig*, in cui con articoli pieni di senno e di vivacità difendeva la causa dei Ducati, incitava la Germania ad uscire dalla via delle incertezze e correre in aiuto di quelli, propugnando a un'ora le idee liberali e nazionali. Egli sperava di poter attendere all'insegnamento del diritto romano, pel quale era stato chiamato in quell'Università; era lieto di ritrovarsi col Jahn e coll'Haupt, insieme a cui il lavoro della scienza gli tornava tanto più bello e confortante. Ma la scienza avea lasciato il posto alla politica, e i tre fidi amici si ricordarono che era il tempo di compiere i loro doveri di cittadini. Son noti gli avvenimenti dell'epoca. Dapprima la causa dei Ducati dichiarata germanica e perciò la delegazione data alla Prussia, dalla Confederazione, di appoggiare la guerra dell'indipendenza, l'occupazione del territorio per le truppe federali e l'esitanza a continuare l'opera per timore della Russia e dell'Inghilterra. Quindi l'inaspettato armistizio di Malmö con la Danimarca quasi vinta; la ripresa delle ostilità con poca o niuna energia; le trattative d'un nuovo armistizio, durante le quali le truppe da-

nesi rompono l'assedio di Friedericia, e battono i Prussiani; l'abbandono dei Ducati a loro stessi e infine, dopo le conferenze di Olmütz, l'intervento della Russia e dell'Austria per metter fine alla guerra disperata e la restaurazione del dominio danese. La reazione era già cominciata in Europa, e nella Germania s'andava compiendo con un vigore pari all'accanimento della lotta. Il Mommsen fu allora accusato d'aver preso parte ai moti rivoluzionarii della Sassonia, ma assoluto per *mancanza di prove*, fu soltanto dimesso dalla cattedra nel 1850, pena in cui ebbe nuovamente a compagni i due fidi amici.

Certamente scriveva egli già in quegli anni la *Storia di Roma*,[1] e una forza quasi a lui superiore lo doveva sospingere ad imprimervi il colore del tempo e lo stato del suo animo, non ostante la diversità dei casi e degli uomini che dovea descrivere. Essa, da questo punto di vista, è perciò l'ultima eco d'un grido soffocato di libertà, una prima e solenne protesta contro i principii retrivi che avevano allora trionfato. Come il fiero Ghibellino pigliava occasione dal suo poema per trafiggere e condannare i vizii e gli avversarii politici della patria, esule anch'egli dalla Germania si valeva della storia romana per castigare i difetti dei suoi compatrioti e rintuzzare la prepotenza della reazione vincitrice. La causa della libertà e dell'unità tedesca s'era perduta non tanto per colpa del partito liberale, quanto per la preponderanza dello spirito aristocratico e feudale in molti Governi e principalmente nel prussiano. Ora il feudalismo teneva il campo, e il militarismo più rigido ed esclusivo, la burocrazia più stecchita, il pietismo religioso più esoso gli servivano da puntello. Egli dovea per conseguenza essere ben lieto di trattare il più bel periodo della storia romana, quello in cui svolgendosi la costituzione politica, venivano in lotta i più opposti principii ed interessi di classe; quello in cui lo Stato colla vittoria degli uni o degli altri si formava o decadeva. Ispirato ed ammaestrato dalla storia recentissima, nella quale il cozzo degli elementi sociali è sì forte che quasi fa disparire quello dei partiti politici, egli scopriva nelle lotte tra il patriziato e la plebe, tra la democrazia e la nuova nobiltà, tra l'aristocrazia del capitale e la demagogia tendente al cesarismo, delle ragioni sociali e dei rapporti colla storia moderna, che altri prima di lui o non avea visti o non avea saputo rile-

[1] Il primo volume venne fuori nel 1854, colla dedica a Moritz Haupt. D'allora fino ad oggi si son fatte sei edizioni dell'opera, delle quali già la seconda è molto corretta ed accresciuta di note.

vare. Per lui quelle lotte sono politiche da principio, quando la plebe combatte per essere agguagliata ai pieni cittadini. Ma quando, dopo le leggi Licinie, sparisce questo vecchio patriziato, che egli con parola tutta moderna e germanica chiama *Junkerthum*, e si forma l'aristocrazia plebea, che ha la sua forza nel Senato e nel padroneggiare dei comizii e dei magistrati, allora divengono sociali o raggiungono il loro apice nelle agitazioni dei Gracchi. D'allora esse non pèrdono più questo carattere, o per dir meglio finiscono di esser vere e benefiche lotte. Perocchè il governo concentrato tutto nelle mani della nobiltà, all'opposizione democratica indebolita non rimaneva altro mezzo che quello d'innalzare e sostenere quei capi, che da Caio Gracco a Cesare, con un avvicendarsi di coraggio e di fiacchezza, di capacità e d'inettitudine, di legalità civile e di violenza militare, non vedevano altra via per salvare lo Stato, che la monarchia. Sintantochè il contrasto è politico e l'equilibrio dei poteri si mantiene, la costituzione si svolge gradatamente e con lei lo Stato si fortifica e prospera, la libertà è una verità e un bene. Appena quello si snatura, e una classe e un interesse divengono soperchiatori, la costituzione non vive, lo Stato perde la sua base, la libertà è un nome, un fantasma; non regna che l'anarchia e la corruzione. Qual maraviglia, dunque, che tratteggiando questa storia, il Mommsen vi metta tutta la coscienza delle sue convinzioni politiche, tutto l'ardore del liberale? Che imbattendosi in uomini e casi ai nostri molto simiglianti, vi faccia delle allusioni? Che con parole ironiche e piene talvolta di disprezzo condanni l'albagia del *Junkerthum* (nobili-feudali), la vuota superstizione dei sacerdoti etruschi, il sentimentalismo di alcuni uomini politici, l'ipocrisia di altri? Che spesso per meglio fare intendere una istituzione romana, ne traduca il nome con parola e concetto affatto moderno?

Eppure la piccola critica l'ha assalito proprio da questo lato; l'ha addebitato di essersi ispirato alla passione e al partito politico nei suoi giudizii, di aver guardato con occhio troppo moderno l'antichità. È la critica sempre vecchia e puntigliosa. Quella che, senza avvedersene, mette essa stessa della passione personale o politica nel suo giudizio; che proclamando l'antico come un santuario, dove ficcandosi l'occhio moderno vi porta profanazione, conduce inevitabilmente alla mèta opposta, quella di non intendere gli antichi stessi e di allontanarcene di più. Lo storico che, come il Mommsen, non abbia il solo scopo colla face della critica di andar rintracciando nelle antiche fonti la verità, ma di

rappresentarci come un organismo intero e vivente l'antichità, bisogna innanzi tutto che ci faccia vivere in lei, che ci faccia quasi dimenticare di essere sì dissimili dagli antichi, e ci presenti istituzioni e avvenimenti come se fossero del nostro tempo. Ora questo egli non raggiunge che con due mezzi principalmente: col penetrare nell'intima natura della società, dello Stato, degli uomini dell'antichità, spogliandoli per quanto è possibile della veste tessuta lungo i secoli dalla immaginazione umana, e col metter fuori nude quelle parti che non mutano mai nella umanità, col giudicare e rappresentare le loro fasi e le loro azioni sotto la guida d'un criterio critico affatto moderno. Senza ciò, come potrebbe più dirsi che la storia sia una scienza? che essa debba pure ringiovanirsi e rinnovarsi in ogni nuovo passo che fa l'umanità? Che diritto s'avrebbe di scrivere una storia già trattata da un Tucidide, da un Polibio, da un Tacito? Il bisogno di ritornare di tanto in tanto sull'antichità e di farla prender parte alla grande azione della vita moderna non dipende tanto dal cresciuto materiale storico, quanto appunto da un altro bisogno più alto dello spirito umano, quello di conquistare sempre più un mondo, che gli è stato tenuto lontano. E la conquista non è possibile che, per così dire, trasformando e immedesimando nella civiltà nostra quella dei nostri padri, traducendo in un linguaggio inteso ai nostri giorni leggi e istituzioni altrimenti non intelligibili. I fini e le azioni degli uomini, il contegno e l'agitarsi delle classi sociali, le lotte dei partiti politici, la vita degli Stati più o meno restano sempre gli stessi. Ciò che muta nella storia sono le circostanze, i modi, le occasioni, talvolta gli effetti di questo gran movimento sociale politico, e lo spirito del tempo, il carattere antico non si possono e non si devono conservare che solamente in questa parte. La *Storia Romana* del Mommsen resterà sempre il più bel modello di questo mirabile accordo tra lo spirito classico e la scienza moderna, tra la conoscenza critica profonda dei materiali antichi d'ogni sorta e il senso vivo della realtà presente.

III.

A lato alle tristi conseguenze dell'assolutismo vittorioso il movimento nazionale del 1848 ebbe in Germania effetti anche più proficui, che in altri Stati non erano possibili. Il popolo tedesco, che per lungo tempo avea politicamente sonnecchiato, mostrando

fino allora quanto in lui l'interesse per la scienza fosse innanzi a quello per la politica, si risvegliò, e attinse da quel movimento nuovi elementi di vigoria. Finiti bentosto i rigori della reazione, la quale non potea così inferocire come altrove, perchè contraria alla civiltà del paese, esso non trovò ostacoli per rimettersi con maggior lena al lavoro della scienza. La lotta era stata breve, ma la scuola fu pure molto utile, e giovò perchè la nazione comprendesse meglio la sua mèta e la via per arrivarvi. Le libertà perdute e l'unità venuta meno dovevano essere riacquistate principalmente per opera della istruzione, della lenta propaganda della coltura. Gli studii sociali, economici e storici, che prima erano stati troppo omessi a pro' delle discipline filosofiche e naturali, rinverdiscono. Gli storici soprattutto e i giuridici, che dovevano essere la leva della educazione politica delle nuove generazioni e dell'opera riformatrice delle istituzioni, son coltivati con maggiore affetto e interesse. La Prussia, non ostante gli errori commessi e la cooperazione data a reprimere il movimento politico, acquista viepiù la coscienza del suo destino: tener alta per allora la bandiera della coltura e dello spirito nazionale, che più tardi dovea divenire la bandiera dell'unità politica. Non rappresentava essa il Governo più forte in mezzo a tanti deboli, la popolazione più laboriosa, fiera, civile fra le altre della Germania? Non avean queste dato a lei quel mandato nel momento dell'entusiasmo e dell'azione? Esse non dovevano perdere la fiducia scossa. I loro sguardi dovevano esser attirati dallo Stato più forte e fiorente, che colla sua superiorità civile doveva un giorno raccogliere i voti della nazione e il rispetto degli stranieri. Nè vi fu mai infatti opera, in cui popolo e Governo sieno stati più concordi, che questa, e di cui il successo non sia stato tale quale necessariamente dovea essere.

Anche pel Mommsen cominciò allora un nuovo periodo della sua vita, tutto di raccoglimento e di indefessa attività scientifica, come quello in cui era entrata la nazione, e la sua autorità, i suoi lavori mostrano di quanto peso sia stata la pietra da lui portata al grande edificio. Non appena il Governo sassone, retto nel 1850 dal Beust, ebbe dimessi l'Haupt e il Jahn dalle loro cattedre, l'uno fu chiamato all'Università di Berlino come professore di filologia classica e germanica, l'altro a quella di Bonna per l'archeologia. Il Mommsen, dimesso anch'egli, emigrò a Zurigo nel 1852, dove fino al 1854 insegnò diritto romano. Anche ivi però il *Corpus Juris* non gli facea metter da banda gli studii epigra-

fici divenuti a lui oramai familiari; e come il terreno delle iscrizioni nella Svizzera non era stato ancora interamente esplorato, così prima di partirsene vi pubblicò: *Gli Alfabeti etruschi del Settentrione* [1] e le *Inscriptiones Confoederationis Helveticae latinae.* In quell'anno andò pel medesimo insegnamento nell'Università di Breslavia e vi rimase fino al 1858. Vi compì la *Storia Romana* e scrisse tre dei suoi più pregevoli lavori. L'uno dal titolo: *Gli Statuti dei Municipii latini Salpensa e Malaca,* [2] nel quale commentando le costituzioni di quei due municipii della Spagna, scoperte in quegli anni, piglia occasione per ritornare sui più gravi quesiti del diritto municipale. L'altro: *La questione di diritto tra Cesare e il Senato,* [3] dove non solo tratta importanti punti dell'amministrazione provinciale e della cronologia di Cesare, ma dà il più bello esempio del metodo critico applicato alla storia dal diritto pubblico di Roma. Il terzo è un trattato della *Cronologia Romana fino a Cesare,* [4] esempio non meno maestrevole dell'altro della critica delle antichissime fonti della storia romana, soprattutto delle cronache, dei fasti, e della legislazione decemvirale. [5] Intanto l'Accademia di Berlino faceva suo il piano già concepito da altri, come il Kellermann, e il Governo francese al tempo del ministro Villemain, di riunire in un sol Corpo tutte le iscrizioni latine sparse nelle antiche raccolte e nelle varie parti dell'antico Impero Romano, opera a cui si addimandava tanta copia d'ogni sorta di mezzi, quanta critica, esperienza di monumenti epigrafici e provata attività e larghezza di vedute in colui che dovea prenderne la direzione. Morto ancora giovane il Kellermann, sul quale fin allora s'eran rivolti gli sguardi di tutti, la scelta non era più dubbia, dopo che il Mommsen colle *Iscrizioni del Napoletano* avea mostrata la sua impareggiabile attitudine all'impresa. Egli fu quindi eletto a membro dell'Accademia, e venuto a Berlino nel 1858 vi pose mano con tutto quell'ardore ed entusiasmo, che meritava l'impresa stessa.

[1] *Die Nordetruskischen Alphabete* (Zürich, 1853).

[2] *Die Stadtrechte der Latinischen Gemeinden Salpensa und Malaca* (Leipzig, 1855.)

[3] *Die Rechtsfrage zwischen Caesar und dem Senat* (Breslau, 1857).

[4] *Die römische Chronologie bis auf Caesar* (Berlin, 1857).

[5] Noti il lettore che io accenno alle opere principali dell'Autore, e tralascio specialmente le memorie sparse negli *Atti dell'Accademia Sassone* e *di Berlino* e nelle Riviste. Così ho omesso la memoria *Ueber den Chronographen vom Iahre* 354 (Leipzig, 1850), quella dal titolo *Das Edict Diocletian's de pretiis rerum venalium* (Leipzig, 1851), e l'altra *Die libri Coloniarum*, parte dell'opera sui *Gromatici Veteres* pubblicata dal Blume, Lachmann e Rudorff (Berlin, 1852).

La tela fu subito stesa: il *Corpus Inscriptionum Latinarum* dovea comprendere tutte le iscrizioni divise per provincie, e ognuna quasi di queste, sotto la guida del maestro, veniva confidata a mani già destre nella materia, come il chiarissimo Henzen a Roma, il professore Hübner a Berlino, il Ritschl a Bonn, ai quali mano mano si son venute aggiungendo le giovani forze del Bormann, del Willmanns, dell'Hirschfeld, ec.

Cominciò allora il Mommsen a viaggiare nuovamente in Italia, in Francia, nei Paesi Bassi, nell'Austria-Ungheria, e dovunque non solo studiava le iscrizioni già note e quelle negli ultimi tempi discoperte, ma otteneva da Governi e da privati ogni sorta di agevolezze per fare indagini nelle biblioteche e negli archivii. I dotti della Francia, come il De Rossi e altri per l'Italia, s'erano profferti di pigliar parte diretta al gran lavoro; ma la guerra del 1870 prima li distolse e poi ruppe a dirittura il sodalizio scientifico, mettendo essi del patriottismo e dell'odio nazionale dove non entravano. Nel 1863 veniva già fuori il primo volume col titolo speciale: *Inscriptiones Latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem*, redatto unicamente dal Mommsen, perchè comprendeva i monumenti repubblicani e perciò i più importanti e difficili. Oggi tutta l'opera è già tanto innanzi, che se pure non dovesse esser compiuta, rimarrebbe sempre il testimonio più bello della dottrina e della meravigliosa operosità di chi la dirige.

Ma essa ha pure un altro merito non meno grande, ed è che intorno a lei il Mommsen ha saputo creare un semenzaio di giovani filologi, i quali traendo profitto dal suo insegnamento delle antichità romane e dalla sua guida nelle indagini storiche, antiquarie ed epigrafiche, formano oggi una scuola attiva e vigorosa, che ricorda molto quella fondata dal Niebuhr e dal Savigny. Dopo di loro, infatti, mancava in Germania un vero focolare di studii romani. Qua e là v'erano dei romanisti di valore, ma niuno era riuscito a risvegliare un vero movimento produttivo, come aveano fatto l'Hermann e il Boeckh per gli ellenistici. Stando a Berlino, il Mommsen comprese questo bisogno, e forse quanto lui l'intese l'Università, la quale ottenne che egli vi venisse nominato a professore di storia romana. Egli cominciò nel 1861 le lezioni, che nei varii semestri sogliono abbracciare la storia romana, il diritto pubblico, l'epigrafia, le istituzioni giuridiche, il diritto criminale, insomma le varie discipline riguardanti la vita pubblica antica. Già dopo un semestre era fondato un *Seminario storico-antiquario*. Il Mommsen non sa che sia l'arte oratoria in genere,

tanto meno quella sì poco proficua della cattedra. Se in Italia lo si sentisse con quella voce sottile e sempre uguale, spesso turbarsi e interrompersi nel dire, con un quaderno innanzi, in cui di tratto in tratto va a cercare, per ripeterlo, un testo o una citazione, io non so quanto ne sarebbero soddisfatti molti dei nostri scolari pur troppo abituati all'eloquenza didattica. La lezione sua, come del resto quella di ogni professore alemanno, è sempre una esposizione piana, semplice non solo dell'argomento, ma anche del processo tenuto nell'investigarlo e quindi dei risultamenti ottenuti da lui. Dalla cattedra egli non fa la polemica con gli altri autori, ma ve ne riferisce i nomi, i titoli dei libri e le opinioni, di cui brevemente o indirettamente fa la critica. Spesso il soggetto d'una lezione è materia di tutto un libro, qualche volta è molto ristretta, secondo che gli pare più opportuno, perchè ei non vuole che il giovane impari da lui tutta la scienza, sibbene lo stato in cui è, e il metodo per farvisi addentro. Il *seminario* è così il compimento di questo primo tirocinio scientifico. Nella lezione è il professore che fa la strada, nel seminario è il giovane che messovi su lavora, e il suo lavoro non è quello che deve far progredire la scienza — se talvolta è tale, tanto meglio, — ma quello che deve in lui creare l'abito della scienza colla ricerca particolare in un terreno per lo più nuovo, colla discussione e la critica del maestro. Un carattere particolare di siffatti seminarii è pure la determinatezza della sfera, in cui operano. Al qual proposito mi ricorda che, una volta, avendo un giovane presentato al Mommsen un lavoro sulla legislazione negli Stati greci, egli rifiutò di ammetterlo alla critica, dicendo che nel suo seminario si trattavano solo argomenti romani. Quanti professori, fra noi, oserebbero fare una tale confessione?

Il periodo della sua vita più laborioso e produttivo è stato quello dal 1858-1866, non già perchè la sola scienza abbia per sè tenute occupate tutte le sue forze, ma perchè queste divise in diverse sfere quasi si aumentavano. Colle cure dell'insegnamento, con quelle del *Corpo delle Inscrizioni* e con altre non lievi sopraggiunte poco dopo della deputazione al Parlamento, egli ha trovato tempo ogni anno di metter fuori un libro o una ricerca nuova. Nei *Fragmenta Vaticana* (Berlin, 1860) e nella nuova edizione del *Corpus Juris* Giustinianeo pubblicata insieme al Krüger (Lipsiae, 1866), lo vediamo ritornare per un momento ai suoi studii primitivi del diritto, apportandovi tutta la dottrina e la critica filologica acquistata col tempo. Mentre intende alla *Storia della*

Moneta Romana,[1] opera pregevolissima, per la quale la numismatica da pura disciplina storica è elevata a scienza economica della moneta come valore commerciale; prepara una edizione critica secondo i manoscritti della *Cronaca di Cassiodoro Senatore* dell'anno 519,[2] e quella di *Solini C. Julii Collectanea rerum memorabilium* (Berlin, 1865). *L'elenco delle Provincie Romane* dell'anno 297,[3] monografia importante per nozioni geografiche e amministrative dell'Impero, è seguito subito dopo da un lavoro critico sul *Festi codicis Quaternionem decimum sextum* (Berlin, 1864), da una monografia sopra *Due discorsi sepolcrali del tempo di Augusto e di Adriano*,[4] di molto interesse pel diritto di famiglia e gentilizio, e dal primo volume delle *Ricerche Romane*,[5] di cui dirò specialmente più oltre. Nel 1865 la critica epigrafica e la storica si vedono mirabilmente congiungersi nel più completo commentario che oggi si abbia delle *Res Gestae Divi Augusti*, ovvero del testamento suo ritrovato in una duplice redazione latina e greca, in Ancyra ed Apollonia. E nel 1866 vengon fuori *Die Scipionenprozessen*, dove il rigore dell'esame critico delle fonti non turba la bellezza del racconto storico. Dopo avere, secondo le fonti stesse, esaminata la quistione giuridica riguardante l'innocenza o la colpa di Scipione, narra con tratti molto semplici le ultime vicende *del grand' uomo, che avea battuto sul campo di battaglia Annibale per esser poi vinto sulla piazza da Catone e morire col cuore spezzato nella solitudine*. La sua acuta ricerca ha per risultato l'esistenza di due sorgenti redatte con diversa tendenza, a cui attinse Livio, e *di cui l'una si può mettere a lato degli ultimi giorni di Pompei, l'altra accanto ai dialoghi di Labieno.*

Questo periodo di raccoglimento e di straordinaria operosità scientifica del Mommsen non venne interrotto, ma soltanto variato per qualche tempo per la sua entrata nella politica del giorno. La quistione germanica, che cominciava a ricomparire nell'occasione e forse col pretesto dell'altra sempre insoluta dei Ducati dell'Elba, venne un'altra volta a picchiare all'uscio del vecchio patriota, e naturalmente lo trovò desto e pronto all'opera. I disinganni del 48 non l'aveano abbattuto e reso diffidente, perchè egli non è di quegli uomini di fibra e di convincimento fiacco, che si lasciano

[1] *Geschichte des römischen Münzwesens* (Berlin, 1860).
[2] *Die Chronik des Cassiadorus Senator* vom I. 519 (Leipzig, 1861).
[3] *Verzeichniss der römischen Provinzen* a. d. I. 297 (Berlin, 1862)
[4] *Zwei Sepulcralreden aus der zeit Augustus und Hadrians* (Berlin, 1864).
[5] *Römische Forschungen* (Berlin, 1864).

vincere dai disastri e vanno a ricercare riposo e conforto nella solitudine dei libri. La politica è come certi medicamenti, che mentre ringagliardiscono gli uomini forti, rovinano poi i deboli. « Se per un » giorno solo io avessi dimenticato la mia patria tedesca per amore » dei miei studii sannitici, io mi dovrei reputare indegno di vi- » vere in questi grossi tempi. » Così rispondeva egli fieramente a coloro, che per distrarlo dalle agitazioni politiche e conservarlo tutto intero alla scienza, lo « volevano da Wagrien e Dithmarschen inviare almeno nel Sannio e nell'Apulia, » come egli stesso diceva. Deputato al Parlamento prussiano fin dal 1862, egli vedea tutta la gravità della lunga crisi costituzionale, che minacciava il paese, dopo l'entrata di Bismarck nel ministero, a proposito della quistione militare. Non esitò quindi a cacciarsi nella lotta e a prendervi quel posto che le convinzioni liberali e progressiste gli assegnavano. Parlò allora più volte alla Camera, tenne delle adunanze popolari, in cui fortemente assalì la politica *del signor di Bismarck*, come soleva chiamarlo, e le parole indirizzate ai suoi elettori: *Festhalten*, *Masshalten*, *Zusammenhalten* (siate fermi, temperati, uniti), correvano a Berlino per la bocca di tutti. Chi, fra i due contendenti, il partito liberale e Bismarck, avea ragione? Per dirlo bisognerebbe sapere una cosa, cioè se questi sin dal 1863 maturava già il pensiero delle future battaglie del 66 e del 70, ovvero se furono gli avvenimenti che lo sospinsero a valersi del nuovo organismo militare da lui propugnato, per combattere le prime battaglie dell'unità nazionale. In questo caso i liberali avean ragione di temere in lui un soverchiatore delle guarentigie costituzionali; nel primo ebbero il torto di non vedere in fondo all'animo del grand'uomo di Stato.

Ma la guerra dei Ducati scoppiava, e se essa non arrecò un accordo perfetto, mitigò alquanto l'opposizione del Mommsen. Fece allora (1865) molto rumore un manifesto indirizzato ai suoi elettori di Halle e intitolato: *Die Annexion Schleswig-Holsteins*. È uno scritto prezioso, che non solo mette in luce molto chiara quella intricata quistione del tempo, ma mostra quali erano le opinioni politiche generali e particolari dell'Autore. Strappati i Ducati alla Danimarca con una guerra più rumorosa che grossa, rimaneva a decidere che cosa dovesse farsi di quelli. E mentre la Prussia rimaneva incerta tra l'unione personale e la pura annessione, veniva fuori il Duca d'Augustenburg a far valere i suoi diritti. L'opinione pubblica era divisa. Un forte partito legittimista nei Ducati avea giurato fedeltà al Duca e non si peritava di creare

un nuovo Stato nella Germania. Si risvegliava così quel particolarismo funesto degli Stati secondarii, i quali nell'annessione alla Prussia vedevano una minaccia per la loro esistenza. Invece in Prussia gli unitarii incitavano il Governo all'incorporazione immediata, e con un linguaggio tra il serio e il satirico negavano le ragioni del pretendente. Il Mommsen naturalmente non stava coi legittimisti. « Io non sono mai stato legittimista e dalla storia » ho imparato, che il legittimismo non è altro che un fantasma » nella politica, un'ombra che, chiamata, scomparisce. » Pure da principio credè anch'egli che la sola soluzione possibile potesse essere l'investitura del Duca. « Ricordiamoci — egli segue a » dire — come allora stavan le cose. Saul esce per rintracciare » l'asino del padre e trova un regno per la via; il signor di Bi- » smarck uscì per fondare l'unione personale, e frattanto liberò i » Ducati. Finchè tutto procedeva a seconda delle sue intenzioni, » la sola e certo sempre debole speranza dei liberali-nazionali » era quella, che con l'aiuto degli Stati secondarii tedeschi i Du- » cati si spacciassero della Danimarca; e s'intendeva per sè, che » una tale vittoria senza la Prussia e contro di lei non avrebbe » potuto arrecare verun profitto nè per la Prussia stessa, nè per » gl'interessi tedeschi da lei rappresentati. Perciò la parola del » nostro partito fu, in quei giorni, semplicemente il duca Fede- » rico di Schleswig-Holstein, e tale doveva essere. Ma quando la » forza degli eventi si mostrò maggiore di quella del signor di » Bismarck; quando la storia si valse dell'ironia di spazzare i » propositi del Ministro prussiano, mediante quelli dei suoi amici » e colleghi di Copenhagen; quando gli Stati secondarii si an- » nientarono e la spada prussiana non colpiva più tanto quanto » osava, sibbene tanto quanto poteva — allora dal primo momento » era certo, che questa vittoria tedesca ottenuta dalla Prussia, » questa pratica affermazione della sua missione di difendere i » confini e il mare della Germania, dovessero essere di profonde » e durevoli conseguenze. » Egli divenne quindi più tardi annessionista, e a coloro che avrebbero potuto fargli rimprovero della mutata opinione, rispondeva: « Ei si tratta di questo, se un » paese debba tenere la sua parola, ovvero ritirarla; e se oggi » non vale più l'antica massima che sulle parole dei re non bi- » sogna nè sofisticare nè dubitare, questo non vale peranco della » parola d'un popolo. Ma anche per un uomo onesto possono av- » venire delle circostanze, per le quali una parola già data debba » essere ritirata; meglio rompere una promessa che contrarre un

» connubio, che poi non è tale. » Se non che, annessionista egli era a suo modo. Come non bisognava creare *un nuovo piccolo Stato, cioè un nuovo nemico, una nuova nullità, una Svevia settentrionale*, che sarebbe stata poi di maggiore ostacolo all' unità della nazione; così egli non voleva neppure un' annessione violenta e assoluta, una *incorporazione* dei Ducati, che avrebbe distrutta ogni loro autonomia. L' annessione, com' egli la voleva, dovea essere parziale: militare e finanziaria; dovea avere lo scopo di assicurare alla Prussia e quindi alla Germania la foce del fiume tedesco più importante, la chiave del gran mare e della grande politica, che lasciate nelle mani dei Ducati sarebbero state mal difese e avrebbero messa in pericolo tutta la nazione. Egli però prevedeva già allora che si sarebbe andato più oltre, e in questo caso sperava che vi sarebbero stati uomini suoi compatrioti, i quali avessero avuto il coraggio di dire al Duca d' Augustenburg: *Altissimo signore, è impossibile! è contro il bene del paese.*

Trattando una quistione che avea tanti legami con l' altra generale dell' unità germanica, non era possibile che il Mommsen non l' avesse per lo meno sfiorata. Con fine ironia vi son proverbiati da lui e Governi e popolo per la loro tradizionale lungaggine. « Tutto » va adagio nella cara patria. Chi pensasse che la quistione dello » Schleswig-Holstein sarebbe risoluta ora appunto che il nostro » buon diritto ha preso la sua spada e la nostra buona spada ha » acquistato il suo diritto, mostrerebbe di non essersi perfetta- » mente lavato del peccato originale tedesco della bonarietà. » Un' aspra parola ci ha liberati dalle impotenti pretensioni degli » Inglesi, un colpo forte dalle impotenti violenze dei Danesi; chi » ci libera ora dell' interna discordia e trova quella parola, che » compone gl' interessi, unisce i cuori e rimette nel suo diritto » quel sentimento nazionale, che appunto in questa grande qui- » stione minaccia di spezzarsi? Difficile non è il ritrovare questa » parola; i più profondi e fertili pensieri son sempre anche i più » semplici e possono, come il sole nel cielo, solo da quelli non » esser visti, che chiudono gli occhi. La parola è il Parlamento » tedesco. » Egli riprova il sistema dell' *incorporazione* graduale degli Stati tedeschi nella Prussia. « Che cosa si otterrebbe, se » domani il Baden divenisse una provincia prussiana? Il nostro » Stato non diverrebbe essenzialmente più forte, anzi sarebbe » pregiudicato; la Prussia guadagnerebbe poco, e la Germania » vi perderebbe nel libero movimento e nello sviluppo suo pro- » prio e autonomo; l' atteggiamento delle altre regioni tedesche

» sarebbe simile a quello dei compagni d'Ulisse nella grotta di » Polifemo; in questa piccola crisi si avrebbero tutti i pericoli » delle grandi crisi e niuna delle loro conseguenze. In questo » modo la quistione tedesca non si risolve, ma si prolunga sem- » pre più. Essa non deve tener la via della *riunione*, quella che le » fu additata dalla Confederazione Renana di obbrobriosa memoria, » e i cui effetti sono i più pericolosi ostacoli dell'unità, quei quat- » tro reami tedeschi per la grazia di Napoleone, che come quattro » streghe gambettano attorno al Blocksberg della grande politica; » sibbene la via spianata dallo *Zollverein* e ancora più dal Par- » lamento di Frankfurt, quella della generale *mediazione*, che » abbraccia ugualmente tutte le regioni, che dov'è possibile ne » conservi una certa autonomia, dove no, spietatamente l'ab- » batta. » Di fronte a questo bisogno della nazione debbono tacere, egli aggiunge, i piccoli interessi e le piccole velleità sovrane del paese, e nello stesso modo che la città di Saarlouis non potrebbe decidere di voler essere francese o prussiana, non dovrebbe esser concesso a Stettin di accettare o no di essere una fortezza. « Noi » conosciamo bene e fin dal Parlamento della Chiesa di San Paolo » questa specie di particolarismo, il peggiore fra tutti, la nega- » zione dei due grandi principii della vera democrazia, il princi- » pio della nazionalità e quello della maggioranza. » Naturalmente non è che la Prussia, la quale è chiamata a compiere quest'opera di tanta unificazione, come quella che ha tutte con sè le condizioni politiche d'uno Stato nazionale. Ma questo non vuol dire che i Tedeschi debbano divenir tutti Prussiani. Egli riconosce molti difetti dell'amministrazione prussiana, e comprende una certa avversione per questo contro la Prussia. « Noi sappiamo be- » nissimo, che oggi si vive più comodamente a Lipsia e Kiel che » a Berlino, e che è un onore di essere Prussiano, forse anche » una fortuna per i nostri figliuoli, ma non per noi. Noi non vo- » gliamo neanche fare delle considerazioni, se l'uomo esista per » esser felice, ovvero per operare o soffrire; se forse è meglio di » lottare con la corrente e possibilmente annegarsi, che d'aspet- » tare alla riva, finchè la piena non iscemi; questa sarebbe me- » tafisica e perciò ridevole. »

Gli avvenimenti non diedero ragione al Mommsen: all'annessione parziale dei Ducati, da lui proposta come mezzo di conciliazione transitoria, si preferì l'annessione compiuta. La storia fra non molto tempo darà anche il suo giudizio sul modo come debba esser fatta l'unità germanica.

IV.

Ragionando del suo *Diritto Pubblico Romano*, il Mommsen avrebbe egli stesso affermato esser questa l'opera più importante della sua vita. E noi siamo lieti che il giudizio dell'Autore, più competente di qualunque altro, venga ad avvalorare il nostro. Non andiamo ricercando le ragioni di questa sua predilezione, e perchè egli non pensi così piuttosto della sua *Storia*, che ha avuto la potenza di far cadere in oblio quante altre prima se ne scrissero. Certa cosa è, che quel giudizio non ha nulla di comune con quello, che un tenero padre suol portare verso l'ultimo dei suoi figliuoli. Senza dubbio, egli v'è stato mosso, sapendo meglio di noi quanto cosiffatti libri non siano il frutto di ogni mente, nè di pochi anni di studio, nè di una coltura scientifica limitata. Essi son tali, che non possono venir fuori neppure ogni generazione, e si legano a tutto il cammino fatto da una scienza, di cui segnano quasi una stazione. È stata questa la cagione, onde ci siamo intrattenuti, forse anche un po' troppo, della sua vita e degli altri suoi lavori, parendoci che da questo schizzo dovessero più chiaramente apparire le qualità sue proprie dell'ingegno e degli studii per mettersi a quell'impresa. Ed è per questo pure che, prima di discorrerne più di proposito, crediamo opportuno di mostrare a qual grado eran venute le discipline romanistiche, quand'egli cominciò a farle sue.

L'opera, a cui avea posto mano il Niebuhr, è simile a quei grandiosi lavori d'arte, i quali concepiti e iniziati appena da un uomo, addimandano, per esser finiti, moltissimi anni e molte braccia. Due generazioni sono trascorse da che si lavora alacremente intorno a quella, e non peranco si può dir compiuta, tanto è vasto e incomprensibile questo vecchio mondo romano. Ed è singolare come esso, dal suo primo conquistatore, sia divenuto un vero dominio della dottrina tedesca. Gli Inglesi, infatti, non solo non hanno atteso di proposito a ricerche antiquarie e giuridiche, ma nella stessa storia romana non hanno neppure fatto quello che ha fatto il Groote per la greca. I Francesi si sono più particolarmente occupati di archeologia artistica, e presso gli uni e gli altri la scienza delle antichità non ha prodotto che dei dizionarii, dei manuali non sempre perfetti, in genere dei lavori di compilazione, che hanno per iscopo di render familiare nelle

scuole e nel pubblico delle nozioni generali e vaghe. Noi altri Italiani poi, perduta anche la tradizione di questi studii, appena abbiam conservato quella dell'archeologia dell'arte, dell'epigrafia e della numismatica.

Ora, dietro l'impulso dato dal Niebuhr, in Germania gli studii romani pigliano tre vie diverse, non per rispetto ad indirizzo, bensì pel diverso loro campo. Quello che prima di tutti dovea esser coltivato, era naturalmente il campo della storia critica. Egli aveva cominciato il lavoro sulle fonti annalistiche e sulla leggenda, ma la filologia progredita e le esigenze d'una storia, che pe' periodi più oscuri accoppiasse meglio l'esposizione della tradizione alla disamina critica, non erano soddisfatte. Seguono quindi innumerevoli investigazioni fatte con questi due fini, e fra tutte vengon fuori come le principali la storia dello Schwegler, le monografie e la storia dell'Ihne, del Bröcker, e recentemente il libro del Nitzsch sugli annalisti, nel quale la quistione delle antichissime sorgenti storiche ha ritrovato uno dei più pazienti ed acuti indagatori. E più di qualunque altro è stato il libro dello Schwegler, sventuratamente non compiuto, che quasi rifacendo da capo e con un ordine più cronologico e una critica più fondata, la storia del Niebuhr, ha reso il maggior servigio alla scienza. Ma il Niebuhr avea fatto, per così dire, come nucleo della sua storia le istituzioni della vita pubblica romana, sovente accennando solo alle sue vedute, spesso lasciando incompiute le sue ricerche. Un'altra schiera di antiquarii si pone quindi a lavorare più specialmente nel campo della costituzione politica, rifacendone la storia o trattandone separatamente qualche parte, ovvero anche pigliando ad esporre intere branche di antichità, come le politiche, le militari, le religiose, le finanziarie. I libri del Rubino, dell'Huschke, del Göttling, del Clausen, dell'Ambrosch, del Wachsmuth, dello Zumpt e dello stesso Peter, tanto implacabile contraddittore del Mommsen, sono pregevolissimi, e benchè condotti dal puro punto di vista antiquario, pure han contribuito non poco a preparare il terreno del diritto pubblico. Con questi e con tanti altri lavori speciali, da una parte il concetto e i limiti delle istituzioni venivan meglio determinati, dall'altra mediante la critica e lo studio monumentale o epigrafico la materia stessa delle antichità ogni giorno cresceva. Un nuovo e imperioso bisogno si mostrava allora, quello di un trattato ampio, complesso di tutte le antichità romane, che non si fosse confuso con le indigeste e disordinate compilazioni del Rosini e dell'Adam.

Di cosiffatti trattati non v'ha che due, i quali meritano di essere menzionati: quello cominciato dal Becker nel 1843 e continuato dal Marquardt, e l'altro venuto più tardi del Lange. Il primo comprende in sette volumi tutto quanto riguarda la vita pubblica e privata dei Romani, cominciando dalla topografia di Roma, e venendo mano mano alla costituzione politica, all'organizzazione dell'Italia e delle provincie, all'amministrazione militare, finanziaria, alle istituzioni religiose e private. Il Becker si dichiara apertamente seguace del Niebuhr, non solo nel modo di considerare gl'istituti politici, ma anche nel concetto generale di riguardare le antichità pubbliche come la storia della costituzione. Egli però, trattandone di proposito, porge un materiale molto copioso, e nella determinazione dei periodi è assai più esatto del suo maestro. Gli istituti son presentati com'essi appariscono nella loro storica genealogia, e prima di vederlo tentato dal Lange, rigetta il metodo sistematico innestato allo storico. Dopo avere esposti quelli che si posson dire fondamentali dello Stato, come le genti, le curie, le tribù, ec., egli passa a vedere come questi e gli altri si sieno venuti trasformando o perdendo nell'epoca della monarchia, della repubblica, dell'impero. La copia straordinaria del materiale, la disposizione sua, e il giudizio storico-critico con cui è rimaneggiato, rendono quest'opera di molto superiore a quella del Lange. Questi comprende come parti essenziali dell'antichità quelle dello Stato, della religione e della vita privata, e col terzo volume, a cui è giunto (1856-1875), compie la storia della costituzione politica colla fine della repubblica. Il suo libro si distingue da tutti gli altri per due tendenze, che del resto rispondono ai bisogni odierni della scienza: la tendenza di congiungere nelle pure antichità politiche una parte delle giuridiche, o altrimenti di ricomporre l'unità dello Stato e del diritto; e, come ho detto, quella di dare una forma sistematica e storica alla esposizione. Ma pur troppo quei bisogni non sono stati da lui soddisfatti. Egli ha concepito in una maniera tutta esteriore quell'unità; il diritto privato, secondo lui, dovrebbe entrare nelle antichità pubbliche solo nelle sue origini, nel diritto di famiglia; il diritto pubblico stesso è inteso in modo, che sia una parte delle antichità e non una nuova forma delle stesse, sia insomma la storia della costituzione. Tutto il sistema poi non si riduce ad altro, che ad una larga storia della costituzione medesima, a una storia politica di Roma, divisa in tanti periodi diversi, che per lui son cinque, secondo le varie fasi dello Stato sotto la preponde-

ranza del patriziato, della plebe, della nobiltà, ec. ec. Tanto con questo trattato, quanto cogli altri più o meno generali, noi ci troviamo dunque sempre nel medesimo punto di vista: l'antiquario, sempre nello stesso campo del Niebuhr: la storia della costituzione, sempre nel medesimo concetto fondamentale: la rappresentazione storica e sistematica della vita pubblica dei Romani, non ostante l'avanzamento notevole sinora fatto e nell'ordine del contenuto e nella critica dei materiali. Nulla ancora, fino al Mommsen, accenna al pensiero d'un vero diritto pubblico romano.

Se non che, studiando le fasi di questo pensiero, noi troviamo sulla via un potente impulso dato a questa disciplina fuori della cerchia degli antiquarii, del quale è pur debito far menzione, benchè da esso non sia uscito che un puro tentativo. Nella storia dell'umanismo, specialmente in quello del secolo XVI e XVII, si trova già molto generalmente inteso il rapporto tra gli studii antiquarii e i giuridici romani, e senza dubbio una delle ragioni, perchè a quel tempo fioriva tanto il diritto romano, era appunto la viva coscienza che avevano i dotti di questo rapporto. Allora però erano più i giuristi che andavano ad attingere alle fonti della storia e delle antichità. Più tardi quella coscienza s'infiacchì, finchè nel principio di questo secolo, col risorgere degli studii classici, non si ringagliardì di nuovo, e da allora sono più gli antiquarii che vanno a dissetarsi alla sorgente del diritto. Ora questo nuovo movimento si manifesta con una doppia direzione: colla critica filologica delle fonti del diritto, e colla storia del medesimo, e nell'una come nell'altra i primi passi son dati dal Cramer, dall'Hugo, dall'Haubold. I loro nomi però son presso che oscurati dall'apparire del Savigny, il quale quantunque neanch'egli vero filologo, pure uscito quasi dalla scuola del Niebuhr, e dotato d'una grande tendenza ed acume storico-critico, non tanto col suo *Sistema del Diritto Romano*, quanto con parecchi lavori di argomento antiquario e giuridico, afferma con maggior sodezza e precisione il nesso dei due studii. Proclamato il principio storico, che la produzione e lo svolgimento del diritto in genere sia un lato della individualità di ogni nazione, simile alla lingua, alla religione, ai costumi e così via, e applicato poi ai Romani, siccome il popolo dalla coscienza giuridica più viva e chiara, era naturale che da allora il diritto romano non si studiasse più col puro dommatismo dei vecchi civilisti, ma colla fiaccola della critica e della storia. Cominciarono quindi i giuristi a sentire il bisogno di una storia di quel diritto, che fosse il risultamento dello studio di

tutta la vita pubblica e giuridica di quel popolo, e si videro così indotti ad entrare nel campo delle antichità. Ma quali dovevano essere il contenuto e il limite di questa nuova disciplina? Fin dove era permesso di avanzare in quel campo? È qui appunto che apparisce quel tentativo d'un diritto pubblico, come parte della storia giuridica di Roma.

A me pare che, tranne poche differenze, finora il concetto di questa storia abbia preso due ben determinate forme. Alcuni, come il Walter e il Puchta, muovono dal principio, che la storia del diritto romano debba rappresentare tutto lo sviluppo della vita giuridica e politica di quel popolo. Essi perciò innestano, come due rami sul medesimo tronco, la storia delle istituzioni pubbliche o altrimenti della costituzione, e quella degl'istituti giuridici privati. La differenza principale che passa fra loro sta in questo, che il Walter tiene un metodo più esteriore, cioè a dire, egli tratta tanto separatamente le due parti, che l'una possa stare da sè, senza che apparisca punto quel legame organico che pure le unisce. E questo è senza dubbio uno dei non lievi difetti del suo libro, considerato dal punto di vista del sistema. Per contrario il Puchta muove appunto da un concetto più complesso e stretto della vita politica e giuridica, la divide in più periodi, e trattando delle diverse riforme costituzionali in ciascun periodo, accenna pure a' varii organi del diritto, a misura che sorgono, e al diverso spirito che l'informa. Nel suo libro la storia non è che quasi una introduzione al trattato delle istituzioni ovvero del diritto privato; nel Walter invece, che ha voluto scrivere soltanto una storia del diritto romano, non s'intende perchè egli comprenda in essa anche un corso di istituzioni propriamente dette. In questi ultimi anni (1869) ha tenuto dietro allo stesso indirizzo anche il Kuntze, nel suo *Corso del Diritto Romano,* avvicinandosi però più al Puchta, e fondendo meglio insieme la storia politica costituzionale e amministrativa alla pura giuridica. Rimpetto a questi, altri concepiscono la storia del diritto romano in una maniera più determinata, restringendola più nei confini della vita giuridica che in quelli della politica, la quale c'entra soltanto per quel lato e in quella misura, che è necessario per meglio vedere l'origine dei varii istituti privati. Anche qui, per altro, si osservano delle differenze fra i due principali rappresentanti di questo indirizzo. Lo Zimmern, infatti, fa un largo trattato sulle fonti, nel quale accenna ad alcune parti della costituzione politica nelle diverse epoche, e più che una divisione cronologica

vi segue una logica o reale, pigliando a svolgere uno per uno i varii organi del diritto in tutto il suo corso storico, cominciando dal potere legislativo del popolo e del senato, e venendo sino alle costituzioni imperiali. Egli vi aggiunge pure una parte che chiama *Storia delle teoriche del diritto,* che è una esposizione del diritto privato dal punto di vista sistematico e storico, e insieme un trattato del processo civile, che comprende pure l'amministrazione giudiziaria. Il Rudorff, d'altra parte, si tiene più strettamente al concetto delle fonti, e lascia addirittura il diritto privato. Muove dal concetto romano, che gli elementi della vita giuridica sieno la formazione o gli organi del diritto e la sua amministrazione, *leges* e *iudicia;* quindi comprende come parti essenziali la legislazione nel largo senso e nelle sue molteplici forme, come le leggi, il plebiscito, il senatusconsulto, le costituzioni dei principi, gli editti dei magistrati, i responsi dei giureconsulti, e la giurisdizione civile e criminale, distinguendole in persone che amministrano la giustizia e in forme processuali.

Non mi son proposto di giudicare queste opere in sè, e perciò non mi credo obbligato di dire quale debba essere il campo e il sistema d'una storia del diritto romano, dopo questa discordante maniera di vederla e trattarla. Quello che a me preme di far notare è, che neanche per opera dei giuristi è stata raggiunta quell'intima connessione tra le dottrine dello Stato e quelle del Diritto, come si sarebbe potuto aspettare dopo il rinnovato affratellamento degli studii storico-antiquarii coi giuridici. In loro l'unione è rimasta esteriore, quasi meccanica, e la storia della costituzione politica può stare così bene da sè, come il trattato del diritto privato e del processo civile e criminale. La prima anzi è esposta alla stessa guisa che dagli antiquarii, e la sola differenza che v'ha con questi è, che essi riassumendo i risultati ottenuti da quelli, fanno a meno di seguire il loro metodo della indagine. Essi, dunque, non son riusciti a dare un vero diritto pubblico; nè di ciò vanno addebitati, perchè altro è questa disciplina, altro la storia del diritto. Chi non intende da sè che il fondamento in questa debba essere la genesi in genere del diritto e la trattazione di tutti i suoi organi e delle varie loro funzioni, mentre nel diritto pubblico è invece l'organismo dello Stato? Nell'una l'istituzione politica entra come organo, nell'altro come elemento sostanziale: là la storia della costituzione o dello Stato dev'essere fusa, e quasi scomparire nello sguardo generale sullo svolgimento del diritto; qui deve compenetrare

ogni parte del sistema, senza che si costituisca a sè. Nella storia del diritto la giurisdizione è riguardata più nelle forme e nelle sue applicazioni; nel diritto pubblico deve entrare come parte dell'organismo. In quella non possono trovar posto il diritto sacro e internazionale, mentre in questo per necessità vi stanno. Sono insomma due discipline, le quali, perchè maggiormente s'affermino come tali, è mestieri che a vicenda si limitino, benchè abbiano un terreno, sul quale è tanto facile d'incontrarsi. Egli è nondimeno un merito di questa scuola di romanisti l'avere inteso e fatto meglio comprendere ad antiquarii e giuristi, quanto sia proficuo per la scienza il darsi gli uni agli altri la mano, soprattutto perchè accanto alle antichità politiche di Roma sorga un sistema scientifico del diritto pubblico.

Uscito da questa scuola, il Mommsen è stato il primo a dare opera efficacemente a questa impresa, appunto perchè fornito in modo eminente della condizione più indispensabile, la coltura classica e la giuridica. Sarebbe superfluo il dimandarsi se egli sia più filologo che giurista. Egli non è nè l'uno nè l'altro nel senso esclusivo, ma è l'uno e l'altro insieme, in quanto le due colture in lui s'immedesimano e fanno una sola cosa, il *romanismo* nel senso più ampio della parola. Giurista egli è non solo per aver cominciato dal diritto i suoi studii principali, ma per una qualità naturale dell'intelletto atta ad intuire il lato positivo, reale, giuridico della storia romana. È divenuto filologo più tardi, quando avea già coscienza di quello che doveva fare, quando la sua mente era stata già nutrita di cognizioni larghe e svariate; e perciò è divenuto filologo e antiquario non gretto e piccino. Nei suoi libri quindi non vedi il predominare ora di questo, ora di quel lato di studii. Essi sorgono dal suo spirito armonico ed organico come d'un sol getto, non ostante che quasi sempre la materia sia storica e giuridica a un tempo; e quando essa è più esclusivamente l'una o l'altra, egli cava fuori quell'elemento diverso, che altri non vede, e che pure vi si nasconde. Soprattutto è l'elemento politico-giuridico, il puro romano che egli va rilevando in ogni argomento, in ogni istituzione; ed è qui che apparisce una dote singolare del suo ingegno, quella della combinazione dei dati che sembrano più disparati, e che pure messi d'accordo fra loro danno un risultamento nuovo. Nè questo è creazione sua, è un fatto che sta celato nella realtà stessa, confuso nelle fonti e nella tradizione, e che egli col fiuto finissimo della realtà sa discoprire. In tutti i suoi scritti non si vedono, nel

fondo, che una sola tendenza e un solo scopo: ricercare il legame delle varie istituzioni pubbliche fra loro e con lo Stato, ricomporre il diritto dello Stato nelle sue parti e nella sua storia, per poi ricostruirlo scientificamente. Nella *Storia di Roma* è rappresentata la vita generale di quel diritto in relazione a tutta la vita nazionale; nelle altre opere è fatta e mostrata la sua autopsia; nel *Diritto Pubblico* esso è ricostruito giuridicamente. Come lavoro di preparazione per quest'ultimo, oltre a tanti altri, va notato principalmente quello *Sui diritti particolari dei patrizii e dei plebei nei Comizii e nel Senato*,[1] inserito nelle *Ricerche Romane*. Non è, come si vede dal titolo, uno studio su tutta la costituzione romana, ma un'indagine sulla parte più importante di essa, quella che riguarda la condizione politica della plebe dopo la riforma Serviana, cioè dopo che fu ammessa a far parte dello Stato. I più difficili e sinora insoluti quesiti sulla sua partecipazione ai comizii curiati e tributi e al senato, sulla esistenza di assemblee speciali di patrizii nella repubblica, sulla organizzazione del senato e i suoi poteri dopo che vi venne ammessa anche la plebe, son trattati a fondo, e le conclusioni sono tanto nuove, quanto è antica la materia su cui aveano lavorato i suoi predecessori. Quand'egli scriveva la *Storia*, molte di quelle idee dovè già averle indovinate e gettate là come uno sprazzo di luce, che poi è venuto ad allargare in questo scritto. E così in tutte le altre opere, qua e là, tu scorgi sempre un filo, che scorrendo intralciato e talvolta nascosto fra diversi sentieri, alla fine ti riconduce allo stesso punto di partenza: al diritto pubblico. Anche rispetto a questo si può dunque ripetere quello che il Goethe diceva della *Storia dell'arte* del Winckelmann: « Pur dal particolare ei s'innalzò bentosto all'idea d'una storia dell'arte, e discoprì, nuovo Colombo, una terra da lungo tempo presentita, annunziata e accennata, anzi si può dire già prima nota e poi perduta. »

L'occasione di metter mano all'opera[2] è stata pòrta al Mommsen dal pensiero di rimaneggiare tutta una parte del *Manuale delle Antichità romane* del Becker-Marquardt, e propriamente il secondo volume riguardante la costituzione politica, cominciato nel 1843 dal Becker e compiuto dopo la sua morte dal

[1] *Die patricischen und die plebejischen Sonderrechte in den Bürgern-und den Rathversammlungen.*

[2] *Römisches Staatsrecht*, I Band: Leipzig, 1871. — II Band, 1 Abtheilung 1874; II Band, 2 Abtheilung 1875.

Marquardt nel 1849. Ma, com' egli stesso osserva nella Prefazione, esso è un libro « nuovo che sta da sè, il quale ha comune con » l'altro soltanto l'oggetto. Il pregio dell'opera del Becker è ri- » conosciuto e sarà meno contrastato da coloro che, come me, » vi hanno imparato; ma noi saremmo cattivi scolari, se non » avessimo imparato di più. » Infatti, chi imprendesse a fare un paragone fra i due libri, fermandosi anche solamente a considerarne il contenuto, s'accorgerebbe della grande differenza che corre fra loro. La quale, detta in brevi parole, consiste in ciò, che quello del Becker è una storia sistematica della costituzione politica dello Stato, mentre l'altra del Mommsen è un trattato scientifico dei poteri e delle funzioni dello Stato. Egli ha stimato di conservare l'antica divisione della materia in Magistrati, Senato e Assemblee popolari, senza dubbio perchè son questi gli organi principali di quei poteri. Nondimeno, nella maniera di trattarli e in quella di determinare i varii momenti delle funzioni ovvero i rapporti giuridici, sta il carattere eminentemente originale e scientifico del libro. La distinzione quindi dei periodi scomparisce, e ogni istituzione è risguardata come un tutto a sè, di cui ritessendosi la tela, quando capita, di passaggio si fan notare le modificazioni avvenute nella storia. « Nell'ordinare la mate- » ria — egli dice — io son partito da questo concetto, che, come » per la storia la successione nel tempo, così pel diritto pub- » blico la connessione reale è la norma della esposizione; perciò » ho rinunciato allo sforzo necessariamente vano e tanto con- » trario al colpo d'occhio generale, cioè quello di seguire in » tutto il suo corso lo svolgimento storico in un trattato come » questo. Laonde non si troverà qui la solita partizione in mo- » narchia, repubblica ed impero, ma ogni istituzione circoscritta » in sè, siccome da lungo tempo si usa nei manuali del diritto » privato. » E questo era il primo passo che bisognava dare, per uscire dalla via della storia e mettersi in quella del dommatismo giuridico, e già questo semplice accennare all'analogia del diritto privato, rivela il punto di partenza giuridico dell'Autore. Ma egli va ancora più oltre. Ai singoli magistrati (vol. II), alle assemblee del popolo e del senato (vol. III), egli fa precedere un trattato sulla magistratura in genere (vol. I), e la ragione che ne adduce mostra ancora più apertamente il criterio del pubblicista, che s'ispira al solo modello possibile, alla scienza del diritto. « Come nella trattazione del diritto privato il progresso ra- » zionale si manifesta in ciò, che accanto e prima dei singoli

» contratti vengono esposti i loro principii fondamentali; così
» allora soltanto il diritto pubblico potrà in certo modo porsi a
» paro del privato — a cui del resto oggi sta sì indietro e per la
» indagine e per la tradizione e per la esposizione — quando,
» nella stessa guisa che in questo, il concetto della obbligazione
» primeggia sull'altro della compera e dell'affitto, in quello il
» consolato e la dittatura vengono considerati come modifica-
» zioni del concetto generale della magistratura. » Se il Mommsen non avesse fatto seguire al primo volume già il secondo, e fra non guari, come par certo, non tenesse dietro anche il terzo, quello sarebbe bastato per mostrare tutta la originalità dell'opera. Non si tratta già solamente di materiali nuovi da lui raccolti, di vecchi rimaneggiati e messi in nuova luce, di concetti erronei corretti e di suoi affatto nuovi; a voler fare questa specie di rassegna ci vorrebbe tutto un libro, che del resto non sarebbe d'interesse che per ben pochi fra noi. Si tratta invece d'un metodo affatto diverso da quello tenuto finora nell'esporre la costituzione politica, e di risultamenti non meno nuovi che importanti. Qui non si vede più nè la indagine storica, nè il particolare di questa o quella istituzione, nè la dimostrazione minuta di un'idea, nè la discussione d'un parere o d'una ipotesi. Il materiale antiquario elaborato scientificamente vi acquista un carattere di certezza e di generalità, come in ogni altra scienza positiva, e la esposizione procede dommaticamente, a simiglianza di quella del diritto privato. Tutto ciò che riguarda l'origine, lo sviluppo e le fasi d'una istituzione non è omesso, ma diviene secondario di fronte alla norma o altrimenti alla relazione puramente giuridica, che congiunge l'istituzione col complesso della costituzione politica. Insomma, tutta l'opera si può definire un trattato dei poteri generali dello Stato, del modo com'essi si costituiscono, si esplicano e si toccano. E come, secondo il concetto affatto romano, la somma dei poteri costituiti sta nei magistrati, senza di cui nè popolo nè senato potrebbero esercitare le loro competenze, così la prima parte del libro fa la dottrina generale di questa autorità suprema, elevando a principii generali quei rapporti delle magistrature speciali, i quali non riguardano le loro particolari attribuzioni.

Il primo atto con cui si presenta il magistrato romano, sia nel momento che costituisce se stesso, sia in qualunque altra sua funzione che abbia un interesse pubblico, come l'incominciare della guerra, il convocare dei comizii, ec., essendo un atto reli-

gioso compiuto dagli auguri, così questo trattato generale comincia anch'esso dagli auspicii. E qui subito s'appalesa un primo lato interamente nuovo, a paragone dei precedenti libri di antichità. In questi, difatti, non si parla degli auspicii che nelle antichità religiose, a proposito del collegio degli auguri, e solo partitamente e incompiutamente si accenna ad essi nelle politiche, quando si discorre di ciascun magistrato. Ora il Mommsen fa appunto il contrario: accenna prima alle varie specie di auspicii in sè, additandone la ritualità, e poi passa a vedere quelli dei magistrati, dove e quando eran presi, le loro possibili collisioni, i vizii e gli effetti che ne seguivano tanto nelle elezioni, quanto nelle deliberazioni dei comizii. Egli riconosce, del resto, che questa teorica avrebbe dovuto stare immediatamente innanzi all'altra sui poteri dei magistrati, perchè in vero il prendere degli auspicii è un loro diritto; nondimeno considerando la sua difficoltà, e la necessità di comprendersi molte nozioni disparate, ne ha fatto una sezione a parte. Per modo che, sistematicamente, il libro comincia dal vero punto di partenza, cioè dalla determinazione del concetto di magistrato e dal carattere suo più o meno costantemente conservato nelle varie epoche della costituzione. Definendo la parola *magistratus*, egli trova da una parte i limiti legali del medesimo, che sono la elezione del popolo o la *cooptatio* per parte d'un altro già eletto; dall'altra la divisione più generica di magistrati del popolo romano e della plebe, o altrimenti dello Stato patrizio-plebeo e del quasi Stato plebeo. Facendosi a discorrere dei poteri, egli trova nel magistrato eletto e riconosciuto con una *lex curiata* (*centuriata*) un potere che non si confonde colle speciali competenze, ma che comprende queste, ne è, per così dire, la presupposizione e la somma potenziale: l'*imperium*, o il supremo diritto del comando militare e civile. Trova pure la *potestas*, che in origine è il concetto generale di quel potere, ma più tardi, quando sorge il principio della collegialità e la maggiore autonomia dei magistrati inferiori, esprime tecnicamente l'autorità civile senza imperio. E come nella pratica era di grande importanza, soprattutto per l'*intercessio* o diritto di veto d'un magistrato contro l'altro, la distinzione di *potestas maior*, *par* e *nec maior nec par*, egli stabilisce i veri e precisi termini di questa differenza, attribuendo la *maior potestas* ai magistrati con imperio di fronte a quelli senza, la *par potestas* a questi in quanto son colleghi fra loro, e la *nec maior nec par* a tutti gli altri in quanto tra loro non sono colleghi. Con questo logico

processo egli perviene quindi al principio della collegialità, che col cadere della monarchia diviene il pernio della nuova costituzione, si sostituisce interamente al principio monarchico, e consiste in ciò, che per ogni funzione del potere esecutivo, almeno due magistrati son competenti, ciascuno per sè. È mirabile come in questa parte il Mommsen ricostruisce un' intera teorica, delineandone le più larghe e insieme le più particolari idee, in modo che finora non era stato da altri neppure tentato. Dopo di aver stabilito il valore giuridico di quel nuovo principio, tanto rispetto ai magistrati colleghi fra loro, che rispetto ai cittadini, egli passa a vederlo applicato nelle due grandi sfere governative, in quella della città o puramente civile, e in quella fuori della città o militare e provinciale, raccogliendo sotto questo punto di vista i concetti dapprima sparsi e indeterminati sul *turnus* delle magistrature, sulla *sortitio* delle competenze, sulle *provinciae* come sfere di comando fuori d' Italia, e sul modo di dividerle fra i magistrati. Accennato brevemente alla responsabilità dei medesimi, per la quale i Romani da buoni politici non ebbero leggi speciali, nè severe nè larghe, dichiarando il magistrato, come ogni privato, soggetto alla giurisdizione civile, amministrativa e criminale, egli entra nel campo dei poteri singoli. Anche qui non siamo ancora innanzi a questo o a quel magistrato, ma innanzi a tutti. Dal copioso materiale storico e antiquario egli ricava delle categorie di diritti; che parte erano state già trovate prima, ma non abbastanza precisamente determinate, parte si debbono a lui; e a misura che in una magistratura trova uno di quei diritti, la fa entrare in una delle categorie. Queste sono: 1° Il potere civile e militare e le competenze militari in ispecie del magistrato supremo; 2° La giurisdizione civile; 3° La giurisdizione amministrativa; 4° La *coercitio* e la giurisdizione criminale in genere; 5° I negozii e le comunicazioni colle assemblee del popolo (*ius ogendi cum populo*); 6° I negozii e le comunicazioni col senato (*ius referendi*); 7° Il diritto di nominare il proprio successore, il collega, il rappresentante, ec.; 8° Il diritto di rappresentare il popolo. Fra tutte, è quest' ultima categoria che, per quanto ci sembra, è fondata sopra una ricerca affatto nuova, principalmente in ciò che risguarda la rappresentanza processuale e la contrattuale tra lo Stato e i privati. Del diritto poi di opporsi all' atto d' un altro magistrato, prima che quello sia compiuto, ovvero di annullarlo (*intercessio*), si tratta in un capitolo a parte, sia per la importanza dell' argomento, sia perchè veramente esso non

può esser compreso fra quei poteri che portano seco il concetto del comando. Seguono a ciò varii capitoli sugli emolumenti dei magistrati, sui *servi publici*, sotto i quali van compresi quelli che oggi diremmo forza pubblica ed impiegati, sulle insegne e gli onori degli stessi magistrati, sulle condizioni necessarie per divenir tali, sull'epoca dell'entrare in carica, del durarvi e dell'uscirne.

La seconda parte dell'opera è divisa in due volumi: il primo sulle magistrature singole; il secondo tutto sull'Impero o Principato, come è il titolo. Benchè l'argomento sia così particolare e già ampiamente trattato dagli antiquarii, pure anche qui il Mommsen sa esercitare la sua potenza di astrarre e generalizzare, di trovare in certe istituzioni quell'elemento, pel quale esse fan parte dell'organismo dello Stato. Così, per esempio, il primo capitolo sulla *Monarchia* certo non contiene, perchè sarebbe impossibile, notizie peregrine. Ma è però tutto suo e peregrino il modo di riguardare il re come un magistrato, non nel senso vago di ogni monarchia, ma nel puro senso latino, cioè come ordinatore e propriamente signore dello Stato; il rilevare come principio e fondamento della monarchia nè il potere teocratico nè il militare, sibbene il giudiziario; il dimostrare come colla repubblica da prima non si fece che soltanto limitare nel nuovo magistrato del console il potere assoluto del re, donde la continuità legale della monarchia nella repubblica. Altrettanto è a dire del secondo capitolo sul *Pontefice massimo*. Nei trattati di antichità pubbliche, il carattere puramente religioso del pontificato è sempre tenuto come normale, anche quando si accenna ad alcune sue funzioni civili. Qui invece esso apparisce anche come magistrato, e quelle funzioni son raccolte tutte in diverse categorie, come sarebbero la nomina dei sacerdoti, il potere legislativo nelle varie forme dell'*arrogatio*, del testamento, della concessione del patriziato, il potere di conservare e interpetrare il diritto, quello di giudicare nei processi per cose sacre, di amministrare i fondi dei templi, ec. ec. Invano cercheresti pure in quei trattati un capitolo sì nuovo e ricco di nozioni, come è quello sui messi del senato o *legati*, dove si accenna alla procedura seguita dal senato stesso nelle relazioni internazionali, ai poteri che avevano questi legati tanto nel trattare le paci, quanto altri negozii, alla partecipazione del popolo nella loro nomina, e così via. Sotto il titolo poi di *Poteri straordinarii costituenti*, con un criterio affatto pubblicistico, finora non seguito, si comprendono insieme il de-

cemvirato *legibus scribendis*, la dittatura *rei publicae constituendae*, la *cura legum et morum*, il triumvirato *rei publicae constituendae*, il vigintivirato *rei publicae curandae*, determinandosi la competenza generale di questi magistrati e le speciali attribuzioni. È quasi superfluo l'osservare, come ragionando di tutte le altre magistrature ordinarie della repubblica, il Mommsen dopo avere brevemente indicate le fasi storiche di ciascuna, vada classificando con un ordine tutto scientifico le loro competenze. In questa parte v'è anzi qualche cosa di più. In quelle magistrature, il cui potere principale è il finanziario, il giudiziario, l'edilizio o militare, egli raggruppa con una giusta misura quanto si riferisce a' varii rami di queste amministrazioni, in guisa che ad un tempo si trovano fuse insieme le dottrine del diritto pubblico e quelle generali dell' amministrativo. Per questo riguardo sono importantissimi i capitoli sulla censura, sulla pretura, sul governo delle provincie, sugli impiegati straordinarii pei diritti riservati dello Stato. Qui, come ho detto, il materiale era più copioso e già abbastanza elaborato, sicchè il pregio principale del libro sta più nel suo riordinamento scientifico. Ma ciò che accresce oltre misura il suo merito in questa seconda parte, è il volume che riguarda la potestà imperiale, la quale nel manuale del Becker stesso non occupa che pochissime pagine. Qui v'è tutto insieme: ricerca nuova storica e riordinamento scientifico, nuove vedute e critica delle precedenti, uso delle fonti storiche già note e delle monumentali più o meno recenti. Vi si vede chiaramente il frutto di lunghi studii fatti già da parecchi anni sull' Impero, da colui che ne ha per le mani da anni il ricco tesoro epigrafico, e ne prepara la storia. Precedono la trattazione dei poteri varii capitoli d' indole storica e giuridica a un tempo, come quelli dell'idea del principato, dei titoli del principe, della sua creazione, delle insegne, degli onori, della famiglia imperiale, della corte e delle finanze particolari della casa. Seguono quindi, per ordine più logico che di tempo, le attribuzioni: l'imperio o la potestà proconsolare, la potestà tribunizia, la partecipazione alla legislazione, i rapporti col senato, il diritto di emanare *constitutiones* in genere ed in ispecie, di nominare officiali d'ogni sorta e senatori, di trattare colle potenze estere, la giurisdizione criminale e civile. E come di diritto e spesso di fatto ancora nelle mani dell'imperatore si concentrava tutta l'amministrazione dell'Impero, in quanto da lui dipendevano la nomina e le istituzioni di singoli officiali amministratori; così a quella parte di poteri per-

sonali si aggiunge un'altra riguardante l'amministrazione del demanio e del tesoro, della zecca, delle poste, l'organizzazione amministrativa di Roma, di Italia e delle provincie, e di queste ultime non in sè, ma in relazione al potere centrale. Chiudono il volume due capitoli sulla cessazione e la successione del principato e sulla conreggenza, considerate nei periodi principali della storia.

CONCLUSIONE.

Non so che cosa penserà il lettore, non vedendo seguire a questa esposizione del libro del Mommsen nessuna critica; forse potrà credere che, entusiasmato dall'arditezza dell'impresa e dal suo buon successo, io reputi chiuso con quello il nuovo ciclo della scienza del diritto pubblico romano. Ma se pure la premessa in certo modo è vera, mi si permetta di osservare che il corollario non è rigorosamente esatto. E perchè si veda quanto io sia persuaso con lo stesso Mommsen, che quel ciclo pur troppo resti ancora aperto, mi farò ora a dire brevemente quale, secondo il mio avviso, potrà essere il passo avvenire che si aspetta in quella scienza. Facendo così, apparirà anche indirettamente la critica che può farsi a lui dal punto di vista del sistema e non delle opinioni, se pure possa chiamarsi critica quella, la quale mostra ciò che ancora resta a fare, e che non potrebbe esser fatto senza il primo passo già dato.

Nè spenderò molte parole per esprimere il mio concetto. Io stimo dunque, che se il Mommsen introduce il metodo scientifico e stabilisce il fondamento dommatico nella trattazione delle antichità politiche romane, lascia ancora aperta la via a ricostruire la tela del *sistema del diritto pubblico*. La distinzione da lui conservata di *magistrati*, *popolo* e *senato* come rappresentanti dei poteri varii dello Stato, per quanto sia romana e atta a essere il fondamento d'un trattato scientifico della costituzione politica, non è però tale che gli permetteva di uscire fuori i confini di questa e di riunire in un sistema organico quelle diverse parti delle antichità pubbliche, che hanno attinenze con lo Stato e il Diritto. Non dimandiamo perchè egli si sia ristretto in quella sfera, chè le ragioni possono essere varie e giuste, e noi potremmo, senza

pro, sbagliare nell'indovinare quella che veramente lo mosse. Chiediamo piuttosto: è egli veramente una esigenza scientifica questo sistema? quali ne dovrebbero essere il punto di partenza e i limiti e il contenuto? La gran copia del materiale antiquario, la stessa impronta giuridica datagli ora dal Mommsen, la maturità a cui son giunte alcune parti che dovrebbero entrare in questo nuovo sistema e che fin qui sono state più elaborate dai giuristi che dagli storici, credo sieno tali da non farlo reputare un lusso, ma un bisogno della scienza. Oltre a ciò, nello stesso sviluppo degli studii storici, antiquarii e giuridici s'è osservato già prima come a poco a poco il concetto del Romanismo sia venuto sempre più affermandosi e allargandosi nella coscienza dei dotti. Finora la sua essenza, che sta nel nesso tra lo Stato e il Diritto, si è intravveduta imperfettamente; si è notata soltanto la relazione in quanto questo è la produzione di quello, e da ciò è nato più o meno il pensiero della storia del diritto. Ma quel nesso è pure qualche cosa di organico, e a riprodurre quest'organismo non bastano nè la storia del diritto, nè il trattato scientifico della costituzione, nè tanto meno le pure antichità. Ci vuole qualcosa d'altro, ci vuole una nuova disciplina o, se vogliasi, un nuovo trattato, il quale comprenda insieme ordinate sistematicamente diverse materie, che oggi ancora restano divise in quelle branche della scienza storica e giuridica. E questo rimaneggiamento e questa fusione di materie rispondono a quella tendenza della scienza moderna, la quale, come osservai fin dal principio di questi *Studii*, mentre si scinde in varie discipline pel comodo della ricerca, ricostruisce e raccoglie di nuovo intorno a sè le medesime nella forma metodica, razionale, sistematica. Le antichità come guida delle indagini e riassunto dei loro risultamenti sussistono e sussisteranno ancora, finchè l'esplorazione del mondo antico durerà; ma accanto ad esse potrà anche vivere un sistema del diritto pubblico romano.

La difficoltà vera sta invece nel sapere da qual principio si debba muovere nella sua disposizione sistematica. A primo aspetto parrebbe che difficoltà non ci dovesse essere, considerando che il diritto pubblico romano, siccome ogni altro, abbia già per sè determinato il suo campo nella dottrina dello Stato e di tutte le sue istituzioni. Ma questo non basta. Anche gli antiquarii son partiti da questo concetto, e s'è visto dove sieno arrivati. Quell'obbietto che pare sì chiaramente delineato, è dunque vago e bisogna saperlo meglio stabilire in tutti i suoi elementi, massime perchè

questi debbono essere politici e giuridici a un tempo. E poichè fra loro v'è nel fatto un legame intimo, organico, bisogna riprodurre anche questo nella scienza. Per far ciò sorge spontaneamente il pensiero di rivolgersi ai Romani stessi, storici e giuristi, per vedere com'essi abbiano concepito quest'organismo del loro Stato e del Diritto. Ma altrove fu dimostrato quanto questo mezzo sarebbe infruttuoso, non avendo essi nulla lasciato sul proposito. Si fa innanzi, allora, un altro pensiero, quello di ricorrere alla scienza moderna, pigliando da essa il criterio e le teoriche generali e informandone il complesso degl'istituti romani. Ei non si deve nascondere il pericolo che nascerebbe, tenendo questa via in un modo assoluto, la quale facilmente potrebbe condurre a un disnaturamento di quegli istituti. D'altra parte, però, non bisogna neppure esagerare questo pericolo, e più innanzi ho già detto in che modo sia possibile, anzi necessario per la storia di armonizzare insieme la conservazione del carattere antico col progresso dello spirito moderno. La nostra scienza non può fare altrimenti. Essa deve penetrare nel fondo delle istituzioni romane, vedere quello che vi sta sotto e le anima e le muove; deve scrutare la natura dello Stato e le relazioni col Diritto, e quando l'una e le altre non sieno manifeste nelle fonti stesse, ricavarle col lume delle cognizioni e della esperienza moderna da tutta la storia dello Stato antico. Processo di intuizione e d'induzione assai difficile, del quale non accennerò che solo ad un momento o se vuolsi a un esempio.

I Romani denominando lo Stato *res publica*, *civitas*, *res populi*, mostrano che nella loro coscienza esso appariva siccome eminentemente organico; è il popolo non dal punto di vista naturale, nazionale, senza ordine alcuno, ma politicamente e civilmente organizzato. Che anzi in quelle parole e soprattutto nella *res populi*, si nasconde un concetto ancora più positivo e giuridico, quello del benessere generale, ultimo fine dello Stato. Le poche definizioni del *Jus Publicum* dato dai giureconsulti non sono informate che a questo pensiero, sono la dichiarazione scientifica del fatto rilevato nella parola: il diritto pubblico insomma, secondo essi, sta nelle norme giuridiche che regolano i rapporti fra lo Stato e i privati, e fra i fattori stessi dello Stato.[1] Nella storia questa identificazione di popolo e Stato non vien mai meno, anche quando la costituzione politica perde la sua base, la sovranità popolare. Lo Stato acquista anzi una personalità vera, di maniera che assai sovente

[1] Vedi, fra gli altri, Cicerone, *De Rep.*, I 25, 26; Gaio, I, 1; Ulpiano, L. 1, § 2 I, 1 D).

il diritto comune serve di norma e di esempio alle relazioni pubbliche. E seguendolo passo passo in tutto il suo svolgimento, si osserva come il suo organismo sempre più si sviluppa ed allarga, creando nuove istituzioni e nuovi ordini politici, rispondenti ai suoi novelli bisogni, e come, fra le sue varie funzioni, quella di rappresentare il diritto nell'ampio senso della parola sia la principale. Non è dunque punto un far violenza al suo carattere particolare il seguire, ricostituendone la dottrina, il criterio della scuola storica del diritto, tanto più che essa è sorta nel seno stesso del Romanismo.

V'è appena mestieri di ricordare alcune delle principali conclusioni, a cui la scienza è pervenuta, seguendo questo indirizzo, e sopra tutte è questa, che lo Stato e il Diritto quasi s'identificano nella medesima sorgente, che è il popolo. Il quale in quanto si svolge come coscienza giuridica nelle sue relazioni private, produce la norma giuridica, donde il Diritto; in quanto si esplica come organismo sociale e politico, crea la istituzione pubblica, donde lo Stato. L'uno e l'altro sono perciò logicamente connessi e quasi riuniti in un medesimo punto; nel corso storico però il movimento che produce lo Stato è anteriore a quello che crea il Diritto, perchè non è possibile che la coscienza giuridica si formi e si sviluppi prima d'essersi costituito un ordine politico. Ma fra essi v'ha pure una certa identità di processo formativo. Infatti, la coscienza giuridica prima di giungere all'ultimo grado del suo svolgimento, al diritto privato e al suo sistema, passa per diversi momenti progressivi, cominciando dal semplice fatto della relazione reale fra le persone, e venendo sino alla legge, che è la manifestazione palpabile della norma giuridica, e all'istituto, che è la manifestazione organica di più norme della medesima natura. Nello stesso modo avviene la formazione dello Stato e del suo Diritto. Come a fondamento del diritto privato sta un rapporto reale, così a base del diritto pubblico sta pure un fatto, un rapporto, che è quello che corre o tra il popolo come tutto organico e i suoi membri, ovvero fra questo tutto e alcune sue parti. Come nel Diritto quel rapporto è informato da una regola, che poi diviene legge; così nello Stato quel medesimo rapporto è retto anch'esso da una norma, che spesso è consacrata nella costituzione, spesso vivente nella consuetudine. Come nel Diritto riuniti insieme i varii rapporti producono i varii istituti giuridici e quindi il loro sistema, così parimente avviene nello Stato delle istituzioni pubbliche. Ora la conseguenza di questa doppia medesimezza dello

Stato e del Diritto è questa, che il criterio, il quale deve guidare nella ricomposizione del sistema del diritto pubblico, deve essere lo stesso di quello, di cui si serve il diritto in genere. Da un lato perciò bisogna ricongiungere insieme tutte le istituzioni pubbliche, come elementi dell'organismo generale dello Stato, e dall'altro andare alla fonte delle medesime, al popolo; scorrere i diversi momenti dello sviluppo di quell'organismo e determinarne le norme giuridiche. Il sistema del diritto pubblico deve, dunque, essere la produzione scientifica della formazione e della vita organica dello Stato, come quello del diritto privato è la riproduzione del nesso organico dei varii suoi istituti. Ora è indubitato che con l'opera del Mommsen se non s'è compiuto, s'è condotto molto innanzi il lavoro più difficile di questa riproduzione: l'astrazione della norma giuridica confusa e nascosta nella storia e in genere nelle fonti antiche. Forse anche per questo rispetto, col tempo, si potrà andare più oltre, sia facendo lo stesso per quelle parti delle antichità che debbono entrare nel sistema, sia dando una forma ancora più rigorosamente dommatica alla esposizione del contenuto giuridico. Ma, come ho già detto innanzi, quello che resta ancora a fare è il ricostruire l'organismo delle istituzioni tutte, non solo delle pure politiche, ma eziandio di quelle giuridiche che hanno maggiore attinenza col diritto pubblico. In questo secondo lavorio dovrà apparire un altro lato del nesso tra lo Stato e il Diritto, il lato che potrebbe dirsi reale, mentre in quello dell'astrazione della norma si rivela più il razionale del metodo scientifico. Ei non è malagevole il discoprire quel nesso. Considerato come organismo, lo Stato ha degli organi che servono a manifestare la sua volontà o la sua vita, e quindi delle funzioni speciali dei medesimi, le quali sono indirizzate a fargli raggiungere i suoi fini principali. Secondo il concetto stesso romano questi fini sono due: la conservazione interna ed esterna, la produzione e l'applicazione del diritto. Pel primo rispetto entra perciò nel sistema tutto il diritto amministrativo, specialmente le parti che riguardano l'amministrazione finanziaria e militare, alla quale ultima si connettono anche il *Jus pacis et belli* e le varie forme dei trattati internazionali. Pel secondo rispetto poi ci entrano altre parti del diritto privato o comune. Infatti, la produzione del diritto può essere riguardata o nei mezzi ovvero nell'obbietto, e nel primo caso s'ha il trattato delle varie fonti sue, come le leggi, i senatusconsulti, le sentenze dei magistrati, ec., nel secondo l'esposizione generale dei principii giuridici riguardanti il diritto di fami-

glia e di proprietà. Avuto poi riguardo alla sua applicazione, come questa suppone un ramo speciale dell'amministrazione e delle norme atte a reintegrare il diritto nell'ordine privato e nel generale dello Stato, così l'organizzazione giudiziaria e il processo civile e criminale formerebbero anch'essi parte del sistema.

Con queste brevi indicazioni non si crederà certamente che io abbia inteso di delineare tutto il contenuto d'un nuovo diritto pubblico romano. Molt'altro resterebbe ancora a dire intorno al concetto positivo dell'organismo dello Stato e dei suoi varii elementi, onde debbono poi discendere le altre parti del sistema. Ma sarà meglio che il lettore intanto si riposi, e aspetti che in un'opportunità migliore di questa io mi faccia a tenere quest'ultima promessa.

Ettore De Ruggiero.

LE RIFORME POSSIBILI

NELLE ACCADEMIE GOVERNATIVE DI BELLE ARTI IN ITALIA.

Corre voce che il Ministro della Istruzione Pubblica abbia in animo di riformare, per gran parte, l'ordinamento delle Accademie artistiche mantenute dallo Stato. Se ciò è vero, ho gran paura ch'egli si metta ad impresa spinosa a modo da fiaccare, non il suo perspicace coraggio (il che è molto difficile), ma da procurarsi imbarazzi non piccoli: giacchè è radicata nei più l'opinione, che sebbene tali Accademie non si raccomandino pei vantaggi che procurano all'arte, sarebbe improvvido, quindi pericoloso, il mutarne gli ordinamenti. Si pensa, in fine, di esse ciò che de' Gesuiti: *Aut sint ut sunt, aut non sint.*

L'antica abitudine del pubblico a considerarle il solo mezzo possibile di educare ai differenti esercizii delle arti belle; la libertà che lasciano agli alunni, anche meno ingegnosi, di frequentarle per anni ed anni senza obbligo di studiarvi faticosamente; la gratuità assoluta dell'istruzione, che invita molti a ricorrervi; le illusioni facilissime ad ingenerarsi in chi s'applica a discipline, nelle quali è pregiudizio comune valere assai più il natural talento che non lo studio indefesso; la competenza ufficiale che alle Accademie è lasciata nelle questioni d'arte, competenza non scemata ne' suoi effetti neppure adesso che i più fra gl'intelligenti e fra gli artisti professano pochissima deferenza ai verdetti accademici: sono tutte muraglie un po' più adatte che non quella della China, ad impedire che si operino utili riforme nelle Accademie, non dirò rispetto all'organismo amministrativo, ma alle norme didattiche, le quali dovrebbero esserne l'essenziale.

Finchè nella istruzione che vien data in così fatti stabilimenti, non si riesce ad introdurre, siccome base fondamentale, un metodo logico e graduato d'insegnamenti; finchè tali insegnamenti non saranno collegati fra loro in maniera che gli elementari diventino fulcro ben saldo dei superiori, e questi si manifestino conseguenza razionale di quelli; finchè non sarà frenata la pericolosa libertà agli istruttori, di seguire nella propria scuola l'indirizzo che meglio loro talenta, senza curarsi se nelle concomitanti o nelle susseguenti non siavi la indiretta confutazione di quell'indirizzo: non si verrà a nulla di concludente; ed anzi, invece di ammigliorare la istituzione, la si renderà più malsana.

È fuori di dubbiezza che della istruzione accademica fanno parte parecchi artisti di bella fama e di pari merito: eppure non valgono ad ammaestrare come si dovrebbe, o perchè altri istruttori rendono inefficace l'opera loro con opposto indirizzo, ovvero anche perchè, aggravati, per ferrea imperiosità degli statuti, di troppi alunni, non hanno tempo di educare in conveniente modo i più ingegnosi: quelli cioè che soli potrebbero, quando bene educati, riuscire a bel segno. Ond'è, che anche questi valenti precettori van trascinati dalla corrente, e si pèrdono travolti fra i gorghi del vecchio andazzo.

Nello stato attuale dell'opinione pubblica in Italia relativamente alle culture artistiche, nel concetto dei più (concetto, secondo il parer mio, fallacissimo, ma pur tenace) che le Accademie si abbiano a conservare in mancanza di meglio, e nella assoluta deficienza di Scuole normali che insegnino ad insegnar l'arte con logica razionalità, poche riforme sicuramente possono in quelle istituzioni introdursi con la speranza di pronta utilità futura: ma per altro alcune ce ne sarebbero, racchiudenti in sè almeno il germe di miglioramenti di qualche conto, se con assennatezza applicate; nè troverei davvero buona ragione di non portarle ad effetto. Non varranno no a risanare interamente quegli istituti, ma lor daranno almeno tanto di salute operosa da non essere il *pondus iners* della pubblica istruzione fra noi. Eccole, secondo il parer mio, coteste riforme.

I. Obbligare i maestri d'ogni scuola a riprodurre, di quando in quando, dinanzi agli alunni, qualcuno fra gli esemplari dati loro a copiare, affinchè apprendano i modi tecnici del ritrarre dal vero.

II. Avviare ogni insegnamento sopra un dato programma

didattico, che proceda gradualmente, in maniera da render facile qualsiasi produzione di un determinato esemplare coi mezzi più semplici e insieme più pronti.

III. Volere tassativamente che di ogni esemplare copiato si dieno, da ciascun alunno, ripetizioni a memoria, sino al punto di rendere i disegni condotti di reminiscenza poco dissimili dai copiati.

IV. Dare il maggiore sviluppo possibile a quelle parti dell'istruzione che più strettamente collegansi alle arti decorative, sì che diventino iniziativa alle industrie ornamentali di qualsiasi genere; e a ciò destinare espressamente almeno sei delle Accademie attuali.

V. Serbare due fra le principali al solo scopo di fornire gl'insegnamenti d'architettura i più estesi ed i più completi, in modo da offerire ai giovani che frequentassero quei corsi un'istruzione teorico-pratica su tutto quanto concerne l'esercizio dell'architettura civile.

VI. Destinare tre o quattro di queste Accademie a scuole normali complete, le quali, secondo i migliori metodi ora accettati, iniziassero i giovani all'insegnamento del disegno e della plastica.

VII. Provvedere ciascuna scuola accademica del maggior numero possibile di esemplari relativi all'insegnamento che in essa scuola vien dato.

Ora mi proverò a svolgere le ragioni che mi guidano a ritenere opportune le riforme qui accennate.

E quanto alla prima, ho dimostrato in più scritti, ma specialmente in uno recente,[1] che un maestro, il quale non lasci vedere agli scolari in qual modo egli riesca ad ottenere l'esatta rappresentazione di un esemplare, non avrà dalla sua scuola che poveri risultamenti, e forse anche dannosi. Gli è naturale: come può mai uno scolare, a mezzo della sola voce del maestro, capire in qual maniera si debba tracciare il contorno, disporre le masse di chiaroscuro, se non ha veduto forse neppure una volta il suo mentore a condurre lavoro congenere al suo? Io non insisto su codesto punto, perchè mi pare che il buon senso abbia a conoscere da sè i danni che ne vengono da simile incuranza dei più ed inettezza de' molti fra i maestri a mostrare i modi pratici per far buon disegno: solo adduco un esempio, perchè serve a chiarire il

[1] Vedi *Il disegno elementare e superiore* (Padova, 1872, in-8).

grande vantaggio che ne viene all'apprendista, se veda di frequente il proprio insegnante all'opera; e tale esempio traggo dagli scultori che ora abbiamo in Italia, molti ed abili, sebbene alcuni sieno giovanissimi. Come acquistarono essi questa abilità, che i disegnatori non hanno, ed i pittori ancor meno? Allogandosi, anche come semplici digrossatori, presso qualche statuario di grido e riboccante di commissioni, ove vedono di continuo il maestro a lavorare. Figuriamoci invece quei bravi giovani, istruiti soltanto a parole nelle pratiche dello scalpello: quando mai sarebbero in grado di trarre dal marmo, non dico un pezzo di nudo, ma neppure un accessorio di poca rilevanza?!

Ognuno vede come sarebbe agevole esigere l'antedetta riforma nelle Accademie mantenute dallo Stato: basterebbe che il Ministero dell'istruzione, da cui esse dipendono, annunciasse agli insegnanti, che cesserebbero di esser tenuti al loro posto, se, a quando a quando, non eseguissero dinanzi ai loro alunni lavori congeneri a quelli, di cui quest'ultimi hanno obbligo d'occuparsi. Ho detto che tale riforma è possibile, ma non oserei per certo affermarla di agevole attuazione: perocchè non sì tosto un Ministro ordinasse di attenervisi strettamente, s'impennerebbero a combatterla moltissimi de'maestri e de'presidi, e quasi tutti i Consigli accademici. Da tutti questi si griderebbe in coro (neppur dubitarne!): che non devesi togliere ai professori la indipendenza nel modo dell'insegnare; che le Accademie non sono da condursi come scuolicine elementari, forzandole a chiudersi entro al mal fido carruccio dei metodi prestabiliti; che non è da funzionarii incompetenti nella materia ch'esse abbiano a ricevere i precetti didattici: e dieci altre obiezioni di questo calibro.

Tutte queste grida, bisogna confessarlo, sarebbero, in fin del conto, d'una logica inappuntabile: perocchè gli è chiaro che quelli, i quali, senza aver mai mostrato ai loro alunni come si prepari un insieme, con quale forma di segno si abbia a tracciare un contorno, in che modo si dispongano e si graduino le masse di chiaroscuro, pure son riusciti a far eseguire saggi scolastici di somma finitezza e perciò molto apprezzati dal pubblico, debbono ritenere inutile e forse dannoso mutar maniera d'insegnamento.

Ma come avviene, mi si chiederà, che escano questi bei saggi da alunni, a cui i maestri nulla, al dir vostro, praticamente insegnarono per ben condurli? Avviene, d'ordinario, per una brutta ragione, della quale è debito far cenno, perchè accresce il male, anzichè scemarlo. Questi maestri, che istruiscono i giovani a sole

ciarle (parlo del maggior numero, chè eccezioni ce ne sono, e onorevolissime), si adoperano poi ad accomodare i lavori degli alunni, in luogo di correggerli con apposite dimostrazioni tracciate a parte. Da questa improvvida rappezzatura due danni gravissimi ne escono: il primo, che l'alunno, finito che sia il suo cómpito, non capisca più ove ci fosse errore, e per conseguenza, ricorrendogli casi analoghi, non sappia sfuggire una menda, di cui non restano tracce nel suo disegno; il secondo, che, vedendo l'opera propria ridotta dalla mano del maestro in condizione così lodevole da guadagnarsi l'encomio di chi la osserva, finisce con l'illudersi a tal grado che se ne crede interamente l'autore. Aspettatevi, se vi dà l'animo, un buon artista da un giovane allevato in questa maniera!

Veniamo alla seconda riforma, che non sarebbe, ad avviso mio, meno importante di quella discorsa sin'ora.

Entro alle Accademie si promette di istruire un giovane in uno dei tre principali rami dell'arte, pittura, scultura ed architettura; ovvero in qualcuno dei minori, come (ad esempio) l'incisione, l'ornato, il paesaggio. — Tre elementi fondamentali dovrebbero quindi essere svolti successivamente nel corso della istruzione, cioè: 1° Studii comuni a qualsiasi ramo d'arte. — 2° Catenamento di tali studii con gli esercizii speciali. — 3° Questi ultimi applicati alla pratica: e perciò composti di quanto è pietra angolare della medesima, vale a dire delle tecniche particolari ad ogni arte, rafforzate dal molto uso di trattarle.

Limitando qui l'esame al primo dei ricordati elementi, gli è certo che le cognizioni indispensabili a chiunque tratti un'arte qualsiasi, sono: la potenza a rappresentare esattamente, a mano libera, i limiti apparenti di un oggetto, come è veduto dall'occhio; il modo di raffermare scientificamente queste operazioni empiriche della vista con la delineazione scientifica dei corpi, tanto nelle loro dimensioni reali, quanto nelle apparenti (il che equivale alla cognizione della geometria elementare piana e solida e della prospettiva); di più, la maniera di dare sembianza di rilievo ai corpi che si rappresentino sulle superfici piane, e di conoscere gli effetti della luce su quelli reali.

Ora, domando io, si fanno nelle Accademie, non dirò studii regolari, ma neppure esercizii pratici, sugli ora rammentati cardini d'ogni arte rappresentativa, fuor de'quali non v'è nè vi può essere che il cieco empirismo? Non credo che nessuno s'accingerebbe a sostenere risposta affermativa. I predetti insegnamenti

anzi si tengono poco meno che inopportuni; e se pure qualcheduno se ne dà a spizzico, inframezzato ad altri studii, ciò avviene di solito fuor di tempo, e mai con la debita preparazione. Sulle linee rette e curve, e sul modo di tracciarle a primo segno, su quello di spartirle ad occhio in determinate parti eguali, nessuna Accademia, ch'io sappia, muove discorso negl'insegnamenti primarii: ed anzi se dal di fuori venissero voci che mirassero a dimostrare la necessità di simile istruzione primordiale, si riderebbe, denominandola *forestieromania*. Io non dico che i sistemi odierni di Odin, di Gillet, di Schreiber non pecchino talvolta di spigolistra pedanteria: ma chi sostenesse che a mezzo di que' sistemi non si può formare un delineatore sicuro, negherebbe la luce. Ma torniamo in chiave.

La geometria s'insegna nelle Accademie (quando s'insegna) soltanto come preparazione agli elementi di architettura e di prospettiva: e quest' ultima poi, che, in fin del conto, è il solo mezzo di dare impronta di verità a tutte le opere del disegno; quest' ultima, dicevo, è insegnata tardissimo agli alunni, cioè quando son già avviati ai più elevati studii di pittura e di architettura, ovvero intendono darsi al paesaggio.

Sul chiaroscuro poi, quale viene prodotto dalle tre condizioni della luce sui corpi di rilievo, non si porgono speciali lezioni di sorta in nessuna scuola accademica. Nè dico già lezioni scientifiche sulla teoria delle ombre, ma neppure pratiche sugli esercizii che si fanno eseguire dal rilievo. Codesto procedere allo imparamento dell' arte ne' varii suoi rami, senza conoscerne a fondo i tre cardini fondamentali, gli è proprio come scrivere un libro senza saperne di grammatica; gli è un sonare ad orecchio.

Il notato mancamento ingenera di necessità il guaio massimo, che sia impossibile catenare gli studii elementari coi superiori in qualsiasi ramo dell'arte. Come infatti dar norme sicure d'interpretare il naturale ad uno, che non conosce le elementari del chiaroscuro e della prospettiva, e che di queste due colonne dell'arte non ha potuto formarsi se non un criterio affatto superficiale, da cui non varrà ad attingere un principio regolatore per la sua futura carriera di artista? Come esigere, per esempio, che uno si avanzi sicuro nell' architettura, se gli esercizii sull' ornato architettonico gli si fece condurre frammischiati a modo con quelli del decorativo, da impedirgli di scernere le differenti applicazioni dell' uno e dell' altro?

Tralascio per brevità altri argomenti, che servirebbero a chia-

rire come l'istruzione accademica, anche guidata da brav'uomini, debba procedere scatenata; e da ciò ne esca quell'incompiuto che di solito appare nelle opere de' giovani educati all'arte nelle sale accademiche. In effetto vediamo uscirne ingegni ricchi di bella attitudine, che, pur valendo molto, possono dirsi mozzi. Ond'è che uno disegna per benino, ed è ignorante di prospettiva; altri sa questa quanto a linee, e manca di norme pel chiaroscuro; chi ombreggia con intelligenza, e contorna male; l'architetto non ne sa di figura, il pittore di architettura: e via discorrendo.

Di questa mancanza di coesione fra l'uno e l'altro insegnamento accademico s'accorgono i professori medesimi; la comprendono gli stessi presidi: ma il curioso è, che, in luogo di lamentarne gl'inconvenienti, i più ne cavano un titolo di merito, dicendo che è gran vantaggio il lasciar liberissimo ogni istruttore nella propria scuola, senza ammanettarlo coi programmi e coi metodi, perchè gli uni e gli altri incatenano l'arte allo scoglio, come Giove, Prometeo.

Non bene ricordo se l'illustre Luigi Mussini, nella difesa che più d'una volta pubblicò delle Accademie artistiche, abbia mosso parola sul difetto di coesione, di cui ho discorso testè. Probabilmente non ne disse verbo; ed ebbe ragione, perchè, immaginando egli forse che le governative camminino adesso sulla via di quella comunale di Siena da lui diretta, non poteva presumere che il grosso guaio, di cui ho tenuto parola, durasse tuttora. L'Accademia senese non è, come le altre dello Stato, popolata di maestri liberi d'insegnare come meglio lor piace: essa nulla ha d'accademico, fuor del nome, perocchè vi si rinserra quell'unità di principii che non può venire se non dalla unità dell'indirizzo; e questo indirizzo, con tutte le sue applicazioni, è dato da un artista di mente elevata e di somma perizia. Egli guida tutti gli studii, dagli elementari ai superiori, secondo il suo acuto vedere: gli altri insegnanti quindi sono istromenti della sua volontà, non volontà disparate che lottano con la sua: infine, l'Accademia di Siena è Mussini. Ne avesse di simili lo Stato, o piuttosto avesse altrettanti Mussini, a cui poterle affidare!

Ma i Mussini son rari più che non si pensa; e il Governo deve intanto piegar le cuoia alla odierna confusione delle lingue, finchè non si risolva alle misure radicali, di cui farò cenno in seguito. Non v'è per altro ragione che un qualche rimedio al danno non si tenti di attuare anche subito, prescrivendo programmi e metodi

pratici che obblighino i maestri al bramato collegamento. Non si otterrà molto, lo so: ma tanto e tanto si guadagnerà terreno; e a poco a poco il metodo surrogherà l'empirismo, specialmente se ogni Accademia sarà capitanata da un direttore intelligente e di fermo volere, che s'adoperi energicamente a far rispettare il programma.

Sulla ragione che m'indusse a proporre la terza riforma, cioè quella di volere che i giovani ripetano a memoria ogni cosa da essi tratta dall'esemplare, ho poco da dire. Dal momento che i fatti e le norme concernenti una disciplina qualsiasi non si conoscono appieno, nè si possono ben applicare se non in quanto si ricordino bene; e che il non ricordarsi od il ricordarsi imperfettamente quello che si studiò, gli è come il non averlo studiato, riesce evidente che anche nell'imparamento delle arti belle la memoria deve di necessità avervi essenzialissima parte, e perciò giova con l'esercizio renderla pronta ed efficacissima: ed è appunto a questa massima che s'attennero costanti i grandi maestri dal Cinquecento in giù. Laonde, ed il grande Leonardo, e Leone Battista Alberti, e il Vasari, e il Mengs, e il Reynolds, infine quanti vi ebbero celebri trattatisti dell'arte, tutti raccomandarono agli apprendisti di rifare a memoria le cose copiate, e di rifarle tante volte quante è necessario a riprodurle simili alla primitiva copia dal modello. « Se l'artista (osservai io nel citato mio libro) [1] non riesce a contenere entro alla reminiscenza le forme vedute e copiate, non solo non è in grado di rifare l'immagine quando l'esemplare gli manchi, ma non può neppur salire con l'intelletto alla composizione, perchè la composizione (ce lo dice la stessa parola) non è se non il combinamento di forme già vedute dall'occhio e ricordate dalla mente nell'istante dell'inventare. Laonde risulta sempre miglior compositore chi ne rammenta di più, giacchè di tal modo moltiplica e gli elementi delle idee e la maniera di catenarle fra loro. »

Il vantaggio di questi esercizii della più fruttuosa fra le facoltà intellettive, è già oggi riconosciuto senza discussione da parecchi e parecchi insegnanti di disegno: sicchè abbiamo non poche scuole di tale disciplina, nelle quali le ripetizioni a memoria sono, più ancora che raccomandate, imposte agli alunni. [2] Eppure

[1] Pag. 92.

[2] Il Ministero di Agricoltura e Commercio volle obbligatorie le ripetizioni a memoria di ogni esemplare copiato, in tutte le scuole di disegno che da lui dipendono, e per conseguenza anche in quelle annesse agl' Istituti tecnici.

nelle Accademie l'ottimo precetto non solo non attecchì, ma fu combattuto ad oltranza quando taluno dei preposti lo bramava seguito: si giustificava l'obiezione col sostenere, che il ripetere a memoria gli esemplari copiati avvezzerebbe i giovani a non curare lo studio del vero, la cui fedele imitazione è il solo fine dell'arte. A simili pregiudizii, che il buon senso ora confina negli ergastoli dell'assurdo, non deve un Ministero dare ascolto, e di conseguenza ha obbligo di rendere tassativa la prescrizione anche alle Accademie, come lo è per le scuole di disegno unite alle tecniche. E al comando non sarà per certo disutile aggiungere il lecchezzo di qualche premio a que' precettori, i quali meglio si adoperassero a mantenere diuturnamente attuosa e prontissima la memoria de' loro alunni. Simile misura, come ognuno vede, non ha nulla di astruso : basta un decreto, ma più ancora molta vigilanza, perchè sia obbedito.

Non con l'eguale facilità, per contro, potrebbesi porre ad effetto la quarta riforma da me accennata; cioè quella d'indirizzare alcune Accademie, per esempio le sei meno importanti per lo apprendimento delle arti maggiori, a farsi insegnatrici delle industrie ornamentali più legate alle tendenze od ai bisogni della nazione. Gli è certo che i maestri di tali Accademie, usi da tanto tempo a far condurre ai loro alunni disegni d'apparato, tenuti da essi come ottimo avviamento alle arti maggiori, male saprebbero adattarsi ad un sistema di disegno e di plastica, che, dovendo farsi preparazione ad opere d'industria, vuol essere insegnato con ben altri modi che non i soliti delle Accademie.

È egualmente certo che a mostrare inutile simile riforma, i Corpi accademici sosterrebbero, essere di già le industrie ornative bastantemente svolte nei loro precetti fondamentali entro le scuole di ornato annesse alle Accademie stesse. Ma il fatto non risponde all'asserzione, giacchè, anche concedendo che nelle prefate scuole s'insegnino le forme adatte alle riferite industrie, queste forme poco servirebbero se non fossero acconcie alla esecuzione degli oggetti, anzi se questa esecuzione non si praticasse entro la scuola mutata in piccola officina. Alcuni esempi varranno a chiarir meglio il mio concetto.

Il giovane, per esempio, avviato alla orificeria, non potrebbe diventar abile lavoratore di metalli preziosi senza conoscere il disegno ornamentale e la plastica in cera: ma disegno e plastica non gli apprenderebbero a foggiar di sbalzo o ad incidere a graffito l'oro e l'argento nelle forme pensate dalla fantasia ed espresse

dal segno, se non sapesse adoperare il bulino, il cesello, le ciappolette, e con questi istromenti lavorar di filo, di niello, di grosserie. Così l'alunno che datosi all'arte dello stipettaio volesse eseguire, mettiamo caso, scrittoi eleganti, dovrebbe studiare di necessità buoni esemplari d'ornato, che lo guidassero a belle invenzioni in così fatti arnesi: ma da simile studio non trarrebbe se non la traccia per condurre in legno il suo mobile, giacchè per saperlo poi commettere di legname, avrebbe bisogno d'essere bene avanzato nelle pratiche di calettare il legno, di applicarvi il rimesso, e d'intagliarlo a fregi.

Questi esempi e molti altri che potrei addurre sulle diverse professioni, servono a chiarire come quegli, il quale è chiamato ad insegnare il disegno adatto alle industrie ornative, deve, insieme alle ragioni dell'arte, saper dimostrare quelle del mestiere che ad esse stanno collegate: se no, applicazioni non ce ne possono essere, e di conseguenza non può venir raggiunto il fine degli ammaestramenti indispensabili alle ricordate industrie. Ora tale collegamento dell'arte al mestiere non è per certo insegnato nelle scuole d'ornato delle nostre Accademie.

Ciò ammesso, e ammessa la necessità che le industrie ornative abbiano una buona volta in Italia istruzione ad esse attagliata (sul che tutti oggigiorno sono d'accordo), non saprei vedere la ragione perchè il Governo non dovesse destinare all'imparamento delle industrie decorative quelle Accademie, che per circostanze locali, o mancano dei mezzi necessarii ad educare alle grandi arti, o son frequentate da pochi alunni, ovvero per qualsiasi altra causa danno resultati negativi. Il tramutamento che per esse caldeggio, sarebbe un modo di renderle utili da senno, togliendole dalla vita stentata ed ingloriosa che ora menano. Nè ci vorrebbe troppo radicale rimescolio. Basterebbe che alle scuole d'ornato si aggiungessero insegnamenti di plastica ornamentale (che d'altronde in molte Accademie ci sono), e quel tanto di disegno costruttivo che bastasse a portare entro ai prodotti dell'arte i magisteri pratici di bene eseguirli.[1]

Quando si pensa che il trattare abilmente le industrie, di cui parlo, sarebbe di ben altra utilità all'Italia che non il fabbricare

[1] Di questa opinione è pure quel valente artista ed abilissimo insegnante del cav. Pietro Giusti di Siena, ora professore di disegno nell'Istituto tecnico di Torino, della cui amicizia altamente mi onoro. Sull'opportunità che gl'Istituti pubblici di Belle Arti sieno indirizzati all'insegnamento delle industrie ornative, son pur da vedersi alcuni eccellenti scritti di Michele Chevalier, e sopra tutto uno prezioso di Prospero Mérimée, col titolo: *Considérations sur les applications de l'Art à l'Industrie.*

ogni anno un dato numero di Apelli e di Prassiteli, col pericolo che tre quarti non trovino chi gli sfami, si dovrà consentire che la riforma da me qui accennata sarebbe fonte di profitti non scarsi e agli artisti e al paese, e di non poco onore agli uni ed all'altro.

Ma, e la dignità dell'arte, e il pomposo ed incavalierito apparato che è alle Accademie atmosfera, ove se ne andrebbero? Nol so: ma questo so di certo, che l'umile officina fu, quando la madre, quando la nudrice de' più grandi artisti che avesse l'Italia nel Medio Evo e nel Cinquecento; e so del pari, che Michelangelo scriveva da Roma a'suoi discepoli di Firenze (tanto il grand'uomo avea fede nell'officina): *attendete a imparare e a stare a bottega, acciò che voi sappiate fare quando vi bisognerà.*[1] Parole d'oro, ch'io vorrei incise sulla porta di tutte le Scuole accademiche, perchè maestri ed alunni si ricordassero, che se nelle arti del bello le pratiche dell'officina non camminano collegate agli insegnamenti, si perde ben più che ranno e sapone: si perde il bucato.

Si noti poi fra le altre cose, che quando portiamo gl'insegnamenti delle industrie ornative ad un alto punto, chi vi si applica è condotto a trattare quante sono le parti che hanno attinenza alle grandi arti. Rammentiamoci che dalle botteghe dell'orafo e dell'armaiolo ci vennero il Ghiberti, il Donatello, il Brunelleschi, e che per lo studio congiunto al lavoro pratico Firenze, Siena, Torino, Napoli, Venezia, ed altre città nostre, vanno ora superbe di abilissimi intagliatori in legno.

Destinate così le Accademie inferiori a diventare fucine di industrie ornative, converrebbe che almeno due delle maggiori fossero convertite in fruttuose scuole dell'arte fra tutte più catenata alla vita sociale, l'architettura civile. Questa, pur troppo, s'insegna adesso mozzata o con metodi irrazionali entro le Accademie, anche perchè i mezzi sono inefficaci od incompiuti allo scopo. Mancano (salvo poche eccezioni) gli uomini adatti; scarseggiano i libri, gli esemplari, i modelli; non si curano gli studii indispensabili a collegare la costruzione con la decorazione in maniera che sia posta in evidenza dover questa risultare come logica conseguenza di quella. Non parliamo poi dell'architettura che si fa le viste d'insegnare nelle Università, perchè è peggio del nulla.... è una bugia. Di simili fatti dolorosi ho data ampia dimostrazione in una

[1] E. Grimm, *Michelangelo* (Traduzione dal tedesco di A. di Cossilla, due volumi: Milano, 1875, in-8). Vedi vol. I, pag. 266.

Memoria pubblicata negli *Atti dell' Istituto Veneto* (anno 1871), ed io rimetto a quella il lettore che fosse bramoso di conoscerli.[1]

È perciò necessario che si dia prontamente assetto all' istruzione di questa importantissima disciplina, la quale è scienza ed arte ad un tempo. Ond'è che se l'onore nazionale e il connaturato sentimento del bello danno obbligo a noi Italiani di provvedere a buoni insegnamenti di pittura e di scultura, interessi materiali e morali c' impongono il debito di preparare una compiuta istruzione artistica e scientifica a quanti si avviano all' architettura civile, affinchè possano dare alle fabbriche, di cui un giorno saranno autori, solidità, bellezza, e sopra tutto convenienza agli usi odierni.

Per riuscire a ciò, io credo, converrebbe raccogliere tutti gli insegnamenti indispensabili al buon architetto entro due sole Accademie, riducendole a grandi seminarii, per dir così, architettonici, ove con un tirocinio non minore di sette anni, come in Germania, si svolgessero tutti gli studii teorico-pratici, di cui l'architetto abbisogna nel suo doppio cómpito di scienziato e di artista. In questo istituto, destinato soltanto all' imparamento dell' architettura, non dovrebbero entrare se non giovani che avessero in altre scuole appresi almeno gli elementi del disegno ornamentale e di quello attagliato ai delineamenti costruttivi, perchè sarebbe affatto inopportuno il voler che quanto v' è di rudimentale nel disegno fosse dato entro una scuola superiore. Sarebbe un obbligare gl' istitutori a perdere il tempo nell' insegnare l' abbicci, quand'essi debbono consacrarlo tutto a svolgere i più ardui problemi dell' arte. S' intende da sè che in questi due istituti lo studio dell' ornato dovrebbe portarsi fino alle sue più elevate applicazioni, e quindi anche agli esercizii di figura considerati sotto il punto di vista decorativo.

Nè si dica che due sole Accademie indirizzate allo scopo che accennai, sarebbero poche, perchè se più fossero, non si potrebbe per ora fornirle di un sufficiente numero d'insegnanti atti a ben istruire, e mancherebbe il denaro a provvedere e libri e fotografie e modelli ed istrumenti: tutte cose che dovrebbero esserci in grande abbondanza e sceltissime.

Se per altro, considerate in astratto le riforme da me proposte, sono da ritenersi, non solo possibili, ma anche non difficili ad attuarsi; gli è certo, che, esaminate in concreto, presentano un

[1] La Memoria ha questo titolo: *D'un migliore avviamento necessario agl' insegnamenti dell' Architettura in Italia* (Vedi serie III, vol. XVI, degli *Atti dell' Istituto Veneto*).

ostacolo non agevole a superarsi, almeno per adesso, ed è quello degl'insegnanti. Ove trovare oggi numerosi maestri capaci di istruire solidamente gli alunni nei moltissimi ufficii delle Accademie riformate al modo ch'io fin qui proposi? Quanti potrebbero adesso insegnare in maniera adatta (il che significa pratica) le industrie ornative?; quanti sobbarcarsi al serio cómpito di condurre il giovane architetto ad immaginare ed a tracciare edificii, in cui la buona costruzione fosse il fondamento della buona decorazione? Come, in effetto, rinvenire il numero sufficiente di maestri all'uopo, se non v'è forse un solo istruttore di disegno fra noi, a cui siasi espressamente insegnato il modo d'insegnare agli altri? Non è già che nelle nostre Accademie non vi sieno uomini di grande abilità, anche come istitutori; ma son troppo scarsi al bisogno, nè fanno nerbo, perchè male assecondati. Poi questi finiranno, e allora chi porre in loro vece?

Non v'è, ad avviso mio, che una via d'uscirne alla meglio, se non adesso, per l'avvenire almeno: quella di ridurre alcune fra le Accademie, per esempio quattro, ad ufficio di scuole magistrali, in cui, coi mezzi e metodi più attagliati, si dessero ammaestramenti idonei a coloro, i quali si destinassero a diventare insegnanti di uno o di altro ramo del disegno necessario all'attuazione delle riforme fin qui noverate.

Codeste scuole, che, o bene o male, s'istituirono per altre discipline dipendenti dal Ministero dell'Istruzione Pubblica, mancano affatto per quelle del disegno e della plastica, nè vi tiene sicuramente luogo il Decreto ministeriale 14 marzo 1869, col quale è data facoltà ad alcune Accademie di farsi esaminatrici di coloro, i quali aspirassero alla modesta carriera di istruttori di disegno nelle scuole tecniche. Innanzi tutto, quel Decreto ha intendimenti troppo rimessi, perchè possa in nessun modo essere applicabile a maestri di una categoria tanto superiore, quali avrebbero ad essere quelli richiesti dalle riforme in questo scritto caldeggiate: poi non offre alcuna fra le guarentigie indispensabili ad una scuola magistrale; anzi manca dell'elemento essenziale, su cui tali guarentigie dovrebbero appoggiarsi, cioè le prove pedagogiche. Si chiede unicamente un esame; e per quanto questo sia imposto rigoroso ai candidati, e col massimo rigore si voglia adempiuto, non può sicuramente porgere altra malleveria se non quella che è data desumere da semplici esperimenti grafici ed orali. Ora, per quanto simili esperimenti sieno condotti in modo da provare se chi vi si sobbarca ne sa davvero, in qual maniera sarà possi-

bile raccertarsi se l'esaminato avrà tutte le prerogative essenziali per insegnar bene? Nessuno ignora che si può esercitare maestrevolmente una disciplina, e non saperla trasfondere col precetto in altri. Per assicurarsi dell'abilità didattica di un maestro, non v'è altro mezzo che di tener d'occhio il suo insegnamento sopra alcuni giovanetti, per un certo tempo: tempo che se vuol essere lungo rispetto alle discipline letterarie e scientifiche, può essere più breve d'assai rispetto a quelle del disegno. E simili esperimenti didattici conviene si facciano non solo in relazione alle materie che si brama sieno insegnate, ma anche al metodo, secondo il quale queste debbono esserlo.

Ecco chiarita così la necessità di compiute scuole normali, in cui gli aspiranti alla carriera di maestro del disegno o della plastica trovino bene ordinati e bene svolti gl'insegnamenti che un giorno dovranno dare ad altri, e dal metodo stesso regolati. Compiuto il corso, e sostenuto non uno, ma più esami veramente serii, si affidi a ciascuno di questi aspiranti l'istruzione di sei od otto alunni di tutte le classi, per un semestre almeno; e si ponga dai preposti non bugiarda attenzione al come disimpegnino il loro tirocinio di prova. Riesce questo a bene in modo da aversi sicuro criterio, che il candidato imparò veramente ad insegnare? Gli si accordi allora la patente di abilitazione, la quale non lascierà più, come troppo sovente adesso, nel pubblico l'amaro dubbio d'essere piuttosto il prodotto di troppo corrive indulgenze negli esaminatori, che non della valentia degli esaminati.

Molti, al par di me, poco propensi a ritenere che dalle Accademie possa uscire insegnamento buono, pensano che non gioverebbe affidare, neppure alle migliori fra esse, il geloso incarico di farsi maestre de' maestri futuri. Ma io non divido tale opinione, giacchè, lasciando a parte quanto hanno di mal connesso e di erroneo gli odierni ammestramenti accademici per quanto si riferisce alla istruzione puramente artistica, fo grande assegnamento, per lo scopo indicato, sui molti mezzi materiali, di cui possono disporre all'uopo. Hanno locali idonei; esemplari più che sufficienti; molto personale insegnante, in gran parte abile ad istruire, quando fosse bene indirizzato. Basterebbe che nelle differenti scuole di ciascuna di queste Accademie destinate all'ufficio predetto si disponesse una sezione, in cui, giusta ben ponderato programma, si ammaestrassero (sempre, s'intende, nel ramo d'arte dalla scuola professato) quei giovani bramosi di farsi maestri di disegno o di plastica. Quanto alle prove pedagogiche

che tali giovani dovrebbero sostenere alla fine del corso, nessun istituto pubblico è più adatto a ciò di un' Accademia. Colà non mancano di certo alunni di varie categorie, che possono destinarsi ad istromento di simili prove; nè, come ho detto, mezzi materiali e scientifici per tentar così fatte prove con la maggiore estensione.

Comprendo benissimo che, oltre alla difficoltà non piccola di ridurre molti almeno di quelli che ora insegnano nelle Accademie, a mutare strada per seguire metodi didattici più adatti a formare de' maestri, ci sarebbe l'altra, sotto certi aspetti egualmente spinosa, che parecchie cattedre sarebbero di troppo: come, ad esempio, quelle d'anatomia, d'incisione a taglio eroico, e di storia d'arte. Ma il rimedio corre facile alla mente: si lascino al loro posto i titolari attuali, dichiarando libere le cattedre che essi occupano, salvo poi ad abolirle quando quelli cessino. E dico abolirle di diritto, perchè già di fatto lo son quasi anche adesso, giacchè i loro frequentatori fanno atto di presenza soltanto nelle tabelle delle relazioni ufficiali. Gli alunni s'inscrivono sì a quelle scuole; ma i più non vi vanno, sieno abili o no i professori. Non è del mio argomento lo indagare le cause di questa astensione: mi basta accertare il fatto.

Quanto alle scuole di pittura e di scultura, che avrebbero a reputarsi anch'esse superflue, ove si tratta di educare maestri, i quali non hanno a condurre nè quadri nè statue, sarebbe da provvedere in altra maniera. Potrebbero tali scuole conservarsi per que' tanti che credono di diventare artisti, seguitandone i precetti, ed anche per quegli altri che volessero darsi alla professione di maestri di figura. E siccome poi anche per gl' insegnanti del disegno nelle scuole magistrali e nelle tecniche può tornare di sommo vantaggio il conoscere i modi di plasticare e di disegnare le principali parti del corpo umano, così avrebbero a tenersi nel grado di un corso superiore, per così dire, di perfezionamento.

Sull' ultima riforma da me proposta, metterei pegno che tutte le opinioni sono concordi, sì quelle degli accademici a vecchio stampo, sì le altre di coloro che vorrebbero le Accademie rifatte *ab imis fundamentis:* giacchè gli è certo che i primi come i secondi hanno il convincimento che se tali istituti non possedano una copiosa raccolta di esemplari cavati dalle opere migliori del passato e del presente, ovvero dal naturale, non possano, coi soli precetti e con gli esercizii destinati a raffermarli, guidare la

mente dei giovani ad arricchirsi di tutti quei fatti, dai quali esce la potenza del ben comporre e del bene eseguire.

Che simili esemplari avessero poi ad essere egualmente numerosi in ciascuna Accademia, non mi parrebbe punto necessario: ma questo sì stimerei per altro indispensabile, che nelle due destinate al compiuto corso di architettura superiore stessero raccolti in buon numero e disegni e fotografie cavate da monumenti celebri, de' quali vorrei vedere non già soltanto l'insieme in piccola scala, ma le modanature più caratteristiche in iscala maggiore. Quanto poi a libri e a modelli relativi alla costruzione delle fabbriche civili, bramerei la più scelta abbondanza.

Le altre Accademie poi indirizzate ad ammaestrare nella plastica e nel disegno applicato alle industrie ornative, dovrebbero essere fornite a dovizia di immagini fotografiche effigianti i migliori prodotti ornamentali del passato e del presente; e di più possedere una copiosa raccolta di modelli in rilievo, relativi a tali prodotti.

Nè lascierei per certo sprovvedute di scelti esemplari le quattro Accademie che non muterebbero, se non nel metodo, l'avviamento attuale: solo vorrei prevalessero in esse gli esempi attagliati alla pittura e alla scultura, aventi a scopo la rappresentazione dell'uomo, siccome i due rami dell'arte, a cui quelle Accademie possano, volendolo, dare qualche utile svolgimento. Perciò bramerei possedessero ben fornite gypsotheche, in cui stessero i getti così delle migliori statue come dei più corretti bassorilievi antichi, e una copiosa collezione di costumi reali e figurati di maggiore importanza storica ovvero di più pittoresca apparenza, e modelli vivi di più caratteri da ricopiare sì nudi che vestiti, e gessi tratti da buone sculture effigianti gli animali che più s'attagliano ai soggetti di pittura e di statuaria. Sono aiuti codesti che gioverebbero non solo ad alunni, ma ad artisti già fatti, perchè fornirebbero quei copiosi mezzi di studio, non consentiti alle fortune di solito molto ristrette di chi tratta l'arte per vivere. Dei dipinti classici opportuni a far conoscere i magisteri del pennello non parlo, perchè è da presumere che tali Accademie di vecchio conio si scelgano fra quelle che vanno distinte per scelta raccolta di quadri antichi.

Non è mio intendimento d'entrare nella questione economica relativa alle riforme ch'io vagheggerei; ma se di tale questione dovessi occuparmi, mi sarebbe non difficile il dimostrare che del milione ora impiegato per le dodici Accademie, se ne risparmie-

rebbe non piccola parte, non sicuramente subito, sì però in un avvenire non molto lontano.

Ma c'è un'altra questione di mezzo, su cui non è possibile il passar oltre; ed è quella degl'insegnanti ora in posto, molti dei quali dovrebbero, col nuovo assetto, mutare indirizzo ai loro ammaestramenti: il che si può imporre facilmente, ma non facilmente ottenere. Per certo non è piccola difficoltà codesta; tuttavia la non mi pare così grave, come a primo aspetto sembrerebbe: perocchè, tranne i vecchi, dai quali non è sperabile e forse neppure desiderabile una nuova maniera d'insegnamento, i giovani, quando capaci, vi si adatterebbero di buon grado. Per esempio, i migliori insegnanti di ornato, di prospettiva, di elementi architettonici rivolti specialmente alla costruzione, entrerebbero nelle Accademie destinate all'istruzione delle industrie ornamentali: i migliori docenti di architettura superiore farebbero parte dei due istituti, ove questa arte-scienza avrebbe la maggiore estensione d'insegnamenti, e di conseguenza domanderebbe personale numeroso e valente assai.

Rimarrebbe naturalmente una notevole sovrabbondanza di professori di pittura e di scultura, che avrebbero a trovar posto nelle quattro Accademie mantenute, salvo il mutamento del metodo, sull'antico sistema: ma nulla impedirebbe di affidare ad essi l'ufficio medesimo che hanno quelli di molte Accademie della Germania, l'obbligo cioè di ricevere nel loro studio come allievi quegli alunni che li scegliessero a guida. Gli è così che le ricordate istituzioni si tramutarono colà quasi in officine private, ove in ciascuna si educano quattro o sei allievi, i quali vi ricevono spesso istruzione ben più proficua che non la disgraziata delle nostre Accademie.

Non con l'eguale agevolezza si troverebbe collocamento pei professori d'anatomia, d'incisione a taglio eroico,[1] di estetica, che neppur essi entrerebbero nel nuovo assetto: ma quando si lasciasse loro la cattedra che ora coprono, dichiarando questa libera adesso ed abolita poi al cessare de' titolari, l'impaccio sparisce, senza che ne venga danno nè materiale nè morale a persone degne certamente de' maggiori riguardi.[2]

[1] Piuttosto sarebbe da introdursi l'insegnamento della Xilografia che ora non si dà se non in due o tre Accademie: e sì che di buoni Xilografi abbiamo tanto bisogno.

[2] Dico in breve, o piuttosto ripeto (giacchè su di ciò ho scritto a lungo altra volta), le ragioni che mi persuadono alla soppressione futura di queste tre cattedre.

Sennonchè tutti questi provvedimenti, intesi a non togliere lo stipendio e a non ferire l'amor proprio di coloro che adesso occupano cattedre accademiche escluse da un nuovo ordinamento, non sarebbero, come ognuno vede, se non disposizioni transitorie. Di mano in mano che gli attuali professori cessassero, o per la ragione che fa cessare pur troppo tutto quanto ha vita quaggiù, o per diritto di quiescenza, le cattedre antedette sarebbero abolite. È una pura questione di tempo, che non deve impedire la pronta attuazione d'un nuovo assetto, se buono davvero.

Ma lo sarebbe poi quello da me qui proposto? Lo decideranno gl'intelligenti di buona fede, i quali da un pezzo lamentano la vegetazione infeconda dell'albero accademico, condannato dalla mal salda sua fibra e dalle non sane radici a dar più fronde che frutti. Forse essi, quegli intelligenti, sapranno consigliare norme migliori che le da me esposte non sieno. Nulla di meglio: l'importante è che all'albero s'infonda il vigore, di cui ora tanto difetta, sì che all'ombra sua non più si respiri un'aria dannosamente pregna d'azoto.

Se v'ha Ministro che possa riuscire a tanto, è il Bonghi sicuramente. La fervida operosità e l'acuta intelligenza non gli mancano all'uopo; nè gli manca il coraggio di camminare difilato alla mèta, senza badare al gridio delle due resistenze che sorgono sempre di contro ad ogni proposta d'innovazione: l'una passiva, che non vuole a nessun patto abbandonare la vecchia strada, per quanto sfatta; attiva l'altra, a cui nessun mutamento pare ba-

Ad avviso mio, lo studio dell'anatomia dovrebbe essere collegato a quello del nudo, e farsi a mezzo di scheletri e di getti in gesso su belle proporzioni di miologia, nè mai sui cadaveri freschi: non vi sarebbe adunque bisogno di apposito professore. Quanto alla scuola d'incisione in rame a taglio eroico, la non ha più ragione di essere, dacchè non mette più quasi conto a nessuno d'appaiarsi con lunghissime fatiche ad un'arte che sciaguratamente non conta più gli amatori, che un tempo ne rimuneravano largamente i prodotti: ond'è che non è possibile qui in Italia mantenerla in onore, se non con grandi stabilimenti provveduti di lauti mezzi, come ad esempio la Calcografia romana. Nè meglio camminano le cose per la cattedra di estetica e di storia civile ed artistica, che vi è ora in più Accademie. Questa è tutt'altro che inutile di per sè, ma è resa tale dagli alunni, che non si sentono di frequentarla, o se la frequentano perchè obbligati, vi portano una maravigliosa disattenzione, per quanto valente il professore. Gioverebbe, io credo, che il Governo, a surrogazione di questa cattedra, ora non apprezzata come meriterebbe, aprisse un concorso a premii per un libro popolare mirante allo scopo medesimo, e, scelto il lavoro più degno, lo pubblicasse con le tavole opportune. Un libro gli alunni lo leggerebbero, e ne profitterebbero: per contro, ad una serie di lezioni, anche svolte stupendamente, difficile il farli assistere; e sotto un certo punto di vista non han tutto il torto. I più non sono preparati da una buona istituzione letteraria ad intendere ed a gustare un discorso recitato intorno a materie prontamente comprensibili soltanto a chi è molto innanzi nella cultura dello spirito.

stevole, e che pretende si corra sempre verso un avvenire inesplicato ed inesplicabile.

Se v'ha forse momento alla riforma delle Accademie propizio, egli è il presente, perchè molti de' loro insegnanti son giovani, e già s'accorgono che la vecchia via non è la buona; ond'è che una migliore, sebbene troppo timidamente, ne tentano, accettando metodi che agevolino alle grandi come alle minori arti il cammino. Poi si comincia a sentire che il buon disegno venuto da quei metodi apprende non solo a ritrarre il vero, ma a raccoglierlo tutto nella memoria, affinchè alimenti nell'anima quell'ideale che è della verità lo splendore.

Si va, infine, comprendendo, come gl'istituti destinati all'educazione artistica debbano d'ora innanzi scostarsi dall'esclusivismo fatale di credersi maestri alle sole arti maggiori, ma abbiano obbligo di giovare con ben altro indirizzo tutte le industrie ornative.

Son fatti ancora disgiunti codesti, ma che accennano al bisogno di vita nuova in quanti sono prodotti artistici. Facciamo che le ammigliorate istituzioni ne fecondino il germe; e ci riusciremo, se porremo a fondamento di quelle la scienza e la pratica del buon disegno, e se l'una e l'altra applicheremo non già ad infecondi saggi accademici, si invece a lavori industriali, in cui tutta l'arte, ed arte veramente italiana, si manifesti. Allora, ma allora solo, non saremo più come adesso (lo dirò colle parole di Paolo Leroi in un recente articolo sulla esposizione di Belle Arti a Parigi): *à patauger chaque jour davantage en plein gâchis.*[1]

P. Selvatico.

[1] Vedi il giornale *L'Art*, fascicolo n. 36.

FOGLIE AL VENTO.

SCHIZZI VARII.

« CHI DI VOI È SENZA PECCATO.... »

Un giovinetto, cui l'abito e le insegne di guardia marina aggiungevano splendore e bellezza, usciva tutto lieto e festante dalla propria casa posando il suo braccio su quello del padre, e la effusione espressa negli affrettati e vivaci loro discorsi era tanto grande, che gli astanti li avrebbero tolti prima per fratelli od amici che per padre e per figlio. Nello stesso tempo una donna ancora bella e seduta dietro alle persiane della medesima casa, donde erano esciti quei due, li seguiva entrambi dello sguardo, e di lì ad un momento, quasichè non avesse potuto più reggere, usciva da sola in un dirottissimo scoppio di pianto. Eppure la vista di padre e figlio che si amino teneramente, è tale spettacolo che ci rallegra tutti, e più avrebbe dovuto rallegrare lei, lei che aveva aspetto di donna bennata, lei che era madre dell'uno e moglie dell'altro.

Racconteremo subito il più che potremo di quella piccola famiglia patrizia, e forse che il lettore profitterà della occasione per avvertire che il segreto, in certe cose, può salvare bensì gli innocenti, e non bastare punto alla donna colpevole, e che la giustizia non ha sempre mestieri della umana riprovazione per giungere al divino suo segno.

Alessandra De' Bardi (così chiameremo la donna che non sortì certo, nascendo, nome di questo meno antico ed illustre) aveva sposato un giovine che per sangue e per eccellenza d'animo non era certo men nobile di lei, e che apparteneva ad una famiglia, la quale, malgrado la sua indomabile devozione alla fortuna della patria, non aveva egualmente smarrito la fortuna propria.

Niuno adunque meritava più di lui la mano ed il parentado di Donna Alessandra, di lui che aveva già saputo così ben guadagnare la fede e l' amore dei suoi cittadini da vederli un giorno, con rarissimo esempio, unanimi tutti nell' affidargli il loro vecchio e glorioso Comune.

Questo fatto, per sè onorevolissimo, gli tolse di occuparsi quanto avrebbe voluto della donna sua, la quale, per l'alto luogo dove era posta la famiglia, dovette subito raccogliere a frequenti convegni la miglior parte della cittadinanza, e fare in casa quel che il marito, con altra veste, era pur costretto a fare in Palazzo.

I primi anni di matrimonio corsero assai veloci per la gentile madre della patria, che al vivace intendimento sapeva aggiungere la modestia del fare e la grazia del dire, e non fu che più tardi, quando cioè le si introdusse in casa uno di quei giovani che la natura, non si sa perchè, si affatica a ridurre troppo amabili e troppo scaltriti, non fu che allora, torniamo a dire, che principiarono i guai.

Costui, molto innanzi nell' amicizia del marito, non ebbe grande scrupolo di mettere gli occhi sopra la moglie, e ravvisata questa per diversa e maggiore delle altre donne, colle quali si era esperimentato, ne perdette la pace e fors' anco la speranza, ma ritrovò in cambio quella verità di passione che gli mancava dapprima, e che le donne amate sanno così presto e così ben riconoscere.

Ciò malgrado, la più cospicua parte del luogo si levò d'indi a poco a rumore per uno inopinato avvenimento. Il giovane si era trovata una nicchia in taluna delle nostre maggiori ambascierie, ed espatriava, probabilmente per non più ritornare. Alcuni, venuti un po' a cognizione delle ultime sue gesta, lo dissero partito in traccia di men fiere gentildonne; altri credettero che egli non avesse potuto rimanere presente alla felicità di chi era posto fra lui e la donna che sola aveva amato sulla terra, ma nessuno fu mai tanto ardito da supporre che Alessandra fosse caduta e, molto meno, che avesse egualmente conservato così gran potere sul complice suo, da imporgli, per il pubblico onore del marito, una specie di esilio.

In qualunque guisa fossero andate le cose, e posto subito, come non dubbio, che un siffatto allontanamento si avesse a tenere in tutti i modi per una grande fortuna sua, certo è che Alessandra cominciò poco dopo a lottare in segreto con una

grande mestizia, malgrado che nulla di spiacevole, nè in casa nè fuori fosse venuto a conturbarla apparentemente. Tutt' altro, anzi. Perchè essa aveva un bambino al petto che rassomigliava troppo a quelli di Correggio per non parere, come cosa viva, mille volte più bello; perchè aveva al fianco tal uomo, che nè il più degno nè il più affettuoso non avrebbe potuto immaginare, e perchè finalmente non vi era, come per lo innanzi, giovane dama della città, la quale non si volgesse per consiglio o per aiuto a quella Donna Sandrina, cui tutte riconoscevano « tanto buon cuore e così buona testa. »

La peggio era che il buon cuore e la buona testa non bastavano certo a farle rifiorire l' aspetto, il quale mantenne anzi abbattuto per anni ed anni. Ma perchè non si lagnava mai, nè voleva accogliere nessun amichevole suggerimento di sentir medici o di cambiar aria, così il marito ed anche gli astanti convennero poco per volta nella dolorosa opinione che il suo fosse una specie di occulto languore, cui la molta fortezza dell' animo non bastava di certo a combattere.

— Sandrina è malata, — dissero tutti, — e così voglia provvederci Dio, come essa non vuole! —

E Dio parve provvedere, quale era appunto il vivissimo desiderio di ognuno. Fu parecchi anni dopo, allorchè il bambino, fatto omai grandicello, principiò a dire, con meravigliosa insistenza, che voleva darsi ai viaggi e correre i mari.

Questa, per dire il vero, non sarebbe stata la via che il padre gli avrebbe additata più volentieri. Nulla meno, perchè era uomo coltissimo, e non ignorava a quali matti propositi fossero stati spinti parecchi giovinetti contrariati dai genitori nella medesima inclinazione, si guardò bene dall' avversare apertamente i disegni del figliuolo, fino a che, passato parecchio tempo, lo prese un giorno per mano e gli disse:

— Tu sai che portiamo, noi due soli al mondo, il nome di una famiglia, la quale, per moltissimo tempo, non ha mai cessato di ricordare il suo debito verso la patria, e devi tu stesso desiderare che questa miglior parte della eredità nostra non accenni, per te, a venire in disuso. Io non sono qui sicuramente per dire che tu, correndo moltissime terre, non possa fare onore alla tua, quanto noi che lavoriamo per il suo bene dentro di essa. Ma per un solo viaggiatore, cui la scienza va debitrice di notevoli aiuti, sono troppi quelli che finiscono per cercare, nei viaggi, le inusitate piacevolezze e la febbrile, eppur vuota, operosità del mo-

mento. Io ti esorto adunque ad entrare nella nostra armata navale, ed a mettere così d'accordo, per quanto è possibile, la tua particolare soddisfazione con l'obbligo, che hai, di servire il paese che ti ha visto nascere. Se poi, dopo un conveniente numero d'anni, crederai in coscienza di potergli essere più utile abbandonando il diretto servizio, e tu lo potrai fare. Sarà il partito d'un uomo, non d'un ragazzo, e l'abitudine del mare e le acquistate cognizioni ti riusciranno utilissime. —

Il giovinetto accolse per obbedienza questo consiglio e si lasciò mettere in un collegio di marina, di dove appunto usciva uffiziale, allorchè lo presentammo al lettore. — Gran giorno quello per lui! Egli si preparava nientemeno che al suo primo viaggio transatlantico, ed era però venuto a congedarsi ad un tempo dalla famiglia e dai luoghi della fanciullezza.

Ma quella sua così tenace inclinazione verso la vita errante ed avventurosa era proprio stata dapprincipio naturale e spontanea?

No. Troppa gran parte di essa andava ascritta alla educazione, e la natura, in sulle prime, non aveva fatto altro che accettare, secondandoli, i semi gettati da Donna Alessandra.

La quale, a dire il vero, non poteva principiare più presto, nè metter maggior diligenza nell'opera sua. Ricorreva, per esempio, la festa del suo bambino? Ed essa cercava con dei balocchi opportunamente scelti di condurre la sua attenzione sopra luoghi lontani, ovvero su quelle maniere di vivere che sono tra le men casalinghe e tranquille. Erano carovane d'Arabi, tribù di zingari, piccole vaporiere, piccole slitte, ed una infinità di modellini architettonici mescolati alla rinfusa, dove, a una capanna scozzese e ad una svizzera, tenevan dietro e piramidi e minareti e moschee, al punto che il bambino, infatuato delle spiegazioni udite, si mise un bel giorno a vuotare un salotto, e posto da un lato ciò che gli parve più conveniente delle cose sue, disse alla mamma che quello era il deserto, questa la Mecca, e che egli si preparava a pellegrinare con i suoi Arabi.

Passato il tempo dei giuochi, venne quello degli studii infantili, e madre e figlio erborarono insieme nei giardini e nei campi, ed insieme trascorsero le pagine istoriate che rendono, con evidenza di linee e di colori, i diversi aspetti della terra, e la infinita famiglia degli animali. Da ultimo, in luogo di temperare, come fanno molte madri, con pietosi racconti di fate o di folletti, la gran tendenza che hanno i bimbi verso il meraviglioso, Donna Alessandra, meglio avveduta, si pigliò spesso il figliuolo sulle

ginocchia, e lo intrattenne, con effetto più salutare e con poetica eloquenza, di quelle vere maraviglie che, per essere naturali, non accendono meno la vergine infanzia. E però gli disse più volte dell'entusiasmo quasi religioso che invade ed inebbria le forti anime, allorchè sentono la potenza del Creatore davanti a fragorose cascate, fra le rovine di città sepolte, sugli immacolati vertici d'un'alpe.

Il fanciullo esci in questa maniera della puerizia, e fu messo in mano ad alcuni eccellenti maestri, cui Donna Alessandra cedette subito il proprio posto, come quella che non avrebbe potuto durare più a lungo nelle sue istituzioni senza farsi scorgere dal marito e da tutti. Ma chi mai avrebbe potuto scrollar dalle basi una cotale educazione materna?

Di fatto, il ragazzo, colla mente rivolta ad un unico intento, non curò, degli studii, che gli opportuni a sostenere i suoi prospetti di moto continuo, ed i poveri maestri ebbero un bell'insistere sulla necessità delle forti discipline letterarie. Li fece trasecolare tutti con questo argomento:

— « Che farmene? Il mio mondo classico s'impersona in Marco Polo, il romantico in Liwingstone, e gli allori letterarii di questi illustri non sono certamente quelli che mi turbano i sonni. » —

Per qual ragione Donna Alessandra aveva messo tanto studio nello spingere il suo nato fuori del nido, e perchè rompeva essa in quello strano suo pianto, vedendolo avviarsi col padre in cerca dei parenti e degli amici di casa?

La domanda è lunga, ma si può rispondere assai brevemente:

Gli è che Donna Alessandra soffriva molto nel vedere insieme il marito ed il figliuolo, e tanto più soffriva quanto più entrambi dimostravano di volersi bene.

Era castigo o gelosia materna? Questa sarebbe stata assai piccola e puerile, quello assai grande.

UN VEDOVO.

Nei villaggi, dove Dio non può essere pregato che in un unico luogo, e dove si urtano in breve spazio le gioie, gli affetti ed i dolori di pochissima gente, si combinano talvolta certe scene, le quali aggiungono rilievo ai comuni eventi della vita umana.

Altrove, mercè l'ampiezza dei luoghi e il maggior numero degli uomini, si possono certo separare meglio i casi lieti di una famiglia da quelli mestissimi dell'altra, ma che cosa importa? Forse che l'antica e disuguale vicenda del dolore e della gioia perde per questo della sua frequenza? Dunque, se deve andar così in tutti i modi, meglio forse vale che il contrasto sia vicino ed evidentissimo. Ne possiamo profittare tutti.

Un buon operaio di una piccola terra lombarda aveva accompagnato all'ultima Messa il caro corpo della povera sua moglie, che malata di tisi e morentegli sotto gli occhi il giorno innanzi, lo prendea per mano, e gli diceva:

— « Tu che lavori non puoi aver cura dei nostri bambini, i quali, così abbandonati, resterebbero forse lungo le strade come figli di nessuno; tròvati adunque una buona persona, e sposala, e vuoi bene ai suoi figli senza far differenze in favore dei miei. Così essa non diventerà gelosa degli orfani che lascio dietro di me, e vorrà un po' di bene anche a loro. Bada di non chiederle tutto quello che si può pretendere da una madre vera; raccomandale soltanto di vedere di buon occhio le mie creature, e ricordale spesso che c'è una madre, la quale prega per lei, affinchè le sia risparmiato il grandissimo dolore che provo io in questo momento. Io che lascio in terra degli innocenti, i quali avrebbero ancora tanto bisogno di me. » —

Ed era morta quasi subito, coll'anima più viva che mai, senza dolore e senza agonia. Meglio forse gli spasimi occasionati da molte altre malattie, che almeno tolgono od affievoliscono il conoscimento dei moribondi.

La Messa funebre era già terminata da qualche tempo, e le tessitrici del villaggio, compagne di mestiere della donna defunta, erano escite di chiesa in cerca dei loro mariti, i quali, per pietosa costumanza, dovevano portar la salma all'ultima dimora. E il vedovo, ginocchioni, stava fermo a pregare al suo posto.

Pregava il pover' uomo, ed era assai lieto che tardassero gli altri, e non si sarebbe mosso di dove era, nemmeno se ce lo avessero lasciato sa Dio fin quando.

— « Benedetta la tua anima, povera Nina, e che nostro Signore ti rimeriti della buona compagnia che mi hai fatta quando eri viva, e delle sante memorie che mi lasci ora che sei morta. Sta pure in pace dove ti ritrovi. Io darò sempre il buon esempio ai tuoi figli e procurerò, con ogni sforzo possibile, che non ti facciano mai disonore. Abbi in mente anche tu il tuo povero uomo,

e parlami spesso nel cuore come mi parli adesso, che quasi mi fa illusione, e giurerei di sentirti rispondere che anche tu sei stata contenta di me. » —

Caste ed affettuose parole che rendevano assai bene, senza che egli vi ponesse mente, la calma tranquilla e rassegnata della sua buona coscienza. Ma un suono improvviso e che in sulle prime non seppe spiegare, lo fece bruscamente ritornare in se stesso. Le campane sopra la sua testa suonavano a matrimonio, ed egli, guardatosi intorno, vide che i quattro uomini si erano finalmente riuniti, e che si accingevano ad alzare la bara, mentre le donne, quale pregando, quale piangendo, si preparavano a seguirla.

Fece anch'egli un ultimo segno di croce, e giunto cogli altri fuor della porta, guardò agli sposi che attendevano in distanza, e disse fra sè:

— « Mi ricordo benissimo che quando ci siamo sposati noi due, non erano stati morti in chiesa da parecchi giorni, ed io l'ho preso per un buon augurio! Quei poveri ragazzi che aspettano, saranno certo poco contenti di trovarmi ancora qui colla mia comitiva, ed ora invece la povera Nina guarderà forse la sposa dal cielo e le porterà fortuna. Dio lo voglia pure. Guai al mondo se tutti dovessero essere così disgraziati come sono stato io! » —

Mezz'ora dopo, quando il vedovo poneva piede nella desolata sua casa, il villaggio era quasi tutto in festa intorno agli sposi, ed echeggiavano lungamente per l'aria gli spari dei mortaretti, e le festose canzoni degli invitati.

— « È sempre il medesimo frastuono! — pensò fra di sè il buon operaio, che gli amici avevano lasciato solo per ritornare al lavoro, o per accorrere, quantunque in ritardo, a complimentare gli sposi. — Mi pare adesso quando la povera Nina, ritornando di chiesa, mi disse in un orecchio: « Sono così contenta, che se non facessero questo gran rumore ci avrei più gusto! » Me lo sono tenuto a mente ed ho procurato di volerle bene nel modo calmo e tranquillo che piaceva a lei, senza passare, come fanno molti altri, dalle grandi smanie del principio agli sgarbi ed alle cattive maniere di poi. Ma nostro Signore avrà le sue buone ragioni per non volere nessuno contento. » —

Un bel bambino di cinque anni, che era intanto disceso in punta di piedi da una scaletta di legno, lo prese in quel momento per il vestito, e gli disse a bassa voce:

— « Bada, papà, che Gigino si muove e pare che si svegli. Debbo provare a vestirlo io?

— Tu lo vuoi vestire? — sclamò il pover'uomo che si era chinato a stringere fra mani e labbra la bionda testa dell'orfano.

— Sì, son capace, vedrai. È tardi ora, e come ho fame io, avrà certo fame anche lui.

— Ma io non ho ancora potuto prepararvi da mangiare.

— No? Spicciati allora. Che se egli discende e non ritrova la polenta fatta, si mette a piangere e dà noia alla mamma. È cattivo Gigino quando ha fame, non lo sai?

— Va, — disse il padre che si sentiva come venir freddo, — va e procura di toglierti d'impiccio da quel bravo bambino che sei. » —

Quando questi discese tenendo per mano il suo fratellino che appena si reggeva sulle gambe, la polenta era fatta, ed il padre, rasserenato dalla non lieve fatica, si sentiva già un pochino riavere. Levò su di terra i suoi figliuoli, li pose a sedere, e poi, chinatosi a baciarli mentre mangiavano, disse fra sè:

— « Non lo sa il Signore che ci siamo anche noi al mondo? Dunque ci aiuterà. Ne ha aiutati tanti. » —

E rimase lì fermo a guardare i suoi bambini, come se quella vista gli avesse fatto entrare una nuova anima in petto. Pensava fra sè in che modo avrebbe potuto metterli a parte della loro sventura, quando essi, dopo di aver mangiato, si avviarono per abitudine verso la camera della povera morta. Ma il letto era vuoto. Tornarono subito indietro, ed il maggiore chiese:

— « Dov'è la mamma?

— È andata in un luogo dove sta meglio di qui, e verrà il giorno che la torneremo a vedere, se saremo così buoni come è stata buona lei.

— Mi sarebbe piaciuto che mi salutasse prima di andare.

— Non ti ricordi ieri quanti baci ti ha dato? Erano gli ultimi, ed essa lo sapeva, ma non ti ha detto niente, perchè tu sei piccino ed avresti potuto credere che andasse via per non volerci bene. Fu il Signore che la chiamò con sè, e noi che sappiamo come tribolava, dobbiamo esserne contenti. » —

Aveva un bel dire. Ma egli intanto si asciugava gli occhi da una parte, ed il bambino piangeva a dirotto dall'altra; nè si sarebbe quietato così presto se due buone donne, reduci dallo sposalizio, non fossero venute a dividere, con lui e con Gigino, le loro piccole porzioni di torta.

Vi faccia pro, buona gente!

ECO DI CITTÀ SULLA MONTAGNA.

Una giovinetta montanara, con un bel visino tutto grazia e intelligente modestia, ritornava pedestramente da una borgata di pianura, dove era stata a ritrovare una sua povera zia. Non era ancora ben giunta nel breve spianato della sua chiesuola, che già parecchie amiche, nè più vecchie nè di molto men semplici di lei, muovevano, con gran ressa di baci e di interrogazioni, ad incontrarla affettuosamente.

Teresa non rispose che questo:

— Lasciatemi andare dalla mia mamma, prima.

— È scesa al mercato. Di grazia che ritorni a notte. Hai quanto tempo vuoi. —

Accenni questi pronunziati ad un tempo da parecchie voci. Teresa, che non era aspettata, durò qualche momento a raccapezzare il vero, al quale rassegnandosi, conchiuse:

— Sediamoci allora, perchè sono stanca assai. —

E sedettero tutte su di un muricciuolo. Avevano intorno gli acuti profumi delle erbe montane, respiravano un'aria leggiera leggiera, e i loro sguardi, perduti negli spazii immensi, riposavano tratto tratto sui dolcissimi colori di un tramonto incantevole.

— Racconta subito di tua zia, — disse una.

— L' ho lasciata che stava un po' meglio, povera donna. Ma da quando ha dovuto discendere al piano, e sono già tre anni passati, non si è ancora sentita proprio bene mai.

— E Giovannina?

— Giovannina è arrivata cinque giorni sono e rimane con sua madre fino a domenica, — rispose la giovinetta con una lieve espressione di melanconia sul volto.

— È poi vero che è diventata una gran signora?

— Chi lo sa? Però è certo che ha più seta lei sulle braccia e sulle spalle di quello che io non abbia canapa su tutta me. Nonostante, e per più bella che sia divenuta, pure mi piaceva assai meglio prima. Ve la ricordate? Poco allegra, poco amante del lavoro fin che volete, ma buona, compiacente, e meco poi affettuosissima. Diceva sempre che a stare con me le pareva di ritornar bambina anche lei, e non sentiva più quel suo benedetto desiderio di girare il mondo. Ora invece....

— Che cosa?

— Ora si è fatta un' altra donna. Mi ha baciato molte volte,

ma non sono più quei baci.... alla stessa maniera del suo nome, tanto mutato. Si fa chiamare Argia, e l'ho visto scritto su di una lettera che le è giunta ieri. Argia! Che nome? Per me rinunziare al mio di Teresa, e rinunziare al battesimo e all'acqua santa mi parrebbe una cosa sola. Quanto poi alla sua salute....

— Ebbene?

— Malata non si può dire; ma ha così fine e candida la pelle, che un raggio di sole o un filo d'aria la offendono. Dorme fino alle undici come il gattino di casa mia, e quando si sveglia vi mette gli occhi addosso per tutto il giorno con una certa guardatura spalancata, nè allegra nè mesta, la quale si combina assai bene con una specie di sorriso fisso, quasi dipinto, che io non ho mai veduto su di altre labbra, e ch'essa tiene costantemente fermo sopra le sue. Io non potrei certo guardar la gente sorridendo a quella maniera, senza che le lagrime, salendomi agli occhi, non mi togliessero e di sorridere e di guardare. Ma essa non pare più creatura capace di soffrire e di godere come chi, al pari di noi, usa ridere e piangere con tutto il cuore; pare un corpo senza niente dentro, pare che l'anima le sia fuggita via per aspettare il resto in un altro mondo.

— Ti ha mai raccontato i casi suoi? — domandò una ragazza che avea lingua men docile di tutte le altre.

— Mai. Nè io, vedendo che taceva, le ho mai chiesto niente. Bensì ho capito pur troppo che i suoi giorni sono tutti eguali, e che non sente più nè caldo nè freddo per persona viva. Sua madre non ha voluto un centesimo da lei, ed essa, ad un tale rifiuto, non ha mosso altra osservazione che quei suoi danari non erano poi stati rubati a nessuno. Povera zia! Col bisogno che ha dover dire che non le manca niente! —

Le ragazze, poco men turbate della narratrice, procurarono di cambiar discorso, ed una disse:

— In conclusione, sei stata bene o male giù al piano, tu?

— La nostra è un'altra vita, — rispose Teresa come persona che non si potesse distogliere da un mesto pensiero; — e poi, alla mia età, e per pochi giorni, i luoghi non fanno differenza. Ma noi abbiamo qui d'intorno parecchie donne che sono cresciute insieme con Giovannina, e vediamo coi nostri occhi la vita che fanno. Talora stentano, è vero, talora si lagnano della Provvidenza. Ma esse, nelle annate cattive, sanno almeno di tribolare per mandare avanti i loro piccini fin che ritornino le annate buone. Sono adunque venute al mondo per qualche cosa, e ci ri-

mangono per il bene e per l'amor di qualcuno! Capita una disgrazia? Hanno con chi sopportarla. Una fortuna? Con chi dividerla. E vivono tutto qui, dove Dio le ha messe, a due passi dalla casa dove sono nate, dentro di quella dove sperano di morire! Giovannina invece.... —

Una donna, colla gerla sulla schiena, giungeva ansante dalla parte opposta. Teresa le corse incontro, e parvero lagrime di gioia figliale quelle che erano, in parte, lagrime di compassione e di dolore.

Povera Argia!

IO, EL REY.

Un filosofo di buona pasta, muovendo una sera lungo la strada, vide luccicare un oggetto che a lume di luna gli sembrò di ferro. Si chinò a raccoglierlo e disse guardandolo:

— Sembra un ditale, ma non può essere, perchè ha l'incavo troppo corto e scarso. Però cosa gentile sarà egualmente, che se non fosse, l'artefice non lo avrebbe scolpita e levigata con tanto amore. —

Un giovinetto passò in quel momento per la medesima via. Il vecchio lo fermò e gli disse: — Voi che avete i capelli neri, mi sapreste dire in cortesia che è questo? —

Rispose l'altro: — Una palla da fucile, di quelli da munizione. —

Il filosofo ringraziò abbrividendo, e mosse innanzi con gambe affievolite per il suo cammino.

Guardava al pezzo di piombo che teneva in mano e gli dicea sotto voce. — « Quegli che ti fonde e l'altro che ti adopera, o pallottolina ornata, possono essere due fior di galantuomini, ma non di meno che infinito male, mercè tua, non faranno essi a quel meschino che ti accoglierà nelle viscere, e che nulla vieta di supporre più galantuomo di tutti! Vedessero almeno i tuoi ornamenti, coteste viscere, potresti dire che ne vanno liete. Ma non li vedono. Perchè dunque vestirti a festa? » —

Il vecchio ritornò a casa, e continuò a dir seco stesso: — « Le cose trovate si rendono, ma io non so davvero a chi mi debba rendere la trovata mia! Se è palla da munizione dovrebbe appartenere allo Stato. Quale persona me lo rappresenta meglio? » —

L' Almanacco di Gotha gli rispondeva ad un modo, le sue tepide simpatie ad un altro. Tenne per queste, e scrisse:

« Maestà! Un suddito onorato vi vuole restituire questa galanteria che è vostra. Voi, per contraccambio, fatemi la gentilezza di appenderla ad una cordicina sul vostro posto a pranzo, come ha fatto all'incirca il Siracusano con la sua spada. A chi vi domanderà il perchè della imitazione, risponderete che il vostro è un piombino da muratore, nel quale intendeste di rappresentare il buon governo, retto in bilico e in giusta dirittura. E vi farete onore. Ma per Voi e per me avrà un altro significato.

» E sarà questo. Ogni volta che i vostri amici, i profughi ed i cortigiani vostri vi recheranno intorno un certo fumo d' invocata guerra, guardate bene, dopo mangiato, l'appeso gingillo, e ponete il pensiero in queste due cose: la prima che i colpi di fucile arrivano al segno tanto pel torto come per il diritto; la seconda che tutti gli uomini sono nati di babbo e mamma, come siete Voi. Le mamme hanno durato nove mesi a generarli, i babbi vent' anni a metter loro innanzi il desinare, con assai maggiore stento del padre vostro. Pensate bene prima di muovervi a tutte queste cose, Maestà, e poi vedremo se vi parrà che metta conto di sciupare Voi presto quelle povere anime e quei poveri corpi che Dio ha fatto così adagio. »

L' ingenua lettera andò al suo destino, ma egualmente, di lì ad un par di mesi, principiarono ad uscir fuori certe lugubri salmodie, spagnolescamente firmate « Io, il Re. »

Strano pronome cotesto Io! I Tedeschi gli contrappongono il non io, e vi profondono intorno moltissimo inchiostro; gl' inglesi lo scrivono modestamente con tanto d'I maiuscola, e altrove, solamente che vi esca di bocca, Dio che pericolo!

Gli è che la fortuna delle parole varia di molto cambiando paese, e varia anche, disgraziatamente, la fortuna dei luoghi, benchè stien fermi. Di fatto, basta leggere ora in altissimi versi di un « settentrional vedovo sito, » perchè ci venga subito voglia di guardarne un altro, più vedovo assai, dalla parte opposta.

La luce, cui alludono i versi, lo rallegra ancora degli stessi raggi; ma importa molto che il sole sia sempre quello, se perfino al tempo dei Mori ci si vedeva meglio!

ALBERTO CANTONI.

CHIESA E STATO

NEL NORD E NEL SUD DELL' IMPERO TEDESCO.

I.

Sorgendo or sono cinque anni dalle sue ceneri secolari, il nuovo Impero tedesco ha portato con sè i germi di un antagonismo politico-religioso meritevole delle più serie considerazioni. Questo però non è un fenomeno nuovo nella storia della Germania. Già Tacito diceva dei Germani ch'essi sottometterebbero la terra, se gli Dei non avessero seminato fra di essi la discordia. Nelle epoche posteriori all'èra romana si vede spesso quel popolo in preda alle più varie ed ostili tendenze religiose; esso consumò più d'una volta nel lacerare le sue stesse viscere tutta la sua nativa energia. Certo, la lotta religiosa, alla quale noi presentemente assistiamo, non lascia temere quelle scene di sangue e quel furore di partigianerie confessionali che altre volte caratterizzarono consimili religiosi disordini. Non per questo però è essa un fatto men grave e pericoloso, poichè coll'occupare pressochè esclusivamente il pensiero nazionale sciupa le forze del paese e le rende alla lunga inette a sostenere gli assalti della fortuna.

Singolare ironia della storia! Ai tempi della Riforma il centro di gravità politico della Germania era a Vienna, presso la cattolica ed apostolica Casa d'Austria, ed era la cattolica Francia che soffiava nelle passioni confessionali dei protestanti tedeschi; essa incoraggiava le divisioni e manteneva con ogni sforzo vive le guerre civili dell'Impero. Ora le cose sono molto cambiate. Lo scettro imperiale è nelle mani della Casa protestante degli Hohen-

zollern; sono i figli di Lutero che hanno presentemente il predominio in Germania; e la cattolica Francia, impotente a far altro, guarda, non senza una naturale compiacenza, oltre Reno le divisioni che travagliano il suo nemico secolare e che ne insidiano la vita. La causa dei cattolici prussiani e bavaresi è, in fondo, pur quella dei cattolici francesi. Ora siffatta comunione di intenti e di aspirazioni che potrebbe, date certe circostanze, diventare molto pericolosa, torna naturalmente incomoda al Governo di Berlino e gli dà molto a pensare. Di qui una condizione di cose che, nei rapporti esteri, ha già dato luogo a qualche serio incidente diplomatico, e che crea nei rapporti interni dell'Impero la necessità per il Governo di Berlino di mantenersi armato e condurre più vive le ostilità contro il clero cattolico.

Bisogna confessare che il Governo di Berlino ed il grande partito nazionale-liberale tedesco hanno fin dal principio della lotta contro Roma veduto ciò che v'ha di fatale in questa situazione. A Berlino si è subito compreso che colla fondazione dell'unità tedesca il cómpito della nuova Germania non era per anco terminato, e che ad assicurare i destini della patria ricostituita era indispensabile rompere quella cerchia di ferro, con che la Curia di Roma cinge il nuovo Stato e che gli impedisce di liberamente muoversi e respirare. Di qui prese corpo l'idea di rovesciare l'universalismo romano e di emancipare il pensiero dalla servitù di Roma papale, iniziando così una lotta della civiltà — *Kulturkampf*, come i Tedeschi la chiamano — contro le tendenze tenebrose della Curia di Roma. Il nuovo Impero, al quale il principe di Bismarck più d'una volta diede la qualificazione di *evangelico*, quasi a determinarne la missione, doveva adunque essere quind'innanzi un propugnacolo non solo del protestantismo, ma anche della libertà universale. Non è a dire se l'imperatore Guglielmo dividesse queste idee. Egli ha in più d'una circostanza mostrato di essere profondamente compreso da questa missione del suo paese. Ancora pochi giorni sono, al banchetto dei delegati dell'Associazione protestante *Gustavo Adolfo*, ch'ebbe luogo in Potsdam, l'Imperatore, dopo di avere espresso tutto l'interesse che prendeva per quell'associazione e per la missione da essa assunta, manifestò pure la speranza ch'essa possa estendere la sua azione anche oltre i confini dell'Impero e portare dovunque i suoi benefici frutti. Non è adunque il capriccio di un uomo, o le necessità del momento che hanno spinto la Prussia nella via, in cui presentemente la vediamo. Il disprezzo del ro-

manismo è cosa antica in Germania, poichè quel sistema politico religioso significò sempre per quel paese la servitù politica e l'avvilimento del pensiero. Il Goethe, che in parecchi luoghi del suo *Faust* mette in ridicolo il Sacro Romano Impero, si fa in ciò l'interprete più elevato del pensiero politico della nuova Germania.

Se non che nel compiere questa missione la Prussia incontra serie riluttanze in qualcuno degli Stati cattolici dell'Impero, e specialmente in Baviera; ed è qui che ha origine quell'antagonismo che costituisce uno dei più serii pericoli per la pace interna della nuova Germania. Mentre la Prussia, fedele alla sua propria missione, assunse subito dopo le prime ostilità del clero cattolico un atteggiamento offensivo contro la Chiesa Romana, e sanci nella sua legislazione ecclesiastica la superiorità assoluta dello Stato; la Baviera si contentò invece di mantenere una posizione difensiva contro le nuove dottrine vaticane, che furono il principale argomento della lotta religiosa sorta in Germania. Molto probabilmente la Prussia non tollererà lungamente le incertezze e le oscillazioni della politica bavarese, e coglierà la prima occasione per sopprimere i resti di autonomia legislativa che ancora possiedono gli Stati particolari della Germania e che costituiscono un inciampo per la sua politica. Quando ciò succederà, sarà scomparsa anche quella larva di confederazione che tuttora esiste sotto il nome di Impero tedesco; e sarà costituita, sotto la preponderanza prussiana, quella monarchia nazionale che è da lungo tempo il sogno dei nazionali liberali della Germania.

Ma giungerà con ciò più agevolmente la Prussia a rompere il fascio vaticano e ad iniziare in Europa quella missione evangelizzatrice che è sua mèta? È lecito dubitarne. Oltre all'opposizione che incontra nella Germania stessa, la Prussia trova a'suoi confini da ogni parte avversarii che le tolgono ogni possibilità di espansione e di efficace proselitismo. Molto assegnamento facevano in principio gli avversarii della Curia di Roma sul vecchio cattolicismo; ma i progressi di questo non corrisposero alle speranze che sin dal suo nascere aveva fatte concepire. Il numero dei vecchi cattolici non oltrepassa in tutta la Germania i 65 mila. Il segreto del successo della lotta contro Roma sarebbe nella riunione di tutte le Chiese cristiane, impresa alla quale lavora presentemente con tutte le sue forze il professore Doellinger; ma pochi credono che quell'impresa sia per riuscire. L'esposizione

della politica ecclesiastica seguita dai Governi di Berlino e di Monaco dal 1870 in poi sarà, speriamo, un chiaro commento delle nostre parole.

II.

Nella prima sessione del Parlamento di Berlino che tenne dietro alla guerra colla Francia, la proporzione numerica dei partiti politici che lo componevano e la posizione di essi rimpetto al Governo ed al paese apparvero assai diversi da quello che erano prima della guerra. Le vittorie delle armi nazionali contro la Francia e il coronamento dell' opera nazionale mercè la proclamazione della dignità imperiale tedesca dovevano naturalmente creare una nuova forza e nuovi aderenti alla politica del principe di Bismarck. Avvenne allora un fatto consimile a quello che era succeduto dopo la guerra del 1866 coll' Austria. Il nucleo del partito nazionale liberale, sul quale doveva quindi innanzi appoggiarsi la politica tedesca, si rinforzò di nuovi membri staccatisi dagli altri gruppi di quel Parlamento, specialmente dal gruppo dei conservatori e dei progressisti. Lo stesso fatto aveva luogo nel Parlamento germanico. Per tal modo nella Dieta prussiana, come nel Reichstag tedesco, il principe di Bismarck trovava oramai per la sua politica una base saldissima e alla prova di ogni attacco.

Contemporaneamente però a questo spostamento di forze un altro ne avvenne di molto maggiore importanza e che doveva esercitare una influenza predominante sull' indirizzo della politica tedesca: vogliamo parlare della formazione del partito del centro. Prima del 1871 i membri cattolici del Parlamento erano dispersi fra gli altri varii gruppi politici. Essi non avevano una linea di condotta comune; votavano ora coi progressisti, ora coi conservatori, ed ora coi nazionali liberali, a seconda dei casi e delle circostanze, senza intenti e fini ad essi speciali; non erano insomma un partito politico con un programma proprio e distinto. Nella sessione del 1871 la cosa cambiò affatto d' aspetto. Tutti i membri cattolici della Dieta prussiana e del Reichstag, e con essi qualcuno del partito conservatore, si staccarono dagli altri gruppi cui prima appartenevano e vennero a formare un partito unico, compatto, che fu detto del centro, con un programma proprio che doveva ben presto essere reso manifesto e che consisteva in una guerra senza tregua alla politica del principe di Bismarck.

Questo fenomeno, che aveva luogo nel recinto della rappresentanza nazionale, si trovava in perfetta corrispondenza col movimento politico e religioso che si verificava nel paese. Tutti sanno che i vescovi tedeschi, in una conferenza tenuta il 30 agosto 1870 a Fulda, avevano dichiarato di accettare il dogma dell'infallibilità, contro la proclamazione del quale essi avevano pochi mesi prima anticipatamente protestato. Questo fatto era già sufficiente per indicare al Governo di Berlino la via che sarebbe stato inesorabilmente condotto a seguire. Il principe di Bismarck non era stato preso alla sprovvista. Prevedendo appunto la proclamazione del dogma dell'infallibilità, che avrebbe resi i vescovi in tutto dipendenti da Roma, egli aveva già, nel suo dispaccio del 5 gennaio 1870, invitato il conte Arnim, ministro di Prussia presso la Santa Sede, a far comprendere ai prelati tedeschi «che certi cambiamenti troppo profondi nella costituzione della Chiesa cattolica, come quelli che potrebbero essere portati dalle tendenze assolutiste del Vaticano, non sarebbero rimasti senza influenza sui rapporti futuri della Chiesa e dello Stato, e che il Governo avrebbe dovuto chiedere a se stesso se un cambiamento nella posizione dei vescovi non rendeva a loro riguardo necessario un nuovo sistema di legislazione e di amministrazione.» Questi avvertimenti erano andati a vuoto, e la crisi da lungo tempo temuta era sul punto di scoppiare. Il dogma vaticano, accettato con supina obbedienza ai voleri di Roma dai vescovi di Fulda, trovava una fortissima opposizione nella gran maggioranza del laicato e specialmente in seno delle Università tedesche. Alle dichiarazioni di Fulda parecchi professori e molti membri del basso clero cattolico stesso risposero con aperte professioni anti-infallibiliste. I prelati che avevano provocata la lotta non intendevano certo di retrocedere così alla prima. Tutte le loro armi furono quindi rivolte contro i nuovi dissidenti. I preti anti-infallibilisti furono scomunicati, destituiti i professori che avevano respinto il nuovo dogma. Accenniamo semplicemente alla cosa in generale senza fermarci a precisare casi particolari, cosa che ci condurrebbe troppo in lungo.

S'intende facilmente che il Governo prese partito per i professori e per i chierici scomunicati. Egli mantenne quelli nelle loro cattedre e provvide questi di cure e di ufficii ecclesiastici.

A queste disposizioni di carattere meramente amministrativo dovevano ben presto succedere argomenti legislativi ben più serii ed efficaci. Aprì la serie di questi il progetto di aggiungere al Codice penale un articolo addizionale destinato a punire gli abusi del

pulpito che fossero ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico. Questo progetto era stato presentato al Reichstag d'iniziativa del Governo bavarese. In principio di giugno il Parlamento di Berlino sancì l'importante legge sull'ispezione delle scuole, che privava affatto il Clero di ogni diritto di sovrintendenza scolastica e la conferiva al solo potere politico non solo nelle scuole governative, ma anche in quelle private. Il 19 giugno dello stesso anno il Reichstag votava la legge di espulsione dei Gesuiti. E finalmente il 1° maggio dell'anno seguente il Parlamento di Berlino accettava le famose leggi ecclesiastiche che eran già state annunziate nel discorso reale del 12 novembre 1872, come « destinate a definire nettamente in tutti i casi i rapporti dello Stato colle Società religiose. »

La prima di queste leggi fissava i limiti, entro i quali doveva esercitarsi il diritto di disciplina ecclesiastica. Veniva vietato ad ogni ministro del culto di pronunziare veruna pena ecclesiastica che portasse offesa all' onore civile o che fosse conseguenza di un'azione comandata dallo Stato. Ogni scomunica pubblica, ogni promulgazione di pene ecclesiastiche era vietata, ed interdetta assolutamente la scomunica maggiore. La contravvenzione a questa legge portava con sè una multa da 100 a 1000 talleri, l'incapacità di occupare ufficii pubblici e la destituzione temporanea da 1 a 5 anni.

Un altra legge regolava le formalità da compiersi per escire da una data confessione religiosa. La persona interessata doveva fare la sua dichiarazione innanzi al ministro del culto, che era obbligato a rilasciargli un certificato mediante una lieve tassa. Chiunque cessava di far parte di una confessione religiosa andava per ciò stesso esente da tutte le tasse ecclesiastiche annesse a quella confessione. La terza legge, la quale si occupava dell'educazione dei chierici e della nomina agli ufficii ecclesiastici, era molto più importante. In virtù di essa gli ufficii ecclesiastici non possono essere conferiti che ai Tedeschi, i quali abbiano ricevuto l'istruzione prescritta dalla legge e la cui nomina sia consentita dal Governo. Ogni candidato al sacerdozio deve avere ricevuto un'educazione classica completa come viene data nei ginnasi, aver seguìto per tre anni i corsi di un' Università tedesca, e infine aver subito un esame scientifico innanzi ai giudici designati dallo Stato. Oltre all' esame speciale di teologia, essi devono dar prova di un'istruzione generale sufficiente, specialmente per ciò che riguarda la filosofia, la storia, la letteratura tedesca e le lingue classiche. Tutti i seminari grandi e piccoli sono posti sotto la sor-

veglianza dello Stato; è vietato di istituire nuovi piccoli seminari, e in quelli tuttora esistenti non possono essere ammessi nuovi allievi. È proibito ai vescovi di procedere ad alcuna nomina o funzione ecclesiastica qualunque senza aver prevenuto il Presidente superiore della provincia, il quale è un funzionario civile, ed aver fatto trovare di suo gradimento i preti ch'essi vogliono nominare. I contravventori a questa legge sono puniti con una multa da 200 a 1000 talleri, e col carcere proporzionato alla multa nel caso che il condannato non possa o non voglia pagare.

Infine una quarta legge crea una nuova Corte composta di 11 membri, dei quali sei sono magistrati, ai quali spetta di giudicare le contestazioni ecclesiastiche. Una delle sue attribuzioni consiste nel prevenire l'abuso del potere disciplinare dei vescovi; questa autorità non potrà essere esercitata che da Tedeschi; per il che viene soppressa la giurisdizione del Papa sul clero tedesco. Ogni prete colpito da una pena disciplinare può appellarsi al nuovo tribunale e far riformare o annullare la sentenza che lo ha condannato. Questa Corte infine può pronunziare la destituzione di un vescovo o d'un prete in seguito a ripetute violazioni delle leggi ecclesiastiche.

Sono queste leggi che regolano presentemente la posizione organica della Chiesa nello Stato prussiano. Esse furono poi completate dalle altre leggi ecclesiastiche votate dalla stessa Dieta di Berlino nel 1874 e 1875. Nel 1874 quella Dieta votò la legge che dà allo Stato la facoltà di privare della nazionalità i preti revocati in virtù di una decisione dell'Autorità centrale della loro provincia rispettiva, non che quella che stabilisce le regole per l'amministrazione delle diocesi vacanti. Ambedue queste leggi sono naturalmente animate da quel principio della superiorità dello Stato che distingue la legislazione ecclesiastica del 1873. L'anno 1875 non è stato meno fecondo dei due precedenti in questo genere di legislazione. In esso venne condotto, credesi, a compimento il lavoro legislativo che deve regolare quind'innanzi i rapporti della Chiesa e dello Stato in Prussia. Cinque sono le leggi state votate in detto anno dalla Dieta di Berlino. Una di esse sopprime le corporazioni ecclesiastiche; un'altra regola l'amministrazione della sostanza della Chiesa cattolica; una terza ammette i vecchi cattolici al godimento dei beni della Chiesa Romana; una quarta sopprime gli articoli 15, 16 e 18 della Costituzione prussiana che accordavano alla Chiesa cattolica una certa indipen-

denza nello Stato; una quinta infine sopprime le dotazioni al clero cattolico che nega prestare ubbidienza alle leggi dello Stato.

III.

Nelle Camere legislative della Prussia la politica ecclesiastica del principe di Bismarck aveva avuto una monotona e sempre eguale fortuna. Incominciata nel 1871 colla sanzione di un articolo del Codice penale diretto a punire le intemperanze del pulpito, la lotta contro il clero cattolico era andata negli anni seguenti sempre crescendo d'intensità e di forza, accompagnata dal costante e fermo appoggio dei nazionali liberali, come dalla opposizione vivissima ed egualmente costante del partito del centro e delle frazioni estreme dei conservatori e dei democratici. Non s'era vista in tutto questo tempo nè da una parte nè dall'altra alcuna seria disposizione a cedere, o a rallentare le ostilità. Era bastato che l'Episcopato prussiano mostrasse il suo intendimento di mantenere fermi e validi i decreti vaticani, non solo nel fòro interiore, ma anche nelle civili attinenze, come se n'era avuta una prova nella destituzione dei professori anti-infallibilisti e nella pretesa professione di fede infallibilista in occasione dei matrimonii, perchè il Governo di Berlino, messo subito in sull'avviso, prendesse rimpetto al clero cattolico quell'atteggiamento ostile che non doveva più smettere. Ogni altra cura aveva lasciato luogo a quella di non dar quartiere al clero cattolico fintanto che questo dimenticava i suoi doveri di sudditanza, assumendo quasi aspetto di sovrano di fronte allo Stato. Il principe di Bismarck portò in questo periodo della sua vita parlamentare quella stessa tenacità e inesorabile risolutezza, della quale aveva dato prova ai tempi del famoso conflitto (1862-63).

Le cose procedevano molto diversamente in un altro fra i più importanti Stati dell'Impero tedesco, nella Baviera. Prima dell'ultima guerra colla Francia il partito nazionale tedesco aveva in Baviera scarsi aderenti: il campo politico vi era con preponderanza tenuto dai democratici, ai quali era in uggia il cesarismo ed il militarismo prussiano; dai clericali, che già fiutavano da lontano le leggi ecclesiastiche della Prussia; dai partigiani di una Confederazione del Sud che doveva comprendere in sè gli Stati omogenei dell'antica Confederazione del Reno; dai fautori della così detta Grande Germania, i quali non potevano rassegnarsi a

pensare che si potesse fare l'unità tedesca con esclusione dell'Austria; ed infine dai particolaristi, che volevano prima d'ogni cosa l'indipendenza e l'autonomia della così detta patria bavarese.

Dopo la guerra francese però intervenne in questi partiti una radicale trasformazione. La gloria delle giornate di Sédan e di Metz spense fino il nome dei sonderbundisti del Sud e dei sognatori della Grande Germania; ma non ebbe virtù di distruggere gli altri partiti, i democratici, i particolaristi e i clericali, ai quali insieme riuniti fu dato l'equivoco titolo di *patriotti*, perocchè tutti e tre, per motivi ed intenti diversi, volevano mantenere alta l'autonomia della Baviera e sottrarla all'influenza prussiana. Ciò nonostante la Baviera entrò nell'autunno del 1870 nella Confederazione del Nord, e ciò per iniziativa presa dal re Luigi stesso. Ma non venne con tuttociò tolto quell'antagonismo colla Prussia che ha il suo fondamento in ragioni permanenti, cioè nelle particolari disposizioni religiose, politiche e sociali del popolo bavarese. È interessante il vedere come si manifesti quell'antagonismo nella questione che in Germania allora come adesso tutte le altre domina e primeggia, nella questione, cioè, delle relazioni fra Stato e Chiesa.

Appena si conobbero in Baviera i decreti vaticani, i Corpi universitarii si sollevarono subito, come in Prussia, contro le nuove dottrine bandite in San Pietro di Roma. Già sin dal 24 luglio, 44 professori e docenti dell'Università di Monaco avevano firmata una pubblica dichiarazione, nella quale era detto ch'essi si ritenevano in coscienza obbligati a dichiarare che la riunione vaticana non si doveva considerare come un libero Concilio ecumenico; che non si doveva annettere alcuna validità ai decreti di esso, e che in particolare la dottrina dell'infallibilità personale del Papa meritava di essere rigettata come quella che non aveva verun fondamento nè nella Sacra Scrittura, nè nelle tradizioni dell'antica Chiesa e che era anzi apertamente contraria agli insegnamenti della storia ecclesiastica. I vescovi non avevano naturalmente mancato di esigere dal clero e dai professori di teologia una piena adesione ai decreti vaticani. Nell'Università di Monaco però, su nove membri della Facoltà teologica, tre di essi, fra i quali il professore Doellinger, apertamente rigettarono quei decreti. È utile conoscere la dichiarazione che fece in quest'occasione il professore Doellinger, poichè essa riassume le dottrine di quel vecchio cattolicismo che costituisce come la forma particolare che assunse in Baviera la lotta contro Roma. « Come

cristiano, come teologo, come storico, come cittadino, — così chiudeva il Doellinger una sua lettera all'arcivescovo di Monaco, del 28 marzo 1871, — io non posso accettare la nuova dottrina. Non lo posso come cristiano, perocchè essa è incompatibile colle dottrine del Vangelo e colla chiara parola di Cristo e degli Apostoli; essa vuole precisamente fondare quell'impero del mondo che Cristo ha respinto. Non lo posso come teologo, perocchè si oppongono ad essa tutte le più genuine tradizioni della Chiesa. Non la posso accettare come storico, perchè come tale io so che questa ostinata tendenza ad effettuare l'idea della sovranità mondiale costò all'Europa fiumi di sangue, mandò in rovina e distrusse interi paesi, rovesciò la bella organizzazione dell'antica Chiesa, apportò, nutrì e mantenne in questa i più spregevoli abusi. Io debbo finalmente rigettare quella dottrina come cittadino, perocchè essa colle sue pretese di assoggettare Stati, monarchi e tutto intero l'ordinamento politico all'autorità papale, e grazie alla posizione privilegiata ch'essa esige per il clero, è origine di una eterna, funesta discordia fra Stato e Chiesa, fra laici e sacerdoti. Io non mi posso dissimulare che questa dottrina, le cui conseguenze furono cagione della caduta dell'antico Impero tedesco, porterà, ove venga adottata come norma di fede dai cattolici della nazione tedesca, il germe dell'intisichimento e della morte anche nell'Impero tedesco or ora sorto. » Le idee del canonico Doellinger, alle quali si associarono quasi tutti i professori delle Università e di Monaco e di Würzburg, incontrarono grande approvazione in Europa. Esse servirono di base alla formazione di quel vecchio cattolicismo, che ha una parte speciale nella storia della Germania moderna.

Intanto i vescovi bavaresi, i quali avevano essi pure, come gli altri vescovi di Germania, accettato nella Conferenza di Fulda del 31 agosto 1870 il dogma dell'infallibilità, pubblicarono uno dopo l'altro i decreti del Concilio Vaticano, senza minimamente curarsi del *Placet* governativo richiesto dal Concordato con Roma del 1817. Il vescovo di Bamberga aggiunse anzi alla pubblicazione dei decreti la minaccia che coloro, i quali negavano la validità di essi, o in qualsiasi altro modo si associavano alla ribellione del canonico Doellinger, sarebbero incorsi *ipso facto* nella scomunica maggiore. Pochi giorni dopo lo stesso vescovo faceva ripetere nelle chiese dal suo clero che ogni opposizione al dogma dell'infallibilità portava con sè la scomunica, e che a chi veniva da essa colpito sarebbero negati i Sacramenti, il conforto di ogni

sacra propiziazione ed anche la sepoltura ecclesiastica. Nè i prelati bavaresi si contentavano di queste vaghe affermazioni, ma volevano vedere accettata in pratica la richiesta sottomissione alla nuova dottrina. Già fin dal 1870 l'arcivescovo di Monaco aveva richiesta dai professori di teologia di quella Università una professione di fede infallibilista, e colpiti colla scomunica maggiore i tre professori che non avevano voluto farla. Poco dopo l'arcivescovo vietò agli studenti di teologia di frequentare le lezioni dei professori anti-infallibilisti. E per appoggiare presso il Re ed il Governo le proprie pretese, il detto prelato, abusando di quel potente sussidio che è nel sentimento di disciplina della Chiesa cattolica, invitò il clero della sua diocesi a fare una professione di infallibilità, atto al quale ben pochi ebbero il coraggio di resistere.

Ora quale condotta tenne il Governo di Monaco di fronte alle audaci provocazioni dei vescovi bavaresi? Il Gabinetto presieduto dal conte Bray aveva già, nell'agosto del 1870, recato a memoria dei vescovi che esso non avrebbe permesso che fossero annunziati dai pulpiti e in nessun altro modo recati a conoscenza del pubblico i decreti vaticani senza l'osservanza delle formalità prescritte dalla Costituzione; ma, data quest' avvertenza ai prelati, quel Gabinetto s'era poi rinchiuso in un impenetrabile silenzio, limitandosi solo a respingere la strana domanda fattagli dall'arcivescovo di Monaco di prestare l'appoggio del braccio secolare contro gli avversarii del dogma dell'infallibilità. Le cose non potevano lungamente durare in questo modo. L'opinione liberale del paese si sollevava ogni giorno più contro il Governo, che stava silenzioso di fronte alle intemperanze dei prelati e permetteva che si disprezzassero in modo così aperto le leggi e la Costituzione del paese. D'altra parte le associazioni dei vecchi cattolici andavano crescendo di numero ed acquistavano sempre maggior credito ed influenza. Era quindi necessario che il Governo dichiarasse i suoi intendimenti circa il destino della nuova confessione religiosa. Egli è in queste condizioni che nella seduta della Dieta di Monaco del 7 ottobre 1871 il deputato Herz e gli altri membri del partito progressista indirizzarono al Ministero un' interpellanza che conteneva le tre distinte domande che seguono: — 1° Vuole esso il Governo dare a tutti i cittadini laici e chierici, i quali non riconoscono il dogma dell' infallibilità, la piena protezione dello Stato contro l'abuso dell'Autorità ecclesiastica e proteggerli in tutti i loro diritti e posizioni acquisite? 2° È esso risoluto il Governo ad ammettere ne' genitori la piena

libertà d'istruzione religiosa, e a riconoscere nelle associazioni che si vanno formando nel seno della Chiesa cattolica, in base dell'antica cattolica confessione, come pure nel clero che ad essa appartiene, i diritti alla Chiesa cattolica spettanti in virtù delle leggi e dei regolamenti presentemente in vigore? 3° Intende in massima il Governo di promuovere sul terreno religioso quell'inevitabile separazione fra Stato e Chiesa che è necessaria a dare la pace e la libertà al paese; e così di presentare nuove leggi, le quali, mentre guarentiscano efficacemente i diritti inalienabili dello Stato, tolgano in pari tempo di mezzo le prescrizioni del Concordato che opprimono la vita religiosa dei cittadini, e così effettuare pienamente la libertà di fede e di coscienza guarentita dalla Costituzione?

Grande era l'aspettazione circa la risposta che avrebbe a queste domande fatta il Ministero dei culti; essa corrispose pienamente alle speranze dei liberali. Nella seduta del 14 ottobre il Ministro dei culti, signor von Lutz, tracciò in un lungo discorso la linea di condotta che il Governo bavarese si proponeva di seguire nella questione religiosa. Venendo poi all'argomento della interpellanza fattagli, il Ministro precisò nel seguente modo le sue idee. Esse riassumono il concetto del Governo bavarese circa le nuove relazioni fra Chiesa e Stato sorte dopo la proclamazione dei decreti vaticani: — 1° Il Governo vuole concessa a tutti i sudditi, laici e preti, i quali non riconoscono il dogma dell'infallibilità, intera la protezione delle leggi contro ogni possibile abuso dell'Autorità ecclesiastica, ed assicurato loro, fin dove ciò è di sua competenza, il godimento dei diritti e posizioni da loro acquisite; 2° Esso è risoluto di riconoscere la libertà d'istruzione religiosa nei genitori. Ove vengano costituite associazioni di aderenti alla vecchia dottrina cattolica, il Governo riconoscerà quelle associazioni come cattoliche, concederà ad esse, come ai sacerdoti che ne faranno parte, tutti quei diritti che esse avrebbero avuti se si fossero costituite prima della proclamazione del dogma dell'infallibilità; 3° Fermamente risoluto di opporsi coi mezzi concessi dalla Costituzione ad ogni violazione dei diritti dello Stato, il Governo si dichiara fin d'ora disposto a proporre a suo tempo le leggi riconosciute necessarie a sanzionare la piena indipendenza dello Stato come della Chiesa, perocchè è esso pure di opinione che con questo mezzo soltanto il paese potrà riacquistare la pace religiosa e vederla assicurata per il tempo avvenire.

Questa dichiarazione del Ministro dei culti pose al colmo l'ira e lo sgomento nel campo degl' infallibilisti e dei cosi detti *patriotti*. Essi erano risoluti a tentare ogni mezzo per non darla vinta ai loro avversarii. I patriotti potevano contare nella Dieta su qualche voto di maggioranza. L' idea di rovesciare il Ministro von Lutz e farla finita colla sua politica anti-infallibilista s' affacciò dunque subito al loro pensiero. La mossa fu fatta dal vescovo di Augusta. Egli rivolse alla Camera dei Deputati di Monaco una protesta contro il Ministro dei culti, nella quale si lagnava di pretese violazioni da quel Ministro commesse contro la Costituzione per aver esso preso a proteggere e conservato in ufficio il parroco Renftle, in onta alle contrarie disposizioni del suo vescovo. Quel prelato sosteneva nella sua protesta che il dogma dell' infallibilità non violava in alcun modo i confini della giurisdizione dello Stato, e che il caso in questione era un semplice affare di fede e di disciplina ecclesiastica. Egli proponeva quindi che la Camera prendesse in considerazione la protesta, e rivolgesse preghiera al Re, perchè provvedesse come di giustizia. Le discussioni su questa protesta durarono cinque intere sedute. Era in questione non solo l'esistenza del Ministero Hegnenberg succeduto al conte Bray, ma l'avvenire stesso del paese. Fu gran fortuna che due membri del partito patriottico fossero trattenuti a casa da malattia; altri tre patriotti, forse convertiti dalle parole del Ministro, forse impensieriti dai pericoli, cui il paese sarebbe andato incontro coll' accettazione della protesta del vescovo di Augusta, votarono in favore del Ministero. Così la maggioranza patriottica della Dieta scomparve; 76 deputati votarono contro e 76 in favore della protesta vescovile. Essendovi parità di voti, la protesta doveva considerarsi come rigettata. Il Ministero Hegnenberg rimase dunque in carica, e con esso rimase ferma quella politica ecclesiastica che il Ministro von Lutz aveva disegnata nella sua risposta all' interpellanza del deputato Herz, e che forma tuttora la base del diritto pubblico ecclesiastico bavarese.

IV.

Ecco i due aspetti che, dopo il Concilio Vaticano del 1870, prese la lotta contro la Curia di Roma nei due principali Stati dell' Impero tedesco. Intorno a questi si aggirano, subendone con più o meno spontaneità la loro varia influenza, gli altri Stati

minori della Confederazione germanica. È cosa di grandissimo interesse l'esaminare quale delle due politiche ha maggiori argomenti di riuscita, e quale sarà la soluzione probabile del conflitto esistente fra Berlino e Monaco, conflitto che non involge solo gran parte dei destini interni della Germania; ma, come ogni giorno se ne ha una nuova prova, esercita anche un continuo contraccolpo sulle relazioni estere dell'Impero.

È infondata l'accusa che il contegno assunto in questi ultimi anni dal Governo prussiano contro la Chiesa cattolica sia stato determinato da motivi religiosi, e che quel Governo abbia per partito preso di estirpare dal suolo germanico la Chiesa cattolica a vantaggio del protestantismo. Quell'accusa non trova credito fuorchè presso una insignificante minoranza assolutamente inetta, o per ignoranza o per passione, a portare un giudizio ragionato sulla crisi politico-religiosa che travaglia presentemente la Germania. L'imperatore Guglielmo stesso, uomo di idee strettamente conservative e animato dal più sincero sentimento religioso, non avrebbe potuto accogliere nel suo cuore di protestante neanche il pensiero di una politica destinata a turbare la pace religiosa del suo paese, e a scuotere per ciò stesso nel modo più pericoloso le basi del suo impero.

La ragione di quella politica si deve essenzialmente ricercare nel concetto ideale dello Stato che nacque in Prussia fin dal principio del presente secolo, e andò via via disegnandosi e prendendo nella mente degli uomini di Stato e negli ordinamenti del paese una forma sempre più chiara e definita, e che grandemente differisce da tutte quelle presentemente conosciute in Europa. Secondo quel concetto ideale, lo Stato è un organismo che vive in grazia alle sue proprie intime leggi, le quali però sono affidate essenzialmente all'interpretazione ed alla tutela dell'Autorità governativa, senza la continua e paterna cura della quale non è possibile sviluppo o progresso alcuno.[1] Quest'ente organico forma un'unità compatta ed indivisibile; esso non ammette, come lo Stato inglese, la scomposizione in re, popolo e nobiltà, e neanche la così detta divisione dei poteri politici, come nelle varie costituzioni francesi. Lo Stato prussiano è un composto di altrettante minutissime unità, le quali tutte non esistono che in relazione strettissima con quello e fanno capo ad un autorità superiore, che è come l'interprete e la manifestazione vivente della volontà

[1] Lasker, *Zur Verfassungsgeschichte Preussens*, pag. 390. Leipzig, 1874.

e dei bisogni di tutti. Federico il Grande soleva dire ch'egli non si considerava che come il primo impiegato dello Stato. Anche i suoi successori si sono appropriato questo concetto del fondatore della Monarchia prussiana. Il re Guglielmo è egli pure il primo impiegato del suo regno, in quanto cioè la Costituzione gli ha fissato un posto e prescritto certi uffizii e doveri ch'egli non può trascurare senza rompere l'armonia organica dello Stato e impedire il bene del paese. Un re considerato come investito di diritti suoi proprii e particolari darebbe luogo ad un'unione troppo debole con lo Stato, epperò urterebbe contro il concetto fondamentale dello Stato prussiano che richiede un contatto continuo, una permanente compenetrazione dei varii elementi che entrano nella composizione dello Stato. Come il Re, così anche il Potere legislativo non può accampare in Prussia in un terreno suo proprio e particolare. La Costituzione lo ha rivestito di certi diritti, non già per costituirgli una dote sua particolare, ma per il bene dello Stato, del quale non gli è mai concesso di farsi egli solo ed unico interprete. È impossibile che in uno Stato animato da siffatto spirito abbiano luogo quei grandi contrasti costituzionali che caratterizzano la vita politica di molti altri Stati dell'Europa moderna, e che hanno la loro origine nell'urto d'interessi e tendenze disparate. L'unione delle parti è nello Stato prussiano troppo intima per dar luogo a simili trabalzi; la responsabilità dei poteri particolari scompare per dar luogo al pensiero di una responsabilità unica e generale. Torna molto a proposito il citare su quest'argomento le parole dette un giorno dal principe di Bismarck al deputato Lasker, il quale accusava la Cancelleria imperiale di trasandare *i diritti del popolo:* « Signori, — prese ad esclamare il grande Cancelliere, — io non tollero che si confischi la parola *popolo* a benefizio di una parte della popolazione; tutti quelli che siedono nel Reichstag sono rappresentanti del popolo; noi tutti facciamo parte del popolo. S. M. l'Imperatore appartiene egli pure al popolo; noi siamo tutti popolo, non già soltanto questi signori che rappresentano certe vecchie pretese dette liberali per tradizioni, le quali però in molti non lo sono sempre. Io non tollero che si faccia monopolio della parola *popolo,* e che mi si escluda dal popolo. »[1] A parte la loro solita asprezza, queste parole del Principe cancelliere ritraggono fedelmente la realtà delle cose e danno l'idea del significato che ha

[1] *Bismarcks Reden.*

in Prussia la parola *popolo*, cioè: tutti per tutti, senza interessi nè classificazioni distinte.

Questo concetto ideale dello Stato prussiano non si effettuò in un giorno mediante un disegno felicemente escogitato e disegnato sulla carta. Il paese dovette lottare lungamente per togliere di mezzo le contradizioni politiche ed economiche che si opponevano a quelle equiparazioni degli intenti, dei diritti e degl'interessi che è la mèta ideale di quello Stato. Quella lotta però non trascese mai in Prussia a quei funesti conflitti, cui essa diede luogo in altri paesi. L'assolutismo monarchico e burocratico, non che i privilegi del vecchio nobilume del paese, non fecero germinare nell'animo del popolo quei maligni umori che presto o tardi portano la divisione e la rovina degli Stati. « Gli è che — come avverte a questo proposito il Lasker [1] — la Prussia aveva, anche in mezzo alle molte anomalie delle sue condizioni costituzionali, da lungo tempo dinanzi a sè come suo scopo e mèta quel concetto ideale dello Stato, nel quale le lamentate contradizioni doveano sparire per dar luogo ad un tutto armonico, dove fossero insieme associati e fusi gl'interessi e le tendenze di tutti. Malgrado l'apparente nessuna partecipazione del popolo alla vita politica, malgrado tutte le umiliazioni del Governo poliziesco, la Prussia potè, grazie alla scienza tedesca, a quel retto e temperato sentimento popolare che lo rende sensibilissimo alla verità ed alla giustizia, grazie infine ai destini così strettamente comuni fra il Re e il popolo, prendere parte a tutti i progressi che andavano facendosi nel mondo e cooperarvi anche spesso in prima linea. »

Il caso del conte Arnim è per se stesso un esempio che mostra come sia impossibile che possano formarsi nello Stato prussiano, quale gli avvenimenti lo hanno formato, e del quale noi cercammo di dare più sopra una pallida idea, quei grandi partiti politici che costituiscono la vita della maggior parte dei popoli moderni. Elementi per la formazione di un grande partito conservatore sul modello inglese esistevano in Prussia, ed anche la scuola progressista costituzionale aveva nei tempi dell'assolutismo sognato di trovare in mezzo all'aristocrazia prussiana la stoffa per la formazione di una Camera Alta simile negli intenti e negli ufficii alla Camera dei Lordi. Il conte Armin appare ancor prima della guerra del 1870 come il rappre-

[1] Loc. cit.

sentante più illustre o più risoluto di quel vecchio partito. Son note le sue lettere sul Concilio Vaticano. Presago dei tempi nuovi e delle nuove condizioni in cui era entrato il suo paese, il conte Arnim consigliava rimpetto al Concilio Vaticano al principe di Bismarck una politica ecclesiastica che avrebbe mantenuto la Prussia sulla via seguita dai vecchi statisti di questo paese. Il conte Armin, come la maggior parte degli uomini del suo partito, riteneva la Chiesa cattolica come un grande elemento di conservazione, e voleva vedere esaurito ogni mezzo prima di venire con essa ad un aperto conflitto. Il processo poi del Conte mise in chiara luce quali fossero le idee del partito conservatore prussiano intorno alla politica generale da seguirsi dall'Impero tedesco. Cardine fondamentale di quella politica era ch'essa doveva essere essenzialmente conservativa in senso però legittimista. Egli è per questo che il Conte vedeva malvolentieri consolidarsi in Francia la repubblica. Egli temeva che cadendo la Repubblica francese nelle mani dei radicali, questi si unissero poi coi democratici della Germania del Sud ai danni degl'interessi conservatori con pericolo per l'esistenza stessa dell'Impero tedesco. S'intende facilmente che per quanto riguarda la politica interna della Prussia le idee del Conte erano del pari strettamente conservative.

Col conte Arnim cadde la speranza di fondare in Germania un grande partito conservatore veramente costituzionale. Egli fu rovesciato da una forza oltrapotente anche prima che fosse in caso di cimentare il suo valore in campo aperto. La legislazione interna della Prussia in questi ultimi quattro anni corse a rovescio delle idee del Conte e del suo partito. La Camera dei Signori di Berlino, che è stata sempre la cittadella della più taccagna e pettoruta aristocrazia che si conosca, venne rinsanguata con nuovi elementi devoti alla causa nazionale, e diventò così uno stromento abbastanza maneggevole a volontà del Governo. L'influenza dell'aristocrazia prussiana venne anche grandemente sminuita colla legge sull'ordinamento dei distretti (*Kreisordnung*) votata dal Parlamento nel 1873, e con quella sull'amministrazione delle provincie, votata nel presente anno. Con queste leggi furono tolti i rimasugli dei vecchi privilegi politici e giudiziarii che godeva l'aristocrazia nelle provincie, e fu così aperta la via all'effettuazione di quella eguaglianza sociale che era stata, in principio, sanzionata nella Costituzione del Regno e che forma l'oggetto delle aspirazioni più calde ed energiche del popolo prussiano.

Parallelo a quello del vecchio partito conservatore corse il

destino del partito dei dottrinarii prussiani, cioè dei progressisti, i quali dopo di avere avuto una brillante esistenza al tempo del famoso conflitto parlamentare (1862-63) scaddero di credito e di autorità, quando i trionfi delle armi prussiane vennero a coprire con un *bill* d'indennità tutte le incostituzionalità e tutti gli arbitrii della politica bismarckiana. Chi portava la Prussia in trionfo a Duppel e sulle pianure della Boemia era tutto il popolo in armi senza distinzione di classi e di partiti. Quel popolo animato dall'idea nazionale che aveva lungamente elaborato nella sua coscienza, fu il vero fondatore dello Stato prussiano, il quale per tal modo sorse, si educò ed ingigantì sui campi di battaglia. Fu su quei campi che diventò forte e potente il grande partito nazionale-liberale, nelle cui mani è presentemente il destino della Germania. E da essi pure ebbe origine e vita quel nazionalismo politico che si sostituì al costituzionalismo vagheggiato da Dahlmann e dalla sua scuola, non che allo Stato-prete predicato dallo Stahl e dal Gerlach. In quella vece si ebbe una dittatura politico-militare, che è difatti un concetto politico popolare semplicissimo, e che dà alla Prussia l'aspetto di un paese compatto, perfettamente organizzato, estremamente pronto nei suoi movimenti e disposto a rovesciarsi da un momento all'altro dove i suoi interessi o le sue passioni lo invitino.

V.

Egli è contro uno Stato dotato di una così ferma compagine e di elementi siffattamente omogenei che venne a misurare le sue forze la Curia di Roma. Essa ne rimase vinta e umiliata ancor prima di aver potuto impiegare nella battaglia tutto l'arsenale de' suoi spedienti e delle sue risorse. Se non che sconfitta sul suolo proprio dello Stato prussiano, la Curia si fa viva e tiene il campo in qualcuno degli Stati meridionali dell'Impero tedesco. Nell'Assia, nel Baden, nel Würtemberg, ma specialmente nella Baviera, dove la proporzione numerica della popolazione protestante e cattolica è precisamente inversa di quella della Prussia, i clericali alleati coi particolaristi, che hanno con quelli comune l'odio della centralizzazione militaresca della Prussia, non lasciano passare nessuna occasione senza provare le proprie forze e addestrarsi alla lotta coi dominatori, com'essi li chiamano, del Nord. S'è visto recentemente nelle elezioni alla Dieta di Monaco

che il partito oltramontano non s'è perso d'animo e non ha smesso la sua solita audacia. Esso è escito da quelle elezioni con due voti di maggioranza. Se questa vittoria non presenta attualmente più pericoli per la politica del Governo di Berlino, non può però a meno, stante il carattere di permanenza che è nella opposizione dei meridionali dell'Impero, di dar a pensare per l'avvenire. Come finirà quest'antagonismo fra due tendenze così opposte nel seno stesso della patria comune? Quale dei due rimarrà in ultimo vincitore: l'unitarismo prussiano che fa dello Stato lo strumento e il vindice stesso della civiltà, oppure il concetto federale che sembra sia più in armonia colle tradizioni politiche della Germania e meglio guarentisca tutte le libertà?

La Costituzione della Confederazione del Nord, stata poi nel 1870 accettata con lievi modificazioni anche dagli Stati del Sud, fu un'opera di reazione contro l'antica Confederazione germanica che era stata seppellita a Sadowa. Circondata dall'eco glorioso di rumorose battaglie, fu facile allora alla Prussia di persuadere ai piccoli Stati della Germania che bisogno supremo ed indeclinabile della patria comune era di creare un forte potere centrale con una sede comune di legislazione per proteggere colla maggiore efficacia gl'interessi generali della nazione. S'intende da sè che la Prussia, sfruttando la necessità del momento, seppe fare a se stessa il posto migliore e assicurare nelle sue mani la direzione politica della nuova Germania. Tutto fu calcolato con questo intento nella nuova Costituzione. Alla Prussia fu conferita la presidenza della Confederazione. In questa qualità essa esercita i più alti e preziosi diritti di sovranità. Furono creati un Parlamento federale ed un Consiglio federale; assicurata in quest'ultimo la preponderanza alla Prussia. Le leggi federali furono rese superiori a quelle degli Stati particolari e data ad esse una grande estensione; esse comprendono tutto ciò che si riferisce all'organizzazione militare, alla marina, all'indigenato, al diritto penale e commerciale, alla procedura civile ed a molte altre materie d'interesse minore. Come si vede, la sfera di competenza degli Stati particolari rimane in questa Costituzione assai ristretta. La sola estensione a tutti gli Stati dell'Impero delle leggi militari della Prussia è già cosa gravissima, in quanto che sottopone il paese a carichi enormi e forse alla lunga insopportabili. S'aggiunge a ciò che quella parte che rimane di autonomia legislativa agli Stati particolari non è molto al sicuro e non poggia su una rôcca inviolabile. Quante volte non s'è parlato di estendere alla

Baviera qualcuna delle leggi ecclesiastiche della Prussia? Questo non ebbe finora luogo; ma se il conflitto politico-ecclesiastico si accendesse maggiormente, non v'ha alcun dubbio che la Prussia non sarebbe trattenuta da alcuno scrupolo dal farlo. La stampa officiosa l'ha lasciato intendere parecchie volte ai particolaristi ed ai clericali del Sud. Del resto questo è perfettamente in armonia colla missione assunta dalla Prussia, missione che non è politica solamente, ma involge, come ogni giorno quella stampa va predicando, una lotta permanente per la civiltà contro l'oltramontanismo europeo.

Questa eventualità, non nascosta del resto dal principe di Bismarck stesso, il quale in più d'un occasione disse che missione della Prussia era di fondare un grande Impero evangelico, mise fin dal principio lo sgomento nell'animo de' clericali tedeschi e li rese più ardenti nelle loro ostilità contro il Governo di Berlino. I loro sforzi non rimasero sempre senza frutto, come si può vedere paragonando i risultati delle elezioni politiche al Reichstag di Berlino, che ebbero luogo nel 1871 e nel 1874. Nelle elezioni del 1871 i cattolici non riescirono a portare nel Parlamento fuorchè 66 membri. In quelle del 1874 quel numero fu portato a più di cento; così la frazione del centro rimase la più forte nel Reichstag (che conta 378 membri) dopo quella dei nazionali liberali. Però anche il numero di questi aumentò nelle elezioni del 1874. Da 116 che erano nel primo Parlamento tedesco salirono a 135 nelle ultime elezioni. Ciò deriva dacchè quei due maggiori partiti politici s'avvantaggiarono in proporzioni pressochè eguali delle perdite degli altri partiti minori e di contorni meno decisi, come sono il così detto partito liberale dell'Impero che nelle elezioni del 1874 non ebbe che 12 rappresentanti, mentre in quelli del 1871 ne aveva avuti 32; il cosiddetto partito tedesco dell'Impero che aveva avuti 76 membri nel 1871 e che ne ebbe soltanto più 25 nel 1874; soprattutto poi il partito conservatore che vide nel 1874 ridotti ad una ventina i 56 membri che aveva ottenuti nel 1871. È poi una particolarità da non passarsi sotto silenzio che il maggior numero di rappresentanti clericali eletti nel 1874 proviene specialmente dagli Stati del Sud. Il Reichstag di Berlino, composto com'esso è presentemente, conta una minoranza di un 130 voti tra cattolici, polacchi, particolaristi e socialisti democratici. Questa non certo spregievole minoranza può essere in certi casi rinforzata dalle frazioni dei progressisti e dei conservatori e rendere assai critica la posizione del Governo.

Fin qui però, e nella questione ecclesiastica che è quella che presentemente tutte le altre comprende e predomina, la posizione del Governo di Berlino è nientemeno che inespugnabile, nè varranno a minimamente smuoverla le grida assordanti degli oltramontani, i loro intrighi e le loro minacce. Il loro programma è troppo odioso, perchè possa esistere il minimo dubbio che sia per convertirsi ad esso chi non ha il fanatismo nell'anima o non è affatto cieco di mente, o non ha ancora perduto ogni senso di carità patria. Un partito politico che ha per bandiera il Sillabo e il dogma dell'infallibilità papale, non può lusingarsi se non per uno strano delirio della mente di avere un giorno la vittoria. Certo i provvedimenti legislativi presi dalle Camere di Berlino contro il clero cattolico non costituiscono un monumento di sapienza legislativa; essi in ogni caso non sarebbero interamente giustificabili se non giudicandoli con criterii strettamente prussiani. Ma applicati alla Prussia, considerata come Stato facente parte dell'Impero tedesco, essi determinarono con alcuni Stati del Sud un antagonismo che si doveva fare ogni possibile per evitare e tener lontano. Questo è stato più volte riconosciuto da un uomo non certo sospetto di romanismo, dal canonico Doellinger stesso. « Che si punisca, — così egli recentemente si espresse circa le leggi di maggio in una conversazione con un uomo di Stato americano, — che si punisca la resistenza dei vescovi col sequestrare le temporalità, nulla di meglio; ciò fa parte del potere regio: che si modifichi la Costituzione prussiana per far *tabula rasa* e ridurre legalmente la potenza dei vescovi, è pur ciò un bene essenziale. Ma il sequestrare la persona dei vescovi e quella dei loro preti fu un errore, perchè ciò potrebbe riescire a nulla; il vescovo imprigionato è più forte, più potente che non fosse nel suo vescovato, e i suoi preti, che l'amavano mediocremente, si affezionano a lui più assai. Cosa si farà, — soggiunse il Doellinger dopo di avere criticata la politica religiosa del Cancelliere dell'Impero, — se le elezioni della Baviera portassero alla Camera una maggioranza di clericali e di particolaristi? Là dove si riscontrano simili risultati dell'influenza clericale, cessa l'azione efficace dei provvedimenti legislativi. » Il risultato delle elezioni bavaresi non fu, come s'è visto, così favorevole ai clericali, come da taluno si temeva e si sperava da altri. Però esso fu tale da lasciar sussistere l'antagonismo colla Prussia e mantener viva una materia di pericolosissimi conflitti.

Il pericolo più grave per l'avvenire dell'Impero tedesco con-

siste nella esagerazione inevitabile del sistema prussiano. Quel sistema poggia sopra un concetto imperfetto, e per dir così unilaterale dello Stato, e tende continuamente ad esagerare questo suo difetto primitivo. La bontà e consistenza di un concetto politico, di una data civiltà, si misura dall'attitudine ch'essa ha ad appropriarsi i più varii e disparati elementi, convertendoli a suo proprio benefizio, facendoli operare a suo favore e rendendoli, come a dire, suo proprio sangue. Questo non può certo dirsi della politica prussiana. Il 28 agosto 1816 scriveva Geisenau al celebre Arndt: « Non vi ha altro vincolo più saldo per richiamare a noi gli abitanti dei paesi che aspettiamo (*zu-erwartenden*) fuorchè una buona Costituzione. Noi dobbiamo con questo mezzo far piegare dalla nostra l'opinione della Germania. Siffatta condotta ci cattiva il primato sugli animi. » Questa specie di puritanismo politico non è stato precisamente quello che ha animato gli uomini di Stato della Prussia contemporanea. A Berlino non si mostrò molta preoccupazione di raddolcire i conflitti, nè si sono avuti grandi scrupoli circa il modo di far venire a sè i piccoli Stati della Germania, e si è disposti ad averne anche meno in avvenire per tenere quegli Stati devoti all'Impero ed aggiogati al carro della Prussia. Oramai i nazionali liberali non fanno più un mistero del destino che nel loro petto serbano ai piccoli Stati, a quella ch'essi con termine di sprezzo chiamano *Kleinstaaterei*. Ad essi torna assai incomodo il particolarismo dinastico sancito nelle decisioni di Versailles. Il Treitschke, uno dei più autorevoli interpreti del partito nazionale-liberale, deplora vivamente che il particolarismo del Sud non abbia avuta più lunga vita, perchè avrebbe così messo pienamente in luce la sua incapacità a vivere da sè e sarebbe stato costretto a segnare colle sue mani stesse il suo decreto di morte fondendosi definitivamente col Nord. Ciò non essendo avvenuto, il Treitschke sostiene che conviene usare ogni buona maniera colle piccole Camere del Sud per non rendere più forte l'opposizione bavarese e vurtemberghese nel Bundesrath e nel Reichstag, ma in pari tempo far di tutto per affrettare il processo di dissoluzione e l'esautoramento dei piccoli Stati.

Questo è l'ideale dei nazionali liberali: essi aspirano alla formazione di una grande monarchia nazionale circondata da una potente aristocrazia militare e con provincie autonome. Essi sanno benissimo che l'opera, qual'è da essi immaginata, è ben lungi dall'essere compiuta. I così detti *patriotti* del Sud danno loro molto pensiero. Questi hanno un programma che

è agli antipodi di quello dei nazionali liberali. I patriotti vogliono la separazione della Chiesa dallo Stato, diritto illimitato d'associazione, libertà d'insegnamento, diminuzione della cifra dell'esercito permanente e della durata del servizio militare. Di tutto ciò i nazionali liberali non vogliono sentir parlare; essi vogliono mantener ferma la supremazia dello Stato, ristretta la libertà delle associazioni cattoliche, l'insegnamento ecclesiastico statuale, e finalmente conservate integre le forze militari del paese. È poi loro segreto programma di estendere a tutto l'Impero le benedizioni della loro legislazione ecclesiastica. Su questo proposito si può ritenere per cosa certa che nella prossima sessione saranno posti all'ordine del giorno nel Reichstag di Berlino altri provvedimenti di politica ecclesiastica. Fra le altre cose si vuole estendere a tutti gli Ordini e Congregazioni religiose la legge che colpisce i Gesuiti, interdicendo ad essi, in base al diritto d'indigenato, che è di competenza federale, il domicilio nel territorio dell'Impero. Più si vogliono applicare a tutta la Germania le leggi restrittive del diritto d'associazione dei cattolici. Così si andrà innanzi, ed ogni anno porterà con sè l'opera sua.

La stampa stessa liberale del Sud ha già in più di un'occasione vivamente protestato contro queste tendenze a prussificare la Germania che appaiono agli occhi di tutti con indizii evidentissimi. La parola *impero evangelico* pronunziata un giorno, e non certo a caso, dal principe di Bismarck, poi raccolta, commentata e sviluppata nei suoi discorsi dal Ministro dei culti signor De Falk, ha svegliato mille sospetti, e ferite profondamente le suscettibilità dei particolaristi e dei nazionali liberali stessi del Sud, per i quali la parità delle confessioni è un dogma intangibile, dal quale solo dipende la pace politica e religiosa del paese. Pure non si può negare che un soffio, benche leggiero, dello spirito evangelico accompagna dappertutto negli Stati della Germania l'influenza prussiana. Ciò non è senza pericolo, e presto o tardi porterà le sue conseguenze. Finchè dura la calma presente, il carro della politica prussiana non incontrerà grandi intoppi, ma sopravvenendo tempi critici, la Prussia potrebbe trovarsi nel Sud alle prese con grandi difficoltà e vedervi distrutta non l'unità tedesca, chè questa riposa sopra fondamenta solidissime, ma quella politica che nata sulla Sprea non ha trovato nel Sud un ambiente favorevole per vivervi e fruttificare.

G. Boglietti.

MEMORIE D'ORIENTE.

IV.

IL NILO.

(DA ERODOTO A LIVINGSTONE.)

I fiumi furono solenne argomento di culto speciale e di pellegrinaggi religiosi agli antichi popoli che nelle acque onoravano misteriose divinità, e procuravano di rendersele benigne coi canti e gli olocausti. Divennero poi moltiplice argomento di studio e di pellegrinaggi scientifici, imperocchè i fiumi segnano i naturali confini delle nazioni rivali, e furono le prime vie solcate dalla piroga del selvaggio che agevolarono il cammino del genere umano e la creazione de' civili consorzi. I grandi fiumi sono le strade maestre della natura. Tale è il Nilo, di cui cercarono i fenomeni, il corso e le origini i più dotti viaggiatori da Erodoto a Livingstone, che visitarono le remote regioni da esso irrigate.

Il Nilo, il fiume per eccellenza, il fiume dei fiumi, come lo celebrano gli Arabi, vien generato da due correnti denominate il *Fiume Bianco*, *Bahr-el-Abiad* e il *Fiume Azzurro*, *Bahr-el-Azrek*. Rapido è il corso del *Fiume Azzurro*, che sgorga dall'Abissinia; fertili e popolose le sue rive. All'incontro il *Fiume Bianco*, vita precipua del Nilo, volge lentamente le sue acque e presentasi agli sguardi del viaggiatore a guisa di stagnante malinconica maremma.

Il *Fiume Bianco* ha scaturigine nelle alpestri regioni dell'Affrica centrale, s'ingrossa delle acque di laghi e fiumi non ancora bene esplorati, fra i quali l'Asoua, il *Fiume delle Gazelle*, *Bahr-el-Gazal*, e il Sobat, scendendo a settentrione, nei campi del Donga e in quelli del Denka, in mezzo a tribù di sangue e di

linguaggio diverse, e giunto a Chartum, metropoli del Sennaar, accoglie il *Fiume Azzurro.*

Ad occidente dell' Affrica il Niger muta di nome secondo gl'idiomi delle tribù, fra le quali scorre: così il Nilo dall' Equatore a Chartum, assumendo, come nota il Miani, i nomi diversi di Meri, Karé, Kir, Tri, Bahr-gebel e Bahr-el-Abiad. In Chartum comincia ad avere propriamente il nome di Nilo; dipoi riceve le acque del Tecassè unito coll'Atbara nei luoghi memorandi della duplice Meroe; quindi, senza più ricevere altro affluente nel resto del lungo suo corso, entra il fiume nella Nubia inferiore e, traversati i basalti di venti cateratte, scende nella celebrata valle dell' Egitto, e per giri tortuosi dispensando la vita ai campi, sotto al Cairo si biforca nei due rami principali di Rosetta e Damiata, che formano il triangolo dell'alluviato Delta, la cui sommità appellasi ventre della vacca, *Bathu-el-Bakarah*, e n'è la base il Mare Mediterraneo, ove il fiume sovrano versavasi un tempo da sette, ora da due foci, dalla Balbitica e dalla Fatnetica. Questo limite inferiore dell' Egitto segnato dal Mediterraneo per 280 chilometri da Toubrouk, ad occidente d'Alessandria, si estende ad El-Arisch che si trova ad ottanta chilometri oltre Pelusio nella direzione dell'Arabia.

Il corso del Nilo dall' Alberto Nyanza a Chartum è di chilometri..... 1600

Da Chartum al confluente dell'Atbara.....	270
Dall'Atbara a Siene.....	1120
Da Siene al vertice del Delta	965
La lunghezza in linea retta del Delta è di..	160

Dunque dal lago Alberto Nyanza alla foce si computa che il fiume, tenendo conto delle sue deviazioni, percorra lo spazio di circa 4115 chilometri.

Il suo letto è il più lungo rettilineo de' fiumi che si conosca nella superficie dei Continenti, e il suo corso misurato su tutte le curve dei giri uguaglia in estensione quello delle Amazzoni, il più possente fiume della terra.

Ci piace osservarne la singolarità della direzione rettilinea dai laghi dell' Equatore alla foce, imperocchè il trentesimo grado di longitudine orientale dal Meridiano di Parigi, uno dei tre (28°, 29°, 30°) che passano sul gran sistema di acque del Nyanza, a mille leghe di colà attraversa una delle imboccature del Delta, e nel lungo intervallo il Nilo che sembra avvolgerglisi intorno a guisa del mistico serpente intorno al caduceo antico, ne' suoi

meandri lo fende per ben otto volte, senza mai da lui allontanarsi per più di quaranta leghe, ne' maggiori traviamenti.

Quando le sue acque sono basse, la massima sua larghezza è di 900 a 1000 metri, ed è da 7 ad 8 metri la media profondità.

Quattro gridatori annunziano giornalmente nelle vie del Cairo l'elevarsi del fiume nelle annuali inondazioni, e l'annunzia nell'isoletta di Roda il nilometro, ossia un pozzo quadrato, con archi a sesto acuto, nel centro del quale sorge un pilastro segnato da diverse linee transversali che indicano la crescenza graduale delle acque.

L'Italiano che meditando séguiti dalle fonti equatoriali alla foce mediterranea il corso del fiume sacro, sosti qualche istante preso da sentimento di riverenza e di pietà al quarto grado di latitudine. Quivi presso a Gondokoro nell'imminente villaggio di Ulibo i Negri indigeni gli additeranno tra i folti cardi d'un campicello il luogo dove fu sepolto il primo pioniere delle missioni cristiane sul *Fiume Bianco*, l'animoso giovane italiano, Angelo Vinco. Essi lo rammentano con affetto, e danzando cantano la favorita loro canzone, in cui onorano il nostro missionario, ripetendo spesso il dolcissimo nome di Angelo. [1]

Al sedicesimo grado di latitudine, in Chartum, dove, come già avvertimmo, il fiume prodigioso comincia a dirsi propriamente Nilo, ci occorre un'altra memoria italiana, colla quale amo intrattenermi alquanto.

Colà alla distanza d'un chilometro in una selva folta di alberi annosi furono sepolte le ceneri del nostro sommo naturalista Giambattista Brocchi, uomo d'ingegno acuto e di sterminata memoria, nato in Bassano nel 18 febbraio 1772 e morto in Chartum addì 23 settembre del 1826.

Ben disse di lui l'eloquente suo concittadino e panegirista sincero Giuseppe Barbieri: « Ha saputo ad un tempo nella Botanica, nella Zoologia, nella Metallurgica, nella Chimica e nella Geografia rimprimere orme sì luminose, da essere a buona ragione salutato l'Humboldt e il Cuvier dell'Italia. » [2]

Tale fu il Brocchi segnalatosi fra gl'infaticabili benefattori, che con lo studio delle scienze naturali investigando le origini e le sostanze del nostro globo cooperarono a far avanzare l'agricoltura, l'industria e il commercio, e dilatarono la fratellanza

[1] Ferdinand de Lenoye. *Le Nil, son bassin et ses sources*, pag. 245-46. Paris. 1870.

[2] *Orazioni quaresimali* ed altre nuove opere del prof. Ab. G. Barbieri, vol. V: *Elogio di G. B. Brocchi*. Milano, Edit. Vallardi, 1837.

delle nazioni, riconoscendo per patria l'umanità intera. Ma anche intese a migliorare la stanza comune degli uomini, rendendone ferace il suolo e salubre l'aria, e volgeva specialmente le dotte speculazioni a due predilette contrade: l'Italia e l'Egitto.

Cominciò dal pellegrinare per tutta la nostra Penisola, in compagnia d'un giovane egregio, pur di Bassano, Alberto Parolini, illustratosi poi nella botanica. Filosofo e poeta, interrogava le pietre, le piante, l'erbe e i fiori della terra Saturnia; e non soddisfatto ad un viaggio, corse e ricorse le nostre valli e i nostri monti, e quattro volte tornato su le rive del Tevere, studiò lo stato fisico del suolo romano e ne pubblicò la geognosia, stupenda opera infiorata dai ricordi de' poeti latini. Fra i monumenti di Roma pagana e di Roma cristiana incontrò quelli de' Faraoni, e le sfingi e gli obelischi gli suscitarono il desiderio di visitare le regioni del Nilo, alle quali, nel quarto lustro della sua vita, consacrò un trattato sulla scultura egizia, sforzo portentoso d'ingegno giovanile.

Nel settembre del 1822 diede un addio al Parolini, compagno delle prime sue pellegrinazioni in Italia, ed avviavasi in Egitto, ben lieto di poter meditare nel paese dei Faraoni i tesori della natura e i monumenti dell'arte, anteriori ai finora discoperti nel mondo. Chiamatovi dal Governo del Vicerè a sopraintendere le miniere metallifere, mentre un altro veneto, il bellunese Girolamo Segato, intendeva pure in que' luoghi a difficili investigazioni, egli potè con agio per tre anni scrutare il suolo affricano nell'Egitto e nella Nubia, e, compiuti importanti lavori, già nel 1826 preparavasi ad abbandonare la provincia di Sennaar tanto perniciosa ai viaggiatori per le vampe del sole e le pioggie a certa stagione distemperate, e per le febbri maligne e le mortifere pesti. Già stava per tornare alla sua Italia; era impaziente di ristorare lo stanco intelletto innanzi alla cerchia delle Alpi Rezie, presso le azzurre e sospirate acque del Brenta, esercitando la signoria degli occhi in gioconde ed ampie vedute sui circostanti poggi natali della turrita Bassano, ove allora ai canti degli usignuoli si disposavano con rara maestria le anacreontiche di Jacopo Vittorelli; era impaziente di risalutare le animose e dotte città di Brescia e Milano, alle quali avea fasciati salutari documenti del suo sapere e della sua scuola; era impaziente di congiungere gli studii dell'Affrica con quelli dell'Italia ad incremento delle scienze naturali ed a beneficio del genere umano. Ma immedicabile morbo dissipò sì cari sogni, e in Chartum troncò i giorni

preziosi dell'imperterrito viaggiatore, a cui tornarono vane le amorevoli cure del suo compagno Francesco Bonavilla, milanese, ottimo uomo e buon naturalista.

Moriva quel martire della scienza sulle rive del Nilo, dopo tre anni da che un altro italiano, veneto anch'esso, e studiosissimo dell'Affrica, Giambattista Belzoni, moriva presso al Niger, mentre si accingeva a recarsi a Tombuctu, per investigare la Nigrizia centrale.

« E chi sa dirmi, domandava Giuseppe Barbieri, scrivendo del Brocchi, se titolo o marmo quelle ceneri onorande ricuopra? sicchè tramutandosi il viaggiatore per quelle infauste contrade, benedica pietoso al suo frale e pace gli preghi? »

E queste parole a un dipresso in un giorno malinconico d'inverno io andava ripetendo al dottore Giuseppe Ferlini di Bologna,[1] egregio vegliardo che spendendo venti anni della sua travagliata vita nelle plaghe affricane, sulle orme del Belzoni percorse l'Egitto e la Nubia, investigando i monumenti dell'antichità.

Il buon vecchio così rispose tutto commosso alla mia domanda:

« Trovandomi a Chartum nel 1832, medico maggiore delle milizie del vicerè Mehemet-Aly, andai ad inchinarmi al modesto sepolcro[2] del Brocchi, e mi dolse vedere che quelle povere pietre erano state scommesse dalle pioggie tropicali, ond'io aiutato da fidi servi, come meglio mi suggeriva patria carità, ricomposi quel sepolcro di mattoni cotti commessi con calce.

» La tomba del Brocchi non porta alcun segno religioso, non epigrafe che lo ricordi al passeggiere. Ma in Chartum e nei dintorni si sa che vi giace un celebre Italiano, e non suole per quelle contrade passare viaggiatore europeo che non vada a visitare piamente il sepolcro del Brocchi. »

Così parlavami in Bologna con patriarcale semplicità nel 1870 il rimpianto Ferlini, e più volte piacevasi di tornar meco ad argomenti sì pietosi; ma ora, non ostante le indicazioni da lui lasciateci, più non si rinvengono le ceneri di G. B. Brocchi, le quali forse dopo il 1832 furono insieme col tumulo disperse dalle pioggie tropicali.

[1] Il cav. dottore Giuseppe Ferlini nell'età di anni 71 morì in Bologna, addì 29 dicembre del 1870.

[2] *Il tumulo ed una cerchia di muro, fatti costruire da Lord Prudoc.* (Vedi la biografia del Baseggio.)

Il Municipio Bassanese avea disegnato di farle trasportare da Chartum, perchè in patria avessero riposo e monumento; ma riuscirono vane le pratiche de' Bassanesi a tal fine, come apparisce dalla lettera che intorno a ciò scriveva addì 30 settembre 1870 da Verona il missionario apostolico Giovanni Beltrame all'arciprete Beniamino Maistri in Angarano di Bassano.[1]

Alle parole del Missionario dobbiamo aggiungere che, morti il Dimitri, il Peney e il nostro Ferlini, forse mancherebbe chi più potesse con certezza indicare il luogo ove il Brocchi fu sepolto. A sola ricordanza di lui in Chartum, per cura della Colonia europea e della Missione cattolica, nel nuovo cimitero fu posta una lapide con epigrafe italiana dell' illustre marchese Orazio Antinori.

L'ospitale Bassano,[2] leggiadra nudrice di nobili intelletti, se non potè eseguire la translazione delle ceneri di G. B. Brocchi, seppe con altri durevoli modi nel lagrimato suo figlio onorare il sommo geologo italiano, celebrando nel 25 ottobre 1872 il primo centenario dalla sua nascita. Il Municipio e l'Ateneo gareggiarono in belle dimostrazioni d'onore. Poeti, oratori, economisti e uomini di Stato convennero sul Brenta al loro festevole invito, fra i quali uno storico della terra, Antonio Stoppani, recitò l'elo-

[1] Da mano amica mi fu data copia dell'accennata lettera, dalla quale traggo quanto segue:

« Io sperava (scriveva il Missionario) di poter ritrovare le sospirate ceneri, perchè in Kartum viveva ancora un vecchio greco, chiamato *Dimitri*, che accompagnato avea il Brocchi alla tomba, e viveva pure un mio amico *Peney*, medico Ispettore generale del Sudan che da molti anni abitava in Kartum, e ricordava d'aver veduto il tumulo che ricopriva quelle ceneri nel deserto. Ma quel tumulo nel tempo che io era in Kartum (1859-1860) era già stato calpestato e confuso tra i tugurii della città, che s'era di molto allargata verso alla parte dell'umile cimitero, ove riposavano le ossa del Brocchi e di qualche altro Europeo. Io mi recai più volte col Dimitri e col dottore Peney per quei tugurii, ove facemmo scavare qua e là e nelle capanne e fra i cortili dei Musulmani, promettendo loro un regalo, qualora avessimo ritrovate le ceneri, ond'essi erano animati ad aiutarci nel praticare gli scavi; ma tutto fu invano. »

[2] Bassano ricorda con materno affetto e con santo orgoglio il suo Brocchi, e addita nel civico Museo le collezioni de' minerali, e i libri e i manoscritti da lui legati alla patria. Fra le sue opere postume mi si mostrarono importanti per ricchezza di buone notizie e di osservazioni acute, massimamente archeologiche, i cinque volumi del *Giornale scientifico esteso in Egitto, nella Siria e nella Nubia*, editi in Bassano dal fratello Domenico, nonostante l'espresso divieto dell'Autore. Cercai il suo libro sopra la Scoltura egiziana, stampato in Venezia nel 1792; libro raro, perchè l'Autore ventenne *conoscendo vere le accuse de critici, ritirò e distrusse quante più copie gli fu dato avere del suo libro*, come narra il suo biografo G. B. Baseggio. Per buona ventura colà ne trovai un esemplare tanto da me desiderato, prezioso per sè e più ancora per le molte note scritte a mano dell'Autore ne' larghi margini.

gio del Brocchi, ingentilendo, come suole, l'austerità della scienza coi fiori dell'arte.[1]

G. B. Brocchi accoppiò alle severe discipline il culto dell'amena letteratura, del che fanno testimonianza gli eleganti e dotti suoi versi al Vulture. Ed anche la città di Bassano seppe ai ricordi del Brocchi accolti nel patrio Museo accompagnare le memorie della poesia, e collocò fra loro entro marmoreo vaso il cuore di Jacopo Vittorelli, dell'Anacreonte italiano, che morendo ottuagenario sulle rive del Brenta volle negli ultimi sospiri risentire i balsami dell'età primaverile, facendosi dal nipote cospargere di rose il letto su cui agonizzava.

Questo fatto non mi fa meraviglia, perchè il sentimento della scienza, dell'arte e della vita è squisitamente sublime sulle incantevoli sponde del Brenta, che l'abate Roberti nella lettera al consigliere Bianconi ritrasse vividamente, come se avesse mutato la penna in pennello, e che io visitai amorosamente, raccogliendo utili notizie, per innamorare la solerte gioventù italiana, coll'esempio del Brocchi, negli studii e nelle pellegrinazioni dell'Affrica.

Poichè vedemmo uno de' luoghi più cospicui del Nilo, onorato dalla memoria del naturalista Bassanese, ora facciamoci a considerare il fiume maraviglioso, che tuttodì manifesta i beneficii della Provvidenza, e che dopo lunghi secoli di mistero oggi comincia a disvelare l'augusto suo capo fra le giogaie equatoriali.

Il bacino del Nilo è gran teatro de' contrasti. Appartiene nel tempo stesso a ciò che vi ha di più recente e di più antico nella storia; a regioni dell'Affrica da ieri soltanto conosciute e ad altre, di cui le memorie salgono alla più remota antichità; a' popoli rimasti sino dalla loro origine nell'ultimo grado di selvatichezza e alla nazione che prima splendette di civiltà nel mondo.

Quand'io, navigando, beveva le salubri acque del Nilo, ricordai Seneca che le disse le più dolci delle fluviali, *nulli fluminum dulcior gustus.* I poeti greci, favoleggiando, celebrarono le acque dell'Ippocrene; con maggior ragione i poeti arabi simboleggiano nel Nilo il bello, le grazie e la dolcezza. Il Nilo è tutto per l'Arabo dell'Egitto: è la vita.

Omero e con lui altri poeti e storici chiamarono il fiume coll'appellativo di Egitto, dandogli il nome della regione dalle sue

[1] *Atti della Festa commemorativa il primo Centenario della nascita di Giambattista Brocchi*, pubblicati a spese del Municipio, per cura del cav. prof. Giuseppe Jacopo Ferrazzi, presidente dell'Ateneo. Bassano, tip. Sante Pozzato, 1873.

acque irrigata e fecondata, perchè agli Egiziani il Nilo è la patria. E che altro è l'Egitto se non la valle più nobile del Nilo? Il Fellah, l'arabo orientale venuto dal Mar Rosso a lavorare le fertili pianure, prestante della persona, maestoso al portamento e all'andare, comecchè in continua lotta colla miseria, se deve allontanarsi dal Nilo, lamentasi, perchè egli crede di perdere l'unico bene, a cui raccomanda i giorni laboriosi.

Che mai avverrebbe dell'Egitto, quando, sotto il torrido cielo dell'Affrica, inaridissero le fonti del Nilo, e se, come nel secolo XIII ne avea intenzione un imperatore dell'Abissinia, come più tardi era disegno del portoghese Albuberque, si mutasse il corso delle sue acque nelle regioni superiori? I venti dell'Arabia e della Nubia coprirebbero di sabbie l'adusta valle del fiume, e popoli e città andrebbero sepolte nel gran deserto, da cui le sporgenti rovine di antichissimi edifizi e le piramidi indicherebbero alle carovane de' pellegrini i luoghi abbandonati, ove regnò l'Egitto.

L'Arabo dell'Egitto negli ardori estivi guarda con ansia il fiume della vita, e aspetta che, traboccando, versi le benefiche acque sui campi assetati. Il Nilo, ministro fedele della Provvidenza, sullo scorcio del giugno comincia a gonfiarsi, e a grado a grado s'innalza, ora colorato d'una tinta verdastra, appresagli da vegetabili trascinati per paludose regioni, ed ora colorandosi di tinta rossastra misto alle terre che trae dal fondo del Sennaar. Di poi comincia a straripare, e per quattro mesi di successivo accrescimento allaga i piani colle acque abbondanti, frenate dalle dighe e condotte per canali. Allora l'Egitto superiore e il Medio prendono l'apparenza di vasto lago mediterraneo, e nel Basso Egitto il piano del Delta ricorda il greco Arcipelago, seminato di isole.

Quando le acque non sono più necessarie alla fertilità del suolo, a poco a poco il docile fiume rientra nel letto prescrittogli dalla natura, perchè i popoli egizi possano raccogliere i tesori ch'egli sparse nella belletta feconda di sostanze attissime a far prosperare la semente e la vegetazione. Il Nilo adempie l'azione allagatrice e fecondatrice a tempo regolare, quanto il corso del sole e della luna; e lo schiavo popolo, protetto dal cielo, al pari delle api, era destinato in Egitto a lavorare per altri, senza volgere in suo benefizio il frutto dovuto alle sue fatiche. Ora migliorano le sue sorti.

Solca superficialmente il terreno, vi depone la semente, e

aspetta la sicura fecondazione dal limo che vi lasciò, ritirandosi il fiume. Il seme deposto si sviluppa, lo stelo s'innalza, il grano matura col ristoro di rugiade abbondanti, che suppliscono alle pioggie e mantengono la feconda umidità, onde il suolo è impregnato, e finalmente la mèsse rinnova la ricchezza dei campi.

Il Nilo è la continua manifestazione della Provvidenza, e l'Egitto, che senza di esso sarebbe un polveroso deserto, col beneficio delle fedeli sue acque diventa una pianura liquida ed argentea, indi una palude bruna e glutinosa, poi si muta in un gran giardino, Eden colorato di mille fiori, e finalmente diviene un vasto campo di mèssi biondeggianti.

L'Egitto antico, venerando la natura deificata, vide un'essenza divina nel Nilo, da cui riconosceva la vita delle sue campagne, onde lo venerò come un Dio, cercandone l'origine in cielo anzichè in terra, ed ebbe sacro il frutto del lotus, del giglio acquatico, di cui abbondano gl'inondati suoi campi.

Gli antichi però non seppero donde trarre la causa del periodico crescere e decrescere del Nilo; e lo stesso Erodoto s'impiglia in opinioni che contrastano al vero. Oggidì convengono i dotti doversi la piena periodica attribuire alle strabocchevoli pioggie equatoriali, che cominciano dall'aprile e continuano per quattro mesi a bagnare l'Affrica centrale. Si conobbero dunque le fonti celesti del Nilo, quando se ne ignoravano ancora le terrestri.

Spesso mi tornano alla mente i giorni che passai nella meditazione e nella poesia, solcando le acque del Nilo sino alla seconda cateratta nella Nubia su piroscafi, e per tre mesi ospite d'una barca, in compagnia di eletti amici.

Lungo il Nilo vedete ad oriente distendersi le montagne dell'Arabia e ad occidente quelle della Libia, che sotto il grado trentesimo di latitudine non sono più parallele, ma divergono, le une al nord-est verso il Mediterraneo, le altre ad oriente verso Suez, e danno il varco alle carovane sì per l'oasi di Tebe, come per il Mar Rosso: vedete distendersi l'arida uniformità del deserto.

Il maestoso fiume scorre fra i monti d'Arabia e di Libia, alle cui falde s'incontrano rovine di famosi monumenti e grandi villaggi coronati di palme; e, a guisa di due variopinte zone, lungo i margini del fiume distendonsi i campi ubertosissimi, interrotti qua e là dalle rupi e larghi non più di due o tre miglia.

Singolar regione è l'Egitto, ove la natura e l'uomo lavorarono insieme a creare i contrasti più forti, che suppliscono alla varietà dei nostri climi nella mente del pensoso poeta. Presso la vegetazione più vigorosa e variata vi si affaccia il deserto colla sua malinconica e monotona sterilità.

Qui da una romita stanza di Bologna vi ricordo con amore e desiderio, o lucide notti del Nilo, quando nella Nubia, ad occidente, io vedeva in fondo all'orizzonte dilatarsi la maravigliosa luce zodiacale, che levavasi pressochè sino al nostro zenit, sotto la costellazione della Croce, ignota ai cieli d'Europa; e salutava le quattro fulgide stelle, alle quali forse alludeva l'Alighieri nel principio del suo *Purgatorio*. La luce zodiacale dall'occidente innalzavasi vividissima, come una fascia d'argento, e distendevasi sino a mezzo del cielo, confondendo e intersecando i suoi splendori con quelli della via lattea, che piovono dalle deificate chiome di Berenice.

Mentre sul Nilo io era assorto nella contemplazione de' cieli, i negri battellieri della Nubia, vogando, con monotona melodia ripetevano una canzone che celebra la religione e l'amore, secondo i loro costumi, e che termina con un soavissimo concetto, degno del Petrarca e del Poliziano. Mentre io guardava alla chioma radiante di Berenice, i negri nubiani cantavano: « Quando la donna bianca cammina, la terra toccata da' suoi piedi mette odore di muschio. »

Cessavano i Nubiani dal canto: io cessava dalla veglia e dalla meditazione, e mi abbandonava sul giaciglio della mia cella per riposare. Ma spesso furono interrotti i miei sonni dall'Iman dei battellieri, che, accoccolato sulla tettoia della cella, ad alta voce recitava devotamente i versetti del *Corano*. O notti del Nilo, meglio fossero interrotti i miei sonni che non la prece del Nubiano. Ho sempre rispettato l'uomo della preghiera in tutte le religioni del mondo.

Ora veniamo a parlare delle scaturigini del faraonico fiume; e qui avremo a confortarci dei progressi che vanno facendo la geografia e la storia dell'Affrica centrale, massimamente per l'opera e la perseveranza d'indomabili Inglesi.

Cercare le scaturigini del Nilo era divenuto presso gli antichi una espressione proverbiale a designare una cosa pressochè impossibile. Molti infatti ne tentarono invano la scoperta.

Nel quinto secolo avanti l'èra cristiana, il più illustre dei

viaggiatori, Erodoto, visitava l'Egitto. Egli parlando delle fonti del Nilo[1] narra come nessuno degli Egizi, dei Libii e dei Greci, coi quali era venuto a colloquio, professasse di conoscere le sorgenti del Nilo, fuorchè lo scriba dei sacri tesori di Minerva, nella città di Sai, in Egitto. Lo scriba gli disse esservi tra Siene città della Tebaide ed Elefantina due montagne, la cui sommità era acuminata e chiamavasi l'una Crofi e Mofi l'altra, e le fonti del Nilo, che sono senza fondo, fluire dal mezzo di tali monti, e la metà dell'acqua scorrere verso l'Egitto, cioè verso Borea, e l'altra metà verso l'Etiopia, cioè verso Noto. Per provare poi come quelle sorgenti siano senza fondo, lo scriba aggiungeva che Psammetico re dell'Egitto tentò invano con una lunga corda di scandagliarle.

Fiabe da trastullo raccontava allo storico greco lo scriba di Saida. Ben altrimenti se ne ragionava, poichè conquistato l'Egitto da Alessandro e poi dominato dai Tolomei e dai Romani, Alessandria divenne un centro intellettuale del mondo. Allora il Nilo non fu più soltanto considerato sotto l'aspetto religioso, ma fu eziandio argomento di ricerche e di controversie fra i dotti delle genti.

Nello scorcio del secolo terzo avanti Cristo, circa duecento anni dopo Erodoto, abbiamo la descrizione della parte superiore del Nilo fatta da Eratostene di Cirene, e conservata da Strabone.[2] Si deduce da quella descrizione che a' tempi de' Tolomei erano conosciuti parecchi affluenti del *Fiume Bianco*, ed aveasi notizia dei laghi equatoriali. Eratostene, dopo di aver parlato del braccio superiore del Nilo al di sopra di Meroe, aggiunge: « Vi si gettano due fiumi, i quali escono da alcuni laghi all'est e circondano la grande isola di Meroe. L'uno di quei fiumi, chiamato Astaboras, scorre ad oriente dell'isola. Ad occidente v'ha l'Astapus, chiamato eziandio Astorabas. Ma certi Autori pretendono che quest'ultimo nome si applichi a un altro fiume derivante da laghi situati al sud, e che questo costituisca il principale affluente del Nilo. »

Ai tempi della dominazione Romana, nel primo secolo dell'èra nostra, Lucano nella *Farsaglia*[3] parla distesamente del Nilo e delle sue sorgenti, mettendo sul labbro del gran sacer-

[1] Erodoto, lib. II, § 28. Traduzione del Mustoxidi.
[2] Strabone, lib. XVII, § 2.
[3] Lucano, *La Farsaglia*, lib. X, v. 921 e segg. Traduzione di Francesco Cassi.

dote di Menfi uno splendido discorso a Giulio Cesare, conquistatore dell'Egitto. Eccone il principio:

La nobil brama, onde ti veggo acceso,
Arse anche in petto ai macedoni, ai persi
Ed ai farii monarchi; nè una sola
Età girò che non ambisse al vanto,
A cui tu miri. Eppur l'alto secreto
Tuttora impenetrabile dimora.
Alessandro, il maggior di tutti i regi,
Che pria di te signoreggiava il mondo,
Invidïando al Nil le fonti arcane,
Di lor si pose avidamente in traccia,
E spinse le sue schiere oltre il bollente
Confin dell'Etïopica contrada,
E non per questo venne lor veduto
Come il Nil nasca. . . . . .
Il tumido Sesostri
Crudelmente aggiogate ai carri egizi
Le cervici dei re presi in battaglia,
Ugualmente bramoso si condusse
Al suol ch'ha nome dal cader del sole,
E gli ultimi toccò lembi del mondo.
E che per questo? Ei più vicin si fece
Del tuo Po e del tuo Rodano alle sponde
Che non ai luoghi ond'esce il Nilo. Il folle
Cambise penetrò negli odorati
Giardini dell'Aurora, e fra le genti,
Cui fan gli Dei di lunga vita il dono.
Ma le infinite schiere che con loro
Quivi l'incauto si traea fùr prese
Da fame tal, che i miseri guerrieri
Non s'ebbero ribrezzo di far carne
Degli uccisi compagni; ed ei pien d'ira,
Di dolór, di terrore e di vergogna,
Ricalcò ratto l'orme sue funeste,
E ai desolati regni suoi non seppe
De' cerchi fonti riportar contezza.
Del tuo natal misterïoso, o sacro
Fiume, non s'attentò proferir verbo
La favola mendace; ov'è che volgi,

Ov'è che passi sei tu ignoto: ovunque
Chi vede te, cerca di te, nè in tutto
Il mondo è terra o nazïon che possa
Il vanto aver di dirne: Il Nilo è mio.

Lucano ci trasporta col pensiero al coronato suo carnefice, Nerone, il quale in un momento di fantasia geografica inviò due centurioni a scoprire le sorgenti del Nilo. Si spinsero essi alle alte regioni del fiume, e riferirono di aver veduto un'immensa distesa di non varcabili paludi, in mezzo alle quali per due grandi promontorii erompeva il misterioso fiume.

Verso l'Equatore vediamo rivolte le indagini degli antichi, e nel secondo secolo dell'èra cristiana il geografo Claudio Tolomeo disse le fonti del sacro fiume trovarsi di là dall'Equatore nelle montagne della Luna.

Dopo Tolomeo per molto tempo le tenebre coprirono gli studii geografici, i quali tornarono a vivere nel secolo decimosesto, massime per opera della nazione Portoghese, che nell'Affrica traeva le Missioni cattoliche a politici fini.

Due gesuiti portoghesi, Pietro Paez e Gerolamo Lobo, furono i primi europei che ci diedero notizie delle sorgenti del *Fiume Azzurro.* Essi, missionarii in Abissinia, nella prima metà del secolo XVII, in un'ampia valle cerchiata da alte montagne videro scaturire da due bacini circolari le chiare e dolci acque del Nilo, e le videro ingrossate da parecchi affluenti traversare il lago Dembea e precipitare per la cateratta di Alate, dando lo spettacolo d'una maravigliosa cascata fra i molteplici splendori dell'iride. I due Portoghesi, seguendo l'opinione degli indigeni, facilmente si erano persuasi di aver salito il Nilo, sino alla prima sorgente, ed esultarono che la Provvidenza avesse loro concessa la gloria ineffabile d'una scoperta invano desiderata da tanti monarchi e sapienti. Ma essi aveano visitato nell'Abissinia il minore soltanto dei due confluenti del Nilo, cioè il *Fiume Azzurro,* il *Bahr-el-Azreh* annualmente onorato da solenne sacrificio, con riti superstiziosi.

Anche lo scozzese Giacomo Bruce nella seconda metà del secolo XVIII nelle attraenti sue descrizioni dell'Abissinia volle, come già i due Portoghesi, attribuire al *Fiume Azzurro* l'importanza dovuta al *Fiume Bianco,* al *Bahr-el-Abiad,* nel sistema fluviale del Nilo.

L'errore del Bruce trovò seguaci, e per qualche tempo si pro-

pagò nelle scuole coll'efficacia d'un vero geografico, appigliandosi a grandi intelletti che lo adottarono nelle loro pagine.

Napoleone I nelle vicende militari provò l'acqua ostile; e mal ne apprese i fenomeni in diversi incontri. Abbandonò il concepito disegno del taglio dell'Istmo di Suez, partecipando alla fallace opinione di Aristotile e di Lepere che il livello dell'Eritreo fosse superiore a quello del Mediterraneo; vide i primi sperimenti del piroscafo senza riconoscerne i beneficii, e, prigioniero su lo scoglio di Sant'Elena, nelle sue Memorie adottava l'errore del Bruce, scrivendo: *Le Nil prend sa source dans les montagnes de l'Abyssinie.*

Lo adottava eziandio Adolfo Thiers, nel decimo tomo della sua *Storia della Rivoluzione francese,* scrivendo: *Le Nil, l'un des grands fleuves du monde, prend sa source dans les montagnes de l'Abyssinie;* e fra noi nello stesso errore incespicava Giacomo Zanella nel canto *Milton e Galileo,* dove accennando a Roma, dice:[1]

In cielo
V'ha di stelle una via, che via di Roma
Disser le genti. Da'selvosi laghi
Lo Scandinavo pescator la vede,
E la vede da' monti ond'esce il Nilo
L'Abissino pastor....

Guai per l'Egitto se il fiume dell'Abissinia fosse il principale affluente del Nilo! I torrenti delle montagne abissine, e gli *ovadi* dell'Arabia assorbiti nel loro corso dalle arene di torride regioni non portano alcun tributo al mare; così pure il *Fiume Azzurro* mescolato coll'Atbara nel suo lungo viaggio, esausto nella stagione arida dalle avide sabbie delle due Nubie, da solo, scendendo nella sitibonda valle dell'Egitto, non sarebbe più che un povero e vano rivoletto. Ma ad assicurare perennità di acque abbondanti all'Egitto, si accoppiano al *Fiume Azzurro* le acque del *Fiume Bianco*, vita principale del Nilo, che sgorgano in gran copia dai laghi equatoriali.

Molti meglio consigliati spinsero le esplorazioni sul *Fiume Bianco* per cercare nell'Affrica centrale le fonti del Nilo, coi quali concorsero gli animosi viaggiatori che dalle coste orientali, col medesimo intento, per laberinti selvosi, fra laghi, fiumi e stagni, sfidando gli ostacoli dei climi, delle belve e delle tribù selvaggie, salirono al dorso australe dell'Equatore.

[1] *Versi di Giacomo Zanella.* Firenze, Ediz. Barbèra, 1868.

Nel principio di questo secolo per quaranta gradi di latitudine fra il Nord e il Sud l'interne regioni dell'Affrica erano sconosciute all'Europa, e perfino nella valle Niliaca aveansi incerte e confuse le notizie su la Nubia. Anche i Greci del tempo antico non videro l'Affrica che a traverso un velo di favole e di leggende, perchè i viaggi marittimi erano il principal lavoro della Geografia, non così le interne esplorazioni del nostro globo.

Allora i naviganti per tutti i gradi di longitudine e di latitudine costeggiavano per conoscere i contorni della terra abitabile. Oggi se ne vogliono scoprire anco le più interne contrade, e non di rado gli esploratori, viaggiando in paesi ignoti, deggiono languire per mesi interi fra gli stenti e retrocedere, innanzi ad un fiume, ad un deserto, o ad una catena di montagne.

Oltre a ciò è da notare che le spedizioni degli antichi non ebbero altro fine che mercantile o politico. Infatti i Fenici navigarono spinti dalla cupidigia del trafficare, e i monarchi orientali, che giovaronsi di essi, erano stimolati dalla libidine della conquista. Ai di nostri invece la scienza nelle spedizioni si accompagna al commercio ed alla politica, e spesso da sola intraprese ardite esplorazioni.

In questo secolo il suolo Affricano attira in modo singolare i missionarii della scienza a cercare le fonti del Nilo presso all'Equatore, nelle montagne da Tolomeo indicate col nome di *Montagne della Luna.*

Intorno a quelle montagne non ancora conosciute Alessandro De Humboldt scriveva:[1] « Le Montagne della Luna da Tolomeo sono rappresentate su le carte come una catena enorme, non interrotta e parallela all'Equatore. La loro esistenza è certa, ma la loro estensione e direzione sono problematiche. »

Ai Monti della Luna intendono gli esploratori del Nilo, e nella scoperta delle sue sorgenti si affidano di trovare la chiave che aprirà i misteri dell'Affrica.

Lo storico Carlo Botta, in una lettera scritta da Parigi, il 22 marzo 1833, all'abate Giuseppe Gallo in Vercelli, parlando del proprio figliuolo Paolo Emilio, dice: « Paolo Emilio che voi non conoscete, era in novembre ultimo al Sennaar, là su là su nell'Etiopia, e s'accingeva ad un viaggio ai Monti della Luna per cercarvi le fonti del Nilo, onde se vi va e le trova, i poeti moderni non potranno più dire come gli antichi che quel fiume nasconde

[1] *Quadri della Natura di A. Humboldt,* per cura di F. C. Marmocchi, pag. 286. Firenze, 1834.

il suo capo. Ne sto con qualche timore, perchè se quei paesi siano abitati da uomini o da bestie (che sarebbe quasi tuttuno, e forse le bestie meglio degli uomini) non si sa. Fatto è che il coraggio di quel giovine è maraviglioso. Non è però un coraggio matto, ma accompagnato da prudenza. Oh, vedete adesso qual fede meriti il dottor Gall con que' suoi bernoccoli, il quale avendo toccato ed esaminato bene la testa di Paolo Emilio, sentenziò com'ella fosse la testa d'un gran minchione! Oh, va, minchione tu! »

Se Paolo Emilio Botta non ebbe il vanto di scoprire le fonti del Nilo, scoperse ed illustrò memorabili rovine dell'Assiria, meritando di essere dichiarato dall'autorevole Giorgio Rawlinson,[1] il più accurato e il più dotto dei moderni dissotterratori di monumenti. Lode a lui, disdetta al dottor Gall.

Al pari del Botta, altri dotti viaggiatori esplorarono invano le sorgenti del Nilo.

Come sullo scorcio del secolo passato Napoleone I, capitanando la spedizione francese in Affrica, diede nuovo impulso agli studii dell'archeologia faraonica, così nel 1840 il vicerè Mehemet-Aly diede nuovo incitamento alle geografiche investigazioni nell'Affrica centrale. Questo Principe riformatore, figlio vigoroso della Macedonia, nuovo Alessandro, fece dell'Egitto il Beniamino dell'Occidente. Lo svegliò dal sonno della barbarie cogl'impeti del suo tenace volere, e lo informò ad una civiltà che va mirabilmente fruttificando.

Inteso egli ora a ricomporre la nazionalità Araba, ora a ricostruire l'impero dei Faraoni, si volse alla Nubia superiore, voglioso della gloria di scoprire le sorgenti del fiume su cui stendeva ed ampliava il suo benefico dominio, e confidando nella conquista di regioni ignote gettare le fondamenta de'suoi vasti disegni. La compagnia degli uomini da lui mandati a quest'uopo nel 1840, giunta al nono grado di latitudine nord, salendo il fiume, incontrò le vaste paludi indicate dagl'inviati di Nerone, e, procedendo animosamente, pervenne presso al quarto grado, nel luogo detto Gondokoro, ove stanziò dipoi una Missione cattolica.

La spedizione del Vicerè egiziano scoperse affluenti del Nilo non ancora investigati e sconosciute tribù, e fu cagione che sorgesse un'ardimentosa schiera di esploratori francesi, inglesi, olandesi ed italiani, che per opposte ed intricate vie, dal Nord

[1] George Rawlinson, *The five Great Monarchies of the anciet Eastern World*, Second edition, vol. I, pag. 299. London, 1871.

e dal Sud, andarono nelle regioni equatoriali a cercare le desiderate sorgenti.

Fra i missionarii e viaggiatori europei che si segnalarono nel risalire il *Fiume Bianco* oltre Gondokoro, mi piace ricordare il savoiardo Brun-Rollet, console della Sardegna, e gl'italiani Castelbolognesi, Beltrame, De Bono, Miani, Piaggia ed Antinori.

Finalmente, dopo le prove ed i pericoli di tanti viaggiatori, nel 1862 si diffuse e trovò fede la voce che gl'inglesi Speke e Grant avessero scoperta la tanto sospirata scaturigine del *Fiume Bianco*, la principale fonte del Nilo, e che fosse il lago *Ukerewe*, [1] ossia il *Vittoria Nyanza*, da essi indagato nella zona equatoriale. Già il luogotenente Speke, viaggiando insieme col capitano Burton, avea sino dal 1858 scoperto il lago *Nyanza*, onde, confortato di onori e di potenti aiuti, andò col Grant nel 1862 a rivederlo ed esplorarlo, e in due luoghi gli diede illustri nomi a ricordare le Società geografiche d'Inghilterra e di Francia, protettrici dell'ardua impresa.

Dall'Equatore tornando egli in Europa per la via di Gondokoro s'imbattè nell'intrepido Samuele Baker, che a capo d'una spedizione gli era andato all'incontro, e che ospitalmente lo accolse sotto la sua tenda.

Lo Speke, narrando le vicende de' suoi molteplici viaggi e lo spettacolo della zona equatoriale, espose al Baker i particolari del lago *Nyanza* che comunica con altro lago il *Luta Nzige*, ossia *Alberto Nyanza*, e gli espresse il dispiacere di non aver potuto esplorare il secondo lago per l'imminente straripamento del Nilo. Baker che sperimentò più volte l'indomabile suo ardire contro le belve e gli elementi, tosto si preparò a nuovi cimenti, pronto, per la via tracciata dal capitano Speke, a visitare i due laghi dell'Equatore, e quello specialmente non ancora studiato.

Baker vi andò animosamente, e corse notizia ch'egli avesse scoperto una seconda sorgente del Nilo, sicchè i nomi di Speke e di Grant e Baker furono salutati dai più insigni geografi con grande onore.

[1] L'onorev. capitano Riccardo Burton, dandomi preziose note su l'Affrica, mi disse che quello che noi chiamiamo *Vittoria Nyanza*, più propriamente si dovrebbe chiamare regione lacustre di diverse elevazioni. Una sezione di essa è ad oriente, il lago *Ucaro*; l'altra a mezzogiorno è il lago *Ukerewe*, e quella a tramontana è il *Vittoria Nyanza* che ha la larghezza di venti miglia inglesi, secondo i calcoli del colonnello americano Long che lo visitò nel 1874.

Il veneto Giovanni Miani,[1] noto per arditi viaggi nell'Affrica centrale, contrastò agl'Inglesi la gloria di tale scoperta.

Egli con un opuscolo pieno di notizie peregrine sorse a dire che gl'Inglesi non aveano scoperto l'*Amè*, la sorgente del *Fiume Bianco* che a lui indicarono i Galuffiani, fra i quali incise il suo nome sul tronco d'un tamerindo, al 3° 32 latitudine Nord, a 60 miglia dall'*Alberto Nyanza*. Al tempo stesso nell'intento della scoperta il Miani annunziò una nuova spedizione che preparavasi a fare in compagnia di cento forti Italiani, i suoi cento leoni, ed annunziò che l'avrebbe intrapresa partendo col piroscafo di Suez per la via di Sud-Est; e che sarebbe sbarcato alla riviera *Osì*, poco distante, come egli opinava dall'*Amè*, dalla sorgente del Nilo. Disse che sarebbe sbarcato al secondo grado di latitudine Nord, in una spiaggia sconosciuta e deserta, fra la temuta tribù dei Galla che ha invaso l'Abissinia e che occupa una superficie più grande della Francia.

« Sbarcati alla riviera *Osì*, egli scrisse, il vapore ritornerà a Suez. Due vie resterà a scegliere, o il mare per tomba, o andare alla scoperta. »

Indi soggiungeva: « Questa via sarà un aspro sentiero; ma senza grandi sacrifizi, senza l'abnegazione della propria esistenza, non si diviene utili alla patria.

» L'idea di viaggiare nell'incognito, formare la carta che non esiste, cancellare insieme la tremenda parola *terre sconosciute*, questa soddisfazione basta, ed i cento leoni italiani che sceglierò per seguirmi, contribuiranno alla vittoria. »[2]

Nobilissimi sentimenti sono questi e degni della schiatta italiana!

Il Miani nel giugno del 1865 trovavasi in Firenze, ed invocava alla sua impresa il patrocinio del nostro Governo e del Re che onorollo di doni e titoli.

Fui lieto di conoscerlo e di ricevere in dono da lui, insieme col suo ritratto, Memorie stampate e autografe, dalle quali si traggono notizie di lontane terre a noi ignote. Mi accesi del desiderio che il Governo del Regno d'Italia si giovasse della proposta spedizione alle sorgenti del Nilo e la facesse sua, per dare alla patria di Co-

[1] Giovanni Miani nacque il 19 marzo 1810 a Rovigo e morì nel villaggio Numa, tornando dal paese dei Monbuttu a Chartum, nel novembre 1872.

[2] *Memoria dedicata al signor Roderick Marchison, Presidente della Società Geografica di Londra*, da Miani. Costantinopoli, Stamperia centrale, 1865.

lombo e di Amerigo Vespucci gli onori di così nobile scoperta, e per gl'interessi della scienza e del commercio.

Mentre il Miani destreggiavasi in tali argomenti col Re e co'suoi Ministri, il marchese Orazio Antinori di Perugia, dotto ornitologo ed esso pure animoso esploratore del *Fiume Bianco*, pubblicò nel giornale *Il Diritto*[1] una lettera ristampata poi nel *Corriere Mercantile*, colla quale assaliva acerbamente la fama del Miani, e raffermava agl'inglesi Speke e Baker gli onori della fatta scoperta.

In appresso nuove ricerche provarono, come diceva l'Antinori, i citati Inglesi essere veramente entrati nella via delle sorgenti mercè gli esplorati laghi, ed errare il Miani tratto in inganno dagl'indigeni equatoriali. Tuttavia il Veneto viaggiatore va annoverato fra i generosi che nei frequenti viaggi dell'Affrica centrale furono accesi dalla nobile ambizione di sciogliere il gran problema delle origini del Nilo. Fu segno all'ammirazione universale nell'ultimo suo ardito viaggio nei paesi dei Niam-Niam e dei Monbuttu ch'egli fece seguendo l'esempio di un altro italiano, Carlo Piaggia di Lucca, primo degli Europei a penetrare in quelle antropofaghe tribù e a darne esatte notizie, quali abbiamo nell'applaudita Relazione del marchese Antinori.[2]

Il Miani sostenne vita travagliatissima, sempre intento alle fonti del Nilo nelle sventurate sue spedizioni; ma, vivente, meglio che da noi, fu apprezzato da autorevoli stranieri, fra i quali il Presidente della Società Kediviale di Geografia, Giorgio Schweinfurth, che spinge la sua ammirazione fino a dirlo degno delle glorie di Marco Polo.[3]

Anco le donne sorsero animose a cercare le scaturigini del gran fiume. La moglie del Baker, sfidando disagi di ogni maniera e gravi malattie, accompagnò il famoso viaggiatore nelle pellegrinazioni dell'Affrica. Tre doviziose donne olandesi spintesi nelle solitudini dell'Etiopia, sino oltre a Gondokoro, nel 1862 s'inoltrarono nell'Affrica per incontrare lo Speke al suo ritorno, impazienti di attingere pur esse alle fonti del Nilo, e per gl'intricati influenti giungere alla regione dei feroci Niam-Niam.

L'Olanda è in continua battaglia contro il mare, nè io saprei meglio raffigurarla se non nelle sembianze d'una magnanima Amazzone, che dalle sue poderose dighe combatte contro il formi-

[1] *Corriere Mercantile di Genova*, n. 175, 27 luglio 1865.
[2] *Bollettino della Società Geografica Italiana*, anno 1868, vol. I, pag. 91 e segg.
[3] *Bollettino* citato, anno 1875, vol. XII, pag. 275.

dabile Nettuno. Ebbene tre nobili figlie di quella Amazzone, la donzella Alessandrina Tiené, colla madre e la zia, là su presso l'Equatore si travagliarono nelle pericolose e scientifiche esplorazioni, ed ahi! vi perirono la madre della intrepida Alessandrina e la zia baronessa De Capellen.[1]

Da tutta Europa sorse una voce di compianto e di ammirazione su le Olandesi, martiri della scienza, nella niliaca loro odissea.

Ora facciamoci a considerare l'Equatore affricano, dove ci chiamano le sorgenti del Nilo, il più antico dei problemi geografici, che si va approssimando alla soluzione mercè gli studii e i travagli che da ventidue secoli sostengono i peregrini della scienza.

Regione privilegiata è la equatoriale dell'Affrica, in cui i terreni primitivi appariscono quasi dappertutto alla superficie del suolo, come se quei luoghi da che la prima volta apparvero su gli spazi dei mari, più non siano stati sommersi nelle rivoluzioni telluriche. Colà più che altrove favorite dalla natura si sviluppano lussureggianti la Flora e la Fauna delle età primordiali del mondo, e fra le alte erbe, e le banane e i baobab errano mandrie di ippopotami, di rinoceronti e di elefanti che ricordano i mostri antidiluviani.

Colà si estende un immenso pianoro quadrato per cinque o sei gradi di latitudine, diviso in due parti eguali dall'Equatore. Quell'altipiano, fra il 20° e il 37° Meridiano, nell'altezza media da mille ducento a mille trecento metri sovra l'Oceano, ci si presenta saturato di perenne umidità dalle pioggie di sei mesi e dalle acque del versante interno; e volgendoci ad oriente ne vediamo i confini segnati da una catena di giogaie, fra le quali giganteggiano il Kilimangiaro e il Kenia, che di molto sovrastano alla linea delle nevi perpetue.

Le profonde depressioni di codesto altipiano si trasformarono in bacini lacustri che si estendono per oltre a trentacinque gradi di latitudine, cioè per circa due gradi e mezzo di latitudine Sud e trentadue e mezzo di latitudine Nord. In quei bacini sono accolti i laghi *Vittoria* ed *Alberto,* de' quali le acque soverchianti danno vita al *Fiume Bianco.*

Ora varchiamo i due laghi alimentatori del Nilo, e nelle selvaggie regioni australi fra le sparse tribù dei Negri incontreremo altri laghi ed altri fiumi, che si credette comunicassero colla *Vit-*

[1] *Année Géographique*, par M. Vivien de Saint Martin. Troisième année, 1865, pag. 65-73.

toria Nyanza e coll' *Alberto Nyanza;* onde a poco a poco si deduceva che i maggiori fiumi dell' Affrica avessero una sorgente comune nel gran pianoro equatoriale.

In quelle inospiti solitudini, fra meandri di molte acque ancora sconosciute, ci si affaccia la maestosa figura d' un Bianco, d' un apostolo della carità cristiana e della civiltà, lo scozzese Davide Livingstone.

Voglio accennare i momenti più spiccati della sua vita, perchè siano di ammaestramento ai giovani studiosi.

Egli nacque presso Glasgow da povera ed onorata famiglia nel 1813. A dieci anni fu impiegato in una filatoria di cotone, a diciannove divenne tessitore ed ebbe un telaio, unico sostentamento alla sua vita. Egli era povero, ma dentro l' anima nutriva dovizia di grandi propositi. Egli tendeva a impadronirsi della scienza per giovare all' umanità. Sul telaio avea spesso un libro aperto; le mani al lavoro, gli occhi alla lettura. Così egli potè attendere alle fatiche del tessere e agli studii. Egli abbisognava d' un Mecenate che lo aiutasse, e lo trovò in se stesso, nel lavoro assiduo sul telaio, da cui trasse i mezzi efficaci a conseguire i suoi intenti nelle scuole, sicchè nell' Università di Glasgow fregiossi delle lauree in Teologia e in Medicina.

Un giovine di tempra sì gagliarda, ricco di dottrine ed infiammato di carità cristiana dovea diventar prodigioso nelle sue ardite imprese, imprimendo il suo nome fra i migliori apostoli della civiltà.

Aggregatosi alla Società Missionaria di Londra, nel 1840 lasciò l' Inghilterra avviandosi alle missioni dell' Affrica australe. Dopo tre mesi di viaggio giunse alla città del Capo, dipoi al porto Natal. Tosto percorse diverse contrade, studiando i costumi e gli idiomi degl' indigeni, ed esercitando le virtù evangeliche per far cessare il turpe traffico degli schiavi, lebbra tenace della barbarie affricana. Il missionario divenne esploratore, e nel 1852 cominciò, accompagnato dalla moglie, le sue solenni esplorazioni. Scoperse il lago *Ngami*, ed altri laghi e fiumi per lo innanzi sconosciuti a noi. Sempre forte e sereno, come se passasse per floridi giardini, egli tre volte attraversò alquanto a mezzodì dal tropico del Capricorno tutto il Continente affricano dalle sponde dell' Oceano Indiano a quelle dell' Atlantico. Nel corso delle spedizioni nei tre celebrati suoi viaggi si computa il Livingstone percorresse non men di 11,000 miglia non ancora calcate da piede europeo, in contrade fino allora credute inaccessibili, fra selve

sterminate, per estese paludi, per meandri di vaste acque, fra climi micidiali e popoli selvaggi.

Dalle sorgenti alla foce del *Mare indiano* studiò il corso del fiume *Zambese*, osservando che ne' suoi fenomeni ha grandi somiglianze col Nilo; ond'egli opinò che i due fiumi abbiano comune scaturigine nei laghi equatoriali, nei luoghi designati dagli antichi geografi.

Altri fiumi hanno patria comune. L'Indo e il Gange scaturiscono dai gioghi dell'Imalaia; l'Eufrate e il Tigri, nell'Armenia, dagli opposti fianchi del monte Niphates; il Reno e il Danubio dai monti Elvetici, e l'Arno e il Tevere dalle rupi dell'Appennino. Ma codeste quattro coppie di fiumi hanno comune la giogaia, non la sorgente. A rappresentare la medesima paternità del Nilo e dello Zambese secondo l'opinione del Livingstone, mi si presentano nella cerchia delle Alpi Cozie, sul Monginevra, due fiumicelli, la Duranza e la Dora. Uscite dalla medesima fonte si danno un saluto e un addio sul Monginevra e scendono, quella pel versante transalpino sui campi della Francia, e questa pel versante cisalpino nelle valli d'Italia; e in miniatura, mi si permetta questa maniera di esprimermi, in miniatura sulle nostri Alpi raffigurano il maestoso spettacolo della regione equatoriale, dove stando alla ipotesi dell'esploratore Scozzese, da un sistema idrografico di laghi scaturiscono lo Zambese e il Nilo, per inaffiare quello la parte australe, e questo la parte boreale dell'Affrica.

Erodoto apprendeva dallo scriba dei sacri tesori di Minerva in Sai che fra Siene ed Elefantina entro profondo bacino fossero le sorgenti del Nilo, e che mandassero parte delle acque verso il Nord nell'Egitto, e parte verso il Sud nell'Etiopia. Ai dì nostri un sacerdote della Chiesa Anglicana ci ha ripetuto quello che al più antico investigatore del Nilo, noto nella storia, narrava un sacerdote di Minerva, trasportando però al pianoro equatoriale lo spettacolo delle sorgenti, donde sgorgano le acque fluviali che vanno a scorrere nei due versanti opposti dell'Equatore.

Il dottor Livingstone, troppo allettato dalle nozioni della geografia classica, si è impigliato in teorie troppo arrischiate intorno alle sorgenti del Nilo. Tuttavia egli avrà giovato colle scoperte e colle indagini all'avvenire della scienza. Le sue ricerche saranno se non altro come quelle degli astrologi e degli alchimisti, i quali anche seguendo le loro chimeriche teorie lavorarono a far progredire la chimica e la scienza degli astri.

Ci duole il dirlo: dopo tante disastrose pellegrinazioni l'opi-

nione del dottore Davide Livingstone è ancora una ipotesi, non un fatto certo. Egli non riuscì a trovare la comunicazione dei laghi dell'Affrica australe coi fraterni laghi dell'Equatore, esplorati dagl'inglesi Speke, Grant e Baker; nè gli valse nel 1869 in tale ricerca l'operosa compagnia dello Stanley, il cavalleresco corrispondente del giornale americano il *New-york-Herald*, nella parte superiore del lago *Tanganika*.

Egli tuttavia perseverando nelle faticose indagini sperava di trovare le sorgenti principali del Nilo fra 11° e 12° gradi di latitudine meridionale, nei monti indicati da Tolomeo, donde gli si diceva, il Zufira e il Sulna scorrono verso tramontana, nella direzione delle miniere di rame che si trovano a Katanga.

Quando si sentiva prossimo a cogliere il frutto di trenta e più anni di fatiche, quando stava per compiere l'impresa dell'esploratore, ed imprendere quella del missionario della civiltà, abbattendo la barbarie nelle esplorate contrade, l'infaticabile Scozzese gravemente infermatosi ai confini del regno di Wabisa, circa il 10° di latitudine meridionale e il 28° di longitudine orientale, in un villaggio dei Kitambo nella regione di Mu'ilala, entro una capanna moriva, ricordando la patria lontana, e fra i gemiti mormorando sante preghiere, il 4 maggio 1873.[1]

Fu universale il lamento per la morte del sublime viaggiatore, che tanto operò per aggiungere nuove regioni alle conquiste della civiltà. Ma confortiamoci nei benefici progressi dell'umanità, considerando che a lui i fati furono più benigni che non fossero verso Cristoforo Colombo, il quale scopriva e donava un nuovo mondo al Regno iberico. Il Ligure navigatore ebbe dalla ingratitudine degli uomini le catene e gli oltraggi della miseria, e soltanto dopo tre secoli e più dalla sua morte Genova gli consacrava degno monumento. Allo Scozzese esploratore invece l'Inghilterra fu larga di aiuti e di onori, mentre s'inoltrava nelle regioni dell'Affrica; e poichè giacque martire della scienza e della civiltà, ne accolse con solenni esequie le spoglie mortali nell'Abbazia di Westminster, nel Panteon de' suoi uomini illustri. La gran porta occidentale dell'Abbazia, che non suole aprirsi che nei funerali e per l'incoronazione d'un monarca, fra il suono delle campane squillanti a morto fu spalancata al modesto tessitore di Glasgow, divenuto il sovrano fra i pionieri della

[1] Livingstone morì il 4 maggio 1873. Vi fu incertezza sulle prime, se egli fosse morto il 1° o il 4; ma la data è constatata ufficialmente da lettera particolare del marchese O. Antinori, Segretario della Società Geografica Italiana, in data del 7 maggio 1875.

esordiente civiltà in Affrica; e le Società geografiche d'Italia, di Pietroburgo, di Berlino e degli Stati Uniti d'America ne piansero nelle dotte loro adunanze la perdita, e ne celebrarono le virtù, incitando le genti ad imitarle ed emularle.

Con tali esempi il suolo Affricano attira i missionari della scienza a sciogliere la gran questione del Nilo e a scoprire altri fenomeni della natura. Quell'oscuro Continente, rimasto nell'isolamento sino a' giorni nostri, come un frammento spiccato da un altro pianeta, sta per addomesticarsi nei costumi e nelle instituzioni dei popoli civili.

Nei pianori equatoriali, ove il boa svolge le sue spire, rugge il leone, e l'elefante allunga la proboscide fra la lussureggiante vegetazione e le pallide febbri, direbbesi che la natura non voglia l'uomo in quelle regioni lacustri testimonio della sua magnificenza. Ma gli studii e gli sforzi della civiltà trionferanno, e l'Affrica centrale diverrà il seggio di potenti imperi, ove i Bianchi e i Negri si abbracceranno fratelli.

Ed anco gl'Italiani dovranno partecipare ai futuri trionfi della civiltà affricana. Anche noi dobbiamo farci rappresentare su quel teatro delle più ambite conquiste geografiche, e mostrarci degni figli della nazione che diede al mondo Marco Polo, Cristoforo Colombo ed Amerigo Vespucci.

« L'Affrica ci attira, — esclamava nello scorso aprile Cesare Correnti dal seggio presidenziale della nostra Società Geografica, — l'Affrica ci attira invincibilmente. È una predestinazione. Ci sta sugli occhi da tanti secoli questo libro suggellato, quest'orizzonte misterioso, che ci chiude lo spazio, che ci rende semibarbaro il Mediterraneo, che costringe l'Italia a trovarsi sugli ultimi confini del mondo civile. »[1] Con questi concetti si va preparando la nostra spedizione nell'Affrica equatoriale, che, capitanata dall'esperto e dotto Antinori, accrescerà le glorie della nostra patria risorta.

Noi pure vogliamo tutta esplorare la terra, tutta conoscere la casa che la Provvidenza destinò ai fuggevoli giorni di questa vita, e la dobbiamo consacrare cogl'inni della fratellanza. Dobbiamo con fede ed amore penetrare in recondite contrade, dove fratelli ancora ignoti aspettano il benefizio della civiltà, dove forse ci si riveleranno nuove leggi della natura, e solleveremo un altro lembo al velo dell'Iside eterna.

G. Regaldi.

[1] *Bollettino della Società Geografica Italiana*, anno 1875, vol. XII, pag. 226.

RASSEGNA DRAMMATICA.

IL SUICIDIO, commedia in 5 atti di Paolo Ferrari.
A TEMPO, commedia in un atto di Enrico Montecorboli.
TRIONFO D'AMORE, leggenda medioevale in 2 atti di G. Giacosa.
GELOSIE, commedia in 3 atti di L. Marenco.
CARLO GOLDONI, studio critico biografico di P. G. Molmenti.

Tutte le tragedie, quando non finiscono con un omicidio, si chiudono col suicidio; e spesso l'una e l'altra maniera di catastrofe vanno congiunte insieme per meglio infondere negli animi il terrore e la pietà. Ma non crediamo che alcuno scrittore drammatico avesse fin qui immaginato di ricondurre vivo sulla scena un suicida, per farlo assistere alle conseguenze della sua funesta risoluzione, castigo simile a quello che doveva purificare e render degno di salire in Cielo l'eroe della *Bassvilliana*. Se non che il miracolo che, secondo il poema del Monti, fu scritto nel registro adamantino della

. . . . Giustizia di lassù che fruga
Severa e in un pietosa in suo diritto
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,

nel dramma di quaggiù, invece, viene operato umanamente dalla fantasia inventiva del signor Ferrari, la quale, come si vedrà dal racconto, mostra aver pur essa alcunchè di soprannaturale.

Non ubbie romantiche, non fastidio indeterminato della vita, non pessimismo al modo del Leopardi o delle Schopenauer trassero *Uberto Camporegio* al terribile passo; fu piuttosto un cumulo di colpe e di disgrazie che in un momento di disperazione vinse la sua virtù fiacca, ondeggiante, non sorretta da robusti convincimenti. Medico e scienziato di vaglia, egli aveva una numerosa clientela, aveva scritta

un'opera di gran pregio, aveva fatto anche ultimamente una scoperta sul sistema nervoso, la quale (a detta del suo amico e confidente *Attilio Parriani*) doveva essere una *rivelazione* e generare una *rivoluzione!* Era adorato dalla moglie, cara e virtuosa donna, da cui aveva avuto due angioli di figliuoli; godeva nel tempo stesso gl'invidiati favori della bella contessa *Laura Lambrini;* persino il Governo di Ferdinando II (poichè siamo in una villa presso Palermo, nel 1855) gli offriva una cattedra nell'Università di Napoli.... Che gli mancava per essere il più avventurato dei mortali? Così giudicano tutti e così dice a lui medesimo nella prima scena quel giovane *Attilio*, mediconzolo senza ammalati e senza speranze, che non sa che cosa sia venuto a fare in questo mondo, ed annunzia ridendo la sua intenzione di andare a cercare nell'altro migliore fortuna. — « Chi lo dice, non lo fa, » — risponde *Uberto* con un proverbio che in bocca sua assume un significato di mal'augurio. Ed infatti la sua felicità è solo apparente; e sotto una superficie di fiori si nascondono pungentissime spine. Quell'uomo insigne non ha dodici scudi da dare alla moglie per i preparativi del viaggio a Napoli; la cattedra stessa, l'ha accettata perchè era stretto dal bisogno, e con ciò si è buscata la taccia di apostata da'suoi correligionarii politici e dai fratelli *Muratori* che lo avevano eletto a lor Venerabile: nel momento stesso che parla, un usciere passeggia nel giardino sottostante pronto a fargli il gravamento. Egli ha per verità tremila scudi nel suo forziere, ma sono un deposito sacro dato a lui in custodia come cassiere dell'Associazione medica. Tre amici, tre clienti, ai quali si era rivolto per soccorso di denaro, rifiutano tutti, chi per una ragione, chi per l'altra. Non basta; i suoi amori colpevoli con la *Contessa* stanno per essere scoperti dalla propria moglie *Adele* e dal conte *Rambaldo Lambrini,* marito di donna *Laura:* n'è cagione un certo sonetto che *Uberto* aveva composto per la sua bella e che aveva spacciato come opera del Petrarca, ritrovata in una vecchia pergamena. S'intende che il sonetto era un capolavoro d'imitazione, e che tutta la gente aveva bevuto grosso; anzi alcuni valenti eruditi ed anche il buon Fraticelli (perchè mai tale ingiuria alla memoria dell'onesto letterato?) l'avevano gabellato per la cosa più autentica del mondo, giurando non potere esser uscito altro che dalla penna di messer Francesco. Ma ahimè! il nostro imprudente Poeta aveva trascritti quei versi, insieme con altri parti della sua Musa, in un volumetto manoscritto, che per ispirarsi ne'suoi studii scientifici teneva sempre sul tavolino; e sulla pagina aveva posto un fiore seccato, dono prezioso della sua *Laura,* riconoscibile fra mille, perchè tolto da una pianta esotica,

della quale si trovava un unico campione nelle stufe del *Conte*. Essendo convenuti nello studio di *Uberto* i coniugi *Lambrini* e gli altri suoi amici più familiari, si ragiona del sonetto e una ingenua parola di *Adele* ne svela l'autore. Il libretto gira di mano in mano e capita anche in quelle di *Rambaldo*, il quale ci rinviene il suo fiore, quel fiore che *Uberto*, per ingannare la gelosia concepita già dalla povera *Adele*, avevale detto di avere colto semplicemente da un arbusto selvatico. *Rambaldo* pertanto, volendo chiarire la cosa, dimanda di avere un colloquio segreto con *Uberto*, col quale è legato da affetto fraterno e da gratitudine, per essere stato da lui curato e salvato in una lunga malattia. Ristrettosi seco, gli si mostra pienamente informato delle sue angustie, e gli offre di acquistare e di pubblicare la sua opera scientifica (sottraendola così alle cesoie della Censura) per un prezzo che libererà l'amico da ogni impiccio di denaro. L'altro che sente grave rimorso del tradimento commesso, non intende bruttarsi d'una nuova macchia, col profittare di tanta generosità. E perchè il suo rifiuto non accresca i giusti sospetti, si sforza di provare che effettivamente nessuna urgente necessità lo costringe ad accettar subito il contratto propostogli; quindi, dopo una breve e dolorosa lotta, stende la mano sulle tremila lire dell'Associazione medica, con quelle fa pagare l'usciere, in presenza di *Rambaldo*, ed a lui stesso consegna cinquecento scudi avanzatigli perchè servano di scorta alla moglie, che l'ha preceduto a Palermo. Allorchè quegli si è ritirato, persuaso dal fatto accaduto sotto i suoi occhi e dalle sottili spiegazioni dategli intorno alla storia del fiore e del sonetto, lo sciagurato *Uberto*, rimasto solo col fido *Attilio*, gli apre tutto intero l'animo suo. Due nuovi colpi gli sono sopravvenuti in quel punto. La Censura ecclesiastica avendo giudicato il suo lavoro infetto di empio panteismo, ha invocato il braccio secolare, il quale ha ordinata la distruzione della edizione già quasi condotta a termine, e per giunta la revocazione della sua nomina di professore. Lo stampatore dal canto suo esige il rimborso delle anticipazioni fattegli e delle spese. Per ultimo l'Associazione medica gli ridomanda imperiosamente conto della sua amministrazione a la restituzione del deposito. Rovinato per sempre (sono sue parole) come scienziato, come cittadino, come amico, come cassiere, non si sente più forza di tollerare il peso della vita; e, afferrata una pistola, se la scarica a bruciapelo contro la gota, dinanzi all'amico esterrefatto.

Salvo la improvvisa miseria che forse dovrebbe esser meglio giustificata in un medico così riputato e privo di passioni dilapidatrici, e tolta anche le storiella, che ci sembra per ogni verso infelicissima, del fiore unico e del sonetto petrarchesco, stupenda è davvero in ogni

rimanente la esposizione dell' argomento che si termina con la tremenda catastrofe. Quelle molteplici disgrazie che piovono le une sopra le altre, quasi che un fato sinistro le apparecchi e le mandi, producono un effetto artistico così potente come il *crescendo* di una tra le più ispirate sinfonie del Beethowen o del Rossini.

Bello e commovente è pure nel secondo atto il contrasto che nasce spontaneo in chi ascolta tra la crudele e (a quanto può credersi) irreparabile sventura che pende sul capo alla famiglia di *Uberto* e la fiduciosa tranquillità della moglie. La quale, ospitata in casa *Lambrini,* mentre aspetta che il tempo burrascoso permetta la partenza del battello per Napoli, rassicurata pienamente nei suoi dubbii gelosi dalla stessa *Laura* che la inganna con la falsa confidenza di un'altra passione per certo capitano *Procidi,* attende unicamente a curare e ad accarezzare i suoi adorati bambini, e vagheggia nel suo nuovo soggiorno un avvenire sereno di pace e di felicità domestica. Ed ecco giunge *Attilio* ambasciato e sconvolto; trova dal *Conte* i principali amici di *Uberto,* fra i quali il cugino di *Adele, Pier Luigi Guerraschi* (che già aveva avuto parte nel primo atto) e i tre che gli avevano negato il denaro dimandato in prestito, ma che volevano pure mostrarglisi riconoscenti de' suoi affettuosi ufficii di medico, salutandolo prima della partenza. Qui sono ritratte da mano maestra la meraviglia, la commozione, l'ansietà, l'incertezza fastidiosa, che produce l'inaspettata notizia, secondo il vario umore delle persone. Mentre si discorre a parole tronche e si pensa al modo di apparecchiare l'animo della infelicissima *Adele,* una modista venuta là per mostrare a lei stessa cappellini da fanciulli, sentendo a mezzo capisce essersi suicidato l'amante della contessa *Laura.* E poi, riconosciuta in *Adele* una sua antica compagna d'infanzia, le comunica quella sua impressione, per spiegarle la ragione delle faccie stralunate e degli atti impacciati che parevano dire: « C'è per aria una disgrazia. » Essa crede dunque da prima che trattisi della persona designatale poc'anzi dalla *Laura* per divertire i suoi sospetti; e cerca affettuose parole per confortare l'amica piangente. Ma il pietoso errore dura poco; poichè la troppo zelante modista, uscita appena di là, si affretta a scriverle di aver saputo il vero nome del suicida, che è stato un certo *Uberto Camporegio,* medico dei dintorni. A quella lettura, la povera donna caccia tre urli che fanno raccapriccio, anzi penetrano acutissimi nel cuore, come ferita di pugnale. È uno strazio, uno strazio prolungato; perchè il pensiero di *Adele* ricorre ai figli, e ne dimanda, e li chiama, e vuole abbracciarli, prima di perdere la ragione che già già sente vicina a spegnersi.

In questo come nel quarto atto dell'altra sua commedia, *Cause ed*

Effetti, l'Autore non ci risparmia un sol gemito, un solo singulto; e pare che ami voltare e rivoltare il ferro rovente nella ferita. Spettacolo che (per quanto possa esser conforme ai suggerimenti della esperienza patologica) non risponde certo al voto del vecchio Orazio, il quale proibiva a Medea di trucidare i figli dinanzi agli uditori, ma piuttosto all'estetica del famoso Autore dell' *Orbecche* e degli *Antivalomeni,* il quale compiacevasi di porre in mostra sul palcoscenico le teste mozzate de' suoi eroi.

Quando si rialza il sipario, sono trascorsi venti anni. I primi interlocutori son diventati grigi o canuti, e i fanciulletti che abbiamo visto sulle ginocchia alla madre si sono già fatti grandi, e pensano ed operano con la loro testa. Ma su tutta la innocente famiglia di *Camporegio* pesano sempre più gravi le conseguenze funeste della fine violenta del suo capo. La Giustizia borbonica non credette alla morte d'*Uberto,* ritenne simulato il suicidio, e fuggito lui stesso con l'aiuto dei Liberi Muratori della Loggia vicina. Ma i più pensarono fosse quello un artifizio politico per poter infamare un avversario processandolo, condannandolo come reo di essersi appropriato il denaro affidato alla sua custodia dall'Associazione medica. Il buon cugino *Guerraschi* ripagò del suo quella somma, ma non riuscì (per quanto pare) ad impedire la sentenza: provvide anche, dopo la morte di un vecchio nonno, al sostentamento della famiglia; ma lasciò che la giovine *Clotilde* fosse educata con *Marcella,* figlia della contessa *Laura,* benchè costei, separata dal marito dopo un più scoperto scandalo, e data in braccio ad amori volgari, non potesse certo fornirle buoni esempi nè buoni consigli. Ed infatti le due ragazze sono venute su con idee bislacche, fredde ed esaltate ad un tempo, piene di amaro scetticismo e desiderose di godimenti, irritate soprattutto contro la presente lor condizione, da cui hanno attinto, senza lor colpa, una precoce esperienza del male. *Giorgio* poi, l'altro figlio di *Uberto,* di tempra nobile e generosa, ma cupo, nervoso, melanconico, si dedica con ardore febbrile ad un lavoro senza tregua per mantenere egli solo la famiglia e restituire al *Guerraschi* quanto ha speso per essa. Invaghito di una giovane ricca e bella, non vuole sposarla, come gli sarebbe facile, sol che accettasse le liberali profferte del cugino. E qual'è la cagione di sì strana condotta? Egli stesso, non senza esitazione, la confida alla sorella, chè gli rimprovera di obbligare lei e la madre a vivere in tante strettezze. Il giorno che toccava la sua età maggiore, si presentò a lui un notaro e gli consegnò una lettera scritta dal padre, per esortare i figli con calde parole a non accettare e, potendo, a non ritenere alcun dono del cugino *Guerraschi,* col quale

prevedeva che la sua *Adele* sarebbe convolata in seconde nozze. Di qui la stoica fermezza del giovane, e l'antipatia che dimostra pel *Guerraschi;* di qui pure il partito da lui preso d'indugiare a un tempo lontano il proprio matrimonio. *Clotilde* dal canto suo è amante riamata di *Emilio Grotti*, e la comune povertà è l'unico ostacolo alla loro unione; muore frattanto un ricco zio di lui, che è uno dei tre, a cui *Uberto* aveva chiesto aiuto e che avevalo negato per obbedire alla ingiunzione fattagli per testamento dal proprio autore di non prestar mai denaro agli amici; egli pertanto, continuando le tradizioni di famiglia, lascia erede il nipote *Emilio*, sotto condizione che non si ammogli con la figliuola d'un suicida. *Emilio* sarebbe pronto a rinunziare alle ricchezze per dar la mano di sposo alla diletta donzella; ma questa rifiuta recisamente spaventata dal meschino avvenire che le si para dinanzi; e già ha risoluto, d'accordo con la sua amica *Marcella*, di fuggire dalla casa materna e di cercar sul teatro una vita più conforme ai suoi gusti.

In mezzo a tali melanconie capitano inaspettati il dottor *Parriani* e il dottor *Rebount*. L'uno è quello scapato mediconzolo che abbiam veduto nel primo atto assistere al suicidio di *Uberto;* allora lo lasciò per morto e corse senz'altro a portarne l'annunzio a Palermo: ma, avendo avuto da lui la confidenza della sua meravigliosa scoperta intorno al sistema nervoso, ne approfittò per farsi largo nella scienza e nella pratica; ed al presente torna di Francia, dove ha posto il domicilio, con titoli, con ciondoli, con molti denari e con molta più sicumera. Il suo compagno e collega è un illustre specialista americano, che studia le malattie mentali e raccoglie una statistica dei suicidii; per amor dell'arte si propone di esaminare il caso di *Adele* e di tentarne la guarigione. Costui, come il lettore avrà capito, non è altri che *Uberto* redivivo; il quale scappato in America vi rimase venti anni nascosto sotto falso nome per lasciar trascorrere la prescrizione della pena, non ammessa dal nostro Codice, ma sì dalle leggi vigenti già nel Regno delle Due Sicilie; nè mai in quel tempo dètte notizia di sè. Ora riconosce tutti, mentre nessuno lo riconosce, e così assiste con volto imperturbabile alle luttuose memorie lasciate dalla sua condotta. Durante la prima visita che fa in casa d'*Adele* si viene in chiaro della partenza di *Clotilde* e di *Marcellina*, e parenti ed amici tutti sossopra si dispongono a correre sulle loro tracce.

Gli ultimi due atti succedono a Nizza; e colà giungono per primi *Attilio* e il misterioso Medico americano, i quali hanno avuto sicuro avviso che le due fuggiasche si trovano in quella città, ma non sanno dove. Framezzo all'andirivieni di forestieri e di bagnanti, nel caffè

dell'*Hôtel du Var*, compariscono infatti le due ragazze, che, stancatesi presto della vita del teatro, in mancanza di meglio, si sono acconciate a far da fioraie. *Marcellina* più debole penserebbe a tornare a casa; ma l'altra vuole andare innanzi ad ogni costo, nè la spaventa l'idea di vivere e di morire come un'avventuriera. L'occasione sembra opportuna al dottor *Rebount* per intavolare una discussione sul suicidio cogli sfaccendati frequentatori del caffè; una parola tira l'altra; ed egli si mette a narrare loro la sua stessa storia (attribuendola ad un terzo), e poi a fare una lezione in piena regola fisiologica, patologica, psicologica e metafisica intorno a quell'argomento, di cui nessuno è più esperto di lui. Infelice sermone, pel quale è proprio il caso d'esclamare: *non erat is locus*.... Ma v'ha di peggio: la *Clotilde* che è lì presente, s'accosta commossa, e lo interroga, come persona che ha tendenze ereditarie al suicidio, sul caso da lui esposto con sì minuti particolari; ed all'accorto scienziato non viene in mente nemmeno il più lontano dubbio che colei sia la figlia cercata a Nizza; risponde freddamente che quel tal suicida era un Americano, e se ne va offrendo alla fioraia un soccorso di denaro! Essa poi dalla trivialità dei discorsi passa alla improntitudine degli atti; cercando di sopire coll'eccitamento dei sensi le amarezze del cuore, chiede ad un giovinastro e tracanna d'un fiato un bicchierino d'assenzio; e, da ultimo, per punire una impertinenza detta da un altro alla sua compagna, gli dà un solenne ceffone. Ne nasce uno scandalo, ed il padrone dell'albergo caccia via le insolenti fioraie, nel punto che arrivano e passano di là le loro famiglie. *Clotilde* ravvisato il fratello gli si fa incontro chiedendogli aiuto; ma egli la respinge e rifiuta di riconoscerla per sorella. Il dottor *Rebount* che sopravviene prende allora le difese delle due giovani; e *Giorgio*, non si sa come sospettandolo interessato protettore di *Clotilde*, lo insulta e gli scaglia contro parole di sfida.

Se in quest'atto la Musa dell'arte drammatica è costretta pur troppo a velarsi la faccia, v'ha nel seguente una scena ove torna a risplendere l'ingegno del signor Ferrari. *Giorgio*, riacquistata la calma, avvedesi che il duello è impossibile; troppi obblighi egli ha coll'illustre straniero che usò verso la sorella quell'ufficio da cui egli stesso erasi sciolto, che adoprasi a guarire sua madre, e che poc'anzi ha acquistato il lavoro, rimasto inedito, del padre suo, pagandolo trentamila lire, delle quali il severo giovane ha disposto subito per rimborsare il cugino *Pier Luigi* delle spese fatte a benefizio della famiglia. Bensì affranto da sì molteplici sciagure e temendo anche un disinganno nell'amore della sua fanciulla, volge la mente a quella estrema risoluzione, a cui sentesi tratto da un fascino doloroso. Qui il padre,

vincendo a forza la sua chiusa ritrosia, penetra dentro al suo animo, e gli spiega e gli espone la serie dei suoi stessi melanconici pensieri. Oramai non può più a lungo restar celato, mentre ad *Attilio* rimprovera la scoperta ch'ei gli ha carpita per farsene bello, e in pari tempo confessa le sue colpe e i suoi errori. Il figlio lo abbraccia senza attentarsi a giudicarlo, ma egli aspetta il proprio perdono da *Adele*, recuperato che abbia il senno. L'operazione compiesi quindi con miracolosa facilità. *Uberto*, rinnovando uno scherzo familiare che usava nei primi tempi del suo matrimonio, le pone le mani sugli occhi e le mormora all'orecchio: — Se dici chi sono, ti do un bacio! — ed eccola risanata! Non sappiamo se sia scienza o taumaturgia; fatto sta che rispetto all'arte l'effetto è assai mediocre. Ma *all's well that ends well!...* è lecito credere che *Uberto* tornato a vivere felicemente co'suoi, morrà tranquillo nel proprio letto, senza aver più voglia di ritentare la prova del suicidio.

Abbiam rilevato, nell'analisi fattane, i pregi e i difetti principali della favola; le stranezze della quale appariscono così evidenti, che sembra inutile insistervi maggiormente. Quanto ai principali caratteri sono studiati con singolarissima cura e quasi tutti vigorosamente improntati. *Uberto*, *Giorgio* e *Clotilde* sono tipi originali, nei quali il Poeta ha trasfuso il suo spirito animatore: ma alcuni loro atti peccano, a senso nostro, d'inesplicabile esagerazione: tale è la lettera, con cui *Uberto* suggerisce al figlio maggiorenne ingiusti sospetti contro l'onore di quella donna che *non amava*, ma *stimava*, secondo le sue stesse parole; nè il malumore, a cui era in preda scrivendola, basta certo a scusare sì brutto eccesso di postuma gelosia; e tale è pure il contegno di *Clotilde* e di *Giorgio* nel caffè dell'albergo, quando l'una parla ed opera poco meno che da sgualdrina, l'altro rinnega la sorella insultata e sfida il dottor *Rebount*. In *Attilio Parriani* rinvengonsi poi due persone; perchè il burbanzoso ciarlatano, l'infido amico degli ultimi atti non ha nulla che fare col giovane che apparisce nel primo, capo matto, ma ottimo cuore, sinceramente devoto ad *Uberto*. Ingegnosamente abbozzate sono del rimanente le figure secondarie, ed in ispecie quelle di *Gaspero Maraschi*, di *Bernardo Sortenghi* e di *Annibale Trottun*, sebbene rasentino alquanto la caricatura. E tutte quante furono riprodotte con rara diligenza dai valenti attori della Compagnia Bellotti-Bon n° 1.

La persona di *Adele* era sostenuta dalla signora Adelaide Tessero-Guidone, la quale con tanta intelligenza sa sempre immedesimarsi nella sua parte che non si potrebbero quasi immaginare diversi gli atti, il viso, le inflessioni della voce; non ha poi chi l'uguagli così nel fare

dignitoso della gentildonna, come nell'espressione degli affetti domestici e dei patimenti dell'animo. E simili qualità ebbe occasione di mettere in mostra nei primi due atti del dramma, mentre negli altri tre, smarrita la ragione e attutita la sensibilità, pareva ridotta l'ombra di se stessa. La nervosa bizzarrìa di *Clotilde* venne benissimo interpretata dalla signora Laura Tessero; e i signori Pasta, Salvatori e Basso rappresentarono con intelligenza i caratteri così complessi di *Uberto*, di *Giorgio* e di *Attilio*, senza cadere nel facile rischio di esagerarne viemaggiormente le tinte.

Recitato ben tredici volte all'*Arena Nazionale*, il *Suicidio* raccolse larghissimi plausi; e non minore successo ha avuto od avrà certamente in ogni teatro d'Italia. Esso nel tutto insieme, non ostante le bellezze che racchiude, arieggia assai i drammi d'antica scuola; e le ombre del Federici e dell'Avelloni avrebbero omai ragione di lagnarsi dell'ingiusto disprezzo, in che teniamo i nomi e le opere loro. Per verità, qualunque sieno le predilezioni individuali, bisogna dire che tutte le forme della poesia rappresentativa hanno uguale diritto di vivere, benchè non tutte abbiano, rispetto all'arte, valore uguale. *Sicut pictura poesis:* i grandi drammi somigliano alquanto a meravigliosi scenarii da teatro; i *proverbi* all'opposto vogliono essere miniature. Gli uni sconfinano i termini dell'arte e ricercano, anche a scapito della purezza del disegno, gli effetti del colore e della prospettiva; gli altri invece ci presentano in un campo ristretto, con molta finitezza di contorni, eleganti figurine che non si gustano se non vedute molto da presso od anche col microscopio. Le *leggende* poi che sono state di fresco rimesse in voga dal signor Marenco e dal signor Giacosa, per continuare il paragone, possono raffrontarsi coi genietti; coi satiri o con altrettali immagini favolose dipinte sul vetro o sul cristallo dal capriccio di un artista ingegnoso. Salvochè piace ora collocare il mito e la leggenda tra le nuvole d'un medio evo poetico, che sembrano tuttavia indorate, quasi per un fenomeno di refrazione letteraria, dal sole tramontato del romanticismo; mentre le *scene* e il *proverbio*, che pur vagano talvolta nei secoli scorsi, hanno sede più naturale nella vita contemporanea e fra le pareti domestiche, ove si studiano di ritrarre al vivo entro brevi termini un momento drammatico della storia del nostro cuore. Primo maestro di quest'arte riman sempre Alfredo di Musset, e dietro gli viene, ma con certa distanza, il signor Feuillet, parecchi anche in Italia si cimentarono nel difficile arringo: segnatamente il signor Suñer, il signor De Renzis, il signor Torelli e, meglio d'ogni altro il signor Ferdinando Martini, del quale i lettori della *Nuova Antologia* hanno potuto apprezzare i gustosissimi martelliani.

A simile categoria, per la natura dell'argomento e pel modo

ond' esso è svolto, appartiene il nuovo lavoro del signor Montecorboli, che già aveva trattato il *dramma sociale* con *Riabilitazione* e la *commedia morale* con la *Scuola del matrimonio.* Qui ci rappresenta il pericolo di una giovane e virtuosa gentildonna che sta per mettere il piede in fallo, ma è salvata *a tempo* dalla vista del figlio. L'istesso accade, per tacer d'altri, alla *Giulietta* del signor Feuillet, nella *Crise,* e alla protagonista del signor Suñer nel proverbio: *Una stretta di mano o un cartoccio di confetti.* Ma per simili componimenti la sostanza sta più che altro nella forma; e, a dir vero, gl' incidenti, il dialogo, i caratteri hanno una impronta di originalità paesana. La *Marchesa di Solatti* non è nè una moglie trascurata, nè una donna presa da malsana curiosità di dare una dentatina nel frutto proibito; ha questo di proprio che da quattro anni vive separata volontariamente dal marito, non per altra cagione che per non aver essa potuto portare in pace qualche peccataccio da lui commesso contro la fedeltà coniugale. Nel dividersi avevano pattuito che il figlio, frutto del loro matrimonio, sarebbe rimasto con la madre fino a sette anni, e quindi il padre lo avrebbe preso con sè. Quando si apre la scena, la *Marchesa* piange il crudele distacco successo di fresco, ed il conte di *Maragliano*, giovane, il quale sino allora le si era mostrato leale e discreto amico, coglie l' occasione favorevole per spiattellarle una dichiarazione che ella, assai turbata, respinge, ma poi perdona. Sopraggiunge a interrompere il loro colloquio la elegantissima *Contessa di Salm,* che tra mezzo alle molte ciarle racconta un atto generoso del *Maragliano* e con ciò accrescendo la stima, aggiunge esca alla segreta inclinazione della *Marchesa* pel giovine innamorato. Ma avvedutasi tosto dell' imprudenza commessa, la ripara come meglio sa, da un lato menando seco nella propria carrozza il *Maragliano* e dall' altro inducendo il *Marchese di Solatti* a recarsi dalla moglie. Quegli che di mala voglia aveva accettato la separazione impostagli in espiazione delle sue colpe, sarebbe lietissimo di una riconciliazione; ma non consente a restituire il desiderato fanciullo alla inflessibile consorte. Ond' essa, punta al vivo dal rifiuto, mal consigliata dalla solitudine, sconfortata di ogni avvenire, sta quasi per cedere all'affascinante passione del giovine che si dice pronto a consacrarle la vita..., quand'ecco sente un noto passo, ode un' amata vocina: è il figliuoletto che corre a buttarsi tra le sue braccia. Il *Marchese* stesso, persuaso dalla sagace amica, lo ha mandato in buon punto, rimanendo in strada ad aspettare la sua sentenza; ma non aspetterà a lungo, poichè nulla si nega al caro intercessore, che così opportunamente ha risvegliato nel cuore della povera donna i sentimenti di moglie e di madre.

L' intreccio, come vedesi, è semplice e naturale; vivace, garbato

e scorrevole il dialogo (salvo qualche concettino troppo lambiccato e qualche frase troppo fiorita); felicemente immaginati e disegnati i quattro interlocutori del piccolo dramma domestico: la *Marchesa* che ridotta in penoso stato per un concetto troppo superlativo della virtù coniugale è in procinto alla sua volta di sdrucciolare nella colpa; la *Duchessina di Salm*, amabile demonietto, che sotto le apparenze del fare sventato e dell'elegante cinguettìo nasconde un cuor d'oro e una mente sagace; il *Maragliano* giovane di nobili sensi, ma signoreggiato da una violenta passione, la quale lo mette artisticamente in contrasto col *Marchese,* ferito anch'egli ne'più cari affetti e pur sempre tranquillo e signore di sè.

Il lavoro che annunziamo ricrea l'animo senza turbarlo e si fa ascoltare volentieri; confessiamo bensì che alcuna scena e soprattutto alcun monologo ci parvero soverchiamente lunghi. L'Autore senza dubbio credette necessario di svolgerli a quel modo per meglio porre in luce la sua analisi psicologica, che è parte importantissima di sì delicati componimenti. Ma certe sfumature troppo sottili non si avvertono nè si gustano sul palcoscenico; dove i sentimenti, le cose e le persone appariscono sempre come in prospettiva, e segnatamente poi per questa specie di commediole va tenuta a mente la savia massima detta da Donatello, quando per difendere la forma del suo *zuccone,* il quale andava posto sul campanile del Duomo, avvertì che la *distanza mangia la diligenza.* Il che non significa che s'abbia da usare poca cura; ma sì che convenga calcolare l'effetto di una scultura vista dal basso e similmente di un'opera drammatica udita dalla platea. E quest'ultima offre pure una maggiore difficoltà, perchè bisogna che regga tanto alla rappresentazione, quanto alla lettura, mentre una statua basta che sia nella nicchia, per cui fu fatta.

La tragedia e la leggenda hanno per tal rispetto il vantaggio di colpire maggiormente l'occhio con la pompa dello spettacolo o almeno degli abiti e l'orecchio con l'armonia del verso, mentre appagano la fantasia sollevandola in un mondo ideale. Onde è che il Poeta, quando riesce a commuovere davvero coloro che l'ascoltano, ottiene un successo più splendido e più strepitoso dell'Autore comico. Simil fortuna toccò al signor Giacosa per la sua *Partita a scacchi*, ed ora, seguendo il medesimo filone, l'ha ritrovata col *Trionfo d'amore.*

L'argomento è tolto in parte dalla *Turandotte* di Carlo Gozzi, come l'Autore stesso volle lealmente annunziato sul cartellone. Ma non fu certo il Gozzi l'inventore della storia da lui sceneggiata, d'una bella e superba damigella, la quale aveva giurato di non dar mano di sposa se non a chi avesse risoluto certi suoi enimmi e castigava poi

con pene crudelissime i malcapitati pretendenti. È questa una delle tante leggende venuteci dall'Oriente, e il Gozzi la lesse probabilmente nella Raccolta araba dei *Mille e un giorno:* ma molti prima di lui se ne giovarono; e basti qui ricordare la *Portia* dello Shakspeare nel *Merchant of Venice,* e la figlia d'Antioco nel *Pericles Prince of Tyre,* dramma attribuito pure al sommo Inglese e cavato esso stesso dalla *Confessio amantis* del Gower.

Siffatto tèma drammatico era dunque caduto da un pezzo nel comune patrimonio letterario; e il signor Giacosa non ha poi grandi obblighi con lo scrittore delle *Fiabe,* troppo disprezzato forse dagl'Italiani, ma certo troppo levato al cielo dai Tedeschi e dal nostro Baretti. La sua *Turandotte* anche nella forma datale dallo Schiller che la imitò e quasi la tradusse, e dal signor Maffei che poeticamente la ritradusse nella lingua patria, non ha in comune col *Trionfo d'Amore* se non l'idea del torneo coniugale, la prova degli enimmi, ed il lieto fine. Del rimanente, dal fantastico impero della Cina la scena è portata in un castello medievale; la principessa figlia del ridicolo *Altoum* è ribattezzata col nome di *Diana d'Altena* e liberata dal suo seguito di eunuchi, di maschere e di schiave rivali. E come è più verosimile in lei, e con quanta più efficacia è dipinto il contrasto fra l'orgoglio e l'amore! Parimente la passione di *Ugo di Monsoprano* nasce e si svolge assai più naturalmente che quella del *Principe Calaf;* quando ha superato con singolare fortuna tutti gli esperimenti delle armi e dell'ingegno, anch'egli rinunzia sdegnosamente al possesso della donna vinta e non conquistata; ma se ne va lasciandole da risolvere alla sua volta un ironico enimma, e non commette, come il protagonista del Gozzi, la sciocca temerità di far dipendere la sua vita o la sua morte dal caso che colei riesca a indovinare il nome e l'essere suo: il qual partito somministra l'intreccio agli ultimi tre atti della interminabile fiaba.

Piacciono nell'opera del signor Giacosa la nobiltà dei sentimenti e dei pensieri, lo splendore delle immagini, la felicità del verso, qualità tutte che invano si desiderano nell'Autore veneziano. Ma non meno va lodato per la rapidità dell'azione: il primo atto contiene in poche scene l'esposizione dell'argomento e la gara degli enimmi che finisce con la vittoria e con la partenza di *Ugo.* Nel secondo si scorge come un anno di tempo abbia ammollito il cuore della bella *Castellana;* il rimorso e l'amore nascente traspariscono dalla stessa durezza, con cui tratta il suo vecchio e fidato scudiere; ed *Ugo,* allorchè ritorna nascosto sotto le spoglie di pellegrino, dopo breve lotta (maestrevolmente ritratta dal Poeta) ottiene l'ambito trionfo.

Innamorato del suo medio evo il signor Giacosa sa con la magìa dell'arte comunicare agli uditori il proprio sentimento delle età cavalleresche. Ma principal condizione di simili leggende drammatiche è una intelligente sobrietà; e, sia che prendano stanza nei manieri feudali, sia che fioriscano nelle valli di Tempe e di Siracusa, i cantori degli idilli debbono ascoltare nell'ora opportuna il consiglio del Bucolico latino:

Claudite iam rivos, pueri, sat prata bibere.

Diciamolo liberamente: non ci parrebbe bene che tal maniera di poesia alquanto artificiosa prendesse il sopravvento nel Teatro italiano e distogliesse gli scrittori dalla vera commedia. Quindi abbiano veduto con piacere l'ingegnoso Autore del *Falconiere di Pietra Ardena* lasciare in disparte la serie delle discendenze aleramiche, per regalarci un vivace lavoretto in prosa casalinga, intitolato *Gelosie.* Sono tre atti svelti e spigliati, pieni di lepidi equivoci e di tenui viluppi, nei quali non bisogna cercare nè molta verosimiglianza, nè originalità di concetto, nè profondo studio del cuore umano, ma che tuttavia allettano da cima a fondo col brio e col buon umore; ed hanno il gran merito di suscitare spesso quel riso schietto e sano che omai troppo di rado echeggia nei nostri teatri.

Quanto al signor Giacosa, nessuno più di lui si professa devoto della commedia goldoniana. In un grazioso *Prologo* che ha scritto recentemente prendendo a parlare appunto del *Goldoni e del Teatro moderno,* ricorda con arguta commozione i tempi sereni della sua prima giovinezza, allorchè vedeva raccolta sul palcoscenico

Un' intera bottega di rigattier, codini,
Nèi, guardinfanti e fibbie e parrucche e spadini....
. . . . . .
. . . . . .
Solean Goldoni e Alfieri, di poi quasi sepolti,
Darsi la mano e insieme destar su tutti i volti
O l' allegria festosa che vien dritta dal cuore,
O i pallor subitanei dell' ansia e del terrore.
La Pamela dell'oggi, era doman Medea:
Così, dai multiformi aspetti dell' idea
Sgorgava per novello vigor ringiovanita,
Un' arte viva, ricca, varia come la vita.
S' era ingenui, convengo, e sentivate dire
Che il teatro, ad esempio, dovesse divertire.
Non erano risolti i problemi sociali,
Non erano i teatri mutati in ospedali

Di malattie dell'anima. Pare esagerazione!
C'erano persino, in iscena, delle oneste persone.
Ma in cambio, superata la ribalta, correa
In giro, per i palchi, per tutta la platea
Qualche risata schietta, qualche lacrima vera,
E il pubblico batteva le mani e buona sera.
Allora di Florindo e Rosaura il festivo
Amor blandiva gli animi.... e Goldoni era vivo.

Passa quindi a descrivere l'invasione del romanticismo che mette in fuga i noti interlocutori della commedia antica:

Ma un giorno giù dall'Alpi precipitò su noi
Una lunga falange di non più visti eroi.
Eran pallidi e belli, avean le furie in seno,
Parlavan sorridendo di pugnal, di veleno;
Sorridendo morivano fra un bacio ed un singhiotto (?)....
E la luna faceva loro da Galeotto.

Il povero Florindo si rannicchia in un cantuccio, Rosaura si nasconde,

Lisetta abbrividisce.... e Goldoni sonnecchia.

Ma presto soccorre a fare le loro vendette il fatale avvicendarsi delle fortune e delle scuole letterarie,

Balda ai fresco venuti sorrideva la vita.
. . . . . .
Ma nati d'artifizio e lontani dal vero,
Ratto com'era sorto, ne dileguò l'impero.
E un nuovo mutamento di scena s'apparecchia,
E nuovi eroi s'affacciano.... e Goldoni sonnecchia.
La commedia ha deposto il suo gaio berretto
E sdegna il facil riso ed il semplice affetto;
Fatta seria e matrona, le snelle membra affoga
Dentro le magistrali ampiezze di una toga.
Sermoneggia coll'aria di una nonna pentita....
Il diavol era vecchio e s'è fatto eremita.
. . . . . .
. . . . . .
Si canta in centomila toni che il mondo invecchia
E invecchiando peggiora.... e Goldoni sonnecchia.
Ma il guaio è che malgrado tante scoperte rare,
Il pubblico ancor esso comincia a sonnecchiare.

Qui, per amore di esattezza storica, sarebbe forse caduto in acconcio di narrare il ritorno battagliero degli Epigoni, pallidi discendenti dei pallidi eroi romantici, dame e cavalieri, paggi e menestrelli,

che spiccano un salto dai piedistalli di zinco negli orologi a pendolo o calan giù dalle carte intelate delle oleografie milanesi, a riprendere possesso del contrastato palcoscenico.

Ma il nostro Autore, passando sopra a tale episodio, ci raffigura subito un capocomico, il quale, mentre va in traccia di novità, ritrova il vecchio cassone logoro e polveroso, dove giacevano rinchiusi Rosaura e Florindo. Apertolo, s' accorge, non senza meraviglia, che i due antichi amanti n'escono freschi, arzilli e profumati; li porta quindi sulla scena, ove ricevono da tutti le più oneste accoglienze del mondo:

E Goldoni si sveglia... e con esso rideste
Tornano le gaiezze, onde i nonni fùr lieti,
Tornan dei sani amori i colloquii discreti,
Tornan le maldicenze, bevendo il cioccolatto....
E tornano gli applausi dieci volte per atto.

Il risveglio del sommo Maestro non vuol dire che debbansi pedestramente imitare o rifare le sue commedie, ma immaginarne di nuove, quali egli stesso, vivendo nel nostro secolo, avrebbe composte. E forse non v'ha scrittore contemporaneo, che, interrogato nel segreto della sua coscienza artistica, non creda proprio di far così. Ad ogni modo, se il timor di Dio è inizio di sapienza, il culto del Goldoni è già caparra di buon gusto ed ottimo auspicio al sospirato rinnovamento del Teatro italiano. Altri prologhi e intermezzi, simili a quello del signor Giacosa, furono scritti dai più lodati Autori drammatici in occasione di rappresentazioni date dalle migliori Compagnie, a pro del monumento che, come a suo tempo annunziammo, Venezia vuole erigere al glorioso suo figlio. Ora lo stesso Segretario del benemerito Comitato promotore, il signor P. G. Molmenti, ha dato alla luce, in un elegante volumetto, uno *Studio critico-biografico* su Carlo Goldoni. E vi troviamo fra le altre cose la buona notizia che presto sarà conseguìto il nobile intento, mercè delle sottoscrizioni che si raccolsero da ogni ordine di persone e di quelle beneficiate che si dettero dai capicomici nelle principali città della Penisola. Così le onoranze che si vollero rendere al riformatore della Commedia, suscitarono davvero per ogni verso fecondo tributo di omaggi e di studii; e fra i migliori frutti di questo movimento goldoniano va posto il lavoro del signor Molmenti. L' acuto scrittore delle *Impressioni letterarie* col suo stile facile e vivace compendia in una quarantina di pagine la vita e le *memorie* del Poeta veneziano, senza tacere alcuna cosa notevole delle sue molteplici vicende, e inframmettendovi pure opportune considerazioni. Dedica quindi l' altra metà del libro ad un sagace esame del-

l'ingegno e delle opere del suo Autore. E se avremmo forse alcunchè da ridire sui giudizii troppo sommarii che (seguitando l'Emiliani-Giudici e il Settembrini) reca sopra la storia del Teatro e sopra le condizioni della letteratura nel secolo XVIII, non possiamo non rallegrarci nel leggere intorno al Goldoni stesso così savie ed originali considerazioni; poichè egli non tesse un panegirico, non mette il Nostro innanzi al Molière; ma con retto criterio e con molto garbo di forma ne analizza i meriti e ne nota le imperfezioni, determina qual luogo gli spetti nell'arte, e in che debba servir di esemplare ai comici dell'età nostra.

Laonde ci sia lecito usare le ultime parole dello *Studio* del signor Molmenti per chiudere con esse la presente Rassegna, la quale tratta appunto di uno tra i più ragguardevoli lavori del più ragguardevole scrittore del nostro Teatro, di colui che suscitò già sì meritato plauso e sì generali speranze col *Goldoni e le sue sedici Commedie nuove.*

« È certo che i nuovi tempi esigono una nuova letteratura, im-
» perocchè altri desiderii, altri bisogni c'incalzano; ma è pur certo
» che le opere di Goldoni rimarranno sempre oggetto di meditazione
» per lo studioso, di ammirazione per il pubblico. Di Goldoni vivranno
» eterni l'umore festevole, la sincerità degl'intendimenti e quella
» spontanea ed evidente verità delle opere sue, che è l'effetto d'un
» ammirabile accordo fra l'intelletto e la fantasia . . . . . .

. . . . . .

» Nelle nuove manifestazioni artistiche bisognerebbe sempre sa-
» per mantenere quella *semplicità* che fu guida al Goldoni, e senza
» della quale le lettere nostre non avranno vita e vigore. »

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA MUSICALE.

La *Messa* del Verdi. — Sei *Romanza* del maestro Pane.

Vogliono alcuni che la musica religiosa sia un *ramo* dell'arte, non punto diverso nè maggiore di quelli della musica da camera, della melodrammatica, della strumentale, della coreografica, ec., ec., e secondo quella loro opinione, in conseguenza, importa poco, e in una misura al tutto relativa, ch'ella sia coltivata oppur no, che prosperi o che declini.

Altri vogliono invece che, dell'arte, la musica religiosa non sia già un ramo come tutti gli altri, e nè anco un ramo maestro, ma che sia addirittura il *tronco;* e sostengono e mantengono che essa ha un'importanza grandissima e vitale; perchè se il tronco non è vegeto e florido, non può darsi in verun modo che sien vegeti e floridi i rami, nè che portino frutti se non agri e stentati.

I primi hanno in favore della loro opinione i giudizii delle platee e de'loggioni; i *vistosissimi* ed *egregi introiti,* i *piramidali* e *fenomenali successi de' teatri;* gli articoli de' giornali che rendono conto e che amplificano come più sanno e possono gli *applausi entusiastici,* le *chiamate innumerevoli,* le *frenetiche dimostrazioni che riscuotono* i compositori melodrammatici; colla coda, oggi di rito e immancabile, delle *incoronazioni,* delle *deificazioni,* e via dicendo. Di più, hanno in favor loro il *placet* di tutti coloro, i quali (come più sicuri, più gloriosi e, soprattutto, più igienici) abbracciano e sposano i giudizii delle platee e de' loggioni; e hanno il *placet* (già s'intende) di tutti quelli che non credono nè all'arte, nè alla religione, nè alla musica, nè a nulla, — per questo che non pensarono e non pensano mai a nulla. E questi, per verità, sono di molti; e se si trattasse di una di quelle quistioni che si sciolgono col numero de'voti, farebbero una gran forza. Ma, per buona sorte, la quistione è di una natura ben diversa, e il numero de' voti non ci ha che vedere.

Coloro, invece, che professano l'opinione opposta, hanno in favor loro i filosofi di tutte le età e di tutte le scuole, i quali trovano che gli affetti e i sentimenti religiosi convengono in modo mirabile alla natura del linguaggio musicale; — hanno la storia che, presso tutti i popoli della terra, vede condotti da que'sentimenti i primi passi dell'arte musicale, — e hanno i fatti e le opere de'più insigni compositori.

Il teatro e il melodramma che promettono larghissimi lucri, e pronta rinomanza, e aperti e numerosi appagamenti d'amor proprio, attraggono e seducono.

Da quasi un secolo, non è chi nol veda, tutti i compositori si mettono su quella via.

Ma non è chi non veda del pari che in teatro, per la moda che signoreggia da sovrana, pei bassi raggiri de'mediocri che vi si accampano a sciami, per l'incredibile facilità con che si rovescia e si mena nel fango la statua innalzata ieri, e per l'instabilità perpetua de'gusti e de'principii che sono a base del melodramma e che lo governano, non è chi non veda, diciamo, che in teatro le più belle e le più vere vocazioni musicali s'affaticano, si spossano e gran mercè se non si sciupano.

E quando le più belle e le più vere vocazioni non si tennero sempre lontane dal teatro, finiscono però quasi sempre coll'abbandonarlo e col volgersi alla musica religiosa, dove non sono tormenti di sorta e dove l'ultimo intento, quello di lodare e di pregare Dio, risponde e appaga il bisogno che è sempre vivissimo in ogni cuore d'artista, di raccomandare l'opera propria a qualche cosa di più elevato, di più nobile, di più fermo che non sieno gli andazzi del teatro, le utilità commerciali degl'impresari e degli editori e gli amori mutabilissimi delle moltitudini.

L'altissimo maestro, il Rossini, si levò dal teatro a trentasette anni, e dopo non iscrisse altre opere di lena che lo *Stabat* e la *Petite Messe*. E prima del Rossini infiniti altri.

Non intendiamo già di attribuire a questi fatti un'importanza assoluta e decisiva. Ma non si lasci però dal riflettere e dal mettere in sodo che i buoni e i savi ragionamenti vengono principalmente dai fatti.

E nel caso nostro, quale migliore e più accettabile ragionamento di quello che esce spontaneo dai fatti o istintivi o intuitivi, come si vorranno chiamare, di coloro, cui la natura accese in cuore la sacra fiamma dell'arte?

Come già il Monteverde, il Pergolese, il Paisiello, il Cherubini, il Mayr, il Pavesi, il Coccia, il Rossini e tanti e tanti altri grandi, il Verdi volse l'ingegno alla musica religiosa; e della *Messa* consacrata alla memoria del Manzoni, l'arte italiana deve sapergliene grado come di un buon consiglio e di un buon esempio.

Di un esempio che potrebbe ricondurla a quell'*antico* che il Verdi istesso uscì anni sono a propugnare, e che potrebbe rialzarla, salvarla e, come fu appunto in antico, rifarla grande. Che ora, diciamolo ben chiaro, l'arte musicale italiana non è grande davvero: — le nostre opere si conducono apertamente sul modello delle straniere: — il *bel canto* che fu per secoli un patrimonio tutto nostro e invidiatissimo, lo abbandoniamo ogni giorno di più; e ogni giorno di più i nostri teatri sono invasi da cantanti stranieri.

Ben è vero che continuano a dirla un'arte prospera e grande certi giornali e certi giornalisti.... ma in questo nulla di strano, nulla che debba far maraviglia. E coloro che gridano contro que'giornali e que'giornalisti, e che li hanno come corruttori dell'arte, non osservano o si dimenticano che la musica, oltre l'importanza artistica, ne ha un'altra e di gran momento, la *commerciale*.

Oggi, e pel numero grandissimo de' teatri e per le nuove leggi

sulla proprietà de' lavori dell'ingegno, la musica è diventata una ragguardevolissima industria. Oggi (importa vederlo e ricordarselo) di sotto al *musicista* c'è il *commerciante;* e di sotto l'*opera* c'è il *capitale.*

La cosa non solo è così, ma è bene che sia così.

E però il far le maraviglie e il rammaricarsi che un giornale dica bella un'opera mediocrissima, o ch'ebbe un successo trionfale, quando appena appena si salvò dalle fischiate, o che è una *trovata* e un capolavoro d'invenzione, quando nel vero non è che una materiale e puerile imitazione, è come maravigliarsi e rammaricarsi che il commerciante dica buona e sopraffine la sua mercanzia, e che adorni nel modo più attraente la mostra della sua bottega.

La maraviglia è, invece, che non si pensi in nessun modo a impedire i danni che gl'intenti mercantili, lasciati liberamente signoreggiare, possono apportare nel campo dell'arte.

E che gl'intenti mercantili signoreggino oggi e tirino a imperversare, è fatto manifesto a tutti; come a tutti ne sono manifeste le deplorabili conseguenze.

Nel secondo volume della sua *Storia della Medicina* e a proposito del come e del perchè di que' *canori elefanti* che mandavano:

. . . . . per gran foce
Di bocca un fil di voce,

il Puccinotti entrò a dire dello scadimento, in cui trovasi a' giorni nostri l'arte musicale, e concluse con queste parole: « Il pubblico non la rispetta più; nè si disgusta se in chiesa sente la musica della *Traviata,* se in teatro lo *Stabat* del Rossini, se in una marcia militare la *Casta diva* del Bellini; avendone smarrita la scienza, rimane indifferente come allo scandalo, così alla dissennatezza delle applicazioni. »

Ora, il fatto della *Messa* del Verdi che si fa correre pei teatri, può esso sottrarsi alla sferza di quell'apostrofe del Puccinotti? Ci è in esso un po' di scandalo, o non ce n'è punto punto? Le ragioni della ragione e del buon senso sono interamente appagate, o sono maltrattate e stirate un po' per traverso?

A queste domande noi non sapremmo rispondere; e sapendo, del rimanente, non vorremmo.

Quel fatto è oramai accettato universalmente, e accettato tanto e per modo che a dire: ecco qui, noi crediamo che la *Messa* sia una cosa d'intera ed esclusiva spettanza della chiesa, avremmo quasi paura, punto primo, di dire uno sproposito co' fiocchi, e, punto secondo, che i monelli di strada avessero a darci la baia e suonarci le tabelle dietro.

Dal fatto della *Messa* del Verdi posta a correre dalle mire commerciali di teatro in teatro come un melodramma, può venire all'arte più d'un profitto. Così dicono alcuni; — e forse è vero.

Colla *Messa* del Verdi e coi biglietti d'entrata, colle poltrone e coi palchetti tassati a prezzi per noi, non che insoliti, favolosi, i teatri rigurgitano di spettatori. E questo viene a dire che i nostri *pubblici* amano l'arte, che amano la musica in se stessa, e non le scene sfarzose, e non i numerosi cambiamenti di vestiario, e non le macchine, e non la luce elettrica, ec., ec, e questo in conseguenza viene anche a dire che la prosperità del nostro Teatro melodrammatico di-

pende dalla musica, e non dalla *mise en scène* come si pensa e si crede da molti; come pensano e credono que' Municipii che sussidiano i teatri colle doti, e come pare che due anni sono a Napoli pensasse e credesse l'istesso Verdi.

Quando, per alternarsi co' melodrammi, ne' teatri potessero metter radici le esecuzioni della musica religiosa e della musica che non esige apparato scenico, ci sarebbero gli oratorii, che occupano una gran parte (e a noi Italiani quasi interamente sconosciuta) del campo dell'arte: che ebbero a cultori e in ogni tempo i più illustri e i più grandi musicisti, a cominciare dal Carissimi, e venendo al Raimondi e al Mendelsshonn: che sarebbero per tutti i nostri musicisti, ma in ispecie pei compositori, un argomento di studio e d'istruzione: che a' teatri sarebbero una sorgente e grandissima di varietà.

Ma ci si verrà a questo, non fosse altro che per provare?

In verità ne abbiamo poca fiducia.

Sono anni ed anni che si sente gridare da tutti: codesta de' nostri Teatri melodrammatici è una macchina tutta rósa dalla ruggine, che non va più, che non c'è più nè via nè verso di poterla fare andare, che non per tanto la ci costa un occhio, che è causa tutti i momenti di guai e di scene disgustosissime.... Ma in quanto al cercare i rimedii, che cosa s'è fatto? che cosa s'è tentato?

Non s'è tentato il gran nulla; e non s'è fatto altro che nominare ora una Commissione e ora un'altra.

E sul principio, a ferro caldo, come dicesi, le Commissioni avrebbero voluto spiantar tutto, far *tabula rasa*, rifar tutto da capo, perchè da per tutto dove mettevano le mani trovavano guasti e marciumi. Ma poi, sbollito il primo zelo, eccoci ai riguardi personali, alle deferenze, alle raccomandazioni, ai temperamenti, alle cautele; ed eccoci in conclusione al finire col lasciar le cose in que' medesimi termini in cui erano prima.

Dalla *Messa* del Verdi eseguita in teatro potrebbe venire all'arte musicale un altro profitto: quello di richiamare i nostri compositori alla musica religiosa; che vale quanto dire richiamarli a quegli studii che più sono necessarii ed utili; richiamarli alla venerazione delle opere più pregiate e de' più insigni capolavori.

I nostri compositori, lo abbiam detto parecchie volte, abbandonarono la musica religiosa già da gran tempo e interamente. — E perchè l'abbandonarono?

Perchè essa non offriva loro nè rinomanza, nè appagamenti di amor proprio, nè materiali compensi. Di una *Messa*, per quanto si voglia studiata e ben fatta, si smetteva di parlarne il giorno dopo eseguita. E per eseguirla occorreva spesso che il povero compositore ci avesse a rimettere di tasca.

Ora invece, se l'esempio del Verdi attecchisce, anche colla musica religiosa si potranno avere i *lauti introiti;* e coi lauti introiti, i *successi piramidali* e *fenomenali*, le innumerevoli *chiamate al proscenio*, le *pioggie di fiori*, le *incoronazioni*, e tutte le altre cerimonie che usano oggi e delle quali i musicisti sono così ghiotti.

Veramente le fonti del profitto non sarebbero nè così pure, nè così limpide come si vorrebbero; ma se il profitto si verificasse, converrebbe pure accettarlo e fargli festa.

Ma, artisticamente parlando, nel fatto della musica scritta per una *Messa* ed eseguita ne' teatri, c'è un punto che non intendiamo; perchè andiam convinti che con quello strano cambiamento d'ambiente la musica deve scapitare, deve perdere una buona parte de' più veri e più naturali suoi effetti; per poco che il compositore abbia intesi i testi, per poco ch'abbia studiato d'obbedire alle esigenze liturgiche e ch'abbia cercato una forma di stile conveniente al soggetto.

E qui davvero non sappiamo spiegarci come di quel cambiamento d'ambiente abbia potuto il Verdi non pure chiamarsi contento, ma autenticarlo solennemente, prendendo le parti del direttore d'orchestra. Egli! che sul conto di tutto ciò che deve accompagnare l'esecuzione della sua musica s'è fatto ora minuzioso ed estremamente difficile. Egli! (e gli impresarii lo sanno) che all'effetto delle sue opere reputa importantissima la così detta *mise en scène*.

Che si possono dimenticare le tante esigenze e le tante difficoltà messe da lui innanzi per *concedere* la sua *Aida* al *San Carlo* di Napoli e all'*Apollo* di Roma?

E ora, proprio come se fosse nulla, egli porta la *Messa* dalla chiesa in teatro!!

Non è qui il luogo di una minuta analisi dell'ultimo lavoro del Verdi. Ma, procedendo per sommi capi, diremo che lo stile di quella *Messa*, benchè ricordi e al vivo quello del *D. Carlo* e dell'*Aida*, pure, preso nelle generalità, non può esser condannato come non conveniente alla Chiesa. Perciò che spetta a que' pregi che vengono direttamante dalla fantasia e dalla ispirazione, la *Messa*, a parer nostro, non ne va ricca. Le idee melodiche han tutte un certo carattere e sono svolte bene, ma non hanno nè un filo nè un'ombra di originalità. — Le *fughe* sono condotte con sapere senza dubbio, ma sono ben lontane dal valere ciò che valgono quelle del Rossini, del Cherubini, del Beethoven, del Mozart, dell'Haydn.

La *Messa* del Verdi è certamente un'opera di polso; ma, come si disse con tanta insistenza e con tanto rumore dalle cento voci della *réclame*, non è davvero un'opera *perfetta*, nè *sovrumana* nè *divina*; nè il Verdi, in ordine a musica religiosa, ha poste con essa le *colonne d'Ercole*.

Benchè non amici (per ragioni che abbiamo già dette parecchie volte e che ci ostiniamo ad avere per buone) nè delle *canzonette*, nè delle *romanzette*, nè degli *stornelli*, nè di nessuna insomma di quelle piccole forme dell'arte che oggi si prediligono tanto dai nostri compositori, pure siamo costretti a fare una eccezione e a dire di quelle che venne ultimamente pubblicando in Varsavia il maestro di canto di quel Conservatorio, signor Giuseppe Pane.

Ne abbiamo sul tavolino sei: — *M'amasti mai*; — *Chiamatelo destino*; — *Mio povero cor*; — *Desolazione*; — *Triste ritorno*; — *D'Autunno*.

Queste composizioni dell'egregio maestro Pane hanno intanto il pregio, oggi singolarissimo, di non essere comuni affatto, di non essere messe insieme (come si fa ora da moltissimi) con vieti e rancidi modi di canto, e di avere, direbbesi, una punta di vera originalità.

Le idee melodiche del signor Pane non sono di quelle che tutti saprebbero trovare; nè di quelle che noi diciamo di *seconda mano*, e

che non sono altro che parafrasi e derivazioni più o meno aperte ed evidenti. — Le idee melodiche del signor Pane sono sue; e suoi, e sempre varii e ingegnosissimi e appropriatissimi, sono i modi con cui le svolge e sviluppa.

E le idee melodiche che entrano in quelle composizioni hanno il più prezioso de' pregi: hanno *carattere;* traducono al vivo i sentimenti e gli affetti che dominano nella poesia; sono soavi, eleganti, melanconiche senz' ombra di esagerazioni e di smancerìe, hanno vita, han vigore, han nerbo, e non sono teatrali mai.

Gli accompagnamenti, così pel rispetto armonico, come per quello del movimento, accrescono dolcezza ed efficacia a quelle idee.

Il modo di armonizzare del signor Pane non solo è castigato, e lo mostra educato a buona scuola e culto e dotato di squisito gusto, ma è altresì studiatissimo sempre e accarezzato con amorosa diligenza. E fors' anco, a giudizio nostro, in alcuni momenti è studiato ed accarezzato troppo; tanto da togliere al *canto* e talvolta anche in parte non piccola, i pregi inestimabili e così potenti della spontaneità e della naturalezza. Son nèi; ma in lavori così brevi, in miniature, e, tanto più in miniature così care e così delicate come sono quelle del signor Pane, anche i nèi disdicono.

Delle sei *Romanze*, quella che più ci sembra peccare per questo rispetto è l' ultima citata: *D'Autunno;* nella quale però, è debito dirlo, s' incontrano successioni di accordi e movimenti di parti commendevolissimi e degni della penna di un maestro. Delle altre cinque, che sono belle tutte, abbiamo per bellissime le tre prime: *M' amasti mai; — Chiamatelo destino; — Mio povero cor.*

In queste, colla spontaneità della fantasia, coi bei modi di canto, colla dotta ed elegante bontà della fattura, c' è come un alito di freschezza e di originalità che seduce; c' è la verità del sentimento che tocca e commove; c' è una bellezza casta e tranquilla, squisitamente artistica e così piena di attrattive, come è quella de' fiori socchiusi.

Per conto nostro diciamo al maestro Pane: *bravissimo.* E diremmo pure: *continui,* se, valente e dotato di fantasia com' è, non ci paresse miglior consiglio il dirgli: lasci le viottole e si metta per le vie maestre.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

I Congressi non inutili all' unificazione e alla concordia d' Italia. — Il Congresso cattolico di Firenze. — Crisi ministeriale in Ispagna. — Il manifesto del Nuncio ai Vescovi. — L' Erzegovina. — La politica della Russia inspira quella di tutti gli altri. — Poche speranze degl' insorti. — Le relazioni estere e le condizioni interne della Francia.

Mai più da gran tempo un mese politicamente così scioperato come quello che ora giunge a fine, il che è come dire un mese più tranquillo, più sereno e più gaio. Tutti i Parlamenti, tolto quello di Serbia, chiusi, e tutti o quasi tutti i Ministri in viaggio, e nè interpellanze, nè note, nè memorandi, nè libri verdi, celesti o gialli: e in compenso quel sopravanzo di attività che deriva dal riposo politico, rivolto a convegni geniali, a simpatici incontri, a un lavoro di onesta gara, di concordia e di pace, al fine più alto e più nobile della vita civile. Visite di Principi lungamente desiderate, congressi scientifici, esposizioni di belle arti, di agricoltura, di industria, celebrazioni di anniversarii, luminarie, discorsi e brindisi, un utile ricambio di pensieri, di voti, di cortesie, ecco quello che riempì il mese più piacevole e caro dell' anno, quello in cui si temprano gli ardori del cielo e dei cervelli umani, e, sospese le ingrate cure, sembra rinascere la fratellanza e l' amore.

Il progresso civile non è altro che pensiero accumulato prima fra gli uomini della stessa generazione e poi trapassato dall' una all' altra, ognuna delle quali aggiunge qualche cosa di suo al patrimonio raccolto dalla precedente e lo trasmette ingrandito a quella che le succede. Così il progresso è tanto più rapido, quanto più rapidamente si propaga il pensiero, cioè a dire quanto più spesso gli uomini s' incontrano, esaminano, disputano, s' adoprano insieme, lavorando in certa maniera l' uno sopra le spalle dell' altro, e aiutandosi anche senza saperlo e talvolta senza volerlo. Il che, se è vero per tutti i tempi, è principalmente vero pel nostro, nel quale l' individuo ha

perduto quanto venne guadagnando l'associazione, e tutto si fa per via di un'opera collettiva. La società par divenuta un immenso sciame d'api, in cui un'ape non si distingue gran fatto da un'altra, e tutte ronzano qua e là sui fiori e ritornano insieme a deporre il miele nell'alveare. Vero poi di tutti i paesi, che il frequente incontro degli uomini è il più poderoso fattore di civiltà, è, staremmo per dire, verissimo per l'Italia, così lungamente divisa e quasi ignota a se stessa. Le varie parti che la compongono, differentissime di storia, di tradizioni e di costumanze, unite in un affetto inconscio e poetico, sentono il bisogno di congregare le loro forze, di incontrarsi, di rendere l'affetto durevole colla stima. Il vedersi dissipa i sospetti e acqueta i timori, ritempra gli animi nel sentimento della concordia, ci avvia a quell'unità di spirito, che deve rendere più poderosa quella del corpo.

A questo pensavamo riandando le liete accoglienze dei Palermitani al principe Umberto, e alle cortesie ospitali usate ai visitatori d'ogni parte d'Italia in occasione del Congresso degli Scienziati. Fu un subitaneo, e, speriamo, non passeggiero ritorno ai bei tempi di quel patriottismo generoso e giovanile, da cui nel volgere di pochi mesi uscì una ed indipendente l'Italia, una prova che molte difficoltà, se non si superano, certo s'impiccoliscono colla stima vicendevole, colla benevolenza e la fiducia. La scienza non sarà forse per causa del Congresso progredita molto. Ma qual scienza più utile di quella che insegna a vivere tranquilli e a rispettarsi e porgersi aiuto a vicenda? I Siciliani amano cordialmente l'Italia, la Monarchia, la Casa reale, sono pronti ad ogni atto generoso, innamorati del bello e del grande, imaginosi, fervidi, insofferenti, pieni di qualità e di pregi mirabili. Ora resta di intenderli e di trarne partito. La visita di un Principe può tener luogo dell'invio di dieci reggimenti e il modo di governare a Susa, a Ivrea, a Bergamo e a Sondrio non può essere esattamente quello che si conviene a Trapani, a Siracusa e a Girgenti. Il tempo che passa medica da sè molte piaghe, e l'Italia ha bisogno sopra tutto di lui. Dobbiamo imparare a premunirci contro le impazienze febbrili e i desiderii smisurati e le teorie affascinanti, riponendo le nostre speranze nelle virtù quiete e casalinghe che rifecero dal fondo le razze settentrionali, le sole che abbiano saputo conciliare il progresso col sentimento dell'ordine, colla disciplina, col rispetto di tutto quello che merita di essere rispettato, ed ebbero audacemente libero il pensiero e frenata e sommessa la volontà. Certo ogni popolo ha le sue tradizioni, la sua storia, il suo carattere, e non è necessario, nè gli riescirebbe, di assumere in tutto quello degli al-

tri. Ma la civiltà moderna si regge pure sopra certe condizioni comuni a tutti e dalle quali è impossibile di prescindere, senza rassegnarsi ad essere deboli in mezzo ai forti e consumare in una sterile irrequietezza quelle virtù che governate con previdenza conducono alla grandezza della Nazione.

Un altro Congresso di ben differente natura, ma pur molto notabile pei liberali, fu quello dei Cattolici radunato a Firenze. La conchiusione, a cui esso conduce, è questa: che il pericolo sovrastante all'Italia dai Clericali non è infine grandissimo, finchè i loro capi, certo per desiderio di rendersi popolari, dissimulano con tanta cura il loro ingegno, il loro sapere e il loro valore. Delle molte questioni importanti che avrebbero potuto dar materia di studio al Congresso ed eccitare discussioni serie e istruttive, i rapporti fra Chiesa e Stato, il matrimonio civile, la nuova forma delle Associazioni religiose, la libertà d'insegnamento, la stampa e più altre, appena taluna venne fuggevolmente accennata in mezzo a subiti applausi che soffocarono gli oratori. Invece il Congresso si occupò di indirizzi ai vescovi renitenti e di dimostrazioni di un ascetismo che rammenta troppo come la fede si alimenti di umiltà. Il solito culto di Maria e del Sacro Cuore porse materia alle solite declamazioni contro la civiltà moderna; sopra tutto abbondarono gli sfoghi contro i Cattolici liberali, i soli dai quali potesse venire una vera riforma nella Chiesa e perciò più temuti di tutti gli altri nemici. Quanto lo spirito dei Cattolici è in breve tempo mutato! Quanto siamo lontani ormai dai Congressi di Malines! Sono appena dodici anni, il Montalembert con un convincimento profondo e sincero, di cui non apparve indizio in quello di Firenze, sosteneva in mezzo ad applausi pensati che la Chiesa si sarebbe ridotta solitaria e impotente, ostinandosi contro la vita moderna dei popoli e tutto quello che a torto o a ragione essi apprezzano ed hanno caro. Il Congresso di Firenze parve mirare, col molto che tacque oltrechè col poco che disse, unicamente a rendere omaggio al *Sillabo* e a professar devozione all'infallibilità del Papa, da cui non possono nascere che la sommissione e il silenzio. I Clericali risolsero bensì coll'usato precipizio e per acclamazione di prender parte d'ora in avanti alle elezioni amministrative, abbandonando così anche colle parole il programma « nè elettori, nè eletti, » da cui già s'erano scostati coi fatti. Ma il modo, in cui il Congresso fu condotto, non servì ad accrescere i loro fautori. Certo essi confidano molto nell'uso di quella libertà che dichiarano di disprezzare, e molto aspettano da quella parte di pubblico che non esige per batter le mani pregi incompatibili colla semplicità. Si può e si deve anche credere che i Clericali andranno acquistando fra noi

serietà ed esperienza col tempo, come fecero quelli di Francia, di Germania e di Svizzera. Fino ad oggi, a ogni modo, per quanto giovi lo star sull'avviso, è innegabile che il pericolo di vederli salire in Italia a molto credito ed importanza, non è ancora molto vicino.

In Ispagna l'ultima crisi ministeriale, benchè superata facilmente e presto, è bastata a mostrare come certe questioni semiteoriche mettano capo a ogni poco alla vita reale, minacciando di compromettere la tranquillità del paese; un paese che pure avrebbe una suprema necessità di chetarsi, di trarsi fuori dalla casuistica avvocatesca, e di cessare da quello sperpero di forze che ne accelera il decadimento.

È noto che una Commissione di 39 notabili, nell'intendimento di rendere più spedito e più facile il lavoro alle Cortes, sta compilando, senza un mandato solenne, ma d'accordo col Governo, un nuovo disegno di Costituzione. Poichè in questo era detto che le elezioni delle Cortes dovessero farsi secondo la legge elettorale, insorse disputa fra i Ministri, quale questa legge dovesse essere, o quella del maggio 1873, promulgata dalla Repubblica e tuttora in vigore, o una nuova. Siccome poi la legge della Repubblica ammette il suffragio universale, la disputa veniva a cadere naturalmente su questo. La maggioranza del Consiglio, col presidente Canovas del Castillo a capo, voleva che la questione della compatibilità del suffragio universale colla monarchia dei Borboni rimanesse riservata alle Cortes, ma intanto le elezioni si facessero per la prima volta colla legge che c'era, senza di che la questione sarebbe stata risoluta preventivamente, non dalle Cortes, ma dal Governo. Se non che i tre Ministri dissidenti pensavano che nulla conferisse tanto a pregiudicarla, quanto appunto il far le elezioni secondo la legge repubblicana, perchè le Cortes più tardi non avrebbero potuto mancare di approvare quel modo di elezione, dal quale fossero venute al mondo. La controversia, non potendo il Ministero accordarsi, fu posta nelle mani del Re, il quale, accostandosi al parere della maggioranza del Consiglio, incaricò Canovas del Castillo di comporre un Ministero nuovo. E poichè questi se ne scusò coll'avere formato parte di un gabinetto che mirava alla conciliazione di tutti i partiti, onde non gli conveniva entrare in un altro che spuntava da un partito solo, fu chiamato alla presidenza in luogo suo il Ministro della guerra Jovellar. Così il primo effetto del suffragio universale parve quello di tirare a capo del Governo un generale; non più che un cenno, se si vuole, ma pure un cenno, della vicenda fatale ed irreparabile fra la democrazia e l'assolutismo.

Che cosa abbia a fare il suffragio universale colla monarchia borbonica, non è facile capire. Ma meno ancora si riesce a intendere

come il dottrinarismo politico possa esser cieco al punto da preferire una vana e passeggiera popolarità al proposito di stabilire in modo solido la tranquillità del paese. Il suffragio universale suppone una universale intelligenza e cultura, e senso retto nei pubblici affari, e temperanza, e dominio di sè, virtù insomma che gl'Inglesi stessi non credono di possedere. Senza di esse tutte le passioni che agitano il fondo della società si sollevano e salgono fino al Governo, il quale fluttua in una tempesta che lo rende impotente ed inutile quando cede, e lo sommerge ogni qualvolta resista. Come dunque uomini di Stato, senza impedimenti o riguardi di rappresentanze, colla fortuna della guerra che li seconda, in una parola liberi di se stessi, s'affaticano per tenere in piedi un'istituzione che non ha tradizioni, che non s'affà nè alla storia, nè al carattere degli Spagnuoli, e forma uno strumento preparato a tutte le ambizioni e a tutti gli sconvolgimenti?

Non ad altro sicuramente che alla difficoltà di spiegare questo fenomeno si vogliono attribuire le voci di mene segrete coll'ex-regina Isabella, che mirerebbe a prepararsi col suffragio universale il ritorno in Ispagna. Fini così inauditi, diletto delle immaginazioni del volgo nella vita privata e nella pubblica, entrano assai di rado nelle teste degli uomini. Il vero è che gli Alfonsisti, già prossimi a trionfare di Don Carlos e non più bisognosi di cercare simpatie e aiuti dalla Santa Sede, come credettero di dover fare in principio, intendono di manifestarsi ora chiaramente, buttandosi, non importa la scelta del modo, a fare i liberali. Questo e non altro, per quanto si può vedere, è il significato della crisi passata e il carattere del Ministero che sorge recando in mano la bandiera del suffragio universale.

E ciò posto, non è maraviglia che la Curia Romana, delusa nelle sue aspettazioni e mal ricompensata della facile fiducia e poco costosa trasferita da Don Carlos a Don Alfonso, colla sua politica puntigliosa ponga ogni studio nel vendicarsi. Qual altro fine infatti attribuire allo stesso atto del cardinale Simeoni fuorchè quello di una vendetta? Lasciamo di considerare quanto sia intempestivo ed inconciliabile col diritto moderno che l'unico culto professato da una nazione debba essere il cattolico, e al Governo rimanga poi il poco umano e poco piacevole carico di impedire e di perseguitare tutti gli altri. Monsignor Simeoni poteva benissimo giudicare inutile una disputa teorica su questo quesito, risoluto, secondo lui, in un modo incontrastabile per la Spagna, dal diritto positivo.

Il Concordato conchiuso nel 1851 colla regina Isabella proibisce

infatti qualunque pratica religiosa che non appartenga al culto cattolico, e riserva ai vescovi la vigilanza esclusiva nell'insegnamento religioso in tutte le scuole. Libero quindi a monsignor Simeoni di considerare il Concordato come un trattato, che non può esser abolito se non col consenso delle due parti e di presentare una rimostranza al Governo contro il progetto della nuova Costituzione, in quanto esso ammette la libertà dei culti e riesce ad offendere il Concordato. Ma da quando in qua un Nuncio apostolico, il che vuol dire un ambasciatore, invece che al Governo, presso del quale è accreditato, si rivolge con un manifesto ai sudditi di lui, a fine di persuaderli che il Governo stesso, da cui dipendono, non ha il potere di far ciò che fa? Come si permette egli di parlare ai vescovi e al clero, che da lui non dipendono, preparando così apertamente e in modo così contrario al suo grado e al suo ufficio, un'opposizione allo Stato? Saremmo forse arrivati a quegli espedienti rivoluzionarii, a cui la Santa Sede accennò qua e là di voler metter mano, visto che dai legali non può ripromettersi gran profitto? Certo la cosa esce, non solamente da tutte le consuetudini della diplomazia, ma dagli usi moderni, secondo i quali si governano le relazioni dei popoli accennando alle reminiscenze storiche del Papato nel Medio Evo.

Perciò nulla di più naturale che non solamente il Governo spagnuolo se ne désse pensiero e disegnasse di opporsi con molto vigore; ma che se ne occupassero i Governi tutti, avendo tutti eguale interesse che un atto così nuovo e minaccioso al loro decoro e alla loro pace non riesca a mandar sossopra le condizioni, alle quali uno Stato può ricevere gli ambasciatori degli altri, senza rassegnarsi a vederli un bel giorno porsi a capo di un partito contro di lui e guidarlo come farebbe un capitano con un esercito invasore.

Ma detto questo bisogna soggiungere che il Governo di Don Alfonso raccoglie il naturale ed amaro frutto della politica furbesca, con cui si adoperò sulle prime ad accaparrarsi la Santa Sede. Ecco oggi a che riescono le sue proteste di richiamare in vigore tutte le leggi ecclesiastiche abolite dalla Repubblica, e i nuovi assegni fatti al clero e il divieto ai professori delle Università di insegnare cosa che non s'accordi col dogma cattolico.

Il Carlismo fu vinto dalle armi di Spagna, e la Santa Sede non n'ebbe merito. Perciò se il Governo spagnuolo, risparmiando finzioni inutili, si fosse chiarito fino dal primo giorno schiettamente liberale, volgendosi a promuovere la cultura e tutto ciò che può ristorare il paese, non si sarebbe ora trovato costretto a una mutazione

che certamente non l'ingrandisce, cercando il favore popolare col suffragio universale, nè la Curia Romana avrebbe verso di lui pretensioni maggiori che verso gli altri Stati civili. Essa non potrebbe domandare rimunerazioni supponendo servigi che in effetto non ha prestati, ma che pure il Governo spagnuolo ha avuto l'aria di mendicare con perdita della sua autorità e ingrandendo quella di chi non mirava se non a presentargli prima o dopo lo scotto. Senza aver prima lusingato il clero, non avrebbe sentita ora la necessità di blandire i radicali, avrebbe ottenuto maggior rispetto tanto dagli uni, quanto degli altri, e si troverebbe in una condizione più dignitosa e più chiara.

Come la guerra dei Carlisti in Ispagna, così è venuta affievolendosi via via quella degli Slavi dell' Erzegovina, tanto che i timori suscitati in principio da questo moto si possono dire ormai dileguati. Invero non mancarono più volte dispacci perfino colla data di Costantinopoli, i quali annunciassero che gl' insorti erano ritornati vittoriosi ad accerchiare Trebigne. Ma queste ed altre notizie simili si chiarirono in breve pei soliti e in fin dei conti non mai vani strattagemmi di speculatori di Borsa, egualmente teneri e degli Erzegovini e dei Turchi. Il fatto è che la rivoluzione è andata via via perdendo terreno, scoraggiata segnatamente dalla immobilità del Montenegro e della Serbia, donde aspettavano aiuto. Abbandonati a se stessi parvero di dì in dì perdersi d'animo, Trebigne fu liberata dall' assedio, i passi delle montagne sgombrati e mantenuti aperti, poderosi corpi d'esercito vennero raccolti al confine serbo, mancarono agl' insorti le speranze e insieme le forze. Per questa volta non vi ha perciò quasi più dubbio che le cose saranno ricomposte in pace, e tutto sarà sepolto nel silenzio e nell'oblìo di prima.

La Serbia non ebbe poco a fare per trarsi fuori in qualche maniera dalla tempesta. Il principe Milano, incerto sulle prime dove andassero a parare gli avvenimenti, aveva cominciato dall' eleggere un Ministero radicale, e fu ventura per lui che appunto a questo sia toccato di resistere al voto popolare. E ventura fu ancora che alle sue patriottiche e prudenti parole del discorso di apertura rispondesse, benchè dopo lunghe esitanze, con eguale patriottismo ma eguale prudenza la Scupcina, costretta a nascondere con sonore ed argute frasi l'impossibilità di aiutare gl' insorti e di far la guerra. Non vi ha dubbio infatti che, al primo moto della Serbia, questo paese sarebbe stato invaso contemporaneamente dall' Austria e dalla Turchia. Il Principe volse ogni studio a farlo intendere ai suoi popoli,

ed ebbe la fortuna, che non tocca sempre ai regnanti, di potervi riuscire.

Affinchè non mancasse la parte comica, vi furono i sei Consoli delle grandi Potenze che impiegarono mezzo mese a porsi in viaggio e l'altro mezzo a cercare divisi in due squadre gl'insorti a fine di recar loro proposte di pace e sentirne il parere e discuterlo e poi riferirne a Server pascià, incaricato dalla Turchia di raccogliere questi discorsi e di riportarli alla sua volta al Divano. La parte seria fu invece che la Turchia, avendo l'aria di accomodarsi alla lenta intromissione delle Potenze, operò in modo da prevenirla e da eluderla volgendosi con insolita rapidità e vigore a comprimere la ribellione. Ormai essa fa intendere ai Consoli che non ha più bisogno di loro. « L'ammalato, dice il *Journal des Débats,* riavutosi per forza propria, congeda i medici. » I quali a giudicare dalla poca voglia con cui assunsero questa cura, non è probabile che si ostinino a continuarla a dispetto del paziente. La Turchia protesta che tutto è finito, ch'essa provvederà da sè alle necessarie riforme per pacificare in modo durevole le provincie insorte, e le Potenze evidentemente nulla meglio desiderano che di prestarle fede.

Fra tutti quella che più conferì ad impedire che la favilla eccitasse un incendio e per cui andò salvo lo stato presente delle cose in Oriente, fu l'Austria. Non ch'essa pure non abbia inviato il suo medico. Ma unendosi agli altri Stati in questo leggiero e modesto ufficio, non omise qualche cosa di più efficace per conto proprio e appunto a quello ch'essa fece senza apparire, si deve se il Montenegro e la Serbia si mantennero neutrali. I giornali di Berlino, la *Post* e la *National Zeitung* segnatamente, sconfessati un po'tardi dal *Monitore dell'Impero*, non omisero di stuzzicare la sua ambizione e di spingerla, affinchè s'impigliasse bene addentro nelle cose d'Oriente, col pensiero manifesto che quando l'Austria fosse giunta ad annettersi la Bosnia e l'Erzegovina, la Prussia avrebbe potuto pretendere a qualche compenso in altri paesi. All'Austria però preme sopra ogni cosa di evitare perfino le apparenze di voler assumere il patrocinio degli Slavi per non destare le gelosie della Russia, e non tirarsi addosso un'altra volta un'inimicizia che non fu l'ultima causa delle sue sventure dal 1859 al 1866. Più i giornali prussiani la stimolavano, e più essa parve affettare riserbo e ritenutezza malgrado le simpatie che le sue stesse provincie manifestavano agl'insorti della Turchia. La quale non è maraviglia se ora pretende una sommissione completa prima di concedere cosa alcuna. Essa ha già compreso che le Potenze d'Europa e

a capo di tutte l'Austria, null'altro desiderano che di uscire presto da questa briga, e trae partito da questa loro disposizione per ritornare un'altra volta al solito giuoco delle promesse che spariscono insieme col pericolo che le ha strappate.

Come il timore della Russia guidò la politica dell'Austria, così le speranze nella Russia ispirarono quella della Francia, la quale, dicevamo il mese passato, già tanto sollecita dell'integrità dell'Impero ottomano, non sarebbe ora aliena dal secondare i disegni del Colosso orientale. Essa ha già raccolto qualche frutto del suo riserbo, poichè il duca Decazes abboccatosi a Interlaken col principe Gortciakoff, potè riferire al Consiglio dei Ministri che nel suo colloquio aveva avuto di che accertarsi della molta benevolenza della Russia verso la Francia. Alla quale è pur da dire che dall'estero spira un'aura di giorno in giorno più favorevole. Colla sua tranquilla e seria laboriosità, e colla sua temperanza e modestia, la Francia va riguadagnando le simpatie, che la spavalderia e l'orgoglio le avevano fatto perdere.

L'inibizione, certo molto pensata, del Governo austriaco di celebrare a Vienna l'anniversario della battaglia di Sédan, fu un segno molto palese delle disposizioni benevole dell'Austria. Siccome poi all'Austria è oggidì legata strettamente l'Italia, si può conchiudere che i rapporti della Francia con quasi tutte le Potenze d'Europa sono fatti molto migliori che in alcun altro tempo dalla caduta dell'Impero fino ad ora.

Anche all'interno i partiti sembrano meno accesi e meno ostinati. L'estrema Sinistra, tolte alcune eccezioni, fa ogni studio per mostrarsi moderata e condiscendente. Dall'altro lato il Centro destro crede giunto il momento di rinunciare alle riserve mentali, in cui andò torturandosi fino agli ultimi tempi per accostarsi lealmente alla Repubblica. Intanto il Ministero inanimito, riavendosi da'suoi disegni di conciliazione coi Bonapartisti, rimuove con insolita prontezza dal comando della flotta del Mediterraneo il vice-ammiraglio De La Roncière Le Noury, il quale fa voti « che la Francia riprenda fra le Potenze d'Europa il posto contesole dalla presente forma del suo Governo. » Tutto ciò induce a credere che al riaprirsi dell'Assemblea le cose procederanno meno faticosamente e in mezzo a minori incagli che non in passato, tanto che il Ministero accenna di voler porre la questione di gabinetto sulle elezioni per circondario. Il che tutto non muta punto il fondo delle cose, non fa del Settennato un Governo accetto e popolare, nè dà vita sicura ad una Repubblica, come fu detto infinite

volte, senza repubblicani. Bensì è chiaro che la tregua e l'indugio si protraggono, il fine appunto che i partiti più temperati si proponevano di conseguire col Settennato, e scemano o almeno si dilungano le probabilità di sconvolgimenti, che in mezzo a opinioni ripugnanti, a torbidi umori e ad interminabili incertezze erano apparsi in parecchie occasioni molto probabili e non lontani.

P. S. È annunciata in modo, questa volta sicuro, la visita tanto aspettata dell'Imperatore di Germania al re Vittorio Emanuele. Le sospettose e poco gentili lucubrazioni di qualche giornalista di Colonia o di Berlino pèrdono ogni valore al cospetto di un fatto così importante, e il monumento ad Arminio si riduce a un innocente, benchè sempre poco opportuno, esercizio scolastico. Sarebbe stato desiderabile che questo viaggio, che aveva per fine di rendere sempre più cordiali le relazioni fra la Prussia e l'Italia, non fosse stato tante volte promesso e tornato a indugiare, come se la Prussia ad ora ad ora si fidasse e diffidasse della politica italiana. In tal caso l'Imperatore d'Austria non avrebbe forse trovata l'occasione propizia a una risoluzione coraggiosissima e che non servì meno a mettere in chiaro il suo fermo carattere d'uomo, che la sua accortezza politica come regnante. Comunque, la venuta dell'Imperatore di Germania non cessa di essere un avvenimento assai lusinghiero per gl'Italiani, i quali mentre sanno rammentarsi da sè di andare debitori del compimento della loro unità nazionale alle vittorie germaniche, sono legati alla Prussia dalla necessità suprema di difendersi dai Clericali. Perciò l'imperatore Guglielmo e insieme con lui i grandi e celebri personaggi che l'accompagnano, saranno accolti in Milano coi segni di quella riverenza cordiale e affettuosa che inspirano la gratitudine e l'ammirazione al valore e all'ingegno.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA E POESIA.

Niccolò Machiavelli e gli scrittori greci, per COSTANTINO TRIANTAFILLIS. — Venezia, tip. del Giornale *Il Tempo*, 1875.

È opinione controversa se il Machiavelli conoscesse o no la lingua greca. Il Giovio e parecchi altri antichi sostennero che no. Ultimamente il commendatore Passerini nella *Vita* premessa alla recente edizione fiorentina delle opere del chiaro Statista, affermò, senza accennare su qual fondamento, che il Machiavelli seppe di greco e di latino a perfezione. La quale asserzione, per quanto riguarda il greco, trova un valido appoggio nel libro qui sopra indicato. Al signor Triantafillis venne fatto di osservare che l'operetta, comunemente attribuita al Politico fiorentino intitolata: *Dell'ira e dei modi di curarla*, altro non è che una libera versione di un discorso di Plutarco intorno alla *Moderazione dell'ira*, mutati i nomi degl'interlocutori, i quali nell'originale sono romani. Ciò però non proverebbe che il Machiavelli sapesse il greco, potendo egli essersi valso di una traduzione; ma l'egregio Autore assicura che fino al 1527, data della morte del Segretario, e molto tempo dopo non si era per anco tradotto in latino, nè in altra lingua, l'opuscolo plutarchiano.

Perchè poi il lettore possa convincersi della stretta somiglianza che passa fra il testo greco e l'imitazione italiana, il signor Triantafillis ha pubblicato in questo libretto tutto l'originale in greco, accompagnato dalla versione di Francesco Ambrosoli.

Nè solamente il trattato sull'ira porta egli ad argomento della perizia che avrebbe avuto il Machiavelli nel greco, ma inoltre fa osservare (forse pel primo) che il capitolo secondo dei *Discorsi sopra la prima Deca di Livio* è un'imitazione fedele d'un lungo frammento di Polibio, e che la Dedica del *Principe* sembra ispirata dal Proemio del *Discorso sul Principato* che Isocrate indirizzò al re di Salamina. Ed essendo tanto l'un testo come l'altro rimasti senza traduzione per molti anni dopo la morte del Machiavelli (così almeno egli afferma), ne inferisce che dovette ricorrere agli originali. Ora noi crediamo assai difficile, in tanta

copia di libri, e in tanta operosità di traduttori dal greco in latino, il potere con certezza stabilire che proprio il Machiavelli non avesse traduzioni di quegli autori che imita, nè manoscritte nè tali che ora siano andate smarrite. Ma, quando pure restasse dubbio sulla validità delle prove addotte, per noi sarà sempre una bella scoperta quella di conoscere quanto il nostro grande Politico attingesse dai greci, e come egli più ampiamente e utilmente di tanti altri si giovasse del Rinascimento. E però esortiamo il signor Triantafillis a voler continuare ne' suoi laboriosi confronti sulle altre opere del Machiavelli, e ad esporci per istampa quella ingegnosa e probabile congettura che sappiamo aver egli fatta sopra il *Castruccio* del medesimo Scrittor fiorentino.

Lettere edite ed inedite del cav. Lionardo Salviati, pubblicate dal prof. Pietro FERRATO. — Padova, Prosperini, 1875. (Pag. XII-118.)

È un dono che il dotto e laborioso prof. Ferrato fa ai nobili sposi Bembo-Dionisi, avendo raccolte tutte in un corpo le lettere del Salviati già edite dal Zambrini, dal Ronchini e da Luigi Manzoni, e aggiuntene quarantanove inedite che gli sono state somministrate dal cav. Gaetano Milanesi. Così egli ha potuto portare la sua collezione al numero di 70 lettere, anzi, per dir meglio, di 69, poichè la prima non è del Salviati, come l' egregio Editore confessa aver conosciuto troppo tardi, essendo stato tratto in errore dal Manzoni che quella pure comprese fra le lettere del Filologo fiorentino. Questa pubblicazione ha un' importanza, se vuolsi, più relativa che assoluta, sì perchè le lettere che ne fanno parte si riferiscono a un uomo che fu mero letterato e, anzi che no, pedante; sì perchè come modelli di epistolografia non sono certo da lodarsi, anzi appariscono sforzate e lambiccate in guisa che talora è una pena il leggerle. Ma siccome d' altro canto il Salviati fu un profondo grammatico e nelle contese che agitarono allora la repubblica letteraria ebbe gran parte, come pure nella fondazione dell' Accademia della Crusca; così tutto quello che riguarda la sua vita può tornar d' interesse a chi fa professione di lettere: oltredichè molte di queste epistole servono ad illustrare le relazioni del Salviati col granduca Francesco Medici, e a mostrare sempre più come anche i letterati cortigiani si trovassero sovente in grandi strettezze. L' edizione è riuscita bella, e degna delle nozze a cui fa onore. Quanto alla correzione, vogliamo notare nella pag. 62 un *ha* che manifestamente deve esser cambiato in un *sia*, o che questo errore dipenda da poca chiarezza del manoscritto, o piuttosto da negligenza dello stampatore.

L' Arte poetica di Aristotile, tradotta sul testo di *G. Vahlen* da G. BARCO. — Roma, Torino, ec. Ermanno Loescher, 1876.

La *Poetica* d' Aristotile, per quanto si voglia considerare come imperfetta o compendiata o alterata rispetto alla sua forma primitiva,

è pure un libro importantissimo, vuoi per l' aggiustatezza e profondità de' principii estetici, vuoi per le molte applicazioni che, a ragione o a torto, ne sono state ricavate dai critici delle moderne nazioni e specialmente dagl' italiani. Ma pur troppo le versioni che ne avevamo eran fatte su testi scorretti; e senza quelle sottili osservazioni e diligenze che oggi un più profondo studio della grammatica greca ha potuto insegnare per la piena intelligenza degli scrittori. Quindi la fedeltà e la chiarezza vi si sarebber cercate invano, qualità tanto più difficili a conseguirsi in un autore stringato come Aristotile, e in un libro che è forse tra i suoi più brevi e ristretti. Ora il signor Barco ha votuto darci una versione che per la correzione del testo e la sicurezza della interpretazione nulla lasciasse a desiderare: ha scelto la classica edizione del Vahlen, e si è servito dei copiosi aiuti che la filologia moderna offre per penetrare il senso del difficile Stagirita. Dovendo noi dar qui un qualche giudizio sull' esecuzione di questo suo intendimento, abbiamo riscontrato col testo le prime pagine, quasi saggio del rimanente, ed ecco quale impressione ne abbiamo ricevuta. L' interpretazione per lo più è retta. Diciamo per lo più, poichè di alcuni passi dubitiamo forte. Eccone uno. Aristotile così definisce la commedia (traduciamo letteralmente dalla stereotipa di Lipsia 1870, non avendo potuto trovare l' edizione di Vahlen): « La commedia poi è, come abbiam detto, un'imi-
» tazione di cose cattive, non già secondo ogni sorte di cattività, ma del
» brutto; una parte del quale è il ridicolo. » Qui non è ombra di scurezza. Aristotile vuol dire che fra le cose cattive evvi anche il brutto, e siccome una parte del brutto è il ridicolo, così la commedia imitando il brutto viene a conseguire il ridicolo che è il suo vero obietto. Così a un dipresso intendono anche gli antichi. Ma nella nuova versione confessiamo di non capir nulla: « È la commedia, come già dicemmo, una imitazione di ca-
» ratteri piuttosto spregevoli, ma non tali per ogni vizio, bensì il ridicolo
» è parte dell' ignobile. » Vero è che l' egregio Traduttore dà ragione in una nota della sua interpretazione; ma quella nota ci fa temere ch' egli alcuna volta per desiderio di cercare un senso più riposto abbia trascurato il più ovvio. Forse sbaglieremo noi, e la sua spiegazione sarà la vera; ma allora egli avrebbe dovuto, come per altri passi ha fatto, mostrare che l' interpretazione antica era falsa, o esprimer la nuova in termini più chiari. Il qual difetto di chiarezza ci è parso, in quel poco che abbiam percorso, assai frequente, talora per troppa fedeltà alla lettera del testo, tal' altra per poca proprietà di frase italiana. Ne daremo un esempio: « Trovandosi adunque in noi per natura la tendenza allo
» imitare e l' armonia ed il ritmo, che poi i metri siano parte dei ritmi
» è manifesto, dapprima seguendo tale disposizione naturale e facendo
» a poco a poco progredire quelle cose, da saggi spontanei crearono
» la poesia, la quale venne variamente spiegandosi a seconda dell' in-
» dole de' poeti; così gli uomini più gravi imitarono le belle azioni e
» quelle di gravi persone, i più frivoli le azioni degl' ignobili facendo

» dapprima scherni, come gli altri inni ed encomi. » L'oscurità del qual luogo deriva principalmente da due frasi improprie ed equivoche: *crear la poesia da saggi spontanei*, e *fare scherni*. Se invece prendiamo una versione antica, per esempio quella del Segni, troveremo maggior chiarezza: « Essendoci adunche l'imitazione cosa naturalissima, e l'ar-
» monia e 'l numero (e che i versi sien parte di numero è manifesto),
» però da principio intervenne che quelli che per natura erano a tai cose
» inclinati assai, a poco a poco con andarle allargando generassino la
» poesia con invenzioni fatte dapprima all'improvviso; e seguì dappoi
» che la poesia si divise in più membri secondo i costumi di ciasche-
» duno che vi attese: imperocchè gli uomini di più gravità imitarono
» l'azioni virtuose, e quelle degli uomini tali, e li più leggeri imitarono
» quelle degli uomini rei, usando di fare opere mordaci in cambio degli
» altri che facevano inni ed opere che lodavano altrui. » Più ancora è offesa la chiarezza nel seguente passo: « Si attribuiscono i Doriesi l'in-
» venzione della tragedia e della commedia; della commedia poi i Ma-
» garesi e quei che si trovano qui, come nata fra loro nel tempo in cui
» essi reggevansi a democrazia; fra loro per contro la vogliono nata
» quei di Sicilia, perchè di là venne il poeta Epicarmo, ec. » Leggendo queste parole chi, senza l'aiuto del testo, intenderebbe la distinzione fatta da Aristotile, fra i Megaresi della Grecia propria, e i Megaresi di Sicilia?

Pure, nonostante queste e simili inesattezze e oscurità che abbiamo riscontrate nelle prime dodici pagine, e che vogliamo credere non si ripetano nel rimanente del libro, si deve esser grati al prof. Barco d'averci data una versione che per giustezza e profondità di intelligenza supera le antiche. Egli anzi ci scuserà della franchezza con cui abbiamo criticato una parte del suo lavoro e ci permetterà un consiglio, che è di dare alla sua traduzione, quando egli la ristampi, un andare più chiaro, spedito e sciolto; e di illustrare con maggior numero di note tutti i passi che, per la natura del libro, possan sembrare oscuri.

Le Satire di Decimo Giunio Giovenale, voltate in versi italiani e annotate dal prof. Raffaello VESCOVI, col testo a fronte. — Firenze, G. C. Sansoni, 1875. (Pag. cxi-392.)

Giovenale è fra quegli scrittori, di cui più spesso si parla e che meno si conoscono e leggono, donde poi il falso concetto sì di coloro che lo levano troppo a cielo, sì di coloro che lo spregiano come declamatore rettorico.

E la principal cagione di questo è che noi mancliiamo, o, a dir meglio, mancavamo di una versione, non solo bella, ma pur anche leggibile e tollerabile. Il Cesarotti, che sarebbe il più bravo di tutti, altera e corregge, o crede di correggere, a capriccio il testo. Il Gargallo è sfibrato e sgarbato, e per giunta non ha dato al suo lavoro l'ultima

mano. Il Montrone è duro e sforzato, messosi in quel letto di Procuste che è la terzina italiana per un autore così concettoso. Degli altri sarà meglio non parlare. Ora, in questa scarsezza di buoni traduttori, non è a dire se giunga opportuna la versione del professore Vescovi, del quale già alcuni saggi pubblicati in giornali o a parte erano piaciuti e aveano destato desiderio del rimanente. E la versione ci si presenta colle nitidissime stampe dell' editore Sansoni in modo che proprio invita a leggere, e al prezzo di lire 4, prezzo discretissimo per rispetto alla grossezza e splendidezza del volume.

Qui noi abbiamo tutto quello che è necessario per intendere e gustar Giovenale, senza ricorrere ad altri libri. Il testo a piè di pagina (ottima cosa quando si traducono autori o oscuri o concettosi molto come il presente); un lungo discorso in principio sull'Autore, sullo stato di Roma al suo tempo, sull' autenticità delle *Satire*, e sull' indole particolare di esse; e finalmente, dopo ciascuna delle medesime, brevi ma sufficienti note che spiegano succintamente le cose più difficili, poichè altre meno oscure restano illustrate abbastanza dalla versione.

Il Traduttore, come dichiara nella Prefazione (pag. 108 e seg.), dopo avere con Dionigi d' Alicarnasso distinto negli scrittori la bellezza e la piacevolezza, quella consistente in tutti i pregi che dipendono dall' arte, questa nello spirito segreto e indefinibile di un' opera, dice essersi ingegnato di rendere specialmente questa seconda dote che è stata così maltrattata dai traduttori precedenti. « Salvando sempre, fin dove si poteva, il carattere dell'Autore e la fedeltà, ho voluto più fare un Giovenale italiano, che una traduzione di lui. » Le quali parole non debbono far credere che egli si sia discostato molto dal testo, chè anzi, dove noi abbiamo riscontrato questo colla versione, ci è parso che niuna o quasi niuna finezza o sfumatura dell' originale vada perduta; mentre, per altra parte, l' italiano nulla ha di stentato, di sforzato, di monco, che faccia sentire la traduzione, come in tanti pur troppo avviene.

Ma, siccome il signor Vescovi, e lo accenna anche nella Prefazione, ha voltato Giovenale piuttosto nel vivente parlar toscano popolare, che nella nobile favella dei libri; si può quistionare s' egli abbia preso la giusta via, e non abbia, sotto certi rispetti, sfigurato la fisionomia del testo. Così è parso a qualche critico, il quale leggendo i saggi prima pubblicati e trovandovi tanta profusione di modi bassi e plateali, ha giudicato mal convenire questi a un satirico che per lo più esprime con certa nobiltà affettata anche le cose più turpi ed oscene. E in parte la critica è giusta. Il Cesarotti, con tutti i suoi difetti, avrebbe forse còlto meglio il tuono giovenalesco, essendo portato anch' egli da natura al gonfio e al rettorico. Di più il Vescovi non si contenta di abbondare, anche troppo, in modi proverbiali e bassi, ma talvolta ne usa di quelli che non si intendono fuori di uno o di pochi paesi della Toscana, e che sono, o almeno ci sembrano, affatto locali.

Tutto questo possiamo concederlo. Ma d'altro lato facciamo una riflessione. Se oggi si avessero a scriver satire, qual linguaggio si adoprerebbe, volendo renderle efficaci e vive? Certamente il toscano parlato (non ribelle, s'intende, alla lingua scritta, che nella sostanza è viva anche quella): solo per mezzo del toscano parlato possono quei concetti mordaci e buffoneschi colpire la fantasia e rimanere impressi con tutta la loro forza ed arguzia. Ora, se ciò è vero, come potremmo gustar Giovenale voltato con pompa e solennità? Questa in latino sarà piaciuta anche in soggetti satirici, ma presso di noi, tanto più democratici de' Romani nel fatto della lingua, annoierebbe e disgusterebbe. Vediamo infatti che il più famoso e popolare de' nostri satirici è il Giusti, tutto pieno di forme usuali e volgari; e sì che nel Giusti non mancano qua e là tirate giovenalesche. Noi dunque non sappiamo biasimare il Vescovi d'aver preso questa via, perchè siamo di parere che la principal regola per chi vuole ben tradurre sia quella di far parlare un autore antico in quel modo, in cui può credersi che parlerebbe se vivesse oggi. Allora sì che la versione si legge, si gusta, e la conoscenza dell'originale si diffonde; ma i volgarizzamenti duri, stentati, che vanno sulla falsariga del periodo greco e latino chi, salvo rari casi, può tollerarli?

E se noi accanto a molte buone versioni di poeti antichi, appena una o due ne annoveriamo di prosatori, che possano leggersi, non si deve questo male alla falsa opinione di voler rifare nella nostra lingua il grave e il maestoso delle lingue antiche? E infatti la più bella fra tutte le versioni di prosatori antichi è il *Tacito* del Davanzati, non per altro certamente, se non perchè egli si staccò dal convenzionale, e fece parlare il suo Autore come avrebbe parlato uno schietto Fiorentino a que' giorni. Il Vescovi poi non è sempre umile e plateale; sa variare stile, e nei pezzi gravi e sublimi mantiene, quanto basta, l'indole severa del testo; evitando le bassezze, e tenendosi a un grado di sobria nobiltà che, relativamente al genio della nostra lingua, non è indegno della grandezza giovenalesca.

Nella lunga Prefazione, scritta con molta cognizione del suo Autore e lungi da quel criticismo distruggitore che è proprio dei Tedeschi, il signor Vescovi dice anche le ragioni che lo hanno mosso a lasciare il testo curato dal Ribbeck, benchè sia il più recente, per attenersi a quello di Ottone Jahn stampato a Berlino il 1851, e seguìto quasi in tutto dall'Hermann nell'edizione di Lipsia del 1862. E noi conveniamo con lui che ha ben fatto ricusando le correzioni, più o meno arbitrarie, del Ribbeck, che quasi trasfigurano in un'altra cosa il Satirico aquinate. E, poichè parliamo della Prefazione, vogliamo dargli la meritata lode pel modo con cui è scritta, vedendosi in essa una naturalezza, una disinvoltura, una forza di stile, che proprio ce la fanno percorrere tutta d'un fiato; e il Vescovi è arrivato a questo col seguire giudiziosamente e senza esagerazione la lingua parlata. Diremmo anzi che il suo

stile in prosa sia, tutto considerato, superiore anche allo stile poetico. In questo, oltre a togliere qualche modo troppo dialettale, vorremmo che alcuni versi qua e là fossero meno negletti nel suono, e alcune frasi un po' più stringate. L' una e l' altra cosa potrà farsi con poca fatica quando se ne prepari, e, ci auguriamo che sia presto, una seconda edizione.

Alcuni versi di Vincenzo Chierici per Domenico TADDEI. — Ferrara, 1875. (Edizione di soli cento esemplari.)

È un libriccino di poche pagine, che spero riusciranno care alle persone gentili, a quelle che cercano nei versi miti affetti e soavi, espressi con ischietta e naturale eleganza e trasparenza di stile. Il signor Chierici è il poeta degli affetti domestici; canta i suoi amori, i suoi dolori, le sue illusioni e speranze. È un' anima calma, affettuosa, dolcemente malinconica, una mente chiara, lucida, nutrita di buoni studii e ammaestrata da' varii casi della vita. Non è un apostolo della materia, nè d' altro; non vuole emancipare le plebi; non mi sono accorto che abbia un fine sociale o umanitario, e nemmeno che voglia rifare il mondo. Non maledice a quelli che non la pensano come lui, non si mostra persuaso della propria infallibilità, non predica, non iscomunica nessuno; anzi parla sempre in nome dell' amore, non dell' odio, e se dice una parola (una parola sola, che del resto gli lascia campare) a que' sacerdoti che osteggiano l' Italia, la loro patria, la dice invocando, come il Petrarca, Gesù Cristo. Ma se non è libero pensatore, è pensatore libero; non nega arrogantemente tutto, nè afferma ciecamente tutto. Talvolta la mente in lui, come in quasi tutti quelli che pensano, discorda dal cuore; quella ondeggia nel dubbio, mentre questo vuole acquietarsi in un bene eterno sperato, presentito.

Venendo all' arte, intesse, se pur non m' inganno, maestrevolmente il sonetto; e ne ha qualcuno che mi par quasi perfetto. Nelle odi è felice quando canta affetti di famiglia, come in quella per la morte della madre, poesia che fa piangere e che mi par degna del Leopardi; ma in altri soggetti poco si leva quanto al pensiero, sebbene sia sempre bella, schietta e pura la forma.

Io penso che tutti coloro che hanno *intelletto d' amore,* letti questi pochi *Versi,* stringerebbero volentieri la mano al gentile Poeta, domandandogli in tono di dolce rimprovero: Perchè cento esemplari soli?

Settima Raccolta di poesie di Giovanni FRANCIOSI. — Modena, tip. dell' Immacolata Concezione, 1875.

Abbiamo parlato altra volta dell' indole peculiare di questo ingegno elettissimo, che merita di esser chiamato il Poeta spirituale della nuova generazione. La presente Raccolta è intieramente da lui dedicata ai *Fanciullini soavi, letizia delle case e dei campi, fiore del suo estro;* per essi

scrive versi pieni di affetti delicati e di alti insegnamenti; e dai loro baci, dalle loro carezze, dalla loro voce è ispirato a cantare, risalendo sempre dalle cose terrene all'ordine superiore delle armonie celesti.

STORIA.

Michelangiolo Buonarroti. Ricordo al Popolo italiano. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1875.

L'egregio editore Sansoni, già noto ai nostri lettori per la onorevole menzione che più volte abbiamo dovuto farne, non volle in questa occasione delle Feste Michelangiolesche mancare a se medesimo, e coll'aiuto di alcuni suoi illustri amici compilò il libretto qui annunziato, col doppio fine di far conoscere il Buonarroti a chi non avesse modo di consultare libri eruditi, e di porgere una Guida sicura delle opere e delle memorie che di quel Grande serba Firenze. Apre il volume una bellissima epigrafe onoraria di Cesare Guasti, nella quale ei fa notare come il lodato in secolo corrotto sapesse mantenersi virile e puro. Segue una breve, ma erudita notizia del Milanesi sopra i ritratti di Michelangiolo. Un vero gioiello è poi la *Vita* del Buonarroti dettata da Luigi Venturi, che in poco ha saputo raccogliere tante cose e dipingerle sì vivacemente da lasciare dell'encomiato un'impressione durevole, dando nuova prova della sua perizia nell'arte di scrivere. Guglielmo Enrico Saltini con savie ragioni elegantemente esposte ha difeso il *David* e il *Mosè* dalle accuse pedantesche di alcuni critici; mentre il Duprè con quella autorità che niuno gli contende ha parlato dei *Sepolcri Medicei*, e G. Mongeri ha descritto la *Sistina* giudicando forse un po' troppo severamente lo spirito pagano di alcune pitture. Su Michelangiolo architetto civile, il signor Saltini ha raccolto e ben riuniti alcuni dotti criterii di critici sì stranieri come italiani, compilando così un articolo nuovo e prezioso. L'importante capitolo sulle fortificazioni di Firenze è opera di un bravo capitano, nascosto sotto le iniziali R. P., il quale in tèma così nuovo e difficile ha mostrato molta aggiustatezza di osservazione e perizia nella scienza militare. Segue un discorso sulle *Rime di Michelangiolo* del sullodato Venturi, e la *Guida delle Opere Michelangiolesche* compilata dal prof. C. I. Cavallucci, il quale partendo dal sepolcro di Santa Croce ci mena attorno per Firenze, e in brevi cenni fa la storia di tutto quello che nella nostra città rammenta il grande Scultore, valendosi tanto dei biografi antichi, quanto di osservazioni e studii suoi proprii. Un'affettuosa poesia di Emilio Frullani sopra *Michelangelo al letto di morte di Vittoria Colonna*, e le lodate epigrafi del Guasti poste al Monumento del Piazzale, chiudono questa Raccolta, che in poco abbraccia quanto è necessario sapere sul grande Artista,

e educa il criterio dei lettori per apprezzarlo come egli merita. E tuttociò in poco più di 200 pagine nitidamente stampate e adorne, in principio, di un bel ritratto del Buonarroti tolto dal busto del Galli. Chi non vorrebbe provvedersi un sì grazioso libretto per la tenue spesa di due lire?

Michelangiolo Buonarroti, per Giovanni MAGHERINI. — Firenze, G. Barbèra, 1875. (Pag. XIII-303.)

In una splendida edizione, come le sa fare il Barbèra, nitidissima per la liscezza della carta e l'eleganza dei caratteri, ci si presenta quest' opera del Magherini che si può avere al prezzo, relativamente molto mite, di cinque lire. L'egregio Autore non ha inteso di fare un' opera erudita e documentata come quella del comm. Aurelio Gotti, ma si è proposto di dipingere un quadro vivace e compiuto della vita di Michelangiolo che si potesse gustare con diletto e istruzione da tutti, senza restare superficiale nè divenire romanzesco. Sono 23 capitoli, dove ordinatamente e a foggia di storia narrasi la vita di quel Grande, facendo brevi digressioni sugli avvenimenti contemporanei (per quanto era necessario all'intelligenza del soggetto principale) e non trascurando di fermarsi qua e là, per ordine di tempo, sulle principali opere di lui, affine di darne un giudizio estetico o trattare intorno ad esse qualche questioncella. Conforme al suo intendimento, lo scrittore ha taciuto o toccato di volo molte di quelle cose che appartengono alla vita domestica e privata del grande Artista; e si è spacciato brevemente così dell' amore per Vittoria Colonna, come delle poesie. Il signor Magherini si palesa pieno di giusta ammirazione e venerazione pel suo lodato, di cui non solo encomia e celebra l'ingegno e le opere meravigliose, ma anche le virtù dell' animo e quella nobiltà e altezza di sentimenti che lo facea rifuggire da ogni basso affetto e lo traeva ai puri godimenti spirituali; e quasi lo propone a modello in un' età come la nostra, in cui certe virtù generalmente poco si praticano e meno si stimano. Anche sotto questo aspetto il suo libro sarà letto con molto profitto dalla gioventù e dal popolo, cui più specialmente è destinato, come apparisce da molti particolari di facile erudizione che l' Autore avrebbe taciuto se avesse scritto unicamente o principalmente per gli artisti e per gli eruditi. E perciò ha posto molta cura nella disposizione delle parti e nella esposizione che è buona e accurata, se non in quanto vi si desidera talvolta un po' più di disinvoltura e di vivacità. Un'Appendice che chiude il bel volume contiene le *Poesie pubblicate in Firenze in morte e per le esequie di M. Buonarroti*, fra gli autori delle quali sono a notarsi il Bronzino, il Tarsia, il Lasca e l'Allegretti.

Carlo Botta a Corfù. Scritti inediti pubblicati da CARLO DIONISOTTI in occasione del trasferimento delle sue ceneri da Parigi in Santa Croce di Firenze. — Torino, Favale, 1875.

Il chiarissimo signor Dionisotti, egregio magistrato e valente cultore degli studii storici, non poteva meglio onorare che con questa pubblicazione la memoria dell' insigne Canavesano, di cui tessè, nel 1867, una bella e coscenziosa biografia. Il presente volume contiene alcune considerazioni preliminari, ove con soda dottrina e con molta copia di notizie si ricordano le principali vicende della vita del Botta e si ragiona del suo grande amor patrio. Seguono gli scritti inediti che sono: La narrazione di un infelice caso occorso nell' Isola di Zante nel 1740, e varie lettere che il Botta stesso indirizzò da Corfù ai due Paroletti, al fratello Isidoro, al Cesarotti, al dott. Guigliaume e ad altri; lettere preziose per lo studio dei tempi e mirabili per la bontà del dettato, per la sagacia dei giudizii, per la gentilezza dei sentimenti. Quasi due terzi del libro (110 pagine) sono presi da note eruditissime, nelle quali si trovano pure intercalate molte cose inedite del Botta, segnatamente altre lettere scritte di Valtellina, da Grenoble, da Aix, da Parigi; una sua relazione in francese sulla circolazione cartacea; una sua memoria pure in francese sulla dottrina di Brown. Tali pubblicazioni sarebbero state più opportunamente poste in una appendice a parte. Ma questo è il solo appunto che abbiamo da fare al presente lavoro, il quale contiene documenti e ragguagli storici di grandissimo rilievo, e fra questi vanno segnalate le biografie dei membri del Governo provvisorio che resse il Piemonte nel dicembre del 1798.

Cronografia generale dell' Era volgare dall' anno 1° all' anno 2000, compilata da G. CESARE CARRARESI. — Firenze, G. C. Sansoni, 1874.

Chiunque voglia assegnare ad epoca certa un avvenimento che si registra accaduto col nome del giorno, o fissar la data di un documento che abbia la sola indizione o altra simile indicazione; chiunque voglia esser certo della cronologia comparativa senza ricorrere a molti e voluminosi libri; ha bisogno di questo trattatello del Carraresi, dove si trovano aggruppati tutti i più importanti dati cronografici che occorrer possono a uno studioso, con brevità, chiarezza, esattezza. Esso si compone delle seguenti materie: una succinta storia del Calendario, venti tavole secolari dall' 1 al 2000 con i bisestili, l' indizione e la serie degli imperatori, re d' Italia e dei papi, dai più antichi sino a quelli ora viventi; una tavola dei giorni del mese che cadono nello stesso giorno della settimana, col quale incomincia l' anno; trentacinque tavole contenenti altrettanti calendari delle Feste mobili, secondo tutte le variazioni che può avere la Pasqua; una tavola delle Epatte per gli anni

compresi nella Cronografia; alcuni cenni sul Calendario repubblicano-francese con relative tavole; e infine altre notizie cronografiche necessarie per dar compimento a questo trattatello, fra le quali non è da tacere il Calendario italiano-latino, che serve a tradurre prontamente in date d'uso attuale le antiche denominazioni dei giorni latine. Noi non conosciamo nulla che in sì piccola mole e con tanta copia di particolari serva egualmente allo scopo indicato, e molto meno un libro che ciò faccia per tanta estensione e in modo sì scrupolosamente esatto. Quindi lo raccomandiamo caldamente a tutti i nostri lettori che, a qualunque professione appartengano, possono aver bisogno frequente di fissare certe date mal definite, o di conoscere le variazioni delle feste mobili per gli anni passati e futuri.

FILOSOFIA.

Scritti letterarii e filosofici, postumi, di Antonino Franco, pubblicati per cura di VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo, 1875. (Pag. XL-390.)

Il prof. Di Giovanni che ha con parecchie opere illustrata la storia della Filosofia in Sicilia, ha dato in luce un nuovo volume, il quale concorre al medesimo scopo. Antonino Franco che visse dal 1778 al 1850 e appartiene alla Sicilia tanto per la sua nascita, quanto per gli ufficii cospicui che vi sostenne come uomo pubblico, fu magistrato e statista e nondimeno si occupò assai di filosofia; ebbe amicizia e conversò col Galluppi, fu in relazione col Mancino, col D'Acquisto e col Tedeschi. La dottrina da lui seguìta non è stata veramente da lui stesso improntata di una forma originale, ma non è nemmeno una semplice ripetizione di quella del Cousin, alla quale aderisce più che a qualunque altra. Il Franco è un realista o un platonico quanto al valore e alla natura delle idee, uno spiritualista e un teista convinto quanto alle questioni dell'anima e di Dio. Le sue scritture pubblicate ora per cura del signor Di Giovanni non contengono veramente alcun trattato importante e tale da assicurare all'Autore un nome illustre nella storia del pensiero. Tuttavia porgono materia a una lettura varia e non isgradevole pei soggetti discorsi, per lo studio applicato a chiarire le idee e per una certa aggiustatezza di critica e larghezza d'intuizione, a cui s'informano i suoi giudizii. Non si può dire che la mente del Franco sia profonda, ma è sempre chiara e amante della chiarezza. Anche quando le sue definizioni mancano di precisione e di verità si sa che cosa significano e non si combatte colle tenebre. Ecco del rimanente come è composto il volume: un ritratto dell'Autore; un'Avvertenza dell'Editore; Ricordi biografici scritti dall'Autore stesso in forma di cronaca; Studii dante-

schi; Lettere filosofiche; Vocaboli filosofici dichiarati; Prove della verità della Religione cristiana; Mia credenza e preghiera; Appendice contenente varii estratti di scrittori francesi. Il carteggio attesta la sincerità delle convinzioni del Franco e l'autorità che si era saputa guadagnare nel circolo di scrittori e professori siciliani e napoletani che lo attorniavano. Queste lettere, e i frammenti che ad esse tengono dietro, sono la parte più importante di questo volume. Per un pietoso riguardo alla memoria dell' Autore sono stati pubblicati, come abbiam detto, in appendice degli estratti di scrittori francesi; ma per verità si poteva per queste cose risparmiar la carta e l' inchiostro.

Non vogliamo finire questo annunzio senza notare che lo scritto intitolato: *Mia credenza e preghiera*, e l'altro delle *Prove della verità della Religione cristiana*, principalmente appoggiate al sentimento dimostrano nel Franco uno spirito indipendente e superiore nel pensiero alle forme positive del principio religioso.

I Dialoghi di Platone, nuovamente volgarizzati da Eugenio FERRAI. Vol II, *Dialoghi socratici*, seconda serie. — Padova, tip. del Seminario, 1875.

Abbiamo già annunziato in questo medesimo periodico la versione delle opere di Platone intrapresa dal professore Eugenio Ferrai. Un primo volume conteneva la prima serie dei *Dialoghi* così detti *socratici* che vengono ora compiuti dalla seconda serie, mediante la pubblicazione di un volume, il quale nell' ordine prescritto alla collezione viene il secondo. Oltre a questi due il terzo volume contenente il *Fedro*, il *Convito*, l'*Eutidemo* e il *Menesseno*, ha già veduto la luce. Un quarto comprendente la *Repubblica* non tarderà a comparire, e l' Editore ci assicura che la promessa fatta al pubblico di una traduzione italiana completa delle opere platoniche sarà effettuata. Non ci dorremo quanto a noi della lentezza succeduta alla primitiva sollecitudine, se al ritardo si accompagnerà, come abbiam ragione di crederlo, per parte del Traduttore una cura sempre maggiore nel rivedere sul testo greco un lavoro d' interpretazione che gli costa tante fatiche.

Non sono mancate e non potevano mancare al medesimo le osservazioni dei filologi. Platone è tanto difficile da rendere, quanto è bello e ricco il suo pensiero, e si può dire degl' imitatori del suo stile quello stesso che Orazio dice degli emuli di Pindaro. Una versione per altro senza riprodurre tutte le sue inimitabili bellezze può riferirne le parti più accessibili allo studio e all' arte, come la chiarezza e la facilità del dialogo, e ciò speriamo in sempre maggior dose ottenere dal Ferrai nei prossimi volumi.

Intanto stimiamo di potere francamente ripetere che i proemii premessi dal medesimo alle traduzioni vanno anche in questo volume forniti di molta erudizione, di copiose ricerche e presentano in quadri appropriati i risultati del lungo lavoro storico, filologico e critico, che

si è compiuto in Germania sull' *Eutifrone,* sull' *Apologia,* sul *Critone,* sul *Gorgia,* sul *Menone,* sull' *Ippia Maggiore.* La lunga dissertazione che precede al *Gorgia* ci sembra sopra le altre notevole per questi rispetti e anche pel modo con cui è scritta; cosicchè non esitiamo a dire che, non ostante i difetti che possono ancora indicarsi nell' impresa del Ferrai, il suo lavoro lo rende benemerito degli studii platonici in Italia e deve essere raccomandato a tutti i cultori dei medesimi.

Il Concetto etico di Socrate, per ALESSANDRO PAOLI. — Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia,* 1875. (132 pagine.)

Gli studii sulla filosofia greca e segnatamente sul metodo e sull' insegnamento di Socrate hanno prodotto anche in Italia qualche scritto notevole di storia e di critica. Uno recentissimo su questo soggetto è quello del prof. Alessandro Paoli qui sopra notato. Esso si divide in tre parti: la prima tratta del *Concetto etico* di Socrate; la seconda e la terza sono appendici intitolate: *Esame di alcune conclusioni di Schleicrmacher,* e *Della veracità di Senofonte intorno all' insegnamento di Socrate.* Dal brano seguente si potrà avere un' idea del modo con cui l' Autore considera e giudica Socrate: « Abbiamo già osservato che il sentimento panellenico, come fu la base ed il fondamento alla civiltà Ateniese, così fu quasi il substrato, su cui Socrate elevò la sua riflessione scientifica; ma questo non può significare che raccogliesse dal fondo della sua coscienza tutti gli elementi che lo svolgimento Ellenico vi aveva come raccolti e depositati; questa è anzi la gloria e il merito che distingue il metodo Socratico dalle incerte costruzioni etiche e metafisiche anteriori..... la determinatezza della ricerca, l' ordinamento dei sentimenti e dei concetti quali sí presentavano alla coscienza Ateniese. » Il signor Paoli propende a credere che il concetto di un ordine universale, del quale si trovano tracce nei *Memorabili* di Senofonte, non presiede alla formazione della Morale Socratica; egli giudica che non v' ha bisogno di ricorrere ad alcun presupposto metafisico per ispiegarla; pensa che due soli precedenti bastarono a prepararla: 1° l' idea del sapere già dibattuta dai Sofisti; 2° il concetto della città realizzato in Atene. Secondo lui pure Socrate rigetta il sapere scientifico del suo tempo e il sapere comune, e il suo metodo consisterebbe « nello armonizzare gli elementi onde si compongono le riflessioni, che mentre per l' innanzi giaceano inorganici, or vengono coordinati sotto il dominio di particolari sentimenti. » Socrate adunque avrebbe preso per criterio supremo il sentimento. Non possiamo discutere ora questa opinione che quanto a noi ci sembra diminuire il merito di Socrate, tenuto da Aristotele in poi pel fondatore della teorica del concetto.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il Possesso delle cose e dei diritti e le azioni che ne derivano secondo le Romane e le moderne leggi, per FILIPPO MILONE: con un'Appendice del Possessorio e del Petitorio. — Napoli, tip. De Angelis, 1875. (Un vol., di pag. 146.)

Le teorie del diritto del possesso sono state sempre parte importantissima della nostra civile Giurisprudenza, e non è a meravigliare che gli scrittori di Diritto vi siano sempre ritornati con grande amore e predilezione. Recentemente molte questioni, che ad esse si riconnettono, furono ravvivate in Germania dall' Jhering, che il Forlani fece conoscere all' Italia in una lodata versione, ed i Romanisti di quel paese vi hanno rivolta di nuovo la loro attenzione; per ultimo il Bruns in uno scritto eccellente sulle *Azioni possessorie,* di cui fu già ampiamente discorso nell' *Archivio Giuridico,* vol. XV, fasc. 1°, e che ripercorrendo tutta la lunga istoria di quelle azioni viene, in quanto al fondamento della tutela giuridica del possesso, a risultati molto diversi da quelli della scuola del Savigny come da quelli dell' Jhering.

Questo nuovo movimento scientifico intorno alla teoria del possesso ha avuto naturalmente un' eco anche fra noi, ed alcuni scrittori se ne sono specialmente occupati: ultimo in tempo, ma non in valore e dottrina, il giovane avvocato signor Milone, conosciuto già per altri lavori scientifici e critici di pregio non comune. Egli stesso ci dice di non aver voluto dare propriamente nel suo lavoro un trattato completo del Possesso e delle Azioni possessorie, ma una esposizione dei principii e delle regole fondamentali. Anzi l' oggetto più speciale del medesimo è stato nella sua intenzione quello « di rialzare il concetto del quasi-possesso » e fonderlo col possesso in una sola nozione, di ridonare al possesso » puramente giuridico quella considerazione che sembra gli sia tolta » presso alcune legislazioni moderne, e di circoscrivere da ultimo il va- » lore e l' efficacia del possesso nel campo del diritto delle cose, vale » a dire della proprietà e de' diritti reali. »

L' Autore comincia dal porre la teoria filosofica del fondamento del possesso, e respingendo le teorie della presunzione di proprietà e della proprietà incipiente e della facilitazione della prova pel proprietario accetta quella del « rispetto alla personalità: » colla quale, per dire il vero, non è spiegato molto. Forse egli avrebbe potuto venire ad una più esatta determinazione, se avesse tenuto maggior conto dell' ultimo lavoro del Bruns, che egli mostra del resto di conoscere. Quindi dopo un brevissimo cenno sull' origine storica della protezione del possesso passa a discorrere degli elementi, carattere ed estensione del possesso, e svolge specialmente il concetto che questo diritto non può da un lato estendersi oltre la cerchia dei diritti reali e che dall' altro non si limita

all' esercizio di fatto del diritto di proprietà, ma abbraccia anche l' esercizio di fatto dei diritti reali. Al primo risponde, come egli giustamente osserva, il possesso della *cosa* (*possessio*), ed al secondo il possesso del *diritto* (*quasi-possessio*). Ma egli non si accontenta di questa divisione tradizionale: e biasima gli scrittori di Diritto Romano e moderno, perchè non presentano quella partizione come distinzione di un concetto unico nel suo principio, e danno come concetto *normale* il solo possesso delle cose e come concetto di analogia e quasi di eccezione quello del possesso dei diritti.

Questo biasimo non ci sembra affatto giustificato: giacchè la subordinazione del quasi-possesso al possesso non solo è storicamente spiegabile, perchè il Diritto Romano partì dalla protezione del possesso delle cose come da concetto fondamentale, ma si può difendere anche teoricamente colla semplice considerazione che nel quasi-possesso la cosa è solo in via indiretta e secondaria la base del diritto di possesso. A noi sembra che il signor Milone dia troppa importanza alla *detenzione* della cosa (per cui ritiene come casi normali il possesso accordato al creditore pignoratizio, all' enfiteuta e al superficiario: vedi anche la costruzione tentata a pag. 26 e seg.) e troppo poca all' *animus domini*, di cui egli si occupa più specialmente nel secondo capitolo.

Dal fatto che le fonti classiche non parlano se non di *animus* o di *animus possidentis* o *possidendi*, e che riconoscono come possessori persone che non possono avere l' animo di ritenere la cosa come propria, egli è mosso a combattere la teoria comune dell' *animus domini* come concetto « equivoco, non determinato e più oscuro di quello che s' intende spiegare. » Secondo lui quella frase sarebbe incompleta, non contemplando i casi di possesso dei diritti. Ma anche questa questione si riconnette coll' altra: come il tipo normale del possesso è stato storicamente e teoricamente il possesso della cosa, così l' *animus domini* è stato il concetto fondamentale dell' elemento spirituale del possesso, nè fa bisogno di bandirlo dal linguaggio scientifico, giacchè i giureconsulti classici stessi non v' hanno potuto annettere altro significato.

Segue uno studio delle teorie del Diritto moderno. Qui le sue critiche battono più sul sodo, perchè effettivamente la redazione degli articoli riguardanti il possesso nel Codice Napoleone e nel Codice Italiano non potrebbe essere più infelice, e la confusione ed incertezza, che dominano nella legge, si riverberano naturalmente anche nella maggior parte degli scrittori. Egli vi discorre con ampiezza dell' estensione che le teorie moderne danno al possesso, che egli vorrebbe circoscritto ai soli diritti reali. Anche qui però la sua idea fondamentale non giova troppo alla chiarezza, e ci spiace che egli chiami possessori *della cosa* gli enfiteuti, gli usufruttuarii, i superficiari, ec., e *del diritto* i domini diretti e gli utenti di una servitù. I due ultimi capitoli trattano delle diverse specie del Possesso e delle Azioni possessorie in diritto moderno, e fa loro seguito, come appendice, uno studio sul Possessorio ed il Pe-

titorio nel Codice di Procedura civile. L' intiera operetta è assai interessante e, se non arrivò a convincerci di certe idee proprie dell' Autore, non è per questo scevra di merito e di osservazioni sensate e sottili.

I Magazzini Generali secondo la Legislazione italiana e le principali leggi straniere con Appendici. Studio teorico-pratico di Ercole VIDARI, professore ordinario di Diritto commerciale nell' Università di Pavia. — Milano, U. Hoepli editore, 1876. (Un vol., di pag. 379.)

Degli immensi beneficii, che possono arrecare al commercio e l' istituto dei Magazzini Generali e quello delle *fedi di deposito* e *note di pegno*, avevano già detto parecchi in Italia; ma nessuno aveva ancora pensato ad illustrare da ogni lato, dal lato economico e dal lato giuridico, quegl' importanti istituti in una pubblicazione speciale, che servisse nel tempo stesso di commento e di critica alle leggi che gli regolano presso di noi da qualche anno. A riempire convenevolmente questa lacuna della nostra letteratura giuridica non potrebbe pensarsi persona più adatta dell' egregio professor Vidari, il quale colle sue anteriori pubblicazioni sulla lettera di cambio, sui provvedimenti reclamati dal commercio italiano, sul progetto di riforma del Codice di Commercio, ha dimostrato come in lui si riuniscano e si contemperino la elevata veduta scientifica ed il colpo d' occhio pratico.

Il suo lavoro è, com' egli stesso ci dice nella Prefazione, « pura» mente e semplicemente una esposizione dottrinale e pratica dell' or» dinamento giuridico dei Magazzini Generali e non già uno scritto di » polemica, » ed è condotto con quel « duplice sistema critico-compa» rativo » che gli pare il solo adatto agli studii legistativi del Diritto. È superfluo l' aggiungere che egli ha avuta perfettamente ragione e che in questo modo soltanto si può rendere fruttuosa la teoria ed innalzare la pratica dall' empirismo, nel quale troppe volte minaccia di cadere.

Dopo aver dato contezza in un primo capitolo delle fonti legislative intorno ai Magazzini Generali, e specialmente delle consuetudini e leggi inglesi, delle leggi francesi, belghe, svizzere e dei progetti e leggi italiane, l' egregio Autore si occupa nel secondo capitolo dell' oggetto e della istituzione dei Magazzini Generali: al qual proposito non tace dell' esito poco soddisfacente, ch' essi hanno avuto nel nostro paese, ad Ancona, a Bologna, a Siena ed altrove, ed avvisa giustamente di guardarsi dai ciechi entusiasmi nella loro fondazione. Nel tempo stesso però biasima e combatte la vivacissima opposizione incontrata dai Magazzini nel seno del commercio stesso. In un terzo capitolo discorre delle diverse fasi, per cui passano le merci nei Magazzini, della loro entrata, permanenza ed escita, tanto nei rapporti coll' Amministrazione dello Stato, quanto coi privati depositanti. Anche a questo proposito si offrono importanti questioni, tanto pratiche quanto giuridiche, fra cui accenne-

remo solo quella riguardante l'ammissibilità o no delle miscele, delle cerne, e dei travasi delle merci nell'interno dei Magazzini.

Nel capitolo IV è largamente trattato il punto di maggior momento, quello che riguarda i titoli rilasciati dai Magazzini Generali (*Warrants*). È preferibile un titolo duplice od unico? Il levare dei titoli dev'essere obbligatorio o facoltativo? La emissione dei medesimi ha da appartenere a qualunque depositante o ai soli Magazzini Generali? Si potranno le note di pegno emettere all'ordine degli stessi Magazzini? In che differiscono quei titoli dagli altri effetti di commercio? La nota di pegno può esser girata in bianco? Possono le operazioni di anticipazione e di sconto sulle merci depositate esser compite anche dai Magazzini Generali? Tutte queste questioni ed altre, che ometto per amore di brevità, sono svolte dall'egregio Autore con sanissima critica e con richiami continui alle legislazioni straniere.

Il capitolo V tratta delle conseguenze della mancata esecuzione dell'obbligazione nascente dalla nota di pegno, ossia del protesto della nota, della vendita delle merci, dei diritti del creditore sul prezzo, del regresso contro i giranti. Il capitolo VI infine discorre dei modi di garantire l'osservanza della legge sui Magazzini, ossia della sorveglianza della Camera di Commercio e delle pene minacciate ai contravventori. Le Appendici poi contengono la Legge italiana del 1871 sui Magazzini Generali, il Regolamento del 1873, il Regolamento doganale del 1862, il Decreto Reale del 1° agosto 1875 che ha soddisfatti in molta parte i voti del Commercio e rimediato agl'inconvenienti, del Regolamento del 1873: infine alcuni modelli, assai utili a consultarsi, di *warrants* inglesi, di *récépissés* francesi, e di fedi di deposito e di pegno italiane.

Ci sia permesso di aggiungere a questi cenni un'osservazione di carattere più generale. Lo studio accuratamente fatto dal professor Vidari sulla nostra legge in confronto delle leggi straniere conferma una cosa deplorevole assai nota, ma sulla quale non si potrebbe insistere mai abbastanza, mostrando con quanta fretta e negligenza vengano compiti d'ordinario i nostri lavori legislativi di maggior momento. Così per citare un solo esempio, e dei più innocenti, fra i tanti difetti della legge rilevati dal professor Vidari, il legislatore ammette fra le eccezioni all'esclusione delle merci depositate da pignoramento, sequestro o altro vincolo la *cessione dei beni*, istituto giuridico sparito dalla nostra legislazione. Ora quanto più languida è la nostra vita commerciale, tanto più meditate e perfette dovrebbero essere le leggi destinate a regolarla, disciplinarla e promuoverla. Nè è a dire che questa persuasione non sia entrata da lungo tempo nei governanti: bastano a dimostrarlo sopra tutto le riforme iniziate nel Codice di Commercio: ma manca molto e molto prima che si raggiunga lo scopo e quella relativa perfezione, che tutti abbiamo il diritto di attendere dai nostri legislatori. Le ragioni di questo sono molte e complesse: ma a remuoverle tutte non arriveremo, finchè non avremo un istituto speciale diretto al

solo scopo della preparazione, revisione e coordinazione delle leggi, che riunisca la più alta capacità scientifica e tecnica offerta dal nostro paese.

SCIENZE ECONOMICHE.

Gli scioperi, per Carlo FONTANELLI. Memoria premiata al Concorso del 1873 dal R. Istituto d'incoraggiamento alle Scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli. — Napoli, Nobile, 1874-75. (Un vol., di pag. 200.)

È a lamentarsi che questo lavoro, scritto in modo semplice, lucido ed animato, non possa, per la forma in cui fu pubblicato, avere larga diffusione, chè ben la meriterebbe, tanto più da che lo scopo ne è di porgere una giusta idea della questione degli scioperi non agli economisti di professione, ma alle classi agiate e colte in generale. La prima parte, intitolata *Cause e conseguenze*, contiene una breve storia della questione operaia, sia nella pratica che nella scienza. Indi l'Autore narra qual forma abbia assunta nella società contemporanea e si ferma sulle *Trades' Unions* e sull'*Internazionale*. Pone in evidenza le colpe della classe operaia e più quelle delle classi agiate: contro gl'illeciti guadagni, i vizii e la noncuranza di queste ultime ha parole di giusta indignazione. Conchiude con un giudizio sugli scioperi, che ci sarebbe parso più equo se più benevolo. Nella seconda parte tratta dei *Provvedimenti* per prevenire gli scioperi. Invoca piena libertà per essi; sull'istruzione come mezzo preventivo esprime con calore d'affetto nobili concetti; tocca degli arbitrati, delle varie forme di cooperazione (sulla quale però non si fa illusioni, credendola mezzo efficace, ma tardivo), della beneficenza pubblica, a cui si mostra poco favorevole, della previdenza, ec. Tenuto conto dell'intento dell'Autore nel comporlo, il libro, benchè non di grande levatura scientifica, ci pare ottimo.

Statistica delle Casse di Risparmio in Italia ed all'Estero. Triennio 1870-71-72. — Roma, tip. Cenniniana, 1875. (Un vol., di pag. cxc-165.)

Fin dal 1873 con opportuno pensiero il Ministero dell'Agricoltura e Commercio volle rinnovare la statistica delle Casse di Risparmio in Italia, e ratificando l'impegno preso dai suoi Delegati ai Congressi dell'Aia e di Pietroburgo, assunse anche il cómpito di una statistica delle Casse di Risparmio all'estero. Il citato volume contiene tale Statistica sia per l'Italia che per l'estero, ed è perciò divisa in due parti. Essendosi ottenuti i documenti, per l'Italia dalle Casse stesse, per l'estero dalle Amministrazioni governative, da cui il servizio dipende, e dalle fonti

stampate più degne di fiducia, ed essendosi aggiunta alla ricchezza dei materiali la più coscienziosa ed accurata elaborazione, si ha in questo volume sull' origine e sullo svolgimento delle Casse di Risparmio, sulle circostanze che ne determinarono l' istituzione (cioè se l' iniziativa o privata o l' ingerenza governativa), sulle disposizioni statutarie relative all' affluenza dei depositi, sulla classificazione dei libretti, sugl' impieghi dei capitali, ec., tale copia di bene ordinate notizie quale non si trova in altro libro nè italiano nè estero. Lo studio comparativo delle forme assunte nei varii paesi da questa simpatica forma di previdenza e di credito gioverà a meglio illuminarci nello studio teorico e pratico dei problemi della scienza nostra, a nome della quale salutiamo come di ottimo augurio la nuova pubblicazione ufficiale.

The Principles of economical Philosophy, by Henry Dunning MACLEOD. Second Edition. — London, Longmans 1872-75. (Due volumi, di pag. xliv-676 e xiv-522.)

Qualunque tentativo di riassumere quest' opera di lunga lena riuscirebbe vano: il Macleod è scrittore di grande oscurità, ed è difficile il comprenderlo, benchè sia non di rado soverchiamente diffuso nelle spiegazioni. Considerato in complesso, il suo libro contiene due parti che sono una novità nei trattati inglesi, una storico-letteraria e l' altra metodologica: parti che appunto non si trovano nei trattati del Mill, del Fawcett, del Cairnes. Ma quanto al concetto generale della scienza, l' opera del Macleod segna un vero regresso. Distingue un' economia pura (*pure*) ed un' economia che è mista di economia pura e di morale (*mixed Economics and Morals*). Questa tratta delle tasse, della beneficenza pubblica, della popolazione, ec., quella è invece nulla più che la scienza delle leggi che governano le relazioni delle quantità permutabili: insomma una teoria del valore di scambio, una *catallattica*, come la chiamò il Whately: errore da lungo tempo confutato ed unanimemente respinto sul Continente. I due volumi sono perciò in gran parte occupati dalla teoria del valore, che, secondo il Macleod, non dipende dalla utilità, ma solo dalla domanda, dalla teoria della moneta e del credito, e dalle teorie della rendita, dei salarii e dei profitti in quanto si riattaccano alla teoria del valore. Gli sforzi dell' Autore si rivolgono specialmente alla teoria della proprietà *immateriale*, cui egli attribuisce grande importanza e dà maggior estensione che non ogni altro economista, subordinandovi tutta la teoria del credito, i cui titoli sono, secondo lui, vere proprietà immateriali. Quanto al credito, egli parte dal giusto concetto, che il credito è la promessa del pagamento di alcuna cosa in futuro, onde, mentre la moneta può dal debitore darsi al creditore in soddisfazione del debito, il credito fonda invece un' azione, in senso giuridico, a favore di colui che possiede il titolo contro colui che fa uso del credito, in base alla quale può quegli da questi ottenere una

somma di moneta od altro. Un documento, un titolo di credito è perciò sempre la prova, la forma apparente di un debito. Fin qui nulla di male: ma quando il Macleod passa a chiamare il credito un capitale, benchè *negativo*, mentre la moneta è capitale *positivo*, e quindi a sostenere che anche il credito è capitale produttivo (perchè dà profitto, e tuttociò che dà profitto è capitale), che è ricchezza, è proprietà, benchè immateriale, *incorporeal*, perchè è un diritto (e anche la proprietà è un diritto), entra in astrazioni che non han senso, e che egli stesso non applica, trattando questioni pratiche. Eppure l' Autore si è accorto dei limiti del credito; essendo questo la promessa di pagare *qualche cosa* in futuro, anch' egli riconobbe che questo *qualche cosa* è ciò che dà valore alla promessa (*that " something „ whatever it be, is the value of the promise*). Le esagerazioni sue, che si credette facile presso di noi il confutare, sono più di parole che di fatti. Di più la sua arguta dimostrazione, che anche nella moneta esiste un elemento di credito e che essa ha valore specialmente in quanto se ne possono ottenere in cambio altre cose, serve a combattere le idee restrittive sul credito state rinnovate oggidì dal Walker e da una pleiade di sedicenti economisti tedeschi. Le questioni pratiche sulla moneta e sul credito sono dal Macleod trattate con grande corredo di dottrina storica: e la sua critica dell' atto bancario inglese del 1844 è assai pregevole: ma siamo persuasi, che ad onta di tutto ciò, ad onta che ei riveli molta famigliarità, come nessun economista inglese contemporaneo, coi nostri scrittori del secolo scorso, pochi Italiani sopporteranno la noia di leggere quei due volumi confusi nell' ordinamento della materia, e pieni di astrazioni metafisiche e di indigeste disquisizioni giuridiche.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

IL CENTENARIO DI MICHELANGELO.

IL CARATTERE DELLE OPERE.[1]

Che si dipinga col cervello e non con le mani, come diceva Michelangelo in uno de' suoi giorni fastidiosi, non ci par giusto. Si dipinge e si scolpisce mezzo con le mani e mezzo con il cervello, se nelle mani sono compresi gli occhi, e se nel cervello s'intende che la maggior parte sia l'istinto del genio artistico, una specie di bestialità divina, e l'altra parte la nobile facoltà, tutta umana, di ragionare. Anzi si può essere artisti con le sole mani, al modo che lo stesso Michelangelo ha mostrato in parecchie opere; ma non si può esserlo con il solo cervello. La vôlta della Sistina, una delle cose, certo, più logicamente pensate da quando si stemperano sulla terra i colori, parrebbe una dimostrazione ingegnosissima e noiosa, come certe immense composizioni del dotto Kaulbach e di quell'artefatto Michelangelo, che fu il Cornelius, se non fosse rotta dai nudi violenti, dagli scomparti delle cornici e dei costoloni quasi arrabbiati, con quella fervida vita di contorni, la quale invade sino al più riposto angolo delle lunette, della botte e dei pennacchi. E ogni parte si aggruppa non tanto in una idea astratta, che importa poco per la pittura, quanto in un concerto di forme varie e potenti, in una unità di cose, le quali, essendo nate da un sentimento nuovo di forza, agitano l'animo sino al fondo in maniera terribile e strana. Quel cielo della Cappella di Sisto pare la tempesta del bello.

Questo discorso, vediamo bene, non è punto chiaro; ma non è

[1] Vedi nel fascicolo dell'ottobre: *L'indole dell'uomo.*

punto chiara la impressione che si riceve dalle più sublimi grandezze dell' arte michelangiolesca, poichè non vi può essere limpidità senza quiete. Egli medesimo, il Buonarroti, aveva qualche volta delle proprie opere, come accade dal più al meno a tutti gli artisti grandi, un concetto indeterminato o confuso od oltranaturale. Accarezzando le proprie idee finiscono per gonfiarle, così che l' universo vi capisce dentro e che ogni minima parte diventa gravida di alte intenzioni. Buon per noi che le opere, tenute in terra dalla materia restia, non s' acconciano ai voli dell' autore, rimanendo all' incirca quali nacquero dal primo impulso quasi inconscio di sè. Il *Giorno* e la *Notte* delle sepolture Medicee parvero con poetico e tutto moderno spirito italiano al Niccolini e a tanti altri la eroica incarnazione artistica del famoso epigramma politico; ma quel che vorrebbero essere ce lo scrive Michelangelo di propria mano dietro un foglio de' suoi disegni, serbato nella Galleria Buonarroti. *Il Cielo e la terra! Il dì e la notte parlano e dicono: noi abbiamo col nostro veloce corso condotto alla morte il duca Giuliano: è ben giusto ch' e' ne faccia vendetta, come fa. E la vendetta è questa, che, avendo noi morto lui, lui così morto à tolta la luce a noi, e con gli occhi chiusi à serrato i nostri, che non risplendono più sopra la terra.* Non fa caso: la *Notte*, ad onta de' suoi indovinelli, adulatrice o sdegnosa, è un miracolo, e resterebbe un miracolo anche senza la maschera e la civetta, che la fanno diventare una Notte; a quel modo che il *Giorno* è stupendo anche senza il topolino roditore, che Michelangelo voleva scolpirgli vicino per alludere al Tempo, il quale di continuo rode e divora ogni cosa. Il *Giorno* si svincola dalle tenebre del suo marmo. Già le gambe, già il torso, già quasi le braccia son fuori, come luce che esca a poco a poco dal buio. Solo il capo è ancora involto nella oscurità del candido masso, benchè lo sguardo della statua vi faccia un buco e risplenda quale un primo raggio di sole: simbolo involontario, che il caso ha messo nella figura abbozzata. E in generale, mentre le opere di Raffaello, di Leonardo, degli altri perfetti non valgono negli sbozzi l' ombra di ciò che valgono finite, nei lavori del Buonarroti è forse forse il contrario. E però la critica troppo arguta, se vuole ricercare per entro alle viscere di un' opera tutti i *come* e tutti i *perchè* arrischia di smarrirsi nelle belle considerazioni morali e ne' bei discorsi pedagogici, a cui, per più modesta prudenza, è meglio preferire la superficie, che si palpa con le dieci dita.

I.

La mano di Michelangelo non istava nel colore. Quell'esclamare che egli fa spesso o scorato o dispettoso, che la pittura non è l'arte sua, e quel suo poco rispetto per essa, paiono il rammarico acerbo di una virtù che gli manchi. E per solito le opinioni, che gli uomini credono in coscienza più meditate e più giuste, vengono in essi dal bisogno di scusare agli occhi degli altri, ma sopra tutto agli occhi proprii, i proprii difetti; e tanto onestamente noi ci inganniamo da noi medesimi, che le nostre impotenze ci paiono a un po' per volta volontarie, e che finiscono per sembrarci virtù. Così son nate le scuole e le maniere artistiche, e forse, uscendo dall'arte, certe teorie letterarie di classicisti, che mancavano di fantasia; di romanticisti, che mancavano di studii; di filosofi, che hanno il cervello annaspato; di moralisti, che sono eunuchi, e più in su nella politica e nelle religioni lo stesso. Il Buonarroti dunque affermava, oltre a quel che s'è citato nell'altro quaderno dell'*Antologia*, che la pittura gli pareva tanto migliore, quanto più s'accostava alla statuaria, confondendo così l'indole dell'una con l'indole dell'altra arte. Ma questa sua sentenza, che egli poteva adattare senza danno alla grande pittura monumentale e che non tolse nulla alla volta, benchè, per quanto si può giudicare dalla parete screpolata e affumicata, abbia tolto assai al *Giudizio*, doveva condurlo a chiamare arte da femminette quella che fece la gloria di Tiziano Vecellio, di quel Tiziano, il quale, nato due anni dopo il Buonarroti, visse dieci anni più di questi, che ne aveva vissuti ottantanove.

E Michelangelo infatti ci lasciò ben pochi quadri di suo. Nelle *Parche* di Pitti l'impaccio dei sottili pennelli gli fece perdere persino quella sua consueta arditezza di espressione, che egli anzi avrebbe dovuto trovare più paurosa che mai, figurando, all'opposto dei Greci, le filatrici della vita umana quali tre brutte vecchiaccie cattive; e sono dipinte in modo liscio e sbiadito, e disegnate e composte in maniera fiacca: epiteto tanto disadatto alle cose del Buonarroti, che, pronunciandolo, abbiamo sempre dubitato della autenticità di un'opera, alla quale si può con ragione affibbiare. Nè la *Sacra Famiglia* della Tribuna agli Uffizii è da dirsi un gran quadro, benchè quel misto di arte fiorentina dolce e di spirito già michelangiolesco non sia privo di

una singolare attrattiva. Il manto della Madonna, verdello da una parte e celeste dall'altra, la sua tunica rosata, il vestito di San Giuseppe, mezzo violetto sporco, mezzo giallo rossastro, le carni di un'unica tinta locale, tutto è senza corpo di colore, senza solidità di chiaroscuro, con toni smorti, ma uniti assieme in una certa grazia, che ricorda Sandro Botticelli. E la Madonna, inginocchiata con le due gambe, gira il torso, e alza le braccia per tenere il Putto sulla spalla, e muove il capo con tanto bel garbo, sebbene un poco stentatello; e il Santo riempie così bene con i suoi larghi contorni i vuoti delle due figure dinanzi; e le figurette del fondo, le quali nascondono la campagna ed i colli, tutte ignude, son tanto greche, che si capisce come Agnolo Doni, il quale prima non voleva dare a Michelangelo i settanta ducati richiesti, ne mandasse poi per tenersi l'opera centoquaranta al pittore, che s'era impermalito ed impuntigliato. Questa però non è pittura cristiana nè cattolica; e il fanciullo piuttosto pare un Bacchino che un Cristo. Ma molto meno pagana ci sembra dalle riproduzioni la *Vergine* detta *di Manchester*, la quale, battezzata prima col nome di Domenico Ghirlandaio, fu donata per la bella tenacità di Morris Moore alla memoria dell'audace discepolo, e dai più è tenuta oramai per opera vera di questo; e dovrà parere ad ogni modo più sua che non il misero quadro della Galleria Buonarroti e certe altre opere attribuite in Italia e fuori ad una tavolozza, che l'olio e la tempera hanno bagnato di rado.

Per amare l'olio e la tempera non bisogna restringere l'universo nell'uomo nudo. Bisogna invidiare la natura aperta, il sole, che scaglia raggi abbaglianti e sbattimenti neri, l'aria serena, che spande blandi riflessi e penombre morbide, il verde degli alberi ed i fiori del prato: non bisogna essere solitarii e bisbetici. Bisogna, magari, vivere in una città, come Tiziano, piena di stoffe orientali, dove la chiesa brilla di ori e di mosaici, dove nei canali lo strascico di un lungo drappo di porpora lascia dietro la scia d'argento, dove le pompe e le feste e le regate mettono insieme mille colori più smaglianti delle corolle e delle pietre preziose; e se si guarda la nudità, cercarvi non i muscoli soli o gl'impeti, ma le tintarelle rosee e i lividetti e le venette azzurrine e tutte le delicatezze e carnosità delle membra e tutti i sorrisi del volto. Non bisogna dovere in vecchiaia ripetere, come faceva Michelangelo con senile e vano desiderio dei sensi: *che non è danno pari al tempo perso.*

Ma la mano di Michelangelo non istà neanche nel vero dise-

gno o nell'anatomia; poichè il disegno, salvo in due o tre statue grecheggianti, è, come tutti conoscono, molto scorretto, e l'anatomia è spesso, come tutti possono capire, sbagliata. Nel *David*, una delle più compassate opere michelangiolesche, chi non vede che la misura dal fianco al ginocchio torna assai corta, che il collo si gonfia troppo lì dove non tira, che la testa pianta con rigidezza, che le mani da uomo fatto, da manovale, grosse, venose, nodose, volgari non s'addicono al corpo giovanile e svelto? E quanto all'anatomia, chi non sa che i muscoli agiscono e s'ingrossano spesso tutti, anche quelli che dovrebbero stare in riposo, e le tensioni ed i contorcimenti delle membra escono dalla possibilità o per lo meno dall'usanza dei movimenti umani? Basta vedere uno de' *Prigioni*, che il Buonarroti fece per il disgraziato monumento a Giulio II e che sta ora, con l'altro suo compagno ammirabilissimo, nel Museo del Louvre. Ha le mani legate dietro; gira il torso a trivella; il petto, le spalle, la schiena, le braccia sono zeppi di muscoli grossi da Ercole, tutti in azione, confusi, sconvolti; il collo e la testa non finiti; le gambe stupende. E in quasi tutte le altre figure si notano, sebbene in molto minore grado, i medesimi difetti, se son difetti. Raffaello, che Sebastiano del Piombo, scrivendo a Michelangelo, chiamava per ischerno *Principe della Sinagoga*, e delle figure del quale diceva che paiono *figure de ferro che luceno, tutte chiare e tutte nere* e mal disegnate, Raffaello sì e Leonardo disegnavano bene. O le care figurette piccine, o le nobili figure grandi degli schizzi e dei cartoni, dove tutto è composto; dove gli atti sono di uomini che riposano, che parlano o che operano da mortali; dove le estremità hanno il carattere del corpo e le pieghe si acconciano al nudo; dove il muscolo si tende, si gonfia, si accorcia e si spiana secondo la ragione del moto; dove il compasso non potrebbe trovare in fallo l'artista, e dove la natura riconosce se stessa con un sorriso famigliare di intima compiacenza! Il disegno non è fotografia, ma il disegno è geometria: geometria, perchè il vero ha le sue leggi immutabili; perchè il corpo ha le sue eterne proporzioni, le quali nè Alberto Duro nè nessuno ha inventate; perchè natura è misura.

Ma il genio di Michelangelo non ha misura: non gli importa di niente in terra od in cielo. Non intende a rappresentare la natura, non intende a incarnare un pensiero, non intende a servire Dio: ha un fine più semplice, più orgoglioso, più egoistico, ha quel fine appunto che si propone l'arte in questi ultimi anni del

secolo XIX, il fine di rivelare se stesso. Ma una tale intenzione era in Michelangelo assai vaga ed incerta, come fu prima in Dante, il quale non si fermava ad essa, e come è poi stata, per dire uno solo de' nostri contemporanei, in Heine. Chi conosce il fondo del proprio genio, chi ne misura dall'una parte i confini, dall'altra la potenza? Chi può trovare i mezzi più acconci e più rapidi per isgravarsi di lui, per dargli una vita esterna e metterne in mostra tutto il suo splendore dinanzi agli occhi degli uomini? Gli artefici di questa natura hanno due operazioni da compiere, che si contraddicono: rientrare in sè per ricercarsi bene; uscire da sè per iscoprirsi intieri. La cosa è lunga, e piena di prove, di tentennamenti, di avvilimenti, di superbie. Michelangelo si è smarrito più volte, e prima che cominciasse a trovare il cuore del proprio genio dovette camminarvi per entro molti anni come in un labirinto con gli occhi bendati. Pensava forse a questo lungo travaglio quell'ora, in cui, già vecchio, scriveva con tristissimo rimpianto a Vittoria Colonna,

Che all' alte cose e nuove
Tardi si viene....

Questo *tardi* è relativo. Assai prima che cominciasse a lavorare per le sepolture Medicee e per il monumento a Giulio II, Michelangelo s'era rivelato intiero nella vôlta della Cappella di Sisto, quando aveva trentatrè anni, o forse nel cartone della *Guerra di Pisa,* quando ne aveva ventinove. Pur troppo sono poche e dubbiose le memorie disegnate che ci restano di questo cartone, dinanzi a cui il maestoso Leonardo, il quale contava allora più di cinquant'anni, dovette mordersi le labbra; di questo cartone, che fu, in compagnia di Andrea del Sarto e di tanti altri, studiato dal *Principe della Sinagoga*, di guisa che papa Giulio potè dire a Sebastiano del Piombo: « Guarda le opere di Raffaello, che come vide quelle di Michelangelo subito lasciò la maniera del Perugino; » di questo cartone in fine, che venne, dicono, tagliato per invidia a pezzi dal Bandinelli, sicchè ogni parte ne andò dispersa e perduta. Ma le descrizioni ed i frammenti di schizzi mostrano come Michelangelo sentisse già che il suo genio era il moto, poichè non riescirebbe a nessuno d'immaginare un soggetto, dove il mutamento improvviso delle espressioni e degli atti, la rapidità febbrile de' gesti, la confusione paurosa, impetuosa, furiosa, potessero essere maggiori. Quei soldati nudi si bagnano nelle acque del fiume, lieti della frescura, beati nella

quiete, parlando, scherzando, cantando, e qualcuno s'è fatto un turbante di foglie fresche per ripararsi il capo dal sole, e altri giuocano forse alla battaglia navale spruzzandosi l'acqua in faccia, e altri cianciano di certo fra loro de' proprii monti, dove il casolare e la moglie e i figlietti li stanno da un'ora all'altra aspettando. Quand'ecco a un tratto gli squilli delle trombe, che chiamano all'armi. I nemici, i nemici! E tutti nuotano alla riva, cercano i vestimenti e li tirano e li stracciano per infilarli sulle membra bagnate, e cingono le armi, e tremano d'impazienza, e corrono precipitosamente al campo mezzo svestiti. Uno, che forse imparava a nuotare, abbandonato in mezzo alle onde dal compagno, alza le braccia chiedendo soccorso, e già si vedono le due mani soltanto; ma nessuno gli bada. Altro che le corna di Atteone! Altro che la fanfara del *Giudizio*, la quale desta i morti, e non suscita che lo stupore o lo sbadiglio di chi si sveglia! Questo di Michelangelo è passaggio repentino dall'idillio vario e tranquillo all'epopea fosca e fiera. La verga dell'artista ha gridato *fermati* al primo squillo di tromba, ha gridato *fermati* alla saetta, che muta il cielo sereno in bufera.

La mano di Michelangelo stava e doveva stare nel moto. La vita del corpo, la gagliarda, impetuosa vita delle membra: ecco la virtù della mano di lui, poichè al suo genio non bisognava di altro. S'è visto, nel parlare dell'indole dell'uomo, che era pieno di contraddizioni nel cervello e nell'animo, e come egli non aveva nessuna qualità morale, la quale soverchiasse di tanto le altre da diventare suprema regolatrice delle sue idee e delle sue sensazioni. L'inquietudine non può dirsi una qualità: è uno stato morboso. Ma l'inquietudine è il vero segno del suo genio: e sono inquiete le sue *Madonne*, è inquieto il *Putto* che tengono sulle ginocchia, è inquieto il *Mosè* con la mano che accarezza nervosamente i ricci della gran barba; la *Notte* sogna, i *Prigionieri* si torcono, le *Sibille* ed i *Profeti* si agitano, il *Padre Eterno* vola di qua e di là mettendo in evidenza anche le parti tonde e meno divine della sua persona.

Questa inquietudine è sublime ed immensa. Pare che svolga il mistero della vita, pare che spieghi quello della creazione. Gli uomini sono sempre così malcontenti di tutto, hanno sempre il fondo del loro cuore così pieno zeppo di ambizioni, di invidie, di avidità, di curiosità, di passioni irritate basse o generose, che quell'arte di figure, le quali, come i nudi della Sistina, trovano per sedere appena appena un piccolo sgabello, o, come le alle-

gorie Medicee, trovano per isdraiarsi un piano inclinato che scivola, apparisce il simbolo vero della umana esistenza. Queste, che sono le proprie figure michelangiolesche, hanno, in verità, un fascino, il quale si sente nei visceri: dinanzi ad esse ci si commuove, e l'animo non si rasserena, anzi s'intorbida, ma mormora dentro: quella è la vita, quella è l'arte davvero! E quando, gustata quest'arte si rivolge lo sguardo alla verità gentile degli altri Quattrocentisti o alla verità splendida degli altri Cinquecentisti, la pittura sembra o fredda e melliflua o artificiosa e decorativa.

A Michelangelo non importava che il disegno e l'anatomia fossero senza mende. Quando egli voleva, sapeva bene essere perfetto, come nel *Bacco*, o minutamente vero, come nel ritratto di Paolo III. La correzione è un pregio freddo, e Michelangelo abborriva la freddezza; la perfezione, che intende al bello astratto, è di sua natura contraria all'individualità, e Michelangelo voleva innanzi tutto essere l'individuo. L'arte, infatti, se brama esprimere un sentimento vivo dell'autore, deve contentarsi di una forma o incompleta o scorretta. Affermano che lo spirito dell'arte religiosa si perdette via via dopo il Trecento per tante dotte ragioni sociali e politiche, di cui sono piene le Storie; ma noi crediamo che la ragione principale stia in questo solo, nel perfezionarsi della forma. Frate Giovanni da Fiesole è detto *angelico* non tanto perchè dipingesse ginocchioni e a digiuno, quanto perchè la sua maniera era sbiadita e povera. Inspirate a Paolo Veronese l'ascetismo di Fra Giovanni, e non saprà darvi a ogni modo niente di religioso, o cambierà tavolozza e pennelli. Il Perugino, mezzo eretico, che non credeva neanche, dicono, alla immortalità dell'anima, ci ha lasciato con quel suo modo un poco monotono e vecchietto de' quadri che paiono tutti compunzione. La religione è una cosa tradizionale, che non può abbandonare senza danno i suoi segni esterni di antichità: segni, i quali, nel caso nostro, sono una certa secchezza ed una certa compostezza ingenua. L'artista libero, che sa vedere e rappresentare la natura piena e fervida come è, non può piegarsi, neppure volendo, a quella compostezza e secchezza senza cascare in una faticosa affettazione, che toglie all'opera ogni valore artistico ed ogni serietà di scopo.

Dall'altra parte bisogna pure che la passione alteri la forma: intendiamo non la passione propria alle storie ed ai personaggi rappresentati, ma la passione, di cui è pieno l'artista e che egli vuole gettare fuori di sè. Raffaello cercava il primo genere di passione, Michelangelo aveva il secondo; ed ecco perchè Raffaello

sta sempre chiuso nel vero, e Michelangelo straripa fuori dai confini del naturale. È la caricatura sublime. Esagerare la forma per dare idea del moto; servirsi delle proporzioni, dei tondeggiamenti, degli avvoltolamenti del corpo, non secondo la misura effettiva, ma secondo le esigenze del proprio impeto, è cosa che l'arte ha diritto di fare; e se Michelangelo si fosse costantemente fermato al bello naturale de' suoi anni giovanili egli non avrebbe raggiunto il suo fine, e noi avremmo avuto molte opere stupende come il *Bacco* o come il *David*, ma non avremmo avuto la somma gloria singolare dell'arte italiana — *Michelangelo*. Nel *Bacco* si vede l'antico, nel *David* si comincia a vedere il Buonarroti, e si comincia a vedervelo perchè il *David* è meno perfetto. Ma Michelangelo vuole sempre più che nelle sue opere lo si veda lui, sempre lui, lui solo: ha dunque bisogno di alterare la verità, poichè altrimenti l'ammirazione per l'opera lascerebbe in ombra l'artista. Il Buonarroti finirà da vecchio col gridare a Gesù: « Via di qua, mite predicatore del Vangelo, via di qua, solenne giudicatore dei mortali, Verbo, Redentore; lascia il tuo luogo a me, che sono il terribile genio di Michelangelo. » E Gesù s'è impaurito; e il *Giudizio* è diventato infatti l'esagerazione dell'arte michelangiolesca, poichè l'artefice, simile al diavolo del Medio Evo, s'è cacciato nel corpo di tutti, indemoniando i demonii ed i reprobi, gli eletti ed i santi, gli angeli e la Madonna e Dio. I preti della critica hanno tentato più volte di esorcizzare tutta quella gente, mostrando che ciascuna delle innumerevoli figure era monda e aveva delle buone ragioni per fare quel che faceva; ma, in somma, dopo tanto tempo, si capisce che hanno ancora nel corpo quel diavolo di Michelangelo.

La passione sarebbe stata niente senza la mano. Una buona parte della forza e della grandezza di Michelangelo viene dalla abilità inarrivabile delle sue dita. Egli sa fare tutto. Ravviva le sagome di una cornice; disegna in cento maniere, tempestando la carta o accarezzandola, se gli piace. Da una gamba, tracciata a penna con pochi segni furiosi, s'indovina la figura, che non esiste. La matita rossa ci dà le teste virili meditabonde, quella nera i profili delle donne maschie, e il bistro e talvolta la biacca e insieme la matita nera e la rossa e la penna ci danno un mondo di cose varie, che vogliono sbalzare fuori dai fogli. Michelangelo amava i proprii sgorbi. Da Roma nel 1507 scriveva al padre, che pigliasse tutti i disegni rimasti a Firenze, che ne facesse un piego e che glielo mandasse; *ma*, soggiunge come una madre che

parli del suo bambino, *vedete di accomodare il fardelletto bene per amor dell'acqua; e abbiate cura quando l'acconciate che e' non ne vadi male una minima carta; e raccomandatele al vetturale; e scrivetemi per chi voi me le mandate.* Il Buonarroti, spirito così furioso nell'arte, era minuto nella vita. I suoi *Ricordi* registrano seccamente una filza di pagamenti, di contarelli, di spesette, di casetti piccini. È il massaio volgare. Mai una idea generale, una frase appassionata, un principio di argomentazione, un cenno di precetto; mai qualcosa che tocchi il cuore in mezzo a quella prosaccia. Esempio: *Danari spesi per la figlia di Buonarroto: soldi otto per un braccio di tela bottana, due crazie per refe, soldi quattro pel nastro del gamurrino*, e la gamurra era fatta del panno di un vecchio lucco di Michelangelo. Poi per la nipote un *paio di pianelle*, e per il nipote *un cappello piloso nero.* Si respira sentendo che sopra un foglio del Museo Britannico sta scritto in carattere largo: *Disegna, Antonio; disegna, Antonio; disegna e non perder tempo.* Questo è il solo precetto di Michelangelo. Che differenza dalle carte di Leonardo da Vinci!

Leonardo dettava precetti anche quando dipingeva il *Cenacolo* o la *Gioconda*, tanto le sue opere sono esempio di ogni pregio, modello di ogni saggia bellezza. Michelangelo, sapendo invece che la propria arte sfuggiva ai ragionamenti, ne discorre il meno possibile. Da vero artefice s'affida alla provvidenza del proprio genio. Per le sue statue si contenta quasi sempre di bozzetti piccoli in cera o di modelli piccoli in creta: corre subito al martello ed allo scarpello. Blaise de Vigenere nelle sue *Images des Philostrates* racconta « di avere veduto Michelangelo attempato, oltre gli anni sessanta e non molto robusto, far volare in un quarto d'ora più scheggie di un marmo durissimo che non avrebbero fatto in un'ora tre giovani e robusti scarpellini: cosa pressochè incredibile a chi non l'abbia veduto; e vi si metteva con tale impeto e furia, che io temeva di dover vedere tutta l'opera in pezzi, cadendo a terra per un sol colpo scaglie grosse ben tre o quattro dita, e tanto in confine dell'estremo contorno che, se l'avesse oltrepassato d'un pelo, era in pericolo di guastare il lavoro e perdere tutto. » E molto spesso oltrepassava infatti il confine, e troppe sue statue sono rimaste per questa cagione abbandonate a mezzo e miseramente imperfette.

Ma la sua profonda conoscenza delle azioni del corpo, la sua miracolosa speditezza nell'improntare il nudo, la sua sorprendente facilità nel tracciare gli scorti più arditi ed i moti più stra-

ni, se non gli bastavano sempre a domare la tenacità bruta del marmo, gli servivano sempre a vincere con impareggiabile prestezza le difficoltà della pittura. Senza ciò la vôlta della Cappella Sistina sarebbe un mistero. E hanno ragionato e discusso molto intorno al tempo che Michelangelo impiegò nel dipingere quella vôlta, la quale misura più di settecento metri quadrati ed è ripiena in ogni suo angolo di storie e di figure. Il Vasari diceva venti mesi soltanto, ma gli eruditi commentatori della edizione del Le Monnier si stupiscono che un artista pratico, quale era messer Giorgio, si lasciasse scappare una corbelleria così contraria *ad ogni possibilità*. Ora ecco che uno di quei commentatori, Gaetano Milanesi, uomo benemerito davvero della storia dell'arte in Italia, afferma in una nota della sua edizione delle *Lettere*, che anzi la vôlta fu scoperta dopo diciassette mesi e venti giorni di lavoro, appunto, come dice il Vasari, il dì d'Ognissanti. La nota risguarda una lettera di Michelangelo al padre, scritta da Roma, nella quale dice: *Io ho finita la Cappella che io dipingevo;* e aggiunge: *il Papa resta assai ben soddisfatto.* Questa lettera taglierebbe la testa al toro se avesse una data, poichè si sa dalla mano stessa del Buonarroti come il dì 10 di maggio 1508 cominciasse a lavorare, e nello stesso maggio, nel giugno e nel luglio pagasse certi ducati d'oro a un *maestro di murare* per i ponti e per l'arricciato della vôlta. Ma la lettera è senza data, nè sappiamo le ragioni che il Milanesi avrà certo avute per mettervi tra parentesi quella dell'ottobre 1509, mentre il Gotti, senza dire neanch'esso il perchè, avverte che si può tenerla scritta nel 1512. Ad ogni modo fu scritta prima del dì d'Ognissanti, giacchè dice: *Io non verrò costà questo Ogni Santi, perchè non ò quello che bisogna....* Dall'altra parte si conosce col mezzo del *Cerimoniale* o *Diario* di Monsignor Paride de' Grassi, cameriere segreto di papa Giulio II, che nel 1512 stavano in piedi i ponti nella Cappella, e che anzi, quando il Papa morì, la Cappella non era aperta al pubblico.

Diciassette mesi o venti o quaranta, la rapidità è maravigliosa, e risulta, fra gli altri documenti, da una lettera di Michelangelo stesso, in cui racconta al Fattucci, perchè questi veda di cavarlo fuori d'impaccio, i suoi disgraziati casi economici nella sepoltura di papa Giulio e nel resto. Narra dunque che, alzata la statua del Papa sulla facciata di San Petronio in Bologna il dì 21 del febbraio 1508, e tornato a Roma, Giulio II non volle che ripigliasse il lavoro della sepoltura, ma lo mise *a dipingere*

la vôlta di Sisto. Qui ancora, lasciando tutte da parte le storielle, che, raccontate dal Vasari, dal Condivi e da altri, fanno andare in solluchero i biografi del Buonarroti, ascolteremo lui solo. Il primo disegno dell'opera doveva essere i dodici Apostoli nelle lunette, e il resto un certo scomparto ripieno di adornamenti. Dipoi, cominciato il lavoro, non nella pittura certo, ma nei cartoni, parve a Michelangelo che riuscisse cosa povera, o lo disse al Papa, il quale ne domandò la ragione. Rispose il pittore: *perchè gli Apostoli furon poveri anche loro.* Allora il Papa diede nuova commissione a Michelangelo che facesse ciò ch'egli voleva, e che dipingesse *insino alle storie di sotto.* In questo tempo, quasi finita la vôlta, il Papa ritornò a Bologna; e il pittore vi andò due volte per danari che doveva avere, e *non feci niente,* dice, *e perdei tutto questo tempo.* Ritornato a Roma, si mise a fare cartoni *per le teste e per le faccie attorno di detta Cappella di Sisto, sperando avere danari;* ma, seguita la morte di papa Giulio il dì 24 del febbraio 1513, restò in tronco ogni cosa. Michelangelo dunque non aveva cominciato a pensare alla vôlta prima del 1508, e perdè poi il tempo con gli Apostoli, con gli artefici chiamati da Firenze, perchè gl'insegnassero il modo di colorire in fresco e ch'egli rimandò quasi appena venuti, e finalmente con le fioriture della calce, che lo avevano spaventato e che gli facevano ripetere al Papa: *Santo Padre, io vi avevo pur detto che questa arte non è la mia;* e dall'altro canto la vôlta era finita un pezzo prima del 1513, avendo Michelangelo perduto il tempo nei cartoni per le pareti e nei viaggi e nei molti fastidii.

Chi, sdraiato lungo disteso con la nuca sul pavimento o sopra una panca della Cappella Sistina, abbraccia quel mondo di figure, studia l'insieme delle composizioni, nota la infinita varietà delle parti, non può capacitarsi di tanta sveltezza. Gli studii, i cartoni, i bozzetti soli basterebbero a rubare una lunga vita di artista. Non crediamo che il Buonarroti macinasse i colori da se medesimo, come assicura Benedetto Varchi; ma non si può non credere che egli abbia dipinte tutte le figure di sua mano, poichè tutte, anche le più piccine, gridano il nome di Michelangelo. Settecento metri quadrati! È cosa da strabiliare. E a Bologna, nella Biblioteca del Liceo musicale, abbiamo pensato al terribile Michelangelo sfogliando il manoscritto di una delle più gaie cose di un genio, il quale era all'occasione Don Magnifico e Guglielmo Tell. Il manoscritto del *Barbiere di Siviglia,* nitido, accarezzato: non gli manca una nota, un taglio, un punto, una stanghetta, un acci-

dente, una legatura: un amanuense ci metterebbe tre settimane a copiarlo con mille spropositi. Il Rossini a scriverlo ed a comporre la più bella musica di commedia che si possa sentire, stette sedici giorni. Questi uomini ci fanno parere meno maravigliosa la settimana della Creazione.

Ma il povero Michelangelo non pigliava tempo di mangiare un boccone, di riposare, di respirare. Dice al padre: *non mi scrivete;* gli manca un minuto per leggere una lettera. Quello stare *con la barba al cielo* gli aveva fatto allungare la pelle dinanzi e raggrinzare la pelle di dietro, e il petto — narra mezzo scherzando e mezzo sul serio un sonetto del pittore — diventava da Arpia, e il pennello gli sgocciolava sulla faccia chiazzandola in modo che pareva *un ricco pavimento,* e il deretano gli serviva di contrappeso al groppone, e gli veniva il gozzo — *come fa l'acqua ai gatti in Lombardia.*

II.

A quali fonti ha pigliato costui l'onda tempestosa di quel suo genio? Andava da giovinetto al Carmine nella cappella Brancacci, e vi buscò, pare, sul naso quel gran pugno del Torrigiano. Ma le figure del Masaccio, così vere, che, non ostante gli abiti, si giura di averle incontrate per le vie e di averci parlato insieme, sembrano appunto le buone persone d'ogni dì, molto umane, che si salutano con un piccolo inchino, e che si mettono a sedere acconciando le pieghe delle vesti pulitamente. La *Crocifissione di San Pietro* è quieta, la *Resurrezione del nipote dell'Imperatore* è piena di calma; e pure le espressioni di terrore, di dolore, di maraviglia, di gioia, son tutte giuste, i caratteri delle diverse persone vengono indicati con precisione sapiente, ed i tipi, che cascherebbero, tanta è la loro naturalezza, in un poco di modo volgaruccio, si rialzano in grazia della serenità e della varietà rara. Se non che tutto è smorzato. Una misura quasi timida trattiene le passioni e le forme una linea al di qua della calda natura. Quella gente placida del Masaccio è, insomma, il contrario del popolo incandescente, che il Buonarroti ha eruttato dal suo vulcano. Il Ghiberti, autore delle *Porte del Paradiso*, scopre in molti luoghi qualcosa dell'aggraziato: difetto che non si potrebbe appioppare meglio a Michelangelo che ad Ercole. I *Cantori* di Luca della Robbia sono il vero gentilmente perfetto; ma le altre

cose il vero gentilmente affettato. Mino da Fiesole, con le sue *Vergini* succhiate, con i suoi *Putti* tanto carini, pure il mele dell'arte. Giovanni da Fiesole ne è la mite preghiera. Il Donatello, quando apparisce energico e largo, resta per sempre raccolto e composto; e neanche il suo *Zuccone* del Campanile con l'ampio panneggiamento e con l'attitudine severa, non si ribella al compasso della verità scrupolosa. In Domenico Ghirlandaio la invenzione è abbondante per le figure e per i fondi, ma la forza è attutita; e il Michelangelo della *Sacra Famiglia* degli Uffizii, che ha un riverbero del maestro, non mostra quasi neanche il seme del Michelangelo vero. Luca Signorelli: ecco uno spirito, con qualche indizio di violenza michelangiolesca, e il Vasari dice infatti che Michelangelo ne lodava le opere; ma, sebbene i dipinti del Duomo di Orvieto rivelino una certa fiera individualità di modo, non può dirsi che il pittore della Sistina v'abbia copiato nulla.

Intendiamoci: tutti questi e tutti gli altri grandi, tutte le divine opere, che uscirono dai loro pennelli e dai loro scarpelli, e dinanzi alle quali noi, dopo tanti anni, passiamo delle lunghe ore di paradiso, dovettero insegnare a Michelangelo molte e molte cose dell'arte; e senza que' suoi predecessori egli non avrebbe potuto svolgere intiera e così presto la esuberanza del suo stile. Ma, se ci si diverte a cercare certe analogie di spirito, più che ai suoi giovani contemporanei, più che agli artefici della prima metà del secolo in cui nacque, più che a quelli del Trecento, può sembrare che Michelangelo somigli ad uno, il quale morì duecent'anni prima che egli nascesse, a Niccola Pisano. L'uno e l'altro si sono fin dal principio nutriti dell'antico; l'uno e l'altro ne succhiarono il latte, la sostanza vitale. Ma Michelangelo fu più fortunato di Niccola: il torso di *Belvedere*, l'*Ercole Farnese*, il gruppo di *Anteo*, il *Laocoonte*, tante altre opere insigni e corrispondenti all'animo de' due artefici, uscirono di terra molto tempo dopo che Niccola vi entrasse; e il giardino dei Medici a San Marco, dove stava maestro e custode lo scultore Bertoldo, allievo del Donatello, e dove Michelangelo andava di quattordici anni a studiare, era più ricco assai di anticaglie, che non il Camposanto di Pisa intorno all'anno 1220. E non di meno l'*Arca* di San Domenico, i pergami di Pisa e di Siena fanno correre la mente allo scarpello di Michelangelo. Il bassorilievo del *Giudizio* nel Duomo di Siena, opera d'artista maturo, ha dei vivi lineamenti di parentela col bassorilievo della *Battaglia dei Centauri*, opera

giovanile; e una figura, tra le altre, nel Battistero pisano, d'un uomo con ampia barba, largamente panneggiato, grave, imponente, manifesta una bell'aria di fratellanza con il *Mosè* di San Pietro in Vincoli. In generale nel modo di piegare si notano delle singolari analogie tra i due maestri, sebbene il classicismo grandioso, ma ancora goffo, dello statuario più vecchio si sciolga, s'addestri e s'innalzi nel più recente. Fra l'uno e l'altro erano vissuti tanti uomini grandi; e pure quel molto di selvatico, che Michelangelo aveva, e all'opposto quella naturale, ma quasi profetica civiltà di Niccola, fanno che attraverso due secoli e mezzo l'artefice moderno possa stringere la mano all'antico, il Risorgimento al Medio Evo.

Michelangelo ha messo meglio la propria impronta nel bassorilievo dei *Centauri* e in quello della *Vergine*, eseguito pure nel tempo, in cui da giovinetto stava a dormire e a mangiare in casa di Lorenzo il Magnifico, che non nelle stupende opere condotte nei dodici o tredici anni seguenti. Non parliamo della maschera del *Fauno*, che fu, se è vero, il primo lavoro scolpito in marmo dal Buonarroti a imitazione di una maschera di Fauno antica, la quale stava, col naso rotto, in mezzo agli altri frammenti greci e romani nel giardino dei Medici. Non ha' nessuna importanza artistica, e si conserva, se è proprio quella, con gran rispetto nel Museo Nazionale a Firenze. Diciamo *se è proprio quella*, giacchè una storietta, che dal Condivi e dal Vasari passando via via per le mani dell'uno e dell'altro biografo è giunta insino al Gotti, potrebbe metterci qualche dubbio. Narrano dunque che il fanciullo avesse fatto nella gran bocca aperta di quel Fauno tutti i denti uno ad uno, e che il Magnifico, passando a caso, dicesse allo scultorello: « Oh tu hai fatto questo Fauno vecchio, e lasciatigli tutti i denti! Non sai tu che ai vecchi di tale età sempre ne manca qualcuno? » Il ragazzo non fiatò, ma, appena svoltato Lorenzo, preso uno scarpello e dato un colpo secco, strappò al Fauno un dente di quei di sopra, del che il Magnifico il dì dopo rise e fu soddisfatto. Ora, sol che si guardi per un istante la maschera, ci si accorge com'essa non potè mai contenere nella sua bocca altro che quei due grossissimi denti, che, perfettamente euritmici, s'innestano nel labbro di sopra ed in quello di sotto. Sicchè, non essendovi luogo neanche ad un terzo dente, nasce questo dilemma, che o la storiella è, come crediamo, una fandonia da raccontare ai bimbi, o la testa del Fauno, con le sue orecchie gigantesche, con la sua barda rada e con il suo sghignazzamento

triviale, non è quella di Michelangelo: la qual cosa importerebbe poco.

Bensì deve importare moltissimo a tutti del *Combattimento fra Lapiti e Centauri*. E, nonostante, fu guardato male dai critici vecchietti, come il Cicognara, il quale non ne capiva il titolo, poichè non ci vedeva dentro altro che « una parte di cavallo non finita ed incerta; » e fu guardato peggio dal valente e per solito coscienziosissimo scrittore, che, nel recente volumetto pubblicato dal Sansoni sul Buonarroti, nota come « in questo bassorilievo si contano ventitrè figure, ma di Centauri non vi ha neppur l'ombra. » Noi non abbiamo contate le figure; bensì possiamo guarentire che ci sono almeno quattro Centauri evidentissimi: uno, caduto in terra proprio sul dinanzi, che mostra tutta la groppa equina, la coda, le gambe posteriori; l'altro a destra di chi guarda, nell'angolo, inginocchiato con le gambe di cavallo; due finalmente nel mezzo della mischia, in atto di combattere contro agli uomini nudi, i quali uomini scagliano grosse pietre e si dimenano in cento modi. Chi si piglia per il collo, chi si tira per i capelli, chi s'abbranca alla vita, chi casca giù morto, e chi, seduto in terra ferito, appoggia il capo sulla mano e si duole. La muscolatura non ha ancora il carattere michelangiolesco, ma già è molto rilevata; il nudo, morbido in alcuni luoghi, come nel petto del Centauro di mezzo, nel dorso del Centauro caduto, nell'uomo ritto del primo piano, è vigoroso in tutte le figure, le quali si muovono e s'intrecciano con molta e schietta facilità di attitudini. Lo scarpello s'accosta nel lavoro materiale, che è molle, al bassorilievo della *Vergine*, custodito nella stessa Galleria Buonarroti. Ma mentre nei *Centauri* si riscontra appena una leggiera inclinazione a ingrossare il collo, qui alcuni dei segni di Michelangelo appariscono chiari. Le mani della *Madonna*, che, involta in un ampio manto, siede con il Bambino in braccio, sono larghe e maschie; il collo del piede è grossissimo; il *Putto* si contorce, mostrando il dorso e piegando il braccio e la mano in un'azione molto sgarbata; le pieghe senza nettezza di partito, incurvate, spezzate, fanno desiderare Niccola. E pensare che il pittor Vasari narra come Michelangelo intendesse con questa *Madonna* contraffare la maniera del Donatello, e osserva che parrebbe della mano di questi, « se non vi si vedesse più grazia e più disegno. » Più grazia e più disegno con quella mossa sgangherata del Bambino e quella spalla slogata, con quelle estremità della Vergine, e con quello strampalato scorcio di braccia

nel fanciullo che sta di dietro sopra una scala e guarda in giù dal parapetto! Più che al caro e nobile Donato de' Bardi, lo stile di tale lavoro s' accosta alla scultura della decadenza romana. Michelangelo stesso, al proposito di questa *Nostra Donna di marmo*, che il nipote Lionardo, fattone prima fare un getto di bronzo, donò al duca Cosimo, e che poi insieme col getto tornò in casa de' Buonarroti, scrive al padre da Roma nel 1507: *vorrei la facessi portare costì in casa, e non la lasciassi vedere a persona.*

Michelangelo, da fanciullo, ebbe di certo davanti agli occhi modelli antichi d' ogni specie, pochi eccellenti, molti mediocri, parecchi pessimi; e così dovette andare cercando a caso, guidato meglio dal proprio istinto che dai suggerimenti di Bertoldo e degli altri maestri, il segreto della bellezza antica. Che il *Cupido* bambino e dormente fosse venduto per antico al Cardinale di San Giorgio, è cosa confermata da una lettera di Michelangelo a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici; ma queste imitazioni fortunate, le quali sono il principio di tante vite di scultore, e questi inganni non del tutto innocenti, i quali dovevano riescire abbastanza facili alla fine del XV secolo, non paiono tali da destar meraviglia. Così per altro, imitando e ricercando, il fanciullo cavava dalle cose antiche ciò che poteva giovare alla natura del proprio ingegno, e nello stesso tempo addestrava la mano e l' occhio in quella bellezza misurata, da cui il suo genio lo avrebbe poi tanto allontanato, ma della quale, anche nelle opere dove la forma è più libera, si ha un ricordo lontano. Il *Mosè*, per esempio, come è distante dall' arte greca! e non di meno, a guardare bene, s'indovina che la sapienza di essa arte greca, sconosciuta, abbandonata, sprezzata, era necessaria alla vita di quegli eccessi di pensiero e di membra. Il classicismo sta più addentro dei muscoli sbagliati e delle ossa sproporzionate: sta proprio nelle midolle. Corre anche nel sangue, sostanza medicatrice di ogni malanno; sparge fino alle estremità delle unghie e de' capelli i suoi atomi di vita e di salute. Tutte le opere del Buonarroti son sane di un' antica sanità robusta. Hanno del militare, quasi diremmo che hanno del soldato veterano, di quei soldati veterani di Napoleone, che facevano invidia alle reclute di diciott' anni, che con un pugno spaccavano un braccio, che sapevano fare all' amore e che parevano eterni.

E Michelangelo, non solo da giovine, ma anche da uomo maturo, tornò, benchè di rado, ai primi amori fanciulleschi: preghiere rapide, che egli indirizzava a Bacco e ad Apollo, ad

Amore e ad Adone. Mentre nel *Cupido* del Museo di Kensington, bel ragazzo col ginocchio a terra, che tende l'arco, il classicismo è di modo tutto gentile, nell'*Adone morente* del Museo di Firenze la maniera è già ardita; e fu dubitato che questo marmo appartenesse allo scarpello di Vincenzo de' Rossi — troppo gran gloria per Vincenzo de' Rossi. — Peccato che il marmo, tutto pieno di brutte macchie, non lasci veder bene la finezza della modellatura, massime sul petto; ma se dall'una parte le linee della figura, la quale è distesa in terra col braccio destro sotto il capo, e con la mano sinistra ancora tiene il corno da caccia, e tra le gambe ha il favoloso cignale, Marte o l'Inverno, che, col muso in alto, fa per uscire da quel laccio, non sono così naturalmente esagerate come per solito i contorni di Michelangelo, dall'altra parte il carattere della testa, il collo, le mani, i piedi, tolgono qualunque ragionevole dubbio sull'autenticità della statua. È l'Adone cacciatore, una specie di Gladiatore ferito; non l'Adone lascivo, a cui Giove ordinò di passare quattro mesi con Proserpina e quattro con Venere per averne quattro soli di libertà in un anno; non l'Adone che col sangue della sua piaga fa fiorire le rose, e con le lagrime de' suoi occhi fa germogliare i papaveri.

Il *Bacco*, scolpito a Roma intorno al 1500, è una cosa antica delle più ammirabili. Poggia sulla gamba sinistra, ma non fermo, anzi in atto d'uomo che traballa. Il ventre morbido; le coscie, le mani, i piedi impareggiabili; il petto forse un po' duro; la testa, come nel *David*, piantata sul collo stentatamente. Tipo stupendo della gioventù dell'uomo fervida e sensuale, e insieme molle e vigorosa. La perfetta fra tutte le figure di Michelangelo. Carnosa, elegante, solida, viva: l'antichità e il vero. Nella bocca socchiusa, negli occhi imbambolati, nel modo di tenere con la mano la tazza, la quale pare che debba scivolar dalle dita e rotolare per terra, nel moto incerto, squilibrato della persona, è l'indizio dell'ebbrezza, non matta, ma svanita. La mano sinistra lascia quasi cadere una pelle di tigre ed un grappolo d'uva, che un Satirino, accovacciato di dietro, preme nella palma, addentando gli acini in atto gaio, semplice, al tutto naturale. Chi ardirebbe affermare che questo giovine bello è ubbriaco fradicio, è istupidito bestialissimamente dal vino? Chi ardirebbe affermare che questo Bacco è un Sileno? Ed è ubbriaco, si vede; ed è imbecillito, si capisce: ma le membra divine, e quelle delicatezze di espressione, le quali accennano più che spiegare, tolgono alla

statua ogni volgarità, la rialzano e la nobilitano. Questo è forse l'unico esempio di una espressione abilmente smorzata, in Michelangelo che le accendeva tutte.

Un altro miracolo: l'*Apollo* non finito del Museo Nazionale. Ma è proprio Apollo? È proprio quella figura, che Michelangelo impaurito fece nel 1530 per ingraziarsi Baccio Valori commissario del Papa? Il pezzo di marmo rozzo, che si lega ai capelli, è proprio un turcasso, da cui il Dio sta per cavare la freccia? Quella gamba che pianta ritta, l'altra che, col piede sopra un rialzo del sasso, si piega in angolo di squisita armonia, e il braccio sinistro che gira nel verso contrario al girar della testa, e il volto pensoso, e ogni parte di questa misteriosa figura, è di Dio o di fantasima? Il marmo appena gradinato, che, servendole di scorza, la rende di tanto più grossa, pare trasparente, lascia che s'indovini al di sotto la modellatura accuratissima del corpo gentile. È una visione di persona celeste, la quale a poco a poco si disnebbia, e piglia le sue forme, e agli occhi desiderosi di chi la guarda si disegna perfetta. Una mattina, uscita fuori dal candido vapore, che serve appena a velarla, sbalzerà sul suolo, gridando: son viva.

Il *Bacco*, l'*Adone*, l'*Apollo* stanno tanto bene lì in quelle sale del vecchio Palazzo del Bargello, così severe, così piene di vive memorie; ma il *David* sta tanto male dove l'hanno portato, misero gigante! in quel nuovo tempietto onesto dell'Accademia di Belle Arti. È diventato più piccolo. Non pare più il Colosso. Sembra un modello impareggiabile per far disegnare gli alunni, e sul quale si classificheranno a decimi gli elaborati dei pittorelli in erba. Sta nel vaso, come un feto; immerso nello spirito, chiuso ermeticamente. La luce, è vero, nel cadere dall'alto buco serve a ombrare con più nettezza certe parti della figura; ma l'impressione, che uno ne riceve, non è più quella onde si alzava l'animo nella piazza del Palazzo Vecchio. Povero nostro amico, che, appena giunti a Firenze, andavamo a salutare correndo! Ora dovremo andare a cercarlo attraverso al *tourniquet* — uno strumento che il suo scultore non conosceva — e pagheremo una lira; ed egli non saprà dirci più nulla, perchè le vallette e le prominenze del suo torace, i nodi delle sue ginocchia, i due pomi d'Adamo della sua gola e neanche l'ombra scura del ciuffo dei suoi capelli sul fronte, non erano le cose che ci premesse di vedere in lui. Ci premeva la sua data: quel 16 dell'agosto 1501, giorno in cui i Consoli dell'Arte della Lana ordinarono che da un

marmo *olim abozatum* da Agostino di Guccio, *et male abozatum* (questo latino era capito anche da Michelangelo), Michelangelo cavasse fuori il Colosso. Nel *David* vedevamo l'arte del Quattrocento che si trasmuta, vedevamo il genio del Buonarroti nascente, e ogni cosa ci si ravvivava nella fantasia li circondati dai monumenti della civiltà fiorentina. Le gallerie invece, i musei, le edicole, i tempietti agghiacciano tutto. È ben vero che allo scoperto la statua non si poteva tenere, siamo d'accordo. O perchè non l'avete posta allora nella Loggia de' Lanzi, lì accanto, dove l'occhio, avvezzo ad ammirarla davanti al Palazzo, girando un poco l'avrebbe ancora trovata, dove nel 1504 tanti artefici insigni consigliavano di collocarla, dove il Bartolini la voleva mettere, dove l'esperimento fatto dal Granduca nel 1853 e le lambiccate ragioni degli oppositori non hanno mostrato che non ci potesse star bene? Nell' adunanza degli artefici, Giuliano da San Gallo aveva fatto notare, che il marmo del Colosso era *tenero e cotto*, e che a metterlo all'acqua *sarebbe venuto meno presto;* consigliava quindi di collocarlo sotto la Loggia dei Signori, nel mezzo per potervi girare intorno, facendovi una nicchia scura di dietro. Biagio dipintore, Bernardo di Marco, Giovanni dalle Corniole, Guasparre orafo, Piero di Cosimo, ed altri stanno con Giuliano. Silenzio: parla Leonardo di ser Piero da Vinci, e dice: *io confermo che stia nella Loggia dove ha detto Giuliano.* Ma ecco il ricamatore Gallieno, fresco fresco, che propone un altro luogo, quello del Leone di Piazza; e il Ghirlandaio lo segue; e un orafo viene innanzi a dire che metterebbe la figura nella Sala del Consiglio; e Giovanni piffero non vuole la Loggia, perchè *potrebbe uno tristo darle con uno stangone;* e Cosimo Rosselli e Sandro Botticelli e il Riccio si uniscono all'Araldo della Signoria, il quale aveva fatto un discorso per provare che *la Iudicta è un segno mortifero; e non sta bene, avendo noi la croce per insegna ed il giglio, che la donna uccida l'uomo;* aggiungeva quindi che la *Giuditta* del Donatello aveva fatto perdere Pisa a Firenze, e che bisognava mettere in suo luogo sulla ringhiera di Palazzo il *David.* Ma ecco Filippino Lippi si alza e grida: *Messeri, il maestro che ha fatto la statua saprà il luogo meglio di noi.* Erano presenti anche Andrea della Robbia, Pietro Perugino, il Cronaca, Lorenzo di Credi, Attavante miniatore ed altri; ma, disgraziatamente, il Buonarroti, interrogato, la diede vinta all'Araldo.

Quello stesso anno 1504 Michelangelo diventò, come si disse, tutto intero il gran Michelangelo con il cartone della *Guerra di*

Pisa. Lodare tanto il classicismo di certi suoi lavori, ed affermare con lui — *che all' alte cose e nuove — tardi si viene*, non è contraddirsi. In Michelangelo si trovano, più forse che in qualunque altro artista vissuto sulla terra, le due condizioni, che fanno volare alle altezze sublimi: il genio nuovissimo, e la preparazione dello studio profondo. È lecito ammirare uno ad uno i due elementi di questa grandezza: elementi, i quali sono tra loro non solo diversi, ma opposti, giacchè l' uno, il genio, è prepotentemente individuale; l'altro, la preparazione, ha tutta la impersonalità dell' arte greca, eterna e, come le cose eterne, impassibile: elementi, i quali, appunto perchè ora s' intrecciano, ora si alternano e ora s' immedesimano, danno vita ad opere che pigliano cento aspetti e che possono sembrare tutte eccellenti.

E di esse qualcuna tollera un esame speciale ne' pregi e nei difetti, qualche altra si ribella sdegnosa a questa critica sminuzzatrice. I sepolcri Medicei, per esempio, vogliono essere presi nell' insieme: Giuliano ha bisogno del suo *Giorno* e della sua *Notte*, come Lorenzo ha bisogno del suo *Crepuscolo* e della sua *Aurora.* La realità pensierosa e fiera dei due Duchi si collega intimamente alle violenze delle allegorie, e le figure s' incorporano tutte nelle linee dell' architettura. Non ricerchiamo se il *Pensiero* stésse meglio a questo Duca od a quello, non ricerchiamo la ragione dei simboli: quando Michelangelo ci avesse dato quattro *Fiumi,* come aveva pensato prima, ci sarebbero parsi del pari indispensabili. Quella Sagrestia è spaventosa: a poco a poco si sente crescere dentro in cuore una tempesta di sensazioni, e la fronte si bagna, e non si può stare seduti, e ora ci si sprofonda in una tetra melanconia, ora si volge lo sguardo impaurito sulle diverse figure, chiedendo loro, affannati, la spiegazione di non si sa qual mistero. Le sei statue sono sei *Oracoli* con la bocca serrata. C' è dei momenti, in cui pare che ci deridano; c' è dei momenti, in cui ci si vergogna di noi stessi, e si corre alla porta, e si torna indietro, e, quando finalmente si esce, la memoria turbata non sa pensare ad altro che a quelle immense visioni.

Qualche cosa di simile si prova dinanzi alla gran barba di quel *Mosè*, che, in gesso, nella Esposizione michelangiolesca del Centenario, sembrava volgare, quasi ridicolo. Ha bisogno dei grandi mensoloni e delle cariatidi, ha bisogno della penombra di San Pietro in Vincoli. Oh che disgrazia che Michelangelo, in quasi sessant' anni, non abbia potuto compiere secondo i primi concetti la sepoltura di papa Giulio II ! Il gruppo detto *della Vit-*

toria non sarebbe parso, al suo luogo, così disgraziato come sembra nel gran Salone del Bargello accanto ai *Cantori* di Luca, al *David* ed ai *Putti* del Donatello; nè a far parere meno contorta la figura del giovine, che preme col ginocchio un vecchio barbuto quasi nascosto nel marmo, meno lunghe le sue membra e meno piccola la sua testa, basta la vicinanza di un mediocre gruppo di Giovanni Bologna, di un gruppo ghiacciato del Bandinelli, e delle cose flosce di Vincenzo de'Rossi. Ma dovevano ornare il sepolcro di papa Giulio quattro *Prigionieri* che, appena sbozzati, stanno barbaramente nascosti fra le puerili stalattiti delle nicchie nella grotta di Boboli; e due, che si vedono, custoditi con nobile orgoglio, al Museo di Parigi. Di uno di questi ultimi abbiamo toccato; l'altro ci sembra una delle più grandi e singolari opere uscite dalle mani del Buonarroti. Nudo, con una sottile fascia che gli circonda il petto. Di una carnosità morbida, non più greca, ma tutta vera, tutta moderna; moderno anche nella espressione languida, come di sogno. Gli occhi chiusi, la mano destra sul seno, l'altra dietro il capo. Non istà in piedi ritto, non s'appoggia; ma non cade, non s'addormenta o non si sveglia. È uno svenimento ideale, una rappresentazione vaga e pur potente di dolore melanconico: è la nostalgia. Quell'uomo non vorrebbe uccidersi: vorrebbe sciogliersi nel nulla.

Nelle sculture di soggetto sacro, nelle *Madonne*, nella *Pietà*, nel *Deposto di Croce*, s'innesta un elemento nuovo, che le allontana un poco dal carattere delle altre. Questo elemento non apparisce nella pittura, neanche in quel *Giudizio universale*, che all'Aretino pareva cosa tutta luterana, e intorno al quale Michelangelo scriveva al Magnifico messer Piero, dolendosi che, per avere già compiuta una gran parte del dipinto, non poteva mettere in opera la *immaginazione* mandatagli da esso Aretino, *la quale è sì fatta, che se il dì del giudizio fosse stato, e voi l'oveste veduto in presenza, le parole vostre non lo figurerebbono meglio;* e dice quanto sarebbe lieto di vedersi lodato negli scritti di quella buona lana, e gli si offre tutto, e lo lusinga con questa frase: *voi siete unico di virtù al mondo,* e lo chiama: *mio signore e fratello.* Conviene anche lasciare in disparte il caro bassorilievo della *Vergine* nel Museo di Firenze, che è pretto italiano; e il *Cristo* della Minerva, il quale, non ostante qualche parte di modellatura stupenda, così tiene la sua croce sdolcinatamente e s'atteggia svenevolmente da somigliare a un bellimbusto scipito. Ma nella *Madonna* della Sagrestia nuova di San Lorenzo come siamo

lontani dalle vecchie *Madonne*, ritte, semplici, ingenue regine coronate; e il *Putto*, che portavano col braccio sinistro, o teneva il mondo nelle manine, o benediva, o toccava appena il collo della Madre, o, come nella chiesetta della Spina, stringendo con le due palme il seno ignudo poppava in atto innocente! La *Madonna* di Michelangelo invece, lunga di collo, amabile di volto, ma larga di spalle, siede, mettendo, senza troppi rispetti, una gamba sull'altra, e si tiene a cavalcione il pesantotto e ciccioso Bambino, il quale, con poco bel garbo, torcendosi verso di lei le sta sul petto col viso e con la mano. È più tranquillo il Putto nella *Vergine di Brouges*, ed ella, piagnucolosa, siede pure con più seria decenza. Nella *Pietà* di Roma il Cristo disteso morto sulle ginocchia della Madre, bel nudo magro, ha le vene del braccio pendente rigonfie come quelle d'un uomo vivo; le pieghe della Madonna, male accomodate, non giovano alla composizione; l'atto della sua mano sinistra è freddo, quasi di donna che non capisce, e la espressione del suo volto non ha nessuna altezza divina o drammatica. Eccoci al *Deposto di Croce* di Santa Maria del Fiore, l'ultima opera in marmo di Michelangelo. La realtà di quel Cristo, con le sue membra stecchite, fa rabbrividire. Casca davvero giù come un morto; tutte le sue membra pendono al basso, pesano, si sfasciano. La Madre, Nicodemo, una delle Marie puntellano, tirano, alzano, s'aiutano, s'affaticano, son già quasi sfiniti. Quello non è Gesù, è un cadavere di ospedale.

Ma in tutte queste opere di soggetto sacro v'ha un certo che, che è tedesco. Molti particolari della composizione, la secchezza allampanata dei nudi, la gonfiezza goffa delle pieghe non sono cose italiane. Michelangelo aveva copiato, dicono, da fanciullo con precisione incredibile una stampa di Martino Schöngauer. Nel 1494, quando il Buonarroti fuggì di diciannove anni a Venezia, Alberto Duro cercava sulle lagune i colori smaglianti per la sua lucida pittura ad olio; e poi nel 1506, mentre il Buonarroti modellava per San Petronio la statua di Giulio II, Alberto faceva un secondo viaggio in Italia e toccava Bologna. Il Durero aveva ottenuto dal Senato veneto un privilegio per la vendita delle sue incisioni; aveva dipinto in Venezia per la chiesa di San Bartolommeo una *Madonna*, che, al dire di Francesco Sansovino, era *di singolare bellezza*, e che, al dire del Vasari, fu imitata da Giovanni Bellino. Andrea del Sarto imitò nei dipinti dello Scalzo le stampe del pittore tedesco; il Pontormo le imitò nella Certosa di Firenze. A Raffaello il Durero aveva mandato il proprio ritratto

dipinto di propria mano, ed essendogli venuti in ricambio certi disegni, dietro ad uno scrisse in lingua tedesca: « 1515, Raffaello da Urbino, tenuto in gran conto dal Papa, ha disegnato questo nudo, e lo ha mandato ad Alberto Dürer in Norimberga qual segno di sua mano. » A Michelangelo queste garbatezze non andavano a' versi; ma quando il suo scarpello si doveva mettere alle *Madonne* e massime ai *Cristi morti*, sentendo come nel proprio genio, terribilmente ampio ed audace, mancasse il raccolto spirito dell'arte religiosa, guardò forse e senza volerlo alle ammirabili, ma sempre un poco durette, incisioni di Alberto Dürer. Questo è il solo e leggerissimo indizio che Michelangelo abbia nella sua lunga vita fissato gli occhi in qualcosa fuori dell'antico e di sè.

CAMILLO BOITO.

CIULLO D'ALCAMO

E GLI

IMITATORI DELLE ROMANZE E PASTORELLE PROVENZALI E FRANCESI.

I.

La grande influenza esercitata dalle antiche letterature della Provenza e del Nord della Francia in Italia, notata e riconosciuta da lungo tempo, è stata ai giorni nostri dalle nuove pubblicazioni e ricerche posta nella sua maggior luce. La Francia profuse a piene mani le sue ricchezze poetiche anche in Italia, e tutte le classi del nostro popolo si abbeverarono desiderose a quel ricco fiume che scendeva a fecondare una terra, in cui i ricchi germi posti dalla natura parevano arrestati, sul loro primo nascere, dal secco positivismo ch'era nello spirito delle sue tradizioni. Tutti presero parte a quella lieta festa poetica che era la festa della vita nuova dei nostri Comuni usciti da così lungo e fecondo lavoro; e ciascuno appropriavasi di siffatta ricchezza quello che trovava più conforme al suo genio, alla sua vita, alle sue tendenze. I principi, i cortigiani, la nobiltà si studiavano imitare la lirica provenzale, in cui si raccoglieva il fiore dello spirito cavalleresco e se ne traducevano alla più alta espressione i sentimenti e le idee. E quella lirica diveniva col tempo, non che ornamento, espressione e forma intrinseca di quella vita e di quelle istituzioni sociali, in cui parevano volersi perpetuare le tendenze più pure della cavalleria. Il popolo, al quale quella vita e quelle tendenze, frutto d'una disposizione d'animi esaltata, e sempre in battaglia colle tendenze vere e vive del cuore e della ragione, riuscivano incomprensibili, pigliava per sè la

materia mobile e viva dell'epopea, che si assimilava raccostandola a' suoi ideali pagani. E così l'epopea francese, allontanata presto da' suoi principii e tratta via via nella corrente dei tempi e delle nuove idee, mentre non riusciva a determinarsi nella pienezza delle sue forme sulle tradizioni del passato, allietavasi, associata all'espressione del comune ideale religioso, anche fra noi di una copiosa produzione popolare. Per le piazze il popolo che si esalta alle imprese d'Oliviero e di Rolando; nelle corti e nei castelli il poeta d'arte, il trovatore che studia presentarci in un linguaggio finamente elaborato la formula più pura e più alta dell'ideale cavalleresco, e riproduce, ricompone, ritesse in mille modi le forme vuote e fisse della lirica provenzale.

Non v'era dunque, in tutto ciò che si scriveva e cantava allora in Italia, niente del nostro, nulla che sentisse di quest'aere e di questo cielo, che fosse l'eco della vita tumultuosa delle nostre città, delle nostre tradizioni, della nostra storia? E mentre il poeta di corte ripeteva l'omaggio alla gelida dama « dal viso chiaro e dalla fresca ciera, » che dall'alto del suo piedestallo lo degna appena di « un fino riso » o di un poco « di mercede e beninanza, » non sorse nel nostro popolo niun canto a celebrare i vezzi delle brune fanciulle del Mezzogiorno? Neppure l'amore seppe ispirar nulla alla fantasia dei figli della « terra classica delle arti? » Non c'è popolo, per quanto rozzo e torpido, che non abbia i suoi canti; e d'altro lato la grande ricchezza di canzoni popolari che ora vanta l'Italia, le ingenite disposizioni musicali che tutti ci riconoscono, la stessa mirabile struttura armonica della nostra lingua, tutto insomma concorre a far credere antica la tradizione del canto nel nostro popolo.

Tuttavia se i ragionamenti fatti per provare un « ciclo popolare italiano » anteriore all'influenza franco-provenzale sono stati molti, i fatti e i documenti citati furono sempre pochi, nè è sperabile che successive ricerche ne accrescano di molto la mèsse. Nè bene spiega il fatto, di fronte a ciò che vediamo essere accaduto nella Francia e nella Spagna, il dire, come il Fauriel, che molti canti popolari sono « malheureusement perdus. »[1] Gli è che la natura e il cielo non bastano a creare un ciclo poetico, se un complesso di condizioni morali e civili non vi concorre. Presso di noi l'invasione germanica non era stata abbastanza forte e numerosa da spegnere le memorie e gli abiti antichi, e

[1] Fauriel, *Dante et les orig. de la langue et de la litt. ital.*, etc. Vedi il capitolo: *Poésie populaire italienne*, II, 460-492.

far circolare nella nazione una corrente nuova di sentimenti e di tradizioni poetiche. L' Italia rimase di costumi e di spirito latini, e la grandezza e il prestigio del nostro risorgimento letterario sta nel temperamento degli elementi più vitali dell' ideale latino coi nuovi. Le molte guerre di quell' epoca battagliera così disgregate e locali, nè sempre ispirate ad alti interessi, potevano, tutt' al più, fornire occasione a numerose sirventesi politiche; ma la politica non è mai stata un ricco fonte di poesia. Qual differenza dalla Spagna! Là la nazione stretta intorno ad un pugno d' eroi combatte per secoli una lotta religiosa e nazionale. Il sentimento patrio e la fede si riaccendono e avvivano al suono di quegli epinicii e di quegli inni che celebravano ad un tempo gli eroi spenti in difesa della patria e i martiri della religione; e tutte quelle leggende e quei canti, via via collegati e fusi nell' unità della coscienza nazionale, venivano a comporre quell' aurea catena, in cui si rannodavano tradizioni, sentimenti, aspirazioni, tutto quanto insomma formava la vita e l' ideale di quel gran popolo.[1] Nè le guerre fecero mai la cura costante dei nostri Comuni. Quei severi discendenti dei Romani che già sul principio del secolo XI facevano ai loro figliuoli imparare, « non che lettere, la propria legge, » che sul finire del XII apparivano a Corrado abate uspergense « agguerriti, discreti, sobrii, parchi nelle spese non necessarie, e soli fra tutti i popoli che reggonsi a leggi scritte, »[2] lavoravano di continuo a ordinare i loro statuti, a stabilire e allargare i loro commerci, a organizzare le loro corporazioni d' arti e le loro industrie. Tutto ciò era ben poco poetico; e potrebbe dirsi di quei non degeneri figli di Roma quello che appunto fu detto dei Romani in risposta al Niebuhr che voleva attribuir loro un' epopea, che « operarono molto e cantarono poco, » che non ebbero i sogni e le fantasie dell' infanzia, perchè non ebbero, o troppo breve, l' infanzia. Quando più tardi sentirono il bisogno d' uscire da quella prosa dei loro statuti, dei loro commerci e delle loro officine, i poemi francesi, in mancanza d' altro, facevano le spese dei loro brevi ozii poetici. Non era un confessare la propria povertà? Quei buoni repubblicani però se ne contentavano facilmente, persuasi che quanto avevano operato e pro-

[1] « *Dios y la patria:* hé aquí el doble dogma del arte castellano.... el sentimiento religioso y el sentimiento patriotico surgen pues para defensa mùtua, produciendo la victoria. El triunfo trae la admiracion, y la admiracion engendra al arte. » Amador de los Rios, *Hist. crit. de la lit. esp.*, ec., III, 4.

[2] Carducci, *Studi letterari*. Livorno, 1875, pag. 7.

dotto di proprio valeva bene, per dirla col Carducci,[1] un'epopea a stanze monoritme. In fine la lingua stessa usata per tutto il secolo XII negli atti pubblici e privati, nel culto, e fino nei canti destinati a girare pel popolo, era, per la gran forza della tradizione antica, la latina. Il volgare esisteva e si parlava senza dubbio da più secoli, ma la concorrenza del latino, specialmente nella Chiesa che è la prima scuola del canto popolare, dovè ritardare in esso lo sviluppo di quei mezzi e di quelle speciali attitudini che ne fanno un così docile e perfetto strumento a tutte le inflessioni del canto popolare.

Tutto ciò spiega la gran povertà di monumenti di poesia popolare del nostro primo periodo letterario, in così grande contrasto colle ricchezze posteriori, nè ci lascia troppo sperare che possano venire ancora in luce tesori nascosti. Canti popolari vi furono certo; ma come ritenere che la produzione ne fosse grande e d'importanza civile, quando vediamo fin dal principio così generale e incontrastata l'influenza franco-provenzale?[2] Tuttavia le idee, o almeno le affermazioni dei critici non sono sempre state improntate di tutta la necessaria moderazione. Non pochi hanno creduto poter intravvedere tutto un mondo poetico al di là dell'orizzonte storico della nostra letteratura. Si congetturò un'intiera serie di canti perduti, e recentemente un immaginoso scrittore non dubitava parlare di tutto « un ciclo poetico. » Intendeva egli, come vorrebbe la parola, una serie di canti coordinati ad un concetto o collegati tra loro da una cotale affinità nel soggetto e nella forma? Non oserei dire, dacchè pur troppo codesti scrittori di grande ingegno non sanno sempre resistere alla tentazione di risolvere una quistione gettando là una bella immagine o una solenne parola, che poi tocca agli altri di decifrare. In ogni modo la parola parve ai più la giusta formula di una teoria accettata e fece fortuna; oggi il ciclo poetico va prendendo corpo e se ne disegnano già i contorni e i lineamenti. Se non che il punto importante e difficile a spiegare è la natura dei rapporti tra codesto ciclo e i monumenti letterarii del primo periodo. Come? Di tutta una serie di canti antichi e nazionali non sarà rimasto assolutamente avanzo nè indizio nei tanti canzonieri del tempo? Nella Francia, nella Spagna, nel Portogallo l'influenza provenzale potentissima alla corte non valse già a fermare nè a far deviare la

[1] Carducci, ec., pag. 9.

[2] Vedi, sui pochi frammenti di canti popolari italiani del sec. XIII, *I primi due secoli della lett. ital.*, per A. Bartoli, pag. 148, segg.

corrente nazionale. Il popolo continuò a cantare nella Spagna le sue romanze; e nella Francia e nel Portogallo gli stessi grandi poeti di corte che si trascinavano dietro alle orme dei Provenzali, non che arrestare o alterare le tendenze popolari, le seguirono essi stessi, alternando la sudata canzone colla pastorella o collo strambotto popolare, di cui ritraevano non solo i concetti, ma tutte le forme, colle stesse semplici assonanze e coi ritornelli. Le convenzioni e gli artificii della moda non hanno mai grande vitalità; la natura prende ogni tanto il disopra e viene finalmente a galla: *Usque recurret.* Un ciclo nazionale non è cosa tanto accessoria nella vita di un popolo che possa così a un tratto tacersi per cedere al gusto inforestierato di un principe e di pochi cortigiani.

A questa grave difficoltà si cerca oggi tuttavia con molto sforzo d'ingegno di ovviare col dimostrare che di codesto ciclo rimangono pure indizii, avanzi, frammenti. Vi sono a tal proposito fatti degni di tutta la nostra attenzione. Oggi che si conoscono meglio i nostri lirici e che la critica ha cominciato a sciogliere l'arruffata matassa, si trova che il concetto, che comunemente si aveva del nostro primo periodo letterario, era ristretto e incompiuto. Non tutti i prodotti di quel periodo corrono egualmente sulla falsariga dei Provenzali e riflettono l'aura artificiale della corte. Il Carducci raccoglieva in una sua mirabile pubblicazione gran numero di poesie che, com'egli dice, « furono popolari o più largamente sparse, mediante la musica e il canto, nei varii ordini della nazione, » e che sono per l'intima ragione poetica e per la forma da distinguere da quelle della scuola provenzale.[1] Il primo libro è soprattutto per noi importante, come quello che contiene alcuni componimenti attribuiti a rimatori del secolo XIII e che, sebbene chiamati *canzoni*, poco hanno di comune colla canzone propriamente detta. Uno di Odo delle Colonne contiene il mesto lamento di una giovinetta che piange, ricordando le gioie e la felicità perduta, l'abbandono in cui è lasciata:

Lassa! che mi dicia
Quando m'avia 'n celato
— Di te, o vita mia,
Mi tegno più pagato

[1] Carducci, *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei secoli XIII e XIV.* Pisa, 1871.

Che s' i' avessi in balia
Lo mondo a signorato —
Ed or m' ha in disdegnanza....

Un altro di Rinaldo d' Aquino è il lamento di una donna abbandonata dal crociato, andato « in terra d' oltremare: »

Vassene la più gente
In terra d' oltremare
Ed io, lassa, dolente!
Como degg' io fare?

Ruggieri Pugliese riferisce un dialogo avuto colla sua donna, che si lamentava con lui d' essere stata costretta a sposare un uomo che non amava. Affine è una canzone di Federigo II, il cui argomento è una donna che il marito maltratta e tiene chiusa come in un carcere per gelosia. Due graziosi componimenti di tal genere scrisse Ciacco dell' Anguillara. Il primo è un dialogo tra la figlia che vuol marito e la madre che glielo nega:

.... Oi, madre bella,
Lungo tempo è passato
Che deggio aver marito
E tu non lo m' hai dato,

argomento che occorre pure in un'antica canzone bolognese.[1] L'altro è un tenue e gentile contrasto amoroso.

Qui non più le solite vuote formule di omaggio cavalleresco e di fredda galanterìa; ma semplici scene della vita reale, ritratte con sentimento delicato e coi vivi colori della natura e della passione. Non sarebbero questi, indizii di un' arte paesana, tutta spontanea, riflesso di sentimenti naturali e sciolta da tutte le pastoie della scuola?

Dopo la pubblicazione del Carducci venivano fuori altri fatti. Il celebre Codice vaticano 3793, la più ricca raccolta di liriche italiane del primo secolo, contenente, come ci fa sapere il signor Grion, che primo ne diede una descrizione e un indice completo, 93 nomi di poeti, 313 *Canzoni*, di cui quasi una metà ignote, 683 *Sonetti*, di cui oltre a due terzi inediti,[2] si viene ora pubblicando per intero mercè l' opera e lo zelo infaticabile di due illustri cultori di questi studii, i professori Comparetti e D'Ancona, che non risparmiarono fatiche e sagrificii per gettare, con una prima ac-

[1] Carducci, *Cantilene*, ec., pag. 43.
[2] *Romanische Studien* pubbl. da Eduard Bohmer, punt. 1ª, pag. 61-112.

curata e completa edizione della gran raccolta vaticana, « le fondamenta di una edizione veramente critica delle *Rime antiche.* » E già nel primo volume testè uscito di questa grande pubblicazione [1] troviamo più componimenti di carattere affine a quelli ricordati più sopra, e che il Grion aveva in parte fatti conoscere nel *Propugnatore.* I principali sono: due di Compagnetto, il primo dei quali contiene il lamento e la vendetta di una donna battuta dal marito geloso, e l'altro l'avventura di una donna innamorata che si fa innanzi da sè e dichiara per messaggio la sua passione; uno di Osmano, il Castra di Dante, in cui si racconta un'avventura amorosa del poeta, e una poesia a dialogo attribuita egualmente a re Federigo. [2]

Tutti questi componimenti appartengono a quel genere lirico che più s'accosta alle forme popolari, come quello che tocca al limitare dell'epica da una parte e della drammatica dall'altra, rappresentandoci una scena od un'avventura d'amore. La loro forma ora narrativa, ora dialogica, ora mista di dialogo e di narrazione; il tono semplice e dimesso; il metro uniforme e senza artificii, ricordano quel genere così popolare e in altre letterature così diffuso delle *Romanze.* Non sarà lecito anche a noi ravvisare qui l'eco di un'arte tutta nostra, eco lontana, perchè v'entra già un principio d'arte che ha alterato, caricandola di ornamenti non suoi, la rozza sembianza della musa paesana; ma pur sempre preziosa testimonianza di una produzione poetica anteriore all'influenza provenzale? Nè siffatta produzione popolare sarebbe tutta perita. Avremmo un frammento intero di codest'arte paesana salvato nella sua schietta forma nativa e quale uscì dalla rozza fantasia di un poeta popolare, la canzone di Ciullo.

Intorno a questo vecchio cavallo di battaglia di tutti i vecchi avvocati della « musa sicula » si è fatta pel passato molta noiosa rettorica che penso di risparmiare al lettore. Anche qui la critica ha per fortuna cominciato a diradare la buia nebbia che un soverchio zelo avvocatesco vi aveva accumulato intorno. Però chi lo crederebbe? Dopo tanti sforzi la questione non è punto uscita dai vecchi termini, e l'ultimo Critico egregio, che con più dottrina l'ha trattata, mentre combatte benissimo in più punti le eccessive pretese dei letterati siciliani, sarà in avvenire considerato come la più salda colonna del loro si-

[1] *Le antiche Rime volgari*, secondo la lezione del Codice vaticano 3793 pubbl. da A. D'Ancona e D. Comparetti, vol. I. Bologna, 1875.

[2] Ibid., pag. 142, 478, 481, 484.

stema. Il D'Ancona ha reso alla scienza, nella sullodata pubblicazione delle *Rime antiche*, rispetto alla questione di Ciullo, due importanti servigi. Il primo è l'avere in alcuni capitoli esaminato e discusso minutamente le principali opinioni di quelli che l'avevano preceduto, portando nella discussione uno spirito imparziale, una larga dottrina e una critica temperata, e sgombrando una volta per tutte il terreno da quel molesto ginepraio d'affermazioni e di opinioni confuse e contradittorie: il secondo è l'averci dato per la prima volta, corredato d'un ricco commentario, il testo vaticano nella sua integrità, porgendo così alla critica, che vuole fatti e non divinazioni, una prima base sicura su cui edificare.[1] I vecchi editori di Ciullo avevano, qual più qual meno, tolto, mutato, emendato, e i più recenti, aggiungendo alle correzioni dei primi le proprie, totalmente sformato il testo, sia per condurlo al senso che loro pareva, sia per farvi spiccar meglio la desiderata forma siciliana. Sopra tutti ardito il signor Grion nella sua sicurezza (non saprei su che fondata) che la forma primitiva della poesia debba essere stata nel puro dialetto dell'isola, giunse fino a manomettere tutto il testo per tradurlo nel suo più o meno buon siciliano.[2] Nè si limitò a questo; che nel seguito ripubblicò con altro criterio la poesia, essendosi sognato che Ciullo, collo scopo di fare la satira dei dialetti, aveva voluto raccogliere insieme parole d'ogni generazione, tra cui parecchie lombarde, messe « a bella posta » per indizio del luogo, in cui il componimento fu scritto, che sarebbe per lui « a ponente dell'Adige. » (!) Quindi nella sesta strofa « la donna beffeggia toscaneggiando per chiudere comicamente in volgare rustico; » nella quattordicesima « usa il piemontese e cimellese coll'uscita propria siciliana; » nella decimasesta « pugliegga a rompicollo, » e così via. Si figuri il lettore il bel testo che con questi criterii doveva uscirne.[3] Pertanto il rigagnolo, attraverso a filtri così torbidi, era giunto a noi troppo mischiato ed alterato perchè vi si potesse veder chiaro. Conveniva tornare alla fonte o più vicino ad essa che si poteva; e questo importante servigio, nè questo solo, ha reso alla scienza il professor D'Ancona, riproducendo integralmente l'antica copia vaticana, accompagnata da tutto

[1] *Rime antiche*, pag. 165-378.

[2] Intorno a siffatto arbitrario travestimento giuste osservazioni fecero il Mussafia nel *Jahrbuch* (1859, pag. 112) e il Bartoli, op. cit., pag. 133.

[3] Il *Serventese di Ciullo d'Alcamo*, Padova, 1858: lavoro rifuso e rimutato nel *Propugnatore*, IV, pag. 101-181. Vedi anche *Rime antiche*, pag. 307.

l'apparato critico e da tutte le migliori osservazioni e commenti che ad illustrazione od emendazione del testo gli fu dato raccogliere.

Con questo però potrà dirsi finita e per sempre risoluta la quistione? Ne dubito. Egli è nella natura di siffatti lavori che sembrano dover porre un termine alle lunghe liti, contemperando e facendo la giusta parte alle diverse opinioni, l'accendere maggiormente la discussione. Il critico messo una volta innanzi a fatti ben constatati torna con altre armi e con cresciuta lena alla battaglia, e la discussione, uscendo dagli stretti confini, in cui vieti errori e prevenzioni radicate la tenevano soffocata, s'apre un più vasto orizzonte e conquista nuovo terreno. Come ho detto, il D'Ancona nelle due questioni capitali, quelle della lingua in cui fu prima scritta la poesia (della quale questione parlerò in altro luogo) e della sua origine, più che giungere a risultati nuovi, appoggia le opinioni più comunemente accolte finora dai dotti italiani. Come già il Giudici, il Settembrini, il De Sanctis, il Mussafia e il Bartoli,[1] così anche il D'Ancona ravvisa nella poesia di Ciullo uno schietto saggio di poesia popolare indigena, scevro dalle influenze della scuola, rozzo, semplice, senza indizio « di parole e di forme proprie al poetare cavalleresco e cortigiano. » Coi dotti siciliani egli conviene nel farne una poesia originariamente sicula, e col Vigo, dal quale dissente in tutto il resto, nel rannodarla ad un' arte indigena. Certo egli non crede punto, come il Vigo, che la Sicilia abbia continuato a « specchiarsi da sè in se medesima e nelle originarie sue fonti siciliote, »[2] ma dice la poesia saggio di « una forma nativa dell' isola » ispirata « dalla tradizionale arte paesana. » Ma mentre il Vigo, che vede in Ciullo un nobile poeta della Corte normanna, parla di altri « poeti anteriori e contemporanei; » il D'Ancona riconnette il canto di Ciullo all' antico « canto *amebeo*.... forma nativa dell' isola e primitivamente dovuta ai pastori siculi, usi alle gare poetiche.... che, nata fra le valli e nei monti, illeggiadrita poi, e forse un po' troppo, dall' arte di Teocrito fra i Greci e di Virgilio fra' Latini, rimase nella sua primitiva semplicità propria del volgo siciliano, come quella che si perpetuava coll' innata facoltà dell' improvvisare, e

[1] Anche il Mussafia si dichiarava nel 1859 (in *Jahrbuch*, pag. 112, segg.) per l'origine popolare del contrasto di Ciullo. Egli vide perfino nelle cadenze delle strofe 2ª, 24ª, 30ª, come delle tracce di ritornello.

[2] Lionardo Vigo, *Ciullo d'Alcamo e la sua tenzone:* nel *Propugnatore*, III, pag. 254-352.

per lo stimolo della sfida e l'incentivo del premio.» Per lui Ciullo doveva essere «un poeta del popolo, il quale, dotato di maggior estro, o di una maestria e pratica che quasi si appressava all'arte, ci lasciò in questo suo componimento la testimonianza più luculenta della forma amebea, cara al volgo siciliano, in idioma dell'isola.» Ma che dire degli altri canti che nel carattere e nella forma ricordano più quello di Ciullo, e sono pure attribuiti a noti poeti d'arte, quali Ciacco dell'Anguillara, Federigo II? Sarebbero essi pure riflessi dell'arte paesana, un'eco dell'umile canto amebeo che «salì fino alle corti e alla scuola cortigiana?» [1]

Sono sicuro che i Siciliani si sentiranno assai lusingati vedendo tante pazienti indagini riuscire nel fondo ad una conferma delle loro accarezzate teorie, a provare, per esempio, che la gentile canzone a dialogo del fiorentinissimo Ciacco non è che «un'eco di canti siculi.» Il Vigo, uscito da un pezzo alla ricerca delle sue tanto promettenti «fonti siciliote» che si ostinano a nascondersi nei loro oscuri recessi, vorrà, io spero, accogliere le indicazioni che gli vengono date sul tradizionale «canto amebeo.» Ma le prove? Dov'è in tutta la poesia di Ciullo una reminiscenza, un'allusione, una parola che accenni a tradizioni o a costumi anteriori, o a quei grandi avvenimenti, di cui fu teatro per secoli la Sicilia, e che avendo dovuto profondamente commuovere le moltitudini, non potevano non costituire il fondo, la sostanza, lo spirito di codesto ciclo indigeno? Tutto nella poesia di Ciullo ci richiama ad un'epoca determinata, al tempo di Federigo; gli agostari, la defensa, l'imperadore, e financo, come notò il Bartoli, l'alito dell'incredulità. [2] E come si spiega che in un frammento di canti tradizionali siculi non è fatto il più lontano accenno all'isola, mentre volendovisi ricordare il nome di una città ricca e grande, vi si fa menzione, non di Palermo o di Messina, ma della lontana Bari? C'è invero la forma dialogica. Ma si può egli, senza alcuna testimonianza, supporre una tradizione artistica così antica, salvatasi fra tante catastrofi e mutazioni di dominio, di civiltà, di influenze, mentre dello spirito di quell'antica poesia non vediamo vestigio? I Greci che usarono quella forma di canto non rappresentavano in Sicilia l'elemento indigeno; erano stranieri, non penetrarono mai molto addentro nell'isola, e vennero sempre osteggiati dai Cartaginesi, coi quali si videro costretti a par-

[1] D'Ancona, *Rime antiche*, pag. 255, segg.
[2] Bartoli, op. cit., pag. 132.

tirne il dominio. Più tardi Roma vinse gli uni e gli altri recando all'isola altro idioma e altra civiltà. La lingua greca si spense, e riesce difficile credere che una forma letteraria propria soltanto di una parte della popolazione, e non della più antica nè della più numerosa, potesse sopravvivere al naufragio della lingua che ne fu l'espressione e della civiltà, nel cui seno crebbe. Si aggiungano poi le tante rivoluzioni e vicende successive e specialmente l'invasione mussulmana che recò profonde alterazioni nelle istituzioni sociali e nei costumi, e le diverse influenze di coltura che si fecero sentire ad ogni mutamento di dominio, e si vedrà quanto poca verosimiglianza abbia siffatta congettura. E tutte queste obbiezioni pure supponendo col D' Ancona che il contrasto di Ciullo provenga dall'isola e sia stato poi tradotto in pugliese. Cosa nè provata nè probabile, come spero poter mostrare a suo luogo.

Ma era egli necessario risalire tanto addietro per trovare esempi di canzoni a dialogo? La forma alternata è così nel genio del canto popolare, che essa fu sempre in uso nella liturgia fin dai tempi antichi. Nel Medio Evo abbiamo perfino esempi di canti alternati di soggetto amoroso che il clero, per chiamare gente al tempio, s'accomodava ad ammettere nella liturgia. E chi conosca le intime relazioni tra il canto popolare e quello della Chiesa, ammetterà facilmente che siffatti canti dovessero essere molto diffusi e prediletti dal popolo. Il Fauriel riportò da un codice della prima metà del secolo XI uno di codesti canti liturgici, che per il suo carattere tutto profano importa di far qui conoscere ai lettori. È un dialogo tra un uomo ed una donna:[1]

— « Viens donc, douce amie, que j'aime comme mon cœur; viens dans ma chambre embellie par toutes sortes d'ornements.

» Les sièges y sont disposés: elle est parée de tapisseries; elle est jonchée de fleurs entremêlées d'herbes odorantes.

» Une table y est dressée, couverte de toutes sortes de mets; un vin pur et la chère la plus délicieuse y abondent.

— » J'ai été seule dans la forêt; j'ai aimé les lieux secrets; j'ai fui le tumulte, en évitant la foule du peuple.

» Déjà la neige et la glace se fondent: l'herbe et les feuilles verdoient. Déjà Philomèle chante au plus haut des airs, et l'amour fidèle brûle dans les grottes. »

Ma quello che più importa di notare si è che quel genere di lirica, in cui il dialogo s'intreccia alla narrazione, fu sempre col-

[1] Fauriel, *Hist. de la Poés. prov.*, I, 248.

tivato nei due paesi, da cui ci vennero gli esempi di tutti gli altri generi. Allato alla canzone elaborata si mantenne quella poesia popolare che non si elevava a ideali inasseguibili, ma se ne rimaneva nel modesto recinto delle scene domestiche e dei comuni sentimenti della vita reale. V'erano le pietose storie di strani e combattuti amori, avanzo ed eco di narrazioni epiche (chansons d'istoire); i « sons d'amors » e le « pastourelles »[1] che riflettevano la vita intima e le contraddizioni di una società, in cui erano ancora recenti le tracce della conquista; che raccontavano ora gli amori delle dame della borghesia che volentieri davano ascolto agli omaggi dei cavalieri; ora le velleità bucoliche del superbo barone che, scosso un momento dalla chimera de' suoi amori cavallereschi, procura sollazzarsi alle spese della *vilonaille;* ora le sventure di una giovinetta sagrificata alle borie aristocratiche; le rozze canzoni con cui s'accompagnavano le danze campestri, e così via. Questi canti che, rappresentando scene della vita reale, si accostavano un po' alla drammatica, un po' all'epopea, intimamente legati com'erano colla vita e coi sentimenti di quella società, non solo si mantennero, ma passarono nel dominio dell'arte. Siffatto genere di lirica più leggiera, gaia e popolare, era pel poeta d'arte la fonte fresca e perenne, a cui ricreare e ristorare lo spirito e la fantasia estenuata da voli vertiginosi.

Nella Provenza troviamo già coltivato siffatto genere popolare dai tre più antichi trovatori a noi noti, Guglielmo di Poitiers, Cercamon e Marcabrun che poetarono, i due primi nella prima metà, e il terzo nel principio della seconda metà del secolo XII. Ci rimane una romanza di Guglielmo, una gentile romanza e una pastorella di Marcabrun, e sappiamo che Cercamon scrisse pastorelle « nella forma antica, » cioè in quella forma popolare che poi perdettero e che al biografo provenzale parve antiquata. Per la Francia del Nord non solo possiamo dimostrare la esistenza di tali canti già nella seconda metà del secolo XII, ma possediamo pastorelle che con certezza risalgono a quel tempo.[2] Se non che nel seguito le sorti di questo genere popolare furono diverse nei due paesi. Nella Provenza, la patria della *gaia scienza* e di tutte le raffinatezze della cavalleria, non potè serbare schietto il suo carattere un genere per lo spirito e per la forma così contra-

[1] Gröber, *Die altfranzösischen Romanzen und Pastourellen.* Zürich. 1872, pag. 9, seguenti.

[2] Brakelmann, *Die Pastourelle*, etc., nel *Jahrbuch für rom. u. engl. Lit.*, IX, pag. 170, segg., e Mahn, *Der Troubad. Cercamon*, nel *Jahrbuch.*, 1859, pag. 84.

rio alle tendenze prevalenti. La romanza vi fu quasi abbandonata,[1] e la pastorella si andò raccostando nella forma e nell'intimo carattere ad uno dei generi preferiti di quell'arte, alla tenzone. Vi prevalse il dialogo, e non vi rimase più traccia di ritornello, nè di assonanze, nè di tutti quei caratteri che ricordano la musa popolare. Fu un componimento finamente elaborato quasi quanto la canzone e la sirventese; vi si parlò di morale e di politica o, se anche vi si trattava d'amori, lo studio del decoro e dell'eleganza ne toglieva ciò che poteva offendere l'orecchio accarezzato dalle blandizie della galanteria. La fanciulla dei campi, quando non è dottrinaria e declamatrice, arieggia la dama o la gentile donzella e ricorda appena *vestigia ruris.*[2]

Non così nei paesi, pei quali la gaia scienza non era frutto naturale e spontaneo, come in Provenza, ma importato e artificiale. Nel Portogallo e nella Francia del Nord quella poesia cortigiana, non avendo radice nel sentimento e nei costumi del popolo, non potè soffocare i frutti spontanei del paese. Gli stessi poeti di corte, a cui quell'imitazione costava uno sforzo, sentivano di tratto in tratto il bisogno di ritemprarsi alla natura. Una parte della raccolta di poesie del re Diniz è di canzonette popolari piene di grazia e di semplicità, a brevi strofe con ritornello e colle assonanze[3] che riflettono un'arte indigena anteriore e sopravvissuta all'imitazione provenzale. Parimente nella Francia la pastorella mantenne la sua schietta forma popolare colle rime imperfette, coi ritornelli alla *musete*, alla *lupinele*, al *flageolet*, e colle risonanze vocaliche a guisa di eco (*doreleus-e-eus*), e fu con predilezione coltivata da ogni classe di persone. Gautier de Coinsy la trasformava in inno a Maria, e l'arcivescovo Stefano Langton, nato verso la metà del secolo XII, se ne serviva come di testo ad una sua predica, facendo di ogni versetto una mistica applicazione alla Vergine.[4] I monaci mettevano a profitto le lunghe ore d'ozio scrivendo profane pastorelle in latino, e re e principi, cultori della poesia, quali Giovanni re di Gerusalemme e poi di Costantinopoli, il re di Navarra, il duca del Brabante e più altri non isdegnarono sif-

[1] « È rarissima, » dice il Diez, *Poésie des Troub.* (trad. Roisin), pag. 168.

[2] Brakelmann, loc. cit., pag. 176, segg.

[3] Come *velido-amigo, louçano-amado*, ec. Diez, *Die erste portugies. Kunst-und Hofpoesie:* Bonn, 1863, pag. 97, segg., e *Canti antichi port.*, ec., per Ernesto Monaci: Imola, 1873.

[4] Brakelmann, loc. cit., pag. 172-75 e 307-310; *Histoire litt. de France*, XVIII, pag. 839, segg.

fatte umili finzioni, uscendo per poco dall'atmosfera artificiale delle corti e dei castelli a respirare l'aria libera e sana dei campi.[1]

Un genere così antico, popolare e diffuso poteva rimanere ignorato in Italia, dove il movimento letterario franco-provenzale era in ogni sua parte studiato e imitato? E poichè abbiamo noi pure poesie che ricordano le romanze, e che ritraggono scene d'amore, non sarà buona regola, innanzi di ricorrere a fonti irreperibili, esplorare quest'altra ben nota, e ricca e tanto vicina alle altre nostre fonti poetiche? La ricca collezione di romanze e pastorelle francesi pubblicata dal Bartsch viene in buon punto a fornirci largo materiale di raffronti e di studii, mettendoci in grado di tentare per altra via la soluzione del problema. Questo è quello che io mi studierò qui di fare anche a rischio che il signor Vigo mi scriva fra gli « ossessi di forestierume » e minacci di mai più ribenedirmi coll'acqua santa delle sue « fonti siciliote. »[2]

Prima però mi è necessario esaminare più da vicino la poesia di Ciullo e le altre affini d'indole e di forma, toccando brevemente delle opinioni fino ad oggi sostenute dai dotti italiani.

II.

Pochi monumenti letterarii hanno dato luogo a tante dispute come questo di Ciullo. È un canto popolare o l'opera di un artista? Se un canto popolare, donde proviene e quali ne sono gli antecedenti? Se l'opera di un poeta iniziato ai segreti dell'arte, come spiegare tanta rozzezza nella forma e quella gran differenza dagli altri monumenti contemporanei? E chi era il poeta? Quale la sua patria e l'età in cui visse? Anzi le dispute cominciavano dal nome da dare al componimento. Il Crescimbeni l'aveva chiamato *Cantilena* e così parecchi altri dopo di lui; molti, tra i quali il Nannucci, lo chiamarono *Canzone*. Il Grion, a cui parve che fosse vivamente sentito il bisogno di nuove denominazioni, mise fuori quella di *Serventese*, anzi *Sermontese* (!), poi anche quella di *Scherzo*

[1] Brakelmann, loc. cit., pag. 310-12.

[2] *Altfranzösischen Romanzen und Pastourellen*, herausg. von Karl Bartsch: Leipzig, 1870. Le citazioni di versi francesi fatte in seguito sono tolte da questa raccolta, e i numeri rimandano al libro e alla poesia, da cui i versi son tratti. Anche nella classazione dei componimenti italiani mi sono tenuto ai criterii seguìti dal Bartsch pei francesi, chè del resto ogni discussione su questa parte sarebbe stata affatto estranea al mio scopo, che è di mostrare la connessione tra quelle che credonsi poesie popolari e le romanze e pastorelle francesi.

comico, ma senza rifiutare il titolo di *Contrasto* e usando anche quello di *Cantilena* nel testo della sua dissertazione: *Melius abundare*. Ma di questo eclettismo grioniano non mancano altri assai curiosi esempi. Il Galvani fece notare che la natura del canto a dialogo avrebbe voluto altra denominazione, ma poi si tenne a quella del Crescimbeni. E secondo il concetto del Galvani il Vigo intitolò la poesia *Tenzone*, a cui il D' Ancona preferì la denominazione di *Contrasto*.[1]

Una questione che diede luogo a più lunghe dispute è quella del tempo. Ma convien pur dire che non fu intorbidata che per meschine passioni municipali. I letterati siculi, che considerano con troppa sicurezza la poesia come cosa loro propria, non si contentarono di esagerarne i pregi e di trovarvi, con molte altre belle cose, le immagini «dell'araba poesia,» ma vollero farne un monumento del secolo XII, anteriore ad ogni saggio volgare delle altre provincie, indizio di un risveglio letterario indigeno che daterebbe dai Normanni. Per il Vigo Ciullo «nacque sotto i Normanni, regnando Guglielmo *il malo* e scrisse imperando Enrico VI» e la sua poesia è «l'unico cimelio dell'epoca normanna,» anteriore perciò al 1193. Affermazioni siffatte avevano già per l'addietro provocato la reazione nei letterati d'altre provincie, principalmente nei Toscani, i quali ebbero alla loro volta il torto di voler avere il loro poeta del secolo XII in Folcacchiero de' Folcacchieri. Oggi le lunghe dispute hanno completamente chiarito questo punto, e l'età di Ciullo non può più essere dubbia se non ai dilettanti di arzigogoli. Sono nella poesia nominati gli *agostari* e la *defensa*. La *defensa*, colla quale Federigo II mirava a tutelare i deboli dalle violenze e dagli arbitrii dei più forti, mostra bene il D'Ancona essere stato «un fatto nuovo, una creazione legislativa di Federigo,» rispondendo vittoriosamente al Vigo, il quale confondeva la *defensa* colla *multa* e pretendeva che siffatta «maniera di garanzie personali» esistesse «da tempo immemorabile.» Quindi è certo che «se la defensa fu istituita dalle leggi del 1231, la poesia di Ciullo dev'essere posteriore a cotest'anno.» Alle stesse conclusioni conduce la menzione degli *agostari*. Riccardo di San Germano, cronista contemporaneo, dice chiaro che gli agostari furono coniati nel 1231, e che, coincidendo siffatta riforma monetaria colla promulgazione delle Costituzioni, fu dato alla moneta lo stesso nome di quelle (*augustales*), e quasi non bastasse chiama

[1] D' Ancona, *Rime antiche*, pag. 271-3.

gli agostari « nuova moneta d'oro. » Gli studii e le ricerche pazienti del Grion e del D'Ancona sciolgono tutti i dubbii e rimuovono tutte le sottigliezze che alle precise affermazioni del cronista si sono volute contrapporre. Ma un altro dato aiuta a determinare con maggiore approssimazione l'età della poesia. V'è ricordato l'*Imperadore*, il quale non potendo esser altri che Federigo II, dovè la poesia essere scritta prima della sua morte. Dunque non più tardi del 1250, come non prima del 1231. Di quanti monumenti letterarii di quel periodo si può assegnare l'età con altrettanta sicurezza? I capitoli che il D'Ancona dedica a questa controversia sono quelli che rivelano soprattutto le note qualità di questo egregio Critico: erudizione larga e sicura, criterio giusto e temperato, ordine e lucidezza mirabili. Egli si è giovato dei lavori anteriori, ma per la prima volta le ricerche sono così copiosamente raccolte e saviamente ordinate in una solida dimostrazione, che non lascia via di scampo agli avversarii.[1]

Vengono ora in campo più difficili questioni. La poesia è, ho detto, un contrasto o una tenzone d'amore. Ma contrasto tra chi? Di che condizione e in che rapporti sono tra loro i due contendenti? Quale l'occasione e il luogo della scena? In queste domande si contiene la ricerca della vera natura, del carattere intimo e quindi anche dell'origine del contrasto.

Espongo innanzi il mio modo di vedere per quindi discutere le diverse spiegazioni fin qui proposte.

L'uomo è chiamato ed apparisce « canzoniere, » cioè poeta (st. 8 e 27); egli vanta di poter mettere a sua *defensa* duemila agostari, e parla di numerosi viaggi fatti[2] senza che la donna, che non perde occasione di umiliarlo, lo smentisca o possa rimproverargli la povertà o i bassi natali.[3] Questa donna è chiamata

[1] Leggansi per le lunghe controversie intorno al tempo le Appendici del D'Ancona sulla *Defensa*, sugli *Agostari*, sull'*Imperadore* e sul *Saladino*. « Dissertations (scrive l'illustre G. Paris nella *Romania*) que je n'hésite pas à signaler comme des chefs-d'œuvre en leur genre: c'est le bon sens le plus lumineux appuyé sur une érudition à laquelle rien n'échappe et dirigé par une impartialité absolue. »

[2] — Una difensa metoci di dumilia agostari (st. 5)
— Ciercat' aio Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genova, Pisa, Soria,
Lamagna e Babilonia, e tutta Barberia.

[3] Nella strofa 18 la donna mostra dubitare che il poeta potesse possedere *mille oncie*. Se non che questa cifra, in bocca a una donna del volgo, sta per indicare una somma favolosa, quale solo potevano, secondo lei, avere gli uomini della più alta nobiltà o della corte, da cui vantavasi essere stata cercata. Del resto, ella non mette punto in dubbio che egli potesse mettere a sua defensa i duemila agostari.

« villana » (st. 15), veste il *mayuto* che vien coi
pora, allo scarlatto e allo sciamito, e pare foss
stoffa delle popolane. Anche il rozzo parlare
piti e scongiuri rivelano una femmina volgare
una dote in monete e in oro, certo esagerano
altezze (st. 6). Il contrasto avviene nella casa d
era entrato mentr'ella era stata lasciata sola d
telli; cosa che maggiormente conferma l'umile
poeta sembra entrato di sorpresa; almeno da
può affatto inferire ad un convegno fissato e ne
teriore relazione amorosa. Solo risulta ch'egli e
sera innanzi « correndo alla distesa, » cioè a cav
più sotto. Il poeta dice anche alla donna che d
rava per lei; ma è chiaro non esser questo alt
lica espressione dell' innamorato.

Il contrasto avviene dunque, secondo me,
del contado ed un uomo di ragguardevole condi
durante l'assenza dei parenti, nella casa di lei
dremo più sotto i particolari della scena. Si d
attore è egli il medesimo personaggio che il poet
convinto che il *Canzoniere* non è che l'Autore
qui un' avventura amorosa come accaduta a lui
non segue ch' egli intendesse intrattenerci con is
de' suoi viaggi, nè dello stato delle sue fortune.
usa colla donna sono quelle che molti suoi pari u
circostanze. V' erano poeti di corte baroni e cav
devano grandi beni ed avevano molto viaggiat
aver parlato alla donna come uno di quelli, e
sempre nella finzione del poeta, non lo cono
l'aspetto e dall' abito lo giudica uomo di elev
non trova nè strano nè incredibile quello ch' e
spiegazione apparirà, del resto, chiarissima dal
esempi dei poeti francesi, i quali, dimenticando
sere re e principi, per recitare in una breve fin
parte di Don Giovanni, parlano ed operano com' e
parlassero ed operassero i Don Giovanni di quel
che i contemporanei avrebbero presa una finzio
quello che valeva e non avrebbero avuto la semp
biare per una storia genuina il racconto di colloqu
che, alla fine, non avrebbero fatto molto onore
varra o a un duca del Brabante.

Questa spiegazione così semplice non è piaciuta a nessuno. Il Vigo piglia il contrasto per una fedele biografia di Ciullo, il quale doveva essere per lui « un altissimo personaggio » che « *poteva* essere venti volte feudatario, » e perciò « *dovea* condurre secolui in battaglia largo stuolo di fanti e cavalieri; » e procedendo con questo *crescit eundo,* egli viene a farne il probabile « signore di Alcamo » che doveva in potenza « rivaleggiare coi re. » Anche la fanciulla è « una delle più illustri donzelle di Bari, opulenta e nobilissima. » Ma che è dunque il titolo di « villana » che le dà il poeta? Uno dei soliti « dardi d' amore. » (!) [1]

Ma nulla sono questi sogni appetto a quelli del signor Grion. Impossibile arrivare agli ardimenti di questo erudito. Egli vede nel contrasto allusioni e reminiscenze di un cumulo di avvenimenti contemporanei; le marcie e contromarcie di Federigo, la presa dei castelli Capoccio e Scala, il matrimonio di Caterina figlia dell'Imperatore e altri ancora. E non parendogli dopo questo di avere aguzzato abbastanza gli occhi, nè tutto penetrato il velame di quei versi per lui pieni d' alto mistero, egli vi scopre ancora un' avventura amorosa del poeta (a cui regala un feudo presso Palermo), ed una satira dei dialetti! Insomma avremmo qui una *Canzone omnibus*, nuovo titolo da aggiungere a quelli di *Sermontese*, *Scherzo comico*, ec.

Il Bartoli che ha fatto sul contrasto di Ciullo belle e nuove osservazioni, ammettendo che l' innamorato sia « uomo d' alto lignaggio e molto ricco » e la donna « una dama nobile e potente, » è soprattutto colpito dallo screzio tra la volgarità e trivialità del dialogo e la supposta condizione dei due amanti. Il linguaggio che tengono non è quello dei loro pari, e però il poeta non può essere la stessa persona che l'eroe della leggenda. Un poeta cavaliere avrebbe rappresentato sè e la sua donna sotto un aspetto più decoroso e simpatico. A togliere la difficoltà il Bartoli suppone che il canto contenga reminiscenze di avventure cavalleresche entrate « nel dominio della poesia popolare, » e però trasformate e rivestite di colori che stuonano col carattere della leggenda. Ciullo sarebbe il protagonista, non l'autore del contrasto, e solo più tardi per un *qui pro quo* si sarebbe « confuso l' eroe della leggenda col poeta. » [2]

Il D' Ancona non crede tale ipotesi necessaria, e tenta per altra via rimuovere le difficoltà. Per lui tutti quei particolari

[1] Vigo, op. cit., pag. 269.
[2] Bartoli, op. cit., pag. 128-133.

e quelle allusioni, non che darci una biografia del poeta, non ci dànno neppure lontano indizio della condizione sociale dei due amanti. I contendenti sono persone del volgo, due poveri diavoli, e le pompose allusioni alle loro ricchezze un puro scherzo. « È chiaro che in un componimento di tal fatta i duellanti debbano cercare di superarsi fra loro con ogni maniera d'armi, e che fra i modi leciti ed ammessi èvvi pur quello di esagerare al possibile i proprii meriti, le proprie ricchezze, la potenza propria, la virtù, la bellezza, insomma tutti quei pregi che possono rendere sè preferibile e per valore intrinseco e per paragone con altri.... Concluderemo che l'indole stessa del componimento e la natura dei contendenti, nei quali non sapremmo vedere se non caratteri volgari e persone di volgo, ci consigliano di non prendere coteste cifre come indizio della loro rispettiva ricchezza, ma scorgervi piuttosto un'esagerazione propria a chi non ha, e vuol tuttavia sopraffare altrui di parole e di vantazioni. »[1]

Anche questo però ha le sue belle difficoltà. In ogni tenzone, come in tutte quelle ch'io conosco, ognuno dei contendenti deve parlare conforme al proprio stato. Quello che essi dicono può non essere letteralmente vero, ma non incredibile, nè affatto incompatibile colla loro nota condizione. Che ognuno studii mettere in vista, eziandio esagerando, le sue prerogative, s'intende; ma non che metta in campo pretese impossibili, offrendo all'avversario l'arma del ridicolo per abbatterlo. Che se l'altro, invece di valersi dei suoi vantaggi, rispondesse con lo stesso tono burlone e millantatorio, non si avrebbe più una tenzone, ma un giuoco puerile, la maggiore delle goffaggini. Il tono di tutta la tenzone di Ciullo mi sembra escludere siffatta interpretazione. Io non vi veggo una frivola palestra di goffe millanterie, ma una gara assai abilmente condotta, nella quale ognuno dei contendenti non lascia di avvantaggiarsi d'ogni minima circostanza, pensando bene a quel che dice, e calcolando innanzi l'effetto d'ogni colpo. L'amante non apparisce un volgare millantatore; egli salva le apparenze; non fa pompa delle sue ricchezze, nè ha l'aria di voler soverchiare la donna; ma vi fa cadere abilmente il discorso come tiratovi dall'andamento del dialogo, e lo fa con quella calcolata reticenza e col sussiego di chi è convinto di non aver bisogno di molte parole per essere inteso e creduto.[2]

[1] *Rime antiche*, pag. 227, segg.

[2] Ma questa spiegazione del D'Ancona è collegata all'idea ch'egli si è fatta della natura del contrasto, che per lui è una forma di canto popolare e tradizionale in Si-

A provare poi che qui abbiamo non un puro scherzo popolare, ma una tenzone elaborata e condotta con certe norme e secondo certi modelli, faccio qui seguire un' analisi un po' particolareggiata della scena.

cilia, dove userebbero ancora « tali sfide tra uomo e donna, nelle quali, come nel caso nostro, l'amplesso amoroso è premio di chi vince e multa di chi soccombe. » La canzone di Ciullo dunque se da una parte si collega coll' antico canto amebeo, dall'altra ha modelli ed esempi moderni. « Fra la plebe sicula dura ancora un componimento e pel soggetto generale e per molti particolari simile affatto al nostro, » nel quale similmente, « l'uomo per ogni verso cerca di superare la sua avversaria, la quale, fatta la resistenza che è possibile quando si ha intenzione di abbassare le armi e basti a salvare l'onore, finalmente acconsente a' suoi voti. » Il D'Ancona, infatti, dietro al Vigo e al Pitré fa notare parecchie rassomiglianze fra il contrasto di Ciullo e il canto in discorso, le quali hanno, a suo parere, il loro fondamento « o in un canto amebeo anteriore, diffuso tra il volgo, o piuttosto nell' identità del soggetto. » Ma se le somiglianze sono tali che si spiegano colla sola identità del soggetto, che cosa prova il canto siculo per l'origine popolare di quello di Ciullo? Niente, poichè essendo il soggetto e la forma stessa della tenzone comune a tutte le letterature e a tutti i paesi, poteva Ciullo aver trovato in altra parte i suoi modelli, e le somiglianze essere puramente accidentali. Lo stesso canto popolare siculo non sarebbe che una delle tante canzoni a dialogo che, come ben notava il Bartoli, sono « così nel gusto del popolo che tutte le letterature popolari hanno mille componimenti di quel genere. » Ma io voglio anche ammettere l' ipotesi più favorevole, che le somiglianze facciano supporre necessariamente un nesso storico. Che ne verrà? O il canto popolare non è che una variante di quello di Ciullo, o ambedue vengono da un canto amebeo anteriore, come pensa il D'Ancona. Ma chi non vede le mille difficoltà, cui va incontro quest'ultima ipotesi? Codesto primitivo canto amebeo, tanto più antico e certo anche più indeterminato e più semplice, poteva dar luogo ad altro così determinato che rivela in ogni sua parte l' età di Federigo? Come vi entrarono quelle particolari allusioni punto poetiche e punto conformi al genio della musa popolare, quella della *defensa* soprattutto, parola latina che ricordava un' istituzione giuridica che non poteva così tosto penetrare nei costumi, nè divenir a tutti tanto famigliare da trovar subito luogo in un canto destinato al popolo? Tanto più che quell' allusione non è qui staccata nè casuale, ma intimamente legata con quello che segue e voluta da ciò che precede; e mancando la menzione della *defensa* doveva mancare anche la minaccia della venuta dei parenti e con questa uno dei principalissimi punti di rassomiglianza tra il canto siculo e quello di Ciullo. E questo senza dir nulla delle difficoltà che un canto così lungo potesse mantenersi per sola tradizione tanti secoli. I canti popolari, dove non si tratti di materia epica, in cui il filo del racconto aiuta la memoria, non si salvano se non a patto d'essere brevi. E la difficoltà del conservarsi è ancora maggiore quando la canzone è a dialogo, e deve sempre essere imparata da due persone insieme. A mio avviso un canto siffatto non potè introdursi che per mezzo della scrittura, ed ora le copie a stampa succedute a quelle a penna servono a perpetuarlo nella memoria del popolo. Considerando il gran numero di canti popolari di provenienza letteraria, io sarei questa volta col Vigo, che la canzone sicula non possa essere che una variante del Contrasto di Ciullo. L'argomento popolare e il dialetto fecero sì che la canzone, spogliata delle sue particolari allusioni, si diffondesse prontamente e guadagnasse d' anno in anno favore nel popolo. Ma io non crederei la sua introduzione anteriore alla prima edizione a stampa. Intorno al pericolo di scambiare per popolari canti d' origine letteraria, vedi le belle osservazioni di P. Meyer intorno al *Cancioneirinho de trovas antigas*, ec., pubblicato dal Bar. De Varnhagen (*Romania*, I, 119-123).

Nelle prime strofe il poeta prega, mentre la donna facendo la preziosa parla di rinunziare al mondo e finge di volersi liberare dell'amante, esortandolo ad andarsene per quanto aveva cara la vita, se non voleva che ve lo cogliessero gli amici e i parenti che l'avrebbero fatto pentire del suo ardimento (st. 1-4). Egli aggiunge le lusinghe facendo accorta allusione al suo stato e alle sue ricchezze; ma quella, sempre colla stessa studiata indifferenza, torna a protestare di volersi ritirare in un chiostro e si mette per di più un cotal poco « in altezze » (st. 5-10). Indi una nuova assai lunga litania di preghiere e dichiarazioni del poeta, che finiscono col lusingare la donna, la quale, credendo venuto il momento di farlo fare a suo modo, richiede da lui formale promessa di matrimonio (st. 11-14). Il poeta visto a che tendevano tutte quelle mostre di severa virtù e quell'eccessiva alterezza, ormai sicuro del trionfo, esce in parole (e si suppone anche in atti) altrettanto incaute, quanto triviali (st. 15). Ella se ne sdegna, lo respinge, lo umilia col mettergli a confronto conti e marchesi più nobili e più ricchi che l'avevano ricercata, e fa di tutto per rialzarsi (st. 16-18). Allora il poeta che s'avvede d'essere andato troppo oltre, torna ai primi passi, prega dimessamente, e osa appena fare lontana allusione al proprio stato;[1] ma la donna gli comanda di uscire, e ricorre di nuovo allo spauracchio della venuta dei parenti (st. 19-22). Finalmente persistendo egli nel suo dimesso contegno di fronte a tutti gli strapazzi (st. 23-29), la donna ritenta la prova e vuole di nuovo da lui solenne giuramento; a cui questa volta l'amante si piega di buon grado, e così anche quella cede a' suoi desiderii (st. 30-32).

Il contrasto si può quindi considerare diviso in due parti, in ciascuna delle quali, con qualche differenza negli episodii e con diverso scioglimento, si ripete la stessa scena (st. 1-15 e 16-32). C'è anche nell'andamento delle due parti una certa corrispondenza. L'una e l'altra comincia colle preghiere e colle lusinghe dell'amante e coi dinieghi della donna (st. 1-7 e 17-19), la quale aggiunge ancora la minaccia della venuta dei parenti (st. 4 e 22). Se prima, al proposito che ella mostra di volersi ritirare dal mondo, egli si protesta deciso a seguirla anche nel chiostro, non potendo vivere senza di lei, più sotto, quand'ella dice di volersi piuttosto « gettar nel profondo » che secondarlo, egli giura ancora che correrebbe sulle sue tracce per tutta la marina per ab-

[1] A rimembrare t'à' este parole (st. 19).

bracciarla almeno estinta (st. 10-11 e 24-25), ai quali empii e disperati propositi la donna prorompe per due volte in iscongiuri (st. 13 e 27). Infine nell'una e nell'altra parte la richiesta promessa di matrimonio prelude allo scioglimento prima contrario, poi favorevole ai desiderii dei due amanti (st. 14 e 30).

Basta questo per mostrare che sotto quell'apparente negligenza non vi ha nulla del disordinato e dell'a caso. Tutte le parti sono intimamente legate. L'alternativa delle preghiere e delle ripulse è studiatamente accomodata alle secrete mire dei due amanti, ciascuno dei quali combatte d'astuzia per tirar l'altro ai proprii voleri. Lo scioglimento è pure una studiata conciliazione tra le pretese dei contendenti. Ha luogo il giuramento, ma in forma che gli toglie ogni efficacia. Questa cura degli effetti, questo studio della condotta e dei caratteri è mai a supporsi in un canto popolare? Si aggiungano certe particolari allusioni, specialmente quella alla *defensa*, ricordata con voce latina e con quella efficace reticenza, quel certo spirito scettico che già abbiamo notato, e soprattutto quel ripetersi in dati luoghi e situazioni di talune circostanze, e si vedrà chiaro che chi scriveva non era un poeta volgare, ma aveva norme e modelli. Vedremo infatti che le circostanze ripetute sono quelle che più spesso occorrono nelle pastorelle francesi. Il poeta seguiva un modello, un genere, e riproduceva quei tratti che più spesso gli erano occorsi, o che gli parevano come essenziali e caratteristici del genere preso ad imitare.

Ma la poesia di Ciullo, per quanto singolare, non è unica nel suo genere. Finora non si è fatto che confrontarla con altre canzoni a dialogo, come quelle di Mazzeo Ricco, di Arcolano da Perugia per concludere che essa « fa razza da sè. »[1] E veramente tale paragone non poteva dare diverso risultato; non essendovi tra i componimenti citati e quello di Ciullo altro di comune che la forma dialogica, rimanendo del resto le altre canzoni e per i concetti, che sono le solite freddure cavalleresche, e per la stessa struttura elaborata ed artificiosa della strofa, in tutto simili alle canzoni ordinarie. Ma per trovare compagni a Ciullo converrà prescindere dalle analogie puramente esteriori e guardare più alle intime ragioni della poesia. Il contrasto di Ciullo appartiene a quella serie di componimenti lirici che toccano al limitare dell'epica e della drammatica col rap-

[1] D'Ancona, *Rime antiche*, pag. 260.

presentarci una scena od un' avventura d'amore. La struttura di siffatti componimenti varia secondo la prevalenza della forma drammatica o della narrativa, ma l'intima ragione poetica, per la quale si scostano dalla lirica ideale, che è pura espressione di sentimenti individuali e riposa tutta nel presente, rimane la stessa. Anzichè quindi colla canzone di Mazzeo Ricco e colle altre simili, nelle quali non possiamo trovare che un vacuo ricambio di galanterie senza azione alcuna, la poesia di Ciullo fa corpo con quelle che ho ricordate in principio e che sono vere rappresentazioni di scene d' amore, parte in puro dialogo, parte in forma mista di dialogo e narrazione. I particolari e gli episodii della scena possono venire raccontati o dal poeta stesso che è insieme attore o spettatore, nel qual caso abbiamo una breve introduzione che espone l'occasione del dialogo o del contrasto che segue; o fatti conoscere incidentalmente dagli attori se è un puro dialogo, o dall'unico attore se è un monologo. Il fondo è sempre lo stesso: la rappresentazione di una scena passata. La forma più compiuta del genere, che è quella mista di dialogo e di narrazione con intervento del poeta, l'abbiamo nelle canzoni di Ruggieri Pugliese, di Osmano, e in una di Ciacco dell'Anguillara. La forma a tutto dialogo si riscontra in una di re Federigo, in altra di Ciacco, e in Ciullo. Il puro monologo, nel quale o il poeta stesso innamorato, od un amante, uomo o donna, va ricordando e ripetendo vicende ed avventure amorose, si riscontra in altra canzone di Federigo, e in quelle di Oddo delle Colonne e di Rinaldo d'Aquino. Più singolari nella forma sono le due di Compagnetto da Prato, la prima delle quali ha per introduzione narrativa un monologo, a cui segue un dialogo, e la seconda un verso introduttivo, cui segue un monologo e infine un dialogo.

Fra questi componimenti quelli che più ricordano il canto di Ciullo sono il gentile contrasto di Ciacco dell'Anguillara, e, per quanto ci è dato capire, quello di Osmano. Già il Carducci osservò che la canzone a dialogo di Ciacco è « sul tenore » di quella di Ciullo, e la stessa cosa notarono il Bartoli e il D' Ancona.[1] Anche quello di Ciacco è infatti un semplice contrasto d'amore; la donna è parimente detta « villanella, » e al primo invito dell'amante risponde, come la *Rosa aulentissima:* « Cerca altra persona, » ma, come quella, dopo essersi fatta a lungo pregare,

[1] Carducci, *Cantilene e Ballate*, ec., pag. 12; Bartoli, *I primi due secoli della lett. ital.*, pag. 128; D' Ancona, *Rime antiche*, pag. 256.

finisce col cedere. Vi troviamo ancora la stessa gaia piacevolezza, gli scherzi sulla religione, la stessa naturale vivezza nel dialogo. Ma il contrasto è più mite, più vago, più elegante e insieme meno drammatico, meno ricco di episodii e s'accosta più alle canzoni a dialogo dei poeti di corte.

La canzone o meglio la pastorella di Messer Osmano è quella stessa da Dante ricordata e attribuita ad un certo Castra fiorentino.[1] Ha forma mista di narrazione e di dialogo, e riferisce un'avventura del poeta. Questi incontra una contadina che « se ne gia lesta lesta, » e che egli cerca sedurre promettendole « rossi nastri e una cintura lavorata. »[2] La donna risponde con mal garbo e protesta che da lei non otterrà nulla se non sposandola;[3] ma egli non si sgomenta e tira innanzi con preghiere e lusinghe, finché ottiene l'intento.

Questi particolari sono quelli che s'incontrano più spesso nelle pastorelle francesi.

III.

Le *Pastorelle* sono un genere pieno di grazia e naturalezza che abbraccia e rappresenta nei suoi varii aspetti la vita pastorale colle sue gioie, co' suoi dolori, colle sue speranze.[4] Per il mio scopo distinguo qui due classi di pastorelle: quelle, in cui il poeta non si mostra o interviene soltanto come spettatore; e quelle, di cui egli è insieme l'autore e il protagonista. Alle prime appartengono le semplici descrizioni di feste, giuochi o danze campestri. Niente di più gaio, di più festivo e di più vero di quelle rapide scene. Pastori e pastorelle vestiti tutti di festa con gran fronzoli e ghirlande vanno a gara ballonzolando all'accompagnamento del *dorenlot*, fanno i giuochi più grotteschi, si strapazzano e si bisticciano per gelosia.[5] Il poeta sta a vedere, o se

[1] Dante, *Vol. Elog.*, I, 11; è la LXXXIX del Cod. Vat.; *Rime ant.*, pag. 484.

[2] Disse (io dissi): a te dare' rossi trecioli
E operata cinta, ec.

Trecioli è ancora in uso in più dialetti centrali per « nastri. » Il Grion spiega *terzuoli*, che sono uccelli da preda. Ma dov'è questa specie di terzuoli rossi? E che doveva farsene la contadina? Ma veramente il Grion, che ha il merito di aver primo fatto conoscere questa canzone, ha voluto spiegare, mutare, dividere i vocaboli senza averne capito nulla. Basti il dire che egli divide *colori* in *co lori*.

[3] Che di me non puoi avere pur una cica
Se non mi prendi a nosciella.

[4] Brakelmann, *Die Pastorelle in der nord. und südfr. Poesie*, pag. 188.

[5] Bartsch, *Rom. und Past.*, II, 30, 36, 41, 73, 77; III, 21, 22, 27.

per caso ardisce intromettersi, gli è fatto capire cogli argomenti famigliari a quella gente che non è bene ingerirsi nei fatti altrui.[1] Altre volte egli è spettatore non veduto di qualche scena d'amore; assiste alla gara tra Guiot e Robin per la bella Marion, o a quella delle due pastorelle innamorate di Perrin; ride, rimpiattato dietro a un albero, dei dispetti e delle gelosie di due amanti, ascolta il melanconico canto di una pastorella, o il lamento di un pastore; spia i segreti colloquii di due fanciulle che si confidano i loro amori, e così via. In qualche caso egli si fa innanzi, entra a colloquio coi pastori, s'intromette nei loro litigi e s'adopera a far fare la pace.[2]

Ma i componimenti che hanno adesso per noi speciale importanza sono quelli, nei quali il poeta racconta una propria avventura. Gli episodii e gli incidenti non sono molti; pure la varietà, specialmente nella pittura dei caratteri femminili, è maggiore di quanto poteva sperarsi in argomento assai povero e monotono per sua natura. Passo a ricordare gli episodii più comuni e più caratteristici che verrò via via confrontando con quelli dei corrispondenti saggi italiani.

Il poeta cavalcando a diporto per boschi o per monti s'imbatte in una pastorella seduta all'ombra, che canta d'amore, mentre le agnelle sono al pascolo. Ha capelli biondi e ricciuti, viso chiaro e sempre poi un colore di fresca rosa che è un piacere; è anch'essa insomma una *rosa fresca aulentissima.*[3] È sola, o se vi si trova l'importuno Robin, il poeta sa il modo di levarselo dinanzi. Grida, come spaventato, al lupo, e il povero pastore, che non è un portento d'acume, dà di piglio a un forcone e corre sulle tracce dell'odiata bestia, abbandonando al domestico lupo la più cara delle sue agnelle.[4] Il poeta si siede a lato alla pastorella e, senza molti esordii, le spiega i suoi desiderii con discorsi non tanto coperti. Ella non vuol sapere di lui e risponde: « Tirate innanzi il vostro viaggio; — non sono pazza; —

[1] Bartsch, *Rom. und Past.*, II, 22; Brakelmann, loc. cit., pag. 187.

[2] Bartsch, op. cit., II, 24, 26, 27, 53, 54; III, 11, 44, 46; Gröber, *Die altrfr. Rom. und Past.*, pag. 19; Brakelmann, loc. cit., pag. 186.

[3] — la colour
ot freche com rose en mai; II, 5.
— de sa color semblait roze novelle; II, 3.
— la pastore ot cler le vis
et coulor rosee; III, 40.

[4] Bartsch, op. cit., II, 8.

non voglio uomini; — amo un altro, » e cose simili.[1] Talvolta pure:

Vos en trovereiz deix et sept
De moi plus joliettes; II, 38.

come la donna di Ciullo:

Chiù bella donna di me troverai;

e quella di Ciacco:

Amico, io non dessa (la gemma),
. . . . Cerca altra persona.

Don Giovanni non si smuove e sa così ben fare, e tanta è la sua fortuna, che in molti casi il racconto si compendia nel *veni, vidi, vici.*[2] Ma non sempre la fortezza si arrende « sans desfendre tant ne cant. » Occorre un assedio: ed egli ne mette in opera tutte le arti; raddoppia lusinghe e carezze;[3] fa brillare, come Ciullo, agli occhi della povera fanciulla dei campi lo splendore dei suoi natali e delle sue ricchezze; si vanta figlio di un castellano, le promette toglierla all'umile sua condizione, di farla ricca, di far di lei la dama del suo castello.[4] E ricorrendo ai donativi, offre gioielli, fibbie, vesti d'ogni sorta, borsigli, e spesso, come Ser Osmano, *una cintura lavorata,*[5] arti tutte che non mancano in molti casi d'effetto. All'uopo poi ricorre all'astuzia; mette zizzania tra gli amanti per profittare delle loro picche; o si riduce a dar la caccia al lupo per salvare una pecora, ed esigere poscia dalla pastorella il premio del suo coraggio. Più spesso non ha pazienza a

[1] « tenez vostre voie » II, 19; « alez avant » II, 23, ec.
— que j'ai ami bel et gent....
et se gel lessoie
folie feroie; II, 64.

[2] Bartsch, *Rom. und Past.*, II, 6, 11, 13, 31, 32, 34, 51, 67, 69; III, 10, 19, 23, 32, 35, 45.

[3] — je vos ain et ser et prie,
piece a...; III, 49.

E così Ciullo:

Or fa un anno, vitama, ch' entrata mi se'n mente (st. 23).

[4] — je suis fils a chastelain; II, 25.
— riche vos ferai; II, 20.
— dame seras d' un chastel; III, 1.
— ne garderes plus aignel; III, 35.

[5] — a cinquante boutons d'or avroiz ceinture; II, 61.
— fremau d'or et cainturete
vos donrai de fin argent; II, 71.

e così, II, 68; III, 32; 51.

pregare, e visto che il dire nè il promettere giovano, si serve di altri mezzi da non dire qui, e che naturalmente non sono i mezzi morali, che egli si compiace a descriverci con tutta fedeltà, mentre Ciullo non fa che accennarvi rapidamente (st. 15).[1] Malgrado questo però le cose si presentano in molti casi oltremodo difficili, e il povero cavaliere intraprende la sua campagna con tutti i cattivi augurii. O la pastorella scappa a cercare di Robin, e al poeta non resta se non vedere con suo dispetto un altro al possesso delle tenerezze; o capita l'odiato rivale proprio nel punto che egli ha compiuto il suo sermoncino;[2] o la pastorella lo respinge duramente:

fu de ci, ne m'aprochies; II, 52.

come la contadina di Ser Osmano:

Levantesso, non m'avicinare;

o si mostra risoluta a difendersi, ond'egli, disperando di poter ottenere altro, si rassegna a andarsene colle buone, e all'occasione ha la disinvoltura di encomiare il severo contegno della donna con una tirata da moralista.[3] Non mancano pastorelle che, come la donna di Ciullo, vogliono parere o sono veramente caste, che non si curano di doni nè di ricchezze.[4] Nella pastorella di Raoul de Biauves la fanciulla ha rinunciato al mondo, e alle sollecitazioni del poeta risponde che vorrebbe piuttosto morire:

de vostre amor n'ai talent;
car tant comme je vivrai
ma chastee garderai
. . . . ancois m'ocirroiz; III, 25.

e così in Ciullo:

- k'el nostro amore aiungasi non boglio m'atalenti;
- avere me nom poteria esto monno;
- . . . . davanti foss'io aucisa, ec.

Infine anche la fanciulla ha le sue astuzie e più d'una volta, dando segno di voler secondare il cavaliere, riesce con un pretesto ad allontanarlo, e così ella si libera lasciandolo con un palmo di

[1] Bartsch, *Rom. und Past.*, II, 17, 20, 28, 40, 62; III, 6, 12, 42.
[2] Id., op. cit., II, 10, 63, 64.
[3] Id., op. cit., II, 61.
[4] — sire, vos dons ne pris pas un festu; III, 48.
e così, III, 14.

naso e colle beffe.[1] Simile tentativo fa la donna di Ciullo (st. 28).

Ma due circostanze sono soprattutto per noi notevoli, come quelle che si ripetono due volte nel contrasto di Ciullo. La prima è la promessa di matrimonio che la pastorella richiede:

oil, se vous m'espousez
lor ferez vos volentez; II, 69.
non ferai, par saint Liefroi,
ains m'avrois esponsace; II, 6.

e così la donna di Ciullo:

E sposami davanti dala iente,
E poi farò le tuo comannamente;

dichiarazione ch'ella ripete più sotto (st. 30). E come Ciullo consente a giurare, così il poeta francese, quando non vede altro mezzo, impegna la sua fede.[2]

L'altra circostanza è la minaccia della venuta del padre, degli amici o parenti, ma, più comunemente, di Robin:[3]

s'ai jeu et parens et amis
se riens me voleis faire,
vos sereis pris et retenus; II, 9.
mes peres est-en l'arce; II, 68.

e in Ciullo:

Se ti ci trova pàremo colgli altri miei parenti
Guarda non t'aricolgano questi forti corenti.

Soprattutto la donna insiste sull'imminenza del pericolo per indurre il poeta a fuggir presto:

se tost ne remontaz
et de ci non tornaz
ja seraz malmenaz; II, 15.
vos avreiz asseiz a faire
ce vos an eschapeis vis; II, 40.

e in Ciullo:

Como si seppe bona la venuta
Consiglio che ti guardi alla partuta;

[1] — fols musairs, museis enqui; II, 15.
[2] — lors li ai ma foi plevie
que l'espouseroie; II, 19.
Cfr. anche, II, 6.
[3] Bartsch, *Rom. und Past.*, II, 39, 40; III, 48.

e così più sotto (st. 22). Ciullo mostra di curar poco la minaccia in ambo i casi, e così il poeta francese si ride dello spauracchio della « vilonaille. »[1] Ma se accade che la fanciulla messa alle strette gridi aiuto, eccoti i pastori correre con gran tempesta a due a due, a tre a tre, aizzando contro al cavaliere grossissimi cani (*gaignons*). Egli salta a cavallo e sparisce via in men che non si dice, protestando per tutti i diavoli di non voler brighe con quella gente; ma pur confessa talvolta di non esserne uscito senza una buona picchiata di quei villanzoni.[2] La pastorella che ne aveva udite le spavalderie non gli risparmia gli epigrammi: *chevalier sont trop ardi* (III, 5).

Da questo rapido cenno ognuno vede come nelle pastorelle francesi sia rappresentata la stessa scena, che nel Contrasto di Ciullo e in quelli affini di Osmano o di Ciacco. È una scena d'amore tra una villana e il poeta (almeno nei due primi) che cerca sedurla. Gli stessi argomenti, le stesse lusinghe nell'uomo, e le stesse arti e minacce nella donna. Lo scioglimento è pure, come in gran parte delle pastorelle, favorevole ai desiderii del poeta. La scena però è per Ciullo la casa della donna, non l'aperta campagna. Però anche nelle pastorelle francesi, e meglio poi nelle romanze, se n'ha esempio. In una di quelle la fanciulla sta sola nella povera capanna e si rifiuta di aprire al cavaliere. Questi, viste inutili le preghiere, getta giù la sbarra, e entra per forza.[3] Vi è un'altra differenza apparente da eliminare. Il cavaliere francese trova la pastorella nell'uscir fuori a cavallo per diporto; di ciò non è fatta aperta menzione in Ciullo, ma è detto che il poeta era passato la sera innanzi « correndo alla distesa » (st. 7), che non avrebbe senso se non si supponesse il poeta a cavallo.

IV.

Nelle *Romanze* sono da distinguere varie specie di componimenti, molto diversi di carattere e di forma. Alcune sono storie

[1] Bartsch, *Rom. und Past.*, II, 40; III, 52.

[2] — qui donc veist par ces marois
bregiers venir ca deus ca trois
chacuns en sa main un baston !...
n'i vosisse estre por Mascon; III, 13.
— assez-fis plus que ne di;
je la lais, si m'én foi
n'oi cure de tel gent; III, 4.

[3] Bartsch, op. cit., II, 20.

pietose d'amori combattuti, nei quali il motivo predominante è il conflitto tra gli impulsi del cuore e la voce del dovere. In queste il carattere serio della narrazione, le situazioni, i personaggi che sono re e regine, la forma più ampia e convenzionale, e la rappresentazione tutta obbiettiva insieme colla estrema semplicità del metro ci riconducono all'epopea. Sono, come ben notò il Gröber, vere « chansons d'histoire. »[1]

Di questo genere di romanze io non conosco che un solo esempio in antico veneziano; ed è il componimento comunemente intitolato: *Lamento della sposa padovana per la lontananza del marito crociato;* sebbene, come notò il Carducci che lo ripubblicò nella sua raccolta, « lamento sia solo nei primi 50 versi, » dopo i quali viene la narrazione.[2] La donna piange la lontananza e i pericoli, tra cui si trova il marito, e giura che durante l'assenza di lui non avrà mai altra gioia nè conforto fuorchè nel pensiero e nella speranza del suo ritorno:

Zamai non vôi altro deporto
Ke de lui sol zoia me nasce, ec.

Segue poi la narrazione della virtù della donna, esemplare di fedeltà coniugale, del ritorno del marito e del grande amore e della immensa felicità, nella quale vissero entrambi lungo tempo. Il tutto è pieno dei luoghi comuni dei poemi francesi, o meglio, delle imitazioni venete di quei poemi, e se non fosse il principio e la chiusa che circoscrivono il racconto nei veri limiti della romanza, parrebbe un episodio staccato di qualche poema. Nè deve far meraviglia che in quella parte d'Italia, che ebbe una ricca produzione epica, si trovi ancora esempio di quel genere di romanze che ne sono la naturale esplicazione. Anche la disposizione a coppie di versi rimati accenna alla stessa origine, e non mancano le solite espressioni convenzionali: *el viso claro, el planto che torna en zogo, el cavo enclino*, ec., oltre alle parole del tutto o quasi francesi.

Un'altra serie di romanze, nelle quali si comprendono molti dei particolari notati già nelle pastorelle, benchè si tratti di donne della nobiltà e della borghesia, è quella in cui il poeta ci si fa innanzi fin dal principio, sia come attore, sia come spettatore. Anche qui egli se ne va a cavallo in cerca d'avventure, incontra una donna, che questa volta è una giovane dama, che canta mollemente, che sente il bisogno d'amare, che vorrebbe farsi un *ami,* a cui egli

[1] Gröber, *Altfr., Rom. und Past.*, pag. 9-14.
[2] Carducci, *Cantilene e Ballate*, ec., pag. 22.

rivolge, ora con buona ora con cattiva fortuna, le sue dichiarazioni.[1] Anche qui lo vediamo non di raro nascosto sotto un albero spiare le scene che seguono tra amanti, ascoltare i discorsi di alcune dame che dicon male dei mariti, che si confidano e si consigliano intorno ai loro amorazzi, e via discorrendo.[2]

Un esempio notevole di queste romanze, in cui il poeta non è che spettatore, è il dialogo tra mamma e figliuola di Ciacco dell'Anguillara. Come il poeta francese comincia con una strofa introduttiva, in cui racconta che cavalcando aveva assistito alla scena che sta per raccontare:

Avant ier me chevauchoie
de Blazons a Mirabel....
trovai dame simple et coie
que dit: lasse, etc.

così, benchè più brevemente, Ciacco:

Per Arno mi cavalcava
Audivi una donzella:
Forte si lamentava
E diceva, ec.

a cui segue il dialogo tra la madre e la figlia, che non è senza analogie nelle romanze francesi.[3]

Ma il soggetto più frequente delle romanze sono le spine della vita coniugale. Vi si rifletteva infatti il carattere speciale della società francese, quando la borghesia cominciava a rialzarsi e a rivaleggiare colla nobiltà. Le dame della borghesia si sentivano fin d'allora lusingate della corte ch'era loro fatta dal barone o dal cavaliere, appetto a cui il ricco, ma ruvido marito, poco iniziato alle finezze della galanteria, pareva loro un tarpano, un «vilain.»[4] Quindi tutte quelle *Elene* e quelle *Santippi* che non cessano di dir male del marito burbero e vecchio e che si procacciano, appena possono, qualche nuovo sollazzo. I mariti se ne avveggono, s'ingelosiscono, non le lasciano uscire nè veder lume, le tengono rinchiuse con gran chiavistelli, le mettono sotto la custodia d'una vecchiaccia, le rampognano, le minacciano, le bat-

[1] Bartsch, *Rom. und Past.*, I, 40, 46, 49, 50, 52, 59, 64, 69, 70.

[2] Id., op. cit. I, 26, 47, 48, 65, 67.

[3] Ma la più grande rassomiglianza l'ha colla pastorella di Jocelins de Bruges (III, 51), nella quale l'osceno dialogo tra madre e figlia ricorda molto le svergognate parole della madre nel contrasto di Ciacco.

[4] Gröber, op. cit., pag. 14.

tono. Cose tutte però che non bastano a levare a quelle dal capo i grilli. Rimproverate e battute strepitano e non fanno un mistero del loro proposito di rendere, alla prima occasione, al marito pan per focaccia.[1] La dama rinchiusa nella torre non lascia i suoi colloquii notturni coll'amante che vi passa sotto le intere notti, intanto che si riserva altri passatempi a giorni migliori, e si conforta nella speranza che « li jalous » possa presto morire.[2]

A questa serie appartengono e si collegano le principali romanze italiane, nelle quali l'imitazione delle francesi si vede a primo aspetto.[3]

Ruggieri Pugliese viene a colloquio colla donna amata, che si lagna col marito che le fu fatto sposare per forza. Già l'introduzione ricorda l'eterno *l'autrier,* con cui solevano cominciare i Francesi:

L'altro ier fui 'n parlamento
Con quella ch' i' aggio amata.

Come di frequente la dama francese incolpa della sua infelicità la tirannia del padre:

mal ait qui me maria, ec.; I, 68.
mes peres ne fus pas cortois
quant vilain me dona mari, ec.; I, 69.

così la donna di Ruggieri:

Che non m'aggia in balia
Lo padre mio che m'ha morta.

Se non che qui il poeta cortigiano si ricorda troppo de'suoi amori cavallereschi, e chiude coll'ammonire la donna ad aver cura dell'onore, a non far *fallanza*, ad amare finamente, ciò che falsa il carattere del genere ch'egli imitava.

La romanza attribuita a Federigo II è similmente il lamento d'una donna maltrattata dal marito, che per gelosia non le permette neppure di mostrarsi allegra, e la batte continuamente:

Se m'allegro alcuna fiata....
'Ncontanente son battuta
Non fo che dicer: basta.

[1] — e non deu, je amerai
et si serai amee
et mon mari maudirai
et soir et matinee; I, 68.

[2] Bartsch, *Rom. und Past.*, I, 38.

[3] Carducci, *Cantilene e Ballate,* ec., lib. I.

Chiede a Dio di vendicarla del pessimo marito facendolo morire:

Del peggior che sia giammai
Vengiam! Il vedess' io morto....

Il « cattivo » la tiene come in prigione:

Sovran Dio, or tu che 'l sai
Gran mestier mi fa ch' io pianga
D' un cattivo ch' io pigliai....
A ciascun della magione
Si ranuzza (?) il suo sermone,
Guardin bene la prigione
Che io non n' esca fore.

Ella però giura che non lascerà di amare e di fare « tanti sembianti — quanti amor comanda. »

Con parecchie romanze francesi ha profonde analogie questa di Federigo. Nella romanza della *fille au roi* il marito vecchio e geloso tien chiusa la giovane sposa da mattina a sera:

mes pere m' a a un viellart donee
qui en cest mes m'a mise et enserree
n'en puis eissir a soir n'a matinee.

Ella canta, per conforto della sua trista solitudine, ricordando il suo amore per Guis, e il marito, accortosene, la percuote crudelmente. Ma Iddio pietoso, invocato da lei, le concede poter vedere innanzi sera il suo Guis.[1] Ma la romanza che più ricorda l' italiana è quella della dama chiusa nella torre. Mentre Federigo ricordando la bella prigioniera esclama: « io l'aggio perduta; » là è la donna che dice al cavaliere: « ami, vous m' aves perdue. » E là pure la dama non manca di far voti che il geloso muoia,[2] e salutando, verso l' alba, il cavaliere, giura che non lascerà mai di amarlo « del più fino amore. » La donna di Federigo chiama il marito « *il cattivo* » poi « *il peggior che sia giammai*, » come nelle romanze francesi è detto « *tresmalvais* » (I, 36) e anzi « *des mauves tout li pire* » (I, 68).

Di argomento affine è una delle romanze di Compagnetto da

[1] Bartsch, op. cit., I, 9.

[2] Amis, se vos desirres
la mort au jalous,
si fas je, si m'ait des,
cent tans plus de vous; I, 39.

Prato. La donna maltrattata dal marito geloso, per pigliarne vendetta, si lascia andare ad una passione che fino allora aveva saputo dominare:

Geloso, battuta m' hai,
Piaceti di darmi doglia;
Ma quanto più mal mi fai,
Tanto il mi metti più in voglia.

Questo monologo della donna sta in luogo della narrazione introduttiva ed è seguito dal dialogo dei due amanti, nel quale si passa ad un nuovo motivo delle romanze francesi, alle querele contro le maldicenze di una vecchia invidiosa:

Drudo mio, a te mi richiamo
D' una vecchia c' ò a vicina
Ch' ella s' è accorta ch' io t' amo;
Del suo mal dir non rifina.[1]

In parecchie romanze francesi occorrono gli stessi particolari quasi colle stesse parole. In una, per esempio, il poeta incontra una sposa giovinetta (*novellette mariee*) che percossa dal marito ne implorava la pietà gridando:

ne me bates mie
maleuroz maris

e continuando lo zotico a percuoterla, la donna ripete la solita minaccia:

je ferai novel ami.[2]

Così la menzione dei maldicenti e degli invidiosi delle altrui venture non è rara, e già ho toccato sopra della vecchia, cui era dato incarico di osservare e spiare la condotta di una giovane sposa.[3]

Rimane a dire alcun che della canzone di Rinaldo d' Aquino che s' intitola: « Lamento dell' amante del Crociato partito per Terra Santa. » Il Trucchi avrebbe voluto farla risalire nientemeno che alla terza crociata (1188). Il Carducci notando « che di quel tempo non conosciamo monumenti certi di poesia volgare in Italia, » terrebbe per la crociata del 1228.[4] Ma non sarebbe essa una

[1] *Rime antiche*, pag. 478.
[2] Bartsch, *Rom. und Past.*, I, 45. Cfr. pure le romanze 9, 23, 24, 26.
[3] — Lors vint la vielle chenue, ec.; I, 39.
[4] Carducci, *Cantilene* e *Ballate*, ec., pag. 18.

pura imitazione, senza allusioni a fatti particolari? Le Crociate, nelle quali la Francia ebbe così gran parte, cadono nel tempo in cui crebbe e fiorì la poesia provenzale, e parecchi trovatori, cominciando dal più antico, Guglielmo di Poitiers, furono in Terra Santa. Il dolore del distacco dalla donna amata, il conflitto tra i doveri di vassallo e di cavaliere e gli impulsi del cuore e le esigenze dell' amore, forma il tèma di alcune belle canzoni di poeti provenzali che grandemente si compiacevano di siffatti contrasti. Lo stesso argomento della canzone di Rinaldo d' Aquino è pur quello di una graziosissima romanza di Marcabrun. Ivi pure una fanciulla piange l'abbandono, in cui è lasciata, e il fatale conflitto tra il bene e la felicità propria e la salute del mondo.[1] « Gesù, ella dice, re del mondo, per voi mi viene al cuore si gran dolore; i più prodi del mondo partono per servirvi, poichè così a voi piace. »

E lo stesso contrasto è accennato in Rinaldo d' Aquino:

Santusse santus Deo
Che 'n la Vergin venisti,
Tu salva l' amor meo
Po' che da me 'l partisti....
La crux salva la gente
E me fa disviare,
La crux mi fa dolente
E non mi val Deo pregare.

Nella romanza di Marcabrun la fanciulla impreca a re Lodovico, il cui appello pur così generoso è a lei cagione di tanto male: « Maledetto re Lodovico, al cui appello e al cui comando m' è entrato sì crudele dolore nel cuore! »

E similmente nel poeta italiano:

Lo 'mperador con pace
Tutto il mondo mantiene
E a me guerra face
M' ha tolta la mia spene.

Ciò poi che mi conferma esser questa di Rinaldo d' Aquino una pura imitazione, è il ricordare che fa la donna d' essere stata

[1] Bartsch, *Chrest. Provenç.*, pag. 55.

per il suo amore battuta e tenuta in prigionia; evidente reminiscenza delle romanze francesi, che lega poco o punto col resto:

Che io nè fui battuta
E messa in prigionia
E in celato tenuta
Per la vita mia.

Anche la struttura, la forma, le espressioni e le parole accennano in tutti questi canti ad imitazione francese o provenzale.

Nelle romanze e pastorelle c'è la maggiore varietà di forma. Ve ne sono a monologo puro[1] sulla forma di quelle di Rinaldo d'Aquino e di Odo delle Colonne; e, sebbene rarissime, ve ne sono anche a puro dialogo, e tra queste una bellissima pastorella che è tutto un contrasto d'amore tra il pastore Guiot e la pastorella Marot, la quale chiude, come la donna di Ciullo, il contrasto, invitando l'amante.[2] Ma la più gran parte sono miste di dialogo e di narrazione, o almeno precedute da una strofa introduttiva che racconta l'occasione della scena. Il più comune esordio è: « L'altro giorno io cavalcava, »[3] e questo stesso preambolo hanno innanzi Ruggieri Pugliese e Ciacco dell'Anguillara. Se non che il primo piglia per sè il solo *l'autrier,* e lascia a casa il cavallo che non pare fosse nelle sue abitudini cominciando:

L'altro ier fui in parlamento, ec.

mentre Ciacco ci si presenta a cavallo, ma, da buon fiorentino, non si allontana nelle sue passeggiate dall'Arno:

Per Arno mi cavalcava, ec.[4]

Il medesimo si dica delle espressioni. L'uomo è chiamato *sire* in Compagnetto e in Ciullo, e *drudo* negli altri; delle quali due parole la prima certamente e la seconda probabilmente sono venute a noi di Francia. La donna è chiamata *villana* in Ciullo,

[1] Bartsch, *Rom. und Past.*, I, 22, 23, 24, 25.
[2] — je sui tous an ta bailie; II, 47.
e così chiude la donna nella romanza di Compagnetto:
Meo sir, tenimi in tua báglia.
(*Rime antiche*, I, 483.)
[3] — l'autrier me chevalchoie; II, 14, 46, 68.
— l'autre jour je chevachoie; II, 32, 33.
[4] Così almeno nel Codice vaticano secondo il Grion (*Romanische Studien*, I, pag. 75, n. 266). Il Trucchi ha: « Mentr'io mi cavalcava, » ec.

villanella e *tosa* in Ciacco, come nelle pastorelle provenzali e francesi.[1]

Infine considerevole è il numero di voci provenzali e più ancora francesi che si trovano in questi autori. Mi limiterò qui a riferire quelle che s'incontrano in Ciullo, che ne abbonda più di tutti. Eccole: *atalenti* s. 4 (a. fr. *atalenter*); *amonesta* s. 7 (a. fr. *amonester*); *percazala* s. 7 (prov. *percassar*, a. fr. *purcacer*, *porchacer*); *cleri* s. 11 (a. f. *cler*); *mosteri* s. 11, 14, 30 (a. fr. *muster*, *mostier*, prov. *moster*); *freri* s. 11 (a. fr. *frere*); *mon peri* s. 14 (a. fr. *mon pere*); *pantasa* s. 21 (a. fr. *panteiser*, prov. *pantaysar*); *disdutto* s. 26 (a. fr. *desdut*, prov. *desduyt*); *sen faglia* s. 28 (a. fr. *sans faille*).[2]

V.

Ma allato alle somiglianze vi sono pure profonde differenze, tali che una prima semplice lettura fa parere i componimenti italiani, massime quello di Ciullo, senza alcuna relazione coi francesi. Sarebbero i tratti « dell'arte paesana » che si rivelano in quelle differenze? Io non lo credo, e anzi affermo che esse sono di tal natura che tolgono ai nostri fin l'ultima apparenza di popolarità. Le differenze consistono parte nell'orditura e nel contenuto, parte nella forma e nell'espressione.

Quanto al contenuto, i poeti italiani mancano di brevità, abbracciano più episodii e si ripetono. L'andamento prolisso e strascicante di Ciullo messo a confronto con quello spigliato e velocissimo delle pastorelle francesi ne dà l'idea più compiuta. La ragione è che i nostri, anzichè riflettere le ispirazioni della lirica popolare, sempre rapida, viva, istantanea, a lampi, non mai

[1] In quella di Marcabrun la fanciulla è chiamata *toza* e *vilana*, e nelle francesi *touse*.

[2] Il D'Ancona trova pure « qualche parola non schiettamente siciliana, » come il *mon peri*, insieme a qualche traccia della maniera cortigiana, come *donna dal viso cleri*; ma le crede introdotte « per vezzo o per quella tendenza che spesso vedesi nella poesia popolare, di togliersi alla sua umiltà e adoperare modi spettanti alle genti di maggior stato. » Ma qui non si tratta di modi più o meno scelti, ma di parole francesi, adoperate per aver delle rime, e che non potevano essere usate se non da chi sapeva la lingua e le aveva vedute scritte. Oltre a ciò non è solo questione di *qualche* parola, ma di parecchie; e più sotto mostrerò che non si tratta solo di *qualche* traccia del frasario cortigiano, ma di *molte*. Del resto Ciullo non ha fatto in ciò che seguire l'esempio di altri poeti, che per la rima serbavano alla voce il suono straniero. *Viso chiero* è pure in altri (*Po. prim. sec.*, II, 236), e l'espressione si trova non solo nei poeti francesi e provenzali, ma anche nei *minnesinger* (*din liht antlüzze*, Hagen, *Minnes.*, I, 140). Mätzner. *Atf. L.*, 105.

diffusa e languente, lavorano di memoria, compongono e mettono insieme diverse invenzioni sparse in più modelli francesi, come nella canzone sceglievano dai principali modelli provenzali emistichii, frasi, espressioni. Non si troverà una romanza francese ed una italiana che si corrispondano in ogni cosa, come non si trovano, o solo per eccezione, canzoni o strofe di canzoni provenzali tradotte per intero dai nostri; ma la servilità dell'imitazione non è meno evidente. Nei bozzetti francesi occorre uno o due al più degli episodii comuni rapidamente toccati. I nostri vogliono fare un quadro grande e vi cacciano più roba che possono, pigliando di qua e di là senza saper ridurre disegno e colori all'unisono, talchè lo spettatore dura fatica a raccapezzarsi in quella confusione. Una romanza francese racconta brevemente di una donna rimproverata dal marito, perchè canta d'amore; un'altra d'una donna battuta che giura fare le sue vendette; una terza di una dama rinchiusa in una torre che fa voti per la morte del marito: il poeta italiano riunisce tutte queste circostanze e le sviluppa per dare una certa ampiezza alla canzone. La donna di Federigo in una strofa ci fa sapere che il marito la rimprovera e la batte se la vede allegra; in un'altra che gradirebbe molto la morte del geloso; in una terza che langue in continua prigionia, sempre con grande prolissità per empire la strofa. Compagnetto non si piglia neppure l'affanno di legare insieme i diversi episodii. Al solito monologo della donna che giura vendicarsi, s'attacca subito la scena d'amore che mostra la vendetta già compiuta, e come se ciò non bastasse, il poeta trova maniera di far entrare nel colloquio dei due amanti l'incidente della vecchia invidiosa. In Rinaldo d' Aquino dopo i pianti e le declamazioni sulle sorti umane, la fanciulla si fa bella del solito martirio delle fedeli d'amore, ricordando le battiture e la prigionia sofferta.

Questo eclettismo poetico raggiunge il suo massimo grado in Ciullo, il quale raccoglie e intreccia parecchi dei più notevoli episodii delle pastorelle francesi, senza poter naturalmente evitare l'oscurità e le incongruenze. La sua donna riunisce i tratti delle pastorelle renitenti e delle condiscendenti, di quelle che negano e di quelle che invitano, di quelle che cercano farsi sposare e di quelle che ricorrono all'astuzia per liberarsi dal seduttore. Ora ella parla come le dame delle romanze «ponendosi in altezze,» ora come le villane delle pastorelle, scendendo alle maggiori volgarità; ciò che ha messo a dura prova l'acume dei critici che hanno voluto rilevarne il carattere. E come con questo non rie-

sciva al poeta, affetto dall' incurabile verbosità dei Meridionali, di prolungare il contrasto a suo piacere, ripete due volte le stesse cose. Due volte la donna minaccia la venuta dei parenti (st. 4 e 22); due volte richiede la promessa matrimoniale (st. 14 e 30); due volte parla di voler farsi monaca (st. 2 e 4); due volte ripete gli stessi versi.[1] Anzi, come già ho mostrato, l'intera scena è ripetuta due volte. Altro che « ricca e spontanea vena popolare! » Fin d'allora dunque i nostri fecero in piccolo colle romanze, quello che più tardi, ma con ben altra arte, fu fatto in grande coi romanzi, quando si riunirono e intrecciarono episodii ed avventure di poemi, anzi di cicli diversi.

Ma le differenze tra i poeti francesi e i nostri sono ancora più notevoli nel colorito, nel linguaggio, nella forma. I nostri erano poeti d'arte, avvezzi a comporre elaborate canzoni, e tanto lontani dal proporsi a riprodurre un modello popolare, che anche imitando romanze e pastorelle non si sanno distaccare dalle forme, dalle espressioni, dalla struttura delle canzoni ordinarie. Non vi si vede ombra nè di ritornello, nè di assonanze o di rime imperfette, nè di tutti quei caratteri che distinguono la lirica popolare già scomparsi nelle pastorelle provenzali, ma che pure i poeti di Francia e di Portogallo seppero all'uopo aver presenti e ritrarre. I nostri, tutti imbevuti di gaia scienza, svisano la romanza per addobbarla delle gale della canzone. Federigo, che quasi traduce le romanze francesi, non si allontana che poco dalle forme della vera canzone. Rinaldo d'Aquino imitò la romanza di Marcabrun, ma lasciò affatto l'introduzione narrativa. Altri abbandonano la forma della canzone, ma, sempre stretti ai panni dei Provenzali, adottano quella della tenzone o lasciando affatto la narrazione, come Ciullo, re Federigo[2] e una volta Ciacco, o riducendola a uno o due versi in principio, come Ruggieri Pugliese, e una volta Compagnetto[3] e Ciacco. Già i Provenzali avevano anche nelle pastorelle, che del resto coltivarono con poca passione, ridotta la narrazione alla strofa introduttiva. La vacua tenzone, in cui gli ingegni si assottigliavano teorizzando sulle idee e sui sentimenti della cavalleria, divenuta una delle predilette forme di quell'arte, comunicò il proprio carattere alla stessa tenzone amorosa, la quale.

[1] S. 2: Avere me non poteria esto monno;
Avanti li cavelli m' aritonno.
S. 24: Avere me non potera esto monno;
Avanti in mare itomi al profonno.

[2] *Rime antiche*, pag. 142.

[3] Ibid., pag. 481.

di sua natura viva e incalzante, illanguidì in un freddo ricambio di convenute galanterie, quali ognuno ritrova nella tenzone della Contessa di Die o in quella del marchese Malaspina. Questa forma di tenzone ebbe imitazioni in Italia. Sono quelle canzoni a dialogo che si sogliono ricordare a proposito di Ciullo, ma che non hanno di comune col rozzo contrasto altro che la norma artistica: le canzoni di Mazzeo Ricco, di Saladino da Pavia,[1] quella d'Arcolano da Perugia ed altre, riportate dal Carducci,[2] a cui si possono aggiungere alcune della collezione vaticana,[3] che in tutto rassomigliano alle tenzoni cavalleresche dei Provenzali.

Se non che codesta pura forma della tenzone si allargò, anche in Provenza, al di là della cerchia degli amori cavallereschi. L'argomento della tenzone di Rambaldo di Vaqueiras colla donna genovese che alle mani di un poeta francese avrebbe dato luogo ad una scena viva e piena di evidenza e di brio, divenne, trattato da quel pure così illustre trovatore, niente più che un dialogo un po' scolorito e indeterminato. Può essere di qualche interesse il far vedere come le stesse angustie di scuola abbiano dato origine agli stessi difetti in due poeti, tanto differenti di merito, come Ciullo e Rambaldo di Vaqueiras. Anche questo poeta finge di aver incontrato una donna, la cui beltà « fresca come rosa di maggio » non aveva pari in tutto il mondo, colla quale entra in colloquio, dichiarandole il suo amore. Essa al solito non vuol sapere di lui, e lo esorta a lasciarla stare e ad andarsene se non voleva avere mala briga (*mal plait*) col marito. Questo solo si ricava dal dialogo; del resto l'occasione della scena, i particolari dell'incontro, gli antecedenti, tutto rimane ignoto. Il dialetto della donna e la menzione che è fatta di Genova mostrano che il luogo della scena è là oltre. Ma in qual posto? In campagna, per la strada o nella casa di lei? E questa donna è una villana, una popolana, o una dama? E l'uomo da lei chiamato *giullare* è egli l'Autore stesso? Certo che si argomentando da esempi analoghi, ma dalla tenzone non risulta, perchè manca ogni narrazione. Eccoci pure alle stesse difficoltà che in Ciullo. Anche in questo poeta il dialetto e la menzione di Bari indicano che la scena ha luogo in quelle parti; ma tutte le altre circostanze o non furono accennate o così appena di volo, come si poteva nel dialogo. Un poeta Francese con ben altra evidenza avrebbe così cominciato: « Mentre io me n'andavo caval-

[1] Nannucci, *Manuale*, I, 125, 134.
[2] Carducci, *Cantilene e Ballate*, ec. pag. 139, 328.
[3] Una di Giacomino Pugliese e altra d'ignoto autore; *Rime ant.*, pag. 392, 411.

cando a diporto in quel di Bari, vidi una fanciulla di un fresco color di rosa, tutta sola sull'uscio della sua casa. Lego il cavallo a un albero, entro con lei nella casa e così le parlo, ec.; » intramezzando poi il dialogo colla narrazione, secondochè era richiesto dallo svolgimento della scena. Ciullo invece non solo si attenne, come i Provenzali, alla pura forma della tenzone, ma volle anche sforzarla alla rappresentazione di una scena piuttosto complessa, e riuscì molto più oscuro e confuso. I poeti provenzali avevano del resto per sè le tradizioni della scuola e gli antichi esempi che davano già risoluti certi dubbii. Il *giullare*, a cui parla la donna genovese, non può essere che lo stesso Rambaldo di Vaqueiras, per quanto egli non ce lo dica. E quando la bella genovese consiglia il poeta d'andare a Ser Opeti che forse gli avrebbe regalato un ronzino, noi, che sappiamo la vita errante di quei poeti e le avventure vere o finte che vantavano aver avute nelle loro escursioni a cavallo, intendiamo che Rambaldo vuol dirci che quella volta viaggiava a piedi, talchè la donna, o sorpresa o per burlarlo, lo consiglia a provvedersi di una cavalcatura. Ma non sarebbe stato facile, senza il confronto degli esempi stranieri, vedere nel *Canzoniere* del contrasto lo stesso Ciullo, e molto meno poi intendere, colle abitudini che ci figuriamo nei nostri poeti *notai*, che quel « correndo alla distesa » accenni ad avventura capitata al poeta nelle sue passeggiate a cavallo.[1]

Allo stesso risultato conduce l'esame del tono, del colorito e delle espressioni. Ruggieri Pugliese declama sull'onore e sul fino amore senza fallanza:

Chè io t'amo sì lealmente
Non vo' che faccia fallanza;
Che ti biasmasse la gente
Ed io ne stesse in dottanza.

Di siffatte tirate di morale tra amanti non sarebbe facile trovare esempio nelle romanze francesi, ma sì nelle pastorelle provenzali.[2]

Nel contrasto di Ciacco l'amante chiama la fanciulla ora

[1] L'unica spiegazione proposta, che è quella del Vigo, il quale spiega « correndo » per « musicando, » cioè « quasi cantando a coro, *coreando*, » se è una pura fantasticherìa, prova che anche al Vigo l'idea di un amante che passa di sera davanti alla porta della sua bella correndo a piedi come un pazzo, è parsa assurda. Ma gli altri commentatori non s'occupano di queste miserie, e tirano innanzi.

[2] Brakelmann, loc. cit., pag. 178.

« *villanella,* » ora « *Madonna,* » le dà del *tu* e del *voi*, e la donna un po'scherza famigliarmente, un po' parla con sussiego concedendo all'amante « *la mercede* » chiesta « *con umiltà piacente.* »

Ma nulla sono queste incongruenze appetto al ricamo variopinto del contrasto di Ciullo. La donna vi è chiamata ora « *villana* » (st. 15), ora « *Madonna* » (st. 1);[1] ora invocata coi vezzeggiativi di « *cara* (st. 21, 23), e di « *bella* » (st. 5, 7, 19), come nelle pastorelle, ora col pomposo « *donna dal viso cleri* » (st. 11), o « *donna cortese e fina* » (st. 25). Ella alla sua volta così triviale, ama « *di core paladino* » (st. 28) e anche « *di bon core e fino* » (ibid.), chiama l'amante suo « *sire* » (st. 32), gli chiede « *merzè* » (ibid.) e parla della propria virtù come d'un « *forte castello* » (st. 16); tutto questo frammisto a volgarità ed oscenità d'ogni genere.

Anche qui i due amanti si dànno un po'del *tu* alla campagnuola, un po' del *voi* all'aristocratica. Ecco la prima strofa:

Rosa fresca aulentissima, ch'apparì 'nver-la state
Le donne *ti* disiano, pulzelle e maritate;
Per *te* non aio abento notte e dia,
Pensando pur di *Voi*, Madonna mia.

Se c'è chi creda esservi in questa prima strofa nulla d'ispirato o di spontaneo, si disinganni. Tutto è accattato; sono espressioni, immagini, paragoni di scuola che il poeta ripete. Il chiamare ch'egli fa la donna « rosa fresca, » come più sotto « rosa dell'orto » (st. 3) o « rosa invidiata, » era immagine vecchia. Già ho detto che i poeti francesi paragonavano le loro pastorelle alle rose di maggio. Anche i Provenzali lodano nelle loro donne « il fresco color di rosa » o « la beltà fresca come di rosa in maggio. » I poeti meridionali non mancarono naturalmente di trovare anche nelle siciliane il bel color roseo. Così Mazzeo Ricco:

Ben passa rosa e fiore
La vostra fresca ciera [2],

e in altra canzone chiama la sua donna « rosa colorita; »[3] Federigo II chiama pure la sua « rosa di maggio-colorita e fresca, »[4]

[1] Anche nelle pastorelle provenzali la fanciulla talvolta è chiamata *dama*. Brakelmann, loc. cit., pag. 179.
[2] Nannucci, *Manuale*, I, 129.
[3] Id., op. cit., pag. 127.
[4] *Rime antiche*, pag. 159.

e Giacomino Pugliese la sua « rosa fresca, » poi « fiore dell'orto, » poi anche, quasi colle stesse parole di Ciullo:

Aulente rosa col fresco colore.[1]

Il « tràmi d'este fòcora » ha riscontro nel « trammi d'esto penare » in Odo delle Colonne, ed in espressioni consimili di altri poeti.[2] Il quarto verso: « Per te non aio abento notte e dia, » si trova quasi eguale diviso in due in Rinaldo d'Aquino: « Ch'io non posso abentare — La notte nè la dia; »[3] e del resto quel « *notte e dia* » che si ripete più sotto (st. 21), insieme col solito « *sera e mattino* » ripetuto tre volte (st. 6, 17, 11) per dire « di continuo, » sono espressioni immancabili in ogni canzone francese o provenzale.[4]

Le stesse osservazioni valgono per l'ultima strofa, di cui darò i soli tre primi versi:

Meo sire, poi inrastimi, eo tutta quanta incienno;
S'eo minispreso *aoti*, merzè, a *voi* m'arenno;
Sono alla *tua* presenza, da *voi* non mi difenno.

È egli necessario mostrare che tutto questo non è che una rappezzatura di frasi e di espressioni galanti? Quel *sire*, quel *voi*, quel *merzè*, quell'*arrendersi* non odorano di corte e di castello? Ma si confrontino quei tre versi con questi di Giacomino Pugliese:

Tutto 'nciendo
Pur vegiendo
Fina donna, *a voi m' arrendo.*

o con questi altri:

Ma faccia che le piace, *ch'io m' arrendo*
A sua *merzè*, colpa *non mi difendo.*[5]

Non sono le stesse espressioni, le stesse rime egualmente combinate che si riscontrano nel poeta d'arte e in Ciullo? Come credere che costui non conoscesse i poeti contemporanei? Ma non finirei così presto se volessi rintracciare nel contrasto tutte le re-

[1] *Rime antiche*, canz. LVII. Anche Baldo da Passignano comincia: « Rosa aulente splendiente. »

[2] Carducci, *Cantilene e Ballate*, ec., pag. 9.

[3] Id., op. cit., pag. 21.

[4] Anche nella romanza veneta:

E questa vol lo pelegrino
Aver da sera e da mattino.

[5] *Rime antiche*, I, canz. LVII, LVIII.

miniscenze della scuola. Mi limiterò ad altro esempio. La strofa 27 chiude così:

Ancora tu non m' ami molto t' amo,
Sì m' hai preso, come 'l pesce a l' amo.

Questi versi si trovano identici e, quello che è più singolare, colle stesse rime in una pastorella francese:

Aimeis moi, ke je vos ain
.... con cil ki est pris a l'ain; II, 25.

Ma il paragone è ricercato e sa di provenzale. Esso trovasi già infatti in Bernardo di Ventadorno. [1]

Superfluo aggiungere, dopo tutto quello che son venuto dicendo, che io non sono dell'avviso del D'Ancona, il quale, con molti altri, crede notare in Ciullo « assenza quasi assoluta di parole e di forme proprie al parlare cavalleresco e cortigiano. » E nemmeno credo che si possa parlare di « incondita semplicità » e di « ingenua rozzezza » così assolutamente come da un pezzo si vien facendo. Certo la rozzezza della lingua v'è grande, ma non schietta. Tanto Ciullo che Ciacco e Ser Osmano imitando un genere tutto natura e semplicità videro che la lingua illustre, co'suoi andamenti indecisi e impacciati, colla sua povertà, col suo fare solenne e ritirato dal discorso famigliare, non poteva essere, come insegnò poi Dante, che la lingua della canzone, dei sommi uomini per le somme cose, di coloro che si sollevavano e vivevano in quella ideale altezza, cui non può arrivare intelletto volgare. Ma Dante stesso accenna ad uno stile e ad un linguaggio mediocre e ad uno umile; quello di quei semplici racconti d'avventure e di scene campestri che solo nel nativo volgare plebeo potevano avere espressioni vive, proprie, naturali. Anche oggi non è lo stesso? Le nostre più belle commedie sono in dialetto, e Goldoni non è mai così grande come quando ritrae col suo veneziano la società e la vita della sua Venezia. Ma quegli antichi erano troppo guasti dagli artificii della corte, e anche quando si sforzavano allontanarsene e copiare la natura, vi ricadevano. Prova anche questa che non avevano tipi e forme schiettamente popolari da seguire e a cui abbandonarsi, ma che tornavano alla natura per le vie della scuola. Indi anche quel miscuglio di cortigiano e di plebeo, di forme letterarie e di idiotismi, di voci comuni italiane e insieme di francesi e provenzali che si staccano dal fondo pugliese di tutta

[1] Mahn, *Die Werke der Trobadours*, I, 20.

la poesia. In Ciacco dell'Anguillara, che scrisse nel dialetto con cui si fuse poi l'idioma letterario, lo stacco apparisce meno, ma la composizione, come ho mostrato, non è così unita e regolare come sembra. Del resto, che in questi poeti si senta come un'eco del sentimento popolare, che tutto non sia accatto o rappezzatura, che abbiano un cotal fare libero e sicuro, che vi si veda facilità di natura, chi lo nega? Lo stesso bisogno di attingere alle correnti della favella popolare per avere espressioni e immagini appropriate, li riconduceva in seno al popolo che tutto respira e vive nella sua favella, e una volta in faccia alla natura osservarono e studiarono da sè, trattarono con più franchezza e novità i soggetti presi ad imitare, li mascherarono in parte coi colori locali, riuscirono più ricchi e più spontanei. Il De Sanctis giudicò la poesia di Ciullo « tirata giù tutta d'un fiato, piena di naturalezza e di brio e di movimenti drammatici, rapida, tutta cose, senz'ombra d'artificio e di rettorica. » Avrei che dire sopra quel « tirata giù d'un fiato » e su quel « rapida » e su quel « senz'ombra di rettorica; » ma non può negarsi che tanto Ciullo quanto Ciacco devono all'avere attinto alla viva parola del volgo quel brio, quella vita e quella franchezza spontanea che maschera molto l'imitazione, e che invano si cercherebbero negli altri che vollero usare il volgare illustre.

Del resto, questo genere popolare ebbe tra noi pochi e non felici imitatori e fu tosto abbandonato. L'indole aristocratica ed essenzialmente lirica della poesia provenzale, che aveva fatto quasi del tutto cadere la romanza e diradare e degenerare la pastorella, condusse i primi poeti italiani a non uscire, nelle loro tenzoni o canzoni a dialogo, dal giro d'idee e di sentimenti della cavalleria. Quando più tardi cadde l'imitazione provenzale e la lirica s'ispirò al sentimento popolare, ogni vestigio del costume feudale era stato già cancellato dai nostri Comuni costituiti su larga base democratica. Quel genere che parve troppo popolare quando la lirica era aristocratica, parve aristocratico quando la lirica divenne popolare. Qualche tentativo d'imitazione fu fatto ancora, ma la pastorella conserva appena qualche traccia del suo carattere. Nota a tutti è quella graziosissima del Cavalcanti:

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella — bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:

Con sua verghetta pasturava agnelli:
E scalza e di rugiada era bagnata;
Cantava come fosse innamorata
Era adornata — di tutto piacere, ec.

Ancora la fanciulla bionda e rosea, che canta d'amore; la verghetta, le agnelle, gli augelli che in lor latino festeggiano la nuova stagione e invitano ad amare.[1] Ma la scena e il fondo è mutato. Il poeta innamorato ed entusiasta non è più il beffardo Don Giovanni, e questa forosetta gentile che appena mostra le sue ruvide spoglie, a stento ricorda la compagna rozza e grossolanamente scaltra di Robin. E sì la forma come il carattere della scena più vago, più indefinito, più ideale, ne fanno una vera e propria ballata. Più innanzi vedremo le pastorelle eternamente adorne di nastri rosei, cogl'indivisibili agnellini sempre candidi come la neve e sempre coi nastri rossi allacciati al collo; condanna di un genere morto per sempre.

N. Caix.

[1] Questa pastorella fu a torto confrontata colle pastorelle di Giraldo Riquier e di Stefano di Bezières che hanno data relativamente recente, e sono o contemporanee o posteriori a questa del Cavalcanti, il quale ebbe dinanzi a sè modelli francesi. Si confrontino, tra i molti, i passi seguenti colla strofa citata:

— pastore *jolie*
cainte et gaie et avenant
et a haute voix *chantant*
de joli cuer amcroux, ec.
— *en sa main un baston tenoit*
a haute voiz s'escrie,
une chanconete disoit, ec.; II, 28.
— *visage a bien couloure*
cors out grailet et *chief blondet*
mennement recercele, ec.; I, 29.

ESPOSIZIONE DI ANTICHITÀ PREISTORICHE

TENUTA IN BRESCIA.

Sono appena venti anni e si avevano notizie tanto scarse sulle popolazioni preistoriche italiane, che l'illustre Mommsen, nel dettare i primi capitoli della *Storia Romana*, credette di non dovere ammettere che nel nostro paese si fosse svolta una *età della pietra*, quale al di là delle Alpi e segnatamente nel Nord dotti di ogni ordine si affaticavano a svelare.

Bastò per altro il segnale dato nel 1861 dal cavaliere Bartolommeo Gastaldi, perchè si divulgassero in un punto i frutti già colti qua e là, e si schiudesse tra noi larga la via delle nuove indagini, sulla quale si affollarono e archeologi e naturalisti, impazienti di osservare in ogni angolo caverne abitate dall'uomo primitivo, stazioni all'aperto, tombe, città lacustri. A breve andare crebbe di tanto la serie delle scoperte, fu così copioso e svariato il materiale dissepolto, da essere possibile in Bologna nel 1871 una Esposizione Preistorica Italiana, ammirata senza fine dagli scienziati nazionali ed esteri allora raccolti in quella città.

Fino a quel punto gli splendidi risultati ottenuti erano, può dirsi, unicamente il frutto delle cure pazienti di privati; ma la luce che si veniva facendo per essi sulle età preistoriche d'Italia, e l'estendersi rapido delle ricerche, doveano necessariamente suscitare più in alto un fecondo pensiero pei novelli studii. Ne uscì pertanto ciò che era nel voto comune, e oggi chi regge la pubblica istruzione ha stesa la mano agli studiosi dell'archeologia preistorica, ed istituti scientifici, varcate le barriere del classicismo, entro cui tenevansi rigorosamente chiusi, agevolano in ogni modo le nuove ricerche. E il corrente anno segnerà per questo tra noi una data memorabile nella storia degli studii sull'uomo primitivo, così per essersi fondato in Roma un Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico, come pel fatto che ebbe luogo in Brescia una seconda Esposizione Preistorica.

Fu sul cominciare del 1875 che l'Ateneo di quella città, intento a promuovere ogni maniera di ricerche utili allo studio dell'Archeologia Bresciana, deliberò di tenere una Esposizione di Antichità Preistoriche raccolte entro i confini della propria provincia, al fine di potere istituire le più larghe comparazioni fra tutte quelle delle antichità stesse, dalle quali fosse da sperare un po' di luce sui più antichi abitatori di quel paese. In ogni parte del territorio di Brescia fu accolto con favore l'Appello del-

l'Ateneo, e non torna forse inutile pei cultori della paletnologia che io scriva ora su quella Mostra seguìta nella seconda metà dell'agosto.

Il posto d'onore, devo dichiararlo alla prima, era tenuto dalla collezione ricchissima del professor Giovanni Rambotti, formata cogli oggetti raccolti nella torbiera di *Polada* fra Lonato e Desenzano sul Lago. In quel luogo, non v'ha dubbio, esistette una stazione palustre, la scoperta della quale è dovuta alle perseveranti fatiche dello stesso espositore e rimonta al 1872. Fino a qui se ne ebbero soltanto vaghe notizie, sicchè fu utilissimo il vedere una volta riunito e disposto con rigore di scienza ciò che venne a svelare un nuovo capitolo nella storia delle popolazioni lacustri italiane. Una sol cosa manca ancora, perchè dal copioso materiale raccolto possano trarre i paletnologi il maggior frutto, vale a dire, una completa illustrazione; ma possiamo essere certi che pur questa non tarderà a comparire, avendola già il professor Rambotti annunziata in quella parte del *Catalogo della Esposizione* che lo riguarda,[1] e che io piglio ora a guida nel tentare di porgere un quadro della Mostra di Brescia e di metterne in rilievo la importanza. Non attenda da me il lettore che alla rassegna dei fatti corrisponda il colorito della parola e la vivacità delle immagini. Oltrechè io non sono da tanto, parmi più utile di stringermi a descrivere gli oggetti principali, onde la Esposizione di Brescia si componeva, e a citare tratto tratto i riscontri con quelli esistenti altrove, perchè meglio appariscano i rapporti fra le popolazioni primitive bresciane e le contemporanee del resto d'Italia e di fuori. Gli studii di Archeologia Preistorica, nati ieri e non soccorsi nè da leggende, nè da memorie scritte, ci guideranno soltanto a toccare il segno desiderato, se ora e per molt'anni avvenire li indirizzeremo unicamente a raccogliere ed appurare i fatti, mercè i quali potremo in avvenire istituire le più larghe comparazioni.

Gli avanzi del lavoro dell'uomo raccolti in Polada furono distinti, secondo la materia, in oggetti di *pietra, bronzo, osso* e *corno, legno* e *terra;* i primi dei quali, che sono pur quelli, di cui si ammirava la copia maggiore, erano suddivisi nei gruppi speciali di *raschiatoi, coltelli, seghe, punteruoli,* piccoli *scalpelli* o *trincetti, ascie* e *cunei, pietre da fionda, punte di lancia* e *frecce,* tutti fabbricati colla selce, seguìti poi da altri utensili di rocce diverse, cioè *frantoi, martelli, coti, macine* e *fusaiuole.*

I *raschiatoi* sono pressochè tutti dei tipi che per solito si rinvengono nelle altre stazioni dell'età della pietra, epperò non v'ha nulla che per questa parte meriti speciale menzione. Dirò soltanto che, esaminandoli attentamente, mi parve di notare come taluni non si dovessero giudicare *raschiatoi,* ma *pendagli d'ornamento,* imperocchè, sebbene colla massima cura lavorati, sono in ogni punto di così considerevole spessore da non poter essere stati usati nè per raschiare, nè per tagliare, oltrechè nel minore dei capi portano una intaccatura che par fatta per appenderli mediante un cordone. Non vi ha forse famiglia d'uomini per quanto selvaggi, in cui non sia vivo l'amore di abbigliarsi e spesso nei modi i più strani, sicchè la mia interpretazione di quegli oggetti non vorrà giudicarsi affatto priva di fondamento. Del resto non parve inverosimile anche al Rosa[2] e al Chierici[3] che una stessa opinione espressero nel descrivere oggetti

[1] *Espos. di Arch. Preist. e Belle Arti della prov. di Brescia nell'agosto* 1875, *Catalogo.*

[2] *Ric. di Arch. Preist.,* ec., tav. x, 9 e 10.

[3] *Bull. di Paletn. Ital*, anno I, pag. 106.

consimili rinvenuti nella Valle della Vibrata e nella provincia di Reggio d'Emilia.

Per rispetto ai *coltelli*, se veramente debbono ritenersi tali tutte le lunghe schegge silicee di forma piatta e prismatica, delle quali l'Evans[1] seppe così chiaramente mostrare il modo di fabbricazione, poco è a dire. Basta tener conto che nella torbiera di Polada se ne rinvenne un numero stragrande di dimensioni varie e taluni piccolissimi. Pure nel gruppo dei coltelli venne posto qualche arnese d'uso ben diverso, come, ad esempio, una di quelle tali *selci romboidali*, che formarono oggetto di speciali studii al Chierici.[2]

Parecchie e spesso veramente mirabili sono le *seghe* di selce, alcune delle quali tuttora immanicate giovano a mostrare che l'intero strumento, almeno dalle famiglie primitive di Polada, veniva spesso formato da due pezzi di selce finamente lavorati che si accostavano l'uno all'altro. Il manico non sopravanza le due selci, e dovea per certo tenersi fra il pollice e l'indice, come in quelle delle abitazioni lacustri della Svizzera.[3] Per altro una se ne rinvenne, formata da un sol pezzo di selce e munita di manico che si allunga a guisa di quello d'un coltello, trovando così riscontro, eccezione fatta pel volume, tanto in un esemplare conosciuto della Svizzera,[4] quanto nel coltello-sega degli Australiani descritto dal Salvado,[5] del quale esistono in Italia esemplari nel Museo Civico di Reggio d'Emilia e nel Museo Preistorico ed Etnografico di Roma. — Non mi si accusi di essere nelle mie comparazioni soverchiamente minuzioso. Sta in ciò appunto l'utilità dei novelli studii sulle popolazioni viventi nello stato primitivo, e solo per esse potremo un dì o l'altro metter bene in chiaro, se sia vero che l'uomo, posto in determinate circostanze e giunto a un dato grado di sviluppo, operi ovunque di una stessa maniera indipendentemente dai luoghi e dai tempi.

Lasciando di enumerare partitamente i *punteruoli* di selce, chè sono tutti delle comuni fogge e fabbricati a minutissimi ritocchi, chiamerò l'attenzione sopra alcuni rari e piccoli strumenti silicei che arieggiano gli *scalpelli*, identici a quelli giudicati da taluni *frecce a tagliente trasversale*. Oggetti siffatti non sono nuovi in Italia, e il Rosa che ne rinvenne nella Valle della Vibrata,[6] e il Nicolucci che ne ebbe da Colle San Magno in Terra di Lavoro,[7] li credettero *scalpelli*. È noto ad ognuno che strumenti consimili si raccolsero per tutta Europa, e che l'ipotesi della *freccia a tagliente trasversale*, emessa prima dal Nilsson, venne poi con molto calore e ripetutamente sostenuta dal De Baye. Io mi accosto per altro alla interpretazione dell'Evans[8] e del Doigneau[9] e li credo pur io *scalpelli* o *trincetti*, non dichiarando per questo del tutto infondata l'opinione di coloro[10] che vi

[1] *Anc. Stone Implem.*, pag. 18, fig. 2.
[2] *Bull. di Paleln. Ital.*, pag. 2.
[3] Keller, *I Rapp.*, tav. I, 8. — *II Rapp.*, tav. I, 6. — *VI Rapp*, tav. VII, 9 e 10.
[4] Keller, *II Rapp.*, tav. III, 40.
[5] *Mem. Stor. dell'Austral.*, pag. 326.
[6] Op. cit., tav. II, 9.
[7] *Alcune armi ed utens.*, ec., tav. II.
[8] Op. cit., pag. 365.
[9] *Matériaux pour l'hist. prim.*, etc., 1873, pag. 22.
[10] Martinati, nel giornale *L'Adige*, 1875, n. 239.

riconoscono oggetti destinati a far parte, messi l'uno presso l'altro, di qualche arma od utensile di legno.

Molte nella stazione di Polada sono le *ascie* semplicemente scheggiate e i *cunei* di selce di uguale lavoro, e non poche le credute *pietre da fionda* della stessa materia. A questo proposito noterò soltanto, che non credo si possa dimostrare abbiano servito quali pietre da fionda, come pare inclini ad ammettere il professor Rambotti, i *dischi* di selce di varie grandezze, che rinvengonsi ovunque e dei quali nessuno ancora, per quanto mi sappia, riuscì a dare soddisfacente spiegazione. Per essi sarebbe stato forse opportuno istituire nella Esposizione, così come per altri oggetti non ben determinati, un gruppo a parte di *strumenti incerti*, salvo a considerare arnesi per raschiare le pelli degli animali quelli consimili ad altri giudicati *raschiatoi* dal Worsaae [1] e dall' Evans. [2] Fino a che non si trovi negli utensili dei selvaggi viventi la fedele immagine di quelli di dubbio significato che ne lasciarono le genti preistoriche, qualunque sforzo di volere per ogni selce lavorata che si rinvenga azzardare ipotesi sull' uso fattone, non può che esporci al rischio di uscire colle interpretazioni le più assurde.

Di notevole interesse apparvero le *punte di lancia* e quelle di *freccia* e principalmente nelle ultime, che sommavano a parecchie centinaia, il paletnologo trovò il più esteso campo di confronti fra la stazione di Polada e altre molte dell' età della pietra italiane e straniere. Non è certo possibile porgere un esatto prospetto delle punte di freccia raccolte in Polada senza il corredo delle tavole. Ad ogni modo ricorderò che da alcune, o appena abbozzate o vicine ad essere complete, si saliva grado grado a quelle del più perfetto lavoro, partendo, quanto alle ultime, da talune piccolissime e incontrando le forme le più varie, cioè dentate o di fino tagliente, poi con alette e peduncolo, con sole alette, triangolari, a mandorla, a foglia d'ulivo, ec. Inoltre ve n'avevano quattro che, perfettamente compiute, portano il peduncolo e una sola aletta. Frecce siffatte, tuttochè rare, s'incontrano più frequentemente di quello che non suppose il professore Issel; [3] infatti per rispetto all'Italia ne conosciamo di Ruvo in Terra di Bari [4] e della Valle della Vibrata, [5] mentre, quanto ai paesi d'oltr' alpe, sono note quelle di Solutré [6] e di Saint-Martin d' Excideuil. [7] Credo non debbasi a tutto rigore ammettere un tipo speciale di punte di freccia con *una sola aletta*, ma che si fabbricassero di questa guisa allora soltanto che, durante la loro lavorazione, una delle alette o si staccava o non riusciva.

Per ultimo è da tener conto che nella classe degli oggetti di pietra si ammiravano in molta copia i *frantoi* generalmente di serpentino, per macinare forse i grani, poi alcuni ciottoli di quarzo e quarzo-schisto, i quali, per essere logorati notevolmente in alcuni punti, si dovettero giudicare *martelli* o *percussori*, consimili a quelli spesso raccolti in Italia e fuori e usati pure dai selvaggi viventi. Seguivano dappresso le *macine*, le *coti*, le *pietre forate*, usate forse come pesi da reti, e finalmente alcuni di quei tali dischi che si convenne di chiamare *fusaiuole*. E a dimostrare colla

[1] *Nordiske Oldsager*, etc., tav. XII, 30.
[2] Op. cit., pag. 270-72 e 276, 277.
[3] *L'uomo preist. in Italia*, pag. 766.
[4] *Congr. Pré-hist. de Bologne*, *Comptes-Rendus*, pag. 38.
[5] Rosa, op. cit., tav. IV, 16.
[6] *Congr. Pré-hist. de Bruxelles*, *Comptes-Rendus*, tav. XXI, 2.
[7] *Matériaux*, etc., 1870-71, tav. XVIII, 6.

maggiore evidenza che gli abitatori di Polada non si procacciarono da altre popolazioni tutti quanti gli oggetti litici fino a qui ricordati, il professor Rambotti ebbe il lodevole pensiero di chiudere l' intera classe con una infinità di *schegge* e parecchi *nuclei* di selce raccolti nel campo delle sue indagini. Non è chi non vegga che i *nuclei* sono i pezzi di selce rimasti dopo averne staccato quanto era necessario per fabbricare le armi e gli utensili, e le *gregge* i frammenti caduti mano mano che dal ciottolo siliceo traeva l' antico abitatore di Polada le sue punte di lancia e i suoi raschiatoi. Gli è solo interrogando quei nuclei e quelle schegge che ne abbiamo la risposta essersi ogni arma e ogni utensile di pietra fabbricati sul luogo.

Quanto la stazione di Polada fu feconda di armi e utensili di pietra, altrettanto fu scarsa di quelli di bronzo, e nulla ostante le più diligenti cure si raccolsero appena tre *coltelli-ascie* e una lama di *pugnale*. I primi sono del tipo comune nelle terremare dell' Emilia,[1] nelle abitazioni lacustri della Svizzera, ec.,[2] e il pugnale è di quella tal foggia che raramente si scopre nelle dette terremare, mentre appare più diffuso nelle abitazioni lacustri della Svizzera,[3] ed ebbe poi nella Danimarca quel singolare sviluppo che tutti conosciamo.[4]

A lame di pugnale del genere di quella testè ricordata si legano nella collezione degli oggetti di Polada due *impugnature* di corno cervino. Fornite e l' una e l' altra di una capocchia levigatissima e di squisito lavoro, sono nel rimanente scabre, e dovevano essere rivestite da anelli della stessa materia e levigati, come lo dimostra uno tuttora esistente. La più breve porta nella estremità, a cui la lama del pugnale si congiungeva, una sottile lastra di rame o bronzo che la cinge, fissata con due chiodetti dello stesso metallo e ribaditi, palesando in ciò tale una imperizia da fare notevole contrasto colla eleganza che si rivela nel resto.

Non sono i due soltanto che ho ricordati gli oggetti di corno di cervo rinvenuti nella torbiera di Polada, e il professor Rambotti ne compose una serie assai pregevole, ai quali seguivano altri e molti utensili fabbricati con ossa e con denti di animali. I nomi dei singoli gruppi, in cui questa classe era divisa, possono stringersi in quelli di *pugnali* o grossi *spuntoni*, *punteruoli*, *aghi*, *spatole*, *martelli* e *ornamenti*.

I *pugnali* o, come vogliansi chiamare, i grossi *spuntoni* si fabbricarono o con ulne e cubiti, di cui l' olecrana costituiva l' impugnatura, o con metatarsi, metacarpi e tibie. Strumenti consimili li abbiamo nelle terremare dell' Emilia[5] per rispetto all' età del bronzo, e quanto all' età della pietra incontransi, può dirsi, in tutta Europa, come, ad esempio, nella Danimarca,[6] nelle caverne di Gibilterra,[7] nella Francia[8] e nella Svizzera.[9] Devesi per altro ricordare che in pochi luoghi se ne rinvennero di una lun-

[1] Strobel, *Av. prerom.*, tav. II, 15.
[2] Troyon, *Habit. lacus.*, tav. VIII, 30.
[3] Keller, *I Rapp.*, tav. V, 12.
[4] Mapsen, *Antiq. Pré-hist. du Danem.*, vol. II, tav. X.
[5] Coppi, *Terram. di Gorzano*, tav. XLII, 2, 3, 5, 10, e XLIII, 14, 15, 17. — Strobel, op. cit., tav. IV, 20.
[6] Mapsen, op. cit., vol. I, tav. II, 4.
[7] *Transact. of the Intern. Congr. of Prehist. Archaeol.*, 1868, tav. IX, 7.
[8] Gervais, *Rech. sur l'ancienneté de l'homme*, tav. VI, 2.
[9] *Matériaux*, etc., 1866, pag. 513.

ghezza altrettanto considerevole, quanto quella di alcuni scoperti dal professor Rambotti e, per ciò che a me consta, il solo riscontro di pugnali o spuntoni di osso, uguali per dimensioni ai più pregevoli della torbiera di Polada, trovasi fra le antichità lacustri della Savoia dell'età del bronzo.[1]

I *punteruoli* ossei sono per la più parte identici a quelli che, rarissimi nelle terremare dell'Emilia dell'età del bronzo, abbondano invece nelle stazioni dell'età della pietra d'ogni paese, formati con ossa cilindriche, le quali, intatte nell'uno dei capi, sono appuntite nel capo opposto. Per contrario trovano frequenti riscontri in quelle delle terremare le *spatole* di corno e d'osso estratte dalla torbiera di Polada, e basta citarne pel confronto talune delle mariere del Modenese[2] e del Parmense.[3]

La copia considerevole dei *punteruoli* e delle *spatole* osservata in Polada non solo, ma pur in moltissime altre stazioni, dice alla prima che esteso e frequente dovea esserne l'uso, e che, come la maggior parte degli oggetti dei selvaggi, servivano forse in operazioni le più disparate. Chi si voglia abbandonare ai voli della fantasia può, senza timore di andar lungi dal segno, pararsi innanzi al pensiero l'abitatore di Polada che fora col punteruolo le pelli e congiungendole con tendini ne forma una veste, o colla spatola fabbrica le sue rozze stoviglie.

Se passiamo a dire brevi parole sui *martelli* di corno di cervo, importa notare anzitutto che costituivano forse il gruppo, sul quale si fermava di preferenza l'attenzione dei visitatori, e nel *Catalogo* si dicevano *ascie* o *martelli da guerra*. Una sol cosa lamentavasi da tutti, che cioè il maggiore, unico oggetto di Polada sfuggito alle cure del professore Rambotti, figurasse in altro posto della Esposizione, ove lo aveva collocato il proprietario signor Rutilio Carpinoni, e augurava ognuno venisse un dì o l'altro ceduto per completare la raccolta, suscitandosi così anche in quell'egregio signore il nobilissimo sentimento, che dovrebbe essere vivo sempre in ognuno, di sagrificare alla compiacenza di possedere oggetti non tenuti da alcuno, quella di cooperare a riunire le sparse membra di uno stesso corpo e gli anelli di una stessa catena. Siffatti martelli furono ricavati dalla base del corno di cervo coll'uno dei capi arrotondati e tagliati nell'altro a guisa di ascia. Oggetti consimili si rinvennero nelle terremare dell'Emilia dell'età del bronzo,[4] e altrove pure se ne scopersero dell'età della pietra, come nell'Irlanda,[5] nella Svezia,[6] nella Danimarca,[7] nella Francia[8] e nella Svizzera.[9] Quanto all'uso loro parmi da preferirsi l'avviso del Nilsson, e credere servissero talora come semplici *martelli*, tal'altra come *zappe*.

Gli scavi praticati in Polada fruttarono anche la scoperta di alcuni *aghi* di corno e d'osso. Due di essi, ad esempio, fatti cogli stiloidei del cavallo, furono giudiziosamente creduti *aghi crinali*. Qualche altro invece, munito di un foro nel capo, sarebbe da credersi di preferenza un *punteruolo*.

[1] Perrin, *Étude pré-hist. sur la Savoie*, tav. XVI, 9.
[2] Coppi, op. cit., tav. VII, 4; VIII, 2; XLIV, 18, 24, ec.
[3] Strobel, op. cit., tav. II, 11.
[4] Coppi, op. cit., tav. XLIX, 3 e 4; LI, 3.
[5] Wilde, *The Antiqui. in the Mus. of the R. Irish Acad.*, vol. I, pag 252, fig. 162.
[6] Nilsson, *Hab. primit. de la Scand.*, tav. VIII, 171; XV, 256, 257.
[7] Worsaae, op. cit., tav. XIV, 47-50.
[8] *Matériaux*, etc., 1873, tav. XX, 1.
[9] Keller, *I Rapp*, tav. VII, 20.

Ma ciò, in cui appare maggiore la perizia e l'arte, sono gli *ornamenti* della persona. Il Catalogo della Esposizione descrive di una maniera particolareggiata cinque *anelli* di corno cerviro di forma emisferica i quali, più che l'aspetto di un anello, hanno quello di uno *scodellino* a parete oltremodo sottile, aperti nel fondo, e uno di essi porta esternamente tanti circoletti identici a quelli onde sono talora fregiati i pettini, i manichi delle lesine, ec., delle terremare dell'Emilia. A che fossero destinati non è facile il determinarlo, tuttochè abbiano il carattere di un semplice ornamento personale. Forse, mercè qualche altro pezzo perduto che ne chiudeva il foro centrale, usavansi quali *bottoni*, consimili a taluni di bronzo delle abitazioni lacustri della Svizzera e della Savoia. Del resto, veri *bottoni* non mancano fra le antichità di Polada, e per dire solo di uno, giacchè la mancanza delle figure non consente di descriverli tutti, ricorderò quello di corno di cervo, piccolo e circolare, fatto a guisa dell'umbone di uno scudo e avente nella faccia piana due fori convergenti, che si congiungono nell'interno. Bottoni consimili, ma di pietra, io raccolsi nelle terremare parmensi dell'età del bronzo, e di altri rinvenuti nell'Inghilterra e nella Francia ci vennero porte da tempo la descrizione e le figure.[1]

Finalmente è da sapere che in Polada si trovarono *denti canini d'orso, lupo* e *cane* con un foro per appenderli, oltre a una *zanna di cinghiale* e a quattro porzioni di altre forate pur esse, alle quali, per l'identità dell'uso che se ne fece, è da aggiungersi una valva di *ostrea edulis* ugualmente forata. È così esteso tanto fra le popolazioni preistoriche, quanto presso i selvaggi viventi il costume di abbigliarsi con denti d'animali o con gusci di molluschi, che mi parrebbe soverchio il volere pure in questa parte mostrare le analogie fra la stazione di Polada e le altre consimili scoperte in Italia e fuori.

Scarsa fu la mèsse degli oggetti in *legno*, e ciò per le ragioni che è ben facile immaginare; ma alla povertà di essi faceva singolare contrasto la copia di quelli di terra, specialmente delle *stoviglie*, a cui per poco non mancava lo spazio nella Esposizione bresciana. Per dir solo dei vasi intieri fra grandi e piccoli ne numerai circa sessanta, tutti quanti lavorati a mano e non cotti, di impasto vario dal più grossolano al più fino. Le loro forme riproducono spesso i tipi dei vasi più rozzi delle terremare dell'Emilia dell'età del bronzo, ma vi fanno assoluto difetto quelli tanto ammirati nelle terremare, cioè di pasta nero-lucida e ornati di svariatissimi graffiti. Le loro dimensioni sono molteplici, e mentre uno misura centimetri 19 di altezza e una scodella ha centimetri 32 di diametro, sonvi poi quelli piccolissimi, tanto comuni nelle ricordate terremare. Affidandomi ora semplicemente alla memoria, mi torna impossibile di venire passo passo citando esatti raffronti fra i vasi della torbiera di Polada e quelli d'altrove, oltrechè è da attendersi sul proposito il completo lavoro, cui intende con sommo amore il professore Rambotti. Sulle stoviglie dirò quindi soltanto, che molte sono le *anse* di vasi rinvenute e per la più parte di foggia molto semplice. Non vi ha pur solo uno dei *manichi ad appendice lunata*, comunissimi nelle terremare così dell'Emilia come delle provincie di Mantova e Brescia, e nei quali è da ravvisare fin qui uno dei caratteri che, nel fatto delle industrie, distinguono il misterioso popolo delle terremare da quelli contemporanei del resto d'Europa. Chi voglia per altro abbandonarsi a congetture più o meno fondate potrebbe trovare in

[1] Evans, op. cit. pag. 408, 409, 412. — *Matériaux*, etc. 1869, tav. XVIII, 15.

Polada, per così dire, i primi rudimenti delle vere anse lunate in quelle che portano superiormente *due cornetti verticali*. Il Catalogo della Esposizione dichiara essere questa foggia di manichi specialissima della torbiera di Polada, ma io non so tenere il giudizio per rigorosamente esatto, badando al fatto che manichi, poco più poco meno, dello stesso genere, li abbiamo pure nelle terremare dell'Emilia [1] e nelle abitazioni lacustri della Svizzera. [2]

Superiormente accennai, che se qualche somiglianza esiste fra le stoviglie della torbiera di Polada e quelle delle terremare dell'Emilia, tuttavia nella prima stazione mancano i più bei vasi di queste. Non è a credere per ciò che non si ammirassero nella collezione Rambotti vasi, in cui non si palesasse qualche senso di un' arte migliore, come in un coccio ornato di elegantissimi fregi fatti con minuti puntini sulla pasta molle. Quello poi che mi apparve nuovo fu il vedere i frammenti di talune stoviglie con una serie continuata di fori disposti su di una sola linea, che cingeva l' orlo del vaso, particolarità che molto fondatamente il Catalogo della Esposizione dichiara essere speciale delle stoviglie di Polada. Non mancano inoltre, così nei vasi intieri come nei frammenti, altre maniere di ornati consistenti, ad esempio, o in un cordone a rilievo o in protuberanze sulla parete esterna, alle quali talora corrisponde una depressione nell' interno.

Alle stoviglie tenevano dietro altri oggetti fittili, cioè *cucchiai*, *fusaiuole* e alcuni arnesi che mi piace di comprendere nel gruppo generico di *pesi*. Dei primi si hanno tre soli frammenti, ma bastano a mostrare che dovevano essere la stessa cosa dei creduti *cucchiai* raccolti nelle terremare dell'Emilia, [3] del Mantovano, [4] del Bresciano [5] e nelle abitazioni lacustri della Svizzera. [6] Ma di gran lunga superiore al numero dei cucchiai è quello delle *fusaiuole* fittili, senza per altro potersi ammirare notevole varietà di tipi e squisitezza di lavoro. Pochissime sono quelle, in cui si riscontri qualche ornato e, ove questo non manca, consiste in rozzissime e rare linee che, a guisa di raggi, partono dal foro aperto nel centro. In esse tutte però si cercano inutilmente i molteplici graffiti onde sono fregiate le fusaiuole delle terremare dell'Emilia, e volendo pure in questa parte trovare materia di riscontro fra le terremare e la stazione di Polada, si può solo cercarla colle fusaiuole più rozze delle terremare stesse.

Sono comuni alla stazione Polada e alle terremare [7] certi *dischi* o piuttosto *ciambelle* di terra, che nel Catalogo della Esposizione bresciana si chiamano *porta-tede*. Le maggiori osservazioni sugli oggetti consimili delle terremare e la loro comparazione con quelli dal Rambotti raccolti non mi consentono di accettare la nuova interpretazione, anche senza darmi pensiero di indagare se e quali candele fossero di quei giorni possibili. Vi si oppone, a parer mio, innanzi tutto la circostanza che non sono punto logorati sulla faccia, la quale avrebbe dovuto posarsi su qualche piano, men-

[1] *Ann. dei Natur. di Modena*, anno I, tav. VII, 3.

[2] Keller, *VI Rapp.*, tav. III, 42.

[3] Coppi, op. cit., tav. XX, 6; LX, 8 e 11. — *Ann. dei Natur. di Modena*, anno I, tav. II, 4 e 5.

[4] Masè, *Abit. palus.*, etc., fig. 6.

[5] Marianoni, *Terram. di Seniga*, tav. II, 9.

[6] Keller, *III Rapp.*, tav. IV, 5.

[7] Strobel, op. cit., tav. VII, 11.

tre sono friabilissimi e assai facili a guastarsi. Contraddice poi e maggiormente alla supposizione che fossero *porta-tede* la circostanza di notare in parecchi di tali dischi, specialmente delle terremare, che le pareti del foro mostrano uno o più solchi prodotti dall' attrito di qualche cordone. Evidentemente dovettero essere *pesi* e forse da telai, ipotesi avvalorata dal fatto, che le scoperte compiute nelle abitazioni lacustri della Svizzera non lasciano luogo a dubitare che nell' ultimo periodo dell' età della pietra l' arte del tessere non fosse già notevolmente avanzata.

Chiunque torni ora col pensiero sulle cose esposte vede alla prima chiarito colla maggiore evidenza che nel baciuo di Polada, oggi e da tempo colmato dalla torba, ebbero stanza parecchie famiglie nelle età preistoriche, entro capanne sostenute da palafitte e costrutte forse di graticci e di legno con intonachi e pavimenti di terra; infatti, oltre ai *pali*, pur degli *intonachi* e dei *pavimenti* si scopersero e raccolsero gli avanzi. Ivi quelle famiglie fabbricarono le loro armi e i loro utensili, ivi tennero i loro conviti, e le prove di ciò le abbiamo quanto al primo fatto nelle moltissime *schegge silicee* e negli *oggetti abbozzati;* quanto al secondo nella immensa quantità di *ossami d' animali* che, con ogni diligenza conservati, formavano utile e pregevole complemento della collezione di Polada. Il professore Rambotti consacrerà pure a questa classe un intero capitolo della sua Relazione, e gli studiosi possono essere certi di trovarvi esteso campo di osservazioni e di studii. Qui basta accennare che si rinvennero nella torbiera, associati alle reliquie del lavoro dell' uomo, ossa, cranii, denti, ec., di *bue uro, bue grande* e *piccolo, cane, capra, capriolo, cavallo, cervo, cinghiale, gatto, maiale* e *pecora*, oltre a resti di *uccelli* e *pesci* non peranco determinati, e finalmente di *tartarughe.*

Che tali avanzi animali sieno residui di conviti lo svela, fra le altre, la circostanza che i cranii, le mascelle e le ossa cilindriche sono assai frequentemente spaccate o rotte per estrarne le cervella, la polpa delle cavità alveolari e il midollo. Non è per altro da giudicare che di sole carni si cibassero i primitivi abitatori di Polada e, quantunque si possa ciò arguire anche solo badando a quello che doveva essere la vita loro, ne abbiamo per giunta le prove nei *semi* e negli *avanzi di frutta* sparsi nella torba, e in alcuni frammenti di vasi, nell' interno dei quali restano tuttora *incrostazioni* di *sostanze alimentari*, ciò che ripetutamente potemmo pur constatare Strobel ed io in vasi della celebre terramara Parmense detta di *Castione.*

La circostanza di essere stati scoperti in Polada i resti di uno *scheletro umano* potrà forse, dopo maturi studii, condurre taluno degli Antropologi italiani a tentare di mettere in chiaro quali fossero gli antichissimi abitatori di quella torbiera. Noi dobbiamo ora essere lieti che il Rambotti ci abbia schierate nella Esposizione di Brescia tutte le loro industrie, risalenti tanto all' *età della pietra*, quanto a quella *del bronzo.* Quali fra le industrie appartengano all' una e quali all' altra delle dette età non credo si possa esattamente determinare in ogni singolo caso, tuttochè sia evidente che quelle della prima avanzino le altre di molto, e che le reliquie dell' età del bronzo vi sieno rappresentate in numero scarsissimo. Giova per altro sperare che pure a questo riguardo avremo fra breve la luce maggiore, allorchè l' egregio scopritore ci esporrà tutti quei particolari, di cui egli avrà potuto tener conto.

Oltre alla importantissima collezione che ho tentato alla meglio di descrivere, altri oggetti espose in Brescia lo stesso professore Rambotti,

rinvenuti in torbiere diverse delle vicinanze di Desenzano, e che in certo modo si collegano colla precedente. Ebbe da quella di *Palude lunga* in Venzago di Lonato una bellissima punta di *lancia* di selce e due punte di *freccia* della stessa materia, l'una a forma di foglia, l'altra ovale colla base rientrante. Altre punte di *freccia* di selce raccolse nelle torbiere dette di *Fenile vecchio* e *Spade*, oltre a poche antichità di minor conto tratte da quella conosciuta col nome di *Soiano*. Dai dintorni di Lonato si procacciò uno di quei tali *ciottoli con solcatura circolare*, che sappiamo essere comuni nelle terremare dell'Emilia,[1] e in cui sono forse da ravvisarsi oggetti consimili a quelli dei selvaggi viventi e distinti colla denominazione di *bolas*. Ma ciò che merita particolare menzione è la piccola collezione di avanzi dell'età della pietra scoperti nel 1868 nella torbiera di *Machetto* presso Desenzano,[2] consistenti per la più parte in *armi* ed *utensili di selce* di forme note, insieme coi quali venne pure alla luce buona parte di altro *scheletro umano*. Per ultimo, lasciando di ricordare altre cose esposte dal Rambotti, o perchè di poco rilievo o perchè non riferibili alla provincia di Brescia, dirò che l'intera sua collezione metteva capo in due *coltelli* o *giavellotti* di bronzo e in due *aghi crinali* della stessa materia, provenienti dalle abitazioni lacustri di Peschiera sul Lago di Garda, identici gli uni e gli altri a quelli della medesima stazione fatti conoscere dal Sacken[3] e dal Keller.[4]

A considerare reliquie preistoriche di altri punti della provincia di Brescia ne guidavano poscia oggetti o collezioni, che piacque al alcuni istituti o ad altri egregi cittadini di far seguire alla splendida raccolta delle reliquie di Polada, e per prime si offerivano all'occhio dei visitatori le antichità preistoriche così del Comune di Azzano Mella come dello stesso capoluogo della provincia, possedute dall'Ateneo Bresciano.

Al Comune di Azzano Mella si riferiva una bella *daga di bronzo*, consimile ad alcune delle torbiere d'Ivrea,[5] ed altra della provincia di Brescia.[6] Non sono note per altro le condizioni del luogo, in cui si rinvenne, epperò non sono in grado di affermare se potesse essere un indizio di nuove e maggiori scoperte da tentarsi nel luogo in cui giaceva.

Ad attestare invece l'esistenza di un'antichissima stazione e forse preistorica del capoluogo della provincia, l'Ateneo credette opportuno di presentare agli studiosi alcuni oggetti di terra raccolti dal professore Giovanni Ragazzoni sull'altura del *Castello di Brescia*. Mi duole di dovere dichiarare, che se per debito di relatore cito il fatto in quel luogo osservato, non trovo siavi fin qui nulla che valga a condurci a pratiche conclusioni. Alcuni *frammenti di stoviglie*, giudicandoli dalla pasta, dal grado di cottura, dal labbro a cordone, sembrano accennare all'età, relativamente vicina a noi, delle stoviglie di Marzabotto nel Bolognese e di Sampolo nel Reggiano. Qualche *vaso* e alcuni *dischi* di terra arieggiano quelli dell'età del bronzo, ma ogni cosa mi parve dimostrare, che il luogo d'onde provennero avesse subìto, forse anche in età non molto lontana, un completo

[1] Strobel, op. cit., tav. III, 12.

[2] Martinati e Bertoldi, *Abit. preist. presso Desenzano.* — Marinoni, *Le Abit. lacus.*, pag. 11 e 33.

[3] *Pfahlb. im Garda-see*, pag. 20 e 29, fig. 35.

[4] Keller, *VI Rapp*, tav. IV e V, 18.

[5] Gastaldi, *Nuovi Cenni*, tav. II, 22, e *Iconografia*, tav. VIII, 1.

[6] Marinoni, *Terram. di Seniga*, tav. V, 1.

rimaneggiamento, avviso nel quale molto prima di me erano venuti in Brescia taluni fra gli studiosi dei patrii monumenti. Io credo quindi miglior partito d'attendere nuova luce da più estese indagini, innanzi di annunziare fino a qual segno debba accettarsi l'opinione del professore Ragazzoni [1] sulla esistenza e sulla importanza di una stazione preistorica presso il Castello di Brescia, opinione pienamente accolta dal cavaliere Gabriele Rosa. [2]

Come il Consiglio Direttivo dell'Ateneo che aveva promossa l'Esposizione, così quello del Museo Civico Bresciano concorse a renderla più copiosa e pregiata. Fra gli oggetti di sua proprietà notavansi di preferenza *venticinque coltelli-ascie* di bronzo, che nel 1873 si rinvennero a Torbole, chiusi in un vaso di terra. Della scoperta si ebbe la prima notizia nei *Commentarii dell'Ateneo di Brescia* dello scorso anno (pag. 62), e più tardi ne fece soggetto di discussione in quell'Ateneo il cavaliere Gabriele Rosa [3] al fine di mostrare che nell'insieme di tali coltelli-ascie era da ravvisarsi un ripostiglio monetario, suscitando così l'ipotesi del De Rossi, [4] contradetta a tante prove dal Gozzadini [5] e dal Schuermans. [6] Per ultimo ne diedi pur io un cenno [7] insieme colla rassegna delle scoperte consimili fatte altrove, e ora sembrandomi soverchio il parlarne di nuovo, mi basta di aver tenuto conto che gli oggetti medesimi fecero parte della Esposizione Bresciana.

Poichè mi è accaduto di dovere ricordare il nome di *Torbole*, mi affretto ad accennare che le antichità preistoriche di quel Comune, per quanto risultava dalla Mostra di Brescia, non si stringevano nei ricordati coltelli-ascie. Fu lo stesso Museo Civico che presentò due punte di *lancia* di selce e uno *scalpello* o *cuneo* di pietra, raccolti a breve distanza dal vaso che conteneva i coltelli-ascie, come ne assicurano i *Commentarii dell'Ateneo.* [8] Nella maggiore delle punte di lancia, che è altresì la meglio conservata, si riproduce, per citare soltanto alcuni esemplari consimili osservati in Italia, la forma di quelle di Vercelli [9] e di Cantalupo Mandela [10] presso Roma.

A tutti coloro che fecero oggetto di studii la Paletnologia Lombarda, è noto che armi ed utensili di pietra si rinvennero in una torbiera esaurita delle vicinanze di *Torbiato* e nell'argilla delle *Fornaci* in quel di San Nazzaro Mella. Pur di queste reliquie non era priva la Esposizione Bresciana, mercè il concorso prestato dal conte Tommaso Caprioli.

Se in antico esistesse presso Torbiato una stazione dell'età della pietra è oggi impossibile il determinarlo, per essere stata distrutta la torbiera, entro la quale tratto tratto si raccoglievano oggetti litici. A questo proposito nulla di meglio resta oggi a fare ai Paletnologi che tener conto della punte di *freccia* provenienti da quella località e possedute dal conte

[1] *Comm. dell' Ateneo di Brescia*, 1874, pag. 167 e 233.
[2] *L'Espos. Bresciana, Discorso inaugur.*, pag. 7.
[3] *La provincia di Brescia*, 5 marzo 1875.
[4] *Terzo Ropp. sulle scop. paleoetn. nell' It. Med.*
[5] *Intorno ad una scoperta*, ec.
[6] *Celt-Cateia-Monnaie*, etc.
[7] *Bull. di Paletn. Ital.*, anno I, pag. 37.
[8] 1874, pag. 63.
[9] Gastaldi, *Iconografia*, tav. I, 1.
[10] De Rossi, *Rapporto* del 1867, fig. 13.

Caprioli, ricordando in pari tempo che due consimili e dello stesso luogo si conservano nel Museo dell'Istituto Tecnico di Bergamo, [1] che una terza esiste nel Museo Civico di Milano, e che finalmente parecchi altri oggetti litici vi si rinvennero in passato, conosciuti dagli studiosi. [2]

Ma se è tolto ai cultori dell'Archeologia Preistorica il modo di studiare le condizioni di giacitura delle armi e degli utensili di pietra, che per molti anni si raccolsero nella accennata torbiera, resta invece quanto basti per darsi conto della importanza delle *selci lavorate* delle *Fornaci* presso San Nazzaro Mella, a cui ci portano col pensiero quelle possedute ed esposte dal conte Caprioli. [3] Il primo ad occuparsi degli avanzi preistorici delle *Fornaci* fu il Gastaldi, [4] che parecchi ne illustrò nel 1862, al quale tenne dietro il Marinoni [5] ricordando quelli precedentemente descritti, e dando in seguito conto di altri scoperti dappoi. È noto ora pertanto che le reliquie litiche delle *Fornaci* s' incontrano nella marna distesa lungo la riva del Mella, sotto le argille da mattone che formano ivi uno strato fra i tre e i quattro metri. Gli oggetti esposti dal conte Caprioli consistevano in alcuni *raschiatoi*, in *coltellini*, *seghe*, in una punta di *giavellotto* e finalmente in cuspidi di *freccia* per la maggior parte con alette e peduncolo e spesso del più squisito lavoro. Ad esse tutte poi erano unite *frecce non compiute*, le quali, insieme con parecchie *schegge di selce*, mostravano di essere i rifiuti della fabbricazione.

Una delle collezioni che, se non era ammirabile per copia d'oggetti, avea ad ogni modo notevole valore per gli studiosi, potendo condurci a ulteriori importanti scoperte, era quella del conte Andrea Pancera di Zoppola formata con avanzi preistorici rinvenuti in una proprietà della famiglia sua esistente nel Comune di *Urago d' Oglio*. Ivi ogni cosa svela l'età del bronzo, e il numero degli oggetti raccolti con uno scavo di pochissimi metri deve confortare a tentare colà ricerche su più vasta scala, colla certezza di mettere allo scoperto una nuova stazione di quell' età fecondissima forse di oggetti. Col solo primo scavo si estrassero *otto vasi fittili* intieri, per la più parte della forma rozza e comune delle terremare dell'Emilia, cioè a bocca larga, senza piede e con un solo manico, ornati tutt' al più di qualche bitorzolo, eccezione fatta per uno, il quale ha la parete cinta da due linee leggermente incavate. Uno di tali vasi poi è di considerevole dimensione, per rispetto all' età cui risale, imperocchè è alto cent. 12, largo cent. 17 nella bocca e 25 nel ventre. *Manichi lunati* fino a qui non apparvero in quel posto, ma non è a credere che manchino, perchè uno dei vasi rinvenuti è munito di un'*ansa*, sulla quale appariscono distinte le tracce dell' *apppendice lunata* oggi perduta, sicchè è lecito congetturare che le popolazioni preistoriche di quel luogo fossero legate o per relazioni di commercio o per comunanza di origine e di civiltà con quelle delle terremare tanto delle provincie lombarde, quanto dell' Emilia.

Ma ciò che io devo porre in maggior rilievo si è che nella stazione

[1] Una di queste fu già citata dal Marinoni (*Le Abit. lacus.*, pag. 33).

[2] Marinoni, *Nuovi avanzi*, ec., pag. 7.

[3] È da notare che nella Esposizione di Brescia fra le selci lavorate delle *Fornaci* si ammirava una punta di *lancia*, appartenente al Museo Civico di quella città, ed era la stessa che per errore il Marinoni (*Terram. di Seniga*, pag. 28, n. 9) attribuì a *Torbole*.

[4] *Nuovi Cenni*, tav. VI, 15, 16, 20-24.

[5] *Le Abit. lacus*, pag. 12. — *Nuovi materiali*, pag. 4.

del Comune di Urago d'Oglio si ebbero le prove le più certe di risalire essa all'età del bronzo. Giova a chiarirlo il fatto che, oltre ai resti di un *ago crinale* di bronzo, si ebbe una pregevole punta di *freccia* o *giavellotto* dello stesso metallo, la quale nella forma, nelle linee longitudinali e parallele ond'è ornata, nella disposizione dei fori per fissarla all'asta, mostra di essere la stessa cosa di quella della stazione lacustre di Bodio sul Lago di Varese, posseduta dal Museo Civico di Milano.[1] Alla descritta punta di giavellotto si legava poi nella collezione Zoppola, pel metallo con cui è formata e pel luogo ove si rinvenne, un'*ascia* o *cuneo* oggi in apparenza di rozzo lavoro perchè guastato dal fuoco. Riproduce, per così esprimermi, il tipo delle ascie di pietra, e rassomiglia a taluni cunei di bronzo delle terremare parmensi non illustrati e ad altri della Svezia,[2] della Danimarca,[3] della Svizzera[4] e finalmente della Francia.[5] Per ultimo è debito mio di accennare che nella stazione di Urago d'Oglio il conte Zoppola raccolse altresì due punte di *freccia di corno di cervo* assai rozze, aventi alla base quattro punte che si addossano a un grossolano peduncolo. Non è raro il caso di scoprire frecce consimili anche nelle terremare dell'Emilia dell'età del bronzo, tuttochè queste appariscano eseguite con maggiore diligenza.[6]

Il fatto della perfetta conservazione dei vasi raccolti intieri e in buon numero relativamente alla ristrettezza dello scavo, dice di per sè che nel luogo ove giacevano non avvenne rimaneggiamento di sorta. Ove poi si tenga conto che vi si trovavano unite anche ossa d'animali, come *bue, capra, cervo* e *cinghiale*, in parte spezzate per estrarne il midollo, parmi si abbiano prove sufficienti per dimostrare che ivi esista una stazione preistorica meritevole dei maggiori studii, e della quale i Paletnologi devono oggi almeno tener nota al fine di riunire tutti i materiali e tutte le indicazioni, mercè le quali si potrà forse in un giorno non lontano compilare la carta archeologica dell'Italia anche in ordine alle età preistoriche.

Una delle porzioni del territorio bresciano, che sembra essere ricchissima di oggetti preistorici, è il mandamento di *Verolanuova*, e i signori Angelo Barbieri, conte Pancera di Zoppola e professor Luigi Erra concorsero all'incremento della Esposizione col presentare taluni di siffatti oggetti ivi raccolti. Si ebbe dal primo una *freccia* di selce e frammenti di *stoviglie* della stazione di *Seniga*, dal conte Zoppola due *lame di coltelli* di bronzo rinvenuti sulle sponde dello *Strone*, e dal professor Erra pochi oggetti dell'età della pietra così del luogo conosciuto sotto il nome di *Dosso Negrone* presso Verolanuova, come di quello di *Castellaro* presso Gottolengo.

Tali reliquie, per lo scarso loro numero e per le forme loro comunissime, non mi offrirono materia di speciali osservazioni. Mi limiterò pertanto ad accennare, come il fatto più saliente, che i due *coltelli* delle rive dello Strone sono consimili a quelli delle terremare dell'Emilia,[7] delle abitazioni lacustri o palustri del Piemonte, ec.[8] E se volessi aggiungere

[1] Marinoni, *Le Abit. lacus.*, tav. III, 27.
[2] Montelius, *Antiq. Suèd.*, pag. 45, fig. 138, 139.
[3] Worsaae, op. cit., tav. XXXI, 178.
[4] Keller, *VII Rapp.*, tav. IX, 35.
[5] *Matériaux*, etc., 1869, tav. II, 2.
[6] Coppi, op. cit., tav. XLV, 12 e 13.
[7] Strobel, op. cit., tav. II, 34, 36.
[8] Gastaldi, *Nuovi Cenni*, tav. I, 1.

poi brevi parole sulle reliquie rinvenute a Dosso Negrone e a Castellaro, dovrei ricordare soltanto che ivi è probabile esistano di quelle tali terremare della sponda sinistra del Po che verosimilmente si collegano con quelle distese sull'altra riva nelle provincie dell' Emilia. Anche a Dosso Negrone e a Castellaro, come in tutte le mariere Mantovane e Bresciane fino a qui conosciute, si hanno gli oggetti litici associati alle *anse lunate*, senza potere per altro affermare con ogni certezza la loro contemporaneità, o dimostrare che il fatto accennato fosse, almeno in alcune, l' effetto di un rimaneggiamento. Ecco intanto un problema importantissimo, alla cui soluzione devono intendere i Paletnologi della Lombardia. Ove fosse chiarito che in tutte le terremare lombarde appare già l' *ansa lunata* durante l' età della pietra, si avvebbe forse il più valido argomento per dimostrare che il popolo delle terremare giunse in Italia per la via delle Alpi, e fermò la sua prima sede sulla sinistra del Po.

Quantunque gli avanzi preistorici del mandamento di Verolanuova testè menzionati non fossero tali, lo ripeto, da attirare lo sguardo, tuttavia servivano, per così dire, d' introduzione a studiare più largamente la paletnologia di quel territorio nella copiosa raccolta del sacerdote Giambattista Ferrari illustrata lo scorso anno dal Marinoni[1] e colla quale la parte preistorica della Mostra di Brescia veniva a chiudersi.

Sono parecchie, come ognun sa, le stazioni esplorate dal Ferrari, e torna ora inutile di recarne i nomi e porgere per ciascuna l' elenco degli oggetti che ebbero a produrre. Secondo quello che dal Marinoni venne descritto o figurato, e per ciò che si aveva modo di ammirare nella Esposizione di Brescia, egli è chiaro che in talune delle stazioni medesime si ebbero soltanto a raccogliere oggetti di data relativamente vicina a noi e da giudicarsi tutt' al più della prima età del ferro. In altre invece si scopersero reliquie di età diverse, a partire da quella della pietra per discendere fino a toccare l' èra nostra non solo, ma le stesse barbariche invasioni. Se non che il modo, col quale fu mestieri disporre tutto quanto il materiale raccolto, non permise di far conoscere quelle più minute ed esatte circostanze, che avrebbero potuto condurre ad apprezzare nel suo pieno valore l' intiera collezione. Pare si debba per altro ritenere o che gli oggetti esposti si ebbero solo a raccogliere dal Ferrari mano mano che si scoprirono coi lavori agricoli, o che le stazioni da esso esplorate nella Bassa Bresciana sieno state ripetutamente e gravemente rimaneggiate un po' dall' opera dell' uomo, ma forse e più ancora dalle acque del Mella e dell' Oglio, a tale da non avere speranza di trovare ora cosa alcuna in posto. Per quanto consta a me non credo sieno ivi state mai tentate sistematiche ricerche su vasta scala, e io auguro di cuore che il Ferrari, il quale seppe mostrare come tenga in pregio tuttociò che può servire ad illustrare il suo paese, vi ponga mano e ci dia all' ultimo esatto conto delle sue fatiche e de' suoi studii.

Che il Ferrari ponga molto amore nel conservare tuttociò, da cui un giorno o l' altro potrà aversi un po' di luce anche sulle età preistoriche del territorio bresciano, lo abbiamo nel fatto che si diede persino cura di raccogliere gli oggetti rinvenuti sporadici, quali, ad esempio, due *ascie* di pietra levigate di *Bottolengo*, una di *Regòna* e due di *Seniga*. Alle quali, per dare possibilmente completo almeno l' elenco dei nomi di luogo della provincia di Brescia, ove si raccolsero le antichità preistoriche presentate alla Esposizione, mi piace di aggiungere la notizia di una bellissima punta di

[1] *Terram. di Seniga.*

lancia di selce rinvenuta a *Toscolano* in quel di Salò dal signor Claudio Fossati, di altra consimile frammentata del terreno paludoso di *Gagnolo Mella*,[1] appartenente al professore Elia Zerzi di Bergamo, e finalmente di due *ascie* di diorite levigate che il conte Pietro Calini ebbe dal Comune di *Mairano*.

Tale, per dir breve, fu la Esposizione Preistorica di Brescia riuscita egregiamente, e della quale coloro che ebbero occasione di visitarla serberanno sempre la memoria. L'Ateneo di Brescia coll'opera sua rese un segualato servigio alla Paletnologia Italiana, e gli studiosi devono saperglicne grado, augurando che il nobile esempio trovi per tutta Italia e provincie e Istituti scientifici, i quali si affrettino ad imitarlo. Io non so per altro chiudere la mia breve relazione senza esprimere un voto caldissimo, che cioè tutte le egregie persone, alle quali devesi il buon esito della Esposizione, trovino il modo di depositare e conservare nel ricco Museo di Brescia il frutto delle loro cure dotte e pazienti. Lascieranno in ciò, più che un perpetuo ricordo della festa scientifica compiuta nello scorso agosto, una fonte perenne di nuove e maggiori indagini sulle primitive popolazioni del loro paese, avranno il conforto di mostrare a tutti gli studiosi nazionali ed esteri che li muove solo alle fatiche e alle ricerche il pensiero di accrescere il lustro della loro provincia e di concorrere al progresso della scienza, e sapranno provare col fatto come abbiano profondamente scolpite nell'animo le belle parole del Vouga non mai abbastanza ripetute, che cioè: « les antiquités d'un pays lui » appartiennent; ce sont des actes historiques que l'individu n'a pas le » droit d'accaparer pour orner sa cheminée ou les jeter comme jouet à » ses bambins. »

LUIGI PIGORINI.

[1] Marinoni, *Nuovi avanzi*, tav. I, 15.

STATO MILITARE DELL' ITALIA

NELL' ANNO 1875.

È corso un periodo di tempo, dall' anno 1866 all' anno 1870, durante il quale le condizioni politiche ed economiche del Regno d' Italia anzichè favorire il nostro stato militare ne arrestarono lo sviluppo. Gli Italiani, acerbamente commossi dall' esito dell' ultima guerra combattuta contro l' Impero austriaco, ch' essi avevano intrapresa con entusiasmo e giovanile baldanza, appena cessati gli sfoghi del ferito amor proprio nazionale, ad altre cure si rivolsero che non eran quelle della milizia, la quale da tutti accarezzata prima, era stata poi lo strumento di tanto e così penoso disinganno. Deposte le armi, colla rivendicazione della Venezia si credette chiusa la serie delle lotte per l' indipendenza, e che convenisse accingersi sul serio a cementare negli ordini amministrativi l' opera quasi compiuta dell' unità nazionale; onde il primo pensiero fu quello di restaurare le esauste finanze, alle quali appunto gli apparecchi guerreschi degli ultimi anni e il mantenimento di poderose forze avevano recato il maggior pregiudizio.

D'altronde l' Italia, dopo oltre un decennio di lotte e di tempeste politiche, mirava co' suoi atti ad assumere fra le Potenze un contegno assolutamente pacifico che dimostrasse il suo intendimento fermo e sincero di essere in Europa un elemento di ordine e di concordia. Che se pure, contro le comuni previsioni, essa di nuovo fosse stata costretta a brandire la spada, si pensava che la saggia sua politica, la quale aveva saputo fin là trionfare di tanti ostacoli, non le avrebbe fatto mancare qualche valida alleanza.

Si aggiunga che il prestigio delle armi anche agli occhi del popolo era svanito dopo Custoza; e nessuno in quel momento avrebbe

saputo dire come e perchè l'Italia dovesse continuare gli armamenti e procedere a riformare su basi più sicure il suo assetto militare.

Eppure quali e quanti ammaestramenti ci forniva la guerra del 1866! — Ma la ripugnanza a nuovi sagrificii da una parte e i grandi favori della fortuna dall'altra attutivano ogni sentimento di previdenza difensiva, e, una volta che fu deciso di restringere più che possibile le spese dello Stato, i primi e maggiori tagli caddero inesorabilmente e senza contrasto sull'esercito.

Soli fra tutti i militari, che avevano mano nel Governo, scorgevano i danni inevitabili che sarebbero derivati da quell'indirizzo di cose, e, impotenti a mutarlo, vi si piegavano, non senza rivolgere le loro speranze in un prossimo avvenire. Essi, prevedendo che l'opinione pubblica avrebbe pur dovuto in qualche momento preoccuparsi della difesa nazionale e tornare quindi più favorevole alla milizia, si accinsero a studiare il modo e a preparare il lavoro per un rinnovamento dell'esercito, sia per correggere que' difetti che si erano appalesati durante l'ultima campagna, sia per organizzare le forze su basi più conformi alle nuove esigenze della scienza della guerra in generale, e in particolare a quelle della difesa della Penisola. A questo scopo appunto fin dall'anno 1867 il compianto generale Cugia, allora ministro, istituiva una Commissione composta di generali, i quali tutti avevano avuto comando nell'ultima guerra. Ma dovevano passare ancora tre lunghi anni prima che si potesse trar partito dagli studii fatti da quella Commissione ed attuare le sue più importanti proposte.

Nel frattempo le diminuzioni nell'esercito si succedevano con effetti sempre più dissolventi.

La forza sotto le armi riducevasi al di sotto dei limiti normali di pace; si rimandava una leva; si limitavano i contingenti di prima categoria ciascuno a 40 o 45 mila uomini, e quelli di seconda categoria si lasciavano alle case loro digiuni affatto di qualsiasi istruzione. I quadri andavano spolpandosi, per la grande quantità di ufficiali che si ponevano nella posizione di aspettativa, e pel numero via via sempre maggiore di sottufficiali che abbandonavano le file, allettati dalle carriere civili.

D'altro canto la gioventù rifuggiva dalla milizia; e mentre il solo Collegio militare di Napoli rimasto in piedi andava morendo per tisichezza, la Reale Accademia e la Scuola militare vedevansi di giorno in giorno mancare l'alimento.

Si giunse perfino al punto da toccare le basi dell'ordinamento,

sciogliendo intiere unità organiche, delle altre conservandosi soltanto lo scheletro.

E tutto ciò mentre le fanterie non erano fornite di armi portatili perfezionate di recente modello, e le artiglierie per qualità e per numero erano inferiori assai a quelle delle altre Potenze, e mentre ad esse ed alla cavalleria mancava un numero straordinario di cavalli.

Non si parli poi dell'organizzazione amministrativa e delle arti tattiche, che più non erano all'altezza dei progressi fatti in altri eserciti. Il reclutamento e l'ordinamento dell'esercito rimanevano, quali eransi dimostrati nel 1866, insufficienti e non scevri di gravi difetti. Malgrado la esperienza troppo eloquente di quella campagna, punto si pensava alla minima preparazione pel passaggio dallo stato di pace a quello di guerra. Ogni apparecchio veniva dismesso; ogni progetto rimandato a tempi più felici. Il giovane Regno d'Italia pareva già tanto rispettato, che nessuno in Europa più potesse osare di toccarlo; quindi neppure si avvertiva che tutte le nostre frontiere erano scoperte: dal Vado alla Ponteba i varchi rimanevano aperti a qualsiasi invasione, e non si aveva una sola piazza forte atta ad appoggiare, occorrendo, una disperata riscossa.

In tali condizioni si comprende come un malumore sordo e latente serpeggiasse nell'esercito stesso, poichè nessun segno appariva che accennasse a rilevarne le sorti.

Se in que' quattro anni fosse repentinamente scoppiata a' nostri danni una guerra, e ci fossero mancate le alleanze, uno sforzo massimo ed eroico sarebbe bastato a salvare l'unità e l'indipendenza d'Italia?... Meditiamo su quel passato.

Aveva, egli è vero, pur molto di generoso e di grande quel concetto di raccogliersi, di ordinarsi pacificamente, di mostrare a tutti che l'Italia voleva ad ogni costo mantenere i proprii impegni; ma quel concetto spinto fino agli estremi era, per una nazione rinata ieri, il più pericoloso che mai si potesse attuare, volendosi ad esso subordinar tutto, anche la questione della esistenza e della conservazione nazionale.

Alla vigilia della guerra franco-germanica le economie erano giunte davvero fino all'osso dell'esercito. Gli avvenimenti precipitarono; e quando venne decisa la spedizione di Roma, le nostre condizioni militari erano così misere, che si durò fatica a porre in assetto di guerra prima tre sole divisioni e poi altre due alla bell'e meglio.

I grandi fatti che allora si compirono, le vittorie della Germania e la conquista della nostra capitale, scossero profondamente gli animi. L'opinione pubblica non tardò a manifestarsi nel senso, che si prov-

vedesse subito a rialzare le sorti dell'esercito, e codesta salutare reazione fu tanto più viva, quanto si temeva che in un avvenire non lontano ci si sarebbe domandato conto della breccia di Porta Pia.

Cominciò adunque nell'anno 1871 l'opera che doveva rinnovare il nostro stato militare. Il Ministro della guerra, tenente generale Ricotti, vi pose mano arditamente prevalendosi degli studii fatti nel 1867 dalla Commissione, a cui innanzi ho accennato e della quale egli faceva parte; e, senza ulteriori indugi, con reali Decreti si aprì e agevolò la via ai suoi disegni di leggi intese a riordinare in ogni parte l'esercito.

Erasi in quel momento bensì ripiegata la bandiera delle economie fino all'osso; tuttavia lo sviluppo del nuovo stato militare doveva procedere con molta prudenza quanto alla entità delle spese, poichè precipitando ad un tratto nel soverchio potevasi provocare un'altra volta ed in breve una reazione verso dannose riduzioni. Onde fin d'allora si posava un problema il più difficile fra quanti mai possono presentarsi ad un organizzatore di eserciti, quello cioè di trovare una giusta misura al bilancio della guerra per soddisfare da una parte efficacemente ai bisogni della difesa, e per non offender troppo dall'altra gl'interessi delle finanze.

In tale concetto si fecero i calcoli di previsione. Si stabilì in Consiglio dei Ministri il piano organico dell'esercito, determinandosi che le spese ordinarie pel medesimo fossero di 150 milioni e quelle straordinarie di 12.

Nel Parlamento e fuori c'erano però molti impazienti, i quali non si appagavano che si procedesse gradatamente e misuratamente al riassetto militare, ed altri pur c'erano, sebbene in minor numero, che trovavano soverchio ciò che si era proposto di spendere e di fare. In conseguenza si ebbero vivi contrasti in Parlamento e vivissime polemiche nella stampa, che agitavano e tenevano incerta l'opinione pubblica. Per uscirne non conveniva allontanarsi da quella via di mezzo; e così fu fatto.

Se non che i primi calcoli, poco dopo avviata l'opera e precisamente sulla fine del 1872 e nel 1873, si dovettero modificare per cagioni che da nessuno potevano essere prevedute. Erasi posto mano alla fabbricazione di armi e di altri materiali, e già la forza sotto le bandiere erasi aumentata, quando sopravveniva un deprezzamento della carta-moneta e un rincarimento generale delle materie prime, della mano d'opera e dei commestibili; non si poteva quindi a meno di prendere l'uno di questi due partiti: o aumentare di qualche poco il bilancio della guerra, o rinunziare all'attuazione di una parte del piano mi-

litare. Tale alternativa fu una nuova causa che accentuò ancor più i contrasti parlamentari.

Sulla fine dell'anno 1873 la disposizione degli animi non era già più quella del 1871. La guerra franco-germanica pareva già tanto lontana che si potesse trascurarne impunemente gli ammaestramenti; la rivendicazione di Roma cominciava a considerarsi come fosse stata la cosa più semplice del mondo; e una certa aria tranquilla che aleggiava in Europa, confortava coloro che a malincuore si erano adattati al concetto di rifare lo stato militare.

D'altronde di questa opera, cominciata da oltre due anni, non si vedevano ancora i resultati, e si pretendeva di toccarli con mano; non si scorgeva nettamente a qual fine ci avrebbe menati l'abilità del generale Ricotti, fino a ieri portata a cielo e poi da molti contrastata. Le diffidenze si facevano strada e non potevano con facilità dissiparsi, perchè alimentate da polemiche e da critiche anche di qualche persona reputata competente. Era insomma una di quelle situazioni penose, che pur sono inevitabili ogni qual volta dal vecchio passando al nuovo i diversi sistemi vengono a cozzare l'un contro l'altro, e le abitudini fanno sentire tutto il peso della loro influenza, mentre gl' interessi personali tocchi dalle innovazioni alzano la voce. Non è quindi da meravigliare se, in tanta confusione d' idee e nella lotta delle opinioni, il Ministro della guerra fu tratto più volte ad esporre i suoi disegni per l'avvenire al Parlamento.

Fortunatamente superati gli urti, ed acquetate le apprensioni, le nuove leggi militari venivano votate dal Parlamento e l'attuazione delle riforme potè procedere più spedita, svolgendosi per così dire a grado a grado la tela del piano militare.

Le diffidenze cessarono; non così le preoccupazioni finanziarie, verso le quali si rendeva maggiore la tendenza a seconda delle apparenti assicurazioni di pace che dominavano la situazione generale d'Europa. Per poco non vinsero i consigli di coloro che volevano si facesse una sosta nelle spese militari; tanto facilmente ha buon giuoco quell'alternativa che spinge molti a far tutto per l'esercito quando si vede vicino il pericolo, e a voler tutto invece a pro delle finanze non appena sieno diradate le nubi!

Quella soverchia fiducia nella pace doveva pur venir meno, vedendo tutte le grandi Potenze militari, compresa l'Austria-Ungheria per solito assai misurata nelle spese, attendere con istraordinaria attività e con enormi somme agli armamenti ed alle opere di difesa. E fu anche per questa cagione che il Governo del Re, mentre riconosceva a voti unanimi nel Consiglio dei Ministri che non si poteva toc-

care l'ordinamento dell'esercito, decise che si attuassero i provvedimenti più urgenti e necessarii alla difesa dello Stato; in conseguenza si è stabilito di portare il bilancio della guerra a 165 milioni nella parte ordinaria e 20 milioni nella straordinaria, limiti da non oltrepassarsi finchè non si fosse ottenuto il pareggio nel bilancio generale.

In tal modo il Presidente del Consiglio e Ministro delle finanze, l'onor. Minghetti pensava che dal lato finanziario si sarebbe posto un argine alle domande eccessive, e si sarebbero anche nell'interesse della difesa evitate « quelle oscillazioni che talvolta recano lo sconcerto nei migliori progetti finanziarii, quando si rendono necessarie improvvise spese militari che fossero state inopportunamente tralasciate. Così accade specialmente per quelle che si riferiscono alla difesa dello Stato. Talvolta l'opinione si addormenta nelle beatitudini della pace; ma venga un momento d'allarme o di semplice apprensione, allora questa medesima opinione s'impone al Governo, e senza riguardo alle finanze si votano spesso inconsideratamente delle spese, che proposte in tempi più opportuni e più tranquilli sarebbero state fatte con maggiore criterio e riuscite meno onerose. » (*Dichiarazioni dell' onor. Minghetti all' Ufficio centrale del Senato.*)

D'altra parte quei limiti fissati al bilancio della guerra italiano posti a confronto colle enormi spese militari sostenute dalle altre Potenze europee erano, anche relativamente, assai inferiori, come fu dimostrato in altro scritto recente pubblicato da questa Rivista.[1]

Da questi brevi cenni preliminari il lettore potrà formarsi un'idea, assai pallida a paragone della realtà, delle grandi difficoltà e degli ostacoli che si dovettero superare pel riordinamento dell'esercito e per lo sviluppo dello stato difensivo d'Italia.

Ma quali risultati si sono finora ottenuti dall'opera intrapresa fin dall'anno 1871? — A qual grado di potenza difensiva è giunta ormai l'Italia? — Qual è oggi e quale sarà fra pochi anni lo stato reale delle nostre forze? — Cercherò di dare a questi quesiti una risposta esatta e completa, per quanto possibile nei limiti che qui mi sono imposti.

[1] Vedi nel fascicolo d'agosto della *Nuova Antologia* lo scritto intitolato: « La pace armata e l'esercito italiano. »

I.

LE FORZE DELL' ITALIA NEL CASO DI GUERRA.

(Reclutamento dell' esercito.)

Nel periodo di tempo corso dall' anno 1866 all' anno 1870 due progetti di legge sul reclutamento furono presentati al Parlamento, l'uno dal ministro generale Di Revel e l' altro dal ministro generale Bertolè-Viale, ed amendue miravano in parte ad un aumento di forza ed in parte ad organizzare come riserve dell' esercito permanente dei corpi presidiarii. Ma vuoi per le condizioni finanziarie del paese, le quali formavano in quell' epoca l' oggetto delle generali preoccupazioni, vuoi per le vicende politiche e parlamentari, quei progetti furono di anno in anno rimandati, tanto che nulla s' era in proposito stabilito e conchiuso allo scoppiare della guerra franco-germanica. Assunte dal generale Ricotti le redini dell' amministrazione militare allora appunto che quella lotta maggiormente ferveva, egli vide il pericolo, a cui gli indugi ci avevano esposto e la necessità di dare subito al nostro sistema di reclutamento una base più larga, onde fossero aumentate, per quanto possibile, le forze combattenti, come le proporzioni degli eserciti odierni richiedono, e contemporaneamente si organizzassero, a somiglianza della *Landwehr* germanica, apposite riserve, l' impiego delle quali fornisse modo a lasciar intieramente libere e disponibili sul teatro delle operazioni tutte le forze dell' esercito combattente.

In questo intendimento egli si diede subito a formulare apposito disegno di legge da presentarsi al Parlamento non appena fosse convocato; però nell'affrontare un problema così arduo si trovò tosto dinanzi un dilemma: dovevasi egli di un tratto entrare in pieno sistema prussiano, e rendere per tutti i cittadini validi alle armi obbligatorio il servizio militare, facendo sparire ogni sorta di privilegii e di favori? — oppure non era egli più prudente consiglio il procedere gradatamente su questa via, per evitare quelle resistenze che una riforma così radicale non avrebbe potuto a meno d'incontrare? — Questo secondo fu il partito preso dal generale Ricotti, il quale allora si limitò a porre le basi generali per un nuovo sistema di reclutamento, rimandando a tempi più riposati, e quando la pubblica opinione vi fosse meglio pre-

parata, la riforma completa del sistema stesso. Ciononondimeno lo scopo precipuo che egli si era prefisso, quello cioè di accrescere notevolmente la forza dell'esercito e di dare ad essa un più conveniente riparto, era fin d'allora raggiunto, e infatti a questo conducevano le sue proposte, ad ottenere cioè:

1° Un esercito permanente o di 1ª linea con una forza di 300 mila combattenti in guerra, costantemente e realmente presente, alimentata da 100 mila uomini di complemento, ed alla quale altri 100 mila uomini fossero da aggiungere rappresentanti i non mobilitabili, i non combattenti e gl'indisponibili;

2° Un esercito di 2ª linea costituito in una milizia provinciale o mobile, composto di 250 mila uomini, compresi gl'indisponibili.

In tutto adunque quel sistema doveva dare 750 mila uomini.

In tale concetto venne presentato il progetto che diede poi vita alla legge 19 luglio 1871, la quale, appunto perchè non giungeva a dare un completo sviluppo alle nuove basi, venne bensì approvata dalla Camera dei Deputati; ma la sua approvazione venne subordinata all'accettazione di un ordine del giorno (19 giugno 1871), con cui s'impegnava il Ministro della guerra a presentare in altra prossima sessione un progetto di legge che rendesse obbligatorio per tutti gli inscritti validi il servizio militare personale con quei temperamenti che valessero in tempo di pace a facilitare le carriere civili, le arti, le industrie, rispettando ad un tempo gl'interessi privati.

La legge del 19 luglio 1871 fu adunque un gran passo, ma non completo, verso il servizio obbligatorio. Per essa venne tolta l'immorale facoltà della surrogazione nel servizio fra persona e persona, e l'affrancazione cessò dal produrre l'assoluta esonerazione dal servizio, lasciando solo sussistere il trasferimento dalla 1ª alla 2ª categoria mediante il pagamento di una determinata somma; per essa venne istituito il volontariato di un anno; la durata della ferma venne ridotta a 4 anni per tutti, eccettuati gli uomini di cavalleria, pei quali fu estesa a 6 anni; infine per essa venne istituita una milizia provinciale (mobile) ordinata per distretti militari. Queste disposizioni, di conserva a qualche aumento che potè ottenersi negli assegni del bilancio della guerra, offrirono anzitutto il modo d'incorporare ogni anno un contingente di oltre 60 mila uomini, e di poter dare una prima istruzione agli inscritti di 2ª categoria, che fino allora era stata intieramente negletta.

In osservanza dell'ordine del giorno sopra citato, il ministro Ricotti presentava il 20 dicembre 1872 un progetto di legge per una completa modificazione della legge organica sulla leva del 20 marzo

1854; ma questo progetto venne travolto nelle vicende parlamentari e, ripresentato con qualche variante il 22 novembre 1873, sebbene come il precedente fosse stato oggetto di elaboratissima relazione della Commissione riferente, non ebbe tuttavia miglior sorte. Ad evitare ulteriori indugi il Ministro della guerra si decise quindi a rinunziare alla radicale trasformazione della legge organica e a presentare un disegno di legge, le cui proposte fossero limitate a risolvere le questioni più urgenti e ad introdurre le riforme assolutamente necessarie per completare il nostro sistema di reclutamento. Questo progetto, votato dal Parlamento nella testè passata sessione, venne tradotto nella legge 7 giugno 1875, ed è su questa che importa fermare la nostra attenzione.

In virtù di essa legge l'obbligo alla milizia è reso di diritto e di fatto personale e generale coi dovuti temperamenti. L'affrancazione mediante denaro dalla 1ª alla 2ª categoria è abolita. Si rese più rigoroso l'accertamento dell'inabilità al servizio, onde nessuno abbia modo di sottrarvisi. Tutti gl'inscritti di leva atti alle armi seguiranno la sorte loro designata dall'estrazione del numero, e coloro stessi che dall'antica legge per motivi di famiglia erano assolutamente esentati da ogni servizio, ora saranno obbligati a prestarlo in tempo di guerra, venendo assegnati ad una 3ª categoria destinata a concorrere alla formazione della *milizia territoriale*. Nè basta: il servizio obbligatorio fu anche esteso per tutti fino al 39° anno di età, e così anche coloro che sono passati per l'esercito permanente e la milizia mobile entreranno a far parte, negli ultimi anni del loro obbligo, dell'accennata milizia territoriale, portando in questa nuova istituzione quelle qualità militari che valgano a dare al suo insieme la coesione e la solidità che si richiede per renderne l'impiego efficace nei supremi pericoli della patria.

In questo rapido sguardo sintetico non è il caso di notare altri particolari della legge. Accenno solo che, essendosi tolto il passaggio dalla 1ª alla 2ª categoria, si potè introdurre nel volontariato di un anno quei perfezionamenti ch'erano richiesti in una istituzione destinata a fornire la maggior parte degli ufficiali di complemento. Si è quindi determinato che i volontari di un anno vengano ascritti alla 1ª categoria, e così gli elementi migliori della gioventù per coltura ed istruzione rimarranno a disposizione dell'esercito permanente, e in caso di guerra avranno il loro posto d'onore fra i combattenti di prima linea. In compenso i volontari di un anno conferiscono al fratello il diritto all'esenzione, cioè al passaggio in 3ª categoria. Ad eccitare poi lo zelo di quei giovani e per guarentirsi ch'essi sieno per corrispondere

alle esigenze del servizio, la legge ha stabilito che debbano rimanere per altri sei mesi sotto le armi quei volontari che dopo l'anno di volontariato non diano prova di aver raggiunto il grado necessario d'istruzione militare.

In complesso adunque la nuova legge ha reso più gravi le condizioni dei cittadini di fronte agli obblighi di leva. Non è a credere però che nel tempo di pace codesto onere sia eccessivo per le popolazioni e tale da compromettere gl'interessi della società e delle famiglie, poichè a salvaguardia di questi vennero ammessi larghi temperamenti. Anzitutto il peso della leva è già di molto scemato dal fatto che gli ascritti alla 2ª categoria sono soltanto chiamati ad una breve e temporanea istruzione, mentre per quelli di 1ª categoria la durata del servizio sotto le armi venne ridotta da 4 a 3 anni, i quali in realtà si restringono a 33 mesi, ossia ad una durata tale da poter abbracciare tre periodi completi d'istruzione annuale. Gl'inscritti poi alla 3ª categoria nei tempi ordinarii non sono chiamati alle armi, onde può dirsi che continuino per essi le esenzioni quali erano date dalle leggi precedenti. Oltre a ciò altri temperamenti debbono aggiungersi, quali il rinvio a prestar l'anno di volontariato o anche il servizio di 1ª categoria fino al 26° anno di età in certi determinati casi.

La prima applicazione di questa nuova legge si sta ora facendo alla leva sui giovani nati nell'anno 1855, salvo che la facoltà di ottenere il passaggio dalla 1ª alla 2ª categoria sarà tolto soltanto il 1° luglio del 1876.

Ho accennato più innanzi ad una *milizia territoriale*. Anche questa è una istituzione, di cui devesi tener conto per valutare il complesso delle forze difensive del paese; tuttavia mi limiterò in proposito a brevissimi cenni, la legge che vi si riferisce, già approvata dalla Camera dei Deputati, essendo ancora sottoposta in esame al Senato. La milizia territoriale, composta in parte di elementi che prestarono servizio nell'esercito attivo e nella milizia mobile, sarà un'ultima grande riserva simile al *Làndsturm* germanico e alla *riserva dell'esercito territoriale* francese. Essa sostituirà quelle forze che potevano esser date da 220 battaglioni di guardia nazionale mobile in virtù della legge 4 agosto 1861.

Secondo il progetto di legge, la milizia territoriale riuscirà composta di 7 classi di 1ª categoria, 10 classi di 2ª categoria e 19 classi di 3ª categoria, e avrà sui ruoli circa 1,200,000 uomini; ma è chiaro che anche nel caso di un estremo bisogno una parte di essa soltanto sarà chiamata alle armi, 200 mila o 300 mila uomini al più.

Riassumendo gli effetti numerici del nostro sistema di recluta-

mente e di ordinamento, le forze, di cui potrà disporre l'Italia in guerra, saranno le seguenti:

	Combattenti	Truppe di complemento	TOTALE disponibile	Assenti e indisponibili	FORZA TOTALE a ruolo
Esercito permanente o di prima linea.....	300,000	100,000	400,000	100,000	500,000
Milizia mobile o esercito di seconda linea.....	150,000	50,000	200,000	50,000	250,000
Milizia territoriale (ultima riserva).....	»	»	900,000	300,000	1,200,000
TOTALE....	450,000	150,000	1,500,000	450,000	1,950,000

Si è visto come la milizia territoriale è destinata a sostituire i battaglioni di guardia nazionale mobile; dovrei ora parlare di un'altra nuova istituzione, compresa nel medesimo progetto di legge che è tuttavia sottoposto alle deliberazioni del Senato. È essa una *milizia comunale* che dovrebbesi impiegare, secondo lo spirito dello Statuto fondamentale del Regno, nel servizio pel mantenimento dell'ordine e della sicurezza locale, a cui mal corrispondeva il servizio ordinario della guardia nazionale. Codesta milizia sarebbe composta di tutti i militari e di qualsiasi grado che si trovino in congedo illimitato, siano essi appartenenti all'esercito permanente, o alla milizia mobile, o alla milizia territoriale. Chiamata eventualmente per motivi di sicurezza pubblica, essa non avrebbe un carattere permanente e sarebbe posta in armi soltanto per breve tempo e per piccole porzioni.

L'attuazione del sopra accennato disegno di legge avrà per effetto l'abrogazione di tutte le precedenti leggi sulla guardia nazionale, e così il fatto che questa istituzione più non esiste verrà sanzionato di diritto.

II.

LA CAPACITÀ DEI QUADRI A CONTENERE LE FORZE DISPONIBILI NEL CASO DI GUERRA.

(Ordinamento dell'esercito.)

Si è visto a qual cifra considerevole potranno ascendere le forze disponibili per la difesa dello Stato. Ma non basta l'aver assicurato le sorgenti che alimentano la quantità della forza; è altrettanto necessario preparare di lunga mano quadri capaci di contenerla nel suo

massimo sviluppo e forniti di tutti i servizii complementari che si richiedono nelle operazioni di guerra. A ciò si è già provveduto colla legge 30 settembre 1873 sull' ordinamento dell' esercito, con un Reale Decreto che vi fa seguito e stabilisce i quadri organici pel tempo di pace e colla *Istruzione per la mobilitazione e la formazione di guerra* che determina i quadri organici pel tempo di guerra.

Per inquadrare i soli uomini dell' esercito permanente si hanno stabiliti dalla legge: 80 reggimenti di fanteria di linea, ciascuno di 3 battaglioni a 4 compagnie e di un deposito; 10 reggimenti di bersaglieri, ciascuno di 4 battaglioni a 4 compagnie e di un deposito; 20 reggimenti di cavalleria a 6 squadroni e di un deposito; 10 reggimenti di artiglieria da campagna, ciascuno dei quali comprende 10 batterie, 3 compagnie del treno e un deposito; 4 reggimenti di artiglieria da fortezza, per ciascuno 15 compagnie ed un deposito; un numero indeterminato di compagnie da costa e di operai di artiglieria; 2 reggimenti del genio, ciascuno dei quali consta di 4 compagnie pontieri, 14 compagnie zappatori, 2 compagnie ferrovieri e 3 compagnie del treno ed un deposito; 7 battaglioni alpini permanenti, ossia 24 compagnie; 12 legioni di reali carabinieri; 16 compagnie di sanità militare; un numero indeterminato di compagnie di disciplina.

Pel servizio territoriale poi si hanno costituiti fin dal tempo di pace:

Pel servizio generale: 7 comandi generali; 16 divisioni territoriali; 62 distretti militari; 18 direzioni di sanità militare; 16 direzioni di commissariato militare.

Pel servizio di artiglieria: 6 comandi territoriali; 12 direzioni territoriali; 12 direzioni di stabilimenti di artiglieria; 12 comandi locali di artiglieria.

Pel servizio del genio: 6 comandi territoriali; 16 direzioni territoriali; 2 direzioni delle officine del genio; 16 comandi locali.

Inoltre nel servizio territoriale si comprendono: 3 comandi stabili di presidio (Cagliari, Mantova, Venezia); 24 comandi di fortezza; 16 ospedali principali di presidio; 37 panificii; ed infine un comando dei carabinieri reali in ciascuna provincia e in ciascun circondario.

Lo sviluppo dei quadri in base alla legge 30 settembre 1873 può già considerarsi prossimo al suo compimento. Infatti, nessuna unità organica manca alla fanteria, i cui reggimenti vennero ordinati in 40 brigate. I reggimenti bersaglieri sono al completo, e così pure le compagnie alpine. Dei 62 distretti militari non ne manca più che uno.

I reggimenti di cavalleria, già costituiti in 8 brigate, difettano complessivamente di 5 squadroni, pei quali si hanno gli uomini ed i

cavalli; anche questi saranno probabilmente formati, non appena si giunga a completare il quadro degli ufficiali.

Nei reggimenti di artiglieria da campagna la 10ª batteria è ancora da formare, e nei reggimenti da fortezza le ultime cinque compagnie.

Nei reggimenti del genio una sola delle compagnie ferrovieri manca al primo reggimento, una di zappatori al secondo, e ad ambedue i reggimenti la terza del treno.

Come si scorge, ai quadri delle truppe mobili da campagna mancano ancora pochissime unità; e tutto fa credere che queste sieno sul punto di esser formate, onde non correrà molto tempo e si avranno al completo anche l'artiglierie da campagna e la cavalleria.

Uguali rassicuranti risultati si hanno relativamente alla milizia mobile, la cui formazione tuttavia è successiva e graduata in base all'applicazione delle nuove leggi sul reclutamento, alle quali per questo riguardo non fu dato effetto retroattivo; onde la milizia non sarà completa se non quando si compierà la rotazione di 12 classi di leva.

La legge 30 settembre 1873 ha stabilito come segue i quadri della milizia mobile:

960 compagnie di fanteria di linea; 60 compagnie di bersaglieri; 60 tra batterie e compagnie d'artiglieria; 10 compagnie del genio.

Ora ecco qual è attualmente lo stato reale della milizia stessa:

Al 30 settembre 1874 la sua forza era in totale di uomini 282,027. Da questa cifra, tratta dall'ultima Relazione ufficiale sulle leve, debbono togliersi le classi 1846 e 1847 di 2ª categoria, prossime al congedo e che non hanno ricevuto istruzione militare di sorta, cioè 86,720 uomini. La forza disponibile della milizia sarebbe quindi di uomini 195,307; ma devesi pur tener calcolo dei militari di 1ª categoria della classe 1845 transitati in essa posteriormente a quell'epoca; onde la sua forza a ruolo si può fissare oggi molto approssimativamente alla cifra di 220 mila uomini.

Questo effettivo si trova, fino dal 1° aprile del corrente anno, costituito nelle seguenti unità organiche:

108 battaglioni di fanteria di linea (480 compagnie); 15 battaglioni di bersaglieri (58 compagnie); 7 battaglioni alpini (ossia 24 compagnie alpine in perfetta corrispondenza colle 24 compagnie alpine permanenti); 30 batterie di artiglieria da campagna; 12 compagnie di artiglieria da fortezza; 10 compagnie del genio, 8 delle quali di zappatori e 2 di pontieri.

Si aggiunga che la milizia mobile dell'isola di Sardegna ha una organizzazione particolare, in vista della difesa territoriale dell'isola, onde comprende anche 2 plotoni di cavalleria e una sezione di sanità,

ed inoltre venne stabilito che concorrano nella sua formazione anche le ultime classi che dovrebbero tuttavia appartenere all' esercito permanente.

Da questi ragguagli si rileva che se non si è ancora raggiunto il completo sviluppo della milizia mobile, fin d' ora però si è assicurati di poter portare in campo i 150 mila uomini previsti per l' esercito di 2ª linea, ed in condizioni tali da poter concorrere efficacemente alle operazioni di guerra.

Resta ora a vedersi se i quadri, come vennero stabiliti pel tempo di pace da un Reale Decreto che fa seguito alla legge 30 settembre 1873, abbiano tale capacità da poter senza sconcerti, ed evitando il bisogno di ricorrere a nuove formazioni, comprendere la forza completa sul piede di guerra. Tale capacità si rileva categoricamente dagli specchi annessi alla *Istruzione* del 15 novembre 1873 sulla formazione dell' esercito in guerra.

Gli effetti precisi dell' ordinamento, cui si riferiscono le leggi e le disposizioni fin qui ricordate, si compendiano nello specchio qui annesso.

Organico normale di pace e di guerra dell' Esercito italiano.

	Formazione di pace			Formazione di guerra		
	Ufficiali	Truppa	Cavalli di truppa	Ufficiali	Truppa	Cavalli di truppa
Stato maggiore generale....	130	»	»	103	»	»
Corpo di Stato maggiore...	138	»	»	130	»	»
Artiglieria.....	1,187	21,555	6,886	1,195	45,515	50,720
Genio.....	482	4,906	556	348	11,190	3,464
Fanteria.....	6,458	153,858	369	6,547	238,910	3,420
Cavalleria.....	794	21,204	15,480	821	20,810	17,260
Corpo invalidi e veterani...	33	1,985	»	»	»	»
Carabinieri reali.....	466	19,725	3154	57	924	462
Corpo sanitario.....	608	1,155	»	1,201	6,296	»
Corpo di commissariato....	290	»	»	249	»	»
Corpo contabile	1,368	»	»	540	»	»
Corpo veterinario.....	108	»	»	218	»	»
Ufficiali e truppe di varie armi (1)	363	273	»	161	5,109	81
Cavalli del treno borghese..	»	»	»	»	»	1,758
TOTALE formazione di pace dell'esercito permanente.	12,425	204,439	26,225			
TOTALE truppe mobilizzabili dell'esercito permanente.				11,568	328,760	57,168
Truppe di complemento.....				»	100,000	»
Milizie mobile.....				6,060	200,000	12,832
TOTALE truppe mobilizzabili.....				17,628	628,760	70,000
Truppe non mobilizzabili (Depositi, Distretti, Carabinieri reali, Scuole, all' Ospedale, non giuoti, ec.).....				2,600	141,240	»
FORZA TOTALE in guerra.....				20,228	770,000	70,000

(1) Personale addetto ad alcuni servizii speciali, pel quale non è stabilito da che arma o corpo debba essere tratto.

Nella formazione di guerra l'esercito italiano si suddivide in *armate*, queste in *corpi di armata* e quest' ultimi in *divisioni*. Nella *Istruzione*, che ho sopra citata, non si stabilisce il numero delle armate, il quale deve dipendere dalle convenienze strategiche della guerra. Per avere però una base di formazione si scorge che il calcolo della forza e dei servizii è basato su tre armate.

A questo grande reparto, che comprende dieci corpi d'armata ciascuno a due divisioni, dovranno aggiungersi i corpi della milizia mobile

che potranno occorrendo essere costituiti anch' essi in corpi d' armata o soltanto in divisioni, essendosi già in quest' ultimo senso manifestato il pensiero del Ministro della guerra in alcune discussioni parlamentari.

La importanza del nuovo sistema di reclutamento e di ordinamento dell'esercito appare in tutta la sua estensione, quando si voglia rammentare gl' inconvenienti gravissimi che si produssero nella campagna del 1866, nella quale, oltre all'essere limitata la quantità degli uomini realmente combattenti, per inquadrare le forze esuberanti e disponibili, per provvedere ai servizii di ordine interno, cui mal si prestava la guardia nazionale, e per far fronte infine ai bisogni eventuali se mai la guerra si fosse prolungata, si dovettero depauperare e scindere unità organiche già costituite per formare nuovi battaglioni di fanteria, nuovi reggimenti di cavalleria e nuove batterie. Un turbamento simile, tanto più dannoso nei momenti più critici di una guerra, ora col nuovo sistema sarà evitato del tutto. Questo sistema infatti, riassumendo in brevi parole ciò che fin qui fu esposto, ci assicura i seguenti resultati:

1° Un aumento di forza disponibile e combattente tale da poter sostenere con probabilità di successo una gran guerra difensiva;

2° Quadri capaci a contenere quella forza senza bisogno di ricorrere ad espedienti anche negli estremi casi;

3° Riserve di complemento e di 2ª linea preventivamente preparate ed a cui basta l'ordine per averle in pronto all' impiego' loro designato;

4° Un' ultima riserva per le guarnigioni dell' interno, e occorrendo per la difesa delle coste e delle piazze, militarmente ordinata e in perfetta coesione cogli altri elementi dati dal sistema.

Il carattere essenziale che domina in questa opera è la sua omogeneità, poichè le varie istituzioni che abbraccia e tutti gli elementi della forza sono informati ad un concetto unico, retti dalle medesime leggi e discipline e intimamente legati fra loro; in una parola è un sistema che trova il suo prototipo nello stato militare della Germania; e come là si seppe attuare l'idea di opporre agli attacchi del nemico non un esercito, ma un popolo in armi mediante le ordinanze costitutive della *Landwehr* e del *Landsturm*, così anche fra noi coll'adozione del servizio obbligatorio e colla istituzione della milizia mobile e della milizia territoriale giungeremo ad attuare quell'idea stessa; e in tal modo comprendendo l'esercito nostro ne' suoi tre grandi reparti la parte più vitale della nazione, sarà desso anche la grande scuola, in cui tutti i cittadini dovranno attingere le virtù e gli ammaestramenti necessarii per affrontare un grande pericolo.

III.

SERVIZII E PROVVEDIMENTI NEL TEMPO DI PACE INTESI AD ASSICURARE LA PRONTA AZIONE DELL'ESERCITO IN GUERRA.

(Ordinamento dell'esercito.)

Dissi testè che il nostro sistema di ordinamento militare per i suoi effetti può paragonarsi a quello della Prussia, che fece così splendida prova. Occorre però avvertire che per giungere ad uguali risultati si è tenuto presso di noi una via in parte diversa secondo le particolari circostanze, in cui trovasi il territorio dell'Italia.

È noto che la grande perfezione del sistema prussiano deve attribuirsi soprattutto al fatto che l'esercito di quella Potenza, costituito sì nelle sue grandi unità come nelle minori in perfetta corrispondenza colla circoscrizione politica territoriale, ha nel tempo di pace una forma e un ordinamento che esattamente corrispondono alla sua formazione di guerra. Tale concetto fu pur quello che ha inspirato le innovazioni introdotte nel nostro stato militare; se non che un perfetto sistema territoriale non poteva essere adattato al caso nostro, in una nazione appena costituita dopo secolari divisioni politiche, le quali avevano lasciato le funeste influenze delle gare regionali e municipali; ond'era supremo interesse il conservare all'esercito il carattere di una istituzione eminentemente unitaria, nella quale come in un crogiuolo venissero a fondersi gli elementi diversi dati da tutte le provincie d'Italia. Si dovette quindi cercare di avvicinarsi per quanto possibile a quel sistema, creando delle istituzioni più proprie nelle nostre circostanze ad ottenere il medesimo risultato. Pel reclutamento e per la formazione dei quadri non si è quindi adottato in tutta la sua estensione il sistema territoriale; per l'esercito permanente si è conservato il così detto sistema dei *quadri misti*, secondo il quale le reclute provenienti da ogni parte del Regno sono promiscuamente distribuite nei corpi. Per la milizia mobile invece non si trovò alcuna obbiezione ad adottare i *quadri territoriali*, sia per la necessità predominante di assicurare il passaggio sul piede di guerra dell'esercito di seconda linea, sia perchè a formar questo nella sua massima parte concorrono elementi, i quali hanno già attinto alla scuola dell'esercito permanente le buone qualità militari ed insieme il sentimento nazionale nella sua migliore espressione.

Anche per l'esercito permanente tuttavia si adottarono disposizioni che si approssimano al sistema territoriale e ne assicurano i vantaggi,

in vista specialmente di facilitare la pronta e rapida mobilitazione delle forze combattenti; ed una nuova ed importante istituzione, a questo scopo intesa, merita di essere segnalata, quella cioè dei Distretti militari. Sono questi veri centri territoriali, i quali, oltre al funzionare come depositi di vestiario, di armamento e di altri materiali necessarii in guerra, sono anche destinati a ricevere gli uomini assegnati all'esercito attivo, ad istruirli nei primi ammaestramenti militari ed inviarli quindi ai rispettivi corpi, di modo che ogni corpo più non riceve reclute allo stato greggio e sfornite di armi e di vestiario, ma soldati già avviati nella istruzione, equipaggiati di tutto punto e provenienti da 5 o 6 distretti soltanto. Non si limita a questo l'importante còmpito dei distretti, che vedremo più oltre quanto sia arduo ed esteso nelle operazioni di mobilitazione.

Importa però far qui cenno di un'altra nuova istituzione, che in via amministrativa si collega a quella dei distretti. Intendo dire dei 7 battaglioni alpini permanenti, composti di 24 compagnie, a sistema territoriale, sia pel modo del loro reclutamento, sia per la permanenza delle stanze corrispondenti alle vallate alpine; e noto fin d'ora che queste compagnie sono destinate ad agire tatticamente indipendenti, a fornire le guarnigioni stabili nei forti di sbarramento e ad opporre una prima e seria resistenza ad un invasore, e così si potrà guadagnar tempo pel concentramento dell'esercito e per le iniziali operazioni strategiche della guerra.

Come ho innanzi accennato, il vantaggio capitale dato dal sistema territoriale in Prussia è quello di aver formato i quadri sul piede di pace, come debbono esserlo anche in tempo di guerra, bastando ingrossarli colle chiamate degli uomini per avere l'esercito pronto ad entrare in campagna. Dalle premesse considerazioni è ovvio comprendere come per noi non tornasse facile il conseguire un uguale vantaggio, tanto più che lo stato delle finanze non ci consente di mantenere in modo permanente il massimo sviluppo dei quadri. Dovremmo, per corrispondere al concetto della prestabilita formazione di guerra, avere anche in tempo di pace: 10 comandi generali e 20 divisioni attive; ma i primi si sono limitati a 7, tanti cioè quanti potrebbero essere il numero *minimo* dei nostri corpi d'armata nel caso di una generale mobilitazione. Quanto alle divisioni, se ne stabilirono 16 territoriali in condizioni tali da poter dare prontamente 16 divisioni attive; nè gravi difficoltà si troveranno a formarne altre 4, anche per queste esistendo i corpi ed avendosi in pronto presso i distretti la loro dotazione di guerra.

Rimane ora a vedere come l'ordinamento dell'esercito nostro,

quanto agli Istituti e servizii complementari, sia predisposto fin dal tempo di pace in modo da corrispondere ai bisogni di guerra. A questo proposito con parecchi reali Decreti dall' anno 1870 in poi e colla legge testè citata del 30 settembre 1873 si sono introdotte importanti innovazioni per assicurare di lunga mano l'esercizio del comando delle armate, la preparazione dei movimenti e dei piani eventuali di guerra, la condotta delle truppe e i servizii diversi per la loro alimentazione e conservazione.

Si è istituito un *Comitato di Stato maggiore generale*, corpo consultivo del Governo nelle grandi quistioni militari, più specialmente incaricato di studiare nel silenzio del gabinetto i piani delle guerre offensive e difensive in base alle possibilità prevedute per la condizione politica e geografica dei confini e sulle combinazioni che possono presentare i mutamenti nelle relazioni internazionali.

Si ridusse il numero degli antichi *Comitati* delle varie armi, formandone un solo per le armi di artiglieria e genio e un solo per le armi di fanteria e cavalleria, rimanendo qual era il Comitato dei Carabinieri reali e trasformandosi in *Comitato di Sanità militare* l' antico Consiglio superiore di Sanità. Anche questi sono corpi consultivi, composti di uomini da lungo tempo dedicati a studii particolari e ricchi di esperienza intorno alla rispettiva arma o ad un servizio speciale; sono aiuti ad un Ministro della guerra, la cui capacità non può essere enciclopedica e la cui attività, per quanto grande essa sia, non può giungere a sciogliere tutte le quistioni, a studiare tutti quei provvedimenti che richiede una macchina così colossale e così complessa quale è oggidì un esercito, il cui ordinamento mette a contributo l' universalità delle cognizioni umane.

In altri corpi e servizii s' introdussero pure notevoli riforme.

Il *Corpo sanitario* si può dire che sia stato riordinato da capo a fondo. Anzitutto gli si è dato un carattere pienamente militare, togliendo ai medici l' assimilazione e conferendo ad essi il grado effettivo, e ciò per rialzare la posizione e regolar meglio i rapporti gerarchici di un corpo, il cui servizio altamente interessa la conservazione dell' esercito, e soprattutto per dare in sua mano, e sotto la sua intera e piena responsabilità, la direzione degli ospedali militari ed una certa iniziativa nei corpi per suggerire i provvedimenti igienici atti a guarentire la salute del soldato. Non entrerò in maggiori particolari su questa organizzazione, alla quale vanno pure aggiunte le *Compagnie di Sanità*, con saggia previdenza costituite fin dal tempo di pace ed ammaestrate pel soccorso dei feriti nella zona battuta dal fuoco.

Anche al *Corpo del Commissariato militare* venne dato carattere essenzialmente militare per elevarne la posizione in modo che esso renda tutti quegli utili e difficili servizii che oggidì si richiedono per la alimentazione in guerra di grandi armate.

Infine anche per gli ufficiali del *Corpo Veterinario militare* alla semplice assimilazione venne sostituito il grado effettivo.

Veramente radicale poi fu la nuova istituzione di un *Corpo Contabile militare.* L' attuale Ministro della guerra venne indotto a questa riforma dalla considerazione che il servizio di contabilità (direttori dei conti — ufficiali di amministrazione — ufficiali di massa e matricola, ec.) è cosa talmente disparata dal servizio militare, che non era possibile pretendere che uno stesso individuo avesse uguale attitudine per ambedue. Infatti, col vecchio sistema, ufficiali dapprima ottimi nella pratica delle armi, dopo parecchi anni di servizio contabile, divenivano inetti a proseguire nella carriera militare; quindi se essi erano promossi riescivano male nel loro nuovo ufficio, se non lo erano naturalmente si disgustavano del servizio. Colla creazione di un corpo distinto e con carriera propria si è quindi attuata una riforma che corrisponde ai grandi principii della divisione del lavoro e della distinzione degli ufficii.

Di altre riforme di minor conto introdotte nei personali varii della amministrazione della guerra non è il caso di tener conto in questo sguardo sommario. Tuttavia conviene ch' io faccia menzione della istituzione autonoma di un *Istituto Topografico militare.* Sotto a questa denominazione, con indipendenza d' azione e con bilancio proprio, il Governo decise di trasformare l' Ufficio tecnico del Corpo di Stato maggiore, considerando il grande e successivo sviluppo che in breve volger di anni avevano preso presso di noi i lavori geodetici e topografici.

L' Istituto Topografico militare cominciò a funzionare il 1° gennaio 1872, proseguì alacremente i lavori già intrapresi, procedette a nuove levate, fece riproduzioni colla fotolitografia, colla cromolitografia e col procedimento di fotoincisione Avet, eseguì parecchie carte in grande scala per uso del giuoco di guerra e delle esercitazioni campali, ec. Ma l' opera più grandiosa, a cui esso pose mano, è la Carta generale d' Italia, e vi attende in modo tale ch' essa rappresenterà l' ultimo portato della scienza della costruzione delle carte e dell' arte topografica. Un primo saggio di quest' opera venne già ammirato da scienziati di tutto il mondo all' Esposizione internazionale geografica di Parigi, onde l' Istituto Topografico militare ottenne il premio massimo in quella gara, ove tutte le nazioni avevano esposto i loro migliori prodotti.

IV.

GLI AGENTI PRINCIPALI E NECESSARII DELL'ESERCITO.

(Gli ufficiali — I sottufficiali.)

Aumentato il numero delle forze combattenti, mercè le nuove leggi sul reclutamento, e colla legge dell'ordinamento assicurati i quadri capaci a contenerle, e i diversi servizii, tuttavia la gran macchina dell'esercito rinnovato non avrebbe potuto funzionare se gli difettassero gli agenti principali, vale a dire, ufficiali e sottufficiali per numero e per qualità adequati allo sviluppo dei quadri e alle odierne esigenze della scienza della guerra.

Sorgeva a questo riguardo una questione gravissima, la maggiore forse che si avesse da superare nella vasta opera delle riforme militari. A ben comprenderne tutta l'entità, il nostro pensiero deve tornare al periodo che seguì la campagna del 1866 per rilevare come era composto, e in quale stato allora si trovava il Corpo degli ufficiali dell'esercito italiano.

Questo Corpo, come tutto l'esercito del resto, per le vicende politiche che si seguirono dall'anno 1859 al 1866 si era formato coi più disparati elementi. A quelli dati dall'antico esercito subalpino si aggiunsero altri delle truppe dell'Emilia e dell'armata toscana, poi dell'esercito meridionale garibaldino ed infine una minor parte di ufficiali dell'esercito napolitano. Mancando l'unità di origine, mancava necessariamente anche l'omogeneità; ma a tal difetto il tempo avrebbe potuto recar rimedio, se le qualità intrinseche di quel Corpo pur molto non lasciassero a desiderare in causa di una quantità di nomine improvvisate, di promozioni rapidamente fatte e su vastissima scala in particolar modo fra sottufficiali, di altre nomine fatte in modo irregolare e senza le debite garanzie di titoli e di età. È inutile analizzare le conseguenze di una simile condizione di cose, le quali si risolverono nel riconoscere la necessità di procedere ad una epurazione. Di qui ebbe origine la famosa legge del 3 luglio 1871 sulla riforma applicabile in massima ad ufficiali non aventi diritto alla giubbilazione a senso della legge 25 maggio 1852. Quella legge, duratura soltanto per diciotto mesi, mentre forniva i mezzi di epurare i quadri, provvedeva in conveniente misura e in ragione dei servizii prestati gli assegni per quelli ufficiali che venissero collocati in riforma. Sulla sua applicazione non giova dare un giudizio che sarebbe tardivo; sollevò essa

molte critiche, come era d'altronde inevitabile in cosa che andava a ferire interessi personali, nè per parte mia affermerò che non si potesse far meglio. Ma *cosa fatta capo ha*. Gli effetti di questa legge, il cui concetto e scopo giustissimo erano dovuti alla iniziativa del generale Bertolè-Viale, venivano in certo qual modo e materialmente ad aggiungere una nuova difficoltà all'attuazione dei disegni del generale Ricotti, secondo i quali il numero degli ufficiali, anzichè scemare, doveva nel complesso aumentarsi in notevole proporzione.

Esisteva poi ancora nel Corpo degli ufficiali un fatto anormale, nel quale se si fossero rigorosamente applicate le leggi vigenti, un'altra sensibile perdita si sarebbe avuta. Accenno a quegli ufficiali e assimilati (ed erano parecchi) che avevano contratto matrimonio senza il sovrano consentimento. Conveniva, in un modo o in un altro, porre riparo a quella situazione irregolare e dannosa. Il partito preso fu questo: che S. M. il Re, con Decreto del 3 luglio 1871, si è degnata condonare le pene disciplinari incorse dagli ufficiali e assimilati che si trovavano nel caso sopra accennato. Codesta amnistia, accolta con plauso dal paese, e non è a dire con quanta soddisfazione degl'interessati, non doveva tuttavia lasciare più adito in avvenire a nuove infrazioni della legge relativamente ai matrimoni de' militari, e tanto meno lasciar supporre che si volessero rendere meno restrittive e meno onerose le condizioni richieste dagli ufficiali per ammogliarsi. Perciò con Reale Decreto del 21 luglio dell'anno medesimo venivano emanate categoriche disposizioni relative ai matrimoni degli ufficiali e assimilati militari, le quali mirano ad assicurare un doppio intento: anzi tutto a mantenere il numero degli ufficiali ammogliati in una proporzione tale che non abbia a patirne detrimento la solidità degli ordini militari; in secondo luogo ad evitare che l'ufficiale non sia messo al rischio di compromettere il proprio decoro per mancanza di mezzi a mantenere la famiglia o che, dopo la sua morte, moglie e figli non si trovino nella miseria. Si stabilì adunque che gli ufficiali e gli assimilati non possano ottenere il reale assentimento per contrarre matrimonio, se prima non abbiano efficacemente assicurata, con vincolo ipotecario, a favore della futura sposa e della prole, una rendita annua di lire 2000 se ufficiali subalterni, di lire 1600 se capitani, di lire 1200 se ufficiali superiori o anche inferiori, quando questi abbiano compiuto il quarantesimo anno di età.

Ma altre cause dopo l'anno 1866 contribuivano a depauperare i quadri degli ufficiali. L'insuccesso di Custoza aveva prodotta nell'esercito e nel paese una depressione morale che doveva inevitabilmente risentirsi nella carriera militare. Molti ufficiali chiamati alle armi dalle

splendide speranze della guerra, sotto la impressione del più amaro disinganno, sul punto di essere collocati in aspettativa per riduzioni di corpo, non vedendo più innanzi a sè un avvenire, disgustati dalle recriminazioni che allora straziavano la riputazione dei Corpi dell'esercito e l'esercito stesso, chiedevano le loro dimissioni. Poco appresso le condizioni della carriera si resero ancor più difficili, sia per la corrente delle economie fino all'osso, che distoglieva per il momento il paese dal pensare ai più vitali interessi dell'esercito, sia d'altra parte perchè il desiderio di subiti guadagni allettava la gioventù per altre vie. Si videro allora, oltre il succedersi delle dimissioni, posti a migliaia gli ufficiali in aspettativa per riduzioni di corpo; si videro spopolarsi gli Istituti di educazione e di istruzione militare a tal segno, che la Reale Accademia e la Scuola di Modena trovavano appena alimento per reggersi, e nel 1868 si potè senza inconvenienti determinare la graduale abolizione dei Collegi militari, dei quali più che uno solo non ne rimaneva in piedi, quello di Napoli, che fino al 1871 menò vita tisica e stentata.

Ecco con quali precedenti il Ricotti doveva dar animo e vita ad uno stato militare che richiedeva non solo di aumentare il numero degli ufficiali per l'esercito permanente, ma anche di creare nuove categorie di ufficiali pel complemento dell'esercito stesso, per le unità organiche della milizia mobile, ed infine per un quadro di riserva. Conveniva combattere le influenze morali avverse alla carriera militare, e ciò egli fece traendo profitto dagli effetti della benefica reazione prodotta dalla guerra del 1870-71, e rilevando in generale, con una serie di disposizioni opportune, lo spirito dell'esercito in tutte le parti del suo organismo.

Per assicurare il reclutamento degli ufficiali occorrenti all'esercito permanente egli non ha trascurato alcun mezzo. Diede nuova vita agli Istituti militari, e mentre questi al 1° ottobre 1872 contavano complessivamente 242 allievi, dei quali soltanto 27 nell'unico Collegio militare superstite, giunsero ad averne 1308 nell'anno scolastico 1874-75, ed oggi al principio dell'anno scolastico 1875-76 sommano 1691 allievi, dei quali 774 nei Collegi militari. Si ottenne adunque un grande progresso nel breve giro di tre anni, tanto più notevole, in quanto che i nuovi Collegi di Firenze e di Milano non contano che poco più di un anno di vita; il numero degli allievi in carriera di ufficiale nel triennio si è più che settuplicato!

Nè basta, chè oltre all'essersi conservato presso la Scuola militare un corso speciale per la promozione dei sottufficiali a sottotenente, si è anche aperta una nuova fonte più particolarmente desti-

nata ad assicurare il reclutamento degli ufficiali per il Corpo contabile, cioè un corso speciale, ed a cui soltanto i sottufficiali sono ammessi presso la Scuola centrale di Parma.

Il risultato di queste disposizioni è già tale, che per le fanterie i quadri degli ufficiali possono considerarsi al completo, tranne alcune lacune nel grado di sottotenente, le quali ormai non v'ha più dubbio che saranno riempite mercè l'incremento degl'Istituti militari. Maggiori ostacoli ha presentato e presenta tuttavia il reclutamento degli ufficiali per le armi di artiglieria e genio, tanto che si è creduto di provvedervi temporaneamente per via di concorsi aperti agli studenti di matematica ed ingegneri; ma anche per queste armi i vuoti vanno di mano in mano riempiendosi.

Quanto a numero adunque lo stato del Corpo degli ufficiali si è grandemente migliorato, e giungerà a soddisfare ai bisogni tutti dell'esercito, fortunatamente essendo la inclinazione della gioventù alla carriera delle armi in movimento ascendente, ed anche perchè vi avrà una non piccola influenza l'estensione del servizio obbligatorio.

È da notarsi che questi bisogni collo sviluppo numerico delle forze sul piede di guerra aumentano sensibilmente nel caso di una generale mobilitazione. Per non diffondermi in questo proposito basti un esempio, che l'effettivo di pace di una compagnia essendo di 100 uomini è portato in guerra a 200 e più. Appare chiaro quindi che per un'unità organica così grossa più non basteranno al comando delle sue frazioni tre soli ufficiali subalterni, onde la necessità di prepararne un quarto che eventualmente possa esservi chiamato a prestare servizio. Di qui sorse il concetto, già ammesso in altri eserciti, degli ufficiali di complemento, i quali si reclutano fra gli ufficiali già appartenenti all'esercito permanente, o fra i sottotenenti dati dai volontari di un anno, o dai sottufficiali congedati dopo un servizio di 12 anni.

Quanto alla qualità degli ufficiali di complemento dati da tali sorgenti, non potrebbe cadere alcun dubbio se non su quelli provenienti dai volontari di un anno; ma è da notare che questi giovani, oltrachè durante il loro anno di servizio vengono istruiti ed educati militarmente con una cura speciale da ufficiali appositamente scelti, e debbono dar prova di una sufficiente istruzione, subiscono anche un primo esame per ottenere l'idoneità a sergente ed un secondo per conseguire il grado di ufficiale, nominati al quale sono tenuti a prestare servizio per tre mesi nei Corpi attivi ed ai campi d'istruzione.

Quanto al numero, anzichè difettare, si avrà una esuberanza col progredire degli anni, poichè colla nuova legge del reclutamento il volontariato di un anno è destinato a prendere un largo sviluppo; e fin

d'ora, alla data del 1° luglio di quest'anno, si avevano nei quadri 1400 circa ufficiali di complemento.

Infine, quanto alla convenienza di questa nuova istituzione, essa è dimostrata col fatto che in nessuno dei grandi eserciti d'oggidì si potrebbe sul piede di pace mantenere un quadro di ufficiali perfettamente uguale a quello che è necessario in guerra; e ciò per le ragioni economiche da tutti facili a comprendersi, e se un sistema analogo venne seguito da Potenze come la Francia e la Germania, che in nostro confronto hanno mezzi economici di gran lunga superiori, a maggior ragione doveva esser adottato da noi, pei quali la quistione finanziaria ha un peso prevalente. D'altra parte in tal modo si è sciolto un importante problema, quello cioè di aver preparato il numero d'ufficiali occorrente in guerra, cessata la quale parte di essi e precisamente quelli di complemento ritornano alla vita civile, rimanendo così i quadri dell'esercito permanente sottratti a quelle oscillazioni prodotte prima da un rapido aumento e poscia da quelle precipitose diminuzioni che l'economia richiede appena si ricomponga lo stato di pace. E a quest'ultimo proposito si rammenti ancora una volta il gran numero di ufficiali che dovettero essere collocati nella posizione di aspettativa dopo la guerra del 1866.

In modo analogo si è proceduto al reclutamento degli ufficiali necessarii per l'esercito di 2ª linea, cioè alla milizia mobile, ed essi pure vennero tratti fra gli ufficiali dimissionari dell'esercito permanente e fra i sottufficiali congedati dopo 12 anni di servizio; ed anche di questi se ne hanno già fin d'ora nei quadri oltre 2500, un numero cioè più che sufficiente per le unità organiche costituite a tutt'oggi nella milizia stessa.

Sennonchè anche la milizia mobile in una gran guerra potrebbe eventualmente abbisognare di un complemento ai quadri degli ufficiali ed a ciò pure si è provveduto colla istituzione degli ufficiali di riserva reclutati fra quelli in ritiro od in riforma e che abbiano ancora la capacità di essere impiegati nei servizii interni, sia di amministrazione, sia di difesa territoriale, e di questi se ne hanno da 1600 circa, dei quali circa 70 ufficiali generali.

Di pari passo alle disposizioni legislative intese ad assicurare il reclutamento degli ufficiali si è anche rivolto il pensiero per quanto possibile a migliorare le condizioni materiali della carriera, ed all'uopo si sono riordinati gli stipendii e gli assegnamenti fissi colla legge del 19 marzo 1874. Disgraziatamente le condizioni finanziarie dello Stato non permisero di soddisfare, come era nei desiderii, ai bisogni economici degli ufficiali e si è cercato di sopperirvi in parte con mezzi indiretti,

tra i quali due sono da notarsi che ridondano ad onore dell' amministrazione della guerra, cioè le convenzioni ferroviarie per un notevolissimo ribasso nelle tariffe pei viaggi dei militari, e l'*associazione-vestiario* nei Corpi che offre modo all' ufficiale di provvedere alla divisa, come il suo decoro richiede, senza andar contro a sconcerti economici.

Non meno arduo si presentava il problema del reclutamento dei sottufficiali, sia perchè in questa classe di militari maggiormente si facevano sentire quelle influenze complesse che dopo la guerra del 1866 alienavano la gioventù dalla carriera delle armi; sia perchè relativamente al nuovo sviluppo dell' esercito veniva a rendersi necessario un maggior numero di quei graduati; sia infine perchè le esigenze del breve tirocinio militare richiedevano non solo sottufficiali numerosi, ma anche buoni e di una instancabile operosità.

La questione dei sottufficiali negli ultimi anni si è fatta grossa in quasi tutti gli Eserciti europei, e non vi ha Stato che non abbia tentato ogni mezzo per risolverla convenientemente. Nessuno però è ancor giunto a tanto, e noi al paragone possiamo confortarci di essere più che altri prossimi alla soluzione. Alla quale già si era pensato da parecchi anni indietro, ed ognuno ricorda come per allettare i sottufficiali a rimanere sotto le armi con legge 7 luglio 1866 si assicurasse loro una pensione vitalizia di lire 300 mediante il riassoldamento con premio. Questa legge, come l' ha dimostrato l' esperienza, non raggiungeva lo scopo, sebbene le varie Amministrazioni della guerra che si succedettero vi aggiungessero altri vantaggi di vitto, di alloggio, di licenze, ec., che miglioravano sensibilmente la condizione del sottufficiale. — Tali provvedimenti non valsero a paralizzare la ingannevole attrattiva di altre carriere fuori dell' esercito, ed i quadri dei sottufficiali continuavano a depauperarsi fino al momento, in cui l' attuazione del nuovo sistema militare consigliò nuove disposizioni più efficaci. — Ebbe quindi vita la legge del 14 giugno 1874 sulle rafferme con premio, per la quale ai sottufficiali è accordato un caposoldo annuale di lire 150, e più a quelli che rimangono in servizio spirato il loro tempo si aggiungono altre lire 150 annue per ogni triennio di rafferma; e potendosi questa rinnovare anche per tre volte, un sottufficiale ad esempio con 13 anni di servizio gode, mentre è sotto le armi, in più delle sue competenze lire 600 all' anno, e quando sia poi congedato con 15 anni di servizio riceve una cartella del debito pubblico, la cui rendita è eguale ai 4/5 dei premi di rafferma che percepiva. Nè basta, chè ai sottufficiali, oltre alla parte loro fatta dalla legge per l'avanzamento, si è aperta ed esclusivamente a loro riservata, come si è det-

to, la carriera di ufficiale contabile; si è poi stabilito che, se lasciano il servizio dopo trascorsi 11 anni e mezzo, sia loro procurato un impiego civile e possano anche aspirare alla nomina di ufficiale della milizia mobile. — Si può adunque affermare che si è fatto quanto è umanamente possibile per migliorare la condizione dei sottufficiali. — Con tutto ciò le malefiche influenze sociali che trascinano la gioventù alla soddisfazione dei materiali interessi e a conseguire i rapidi guadagni non ha cessato di farsi risentire nei quadri, e molti sottufficiali ancora tratti da fallaci speranze preferiscono ai vantaggi sicuri ed onorati della carriera militare il tentare la fortuna fuori dell'esercito, nè vale in alcun modo prevenirli che nella maggior parte dei casi li attende il più amaro disinganno.

Conveniva quindi cercare ancora altri mezzi e fortunatamente potè attuarsi un'idea feconda, quella cioè di creare degli speciali *reparti d'istruzione* (battaglioni, squadroni e batterie) formati di volontari con ferma di otto anni, e destinati dopo due anni di un'accuratissima istruzione ed educazione militare ad ottenere il grado di sergente. Questa istituzione, che risale all'anno 1872, ha prodotto benefici effetti, e ha già dato all'esercito ed alle varie armi 689 sottufficiali sulla fine del 1873, 1440 sulla fine del 1874 ed altrettanti ne darà sullo scorcio del presente anno. Queste cifre sono una larga promessa per l'avvenire e tale che si possono considerare ormai i reparti d'istruzione come uno dei mezzi più sicuri ed efficaci per provvedere al reclutamento dei sottufficiali, il quale d'altra parte troverà altre sorgenti nel servizio obbligatorio. — I reparti d'istruzione attualmente sono: tre battaglioni per la fanteria, due batterie per l'artiglieria da campagna, una compagnia per l'artiglieria da fortezza, uno squadrone per la cavalleria, e due plotoni per il genio.

LODOVICO CISOTTI.

(*Continua.*)

DORA.

I.

Come sono verdi e ridenti i colli che circondano la bella Torino e bagnano le falde nelle acque tranquille del Po e della Dora!

Chi ha passato la fanciullezza su quelle pendici scorrazzando per i folti castagneti; chi ha danzato la monferrina all' allegro stridore del violino del cieco nelle feste della mietitura e della vendemmia; chi ha prestato l'orecchio alle fole della vecchierella tra le veglie invernali nelle tiepide stalle, mentre il fioco lume della lucerna di ferro sospesa alle travi annerite rendeva più paurosi i volti intenti alle storie delle apparizioni dei morti e del diavolo; o chi seduto presso il basso focolare ha gustato con l'appetito dell' infanzia la polenta dorata, o il latte appena spremuto nella scodella di creta bruna, non può scordarsi di quei luoghi, nè degli umili suoi abitatori, ricchi solo di onestà e di cuore.

Possa la modesta penna che oggi ne imprende a narrare renderli anche ad altri dilettevoli e cari.

In un vago paesello, che sorge sul pendìo d' una delle verdi colline che inghirlandano Torino, e proprio su quella che si eleva di rincontro all'antica Superga, tomba dei principi Sabaudi, viveva un vecchio proprietario, buona pasta d'uomo e padre di tre figliuoli. Non era ricco, ma la sua casa era circondata da una bella vigna, ed i suoi fertili campi si estendevano giù giù nel piano sin dove giungeva lo sguardo. Il buon Antonio non aveva

tante fisime pel capo, non si scervellava sui sistemi filosofici, nè discuteva mai le quistioni politiche o sociali; era proprio contento del suo stato, cosa rarissima in tutti i tempi, nè aveva mai importunato la Provvidenza, se non per chiederle or neve, or pioggia ed or sole, a seconda che le sue mèssi dovessero spuntare, crescere o maturare.

Egli aveva perduta la moglie già da qualche anno; l'aveva assistita con amore e pianta con i suoi amici come buona ed economa massaia: ma sia avesse ferma credenza che stésse ora godendo la beatitudine del Paradiso, sia, e questa ragione mi garba di più, che non gli sembrasse vero di poter finalmente oprare a suo talento senza udire ad ogni piè sospinto motteggi e brontolii, se n'era ben presto scordato, e menava, come per l'addietro, vita da buon tempone senza un pensiere al mondo.

Ma non così dei figliuoli. Poveretti, privati della mamma loro, che tanto li aveva amati, erano ben da compiangere; specialmente Dora, la maggiore, giunta in sul limitare della giovinezza, in quella età, in cui le carezze ed i consigli della madre sono tanto necessarii all'anima femminina, tenera e inquieta.

Ella dall'oggi al domani aveva detto addio all'infanzia e si era sentita la madre di Gustavo e d'Isabellina nel raccogliere l'ultimo spiro della morente genitrice.

Oh! chi l'avesse vista tutta sollecitudine per la sua piccola famigliuola, levarsi col dì per assestare da se stessa la casa, ed ora destare la minor sorella con amorosissimo bacio, ora ammonire il fratellino, perchè si facesse savio e studioso, così come l'andava confortando con l'esempio e le dolci parole, l'avrebbe chiamata l'angelo custode di quei miseri orfanelli.

Ed ora miratela al tocco dell'Ave, inginocchiata con i suoi diletti presso al deserto letto della madre, come usavano già quando quella loro cara era in vita, ed ascoltate la preghiera che uniti innalzano al cielo:

« Mamma, vogliamo essere onesti, sinceri, virtuosi, quali tu » ne avresti voluti. Ti promettiamo di non temere la sventura; » ti promettiamo di affrontare ogni pericolo per giungere alla » virtù e di fuggire solo dal male. Ci sia guida e conforto, o » mamma, la tua santa memoria. »

Era di maggio e la più bella giornata che mai sorridesse alla terra. Dora seduta dinanzi l'uscio della casetta lavorava a capo chino canticchiando con limpida voce una cantilena popolare e melodiosa, che si spandeva per l'aria pura dei campi e si spo-

sava al gorgheggiar degli augelli ed al profumo delle rose, che assiepavano il giardino.

Isabellina e Gustavo scorrazzavano per i prati e non di rado le loro grida infantili e festose interrompevano il canto malinconico della sorella.

— Bambini, — ella diceva allora con materna sollecitudine, — non vi ruzzolate a tal modo, non così dappresso al ruscello; e tu, Gustavo, giù da quell'albero; e tu, Isabellina, risparmia le povere farfalle. —

Alla sua voce i bambini, che le volevano tanto bene, smettevano il gioco periglioso, e correvano a lei. Gustavo le cingeva il collo con le tènere braccia, diritto in punta dei piedi dietro la seggiola, Isabellina a lei dinanzi, il visino bellissimo, rosso ed animato per la rapida corsa, le spandeva di papaveri, giunchiglie e foglie di rose il bianco vestito.

La giovane maestra li teneva un momento prigionieri fra le sue braccia, baciava la fronte spaziosa e la bruna chioma di Gustavo, accarezzava la bionda testina ricciuta d'Isabella, poi ridava ad entrambi la libertà, ed essi ratto scappavano per i campi, lieti e vispi come augelletti.

Ad un tratto Antonio apparve all'estremità del viale, e Dora sclamò meravigliata: — Il babbo a quest'ora! —

Egli giungeva frettoloso dalla piazza del villaggio e faceva segno a Dora da lungi, mostrandole una lettera, che avea tra le mani. Il buon campagnuolo soleva dividere l'intera giornata fra l'osteria ed i campi, nè mai tornava a casa che non fosse a tavola il desinare; perciò Dora piena di giovanile curiosità correndo a lui addimandò:

— Oh! babbo, che notizia ci rechi?

— Dorina mia! — rispose il padre tra lieto e pensieroso, poichè ebbe ripreso il respiro e si fu adagiato sulla panca. — Ecco qui una lettera di mio cugino il magistrato. —

A questo reverendo nome, pronunziato in casa sempre con rispetto, Dora si fe' tutta orecchi, ed Antonio continuò:

— Tu sai ch'ei suol scrivere soltanto l'autunno per rendermi grazie del canestro di frutta che gli mando in dono. Siamo cresciuti insieme, ma le nostre vie sono state ben diverse. Lo zio arcivescovo lo menò in città, lo fece addottorare all'Università, gli trovò una moglie ricca, ed infine morendo gli lasciò un monte di quattrini. In appresso lo han fatto cavaliere e commendatore, ed infine è diventato un pezzo grosso: Presidente di Corte d'Ap-

pello, nientemeno! Ma tu credi che il più contento sia lui? No, no, bambina; — ed il buon vecchiotto fece una smorfia che voleva essere un sorriso pieno di malizia. — Il più contento è Antonio, che si beve il vino della sua vigna senza tante seccature ed ha vicino a sè questa gioia di figlia. E ciò detto, stampò un forte bacio sulla fronte di Dora che era la preferita del suo cuore, e di cui quasi istintivamente apprezzava le rare doti.

La figlia sorrise e restituì il bacio.

— Ed ora mi dici della lettera? —

Qui Antonio cominciò a grattarsi la fronte....

— Una lettera che mi mette in serio imbarazzo.

— Sentiamola, babbo!

— Ascolta, tu, e dammi un consiglio, dottoressa mia....

« Cugino carissimo,

» A suo tempo riceveste la partecipazione della morte della
» mia compianta consorte, ora il mio povero Arrigo a mala pena
» risorge da grave malattia ed il medico gli ha ordinato l' aria
» dei colli. Il mio ufficio non sopporta che io lasci Torino. Volete
» voi, caro amico e parente, accogliere presso di voi questo mio
» figliuolo, perchè risani completamente all' aura balsamica che
» vi circonda e tra le cure della vostra affettuosa famiglia?

» Vostro, ec. ec. »

— Che te ne pare?

— Oh! la bella cosa! — sclamò Dora tutta lieta. — Babbo, noi gli assegneremo la stanza verde, al piano di sopra, lo terremo come fratello e lo faremo subito guarire. Vieni: subito, subito la risposta!... — E tirava dolcemente per l' abito Antonio che col suo grosso buon senso capiva che un ospite ricco e giovane avrebbe portato chi sa quale scompiglio nella sua tranquilla casetta. Ma come dir di no ad un tanto personaggio, onore e gloria della parentela? Perciò gli convenne scrivere come Dora dettava, ed uscir nuovamente per recare la lettera alla posta.

Ella intanto corse subito a recare la grata notizia ai bambini; e poi tutti in moto ad ordinare le stanze che dovevano ospitare lo sconosciuto cugino, ed a favellarne, ad immaginarlo buono e bello, come voleva la loro giovane fantasia. E se quella gioia fosse grande lo potranno dire coloro, che vivendo sempre fra gente zotica sperano finalmente compagnia più adatta alla loro natura ed a' loro studii.

Benchè allevata nei campi e figlia di quel dabbene di Antonio, Dora aveva sortita da natura un' indole sensibile e ad una gagliarda; una mente svegliata, un cuore d' angelo, che si rivelava nei suoi grandi occhi neri, belli, se chini al suolo con soave modestia; divini, se levati al cielo con ineffabile malinconia. Per la vita solitaria che menava e per le precoci sventure aveva modi timidi, e volentieri taceva quando alcuno estraneo era presente; ma se le conveniva discorrere, lo faceva con termini così scelti ed appropriati, che mostravano come il suo intelletto fosse coltivato assai più che non si usa in donna di contado. Amante dello studio e della lettura, aveva ricevute con riconoscenza le lezioni da un vecchio zio, curato del paese, dotto cultore delle lettere amene, e continuava a studiare da sè per sentirsi atta ad istruire a sua volta Isabellina e Gustavo che non aveano altro maestro in fuora di lei.

Il buon prete, morendo, le avea lasciata una scelta collezione di libri, fra i quali le erano carissimi Petrarca e Tasso che soleva chiamare i poeti dell' anima sua. Infatti la loro armoniosa favella era per lei come una musica celeste; e dopo avere vegliata una lunga sera su quei volumi, spesso tutta notte sognava della pensosa Laura morta innanzi sera, o di Clorinda guerriera e della timida Erminia. Ed al mattino destata col sole, non so quale affluenza di parole dolci e rimate le veniva sulle labbra e le ripetea scorrendo i rugiadosi viali del giardino, senz' addarsi che la natura l' aveva dotata di un' anima da poeta.

Da qualche mese però la sua mestizia abituale s' era accresciuta senza ch' ella stessa ne indovinasse il perchè. Era un meditar vago, un desiderio nuovo, una sensazione dolorosa che le stringeva il cuore e le toglieva il respiro. Dora ingenuamente pensava, nascondendo il suo turbamento e la lagrima involontaria, lisciando i biondi ricci della sorellina: — Tutte le fanciulle dell' età mia provano forse ciò che io sento? —

La nuova della venuta del cugino l' aveva un po' distratta e ritornata l' inconscia fanciulla del passato. Ella divideva l' impazienza d' Isabellina e di Gustavo e parendo cedere al loro desiderio contentava il proprio, recandosi ogni dì con essi nell' ora, in cui soleva giungere la diligenza, sulla strada maestra.

Un vago pensiero, una speranza ascosa e non confessata era in quell' aspettare impaziente.

Godi, fanciulla; godi quest' ultima ora serena della tua infanzia. Il maggio è odoroso; corri, folleggia, ama la sorella ed il

fratellino; raccogli i fiori e canta; soccorri il poveretto come l'usato, e scaccia da te, se puoi, quel primo indefinito senso d'amore che già inchina la tua testa bionda.

II.

Se vedete un giovane un po' al disopra della folla variopinta del mondo, non vi parlo solo per l'ingegno, ma benanche per sentimenti gentili ed onesti costumi, dite pure con sicurezza: ebbe in sorte una buona mamma, e non andrete errati. Tale era stata infatti la ventura di Arrigo nato da donna venerabile, per nobiltà d'animo e virtù d'ingegno a niuna seconda. Ella aveva messo al mondo quattro figliuoli, ma il dolore l'aveva visitata togliendole i tre primi e lasciandole solo il piccolo Arrigo.

Queste crudelissime perdite avevano sparso sul viso di quella madre una tristezza divenuta calma col tempo, ma incancellabile. Infatti mesto era il sorriso, mesto lo sguardo ch'essa sovente rivolgeva al cielo, quasi cercasse lassù i suoi cari spariti dalla terra, e soavemente mesta la voce. Ma la sua malinconia era di quelle che consumano la vita di chi l'accoglie senza essere agli altri di tormento. Sempre cortese, non conosceva fastidio; nè per sofferente o triste che fosse, si sarebbe mai scusata di non compiere i proprii doveri dicendo: ho i nervi, come in oggi si usa dalle nostre signore. Il marito, magistrato zelante ed integerrimo, amava la famiglia, ma a modo suo e senza troppo mostrarlo; poneva forse a nascondere i proprii affetti quell'ostentazione che altri ripone nel farne pompa, coprendo di carezze intempestive la moglie ed i figliuoli dinanzi la gente per esser detto padre amorevole e di animo ben fatto.

Ma l'universo di quella madre era nell'unico figliuolo. Tutto l'affetto dell'anima infantile di Arrigo, che a poco a poco s'informava alla vita, era per sua madre, così diversa dalle altre donne. Ella era stata la prima istitutrice, la vigile custode, l'unica amica del figlio. Bambino, l'adorò per istinto, fatto più grande guardò d'attorno, credendo che ogni donna dovesse rassomigliare a quella sua diletta, e maravigliò nello scorgere quanto grande fosse il suo inganno; ma questo paragone preservò pure il suo cuore dalle troppo facili passioni, che spesso nel fanciullo avviliscono l'uomo. Pure quel grande amore materno aveva anch'esso il suo piccolo tarlo, forse perchè era troppo esclusivo.

Arrigo chiudeva in sè il germe di tutte le virtù, ma il carattere suo era un po' fiacco, indeciso, ed il cuore avvezzo a riposarsi di ogni cura su quello della madre non aveva appreso a soffrire.

Così giunse al ventunesimo anno. Per consiglio della madre, che soleva in tutto decidere per lui, aveva scelta la professione del medico, e già precocemente laureato aspettava età più matura e più forti studii per esercitarla, poichè il bisogno non lo incalzava. Per ora rivolgeva ogni sua cura alla madre, ed era commovente spettacolo il mirar quella donna non più giovane, sofferente, ma bella ancora, poggiata al braccio dello svelto e vivace giovanetto, che moderava il passo veloce sul più languido della madre, ascoltandone i savi consigli con quella tacita deferenza e modesta ammirazione, che diceva chiaramente come fosse uso a trarne profitto.

Era nell'autunno del 185.... Da alcuni giorni Arrigo pareva inquieto, cogitabondo. La madre non si lamentava, anzi forse pareva più vivace, parlava più del passato, faceva maggiori disegni per l'avvenire. Perchè dunque il figliuolo, guardandola, chinava la testa, e sospirava? Un giorno entrambi nell'ora del tramonto si aggiravano, come l'usato, sotto i viali di folti platani, che in quel tempo circondavano la tranquilla Torino da ogni lato. La madre era pallida, ma sorridente, e appalesava in volto l'orgoglio nobilissimo di aver dato la vita a chi oggi la sorreggeva. Tacevano entrambi. V' ha dei momenti, in cui l'anima non trova parole o teme di esprimere ciò che sente. Il sole gittava gli ultimi suoi sprazzi di luce sanguigna sul lontano orizzonte e mutava in oro ed in porpora le nevi del Monviso. Dalle Alpi scendeva un venterello piccante che staccava le foglie secche dagli alberi con un lamento, che pareva un fremito sommesso. Quelli scuotevano sinistramente la chioma ingiallita e susurravano: — A che dobbiamo morire? —

Ad un tratto la madre fe' sosta dal camminare e fissando il penetrante sguardo materno nell'anima del figlio, gli chiese con voce amorevole:

— Arrigo, che pensi? —

Un leggiero tremito corse per le membra del figlio ed un sospiro affannoso gli sollevò il petto; pur tacque.

E la madre continuò mestamente: — Arrigo mio, questa è la prima volta che mi fai mistero dei tuoi pensieri. Comprendo.... — e sorrise; poscia aggiunse con voce più bassa: — Tu sei negli anni delle facili illusioni, forse un primo sogno d'amore?... —

Queste parole tornarono Arrigo in sè. Scacciò con energico gesto il pensiero tristissimo che suo malgrado l'opprimeva, e rispose con veemenza, quasi sdegnoso: — Mamma, mamma, e che bisogno ho io d'amore, quando il Cielo mi ha dato in te la più perfetta delle umane creature? Quella sola che ti rassomigliasse anche alla lontana farebbe battere il mio cuore, ma io l'ho cercata invano; ed ora so, lo so di certo, mamma, che un'altra pari a te per virtù non esiste sulla terra. —

Nel sorriso che illuminò il volto pallido e sofferente della signora si confondeva mirabilmente ciò che v'ha di più santo sulla terra con ciò che vi esiste di più pernicioso: l'amore di madre con l'orgoglio femminile.

Dopo alcuni istanti quel raggiante sorriso svanì, ed il pensiero cruccioso di prima le tornò nella mente.

— Arrigo, vorrei parlarti sul serio ora che mi avanzano ancora le forze.... Tu compisti nobili studii! Perchè non incominci ad esercitare la professione da te scelta, la più nobile ed atta a beneficare l'umanità? Te fortunato, che potrai consacrarti a chi soffre, non per avidità di mercede; e felice la tua mamma, quando sentirà benedetto il tuo nome! Via, fammela questa promessa, Arrigo mio. Vedi, la mia salute è malferma; voglio lasciarti il santo rifugio del lavoro prima di abbandonarti su questa terra. —

Voleva continuare, ma levando gli occhi, notò il pallore che copriva la fronte del figlio e null'altro soggiunse.

— È pur noioso e lamentevole questo vento autunnale, — esclamò Arrigo, stringendo a sè il braccio della madre con appassionata sollecitudine. — Poichè mi vuoi dottore lascia che io incominci dal pigliar cura di te e ti riconduca tosto in casa. —

Le adattò meglio la pelliccia su gli omeri, e tosto ripresero la via di casa, nè in quella sera più dissero innanzi.

E quel giorno segnò l' ultima passeggiata.

Dopo un mese Arrigo vestiva le gramaglie e piangeva sopra la tomba materna.

Dire tutti gli stadi, per i quali passò quell'acerbo dolore prima di mutarsi in sopportabile malinconia, fare il poema di quell'anima giovane e sensibile, a cui mancava nella madre quella che insino allora era stata la sua sola e santa affezione, sarebbe opera difficile.

Pure anche nei momenti di più nero sconforto, quando giaceva supino sul letto, il corpo affranto dalle convulsioni, gli occhi fissi e senza lagrime, ma che portavano il segno di averne tante

versate, il pallido labbro socchiuso come a lasciar libera la dipartita a quel po' di soffio vitale che ancora l'animava, un'ultima consolazione gli era serbata. Arrigo era artista, era poeta, era credente; egli sentiva aleggiare intorno a sè lo spirito della madre. Lo sentiva in tutto il creato; lo mirava in una nuova stella ad un tratto apparsa nel cielo; gli favellava nel canto degli augelli, nell'aura della sera, nel profumo dei fiori e rincorato un po' da quelle visioni s'addormentava.

E sarà stata una superstizione anche quella, ma divina, poichè essa sola diede al giovine sensibilissimo ed immaginoso la forza di risorgere alla vita e gli fe' giurare di serbarla immacolata e di spenderla a pro di chi soffre. Quando a poco a poco gli furono tornate le forze si presentò al padre, che da più giorni non vedeva. Lo trovò tristissimo per la perdita dell'egregia e cara consorte, ma di quella tristezza austera e calma, che circonda di un bruno velo le anime fredde senza ferirle; riverente gli strinse e baciò la mano, ed egli lo attirò sopra il suo cuore, tenerezza paterna che il buon magistrato non si era più permessa da lunghissimi anni. Stretto fra quelle braccia il povero Arrigo, si sentì per un istante meno abbandonato, e gli parve di essere ridiventato il petulante bambinello, che coraggioso per propria ignoranza osava intromettere la bionda testolina fra gli occhiali paterni ed i voluminosi processi e con mille vezzi ottenere che il cipiglio del magistrato si mutasse per lui solo in amorevole sorriso; o il baldanzoso studente di liceo, che tornando a casa col primo premio soleva porgere al bacio del padre la fronte ancor molle delle lagrime materne. Ma l'incanto durò poco: quelle due anime erano così diverse da non avere altra comunanza, tranne il legame del sangue, onde Arrigo fatto ardito dalla stessa pena, che gli cagionava una tale certezza, osò aprirgli, forse per la prima volta, il suo pensiero.

— Padre, questo.... dolore ha affranto tutte le forze dell'anima mia. Aveva promesso a.... lei che mi sarei dato alla professione, e più tardi lo farò, ve lo giuro. Ma ora vi chieggo un gran favore: permettetemi di lasciarvi per alcun tempo, di veder cose nuove, di apparare la vita, di vincere così l'affanno che mi strugge.

— Lasciarmi? — Ed il buon babbo, un po' egoista, come tutti i vecchi, corrugò la fronte. — Lasciarmi ora che sono solo! Ed i tuoi studii?

— Studierò, padre mio, apprenderò a conoscere gli uomini ed

il mondo, ma non mi chiedete più oltre. Più tardi tornerò per farvi compagnia ed esservi di conforto. Più tardi farò il medico degli altri, ma oggi sono io il malato. Oh! non mi togliete il solo modo di tentare la guarigione di quest' anima sofferente.

— Sì, — disse il padre con voce severa, tentennando il grigio capo; — sì, tu sei malato, ma non da oggi soltanto. Hai tutti i malanni del nostro tempo, l'irrequietezza, lo scetticismo, l'aspirazione dell'impossibile. Tua madre ti lasciò un patrimonio sufficiente a farla anche da ozioso, se ti garba. Va dunque, ma temo che recherai dovunque il tuo male. Forse sarei padre migliore, se ti costringessi a qui restare, e cercassi guarirti con l'esempio ed il lavoro; ma io non ho il coraggio di esercitare su di te la mia paterna podestà. — E ciò detto, accarezzò con la destra il grosso volume delle *Pandette*, legato in cartapecora, quasi a richiamare dinanzi al figlio l'ombra di quell'antica podestà che egli invocava. Ma fu un tratto di oratoria vanamente sprecata, perchè Arrigo nutriva un santo orrore per i libri vecchi che sanno di rancido, e non degnò neanche di uno sguardo il volume ch'era fonte di ogni sapere, a detta del nostro Presidente.

III.

Arrigo partì. Dotato d'intelligenza e d'acume avrebbe dovuto, come aveva promesso, osservar molto, acquistare esperienza degli uomini, e far ritorno più sano di spirito, apparecchiato e pronto alle lotte della vita. Ma non fu così; il padre per una volta aveva dato nel segno. Non vi ha perfezione sopra la terra, ed anche l'indole nobilissima di Arrigo aveva i suoi difetti. Il fondo del suo carattere era una morbidezza alquanto femminea, un abbandonarsi con entusiasmo alle prime impressioni, un ricredersi facilmente, un disprezzare oggi quel che ieri aveva adorato.

Schietto ed onesto qual era, credeva così di cercare la verità e spesso non incontrava che il dolore. I nobili proponimenti non gli facevano difetto; e spesso provava sdegno di una vita inoperosa fra gente a lui straniera, stabiliva il ritorno, vagheggiava un avvenire di lavoro e di gloria, ma un nonnulla bastava a far crollare quel castello di carta: una nuova amicizia, la lettura di un libro, un visino di donna intravveduto fugacemente, il desiderio di conoscere una nuova scienza od un'arte nuova. Finchè la

madre era stata al suo fianco, egli si era creduto forte; ma quell'influenza benefica, che forse avrebbe dato le ali al suo ingegno, gli era mancata troppo presto. Dopo tre anni di continui viaggi rientrò nella casa paterna, più svogliato di prima e forse meno adatto alla vita di lavoro che aveva ideata. Pure, cosa ben rara, egli tornava senza veruna esperienza delle umane passioni. Artista, al certo aveva provato più di una volta l'incanto della bellezza, ma per lui era passata incolume l'età delle allucinazioni e del fascino.

In quel cuore devoto alla memoria della madre non vi era spazio per facili affetti; le perfezioni dell'amata genitrice idealizzate ancora dalla morte facevan sì che niuna donna gli sembrasse degna compagna nel cammin della terra.

Disoccupato e con un gran vuoto nel cuore, incominciò a frequentare le feste ed i teatri, dove il padre si recava abitualmente con quella solennità che soleva mettere in ogni sua cosa, parendogli forse dovere inerente all'alto grado ed al pingue censo. Ma il nostro Arrigo teneva la danza per cosa insulsa, sdegnava il vano cicaleccio dei giovani coetanei, e benchè cortese, non sapeva corteggiare ed attrarre gli sguardi delle bellezze alla moda. Perciò tanto dalle donne, che perdevano con lui i loro vezzi, e tanto dagli altri giovani, che lo vedevano quasi rimprovero della loro soverchia leggerezza, era considerato in quei lieti convegni inutile, e spesso serviva di testo a spiritosi motteggi e ad ironici sorrisetti. Fastidito di tale accoglienza per alcun tempo faceva ritorno ai suoi libri, alle grandi idee di umanità, di lavoro, di incivilimento; ma poi trascinato dalla corrente ricompariva ad un tratto in mezzo al bel mondo. Ed allora il nostro giovane filosofo pretendeva che in quelle feste, meglio che altrove, fossegli dato conoscere la società del suo tempo e del loco natio.

In una serata di carnevale vi era ballo al Ministero. Il Presidente aveva fatto ressa al figliuolo, perchè vi si recasse con lui, desiderando presentarlo a persone di riguardo. Le sale erano affollate più del consueto; buccinavasi in quel tempo di prossime guerre continuamente, e molti facevano capannelli attorno al conte Cavour, cercando scrutarne i pensieri. Ma il grande uomo di Stato con quel suo arguto sorriso, con quelle sue squisite maniere sapeva tenere a bada il mondo intero; immaginiamoci come sapesse eludere quel gruppo di sfaccendati. Ad un tratto il padre prese per mano Arrigo e lo condusse innanzi ad un uomo alto della persona, magro, stecchito, che nelle movenze e nella

foggia dell'abito conservava un non so che dell'antico militare. Questi appoggiato al caminetto si curvava alquanto per favellare con gentile signora.

— È Massimo D'Azeglio, — susurrò il padre.

Arrigo a quel nome sentì una gran vampa salirgli sul viso. Benchè da fanciullo l'avesse più volte incontrato per via, era questa la prima fiata che si trovava dappresso a quel grande concittadino, poeta, artista, uomo di Stato, ideale della sua giovinezza, onore e vanto d'Italia.

Alla voce del Presidente il D'Azeglio si volse con quella piacevolezza di modi tutta sua, e diè forte incoraggiamento al giovane che gli era stato presentato, degnandosi parlargli dei suoi recenti viaggi e dei suoi studii.

Arrigo ingenuamente gli confessò l'ammirazione grandissima che nutriva per lui, e soggiunse:

— E sa perchè io la venero più di ogni altro? Non è la sola potenza dell'ingegno che io ammiro, la varietà dei suoi studii, e la profonda sua mente, ma soprattutto la forza d'animo, che le permise ricco e nobile di farsi strada da sè. Chi scrisse e dipinse la *Disfida di Barletta* è ben grande agli occhi miei, ma il giovane che sdegnando i pregiudizii e gli agi della casa visse a Roma del proprio lavoro.... —

Il Presidente, a cui parvero irriverenti e troppo confidenziali le parole del figlio, a questo punto lo tirò per la manica del vestito.

Arrigo si arrestò di botto alquanto confuso.

Ma D'Azeglio fissando bene nel volto di lui gli occhi chiari, sereni e penetranti, gli stese amichevolmente la mano.

— Ebbene, amico mio, — disse con arguto sorriso, — se avete avuto in mente di lusingare il vecchio concittadino, avete tocca davvero la sua corda sensibile. Io valgo ben poco, ma se mi avanza la vita scriverò i miei *Ricordi*, ed in una cosa sola vorrò essere maestro a' giovani italiani: insegnerò loro come si formi il carattere, si fortifichi e si serbi. —

Altre persone sopravvennero, ed Arrigo si trovò diviso dal nobile uomo; ma quella persona attraente e maestosa ad un tempo, quelle parole e quella stretta di mano dovevano rimanergli scolpiti nel pensiero per sempre.

In quella sera, fatto meditabondo più del solito per quell'incontro, fra sale magnifiche, risplendenti di luce e di fiori, echeggianti per lieti strumenti ed animate a danze festose, Arrigo di-

schiuse di bel nuovo la mente ai suoi ideali vaneggiamenti e, finite appena le presentazioni paterne, pensò di ritrarsi da quel luogo ch' era tanto in disaccordo con lo stato del suo cuore. Aveva perciò appunto traversata la sala del ballo e cercato aere più libero in un ampio vestibolo, quando un: — Eccola! — ripetuto intorno a lui da un crocchio di persone, gli fece involontariamente levare il capo.

Sotto la pesante cortina che proteggeva l' entrata, e che un cameriere in grande livrea ed in parrucca incipriata di tratto in tratto sollevava all'arrivo di nuovi invitati, stava ritta una donna ancora avvolta nella sua bianca ed ampia pelliccia. In quel punto si fece innanzi leggiera come una ninfa, sorridente come la giovinezza, altera come una regina. Ella attese un momento che i suoi vecchi genitori, venuti su lentamente per le scale, le fossero allato, poi con gesto d' inimitabile grazia si svincolò dal mantello che cadde ai suoi piedi.

Per Arrigo fu un' apparizione soprannaturale ; quell' *eccola*, che aveva udito ad un tratto, gli parve rivolto a se medesimo; gli sguardi di ammirazione di tanti sconosciuti, il sorriso della fanciulla, il battito del proprio cuore, tutto pareva susurrargli: ecco la donna che cercavi. Egli commosso, abbagliato, non ebbe più la forza di andar via; ed inconscio di quel che faceva seguì la sconosciuta nella sala del ballo. Giunto presso l' uscio, per la gran calca di gente che vi faceva ressa, si trovò così vicino a colei ch' ella fu costretta a guardarlo; e la malìa di quell' occhio azzurro gli penetrò più innanzi nel cuore.

Ad un tratto provò l' impressione di chi rivede una persona ben nota e cara, e ricordò una piccola miniatura che custodiva fra le più care reliquie del suo studiolo. Rappresentava sua madre giovanetta in abito da sposa; ed ora, illusione o realtà, parevagli che quella fanciulla rassomigliasse al dipinto. La ravvisata simiglianza lo trasse a quella simpatia così subitanea, poichè col volto credette aver ritrovata una parte almeno di quell' anima immortale. Poc' anzi Arrigo ignorava perfino l' esistenza della contessina Emma Benedetti, ed appena che l' ebbe scorta, senza lotte o resistenze, la sentì signora del suo cuore, quasi l' avesse amata da lunga stagione e da gran tempo conosciuta.

IV.

Ma chi era quest' Emma che aveva sì presto rapita l'anima di Arrigo?

Facciamone la presentazione, mentre ella prende posto nella sala, già inondata da una schiera di vagheggini, che le chieggono ansanti il favore delle danze. È pur bella, non è vero? mentre accorda sorridendo i suoi favori, e segna sopra piccole tavolette di avorio legate al serico nastro del ventaglio i nomi de' fortunati; sdegnosa degli invidi sguardi e dei frizzi delle men desiderate rivali.

Emma era l'unica figlia del conte Benedetti da Pianezza, ultimo discendente di un'antica famiglia del Piemonte. La sua mamma l'aveva partorita in età già matura e quando da molti anni aveva perduto ogni speranza di avere figliuoli. Emma non era invero l'erede maschio desideratissimo, a cui trasmettere l'antico nome, pure non è a dire se fu carezzata ed ammirata soverchiamente da' suoi genitori. E non a torto, chè ella vezzosissima da bimba, diventò col crescere degli anni la più bella giovanetta che mai dir si possa. Non molto alta di statura, ma di forme gentili e snelle, aveva però un non so che di molle nelle movenze, indizio forse di un'anima poco gagliarda. Abituata dalle fasce a contentare ogni suo desiderio, i suoi begli occhi avevano contratto una espressione di orgoglio, e si fissavano arditi in chi le parlava parendo dire: — Invano sperate fuggire al nostro potere! — E le sue sopracciglia scure e bene arcate, che soleva alcune volte riunire, corrugando leggermente la fronte parevano segno d'una volontà non avvezza ad esser contraddetta mai, e l'altero portamento del capo diceva chiaramente: — Inchinatevi a tanta bellezza. — Tutto quest'orgoglio degli occhi e della fronte veniva per altro modificato da un sorriso continuo e forse troppo lusinghiero per esser segno di schietta bontà; e quelle labbra sottili, fra cui facevano capolino denti bianchi ed aguzzi, e quella capigliatura abbondante e quasi fulva avrebber dovuto dar cagione di sospetto ad Arrigo, osservatore e fisiologo. Ma la passione che l'aveva preso così alla bella prima, gli fe' velo all'intelletto e gli tolse di giudicare con saviezza.

Non mi chiedete ora il ritratto intellettuale e morale di Emma; la poverina era quel che sogliono essere anche oggidì quasi tutte le fanciulle del bel mondo; non mancava d'ingegno,

ma chi mai aveva pensato a coltivarlo? Parlava bene il francese e male l'italiano; non avendo letture o l'abitudine di riflettere, scriveva malaccio in ambo le lingue, ma possedeva una bella mano di scritto; suonava il pianoforte senz'anima, ma con un certo garbo e cantava romanzine con voce insinuante e molte moine. E vi par poco? Bella, nobile, ricca, quale altra donna poteva rivaleggiare con lei? E confrontando questa orgogliosetta alla modesta Dora non si potrebbe rassomigliar la prima ad un fior di serra prezioso, ma privo di olezzo, e l'altra all'umile viola dei campi?

Ma torniamo alla festa. Emma ha già danzato parecchie volte, ed ora alquanto stanca ha rifiutato novelli inviti, e si riposa chiacchierando con una vispa giovanetta, che, quindicenne appena, già mostra dai discorsi e dagli sguardi procaci di saperla assai lunga sopra le usanze di quella società piemontese troppo tenera, ahimè! d'imitare le leggerezze francesi che passano le Alpi in una col figurino delle mode.

— Dimmi, Rosina: chi è quel giovane dagli occhi neri, là ritto, immobile, sotto l'uscio? — chiese Emma ad un tratto, fingendo indifferenza, ma pur diventata rossa alcun poco. — Gli anni scorsi non l'ho visto mai, ed il fastidioso lutto della zia non mi ha permesso finora di godermi le feste.

— Quello? Ah! che l'hai scorto alla fine? Son due ore che ti divora con gli occhi, — rispose la maliziosa brunetta. — Ma sai, carina, non è affare per te; ha l'aria di un Almaviva, ma goccia di sangue azzurro non scorre per le sue vene. —

Emma, indispettita dalle osservazioni dell'amica, tacque un momento, si morse le labbra, e fece atto di levarsi per andar via; ma vinta suo malgrado da prepotente curiosità, riprese con un po' d'ironia:

— Insomma il nome lo sai? A sentir te, pare che sia un operaio, o peggio.... Sotto la divisa di guardia nazionale se ne incontrano alcuni. In questi balli ufficiali....

— Adagio, adagio, Emmuccia mia, Arrigo Arnoldi è figlio di un Presidente di Corte di Appello. *Les gens de robe,* a dirla con i Francesi, hanno anch'essi la loro nobiltà; e poi gli è ricco per giunta. Ti assicuro che molte fanciulle, meno tènere di te di titoli e blasoni, si crederebbero felici di attirare lo sguardo di quel superbo che ci disdegna tutte, bionde e brune, donzelle e maritate, superbo che non balla, che poco favella e che pare venga alle feste per darci la baia.

— Sai tu, Rosina, che mi descrivi un eroe da romanzo? Peccato che la tua testolina di quindici anni ci avrà messo un poco del suo....

— Che, che! ti ho detto il vero, sono giovane d'anni, ma per furberia regalo dei punti.... Non ho forse scoperto prima di te, che eri tanto fortunata da essere segno ai suoi sguardi? — E ciò detto la vivace Rosina si levò ridendo e tornò alla danza, non senza aver notato il rossore che copriva la fronte di Emma alquanto china e pensosa.

Ella forse non si sarebbe dato cura di lui più che tanto, se, come tutti gli altri, se le fosse fatto d'appresso e l'avesse corteggiata; ma immerso nei nuovi pensieri che lo turbavano, Arrigo si contentava di contemplarla, poi ricadeva nella meditazione. Quello sguardo persistente, muto, indagatore, parve dapprima strano alla fanciulla; poi vedendo che tutta la notte era trascorsa ed egli non aveva cercato di avvicinarla, nacque il dispetto; e forse nel cuore di Emma non corrotto, ma già guasto dalle soverchie adulazioni e dall'indulgenza dei suoi, solo la stizza poteva generare alcun che di simile all'amore.

A notte inoltrata ella tornò a casa di pessimo umore; salendo le scale dichiarò alla madre di smettere il pensiero per un pezzo di condurla a feste, chè ne era stufa. E detto: — Buona notte, — senza l'usato bacio, se ne fuggì nella sua stanzetta, dove la giovane cameriera, che dormicchiando l'aveva attesa, ebbe a sopportare più rabbuffi del solito.

La povera contessa intanto, che già innanzi negli anni si rassegnava per divozione e tenerezza verso la figliuola a prender parte a quei sollazzi, diè un sospiro vedendo che Emma non tornava soddisfatta; e volta al conte che saliva sbuffando, sia per il sonno, sia per la noia durata in tutte quelle ore, gli disse in tuono deciso: — in quest'anno, amico mio, bisogna darle marito! —

V.

Tre giorni dopo Emma disse alla madre: — Questa sera vi sarà un gran ballo in casa la marchesa di S.... e non dobbiamo mancare.

— Oh! come, figlia mia? avevi pur detto che le feste ti erano venute a noia, e poi tuo padre oggi ha un accesso di gotta, e i cavalli.... —

Emma diè una scrollatina di spalle, aggrottò le ciglia ed allungò il labbro inferiore. Tanto bastò, perchè tutti gli ostacoli svanissero da loro stessi come per incanto. La pietosa madre contemplò un momento in silenzio la figliuola; poi riprese:

— Tu lo desideri? E così sia! Il conte rimarrà a casa; troveremo facilmente un altro cavaliere; se i cavalli non possono uscire, vi son le carrozze da nolo; se l'emicrania mi tormenta alcun poco, vedrò di riposarmi domani, e forse questa sera stessa guarirò nel vedere la mia Emma contenta e più bella che mai. —

Emma sorrise, baciò la madre troppo condiscendente e corse a porre in ordine la sua veste da ballo. Ella aveva saputo da Rosina che Arrigo Arnoldi sarebbe andato al ballo, e già aveva deciso di provocare in tutti i modi la dichiarazione di quell'amore, che aveva letto nei suoi sguardi infiammati.... — Ah! — pensava ella guardandosi nello specchio: — non ha mai detto a niuna donna che l'ama!... Questa sera vedremo! —

Non è nostra intenzione narrare tanto per il sottile il nuovo incontro dei due giovani. Emma seppe essere seducente e ad un tempo riservata, finse una ingenuità, che non era propria del suo carattere, e trasse Arrigo con tali arti a dir più che non avrebbe voluto. Lo presentò alla madre, che l'invitò a casa; volle danzare con lui, che non aveva più danzato dalla morte della madre, e gli diede ad arte tutte quelle prove di simpatia che una fanciulla può concedere soltanto all'uomo prescelto a sposo. Arrigo, sotto l'influenza di un fascino inesplicabile, prima di dividersi quella notte da lei, le giurò eterno amore ed ella inebbriata gli promise il facile consenso materno.

Nel seguente mattino Emma si assise ai piedi della contessa, e poggiando la bionda testa sulle sue ginocchia le dichiarò con tuono deciso, benchè arrossendo alcun poco, che avrebbe sposato volentieri Arrigo Arnoldi.

La contessa, benchè avvezza a piegare il capo a' voleri della figliuola, ricevette un gran colpo da questa inaspettata decisione, tanto più che vagheggiava altri disegni per l'avvenire della figlia. Arrigo era agiato, se non ricco, ma non aveva titolo alcuno. Che direbbe il conte orgoglioso della sua nobiltà quanto altri mai? Emma versò alcune lagrimette, arma infallibile, e tosto la madre fu dalla sua. Al padre si penserebbe in appresso: egli che adorava l'unica figliuola si sarebbe fatto un poco pregare; ma avrebbe finito per dire di sì.

Arrigo fu tosto ricevuto in casa Benedetti. I primi giorni fu-

rono pieni d'incogniti palpiti, d'incognite gioie per il giovane filosofo. Ma l'incanto fu breve; non era ancora trascorso il primo mese e già erasi accorto che la creatura sognata dalla sua fantasia ed Emma non avevano di comune che l'angelico viso. Non che la passione fosse già spenta, ma essa non aveva la forza di offuscare la penetrazione di Arrigo. Questi era simile all'ebro che conservata sufficiente ragione per accorgersi che camminando innanzi sarebbe caduto in un fosso, non è padrone di sè al punto di mutar via. E volendo ritrarsi l'avrebbe potuto con onore? No, la sua coscienza era di quelle che non ammettono mezzi termini. In un momento di oblio aveva dato il cuore e, cosa più grave, ne aveva accettato un altro in ricambio. Su di lui pesava la responsabilità di quell'anima giovanetta; egli con l'amore poteva perfezionarla, elevarla fino a sè. Emma infine era un po' vanerella e superba, non era còlta, non amava i discorsi troppo seri; ma la poverina che colpa ne aveva? Il suo sorriso non diceva che il cuore era buono? toccava a lui di fare una donna di quella bambina. Arrigo guardando allora quel volto così perfetto cercava di scacciare i dubbi, che l'opprimevano sulla possibilità di questa educazione morale, e il capo fra le due mani esclamava: — Quale scettico son io diventato? Non credo più a nulla; ho paura di penetrar troppo addentro in me stesso! —

Allora tentava di porre in atto il suo generoso proposito; ma più ricco di buon volere che di perserveranza e di fede si scoraggiava al primo intoppo, e non che farla da maestro, cedeva come gli altri al volere di quella imperiosa capricciosetta.

Una sera un amico involontariamente gli conficcò l'acuta punta del dubbio più addentro nel cuore: — Si dice nei crocchi della città che sposerai la bella e ricca contessina.... Arrigo! sei nato sotto una buona stella per riescire finalmente con quella beltà disdegnosa. Quanti l'hanno amata e desiderata invano! E quel povero Vittorio? Da vero poeta si bruciò le cervella per lei! —

A queste parole Arrigo impallidì. Egli aveva conosciuto Vittorio, ma non sapeva della sua tragica fine. Pensò chiedere, interrompere; ma non n'ebbe il coraggio. L'amico intanto continuava, forse accorgendosi, non senza gusto, della impressione prodotta: — Vittorio ai bagni di Pegli l'anno scorso era divenuto l'ombra sua, ed ella.... basta!... Non ci avrà avuta nessuna colpa. È tanto bella che tutti l'hanno amata, chi più chi meno. A dirti il vero vi fu un tempo che io pure feci lo spasimante, ma

per un giorno solo! Non esserne geloso; subito mi accorsi non esser pane per i miei denti. —

Arrigo a queste imprudenti parole soffriva un gran supplizio. Avrebbe voluto mostrarsi offeso che della donna sua si parlasse così leggermente, e nol poteva sopraffatto da una malsana curiosità di sapere più oltre, di udire fin dove giungesse il giudizio del mondo, la propria balordaggine, e l'ardire di colui....

E l'altro vedendosi ascoltato andava innanzi senza farsi pregare. — A proposito, si dice che il padre non ne voglia sapere; sognava un principe il signor conte! Non dico che tu.... ma questi nobili non ambiscono che blasoni e corone e simili ciurmerie; ma tu nascesti vestito e vincerai. Eh! eh! la dote di un milione vale la pena di contrastarla un pochino. — E l'amico batteva amorevolmente la spalla di Arrigo, che a queste parole erasi fatto più bianco di un panno lavato, in preda a cento diversi pensieri, che ad una volta gli si erano scatenati nella mente e gli toglievano il respiro. Ad un tratto si scosse, gli occhi luccicanti di sdegno, il viso in fiamme, il petto ansante; ma l'altro erasi già dileguato zufolando.

Arrigo diresse sollecito i passi verso la casa di Emma, dalla quale era disceso poc'anzi, e nell'andare pensava: — È una civettuola, non c'è più dubbio, e quel che è peggio un giovane virtuoso si è ucciso per lei. Ed il mondo come giudica di me? Io la sposerò malgrado il volere del padre e solo per la dote, io? Oh! madre mia! Chi ha ispirato a colui di parlarmi a quel modo? Fosti tu per togliermi da un precipizio? Ma è tardi! Le ho dato la mia parola, ho giurato di amarla sempre, mi son fatto amare da lei.... Dio mio, Dio mio! Queste idee tormentose finiranno per farmi impazzare.... Ma bisogna finirla, le parlerò, sì; una spiegazione è necessaria. — In preda a quest'ultima decisione entrò nel salotto, dove Emma, che non l'attendeva, se ne stava sola ed annoiata presso il caminetto.

— Arrigo, voi qui a quest'ora? — esclamò vedendolo entrare. — E così stravolto? Vi accadde qualche cosa?

— Emma, ho caro che siate sola; vostra madre non verrà ad interromperci?

— La mamma era stanca e si è ritirata nelle sue stanze; papà è là nello studio che legge la gazzetta. Lo volete vedere?

— No, debbo dire qualche cosa a voi sola....

— Con che tuono serio, Arrigo, mi parlate! Via, sentiamo questa gran cosa! — E la fanciulla alquanto impensierita, ma

pur sempre sicura del suo potere sorrideva, raccogliendo l'ampia veste di seta attorno a sè per far posto ad Arrigo.

Questi non volle vedere l'atto gentile e vezzoso, e continuò a rimanersene in piedi con le spalle vòlte al camino e le mani incrocicchiate sul petto. Vi fu un po' di silenzio: Emma batteva con dispetto la punta del piedino sugli alari luccicanti, e fissa guardava il fuoco; Arrigo muto la contemplava e come sempre la vedeva sì bella, da non aver forza di proferire alcun rimprovero. Ad un tratto si assise vicino a lei, le prese ambo le mani e guardandole negli occhi le chiese: — È vero che l'anno scorso, a' bagni di Pegli, un povero giovane, tratto in inganno dalle tue lusinghe, poi offeso da' tuoi sprezzi, si tolse la vita per te? —

Emma, poverina, non era cattiva: quel fatto l'aveva impressionata non poco, ed aveva sinceramente compianto quell'infelice; ma da un pezzo se ne era scordata e se di rado ci pensava, era soltanto allo specchio, quando guardandosi, con segreta compiacenza diceva: — Non ogni donna può vantarsi che un uomo si sia ucciso per la sua bellezza. — Ora il sentirsi rinfacciare a colpa ciò, che sempre aveva creduto un vanto, le sembrò una ingiustizia grandissima. Ella rispose con le lagrime agli occhi: — Ed io dunque avrò colpa per tutti quelli che s'innamorano di me? Se un pazzo sogna di voler la luna e si ucciderà per non averla potuta conseguire, l'astro delle notti ci avrà la sua colpa? —

Arrigo sorrise dell'altero paragone, ed ella continuò sicura della vittoria e con insinuante dolcezza: — Prima di conoscervi, Arrigo, credevo l'amore una vana parola. Parevami dovesse bastare ad una donna l'ammirazione di molti, la gelosia delle compagne, il possesso di molte ricchezze. Ero una stolta; ora lo so. Voi mi avete resa migliore, ed altro non agogno che il vostro affetto. Dimenticate l'Emma vanerella di una volta e lasciamo il passato essere il passato. —

Arrigo a quelle artificiose parole sentì tosto cadere il suo sdegno. — Emma, — soggiunse più calmo, ma sempre pensoso, — sapete quel che si dice? Che io vi sposo, perchè siete ricca e nobile e non per amore: questa diceria mi ha offeso più di quanto non so esprimere a parole. Un giorno potreste anche voi prestarvi fede.... Pensateci ora finchè ne avete il tempo; pensateci e ditemi se credete di amar tanto da farmi dimenticare che siete voi la più ricca, e che mi sagrificaste una cosa vana per me, non già per voi: il vostro titolo di contessa. —

Emma prestava poca attenzione a tutto questo discorso; una

cosa sola ella vedeva chiaramente: che Arrigo era titubante, che pareva pronto a renderle la sua parola e non amarla più. A questo pensiero si ribellarono ad un tempo il cuore e l'orgoglio: il cuore che amava non con passione, ma forse per la prima volta; l'orgoglio che non voleva fallissero le nozze annunziate. Ricorse tosto alla solita arma delle donne, il pianto, e sclamò fra i singhiozzi:

— Ah che tu più non mi ami! — Poi mutabile come l'onda, sorrise fra le lagrime, e fingendo riprendere l'abituale alterigia, soggiunse: — Se potete abbandonarmi fatelo pure! Emma Benedetti saprà sopportare degnamente la vostra slealtà. —

Arrigo, vinto come sempre, smise ogni parola di sdegno e nel dividersi da lei le chiese di affrettare con la madre il consenso paterno e fissare il matrimonio. Egli aveva parlato con vera sincerità di cuore. Ma appena giù nella via ricadde in preda agli angosciosi sospetti. Omai aveva prove sicure del carattere vano ed orgoglioso di Emma e tanto dissimile dal proprio; pure cercava di farsi animo, pensando: — Io non sarò felice, ma ella lo sarà. —

Un abisso già divideva l'amore ardente dei primi giorni dalla tenerezza compassionevole e dolce che riempiva il cuore di Arrigo al pensiero di Emma. Egli in altri tempi aveva sperato un'amica di tempra più forte della propria, a cui chiedere consiglio e conforto nelle lotte della vita. Quale differenza, quale disinganno!

Al mattino vegnente Arrigo non potè levarsi perchè còlto da gagliardissima febbre. Fossero i troppi pensieri, come in appresso pareva crederlo, o la influenza della stagione, il povero giovane ben presto fu a mal partito. Per molti giorni versò in grave pericolo, e privo di sensi chiamava delirando la madre sua. Quando rinvenne trovossi al capezzale la contessa, che spesso era venuta a vederlo e si sentì da lei chiamare col nome di figlio, ed ebbe la notizia dell'ottenuto consenso del conte.

Durante quei giorni al certo Emma aveva sofferto e per la prima volta in vita sua. Quando la madre tornava dalla visita giornaliera dell'infermo, ella l'attendeva sulle scale, il viso pallido, gli occhi arrossiti dal pianto. Se Arrigo fosse morto, Emma, benchè leggiera, ne avrebbe provato un vero dolore.

Ma non tutti i mali vengono per nuocere: a poco a poco il giovane si riebbe ed il conte, che amava immensamente la figliuola, le promise che ottenuta la guarigione non si sarebbe più opposto alla loro unione. I maligni vogliono che prima interrogò il medico di casa, il quale curava anche Arrigo, e che avuta la risposta di

non esservi speranza di salute, pensò di poter fare la parte del padre generoso senza pericolo. Secondo il solito i prognostici del medico fallirono, ma la promessa era data, nè vi era modo di ritirarla.

Il Gozzi, con quell'arguzia tutta sua, dimostra che lo stato più felice che possa in vita un uomo provare è quello della convalescenza. Infatti allora tutte le belle cose del mondo sorridono più dolcemente a chi ha passato pericolo di non mirarle più; allora la vita acquista un nuovo pregio, la salute ci sembra il primo dei beni. La riconoscenza, che dobbiamo a coloro, i quali hanno avuta cura di noi, ne riempie l'anima di affetti sereni; le fibre ancora indebolite acquistano una sensibilità più squisita; la musica ci commuove, la poesia ne imparadisa; una parola gentile ci strappa le lagrime. Queste ad un di presso erano le sensazioni di Arrigo, cui parve come se un fitto velo coprisse tutti i dubbi, tutti i tormenti passati. Conscio delle ansie e delle lagrime di Emma, provò per lei quasi un affetto nuovo, ingagliardito dalle sofferenze e dalla lontananza. Anelava di rivedere quel sorriso, di riudir quella voce e metteva gran parte dei pensieri passati sul malanno, che preparandosi in lui aveva dovuto offuscargli la mente.

Intanto mentre risorgeva lentamente aveva saputo non senza dolore che il conte era partito con la famiglia per il suo Castello. Ogni anno egli recavasi colà ad epoca fissa, appena tornata la primavera, e nulla poteva mutare un'abitudine antica.

Noi abbiamo già veduto come Arrigo si ricordasse in buon punto che il padre aveva dei parenti su quei colli e si facesse ordinare l'aria campestre; e sappiamo meglio di lui come fosse aspettato con impazienza nella modesta casa di Antonio.

VI.

Otto giorni dopo la lettera giunse Arrigo, e non già nella pubblica diligenza, ma in una bella e ricca carrozza, che servì di testo ai discorsi delle comari del villaggio per alquanti giorni. La sua simpatica ed intelligente fisonomia, raddolcita dal pallore ancora cosparso sulle sue gote, e la fronte spaziosa gli guadagnarono a prima vista l'amicizia di quella semplice famigliuola. Antonio lo abbracciò dicendolo il ritratto vivente del padre; Gustavo gli offrì, con tutta l'importanza di un bambino a dieci

anni, la sua amicizia; Isabellina gli saltò sulle ginocchia, e Dora chinando il capo si lasciò prendere la mano.

Trascorsero quindici giorni in apparenza tranquilli e sereni come la nuova stagione che sorrideva su quei colli. Ma un occhio indagatore avrebbe trovato la nostra Dora mutata assai in così breve tempo.

Vi sono delle fanciulle che pensano al damo giocando con la bambola, altre che offuscano l'innocenza propria con malsane curiosità, ragionando continuamente di passioni, che non appartengono all'età loro; ma Dora castissima non aveva pensieri men che verecondi e gentili. Pure il nome di amore non le era sconosciuto. I suoi prediletti poeti avevano amato, ed avevano tratto dalla loro fantasia immortali creature innamorate. Ella viveva in loro compagnia, conscia che a suo tempo pure avrebbe amato: ma ora sdegnava le inutili ansie, giudicando sanamente l'amore esser cosa onesta e pura, la più bella, benchè spesso la più mesta che possa conoscere un cuore di donna. Nel cugino aveva sperato un amico, cui parlare dei suoi studii, dei suoi gusti, così poco divisi intorno a lei. Ma Arrigo non aveva per Dora, nè uno sguardo, nè una parola di affettuosa cura. Presa la mente da un'altra immagine, si era arrestato all'apparenza timida e dimessa della cugina, e non aveva saputo scoprire il tesoro di quell'ingegno e di quel cuore. Ella invece l'aveva giudicato a prima vista un'anima eletta e provata dal dolore. — Poverino, — pensava, — non ha madre, non ha sorelle; è da compiangere più di me stessa, che ho meco Isabellina e Gustavo! —

E se lo vedeva sull'ora del tramonto aggirarsi soletto per il giardino, se ne udiva i sospiri, o lo scorgeva seduto in disparte, la fronte tra le mani, già nuovamente in preda a sospetti ed incertezze, cui davan cagione le visite giornaliere che faceva al castello, il cuore della giovanetta si riempiva di una tenerezza mesta, non più sentita, e sospirando pensava: — Come gli vorrei bene, se volesse! —

Se Arrigo, allontanandosi al mattino, si fosse pur volto indietro, avrebbe sorpreso lo sguardo amorevole di Dora, che lo accompagnava fino all'uscio; se fosse rientrato in casa all'impensata, l'avrebbe vista intenta a rassettare ella stessa la sua stanza, adornandola di quei fiori, che aveva mostrato preferire, e, spolverando con cura i suoi libri favoriti, che aveva recato con sè, per non aprirli mai, già s'intende. Ma egli usciva ogni mattina col suo fucile da caccia ed affrettava il passo, lo sguardo

rivolto alla sommità del colle. Ivi si ergeva l'antico castello dei Benedetti da Pianezza, fiancheggiato da quattro altissimi torrioni, imponenti ancora, benchè più volte ricostruiti e rimodernati. Nelle campagne italiane, e specialmente in quelle del Settentrione, non di rado simili vestigia de' tempi feudali adornano le verdi alture e fanno pensare alla grandezza del passato. Due strade menavano dal villaggio al Castello: l'una larga, meno erta e più lunga, buona per carrozze e cavalli; l'altra, una scorciatoia che correva nascosta ed ombreggiata fra platani e noci secolari. Ambedue mettevano sullo spianato, in altri tempi cinto da fossi pieni di acqua, sui quali si abbassava il ponte levatoio; ma di questo ora più non avanzava alcuna traccia, ed i fossi riempiti di terra erano stati tramutati in aiuole fiorite. Una pesante porta di quercia, sempre aperta durante il giorno, dava ingresso allo spazioso cortile, in mezzo al quale zampillava una fontana, e dai lati in grandi casse di legno verniciate, fiorivano agrumi ed oleandri, che raddolcivano con tinte e profumi di un cielo più ridente la severità di quel vecchio edifizio e di quel paesaggio incorniciato dalle Alpi nevose. In fondo al cortile e dietro un gran cancello di ferro, gli olmi del parco inchinavano all'aura primaverile le chiome di un verde tenero e delicato, mentre da un boschetto di frassini ancor mezzo sguernito di foglie si udiva di tanto in tanto la nota penetrante ed amorosa del merlo.

Assisa ad un verone di ferro finamente lavorato ed adorno di fogliami e di fantastici uccelli, sporgente ed assai ricurvo come tanti ancora se ne veggono nelle città fiorentine e nelle vie dell'antica Bologna, Emma vestita di bianco, con un trapunto vaghissimo di seta a colori tra le mani, lo sguardo intento alla via, dalla quale soleva giungere Arrigo, ben poteva sembrare ad una immaginazione poetica la castellana del Medio Evo, che fingendo di lavorare aspettasse di soppiatto l'innamorato menestrello. Arrigo giunse e, come al solito, nel vederla sentì ravvivato il respiro ch'era affannoso per l'erta, e quetati i pensieri tumultuosi della mente. Ma Emma con quella leggiera tinta di sprezzatura, tutta propria, finse di non vederlo; e mentre l'altro la salutava con le mani e le labbra, già si era levata e sottratta al suo sguardo. Voleva fargli un leggiero dispettuzzo, oppure corrergli incontro? Chi lo sa? E forse neanche la nostra capricciosetta era ben conscia delle proprie intenzioni; sennonchè rientrata appena nella stanza s'imbattè nella cameriera, che le recava una lettera giunta allora dalla posta. Era di Rosina, la maliziosa e giovane

amica. Emma si assise per leggere ansiosa le notizie della città. Che diamine fosse scritto in quelle quattro fittissime pagine io non so, nè Emma se ne diè pensiero altrimenti, chè gli occhi corsero tosto ad alcune parole scritte di sbieco in un angolo del profumato foglietto. Ivi diceva: « Sai la grande novella del giorno? Egli è tornato, egli, il marchese Giulio, più bello e seducente che mai! » Emma lesse e rilèsse quella notizia, fece atto di dispetto e sembrò tutta cupa e pensosa. Infine celò la lettera in tasca con impazienza, ed esclamò: — Che cosa me ne importa che sia tornato? Possibile che quella pazzerella di Rosina debba aver sempre la testa a' grilli? —

Intanto Arrigo dato un sospiro, e fermatosi un momento a contemplare il posto vuoto sul verone, depose il fucile nell'atrio e salì a destra una breve scala adorna di tappeti, che introduceva nelle ampie sale del Castello. Queste, benchè splendidissime, erano addobbate con una eleganza moderna che contrastava con l'antica architettura. Ed i mobili e le galanterie venute di Francia prendevano uno strano aspetto, illuminati dalla luce fantastica, che penetrava dagli alti e profondi finestroni a cancellate. Solo alcuni ritratti di remoti antenati conservavano a quelle stanze il tipo del tempo non mutato all'esterno. Ed il conte e la contessa dalle fisonomie insignificanti, aristocratiche e gialle, avevano con quelle vecchie tele un'aria di famiglia non disdicevole al sito. All'entrare di Arrigo, che si fece innanzi senz'essere annunziato, come persona di casa, il conte, seduto sopra un'ampia poltrona, sfogliava un grosso volume di araldica, ed ogni tanto si fermava a guardare un blasone od un albero da'fantastici rami, esclamando: — Un altro alleato nostro! Balbo, Tapparelli, una Ciriè, una Salluzzo, la prima nobiltà del Piemonte, e dire che l'ultima de'Benedetti da Pianezza.... — Qui alzò gli occhi, e vistosi innanzi il volto un po'rannuvolato di Arrigo, tossì, si agitò sovra il seggiolone e finì per alzarsi ed uscire, dopo aver salutato il genero futuro non senza segni di vera confusione. La contessa, che secondo l'uso delle nobili dame piemontesi occupava le sue mani gentili a far calze di lana grossa per i poveri della parrocchia, e che per uso proprio vi sonnacchiava su la maggior parte del tempo, nulla aveva udito per buona sorte, e ridesta col solito sorriso, cominciò l'usato e vuoto chiacchierio, che pur non sembrava tale ad Arrigo, poichè si trattava solo e sempre di Emma.

— Oh! il conte non è qui; bisogna ch'io ne profitti per met-

tervi a parte dei nostri grandiosi disegni per la sua festa, cioè, dei disegni di Emma. Ella per inventare è nata apposta; già da bimba ne pensava di tutti i colori. Dunque a San Giovanni illumineremo i viali del parco e le sponde del laghetto. In quanto alla fiammata l'abbiam fatta sempre, e, non è per dire, la nostra vale quella che si fa ogni anno in Torino sulla piazza di San Giovanni a spese del Municipio.[1] Faremo degl'inviti, si danzerà, ed Emma sarà contenta! Ma non sa che siete venuto? Si? Poverina, lavora tanto! Ora deve terminare un lavoro per la festa del padre. È così buona, così affettuosa! A proposito, il parroco ci ha detto mirabilia di una bella vostra cuginetta, della quale non ci avete mai parlato. Vi avverto che Emma n'è un pochino gelosa....

— Certo! — disse questa, apparendo ad un tratto.

Arrigo si volse, le strinse la mano e sorrise. Questo sorriso parve dire: tu, gelosa di colei? Oh! se Dora avesse visto quel sorriso e ne avesse compreso l'amaro senso!

— Sapete la nostra decisione? — replicò Emma, sedendosi con un cotal vezzo infantile sullo scannetto a' piedi della madre. — Domani verrete a prenderci e faremo una visita a vostro zio ed a quella bellezza campestre: li inviteremo alla festa. Vuoi tu, mamma?

— Come a te piace, angiolo mio, — rispose la contessa, che non soleva contraddirla mai.

Ma Arrigo, non reggendogli l'animo di veder posto in ridicolo lo zio, la cugina e la loro umile casa, cercava ogni modo per togliere quell'idea alla sua fidanzata: — No, Emma, non può essere; mio zio è un uomo stimabilissimo, ma alla buona e di nulla esperto se non di campi e di boschi. Dora.... la credo una buonissima fanciulla, ma le feste non sono il fatto suo, si perita per un nonnulla. Dal mio arrivo abbiamo scambiato quattro parole. Se un giorno volete qui i bambini, quelli sono aggraziati e...

— No, no, riprese Emma, — il medico ed il parroco ci han detto tutt'altro. Vostra cugina è una donna rara, sa di lettere, è bella! Perchè darci ad intendere lucciole per lanterne, signor mio? Vedi, mamma, come si turba? Qualche cosa c'è di sotto. —

Ed Arrigo vedendo che la pigliava sul serio promise ciò che volle.

In questo frattempo il conte era rientrato con alcuni vicini,

[1] Quest'uso fu abolito in Piemonte poco tempo innanzi l'anno 1859.

venuti a far visita, e la conversazione diventò generale. Chi narrava di cacce e di gite campestri, chi sciorinava la sua scienza sui diversi metodi di coltivazione, sulle qualità del grano e l'allevamento delle bestie; le donne tagliavano addosso i panni agli assenti; il conte ogni tanto metteva fuori un oracolo che incominciava: anticamente; oppure: il tal principe od il tal marchese. Ed in questo frastuono Arrigo ed Emma seduti in disparte cicalavano a voce bassa.

— Ha ella saputo, signor conte, della sventura accaduta l'altro ieri nel villaggio? — domandò il sindaco ad un tratto, vedendo entrare il medico, egregio e venerabile vecchio, cui tutti volevano bene.

— Quale sventura? — chiesero molti.

— Di un povero contadino, padre di cinque bambinelli, caduto da un albero di noce. Si è rotto un braccio e piagato gravemente il capo; l'ho visto portar via sopra una barella, ch'era una compassione. Il dottore potrà dirci se vi sia speranza di salvarlo. —

Come è naturale, alla nuova d'una tanta sventura ognuno aveva cercato con un: ah! con un: oh! con uno: sventurato! di mostrare la propria sensibilità, in alcuni vera, in altri comandata dalla circostanza; ma alle ultime parole del sindaco tutti interrogavano con lo sguardo il dottore, che, salutati i padroni di casa e strette le destre, che gli venivano offerte, disse crollando il capo: — Eh! speranza ce n'ha poca, e se fossi solo a curarlo....

— È venuto un chirurgo da Torino?

— No, contessa; il pover'uomo non ha quattrini e deve contentarsi del modesto sapere del medico condotto. Parlo di una infermiera celebre in questo paese per bontà ed intelligenza. — Il dottore fece un po' di sosta, ma accortosi che la curiosità dell'uditorio non che accrescersi incominciava già a scemare, si affrettò ad aggiungere: — Quella di cui vi parlo è una giovanetta, ch'io trovo sempre presso chiunque soffre nel contado. A vedere con quale delicatezza la mi sa aiutare e con quale coraggio, ne stupireste davvero. Chiedetene a' villani; tutti l'adorano come una santa, e la chiamano la buona fata. —

Se si fosse trattato di qualche dama ognuno avrebbe creduto dover suo chieder almeno il nome di chi aveva acquistata tanta rinomanza di virtù; ma si trattava di una fanciulla del paese, di una qualche contadinella! Ognuno dunque s'affrettò a riprendere l'interrotto discorso o principiarne un altro. Solo Arrigo, che

aveva appreso dalla madre a tenere in ben altro conto le opere generose, avrebbe voluto che il dottore avesse continuato il racconto; ma vedendo come niuno divideva questo desiderio tacque, senza però bandire dal suo pensiero quella giovanetta, consolatrice degli afflitti, genio pietoso del loco natìo. Oh! se Emma avesse saputo meritarsi un giorno eguale omaggio! Vana speranza!

Venne l'ora di prender commiato, e Arrigo si levò l'ultimo.

— Non vi scordate di venir domani per tempo, — disse Emma. Ed egli, già sull'uscio, fece un cenno affermativo.

VII.

Mentre Arrigo, immerso ne' suoi pensieri scendeva il rapido viottolo, udì una voce infantile che lo chiamava sommesso: — Signore, signore! — E si fermò guardando intorno. La via che percorreva dava a destra in altro piccolo sentiero costeggiato da siepi di pruni, sulla cui imboccatura erano due misere creaturine, due piccoli esseri a mezzo nudi, macilenti, cenciosi, due faccine sparute e sudice, ma pur belle di quella grazia che appartiene all'infanzia di tutte le cose create, dal fiore in boccio alla piccola fiera.

Arrigo si accostò loro, mentr'essi peritosi e china la fronte si stringevano l'uno all'altro. — Siete voi, bimbi miei, che m'avete chiamato?

Sì, — rispose a voce appena intelligibile il maggiore dei due, che forse aveva un cinque anni.

Arrigo credette che bramassero una piccola elemosina, e già aveva posto mano alla borsa, quando il fanciullo facendosi animo continuò: — La mamma ne ha detto: quando egli passa chiamatelo forte, ditegli che la Gina lo vuole. Se ha buon cuore, verrà.

— Chi è questa Gina e dove abita? —

I fanciulli senza rispondere altro si erano messi per il verde sentiero; Arrigo esitò un momento, poi li seguì tra curioso ed annoiato. Fatti appena pochi passi gli si offrì allo sguardo una misera casupola; i bambini urtarono una porta sghangherata, e fradicia ed entrarono. Egli si fermò incerto dinanzi l'uscio e guardando attorno si sentì stringere il cuore. Il tugurio era misero assai: una tavolaccia in un canto che mal si reggeva, due

sedie di legno, un grande paglericcio, su cui stava disteso un corpo avvolto in luridi cenci; e dall'altro lato un focolare spento, sul quale si dondolava un paiuolo probabilmente vuoto. Ma se il primo sguardo di Arrigo fu tutto compassione, il secondo aveva in sè una cotale curiosità o meraviglia. Dalle mura e dalle travi annerite pendevano grandi fasci di erbe selvatiche, tra le quali abbondava la felce, sulla tavola erano sparsi due o tre mazzi di carte bisunte, e sulla cappa del camino stava accoccolata una civetta, che tutta grave e pensosa pareva meditare sulle umane miserie. Il sole, da una finestra indifesa da cortine, da impannate, o tampoco da vetri, illuminava inesorabilmente tutte quelle sozzure, fra le quali faceva capolino la stregonerìa; e più parve tale ad Arrigo, quando al rumore della porta la donna si strappò dal viso il lacero fazzoletto e mostrò il viso aggrinzito e per nulla avvenente.

— Non ha voluto venire? — chiese con voce rauca e fioca, e trasse un sospiro. — Oh! i ricchi! i ricchi! tutti di un modo! Il Signore li maledica!

— È venuto, — disse la timida voce del più piccino.

— Davvero? — E la donna con rapido gesto si sollevò a sedere sul giaciglio. — È venuto? — E vi era tanta gioia in quel grido, che Arrigo si senti tutto rimescolato; fece due passi innanzi in atto di parlare, ma la donna non gliene lasciò il tempo.

— Che siate benedetto! Voi siete un bravo giovane ed il Signore vi aiuterà. Basti dire che siete in casa con lei e le siete parente! Le direte dunque che Gina, in paese mi danno un brutto nome, ma non importa ripeterlo, le direte quella povera donna, cui davate la zuppa ogni mattina per i bimbi; quella che una volta le incominciò il giuoco delle carte, ma lei non mi lasciò finire, dicendomi con garbo di non crederlo..... Eppure le avrei predette tutte cose belle.... La vostra fidanzata è un vero angioletto ed avrà la sorte di una regina! Le direte dunque che l'altro ieri mi sono svegliata così male, che non mi son potuta levare. Quando stavo bene tutti avevan bisogno di me, chi voleva il giuoco delle carte, chi un decotto per la vacca malata, chi l'impiastro per il bambino, ed ora che sto male, mi lascerebbero morire come un cane. Ditele che da ieri non vi è più una briciola di polenta, non un tozzo di pane e che le mie creaturine gridano per fame. Ditele.... e qui vinta dallo sforzo che aveva fatto, diè un lamento e ricadde a giacere ripetendo fra i singhiozzi: Che venga subito! Mi sento male; che venga! I bimbi hanno fame!

— Rincoratevi, poverina, ch'io farò volentieri ciò che chiedete, — rispose Arrigo, gli occhi fissi in quel viso aggrinzito, su cui la miseria e l'ignoranza avevano scritto una storia, in quelle pupille mobili, inquiete come di fiera avvezza ad essere inseguita, e con una espressione di malignità che doveva fargliela poi riconoscere un giorno. — Io non sono quello che cercate, nè comprendo di chi volete parlare; ma so un pochino di medicina anch'io, narratemi ciò che soffrite e vedrò di aiutarvi in qualche modo. —

La donna parlò a lungo dei sintomi del suo male, e Arrigo certo che si trattava di un principio di paralisia, tentennò il capo: — Ed ora ditemi il nome della persona, da cui aspettate soccorso.....

— Vogliamo la buona fata, — disse la vocina di uno de'bimbi.

— La buona fata?

— Si, quella che ci dava la zuppa, ed abbiamo fame, signore, — balbettò l'altro piangendo.

E la madre, senza por mente a queste interruzioni: — Non la conoscete, se abitate in casa sua? Quel giorno che siete giunto in una bella carrozza, io stava in cucina per ricevere la solita elemosina, ed ella si è fatta rossa ed è scappata via, perchè non era vestita da festa. Quando sono uscita fuori, le donne m'hanno detto: l'avete visto, lo sposo? ed io ho risposto: sicuro! Son degni l'uno dell'altro; che il Signore li benedica! Ieri sera poi disperata, moribonda, con l'aiuto della Vergine Santa, mi son ricordata che spesso al mattino solevate salire verso il Castello. Ho detto alle mie creaturine di farvi la posta, sicura che ne avreste avuto pietà. E lo credereste, signor dottore? Avete un viso di così buon augurio, che già mi sento meglio, proprio meglio! —

Questa volta Arrigo aveva compreso....

La buona fata, della quale sentiva parlare dal mattino, era Dora, di cui aveva fatto così poco conto. Sorrise un po' turbato, quando sentì di esser tenuto da tutti nel villaggio per suo sposo, ed avrebbe voluto disingannar quella misera; ma Gina parlava con tanta volubilità che non era facile interromperla.

Quand'ella ebbe finito, egli rimase perplesso, pensando al modo più agevole di lasciarle un soccorso senza però udirne le infinite benedizioni; e mentre facea girar fra le dita una moneta d'oro, le chiese: — Buona donna, perchè non inviaste i bimbi a chiedere soccorso al Castello?... —

Arrigo non continuò.

La donna rincorata dalla speranza di un prossimo soccorso, si era sentita veramente meglio ed aveva composto il viso ad una cotale placidità, che lo rendeva meno uggioso; ma alle parole di Arrigo diè un balzo: — Il Castello! — ripetè cupamente, e volse intorno uno sguardo pauroso, pieno di rancore e d'ira selvaggia. — Prima di cader malata, ci siamo andati al Castello! Io non son usa a limosinare presso la porta del ricco; altre donne mi avevan sconsigliata di andarvi, assicurandomi aver ricevuto severe ripulse e non soccorsi; ma quella signorina mi pareva tanto bella da non poterla giudicare che buona. Volli tentare la sorte; mi feci coraggio e mi avanzai nel cortile, i bimbi per mano; essi peritosi nascondevano il viso tra le mie gonne. Ella sedeva colà presso la fontana. — E Gina, poggiato il braccio destro sul giaciglio, s'era un po' sollevata e con l'indice sinistro accennava un angolo della stanza, come se avesse ancora dinanzi la scena che descriveva. — Dissi ai bambini: andatele dappresso; non volevano! Soggiunsi: è una buona fata anche lei, e i poverini si fecero innanzi. La signorina leggeva e da principio non li vide. In disparte, io guardava e mi sentiva commossa; ella, vestita di bianco, pareva la Madonna e le mie creaturine gli Angeli venuti ad adorarla.... Ad un tratto levò il capo e diè un grido; un grido acuto, signore, come se l'avesse morsicata una serpe: guarda, gridò, che sudici monelli mi hanno macchiata la veste.... oh! chiamar sudice quelle anime di Dio!... Al grido della padrona venne il servo, e come se non fosse abbastanza, li pigliò con mal garbo per le braccine ed urtandoli verso la porta, loro gridava senza posa: scioperatelli, via di qua; qua non si entra! Se volete la limosina venite il lunedì; allora si fa la distribuzione, e ne abbiamo assai di cenci in quel giorno per non aver voglia di vederne il rimanente della settimana.... Le mie creaturine vennero a rifugiarsi piangenti fra le mie braccia. Se non fosse stato per loro mi sarei gittata come una tigre su quel perfido servo, ben degno de' padroni. Presi in collo il più piccino, e mi contentai di lanciargli una maledizione sonora. Guardai pure la signorina; tempo perduto! Teneva gli occhi sul libro e ripeteva con tutta la flemma del mondo, come se si trattasse di cani: non li maltrattate, Giuseppe, date loro un soldo. Capite! la miseria di quei bambinelli non l'aveva commossa; ma le aveva fatto ribrezzo. Oh! al Castello si fanno le limosine, limosine fiorite, chi dice di no! ma se le abbia chi vuole. Vale più una parola compassionevole della nostra buona

fata che tutti i quattrini di questi ricchi maledetti. Il Castello! parlatemi dell'inferno! — E la donna affannosa ricadde sul paglericcio, mentre i bambini univano il loro pianto alle imprecazioni materne, e la civetta urlava lamentevolmente.

Arrigo si fece pallido: — Non istà a voi a giudicare chi vive tanto più in alto.... Io conosco quella signorina.... mi aveva parlato di voi, ed anzi ella vi manda questo soccorso. — Ciò detto, porse alla donna la moneta d'oro. Quella non distese la destra a riceverla. Quindi non interamente padrone di sè la buttò sul giaciglio con atto di fastidio; poi oppresso per quel che aveva udito, vergognoso del proprio atto scortese, uscì frettoloso.

La moneta gittata con forza rotolò sul pavimento, ed i bimbi al suono allegro ed al bagliore battettero le mani racconsolati. Gina ne seguì i rapidi giri con uno sguardo di avidità e di dispetto, mormorando: — Dal modo in cui mi vien data par che venga dal Castello! — E la civetta smettendo dal gridare ascose di nuovo il capo tra le sue penne, parendo dire: — Oh! vanità di tutte le cose umane! —

VIII.

Giunto alle prime case del villaggio Arrigo fe' sosta e si asciugò il sudore che gli gocciolava dalla fronte. Che cosa aveva udito infine in quella malaugurata capanna da spiegare il forte turbamento, la corsa precipitosa? Non lo sapeva egli da gran pezzo che Emma, bella, elegante, mondana, non era nata al certo per far la suora di carità? In appresso gli affetti di sposa e di madre le avrebbero insegnato ad essere pietosa.... Ed egli stesso avrebbe appreso col tempo a padroneggiar meglio se stesso... Come poteva accusare Emma, se egli pure era stato inumano? E mentre così pensava parevagli, che i passeri motteggiatori e le cicale gridassero intorno: — Maledetto il ricco che non sa essere pietoso con chi soffre, maledetta la donna che non sa esser madre a' poverelli! —

Rimase alcuni minuti poggiato ad un albero, poi si rimise in cammino, ma questa volta lentamente. Le stradicciuole del villaggio erano deserte, chè quella era la stagione della mietitura; solo il buon dottore se ne veniva passo passo nel suo carrozzino. Egli riconobbe Arrigo e fermò la docile giumenta che profittò di quel piccolo riposo per mettersi a rodere le erbuzze spuntate sul-

l'orlo del ruscello scorrente a'due lati della via. Arrigo pregò calorosamente il medico di recarsi dall'inferma con medicine e cibo per i bambini, e ponendogli fra le mani un'altra moneta d'oro gli ripetè con altro garbo ciò che aveva detto a Gina: che Emma inviava quei soccorsi. Forse così gli pareva di riabilitare quel nome in faccia a Dio.

— Due buone fate! Che festa per i poveri del villaggio! — esclamò il buon dottore, mentre Arrigo a quelle parole abbassò involontariamente la fronte.

— Dottore, vi raccomando, non ne fate parola con alcuno.... neppure con Emma stessa....

— Eh! eh! la vera virtù è modesta; la mano sinistra non deve sapere ciò che dà la destra. Le sappiamo coteste cose! Ma la ringrazieremo con lo sguardo ed ella ci comprenderà, facendosi rossa. Felice voi, felice voi, giovanotto: la donna pietosa e sensibile è un vero dono di Dio! — Il buon vecchio, data una stretta di mano affettuosa al signore, un po' con la frusta, un po' con la voce rimise in moto la sua *Rossinante*, ed allontanandosi lento mormorava trà sè: — Mi è sembrato che la mano di quel giovane tremasse fra le mie, mentre gli parlavo della sua bella. Poveri innamorati, poveri illusi! — E sospirò memore forse di chi sa quale amore, di chi sa quale illusione della sua giovinezza lontana lontana.

Arrigo intanto era giunto dinanzi il viale, che menava alla casa dello zio. Per la prima volta dacchè l'abitava la guardò con premura; ammirò i bei platani rigogliosi, rivolse uno sguardo alla facciata bianca con le persiane verdi ed ai veroni ornati di fiori: ad un tratto quell'abitazione modesta gli apparve assai più ridente del sontuoso Castello. Il viale spuntava sopra un bel prato, e dall'una e dall'altra parte correvano altri viali costeggiati da rosai olezzanti; ed Arrigo, scordando le sue ambasce, tutto si compiaceva in quella pace. Un usignuolo cantava sovra il melo fiorito, una grossa farfalla bianca scherzava sulle rose, un venterello profumato carezzava il suo viso bruciante. Si assise sopra un sedile e pensò: — Ecco il regno della buona fata! — Cercò di sorridere, e suo malgrado s'inteneri e diè un sospiro.

— Chi è? — chiese una dolce vocina, ed egli si volse. Dora seduta sotto un alloro era intenta al disegno, mentre Isabellina e Gustavo seguivano taciti ogni movimento della sua rapida mano con sguardo curioso. Arrigo guardò rapito quella scena inaspettata, in cui la bellezza di Dora si rivelò siccome per incanto. Ma

la giovanetta appena si fu accorta di lui si alzò, e rispondendo al gentile saluto con un leggiero cenno del capo, rientrò in casa, seguita dal fratello che recava gli attrezzi del disegno.

— Mi sfugge? — pensò Arrigo. — Le debbo essere uggioso, e gli spiacque di non aver saputo meritare più affettuosa accoglienza. —

Isabellina intanto aveva colte alcune viole e tentava di mettergliele all'occhiello. Egli prese sulle ginocchia la bambina, ed aiutandola a che lo fregiasse di que' fiori le veniva chiedendo:

— Dora è assai buona, non è vero?

— È la più buona di tutte le donne che sono sulla terra, — rispose Isabellina con grande convinzione.

— E tu e Gustavo le volete un gran bene, non è vero? —

Questa volta la bimba si contentò di guardarlo, e non rispose.

Arrigo sorrise. — Ed ella v'istruisce.... Sentiamo che cosa v'insegna la vostra cara maestra?

— Tutto! — rispose Isabellina con un sorrisetto di vanagloria.

— Tutto? benissimo; sentiamo una parte di questo tutto....

— Delle poesie....

— Fermiamoci a questa prima cosa; ne sai già molte delle poesie? e di chi?

— Oh bella! di Dora! Ne fa tante lei, che ne ha dei libri pieni. Non so che cosa dicono tutte, ma ve ne sono di quelle scritte apposta per noi e per i bambini dell'Asilo. Ne vuoi sentire una? Alcune si cantano in coro.... Ma da me sola non rammento come faccia la musica....

— Dimmene allora una che non si canta.

— Vuoi sentire *La Campagna?*

— Sicuro! è di stagione. —

Isabellina gli si pose ritta innanzi, compose a serietà il visino gentile, e disse con garbo queste due strofette:

Mi piace la campagna: oh! come è bello
Gir la mattina a côrre i fiorellini,
Udire il canto del gentile augello,
Che amoroso richiama i suoi piccini.
Oh! mira quelle due farfalle bianche,
Che non posano mai le alette stanche;
Mira fra l'erbe la lucertolina,

Che volge a noi la cara testolina.
E là, sul vecchio muro in processione
Le brune formichette affaccendate:
Con l'esempio ci dànno una lezione
Di ordine, di lavoro e di umiltate.
Mi piace la campagna, e più di tutto
Gustare or questo, ora quell'altro frutto;
E intanto passeggiar con la mammina
Ed imparare mentre si cammina.

— È finita: ti piace? — chiese Isabellina, ritornando sulle ginocchia di Arrigo, un po' mortificata per non aver ricevuto gli applausi aspettati.

Ma Arrigo tutto commosso strinse a sè la bimba, e si contentò di chiederle: — Perchè dice: passeggiar con la mammina?

— Perchè noi spesso la chiamiamo così: non è forse ella la nostra mamma dal giorno che quell'altra, la vera, ci ha lasciato per andarsene in cielo? —

Arrigo quel giorno tenne lungamente stretta a sè la bionda testina d'Isabella, la baciò a più riprese con una tenerezza quasi paterna, e continuò a favellare con lei di Dora fino al momento del desinare.

A tavola Arrigo parlò allo zio della visita che avrebbe ricevuta la dimane. I bambini batterono le mani di gioia; Antonio se le stropicciò con una cotal'aria di vanità soddisfatta, e la povera Dora comprese finalmente dove il cugino passava le sue giornate, poichè egli non aveva creduto di parlare giammai degli abitanti del Castello, e tanto meno del prossimo matrimonio.

Prima che terminasse il pranzo Dora pretese di essere aspettata da una donna e lasciò la mensa; ma invece di andare verso l'entrata salì rapida nella sua stanzetta, e là proruppe in dirottissimo pianto. Perchè? Ella amava Arrigo. Con quella limpida percezione delle anime oneste, che rifuggono dall'ingannar se stesse od altrui, ella aveva compreso al solo nome di Emma che Arrigo aveva già dato ad altra il suo cuore.

Quando ella levò il capo le parve di esser tutta mutata e per sempre; le parve di aver dovuto rinunziare in un istante ad ogni speranza di felicità.... Dunque non sarebbe stata mai nè sposa nè madre? Arrigo a poco a poco avrebbe preso a volerle bene come a

sorella, ed a conforto le rimanevano Isabellina e Gustavo.... Rasciugò con energico gesto le nuove lagrime che suo malgrado le irrigavano le gote, rassettò le vesti e le chiome e discese nel giardino in cerca de' bimbi. Ma ripassando per la stanza da pranzo, qual non fu la sua meraviglia nel ritrovare Arrigo dove l'aveva lasciato, i gomiti sulla tavola, e la fronte fra le mani! Ella avrebbe voluto passar oltre, senza esser vista; ma Arrigo, che al lieve rumore de' suoi passi si era riscosso, si levò, e venendole incontro le disse con un tuono affettuoso, quasi riverente: — Dora, avrei qualche cosa da dirvi; mi permettete ch'io parli? —

La timida fanciulla si fermò arrossita e tremante, nè sapea pensare quel che volesse il cugino. Forse parlarle di Emma, farle una confidenza?... Oh! non ancora, non ancora! E si mise una mano sul cuore.

Anche Arrigo era impacciato; raccontò come meglio seppe l'incontro de' poveri bimbi e la visita a Gina; ne soppresse, già s'intende, l'ultima parte, solo soggiunse: — Non ve ne ho fatto subito parola, perchè una buona giovanetta, — e pronunziando questa menzogna arrossiva, — ha già provveduto per mio mezzo a quegl' infelici, ed io ho già avvertito il dottore. —

Dora dal parlare e dal rossore di Arrigo si sentì trafiggere l'anima; pure si fece animo e nulla lasciò intendere del suo soffrire, e vinta omai la sua timidezza, rispose con voce pacata: — Bene, immagino chi sia questa gentile protettrice. Beato chi possiede i mezzi per beneficare con efficacia! Il mio cuore sanguina alla vista della umana sventura, cui non posso dare altro conforto che di parole.... Ella, la contessina Emma, sì che può farlo il bene, potente e ricca qual'è. —

Ciò detto, chinò il capo quasi vergognosa di avere osato pronunziare quel nome; poi soggiunse: — Domani andrò a visitare la povera malata! — E quasi scusandosi di porsi a confronto di Emma: — Ella è una donna strana, quasi selvaggia, in paese l'accusano di stregonerìa, ed in altri tempi avrebbe subita la sorte della Maddalena Rumiana, di cui ancora si narra per questi monti.[1]

— Ho inteso a parlare di questa infelice.... e ne' nostri monti è tanta la miseria e l'ignoranza, che le condizioni sono poco mu-

[1] Contadina di Oulx convinta di stregonerìa; fu condannata dall'Inquisizione al carcere perpetuo verso la metà del secolo XVI.

tate col trascorrere de' secoli.... Se ogni donna avesse il vostro cuore, la vostra intelligenza! Se sapeste come ognuno vi loda.... andate per la bocca di tutti come la fata del paese; anche la contessa e la figlia hanno sentito a parlar di voi, e verranno domani apposta per conoscervi. E pensare che io non ho saputo apprezzarvi a bella prima, io?... — E si fermò confuso, parendogli di aver parlato con troppo calore.

Dora sorrise con rassegnata mestizia e gli stese la mano. — Infatti, — disse ella, — sembravate fuggirmi.... essendo sempre preoccupato, pensoso! Ma ora diventeremo amici, non è vero?

— Oh Dora! le vostre parole mi fanno tanto bene.... Volete farmi da sorella? L'avrei avuta carissima una sorella amorosa, con cui parlare della madre mia.... —

Ed a queste ultime parole l'affetto lo vinse, e due lagrime, invano trattenute, irrigarono le sue pallide guance. — Dora, — continuò poscia, stringendo fra le sue la mano della commossa giovanetta, e fissandola dolcemente in viso: — Voi pure, poverina, siete orfana di madre, dolorosa simiglianza ch'è fra di noi, irreparabile sventura che ci ha entrambi colpiti! —

E piansero insieme.

Due esseri che soffrono per un medesimo dolore debbono volersi bene per forza.

Perciò è cotesto il miglior principio che possa avere una salda amicizia, ed il modo più facile di soccombere ad una passione amorosa. Arrigo e Dora, che all'amore non osavano pensare, si giurarono amicizia grande, parlarono lungamente e ciascuno di sè, e quando a capo di una mezz'ora scesero in giardino, si conoscevano come se fossero cresciuti sotto il medesimo tetto.

IX.

La dimane verso il mezzodì Isabellina, che scherzava innanzi la casa, udì un lontano scalpitar di cavalli, e fattasi a capo il viale vide venire a quella volta una carrozza tanto bella, che se non avesse saputo della visita aspettata, avrebbe creduto che fosse quella di un principe o di un re, come spesso ne giungevano ne' fatterelli delle fate che narrava Berta, la vecchia fantesca.

Anche le donne del contado avevano seguita avidamente la carrozza della contessa per vedere dove si fermasse, sicchè nella

via principale del paesello vi era una insolita agitazione; qui e là qualche capannello, dove si discuteva con la gravità delle più serie cose il perchè ed il come di quella visita, e dell' onore toccato a quel dabben uomo di Antonio. E se ne dicevano delle grosse, che a raccontarle ci vorrebbe un volume. Noi però non ne diremo nessuna, chè la più semplice farebbe strabiliare l' innocente lettore, ignaro di quel che sappia inventare in un istante la fervida immaginazione del popolo e più delle sue donne.

Al calpestio de' cavalli che si avvicinavano, anche Antonio, che già dal mattino aveva indossato il farsetto dei giorni di festa, si fece sull' uscio col berretto in mano, tutto premuroso ed arrossito, ma pure senza soverchio imbarazzo, con quell' aria benevola e dignitosa del campagnuolo, che si sente signore in sua casa.

Fermata appena la carrozza, Arrigo balzò a terra ed aiutò prima la contessa, che discese lentamente poggiandosi sulla sua spalla, poi Emma, che leggiera leggiera appena gli toccò la mano per vezzo e non per sostegno. Questa appena toccò la terra rivolse un rapido sguardo alla facciata bianca ed elegante della casetta, poi al gruppo di gente riunita sotto l' uscio. Sorrise un po' malignamente alla vista della gioviale figura di Antonio ed alle sue riverenze alquanto goffe e guardò di soppiatto la madre, che le rispose con un segno d' intelligenza; poi si rimise a cercar fra quella gente chi fosse Dora. Titubava fra una contadinella ardita e prosperosa ed una pinzochera magra e palliduccia, quando la voce di Arrigo che chiedeva della sorella ad Isabellina le fe' chiaro il proprio errore.

Dora infatti, benchè all'annunzio della carrozza avesse provato un gran batticuore, pure con quella delicatezza femminile che non si apprende, ma è privilegio delle anime nobili, sentì che doveva ricevere la patrizia non con alterigia, ma al certo con dignità. Non abbandonò dunque il suo posticino presso la finestra, nè il suo lavoro, se non quando la contessa ed Emma apparvero sul limitare della stanza. Allora si levò e con rispettosa premura mosse loro incontro, salutandole modestamente.

Emma la divorò tosto con gli occhi, poi si morsicchiò il labbro inferiore, e voltasi piano ad Arrigo gli disse con amaro sorriso: — Che mi parlavate voi di fanciulla da contado? La è una damina e fiera, per giunta, come una principessa! — Arrigo sorrise senza por mente al tuono con cui eran proferite quelle pa-

role, parendogli giusto che ognuno, al pari di lui, ammirasse Dora, che porgendo le seggiole alle dame rivolgeva loro cortesi parole.

La contessa, senza pensare a male, fece sedere Dora accanto a sè, e sia perchè veramente la fanciulla le fosse simpatica, sia perchè credesse di compiacere alla sua Emma la colmò di carezze ed amabili parole.

— E dire, — ripeteva ogni tanto, — che siete nata e cresciuta fra questi monti! Eh, gran cattivo questo Arrigo che non ci ha mai parlato di voi. Ora sareste di già divenuta l'amica di Emma. Viviamo così solitarie e desiderose di buona compagnia.... Non è vero, figliuola? —

Emma alzò il capo con la solita baldanza: — Avrei desiderato infatti conoscerla prima, — e guardò il fidanzato. — Le cose allora sarebbero andate assai diversamente. —

Era tanto accentuata l'ironia di quelle strane parole, che Arrigo tutto s'accigliò, mentre Dora arrossì frenando la voglia di piangere. Infine ella era donna, ed una voce segreta le susurrava di non dover essere da meno di Emma agli occhi di Arrigo. Sentiva istintivamente che in questa lotta le conveniva di vincere; rispose dunque con un sorrisetto malizioso ed aggraziato:

— Oh! il conoscere una famiglia come la sua non entrò mai ne' nostri modesti sogni, e l'intimità non sarà mai grande.... La signorina Emma avrà già scelte le sue amiche fra le fanciulle, che a lei somigliano. —

Arrigo sorrise; Emma si sentì vinta, e fatto un gesto d'impazienza ritornò silenziosa ed imbronciata. E la contessa continuò i suoi convenevoli: — Domenica daremo al Castello una piccola festa. Il signor Antonio verrà, non è vero? E condurrà la nostra Dora. Poverina, ella ha qui poche occasioni di spasso; pure così bella, così ben educata; par nata apposta per brillare nel mondo. Via, signor Antonio, dica di sì. Vi prego a nome di Emma che lo desidera tanto, non è vero, figliuola? Via, pregalo anche te. —

Emma avrebbe dato il suo più caro gioiello, perchè non avesse avuto mai la cattiva idea di quell'invito; ma ora dovette a forza, benchè assai freddamente, unire qualche parola alle materne sollecitazioni. Quindi aggiunse: — Ma la signorina.... la signorina....

— Dora! — suggerì tosto Arrigo.

Emma gli lanciò uno sguardo torvo.... — Dora, sembra schiva

di feste, avvezza alla vita de' campi, bisogna dunque lasciarla libera.

— Oh! le pare! — interruppe quel dabbene di Antonio. — Le pare! Mia figlia, non fo per dire, sa stare dovunque. Quando passò la regina, chi fu prescelta a riceverla? Per lei è un onore così grande, che ne sarà lieta, lietissima. — E qui si arrestò sorpreso da uno sguardo tra supplichevole e doloroso della figlia.

Dora invano addusse alcune scuse: non ci fu verso! La contessa si era fitto in capo di spuntarla, credendo così di far proprio cosa grata ad Emma. E tante furono le sue istanze alternate da continui: — Non è vero, figliuola? — cui questa rispondeva con un forzato chinar del capo, che alla fine Dora promise solennemente di non mancare alla festa.

Forse a questa decisione la spinse il desiderio di udire e vedere da sè a che ne fossero le cose tra Arrigo e la contessina. Erano proprio fidanzati? era quella la donna da lui prescelta? Quella?

Arrigo stava sulle spine, e fece quanto era in lui per abbreviare la visita. Un po' si doleva di veder Emma altera, scontenta e umiliata, un po' si meravigliava del tatto e della grazia di Dora. S'avvampava alle baggianate di Antonio, si faceva smorto alle scortesie della fidanzata. E suo malgrado confrontava le due fanciulle che aveva dinanzi; e come definire i diversi affetti che gli tumultuavano nell' anima?

Come Dio volle, la buona contessa si levò e diè il segnale della partenza. Dora accomiatò le dame con una graziosa riverenza, cui rispose Emma con altero inchino e la contessa con affettuoso bacio in fronte, che fu una bruciatura di più all'orgoglioso dispetto della figlia. Povera contessa! L'era un destino che non avesse a fare nulla di buono per quel giorno; e senz'altro sarebbe giunta fino a stendere la sua aristocratica mano, denudata del guanto, al pettoruto Antonio, che aveva tenuto lo sportello; ma Emma impedì lo scandalo: un suo risoluto cenno fe' tosto partire i cavalli a precipizio, ed il braccio di Antonio già steso innanzi si riabbassò tosto sul prominentissimo ventre.

Egli guardò un tratto la vettura e poi si grattò la fronte; segno infallibile che non era contento, ma imbarazzato de' proprii pensieri. Gettò poi un sospirone che pareva uno sbuffo di vento e rientrò nel salotto.

Dora sedeva sopra un piccolo scanno, la testa fra le mani, queste sulle ginocchia. Vi era un abbandono in tutta la sua per-

sona, una stanchezza come di chi ha combattuto al di là della propria energia, un dolore tanto più forte, quanto maggiore era la forza d'animo con cui tentava celarlo. Lo stesso Antonio fu colpito a quella vista: — Dorina mia, — disse egli, — per amor del cielo, che hai tu? —

Poi, vedendo che non rispondeva, si mise in ginocchio presso di lei, le sollevò la testa bionda con le due mani, e s'affisò ne' suoi grandi occhi velati di pianto; e l'uomo rozzo ritraendo dall'affetto l'istinto penetrante di una madre: — Tu lo ami? — chiese con voce commossa. — La paglia vicino al fuoco! dice il nostro proverbio; gran baggiano che fui! — Antonio si grattò la fronte col solito gesto: — Se non fosse venuto da questa parte sarebbe stata la miglior cosa del mondo.... Così avessi dato ascolto ai miei presentimenti.... Ma via, non disperarti così; forse Arrigo tanto pensa a quella pettegolina, quanto ci penso io. È vero che è ricca, ma un giovane serio come lui non bada solo a'quattrini; e tu.... non faccio per dire.... Basta, vedremo.... gli parlerò io....

— Per amor del cielo! — gridò Dora, levandosi ad un tratto pallida e sbigottita. — Per amor del cielo! Non sono nè vile, nè malvagia io per voler togliere lo sposo ad un'altra; e ch'egli non sappia mai, mai!...

— Oh bella! E non lo scoprirà da sè questa sera o domani? Se l'ho scoperto io, che non son mica un'aquila! E pensare che senza un perchè non posso metterlo fuori dell'uscio.... Che direbbe il Presidente? Così avrebbe scelta la mia casa per.... Maledetti i parenti e quelli di riguardo in ispecie! Gran burlone il Presidente, che mi sa una figliuola e mi spedisce suo figlio già fidanzato ad un'altra!... —

E qui il poveraccio, amante del quieto vivere, intravvide una serie di noie e di decisioni da prendere, ed irritato in vero più da questa prospettiva, che dal dolore stesso della figlia, incominciò una litania d'imprecazioni contro Arrigo, le contesse ed il genere umano, nè vi era più traccia in lui di quella natura delicata, che per un istante aveva nobilitato il suo viso.

Quello strepito e quei modi triviali tosto ritornarono in sè la fanciulla, che si pentì quasi di essersi confidata. Si accostò al padre pallida ancora, ma serena, e poggiando la testa sulla sua spalla: — È stato un sogno, — diss'ella, — ma ora già non ci penso più. Guardami e sta tranquillo, chè dal mio viso non si scorge nulla. E poi quando anche ora lo vedessi in ginocchio in-

nanzi a me non lo vorrei. L'uomo che ha dato il suo cuore alla contessina Benedetti non avrebbe potuto far felice la tua Dora. Animo dunque, è meglio così! —

Antonio la guardò tra incredulo e trasecolato. Dora aveva detto il vero; sul suo volto sereno non vi era più traccia della violenta commozione di prima. Ella era tornata al lavoro e gli sorrideva rassegnàta.

— Brava, — disse Antonio, accarezzandole i capelli, — ed alla festa?

— Ci andremo, — rispose Dora.

E Antonio, ignaro della forza che dà la virtù e l'abitudine di padroneggiare se medesimi, la guardò un altro poco, poi uscì dalla stanza crollando il capo e grattandosi la fronte.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

(*Continua.*)

UN' ESCURSIONE IN TUNISIA.

Mancavano tre mesi all' apertura del Congresso internazionale geografico di Parigi. Cento questioni v' erano all' ordine del giorno; ma una sovra le altre interessava Francia ed Italia: *L' apertura di un canale che versando le acque del Mediterraneo nelle bassure del Sahara tunisino ed algerino trasformasse queste in un vasto golfo navigabile.* La Francia aveva compiti i suoi studii in Algeria, spettava all' Italia di farlo in Tunisia.

L' onorevole Correnti, Presidente della Società Geografica Italiana, se ne fece iniziatore, dettò il programma, scelse la Commissione. Il barone Castelnovo s' incaricò delle spese. Gli studii non dovevano restringersi al problema degli *Sciott*, ma abbracciare quanto in Tunisia poteva interessare la scienza in generale e l' Italia in particolare.

Fecero parte della Commissione (oltre il predetto barone Castelnovo) il marchese Antinori, il professore Bellucci, gli ingegneri Lambert e Vanzetti, il cavaliere Galvagni, il pittore Ferrari, il fotografo Tuminello ed il sottoscritto. Il quale colpito dai contrasti e dalle bellezze di quel paese singolarissimo, e mentre attende ad un lavoro di maggior mole ha l' onore di offerire ai lettori della *Nuova Antologia* alcune sue impressioni di viaggio.

I.

Sorge il mattino del 24 maggio e il vapore la *Lombardia* entra col vento in poppa nel vasto golfo di Tunisi. A destra avanza il capo Farina ed intorno quali vedette stanno le piccole isole

Pilau e Plana. Lontan lontano a sinistra torreggia l'isola Zembra, cara ai naviganti. Il vapore cammina. Ecco il capo Camart, poi il capo Cartagine, sul quale biancheggia, quasi sepolcro dell'antica grandezza, la piccola moschea col povero villaggio di Sidi Bus Aid. Ecco il seno ove giace

.... l'alta Cartago e a pena i segni
Dell'alte sue rovine il lido serba.

Infatti dal mare non si vedono che campi mal coltivati, fra i quali ancora giganteggiano gli avanzi di un immenso edifizio sbattuti dalle onde, e le pietre sconvolte della diga del porto militare confuse colle scogliere a fior d'acqua. Più lontano sopra una collina tondeggiante fra un mazzo di verzura sorge la cappella di San Luigi re di Francia. Poco appresso si getta l'àncora ad un chilometro dalla Goletta.

La Commissione geografica è ricevuta con grande onoranza dalle Autorità tunisine ed italiane. Scendiamo a terra nella barca del Bey. Un ammiraglio ci dà il benvenuto, facendoci servire rinfreschi da un ufficiale. Due ore dopo colla ferrovia che gira intorno alla riva settentrionale di El Bahica giungiamo alla *verde* Tunisi.

I primi giorni passano in preparativi pel viaggio, in studii sulle miniere, in visite alle rovine di Cartagine ed ai monumenti antichi e moderni, in discussioni, in presentazioni indispensabili alla futura impresa. Il primo ministro, l'onnipotente generale Keredine, ci riceve con espansiva cortesia araba e con modi gentili europei. Il Bey ci fa sedere in circolo e colla bonarietà sua per mezzo di interprete ci dice mille cose graziose.

Il giorno dopo l'arrivo (25 giugno) inauguriamo i nostri lavori con un'escursione generale al Djebel Ressas o monte del piombo. Esso si eleva bruno e maestoso in fondo al golfo di Tunisi, un venticinque chilometri al sud-est della città. La strada che vi mena sbocca dalle colline di Sidi Fetalla, passa senza ponte l'Owed Meliana, il *Catada* degli antichi, lascia a sinistra l'azzurro golfo e le punte gemelle del Bu Quernein, e per il fertile piano di Murka, così somigliante alla campagna di Roma, arriva ad un casolare, già costrutto a comodo dei minatori. Ora le miniere tacciono; ma per secoli i martelli fenicii, romani ed arabi hanno risuonato nelle viscere della montagna per trarne l'utile metallo che le dà il nome.

La miniera appartiene ora al barone Castelnovo, il quale intende riprendervi sollecitamente i lavori.

Tutto parla alla nostra immaginazione, tutto ci reca sorpresa. È mezzogiorno ed il sole africano di estate sembra dia poca noia. Quante cose da vedere e da osservare! Cominciamo la salita pel sentiero che gira intorno ai fianchi del monte. Da prima tutto va bene. Una brezza marina sottile sottile mitiga l'arsura; dalla bassa e ricca vegetazione si eleva tratto tratto qualche grossa pianta che dà un poco d'ombra; lo sguardo scopre sempre nuove bellezze. Ma il sentiero diventa più ripido, il sole più cocente. Entriamo in una specie di gola, intorno alla quale si elevano a picco due guglie superbe. Vi prendiamo un po' di riposo e ci contiamo. La comitiva è ridotta a metà. Ancora pochi passi e siamo alla stretta e nera bocca della miniera.

A stento vi entriamo. Un raggio di sole splende da un pertugio e lascia vedere o meglio indovinare le profonde gallerie e l'altissima vôlta, da cui scendono minacciose cento bizzarre appendici. I pipistrelli fanno qua i loro nidi, ed il suolo in parecchi punti è cosparso di un denso strato di guano fecondatore. Giriamo barcollando fra quei rottami. All'uscita osserviamo qua un ardito obelisco, là un monte di macerie, di fronte il golfo che sorride in tutta la sua serena bellezza, e ripida sopra il capo la verde cresta, intorno alla quale svolazzano gli avoltoi. Non è lontana; fa d'uopo montarvi. Mezz'ora di sforzi e vi siamo.

Ad oriente si apre il vasto golfo di Hammamet; forse quella striscia bruna perduta fra i caldi vapori segna la costiera della nostra Sicilia; quel punto nero visibile col canocchiale è certamente l'isola di Pantelleria. Fra i due golfi avanza l'ondeggiante penisola di capo Bon, coperta di oliveti e sparsa di rovine. Ecco il golfo di Tunisi colla città che largamente si stende fra la Bahira e il disseccato Sebka; più in qua le onde azzurre baciano le bianche mura della Goletta e le bianche case di Sidi Bus Aid. Fra que' due segni dormono sotterra le rovine di Cartagine. Ad occidente serpeggia in capriccioso letto la torbida Meliana. Il suo corso superiore ci è nascosto dalla cima del boscoso Zaguan, donde si svolge pel piano il ristaurato acquedotto di Cartagine. Più al sud ancora altri monti, fra i quali s'intravvede la fertile pianura del sacro Keruan.

Verso sera torniamo a Tunisi, ma il sole di Africa vuole il suo tributo ed io lo pago pel primo.

Delle pensose ore trascorse sulle rovine di Cartagine, dei

costumi, del Governo, dei monumenti di Tunisi, della vita pubblica e privata del Bey.... molti hanno scritto. Mi pare più interessante e nuovo il ricordare alcune impressioni raccolte durante il viaggio nel Sahara tunisino e durante l'escursione a Bizerta.

II.

Il 2 giugno siamo in mare per Gabes. Rubattino ci ha messo a disposizione il vaporetto la *Gorgona* che ordinariamente fa il viaggio fino a Sfax. È a bordo con noi il signor Ravasini suo rappresentante colla sua gentile signora, un fiore genovese trapiantato sul lido africano. Il Bey ci ha muniti di lettere che ordinano ai diversi governatori e capi tribù di provvedere al nostro vitto ed alla nostra sicurezza. Un ufficiale (Luda Basci) degli *spahis* o cavalieri irregolari ci accompagna e risponde di tutto. Il Console d'Italia ci dà un suo Dragomanno, interprete prezioso, guida sicura e servizievole compagno in tutta la spedizione. Abbiamo tende, bottiglie di vino, di liquori, casse di gallette, di viveri, ec. Abbiamo un servo che parla le due lingue ed una vecchia cuoca che sa cucinare all'europea.

A mezzo giorno del 3 gettiamo l'àncora di fronte all'interrato golfo di Susa, la *colonia Augusta frugifera adrumentina*. Il porto un tempo si apriva là dove tristamente ora s'avvalla il cimitero dei poveri, che si va ogni dì più allargando, perchè i cimiteri di Tunisia come la morte non hanno confini. La città quanto è bella all'esterno colle sue bianche mura, colla sua cittadella bizantina, colle sue palme che stendono i rami sulle umili e bianche case, coi boschi di ulivi che le fanno corona, col cielo e col mare di un purissimo azzurro, altrettanto è brutta all'interno.

Dopo quattro ore siamo di bel nuovo in viaggio verso il sud. Il cielo si oscura, il mare infuria; è forza fermarci nella rada di Monastir, già scelta da Cesare a sbarcarvi le prime truppe nella guerra contro Pompeo.

A Monastir, l'antica *Ruspina*, riceviamo l'ospitalità dal *Caid*, al *Dar el Bey*, o palazzo del governatore, dove dormiamo sugli stessi divani, da cui si pronunziano le sentenze. Il giorno appresso (4 giugno) partiamo per Sfax, lasciando il barone Castelnovo sofferente pei molti disagi.

Ecco le isole Conigliere, ecco il capo Dimas, coperto di fran-

tumi. Una lunga striscia di rovine ci conduce a Mahadya o Media, dove giacciono ammonticchiate rovine fenicie, romane, arabe e spagnuole. La superba città del califfo Mahadi (912) ora appena dà ricetto dietro le mura cadenti ad un 3000 Musulmani ed a pochi Ebrei.

Proseguiamo la nostra corsa. A notte siamo in vista delle palmifere isole di Kerkenah, le Cercine degli antichi, e col vento favorevole entriamo nel golfo di Gabes, la *Syrtis minor*, a'cui avamposti sta Sfax, la seconda città della Tunisia.

Come fu cortese l'accoglienza di Sfax! Tutta la colonia italiana era sul lido a riceverci. Per via incontrammo il vice Caid, il quale in assenza del Caid veniva a darci il benvenuto fra cento torcie e cento lanterne colorate.

Sfax è forse l'antica *Taparura* di Tolomeo. Conta 11,000 abitanti, dei quali un 600 Europei. È l'emporio di commercio colle oasi del Sahara. La rada, riparata dai venti, ma ingombra di sabbia fino a due chilometri dalla riva, è difesa da una povera batteria di pochi pezzi arrugginiti. Alte e merlate mura, tinte a calce ed ornate più che rinforzate da torri, da un castello e da un fortino, circondano la città e le danno un aspetto singolarmente pittoresco; ma non le servono che a difesa contro le bande dei Beduini.

La mattina dopo con Antinori mi reco a visitare il Caid, il quale sofferente per gotta abitava in campagna. Era una splendida giornata. Girando intorno alle mura passiamo lungo l'immenso cimitero, i cui grigi sepolcri si protendono verso il deserto, di cui Sfax è l'oasi che si specchia nel mare. La nostra guida ci indica a sinistra le 300 cisterne destinate a somministrare in tempo di siccità o nelle strette dell'assedio l'acqua agli abitanti privi di fontane. La natura muta di aspetto; al tipo siciliano dell'Alta Tunisia succede il puro tipo africano del Sahara, all'ulivo ed al campo la palma e la sabbia.

Il generale Reschid, governatore di tutta la provincia, figlio di una principessa del sangue e signore ricco assai, abita molto modestamente. Una stanza a terreno imbiancata e fornita di un divano di legno greggio, di qualche sedia impagliata e di un tavolo pure greggio, serve da sala di ricevimento. Un rozzo orologio a pendolo gli segna l'ora della preghiera; alcuni quadri di maiolica ordinaria coperti di iscrizioni gli ricordano i detti del Profeta. Il *Corano*, pochi libri e poche stecche da scrivere stanno sul tavolo. Il generale è uomo sui 50 anni, piuttosto corpulento,

faccia rotonda ed insignificante, sguardo velato, sorriso e fare bonario, modi oltre ogni dire amabili e cortesi.

Alle nove del mattino siamo di bel nuovo in mare, definitivamente avviati alla nostra mèta, all'oasi di Gabes. Lasciamo a Sfax il Galvagni, incaricato di provvedere alle comunicazioni e di raccogliere notizie economiche e statistiche.

La nave corre in direzione sud-ovest e noi dal mare contempliamo il deserto che viene a bagnare i suoi piedi nel Mediterraneo. Prima le disperse rovine dell'antica *Thenae*, che ora servono di sostegno a qualche tenda degli Hammema, indomiti beduini, ed ancora mantengono l'antico nome. Poscia la solitaria e triste borgata di Maharas, la deserta Urga, le rovine di *Cellae Piacentinae*, lo sbocco dell'Akerid e gli svelti palmizi delle oasi di Ajounet, Metuja ed Uderef.

Alle quattro siamo di fronte a Gabes. I bassi fondi son così estesi, che è mestieri gettar l'àncora a due chilometri dalla riva. Una barcaccia se ne stacca e viene a prenderci; ma neppur essa può condurci a terra; allora una dozzina di Arabi seminudi, dalla testa rasa, dalle membra secche, dal volto riarso, si lanciano in mare e coll'acqua fino alla cintola puntano le spalle contro i fianchi della barca e la spingono a terra. Ridono, cantano, gridano, fanno un chiasso d'inferno.

Scendiamo sulle loro spalle. Sul lido ci aspetta una folla di gente che festosa ci conduce al *Dar el Bey* posto in riva al fiume fra l'oasi e il mare. Il califa Si Ahmed Zarug Ben bu Ali, governatore della provincia di Aarad, di cui Gabes è centro e capoluogo, ci viene incontro fra il capo della religione ed il suo segretario. Tutte le sue maniere hanno un'impronta solenne. Ci stringe la mano e ci conduce sotto un porticato, dove ci offre bevande dolcissime e profumate e chicche arabe. Intorno a noi si formano in svariato atteggiamento i crocchi più strani, mentre il sole calando fa spiccare sopra un cielo di fuoco la lunga striscia di palme che qui forma barriera fra il deserto ed il mare.

III.

Come son belle le oasi di Gabes! I palmizi lanciano le loro amplissime fronde ad enormi altezze e le stendono poscia in velo protettore dagli ardori del sole. Sotto questo ampio padiglione crescono tutti i frutti dei nostri climi meridionali, ai quali

graziosamente si intrecciano i festoni della vite; più basso ancora, terra terra, arbusti, fiori, erbe, cereali ed ogni sorta di ben di Dio. Un'irrigazione artificiale, rigorosamente sorvegliata, feconda la terra e spande tutto intorno la prosperità. Mille inebbrianti fragranze solleticano i sensi. Pare quasi che tutte le recondite forze della santa natura dall'ampio deserto si dieno ritrovo nelle oasi e vi manifestino la loro vita in tutta la sua forza, in tutto il suo rigoglio ed in tutto il suo splendore.

All'ombra di quella ricchissima vegetazione cresce grazioso e modesto il *Rhamnus lotus,* reso immortale da due versi di Omero. Le sue foglie sono di un verde chiarissimo; i suoi piccoli fiori nella primavera si spargono in numero infinito nella campagna, il frutto rotondo somiglia in piccolo al *Zizifo* (*Jujubier*). Non ho potuto gustare di questi frutti che maturano in autunno e che ai compagni di Ulisse hanno fatto dimenticare la cara patria.

In mezzo ai giardini di Gabes giacciono le povere capanne di parecchi villaggi e delle due borgate di Menzel e Giarra, le quali da molti anni si disputano il primato. Ambedue sono fabbricate colle rovine della romana Tacapa, ora tristamente coperta da un'ala di deserto.

Le acque, che nella stagione delle pioggie si riversano in copia dai desolati fianchi dei Kemega, vi hanno scavato dei solchi profondi verso l'Owed el Bey o fiume di Gabes. Bisogna scendere in questi burroni del deserto, varianti ogni anno, per trovare i minuti rottami di una città ancora fiorente dieci secoli or sono. A mezza altezza, a quattro o cinque metri sotto il livello del suolo, codesti frantumi segnano una lunga striscia biancorossastra formata da innumerevoli cocci, da pezzetti di marmo, di pietra, di muratura, da ossa, da vetri, ec. Le grosse pietre scompaiono appena sono scoperte. Qua e là l'Arabo scava delle fosse per togliere fino le fondamenta. In quelle fosse potemmo raccogliere non pochi ricordi. Rimangono ancora delle piccole cisterne rivestite di un cemento che ha sfidato l'ira degli uomini e del tempo, e che a stento si lascia intaccare dai più vigorosi colpi di martello.

Niente di più melanconico di quel terreno ondulato, in mezzo al quale, quasi a ricordanza che su questo paese di fuoco tutto rapidamente sparisce, sorgono le rovine di un *marabutto*, fabbricato con rovine arabe e romane e probabilmente con rovine di rovine. Un capitello dorico serve di base ad una colonnetta sormontata da un capitello musulmano; una colonna è formata di

tronchi di colonne antiche, le mura sono composte di grosse pietre lavorate, fra le quali spiccano due bianchi pezzi di cornici arabe molto eleganti.

Un'iscrizione araba intrecciata di vaghissimi fregi giace in terra spezzata; è scritta a lettere cofiche, usate nei primi secoli dell'Egira, le quali costituiscono veri disegni a cento capricciosi contorni, somiglianti agli ornati che noi appunto dagli Arabi diciamo arabeschi.

Siamo nel regno della morte; ce ne avverte un frammento d'iscrizione tolto al *Corano* ed a caso incastrato nel muro. Cogliamo qualche grigia rosa di Gerico, detta poeticamente dagli Arabi *chiodo della terra*, e scendiamo al solitario villaggio di Sidi Bul Baba, una volta tempio di Venere, ora dedicato al barbiere di Maometto. Di qui in meno di mezz'ora siamo alla casa del nostro ospite a Giarra.

A Gabes, dove vive un solo italiano, l'Italia ha un rappresentante nella persona del Sidi Isaac Mimum, ricco ebreo, il quale non conosce parola di lingua europea. Egli ci invita a pranzo. L'invito è per mezzogiorno, ma secondo il costume orientale, che non calcola il tempo, ci poniamo a tavola alle due. Un caldo da soffocare, un nuvolo di mosche e d'insetti.

Aspettando visito la casa, la più bella di Menzel, composta di parecchi locali col solo piano terreno, e disposti a quadrato intorno ad un cortile. In uno di essi due donne a terra macinano il grano; un'altra tiene al petto un bambino.

Com'è bella! Fronte di un purissimo ovale, capelli neri a ciocche cadenti sul viso, occhi neri, piccoli, vivacissimi, narici aperte, labbra tumide e rosse, mento alquanto sporgente e segnato da una breve fossetta.

Tutti i lineamenti delicatissimi spirano grazia voluttuosa. Non è tattuata alla fronte, al mento, al naso, come le Beduine e porta il costume arabo. Ampia farga cilestrina aperta ai lati e sostenuta agli omeri da due fibule di argento, una delle quali sfibbiata lascia ignuda la spalla; camicia di velo bianco, collana di conchiglie, diadema di monete d'oro, manto cadente dal capo a strisce di vivaci colori, gambe incrociate davanti, scoperte ed ornate da anelli d'argento in forma di serpi, e serpi d'argento di eguale dimensione sospesi alle tempie all'altezza delle orecchie. Ferrari ne comincia il bozzetto; ma il bambino strilla e la madre vezzosamente si copre.

Il nostro rappresentante avea cercato di darci un pranzo all'europea; e perciò alla tavola araba, rotonda ed alta un piede, aveva sostituito una capponaia, ai cuscini e tappeto a terra panche e divani, ed avea a stento raggranellato pel paese forchette e cucchiai di legno. Le vivande, pepute all'estremo, erano del rimanente assai ben cucinate. Ma un certo *ragù* di peperoni e carne equivoca mi inspirò un brutto sospetto: a Gabes è riputato ghiotto boccone la carne di cane.

Mancava il vino e coll'orzata non si ebbe il coraggio di fare un brindisi all'Italia lontana ed alle care memorie che vi avevamo lasciate.

Noi abitiamo a Giarra in casa del ricco Hai Haddet, esattore delle imposte e capo degli Ebrei di Gabes. La casa che sorge sull'angolo della piazza e forma l'ammirazione degl'indigeni, ha il pregio straordinario di un piano oltre il terreno. Una sala circondata da divani ci serve da studio, da pranzo e da letto. Un'elegante colonnato adorna il cortile sempre pieno di curiosi.

Tre volte al giorno nella stanza vicina si odono alte strida emesse da una folla di donne raccolte a piangere la defunta padrona; ma appena finita la noiosa cerimonia escono allegre e ridenti, si trattengono volentieri con noi e ci dicono nel loro cinguettare mille cose che (al vedere) sembrano assai gentili. La bella Rachele, la giovane e grossa padroncina, una perla di ragazza, si asciuga lentamente gli occhi, sospira, sorride, ci mostra o il vasetto d'oro per le essenze, regalo del fidanzato, o i braccialetti avuti dalla madre, e ci offre ora bibite rinfrescanti, ora un bicchierino di ginepro, liquore carissimo al padre suo.

IV.

I primi giorni passano in studii sull'istmo di Gabes (detta così la barriera che separa gli Sciott dal Mediterraneo), sui corsi d'acqua che lo solcano, sulle catene di poggi che vi corrono longitudinalmente, sulla natura del deserto e delle oasi. Tutti codesti studii formano oggetto di speciale relazione; quindi passo oltre.

Il quarto giorno (9 giugno) il professore Bellucci e i due ingegneri si pongono in marcia per visitare il fiume Akerid, che scorre a 25 chilometri al nord di Gabes e che secondo alcuni costituiva l'antica comunicazione fra la *palus Tritonia* e

la *Syrtis minor*. Lo devono rimontare da oriente ad occidente e dar principio alle operazioni geodetiche nello Sciott el Fejej, cioè all'imboccatura degli Sciott. Il pittore Ferrari ed il fotografo Tuminello nella bellezza delle oasi, nella maestà del deserto, nella singolarità dei costumi e delle abitazioni, nelle varietà dei tipi trovano rimanendo largo e vergine campo all'esercizio dell'arte loro. Antinori ed io stabiliamo di recarci fino all'isola di Gerba, seguitando passo passo il seno che forma verso sud il golfo di Gabes a fine di studiare il paese interposto, di vedere se a traverso il medesimo vi abbia comunicazione possibile fra gli Sciott e il mare, e di visitare i poveri avanzi dei monumenti che i Romani vi hanno seminato.

Centoventi chilometri si possono fare in un giorno e mezzo; la sera dopo si può essere al Suk, residenza del governatore di Gerba. Non occorrono provvisioni, la sicurezza è perfetta, perocchè ci accompagna uno degli Sciek o capi della forte tribù dei Beni Zid.

Si chiama Assin ben Ciuuk ed è uomo da inspirare fiducia. Alto, snello, asciutto, nerboruto, ha qualcosa di fiero negli occhi e di maestoso nel portamento; ma il volto sereno, il sorriso gentile, i modi servizievoli lo rendono subito oltremodo simpatico. Tutto in Oriente è contrasto; lo sguardo lampeggia, mentre un non so che di timido, di riservato, di cortese, lo modera e gli toglie ogni crudezza. Ha circa cinquant'anni; barba bianchissima a pizzo intero. Marcia innanzi a noi tutto avvolto in un ampio mantello bianco con stivali di cuoio rosso e lungo fucile a pietra a traverso l'enorme sella.

Il tempo stringe; il sole dardeggia. Lasciate le fertili oasi che formano la ricca provincia dell'Aarad, le quali come enormi mazzi di verdura sorgono in un mare di sabbia e mandano al cielo i loro aromi ed i loro profumi, proseguiamo in direzione sud-est per l'ondulato paese, ove il Sahara protendendo una delle sue lunghe braccia viene a toccare il Mediterraneo. Tratto tratto letti di fiumi rosseggianti per magnifici oleandri, soltanto poche settimane dell'anno forniti di acqua, serpeggiano bizzarramente fra quelle sabbie e vanno a finire nel mare.

Partiti alle due pomeridiane, alle cinque lasciamo a destra gli svelti palmizi del gruppo Ketena, la *Fulgorita* degli antichi; alle sei e mezzo passiamo l'olezzante letto del fiumicello Zerkin, e poco dopo le sette dal colle che ne domina la riva destra godiamo uno stupendo tramonto. Alle nostre spalle il sole quale enorme

palla scarlatta cala nel deserto in fiamme; davanti a noi il mare, e lontan lontano le rive incantate del giardino di Barberia; a destra la nuda e desolata catena dei Metmata che spinge le sue punte acutissime sopra un cielo di fuoco. Non si ode che il monotono calpestìo dei cavalli sulla sabbia. L'ora è solenne. Assin ben Ciuuk s'allontana un trar d'arco, ferma il cavallo, balza di sella, getta il manto ed alzando le mani al cielo fa la sua preghiera. I servi lo imitano. Noi sostiamo pensosi e commossi. Alle otto e mezzo, al lume di luna entriamo nell'oasi di Zarat, dove lo Sciek ci dà cortese ospitalità sul terrazzo della sua capanna.

Sebbene assai stanco non potei dormire. Il grosso tappeto di Tripoli era pieno di animaletti cari al Profeta, e in ogni buco delle vecchie mura mi pareva di vedere uno scorpione. E poi la luna risplendeva sì bella fra gli eccelsi palmizi, il cielo era sì brillante di stelle, gli Arabi e i Beduini dormenti sui terrazzi formavano gruppi così interessanti, e la mia mente era così piena del nuovo spettacolo!

Un'ora prima dell'alba siamo in sella e dando un addio all'oasi ospitale, le cui rovine indicano forse il posto, ove sorgeva l'antica *Liha*, traversiamo una lingua di deserto di pura sabbia, sulla quale ci è impossibile trattenere l'ardore dei nostri cavalli che si lanciano alla carriera. Il cavallo arabo è figlio del deserto, e nel vergine deserto si sente a casa sua. Allarga le narici, scuote la criniera, s'agita impaziente e via per la mobile arena che appena tocca col piede.

La carta francese al 400,000 segna qui la strada diretta da occidente ad oriente a traverso i Sebka, ed indica colla striscia solita i letti di fiumi che dai poggi del deserto, ove abita la guerriera tribù degli Ugremma, scendono al mare. Ciò induce facilmente in errore, perocchè i Sebka nel mobile fondo salino inghiottirebbero facilmente il cavallo e il cavaliere che osassero lanciarvisi, e d'altro canto i fiumi non conducono che eccezionalmente dell'acqua. Perciò noi facciamo un largo giro verso il sud, e quindi passiamo a piede asciutto l'amplissimo letto della Mejerda, segnato da verdi cespugli e da rossi oleandri. Alle nove giriamo intorno ad un altro Sebka e volgendo a nord-est traversiamo la penisola, dove pochi campi a stento coltivati nutrono la fiera e povera tribù dei Mehabeul. Tratto tratto incontriamo qualche rovina deserta, qualche nera tenda, qualche buffo cammello o qualche figura lunga, magra, seria, nervosa, abbronzita, ap-

pena coperta da cenci portati con maestosa gravità. In Oriente anche i cenci hanno la loro imponenza.

Il sole scotta, si respira a fatica, l'occhio è abbagliato dalla luce smagliante riverberata dal bianco terreno. La sete diviene tormentosa, e l'acqua che portiamo con noi o che ci offrono i Beduini, è insopportabilmente calda, sudicia e salata.

V.

Un po' prima di mezzogiorno giungiamo al promontorio di Tarf el Diorf. Di rimpetto ci stende le amiche braccia la ridente isola di Gerba.

Una volta quel promontorio era caro alle Grazie, e vi sorgeva un tempio di Venere, alla cui festa voluttuosa accorrevano Greci e Romani. Ora il lido deserto non offre una mano d'ombra, nè vi è una barca per passare il braccio di mare che ci separa dall'isola. Tiriamo parecchi colpi di fucile, e ristorandoci con un po' di cognac e con un pezzo di galletta attendiamo dalla riva opposta un'imbarcazione. Dopo un'ora coi cavalli siamo già in mare, e dopo un'ora e un quarto entriamo nel sudicio corpo di guardia della bicocca o Bordy el Marra, sulla cui porta sventola la bandiera colla mezzaluna.

Davanti a noi in forma di cuore si apre il mare di Gerba. L'acqua vi entra pel canale di destra e ne esce per quello di sinistra o viceversa; dal che nasce una corrente che sogliono seguire i delfini. Dal mezzo non si vede che terra, perocchè anche gli sbocchi dei canali sono nascosti da piccole isolette.

Il porto non potrebbe meglio corrispondere alla descrizione fattane da Erodoto e da Pindaro, i quali raccontano come Giasone costeggiando il lido africano si sia trovato in un mare senza uscita, e come i delfini pietosi lo abbiano tolto d'imbarazzo col mostrargli la via del canale, seguendo la quale potè giungere ben presto nella *Syrtis minor*.

Il mare doveva essere quello di Gerba; il canale quello che noi abbiamo traversato. Non è necessario ricorrere ad un mare immaginario nel Sebka Faraun e ad un canale nell'Owed Akerid. A convincersi della cosa basta un'occhiata ad una carta di scala sufficiente delle coste settentrionali dell'Africa.

Alle tre siamo di bel nuovo in sella. La incantevole bellezza dell'isola c'incoraggia a compiere, malgrado il caldo e la stan-

chezza, il programma della giornata. La strada è tutta cinta di palme, di olivi, di melograni, di fichi e di ogni sorta d'alberi fruttiferi. Fra il verde di quell'eterno giardino scintillano sparse cento bianchissime casupole, piccole come tende, graziose come chioschi, svelte, capricciose, leggiere, tutte ornate di cupole e parecchie di portici e colonne coll'arco arabo. E fra esse una moschea, un minaretto spiccano sull'azzurro del cielo e formano punto di riunione agli sparsi abitanti. Perocchè Gerba, sebbene sia il paese più abitato della Tunisia (50,000 abitanti sopra 100 chilometri di circuito), non ha nè città nè villaggi ed i Gerbini come i felici Lotofagi di Omero vivono tutti sparsi nella ridente campagna. Essi sono di razza berbera, parlano una lingua che gli Arabi non comprendono, spiegano il *Corano* in modo diverso dagli altri maomettani, portano invece dell'elegante e candido *bornus* una grigia coperta detta *Abbana,* sono più industriosi e solerti degli altri Orientali e pregano Dio togliendosi le brache. Di donne ne ho vedute poche, e tutte regolarmente avviluppate in un drappo di lana bianca.

Suk è il posto del mercato; ma propriamente non vi abitano che alcune famiglie maltesi, pochi Italiani e pochi Arabi. Il largo piazzale, l'ampio edifizio a croce latina coperto da cento cupoline, i fondaci, le stalle, tutto serve al mercato che si tiene due volte in settimana. V'è un paio di moschee, una piccola chiesa cattolica, tre o quattro residenze di rappresentanti diversi Stati, un palazzo abbandonato del famoso Ben Ayd, il quale dopo aver spremuto dalla povera Tunisia un centinaio di milioni, mena a Parigi vita da gran signore. Tutto ciò è dominato dal palazzo del Bey, dove noi riceviamo la più cortese ospitalità dall'attuale governatore di Gerba, generale La Russi Bossura.

Gli Ebrei (i quali costituiscono il decimo della popolazione dell'isola, hanno costumi proprii e parlano arabo, non berbero) sono in buona parte raccolti in un villaggio detto *Karra el Kebyr* (il grande quartiere ebraico).

Ogni regola ha le sue eccezioni.

Non ho giammai veduto un più sudicio ammasso di tugurii; eppure vi abitano i più ricchi dell'isola e vi stanno celati parecchi milioni. Quale contrasto con Suk! Si entra nelle immondizie fino alla caviglia; il puzzo ammorba; l'afa è insopportabile. Ci manca il coraggio di visitare le vantate sinagoghe, e di entrare in qualche bottega a comperarvi le famose sciarpe o *bornus* di lana e di seta. Fuggiamo al mare.

A guardia della rada sorge un castello, il quale in distanza ha l'aspetto pittoresco ed imponente. È alto assai e munito di torri quadrate e rotonde terminate da merli e da cupole graziose. Un fortino accessorio di stile moresco lo copre ad oriente. Entrare non si può malgrado l'amicizia del governatore. Vi giro attorno. Tutto è dipinto a calce, ma tutto casca a frantumi. I cannoni sono consumati dalla ruggine, le mura piegano sotto il peso sovrapposto; un'ampia breccia apre la sua gola nella cortina che guarda il mare; sarebbe ridicolo il prenderlo sul serio. Alla difesa di Gerba dovrebbero provvedere altri cinque forti; tutti più piccoli ed in peggiore condizione di questo castello.

Molte sono le rovine antiche sparse nelle belle campagne dell'isola, e specialmente raccolte in un luogo deserto a 16 chilometri al sud-est di Suk, detto con parola italiana il *Borgo*. Mezza marcia di là altre rovine ricordano il posto, ove fioriva l'antica *Menix*, poscia chiamata *Gerba*. Più al sud in riva al mare, dove l'isola e il Continente africano avvicinandosi formano il canale orientale, sono ancora flagellate dai flutti le titaniche reliquie di un ponte che artificialmente mutava Gerba in una penisola.

Ma lo spazio mi vieta di descrivere come bramerei il giardino di Barberia, così interessante per la sua feracità, pei suoi costumi singolari, pei suoi ricordi di Roma, per la sua industria, per la sua storia, per il vantaggio che potrebbe ritrarne il commercio italiano.

VI.

Il giorno 13 giugno alle due pomeridiane ci imbarchiamo in un bastimento turco, noleggiato per noi dal governatore. I cavalli tornano per terra coll'amico Assim ben Ciuuk e coi servi. Viene con noi l'inseparabile dragomanno Mohamed ben Amur, ed il figlio di un ricco ebreo di Gabes, fidanzato alla figlia del nostro padrone di casa, la ricca, rotonda ed allegra Rachele. Il padre di questa ci avea incaricato di ricondurlo da Gerba, dove si trovava a prendere vigoria pel matrimonio. E ne avea bisogno. Povera Rachele! Ti davi tanta pena ad inghiottire *Helba* in tutte le forme per ingrassare come conveniva ad una sposa par tua, ed ora ti tocca un marito pallido, gracile, timido, mingherlino che appena muove da solo i primi passi nella vita e non ha più di diciassette anni.

Il vento di Levante ci spinge ben presto verso la *Syrtis minor;* ma al calar del sole cessa quasi affatto. Le vele moresche cadono lungo gli alberi ed il bastimento procede a stento. Sorviene la notte. I marinai, poco pratici delle coste, si trovano imbarazzati nei vasti e traditori bassi fondi del golfo. Il lido si stende largo, vaporoso, uniforme ed incerto. Sebbene splenda la luna, non un indizio del posto dove siamo. Con un remo si tocca fondo. Il capitano decide di attendere l'alba.

Che notte penosa! Il mattino ci mostra il lido deserto, il sabbioso sbocco di un fiume, un bianco *enscir* (cumulo di rottami e posto di riposo) e lontan lontano i palmizi di un'oasi, dietro la quale si drizzano le brune punte di una catena di monti.

« È Udereff; abbiamo oltrepassata la mèta, ecco lo sbocco dell'Oued Abescé; ecco i monti di Rass el Owed....

» No..... siamo di fronte a Gabes; quello è l'Owed el Bey, quella la catena dei Kemega ed invece di un *enscir* abbiamo di fronte la casa del governatore dell'Aarad. »

Si.... no; la bonaccia continua; non un fil di vento che increspi le onde, non un indizio sicuro. Il tempo stringe; vogliamo scendere a terra.

A forza di remi ci accostiamo e portati sulle spalle dai robusti marinai tocchiamo la spiaggia. Pare svanito ogni dubbio. La nostra direzione è verso nord-ovest; quel letto tortuoso coperto di oleandri deve essere il fiume Serrak o fiume dei ladri; l'oasi pare Tebelbù, alle cui fresche acque l'altro giorno abbiamo abbeverato i cavalli; ecco i *megdla* o sepolcri degli assassinati, formati da ciottoli gettati con un'imprecazione dal passeggiere. — In un'ora saremo alla mèta.

Ma l'uniformità della costa ci trae in inganno. Il povero sposo non sa nulla, non capisce nulla. Il Dragomanno è nuovo come noi.

Primo ostacolo ci oppone un fiume; s'entra nel fango fino al ginocchio con pericolo di rimanervi affondati; bisogna rimontarne la riva destra.

« Il Sarrak non è così largo, non ha rive così profonde, nè letto così melmoso. L'oasi di Tebelbù non è così grande come quella che ci si affaccia. »

Giungiamo alla riva sinistra che si eleva a poggio. Uno sguardo intorno ci mostra la verità, annunciandoci che siamo discesi allo sbocco del Zerkin tra Zarat e Ketena, e che per raggiungere Gabes bisogna fare un trentasei chilometri. Sono le otto;

il sole comincia a farsi ardente; non abbiamo cavalli, non viveri, non scorta, non lettere di presentazione al Caid di Ketena.

Verso le nove siamo all'oasi e ci sentiamo riavere all'ombra di quella magnifica vegetazione di palme, di olivi, di fichi e di melograni. Alcuni Beduini ci vengono intorno con rispettosa curiosità e ci portano ova, datteri, burro, latte acido, ottimo per rinfrescare e per levare la sete. Mostriamo dei pezzi d'oro ed essi ci promettono delle cavalcature fino a Gabes. Un etiope, probabilmente schiavo liberato, ride, canta, ci rende servigi e ad ogni istante ripete colla più matta allegria: *bono nigro, bono!* Una giovinetta dagli occhi neri neri, dai capelli ricciuti, dal volto abbronzito, dal seno sporgente, di forme sovranamente belle, appena vestita da una lacera farga, ci porta l'acqua nella storica *giarra* (vaso di terra cotta a forma ovale elegantissima) e poi ci guarda lungamente melanconica e pensosa. È tattuata al viso, al naso ed al mento, ed ha secondo il costume delle Beduine mani e piedi incredibilmente piccoli e gentili, tinti di un giallo aranciato con una sostanza vegetale detta *Henna.*

A mezzogiorno cinque asinelli sono trovati; ci tarda partire. Malgrado il caldo ardente diamo un addio all'oasi, ai Beduini, al negro, alla fanciulla e ripresà l'abbacinante via del deserto dopo quattr'ore siamo alla nostra mèta.

I compagni v'erano dalla sera innanzi.

VII.

Stabilito il piano di operazione, si riparte il mattino del 16 tutti insieme per la Hamma, oasi importante, un trenta chilometri all'ovest di Gabes.

La Hamma comprende parecchi villaggi come Dabdaba, el Gasser, Sumbat e Boatusch. Dabdaba, il capoluogo, consiste in un ammasso confuso di piccole case, somiglianti a bianchi dadi in muratura di tre metri di lato, costrutti sul limitare del deserto.

Là in mezzo sovra un cielo turchino s'ergono due moschee, le cui cupole s'incurvano candide come la preghiera di una vergine, ed i cui minaretti si lanciano arditi come il grido di guerra del beduino.

Verso il deserto stendesi senza confini il cimitero; e qua e là sopra le umili tombe pregano le donne o prostese in atto di ab-

bracciarle o inginocchiate con pietoso abbandono. Oltre il cimitero si allunga verso sud-est la grigia sega dei monti Kemega.

Negli spigoli e nei muri delle case osservo pietre riquadre, frammenti di colonne o di capitelli provenienti dalle rovine romane delle *Acquae Tacapitanae*, luogo di delizia e di cura degli abitanti di Tacapa. Ancora al presente sgorgano acque termali considerate miracolosamente salutari.

Non lungi si alza un forte simile a quello di Gabes e simile agli altri della Tunisia. È armato di cannoni arrugginiti, pericolosi solo a chi voglia spararli. Un pugno d'uomini a colpi di pietre potrebbe cacciare la ventina di straccioni che vi stanno a guardia. Sembra la pallida ombra del Bey che fa sentire fino quaggiù il suo vacillante potere.

A Dabdaba risiede Mohammed Cefferdin, Sciek dei Beni Zid. Colle sacre parole: *tu non hai acqua ed io sarò la tua acqua, tu non hai ombra ed io sarò la tua ombra*, ci accorda l'ospitalità e ci garentisce la sicurezza.

Ha quarant'anni e da ogni suo tratto spira il vigore, la forza, la serena fiducia in se stesso. Sebbene destro oltre ogni dire, i suoi movimenti sono lenti, posati e gravi, come si conviene al maestoso atteggiarsi degli Arabi. Sorride cortese e comanda severo; ma una leggera tinta di melanconia vela talvolta la sua bella fronte. È una caratteristica del beduino, il quale forse l'attinge dal deserto sua patria.

I Beni Zid vanno errando per il paese che dall'oasi di Nefzaua si stende al golfo di Gabes al sud del Sebka el Fejej. I principali loro *Duar* o tende sorgono fra gli aguzzi denti del Djebel Tabagua o sulle colline più meridionali del Djebel Ammor; tratto tratto se ne vede pure lungo le rive desolate degli Sciott, dove un occhio d'acqua od il suolo meno ingrato permette di seminare un pugno di grano. I Beni Zid sembrano poverissimi, ma vivono contenti, alla patriarcale, colla loro famigliola, colle loro pecore e col loro cavallo. A Tunisi hanno fama di feroci assassini; ma giammai io ho incontrato popolazione più servizievole e cortese. Il Dragomanno racconta mille cose paurose; ma a me parrebbe vergogna girare col revolver o prender la menoma precauzione.

I Beni Zid, salvo le eterne questioni coi prepotenti Hammema, sono ora pacificati. Qualche anno addietro era impossibile ad un europeo o ad un arabo della città percorrere il paese loro.

Nel 1867 non volendo essi accettare un governatore mandato da Tunisi, si ribellarono, dichiarandosi dipendenti soltanto dal

Sultano di Costantinopoli. Le truppe del Bey furono successivamente sconfitte, fino a che il generale Osman attaccando con forze quintuple la Hamma s'impadronì delle acque. Gli insorti piuttosto che arrendersi si ritirarono nel deserto, dove 5000, in gran parte donne e fanciulli, perirono di sete.

Uno degli eroi di questa insurrezione è appunto il nostro Cefferdin. Una canzone popolare racconta, con cento poetici particolari, com'egli da solo ponesse in fuga cinquanta soldati del Bey, e così liberasse la più bella fra le figlie del sole divenuta più tardi unica moglie sua.

VIII.

Il 17 giugno i due ingegneri con Bellucci e col pittore si dirigono agli Sciott per attendere alle operazioni geodetiche ed agli studii geologici. Antinori ed io prendiamo la via del deserto per addentrarci fin dov'è possibile, osservare la riva meridionale del Sebka el Fejej e visitare il ricco territorio di Nefzaua. Viene con noi il fotografo.

Cefferdin vuole essere guida e scorta alla nostra spedizione; coi compagni va un altro Sciek, anch'egli ricco, generoso, simpatico e cortese.

La nostra carovana si compone di una dozzina di cammelli che portano viveri, bagagli, acqua, e di altrettanti cavalli. Il fido Dragomanno ed il bravo Luda Basci sono con noi. A noi si accompagnano due negozianti di Sfax che vanno al Djerid in cerca di cammelli. Il servo arabo Sahla, il quale già è stato con Antinori nel 1867 al Djerid, conduce l'asina sua coll'asinello che trottola dietro. Insieme formano il quadro più curioso che immaginare si possa.

Io monto il cavallo dello Sciek, piccolo, grigio, snello, *veloce come il pensiero*, mansueto come una pecora, dalla testa piccola ed intelligente, dagli occhi di fuoco, dalle gambe sottili e sicure, dal collo elegante e singolarmente pieghevole.

Partiamo un po' prima delle 6. Alle 6 $^1/_4$ passiamo l'Owed el Hamma, la cui acqua forma appunto la splendida oasi. Regoliamo il nostro passo su quello monotono e cadenzato del cammello — cinque chilometri l'ora. — Alle 7 $^1/_2$ siamo sul versante settentrionale del Djebel detto anche Cxem di Aziza o *naso dell'amata*. È un cono grigio e deserto che si eleva 300 metri sul livello del mare, s'avanza verso gli Sciott e forma la punta orientale della

catena dei Tabagua. *Se tale è il naso dell'amata, qual sarà la sua bocca?* domanda il beduino. E questa bocca mostrando i neri denti di macigno si apre subito dopo, orrida, lugubre, cavernosa, pronta al bacio della morte.

Nella stagione delle pioggie numerosi torrenti scendono dalle gole desolate, e trascinando sassi ed arena corrono impetuosi al nord, ai sottoposti Sciott. In uno di questi (Owed Magrun — fiume doppio) rimane ancora un po' d'acqua salmastra. Ci fermiamo alle nove per abbeverare i cavalli. Le arenarie compatte sono coperte di iscrizioni arabe, scritte da'pellegrini nel loro solitario e melanconico riposo.

Quivi, in mezzo al deserto, ci raggiunge a piedi scalzi una donna giovane e bella, strana di atteggiamenti e di modi, appena coperta da cenci. Viene di Tripoli ed è (dicono) pazza d'amore per Cefferdin. Comunque, monta sopra un cammello ed è sempre compagna fedele del nostro viaggio.

Alle 10 $^3/_4$ (tolgo dall'*Itinerario* tracciato nel mio taccuino) entriamo nel letto disseccato dell'Owed Lachmer (fiume rosso), e profittiamo delle rive profonde e rilucenti di magnifici cristalli di gesso rosso ed azzurrognolo per mangiare qualche cosa all'ombra. Ma il sole presto ci caccia.

All'1 $^1/_2$ prendiamo un po'di respiro all'Owed Rebeib, un filo d'acqua salmastra circondato da pochi cespugli. Poi via pel deserto sabbioso, sotto la sferza del sole, cogli occhi abbacinati dalla luce, stanchi e cadenti di sonno. A destra biancheggiano gli Sciott, a sinistra i denti aguzzi dei Tabagua si disegnano grigiastri sopra il cielo smagliante di luce, davanti e di dietro un fondo uniforme ed interminabile di sabbia.

Alle 7 affranti dalla fatica giungiamo ad un posto dove si può passare la notte. Siamo alla sorgente d'acqua amara di Omlussem. Scendo da cavallo, ma non sono in grado di tenermi ritto. Impossibile mandar giù un boccone; anche il caffè, di cui ingoio tre tazze, è amaro come il veleno. Battendo i denti per febbre passo tristamente la notte fra gli sterpi ed i sassi, sotto ciascuno dei quali mi pare veder rilucere il verde sguardo di un aspide o di un ceraste.

Fortuna che il Console americano di Tunisi mi avea regalato del buon *wisky*. Ne tracannai alcuni sorsi, e così all'alba (18 giugno) potei rimettermi in sella. I cammelli ci aveano preceduto di due ore; la marcia fino all'oasi di Meges era breve, la brezza mattutina abbastanza fresca. Alle 8 $^1/_2$ siamo in vista di Meges; un giar-

dino deliziosissimo in mezzo al più triste deserto. Raccogliendo tutte le mie forze fra il Cefferdin ed il Luda Basci posso fare un'ultima corsa, la quale mi porta prima delle nove sotto l'ombra fitta e deliziosa dei palmizi e dei melograni. Scendo di cavallo, mi spoglio e mi getto in un ruscello che limpido limpido scorre fra le fronde, i cespugli ed i fiori. Mi sento rivivere; torna la serenità, il buon umore, l'energia. Nessuna voluttà può paragonarsi a codesta.

Ma alle 11 incomincia a soffiare il *Simum*. Il cielo si oscura, il deserto mugghia. Una polvere sottile sottile penetra a traverso le foglie compatte, e tutto invade e ricopre; il termometro sale rapidamente: a nord all'ombra, nel posto più fresco all'una segna 40 gradi centigradi, alle due — 43 a nord, 45 a sud. — Io mi affaccio al deserto. — Un turbinio di polvere e null'altro; si respira arena infuocata. Tutti si sentono male. I cammelli si sdraiano lunghi distesi, i cavalli abbassano il capo per solito baldanzoso. Ma il vento non dura a lungo, il sole si corica in un letto di rose ed alla sera possiamo gustare qualcosa e visitare il nostro piccolo paradiso.

L'oasi di Meges gira un due chilometri. La vegetazione vi è più fitta che nelle oasi di Gabes, perocchè all'ombra delle palme di altissimo fusto crescono altre palme a fusto assai basso, che riunite in gruppi formano chioschi naturali foltissimi e coronano vagamente il piede delle palme più eccelse. Nella notte rilucente, sul cielo sfavillante di stelle, sembrano neri razzi e fontane permanenti lanciate da qualche arcana potenza.

L'acqua che nasce e che scorre per mille canaletti artificiali, è tutta assorbita dal fertile terreno, nè alcuna goccia ne esce per versarsi nel vicino Sebka. Vi abita una sola famiglia di poveri beduini, la quale cede cordialmente a noi l'unica gallina. Il capo ci guarda estatico, e ci assicura che nessun piede d'uomo che ci assomigli ha mai calpestato quelle zolle ridenti. Infatti l'archeologo francese Guerin, che avanti qualche anno ha visitato Nefzaua, ha girato più al sud.

La carta francese al 400,000 (inesatta in parecchi punti e qui inesattissima) pone Meges ai piedi dei Tabagua, la chiama Limcgueiss e la indica non già come oasi, ma come *Zauja* o semplice santuario. Così pure non traccia nessun letto di fiume fra i Tabagua e gli Sciott, ed interrompe sul più bello la catena dei Tabagua, la quale invece accompagna sempre ad un otto chilometri di distanza la curva che forma verso mezzogiorno il Sebka

el Fejej. La nostra via di circa novanta chilometri in linea retta da Dabdaba a Telmina è appunto una tangente all'arco formato dagli Sciott ed una corda a quello formato dai Tabagua. Fra i due archi si stende il deserto dei Beni Zid.

La notte dal 18 al 19 passa fresca assai; malgrado la mia ampia coperta di lana bianca ed il mio *plaid* sento freddo. Alle due del mattino il termometro segna 16 gradi. Alle 5 siamo a cavallo, alle 7 traversiamo le dirupate gole dei Tabagua. Questi si dividono in due catene parallele, e proseguendo in direzione nord-ovest entrano nelle sabbie mobili del Sebka Faraun e vi formano la penisola di el Gesser.

Uscendo dalla gola dei Tabagua il terreno scende a guisa di spalto fino alle bellissime oasi di Nefzaua, cui servono di sfondo i biancheggianti Sciott. Dopo un'ora di continua discesa nelle sabbie solcate da acque piovane e tenute insieme da cespugli, in inverno verdi, attualmente disseccati, arriviamo ai primi palmizi dell'oasi di Kebilly.

IX.

I notabili del Nefzaua avvertiti da un cavaliere che ci avea preceduti vengono incontro, ci danno il benvenuto e ci fanno grandi onoranze. Fra una folla variopinta di curiosi entriamo nell'oasi, più bella, più ricca, più fertile di quelle vedute fino ad ora. In pochi passi siamo al villaggio o città di Kebilly, residenza del governatore. Consiste in un confuso ammasso di tugurii di cenere, sterco e fango, sostenuti da qualche tronco di palma o da qualche pietra tolta alle rovine antiche. Un caldo soffocante, un'afa, un puzzo insopportabili. Smontiamo al *Dar el Bey*, dove è per noi preparata una piccola stanza. Mendicando molte scuse, riusciamo a sottrarci da quel nido di mosche e di insetti d'ogni natura e di piantare le tende sotto un gruppo di palme, in un superbo giardino, in riva ad un ruscello d'acqua chiara, fresca e dolce come lo zucchero.

Le tende forniteci dal Bey sono ampie, comode, eleganti e ben riparate. La più grande, divisibile in tre scompartimenti, serve per noi, l'altra minore per Cefferdin, pel Luda Basci e pel Dragomanno. Cefferdin, sebbene sofferente, non ci vuol lasciare; egli è responsabile ad Allah della nostra sicurezza. La Tripolitana fedele incrocia le sue gambe all'ombra di un folto cespuglio e guarda con occhi fissi, vitrei, dilatati quanto le succede intorno.

Una folla compatta vestita dei paludamenti più strani e svariati corre a godere il grande spettacolo. Vengono non poche donne, parecchie delle quali giovani, dall'occhio vivace, dai tratti fini e delicati, dalle pose graziose; ma troppo magre, troppo tattuate, troppo coperte di sudiciume per potersi dir belle ed attraenti. Eravamo nel giardino di Armida, ma Armida non v'era.

La folla prese per negromante Antinori, per medico Tuminello. Al primo vennero ragazzi ed uomini a portare cerasti, aspidi, vipere, comaleonti, scorpioni; il secondo fu specialmente consultato da donne e fanciulle. Tuminello prese sul serio la sua posizione e somministrò qualche purga, qualche rimedio innocente e di pronta efficacia, consigliò qualche misura igienica. Il giorno dopo la sua fama era assicurata ed il suo nome illustre.

Vicino alla tenda ancor si vedono gli avanzi di rozze trincee. Datano dal 1857. In quell'anno Ruhma ben Califa, uomo di alto senno e di singolare bravura, venne da Tripoli, si guadagnò la fiducia della popolazione e la fece insorgere contro il Bey, il quale per mezzo dei suoi luogotenenti dissanguava il paese. Mancavano armi, ordinamenti, abilità militare, e quel ch'è peggio, non v'era armonia colle tribù nomadi. Il Governo insurrezionale poco durò. Ruhma vinto si ritirò nel deserto, ma raggiunto da 300 cavalieri perì sotto un monte di cadaveri. La sua memoria è sempre benedetta a Nefzaua, dove il fuoco cova sotto la cenere. Nessuno a Tunisi se ne dà per inteso, neppure i Ministri, i quali pare non abbiano la menoma idea non solo dei bisogni e delle aspirazioni di queste tribù, ma neppure del loro numero, della loro forza e della geografia del paese che abitano.

Nel pomeriggio soffia ancora per un paio d'ore il *Simum* che fa ascendere il termometro a 41 gradi; ma riparati come siamo, specialmente verso sud, non soffriamo che il caldo.

Il giorno seguente (20 giugno) per tempo vado con Antinori a visitare i monti Tabagua e l'oasi di Mansura. La nostra direzione è a nord. Senza gravi difficoltà col cavallo che si arrampica come una capra arrivo alla cresta, ed un imponente spettacolo mi si para dinanzi. Al nord perdute nei vapori del mattino le ultime appendici del piccolo Atlante confondono le loro punte grigiastre col turchino carico del cielo; più vicino il Sebka el Fejej, una lunga striscia biancheggiante da occidente ad oriente, s'interna fra le due catene dei Berrani e dei Tabagua; sulla riva settentrionale degli Sciott qualche bruno Duar degli Hammema, gli odiati rivali dei Beni Zid; ai nostri piedi una zona

sassosa solcata in tutti i sensi da tracce d'acqua, che nella stagione piovosa si aprono un passaggio a traverso i massi calcarei.

Tutti gli strati del monte sono inclinati a sud in modo che la pendenza verso il Nefzaua non è maggiore di 25 gradi, mentre dalla parte opposta verso il nord ricorda la forma degli slavini di Marco nel Trentino cantata da Dante:

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al fondo, è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

Alle spalle la natura presenta un aspetto ben diverso. Una ventina di oasi d'ogni forma e dimensione, le une grandi e maestose come Kebilly e Mansura, le altre piccole e graziose come el Gataja, Tembik, Tumbar, Nagga, Zauit Mansura, el Galat, el Gesser, segnano all'orizzonte un'enorme curva di verdi palmizi, che armonizzano mirabilmente col chiaro abbagliante delle arene e col profondo turchino del cielo.

Il monte si eleva a circa 200 metri sul livello degli Sciott, il quale, secondo le osservazioni fatte coll'aneroide, risulterebbe ai nostri piedi sulle rive del Gars Faraun (100 chilometri in linea retta dal golfo di Gabes) di poco superiore al livello del mare.

Fa d'uopo bensì notare che le osservazioni barometriche, sebbene comparate, non possono fornire se non cifre approssimative, in ispecie in questo paese ed in questa stagione, in cui assai diverse sono per solito le condizioni atmosferiche di due stazioni, eccessivo il caldo e continue le correnti, causa di rapide oscillazioni.

Alle 10 scendiamo a Rapta, villaggio vagamente addossato all'oasi di Mansura. È circondato da mura di ciottoli e terra, buone tutto al più a difenderlo da qualche bestia feroce. Entriamo dall'unica porta piegandoci fin sul collo dei piccoli cavalli, e ci troviamo in un piazzale ombreggiato da palme stupende e circondato da miserabili tugurii, i quali nulla hanno da invidiare a quelli di Kebilly. La popolazione ci accoglie festosamente. Il capo del luogo ci viene incontro e ci offre datteri, latte acido e *lechmi*, bevanda dolcissima, consistente nel succo della palma estratto mediante incisioni praticate nel suo carciofo. Da Rapta a Mansura percorriamo un paio di chilometri fra giardini di meravigliosa bellezza.

Mansura, oltre il muro di cinta, ha un fosso pieno d'immondizie e di acqua putrida, che si può saltare a piè pari. Ha pure

una cittadella, guardata da pochi soldati irregolari, e difesa da due massi di ruggine incastrati nel muro, i quali una volta avevano forse l'aspetto di cannoni. Come la maggior parte degli altri forti o Bordy tunisini consiste in un rettangolo di un trenta o quaranta metri di lato. Un saliente è caduto, una cortina rigonfia sembra voglia dare alla luce qualche mostro feroce. Si entra arrampicandosi per una scala di macerie. Ci affacciamo per visitare il baluardo, ma una sentinella scalza, che sdraiata fuma pacificamente la sua pipa, ci fa intendere non essere quello posto per noi.

Mansura, sebbene provvista di una buona corrente d'acqua, nella quale guizzano centinaia di pesci, è ancora più sudicia delle altre borgate. Le donne, magre, nere, sparute, mostrando il petto avvizzito e le braccia stecchite, vengono alla porta, aprono gli occhi incantati e ridono di cuore. Allora non sono più orrende, perchè lo sguardo lampeggia e le grosse labbra lasciano vedere una filza di bianchissime perle.

Mansura sorge certamente sulle ceneri di una città romana, probabilmente di *Vipillium*. Ne rimane qualche traccia in alcune pietre lavorate, in molti cocci di fabbrica romana, in parecchi pezzetti di marmo sparsi in vicinanza della cittadella. Un po' dopo mezzogiorno siamo di ritorno alla nostra tenda; il termometro segna 41 gradi.

Ma la bellezza della natura, la dolcezza dell'acqua mi hanno ridato la salute e la vita.

X.

All'alba del giorno appresso sono di nuovo a cavallo col Dragomanno, e questa volta mi dirigo ad occidente. Passato il fiumicello Kaabi, alle cui acque si deve l'oasi di Kebilly, entro nel deserto, e quindi in un largo braccio del Sebka el Faraun. L'occhio non m'inganna; si sale leggermente, ma sensibilmente; le osservazioni barometriche confermano; il centro di quello Sciott è di qualche metro più alto delle oasi di Kebilly, di Mansura e di parecchie altre. *Voi volete sommergere il nostro paradiso*, mi dice un vecchio arabo.

Proseguo verso l'oasi deliziosa di Jedmes, la quale si eleva sopra un piccolo cono nel bel mezzo del Sebka. La sommità è occupata dall'informe villaggio, il rimanente da foltissime palme.

Scendo dal poggio occidentale ed entro nel Sebka, dirigendomi verso le sabbie mobili.

Partendo da el Gesser nel Nefzaua una via stretta e lunga circa 60 chilometri attraversa in direzione nord-ovest il Sebka Faraun ed arriva alle oasi di Cedede, Tuzer, Nefta, ec., che costituiscono il Djerid propriamente detto. La seguono le carovane; ma in quel mare di sabbia non è facile tenere il giusto mezzo. Guai a chi si scosta a destra od a manca! egli è inevitabilmente inghiottito. Si raccontano mille casi tremendi; fra gli altri quello di una carovana di mille cammelli scomparsa come per incanto. Avevo letto una paurosa descrizione araba, secondo la quale il cielo vi era sempre livido, la sabbia sorgeva sempre a cumuli vorticosi, il vento soffiava impetuoso e ruggivano dal deserto le belve. A me quel posto parve incantevole; il sole splendeva di troppo limpida luce; le oasi di lontano sorridevano tranquille, ed il miraggio faceva vedere in mezzo agli Sciott un lago scintillante di argento ed in mezzo un' isola adorna della più bella vegetazione.

Sono le dieci e mezzo ed il sole scotta. Volgo ad oriente ed al galoppo in breve ora sono ai piedi del poggio, sul quale coronata da un bosco di palmizi sorge la vecchia Telemina. Faccio un'osservazione barometrica che conferma le precedenti; ma non vi è traccia d' ombra; il suolo riflette fiamme, ed il termometro segna al sole 55 gradi. Si brucia, ma non si suda, tanta è la secchezza dell' aria e la rapidità dell' evaporazione. Visito Telemina; è lo stesso ammasso di tugurii miserabili e puzzolenti, moltissimi dei quali rovinati, perchè l'arabo, il quale considera la casa come una tenda, non la ripara mai e l' abbandona appena minaccia rovina. Un muro con due fori che servono di porte cinge la città, ma non è in grado di ripararla che dalle belve. Noto qualche traccia della romana *Turris Tamalleni*. Ma il puzzo mi caccia.

Ripasso l' oasi inebbriante di bellezze e profumi per giungere a Mansura, dove trovo Antinori che ha fatto buona pesca. È circondato da un nuvolo di gente piena di meraviglia per il modo di usare le reti che pare stranissimo. Inghiotto alcuni sorsi di latte e poscia via per Kebilly. Ma avendo voluto precedere i compagni mi perdo nell' oasi, ed ho non poca pena a cavarmi col cavallo da quel laberinto di canali, di dighe, di sentieri, di siepi, di ripari, dove il piede incespica da per tutto, dove le braccia devono aprirsi la strada, dove rami e fronde battono nel volto, dove l' occhio non vede a dieci passi ed è tradito da mille somiglianze.

Sono le due passate: il caldo si fa ancora più intenso. Il termometro a settentrione ed all'ombra segna 40 gradi; le migliori fotografie di Tuminello ne restano miseramente sciupate.

Pure ci sentiamo vigorosi di corpo e sereni di mente. Nella notte si riposa bene assai a dispetto delle vipere e degli scorpioni. La popolazione continua a mostrarsi singolarmente benevola, troppo benevola, perchè accorre in folla intorno alla tenda e ci impedisce di ordinare le nostre note e le nostre osservazioni. Fra gli altri vi è sempre un beduino, lungo, secco, giallo, torvo, silenzioso, che appartiene alla setta di Sidi Ben Aissa (del figliuolo di Gesù). Gli adepti, forse provenienti da schiavi del Sudan, sono sparsi nel Sahara tunisino e parecchi servono nell'esercito del Bey. Mangiano le cose più schifose e si vantano d'ingoiare impunemente veleni. Nelle feste e nelle cerimonie ciascuno assume atti, voci, carattere di belva. Poscia si danno la mano, formano alcuni circoli ed al suono di pifferi, di tamburi, di piatti girano vorticosamente esaltandosi, inebbriandosi con moto sempre più violento, con urla sempre più feroci. Sparisce ogni traccia d'uomo e non rimane che la belva. Allora una pecora, un montone, una bestia viva è gettata là in mezzo, e quelli l'addentano, la sbranano e fra strida selvaggie ed orrende contorsioni ne divorano le carni ancora palpitanti. Antinori nel suo viaggio al Djerid nel 1866 assisteva ad uno di questi spettacoli dato alla presenza del Bey del campo (fratello del Bey regnante) per ingannarne gli ozi. Il Bey, appena lo vide, lo fece chiamare presso di sè e così lo tolse al pericolo di servire alle zanne di quell'orda furente, la quale effettivamente si esalta fino alla frenesia, ed esaurite le forze, casca e si avvolge sanguinosa fra la polvere ed i resti dell'orribile banchetto.

Il nostro seguace di Sidi Ben Aissa mostra simpatia per noi, ci rende dei servigi e ci porta avvolti nel suo *bornus* tremendi cerasti, dalle corna biancastre, dagli occhi piccoli, verdi e sinistri, dal muso schiacciato, riquadro e feroce, dal collo corto, dal ventre ingrossato, dal colore di terra rilucente. Sono velenosissimi, ed Antinori ne fa tesoro per i Musei italiani.

Alla sera del 21 una bella cavalcata viene alla nostra tenda. È il califa di Nefzaua Ahmet ben Bingessim, il quale, avvertito del nostro arrivo, ha lasciato l'oasi di Nefta ed ha percorso ben cento chilometri per venire a darci il benvenuto ed offrirci i suoi servigi. Il governatore generale del Djerid ha mandato con lui il suo aiutante di campo per complimentarci e per invitarci

alla sua residenza, facendo mille scuse di non essere venuto in persona.

Cala la notte luminosa. All'ingresso della tenda sotto un gruppo di palme stiamo seduti alla turca cordialmente ragionando. Intorno intorno Beduini e Nefzauani immobili e silenziosi, avvolti nei loro bianchi *bornus* tendono le orecchie e ci guardano con curiosità e maraviglia. Il discorso volge su Roma, il cui antico splendore ancora abbaglia codeste fiere tribù. Il gran nome inciso su tutte le rovine si riverbera sull'Italia moderna, l'avvolge di luce, la fa parere gloriosa e potente, impone rispetto ed incute terrore. Certo che esso non entra per poco nelle accoglienze oltremodo liete e cordiali e nelle delicatissime attenzioni, di cui siamo circondati, e certo che potrebbe servire assai alla nostra influenza negli affari di Tunisi.

Fa mestieri accettare un pranzo dal Califa. Pranziamo soli, perchè la rispettosa etichetta non permette al padrone di casa di stare a mensa con noi. Deliziosi e profumati sciroppi: latte acido; dodici portate l'una più peputa dell'altra; non un gocciolo di vino. In fine di tavola servono il *coscussu*, il piatto nazionale, insegnato da Allah a Maometto, quando questi dovea traversare il deserto. Consiste in una specie di semolino cotto nel grasso di pecora, condito con un'infinità di pepe e sepolto sotto un monte di braciole di montone. Il dovere dell'ospitalità ci impone d'assaggiarne un pochino. Quell'afa, quel caldo, quel nuvolo di mosche, quella disappetenza assoluta, quell'enorme catasta di cibi non mi usciranno mai dalla memoria. E pensare che per colmo di gentilezza dal Djerid era stato inviato a bella posta un celebre cuoco, il quale avea fatto il suo tirocinio nelle cucine del Bey.

XI.

Dopo il pranzo diplomatico alle 4 (22 giugno) lasciamo l'ospitale Kebilly. Le tende erano già levate ed i cammelli in via da tre ore.

Tutto il paese assisteva alla nostra partenza. Le donne raccolte in gruppi svariati sulle porte, nei cortili, agli angoli delle strade, guardavano colla più attenta curiosità. Ai modi, alle pose, ai tratti, al sorriso parevano regine; ma che luridi cenci, che macilenza di viso, che colore di pelle! Una fra esse ancora giovanissima, col volto ingiallito per sofferenze, ma pure pieno di dolcezza, di grazia e d'intelligenza, languidamente appoggiata

allo stipite di una porta ci guardava immobile con occhi singolarmente tristi; pareva la statua della melanconia orientale. Da parecchi mesi era ammalata; Tuminello consultato aveva suggerito i bagni di la Hamma. Vicino a lei sul tetto del mesto tugurio cinguettavano gentilmente due uccelletti, tanto belli, soavi e carini, che in arabo si chiamano *Boabibi*, cioè *amor mio*. Accanto sotto un portico cadente una povera cieca macinava lentamente il grano, facendo girare fra le gambe una pesante ruota di pietra.

A notte eravamo già sotto i benedetti palmizi dell'isola di Meges; dai quali una marcia veloce di 14 ore di cavallo, resa possibile da una fresca brezza che spirava dal nord, ci ricondusse a Dabdaba. A mezza notte (23-24 giugno) ci raggiunse la carovana dei cammelli, la quale di 34 ore ne aveva camminato 26. Al lume di luna vidi ancora la Tripolitana sull'alta gobba di un cammello disegnarsi stranamente colle chiome sparse, colla farga svolazzante, sopra il cielo seminato di stelle, in mezzo al cimitero; poi smontare, poi sparire dietro le case. Quando la chiamai per mangiare qualche cosa non si trovò più, nè più la rividi, nè più seppi di lei. Sahala, il nostro servo, per non gravare l'asina malata avea fatto tutta la strada a piedi ed avea caricato sopra un paziente vascello del deserto l'asinello incapace di seguirlo. Dopo quella camminata preparò da cena ed all'alba ripartì con noi per Giarra.

Addio, villaggio ospitale; addio, nobile Cefferdin, amico generoso e cortese, che hai vegliato su noi, che ci hai reso ogni sorta di servigi, che hai cavallerescamente adempiuto a tutte le promesse fatteci nel tuo immaginoso e poetico linguaggio. Addio, fiera tribù dei Beni Zid; sieno benedette le tue tende, i tuoi campi, il tuo deserto.... vivi libera, felice, temuta, lontana dalle corruzioni di una falsa civiltà e dagli artigli degli aguzzini ufficiali.

A Giarra tutta la famiglia del nostro buon ospite Hai Haddet ci fa l'accoglienza più cordiale ed espansiva. La prosperosa Rachele si rizza dal materasso, ove giace eternamente sdraiata e ride di cuore mostrando al fidanzato, che le sta accanto timido ed irresoluto, una doppia fila di formidabili denti.

Veste il costume delle ebree di Tunisi. Piccolissimo berretto in cima al capo, da cui pende un ampio velo a strisce di vivaci colori, camicia di velo; breve tunichetta senza maniche ricamata in oro che scende dritta fino alle anche, e sopra altra tunichetta di seta leggiera semitrasparente che arriva un palmo sopra il gi-

nocchio; calzoni bianchi a coscia strettissimi. Il costume disegna con molta indiscretezza le forme prominenti, ma è ben lontano dalla grazia e dall'eleganza di quello usato dalle Arabe, dalle Beduine ed anche dalle Ebree del popolo.

Il mattino appresso (25 giugno) tornano gli amici abbrustoliti dal sole ed affranti dalla fatica. Avevano lavorato dall' alba alla notte in mezzo alle arene saline dei desolati Sciott fra il monte di Mida e il naso di Aziza. Il vento li copriva di sabbia; il miraggio tradiva la vista, il caldo raggiungeva fino i 45 gradi all'ombra, l'acqua mancava ovvero era insopportabilmente salmastra; erano sempre assetati e febbricitanti per strapazzi. Pure tornavano contenti dalle fatiche durate e dagli studii compiuti.

XII.

L'onorevole Correnti aveva posato con singolare semplicità e chiarezza il problema degli Sciott: men difficile quindi era il cómpito di sciogliérlo.

Credo arrivato il momento di dirne due parole, evitando al possibile tutti i particolari tecnici, e rimandando il lettore che ne avesse vaghezza alla Relazione presentata fino dai primi di agosto al Congresso geografico internazionale di Parigi, come pure alle pubblicazioni scientifiche che verranno in appresso.

Le livellazioni eseguite dallo Stato maggiore francese nell'Algeria meridionale avevano mostrato come le bassure saline della provincia di Costantina si trovassero di parecchi metri al disotto del livello del mare. Di qui il progetto di farvi penetrare le acque del Mediterraneo per creare un golfo di 320 chilometri di lunghezza sopra 50 o 60 di larghezza.

La gigantesca impresa sembrava relativamente facile. Secondo il capitano Rudaire il fondo degli Sciott andava da occidente ad oriente, abbassando di 25 centimetri per chilometro; laonde essendo il Mel Rir 27 metri sotto il livello del mare, lo Sciott el Salem sarebbe stato già di 42, ed ancor più basso si sarebbe trovato lo Sciott el Fejej, la cui riva orientale tocca il così detto istmo di Gabes. Il quale (sempre secondo Rudaire) era costituito da una striscia non alta di sabbia accumulatavi in poco più di un millenio dalle onde marine. La sua larghezza non poteva superare 12 o 13 chilometri.

Ammessa l'ipotesi, il ragionamento correva liscio liscio.

Con 20 milioni si potrà tagliare la barriera e le acque si verseranno in copia nelle profonde bassure. Un vasto golfo darà spiaggie feconde, vita, commercio e prosperità alle oasi imbalsamate; i bruni vapori e le bianche vele correranno colà, dove soffiavano i turbini d'arena e dove le carovane erano inghiottite dalle mobili sabbie; la Francia avrà nel Mediterraneo ed in fondo all'Algeria un porto strategico di primissimo ordine, un rifugio sicuro per la sua flotta, un mezzo potente di tener domi i Beduini; il commercio mondiale avrà una base sicura per una ferrovia che traversando il Sahara metta l'Europa a contatto coi tesori celati dell'Africa equatoriale.

Omero, Erodoto, Squillace, Pomponio Mela, Tolomeo interpretati a dovere, provano come a' tempi storici la *Palus Tritonia* (Sebka el Fejej) comunicasse colla *Syrtis minor* per mezzo del fiume Tritone, il quale non può essere altro che l'odierno Owed Akerid.

Ma ne il capitano Rudaire, nè la Commissione francese avevano visitato gli *Sciott* tunisini, e neppure la barriera che li separa dal mare. Qui stava il nodo della questione, a sciogliere il quale fu inviata la Commissione italiana.

È innegabile che all'epoca pliocenica un largo canale si apriva fra il Mediterraneo e l'Oceano, il quale, ricoprendo tutta la vasta superficie del gran deserto di Sahara, era forse cagione del periodo glaciale traversato dal nostro continente. Ma appena terminata l'epoca pliocenica tutta la regione dell'Africa settentrionale venne lentamente elevandosi ed a poco a poco rimase all'asciutto. Ultime ad asciugarsi furono le bassure, che ora costituiscono gli *Sciott* ed i Sebka. Codesto avvenimento però rimonta ben al di là della vita storica dell'uomo sulla faccia della terra; nè la sottile spiegazione di passi classici (della quale ho detto altrove) può escludere un fatto geologico inciso dalla natura a cifre indelebili e letto con mirabile sicurezza dalla scienza moderna.

Un altro fatto forse ancora più eloquente: Rudaire *a 200 chilometri di distanza* basandosi sopra un'ipotesi ed avendo davanti la povera carta di Pricot de Sainte Marie al 400,000 e quella a scala minore e fatta soltanto a scopo archeologico di Guerin, giudicava l'imboccatura degli *Sciott* ben al di sotto del pelo dell'acqua e poneva la quota 0 a 12 chilometri circa dal mare.

Invece proprio *a questa distanza sul posto*, si è veduto che l'istmo di Gabes è percorso longitudinalmente da una catena di

colli parallela al golfo, i quali in media si elevano a ben cento metri sul livello del mare. Alla distanza doppia poi, cioè *a 25 chilometri dal lido di Gabes*, fra il monte Aziza ed il monte Mida, siamo ancora lontani dall'avere la quota 0, perocchè i nostri ingegneri *col teodolite* hanno trovato una quota di metri 53,40 sopra il livello del mare. Proseguendo a distanza maggiore verso occidente, pare bensì che il letto degli *Sciott* vada lentissimamente discendendo; ma, come ho già osservato, a 100 chilometri in linea retta dal golfo di Gabes sulla riva del Gars Faraun l'aneroide segnava un'elevazione di qualche metro sopra il livello del mare.

Ho già detto che non mi fido delle osservazioni coll'aneroide, sebbene comparate e ripetute. Perciò concedo per un momento (non ammetto) che il Sebka fra Tuzer e Nefzaua sia sotto il livello del mare. In allora per raggiungere codesta bassura converrebbe scavare un canale di più che 100 chilometri di lunghezza e preservarlo mediante enormi dighe dalle sabbie incessantemente condotte dai fiumi, i quali nella stagione invernale si riversano dai circostanti monti. E dopo ciò (come diceva il vecchio Arabo) le oasi di Nefzaua, ridenti di sì splendida vegetazione, popolate da 16,000 abitanti sparsi in 34 villaggi, andrebbero sott'acqua, perchè più basse del livello degli *Sciott*.

Anche le altre oasi ne soffrirebbero assai, perchè l'acqua del mare lungo le aride coste africane invece di fecondare isterilisce, e l'evaporazione da una superficie d'acqua di 10 a 12,000 chilometri quadrati potrebbe bensì accrescere la pioggia altrove ed in particolare nelle acque del Mediterraneo, non già immediatamente sulle coste del nuovo mare.

Il canale dovrebbe avere la sua imboccatura nei bassi fondi del golfo di Gabes, che si estendono a due o tre chilometri da terra. Farebbe quindi mestieri scavarla ampia e profonda, assai addentro nel mare, e difenderla con enormi dighe dalle sabbie spinte dal deserto e dalle onde. Il golfo dovrebbe avere i suoi porti; e questi pure sarebbe forza scavare e preservare vincendo grandissime difficoltà in una regione dove il terreno è in continuo movimento, come lo mostrano le rovine di una città prima romana, poscia araba, giacenti quattro o cinque metri sotto la superficie del deserto.

Aggiungasi l'enorme larghezza e la corrispondente profondità necessaria al canale in questione per mandare negli *Sciott* i 480 miliardi di metri cubi d'acqua necessarii a riempirli, e per

mantenerla non ostante l'incredibile rapidità dell'evaporazione in quel clima sì caldo e la straordinaria potenza di assorbimento di quel suolo così disgregato.

Dunque, ammessa pure la possibilità del canale, sarebbe d'uopo spendere parecchie centinaia di milioni per iscavarlo. E quale ne sarebbe il frutto? Un lungo golfo che avrebbe per riva il deserto, e che poco servirebbe al commercio delle oasi raramente sparse nell'arida sabbia. E si noti, che il commercio col Djerid e colle oasi della provincia di Costantina si limita a ben povera cosa — lane e datteri. — L'arabo possiede già la sua nave nel cammello che non gli costa nulla; ben difficilmente egli si varrà dei vapori europei pagando caro noleggio per risparmiare il tempo ch' egli non calcola nulla.

A dir vero per l'influenza che avrebbe potuto guadagnare l'Italia su codeste spiaggie, grazie alla vicinanza della Sicilia e della Calabrie, sarebbe stato preferibile arrivare a risultati opposti. Ma di fronte ad ostacoli tecnici ed economici di quella natura e di quella evidenza era forza piegare la testa. Il nostro cómpito nella Tunisia meridionale era finito, e giunto il momento di volgere altrove la nostra attenzione.

XIII.

La sera del 25 giugno un colpo di cannone ci annunziò l'arrivo nella rada del vapore la *Gorgona*, messo con squisita cortesia a nostra disposizione dal signor Rubattino.

All'alba seguente ci avviammo al mare per imbarcarci. Lunghi e calorosi furono gli addii su quella poetica spiaggia, mentre il sole si alzava superbo, le onde spumanti flagellavano la riva, e Beduini, Arabi, Turchi, neri, donne, ebrei, cavalli, cammelli, formavano i gruppi più pittoreschi.

Furono scambiati molti baci e molte promesse. Amor fa amore. Malgrado le sofferenze patite, il caldo affannoso e gl'incomodi d'ogni natura, malgrado la stanchezza e la salute indebolita, tutti sentivamo una certa commozione nello staccarci da quella buona gente. Pareva quasi di abbandonare il paese nostro.

Ma a ricordarcelo giunse a terra un marinaio con un pacco di lettere. Da un mese non avevamo notizie di Europa e quel pacco conteneva un mondo di cose. Si ruppe gl'indugi, si montò

sulle spalle di quei mezzi selvaggi che fanno il servizio del porto, si strinse ancor qualche mano, evviva.... *Katarckir;* mezz'ora dopo col vento in poppa si filava per Tunisi.

Il viaggio lungo la costa nel primo giorno fu assai felice; la brezza marina ci ridonava forza, salute ed energia.

Il giorno appresso (27) si fermò qualche ora a Susa. Il signor Pistoretti, un veneto stabilito da molti anni in Tunisia, ci fece vedare un ricco medagliere ed una preziosa iscrizione di Commodo. Il console italiano Ravest e la sua Signora, olandese di origine, greca di nascita, italiana di affetto, che unisce le grazie dei tre paesi, come nell'andata così al ritorno ci fece la festa più lieta. Erano stati in pena per noi, avendo qualcuno sparsa la voce che i Beduini per vendicarsi di non so quale insulto ci avevano ricattati.

Tornati a bordo, il vento divenne contrario; a mezzanotte il capitano tentò girare il capo Bon, ma le onde sollevavano furiose il piccolo schifo. Molti poveri Arabi erano sdraiati sopra coperta, sicchè un'ondata poteva trascinarli in mare. Si gettò l'àncora nel seno formato dal capo Bon sotto il miserabile castello o Bordj el Abjad.

All'alba nessun indizio di calma. Antinori ed io profittiamo del ritardo per scendere a terra. A traverso gli sterpi, nei quali incespichiamo ad ogni passo, saliamo il dolce pendìo che ci mena al villaggio di Hauria. Sono spariti i tremendi contrasti di vita e di morte che offre il deserto. Il paese ha singolare analogia colle coste di Sicilia. Ovunque egualmente prospera la vita animale e la vita vegetale. Un giovane pastore dalla fisionomia triste ed intelligente, dagli occhi profondi, dai lineamenti delicati e soavi, dal volto abbronzito, appoggiato al suo alto bastone ed avvolto nel suo poetico *bornus,* colle gambe ignude, col collo ignudo, guarda melanconicamente il mare e ricorda il pastore di Leopardi che interroga la luna sul misterioso avvicendarsi delle miserie umane. Ci offre del latte allora allora munto, e cortesemente ci mostra un sentiero che conduce al villaggio. Il quale è circondato da enormi ulivi, il cui verde cupo si disegna vagamente sul fondo bianco e roseo della collina, ed alterna col verde chiaro delle lunghe ed alte siepi di fichi d'India che cingono i fertili campi.

Le reiterate domande mosse al Caid lo inducono a farci visitare due tombe scavate nel masso. La maggiore consta di due camerette quadrate, ciascuna di circa due metri di lato. Vi si scende

per mezzo di tre gradini perfettamente conservati. Nella viva pietra delle pareti sono incavate le nicchie pei vasi funerarii. Non diversa è l'altra tomba ad una camera sola.

Gli Arabi se ne servono di covile, per cui sono ridotte a ributtanti immondezzai. Sopra di esse due magnifici serpenti svolgono lentamente fra i massi le loro luccicanti spire. Antinori riesce col bastone e col piede ad impossessarsi del capo dell'uno, a strappargli i denti, ad ucciderlo coll'acido fenico ed a riporlo in una cassetta di spirito.

Forse erano tombe dell'antica *Clypea* detta in greco *Aspis;* ma nessuno degli antiquari, nè Pèlissier nè Guerin, e neppure il barone Metzan, il quale ha visitato minutamente questi luoghi, ne fa menzione.

Pochi passi ci conducono alla sommità del colle, donde si vede buona parte del golfo di Tunisi. In fondo a sinistra al di là dei flutti spumeggianti spicca fra il turchino del cielo e l'azzurro del mare il bianco villaggio di Sidi Bus Aid, al sud del quale si stendono i campi donde Cartagine dominava il Mediterraneo. Il suo porto, le sue mura, i suoi templi, i suoi edificii, la sua *biskra*, sotto le rovine della quale si seppelli coi figli l'eroica moglie di Asdrubale, furono costrutti con pietre scavate da questa collina. Gli enormi vuoti durano ancora intatti, mentre sono scomparse le tracce dei massi che ne furono tolti. Scendiamo dal colle pel versante occidentale e visitiamo quelle vaste, profonde e tetre spelonche, alla bocca delle quali da diecine di secoli il mare infuriando spumeggia e produce i suoni più tristi, più cupi e più solenni.

Forse vi si lavorava già al tempo del pio Enea, il quale (secondo alcuni dotti commentatori) fuggendo di Troia è sbarcato su questa spiaggia. Ma la descrizione di Virgilio parla di un profondo seno, di un'isola che protegge il porto, di un monte a due punte. Qui invece non si vede che di lontano l'isola di Zembretta, di porto non v'è traccia e molto meno dei *gemini scopuli*, l'attuale Bu Quernein (padre di due corni) che apparisce chiaro e distinto da tutti i punti del lido opposto.

A mezzogiorno seguendo la strada della collina torniamo a bordo. Probabilmente nell'ampio anfiteatro, che coperto di cespugli e di fiori scende al golfo di Sahel, dove ora ci aspetta la graziosa *Gorgona*, si ebbe una volta lo spettacolo dell'incendio delle navi di Agatocle, quando l'audace siracusano, sbarcando sulla costa d'Africa, volle togliere ai suoi guerrieri ogni via di ritirata.

Alla sera il vento cessa. Leviamo l'àncora e giriamo intorno

al tempestoso capo Bon, l'*Hermaeum* degli antichi, il Rass el Dar degli Arabi. Un'ora prima dell'alba siamo alla Goletta.

XIV.

Impieghiamo due giorni a Tunisi a vedere i dintorni della città, ad ordinare le nostre note ed i nostri studii, a prepararci pel viaggio di Bizerta. Visitiamo frattanto il generale Keredine a fine di esprimergli la nostra gratitudine per le lettere di raccomandazione favoriteci e la nostra ammirazione per la generosa ospitalità ricevuta in tutta la Tunisia meridionale.

Il terzo giorno Bellucci ed io facciamo un'escursione al più volte rammentato Bu Quernein; quel doppio cappello di doge, che sorge in riva al mare e si vede da per tutto, fino dal primo nostro arrivo esercitava su noi una potente attrattiva.

Volgendo ad oriente traversiamo in vettura il sudicio quartiere di Bab-Dschesyra ed usciamo dalla porta Aliva.

La bella aurora dalle rosee guance sorgeva foriera di splendidissima luce; ma non profumo di fiori, non canto di augelletti, non freschezza di rugiada. Giriamo lungo la riva meridionale di el Bahira o lago di Tunisi, fra le sue acque puzzolenti ed il grande cimitero senza confine che semina di tombe i poggi deserti. All'estremità di uno di questi il primo Ministro ha una villa, una magnifica villa invero, ma triste e solitaria come la morte. Più in là sorge Sidi Fetalla, villaggio o moschea dedicata ad un santo dottore, ai cui sacerdoti ricorrono le donne che bramano guarire dalla sterilità. Poco appresso una grigia rupe ci pende sul capo. Un colpo della scimitarra di Alì, genero del Profeta, bastò a tagliare una fetta del monte, a scaraventarla in mare ed a confondere l'ira degl'infedeli che lo inseguivano. È la leggenda di Rolando a Roncisvallè invecchiata di un paio di secoli.

Alle sei sopra un bel ponte passiamo l'Owed Meliana, il fiume *Catada* degli antichi, sulle cui rive Regolo ammazzò il serpente lungo 120 piedi e fu poscia sconfitto dallo spartano Xantippo in una battaglia, nella quale non si salvarono che 2000 Romani. Alle sei e mezzo lasciamo la vettura per salire il monte.

Il sole sfolgoreggia, l'aria è umida e mossa; finalmente il sudore cola in abbondanza e (strano a dirsi) ristora; nel deserto malgrado l'arsura, e forse appunto per questa, non si sudava mai.

Varchiamo un primo controforte, poscia un burrone coperto

di timo e rosmarino ed avanziamo per l'aspro pendio. Una fitta boscaglia di tullie e di olivi selvatici s'abbarbica ai nostri passi e ce li rende penosi assai. Il sole d'Africa scotta; non abbiamo che un po' di cognac nella fiaschetta, siamo soli, eccetto un ragazzo maltese, figlio del cocchiere, che sanguina da tutte le parti e vuole ad ogni costo seguirci. La vetta è poco distante, forse un 300 metri. Di lassù la vista dev' essere stupenda. Ma il sole e la sete non ammettono discussione. Sospirando volgiamo indietro lo sguardo e prendiamo fiato. Sono quasi le undici, tentiamo di assalire la posizione di fianco, ma i burroni oppongono un ostacolo insuperabile. È forza rinunziare ai *gemini scopuli* e scendere ad Hammam el Lif, dove abbiamo dato ritrovo alla nostra vettura.

Hammam el Lif (come lo indica il nome) è un posto di bagni termali. Le case addossate al monte servono agl' infermi, ma nessuna traccia di comodo, neppure un' osteria. Il palazzo del Bey, che contiene i camerini da bagno, casca a pezzi. Indarno vi cerchiamo un po' di riposo sopra due pelli di pecora stese al suolo; il caldo, gl' insetti, il sudiciume vincono il sonno e la stanchezza. Tentiamo penetrare in una stanza, ma gli strilli acutissimi di una donna ci avvertono che stiamo per commettere una profanazione. Non ne vale certo la pena. Ci volgiamo altrove; in uno stanzino vediamo due miserabili esseri stesi nudi sulla sponda di una vasca, ma il caldo ed il fetore ne cacciano anche di là.

Alle quattro ci facciamo trascinare a Radess, l' antica *Maxula*, e visitiamo minutamente la diga che separa el Bahyra dal golfo di Tunisi. Radess una volta era porto di mare; ora ne dista più di un chilometro. Alle otto siamo all' albergo e fissiamo per l'alba seguente la gita a Bizerta.

XV.

Da Tunisi a Bizerta corrono 80 chilometri circa. Alle 5 partiamo in due comode vetture a tre cavalli guidati da Maltesi, mirabili cocchieri. Passiamo sotto all'acquedotto di Cartagine, e lasciamo a sinistra il Bardo, castello favorito e residenza ordinaria del Bey, dove l'arte araba più graziosa, svelta e gentile, grottescamente si mescola e contrasta col più pesante barocchismo europeo. Proseguiamo per campi e colline ricche di olivi e di mèssi. Alle nove siamo sulle rive della lenta e fangosa Megerda, il fiume più notevole della Reggenza, il quale pel colore delle acque potrebbe scambiarsi pel Tevere. Si corre a precipizio; di strada v'è appena

traccia. Là a destra a circa due chilometri quei due bianchi marabutti segnano le rovine della vecchia Utica. Ecco il monte Kechbata, donde traeva l'acqua. La pianura è grandiosa e solenne: pare di essere nella campagna romana. Ecco la Tinga o lago di Bizerta. Ecco i celebri fichi, ecco gli enormi ulivi dalla foglia di un verde cupo che sembrano elci; ecco i fertili campi, ecco il canale tortuoso ed i candidi banchi di arena. Siamo alla mèta.

Bizerta giace all'imboccatura di un canale che congiunge il Mediterraneo colla Tinga. Conta non più di 6000 abitanti. Le abitazioni arabe si schierano pittorescamente lungo le due rive, e guardano il quartiere europeo che giace al centro sopra un'isoletta. Difendono l'entrata dal canale una cittadella o *Kasba* detta *Medeina*, ed un piccolo forte conosciuto sotto il nome di Bordy el Senselo (forte della catena), ambedue in pessimo stato. Sembrano due veterani mutilati che mal si reggono in piedi, e con due vecchie alabarde pretendono imporre rispetto alla gente. Un altro forte (*Sidi Sallem*) in istato più compassionevole ancora giace a mezzo chilometro a nord-est. Pare che ad ogni istante debba cadere nei flutti che lo flagellano al piede. Tuttavia sta lì in sentinella, lusingandosi di poter servire a spauracchio dei Beduini. La città è circondata di bianche mura, coronate di merli e rafforzate da torri, che le danno un aspetto grazioso assai, ma che non valgono a celarne la debolezza.

Il porto è formato dalle insenature del canale. Una diecina di piccoli bastimenti siciliani, ed altrettanti turchi e maltesi, aspettano il tempo propizio, mentre lungo la riva i marinai nei più svariati costumi giuocano, riposano o preparano il loro cibo.

All'entrata del porto e sotto la Kasba una grossa diga protendevasi già molto addentro nel mare, e difendeva il canale dall'interramento e dai venti di nord e di nord-ovest. Probabilmente rimonta ai Fenici. Ora divenuta cava di pietre, non lascia che una nera traccia sotto le limpidissime onde. La sabbia invade lentamente il porto, il quale nel secolo scorso dava ancora adito a grosse navi. I Tirii veleggiando marina marina lungo le coste africane, forse 20 secoli or sono entrarono in questo canale, ed incantati dalla bellezza del porto fondarono una città e la chiamarono Diaritos, *la splendida.*

Il giorno dopo il nostro arrivo, mentre i compagni si propongono di visitare più minutamente la città ed il porto, io monto a cavallo all'alba e mi avvio alla Tinga ed al gran lago Lesckeul.

Con me vengono il fido dragomanno Mohamet col suo collega il Dragomanno del Console italiano di Bizerta ed un paio di Spahys. Dapprima salgo il colle della lanterna che domina ad ovest la città. Un pugno d'uomini che sbarchino di qua o di là dal capo Bianco basterebbe ad impadronirsene. Poscia mi dirigo verso il sud lungo la cresta delle colline, che, coperte da un fittissimo bosco di ogni sorta d'alberi fruttiferi, girano intorno alla riva occidentale del canale e del lago.

Alle dieci sono sulla riva del Tindja, fiume largo e profondo che pone in comunicazione il Garat Lesckeul colla Tinga o lago di Bizerta; lo percorro buon tratto e presso l'imboccatura del fiume nel Garat mi trovo inopinatamente in mezzo ad un campo seminato di rovine, non segnato nella carta, non indicato da Metzan ed appena accennato da Pèlissier e da Guerin. Visito una cisterna ben conservata, ora trasformata in istalla; osservo delle vôlte robuste quasi nascoste da enormi ficaie; noto una specie di anfiteatro; percorro in tutti i sensi il triste campo coronato di oleandri. Dovunque rottami e ciottoli, fra i quali a stento si fa strada il grano che serve probabilmente a nutrire alcune famiglie di Beduini. I loro oscuri *Duar* si appoggiano al dosso di Tindja che divide i due laghi e che sovrasta alla distrutta città. Il beduino sente profondamente la poesia delle rovine e del deserto, e codesto sentimento si manifesta nella malinconia de' suoi lineamenti, nello sguardo incerto, profondo, solenne, e si spiega colla primitiva semplicità dei costumi, dei gusti e dei bisogni.

Non lontano sorge il marabutto di Sidi Hassan, dove riposano le carovane che vanno da Bizerta a Mater. Quivi il fiume entrando nel lago si allarga e forma un non comodo guado. Alcuni pescatori ci friggono del pesce. È quasi mezzogiorno; il sole secondo l'usato scotta; riposiamo un paio d'ore.

Alle due siamo di bel nuovo a cavallo per salire il dosso Tindja che divide i due laghi. Dalla cresta, pur essa coperta di macerie, si domina tutto il circostante paese. A nord l'aria limpida limpida ci lascia vedere uno specchio azzurro che si confonde col cielo; poscia una striscia bianchissima di sabbia, e poi le tondeggianti rive del lago di Bizerta che ha quaranta chilometri di circuito, ed abbraccia l'isola di Engila ridente d'eterna verzura. Ai piedi serpeggia lento fra magnifici oleandri il fiume Tindja, al di là del quale ondeggiano le nude diramazioni del Djebel Kechbata. Al sud le acque giallastre del Garat Lesckeul, le quali contrastano vivamente colle chiare acque della Tinga;

in mezzo al Lesckeul si solleva superba la punta del monte di Mater. O quanto vi salirei volentieri!

Ma il tempo stringe, scendo in riva al lago vasto e profondo. Che porto stupendo con lieve fatica! Basta spurgarne il canale, lungo undici chilometri, allargarne la bocca, costrurre la diga.... e la più grande flotta del mondo vi troverebbe un sicurissimo asilo. Nessun vento, nessuna burrasca, nessun proietto nemico potrebbe venire a disturbarla.

Bizerta, che si spinge verso la Sicilia e verso la Sardegna, offre ad una flotta nel Mediterraneo una tremenda base di operazione, minaccia l'Italia, paralizza Gibilterra e Malta, e comanda la via delle Indie.

Che ricchezza di suolo, che felicità di positura! Un giorno forse queste rive deserte saranno coperte di cantieri; alla immobilità mussulmana seguirà una vita energica, vigorosa ed attiva; cento legni solcheranno quelle onde, dove ora non vedi una sola barchetta. Su questo lido, così vicino all'Europa, per tre volte ha fiorito una splendida civiltà; perchè non potrà fiorire una quarta volta?

Affretto il passo per giungere prima di notte al *Dar el Bey* di Bizerta, dove il Califa coll' usata amabilità ci alloggia, quando vedo un' *Upupa* svolazzare fra i piedi del mio cavallo. Scendo di sella e con poca fatica la prendo colle mani. La poverina non ha ancora imparato a far uso delle ali. Com'è gentile colle sue penne delicate, coi suoi occhini spaventati, col suo ciuffetto che rizza ed abbassa ad ogni istante! Senza la libertà l' *Upupa* non vive, ed io le do questa libertà nella lusinga che la sua inesperienza non la faccia cadere in altri pericoli.

Il tempo stringe. Bisogna tornare a Tunisi. Il mattino del 4 partiamo per Utica. La vasta solitudine terminata da lontane e monotone colline, è degna tomba della rivale di Cartagine, fondata più di quattro secoli prima di Roma. Una volta Utica possedeva un canale ed un porto sicurissimo, frequentato da tutte le navi che correvano il Mediterraneo. Ora « la torbida Megerda » che lentamente solca le ardenti sabbie (Silvio Italico) » ha tutto interrato, nè più rimane se non un bacino fangoso, dove nell'inverno si raccoglie l'acqua piovana. A guardia si rizzano giganteschi massi di ciottoli e calce (*caementitia structura incerta*) più duri del granito, che sebbene informi e cadenti sfidano l'ira dei secoli e quella degli uomini. Di mare nessuna vista, tranne dal

poggio coperto di sterpi e di frantumi che avanza verso nord-ovest e domina la circostante pianura. Probabilmente qui sorgeva la *Biskra* o castello, e qui ha lasciato sdegnosamente la vita l'indomato Catone. Gli Arabi, che hanno tutto spezzato, forse ancora lo ricordano nel nome di Bu Scater, dato al complesso di poveri tugurii che sull'opposta collina si adagiano fra sassi e macerie, perocchè Bu Scater significa l'uomo saggio, il padre della abilità.

Una famiglia beduina ha scavato sotto una vôlta la sua reggia; un'altra ha coperto due muri cadenti con un tetto di paglia; una terza ha appoggiato la sua tenda ad un enorme blocco. Pecore, capre, cavalli e cammelli, riparano sotto le ampie vôlte della magnifica cisterna perfettamente conservata. Antinori qualche anno fa vi ha passato la notte. Probabilmente le cisterne non sono fenicie, ma romane, come l'anfiteatro che s' avvalla lì presso e che a bella prima sembra una conca naturale, essendone i gradini nascosti sotto le zolle. Al di là dell'anfiteatro fra cespugli e rottami si nascondono tristamente molte tombe arabe fatte pur esse di rovine, ed alla sommità del colle spiccano due bianchi marabutti dedicati a due santi, che portano due misteriosi nomi — *il lume della notte* ed *il tremante*.

Ecco gli avanzi quasi inesplorati della città detta *antica* fino dai Fenici.

Noi lasciamo quel luogo solennemente melanconico, portando via a ricordanza pezzi di mosaico, frammenti di marmi, urnette funerarie, e qualche altra reliquia. L'arabo chiama le rovine con una parola che significa *tutti fratelli*, Sidonii, Tirii, Cartaginesi, Romani, Arabi, Spagnuoli, Italiani, tutti fratelli in faccia al tempo ed alla morte!...

XVI.

Riconoscenza vorrebbe che io rammentassi le squisite accoglienze fatte alla Commissione scientifica dalla colonia italiana; ma lo spazio, l'abbondanza della materia e lo scopo del breve lavoro mel vietano.

La descrizione del ballo arabo, così originale, così appassionato, così seducente, così splendido di ori e di cortesie, offertoci dal signor Garcin nei primi giorni del nostro arrivo, richiederebbe parecchie pagine. E parecchie pagine dovrei consacrare al

pranzo datoci poço prima della nostra partenza dal signor Frediani in una villa o Sidi Bus Aid sul versante meridionale del capo Cartagine.

Alla sera in compagnia di belle, vispe ed amabili signore siamo saliti sulla torre del Faro. Un vasto campo popolato di memorie e seminato di frantumi si stendeva ai nostri piedi, mentre il sole calava dietro il Djebel Ahmar e il vasto golfo da azzurro ed argento si andava mutando in porpora ed oro.

La nebbia incominciava a velare i giardini della Marsa, beati di eterni profumi, e più lontano oltre il lago incerte ondeggiavano le colline di Tunisi. Allora nel profondo del cuore sentiva una vaga malinconia ed un vivo desiderio di tornar presto a questi lidi, dove invitano tante bellezze e tante memorie inesplorate.

La visita di congedo al Bey era fatta. Due giorni dopo a bordo della *Lombardia* ci allontanavamo lentamente dal porto, salutando di cuore compatriotti ed amici, mentre una mano gentile sul poggio che ricorda la più splendida vittoria di Roma innalzava la bandiera d'Italia.

Cap. Oreste Baratieri.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Il Congresso di Palermo — Trasformazioni della materia viva e respirazione delle piante. — Origine ascidiana dei vertebrati. — I corpi semplici. — Gli Osservatorii americani e il censimento delle stelle.

Il Congresso scientifico di Palermo avrà il suo istoriografo, o almeno il suo cronista; ma noi, che ci siamo assunti il pericoloso ufficio di discorrere di scienza ogni due mesi nelle pagine della *Nuova Antologia*, dobbiamo pur dire la nostra parola; chè il tacerne del tutto potrebbe far credere agli uni che lo disprezziamo, mentre altri potrebbero supporre, che quello fu davvero un fatto così trascendente, che il modesto rivistaio lo riserva agli scrittori del primo piano, che trattano gli articoli di fondo e i grandi avvenimenti. In Italia, dove l'astensione è virtù antica e quasi direi nazionale (essendo una delle forme più dignitose dell'inerzia), moltissimi si astennero dal prender parte a quel Congresso, e costanti nella loro virtù si astengono oggi dal giudicarlo; mentre invece, reputandolo inutile, dovrebbero adoperare la loro autorità per condannarlo. Le astensioni furono troppe e troppo importanti, perchè possano spiegarsi coi bollettini meteorologici e coi motivi di salute: molti e dei migliori non andarono a Palermo, perchè non hanno fede nei Congressi enciclopedici e li giudicano aristoteliche vanità e tutt'al più riservano una fede mediocre per i Congressi di specialisti, che, restringendo il cerchio dei loro studii, si trovano in famiglia e s'intendono facilmente e dissodano, benchè in furia, qualche gleba di terra. A Palermo però sono andati anche alcuni valentissimi scienziati d'Italia e di fuori, e spiccarono in mezzo al volgo vanitoso, che ancora si lascia solleticare dal gusto di essere o almeno di fare dei presidenti, dei vicepresidenti, dei segretarii e dei vicesegretarii. Se alcuni, e dei migliori, andarono, ed altri, degli ottimi, restarono; è segno sicuro che fra noi non si è ancora d'accordo sull'utilità vera e seria di questi Congressi, che in una settimana trattano d'ogni cosa, cioè d'ogni scienza, e anche un pochino di letteratura e di arti; non esclusa, s'intende, la politica. Nessuno potrà sul serio sostenere, che i Congressi favoriscano le scoperte, faccian scattare le invenzioni, rischiarino i problemi oscuri e rinnovellino le scienze; nessuno potrà dire che forniscano un facile mezzo di diffusione della luce, perchè i cento libri, i mille giornali

portano ogni giorno in piazza il lavoro d'ogni operaio, il frutto d'ogni orto, il grano d'ogni solco. No, questi Congressi non scopron nulla, non inventan nulla, ma son vere e proprie feste della scienza, e noi, sopra tutti, gente mediterranea, che vive sempre sospesa tra due eterni sorrisi di cielo e di mare, abbiam bisogno assoluto anche delle feste. Noi sopprimiamo le processioni religiose, ma ne facciamo poi di civili; noi deridiamo il culto delle sacre reliquie, ma non vi è stinco illustre che non veneriamo; e per godere una perfetta salute psichica, per sentirci veramente Italiani di dentro e di fuori, abbiam bisogno d'innalzare il nostro inno d'entusiasmo anche alle più alte gioie dell'intelletto, di entrare anche nel tempio della scienza per vestiboli di marmo e col pontificale. Il Congresso di Palermo, sotto questo punto di vista, non è stato soltanto una bella cosa, ma fu soprattutto una buona azione. Il venerando nostro Mamiani, che negli anni sembra trovare più calda la vena e più arguto l'ingegno, può asciugarsi con orgoglio il nobile sudore dalla fronte e aggiungere un nuovo ramo di alloro a quella gloriosa corona che gli cinge le tempie. Colla sua fede e la sua ammiranda ostinazione egli risuscitò i Congressi e di quest'ultimo soprattutto può compiacersene davvero; perchè deve aver sparso nella calda isola di Sicilia tanto seme di entusiasmi e di poesia scientifica da fecondarne molti e molti ingegni. Tocca oggi a lui, che è in una volta sola poeta e filosofo, il tenere con mano ferma il timone di questa nave dei Congressi, onde non s'impantani tra i canneti delle accademiche nenie, ma drizzi la prora alla sintesi virile della filosofia scientifica. Gli specialisti dividano e suddividano pure all'infinito la materia dei loro studii: non sarà male che ogni due o tre anni si faccia un po' di somma e si accenni alla direzione presa dalla bussola e si senta un po' discorrere di alta nautica a chi sta al timone da un pezzo e ci sta bene. Le società per il progresso delle scienze, che lavorano in Francia, in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti, tengono veri Congressi enciclopedici, e giovano seriamente alla scienza: è vero però che in tutti quei paesi vi sono meno astensioni e più lavoratori.

Ed ora a noi. Non v'ha uomo mezzanamente colto che non conosca, almeno nei suoi contorni, le teorie di Liebig e di Dumas, sulle trasformazioni, che subisce la materia per diventare viva e per ripassare nel mondo inorganico. Tutti, almen di lontano, hanno ammirato lo spettacolo attraente della *Statica chimica,* che ci mostra le piante che ricavano dalle rupi e dall'atmosfera i primi germi della vita, per poi consegnarli con eterna vicenda agli animali, che restituiscono le loro spoglie ai vegetali. Liebig poi ci fece penetrare ancor più profondo lo sguardo in quel cerchio magico della natura che si organizza; insegnandoci, come gli alimenti siano *respiratorii* o *plastici,* e benchè Moleschott ed altri abbiano in gran parte demolito l'edifizio *liebighiano,* pure gran parte di quell'edifizio rimane ancora ritto in piedi. Sappiamo, è vero, che anche gli alimenti plastici possono essere bruciati nel nostro organismo e servire come combustibile; e viceversa, che anche gli idruri di carbonio possono servire a formare le nostre carni; ma in realtà, chiamando alimenti *idrogenocarbonati* i respiratorii, e *albuminoidi* i plastici, abbiamo cambiato più le parole che le cose.

Occupandoci delle trasformazioni della materia organica nell'or-

ganismo e della respirazione delle piante, vediamo come la scienza d'oggi abbia trasformate e completate le antiche divinazioni di Dumas e di Liebig. L'illustre Wurtz, aprendo lo scorso anno alla Facoltà di Medicina di Parigi il suo Corso di Chimica biologica, poteva ripetere ancora le basi fondamentali della Statica di Dumas. Diceva che il regno vegetale deve essere apparso il primo sulla terra, perchè è la condizione necessaria dell'esistenza degli animali. Per vivere, questi ultimi devono consumare incessantemente le materie organiche, che troviamo già formate nelle piante. Gli uni se ne alimentano direttamente, gli altri indirettamente, divorando gli erbivori. Così in questi come negli erbivori, la vita è legata ad un complesso di funzioni, il cui risultato è un consumo di materie organiche ed un consumo di forza. I principii immediati più complessi, che formano i tessuti e gli umori dell'economia animale, hanno i loro rappresentanti nel regno vegetale. L'albumina o materia coagulabile del bianco d'uovo e del siero del sangue, la fibrina che fa coagulare il sangue e la caseina del latte e tutte quelle sostanze analoghe, che furono battezzate col nome di albuminoidi, hanno a un dipresso la stessa composizione della materia azotata, che è contenuta in tutte le cellule vegetali e che vi è direttamente elaborata. Queste materie, che si chiamano albumina, fibrina e caseina vegetale, sono assorbite così come sono dagli animali, che le trovano già belle e formate, e dopo averle assimilate le distruggono nell'esercizio della vita. Anche i grassi si trovano nel mondo delle piante, e possono passare così come sono nell'organismo degli animali, benchè questi abbiano la facoltà di fabbricarseli anche con altri materiali e specialmente cogli idrati di carbonio, che si chiamano cellulosa, amido, glucoso, ec.

Tanto gli albuminoidi quanto i grassi però non possono diventare carne e sangue d'animali, senza subire alcune modificazioni, che si compiono lungo il laboratorio digestivo. Gli alimenti devono essere scomposti nella parte utile e nell'inutile, vero *caput mortuum*, che troviamo in ogni officina. Gli elementi utili, assorbiti dalle vene e dai vasi chiliferi, si versano nel torrente della circolazione, che li porta in tutti gli organi, in tutti i tessuti. Alcuni di essi si fissano negli organi e nei tessuti, sostituendovi altri materiali resi improprii alla vita; altri sono modificati, distrutti e trascinati dalla stessa corrente, che porta e che elimina. Vi è dunque nell'economia animale un movimento incessante, uno scambio continuo di principii immediati, che costituisce i fenomeni chimici della nutrizione. Le metamorfosi che subiscono le sostanze organiche, che devono fissarsi nei nostri tessuti, sono molto oscure; specialmente perchè siamo molto ignoranti per ciò che riguarda la loro natura chimica. I principii azotati, che costituiscono i materiali plastici dell'economia animale, sono di una composizione sommamente complessa. Noi sappiamo, è vero, che contengono del carbonio, dell'idrogeno, dell'azoto, dell'ossigeno, una piccola quantità di solfo; ma gli atomi di questi diversi elementi vi sono accumulati in un numero così considerevole, che la scienza non possiede alcun mezzo di farne la vera analisi anatomica. Quando noi scomponiamo alcuni corpi poco complessi, come, ad esempio, l'urea o l'acido acetico, noi non conosciamo soltanto per via dell'analisi le proporzioni relative dei loro elementi, ma sappiamo ancora dire in qual numero si trovino gli atomi di questi elementi. Noi possiamo

quindi esprimere la composizione di questi corpi con formole atomiche, che indicano la grandezza e la costituzione delle loro molecole; e per questa via possiamo dire di conoscere la più fina e più intima anatomia di quei corpi, di poterne seguire a passo a passo le infinite metamorfosi. La cosa è invece ben diversa per rispetto alle sostanze organiche complesse: noi ignoriamo la loro grandezza molecolare rispettiva o il loro equivalente chimico (come si diceva una volta), e non possiamo quindi interpretare scientificamente le loro metamorfosi. Noi, ad esempio, introduciamo nel nostro ventricolo l'albumina dell'uovo, e troviamo che sotto l'influenza dei succhi gastrici essa si converte in una sostanza solubile che si chiama *peptone*, e che è alquanto diversa dalla sostanza che l'ha generata; ma noi ignoriamo in che consista l'intima metamorfosi, che cambia l'albume coagulato in peptone liquido nè sappiamo meglio come il peptone, passando nel sangue, si trasformi nei nostri albuminoidi. In tanta ignoranza, che pure riguarda una delle scene più intime e più importanti della vita chimica dei nostri tessuti, noi ci accontentiam di credere, che i principii azotati delle piante non subiscono profonde modificazioni nelle loro molecole, per trasformarsi in carne e sangue di animali, e se questo non è proprio tutta la verità, sentiamo di esser pur vicini alla verità.

Meno oscura è la trasformazione che subiscono i principii immediati del nostro organismo, quando devono essere scomposti per escire dal cielo della vita. Dopo aver vissuto come carne e sangue e viscere, non possono essere eliminati così come sono, ma devono subire un pieno lavoro di disorganizzazione, che si fa per via di una vera combustione o ossidazione. Questo fenomeno è la respirazione e per essa le materie azotate degli animali si cambiano in acido carbonico, in ammoniaca e in urea. Questa combustione però non avviene d'un tratto, bruscamente, ma per fasi intermedie, per anelli che congiungono la sostanza da bruciarsi e la sostanza bruciata. Alcuni di questi anelli, fra i più noti, sono l'acido urico, la creatina, l'acido lattico, l'acido ippurico, ec. Questo lavorìo di lenta ossidazione può farsi artificialmente anche nel nostro laboratorio, per cui possiamo sperare un giorno di conoscere meglio anche la prima parte della chimica nutritiva, che è l'assimilazione. Per ciò, anche in questo terreno, dobbiam confessare che è assai più facile distruggere che edificare, e che anche nei misteri della vita conosciamo meglio come le molecole organiche si distruggano di quel che sappiamo, come si edifichino.

Non mi sembra però picciola cosa il potere affermare, che le forze che sono adoperate nel telaio della vita per eliminare il superfluo, non differiscono da quelle che sono nel dominio della chimica pura. Quando una molecola organica è attaccata dal lavorìo della vita, le deboli affinità, che collegano tra di loro i diversi atomi di questa molecola, sono costrette a cedere a più potenti affinità. Scosso dalla forte affinità dell'ossigeno per il carbonio e per l'idrogeno, l'edificio molecolare si rompe, finchè, ripetendosi la scossa, si sfascia del tutto, lasciando come rovine l'acqua, l'acido carbonico e l'urea. Mentre i principii immediati del nostro organismo si ossidano lentamente, si svolge del calorico, che è il calore animale, e che è anche movimento, o lavoro meccanico.

È noto ormai che il calore dei corpi non è che un modo di moversi dei loro atomi, e la somma dei movimenti individuali, che agitano gli atomi del nostro corpo e che noi chiamiamo calore, può esser trasformata in un movimento di massa. Ma questa forza, che è consumata dagli animali sotto forma di calore e di movimento, risiede in origine, sotto forma di affinità, in quei principii organici, che sono ossidati colla respirazione, e che gli animali prendono dal regno vegetale, che ha solo il potere di elaborarsi di primo acchito. Il focolaio di questa elaborazione risiede principalmente negli organi fogliacei delle piante; i materiali sono l'acido carbonico e l'acqua dell'atmosfera, l'agente è l'irradiazione solare. È il sole che separa da questi composti semplici e stabili gli atomi combustibili del carbonio e dell'idrogeno, e non può separarli che scomparendo sotto forma d'irradiazione dell'etere e trasformandosi in una forma di movimento della materie, che è in rapporto coll'affinità. Questa è dunque accumulata nei principii elaborati nelle piante, ed è distrutta, o direm meglio trasformata di nuovo, quando questi principii, sottoposti all'ossidazione lenta nell'organismo degli animali, sono convertiti in acido carbonico ed acqua. I materiali di questa duplice evoluzione sono presi e restituiti all'aria, e la forza è data dal sole. È questo l'ordine ammirando che mantiene sensibilmente costante la composizione della nostra atmosfera; perchè, se da una parte gli animali bruciano e spendono delle forze, versando nell'atmosfera l'acido carbonico, i vegetali, apparecchi di riduzione e di condensamento di forze, s'impossessano dell'acido carbonico, restituendo l'ossigeno all'atmosfera. È dunque sempre vero, che nulla si perde e nulla si crea: la forza presa dal sole subisce alla superficie della terra molte trasformazioni nei regni organici e ritorna allo spazio sotto forma di calore.

Così parlava Wurtz, mostrando lo stato attuale della scienza, che non è poi tanto diverso dai principii fondamentali della statica chimica di Dumas e di Liebig.

In natura tutto si trasforma, e la fisica e la chimica e la fisiologia potrebbero chiamarsi scienze delle trasformazioni. Non è molto Dolbear faceva toccare con mano anche ai profani delle scienze sperimentali la conversione del suono in elettricità, per mezzo d'una brillante esperienza. Egli congiungeva un diapason comune od anche un corpo qualunque, che emettesse vibrazioni sonore, ad un galvanometro sensibilissimo e l'ago deviava, dimostrando anche agli occhi del corpo, che l'elettricità non è altro che un movimento molecolare.

Seguiamo le trasformazioni nello studio del respiro delle piante. Le idee di Wurtz non sono adottate da tutti, ed anzi la scienza moderna tende a sostituire l'unità d'azione della natura vivente all'antagonismo armonico delle piante e degli animali. Già Claudio Bernard dava un colpo di scure a questa brillante teoria, dimostrando che il fegato degli animali è capace di produrre lo zucchero di primo acchito, mentre d'altra parte, rotte le frontiere fra piante e animali, là dove la vita spunta coi suoi primi crepuscoli, il dualismo perdeva la più bella delle sue simmetrie. Oggi è un fisiologo botanico, il Corenwinder, che fa penetrare anch'egli lo scalpello dell'analisi nel dogma di Liebig e di Dumas, rompendo una nuova barriera, che separava i due grandi regni del mondo vivo.

Fin qui si ammetteva (come abbiam veduto) che le parti verdi della pianta per mezzo della clorofilla decomponessero l'acido carbonico sotto l'azione dei raggi solari, emettendo ossigeno. Di notte invece esse facevano il rovescio, assorbendo ossigeno e svolgendo acido carbonico, come appunto fanno gli animali, respirando. Questa respirazione *notturna* però non era capace di distruggere i salutari effetti del lavorìo della respirazione *diurna*, e le piante continuavano ad essere i grandi depuratori dell'atmosfera. Nel campo della fisiologia però ci rimaneva sempre dinanzi agli occhi un paradosso, quello di una funzione, che in certe ore del giorno faceva precisamente il contrario di quello che faceva in altre. Oggi Corenwinder, che da venti anni si occupa di fisiologia vegetale, la più oscura pagina della biologia, viene a dirci che vegetali ed animali respirano alla stessa maniera, e che l'assorbimento dell'acido carbonico fatto dalla clorofilla, lungi dall'essere il vero fenomeno respiratorio, è un fatto di assimilazione o di digestione, come già divinava Bernard. Le gemme e le foglie nascenti, sia che escano dagl'inviluppi del seme o dalle corteccie dei rami nella primavera, respirano come noi. Sono organi tenerelli, che incominciano a *nutrirsi* del carbonio dell'atmosfera, ma che nello stesso tempo esalano dell'acido carbonico anche durante il giorno. Mano mano però le parti fogliacee delle piante si fanno adulte, l'esalazione dell'acido carbonico diminuisce per cessare affatto: è per questo che, chiudendo nei nostri apparecchi dei rami che abbiano in diverse proporzioni foglie di diverse età, possiamo ottenere resultati molto diversi. Possiamo avere sullo stesso ramoscello foglie dello scorso anno, che non svolgono tracce d'acido carbonico e tenere gemme o foglioline nascenti, che respirano come noi. Ma perchè mai le foglie, crescendo, diminuiscono o sospendono l'esalazione carbonica? Se l'organo respiratorio aumenta in esse in volume e in energia, se respirare vuol dire bruciar del carbonio, l'acido carbonico dovrebbe invece aumentare anzichè decrescere. Corenwinder ha risposto a questa domanda coll'analizzare le foglie in diversi periodi di età; ed egli avrebbe trovato, che durante il loro accrescimento la proporzione relativa della materia azotata diminuisce rapidamente nei loro tessuti. L'azoto è al massimo, quando la foglia esce dalla gemma; è al minimo, quando la vegetazione è compiuta. Nelle foglie del lilacco, per esempio, al tempo della caduta non si trova più che un terzo d'azoto di quello che si trovava al periodo delle gemme. Le materie carbonate invece crescono rapidamente dalla prima giovinezza delle foglie fino a che sono adulte, seguendo un moto inverso dell'azoto e raggiungendo il massimo, quando cadono dall'albero. Anche le ceneri vanno crescendo e seguono a un dipresso nel loro accrescimento l'andatura del carbonio. Queste analisi servono al Corenwinder per spiegare le apparenti contraddizioni del respiro delle piante. Quando le materie azotate sono molto abbondanti, esse compiono, direi, una funzione animale, respirando come noi, e l'acido carbonico svolto in gran copia non è decomposto che in piccola parte dalla clorofilla, onde la giovane pianticella messa alla luce e nell'aria atmosferica esala un eccesso d'acido carbonico. Quando invece l'azoto diminuisce e il carbonio cresce, l'acido carbonico prodotto negli atti respiratorii delle piante è quasi tutto, poi tutto decomposto dalla clorofilla, che fissa nei tessuti azotati il carbonio. Nello stato adulto la

pianta inspira in copia l'acido carbonico dell'aria e svolge l'ossigeno, occultando completamente il fenomeno respiratorio. Le piante dunque son nostre sorelle per un nuovo vincolo del sangue e della vita, esse ossidano come noi i loro principii immediati ricchi d'azoto e svolgono dell'acido carbonico; esse digeriscono del carbonio e in quest'operazione emettono dell'ossigeno. Quando esse digeriscono bene, ci purificano l'aria, pur preparando nello stesso tempo ottimo alimento per le nostre digestioni. Sì: anche le piante hanno bisogno d'aria pura come noi, e l'ossigeno è ad esse necessario quanto al polmone del povero operaio accalcato nell'afa delle officine. L'analisi chimica ha dimostrato che le foglie delle piante cresciute in luoghi ben ventilati son più ricche d'azoto, son meglio nutrite di quelle venute su a stento nell'asfissia dei nostri cortili o dei nostri giardinetti cittadini. Già il grande Saussure aveva dimostrato che l'ossigeno è necessario allo sviluppo dell'embrione, e Corenwinder e molti altri fisiologi hanno trovato, come anche le piante adulte non possono vivere in una atmosfera pura di quel gas ammirabile, che accende la fiamma del rogo che consuma, così come fa scattar la scintilla, che apre i solchi della vita e rompe gli inviluppi della gemma che nasce.

Le ingegnose ed eloquenti esperienze del Corenwinder non rimarranno al certo senza contradittori; ma io credo che esse saranno piuttosto completate che contraddette. La fisiologia vegetale, contro ogni aspettazione induttiva, è assai meno avanzata che la fisiologia animale. La vita delle creature più semplici ci riesce più oscura di quella degli esseri più complessi; il prima si capisce meno del poi; il meno è più inesplicabile del più. Questo paradosso logico si discioglie però in una bolla di sapone, quando si pensa, che nell'anatomia delle piante l'*organo* è molto meno individuo che nell'animale, e le funzioni si specializzano e si suddividono assai meno che nelle creature del mondo animale. Qui un polmone è polmone e null'altro, un cervello (per quanto intricatissimo) è sempre e nient'altro che un cervello; ma fra le piante una foglia è stomaco e polmone e ghiandola, fors'anche nervo. Un ramo può essere scheletro e viscere e può cambiarsi in radice, e questa dalla vita sotterranea può d'un subito esser chiamata a vivere nella libera luce e può dar foglie e fiori. Nella fisiologia vegetale l'autonomia degli organi, la suddivisione del lavoro sono difficilissime a delinirsi nettamente, ed oggi fa più fisiologia l'istologo botanico che il fisiologo, che con una chimica giovinetta cimenta organi, che forse non sono individui, ma frammenti demoliti e composti d'un mosaico, che non si sa ricomporre, perchè ce n'è ignoto il disegno.

Sì, ritorniamo a dirlo, quasi fosse il ritornello della nostra Rivista, tutto si trasforma e nel macrocosmo delle forme e nel microcosmo dei movimenti molecolari. Anche la teoria del *trasformismo,* divinata da Lamarck, fondata come religione da Darwin, divenuta una mitologia nelle mani di Haeckel, si trasforma anch'essa ogni giorno; perchè anch'essa è materia, perchè anch'essa è un organismo. Non dovesse però rimanere in piedi che qualche pietra del grande tempio darwiniano, nessuno dei nostri posteri avrà a maledirne l'edifizio; perchè intorno ad esso si è sollevato tanto fervore di controversie e vi è nata tanta lotta di energie, che basterebbe ad illustrare un'epoca nella storia del pensiero. L'embriogenia, per esempio, non ebbe mai tanti

cultori come oggi; e i più grandi problemi della genealogia dei viventi si cercaron coll'ago dell'anatomico fra i sottilissimi inviluppi, che rinchiudono i germi dei nascenti. Nella teoria del trasformismo si ammette, che tutti i viventi siano trasformazioni di un'unica creatura primordiale; e i salti apparenti e gli anelli interrotti si appianano e si legano coi fossili od anche (secondo l'ardimento dell'Autore) con creature immaginarie. Uno dei salti più giganteschi sembrò sempre a tutti quello che separa vertebrati da invertebrati. Non sarà discaro al lettore delle mie Riviste il conoscere un po' la storia di questa questione. Fu nel 1869 che un grande naturalista russo, Kowalevsky, professore dell'Università di Kiew, annunziò ai zoologi che il passaggio dagli invertebrati ai vertebrati si era trovato. Dopo aver studiato l'embriogenia dell'infimo tra i vertebrati (l'*Amphioxus*) Kowalevsky indagava lo sviluppo delle ascidie. Egli trovò che in questi animali, generalmente considerati come molluschi degradati, il sistema nervoso embrionale si formava come nei vertebrati a spese del foglietto superficiale del blastoderma, e che il processo di questa formazione era del tutto analogo a quello da lui osservato e descritto nell'embrione dell'*Amphioxus*. Ma ciò non basta: egli fece notare come la larva ascidiana avesse nel centro della sua appendice caudale un asse cartilaginoso, che corrispondeva al cordone solido che forma la corda dorsale, ed è il rudimento della colonna vertebrale degli animali superiori. Questa grande scoperta fu accolta con vivo entusiasmo dai grandi sacerdoti del darwinismo, e riconfermata da osservatori come Kupffer, Max-Schultze, Ganin e Van Beneden, divenne quasi un dogma della scienza moderna. Non mancarono però anche grandi contradittori, ma tra questi non citerò che i grandissimi: Agassiz e Baer. Il primo provò un gran dispetto della scoperta di Kowalevsky, e pochi giorni prima di morire dettava un'eloquente filippica contro di essa, promettendo una serie di Memorie contro Darwin, che combattè sempre in tutto il lungo corso della sua vita operosissima. L'altro è Baer, che quasi cieco e vecchissimo pubblicò un serio lavoro contro l'origine ascidiana dei vertebrati, nel quale però ha il merito (alla sua età rarissimo) di non mostrarsi fanatico oppositore di Darwin, ma di dichiararsi anzi disposto (*zugeneigt*) ad ammettere la teoria trasformista. Lo si potrebbe quasi schierare tra i precursori del filosofo inglese. perchè nel 1828 egli scriveva queste precise parole: « È possibile che al principio del loro sviluppo non tutti gli animali possano essenzialmente dedursi da una forma originaria comune. Si potrebbe anzi affermare, non senza apparenza di ragione, che la forma cellulare semplice rappresenta questo tipo originale comune, da cui tutti gli altri sarebbero derivati, *non solo in un modo ideale, ma storicamente.* » Se questo non è del darwinismo puro, io non saprei davvero dove poterne trovare di più evidente.

Per tener dietro alle obbiezioni mosse dal Baer all'origine ascidiana dei vertebrati, converrebbe entrare in particolari di pura anatomia; ma basterà dire che secondo il grande zoologo di Pietroburgo lo sviluppo delle ascidie non ha in realtà alcuna vera omologia con quello dei vertebrati, e che il cordone di cellule delle prime, confrontato colla corda dorsale dei secondi, non è situato lungo il dorso, ma posto sul lato ventrale del corpo. E Agassiz, commentando con ironia il giudizio di Baer, aggiunge: « Dire che i primi vertebrati o i loro

avi portavano sul ventre la loro spina dorsale, è ragionevole come pretendere ch' essi camminassero sulla testa. Questo è un capovolgere la loro struttura e mettere le loro vertebre là dove dovrebbero avere la cavità dell' addome. »

Giard ha difeso con finissimo criterio il Kowalevsky dalle accuse di Agassiz e di Baer, dimostrando che forse il zoologo russo è andato un po' troppo avanti nella via delle ipotesi, quando affermò che la larva ascidiana presentava il tipo vertebrato; ma in ogni modo questa preziosa larva ci rivela il modo, con cui la natura ha potuto passare da un tipo ad un altro. Nè con minore larghezza di vedute s' è mostrato il Ray-Lankester in una sua bellissima Memoria, nella quale con certa oscurità di linguaggio, ma con una profonda filosofia, conclude, che in fatto di embriogenia le forme d' organizzazione inferiore non sono necessariamente, ma solo in modo eventuale, i rappresentanti attuali di antenati molto imperfetti delle forme più elevate che son loro affini. Può darsi spesso che non siano invece che tipi degradati o forme che si sono semplificate, partendo da un avo più tipico. È in questo modo, che con grandissima probabilità nè l'*Amphioxus* nè l' ascidia non rappresentano la linea diretta che unisce i vertebrati ai loro avi invertebrati. L' uno e l' altro si sono senza dubbio molto modificati e semplificati lungo la via percorsa, se si confrontano col loro avo, comune ad essi e ai vertebrati. È già da un pezzo che Goethe ha segnalato questa tendenza che abbiamo di sostituire l' ordine, in cui le cose ci sono note, all' ordine delle loro vere relazioni casuali. Che diremmo noi, egli esclama, di un architetto entrato in un palazzo per una porta laterale e che, dovendo descrivere l' edifizio, volesse tutto subordinare a questa facciata secondaria, che lo ha colpito per la prima? Eppure ciò avviene ogni giorno nella scienza.

In una delle nostre ultime Riviste (maggio 1875) sulla guida di Berthelot abbiamo toccato di qualche moderna teorica sulla struttura intima dei corpi semplici: oggi è il Grimaux, il quale richiama l' attenzione dei chimici e dei filosofi su questo problema, di cui ci dà le evoluzioni attraverso la storia della scienza. Noi non tratterremo a lungo il lettore nel dedalo delle ipotesi ingegnose e delle ardite divinazioni, ma citeremo soltanto una recente comunicazione di Lockyer, il quale ha messa di nuovo in questione la natura composta dei così detti elementi, o corpi semplici. Analizzando collo spettroscopio la luce del sole, dei pianeti e delle stelle, egli riconobbe che, più una stella è calda, più il suo spettro è semplice, e gli elementi metallici vi si mostrano nell' ordine dei loro pesi atomici. Le stelle più brillanti non sembrano contenere che un' enorme quantità d' idrogeno e di magnesio. Negli astri più freddi, come il nostro sole, si trovano l' idrogeno, il magnesio, il sodio, il calcio, il ferro ed altri elementi, ma nessun metalloide. Nelle stelle ancor più fredde del sole non troviamo più che gli spettri dei metalloidi e dei loro composti. Finalmente anche l' idrogeno sparisce, come avviene sul nostro pianeta, dove allo stato libero non si ha idrogeno.

Appoggiato a questi fatti Lockyer si domanda, se i metalloidi non siano composti, che son dissociati dalla temperatura solare; mentre gli elementi metallici, a peso atomico poco elevato, resistono alla temperatura delle stelle più calde. In queste ultime anzi non vi si troverebbero che due metalli soli, l' idrogeno e il magnesio. Al contrario a

temperature meno elevate, il principio primitivo, forse l'idrogeno, si condenserebbe in modo da formare i diversi corpi semplici. Negli strati assorbenti del sole e delle stelle, molti ordini diversi di *disassociazioni* celesti si starebbero compiendo e impedirebbero quel ravvicinamento degli atomi, che alle temperature della terra e a tutte le temperature artificiali fin qui raggiunte compongono i metalli, i metalloidi e tutti i corpi composti da noi conosciuti. Secondo questa ipotesi, i corpi che noi chiamiamo *semplici*, o elementi, e che si trovano negli strati assorbenti delle stelle a temperature elevatissime, sarebbero in via di formazione nell'atmosfera coronale e in via di distruzione a grado a grado che la densità del vapore li farebbe discendere. È a questa brillante ipotesi di Lockyer che Berthelot rispose con un olimpico buon senso. Il filosofo può discutere a suo gusto sull'unità della materia, ma finchè il chimico non possiede i mezzi per dimostrarla, deve arrestarsi a quegli elementi, contro i quali son rimasti impotenti fin qui i suoi mezzi d'analisi, aspettando di aver armi nuove e nuovi istrumenti per portar più lontane le frontiere dell'ignoto.

Dacchè la chimica ci ha portati in cielo, restiamci ancora per qualche momento. Non abbiamo, è vero, la fortuna di applicare il nostro occhio al grande telescopio americano, di cui ci parla Van der Weyde e che deve costare cinque milioni di lire, e avere degli obiettori di cinquanta a sessanta pollici di diametro, ma guarderemo in cielo attraverso ai libri e ai giornali. L'America (e intendiam dire gli Stati Uniti) non aveva alcun Osservatorio, or son cinquant'anni; oggi ne ha una trentina, alla cui costruzione concorsero Governi, città e privati cittadini. L'Osservatorio di Dudley (Albany) ha consacrato in questi ultimi anni tutti i suoi sforzi a organizzare le osservazioni meteorologiche col mezzo d'istrumenti registratori, che dappertutto hanno preso il luogo degli istrumenti di lettura. Vi si stava costruendo, fra le altre cose, or non è molto, una tavola di rifrazione, i cui calcoli si fanno per mezzo d'una grande macchina calcolatrice di G. e E. Schentz, di Stocolma, messa in moto per mezzo d'un piccolo molino a vento piantato nel giardino. E chi avrebbe detto ai nostri padri, che noi avremmo obbligato il vento a fare i calcoli per noi? Gli apparecchi registratori dell'Osservatorio di Dudley furono quasi tutti inventati dal suo direttore Hough, e sono riputatissimi in tutta l'America. Fra essi nominerò soltanto il barometro stampatore di Hough (*Automatic registering and printing barometer*).

L'Osservatorio di *Hamilton's College* a Clinton, fondato nel 1852 per via di sottoscrizioni pubbliche, non ha quasi altri mezzi d'osservazione che un rifrattore di 0^m, 34, e non ha per personale che il Peters, il quale è direttore, assistente ed anche portiere della sua specola. Eppure ha scoperto tanti e tanti piccoli pianeti da aver potuto dare all'Osservatorio di Hamilton il glorioso battesimo di *creatore di mondi*. L'Osservatorio dell'Università di Michigan è molto più ricco del precedente. Nella torre centrale trovasi un capolavoro di Fitz, un telescopio, il cui obiettivo ha dodici pollici e mezzo (0^m, 32) di apertura e 17 piedi (5^m, 13) di fuoco. Basti dire che mostra con tutta facilità i tre satelliti più brillanti d'Urano e gli otto satelliti di Saturno, e che l'anello di quest'ultimo pianeta non vi scompare mai completamente. La sedia d'osservazione fa corpo colla cupola, che ricopre lo stru-

mento, onde l'osservatore si muove con essa, cosa invero utilissima, ma assai difficile ad ottenersi. Anche qui il direttore Watson consacra quasi tutto il suo tempo all'elaborazione di carte celesti, ed ebbe già la fortuna di scoprire molti piccoli pianeti.

L'Osservatorio di Dearborn a Chicago è riunito all'Università, i cui vasti dominii son posti a nove chilometri e mezzo di distanza dal centro della città. La torre poderosa occupa la parte più settentrionale del palazzo dell'Università e serve di base al piede d'un grande equatoriale fabbricato da Alvan Clark: il suo obiettivo ha pollici diciotto e mezzo (0^m, 47) di apertura e 23 piedi (7 metri) di fuoco. Questo telescopio ha una storia curiosa: appena fu fatto, Alvan Clark il giovane scoperse con esso il compagno di Sirio. Questa scoperta fece nel mondo scientifico una profonda impressione, e Bond andò espressamente a Chicago per studiare quel telescopio, il massimo di tutti quelli che esistevano in quel tempo. I suoi pregi gli parvero di tanto superiori a quelli dello strumento ch'egli adoperava a Cambridge, ch'egli si diede attorno onde comperarlo per via di pubbliche sottoscrizioni. Egli però fu scavalcato da Scammon, ricco cittadino di Chicago, il quale volle che la sua città avesse il maggiore equatoriale del mondo.

L'Osservatorio di Washington è il solo che sia mantenuto in America a spese dello Stato; ha buoni strumenti ed è degno fratello degli altri. Ottimi apparecchi ha pure quello di Cambridge, dove, tra gli altri grandi lavori astronomici, si è intrapresa l'osservazione fotografica regolare della superficie del sole.

Non lungi da quest'ultimo Osservatorio voi potete notare le famose officine di Alvan Clark, vecchietto sui 70 anni, che nato pittore, finì per diventare il più abile costruttore di telescopii di tutta l'America. Basterebbe a provarlo questo fatto, che cogl'istrumenti fabbricati da lui si son potute scoprire molte stelle doppie, che anche dopo la loro scoperta difficilmente furono riconosciute per tali con altri telescopii. I maggiori obiettivi costrutti fin qui nel laboratorio Clark sono quello di 0^m, 47 dell'Osservatorio di Chicago e quello di 0^m, 66 destinato all'Osservatorio di Washington. Quest'ultimo costò al fabbricatore 104,000 lire. Alvan ha due figliuoli, degni di lui e che lo aiutano efficacemente nel suo lavoro; Alvan dirige la parte ottica e John la parte meccanica.

Merita pure una parola l'Osservatorio fotografico di Lewis Rutherfurd a Nuova-York e quello di Darmouth College, diretto da Young. Questo astronomo trasportò i suoi strumenti sulla sommità del Sherman nelle Montagne Rocciose a 2300 metri sul livello del mare, onde continuarvi i suoi bellissimi studii spettroscopici sulle protuberanze solari.

In America e in Europa una gran parte del lavoro astronomico è dedicato alla compilazione delle carte celesti, dove sono indicate le posizioni e le grandezze relative di tutte le stelle. Il primo che ideasse un censimento del cielo fu il Lalande, il quale fece pubblicare nell'*Histoire céleste française* le posizioni dedotte da 50,000 osservazioni fatte dal 1785 al 1798. Bessel riprese la revisione del *Catalogo Lalande*, lavorando dal 19 agosto 1821 al 21 gennaio 1833. Egli osservò 7500 stelle fino alla nona grandezza compresa tra i paralleli di 15° di declinazione australe e di 45° di declinazione boreale. Argelander, che

aveva assistito Bessel, intraprese più tardi a Bonn un lavoro molto più esteso, cioè l'osservazione di tutte le stelle visibili a Bonn fino alla decima grandezza. Questo lavoro gigantesco, nel quale egli fu aiutato da Schönfeld e da Krüger, fu terminato nel 1863, e dà le posizioni di 342,122 stelle comprese tra il polo nord e 2° lat. austr.

Oggi è la Società Astronomica Tedesca che ha intrapreso la revisione di tutti i cataloghi celesti fin qui pubblicati, invitando anche gli Osservatorii stranieri ad aiutarla nella sua impresa colossale. Quattordici Osservatorii risposero all'onorevole appello: e sono Poulkowa, Dorpat, Kazan, Helsingfors, Bonn, Leida, Cambridge (Inghilterra), Lipsia, Neuchâtel, Mannheim, Berlino, Cristiania, Chicago, Cambridge (S. U.) e Palermo. Questo censimento collettivo del cielo è già molto avanzato e può dirsi a mezzo del suo cammino: circa centomila stelle furono osservate di nuovo e dietro un piano uniforme, e tutte furono riportate a 539 stelle fondamentali, che l'Osservatorio di Poulkowa, giudicato il più opportuno su tutti per questo lavoro speciale, è incaricato di esaminare continuamente. Anche le nebulose e le stelle doppie, che cadono nel campo telescopico dei diversi osservatori, sono notate e osservate a parte con speciali istrumenti; e quando l'Osservatorio non li possegga, sono inviate le loro posizioni a Vogel di Bothcamp, che ha la specialità delle nebulose e delle stelle doppie.

Uno scrittore impertinente, un monello della penna, scrisse un giorno che a lui importava assai più l'invenzione d'un nuovo piatto, che la scoperta d'una nuova stella: può darsi che anche il censimento del cielo lasci indifferente del tutto il volgo, che rumina e dorme; ma il nostro lettore, che non è nè impertinente nè volgo, getterà con noi uno sguardo commosso e invidioso a quel cielo, che noi cerchiamo di conquistare col nostro occhio, ma che solo gli astronomi hanno potere di leggere e d'interpretare.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

L'Imperatore di Germania a Milano. — L'assenza del principe Bismarck. — Gli effetti della politica italiana raffermano il partito governativo. — Il programma della Sinistra. — Resta il tempo di prima. — L'Opposizione in Baviera. — Il Re rifiuta di ricevere l'indirizzo. — Probabilità di conseguenze gravi. — Il Ministero e i partiti in Francia. — L'insurrezione nell'Erzegovina dura senza effetti presumibili. — Il Governo spagnuolo sospeso fra il liberalismo e la devozione.

Milano, la bella, la ricca, la generosa Milano, la città che alle grandi memorie storiche congiunge la moderna operosità e a questa il benessere, la coltura, l'eleganza e la cortesia, rappresentò degnamente l'Italia nell'accoglienza fatta all'Imperatore. Essa non si fermò troppo a considerare, se la visita di Guglielmo I a Vittorio Emanuele avesse una maggiore o minore importanza politica. Pensò invece, come sa fare un popolo intelligente e animoso, che appunto se non ne aveva, il meglio era cercare di dargliene. In questo la Capitale lombarda, anche senza che tutti se ne rendessero un conto chiaro, è pienamente riuscita, essendo evidente che l'Imperatore di Germania sarebbe stato accolto con riverenza, ma senza cordialità, qualora la politica del suo Governo avesse offeso in qualche maniera il sentimento degl'Italiani. Se il popolo italiano fosse composto in buona parte, non vogliamo dire, di clericali, ma di gente nell'intimo desiderosa di accomodamenti e di transazioni colla Curia Romana, mai più il Monarca, che difende nel modo più deciso e più risoluto la sovranità dello Stato, avrebbe raccolto fra noi così vivi applausi e così concordi segni di approvazione.

Nessuno forse, giova ripeterlo, ha pensato a trasformare questa grande solennità in una manifestazione politica che dovesse essere compresa ancora più a Roma che non a Berlino. La manifestazione però esce dai fatti, risultamento spontaneo delle disposizioni delle

menti e degli animi, ed ha tanto maggior valore, quanto meno fu preparata. Così si fece, perchè così si pensa e si sente. L'opinione dei più è che l'Italia può e deve avere verso la Chiesa cattolica una politica indipendente, adatta alle sue condizioni, sua propria quanto ai mezzi, ma non diversa rispetto al fine da quella della Germania, essendo troppo manifesto che ogni speranza di risorgimento intellettuale, morale ed economico pel nostro paese sarebbe perduta, se prevalessero insieme col clero le massime del Vaticano. Tutti gli sforzi di questo sono diretti irreparabilmente contro il pensiero, e l'Italia, per quanto abbisogni di un' emancipazione non tumultuaria, non febbrile, non appassionata, ma lenta, rimarrebbe ferita nel cuore il giorno, in cui questa emancipazione stessa, alla quale è debitrice della vita che a poca a poco va riacquistando, fosse arrestata dal predominio di dottrine che distruggono le forze dei popoli per darli in mano servi alla Chiesa.

Del resto è sommamente probabile che la visita dell' Imperatore a Milano, pure accrescendo la vicendevole simpatia dei due popoli, non abbia nè tolto nè aggiunto alle relazioni amichevoli che già esistevano fra'due Stati. E diciamo esistevano, perchè veramente più strano e più enorme pensiero di quello che il principe Bismarck si astenesse dal venire in Italia per fare intendere ch'egli non approva la politica ecclesiastica del nostro paese, è difficile di immaginare. Una spiegazione siffatta, accolta da alcuni in Italia ed in Francia, è degna sorella dell'altra trovata a Berlino, che il Principe si sia astenuto per paura di essere ucciso dai clericali. Come mai il Ministro dell' Imperatore, sieno pure grandi i servigi da lui resi allo Stato, avesse il diritto di fare una politica sua personale disapprovando, non già l'Italia, alla quale contende il suo aspetto, ma l'Imperatore stesso, che si ricusa di accompagnare, è cosa difficile a cadere in mente, chi non pensi che la casa di Brandeburgo, a dispetto della sua gloria, sia ridotta in condizioni poco dissimili da quelle degli ultimi Merovingi. O l' Imperatore non può nulla sulle risoluzioni del Principe, o il Principe nulla sopra di quelle dell' Imperatore. Una vera rivoluzione di palazzo già preparata; e tutto questo piuttosto che prestar fede a un reuma, quando si sa che il Principe effettivamente indisposto non va da mesi neppure a Berlino! Come non conchiudere che gli uomini son nati per credere alle cose che non s' intendono!

Ad onta di questo è forza ammettere che l'importanza politica della visita dell' Imperatore rimane molto minore che non la storica. L'imaginazione più fredda è colpita dal viaggio e dall' ingresso trion-

fale di un Imperatore di Germania nella città patriottica che stette così lungamente a capo dell' opposizione guelfa. Tutte le ire, tutti gli sforzi degl' imperatori furono per secoli diretti contro la Lombardia e contro Milano, la quale sotto questo aspetto parve scelta opportunamente per cancellare un triste passato. Milano non è più nè guelfa nè ghibellina, ma italiana, e l' Imperatore vi entra ospite gradito a sancire colla sua desiderata presenza il nuovo diritto, stringendo la mano al Re eletto dalla nazione. L' Italia non è più tributaria, nè ancella di alcuno; non vi regnano più nè l' Imperatore nè il Papa, e padrona di sè e tranquilla festeggia i suoi nemici di un tempo, che si rallegrano della sua indipendenza e le prodigano le testimonianze più sincere di rispetto e di simpatia.

Tra noi, quasi nell' intimità della famiglia e viziati dalla rapida nostra fortuna, possiamo ben dolerci dei nostri mali. L' amministrazione lenta e arruffata, le imposte crescenti e la sicurezza pubblica ancora incerta possono e devono affliggerci e tormentarci. Ma queste ed altre cause di rammarico, inevitabile retaggio di quasi tre secoli di decadenza, sono un nulla rispetto al miracolo che la nostra generazione vide compiersi in sedici anni. Quando si pensa al tempo, ancora tanto vicino, in cui l' Italia era, presso tutti gli stranieri, compianta dalle poche anime elette e dai più disprezzata e derisa, le si apponevano a colpa le sue sventure, e da nessuna parte s' annunciava una promessa di meno infausta ed ingiusta sorte, pare un sogno il vedere oggi i re più potenti professarle un rispetto premuroso e riceverne con viva compiacenza gli omaggi. E allora non c' è male, che non venga tosto dimenticato e di cui non apparisca intempestivo e poco meno che insano il lamento, mentre tutti anche i più fiduciosi trovarono dagli avvenimenti, non solamente appagate, ma oltrepassate le loro più audaci speranze.

È questo il fatto manifesto a tutti e che appunto per l' evidenza sua dà gran forza al partito rimasto fino ad oggi al potere. Il partito opposto ha un chiaro senso appunto dei mali, da cui l' Italia è travagliata, ma lascia il dubbio se avesse poi la virtù di rimediarvi. È un timore, se vogliamo, quasi istintivo e confuso, ma naturalissimo in un paese reso prudente dalla sventura, e che trema al pensiero di compromettere come che sia il frutto fin qui ottenuto a forza di costanza e di sacrifizii.

Appunto perciò il discorso-programma del deputato Depretis fu concordemente approvato per la sua moderazione. Il primo bisogno per la Sinistra era quello di rassicurare il paese e in parte il fine fu conseguito, perchè una più solenne professione di rispetto alle isti-

tuzioni, dalle quali uscì una l'Italia, non si sarebbe potuta desiderare. Vero è però, che appena la Sinistra volle determinare e chiarire i suoi disegni e mettere insieme un programma pratico, essa cadde presso a poco in quello della Destra. Di ciò nessuno può far colpa all'onor. Depretis, poichè la difficoltà di evitare uno scoglio senza cadere nell'altro nasce dalle cose e non già da lui.

Il lato utile della divisione che venne a poco a poco manifestandosi nella Sinistra avrebbe potuto essere di provocare, poste certe occasioni, una divisione simile nella Destra. Non si può infatti negare che questa rimase fino a qui unita principalmente per il timore che le sue scissure portassero al potere un partito, che non offriva al paese guarentigie sufficienti per il mantenimento dell'ordine, e che, ispirandosi piuttosto a idee teoretiche che alle condizioni reali, avrebbe potuto avventurare l'Italia in un mare tempestoso ed ignoto. Liberata da questo timore, sopravvenendo una delle questioni, in cui la destra non è concorde, sarebbe divenuta al meno possibile la formazione di un vero partito centrale, composto della Sinistra moderata e della Destra progressiva, di un partito fermo e sicuro in guisa, che non andasse galleggiando e fluttuando ora di qua e ora di là, come il Centro è costretto di fare adesso. Almeno ci sarebbe stata, per certi casi tutt'altro che impossibili, la previsione di quello che avverrebbe, quando la Destra estrema si ostinasse nel sistema delle tolleranze e delle condiscendenze verso un altro partito che non ha molto a fare sino a qui colla Camera, ma che organizzandosi a poco a poco diverrà certo un dì o l'altro un gran pericolo per l'Italia.

Però a tutto questo sarebbe bisognato che il programma dell'onorevole Depretis apparisse sostenuto efficacemente da' suoi amici, fosse servito a raccogliere in un'opera pensata un nucleo d'uomini, non meno rispettabili per l'ingegno e la retta volontà che per il numero, che infine ci fossero stati gl'indizi di un vero partito che sotto l'impulso dei tempi nuovi si ricompone intorno a nuovi principii e nuovi divisamenti.

Ma nulla di ciò è apparso nelle pratiche della Sinistra, poichè appena quattro o cinque persone mostrarono coi fatti di accettare pienamente le idee dell'onor. Depretis, il quale, anzichè a capo di un partito che già esiste, parve fare uno sforzo vano per suscitarlo.

Dopo un lavoro di più mesi il frutto è stato di mettere nella Sinistra qualche divisione e qualche dissidio di più. E sarebbe questa la ragione, per cui la Destra dovesse ritrarsi o scindersi, e il paese si rivolgesse fidente alla parte opposta? Questo sta ancora chiedendo a

se stesso qual sia questa parte che sorge con nuovi propositi, di chi si componga, e che possa fare; domande, alle quali non è troppo esigente volendo risposta, e che per sicuro non possono accrescere il credito e l'autorità di chi aspira a governare il paese.

Malgrado le attestazioni di stima e di simpatia che riceviamo da ogni parte, sarebbe puerilità dissimulare i nostri mali. In Italia è grandissima l'inclinazione all'abbandono, all'apatia, al tirare avanti alla giornata come vien viene senza fastidii e senza scompigli; mentre è pure altrettanto grande il bisogno di qualche cosa che rifaccia dal fondo il modo di pensare e di vivere, e ritempri l'anima a forti voleri e a un'opera gagliarda e produttrice. Immensi spazii incolti e disabitati, l'Agro Romano, la metà della Sicilia, tre quarti della Sardegna, una sterminata ricchezza inerte, e intanto la gente, i giovani, a centinaia e a migliaia che s'arrabattano e sudano per arrivare dopo lunghi studii alla suprema felicità di graffiar carta per settanta lire al mese. E un nugolo di spostati, d'irrequieti, di turbolenti che gridano per bisogno o per impazienza, bramosi di salire a ogni patto, che s'arrampicano, spingono e tentano; clienti infelici di patroni che molte volte impediscono quella giustizia, di cui nondimeno l'Italia ha sete. — Quello che si richiede sopra tutto è uno spirito di tranquilla e costante imparzialità, una iniziativa vigorosa non iscompagnata dalla pazienza di attenderne il frutto, il sentimento chiaro di ciò che il paese è oggi insieme colla previsione di quello che a forza di coraggio prudente potrà diventare un giorno; riforme che avviino la gente a un'operosità utile, al risparmio, alle virtù casalinghe, al disprezzo della furberìa e dell'inganno, alla fede sincera nel bene. È un programma d'una semplicità indecente, e in cui non c'è partito che non sia costretto a convenire; è anzi il programma sottinteso da tutti. Non essendo però molto facile a porre in pratica, non vi ha dubbio che il paese si volgerebbe a chi gl'inspirasse la fiducia di saperlo e volerlo fare, e gli si professerebbe di questo molto più riconoscente, che non del vedere allargato il diritto elettorale.

Mentre l'Opposizione parlamentare italiana va ad ogni modo felicemente accostandosi, se non al Governo, certo alle istituzioni fondamentali dello Stato, tutto il contrario accade in Baviera.

È noto che nelle ultime elezioni i pretesi clericali conseguirono due voti di maggioranza sopra il partito governativo. Il Ministero Pfretschner, per ragioni che ognuno intende, credette nondimeno di restare al suo posto e di attendere gli avvenimenti. La nuova Maggioranza però risolse di soverchiarlo in luogo di assalirlo, e guidata dal deputato Joerg propose un indirizzo al Re, biasimando acremente il

contegno del suo Governo. Questo indirizzo, portato alla Camera colla maggioranza di un voto dalla Commissione parlamentare, fu dalla Camera stessa approvato con quella di tre dopo una discussione vivissima, e dalla quale apparisce, quanto sia grave e piena di rischi la condizione della Baviera.

La Destra bavarese s'accresce e ingrossa coi clericali, ma presa insieme non può chiamarsi clericale, se non in quanto essa costituisce un partito opposto ai nazionali-liberali. Il punto, in cui s'accordano le varie opinioni che entrano a formarlo, non ha gran che a fare col Vaticano o colle relazioni dello Stato verso la Chiesa. Per quanto sappia prevalersi anche di queste, esso mira infatti a impedire che, non solamente la Baviera, ma gli altri Stati della Germania vengano a poco a poco assorbiti e confusi nell'Impero, e ad assicurare a ciascuno di questi la maggiore indipendenza compatibile con una semplice e larga Federazione. In altri termini è un partito anti-unitario o separatista, che dirige le sue forze segnatamente contro la Prussia, giovandosi della vertenza ecclesiastica, perchè in questa s'è impegnato con maggior calore e maggior pericolo il principe Bismarck, il gran promotore dell'unità.

Appunto perciò si potrebbe dire che questo partito è assai vecchio, come è vecchio nella Baviera l'istinto di schermirsi dagli abbracciamenti troppo cordiali de' suoi poderosi vicini. Senza però risalire a tempi che non molto hanno a fare coi presenti, si può dire che esso cominciò a manifestarsi chiaramente non appena apparve chiara la politica della Prussia, vale a dire nel 1866. D'allora in poi esso non fece che guadagnar voti, popolarità ed influenza, con una breve interruzione nella guerra del 1870, durante la quale fu trascinato suo malgrado dal sentimento nazionale, prevalente su tutti gli altri. Tosto dopo, abolita l'antica Costituzione federale e istituito l'Impero germanico col predominio della Prussia, era tanto più naturale ch'esso si rannodasse e crescesse rapidamente, in quanto, esclusa dall'Impero l'Austria, veniva meno alla Baviera quella comodità di barcheggiare e buttarsi dall'una all'altra, di cui s'era tante volte giovata per salvare la sua indipendenza.

Invero l'indirizzo o, a chiamarlo col nome che gli appartiene, il reclamo al Re contro il Ministero aveva in apparenza un fine assai più modesto. Oggetto dell'indirizzo era una rimostranza contro le nuove circoscrizioni elettorali stabilite dal Governo prima delle ultime elezioni nell'intento che i voti delle città riuscissero a prevalere sopra di quelli della campagna. Il Ministero si difese su questo punto, ma non riuscì a fare in guisa che il pericoloso fine dell'indirizzo non venisse

ad apparire, ed anzi fosse pressochè confessato nella discussione. Il Joerg chiuse il suo discorso con queste parole: « In verità che l'esito delle elezioni dal 1866 ad oggi è prova del profondo cangiamento avvenuto nella nazione; la quale, avendo compreso di che veramente si trattasse in quell'anno, sentì che il progresso, pel quale si va lavorando, mette a repentaglio l'esistenza della Baviera. » E il giorno seguente il deputato Freytag, parlando in modo ancora più chiaro, disse « che i partiti della Camera e la popolazione stessa erano divisi da un dissenso politico che risale al 1866; poichè fino d'allora una parte del popolo credeva di giungere all'ideale della riunione di tutte le varie schiatte germaniche, quando invece un'altra temeva sopra tutto che l'egemonia prussiana dovesse riuscire a distruggere la federazione.... Il contrasto di queste due idee (conchiuse il Freytag) non cesserà se non colla prevalenza dell'una sopra dell'altra, sarà cioè l'effetto di un processo politico, in capo al quale si troverà o la formazione di uno Stato solo, ovvero esteso e fortificato il principio federativo. »

Che significato acquistasse l'indirizzo dopo dichiarazioni di questo genere, non è chi non veda. Esso era presso a poco una dichiarazione di guerra alla Prussia, che avrebbe esposta la Baviera ai più gravi pericoli. Perciò, quando il Ministero, in seguito al voto dell'indirizzo, presentò le sue dimissioni, tutti si aspettavano che il Re, prendendo consiglio dalla prudenza politica più che dai rapporti dei partiti nella Camera, avrebbe ricusato di accettarle. La conseguenza naturale di questa risoluzione avrebbe dovuto essere lo scioglimento della Camera. Siccome però si prevedeva con sicurezza, che nelle nuove elezioni l'Opposizione avrebbe guadagnato voti in luogo di perderne, il Re risolse di non accettare le dimissioni del Ministero, ma quanto alla Camera, s'accontentò di prorogarla.

Il Re manifestò vivissimamente il suo disgusto per il contegno provocante e improvvido dell'Opposizione, essendosi perfino ricusato a ricevere la Deputazione incaricata di presentargli l'indirizzo. Egli spera evidentemente nell'affetto e nella devozione del suo popolo e nella resipiscenza che potrebbe nascere da un periodo di riposo e di tranquillità. L'Opposizione però è andata aumentando in modo troppo regolare e da troppi anni, perchè si possa credere ch'essa sia per dissolversi o rimettere di ardore in così breve tempo e così facilmente. Senza la politica ecclesiastica del principe Bismarck essa sarebbe nata e cresciuta forse egualmente. Certo però ora essa ha il modo di sommuovere per mezzo del clero la parte meno côlta del paese e di raccogliere vigore dal fanatismo. Non è quindi improba-

bile che la vertenza si faccia di giorno in giorno più grave fino a provocare o una minacciosa discordia interna, che finirebbe a compromettere le istituzioni costituzionali, o un dissidio colla Prussia, che affretterebbe il compimento dell'unità. Per ora bisogna dire, che di queste due cose il contegno del Re e la perfetta tranquillità e quasi l'affettata apatia della Prussia rendono più probabile la prima.

Nel 1870 poco prima che incominciasse la guerra, tutti quelli che non conoscevano la Germania o non si rendevano chiaro conto dell'odio lasciatovi dalle vittorie napoleoniche e dalle violenze francesi, s'immaginavano che la Baviera dovesse e potesse cercar sicurezza nel serbarsi neutrale. Invero sarebbe stata una sicurezza assai dubbia quella che uno Stato tedesco si fosse adoperato di conseguire, procacciando anche colla semplice astensione la vittoria alla Francia. Ma non per questo è men vero che la difficoltà superata allora senza stento in mezzo all'entusiasmo popolare riappare adesso, come riappare uno scoglio passata l'onda che per un istante l'aveva coperto. Neppur per questo la Prussia s'indurrà certamente a deviare dal suo cammino, se anche appunto questo non servirà a renderglielo più comodo e più spedito. Ma in qualunque maniera, come accennarono i Deputati dell'Opposizione con una previdenza che dovrebbe bastare a renderli più prudenti, in Baviera s'addensa un nembo che non potrà dileguarsi senza lasciare dietro di sè durevoli conseguenze.

Anche in Francia la tranquillità e la fiducia è andata scemando di mano in mano che venne accostandosi la riapertura dell'Assemblea, come se in quel paese la calma non potesse nascere che dall'oblio. Il merito di questa agitazione prematura è dovuto all'impazienza dei partiti, ognuno dei quali s'affannò a occupare in certa maniera il terreno per non esser prevenuto dagli altri. Vi furono programmi e discorsi infiniti, di tutti i colori e per tutti i gusti, di Louis Blanc, di Naquet, di Gambetta, di Jules Simon, di Thiers, di Belcastel, di Rouher, conciliativi, minacciosi, fidenti, pacifici, battaglieri, nè in tanta ressa di oratori d'ogni genere seppero serbar silenzio i Ministri, i discorsi dei quali poco mancò che non provocassero una crisi ministeriale prima che fosse riaperta l'Assemblea. Si sa infatti che il vice-presidente Buffet impedì la pubblicazione del discorso di Léon Say nel *Journal Officiel*, fino a che il suo collega non gli fornì alcune spiegazioni. È un caso simile a quello che avvenne alcuni mesi fa fra lo stesso signor Buffet e il ministro della giustizia Dufaure; e che, per quanto dissimulato e attenuato e smentito, riesce a provare un'altra volta l'impossibilità che un Ministero compo-

sto di opinioni così discordi duri e riesca a stabilire solidamente le istituzioni repubblicane.

Un grande errore fu quello commesso il dì dopo del 25 febbraio, andando a cercare un Ministero in gran parte nel Centro destro, quando la parte principale nella votazione della Repubblica l'aveva avuta il Sinistro. Certo anche il Destro s'era lasciato all'ultimo trascinare, aveva fatto di necessità virtù per timore di peggio, ma non aveva avuto iniziativa propria, ed era apparso rassegnato assai più che convinto. Perciò il Centro destro avrebbe potuto o anche dovuto entrare nel Ministero; ma la parte predominante era giusto e prudente che fosse lasciata all'altro, a quello che aveva mostrato un convincimento sicuro, e a forza d'ingegno e di costanza era riuscito a trar la Francia da una sospensione che pareva dover condurre al colpo di Stato o all'anarchia. Che di più semplice che quelli, i quali avevano dato prova di più ferma fede nella Repubblica, e con uno sforzo durato più anni erano riusciti a farla nascere, fossero chiamati a compierla e consolidarla? Che significava invece il rivolgersi a un altro partito, al partito delle esitanze e delle incertezze, se non commettere la Repubblica alle mani di quelli che non ci credevano, e rendere incerti tutti i risultamenti ottenuti con tanta pena?

Manifestamente il signor Buffet avrebbe dovuto o ricusare di far parte del Ministero, se i suoi convincimenti glielo impedivano, o accettando, sommettersi senza riserve ai fatti compiuti e liberarsi così dai timori, come dalle predilezioni e dalle speranze. Non toccava a lui di raccogliere tutte le forze conservatrici, nè di transigere coi Bonapartisti a fine di comporre col loro aiuto una nuova Maggioranza. La Maggioranza c'era nell'Assemblea, ed era quella che il 25 febbraio aveva votato per la Repubblica. Non rimaneva quindi se non di accettarla, guidandola a compiere l'opera incominciata. Proporsi di farne un'altra in mezzo a passioni vive e mutabili, come sono quelle dei partiti in Francia, e massimamente nelle vacanze della Assemblea, era addossarsi un cómpito superiore a qualunque forza ed abilità umana, era seminare un'altra volta le diffidenze e i sospetti, che per più anni avevano impedito di riuscire a una conclusione, era infine un correre dietro a una fatale illusione, facendo perdere al Governo l'aiuto del vero partito repubblicano senza guadagnare quelli che colla Repubblica non si concilieranno mai.

Fra pochi giorni l'Assemblea sarà riaperta. Può accadere ch'essa accolga la proposta dello scrutinio per circondario, massime se il Ministero accondiscende a qualche transazione, e che per ciò il Ministero stesso sia salvo almeno fino alle nuove elezioni. Ma, oltrechè

l'esito della nuova legge è molto incerto e non si può dire con sicurezza che non prevalga contro di lui lo scrutinio di lista, è sommamente probabile che in qualunque maniera le elezioni si facciano, esse portino all'Assemblea una grande Maggioranza repubblicana. Quasi tutte le elezioni parziali da un anno in qua accennano a questo. E se questo avviene, sarà inevitabile di ritornare a quello che si sarebbe dovuto fare il 26 febbraio, scegliere cioè un Ministero di opinioni concordi e sinceramente favorevoli alla Repubblica. Secondo le condizioni d'oggi, il signor Gambetta non ebbe mai tanta probabilità di salire al Ministero, quanta ne ha ora.

Intanto le cose dell'Erzegovina si avviarono così da lasciare poco dubbio sul modo, in cui sarebbero ricomposte. Tutto, come già i più prevedevano, rimarrà probabilissimamente in Turchia come prima, fuorchè gl'interessi dei suoi creditori. — Le Potenze comprendono di non potere insistere più che tanto, mentre l'insurrezione dura, per le riforme promesse senza accrescere i pericoli d'uno Stato infiacchito e scosso, e la Porta ne approfitta per trarsi d'impaccio alla sua maniera usata guadagnando tempo. Essa va innanzi salvata dalla ferma volontà generale di mantenere a ogni costo la pace; volontà, di cui ebbe a provare gli effetti segnatamente la Serbia, il paese che più si mostrava inclinato a turbarla.

Quivi in un tratto furono invano le nuove elezioni liberali, e il Ministero Ristic loro figlio, e gl'indirizzi della Scupcina. Il principe Milano, al quale le potenze avevano fatto intendere in modo assai chiaro a quale pericolo si esponesse la Serbia col contegno suo incerto e minaccioso, persuaso ormai che era passato il tempo delle tergiversazioni e degli indugi, licenziò il Ministero Ristic, sotto specie ch'esso compromettesse la dinastia, e trasferì la Scupcina da Kragujevacz a Belgrado per aver modo d'invigilarla. Fu una specie di colpo di Stato immaginato bene, e riuscito meglio, per la devozione che i Serbi professano ai loro Principi; una risoluzione, non solamente provvida e utile, ma necessaria, poichè a forza di scaramucce ai confini nessuno sa se non fosse venuto un punto, in cui il popolo acceso non avesse soverchiato il Governo. Gangiato il Ministero, la Turchia e la Serbia s'accordarono di rimuovere le loro truppe, togliendo così ogni occasione ai litigi, e gli animi via via ripigliarono la calma possibile in paesi, dove sono profondi e accaniti gli odii di religione e di razza. Invero l'espediente non fu pienamente conforme alle regole costituzionali. Ma chi non sa che nei paesi orientali queste regole subiscono a tempo qualche eccezione?

Se non che, mentre s'acquetò e si ritrasse la Serbia, si accese

viepiù il Montenegro, che più piccolo e più lontano subisce meno l'influenza delle Potenze. L'insurrezione trae ora di là il suo alimento, e si diè voce che già la Turchia non basti da se sola a venirne a capo. Probabilmente però è voce interessata e che non mira ad altro, se non a rendere più efficace la mediazione degli altri Stati. I quali hanno mostrato troppo fermamente di volere che ogni cosa finisca senza notabili mutazioni, per credere che questa vertenza torni a complicarsi ed invelenirsi. Per i Cristiani della Turchia non è ancora giunto il momento.

In Ispagna il Governo tentenna sempre fra la voglia e la difficoltà di fare il liberale. Dopo il chiasso sollevato dalla circolare del Nunzio ai Vescovi, esso si rassegnò a far sapere alla Santa Sede che avrebbe mantenuto il Concordato, al quale non si derogava, per le necessità dei tempi, se non nella sola parte che riguardava la tolleranza dei culti non cattolici. Fu una specie di preghiera rivolta alla Santa Sede di mettersi un poco nei panni del Governo spagnuolo e d'investirsi delle sue difficoltà; mansuetudine e dolcezza, da cui il Governo spagnuolo spera indarno di raccogliere qualche frutto e della quale vedrà gli effetti al più tardi, quando finita la guerra contro i Carlisti, se come tutte le cose umane avrà a finire, crederà di potersi mettere a fare il liberale.

Registriamo un altro cangiamento di Ministero in Grecia, tanto per avvertire che si comincia già a lavorare per rovesciarlo e per trovargli un successore.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA E POESIA.

Istituzioni di Letteratura, di Giovanni MESTICA. Parte seconda e ultima. — Firenze, G. Barbèra, 1876. (Un vol., in 16° grande, di pag. 728.)

Giunge assai aspettata dagl' intendenti la seconda parte di questo bel Trattato, la quale davvero non fa vergogna alla prima già da noi lodata nel quinterno di aprile dell' anno decorso. Il presente volume contiene i precetti particolari sopra ciascun genere di componimenti, dalla Lettera fino alla Poesia didascalica, alla quale tien dietro, per conclusione, un savio trattatello sopra le norme della Critica letteraria. Il metodo seguìto corrisponde a quello del primo volume; se non che qui l' Autore, e ci pare con molto giudizio, ha meno abbondato di regole speciali, diffondendosi piuttosto sulla storia dei varii componimenti nelle tre classiche letterature: diciamo con molto giudizio, perchè infatti qui le regole, avendo spesso dell' arbitrario e del relativo, poteano più nuocere che giovare. Da ciò n' è venuto anche questo buono effetto, che il Trattato del Mestica contenga quanto di più necessario a sapersi ha la storia letteraria dei tre popoli suddetti. Ma la parte più bella e compiuta del volume è forse quella dell' *Eloquenza*, dove si considerano sottilmente le sue varie specie, si nota la diversità fra gli antichi e moderni, e si tratta dell' eloquenza italiana e delle condizioni di questa nel Parlamento nostro, recando qualche calzante esempio del conte Camillo di Cavour. Ciò notiamo, perchè non si creda che il Mestica, adoratore qual è de' classici antichi, disconosca i bisogni del tempo presente e, per alcuni difetti di forma, dispregi quel che abbiamo oggi di meglio. No. Egli è classico e purista, ma nemico della pedanterìa e delle teorie preconcette e impossibili nel fatto della letteratura. Essendo poi il Trattato destinato più specialmente a quegli Istituti dove non s' insegnano il latino e il greco, egli ha dovuto anche qui dar tradotti gli esempi antichi, e duole che non gli abbia sempre tradotti da per sè, a vedere i bei saggi che ne dà di tratto in tratto. Noi additiamo ai lettori il volgarizzamento (che si trova a pag. 213) della quarta *Filippica* di Cice-

rone; modello di versione per fedeltà, forza, eleganza, e tale da farci sperare che il signor Mestica potrà, volendo, darci il Cicerone italiano. Questi esempi, insieme con quelli d'autori nostri, sono tanti da formare dell'opera una compiuta e sceltissima Antologia e, perchè si possano agevolmente ritrovare, veggonsi raccolti in fondo al volume in un indice, e disposti per ordine di classi oratorie. Non mancheranno per avventura alcuni che facciano carico al signor Mestica di avere trascurato affatto le moderne letterature straniere, e taciuto sopra certe questioni di classico e di romantico, di reale e d'ideale, che tanto s'agitano anc' oggi rispetto massimamente alla drammatica, alla lirica, al romanzo. Ma forse in un libro che si propone di formare il gusto de' giovani egli non doveva dipartirsi da quello che è per noi più proprio e nazionale, evitando così il rischio che certe allettevoli novità vengano dagl' inesperti prese per assolute bellezze e stranamente imitate. Quanto poi alle questioni sopra accennate, basta ch' egli si sia tenuto, come ha fatto, in quel giusto riserbo che tanto è lungi dalla licenza come dal pedantesco rigore, e così non abbia preoccupato sovra a tali materie il giudizio che un giorno se ne formeranno i giovani collo studio e l'osservazione. In conclusione, noi stimiamo che l'egregio Professore abbia perfettamente conseguito il suo scopo, che era di dare all'istruzione letteraria delle scuole mezzane uno svolgimento pieno e un indirizzo nazionale; e il suo libro fornirà una lettura sufficiente per quattro o cinque anni di corso scolastico, dove i giovani avranno, anche nella trattazione stessa, un esempio bellissimo di stile didattico e di purgata elocuzione.

Il Dramma nelle sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI. Saggio critico di Apollo LUMINI. — Prato, Nistri, 1875.

È un tèma oggi stimato a ragione di grande importanza, e che non sarà compiutamente dichiarato, finchè non si faccia una storia comparata della Rappresentazione nelle diverse parti dell'Europa. Vero è che raccogliendo il meglio dai molti libri strianieri e da alcuni italiani che abbiamo, se ne potrebbe compilare un volume pregevole ed attraente. Questo primo saggio di un giovine Autore può tornare utile anch'esso a chi sia affatto ignaro dell'argomento. Esso considera l'origine del dramma moderno nelle feste della Chiesa; confuta l'opinione di quei critici che negano agl' Italiani ingegno drammatico; analizza varie antiche rappresentazioni mostrando esservi scene e situazioni drammatiche, e indaga le ragioni per cui da que' principii non si svolse il Dramma in Italia, come pure avvenne presso le altre nazioni. La più potente fra queste egli la riscontra nella invasione del Classicismo, che qui da noi non si limitò a servir d'aiuto e di elemento secondario come fu altrove, ma si sovrappose a dirittura ai germi che trovava e li sof-

focò ed oppresse. Nel signor Lumini apparisce il giovine bene addottrinato nei principii della moderna Filologia, capace di abbracciare i diversi elementi che concorrono alla formazione e alle vicende d'una letteratura, e di esporre i suoi pensieri con buona disposizione. S' egli temprerà qualche giudizio un po' precipitato, e se curerà un po' più la forma dello scrivere, potrà acquistarsi maggior lode.

Michelangelo e Dante, di Ettore FATTORI. — Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1875. (Pag. 206.)

Dell' animo di Michelangiolo Buonarroti, per il dottore Giacomo BARZELLOTTI. — Firenze, Carnesecchi, 1875. (Pag. 26.)

Il Piazzale di Michelangelo. Stanze di Giovanni PIEROTTI. — Firenze, tipogr. della *Gazzetta d' Italia*, 1875. (Pag. 20.)

Michelangelo. Canto di Enrico PANZACCHI. — Bologna, Zanichelli, 1875. (Pag. 13.)

Riuniamo in questo breve cenno quattro pubblicazioni per la festa di Michelangiolo, che ci paiono, sotto diversi aspetti, degne di molta lode. Il signor Fattori ha preso a svolgere a parte un fatto che tutti riconoscevano, cioè la somiglianza di Michelangiolo con Dante. Egli la considera rispetto ai secoli in cui viveano, alla religione, alla patria, all' amore, all' arte. Si sa che nei paragoni fra due uomini vi è sempre una parte più ingegnosa che vera, poichè l' argomento per comparazione non è infallibile; ma ciò non toglie che qui la tèsi non sia sostenuta con molta abilità, specialmente nel confronto giustissimo che si fa tra la maniera di scrivere dantesca, e quella di scolpire michelangiolesca.

Il chiaro professore Barzellotti ci ha dato uno studio profondo ed esatto, nella sua brevità, del gran Fiorentino, mostrando l' originalità dell' animo di lui nella vita e nelle opere, e mescolandovi acute considerazioni sulla storia delle arti e delle lettere in Italia. È un lavoro meditato, e frutto non solamente di molto studio sopra quanto di meglio si è scritto su Michelangiolo, ma anche di fino giudizio e buon gusto.

Le stanze del dottor Pierotti contengono una specie di visione che l' Autore finge essergli apparsa sul Piazzale Michelangiolo, onde posson considerarsi come un poemetto epico-lirico. La parte lirica (o affettuosa che dir si voglia) potrebbe forse essere più nuova e vivace; ma bellissima è la parte epica sì narrativa come descrittiva; e il modo tenuto nel tessere la stanza, appreso alla scuola del Pulci e dell' Ariosto, ci sembra felicissimo.

Grande potenza lirica trovasi, per lo contrario, nell' ode del Panzacchi. Esso ci trasporta con mirabile rapidità da una all' altra circostanza della vita di Michelangiolo, e da uno all' altro affetto, dà anima e senso a tutto quello che descrive, e con quel suo stile brusco e scultorio ci fa fremere e palpitare; segno il più certo che chi scrive è poeta.

Sulla vita di Castruccio Castracani descritta da Nicolò Machiavelli. Ricerche di COSTANTINO TRIANTAFILLIS. — Venezia, 1875. (Estratto dall'*Archivio Veneto.*)

Parlando nel fascicolo d'ottobre di uno studio del signor Triantafillis sopra il *Trattato dell'Ira* attribuito al Machiavelli, accennammo ad una congettura che sapevamo aver lui fatta sopra il Castruccio del medesimo Autore. Eccola nell'opuscolo qui annunziato; ed è più che una congettura. Egli mostra come la *Vita di Castruccio* nella prima parte altro non sia che una imitazione fedele della *Vita di Agatocle,* quale viene raccontata da Diodoro Siculo, mutati i personaggi antichi in personaggi del tempo suo; e appresso fa vedere che i motti dal Machiavelli posti in bocca al suo eroe, corrispondono esattamente a quelli di Aristippo ricordati da Diogene Laerzio nelle *Vite dei filosofi.* Ambedue queste scoperte non sono prive d'importanza per ispiegare e apprezzar meglio le intenzioni dello Statista fiorentino nel comporre la sua romanzesca biografia, e inoltre valgono a confermare il fatto che già il signor Triantafillis nel precedente lavoro aveva assunto a dimostrare, cioè che il Machiavelli conoscesse il greco; poichè i *libri XIX e XX di Diodoro Siculo, nei quali trattasi di Agatocle, sono stati tradotti per la prima volta in latino nel 1578, ossia 51 anno dopo la morte di Machiavelli, quindi egli non può aver letto Diodoro che nel testo originale.*

Canti di VINCENZO CAPOZZI. — Firenze, tipogr. di G. Barbèra, 1875. (Un vol., di pag. XII-536.)

Varie di argomenti e di affetti, ma sempre ispirate a nobili sentimenti, piacciono queste poesie per facilità e franchezza di stile. Ossia che colla forma eroica dell'ode cantino Michelangiolo Buonarroti e il Petrarca, Vittorio Emanuele e i fatti d'Italia, o che colla romanza ritraggano gli affetti del popolo; ossia che celebrino i più poetici tèmi della religione cristiana, parafrasando talora i Salmi e gl'Inni della Chiesa; leggonsi con soddisfazione d'animo e senza provare quel turbamento che non di rado ci ispirano i poco giudiziosi imitatori della poesia tedesca. Il signor Capozzi è anzi tutto italiano e nemico di quella poesia che, come certa musica, potrebbe chiamarsi *la poesia dell'avvenire:* ha un animo temperato, e non discompagna la ragione dalla passione: mentre sarebbe ingiusto dargli taccia di accademico e convenzionale, devi confessare ch'egli si tien sempre a un certo grado di decoro e di elevatezza anche negli umili tèmi. Forse, più che negli argomenti grandi ed eroici, dove la forza e la novità de' pensieri qualche volta fa difetto, riesce nei popolani; e certo sono fra le più belle le canzoni intitolate il *Mendico,* la *Neve,* l'*Esule,* ed altre simili; come pure la Novella ultima in vario metro che ha per titolo *I figli del Pescatore.*

Dei sonetti alcuni son belli, altri cadono un po' nella chiusa. Le pa-

rafrasi dei Salmi e degl' Inni della Chiesa ci paiono ben fatte. In generale queste poesie stanno fra quelle che senza romperla col passato, respirano gli affetti e i sentimenti del secolo che corre e, pure schivando ogni esagerazione o bassezza, sanno ritrarli.

STORIA E PALEOGRAFIA.

Ricordi contemporanei, di Cammillo CASARINI. — Bologna, Società tipogr. dei Compositori, 1875.

La storia si alimenta e vive di biografie; ed è bene che le biografie siano scritte da contemporanei, essendovi molte cose che essi soli possono conoscere e dire. Nè intendiamo alludere a certe scandalose rivelazioni, che, come son frutto di dubbia morale, così meritano dubbia fede; ma alle notizie intorno alla natura vera degli uomini ed alle ragioni più riposte degli atti loro, di cui i cooperatori e gli amici intelligenti sono i più credibili testimoni. Tale è appunto il chiarissimo signor Ernesto Masi che venne meritamente incaricato di raccogliere le memorie del compianto deputato Casarini da un Comitato, ove si associarono tutte le gradazioni della cittadinanza liberale di Bologna. Ed egli ha fatto un' opera, la quale non solo onora il nome dell' egregio uomo immaturamente rapito alla patria, ma verrà pur anco consultata con frutto da chiunque attenda a studiare la storia della rivoluzione italiana. Accoppiando profondo affetto con serena imparzialità e con larga rettitudine di giudizii, il nostro Autore ritrae al vivo l' adolescenza tempestosa del Casarini in quel periodo di scapataggini e di congiure, d' intemperanze romantiche e di temerità eroiche che segna la primavera del patrio risorgimento fra il 30 e il 58. Ci narra poi la costituzione e le vicende della *Società Nazionale* nelle Romagne, di cui fu parte principalissima il giovine Bolognese, e ci mostra le sue notevoli relazioni col Cavour, col La Farina e col Garibaldi. Per ultimo lo seguita nelle varie fortune della sua vita amministrativa e politica troppo presto interrotta, facendocene sempre meglio amare l' ingegno nobilissimo, il cuore gentile, l' animo ardente, indomito, generoso. Lo stile facile ed elegante, avvivato da non comune vaghezza d' immagini e da originalità di pensieri, è veste degnissima a questo frammento di storia contemporanea, monumento inalzato dall' amicizia ad uno tra i più simpatici rappresentanti della italianità bolognese.

Di un' antica istituzione mal nota (*Inquisitori dei Dieci e Inquisitori di Stato*). Memoria del prof. Rinaldo FULIN. — Venezia, Grimaldo, 1875. (In-8°, di pag. 42.)

Il signor Fulin aveva già trattato in parte quest' argomento nei primi fascicoli dell' *Archivio Veneto:* ora vi torna sopra di nuovo, spe-

cialmente rispetto agl' Inquisitori dei Dieci, stabilendo che essi debbono distinguersi nettamente dagl' Inquisitori di Stato: quelli istituiti nel 1310, questi nel 1539. Degli uni e degli altri si è fatto in generale dagli storici una cosa sola; e tutti sanno come e tradizioni popolari e racconti di novellieri e favole di poeti drammatici siansi accordate a fare di codesta magistratura, e in generale dell' amministrazione giudiziaria di Venezia, qualche cosa di così esageratamente spietato, da far venire il raccapriccio a ogni anima bennata, e da dar motivo agl' interminabili vaniloquii dei dottrinarii dell' umanitarismo. Ma a po' per volta la luce si fa; i misteri che parevano impenetrabili vengono in chiaro; e la conoscenza netta dei fatti offre modo allo storico coscienzioso di dare imparzialmente il suo giudizio. Gli Archivi veneti racchiudono tesori inestimabili che si vanno ora più accuratamente esplorando; e fortunatamente non mancano in Venezia dotti e zelanti cultori della storia patria, che sappiano trarne profitto.

Quest' opuscolo del signor Fulin ci dà molte notizie sulle forme del processo inquisitorio, e ci pone in grado di giudicare quel che ci sia di vero o di falso nella trista fama che hanno lasciato di sè nella tradizione storica gl' Inquisitori veneti. Si conferma che l' inquisizione procedeva molto severamente; che non di rado s' adoprava come mezzo di prova la tortura; che le pene in certi casi erano eccessivamente crudeli e inspirate piuttosto al principio della vendetta che a quello della giustizia e della pubblica salute: ma è anche evidentemente provato che l' amministrazione regolare e imparziale della giustizia aveva ogni maniera di guarentigie; l' arbitrio dei due inquisitori era temperato dalla revisione del Consiglio dei Dieci; la prepotenza di questo, dall' esservi aggiunti, nei giudizii penali, due magistrati estranei al medesimo: procedevasi con molta cautela, e solo nei casi più gravi, alle perquisizioni domiciliari; e anche alla tortura erano poste restrizioni. Così dunque Venezia, se peccava per quegli eccessi, pei quali tutta la legislazione penale del Medio Evo è deplorabile, teneva bensì nei procedimenti forme e regole di scrupolosa legalità, in alcune delle quali c' è il germe di riforme giuridiche di tempi più recenti. Non condanniamo nè assolviamo precipitosamente; e ora che c' è modo di studiare alle proprie fonti, conchiudiamo col dotto Autore, « che solamente l' esame attento e minuto delle antiche istituzioni ci mette in grado d' intenderle e d' apprezzarle, tenendoci ugualmente lontani dalla manìa di tutto difendere e dalla smania di tutto vituperare quanto fu fatto prima di noi. »

Manuale di Paleografia delle carte, per Clemente LUPI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875. (In-16°, di pag. 270, con quindici tavole.)

Il libro del signor Lupi è diviso in due parti con un' Appendice. La prima parte, dopo un capitolo sull' origine della scrittura e degli alfabeti,

discorre delle materie scrittorie, della forma dei documenti, degl'instrumenti per scrivere e degl'inchiostri. La parte seconda tratta delle varie forme della scrittura latina nelle carte del Medio Evo, delle abbreviature, dei segni ortografici, della numerazione; aggiuntevi regole per determinare l'età e giudicare le sincerità dei documenti, e per la lettura e trascrizione dei medesimi, e per la conservazione delle pergamene. Nell'Appendice si discorre dei sigilli.

Il fine principale di questo libro è, per quanto c'è parso, l'insegnamento pratico della paleografia: per modo che della storia della scrittura, ch'è pur tanta parte di questa scienza, l'Autore ha creduto di passarsene leggermente: il suo studio si limita alle forme quali sono, senza cercare da dove vengano e come si sono sviluppate. Così, per esempio, mentre si analizzano accuratamente le forme delle singole lettere, scarse ed incerte sono le notizie generali sulla formazione e la differenza caratteristica delle scritture corsive e minuscole del primo periodo, che è questione capitalissima nella paleografia latina del Medio Evo.

Anche delle note tironiane si danno brevi cenni: se non che, anche nei limiti della teoria generale, l'Autore avrebbe forse potuto desumere qualche ragguaglio di più dal classico trattato del Kopp, del quale s'è giovato troppo poco, e dagli eccellenti studi del Sickel, che mostra di non avere conosciuti.

Ma il signor Lupi, che per il molto ingegno e la soda dottrina avrebbe potuto fare un buon trattato teoretico di paleografia, s'è contentato di fare un libro elementare. Accettiamolo qual è, nei limiti che ha voluto fissargli l'Autore; e considerato in quest'aspetto, non esistiamo a lodarlo e a raccomandarlo. C'è ordine e chiarezza; assai conoscenza del più recente movimento degli studii; discreti ragguagli bibliografici; notizie ed osservazioni critiche e pratiche desunte da documenti originali: c'è insomma tanto che basta per fornire una guida opportuna agli alunni e frequentatori delle scuole di paleografia.

FILOSOFIA.

Corso elementare di Filosofia, per Carlo CANTONI (Opera premiata dal Congresso pedagogico di Napoli). — Seconda edizione rifusa ed aumentata. — Milano, Brigola, 1875.

I libri per le scuole debbono sottostare a condizioni e soddisfare ad esigenze, di cui è mestieri tener conto quando si annunziano al pubblico e si fanno conoscere. Conviene difatto che essi rispondano allo stato attuale della parte del sapere di che trattano, o almeno che non vi contraddicano pel metodo seguito e le idee esposte, allorchè pel grado dell'insegnamento non possono essere in tutto rigorosi e completi.

Il libro qui annunziato del professor Cantoni ha già fatto buona prova nell'insegnamento, se ne giudichiamo dalla prontezza con cui è arrivato alla seconda edizione, e dal numero notevole degl'insegnanti che l'hanno adottato per testo nei Licei.

Questa seconda edizione è cresciuta di 150 pagine, riveduta e migliorata.

La distinzione del testo e degli schiarimenti stampati in caratteri diversi, abbrevia il lavoro dello scolaro e facilita quello del maestro. Il reparto delle materie del corso è fatto con calcolata e acconcia proporzione.

L'opera è compresa in un solo volume compatto, di circa 600 pagine e bene impresso. Psicologia percettiva, Logica, Psicologia morale, Morale, Appendice sulla Storia della Filosofia, tali sono i titoli delle sezioni, il cui ordine e tenore dipende dal metodo dell'Autore, il quale ha posto, sembrami, giustamente nella Psicologia e nelle sue relazioni con le varie parti della Filosofia, la base e la norma dello svolgimento di un corso elementare.

Il professor Cantoni ha consacrato certamente molte cure a questo corso, e crediamo sia riuscito a soddisfare a quasi tutte le esigenze di un lavoro di simil genere. Si può, a nostro avviso, approvare la distribuzione, il metodo, lo spirito del corso, e non dubitiamo di dire anche in generale l'elocuzione. Il libro è scritto in modo semplice e corretto, come conviene in libro scientifico. L'erudizione è tenuta entro giusti confini, l'esposizione è chiara, le formole e le teorie precise.

Sopra la maggior parte dei punti, i fatti e le leggi dello spirito sono esposti da chi si è appropriato quanto vi ha di certo e incontestato nella Psicologia empirica, e ciò che vi ha di più generalmente accettato nella Psicologia metafisica, nè con ciò intendiamo disconocere ciò che vi ha aggiunto di originale l'Autore stesso, il cui pensiero è avvezzo a svolgersi nella sfera più alta dell'insegnamento superiore. Citiamo come esempio di cose notevoli, l'esposizione delle leggi concernenti la riproduzione delle percezioni, e le associazioni sensibili e intellettuali, l'analisi dei principii supremi della intelligenza umana, tutta la parte relativa al sentimento.

In tutte queste materie, come anche su molti punti della morale, il lavoro del professor Cantoni non è un ristretto fotografico o stereotipato di libri vecchi, il semplice sommario di un'opera del Rosmini o di qualche altro filosofo, come avveniva spesso nei libri scolastici anteriori, ma un libro meditato da chi risolve le questioni, giovandosi degli studii e delle scoperte del nostro tempo.

Nei particolari dottrinali avremmo a fare parecchie osservazioni, la cui importanza non menoma per altro il pregio dell'insieme. Ci pare per esempio, che il modo, col quale l'Autore riguarda la passività generalmente ammessa nelle sensazioni corporee, equivalga a una negazione della medesima punto giustificata. Nel determinare il criterio dei

fatti psichici e nell' escludere l' inconscio dalla loro sfera, egli non ci sembra tener conto delle difficoltà, in cui si cade necessariamente con tale esclusione, allorchè si tratta di spiegare una parte dei fatti della memoria, ciò che vi ha di più essenziale nell' istinto e nei fenomeni che ne dipendono, la formazione e la forza dell' abitudine, il lavorìo interno durante il sonno, ec. E non sarebbe appunto questa esclusione un poco troppo recisa che avrebbe condotto l' Autore a fare dell' istinto e delle sue operazioni una dipendenza del desiderio senza eccezione? Così parrebbe.

Libertà d'insegnamento e di coscienza, del prof. A. BOCCI. — Vendesi da Paravia: Roma, Torino, Firenze, Milano, e dall' Autore, Livorno, via delle Galere, 17, al prezzo di L. 2. (Un volume, in-8°, di pag. 204.)

La *Nuova Antologia* (nel fascicolo di maggio 1875) annunziò con lode un altro libro dello stesso Autore, che vi tratta in generale della istruzione popolare, qual degno confratello del benemerito P. Girard. In questo recentissimo, premesso un quadro ben delineato dei partiti che si disputano il campo del riordinamento sociale, egli svolge specialmente una questione gravissima e di sommo interesse attuale, quella cioè della istruzione religiosa, che il Parlamento è chiamato a risolvere dal progetto di legge dell' onorevole ministro Bonghi sulle scuole elementari e secondarie.

Il prof. Bocci vuol conciliare colla libertà di coscienza l' istruzione religiosa, che stima necessaria tutela della moralità e dell' ordine, sostenendo la sua opinione in modo sì assennato e liberale da interessare anche i dissenzienti. Laonde il presente opuscolo merita di essere a tutti raccomandato. L' importanza della materia e l' amenità della forma lo rendono quanto utile, altrettanto piacevole. Nè vi ritroviamo il difetto già notato nel suo maggiore, che ci pareva *forse talvolta un po' prolisso e declamatorio.* È poi desiderabile sul vitale argomento la più larga discussione.

Del Principio della Moralità, del dott. LUIGI LAVI. — Paravia, 1875.

In questo libriccino, di 100 pagine, il signor Lavi passa in rassegna un certo numero di scuole filosofiche e ne espone le dottrine circa il principio supremo della moralità; poi si accinge a studiarne per proprio conto la natura e la formola. Egli intende di procedere, se ben l' intendiamo, per via sperimentale e storica. L' osservazione gli rivela nell' uomo varii stadii di sviluppo; e così la legge gli pare vestire diverse forme. Nel primo stadio la legge è puramente *fisica;* nel secondo è in parte *spirituale* e in parte *sensibile;* nel terzo è *razionale* e piglia nome di *morale.* Secondo l' Autore, le idee morali primitive dell' uomo si formano successivamente per *autorità, tradizione* ed *esito* nei due ambienti

naturali, in cui si svolge, cioè nella società *famigliare* e nella società *politica*. Dei precetti provenienti dalle suddette fonti si nudrisce il sentimento del buono e del bene che ha il doppio aspetto sensibile e razionale, e che si collega col *giudizio pratico* intorno alle azioni, informandolo ora all' uno ora all' altro dei suoi due elementi. Secondo la prevalenza dell' uno, o dell' altro la coscienza è diretta o riflessa ed acquisita, e nel secondo caso si eleva al giudizio teorico e alla teoria o sintesi scentifica-morale. Talchè può affermarsi che la legge morale è, in origine, il complesso di quei precetti che uscendo dal concreto o positivo delle leggi sociali si possono fra di loro coordinare ed unificare. In tal modo opera la mente rispetto alla legge morale: l'azione appare dapprima isolata, poi se ne raggruppano molte insieme nei precetti dell' *autorità*, della *tradizione*, dell' *esito*; e per ultimo si sottomettono agli inconcussi (precetti) che ne derivano e che formano la legge morale, come il prodotto della riflessione e lo scopo della scienza.

Dopo avere tentato di formolare il supremo principio morale nel triplo giro della società famigliare, religiosa e politica, l' Autore così si esprime intorno alla formola universale del medesimo principio: « Il progresso è il fine dell' umanità, che essa attua in ogni epoca, con una civiltà parziale e secondo lo svolgimento della ragione universale. »

Aesthetische Farbenlehre, von CONRAD HERMANN. — Leipzig, 1876. (Pagine 91.)

Il signor Corrado Hermann, professore in Lipsia, ha già dato alle stampe moltissimi libri, il cui carattere più spiccante è una ricerca scientifica coscienziosa, una esposizione chiara e istruttiva dei fatti. La Scienza del linguaggio, l'Estetica, la Scienza della Storia, la Storia della Filosofia sono le sfere, nelle quali si è esercitato il suo ingegno. Egli appartiene a quel numero non piccolo di pensatori tedeschi contemporanei, i quali si applicano meno alla costruzione immediata di una sintesi del sapere, che alla preparazione dei materiali che debbano esservi adoperati e alla coltivazione di parti speciali della Filosofia. Nello scritto da noi annunziato egli tratta le seguenti quistioni: Il colore come realtà; significato dell' Estetica, posto dell' Estetica nel sistema della Filosofia; forma e materia della conoscenza estetica; il conoscere sensitivo e intellettivo dell'anima; il colore e il tono; il principio scientifico della dottrina estetica dei colori; il sistema delle differenze universali dei colori; musica e lingua; la legge universale della forma estetica.

Come si scorge da questa enumerazione dei capitoli, le questioni trattate dal signor Hermann sono in parte generali, in parte speciali e particolarmente attinenti al titolo del suo libro. Fra i capi suddetti quello che tratta del principio fondamentale della dottrina estetica dei colori ci pare uno dei più importanti.

Secondo l'Autore, il valore che lo spirito umano attribuisce a un deter-

minato colore, ossia alla speciale intuizione sensibile che vi si collega, deve essere considerato come una ricognizione della propria essenza e del significato di questo colore guardato in sè. I colori sono anche e prima di tutto parte delle cose sensibili e delle rispettive percezioni, ma non è in questo rispetto concreto e immediato che si offre a noi la sua qualità estetica. Occorre per questo un'astrazione, occorre la forma astratta di un determinato colore, frutto di un atto interno dell'anima, e non dei sensi, affinchè esista l'oggetto della relativa sensazione estetica.

Si deve inoltre considerare che i colori sono come la veste visibile delle cose, che come tali essi si riferiscono a una moltitudine di oggetti e fenomeni di specie diverse, e che non meno dei *concetti* i colori hanno la loro *estensione*. Ora come noi determiniamo il contenuto di un concetto mediante l'osservazione degli oggetti, a cui si riferisce, così determiniamo il colore e il significato di un colore riferendolo alle cose, da cui l'abbiamo cavato e colle quali ha un'attinenza necessaria.

L'Autore distingue poscia un doppio aspetto oggettivo e soggettivo nel colore, e ne esamina le attinenze coi climi e le condizioni geografiche.

Servano questi cenni a fare intendere il carattere del nuovo studio del professore Hermann.

Das Ziel der religiösen und vissenschaftlichen Gährung nachgewiesen an Eduard von Hartmann 's Pessimismus, von Dr. Heinrich SCHWARZ. (*Lo scopo del fermento religioso e scientifico espresso nel Pessimismo del signor Hartmann,* scritto di Enrico SCHWARZ.) — Berlin, 1875.

Abbiamo già parlato nell'ultimo *Bollettino* di scritti, a cui ha dato occasione il lavoro pubblicato dall'Hartmann sulla Religione dell'avvenire e il suo giudizio sul Cristianesimo. Eccone un altro, di carattere apologetico. L'Autore esamina le tèsi principali del filosofo dell'Inconscio e ne mostra l'esagerazione, vi oppone dei fatti contrarii, le combatte.

Il signor Hartmann ha preteso di porre tutta l'essenza del Cristianesimo nella opposizione del di qua e del di là, nell'esaltazione di questo e nel disprezzo di quello: il signor Schwarz raccoglie invece parecchi bellissimi testi evangelici, in cui è espressa la santificazione della carne mediante lo spirito, e la doppia natura dell'uomo è unificata conforme al ragionevole. Il metodo del signor Hartmann consiste a spezzare il Nuovo Testamento nelle sue vari parti, e a respingere ciascuna per le tendenze dominanti che vi soverchiano: invece il signor Schwarz piglia le idee e gl'insegnamenti cristiani nel loro complesso, e ne dimostra la convenienza generale con la ragione.

Alla pretensione che il Cristianesimo sia in opposizione colla civiltà moderna, risponde l'Autore che non è il Cristianesimo che è il

soggetto di questo contrasto, ma qualche sua forma viziosa, che l'infallibilità del Papa non è una conseguenza del puro insegnamento cristiano.

Il signor Hartmann fa della personalità divina una obbiezione capitale al Teismo, e il suo contradittore gli ricorda che i vocaboli *persona* e *personalità* sono usati in senso equivoco dagli avversarii del Teismo, che invece di personalità bisogna dire *coscienza* e *determinazione di sè*, che con tale distinzione non è difficile respingere dal Teismo l'accusa di Antropomorfismo, e che la nozione di Dio considerata come spirito cosciente e determinante se stesso è conforme alle esigenze della coscienza umana, e anzi un suo presupposto.

Medesimamente quanto alla immanenza di Dio nel mondo, che il signor Hartmann riguarda come indispensabile allo stato odierno della scienza, risponde il suo critico che si equivoca sulle parole e che nel sistema del suddetto scrittore il Dio immanente non è Dio, ma il mondo e nient'altro che il mondo. L'Autore fa pure al signor Hartmann la medesima osservazione che è stata fatta qui a proposito dell'autonomia dell'uomo, alla quale si pretende contrario il Teismo e favorevole invece soltanto il Panteismo. Si dice che se Dio è distinto dal mondo, l'uomo è come un vaso nelle mani del vasaio, come se invece la distinzione delle due sfere di esistenza e delle due sostanzialità non rendesse più che ragionevole la tèsi contraria; mentre il sostenere come fa il naturalismo del signor Hartmann che tutto quanto è fuori dell'Inconscio principio delle cose è soltanto la sua apparenza, agguaglia a questo livello l'uomo come qualunque altro essere, e gli toglie ogni indipendenza.

In tutto il rimanente dell'opuscolo (96 pagine) l'Autore combatte con molte ragioni le asserzioni e le dottrine dell'avversario.

SCIENZE ECONOMICHE.

Dell'applicazione dei metodi quantitativi alle Scienze economiche, statistiche e sociali. Saggio di Logica economica di G. BOCCARDO. — Torino, Unione tipografica editrice, 1875. (Un vol., di pag. 72.)

Questo scritto è ricco di pregevoli osservazioni e di molta dottrina. Il Boccardo vi difende con vigore l'applicazione dei metodi quantitativi all'Economia politica. Confuta innanzi tutto le obbiezioni che a tale applicazione si fanno, e che sono dedotte dall'impossibilità delle esperienze economiche e sociali, e dall'esistenza del libero arbitrio negl'individui, il quale naturalmente si manifesta anche nei fenomeni sociali. Espone lucidamente il modo, con cui si può applicare alla scienza economica la rappresentazione *algebrica*, o, più generalmente, *analitica*, e la

rappresentazione *grafica* o *geometrica*. Sulle tracce del Jevons espone i varii metodi che la scienza può adoperare, (metodi di eliminazione di differenza, di correzione, di compensazione, di inversione), e qui avremmo desiderato che l' egregio Autore avesse fatto minor uso di esempi tratti dalle scienze fisiche, ricorrendo a maggior copia di esempi tratti dall' Economia. Per ultimo la teoria delle *medie* e delle *probabilità* gli porge materia di una trattazione ampia e di molta evidenza. Per parte nostra, mentre riconosciamo la grande utilità dell' applicazione del metodo delle medie e del calcolo di probabilità e dell' uso della rappresentazione sotto la forma di tavole grafiche o di figure geometriche nelle scienze sociali, non possiamo convincerci che la rappresentazione algebrica sia cosa di grande importanza scientifica: crediamo inoltre che il volere, come fece il Walras, *dedurre* in modo oggettivo le leggi economiche mediante formole e ragionamenti algebrici, sia un errore: nella scienza economica, come nelle altre scienze sociali, aveva ragione il Cairnes di ripetere ancora recentemente, che le soluzioni dei problemi non sono suscettive di esattezza e precisione matematica.

The Character and logical Method of Political Economy. By J. E. CAIRNES, L. L. D. Second and enlarged edition. — London, Macmillan, 1875. (Un vol., di pag. XVII-229.)

Questo Trattato sul metodo si distingue, come tutti gli scritti dello stesso Autore (rapito immaturamente alla scienza ora son pochi mesi), per una grande lucidità di esposizione, convenientissima alla scienza ed atta assai ad innamorarne la gioventù. Però alla maestrìa nell' esporre non si accompagna forse nel Cairnes grande novità d' idee e di ragionamento. Insiste egli sulla necessità di studiare la *scienza per la scienza*; la scienza economica non ha, secondo lui, nulla a fare con schemi di ordinamento sociale, nè deve recar giudizio sulla maggiore o minor bontà e vantaggi dei fini, che tali schemi si propongono. L' Economia si occupa della ricchezza *(wealth)* e investiga i fenomeni della produzione o distribuzione di essa, risalendo alle loro cause, cioè ai principii della natura umana ed alle leggi ed eventi fisici, politici e sociali del mondo esterno. Ammette, con S. Mill, che il vero metodo della scienza economica è la *deduzione:* a controllo della quale serve la osservazione dei fatti; riconosce come logico e proficuo anche l'uso delle ipotesi. Si ferma lungamente a dimostrare che le leggi economiche non esprimono l'ordine di fatto, in cui i fenomeni si avverano, ma soltanto le *tendenze*, cui essi obbediscono: esse rappresentano verità non positive, ma soltanto ipotetiche. Di qui si fa strada per dimostrare, che le soluzioni economiche non sono suscettive di esattezza e di precisione numerica, e raccomanda somma cautela nell'uso delle definizioni (che devono servire soltanto come punti di partenza e non come base e fondamento), onde non si porti una rigidezza artificiale nella nomenclatura. Ad illustrazione delle

sue idee sul metodo, spiega, sul finire, assai lungamente le teorie della popolazione e della rendita. Noi qui ci limiteremo a due sole osservazioni. Secondo noi è impossibile far astrazione, anche nelle conclusioni teoretiche, dai bisogni pratici e presenti della società, e l'astenersi in quelle dal portar giudizio sugli schemi di riforma sociale. In secondo luogo, se le leggi economiche esprimono soltanto tendenze e non sono positive, non comprendiamo più perchè il metodo deduttivo debba ancora considerarsi come metodo principale della scienza: vi si dovrà tutt'al più ricorrere in seconda linea ed in mancanza di meglio.

Der Socialismus und seine Gönner. Nebst einem Sendschreiben an Gustav Schmoller. Von Heinrich von TREITSCHKE. — Berlin, Reimer, 1875. (Un vol., di pag. III-142.)

Questo scritto del celebre storico e pubblicista destò grande interesse ed eccitò vive opposizioni in Germania. È forza confessare che contiene, unitamente ad innegabili verità, gravi errori, invano espressi con splendore di stile e di rettorica. Rivela con pensieri nobili, ed in parte nuovi, quali sono le basi della società, ed i pericoli che il socialismo ha prodotto e produce attaccandoli: dimostra eloquentemente la necessità che la maggioranza della popolazione si dedichi al lavoro materiale, onde il rimanente possa dedicarsi alle scienze, alle lettere, alle arti, al governo. Interessanti rivelazioni fa sullo stato attuale della *democrazia sociale* (il nuovo nome assunto dal socialismo) in Germania, ove si propaga rapidamente, perchè favorita da un pericoloso materialismo, il quale minaccia di travolgere nella barbarie la classe operaia di quel grande paese: e qui il Treitschke parla con calore e facondia dell'importanza del sentimento religioso per la pace sociale. Ma pur troppo l'egregio Autore non si tiene sempre nei giusti confini. Insistendo sulla necessità di gradazioni nelle classi sociali, si fa apologista di oligarchia aristocratica. Afferma poco cristianamente che « le miserie degli schiavi NON furono un prezzo soverchiamente alto per le tragedie di Sofocle e il Giove di Fidia, » come se i miracoli dell'arte giustificassero le atrocità fatte soffrire agli schiavi. Parla con vero disprezzo di uno dei più nobili tentativi (coronato da successo) della classe operaia, quello per la riduzione dell'ore di lavoro, ottimo mezzo per darle possibilità di dedicarsi alquanto più allo studio ed alla vita di famiglia e corporativa. Osteggia i socialisti della cattedra, senza averne capito le tendenze e senza accorgersi che furono le condizioni pratiche della Germania, quali egli stesso ce le rivela, quelle che diedero origine alle dottrine della loro scuola; onde ben si meritò le vigorose risposte dello Schmoller e del Brentano.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

UNA QUESTIONE URGENTE PARLAMENTARE.

IL REGOLAMENTO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI.

Una questione che veramente urge di risolvere nella nostra Camera dei Deputati, è la riforma del suo Regolamento. Lo stesso onor. Presidente del Consiglio, recentemente, nel discorso ai suoi elettori, non ha potuto fare a meno di notare gli ostacoli che i difetti di esso arrecano alla speditezza del cómpito legislativo. Pure la Camera non è ancora pervenuta a riformarlo. Molte Commissioni parlamentari han potuto esser nominate nelle precedenti Sessioni, molti studii accumularsi all'uopo; l'onor. Broglio, oltre che nei suoi libri, in questa stessa Rivista ha ragionato con dottrina e con brio del metodo di discussione nelle Assemblee,[1] e vi è ritornato anche, non ha guari, l'onor. Manfrin; fra i Relatori parlamentari l'onor. Casalini, in particolare, ha rivolta la sua attenzione e ha riferito alla Camera fin dal 10 maggio 1872 colla più accurata diligenza sui Regolamenti germanici; l'onor. Crispi ha potuto ancora ai 17 del maggio scorso tornare a presentare il risultato dei vecchi e dei nuovi studii in un pregevole progetto; pure non si è ancora concluso nulla. La nostra procedura parlamentare è chiarita dall'esperienza insufficiente nell'opera importantissima della verificazione delle elezioni; per lo meno è a tutti manifesto che è così incomportabilmente lenta nella discussione dei progetti di legge, da sembrar fatta apposta per isperdere vanamente una gran somma di attività parlamentare. Eppure han cospirato e cospirano a mantenerla la diffidenza degli uni e la pigrizia dei più.

Non sembrerà inutile il richiamarvi sopra la pubblica attenzione, perchè la Nazione ha diritto di vedere che le sue istituzioni

[1] *Nuova Antologia*, novembre 1867; giugno 1875.

riescano più efficaci e diano miglior frutto. Le sedute della nostra Camera sono meno lunghe della inglese, che durano circa otto ore ogni volta, ma nel suo complesso, come corpo, non vi si lavora meno delle altre; il vero si è che l'opera vi è più male ordinata, in guisa da disperdersi in troppi e inutili lavori negli Ufficii, in lunghe e vuote discussioni, in perditempi senza fine.

Io non sono di quelli che si nutriscono ingenuamente della credenza che bastino alcuni articoli di legge o di regolamento per correggere i mali e i vizii delle Nazioni e delle Assemblee. So ancor io che il minor frutto dell'opera parlamentare in Italia dipende meno da magagne di leggi o di regolamenti, che dai vizii del paese medesimo. Credo anch' io che queste cagioni sono molto più complesse di quello che comunemente si pensi o si dica. Si potrebbero difatti ridurre a queste:

1° La mancanza nelle parti politiche di un ordinamento, per il quale la Camera sia divisa in due partiti disciplinati: l'uno sostenitore del Ministero (il quale ne sia per altro il vero rappresentante o comitato esecutivo); l'altro avente idee opposte, e disposto a seguire l'indirizzo di un capo riconosciuto, come vediamo essere il *Leader* dell' Opposizione nella Camera dei Comuni inglesi: senza che ogni caporale delle poco numerabili pattuglie dell' Opposizione, anzi ogni più piccolo gregario, ad ogni occasione, si creda in diritto d'intralciare l'opera del Governo e della stessa Opposizione, affermando la propria vanità che par persona, fuori di ogni accordo e sèguito colla propria parte.

2° La mancanza di una savia e forte direzione per parte del Ministero stesso, del suo partito e dei lavori della Camera; per la quale sagace e forte direzione non si propongono ai due rami del Parlamento dei progetti maturamente ponderati, *e a tempo*, ragionevolmente possibili ad esser discussi nella Sessione e suscettibili di ottenere l' adesione della Maggioranza. Per conservare una legislatura capace in tutto il suo valore è necessario darle fin dal principio un lavoro serio che la occupi, altrimenti vi si disputa a proposito di ogni nonnulla. « Dove finiscono le grandi questioni cominciano i piccoli partiti. »[1] L'arte di occupare e dirigere il lavoro delle Camere è molto più importante nei Ministri di quello che si crede, e pur troppo in Italia dalla morte del conte di Cavour sembrerebbe perduta.

3° La mancanza di una tale educazione politica nella Nazione, per cui questa possa imporre alla Camera medesima di astenersi

[1] Bagehot, *La Constitution anglaise*, cap. II.

da discussioni inutili e da opposizioni, o frivole o anche sistematiche; e per la quale educazione politica il valore dei Deputati sia giudicato dal lavoro serio e dalla bontà delle idee, anzichè dal chiasso che si fa o dal numero delle parole pronunciate alla Camera. Certo una tal disposizione non può esser creata dalla legge, e nessun regolamento vale a rimuovere le spinte che possono dare alle ciance, sia il disordine nei partiti politici, sia l'immaturità dei progetti, sia i pregiudizii della pubblica opinione.

Pure se nessun legislatore può valere a creare la virtù intrinseca dei deputati, dei capi parte e dei ministri, o supplire ai vizii dell'opinione pubblica; i regolamenti possono benissimo provvedere a ciò, che quella virtù che sia nell'Assemblea non venga sperduta o sprecata inutilmente, ma venga invece concentrata, raccolta e applicata al migliore andamento dell'opera legislativa e sindacatrice della rappresentanza. Noi abbiamo visto che alcuni dei vizii della Camera italiana negli anni scorsi, per esempio, il perditempo nelle interpellanze e nella verificazione delle elezioni, sono stati diminuiti, se non tolti, dai miglioramenti arrecati man mano. È al tutto ragionevole adunque lo sperare che proseguendo a correggere le magagne del Regolamento, si sminuiscano le magagne dell'Assemblea, e si accresca il buon frutto del suo lavoro.

In questo studio però stimo di non ristringermi all'esame delle modificazioni proposte nell'ultimo progetto citato, cioè la riforma della Giunta per le elezioni, e l'introduzione dei tre dibattimenti, all'inglese. Qualche altra parte è stata ancora chiarita dall'esperienza bisognevole di riforma; mi propongo perciò di richiamare la pubblica attenzione sopra quattro principali punti:

I. La nomina dell'Ufficio di Presidenza;

II. La verifica delle elezioni;

III. Il procedimento delle discussioni, o della formazione delle leggi;

IV. L'introduzione di freni nelle proposte di spese, e di procedure speciali nelle leggi organiche o di maggior mole.

Io non ho l'onore di esser deputato, e perciò non potrò per verità contribuire all'uopo il frutto di alcuna esperienza parlamentare personale, ma non ne avrò nemmeno, spero, i pregiudizii e le preoccupazioni di parte; e ad ogni modo si può credere che non è indispensabile l'onore dell'elezione per parte di un Collegio, per poter discorrere di un tale argomento con un certo studio ed amore.

I.

Il primo atto di ogni libera Assemblea parlamentare si è di nominare il Capo che ne regga e moderi le discussioni; e sanno tutti che il nostro Statuto, a gran ragione, conferisce alla Camera medesima la nomina del suo ufficio presidenziale. Nei primi anni si cominciava colla presidenza del deputato più anziano di età, coi deputati più giovani per segretarii; oggi, con miglior consiglio, presiedono provvisoriamente i più esperti, uno dei vicepresidenti e alcuni segretarii della Sessione precedente. Quindi l'Assemblea elegge a maggioranza il suo Ufficio definitivo, che è composto, oltre del Presidente, di quattro vicepresidenti, di otto segretarii e di due questori.

Queste disposizioni sembrano le più liberali, e lo sono difatti se si riscontrano a ciò che finora è stato l'ideale dei politici e dei pubblicisti, la rappresentanza esclusiva della Maggioranza. Pure, come si è visto e si vede sempre più chiaramente nell'esperienza della nostra Camera, non saprebbero accontentare.

In verità si potrebbe prima di tutto disputare se il Presidente debba essere eletto o pur no con criterii politici. Senza andare investigando se è vero, e fino a qual punto, che ciò abbia luogo in Inghilterra (ove per altro, almeno pro forma, l'elezione del Presidente deve essere approvata dalla Corona), si potrebbe affermare risolutamente che una lotta di partiti nella nomina presidenziale non è il campo più opportuno per la fecondità delle lotte politiche, perchè sterile di sua natura in fatto di espressione di concetti positivi sul governo dello Stato. Inoltre dovendo il Presidente star di sopra ai varii partiti, sarebbe desiderabile che non sia eletto con criterii di parte. Ma chi dice politica dice partiti, e non è possibile evitarli nell'elezione del Capo e dell'Ufficio dell'Assemblea. A ogni modo in Italia è stato sempre così, e sarebbe vano opporsi a codeste tradizioni e tendenze irresistibili.

Vero è ancora che il Presidente dovendo moderare i varii partiti, i partigiani accesi non sono atti a codesto ufficio; ma ciò è affare di saggezza politica, non già di regolamento. Certo questo non può permettere che un ufficio così eminente come la rappresentanza e la capitananza dell'Assemblea sia, contro la natura delle cose, assunto da uno della Minoranza. Spetta poi senza dubbio alla Maggioranza di scegliere fra i suoi, chi per serenità di animo,

chiarezza, prontezza e rettitudine di giudizio, altezza e fermezza di carattere, goda maggior considerazione presso tutta la Camera, e sia meglio atto al suo alto ufficio di guida e di pace nelle aspre lotte dei partiti. Ma sicuramente il Presidente dovendo essere eletto dalla Camera a maggioranza, non ci è nulla a ridire sul Regolamento nostro a questo riguardo.

Esso però dispone ancora che il resto dell'Ufficio di Presidenza, i vicepresidenti, i segretarii e i questori, siano eletti a maggioranza e a scrutinio di lista. Questo, a mio parere, è molto vizioso e fecondo d'inconvenienti.

In ogni Assemblea si sa che vi è e ci deve essere un'Opposizione; in Italia anzi godiamo il lusso di averne parecchie, anche, le pessime fra tutte, le regionali. Ora si sa ancora che quando non si parlava affatto in Europa ed in America di rappresentanza delle Minoranze, il capo illustre dei dottrinarii francesi, il Guizot, riponeva il Governo rappresentativo nel Governo dei più idonei; designati per tali dalla pubblica elezione e dall'attrito delle discussioni; la Minoranza sempre presente, chiamata alla lotta, e fornita dei mezzi più agevoli per sostenerla. Insomma, anche secondo i migliori delle scuole precedenti, non parlo poi degl'Inglesi e di Cavour, la presenza e la partecipazione della Minoranza a tutta l'opera parlamentare, si può ritenere come essenziale alla natura del Governo rappresentativo. Gl'Inglesi, difatti, con profondo sentimento politico e giuridico, chiamano l'Opposizione, l'Opposizione di Sua Maestà. Nasce da ciò che non è nè giusto nè utile che tutti i vicepresidenti siano della Maggioranza, bisogna che nei Consigli della Presidenza anche la Opposizione sia convenientemente rappresentata dai suoi membri più segnalati; giova che non sia tenuta lontana dalla risponsabilità del Governo della Camera, e che i varii membri di essa non istiino come osti schierate in campo, ma che sieno al possibile affratellati nell'opera comune. Si comprende il sistema inglese di un solo Presidente, anzichè di un Ufficio di Presidenza. Ma quando si ha cinque presidenti, il farli eleggere tutti a maggioranza è veramente assurdo.

Peggio coi segretarii ed anche coi questori, i quali, essendo ancora eletti a scrutinio di lista, secondo le naturali conseguenze di un tal procedimento, se la Maggioranza lo volesse, potrebbe aver l'intero Ufficio di Presidenza tutto del suo colore. Ora è di grande utilità, per non dire di assoluta necessità per la stessa Maggioranza, che entrino alcuni dell'Opposizione, segnatamente

fra i segretarii; dovendo questi prender nota delle iscrizioni, delle domande di parlare, computare i voti, attendere ai verbali, ec., se l'Opposizione non vi è ben rappresentata, l'Ufficio di Presidenza è preso facilmente in sospetto: quindi diffidenze ed attriti indecorosi e dannosi al mutuo rispetto delle parti politiche e dei loro varii membri, e al migliore andamento degli affari.

Converrebbe abolire dunque il presente sistema dello scrutinio di lista, e governarsi altrimenti.

Ciò è tanto vero, che in Italia la Maggioranza, la quale, volendo, potrebbe avere per sè tutti i posti dei vicepresidenti e dei segretarii, ha visto di fatto la convenienza e la necessità di non far uso di tutto il suo potere di diritto, e ne ha lasciato un certo numero all'Opposizione; sia dando il voto ai candidati di questa, sia mettendo nelle sue liste un numero minore di quelli, cui si ha diritto, in altri termini applicando di fatto il voto così detto *limitato*.

Io fo omaggio allo spirito politico dei nostri Deputati, ma non può negarsi che con ciò la Minoranza resta sempre alla discrezione della Maggioranza. Si ricordi che questa al principio della presente legislatura (novembre 1874) comprese la necessità di comporre l'Ufficio di Presidenza non esclusivamente de' suoi; ma avendo lasciato agli avversarii un numero di posti minore di quello che loro paresse giusto, gli eletti di Sinistra non accettarono l'ufficio; e colla paura che un Ufficio di Presidenza tutto di una parte, non offerendo alcuna guarentigia all'altra, intralciasse l'opera parlamentare, obbligarono anche gli eletti di Destra a dimettersi per procedere a novelle elezioni, in cui fosse loro lasciata una parte maggiore. Spettacolo di superbia e di tarda e fiacca ragionevolezza che certamente sarebbe bene non abbia a rinnovarsi. Insomma il riposare sul buon senso della Maggioranza e sulla discrezione dell'Opposizione è un far troppo a fidanza colla saggezza dei partiti politici; può dar luogo in certi casi alla lode di fertilità di espedienti, ma non basta come istituzione. Deve valere di gran lunga meglio il sottrarre la composizione dell'Ufficio di Presidenza al beneplacito ed alle passioni dei partiti, e il fondarla invece sopra adatti ordini giuridici, che presentino le migliori guarentigie di corrispondenza al proprio fine, e di retto procedimento parlamentare.

Io crederei che si provvederebbe egregiamente, applicando alle accennate elezioni qualcuno dei meglio provati sistemi di rappresentanza proporzionale. Si sa che si possono oggi ridurre a tre, il *cumulativo*, il *limitato*, e quello del quoziente di Hare. Io

ho discorso non ha molto in questa stessa Rivista[1] di essi, e mi sembra di aver dimostrato esser molto vizioso il *cumulativo;* più razionale quello del quoziente, più facile il *limitato;* che consiste nel mettere nella scheda un numero minore di quello degli eleggendi. Un partito prevalente non può in tal guisa vincerli tutti; e si dà modo all'altra parte di farsi rappresentare nell'Ufficio da quelli fra i suoi che essa crede più adatti. Questo sistema sarebbe tanto più accettabile nel nuovo Regolamento, in quanto che senza essere ordinato nell'attuale, come si è accennato, è stato ed è talvolta usato nella nostra Camera, quindi si tratterebbe soltanto di sanzionare e regolar meglio un uso. Ci sarebbe però a definire, nell'applicazione, il numero dei posti da conferire alla Opposizione; e difatti su questo punto sono scoppiate le discordie e le ire, donde il citato caso poco decoroso, ma molto istruttivo, dello scorso anno, e quindi la convenienza di sottrarre tutto ciò alle gare e alle passioni di parte, e determinarlo razionalmente e giuridicamente.

Altra volta ho creduto bastare all'Opposizione un vicepresidente e due segretarii.[2] Una più matura riflessione mi ha convinto che ciò sarebbe insufficiente, e credo che le ragioni della giustizia e della buona politica sarebbero meglio guarentite alla guisa seguente:

Dovrebbe aver luogo una prima votazione, quella del Presidente, a maggioranza assoluta, come adesso, con una scheda a un solo nome;

Poscia una seconda votazione, quella dei quattro vicepresidenti; ogni Deputato però non potrebbe scrivere nella sua scheda più di due nomi. Ne verrebbe per conseguente che la Maggioranza avrebbe per sè il Presidente e due vicepresidenti, l'Opposizione gli altri due;

La terza scheda pei segretarii dovrebbe essere a cinque nomi, in questa guisa l'Opposizione ne avrebbe tre;

La quarta pei questori dovrebbe portare un solo nome, così la Destra e la Sinistra ne avrebbero uno per ciascuna.

Sopra tutto l'Ufficio la Maggioranza avrebbe nove membri, fra cui il Capo supremo; la Minoranza sei. Sarebbero così ampiamente soddisfatte le esigenze legittime delle due parti, e ciò senza attriti, senza lungherie, al tutto giuridicamente prontamente, e facilissimamente.

[1] Maggio 1873.
[2] Palma, *Del potere elettorale negli Stati liberi*, cap. XI.

II.

Più grave è ciò che si riferisce alla verificazione delle elezioni; perocchè il diritto di convalidarle o annullarle vuol dire il potere di aprire o chiudere le porte della Camera, di ammettere o di dare l'ostracismo a oratori temuti o ad avversarii incresciosi, di alterare la Maggioranza e la Minoranza dell'organo predominante del potere legislativo, e quindi la composizione del Governo: argomento sempre di aspre gelosie e contese.

Niuno certamente potrebbe affidarsi agli Ufficii elettorali dei singoli Collegi, in Italia particolarmente, ove sono così infelicemente composti di ignoranti e di partigiani, da dar luogo impunemente a numerose violazioni di legge, ad abusi, compreso quello di proclamar Deputati coloro che avevano ottenuto il minor numero di voti. Ma a chi affidare cotesta verificazione dei procedimenti locali, e delle relative proteste e contestazioni?

Si sa che in Inghilterra un tal potere era nei primi secoli preteso dalla Corona e dai Lordi, e com'era naturale ne nacque che la Camera era alla mercè degli altri due membri del Parlamento, i quali erano così esposti alla tentazione di allontanare arbitrariamente dalla Camera i membri avversi. Quindi accadde che i Comuni reclamarono o acquistarono per sè il diritto di verificare essi esclusivamente le elezioni dei proprii membri: principio passato in tutte le Costituzioni, e sancito nell'articolo 60 del nostro Statuto.

Se non che un tal concetto ha guarentito le Assemblee dagli arbitrii regii e di ogni altro qualsiasi estraneo potere; ma l'esperienza e la ragione hanno evidentemente chiarito che per cansare Scilla si era, come suol dirsi, urtato in Cariddi. Difatti chi dice Camera, dice Maggioranza, in altri termini si è conferita codesta verificazione ad una Maggioranza politica; la quale è spinta dalla forza irresistibile delle cose a chiudere uno ed anche amendue gli occhi sulle irregolarità nelle elezioni de' suoi aderenti, massime se capi o potenti oratori, e di aprirli ben bene, e far trave di ogni fuscello in quelle dei proprii avversarii. Quando vi sia grande sproporzione numerica fra le due parti, si potrà essere giusti più facilmente, perchè l'ammettere o il negare la validità di alcune elezioni non metterà a rischio la prevalenza della Maggioranza; e le parzialità si ristringeranno alle elezioni dei capi

parte e dei deputati eminenti che arrechino ai partiti il peso della loro parola o del loro valor personale, segni di odio o di amore. Quando invece le parti siano equilibrate, e che l'ammettere o il rifiutare alcuni membri rischi di spostare la Maggioranza, s'intende che non vi è legge che tenga. La Camera, cioè la sua Maggioranza, è sovrana; è legislatrice, è giudice, è Corpo di giurati, è tutto; e collo stesso principio si ammette oggi in un amico quello che dimani, ed anche subito dopo, si rigetta in un nemico.

La Camera è un Corpo essenzialmente politico, da cui non può aspettarsi, come cosa contraria alla sua essenza, la serenità giudiziaria, nè si può pretendere che le Assemblee politiche siano superiori alla *rerum natura*. L'appartenere ad un partito politico comincia già a disporre gli animi in guisa da far guardare le cose o le controversie con un occhio piuttosto che con un altro; aggiungete le passioni, gl'interessi che solleva l'ambizione del Governo e del dominio, il prepotente istinto della propria conservazione, e s'intende perfettamente come la verificazione delle elezioni per parte della Camera stessa sia riuscita e debba sempre riuscire macchiata dalla parzialità e dalla prepotenza delle passioni politiche. Fra i più illustri scrittori costituzionali che ciò han notato nella loro coscienza, mi basta citare l'Hallam ed il nostro Balbo.

Anche in Inghilterra i vizii accennati apparvero come in Italia e dovunque, anzi in grado maggiore. Sennonchè colà il vigore politico non ha fatto sfuggire le difficoltà, e si è procurato arditamente di farvi fronte. Quindi le grandi lodi che ancora si tributano alla memoria di Lord Grenville, il quale nel 1770 ardì arrecare una prima riforma; trasferendo codesta verificazione dalla Camera intera ad una Giunta di Deputati; la quale avesse potuto procedere come tribunale, e quindi colla facoltà di udir testimoni e deferir loro il giuramento: concetto lodevolissimo, perocchè sottraeva almeno le discussioni e le deliberazioni al tumulto e alle passioni di una grande Assemblea, e le concentrava in un comitato, tenuto a procedimenti giuridici, più accessibile al sentimento di risponsabilità e di legalità.

Però era ben difficile la composizione di essa Giunta, imperocchè se si nominava a squittinio di lista, evidentemente sarebbe tutta riuscita di membri della Maggioranza, e quindi peggiore del sistema precedente; nel quale la Minoranza aveva almeno libertà di difesa, e il più ampio ed efficace modo di appellarsi alla

pubblica opinione; se doveva parteciparvi l'Opposizione, in qual guisa e in quali limiti?

L'ingegno politico inglese ha continuato, si può dire, per un secolo a dibattersi fra queste strette. Si era cominciato coll'estrarre a sorte 33 nomi; ognuno dei due partiti avrebbe avuto la facoltà di escluderne 11, e la Giunta si sarebbe composta degli 11 rimamenti, si poteva presumere, più imparziali ed autorevoli. Ma presentava il difetto di far troppo dipendere dai capricci della cieca Dea, la quale molto facilmente poteva far riuscire nei 33 gli uomini meno adatti, e tenerne lontani i più idonei. Sicchè si seguitò più e più volte, sotto i regni di Giorgio II, di Giorgio IV e della regina Vittoria, a emendare quel famoso atto, *provando* e *riprovando*. Il sistema, che da ultimo era prevalso, era molto complicato. Trattandosi di un metodo che ha fornito il suo cammino nello sviluppo della vita costituzionale inglese, basta qui dire che si prestabilivano cinque liste di Deputati per servire da giudici nelle elezioni; il Presidente della Camera nominava una rosa di sei presidenti di Giunte, e in ogni giudizio uno di questi nominava cinque membri di ogni lista per comporla, i quali potevano esser rifiutati. Il sistema pareva riuscito, ma neppure appagò, restando sempre il giudizio in mano ad uomini politici.

Quindi la legge del 31 luglio 1868, che a titolo di saggio ha trasferito dai Comuni ai 15 giudici delle Corti superiori di Westminster (Banco della Regina, Corte delle Liti comuni, e Corte dello Scacchiere) il gran potere di pronunciare sulle elezioni contestate, e di colpire d'incapacità temporanea i candidati colpevoli di brogli. L'ardita risoluzione di un Corpo politico potentissimo, che per sentimento di giustizia rinuncia a un potere secolare gelosissimo, e ne investe un altro potere da esso al tutto indipendente, è in verità in sommo grado imponente; attesta l'incomparabile forza e grandezza dei Comuni inglesi, ed è perfettamente riuscita. Le lodi sono unanimi, e vennero espresse solennemente nella discussione del *Ballot Bill*. Che più? La Francia per sottrarre le elezioni dei consiglieri provinciali alla verificazione degli stessi Consigli, cioè delle loro Maggioranze, recentemente non ha saputo far meglio che deferirle a un Corpo eminentemente governativo quale il Consiglio di Stato. In Inghilterra la legge del 6 aprile 1872 sulle elezioni municipali ha dato invece il giudizio sulle contestazioni e sui delitti elettorali municipali ad Avvocati che siedono isolatamente e senza assistenza di giurati. (Art. 14 e 15). La Corte delle Liti comuni ne sceglie cinque per tutta In-

ghilterra; occorre per essere assunto á tale geloso ufficio avere 15 anni almeno di esercizio nell'avvocatura, non esser membro del Parlamento, nè avere ufficii o beneficii dipendenti dalla Corona; ma non possono giudicare le elezioni della propria residenza, o della circoscrizione giudiziaria, in cui esercitano. Vi ha però, non veramente sul giudizio di fatto, ma sul diritto, appello alla Corte.

Il sistema inglese è ammirabile; ma è egli possibile altrove? Risalta agli occhi di ognuno che nel continente d'Europa anche le più alte Magistrature, se pure abbiano effettivamente quella perfetta indipendenza dai Governi che si richiederebbe a un tale ufficio, non godono la riputazione di possederla. Si porrebbe così la composizione delle Assemblee alla discrezione di un altro potere dello Stato non reputato abbastanza indipendente, e quel che è più, si correrebbe il rischio di corrompere la suprema magistratura cacciandola a capofitto nella politica. Da noi ogni più superficiale osservazione ci mostra che nè la Camera ha un tal sentimento della sua forza da poter rinunciare ad una sua attribuzione così gelosa; nè il Governo tanta riputazione da esser combattuto bensì politicamente, ma rispettato nei motivi delle sue azioni e nella lealtà della sua condotta. Certo noi non possiamo avere la Magistratura inglese, esclusa dal far parte della Camera dei Deputati, di pochi eminenti uomini lautamente stipendiati. Basti dire che colà il Presidente del Banco della Regina ha lo stipendio annuale di 200,000 delle nostre lire, quello delle Liti comuni 175,000, i singoli giudici di quelle tre Corti superiori 125 000. Le condizioni giuridiche e politiche dei due paesi son troppo diverse.

In Italia si era cominciato nel Parlamento subalpino, e si continuò poi nell'italiano, colla verificazione delle elezioni per parte della Camera, e tutti ne ricorderanno gl'inconvenienti. Nelle elezioni generali si perdeva un tempo prezioso, per cui la Camera tardava grandemente a costituirsi; e quel che è più, ad ogni elezione contestata si scatenavano ed accendevano le passioni politiche colle conseguenti parzialità, cominciate a deplorare dal Balbo. Noi non abbiamo ad occuparcene più oltre. La riforma del Regolamento che ebbe luogo nel 1868 introdusse una Giunta, ancora vigente, derivata dall'Inghilterrà, ma non priva di stampo proprio nell'applicazione. Il suo concetto è questo: salvo la punizione dei reati spettante sempre alle Magistrature ordinarie, trasferire il giudizio sulla validità delle elezioni contestate per proteste di elet-

tori del Collegio o di candidati in esso (ed anche di ufficio, in caso di mancanza di età, della cittadinanza o dei diritti politici) dalla Camera ad un'apposita Giunta delle elezioni, di 12 membri, nominati dal Presidente della Camera nella seduta successiva a quella della sua nomina, e che non possono rifiutare di farne parte. La Giunta, nel numero legale di otto, procede come tribunale; pubblicando i luoghi, i giorni e le ore delle trattazioni e deliberazioni, ammettendo dinanzi a sè, tanto i sottoscrittori delle proteste e i testimoni, quanto i candidati e i loro procuratori, nominando nel suo seno comitati inquirenti, sedendo pubblicamente, e motivando i suoi giudizii. L'emendamento Ferraris però la obbligò a comunicarli alla Camera, la quale delibera definitivamente.

Tutti ricordano il coro unanime di applausi, col quale codesta riforma venne accolta nella cessata legislatura. Pareva risoluto l'arduo problema di comporre un tribunale politico che giudicasse con criterii e forme giuridiche, e riuscisse in certa guisa superiore ai partiti.

Se non che questo accordo è finito nel primo anno della presente. Il Regolamento è lo stesso, il Presidente della Camera è lo stesso, i membri da lui deputati a comporre la Giunta sono quasi gli stessi; ma i risultati sono stati al tutto diversi. Le nuove elezioni generali erano state fatte con grande accanimento, e avevan lasciato dietro di sè molti rancori. L'Opposizione, nelle prime elezioni, si era creduta in maggioranza e aveva levate le più alte grida di trionfo, ma alla fine si trovò ancora Minoranza; non così però da non far temere agli avversarii di perdere, ai suoi di sperare di acciuffare l'agognato potere. Attribuiva la sua sconfitta, non già al sentimento pubblico della Maggioranza d'Italia a essa contrario, ma agli arbitrii del Governo nella composizione delle liste, e ad altre indebite ingerenze ministeriali. Quindi sopra parecchie elezioni sorsero nel seno della Giunta vive contestazioni, le cui risoluzioni erano dalla Minoranza imputate a spirito di parte. Recate le sentenze alla Camera, le discussioni furono acerrime, e la Maggioranza approvando le deliberazioni della Giunta, la Minoranza di questa stimò ritirarsi. Io non so se isperasse dalla sua dimissione gli stessi risultati ottenuti al principio della Sessione dalla non accettazione dei segretarii eletti nel suo partito; a ogni modo considerate come non avvenute le rinuncie, perchè contrarie al Regolamento, essa persistè nel rifiuto, astenendosi di fatto dall'intervenire alle sedute della Giunta. Questa restando ancora in

numero legale continuò; ma le sue sentenze, comunque regolari nella forma, e poniamo ancora che saranno state formate colla più scrupolosa imparzialità, maggiore anzi che se vi fosse rappresentata l'Opposizione, sicuramente nell'assenza di questa sono apparse l'opera del partito predominante, non già di tutta la Camera. Io non presumo di giudicare fra le due parti; a me, per lo scopo di questo studio, basta concludere esser fuori di dubbio che l'aureola, di cui si era circondata nella precedente legislatura l'istituzione del 1868, si è dileguata.

La presente Commissione parlamentare per la riforma del Regolamento si è attenuta nel citato progetto al principio del 1868, ma si è ingegnata di attuarlo meglio con una proposta, che si può riassumere alla guisa seguente:

Il Presidente della Camera, nella tornata successiva a quella della sua elezione, nominerebbe una Giunta delle elezioni, di 22 Deputati, scelti in egual numero nei due lati della Camera, su 44 candidati proposti nelle stesse proporzioni dall'Ufficio di Presidenza. La Giunta medesima nel suo seno nominerebbe il presidente, il vicepresidente, due segretarii. Si dividerebbe in due sezioni sedenti contemporaneamente; i processi verbali delle elezioni contestate si ripartirebbero fra esse sezioni a sorte. Lascio le altre norme di pubblicità e di procedimento giuridico, sostanzialmente le medesime del Regolamento attuale. Noto solo come più importante e nuovo che quando i decreti di una sezione siano impugnati con regolare ricorso, giudicherebbe la Giunta a sezioni riunite, col numero legale di 15 al *minimum;* ma se essa giudicasse a parità di voti, o con un solo voto di maggioranza, giudicherebbe in ultimo grado la Camera.

Questo progetto si presenta in veste molto plausibile, e attesta in favore del criterio giuridico e politico insieme di quella onorevole Commissione. Pure solleva alcune obbiezioni o questioni, su cui giova fermarsi alquanto.

Che i membri della Giunta non debbano essere estratti a sorte, nè eletti a maggioranza dalla Camera, non fa mestieri dopo il già detto fermarsi a dimostrarlo. Ma si potrebbe dire: non varrebbe meglio, giacchè è ammessa la composizione in numero eguale delle due parti, che vengano eletti, anzichè dal Presidente, dai due partiti direttamente? Certo, se ciò si volesse, un sistema adatto sarebbe subito applicabile facilissimamente; basterebbe dare ad ogni Deputato la facoltà di mettere nella sua scheda 11 nomi invece di 22, e così la Giunta riuscirebbe com-

posta dei membri reputati più idonei nei due lati della Camera. Forse ancora, a conseguire meglio questo scopo, si potrebbe qui applicare il sistema di Hare.

Si potrebbe dare ad ogni Deputato una scheda con tante linee per l'iscrizione di tanti candidati, quanti sarebbero gli eleggendi alla Giunta. Un solo voto però sarebbe valido, e s'intenderebbe che i candidati sarebbero iscritti nell'ordine di preferenza decrescente. Terminata la votazione si numererebbero le schede, e si dividerebbe il numero di esse per quello degli eleggendi. Il quoziente che ne risulterebbe, trascurando le frazioni, sarebbe la quota elettorale. Le schede sarebbero quindi distinte in gruppi, quelle a un solo candidato, a due, a tre o a più. Lo spoglio si comincerebbe dalle prime o da quelle che abbiano un numero minore di nomi; in ogni scheda a più nomi si comincerebbe dal contare il primo iscritto; ma quando questo abbia raggiunto il quoziente sarebbe proclamato eletto, e sarebbero messe da parte le schede a lui attribuite. Quando il primo iscritto in una scheda abbia già ottenuto il quoziente necessario per essere eletto, si passerebbe a quello che gli tien dietro immediatamente, poi al terzo, e così via.

Si potrebbe dire a difesa di un tal progetto che non si potrebbero qui applicare le obbiezioni, di cui più è fatto segno codesto celebre sistema. Si tratta di un Collegio per sua natura unico, di una specie di aristocrazia di elettori e di scrutatori; si risolverebbe la questione di una rappresentanza proporzionale nel seno dell'Assemblea, non già empiricamente, come per ragioni di sollecitudine e di facilità e perchè sufficiente allo scopo, si è proposto per l'Ufficio di Presidenza, ma razionalmente, come meglio si conviene in una magistratura così gelosa. Ma con tutte queste ragioni comprendo ancor io che il procedimento riuscirebbe così poco noto ai più che non avrebbe alcuna probabilità di riuscita, e sarebbe vano insistervi.

Se non che per essere schietti si potrebbe disputare sulla ragionevolezza comparativa in sè della rappresentanza dei due partiti in codesta Giunta, sia per elezione diretta dei medesimi col voto limitato o col quoziente, sia per nomina discrezionale del Presidente. Questa conferisce al Capo della Camera una grande risponsabilità, scarica sulle sue spalle un grave peso, si fonda troppo sulla saggezza di un uomo, comunque temperata dalla proposta del doppio, per parte di tutto l'Ufficio di Presidenza. L'elezione invece più o meno proporzionale dei partiti darebbe loro

una rappresentanza più esatta ed autorevole, però ancora rischierebbe di più di far riuscire dei partigiani anzichè dei magistrati. L'Ufficio di Presidenza nelle sue proposte (massime se eletto al modo qui disegnato), e poi il Presidente nelle sue nomine, possono sembrar meglio in condizione, di quello che sia un partito politico, di scegliere in essi i membri più atti a così delicato ufficio, che richiede attitudini e doti così speciali.

Ci sarebbe ancora a disputare sull'appello conservato alla Camera. In massima io credo giovar meglio che il giudizio resti esclusivamente alla Giunta; la Camera è molto più disadatta a far da tribunale, vi sono più tempestose le passioni politiche. Se, com'è naturale, essa dà ragione alla maggioranza della Giunta, l'appello non serve ad altro che ad accendere di più le passioni e a irritare gli animi; se le dà torto, la esautora; in ogni caso tutto si prolunga e s'invelenisce. Sennonchè sta d'altra parte che la pubblica discussione nella Camera intera, se poco approda quanto alle votazioni, è un potentissimo freno ai traviamenti delle oligarchie e alle prepotenze dei partiti politici davanti all'opinione pubblica.

Tutto considerato adunque, considerato massimamente che il giudizio definitivo della Camera è riservato ai casi più gravi, anche questa proposta sembra pienamente accettabile; e possiamo ritenere che il nuovo progetto su questo argomento fa onore alla nostra Camera, e merita di essere approvato e sperimentato.

III.

Ma non può negarsi che il difetto più grave del nostro Regolamento si è in ciò che concerne il procedimento nella formazione delle leggi. Questo argomento però è stato così studiato negli scritti citati, che in verità nella sostanza non si potrebbe far meglio, e solo è a maravigliarsi che non abbiano finora approdato: segno evidente che agl'insegnamenti dell'esperienza e della ragione troppi ostacoli oppongono la paura dei mutamenti e l'inerzia.

Per essere giusti, alcuni dei vizii della nostra Camera sono stati per lo meno diminuiti, sia dalla riforma del 1868, sia dalla pratica parlamentare; ma occorre proseguire nell'opera, perciò non sarà inutile tornarci sopra alquanto.

Per esempio, uno dei vizii del nostro Parlamento nei suoi primi anni si era l'uso ed abuso dei discorsi scritti. Sembra

agl' inesperti e ai più essere un danno alla Camera e una tirannia proibire agli onorevoli, che non hanno il dono o l'audacia della parola, il manifestare così le loro idee. Ma son sofismi e vane paure. Quando si hanno delle buone cose a dire, non è necessario essere oratore per esprimerle e per farsi ascoltare. D'altra parte è fuori di ogni dubbio che, a voler fare discussioni vive, semplici e proficue, bisogna assolutamente proscrivere la lettura degli scritti. Questo invocavano Bentham e Constant, questo han fatto da tempo in Inghilterra, e anche in Germania. I discorsi scritti troppo ripetono, e inutilmente, il già detto; rispondono ad obbiezioni immaginarie e alle confutate, non alle effettive ed attuali; sentono troppo della rettorica o della cattedra; se lunghi, come già in Italia, agghiacciano il dibattimento; se amari e violenti, come in tempi tristi in Francia, irritano più profondamente e insanabilmente. Da noi si è fatto bene a ristringerli a non più di un quarto d'ora, ma forse sarebbe meglio vietarli del tutto, e fare anche un maggiore uso di Relazioni verbali.

Un altro pregiudizio ben poco frenato dal vigente Regolamento, e anzi radicato nei più, si è la ripugnanza a limitare i troppo lunghi discorsi, come cosa nociva all'ampiezza e libertà delle discussioni. Ci ricordiamo di quegli anni, nei quali degli oratori occupavano essi soli non una, ma più sedute di séguito. Gli avvocati, in particolare, tratti dalle abitudini del fòro alle sottigliezze e alle amplificazioni, tendono ad affogare il loro pensiero in un mare di parole. Focione invece interrogato una volta su che meditava, rispose: sul modo di togliere qualche cosa dal discorso che pensava di fare agli Ateniesi. Certo si è che tutte le Assemblee han limitata la libertà degli oratori con norme di presentazione, di appoggio, di studio, di discussione e di votazione delle proposte. I popoli più liberi dell'antichità, i Romani e i Greci, misuravano loro il tempo colla clessidra, lo limitavano ancora i Veneziani; gli Americani nelle grandi discussioni concedono loro una sola ora, che sembra sufficiente, quando non si voglia scambiare la tribuna coll'opera degli scrittori nei libri o dei professori nei loro corsi. Gl'Inglesi per verità non limitano il tempo dei discorsi, ma nei casi d'indiscrezione nell'uso della parola suppliscono coi rumori, coi grugniti, coll'abbandonare la sala e dimandare quindi la verificazione del *quorum*, ossia del numero legale. Per verità i regolamenti non possono bastare di per se soli a guarirci dal deplorato abuso; bisogna per forza con-

fidare nel progresso della pubblica educazione, che faccia riporre il pregio dell'oratore, non nelle vacue amplificazioni, nei vieti luoghi rettorici e nella facile erudizione fuori di luogo e di tempo, ma nella bontà e opportunità delle idee, nella chiarezza e nel vigore dell'argomentazione. Pure il savio divieto di ripigliare un discorso nella tornata successiva, sebbene non sia sempre obbedito, a qualche cosa è giovato.

Meglio gioverebbe ancora un altro provvedimento più risolutivo; ma temo nulla sia a sperare a quest'uopo dal nostro temperamento che troppo ne rifugge. Si sa che il nostro vecchio Regolamento permetteva d'iscriversi per parlare, anche prima del tempo; ed era un'anticipata e prolungata gara a ingrossare le liste degli oratori, e queste, non bastando due, erano tre, pro, contro, e in merito. Il presente ha limitato l'inconveniente, non permettendo l'inscrizione quando l'argomento non sia all'ordine del giorno. Ma si farebbe molto meglio ad abolirla del tutto, come si pratica in Inghilterra, negli Stati Uniti, a Ginevra e in Germania; dove si voglia che il Parlamento sia istituito non per dare occasione di parlare interminabilmente, e così impedire l'adozione dei provvedimenti che occorrono alla vita dello Stato. Colà il Presidente concede la parola agli oratori di mano in mano che la domandano. Parlano così più facilmente solo i migliori e quelli che hanno ad aggiungere qualche cosa alla discussione, e meno facilmente tutti quelli che voglion parlare, perchè hanno già scritto, o più o meno ruminato un discorso.

Forse più che altro gioverebbe all'uopo il far sì che non tutte le parole, le quali escono dalle labbra di un Deputato in seno al Parlamento, per ciò solo debbano essere tramandate ai posteri. Si sa che molti si contentano di parlare ai vuoti banchi per far leggere stampate le loro parole agli elettori e per apparire nelle gazzette. La Tipografia della nostra Camera stampa discorsi inutili, incidenti di nessun conto, battibecchi parlamentari, tutto. Sono appena 15 anni di storia parlamentare italiana, e già si è formata una biblioteca, nella quale è immensamente malagevole di raccapezzarsi; tante sono le cose inutili che ingrossano quei formidabili volumi, che costa la maggior fatica del mondo a pescarvi le cose utili. La Commissione propone nel nuovo progetto che si elimini la stenografia nelle discussioni degli articoli, e bene sta. Ma se si riuscisse a concretare un sistema di pubblicazione dei resoconti, per il quale si pubblichino solo i discorsi importanti, si abbreviino gli altri, e si eliminino

gl' incidenti e le cose inutili, si farebbe opera atta a giovare agli studiosi delle discussioni e alle generazioni future, ma anche a non tormentare la presente. Ma, a dire il vero, se io posso vagheggiare un tale ideale, non mi è altrettanto facile di precisare il modo di accostarvisi praticamente; e bisogna rimettersene a coloro che vivono entro la Camera, e che abbiano agio di studiare praticamente la composizione dei sobrii volumi dei dibattimenti inglesi.

Un-altro punto che meriterebbe di essere considerato si è il numero legale. Si sa che il nostro Statuto vuole per la legalità e validità delle sedute e delle deliberazioni della Camera la presenza della maggioranza assoluta dei Deputati. Gl' Inglesi invece si contentano ai Comuni del *quorum* di 40 su 658 membri, perchè all' andamento ordinario sono sufficienti, e nei casi gravi le gare e gl' interessi di parte popolano la Camera; alle sorprese provvedono egregiamente colle tre letture, di cui diremo fra poco. Gli Americani, al bisogno, permettono di fare arrestare per tutta l' Unione i loro rappresentanti che disertano l' Assemblea, e ve li conducono e fanno stare per forza. Noi Italiani rifuggiamo dai provvedimenti risolutivi, ma bisogna riconoscerlo per giustizia, abbiamo supplito con un certo buon senso, ossia con una gran larghezza e finezza d' interpretazione; che gli adoratori della lettera di uno Statuto potranno essere imbarazzati a giustificare, non già quelli, i quali pensano che negli organi legittimi di una nazione sta sempre immanente e vivo il potere di adattare gli ordini suoi alle esigenze del movimento e della vita della società, ora abrogando esplicitamente, ora interpretando liberamente. Da noi dunque si è interpretato nelle due Camere, che non si computano nel numero legale i Senatori e i Deputati, i quali han domandato un congedo, o che sono assenti per incarico della Camera; talvolta anche si accorda di ufficio a quelli che è notorio non poter intervenire. Così si assottiglia il numero legale, e si rende meno difficile ai presenti di raggiungerlo. Nelle discussioni poi si è più volte dichiarato autorevolmente dai Presidenti, che l' articolo dello Statuto, il quale richiede la metà dei membri, non si è mai inteso che ciò fosse necessario in tutti i momenti delle sedute. In altri termini si affida al Presidente di chiudere uno ed anche amendue gli occhi sul vuoto dei banchi, e si figura che il numero legale ci sia, a meno che il Presidente non giudichi in contrario, o 15 indiscreti di Destra o di Sinistra non domandino di verificare se si è in numero; nel qual caso è

obbligato a sciogliere la seduta, e a mandare i diligenti a spasso. Un provvedimento dunque che evitasse tali inconvenienti non sarebbe soverchio, e difatti vi si riferisce una proposta del nuovo progetto, ma si lega al Comitato generale che ci occuperà fra poco.

Io non parlo della necessità di rafforzare l'autorità del Presidente sulle discussioni, del freno agli oratori che si permettono ingiurie, modi e sospetti incivili sulle intenzioni degli avversarii. Ai Comuni inglesi il Presidente è autorevolissimo. Chi offende o mette in dubbio l'altrui veracità, o manca del rispetto dovuto all' ordine e agli avversarii, è da lui invitato alle esplicite scuse. Rifiutando, lo può fare arrestare, finchè non ubbidisca (la vecchia Torre provvede a ciò egregiamente) e finchè il Parlamento non sia prorogato o sciolto. Il Plimsoll testè avendo chiamato *scellerati* i suoi avversarii fu prima obbligato a uscire dalla Camera, poi per rientrarvi a dimandare scusa. Però su tali punti giovano i costumi ed il progresso della pubblica ragione ed educazione.

Ciò che più importa si è sempre il metodo generale di discussione.

Si sa che gl'Inglesi han quello delle tre letture. Quando si ha a proporre un *bill pubblico* (non discorriamo di quelli che richiedono un' eccezionale speditezza, o di quelli che dicono *privati*), si domanda il permesso « di leggerlo *ora* una prima volta, e che il progetto sia stampato; » e si decide su ciò senza emendamenti e senza discussione (art. 351). Vien quindi dato l'ordine che sia letto una seconda volta in un giorno futuro, e allora vien posta la questione « che il progetto di legge sia letto *ora* una seconda volta, » cui si può proporre l'emendamento *a tre* o *a sei mesi*, o che sia respinto: discussione equivalente a quella che noi diciamo generale. Quindi si propone che s'invii a un Comitato di tutta la Camera, e in certi casi a un Comitato speciale. Quando s'invia al Comitato generale, lo *Speaker* lascia il seggio presidenziale, e la Camera discute sotto altro Presidente le singole parti, ciò che corrisponde alla nostra discussione degli articoli. Compiuto codesto esame, perchè il progetto passi ai Lordi o alla sanzione della Corona, si deve leggere e riconsiderare in un altro giorno una terza volta; ma qui sono vietati gli emendamenti che non siano puramente verbali. In tal guisa si evitano le sorprese, e ciò che Cicerone rimproverava ai Greci, presso ai quali *res publicae sedentis concionis temeritate administrantur;*[1] e quel che è più,

[1] *Pro Flacco*, c. 7.

una gran somma di negozii pubblici si spedisce rapidamente, e con tutta la conveniente maturità e calma di giudizio.

Ciò però non piacque ai parlamentari di Francia, e immaginarono di sostituirvi il sistema degli Ufficii. Si sa che consiste nel dividere la Camera in alcune sezioni, che in Italia son nove, e si mutano ogni due mesi. Ogni proposta, salvo che non si tratti di obbietti, pei quali sone state istituite delle Commissioni permanenti nominate dalla Camera, come per le petizioni ed i bilanci, si deve dapprima esaminare in codesti frammenti della Camera, i quali nominano poi un Commissario, e questi il Relatore; quindi si reca all'Assemblea per la pubblica discussione generale e parziale.

Questo procedimento, che ha messo tante radici in Italia, è ora abbandonato nella stessa Francia. Gli si è voluto dar lode di agevolare le buone relazioni personali dei Deputati, e la parola ai timidi. Il vero si è che gli Ufficii, componendosi per sorte, questa frequentemente si dà il capriccio di affollare i più competenti nella materia in uno, e renderne poveri gli altri; donde l'impossibilità di comporre le Commissioni degli uomini più adatti, e senza riguardo a partiti. S'impone ai Deputati diligenti un gran lavorio inutile di discussioni e deliberazioni poco serie stante la scarsa frequenza; le Commissioni poi discutono interminabilmente; e i relatori ne sono spinti a sostituirsi al Governo, alle cattedre e alle biblioteche, e scrivono volumi che per lo più nessuno può leggere: lusso di nove discussioni negli Ufficii, e di due altre nella Commissione e nella Camera, tutte generali e parziali insieme. Quindi l'intollerabile lentezza nell'opera legislativa, che tanto contrasta colla spigliatezza dei migliori e più affaccendati Parlamenti stranieri.

Queste cose traggon maggior luce dall'esperienza germanica. Tranne che nel vecchio Hannover, colà, nel Baden, nel Parlamento di Francfort, in Prussia, si era incominciato imitando il sistema francese degli Ufficii, mescolato con un maggiore uso di Comitati permanenti da essi nominati per determinati affari, come la giustizia, la finanza, il commercio e l'industria, la pubblica istruzione, ec. Ma apparvero i soliti inconvenienti, talchè a Berlino il presidente Simson si studiò nel 1861 d'introdurre gli ordini inglesi. Egli dichiarò di avere sperimentato il sistema degli Ufficii in tre diverse Assemblee, e di averlo sempre veduto cattivo. Quindi il principio di riforma del 1862, che colla conservazione di alcune assurdità, come la nomina a prova di un Presi-

dente provvisorio per quattro settimane, aboliva la discussione preliminare negli Ufficii, e dava libertà alla Camera, sia di rimandare a delle Commissioni nominate dal Presidente (sistema molto grave per lui, ma più adatto a comporle meglio, e più favorevole alle Minoranze), sia di discutere essa direttamente in via preliminare (*Vorberathung*), e anche in via finale (*Schlussberathung*).

Sospesa la vita costituzionale, pei celebri contrasti col Bismarck, quando nel 1866 si volle tornare al sistema legale, essendo impossibile procedere innanzi con quel Regolamento, si propose per la votazione del bilancio una discussione pubblica di esso in generale, poscia una parziale sui singoli bilanci, difesi verbalmente dai Commissarii del Governo. Il Presidente nominava inoltre dei Commissarii speciali per ricevere le dimostrazioni delle proposte e riferirne alla Camera. Un procedimento così semplice non è valso a togliere la coesistenza degli altri in quella Dieta; ma gli è certo che con esso, in 16 laboriose sedute, la nuova Prussia pose fine alla lotta di cinque anni col Governo, e riprese la sua vita costituzionale.

La Confederazione del Nord però e l'Impero rigettarono il sistema delle Commissioni, e conforme al metodo lodato dal Dumont e da Pellegrino Rossi, usato nella vecchia Dieta di Hannover e al Gran Consiglio di Ginevra, salvo che il Reichstag non deliberi di abbreviare il procedimento, ogni nuovo progetto passa per tre dibattimenti. Il primo, almeno tre giorni dopo la distribuzione, versa sui principii generali, senza emendamenti, e termina colla deliberazione se vi ha luogo a nominare una Commissione speciale. Il secondo dibattimento ha luogo almeno due giorni dopo la distribuzione della Relazione, se questa è stata ordinata dal Reichstag, e versa sugli articoli. Fra il primo ed il secondo dibattimento si è liberi di proporre emendamenti senza farli appoggiare; quindi redazione finale e votazione sul complesso. Se il progetto è approvato, può passarsi dopo tre giorni al terzo dibattimento che è generale e parziale, ma non si possono proporre emendamenti se non secondati da 30; ammettendosene però, si sospende la votazione, perchè il Presidente ricomponga il tutto. Gli emendamenti non stampati sono soggetti a doppia votazione in due giorni distinti, prima della votazione finale sul complesso.

Col detto procedimento si vide il Reichstag della nuova Germania esaurire dei lavori che in Italia non si sono fatti e difficil-

mente si faranno, chi sa fin quando, a meno che, come nel 1859, nel 1860 e nel 1865, non si esca affatto dalle vie normali.

In Italia si era cominciato a Torino col tradurre quasi il Regolamento francese, ma se ne videro subito i danni, e ne scrisse, al solito, egregiamente il Balbo nel suo libro della *Monarchia rappresentativa.* Nel Parlamento si nominò una Commissione composta del Pinelli, del Balbo, ec., di cui fu relatore l'onorevole Torelli ai 14 giugno 1850. Si proponeva che l'esame preparatorio degli Ufficii e della Giunta da essi nominata si facesse invece da Commissioni elette direttamente dalla Camera. Precedeva una prima lettura che sarebbe stata poco più che la semplice esposizione della legge per parte del solo proponente, e ciò per la presa in considerazione. Seguiva alla Relazione della nominata Commissione speciale una seconda lettura, cioè la discussione generale e parziale; di lì a otto giorni, una terza di riconsiderazione. Ma il progetto non venne discusso.

Si ritentò la prova al 1856 e al 1857 con altre Commissioni, di cui eran membri gli onorevoli Pescatore, Cadorna, Boncompagni, Depretis, ec., e di cui fu relatore lo stesso onorevole Torelli; ma si proponeva nella sostanza di trasferire (salvo domanda di 30 Deputati in contrario) l'esame preliminare degli Ufficii a un Comitato privato della Camera, che avrebbe poi nominato la Commissione per riferirne: germe che diè poi il suo frutto al 1868.

Nel Parlamento italiano adottatosi il Regolamento subalpino se ne videro subito gl'inconvenienti, e se ne domandò unanimemente la riforma. Però nella Relazione dell'onorevole Boncompagni, discussa in marzo 1863, sebbene si lodasse e preferisse il sistema inglese, troppo rimessamente si stimò di domandare soltanto alcune piccole modificazioni. Quindi l'altra Commissione del 1868, composta degli onorevoli Lanza, Crispi, D'Ondes, Dina, ec., di cui fu relatore il Massari. Lasciando da parte il già detto sulla nuova Giunta per le elezioni, vi si propose di sostituire agli Ufficii un Comitato privato di tutta la Camera. I progetti ministeriali o senatoriali erano rimandati senza discussione preliminare a questo Comitato, cui non potevano intervenire neppure i Ministri non deputati! Si sarebbe in esso discusso sul tutto e sulle parti, quindi nominata una Giunta, e sulla sua Relazione avrebbe avuto luogo la discussione pubblica tanto generale, quanto parziale.

Ma il tentativo fallì miserabilmente, e ben a ragione. Si era

presa la parola dall' Inghilterra, ma quel nostro Comitato privato era tutto l'opposto degl' Inglesi. Colà precede la discussione generale pubblica davanti a tutta la Camera; quindi ammesso il principio, se ne rimettono pei particolari ai pochi che più se ne intendono e che possono prendervi interesse; si vede poi se approvare o rigettare il loro lavoro alla terza lettura. Da noi invece non ci era nessuna discussione generale che désse qualche lume sul concetto della legge avanti al paese, e che facesse apparire il sentimento della Camera; si era ordinata una duplicazione pura e semplice di discussione generale e parziale con tutti i loro infiniti incidenti, col peggioramento, per giunta, della mancanza spesso alle sedute del Potere esecutivo, e sempre del freno della pubblicità, e di una instabilità del numero legale dalla totalità della Camera a 30, donde le frequenti risoluzioni dell'uno contrarie al sentimento dell' altra.

La Minoranza della citata Commissione parlamentare del 1870, composta degli onorevoli Bonghi, Massari, Lazzaro e Castellani, proponeva invece: che previa la discussione generale pubblica, la quale désse campo al Ministro o al proponente un giorno dopo la distribuzione di spiegare il concetto dello schema, e alla Camera di manifestare se l'accettava; fosse commesso l'esame dei singoli progetti, a giudizio della Camera, o ad una *Giunta plenaria,* corrispondente al Comitato privato inglese, col numero legale di 30, o a una Giunta nominata *ad hoc*, ovvero nei casi più ordinarii ad una delle 14 Giunte permanenti, nelle quali si sarebbero, secondo le preferenze personali, ripartiti i Deputati per lo studio dei più importanti rami di attività parlamentare: legislazione civile e penale, legislazione industriale commerciale e del credito, amministrazione finanziaria, legislazione delle imposte, amministrazione civile, insegnamento e belle arti, lavori pubblici, guerra, marina militare e mercantile, materie ecclesiastiche, relazioni internazionali, poste e telegrafi, agricoltura e miniere, ferrovie.

Queste proposte erano imitate d'oltre Atlantico. Al Congresso degli Stati Uniti si procede per Comitati permanenti, però elettivi. Ve ne ha per esaminare i certificati delle elezioni, per i *modi e i mezzi,* ossia per ciò che concerne la finanza, pei reclami diretti agli Stati Uniti, pel commercio, per gli affari giudiziarii, per gli esteri, per la guerra e la marina, ec. Però vi ha anche, all'inglese, le tre letture: la prima per la proposta o presa in considerazione; la seconda per la discussione generale, cui segue

o l'invio al Comitato generale, o a un Comitato permanente, o ad uno speciale; la terza per la considerazione finale. Queste Giunte permanenti vennero inoltre tentate in Francia nel 1848, ma con poca fortuna, e non vennero rinnovate. A ogni modo questo progetto dei nostri citati onorevoli non fu discusso e non ebbe sèguito, anzi parrebbe non vi abbiano più insistito nemmeno i suoi autori.

La presente Commissione, di cui è relatore l'onorevole Crispi, sugli studii e le proposte delle precedenti, riferite dall'onorevole Casalini, propone che ogni progetto di legge per essere approvato debba subire tre dibattimenti. Il primo (nel giorno fissato dalla Camera dopo la presentazione) di discussione generale, equivalente alla seconda lettura inglese, alla prima ginevrina e alla preliminare germanica; dopo di che (ometto naturalmente i minuti particolari) s'interroga la Camera se intende passare alla discussione degli articoli. In caso affermativo essi vengono esaminati dalla Camera in Comitato generale, il che costituisce il secondo dibattimento. Questo Comitato nomina ogni due mesi il suo presidente, due vicepresidenti e quattro segretarii: alla nomina dei quali, a mio avviso, si dovrebbe applicare lo stesso sistema proporzionale, del presidente eletto a maggioranza, della scheda a un nome pel vicepresidente e a due pei segretarii. A questo Comitato basta il *quorum* di 50, ma vi si avrebbe libertà di emendamenti. La Presidenza sottopone poi i votati articoli al terzo dibattimento, nel quale i nuovi emendamenti sono condizionati alla proposta in iscritto, al deposito almeno 24 ore prima della discussione, e alla distribuzione a stampa. Quindi la votazione sul complesso. Le proposte d'iniziativa particolare avrebbero ancora i detti tre dibattimenti, preceduti, per la presa in considerazione, da una esposizione preliminare dei motivi per parte dell'autore, con facoltà di risposta a un solo oratore. In caso di urgenza, la Camera, a due terzi dei votanti, potrebbe anche abbreviare tutta questa procedura.

Pei progetti *tecnici e speciali* si propone un procedimento speciale: problema molto più vasto e urgente di quello che dalla umiltà degli articoli che vi si riferiscono (67, 68, 69) possa a prima vista apparire, e che perciò meritano una particolare considerazione.

IV.

Le presenti Camere dei Deputati si mostrano molto meno adatte di quello che si creda a compiere l'ufficio che storicamente le ha fatte nascere e grandeggiare, e che teoricamente tanto le raccomanda, la tutela degli averi dei cittadini rispetto ai Governi.

Si sa che questo antico diritto del popolo inglese, di non pagare ai suoi re dei sussidii o delle tasse non consentite dalla Nazione, è stato la cagione prossima e più efficace di obbligarli a convocarne i Parlamenti, a udirne le querele, a subirne le condizioni per la correzione degli abusi, e che più è valsa a creare e ad assicurare la potenza dei Comuni e la libertà della Nazione. Pure, mentre astrattamente parrebbe che la nazione inviando dei rappresentanti, i carichi debbano riuscire meno gravi, e l'amministrazione più economica, il fatto ci mostra invece che mai i bilanci degli Stati crebbero tanto come sotto i Governi rappresentativi.

Si è detto a giustificazione o a spiegazione di ciò che, come tutte le cose più preziose, anche la libertà bisogna pagarla. Si potrebbe ripetere che il progresso scientifico e meccanico richiede in molti servigi per lo innanzi molto meno costosi, come le flotte e la difesa militare, centinaia e centinaia di milioni; e che il progresso civile ha sviluppato una quantità di bisogni ignoti ai nostri padri, come l'istruzione ed i tanti lavori pubblici. Certo le Nazioni libere avendo nei Parlamenti degli organi diretti per esprimere i loro sentimenti e la loro volontà, spingono a tutto ciò, e quindi alle maggiori e crescenti spese, che si può trattare soltanto di bene applicare al bene pubblico.

Però è vano anche sperare che un'Assemblea politica, composta nella sua maggioranza necessariamente di aderenti al Ministero, o in complesso di uomini non tecnici, affaccendati e incompetenti, possa bastare all'uopo. Il Parlamento può tutelare le sostanze dei cittadini e sindacare le spese pubbliche nel solo modo possibile ad un'Assemblea politica; cioè come necessaria approvatrice delle progettate spese e imposte, come organo legale delle lagnanze pubbliche intorno al Governo, come supremo giudice dell'amministrazione, e delle censure che su di essa faccia la magistratura all'uopo appositamente istituita, la Corte dei Conti.

Ma anche con tutto ciò l'esperienza contemporanea dimostra che le nazioni moderne sono esposte al pericolo opposto dei nostri maggiori, la soverchia prodigalità dei Parlamenti. Tutti vogliono economia a parole o in generale, a fatti nessuno le vuole per sè, e i singoli Deputati sono troppo attratti dalla popolarità per poter contrastare alle spese. Tutti sappiamo come gli eletti dal popolo ai Consigli comunali e provinciali siano facili a votare spese per feste e soscrizioni pubbliche, e come riesca insufficiente il freno di una certa tutela dell'Autorità superiore. Si è potuto vedere a prova che si trova più facilmente in una Camera il coraggio di votare un'imposta, che quello di resistere ad una spesa, e peggio abolire per economia e bene pubblico qualche ufficio inutile, per esempio, un' Università priva di studenti, una Prefettura, un Tribunale o una Corte d'Appello che non abbiano ragione di essere. Nè ciò ha luogo soltanto in Italia. Certo da noi è vano sperare che i bilanci, almeno quello dei lavori pubblici, riescano ridotti dalla Camera dei Deputati. Sicchè i Ministri, i quali in uno Stato civile debbono avere il freno della stampa, la risponsabilità del Governo, e quel che è forse più la necessità, in cui si troverebbero di creare nuove fonti di entrata, ossia di affrontare le difficoltà e l'impopolarità delle imposte per le spese nuove, sono talvolta più atti degli stessi Parlamenti a frenarle; e ad ogni modo sono oggi le Camere che han d'uopo di freno nelle spese, non meno degli stessi Governi.

Ciò sembra un paradosso a prima giunta, e pure su queste verità di fatto e di ragione si fonda la regola costituzionale inglese odierna, chè, come non è lecito ai Ministri di tassare e di spendere senza il consentimento della Camera dei Comuni, non è lecito ai Comuni di proporre introduzione o accrescimento d'imposte, e molto meno votare delle spese che non sieno proposte dal Governo, o per cifre superiori alle medesime. Io non so se vi si sia pensato, ma una tal regola dovrebbe essere stabilita anche nel nostro Parlamento, e sarebbe a dolersi che le condizioni dei partiti in esso non facciano stimare di aggiungerla nel nuovo Regolamento.

Più gravi considerazioni suggerisce l'adempimento dell'ufficio più importante di una rappresentanza nazionale, la partecipazione alla formazione delle leggi; il che, oltre la libera discussione, reca seco il diritto d'iniziativa e di emendamenti nei singoli Deputati. Non può negarsi che l'esercizio di questo preziosissimo diritto non manca di inconvenienti gravi, tanto da far

già sembrare a molte menti dottissime e liberissime i Parlamenti molto meno adatti alla funzione legislativa di quello che si sia pensato.

Difatti, perchè un Parlamento possa ben dichiarare il diritto, bisogna che ne abbia la chiara coscienza e la competenza tecnica. Ora esso è prima di tutto un Corpo politico, il che vuol dire che il diritto dello Stato è l'opera di una Maggioranza politica. Inoltre è un corpo numeroso, in cui, per quanto lo si voglia ben composto di uomini insigni, debbono abbondare gli uomini incompetenti nelle discussioni, cui le varie leggi si riferiscono. Ivi si ha il militare che deve far leggi sulla procedura civile, il commerciante sulla istruzione classica, e simili. D'altra parte a ben pensare e formulare una legge si richiedono qualità tecniche così difficili e rare, che non possono esser comuni ai membri di un'Assemblea, e che soltanto pochi sperimentati, addottrinati e laboriosi uomini in una nazione possono possedere. Le leggi perciò debbono riuscirvi poco ben discusse. Aggiungete la facoltà pressochè illimitata di proporre i più inconsulti emendamenti, la facile loro accettazione da una mobile Assemblea, che non può aver sempre presente lo sconvolgimento che con essi arreca nella legge stessa, e a maggior ragione in tutta la legislazione dello Stato; e si vedrà che se il potere legislativo della Camera è cagione dell'inestimabile vantaggio della maggior corrispondenza del concetto delle leggi al sentimento della maggioranza del paeso, è ancora cagione principale dei difetti di esse; delle lacune e degli equivoci delle medesime, inevitabili talvolta per non rompere la Maggioranza con proposte più chiare e precise; della scarsa coordinazione e delle antinomie con tutta la legislazione dello Stato; della mancanza di chiarezza e di precisione, non dico di eleganza, che si avrebbe ragione a chiedere in un legislatore, e di cui difatti ci han dato il più gran modello i giureconsulti romani ed anche quelli di alcuni principi, non già i Corpi rappresentativi.

Si aggiunga che i Parlamenti così composti, sopraffatti ogni anno da tanto lavoro, sia negli affari correnti, sia nei bilanci, sia nella politica, e pieni in sè di tanti contrasti, si manifestano specialmente disadatti a codificare e a discutere e votare le grandi leggi organiche. In Italia la Camera è gloriosa segnatamente nella parte politica. Quando era animata dalla passione di creare la patria, trovò in sè l'energia necessaria per ogni sacrificio, ma per dotare il paese di codici e leggi organiche fu inetta assoluta-

mente. Salvo alcune leggi brevi e le finanziarie, quella sulla Corte de' Conti, sulla contabilità, sulla riscossione delle imposte e poche altre, le grandi leggi organiche, o sono l'opera dei pieni poteri, o sono state votate in modo eccezionale, vale a dire, non articolo per articolo, ma altrimenti. La legge elettorale, quelle sulla stampa, sull'istruzione, sulle miniere, il Codice civile, il penale, il commerciale, i Codici di procedura civile e penale, le leggi sull'ordinamento giudiziario, le amministrative organiche sui Comuni e le Provincie, sulla sicurezza pubblica, sulle opere pubbliche, sulla marina mercantile, sui consolati, sulle opere dell'ingegno, non sono l'opera regolare del Parlamento. Son molti e molti anni che non si è riusciti a unificare, non solo il Codice penale, ma nemmeno il regime forestale e quello della pesca, e nessuno può ragionevolmente credere che col nostro sistema riuscirebbe a riformare la legge sull'istruzione, sulla amministrazione locale, o il Codice di commercio.

Segue da ciò che bisognerebbe togliere il potere legislativo ai rappresentanti della Nazione? Io credo che nessuno dei miei benevoli lettori mi farebbe il torto di credere che pensi menomamente a una tale assurdità. Si tratta soltanto di veder modo come conciliare l'utilità e necessità di una tale partecipazione col bisogno della Nazione di aver leggi ben fatte, e a tempo. Come si è riusciti a supplire all'incapacità delle Nazioni di governarsi direttamente, istituendo la loro partecipazione al Governo mediante la rappresentanza, bisognerebbe trovar modo di far partecipare questa al potere legislativo in una guisa adatta alla sua natura.

Difatti a ciò si è rivolto l'ingegno dei pensatori. Fra tutti scelgo due dei più eminenti del nostro secolo, rappresentanti illustri di due grandi scuole del partito liberale contemporaneo.

Pellegrino Rossi, discorrendo del Diritto penale e della sua codificazione, vedendo quanto era difficile, per non dire impossibile, di poter approdare colla Camera dei Deputati, riesci a proporre: « Forse il miglior mezzo sarebbe di far dapprima deliberare l'Assemblea sui principii del nuovo sistema da stabilire. Non sarebbe difficile di racchiuderli in quindici o venti proposizioni ben circoscritte e positive. Una volta questi principii adottati, il Potere esecutivo conferirebbe la redazione particolareggiata ad una Commissione, naturalmente composta di uomini dell'arte, ed anche a un solo individuo, perchè la responsabilità sia più energica. Compiuto il lavoro del Codice, lo si presenterebbe all'Assemblea, che lo rimanderebbe ad un'altra Assem-

blea presa nel suo seno, perchè verifichi se il complesso è conforme ai principii adottati. Vi sarebbero allora delle conferenze utilissime tra l'autore o gli autori del progetto e la Commissione del Corpo deliberante; conferenze, nelle quali non si dovrebbe temere per nulla affatto una piena ed intera pubblicità. Infine, sulla relazione della Commissione l'Assemblea voterebbe i capitoli, ma il voto di ogni capitolo non sarebbe che provvisorio; in questo senso che se un capitolo fosse rigettato, tutti gli altri resterebbero in sospeso, finchè non sia riprodotto il capitolo respinto in modo da farlo accettare. Allora per un voto generale l'Assemblea adotterebbe il Codice proposto. »[1]

Più risolutamente ancora Stuart Mill, per certo non sospetto di scarsi spiriti liberali, dimostrato ammirabilmente l'inettitudine dei Parlamenti popolari alla formazione delle leggi, e come poco approdi sottoporre l'opera del sapere dei pochi del Governo e delle Commissioni *al tribunale dell'ignoranza dei più*, che la guastano cogli emendamenti, concludeva: « In fatto di legislazione (la citazione è lunga, ma vale il pregio di riferirla intera) come di amministrazione, la sola opera, di cui un'Assemblea rappresentativa sia capace, si è, non di fare le leggi o di amministrare direttamente essa stessa, ma di farle fare, di decidere a chi deve confidarsi, e una volta ciò fatto, accordare o rifiutare all'opera di esso la sanzione nazionale. Ogni Governo fatto per un grado elevato di civiltà dovrebbe avere tra i suoi elementi fondamentali un Corpo, i cui membri non eccedessero in numero quelli di un Gabinetto, il cui cómpito speciale sarebbe quello di fare le leggi.... Niuno desidererebbe che questo Corpo possedesse per se stesso il potere di farle; la Commissione rappresenterebbe l'elemento dell'intelligenza, il Parlamento quello della volontà. Nessuna proposta diventerebbe legge se non fosse approvata espressamente dal Parlamento, e le Camere dei Deputati e dei Lordi non solo avrebbero il potere di rigettare un *bill*, ma di rinviarlo alla Commissione per esservi riesaminato e migliorato. Ognuna delle Camere potrebbe così spiegare la sua iniziativa, segnalando qualche argomento di legge alla Commissione. Naturalmente questa non avrebbe il potere di rifiutarsi a formulare una legge domandata dal paese. Se le due Camere dessero d'accordo delle istruzioni per un *bill*, queste istruzioni dovrebbero essere obbedite dai Commissarii, salvo che non preferiscano dare la loro

[1] *Droit pénal*, lib. IV, cap. III.

dimissione. Tuttavia il progetto essendo formulato, il Parlamento non potrebbe cangiarlo, ma soltanto approvarlo o rigettarlo; ovvero, se lo disapprovasse in parte, rinviarlo alla Commissione per essere riesaminato. I Commissarii sarebbero nominati dalla Corona, ma conserverebbero il loro ufficio durante un tempo determinato (poniamo cinque anni), a meno che le due Camere non chiedessero la loro rivocazione, sia per cattiva condotta personale come nel caso dei giudici, sia per rifiuto di preparare un *bill* conforme alle domande del Parlamento. Allo spirare dei cinque anni scadrebbero di ufficio, salvo che non siano rinominati. Si avrebbe così un agevole mezzo di mettere da parte i membri che non si fossero mostrati all'altezza del loro ufficio, e d'infondere nelle vene del Corpo un sangue nuovo e più giovine. » [1]

Come si vede, il Rossi proponeva semplicemente un procedimento rapido in un caso particolare; il Mill un'istituzione organica, qualche cosa come un Consiglio di Stato napoleonico del Consolato e dell'Impero; però con un vero Parlamento motore, ricco di tutte le forze rappresentative di una nazione, anzichè con un Corpo legislativo nullo.

In Germania, d'altra parte, l'onorevole Casalini ha riferito minutamente ed accuratamente, che han cominciato a provvedere alle difficoltà esposte mediante alcune procedure speciali. A Berlino l'illustre oratore dei progressisti, il Lasker, propose che per la votazione dei codici e delle leggi tecniche complesse il Reichstag, d'accordo col Bundesrath o Consiglio federale, nominasse la Commissione per istudiarle, anche dall'una all'altra Sessione, la quale le avrebbe riprese nello stesso stadio di procedura della precedente. Ma si opposero Windhorst e per verità anche Gneist, e la proposta venne respinta. In Austria però si propose invano da Schindler nel 1863, ma si approvò quattro anni dopo, e si sanci ai 30 luglio 1867 la legge, per la quale, quando si fossero presentate a una Camera leggi di gran mole (*umfangreicher Gesetze*), esse con deliberazioni delle due Camere, e col consenso dell'Imperatore, potessero essere inviate a un Comitato speciale, sedente anche nell'intervallo delle Sessioni; alle cui adunanze ogni Deputato potesse assistere, e alle cui discussioni e deliberazioni motivate potesse anche presentare delle proposte scritte. Le conclusioni del Comitato debbono però essere poi approvate dall'una e dall'altra Camera.

[1] *Del Governo rappresentativo*, cap. V.

Nè ciò è nuovo, ma fu imitato dai minori Stati germanici. In Baviera, secondo la legge del 1834, meglio determinata da quella del 12 maggio 1848, pei codici e le leggi di gran mole ogni Camera nomina una Commissione da durare per tutta la legislatura fino all'esaurimento del mandato. Ciascuna discute il progetto prima da sè, poi lo discuton riunite, indi separate di nuovo. I membri delle due Camere possono presentare emendamenti a codeste Commissioni, ma non alla Camera nella discussione; questa vi è limitata ai soli articoli, in cui dissentano la Commissione e il Governo. Con tal metodo vennero felicemente discussi, a giudizio del Mittermaier, che fece praticare qualche cosa di simile nel Baden, il Codice penale e quello di Polizia giudiziaria nel 1848, e nel 1859-1861.

Ma qualunque si sieno le ragioni e il pregio di tali leggi, si tratterebbe, non dico di mutare in qualche parte gli ordini costituzionali, ma di prendere dei provvedimenti risolutivi; e in Italia non pare sia ora a pensarci, tanto vi si ripugna. Pure se si vuole provvedere alle esigenze legislative dello Stato, qualche cosa bisogna fare. Sembra si riferiscano alle dette esigenze le proposte della nostra Commissione parlamentare, per le quali, pei progetti di legge di carattere *tecnico e speciale*, la Camera, alla maggioranza dei due terzi, può deliberare che, invece del secondo dibattimento in Comitato generale, l'esame degli articoli venga fatto da una Commissione speciale, che sarà nominata da essa o per sua delegazione dal Presidente (art. 67). La discussione dei bilanci si farebbe come quella di ogni altro progetto, ma l'esame degli articoli sarebbe del pari fatto soltanto dalla Commissione permanente all'uopo istituita (art. 68). Le Commissioni speciali però, di cui sopra, potrebbero riferire verbalmente, ma sui soli articoli, non già sui principii (art. 69).

Dopo il detto fin qui non fa d'uopo indugiarsi a dimostrare più oltre la ragionevolezza di tali proposte: solo che non sembrerebbero sufficienti. Anzichè rimettersene caso per caso alle deliberazioni di una mobile Assemblea, e alla eccessiva maggioranza dei due terzi, bisognerebbe stabilire esplicitamente che per le leggi organiche e pei codici, di diritto fa d'uopo del riferito procedimento che ne permetta la discussione od approvazione.

Riassumendo, il nuovo progetto di Regolamento più volte lodato manca di una parte essenziale, qual'è quella indirizzata a ottenere una più adatta composizione dell'Ufficio di Presidenza; non provvede abbastanza al bisogno essenzialissimo di una pro-

cedura speciale per i progetti dei codici e delle leggi organiche o di maggior mole; non provvede affatto a tutelare la Nazione dalla prodigalità del Parlamento, e dalla caccia dei singoli Deputati alla popolarità, mediante le pubbliche spese. Ma ha due altre parti, quali la nuova Giunta per la verificazione delle elezioni e l'introduzione dei tre dibattimenti, che sono state studiate con molto amore e diligenza, e meritano di essere approvate e sperimentate senza altro indugio. L'opinione pubblica dovrebbe spingere i troppo paurosi ed inerti. Bisogna che cessi questo spettacolo poco decoroso per la nostra Nazione, di una Rappresentanza restata indietro a tutte le altre nei suoi procedimenti; che da lunghi anni ne vede i difetti, e non sa prendere un partito per rimediarvi; e di cui, più oltre indugiando, si potrà dire che, intorno a questo argomento, studia sempre e non conclude mai.

LUIGI PALMA.

LE FONTI STORICHE DEL RINASCIMENTO.

II.

PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA.

IX.

Era difficile conciliare l'amore che l'Anghiera avea concepito per la casa reale e per il paese adottivo con la chiara vista delle cause degli avvenimenti e con lo spassionato giudizio. Eppure, quantunque disapprovasse la rivolta e fosse ben lungi dalle ammirazioni che la posterità ha tributato ai gesti dei *comuneros*, egli, deliberatosi di non adulare, narra con verità e sentenzia imparzialmente, dipingendo pure con vivaci colori i caratteri dei diversi personaggi ch'ebbero parte al gran dramma, il cui esito fu la libertà della Spagna seppellita per sempre. « Il più pernicioso ospite negli atrî regî io stimo che sia l'adulazione (egli dice). Nuoce a chi la possiede, nuoce a chi le sta accanto. Abita nelle segrete stanze dei re. Son sì dannosi gli adulatori che, ove li ascolti, ogni più preclaro ingegno è pervertito. A che proposito ciò? voi domanderete. Perchè mi dite che troppo acremente io riprendo ciò che oggi avviene. Voi credete doversi l'uomo piegare ai tempi; questi giorni volere ossequio o silenzio. E da me voi desiderate ciò? Volete ch'io mi avvolti nel sordido letamaio dell'adulazione? La mia natura abborre da siffatte cose. Non appartiene ad uomo di bontà l'adulare altrui. Verità partorisce odio, aggiungete. E partorisca l'odio ed anche la morte, io rispondo. La Castiglia mi coperse d'onori e mi ama sommamente. Per me bevettero ai fonti delle lettere quasi tutti i principi di Castiglia. Io debbo pagare anche un immenso debito alla Castiglia: ma per

ora non ho altro potere che di farle sentire com'io mi dolga immensamente della sua ruina. Gemo e piango sopra il fortunatissimo re Carlo, che veggo da'suoi interni nemici tratto a precipizio.»[1]

Già prima della rivolta dei *comuneros* egli avea temuto e predetto mali alla Spagna per lo sprezzo che i consiglieri fiamminghi di Carlo mostravano al nuovo paese e per l'ingordigia, onde s'affaccendavano a smungerlo, a espilarlo. Li descrive superbi, avidi di empir la borsa, in continuo studio, acciocchè il giovane re aprisse meglio la mano che per loro potea dirsi forata. «Già gli spagnuoli ruggiscono, si mordono le labbra, borbottano, benchè a bassa voce: si lamentano che per vicenda dei fati essi, domatori di regni, sien tenuti per nulla da costoro, il cui solo Iddio (sotto un re moderato) è Bacco con Citerea.»[2] I maggiorenti di codesti fiamminghi erano Guglielmo di Croy signore di Chèvres e il De Büren: i quali, insieme con l'erudito Adriano d'Utrecht, furono posti a sorvegliare la educazione di Carlo. Il nome del De Büren era scritto dagli spagnuoli Beure, Bure o Bures. Chèvres era poi mutato in Xebres, Gevres o Crony Chievres. L'Anghiera parla di costoro sempre con parole ingiuriose, piene di fiele, di veleno, e venutogli la prima volta sulla penna il nome di Chèvres, si propone di chiamarlo per dileggio Capro. «Appresso il re son venuti due belgi, questo monsignor de Xebres. *Capra* si dice in francese *Xebres.*[3] E quindi io chiamerò costui da ora in poi, per favellare latinamente, *capro.* L'altro è monsignor de Beure.»[4] E in altri passi delle sue lettere chiama i seguaci di costoro belve minori che van dietro alle grandi, come nei deserti di Libia i piccoli famelici quadrupedi seguono il leone cacciatore e si gittano sopra gli avanzi che quello del suo pasto ha lasciati.[5]

Ai rancori, che nutrivano gli spagnuoli contro le arpie straniere, s'aggiunsero altre cause di malcontento. Carlo fu eletto imperatore d'Alemagna. A quest'ambita corona e alla grandezza che ne conseguia, furono allora vòlti i suoi occhi e la sua mente. Non istette nella Penisola che il tempo necessario per trarne i sussidî a spiegare gran pompa nel gran teatro che gli si preparava in Europa. Egli guardava la Spagna come cosa da meno in

[1] *Epist.* 662. «P. M. A. M. Magno Cancellario et Marliano.» (Ex Valleoleto, XIII Calend. Martii M.D XX.)

[2] *Epist.* 608: febbraio 1518. — *Epist.* 622.

[3] Sbaglia con Chèvres. Altrove lo chiama *Xevres.*

[4] *Epist.* 613.

[5] *Epist.* 614. E vedi *Epist.* 625, 634, 646.

paragone della dignità che gli spianava la via al dominio universale. La Spagna, a cui nulla importava dell'Alemagna e dell'ambizione di Carlo, presentiva che da dominatrice sarebbe passata a soggetta di lontane provincie, impoverita d'uomini e stremata di denaro per conquiste non proprie, offesa nei suoi privilegî, umiliata nella sua dignità.

O fosse la venerazione pei re di Castiglia, o dissimulazione o veramente inganno del suo intelletto, che non potea penetrar con lo sguardo dentro gli abissi del cuore di Carlo, il nostro non cessa di giudicarlo mitemente e di gittar sempre la colpa delle opere di lui sopra i suoi consiglieri. «.... Con unanime consenso degli elettori è stato fatto re dei romani Carlo, il re nostro, di cui nulla è più felice del suo ingegno, della sua indole, della sua benigna natura, ma nulla di più infelice del suo Genio che non lo preservò nella sua tenera età da educazione tirannica.... » E in altro luogo: « Nulla può abbastanza dirsi dell'indole del re, della sua natura generosa, eccellentissima: ma i suoi avarissimi educatori (*nutritores*) lo traggono quasi incapestrato: nè imparò mai a vòltar faccia o ad appigliarsi a cosa diversa da quella ch'essi gli persuadono, essi, ai quali un pozzo ripieno d'oro non basterebbe. »[1]

Ma se non intendea o facea vista di non intendere le mire di Carlo, Pietro non deponea la veste di lealtà assunta nel consigliare il meglio e per il re e per la sua patria adottiva. Tanta era la fretta, l'agonia quasi di Carlo per correre ad assumere la corona imperiale, ch'egli avea convocato le cortes di Castiglia a Compostella, non per altro che pel vantaggio di essere men lontano dal luogo, ove designava imbarcarsi. Quindi cominciarono a nascere turbolenze qua e là.

Tra queste, Pietro Martire fu mandato a Valenza come compagno di Girolamo Cabanilla da lui chiamato *prætoriæ cohortis præfectus* (decembre 1519). Si trattava di placare quel popolo irritato che il re non andasse nel suo seno a celebrare le cortes, com'era antico rito. Già la plebe si sollevava perciò contro i nobili: nei dì festivi si esercitava all'armi come se mo mo dovesse procedere contro il nemico: aspirava a libertà; non dava più obbedienza ai magistrati. E Pietro scriveva al Gran cancelliere Gattinara e al vescovo di Toledo Ludovico Marliano: « Se voi non condurrete qua il re, perderete questo regno con grande ignomi-

[1] *Epist.* 643, 645.

nia; e forse tal peste come per contagio passerà ai regni vicini. Voi che amate più il re che le sue costole róse dai vostri colleghi, provvedete al bisogno. »[1]

Erano però voci al vento. Nessuno potea più rimuover Carlo dalla sua risoluzione. Recandosi verso Compostella, si fermò per poco a Tordesillas, ove stava rinchiusa la sua madre Giovanna la pazza: ed è a credere che in quei frangenti, timoroso che gli spagnuoli, sollevandosi, si ricordassero della legittima regina e la volessero in fatto, com'era in diritto, padrona del regno; raccomandasse maggiore sorveglianza ai custodi di lei che non uscisse dalla prigionia apparentemente volontaria, e che nessuno o curioso o malvagio la potesse accostare. Occupato a sedare i tumulti cagionati dalla sua opra impolitica e a prepararsi pel desiato viaggio, appena appena pose attenzione agl'inviati di Fernando Cortes che gli recavano novelle d'un nuovo regno conquistato e i saggi dell'oro e delle arti messicane. Il 16 maggio 1520 da Corogna salpò e disse addio al suo regno, pensando forse che una sollevazione, ove avvenisse, sarebbe domata dalla spada e gli darebbe pretesto a recider le libertà spagnuole a lui sì noiose. « Vidi tutti mesti i volti dei castigliani (dice Pietro), i quali riguardano la Spagna omai ridotta a provincia governata dall'Oceano glaciale. (Carlo) ha lasciato per governatore il cardinale di Tortosa. Ma ciò è ritenuto dai castigliani per fatto contro le leggi del regno. Si ritiene che non si possa, salve le leggi, confidar quest' ufficio a stranieri. D'altra parte il cardinale si lamenta che gli sia data piccola podestà di far beneficî. »[2]

X.

Quel che avea preveduto l'Anghiera si avverò puntualmente. Le cortes adunatesi nella Gallizia aveano accordato all'imperatore un dono o sussidio senza che in ricambio fossero soddisfatti i richiami dei popoli. Toledo, che vide messe in non cale le opposizioni de' suoi deputati a codesta concessione contraria alle leggi in vigore, si sollevò per prima. Seguì Segovia, Burgos, Zamora e a mano a mano altre città. Forieri della rivolta erano ammaz-

[1] *Epist.* 651. « P. M. A. M. Magno Cancellario Mercurino a Gatinera et Ludo» vico Marliano episcopo Tudetensi, ambobus cœsareis rectoribus. » (Valentia, Idibus decembris 1519.)

[2] *Epist.* 670. « Calend. junii 1520. »

zamenti di uomini ragguardevoli, specialmente di deputati che aveano dato il vòto favorevole a Carlo.[1] In breve i cittadini da per tutto in armi; scacciati i correggitori del re; coi deputati delle parrocchie improvvisati governi popolari. Parve al reggente cardinale d'Utrecht e a'membri del suo Consiglio assai opportuno l'appigliarsi a rigorose, a spietate misure: chè ai corti ingegni nulla di meglio sorge in capo per liberarsi dalle molestie, specialmente se trovan la frase felice dello smorzare il fuoco nel suo nascere o dello strozzare il mostro in culla o d'altro di simile. Ma la spada per allora non giovò a niente. Respinte le truppe mandate innanzi a Segovia; le fiamme che poi per ordine di Antonio de Fonseca quasi distrussero Medina del Campo, non fecero che attizzare odî, provocare vendette. « Non credo fosse più crudele l'incendio di Troia, del quale favoleggiano i poeti. Fu arso quel castello del Mercato, ove, venute da diverse parti del mondo, si conservavano le mercanzie. Arso il convento di San Francesco sino alle midolla, tantochè negheresti che mai fosse quivi sorto un edifizio. Misera strage! Così atroce, così improvviso fu il turbine di fuoco, che non si potè salvar nulla. Si dice che l'incendio abbia consumato ai mercanti più di trecentomila ducati.... E così andiamo a poco a poco in precipizio, e vi andremo ogni giorno peggio, se voi non v'affrettate a tornare in questo regno.»[2] Così Pietro che, sempre fiso nel suo giusto pensiero, scriveva al Gran cancelliere e al Marliano.

Oramai però non si trattava più di ritorno nel regno di Carlo e della sua corte. Questo rimedio, che, posto ad atto in principio, avrebbe potuto essere sufficiente a fare alquanto sbollire gli sdegni, ora sarebbe stato scarso e tardo: chè con i movimenti senza scopo e solamente consigliati dalle pessime condizioni, in cui avea lasciato Carlo la Spagna e dall'odio dei popolari contro i nobili, sorsero idee più importanti e più gravi: assicurare cioè o svolgere meglio le libertà, di cui le città castigliane, partecipi della legislatura e potenti per arti, industria e commercio, erano state custodi contro le prepotenze feudali. E qui sia detto di passaggio che Carlo sul principio quasi ebbe gusto che i nobili fossero umiliati dal popolo, ma che s'impensierì assai quando vennero a galla le libertà dei Comuni. Ciò che si volea da questi può leggersi dettato estesamente da Pietro Martire nella lettera 686. E

[1] *Epist.* 671, 672, 674 e segg.
[2] *Epist.* 681. « Ex Valleoleto, XVII Calend. sept. 1520. »

anco, quel che si fece senza frutto per conseguire quei desiderî qui non può esser narrato intieramente senza uscire dei giusti termini. Certo si è che chiunque vorrà scrivere la storia di quel turbinoso periodo, non potrà passarsi dal leggere, dal meditare quel che ne racconta il nostro, in molte cose testimonio di vista, con preziosi particolari.

Ma se in breve può dirsi ciò che non entrerebbe anche in un lungo discorso, io ricorderò che dopo l'incendio di Medina del Campo ordinato dal Fonseca, i cittadini di Valladolid, ove avea sede la reggenza, anch'essi si sollevarono. Abbatterono la casa del Fonseca sotto gli occhi di Adriano d'Utrecht, e riottosi a ogni comando dei magistrati regî si armarono, e guarnirono le mura della città con risoluta volontà di combattere. Adriano, che era un misto di furbo e di semplice, con dire che il Fonseca era uscito fuori della misura degli ordini datigli, col tollerare che si facessero impunemente oltraggi alla sua persona, dètte maggior fomite ai ribelli, i quali ben vedeano originati dalla paura gli atti e le parole presenti. Tanto era eccessiva adesso la dolcezza, quanto erano stati da prima più fieri l'orgoglio e la spavalderia. I deputati delle diverse città inviati ad Avila nominarono una *giunta* che fu chiamata spagnuolescamente *santa*. Anima di questa fu Giovanni de Padilla, giovane che più per l'idea d'innalzare i Comuni con la società giurata a depressione dei grandi (*hermandad*), per l'eroica morte, per la costanza della sua moglie, che per vera esperienza di guerra e per arti di pace sarà eternamente famoso. Pietro Martire non senza un poco d'ironia nella frase lo dipinge operoso, infaticato: « Circondato da centurioni e tribuni, alla confusa mangia e tratta gli affari. »

Il cardinal d'Utrecht si considerava illegittimamente decorato del grado di reggente, e perciò i *comuneros* gli fecero intimazione di deporre le insegne e astenersi da ogni atto relativo a tale ufficio. Di poi, nel 24 agosto 1520, il loro esercito entrò in Tordesillas. Aveano disegnato d'impadronirsi della persona di Giovanna, come fecero veramente. Cacciarono da quello che chiamavasi palazzo di Tordesillas (ed era un casolare informe) il marchese di Denia, il custode o piuttosto il carceriere della regina insieme con le altre donne che la circondavano, eccetto una sola. Dalle carte che si son trovate nell'Archivio di Simancas, [1] si sa ora ch'essi fecero sul suo stato mentale una specie di processo, da cui dovea risul-

[1] Vedi appresso, paragrafo XIII.

tare che Giovanna era sanissima di mente, onde ne seguiva che Carlo avea usurpato il titolo reale, tenuta prigioniera per forza la regina sua madre, e perciò degno della pena di essere sbalzato dal trono di Castiglia, su cui senza diritto sedea. Il processo è perduto, ma rimangono le lettere a Carlo di Adriano, il quale per mezzo di segreti ministri facea spiare le opere dei sollevati.[1] Da tali lettere si ricava che Giovanna mostrò più lucidezza di mente che non potesse aspettarsi da una pazza. Coi *comuneros* trattò con dolcezza e insieme con profonda diffidenza, ossia che all'aristocrazia del suo sangue ripugnasse di venire a patti con semplici borghesi, ossia che Carlo le facesse paura e con segrete lettere o messaggeri le additasse la maniera di condursi in sì spinose circostanze. Sempre fu costante a non sottoscrivere atto alcuno; ricusò di mettersi alla testa dei *comuneros*, e persino giuocò d'astuzie per guadagnar tempo e far sì che l'esercito dei nobili fosse in punto per piombare su Tordesillas.

E questo esercito dei nobili diè ben presto l'assalto alla fortezza. « La regina, udendo lo strepito delle archibugiate e dei cannoni (*tormentorum tonitrua*) e le grida degli uomini e il suono delle trombe, interroga che cosa sia. Rispondono essere i nobili, gli usurpatori de'suoi regni, i tali dei tali, e s'affaticano a metterli in odio di essa. Supplicano ch'esca dal suo palazzo contro di loro. La regina risponde: Questi, che voi mi nominate, non furono mai avversi a'miei parenti, nè a me saranno disobbedienti. Io comando che s'apran loro le porte. »[2]

La disciplina vinse il valore. I nobili sconfissero le bande indisciplinate. Giovanna andò, tutta lieta, incontro a quelli che credeva suoi amici. E qui si mostrano i segni della sua pazzia: chè sperò la sua libertà: e indovinò con angoscia d'averla perduta per sempre, quando l'aspetto severo del marchese di Denia, del suo carceriere, si mostrò in mezzo agli altri nobili trionfatori.[3]

Prima di ciò il cardinale Adriano, che avea avuto a Vallodolid la visita poco gradevole del Padilla e s'era rassegnato a vi-

[1] Sembra che Pietro fosse in questa bisogna assai opportuno, come si raccoglie dalla lettera 782 ad Adriano VI: « .... fuistis a me de rebus, quæ gerebantur, mo» niti, nec parum commodi ad emergentia tunc negocia, significationes meæ Cœsa» reis rebus allulisse vestra Beatitudo fatetur. »

[2] *Epist.* 709. E vedi *Epist.* 688, 690.

[3] Nell'*Epist.* 788, raccontando un'altra visita di Carlo alla madre, Pietro dice poche parole, ma significanti: « .... inde ad Valdoletum Cœsar Curiam traxit. Regi» nam matrem in Turdesillis manentem, ŒTERNUMQUE MANSURAM, adivit quarto nonas » septembris.... » (Ex Valdoleto, XI Calend. octob. 1522. Vedi anche la *Epist.* 782.)

vere privatamente; preso il momento opportuno, s'era rifuggito a Medina del Rio Secco. Aggiunti alla reggenza furono il contestabile della Castiglia Inico de Velasco e l'ammiraglio Federico Henriquez. I nobili, prima di venire alla pruova dell'armi, avean tentato di far sì che un accordo fra essi e i popolari, in somma fra i due ordini, che partecipavano alla legislatura, riparasse al pericolo pur troppo certo che l'autorità reale s'ingrandisse sulle ruine di tutti quanti. Ma i tentativi fallirono, come avviene in tempi di eccitate passioni che i voleri son molti e discordi e quel ch'è peggio non ben delineati, anzi confusi, mentre la diffidenza li rende anche più scabri e men possibili di venire a qualche pratica conclusione. E le armi furono adoperate; e, dopo liberata Giovanna, più volte venuti a cozzo coi nobili i *comuneros*, nel 24 aprile del 1521 furono sconfitti nella giornata di Villalar. Nel giorno appresso alla disfatta Giovanni de Padilla con altri duci dei ribelli pagò col sangue il suo generoso ardimento. Con lui furon morti Giovanni Bravo capitano dei Segoviani e Francesco Maldonado dei militi di Salamanca.[1]

XI.

L'eco delle ultime parole di Giovanni de Padilla risuonò nel cuore dei posteri. Nella lettera alla moglie egli diceva gloriosa la sua morte e perciò da non esser compianta, e volgendosi alla sua patria Toledo, corona della Spagna e luce di tutto il mondo, si felicita di averle sagrificato quel che di meglio egli avea, cioè la vita. La causa propugnata era troppo bella, perchè non isvegliasse l'amore dei magnanimi verso il suo difensore. La fortezza mostrata dal Padilla in faccia della morte non potea non eccitare la riverenza e l'ammirazione in tutti quelli che ritengono nei duri frangenti rivelarsi il vero del carattere umano. Ma Pietro Martire vissuto in mezzo a quel cozzo d'idee, di passioni, di movimenti, di casi, non iscorge nel Padilla l'eroe che vi videro i posteri. E forse era vero in parte, e forse è da scusarsi: chè anch'egli era uomo e quindi sottoposto agli abbagli involontarî che si generano da idee preconcette e da personali tendenze politiche. « Pa-

[1] Il nostro dice seccamente: « Altero post eam dimicationem die per Curiæ » Prœtores sub proditorum nomine promulgatis sententiis, Padilla Toletanorum co- » piarum, Joannes Bravius Segovensium, Salmantinarum Franciscus Maldonatus du- » ces jugulati sunt. » *Epist.* 720.

dilla (egli dice una volta), quel giovane di Toledo tirato su dal volgo a sua rovina e a quella del popolo, è stato ricevuto da questa terra (Valladolid) a maniera di trionfante. Vorrebbero i terrazzani che ogni cosa fosse governata a suo arbitrio. La Giunta generale pensa altrimenti. Dovunque egli vada, i fanciulli a schiere, cantando versi, lo seguono, lo salutano, lo chiamano liberatore della patria.... Io sento pietà del Padilla che prevedo ben presto cadrà in precipizio. Egli stesso omai non sa più dove sia per andare. Benchè poco saggio, comincia a capire come sia vana l'aura popolare, istrutto dall'esempio de' suoi colleghi, che prima non solamente erano riveriti e rispettati, ma bensì adorati, ed ora sono rimasticati per la fetida bocca del popolazzo col titolo di traditori. »[1]

E in altra lettera poco dopo: « Don Pedro Lasso era stato eletto duce supremo da tutta la Giunta dopo che Don Pedro Giron s'era partito. Il Lasso è più prudente e tra' suoi concittadini più nobile del Padilla paragonato dal popolo furioso ad Alessandro, benchè non abbia esperienza, nè operato nulla di preclaro, nè mai sia andato incontro a eserciti nemici. Venuta la elezione all'orecchio del volgo, nasce un gran tumulto. Non solamente gli uomini e la plebe più sozza corrono a prender l'armi, ma le donne stesse son viste minacciose uscir dalle case con aste alla mano. Vogliono a duce delle milizie il Padilla e non il Lasso, che prima era detto conservatore ed ora è chiamato traditore della patria. Le vie, le piazze rimbombano delle alte voci che appellano traditori il Lasso e il Giron; che gridano come il primo voglia togliere di mano al Padilla il comando, e debbano trucidarsi come coloro che nella Giunta generale furono i fabri di questa macchinazione. Vanno alla casa del Padilla. Lo traggon fuori seminudo, rabbuffati i capelli,[2] senza cappello in testa. Lo portano quasi penzolone in piazza.[3] Si udia per la città il grido di raccolta: Padilla viva, viva Padilla! E si urla: Sia capitano dell'esercito Padilla! Il Padilla dall'alta finestra soprastante alla piazza tende la destra verso il popolo: accenna che si faccia silenzio: dice ch'egli brama che al Lasso sia commessa la provincia: confessa che il Lasso suo concittadino è più atto a ciò: esser le sue spalle inette a tal peso: contentarsi delle truppe toledane. Ma tutto fu invano. »[4] La

[1] *Epist.* 710. « Ex Valleoleto, XVI Calend. februarii 1521. »
[2] « Non bene pexum. »
[3] « In plateam fere pensilem rapiunt. »
[4] *Epist.* 713. « Ex Valleoleto, VII Nonas martii 1521. »

Giunta però per allora fece un triumvirato di capitani, tra cui don Pedro Giron che per qualche tempo tenne il primato.[1]

Nè altrimenti il nostro si mostra tenero dell'eroina Maria, moglie del Padilla, che, assoggettatesi le altre città ai vincitori, tenne alta la bandiera della croce rossa o della libertà ancor quattro mesi nella cittadella di Toledo, finchè le interne scissure e i moti popolari, più che le armi nemiche, non la costrinsero a rifugiarsi in Portogallo. « Donna Maria Pachiecha, sorella del nostro marchese di Mondejar, che tiene in fede il regno di Granata, è pervicace nel suo proposito; cerca fama con la sua demenza. Sostiene Toledo nella primiera ostinazione, nè per lo scannamento del marito, nè per l'esilio degli altri giuntisti, nè per il fuggire dei francesi, è atterrita o recede da ciò che ha principiato. Persiste appoggiata da sicari e da moltitudine di protervi, petulanti. Dicono.... che si sieno trovate lettere sue e de' suoi amici sediziosi, le quali persuadevano i francesi a entrare nel regno. Al marchese suo fratello dispiace tale ostinazione. Non cessa mai di riprenderla o per messi o per frequenti lettere. A nulla approdò. Ella è bell'e affogata: nè si spera che possa risommare finch'ella viva. Raccontano che una sua cameriera amatissima abbia manifestato che la Padilla ha un demone familiare con cui si consiglia. »[2] Questa voce infatti fu quella che persuase il popolo esser Maria una maliarda: onde il sollevamento di quello e la fuga di lei.

Nè fu cacciata da Toledo che per una guerra, strana in tutti i paesi dopo il mille, ordinaria in Ispagna, ove i curati han preso l'archibugio e l'hanno sparato con gran piacere contro stranieri e contro concittadini sino agli ultimi tempi. Il clero, spogliato dagl' insorti, perdè la pazienza. Elesse capitano il suo stesso arcivescovo. Questi uscì fuori armato di tutto punto e seguito da quelli che i vincitori chiamano *buoni*. Vi fu battaglia come per le vie la sanno fare gli spagnuoli. La casa di donna Maria fu assediata e battuta con macchine in tutte le regole. « Gl' insorti furono alfine vinti e messi a' ferri. Non si sa dove si sia rifugiata donna Maria insieme con la sua sorella contesssa di Monte Acuto. Pensano in Portogallo. »[3]

[1] *Epist.* 721.

[2] *Epist.* 727. « VI Calend. aug. 1521. » — Di Maria parla ancora nell'*Epist.* 737: settembre 1521.

[3] *Epist.* 754. « Ex Valleoleto sarcinulas colligens ad Pontificem iturus, XIV fe- » bruarii 1522. »

Ad onta però che Pietro non dipingesse come eroi i Padilla, è molto osservabile che non alterò mai i fatti, nè perseguitò i suoi avversarî con le calunnie. Tale non è il sistema, in generale, delle presenti fazioni, che spargono men sangue, ma combattono accanitamente con le armi della bugia, delle ingiurie, delle denigrazioni, mentendo alla storia e violando il santuario delle pareti domestiche. Pietro avea compassione di Giovanni, riteneva per fanatica o pazza Maria; ma non osò, nè il suo animo onesto gliel'avrebbe consentito, di dire che Giovanni morì vilmente o che la donna fosse men degna dell'affetto di tanto marito.[1] Solamente la odierna leggerezza (per non dir peggio) di certi partigiani si fa lecito di tali enormità, vantandosi che dopo ucciso un uomo moralmente, non l'ha anche a dirittura strozzato.

Oltracciò Pietro in questi torbidi si mantenne con gravità e con piena sicurezza di sè medesimo, benchè patisse varie afflizioni.[2] Non si mosse da Valladolid, e cercò, quanto era in lui, di comporre le accanite fazioni a concordia. Veniano in sua casa dei membri principali della Giunta, ed egli li esortava alla pace. « Mi conoscono uomo di pace: li spingo a dar opera a questa: apertamente mostro loro in che pericoli versino, qual cattivo nome abbiano guadagnato per tutto il mondo.... Sono ascoltato con attenzione: veggo che i miei detti fanno impressione nel loro animo, perchè capiscono com'io miri all'onesto; credo che i miei discorsi saranno di qualche profitto.... »[3]

E una volta con altro appropriato sermone si sforzò e si lusingò di averli compunti in guisa da accettare il nunzio del pontefice, che stava a Rio Secco, come buon mezzo per interporsi ad accomodare la tremenda lite.[4] Ma la pruova andò a vuoto, come avvien sempre quando le forze sono equilibrate e nessuna delle parti combattenti ha perduto la speranza della vittoria.

Carlo V si valse della vittoria per ridurre le cortes a pura forma. Il che non sarebbe succeduto se popolani e nobili si fossero accordati fra loro, e così avessero vietato alla casa d'Austria il dominio del loro paese e il mezzo, dividendoli, d'annientare ambidue.

[1] *Epist.* 782.
[2] *Epist.* 708.
[3] *Epist.* 709.
[4] *Epist.* 710, 712.

XII.

Fatto papa il cardinale di Tortosa, Adriano di Utrecht,[1] che prese il titolo di Adriano VI, amicissimo com'era di Pietro Martire, volea seco condurlo a Roma. E gliene fece amorevole proposta in Vittoria nelle provincie Basche, ove il nostro era andato a visitarlo. Questi si rifiutò, adducendo per iscusa la sua vecchiezza e il desiderio di star vicino ai luoghi ove giungevano le fresche e vere notizie del Nuovo Mondo, a descrivere il quale sperava di immortalarsi.[2]

Nè fu immemore Adriano del suo amico, e gli mandò l'arciprebenda d'Ocaña in Ispagna, una lettera all'imperatore di raccomandazione ricordandogliene i servigi, ed altra che esortava lui stesso a proseguire i racconti delle cose americane.[3]

Si promettea Pietro da principio che il nuovo pontefice avrebbe illustrato il mondo in quanto che per consiglio e prudenza non conosceva alcuno che lo potesse superare.[4] È vero che queste cose le diceva a lui proprio: però, considerata la sua leale natura, non pensò che volesse mentire. Solamente quando il papa morì, l'Anghiera, viste le sue azioni, osò dire: « Il buon uomo morì, non tanto atto a sopportare le fatiche pontificali, quanto pronto a esercitare le più belle virtù. »[5] E per vero Adriano dètte intenzione di voler per mezzo di un concilio e con la correzione della disciplina ecclesiastica vincer Lutero e la Riforma, e a tale effetto mandò a Norimberga Francesco Chiericato, nuncio, con certe istruzioni scritte, in cui, confessando che la Sedia pontificia avea dato in breve giro di tempo scandali gravi, promettea che la corte clericale sarebbe per sua opera rinettata: istruzioni che (mirabile a dirsi!) nel 1559 per comando di Paolo IV furon messe nell'indice dei libri proibiti. Lo schietto alemanno però dètte pruove di gran semplicità in questa faccenda come

[1] Il cognome di Adriano fu scritto variamente. Fu detto *Florent Van Trusen*, o *Florent*, o italianamente *Florenzi* o anche *Boyens*. Il suo vero casato fu Dedel, famiglia della diocesi di Utrecht, detta anche *de Edele* nelle iscrizioni dei monumenti nella chiesa di Sant'Ippolito a Delft. Il padre di Adriano si chiamò Floris di Bodwino di Giovanni Dedel, e morì nel 1469. — *Wahl und Thronbesteignng des letzten Papstes Adrians VI*, 1522, von C. Höfler: Vienna, 1872: *Archivio Storico Italiano*, 5ª dispensa, 1873.

[2] *Epist.* 749, 753, 754, 757.

[3] *Epist.* 782.

[4] *Epist.* 756.

[5] *Epist.* 788.

nel suo governo in Ispagna tra i torbidi dei *comuneros*. Non conosceva la corte, non l'andazzo del tempo, non il paese in cui era venuto a vivere. La Curia romana, meglio che la santità, volea sul trono la destrezza politica più confacente al suo desiderio di potenza e al suo cupido ingegno. Gl'italiani, assuefatti all'allegria e alla munificenza dei Medici, guardavano di mal occhio quest'uomo duro e rintuzzato che risecava le spese per le arti e le lettere, e che, compiacendosi del suo buffone spagnuolo, inorridiva alla vista del Laocoonte, perchè simulacro pagano. I cardinali, che l'aveano eletto, furono, uscendo dal conclave, fischiati. Mentr'egli visse, il Berni lo rifrustò. Morto che fu, la casa del suo medico fu sulla porta ornata di fronde festive con l'iscrizione che lo lodava come liberatore della patria.[1]

Nell'agosto del 1524 Pietro chiese ed ebbe da Carlo V l'abbazia di Sant'Iacopo nell'isola di Giamaica, promettendo d'impiegare tutte le rendite del primo anno per la fabbrica della chiesa. A muoverlo gli dicea che i suoi paesani, cioè gli ambasciadori milanese, veneto, fiorentino, genovese, ferrarese, mantovano, che lo sapeano nato a Milano (qui si pavoneggia) da nobili parenti e che avea consumato l'età in servizio della casa di sua maestà, si sarebbero mossi a crederlo grato a lui per qualche segno della sua grazia. Sorrise Cesare, e ordinò che si dessero denari dal fisco, e si facessero lettere di supplica al papa. Nè disperò Martire di cavarne altro, quando l'opera fosse stata incominciata.[2] Del resto era poco amante di tesoreggiare se non in quanto serviva a beneficio o a giovamento altrui. Anzi si modesto egli era, che, secondo le sue stesse parole a Carlo V in questa circostanza, tollerava mal volentieri le pompe di muli, di servi e d'altro, di cui era pure obbligato a circondarsi pel decoro del suo grado e per non parere da meno degli altri fra il lusso enorme sfoggiato dai cortigiani.[3] Della edificazione della chiesa di Siviglia dell'Oro alla Giamaica rimase lungo tempo memoria con un'iscrizione sopra la porta. Ivi erano ricordati la patria di Pietro, le dignità, il benefizio.[4]

[1] « Liberatori patriæ S. P. Q. R. » Il medico si chiamava Giovanni Antracino.

[2] *Epist.* 800. — Nella Decade VIII (*Novi Orbis Decades*), cap. IX, rammenta ancora il discorso da lui tenuto a Carlo V, pag. 585 e 586, dell'ediz. di Parigi, 1587.

[3] *Epist.* 800.

[4] « Petrus Martyr ab Angleria, italus, civis mediolanensis, protonotarius apo-
» stolicus hujus insulæ, abbas, senatus indici consiliarius, ligneam prius ædem
» hanc bis igne consumptam, latericio et quadrato lapide primus a fundamentis
» extruxit. » — Vedi Cantù, *Storia Universale* (Torino, 1851), vol. V, pag. 900, nota 3.

Non ebbe difetto l'Anghiera per le sue parche rendite di liti fastidiose persino a Roma; ove mantenne a sue spese per qualche tempo un procuratore chiamato Martino de Aquinniga.[1] Nè in queste e in altre private faccende ebbe sempre buon aiuto dai pontefici, all'un dei quali, cioè a Leon X, scrisse arditamente inviandogli una delle sue decadi, e gli disse che l'amava e lo riveriva, ma non avea molto a lodarsi di lui.[2]

L'onore più grande ch'egli ebbe e che a noi posteri importa più di sapere per far giusta stima delle sue narrazioni sulle cose d'America, fu la facoltà datagli di assistere alle sedute del Consiglio delle Indie ogni volta che si trattava di affari importanti, e più tardi d'esser fatto membro dello stesso Consiglio.[3]

La direzione delle colonie sotto il regno di Ferdinando e Isabella era confidata a due grandi tribunali: il Consiglio delle Indie e la *Casa de contratacion* (banca di traffico) o Camera reale delle Indie a Siviglia, specialmente per gli affari di commercio e per quelli che richiedeano più spedita conclusione. Questi Consigli eran creati per aiutare il progresso delle scoperte, sorvegliare gli stabilimenti che a mano a mano nascevano, calmare i dissapori, conciliare le liti, dar sentenze quando occorresse. È inutile il dire che gli avventurieri fecer più e meglio di qualsiasi protezione e della corona e de' suoi ministri. L'Africa e l'Europa non davano tanti lauri all'ardito *caballero,* quanti le terre avventurose al di là dell'Oceano. Il Consiglio delle Indie fu da Carlo V, nel 1524, ridotto a forma più perfetta con lo sceglier vi specialmente persone che non fossero distratte da altre cure, e in questa circostanza forse fregiò Pietro Martire della carica di consigliere nell'augusto senato. Senza dubbio la mente del nostro fu utile alle deliberazioni del Consiglio, nel cui seno si trovarono persino taluni che, in luogo di agevolare, resero più spinoso e difficile il cammino alle anime grandi. Lo stesso presidente di esso Giovanni Rodriguez di Fonseca, già decano di Siviglia, poi vescovo di Burgos, uomo più mondano che religioso, irritabile, vendicativo, benchè non dappoco, messo in quell'alto posto da Ferdinando il Cattolico, quando istituì il Consiglio; avversò ostinatamente i disegni di Cristoforo Colombo, perchè si era fitto in capo

[1] « .... ab urbe.... scripsit procurator meus Licentiatus Martinus de Aquinniga, » Ordunnæ Cantabriæ oriundus.... » *Epist.* 560.

[2] *Epist.* 562.

[3] *Epist.* 800. « Indicum Senatum Cœsar renovavit, a cœteris negociis explicitos » delegit.... suo Cœsareo chirographo me imperat adesse.... » (Ex Valleoleto quo III nonas Augusti accessimus, 1524.)

di aver ricevuto da lui non so quale ingiuria. Allo stesso modo si diportò col figlio, erede degli onori del gran navigatore: persino a Ferdinando Cortes, perchè legato di parentela al suo nemico Velasquez, si mostrò fiero e dispettoso: morì quasi di dolore, perchè la Commissione creata da Carlo V a giudicare il Cortes da lui accusato, tenne per nulla le sue calunniose delazioni. Del rimanente non è nuovo il caso che uomini preposti dai governi delle nazioni a sorvegliare gli andamenti e ad aiutare i progressi o di armi, o di studî, o di commerci, dieno lo spettacolo dell'invidia e del rancore contro tutto ciò che, giovanile e nuovo, minacci d'oscurare la lor decrepita riputazione. Pietro Martire che in private condizioni avea dato saggio d'entusiasmo e d'ammirazione per gl'intrepidi esploratori e conquistatori, fu per certo di valido aiuto quando con pubblica autorità potè per loro adoperarsi.

Ma non durarono molto più a lungo i servigi di Pietro Martire alla scienza e alla civiltà. In qua e là nelle sue lettere, ad ora ad ora, fa lamento de' suoi gravi incomodi. Ne' suoi viaggi era già costretto a farsi trasportare in lettiga per grave dolore dei fianchi e delle reni.[1] A suo stesso detto, verso l'anno settantesimo della sua età, gli si era ridotta sì debole la memoria da non ricordarsi che cosa avesse scritto se subito dopo qualcheduno gliene avesse fatto dimanda.[2] Nè per questo lasciò l'uso di chieder novelle e di raccoglierle e di scriverle con vivacità e con iscienza, finchè gli bastò la vita.

È incerto il giorno e anche l'anno della sua morte. Si può stabilire che la sua malattia, e quindi l'impotenza a scrivere più oltre, fosse nel 1525. Pietro avea la febre dell'intelletto che spinge a muover la penna, e perciò è da credere che non deponesse questa se non quando le sue forze erano a dirittura esaurite. La lettera 812 dell'*Opus epistolarum* è data da Toledo *octava Calend. martii* 1525, quand'egli avea compiuto sessantotto anni di età ed era entrato nel sessantanovesimo. L'ultima, ch'è la 813, non ha segnatura d'anno o di luogo. Ma descritto l'ingresso del prigioniero re Francesco I di Francia a Madrid, egli aggiunge: « L'Aquila dunque chiuse il Gallo nella gabbia di Madrid il 14 agosto. Qual frutto noi caveremo di tanta vittoria, il tempo dirà. Io lo credo piccolo: chè troppo mite è Cesare e i francesi

[1] *Epist.* 794, an. 1524.
[2] *De Orbe Novo*, ediz. Parigi, 1587, pag. 576.

troppo astuti in ciò che riguarda il negoziare.... » E mentre si prepara a fare il novero dei prigioni e dei morti nella famosa battaglia di Pavia, e comincia dai primi, egli interrompe la sua scrittura, sovrappreso forse dalla malattia che lo condusse al sepolcro. La malattia lo assalì dunque nella metà di agosto del 1525: ma non si può dire se essa fosse lunga o breve. Certo si è che nell' anno 1526 fu deposto il suo corpo nella cattedrale di Granata.[1] Se noi dunque diremo che sul finire del 1525 o sul cominciare del 1526 egli cessò di vivere, non istaremo lungi dal vero.

XIII.

Le opere principali di Pietro Martire sono: *Le Lettere* (Opus epistolarum), *Le Oceaniche o le Decadi sul Nuovo Mondo* (De rebus oceanicis et orbe novo decades), *Le isole testè trovate e i costumi degli abitanti* (De insulis nuper inventis et incolarum moribus), *L'Ambasceria babilonica* (De legatione babylonica). Compose anche dei carmi latini (e qual è degl' ingegni italiani che non abbia sagrificato un tratto alle Muse?): carmi che si trovano in una raccolta d' alcune sue opere fatta, lui vivente, nel 1511.[2] È inutile parlare dei sommari e ristretti fatti sulle Decadi non certo da lui. Anche quello ch' è inserito nella Raccolta del Ramusio è tratto da un libretto stampato in Venezia nel 1534. Quanto ad altre opere, come una narrazione della guerra di Granata, un compendio in versi dei trentasette libri della Storia naturale di Plinio, un dialogo intitolato: *Collirio della mente*, e una istoria dei Palestini,

[1] Benchè riportata dal Mazzucchelli (*Gli Scrittori*, ec. vol I, parte 2ª, pag. 275), dal Cancellieri (*Dissertazioni sopra Cristoforo Colombo*, ec.: Roma, 1809, pag. 212) e da altri, merita qui luogo la iscrizione del suo sepolcro: RERUM ÆTATE NOSTRA GESTARUM — ET NOVI ORBIS IGNOTI HACTENUS — ILLUSTRATORI PETRO MARTYRI MEDIOLANENSI — CŒSAREO SENATORI — QUI, PATRIA RELICTA — BELLO GRANATENSI MILES INTERFUIT — MOX URBE CAPTA, PRIMUM CANONICO — DEINDE PRIORI HUJUS ECCLESIÆ — DECANUS ET CAPITULUM — CARISSIMO COLLEGŒ POSUERE SEPULCHRUM — ANNO MDXXVI.

[2] *P. Martyris angli — mediolanensis opera — legatio babylonica — occani decas — poemata-epigrammata — cum previlegio — Impressum Hispali cum summa diligentia per Iacobum Corum — berger alemanum — anno millessimo quingentessimo XI — mense vero-aprili.* Questa edizione fu citata, con titolo però più esteso, la prima volta nella Biblioteca del Vilenbroek, seguìto poi da altri, dandole la data del 1500. Ma il Mazzucchelli dubitò di questa data, poichè riflettè che l' *Ambasceria babilonica* fu terminata di scrivere dall'autore nel 1502. Infatti la *Biblioteca americana* (quale citeremo poco appresso) dà ragione al Mazzucchelli (pag. 122), come si vede dal titolo qui sopra dato.

Tiri e Sidonî, è unanime parere de'più eruditi che gli sieno erroneamente attribuite.[1]

Chi ama di navigare nel mare irto di scogli e pure utilissimo della bibliografia, può, rispetto alle opere dell'Anghiera, compiacere al suo genio consultando il Mazzucchelli più volte citato, ma più specialmente la *Biblioteca americana vetustissima*, la quale raggranellando le sparse notizie d'infiniti compilatori di *Biblioteche*, ha proprio raggiunto il massimo di quella copia e diligenza (benchè non sempre) che in simili materie può desiderarsi.[2] È necessaria però qualche riflessione anche sulla bibliografia, specialmente nelle materie storiche, chi voglia accertarsi della veracità e dell'esattezza d'uno scrittore. Nel caso poi di Pietro Martire sono indispensabili alcune considerazioni di tal fatta sopra alcuno almeno de' suoi libri, perchè dal modo e dal tempo, con cui essi furono stampati, provennero i dubbî sulla sua veracità non ancor dissipati nella letteratura che corre. È da premettere che com' era alacre a scrivere, così era pigro e poco voglioso a pubblicare. Molte sue cose sarebbero perdute, ove il conte di Tendilla non avesse quasi tratti dai nascondigli, anzi, per dir così, rubatigli i manoscritti.[3] Gli piacea il lavoro affrettato e febrile, e abborriva la lima paziente, di cui ha mestieri il libro licenziato alla stampa. Mentre visse, la sua Storia della scoperta del Nuovo Mondo, ossia delle *Oceaniche o Decadi*, si diffuse manoscritta in varie parti d'Europa. Le otto Decadi, divise ciascuna in dieci libri e capitoli, furono da lui composte e dedicate a mano a mano ai pontefici Leone X, Adriano VI, Clemente VII. Erano sommamente gradite ed eran lette nelle sere geniali dai pontefici Medicei[4] e fatte scopo a lodi e a incoraggiamenti.[5]

[1] *De bello granatensi.* — *Synopsis versibus exarata omnium XXXVII librorum Historiæ Naturalis* C. Plinii Secundi. — *Collirio della mente*, dialogo. — *Petri Martyris Historia Palæstinorum, Tyriorum et Sidonorium.* Tiguri, 1592. — Vedi Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, vol. I, parte 2ª, pag. 777. — L'ultima opera più a raginne si crede di Pietro Martire Vermiglio.

[2] *Bibliotheca americana vetustissima: A description of works relating to America published between the years 1492 and 1551.* New-York, 1866.

[3] Vedi Prefaz. all'ediz. delle *Tre decadi* e della *Legazione Babilonica*, ediz. Basilea, 1533.

[4] « Ab urbe gloriabundum nescio quid de me scripsit procurator meus.... Pon» tifex quo die Sancti Michælis solenne agitur, sororî convivæ cardinalibusque ple» risque ipse ipse libellos quosdam ex mea officina emissos *De Orbe Novo* recitavit » cum summa laude de me quod eam sumpserim provinciam ne tam præclara in» venta in rapacis oblivionis fauces collabantur. » *Epist.* 560: dicembre 1515. — Il medesimo ripete nella *Decade terza a Leon X*, ediz. Parisiis, 1587, pag. 269.

[5] « A Clemente pontifice membraneum habui naviculæ sigillo diploma: duo id » continet capita, laudativum unum quod scripserim *De Orbe Novo*; hortativum al» terum ut procedam. Parebo ne anathematizer. » *Epist.* 803: gennaio 1524.

Ciò sembra che bastasse all'autore: imperocchè non si sappia ch'egli prendesse cura speciale di qualche edizione del suo celebrato lavoro. Una delle Decadi uscì nell'edizione del 1511 che abbiamo rammentato, e questa con altre, quante sino allora ne avea composte, nel 1516 ad Alcala.[1] Ma tutte intiere non vennero a luce che dopo la sua morte, cioè a Parigi nel 1536.[2] Intiere poi o no, esse erano monche e scorrette, finchè la pietosa e sapiente mano dell'Hakluyt non ne fece la edizione a Parigi nel 1587, la quale è veramente la migliore e più accurata che si conosca.[3]

Peggior sorte ebbero le sue Lettere. Durante la sua vita non ebbero alcuna edizione, e la prima che si sappia è quella del 1530 ad Alcala (*Complutum*). Malgrado però le cure di altri editori, esse rimasero più o meno scorrette, e meriterebbero una stampa diligente, purgate da errori, poste in ordine giusto, corrette nelle date che in alcuni luoghi, anche senza molto acume di critica, si veggono errate. Non è raro, per esempio, il caso che si trovi in fine della lettera una data che nel corpo della stessa è smentita, e tanto da far chiaro che l'errore non è ad apporsi a colpa dell'autore, ma bensì di chi trascrisse o curò l'edizione dell'opera.[4] Così non può non vedersi subito un anacronismo nella lettera 152 del 29 dicembre 1493 a Pomponio Leto, la quale comincia *Pro lætitia prosiluisse*. Vi si parla dello stato tristissimo dell'isola Spagnuola e dell'assassinio di trentanove castigliani nel fortino Navidad. Come mai poteva Pietro sapere di queste cose nel 29 dicembre 1493, mentre Colombo avea intrapreso il suo secondo viaggio nel 25 settembre, poco più di tre mesi innanzi, e non era giunto a Cabo Santo presso le rovine del fortino Navidad che nel 27 novembre 1493? Come sarebbero giunte a Pietro le tristi nuove nei loro particolari, così poco tempo dopo che Colombo era giunto alla Spagnuola? Ma se pure si volesse ritenere una straordinaria celerità di viaggio fatto dai messaggeri, v'è un argomento positivo che lo nega, e questo si è che

[1] *De Orbe Novo, Decades cura et diligentia celebris magistri Antonii Nebrissensis, Alcala, an.* 1516 (*Bibliotheca americana*), pag. 151, 153.

[2] È notata questa ediz. nel Mazzucchelli, loc. cit., pag. 776.

[3] *De Orbe Novo*, Petri Martyris Anglerii Mediolanensis, Protonotarii et Caroli Quinti Senatoris Decades octo diligenti temporum observatione et utilissimis annotationibus illustratæ, suoque nitori restitutæ. Labore et industria Richardi Hakluyti Oximensis angli. Additus est in usum lectoris accuratus totius operis index. — Parisiis, apud Guillelmum Avray, etc., MDLXXXVII.

[4] Nella *Epist.* 89 si legge in fine: « Ex castris granatensibus VIII Calendas » julii MCCCCXC, » e nel corpo di essa: « Ab anno quippe quo captam ab hostibus » Zaram nostris, in ultionem Alhamam, scripsimus, si bene dinumeres hunc esse » decimum, *qui primus et nonagesimus* comperies. »

veramente chi portava i dispacci in Europa (e fu Antonio De Torres), partì dalla Spagnuola il 2 febbraio 1494 e giunse a Cadice il 16 marzo dell'anno medesimo. Ora non è dubbio che qui v'ha un errore, e Pietro Martire meriterebbe biasimo se l'avesse commesso, ossia, se, come dicono i suoi detrattori, avesse scritto una lettera e segnatala, per non so qual vanità, con una data anteriore.

Per buona sorte, scrutando bene la sostanza di altre Lettere, noi possiamo attribuire l'errore, che risulta da questa, ad una inesatta collocazione, o sia che provenisse dall'autore nella fretta, ossia dagli editori. V'ha una lettera del 4 gennaio 1495, diretta pure a Pomponio, nella quale gli si dice che pochi giorni prima glien'era stata inviata un'altra, dove si determinava la posizione astronomica dell'isola Spagnuola. Ma la posizione astronomica dell'isola Spagnuola è appunto determinata nella lettera, *Pro lætitia prosiluisse*. Dunque, se pochi giorni prima questa era stata scritta e mandata, dobbiam ritenere che fosse tutt'al più nel dicembre antecedente: e, siccome nel 25 di questo mese troviamo la lettera *Pro lætitia;* così è da credere che, mentre non fosse errato il mese, fosse errata la segnatura dell'anno; il quale portato dal 1494 al 1495 corrisponde alla certezza storica e all'inconcusso argomento della sua indicazione. [1]

Di più difficile spiegazione sono certi altri anacronismi. La lettera 168 con la data di ottobre 1496 parla della scoperta di Paria, la quale non si seppe in Ispagna che negli ultimi giorni del dicembre del 1498. Le lettere 181, 185 e 202 con la data del settembre e novembre 1497 parlano dei portoghesi giunti dal Capo di Buona Speranza a Calecut. Ma Vasco di Gama passò il Capo nel 20 novembre 1497, arrivò a Calecut o Calcutta il 18 maggio 1498, tornò in Portogallo il 19 luglio 1499. Le lettere dunque, e specialmente la 181, sarebbero anteriori agli avvenimenti: la 202 darebbe notizia di ciò che in Ispagna si seppe cinque mesi dopo la falsa data.

A mio parere, di questi errori o anacronismi si rinviene il bandolo, nè so capire come l'acuto Humboldt sia rimasto perplesso. [2] Senza ritenere, come vogliono alcuni, che Pietro Mar-

[1] *Examen critique* (Paris, 1873) tomo II, pag. 290.

[2] « .... dettò ottocentotredici lettere sugli uomini e sui fatti contemporanei, » perciò cercate dagli storici quantunque paia certo che non furono dettate al » tempo proprio degli avvenimenti.... » Cantù, *Storia degli Italiani* (Torino, 1858), tomo III, pag. 344. Nè altrimenti egli dice delle *Decadi*: « .... gli anacronismi le con- » vincono scritte assai dopo il caso. » *Storia Universale* (Torino, 1851), vol. V, pag. 900.

tire scrivesse le Lettere non a mano a mano che gli occorreano gli avvenimenti, ma molto tempo dopo di essi; a me non ripugna il credere, che talvolta egli abbia fatto delle interpolazioni e che nella fretta o nella dimenticanza del vero tempo, in cui si seppero le cose lontane, non abbia avvertito la ripugnanza. E di ciò son meno incerto quand'io penso a certi suoi giudizî, che veramente paiono miracolosi, e non son più tali se si pensi che forse li proferì e l'inserì nel corpo di qualche lettera assai più tardi. È molto pericoloso incentivo a peccare quello di voler sembrar sempre un politico preveggente. Così quando comincia la serie delle sue lettere politiche dalla morte di Lorenzo de' Medici, non son lungi dal sospettare che la profezia ch'egli fa sul poco di buono che poteva aspettarsi da Pietro, indegno figlio di Lorenzo, fosse da lui posta quando i celeri avvenimenti e la vera incapacità di Pietro lo fecero esperto del vero.[1] Non accade però dire il medesimo circa l'antivedere ch'ei fa l'ingratitudine d'Alessandro VI verso Ascanio Sforza. Lascio che certi patti simoniaci fra porporati dovean portare le inimicizie che intercedono per solito fra gli assassini dopo il delitto. Ma per chi conosceva il carattere del Borgia (e Martire lo conosceva) non era difficile far prognostici sugli effetti della sua perfidia.[2]

Circa poi lo stile da lui adoperato nelle sue opere, non si può dire che sia un latino bellissimo. È quale lo parlavano e scriveano gli uomini d'affari. A noi è però men discaro che non sia ai forestieri, in quanto che vi troviamo dentro il movimento, il fraseggiare proprio della nostra lingua, e sotto la frase incolta latina indoviniamo il pensiero nato in italiano che, spogliato da noi della veste imbarazzante, ci ritorna ignudo sì, ma schietto ed efficace. A proposito del suo stile, Paolo Giovio, nel poco o nulla che ne disse in un brevissimo elogio, asserì che nel *Novus Orbis* Pietro Martire ingenuamente e fedelmente, quanto gli concedeva il mediocre ingegno, trattò la materia, ma che non la ornò: parve anzi che avesse voluto apprestar il grande e amenissimo argomento a coloro, ai quali le Muse liberali avessero concesso le facoltà necessarie per iscrivere ornato e copioso.[3]

[1] *Epist.* 409.

[2] *Epist.* 119.

[3] « Nactus enim materiam luculento scriptore dignissimam, id ingenue fideli- » terque præstitit quod mediocris ingenii vires tulerunt, sic ut ingentis et peramenæ » occasionis argumentum his præbuisse videatur, quibus liberales Musæ ad ornate » copiosæque scribendum facultates amplissimas contulerunt. » *Elogia virorum literis illustrium quotquot vel nostra vel avorum memoria vixere* (*Elogia*, Basileæ, 1577), pag. 206. — Vi aggiunse poi lo sciocco epigramma o epitaffio di non so qual poeta,

Forse il celebre vescovo di Como pensò che la materia poteva essere adornata da lui, penna d'oro! Ma se egli fosse stato fornito di buona coscienza non avrebbe pronunciato siffatte velenose parole: chè val meglio dire il vero con rozze voci che mentire elegantemente com'egli facea.

XIV.

Ci dan garanzia della veracità delle notizie dateci dall'Anghiera il suo carattere che si rivela nelle sue opere ad ogni passo, il grado in cui era posto, la sua costante operosità. Gli stessi originali di Cristoforo Colombo, le relazioni spedite dall'America al Consiglio delle Indie, ciò che si narrava dai messi inviati ad ora ad ora dagli scuopritori e conquistatori e da lui interrogati appassionatamente, gli fornirono i materiali delle cose americane da lui narrate e nelle Lettere e nelle Oceaniche e in altri suoi scritti. Mentre Carlo V sbadatamente udiva gl'inviati di Cortes, Pietro interrogava il conduttore della fortunata nave che li avea portati, il pilota Alaminos, e facea tesoro de' suoi detti. Osservava i fatti come lo spingeva il bell'ingegno fornito della mobilità d'immaginazione propria d'un secolo avido d'istruzione e di gloria. Capitani, nunzi, ambasciadori da lui festosamente accolti nella sua casa o visitati, gli davano i ragguagli delle cose degli altri paesi e specialmente dell'Italia, di cui scrisse le sciagure sino alla battaglia di Pavia con ammirabili pitture. [1] Nè i documenti venuti a mano a mano alla luce hanno potuto, in qualche cosa più ardua, smentirlo. Ne addurrò un solo esempio.

So che Giovanna è parsa sanissima di mente a qualcuno che ne volle dar prova coi documenti tratti dal fecondissimo Archivio di Simancas. L'erudito alemanno Bergenroth, tenacemente occupatosi e riuscito ad ottenerli, li pubblicò nella collezione delle

che suona in italiano: *A che cerchi Pietro in questo vecchio mondo? Egli andò a raccontare le cose nuove ai celesti?* « Quid Petrum veteri hoc in orbe quæris? Ivit res » superis novas relatum »

[1] A ogni tratto si trovano nelle Lettere parole simili: « Nova nobis allata sunt. » — Ad Martinum Centurionem Genuensem Oratorem scripsit eorum dux Antonotus » Adornus quo in statu res Italiæ sint. » *Epist.* 805. — « .... ecce alium ab exer- » citu tabellarium, quæ ad vos scripsi vera esse inquit et affert ab exercitu. Ad- » duntur multa.... » *Epist.* 808. — « .... tabellarius nobis prœbuit. » *Epist.* 810. — « E castrorum centurionibus venit unus ad Cœsarem, nomine *Andreas Bracamonte*: » fuit mihi nuper conviva.... » *Epist.* 801.

carte di Stato (*State-Papers*) che veniva a luce in Londra sotto la direzione del *master of the rolls,* mettendovi a fronte una traduzione in inglese. Inoltre li ornò d'una estesa prefazione, con cui argomentava e concludeva che Giovanna era in istato di perfetta sanità mentale.[1] Se fosse vero ciò ch'egli attesta, gran dubbio si verserebbe sopra i racconti di Pietro Martire, dai quali è manifesto come la madre di Carlo V con le sue strane azioni manifestava pur troppo la sua demenza. Siccome però non si può nemmeno mettere in dubbio la sincerità dei racconti dell'Anghiera, e d'altra parte la testimonianza delle carte pubblicate è irrefragabile; così può ritenersi che solo la conclusione, tratta sullo studio di queste dal Bergenroth, sia inesatta, e quindi debba rifiutarsi da chi non si lasci troppo trasportare da smania di novità.

Quelle carte, a mio parere, non provano che Giovanna avesse sano e lucido il senno, ma che, nata con disposizione alla pazzia, fosse maggiormente spinta alla perdita dell' intelletto dai mali trattamenti nella puerizia, dalle malvage cautele adoperate su lei per sospetti e per trista ragione di Stato nella sua gioventù, dalle conseguenze di tai fatti nella sua oscura vecchiaia. Inoltre esse provano che Isabella fu incauta, spietato Ferdinando, ingeneroso Filippo, Carlo V malvagio. Madre, padre, marito, figlio, tutti cospirarono al fine medesimo che Giovanna non regnasse in Castiglia. Isabella spaventatasi al pensiero che la sua figlia non fosse per essere così ortodossa come ella era e quindi poco proclive, quando regnasse, a mantenere i rigori della Santa Inquisizione, esagerò a sè stessa la incapacità di lei, e chiamò, morendo, alla reggenza della corona di Castiglia, a cui per dritto dovea succedere Giovanna, il suo sposo Ferdinando che non potea d'altro fregiarsi che della *coronilla* d'Aragona. Ferdinando si studiò mantenersi sul capo la corona di Castiglia anche incontro a Filippo di Fiandra che la richiedea per sè e per la sua sposa Giovanna, e quando morì Filippo si dètte cura, come lo consigliavano i suoi interessi e l'integrità della Monarchia, di tener Giovanna in guisa che la sua demenza e la incapacità a regnare fosse creduta dal popolo spagnuolo e dal mondo intiero. Filippo, che prima gridava Giovanna sana di mente, non

[1] *Calendar of letters, despatches, and state-papers relating to the negociations between England and Spain, preserved in the archives at Simancas and elsewhere,* edited by G. A. Bergenroth, published by the autority of the lords commissioners of her majesty's treasury, under the direction of the master of the rolls. Supplement to vol. I et II. London, Longmans, Green, Reades and Dyes, 1868.

ebbe vergogna di sanzionare la demenza, quando Ferdinando gli cedette il reame che sì presto, morendo, doveva abbandonare. Il figlio di Giovanna, Carlo V, volea regnar solo, sognava la monarchia universale, ribadì le catene della sua madre medesima. Ecco che cosa si trae di vero, di orribile vero, dalle carte di Simancas: ma non certo che Giovanna avesse sano l'intelletto e che non facesse quello che, narrato con verità da Pietro Martire, dètte motivo e ragione alle tirannie esercitate su lei da tutti i suoi spietati parenti.[1]

Per quanto l'amore del vero sia qualità indispensabile per chi voglia scriver la storia, esso non basta ove non sia soccorso dal giudizio e dalla scienza. Pietro Martire imbevuto del meglio, che allora si potea, del sapere umano e l'avea accresciuto con i suoi studî e le sue meditazioni, si mostra degno dell'assunto preso di descrivere gli avvenimenti del vecchio mondo e le meraviglie del nuovo. Prima base della storia politica, civile, naturale, è la osservazione; per la quale è mestieri di cognizione di ciò che è osservabile, di prontezza, di potenza. Lanciato in Egitto, presso popoli quasi all'Europa sconosciuti, egli si mostra fornito di tal virtù col descrivere minutamente le cose importanti che gli vengono sotto gli occhi senza lasciar le notizie, che devono esser venute alle sue orecchie per esatte informazioni, vagliandole però con critica arguta. Descrive i costumi degli arabi e l'origine e le vicende e i costumi dei mamelucchi, i limiti dell'Impero, le piramidi, il Nilo, le acque, le piante, gli animali. Lo stesso Giovio non potè tenersi dal dire che la storia, anzi la cognizione dell'Impero dei mamelucchi, sconosciuta od oscura all'Europa, non era più tale per l'opera di Pietro, benchè breve, però onestamente, virilmente scritta.[2] Il campo gli si apre vastissimo dinanzi agli

[1] L'argomento ch'io tratto non mi permette entrar di proposito in questo spineto. Chi voglia averne maggiori particolari ricorra all'articolo di K. Hillebrand nella *Revue des Deux mondes* (1er juin 1869): *Une énigme de l'histoire. — La captivité de Jeanne la folle, d'après des documens nouveaux.*

[2] « Extat ejus legatio ad Campsonem Gaurum Memphiticum regem suscepta, » civiliter integerrimeque descripta, quo vel brevi opere sublatæ demum Sulthano- » rum tyrannidis et Mammaluchorum equitum, quorum nomen nobis erat obscu- » rius, memoria relinquitur. » *Elogia.*

Son preziose anche le osservazioni ch'egli fa lungo il viaggio da Venezia in Egitto. Il modo di eleggere il Doge, le descrizioni delle galeazze, il modo di locarle, l'Arsenale di Pola, i suoi teatri antichi, alcune iscrizioni antiche di Pola e di Zara, ec.

L'edizione da me veduta e consultata è quella di Basilea, 1533: « Petri Marty- » ris ab Angleria mediolanensis oratoris clarissimi, Fernandi et Helisabeth quondam » regum a consiliis *De rebus Oceanicis et Orbe Novo decades tres:* quibus quidquid

occhi nella descrizione delle nuove scoperte. Intende appieno che meglio dei tesori aurifici, inestimabili tesori scientifici si verseranno sul mondo dagli arditi, prodigiosi fatti. Le cose politiche, i costumi delle genti, le istituzioni, le religioni, le arti, le lettere, le città, i monumenti son da lui descritti, studiati, giudicati con giudizio superiore a tutti i suoi contemporanei. Mentre Ribero, l'amico del Cortes, credea che le pitture messicane servissero a modello di ricami e di oreficerie, Pietro all'incontro non esitò a porle nella classe di quei geroglifici ch'egli avea veduto negli obelischi e nei templi in Egitto.[1] Egli riconobbe nel Messico una antica civiltà, analoga a quella degl'indiani: maledì la barbarie degli spagnuoli che facean guerra alle foreste, diroccavano i monumenti, e che, come nel Medio Evo i romani, adoperavano a materiali dei loro edifici i bassorilievi e le sculture dei messicani.[2]

Nelle cose poi naturali egli si mostra in gran parte scevro dell'ubbie del suo tempo. Scioltosi dalle pastoie dell'antica fisica dogmatica e mistica, nega ricisamente la potestà degli astri negli elementi e le orgogliose divinazioni degli astrologhi. E datosi tutto a osservare, è diligente nel notare e descrivere, lasciando da parte le conclusioni temerarie e i significati favolosi degli scienziati bambini. Nelle Lettere v'hanno importanti descrizioni di fenomeni, che non saranno obliate dagli studiosi della Fisica: la gran cometa del luglio 1506, i terremoti di Costantinopoli nell'ottobre 1509, quelli del regno di Granata, nell'Africa settentrionale e nelle Azorre l'estate del 1522, la caduta di enormi aeroliti, a mezzodì, con grande oscurità nella vôlta celeste ed esplosioni luminose presso Crema e le rive dell'Adda nel settembre 1511, il cangiamento del livello del Mediterraneo osservato nel principio del 1520 a Valenza, le corone luminose e i pareli visti in Austria nel 1522[3] ed altro simile.

» de inventis nuper terris traditum, novarum rerum cupidum lectorem retinere pos-
» sit, copiose, fideliter, eruditissime docetur — ejusdem prœterea. — *Legationis*
» *Babylonicæ* libri tres: ubi prœter oratorii muneris pulcherrimum exemplum, etiam
» quicquid in variarum gentium moribus et iostitutis insigniter, prœclarum vidit,
» quæque terra marique acciderunt, omnia lectu mire jucunda, genere dicendi poli-
» tissimi traduntur. » (Basileæ, apud Joamnem Bebelium, MDXXXIII.) — V'è una prefazione: « Aelii Antonii Nebrissensis ex grammatico et rhetore historici regii in
» Petris Martyris ab Angleria Mediolaoensis regii consiliarii opera præfatio. »

[1] *De Orbe Novo*, Dec. III, V. — *De insulis nuper inventis*. Egli consacra un mezzo capitolo (Dec. IV, cap. 8) a esaminare le carte mandate dal Cortes, ossia i manoscritti su cotone o carta d'agave.

[2] *De Orbe Novo*, Dec. V, cap. 10.

[3] *Epist.* 310, 430, 465, 656, 769, 783, ec.

Nel palazzo di Montezuma, a Messico, fra gli arsenali delle armi e i magazzini dei grani e altri depositi di utili cose o pellegrine, v'era un'uccelliera, ove s'ammiravano il cardinale scarlatto, il fagiano dorato, i pappagalli di mille colori, il piccolo e stupendo uccello mosca, tutti i volatili insomma, raccolti da ogni parte dell'Impero, i quali spiegavano il tesoro delle ricche piume destinate alla tavolozza del pittore asteco. E in separate stanze eran chiusi gli uccelli di rapina, fra i quali gli avvoltoi di ogni famiglia, e tra le diverse specie d'aquile la gigantesca aquila con la larghissima tesa dell'ali, abitante sulle cime nevose delle Ande. Si notava altresì un serraglio d'animali selvaggi delle foreste montane o delle paludi delle calde terre (*terra caliente*), non senza un misto di serpenti di ogni ragione: dai grossi e spaventevoli alla vista a quelli che paiono giocattoli per la picciolezza e l'ornamento di nacchere alla coda e pur sono il terrore delle solitudini d'America. Se Pietro Martire avesse potuto vederli, forse con l'occhio ch'egli avea scrutatore, avrebbe studiato i caratteri che distinguevano dalle nostre le specie novelle, e con uno studio di comparazione si sarebbe innalzato alle leggi generali seguite nelle sue opere dalla natura.

XV.

Sarebbe esagerazione il dire che l'Anghiera in tutto e per tutto ne'suoi giudizî portasse lo spirito imparziale e che non incespicasse in errori scientifici. Pagò anch'egli il tributo al suo tempo. Se maledì le intemperanze della Curia di Roma,[1] e previde gli effetti immensi della Riforma di Lutero,[2] non ebbe bastevole lucidezza di criterio per giudicare l'Inquisizione di Spagna come una mentita all'Evangelo di Cristo.[3] Se indovinò la civiltà messicana, non ebbe occhi per quella araba, salvo ad ammirare la fortezza dell'Alhambra.[4] Immerso nei classici latini, forse per reminiscenza di Sagunto e di Cartagine quasi diè ragione agli astechi che, visto prigioniero il loro re, occupata la città, spezzati i monumenti dei loro iddii, si sollevarono contro gli spagnuoli;[5] ma

[1] Vedi *Epist.* 94, ove descrive le relazioni della Spagna con Roma. — *Epist.* 116: Il giudizio che fa d'Innocenzo VIII. — *Epist.* 117, 119, 251: Rodrigo Borgia, il Valentino, ec.

[2] *Epist.* 689, 722, 760.

[3] *Epist.* 295, 370.

[4] *Epist.* 89, 92, 212, 216.

[5] *De Orbe Novo*, Dec. V, cap. 5.

non mostrò magnanima compassione innanzi allo spettacolo del vinto Montezuma.[1] Anch'esso sognò per la croce trovata dal Cortes all'isola di Cozumel un simbolo di religione o il cristianesimo portato ab antico nelle remote regioni,[2] e maledisse gli ebrei da lui detti gente fallace, superstiziosa, quando furono mandati dai re Cattolici in esilio miserando.[3] Ma l'Inquisizione fu, più che una tirannia, una cosa cara agli spagnuoli per molto tempo ancora: sugli ebrei non è ancor da per tutto sorto il Sole dell'eguaglianza: sugl'indigeni del Messico ha pesato e pesa la tirannia dei moderni messicani. Ma chi vuole gli uomini con le idee, che appena secoli dopo ch'ei vissero, hanno trionfato a stento, bisogna che rinunzi ad ogni criterio storico, ad ogni ammirazione di scienza, ad ogni culto di caratteri umani.

Onorevole è l'epitaffio che nel duomo di Granata fu inciso sul suo sepolcro. Ma, meglio delle iscrizioni e degli epitaffi, rimarranno eterne a sua lode le nobili parole del Prescott, le quali io promisi di riportare a corona della sua vita. Esse riassumono in breve quanto io ho detto diffusamente, e dipingono l'eccellenti qualità dell'uomo e dello scrittore, non senza una moderatata e arguta critica de'suoi difetti: « Pietro Martire era fornito di quelle doti che son rare a trovarsi riunite nella medesima persona: ardente amore per le lettere e sagacia pratica, la quale si acquista appunto nel conversare cogli uomini e nell'abitudine degli affari. Benchè la sua vita trascorresse in mezzo a una società splendida e dissipata, egli conservò mai sempre i gusti semplici e la dignità del carattere che si annoverano fra le qualità di un vero filosofo. Le sue lettere e gli altri scritti da lui più curati, se pur ve n'ha, in cui abbia adoperato più cura, rivelano un ingegno coltissimo e talora indipendente: benchè sarebbe a desiderarsi che tale indipendenza egli avesse portata sino a maledire l'intolleranza religiosa dei governanti. Ma Pietro Martire, con tutta la sua filosofia, era abbastanza cortigiano per guardare con occhio indulgente gli errori dei principi. Quantunque amante delle lettere, e padrone dei tesori dell'antichità classica, non avea per questo il gusto della solitudine: al contrario avea viva curiosità di ciò che accadeva

[1] « .... Aequo animo pati videtur has regulas grammaticalibus duriores, im- » berbibus pueris dictatas: omnia placide fert.... » (*De Orbe Novo*, Dec. V, cap. 3.) È ironia?

[2] Anche tra i simboli egiziani si trovano più modelli di croce, e Giusto Lipsio l'interpretò per vita futura. (*De cruce*, Lutetiæ Parisiorum, 1598.)

[3] *Epist.* 92, 94.

intorno a lui. In tal guisa i suoi scritti, e specialmente la sua voluminosa raccolta di lettere, sono lo specchio il più fedele del secolo, in cui egli visse. Il suo operoso ingegno si versava soprattutto nelle scoperte che allora si facevano nel Nuovo Mondo. Aveva avuto licenza di assistere alle sedute del Consiglio delle Indie ogni volta che si trattava d'importanti negozî. Più tardi fu nominato membro dello stesso Consiglio. Ogni cosa, che riguardasse le colonie, passava per le sue mani. Egli esaminava le corrispondenze del Colombo, del Cortes e degli altri esploratori con la corte di Castiglia. E fece conoscenza personale con tali illustri personaggi al lor tornare in Ispagna, e sovente li accolse intorno al suo desco, come ci è dato sapere dalle sue stesse Lettere. La sua testimonianza storica è dunque d'un solo grado inferiore a quella degli attori medesimi del gran dramma. Si può anche aggiungere che essa è più autorevole, in quanto che è spoglia dei pregiudizî e delle passioni generate dall'interesse personale, quando gli uomini raccontano avvenimenti, in cui ebbero parte. La testimonianza di Pietro Martire è quella d'un filofoso che con occhio sincero guarda l'insieme delle cose; è quella che ha per sua guida e lumi e cognizioni anteriori non possedute certamente da qualsiasi esploratore o conquistatore del Nuovo Mondo. La sua sapienza, egli è vero, non lo difende di cader qualche volta in errore. I suoi errori però sono di credulità: non già di quella che nasce dalla superstizione, ma bensì dalla incerta natura del soggetto: imperocchè la rivelazione d'un mondo sconosciuto offerisse fenomeni sì nuovi, sì diversi da quelli sin allora osservati, da render molto difficile lo scorgere precisamente il vero. Si possono più giustamente rimproverargli alcune inesattezze d'altro genere, le quali provenivano dalla fretta e dalla negligenza con cui egli scrivea. Anche su questo si deve però usargli benignità: la critica è disarmata innanzi alla confessione ch'egli fa candidissima delle sue imperfezioni. Il fatto si è che scriveva in fretta, senza alcuna specie di regolarità, cogliendo ogni occasione, rapidamente, a volo. Era restio alla pubblicazione de'suoi scritti: le sue decadi *De Orbe Novo,* nelle quali avea messo il risultato delle sue ricerche sopra le scoperte fatte in America, non furono intieramente pubblicate che dopo la sua morte.... Le opere di Pietro Martire sono tutte scritte in latino: nè in puro latino; ed è strano in quanto che i buoni scrittori dell'antichità gli erano pur famigliari. A ogni modo egli maneggiava le lingue morte sì facilmente come le vive. Del rimanente quali si sieno i difetti del suo stile, l'altezza del suo inge-

gno si scorge e nella scelta de'suoi soggetti e nel modo con cui li tratta. Tralascia le triviali particolarità che si affastellano nelle narrazioni epistolari dei viaggiatori spagnuoli, e concentra la sua attenzione ai grandi risultati delle loro scoperte, ai prodotti del paese, alla storia, alle istituzioni delle diverse stirpi, al loro carattere, ai loro progressi nella civiltà. I suoi scritti sono poi per un certo lato preziosissimi. Ci mettono addentro dei pensieri che nascevano nella corte di Castiglia a mano a mano che si faceano le scoperte. In breve, ci dànno il rovescio della medaglia: e dopo aver seguito i conquistatori spagnuoli nella meravigliosa carriera d'avventure nel Nuovo Mondo, noi non abbiamo che a sfogliare il libro di Martire per conoscere l'impressione prodotta da quelli avvenimenti sugli spiriti colti del Continente antico. Questo della storia propriamente detta è il necessario compimento.... Il voluminoso epistolario di Martire contiene anche i materiali più autentici del regno di Ferdinando e Isabella. »[1]

A me pare, se non m'inganno, d'avere con questo scritto dato il debito tributo d'onore alla memoria di Pietro Martire d'Anghiera, e detto della sua vita quanto ancora non era registrato nelle brevi e povere narrazioni de' suoi biografi. Nè il Giovio, che ho citato, nè l'Antonio, nè il Picinelli, nè il Niçeron, nè l'Argelati,[2] nè il Mazzucchelli, nè altri che ne parlarono di proposito o per incidente, nè gli articoli de' più riputati Dizionarî biografici moderni avean detto di lui, non dico quanto era necessario alla conoscenza delle sue azioni, ma anche al vero e ponderato giudizio del suo valore.

Mi sia dunque dato il merito almeno della buona volontà e della diligenza. Se le ricerche, ch'io sto facendo di certe sue lettere inedite, saranno coronate di buon successo, ritornerò volentieri sull'argomento. Ora mi fan ressa cose maggiori.

[1] *Histoire de la conquête du Mexique*, ec. (Paris, 1864), tomo II, Append. au liv. II, pag. 80 e segg.

[2] Antonio, *Bibliotheca Hispanica Nova*, vol. II. — Picinelli, *Ateneo di letterati milanesi* (Milano, 1670), pag. 463. — Niçeron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, tomo XXVII (Paris, 1733), pag. 202. — Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* (Mediolani, 1745), tomo I, parte 1ª, pag. 47, e tomo II, parte 2ª, pag. 1941. Ho citato più volte il Mazzucchelli ed altri. E lascio gli scrittori d'elogi e quelli che per caso ne dissero qualche cosa come Celso Rosini (*Lyceum Lateranense*), Giammatteo Toscano (*Peplus Italiæ*), Vasco, Spondano, Varton, Morosio, Fabricio, ec.

IGNAZIO CIAMPI.

STATO MILITARE DELL' ITALIA

NELL' ANNO 1875.

V.

IL NUMERO E LA QUALITÀ DELLE NOSTRE ARMI.

(Fucili e cannoni.)

Gli ammaestramenti delle recenti guerre, mentre hanno dimostrato la necessità di sviluppare e ordinare gli eserciti sul concetto della nazione armata, e di preparare fin dal tempo di pace tutto ciò che occorre per il pronto assetto di guerra, hanno d'altra parte spinto tutte le Potenze militari a perfezionare, per quanto è possibile, i loro mezzi offensivi e difensivi. Fra i primi le armi da fuoco tengono il primo posto e fin dal momento, in cui sui campi di Boemia disvelavasi l'immensa superiorità dei fucili a retrocarica, a tiro rapido e di piccolo calibro, su quelli fino allora generalmente in uso, ovunque si andò a gara nello studiare ed adottare armi portatili più perfette, che potessero stare a fronte dei migliori modelli conosciuti. Grave questione fu questa per l'Italia, perchè essa come molte altre doveva risolversi subordinatamente ai mezzi economici disponibili. Eppure non si potevano più a lungo conservare i fucili ad avancarica, adoperati nella campagna del 1866, senza correre il pericolo di trovarsi dall'oggi al domani tratti ad una guerra in condizioni d'armamento immensamente inferiori a quelle di qualsiasi avversario. Conveniva prendere un partito senza indugio, e, mentre una Commissione sulle armi portatili veniva incaricata di proseguire e di affrettare gli studii per la scelta di un nuovo fucile, si è deciso di trasformare i vecchi fucili, carabine e moschetti applicandovi il sistema ad ago a retrocarica. La trasformazione si è compiuta abbastanza sollecitamente e con questo armamento provviso-

rio si giunse fino all'anno 1871, allorchè e per avere la Commissione già fatta una definitiva proposta, e per la spinta data dagli avvenimenti della guerra franco-germanica, si riconobbe che era giunto il momento di armare le nostre truppe con un fucile di nuovo modello; ma ciò non potevasi fare che progressivamente, e a misura dei crediti accordati in bilancio. L'arma scelta fu il fucile Vetterli (modello 1870) a retrocarica del calibro di millimetri 10, 35, munito di sciabola-baionetta; la sua gittata massima è di metri 2750 e il limite delle gittate metri 1000. Il concetto fin d'allora espresso al Parlamento dall'attuale Ministro della guerra fu questo: giungere col tempo e successivamente ad avere una dotazione di un milione di fucili: fabbricarne frattanto 300 mila del sistema Vetterli per armare le fanterie dell'esercito di 1ª linea, e disporre delle altre armi trasformate a retrocarica per l'esercito di 2ª linea. Così in breve si sarebbe giunti a mettersi in condizioni di armamento relativamente molto soddisfacenti, imperocchè anche i fucili trasformati hanno qualità apprezzabili, e se non raggiungono la perfezione del *Châssepot* francese e del *Mauser* recentemente adottato dalla Germania, pur nondimeno sostengono il confronto col vecchio *Dreyse* che fu l'arma dei Prussiani nell'ultima guerra.

In tale concetto sanzionato dalle leggi 6 giugno 1871 e 12 luglio 1872 si procedette alla fabbricazione di 270 mila Vetterli, la quale si compiè nell'anno in corso; numero che non giunge neppure a fornire l'armamento occorrente alle truppe di 1ª linea, onde la necessità di proseguire la fabbricazione. Nel corso di quest'anno vennero chiesti all'uopo e accordati dal Parlamento i crediti necessarii a fabbricare altre 180 mila armi portatili, che saranno ultimate entro il 1878.

È da notare però che il limite della spesa essendosi per ragioni finanziarie subordinato all'idea del pareggio e quindi ripartito in soli quattro bilanci, esso è inferiore a quello richiesto dal Ministro.

Lo stato dell'armamento in armi portatili, quale risulta da documenti ufficiali, è alla fine dell'anno 1875 il seguente:

625,100 tra fuciti, carabine e moschetti trasformati a retrocarica;
270,000 nuovi fuciti, carabine e moschetti Vetterli;
895,100 in totale.

Nell'anno 1878 il numero delle armi nuove a retrocarica salirà a 450 mila; si avrà quindi in totale 1 milione e 75 mila armi, cifra non molto lontana da quella di 1,225,100, che fu calcolata come occorrente per armare tutte le nostre forze di 1ª e di 2ª linea ed in parte anche quelle della riserva territoriale. È chiaro però che i nostri sforzi debbono tendere a fornire dei nuovi fucili Vetterli anche la milizia mobile, e così portarne il numero almeno a 600 mila.

Ciò che avvenne dopo il 1866 per le armi da fuoco portatili si è analogamente riprodotto dopo il 1870-71 per le artiglierie. La superiorità del cannone prussiano ebbe un'influenza talmente decisiva nell'ultima guerra, che nessuno poteva sottrarsi dal rinnuovare le proprie bocche a fuoco secondo gli ultimi portati della scienza.

Non è qui il luogo di analizzare i grandi progressi fatti recentemente in quegli indispensabili mezzi di guerra; dirò solo che sono assai complessi e non risguardano soltanto il tipo dei pezzi, ma anche la materia onde sono composti, e il materiale di cui devono essere forniti. Qui si trattava adunque di un cambiamento completo, pel quale i vecchi pezzi non avrebbero potuto servire che come materia da rifondersi.

Inutile ripetere che anche a questo riguardo le difficoltà maggiori dipendevano dallo stato finanziario, e che quindi alla fabbricazione di nuove artiglierie si doveva procedere gradatamente e subordinatamente ai mezzi consentiti dal bilancio. Conveniva anzitutto provvedere all'armamento delle batterie da campagna, per le quali si è adottato un cannone di centimetri 7, 5 leggiero, e trainato a soli quattro cavalli; e colle leggi 30 giugno 1872 e 19 aprile 1874 furono concessi i mezzi per lo allestimento di 80 batterie (640 pezzi) di quel tipo, e al completamento dei parchi di campagna. Numero 60 di queste batterie sono già fin d'ora completamente allestite e parte di esse figurarono alle rassegne di Vigonza e di Milano.

Ma all'esercito di campagna non basta un modello d'artiglieria leggiera e mobilissima che possa seguire le truppe combattenti nei terreni più accidentati: occorre altresì un altro modello di artiglierie più potenti, atte a battere e distruggere ostacoli materiali di maggiore resistenza e a produrre effetti più da lontano. A quest'uopo una Commissione speciale veniva incaricata di sciogliere quel problema, cioè di ottenere col bronzo un cannone potente da campagna che per le sue qualità balistiche potesse dare effetti uguali a quelli del cannone d'acciaio prussiano. Ma non potè essa giungere che ad una soluzione approssimativa, mediante un sistema di cerchiatura a pezzi di quel metallo. La prevalenza tuttavia del cannone d'acciaio essendo dagli artiglieri riconosciuta incontrastabilmente molto superiore, per provvedere a qualsiasi eventualità l'attuale Amministrazione della guerra prese il partito di ricorrere all'estero per l'acquisto di 400 pezzi in acciaio, ed all'uopo domandò i fondi necessarii che vennero dal Parlamento accordati nella passata Sessione. Senza por tempo fra mezzo si apersero trattative colla Casa Krupp per la provvista di pezzi d'acciaio del calibro di centimetri 8, 7 lancianti una granata del peso di chilogrammi 6, 35 con

una velocità iniziale non inferiore a metri 470 ed un corrispondente *shrapnel*. Non è guari una Commissione militare italiana ha fatto nelle fabbriche di Essen gli esperimenti per accertare le qualità delle sopraccennate bocche da fuoco e lo adattamento ad esse del carreggio del nostro materiale da centimetri 9 e da centimetri 12, del quale si ha una quantità sovrabbondante.

Questi esperimenti diedero ottimi risultati; onde i primi pezzi Krupp stanno già per giungere in Italia, e si calcola che entro l'anno 1876, o al principio del 1877 si potranno avere già in pronto i pezzi 400 da campagna in acciaio.

Lo stato adunque delle nostre artiglierie da campagna al più tardi entro due anni sarà il seguente:

Per l'esercito di 1ª linea.

N° 60 batterie	leggiere . . .	da cent. 7,5	(480 pezzi)
» 40 »	di maggior potenza	» 8,7	(320 »)
» 20 »	di riserva	» 7,5	(160 »)
» 10 »	»	8,7	(80 »)

Per l'esercito di 2ª linea.

N° 75 batterie. .	. da cent. 9 e cent. 12		(600 »)
TOTALE N° 205 batterie		ossia: *pezzi* N° 1640	

Il sistema della cerchiatura, che non giunse a procurare una soluzione per l'artiglieria da campagna, è invece completamente riescito pei grossi pezzi d'assedio e per le artiglierie di gran potenza a difesa delle coste. Fino dal 1873 si giunse a costruire ed a provare con perfetta riuscita il cannone da cent. 24 lungo che lancia un proietto perforante di 150 chilogr. con una velocità iniziale di 440 metri.

Paragonati gli effetti che si ottengono da questo cannone con quelli somministrati dai cannoni Krupp, dagl'inglesi e dai francesi di calibro identico, si è constatato che il nostro ne regge favorevolmente il confronto.

Si è poscia fabbricato ed esperimentato un cannone di gran potenza da cent. 32, il cui peso è di 38 tonnellate. Esso lancia un proietto di 350 chilogr. con una velocità iniziale di 400 metri. Gli ultimi e recenti esperimenti hanno tolto qualsiasi dubbio sull'efficacia di questo pezzo, che per potenza sta a paro colle più potenti fra le artiglierie adoperate in altri paesi, superandole tutte dal lato economico, poichè costa lire 70 mila, mentre quello Krupp, di pari potenza, ha un costo di lire 360 mila.

Così, sebbene fin d'ora si abbia un materiale di specie diversa per la difesa delle Piazze forti (circa 4000 pezzi) che può tuttavia essere

utilmente impiegato, si avrà col materiale da 24 e da 32 cent. un efficacissimo complemento alla difesa stessa, ed inoltre mezzi potenti per tener lontane dai punti più minacciati delle nostre coste le navi corazzate.

Anche per la fabbricazione di codeste artiglierie di gran potenza vennero dal Parlamento accordati alcuni crediti.

Per completare questo sguardo sommario sullo stato del nostro armamento dovrei entrare in molti particolari relativi ai grandi progressi fatti nella fabbricazione dei proietti e specialmente delle granate munite di spolette a tempo, delle granate-mine e degli *shrapnels*. Non potendo allontanarmi dalla brevità che mi sono imposta, soggiungerò soltanto alcuni altri ragguagli.

Anche alla cavalleria, la cui bardatura venne completamente trasformata, è stato dato un nuovo moschetto a retrocarica (Vetterli 1870) e la pistola a rotazione del sistema Chamelot-Delvigne.

Ad aumentare poi i mezzi di fabbricazione, sia delle armi portatili, sia delle artiglierie, l'Amministrazione della guerra per leggi votate dal Parlamento ottenne i fondi necessarii per la fondazione di una grande fabbrica d'armi in Terni, luogo che presenta condizioni di sicurezza nel caso di guerra meglio di qualche altro, ove ora esistono fabbriche di quella specie, e di una fonderia di artiglieria di gran potenza.

VI.

APPARECCHI PEL PASSAGGIO DALLO STATO DI PACE A QUELLO DI GUERRA.

(La mobilitazione dell'esercito.)

Fra i grandi apparecchi che richiedono gli odierni eserciti per mettersi in condizioni pari, se non superiori, a quelle di un possibile avversario, hanno la massima importanza quelli che si riferiscono alla mobilitazione. Si tratta di raddoppiare e triplicare le forze permanenti in pochi giorni (6 o 7) e di portarle concentrate e provvedute di tutti i servigi e materiali occorrenti su punti determinati del teatro d'operazioni.

Si comprende da tutti l'immensa difficoltà che presenta un simile problema, il quale non può essere sciolto convenientemente se non per mezzo di un sistema sapientemente preordinato. A questo riguardo dopo la guerra del 1870-71 era naturale che si accennasse alla prodigiosa rapidità, colla quale la Germania aveva saputo portare in campo armate colossali, come un esempio degno d'imitazione. Se non che se per l'Italia vi era cosa che difficilmente poteva imitarsi, essa consi-

steva veramente nel sistema di mobilitazione, i cui termini sono complessi e diversi fra Stato e Stato per motivi di conformazione geografica e topografica del territorio, del sistema particolare di reclutamento e ordinamento dell'esercito, e infine della maggiore o minore ricchezza dei mezzi materiali di trasporto, ec.

Le condizioni della nostra Penisola a questo proposito si presentavano ben diverse da quelle della Prussia. Colà vige il sistema territoriale in tutta la sua estensione, il quale offre il modo di mobilizzare prima e di concentrare poi le armate su qualunque delle quattro frontiere dell'Impero germanico; colà si hanno potenti mezzi di trasporto nella organizzazione delle ferrovie in gran parte costruite e ordinate in vista dei bisogni militari e nella ricchezza equina che provvede esuberantemente i quadrupedi necessarii alle armi a cavallo ed al treno; colà infine lo stato delle finanze permette di provvedere fin dal tempo di pace i materiali d'ogni specie in grande misura.

Presso di noi invece ad un sistema di reclutamento misto corrisponde un ordinamento militare in qualche parte soltanto territoriale; i mezzi di trasporto sono deficienti per quantità e qualità, essendo scarsa la produzione equina e le ferrovie, costrutte anzitutto in vista degl'interessi commerciali, oltre all'essere scarse di linee e talvolta poco corrispondenti alle esigenze strategiche, non hanno nè fabbricati nè mezzi mobili specialmente adatti per una grande mobilitazione. S'aggiunga a ciò la necessità di restringersi in ogni spesa come vogliono le condizioni poco felici del pubblico erario.

Ma se per le cause ora accennate ci troviamo, quanto a mobilitazione, al confronto della Germania in uno stato d'inferiorità, abbiamo d'altra parte su di essa e su altre Potenze ancora un vantaggio relativo grandissimo e affatto particolare all'Italia, cioè una configurazione geografica e topografica che in precedenza ci indica il naturale ed inevitabile teatro, su cui potremmo essere chiamati a combattere in qualsiasi ipotesi.

La Penisola italiana, di forma molto allungata, segna la cerchia delle Alpi come il limite delle frontiere, per il quale possiamo essere minacciati da una guerra terrestre, e l'Alta Italia, e più specialmente il bacino del Po, come quel territorio, nel quale si combatteranno sempre le prime battaglie e forse le più decisive. In questa condizione di cose si è stabilito che all'iniziarsi di una guerra tutte le forze dell'esercito attivo nello stato, in cui si trovano, siano immediatamente colà inviate a concentrarsi; che ivi ricevano il grosso materiale da campagna, e che ivi pure siano loro inviati gli uomini richiamati dal congedo e destinati a portarne l'effettivo sul piede di guerra.

A facilitare questo complesso di rapide operazioni fin dal tempo di pace, la massa del materiale da campagna viene raccolta in appositi magazzini nelle Piazze forti dell' Italia superiore. Quattro grandi depositi di materiali da mobilitazione sono stabiliti a Verona, Mantova, Piacenza e Bologna, costituendo questi la nostra base di approvvigionamenti in qualunque guerra dalla parte continentale, e per uso dei depositi secondarii in varii punti dello Stato si adottarono fabbricati demaniali disponibili ed utilizzabili. Si aggiunga che la maggior parte delle truppe di artiglieria e di cavalleria, che presentano più grandi difficoltà pel rifornimento e pel trasporto, si tengono ordinariamente pure stanziate nell' Alta Italia. In fine pel pronto richiamo ed invio ai corpi degli uomini richiamati sotto le bandiere si è radicalmente mutato l' antico sistema che funzionava per mezzo dei Comandi militari di provincia in quello degli attuali Distretti militari.

Questa dei Distretti militari è adunque una istituzione fondamentale non solo per il reclutamento, ma anche per la mobilitazione, e da questo punto di vista merita di essere presa in particolare esame, imperocchè per essa vennero tolti i gravi difetti che presentava il sistema seguito fino alla fine del 1870.

Quali erano infatti i vizii di questo sistema?

Gli uomini chiamati dalle loro case giungevano al capo luogo di provincia e da questo, muniti di solo foglio di via e del danaro pel viaggio, erano inviati a frotte ai depositi dei reggimenti per esservi vestiti ed armati, e di qui dovevano in seguito raggiungere il Corpo attivo. E siccome i depositi si tenevano lontani dal probabile teatro di operazioni, ne risultava che, per esempio, degli uomini appartenenti alla provincia di Bologna prima dovessero giungere al capoluogo di provincia, da questo essere inviati al deposito a Bari per essere vestiti ed armati, e finalmente che, di là ritornando, raggiungessero a Milano il proprio reggimento. Si tenga presente che allora gli uomini di una provincia venivano a sparpagliarsi fra moltissimi corpi. Ne succedeva, come può immaginarsi, un ingombro disordinato sulle ferrovie, perdite di tempo considerevolissime e quindi il più grande incaglio alla pronta e rapida mobilitazione. Si noti ancora che i depositi non costituiti in tempo di pace dovevano improvvisarsi, e che l' occorrente per vestire ed armare gli uomini richiamati si traeva da grandi magazzini centrali, e queste pure erano cause di ritardi e di gravi perturbamenti.

Si pensò quindi di trasformare gli antichi Comandi militari delle provincie in Comandi di Distretti militari, i quali fossero centri non solo pel richiamo, ma anche per vestire, equipaggiare, armare ed in-

viare direttamente ai corpi gli uomini forniti di tutto punto e divisi in tanti speciali drappelli. Per soddisfare a questo difficile cómpito in ogni tempo debbono presso i Distretti essere fatti gli apparecchi di ogni specie; abbondantemente forniti i magazzini; tenuti a giorno i ruoli; pronti gli avvisi di chiamata; preventivamente ammaestrato il personale che deve prestar mano nelle varie operazioni della mobilitazione. Tutto ciò e l' ordine successivo delle operazioni stesse e i provvedimenti che risguardano gli stati maggiori ed i corpi, sono categoricamente determinati dalle *Istruzioni per la mobilitazione e la formazione di guerra dell' esercito* entrate in vigore fin dal luglio 1874.

Così poste le basi generali della mobilitazione si potè procedere al loro sviluppo per l' attuazione pratica, la quale in nessun caso non si sarebbe potuta raggiungere se non si assicuravano anzitutto i mezzi di trasporto sulle ferrovie e per le strade ordinarie e gli approvvigionamenti di varia specie necessarii all' esercito in guerra.

L' impiego delle ferrovie ad uso militare presentava anch' esso per le nostre particolari condizioni molte difficoltà, poichè le nostre reti, oltre all' essere di uno sviluppo limitato, sono anche difettose nei rapporti strategici, mancano di un materiale speciale adatto al trasporto di intiere armate e nelle stazioni di mezzi di caricamento e di scaricamento per carreggio, cavalli ed artiglierie. Non era possibile mettere un riparo completo a codesti gravi diffetti per molteplici cause, fra cui principalissima quella delle enormi spese che si sarebbero dovute incontrare per riorganizzare da capo a fondo il sistema ferroviario in vista degl' interessi militari.

L' Amministrazione della guerra si attenne al partito più pratico, a quello cioè di basarsi sulla situazione di fatto delle ferrovie e di dare provvedimenti intesi a trarre il maggior utile possibile, sia dalle linee esistenti, sia dal materiale di cui si può disporre, limitando le nuove spese per questo titolo alla costruzione di qualche stazione militare e a provvedere dei materiali per facilitare il carico e lo scarico. Del resto il problema risultava già di molto semplificato coll' essersi stabilito che il materiale da guerra più difficile a trasportarsi si trovi nell' Italia superiore, come ho più innanzi accennato. Ciò che più occorreva, consisteva in una intelligente preparazione per assicurare ai trasporti militari l' ordine e la rapidità. A quest' uopo si sono presi diversi provvedimenti, che possono così riassumersi:

Si è designato un personale militare per coadiuvare il personale tecnico delle ferrovie nei movimenti di mobilitazione, costituito di ufficiali di ogni arma, dell' esercito permanente e della milizia mobile, che già sulle linee hanno compiuto un corso d' istruzione pratica;

Vennero organizzate quattro compagnie di ferrovieri provviste di un materiale speciale per l'esecuzione di lavori sulle linee e nelle stazioni che potessero occorrere nella zona d'operazioni;

Si sono stabiliti nelle *Istruzioni sulla formazione di guerra* tutti gli uffizii e le relazioni che riguardano il servizio dei trasporti e il servizio ferroviario;

Si è determinato un *servizio delle tappe*, che ha per iscopo di far pervenire all'esercito combattente tutti i rifornimenti occorrenti e di alloggiare, nutrire ed avviare ordinatamente e prontamente a destinazione gli uomini ed i cavalli che ritornano dall'esercito o vi vanno;

Si è messo in pratica anche nei movimenti del tempo di pace un *Regolamento sui trasporti per ferrovia*, e ciò per cura speciale di una *direzione dei trasporti* appositamente istituita presso il Corpo di Stato Maggiore;

Infine per regolare fin dai tempi ordinarii di pace tutto ciò che risguarda il servizio ferroviario e per assicurarsi costantemente che siano presi i provvedimenti e osservate le prescrizioni date a quel riguardo, presso ognuna delle grandi Società ferroviarie del Regno venne destinato un commissario militare.

Ecco in qual modo si è cercato di far fronte alla scarsezza dei mezzi colla bontà relativa della preparazione.

In questo momento però sta per compiersi un fatto, che avrà una massima influenza sul servizio militare ferroviario; accenno al riscatto per parte del Governo delle ferrovie, e in particolar modo di quelle dell'Alta Italia. Quando il Governo avrà in sua mano quelle linee, sulle quali principalmente dovranno eseguirsi i grandi trasporti, potrà esso assicurarsi una direzione e un personale fedeli e zelanti nei difficili momenti di una guerra, preparare di lunga mano i mezzi necessarii al concentramento dell'esercito, procedere gradatamente alla costruzione dei doppi binarii e al rinnovamento del materiale anche in vista degl'interessi militari. Io non esito ad affermare che il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia può considerarsi, nei rapporti della difesa nazionale, come un vero avvenimento.

Nè è a credersi che si potesse provvedere d'altra parte ai trasporti militari coi mezzi ordinarii, poichè, come tutti sanno, l'Italia è poverissima di quadrupedi. Anche qui si è cercato di trarre il maggior partito possibile dalle cose di fatto, per via di una legge *per la requisizione dei quadrupedi e veicoli pel servizio dell'esercito*, la quale ebbe la sua prima attuazione nel corso del corrente anno, essendosi determinato in base alle risultanze statistiche il contingente di cavalli

e muli che ciascuna provincia deve somministrare in occasione di mobilitazione.

Con ciò però non si credette fossero pienamente assicurati i mezzi per far giungere all'esercito combattente gli alimenti, le armi, le munizioni e per provvedere allo sgombero dei feriti e dei malati, e si volle tentare la prova, che è pienamente riuscita, d'impiegare per questo genere di trasporti le locomotive sulle strade ordinarie. Di queste locomotive se ne posseggono ora 11 del sistema cosidetto *Aveling e Porter*, e se ne aggiungeranno in breve altre 60, e così il nostro esercito in guerra ne avrà un numero più che sufficiente a sostituire quasi per intiero il treno borghese nei trasporti militari di seconda linea per le tre armate combattenti, essendosi calcolato che 66 di quelle locomotive prestano servigi, pei quali sarebbero necessarii 2050 quadrupedi.

Rimane ora a vedere ciò che si è fatto quanto agli approvvigionamenti di mobilitazione, per il carreggio e relative bardature, pel materiale del genio e telegrafico, pel materiale speciale alle compagnie ferrovieri, per quello d'accampamento, delle ambulanze, delle sussistenze, e infine per il provvedimento dei viveri di riserva.

Per cominciare questi approvvigionamenti una prima spesa venne autorizzata fin dal 1871 ed un'altra fu recentemente autorizzata dal Parlamento, affine di portare le dotazioni all'occorrente per la mobilitazione completa di 26 divisioni attive ordinate in 13 corpi d'armata e quattro armate, più 16 reggimenti di fanteria, onde equipaggiare quella parte della milizia mobile, che non verrebbe indivisionata, ma formata in minori corpi tattici per fornire presidii e per essere impiegata nei servizii di tappa.

Forse tutti questi mezzi per assicurare la generale mobilitazione non saranno ancora sufficienti, ma pensiamo che l'ostacolo ad un maggiore sviluppo è pur sempre quello degli scarsi mezzi finanziarii. Dopo tutto si può affermare che molto si è pure ottenuto con gli apparecchi già fatti, conciliando, per quanto è possibile, gl'interessi militari coi bisogni dell'erario.

VII.

LA DIFESA TERRITORIALE DELLO STATO.

(Le fortificazioni.)

Mentre si provvedeva al riordinamento dell'esercito su nuove basi ed al suo armamento, il pensiero dei legislatori doveva natural-

mente rivolgersi anche ad un'altra necessità della difesa nazionale, quella cioè di munire di Piazze forti i punti strategici più importanti e di afforzare con opere permanenti i punti più esposti delle frontiere terrestri e delle coste. Che se un completo sistema di lavori di difesa territoriale era stato riconosciuto indispensabile dalle Potenze militari che hanno eserciti poderosissimi, a maggior ragione lo si doveva riconoscere nel caso nostro, sia per essere l'esercito italiano relativamente assai meno forte di quelli, sia per le speciali condizioni delle nostre frontiere, quali risultarono dagli ultimi avvenimenti che completarono l' unità della Penisola.

Uscirei dai confini che mi sonò imposti in questo sguardo sommario, se volessi analizzare minutamente le molteplici ragioni che consigliano per l'Italia un completo sistema di difesa, e ciò d' altra parte tornerebbe superfluo, essendo su questo punto generale l'accordo e le opinioni più disparate manifestandosi solo in qualche parte essenziale della esecuzione di quel disegno. Mi limiterò adunque a considerare i termini di questa questione e fino a qual punto sia oggi giunta la sua soluzione.

Prima ancora dell' anno 1866 veniva nominata una Commissione sotto la Presidenza di S. A. R. il Principe di Carignano coll' incarico di studiare in tutti i suoi particolari e di proporre un piano generale per lavori di difesa dello Stato. Frutto degli studii di questa Commissione fu un elaboratissimo progetto, che comprendeva la difesa delle frontiere terrestri, la difesa continentale e peninsulare, quella delle isole e delle coste non solo, ma anche tutti i dettagli per la sistemazione e l'armamento delle singole opere: in una parola un piano assai sviluppato e completo in base all'ipotesi di qualsiasi invasione, sia dalla parte di terra, sia di mare, ed il quale inevitabilmente per la sua esecuzione doveva richiedere un'ingentissima spesa, calcolata infatti a circa 300 milioni.

Il desiderio comune sarebbe pur stato quello di accettare senz'altro le proposte di quella Commissione e di por mano quanto più presto possibile ai lavori; ma lo scoglio di quella spesa era così enorme, che contro di esso si temette sarebbero venute a frangersi le forze già stremate delle nostre finanze. Sorse quindi il pensiero di eseguire di quel piano le proposte che risguardavano i lavori più essenziali, e in base a questo concetto il Ministro della guerra presentava nel dicembre 1871 al Parlamento un piano ridotto, che faceva discendere quella spesa a 152 milioni, in questi comprendendo però anche un credito per la fabbricazione di nuove armi portatili e per altri provvedimenti.

Il progetto entrato così nel campo della pubblica discussione diede

subito argomento ad osservare: che si poteva anzitutto scindere ciò che non aveva intimo rapporto colle opere di difesa e che pur conveniva senza indugio provvedere; onde si approvarono i crediti necessarii per la fabbricazione delle armi portatili e buffetterie, per alcuni approvvigionamenti di mobilitazione e per la costruzione di una fabbrica d'armi al di qua dell'Appennino (Legge 26 aprile 1872).

Quanto poi alle fortificazioni, fin d'allora si è riconosciuto che se il progetto in alcune parti poteva essere accolto senz'altro, in alcune altre invece richiedeva un più maturo esame per constatare se realmente potesse giungere a soddisfare i bisogni massimi della difesa. Fra quelle occupava il primo posto la difesa del Golfo della Spezia, il cui Arsenale aveva già costato alla nazione oltre 40 milioni di lire, e quindi era consiglio della più volgare prudenza il porlo a riparo dalle offese nemiche. Vi si provvide con una legge speciale (12 luglio 1872), colla quale un'altra spesa venne autorizzata per costruire una diga e opere di fortificazioni a difesa marittima e terrestre del Golfo medesimo, per la fabbricazione di artiglierie di gran potenza e per la costruzione di una fonderia di cannoni di grosso calibro.

Votate queste spese, secondo il progetto ministeriale si richiedevano ancora circa 80 milioni di lire per la costruzione di fortificazioni permanenti e di fabbricati militari in relazione colla difesa generale e per l'armamento delle fortificazioni stesse. Questa parte fu fatta oggetto di elaborate Relazioni parlamentari, e dopo varie vicende venne approvata dalla Camera nella tornata del 12 marzo 1874 subordinatamente al concetto del programma finanziario, che *a nuove spese dovessero corrispondere nuove entrate.* Se non che la Camera stessa avendo poco dopo respinto il disegno di legge per la nullità degli Atti non registrati, e sul quale il Ministero aveva fatto assegnamento per le nuove spese straordinarie militari, ne avvenne che lo stesso Ministero si vide costretto a pregare il Senato di sospendere le sue decisioni quanto alle fortificazioni, e quell'alto Consesso vi acconsentì, impegnando però il Governo a ripresentare il progetto di legge appena avesse conseguiti i mezzi che gli abbisognavano e raccomandandogli di affrettare poi i lavori in modo da riguadagnare il tempo perduto.

A questo punto trovavasi la questione all'aprirsi della nuova Legislatura. Il programma finanziario del Governo si accentuava sempre più nel concetto di raggiungere il pareggio, e quindi più che mai l'Amministrazione della guerra doveva contenere le spese del proprio bilancio nei limiti prefissi, i quali per la parte straordinaria non dovevano eccedere i 20 milioni all'anno. Se non che detratte da questa somma le spese già approvate per altri titoli rimaneva un margine così ri-

stretto, che la spesa di 80 milioni avrebbe dovuto ripartirsi in nove anni. Non si credette opportuno il prendere un impegno di si lunga durata, e per attuare prontamente i provvedimenti difensivi indiscutibilmente riconosciuti di prima urgenza parve miglior partito quello di limitare la spesa a quattro soli bilanci ed a 22 milioni circa (Legge 19 giugno 1875).

Importa ora, per lo scopo di questo studio, di vedere come e quanto venga ad aumentarsi la potenza difensiva dello Stato colle opere e coi provvedimenti, nei quali sarà impiegata quella somma.

Per la difesa della frontiera terrestre si costruiranno nuovi forti di sbarramento e si miglioreranno quelli già esistenti a guardia dei valichi alpini. Per la difesa peninsulare si apporteranno miglioramenti alle fortificazioni esistenti e particolarmente a quelle per la difesa delle coste, e così si riordineranno alcune potenti batterie da armarsi con cannoni da 24 e da 32 cent. nelle fortezze marittime di Genova, Gaeta, Ancona, Venezia, Messina, e possibilmente si metterà pur mano a fortificare Capo Argentaro.

Si penserà inoltre ad approvvigionare Roma di materiale del genio e di artiglieria allo scopo di avere all' occorrenza apparecchiati i mezzi per metterla in condizioni di difesa con fortificazioni improvvisate, finchè non ci sia mezzo di provvedervi con fortificazioni permanenti.

I forti di sbarramento ai valichi alpini saranno armati di nuovi cannoni da cent. 12 e da cent. 15 a retrocarica in bronzo ed in ghisa, bocche a fuoco molto efficaci per qualità e potenza.

Infine un' altra parte della somma sarà impiegata a costruzioni militari.

Ecco in breve quanto si è stabilito di fare in via d' urgenza e subordinatamente alle condizioni finanziarie. Il Governo stesso però, pur appagandosi per ora delle accennate opere e parziali provvedimenti, dichiarava di riconoscere non meno di prima la necessità di completare il sistema generale della difesa dello Stato, a cui si dovrà pur pensare quando lo acconsentano le condizioni economiche.

Torneranno allora in campo quei gravissimi problemi intorno alla difesa peninsulare, sui quali in questi ultimi anni si sollevarono assai vive le discussioni fra le persone più competenti.

È ovvio comprendere che rimasti per ora insoluti quegli importanti problemi, nel caso di una tentata invasione nemica l' efficacia della difesa dipenda in gran parte dalle operazioni ben combinate dell' esercito di campagna. Cionnondimeno colle opere che si stanno per fare, sebbene limitate, si conseguiranno dei grandi vantaggi per la difesa in generale e per l' esercito stesso. Infatti coi forti che sbarrano i valichi alpini si giungerà ad arrestare i primi passi di una invasione,

e si darà così tempo a concentrare le forze là, ove sarà giudicato più opportuno per dar battaglia al nemico prima che questi abbia avuto modo di formar la sua massa.

Lungo le coste i luoghi, ove più probabile e più pericoloso sarebbe uno sbarco del nemico, saranno posti in istato di sufficiente difesa anche da terra, mentre da mare essi e le città marittime più importanti avranno una potentissima difesa in un sistema esteso e completo di torpedini, a cui pone ogni cura l'Amministrazione della marina.

Certo a tal modo le condizioni generali della difesa non riesciranno pienamente a soddisfare tutti i desiderii; ma è necessario soprattutto aver presente che coll'odierna arte di guerra le sorti di una nazione si decidono sui campi di battaglia dalle forze mobili; onde a queste deve essere rivolto il primo pensiero ed in queste riposta la maggiore fiducia.

VIII.

LA QUALITÀ DELLE NOSTRE FORZE.

(Educazione e istruzione militare.)

Questi cenni sul presente stato militare dell'Italia rimarrebbero incompleti, e poco varrebbe l'aver fatto conoscere il numero delle nostre forze difensive, se non si tenesse anche calcolo dei fattori morali, che tanto peso hanno sul probabile esito di una guerra, dati dalle qualità intrinseche degli ufficiali e dei soldati. Anche su questa parte importantissima dell'organismo militare dirò adunque i principali risultati ottenuti.

Grandi progressi ha fatto l'esercito nostro nei nove anni scorsi dopo il 1866 quanto ad istruzione ed educazione militare, al cui incremento è naturale si rivolgessero le cure dei diversi Ministri della guerra che si successero in quel periodo di tempo, essendosi d'allora in poi e senza indugio avuto la mira di migliorare la quantità dei quadri. Non bastava procedere alla epurazione di essi, ma conveniva nel tempo stesso impartire agli elementi che restavano una istruzione elevata e di dar loro una educazione militare severa ed omogenea che le vicende politiche e il modo eccezionale, con cui rapidamente si era formato l'esercito italiano, non avevano concesso di sviluppare prima dell'ultima lotta per l'indipendenza.

Il compianto generale Cugia nell'intendimento di diffondere l'istru-

zione fra gli ufficiali ideava fin dal 1867 di fondare un Istituto di perfezionamento, il quale nell'anno medesimo ebbe vita colla denominazione di *Scuola di guerra*, destinata ad essere un ricco semenzaio di ufficiali di Stato Maggiore e di altri più capaci a reggere i comandi superiori e gli alti impieghi militari.

Questa istituzione conta ormai otto anni di vita ed ha già dato largo alimento al Corpo di Stato Maggiore e ai diversi corpi molti ufficiali ricchi di cognizioni scientifiche e militari, dei quali non è a dire quanto giovi il comune contatto cogli altri e della cui opera si trae profitto occorrendo a scopi speciali, come, per esempio, si fa chiamando ogni anno parecchi di essi a dirigere l'istruzione e l'educazione dei volontari di un anno, e scegliendo pure fra di loro parte degli ufficiali destinati a formare i quadri delle Compagnie Alpine.

La istituzione di questa Scuola fu il primo passo che aprì un più vasto orizzonte allo sviluppo della istruzione nell'esercito. Durante l'amministrazione del generale Bertolè-Viale, dallo scorcio del 1867 fino a quello del 1869, i progressi furono continui; e fra essi meritano speciale menzione, oltre a quelli gradatamente sempre maggiori della Scuola di guerra, quelli dati dalle conferenze e dalle letture reggimentali e divisionali stabilite per gli ufficiali, e dalle scuole per la bassa-forza, per le quali fin d'allora si diedero nuove norme razionali con apposito Regolamento. Onde poi la istruzione tecnica avesse una fonte, da cui potesse espandersi con uniformità nei corpi, si è istituita in Parma una Scuola centrale di tiro, scherma, ginnastica e nuoto. Infine per i sottufficiali si è aperto un corso speciale alla Scuola di fanteria e di cavalleria in Modena, per il quale da quel momento in poi dovettero passare tutti i sottufficiali aspiranti al grado di sottotenente; e fra gli ufficiali si è prescritto che i tenenti di fanteria e di cavalleria sieno sottoposti ad un esame per passare al grado di capitano.

Tutte queste disposizioni davano un benefico impulso all'istruzione generale dell'esercito, e in virtù di esse cominciava ad effettuarsi un'evoluzione nel campo intellettuale, la quale oggi può considerarsi compiuta. Infatti anche nel nostro come nell'esercito francese, fino all'anno 1866 nell'apprezzare le qualità degli ufficiali predominava il criterio della lunga pratica del servizio meccanicamente acquistata e della osservanza rigida delle prescrizioni regolamentari spinta fino alla pedanteria, e si poneva sopra ogni cosa il valore personale, credendosi che il coraggio e lo slancio potessero in guerra essere i massimi fattori di vittoria. Ora invece è la scienza, congiunta s'intende alla dovuta pratica, che tiene il primo posto, e coloro stessi fra gli

ufficiali che in altri tempi poco consideravano i loro giovani compagni più ricchi di cognizioni scientifiche, oggi all'opposto si posero allo studio per essere anche da questo lato non inferiori agli altri. Non è più adunque nella *routine* che si fa consistere il maggior titolo di un buon ufficiale, ma nel vero sapere, il quale non esclude la grande utilità della pratica, chè anzi se l'assimila e ne trae miglior partito.

In questa corrente di nuove idee è chiaro come non solo alle istruzioni teoriche delle scuole si abbia voluto dare grande importanza, ma anche e nel tempo stesso alle esercitazioni pratiche. Sennonchè a questo riguardo pure conveniva un po' per volta trasformare le esercitazioni meccaniche in altre più semplici, più sciolte e più razionali in conformità all'arte odierna della guerra. In questo senso fu cosa notevole quella fatta dal generale Bertolè-Viale, di dare un indirizzo nuovo ai campi d'istruzione, togliendo loro quel carattere di permanenza che prima avevano e stabilendosi che le esercitazioni campali rappresentassero, per quanto possibile, i veri atti della guerra, e si eseguissero quindi in base a concetti strategici e avessero il loro svolgimento tattico con manovre di partiti opposti eseguite su terreni diversi e nelle più verosimili condizioni di una campagna.

Nel periodo tuttavia dal 1866 al 1869 le condizioni generali dell'esercito non erano le più propizie ai rapidi progressi per l'istruzione e la coesione de' suoi elementi. Essendosi ridotta a limite ristrettissimo la forza sul piede di pace, e d'altra parte non potendosi a meno di provvedere ai numerosi servizii di sicurezza pubblica, molti corpi non potevano godere del beneficio di un regolare e gradato ammaestramento, e parecchi altri vi attendevano in modo incompleto, frazionati come si trovavano in numerosi distaccamenti. Si aggiunga la influenza anche di alcune circostanze dolorose, le quali richiesero l'opera dell'esercito distogliendolo dalle sue ordinarie occupazioni: il coléra e i fatti di Mentana nel 1867; le grandi innondazioni nel 1868 e la prima applicazione dell'imposta sul macinato nel 1869, nel quale ultimo anno fu anche dato l'ultimo e più decisivo colpo al brigantaggio negli Abruzzi e nelle Calabrie, continuando solamente la Sicilia a richiedere un servizio eccezionale e gravoso per la repressione del malandrinaggio. Furono codeste occasioni che misero a prova lo spirito di disciplina e di abnegazione dell'esercito, e confermarono la riputazione delle sue virtù militari e della sua incrollabile fedeltà alle patrie istituzioni, ma che non giovarono certo a favorire il tranquillo corso dell'istruzione e dell'educazione speciale.

Sotto altre condizioni ben più favorevoli si presentava il periodo

successivo dal 1870 ad oggi. Anche per questo riguardo la guerra franco-germanica diede una spinta vigorosa a più solleciti progressi. Mentre l'Italia, compiuta la sua unità colla rivendicazione di Roma, migliorava grandemente le condizioni sue di ordine interno, l'esercito d'altra parte cominciava a rinvigorirsi coll'aumento di forze più numerose tenute sotto le armi e a riordinarsi progressivamente nel modo che in questo scritto ho esposto.

Mentre cominciava ad attuarsi il suo riordinamento, non si poteva a meno di comprender anche tutto ciò che si riferisce alla istruzione, tanto più che i combattimenti delle ultime guerre avevano dimostrato come l'arte tattica dovesse modificarsi in conseguenza della grande efficacia dei moderni mezzi offensivi e difensivi.

La trasformazione dell'esercito, come si è visto, aveva per base fondamentale l'obbligo generale e personale alla milizia. Sennonchè a tutti è noto che l'adozione del servizio obbligatorio non è soltanto una radicale riforma militare, ma può anche considerarsi come una grande istituzione sociale intimamente legata con un altro problema, quello dell'istruzione obbligatoria.

La legislazione civile non essendo ancor giunta a trovare una soluzione pratica e generale a quel problema, si è pensato di dargliene una parziale nella legislazione militare, e fra le prime cure del generale Ricotti fu quella di obbligare tutti i soldati indistintamente all'istruzione elementare, prescrivendo che coloro che al momento di essere licenziati non dessero prove di saper leggere e scrivere, fossero tenuti sotto le armi fino all'intero compimento della loro ferma. Meglio che le parole a dimostrare i benefici effetti di questa disposizione valgano le seguenti cifre.

Secondo l'ultimo censimento generale delle popolazioni del Regno (1871) si aveva la seguente proporzione di analfabeti per cento abitanti:

Sul totale della popolazione.	72, 9
Dai 4 ai 12 anni compiuti.	77, 1
Dai 12 al 19 anni compiuti.	63, 1
Dai 19 anni in su.	68, 6

La disposizione che la scuola del leggere e scrivere per gli analfabeti fosse nell'esercito non più libera, ma d'obbligo, venne presa nell'ottobre dell'anno 1871 ed applicata per la prima volta alla classe di leva sui nati nell'anno 1848. Paragonando adunque i risultati delle classi a questa precedenti e quelli ottenuti dalle classi susseguenti,

si può rilevare quanto ne sia grande la differenza. Essi furono complessivamente i seguenti:

CLASSI	Illetterati affatto o sapevano soltanto leggere quando giunsero sotto le armi.	Illetterati affatto o sapevano soltanto leggere quando andarono in congedo illimitato.
	Periodo dell'istruzione libera.	
1845	66. 08 per cento	45. 51 per cento
1846	61. 70 »	40. 41 »
1847	60. 68 »	34. 95 »
	Periodo dell'istruzione obbligatoria.	
1848	58. 16 per cento	14. 60 per cento
1849	56. 99 »	8. 89 »
1850	53. 78 »	7. 43 »

In altri termini, riferendosi all'ultima classe, al momento della leva coloro che sapevano leggere e scrivere erano soltanto 46, 22 per cento, mentre quando vennero licenziati salirono a 92, 57 per cento. È un risultato splendidissimo, considerando il breve numero di anni da che la istruzione obbligatoria si è imposta; e si può colla quasi certezza prevedere che d'ora in poi i soldati, meno rarissime eccezioni, tornando alle loro case sapranno tutti leggere e scrivere.

Per le ragioni, che ho svolte trattando del reclutamento degli ufficiali, le cure dell'Amministrazione della guerra dovevano rivolgersi più che mai allo incremento dell'istruzione nelle scuole militari. Ho accennato come il ritorno favorevole della gioventù alla carriera militare abbia reso possibile non solo di conservare l'unico Collegio militare esistente (quello di Napoli), ma anche d'istituirne due nuovi, l'uno in Milano e l'altro in Firenze.

Non è qui il luogo di analizzare minutamente le utili modificazioni che si sono introdotte nei programmi d'insegnamento dei varii Istituti militari; dirò soltanto che le materie di studio vi furono poste più in armonia con quelle che s'insegnano nei corsi analoghi delle scuole civili, e ciò per assicurare ai giovani la continuazione regolare degli studii, qualora prima del 17° anno di età non volessero o non potessero più proseguire la carriera militare.

Attualmente e in base alla Legge 30 settembre 1873 le scuole militari sono:

La *Scuola di guerra*, della quale abbiamo testè veduto quale sia lo scopo;

La *Scuola d' applicazione d' artiglieria e genio*, per compiere l' istruzione tecnica dei sottotenenti di quelle due armi;

L' *Accademia militare*, per provvedere di ufficiali l' artiglieria ed il genio;

La *Scuola militare*, per provvedere gli ufficiali alla fanteria ed alla cavalleria;

I tre *Collegi militari*, per preparare giovani per l' ammissione alla Scuola ed all' Accademia militare predetta;

La *Scuola normale di fanteria*, centro per diversi rami d' istruzione di fanteria;

La *Scuola normale di cavalleria*, per compiere l' istruzione tecnica dei sottotenenti dell' arma stessa e per fornire istruttori di equitazione;

Infine i *Reparti di istruzione*, di cui altrove ho distesamente tenuto parola.

Nel maggiore sviluppo che si è dato in questi ultimi anni alle cognizioni scientifiche, sia negl' Istituti militari, sia presso i Corpi, è ovvio comprendere che fra esse tengono il primo posto quelle che si riferiscono all' arte della guerra propriamente detta.

I perfezionamenti introdotti nelle armi da fuoco, i cui effetti micidialissimi si sono provati nelle recenti guerre, avevano dimostrato che le vecchie forme di combattimento a masse compatte di colonne profonde o di linee a filo teso e geometricamente disposte più non potevano impiegarsi senza grave pericolo, e con la quasi certezza dell' insuccesso. D' altra parte essendo molto estesi oggidì i campi di battaglia, in conseguenza dell' enorme numero di combattenti che vi si porta, anche le condizioni naturali od artificiali del terreno rendevano impossibile il manovrare con ordini rigidi di grosse unità tattiche. Si aggiunga ancora che l' arte aveva dimostrato qual partito si poteva e si doveva ritrarre dall' azione più libera degl' individui, risultante da una iniziativa individuale convenientemente limitata, e il cui uso non andasse mai disgiunto dalla responsabilità personale. A questo riguardo i nostri Regolamenti per gli esercizii e le manovre e coi quali s' eran fatte le guerre del 1859 e 1866 lasciavano molto a desiderare. Mancava loro quella flessibilità che è richiesta, sia per sottrarsi opportunamente alle offese del nemico, sia per adattarsi alle accidentalità dei terreni, e sia infine per quelle operazioni combinate, il cui esito è assicurato soprattutto dalla celerità e dalla sorpresa. Già nella stessa battaglia di Custoza si era osservato quel grave difetto dei nostri Regolamenti, e tornava per noi tanto più urgente il porvi rimedio, in

quanto che oltre alle cause generali se ne aggiungeva nel caso nostro una affatto speciale, cioè quella che in guerra difensiva avremo da combattere in terreni rotti e molto frastagliati, quali più frequentemente si trovano nella nostra Penisola, e in particolar modo in quella zona dell' Italia superiore, ove più probilmente si dovranno combattere le prime battaglie.

Per rendere adunque possibile una tattica snodata e flessibile ed applicabile nei diversi casi di combattimento, si sono emanate apposite *norme per l'ammaestramento tattico*, e modificati i *Regolamenti di esercizio*, e massime quello *di fanteria*, stabilendo *l'ordine sparso* come normale di combattimento, e ciò non già per prescrivere una forma invariabile e fissa, ma per dare una regola di massima applicabile alla pluralità dei casi, a seconda dei quali i comandanti debbono disporre le truppe.

Per rendere poi più agevole alla fanteria il marciare e il manovrare, si sono fatte alcune modificazioni nella sua costituzione organica, fra le quali noto la soppressione del *tamburo* e la sostituzione di veri *zappatori* ai *falegnami* prima esistenti.

L' esperienza delle passate campagne aveva dimostrato come il tamburo fosse un istromento imbarazzante, e che in moltissimi casi si rendeva inservibile, a ciò bastando una semplice pioggia. Si è pensato quindi di toglierlo, sostituendo ai *tamburini* altrettanti *trombettieri*, il cui numero doveva necessariamente aumentarsi per la maggiore estensione data al combattimento in ordine sparso, e così, mentre si otteneva il vantaggio di segnali più distinti, e che si sentono più da lungi, dati da squilli di tromba, si raggiungeva anche l' altro di sostituire ad uomini disarmati, come erano i tamburini, i trombettieri, muniti di fucile, e del quale possono all' occorrenza far uso.

Questa innovazione, che in origine aveva sollevato molto scalpore, ha ora la riprova più che soddisfacente di alcuni anni, ed a nostra imitazione essa sta per essere adottata anche presso altri eserciti.

Quanto agli zappatori di fanteria, mentre gli antichi falegnami, dalle lunghe barbe, servivano più che altro per le parate e nel servizio di ordinanze, essi invece costuiscono realmente un aiuto necessario alle fanterie, poichè queste costrette a marciare sopra ogni specie di terreno hanno bisogno di avere lì per lì i mezzi per togliere gli ostacoli ai loro movimenti. A quest' uopo gli zappatori sono particolarmente ammaestrati nell' aprir passaggi attraverso le siepi, a praticare rampe sulle strade, ad aprir feritoie nei muri, a stabilire piccoli ponti, ad erigere barricate e trincee, ec., ec.; un apposito Regolamento venne redatto per questa particolare istituzione.

Per la cavalleria poi, avendo dimostrato la guerra franco-germanica di quale immensa utilità sia il far uso di quest'arma per il coprimento strategico dell'esercito, e tatticamente nelle lontane scorrerie e nelle imprese parziali, nelle quali la celerità deve andare di pari passo coll'audacia, si è modificato il Regolamento dell'arma in vista di soddisfare a quei servizii. Inoltre per rendere possibile l'azione della cavalleria anche nella vera battaglia, si è applicato nei Regolamenti stessi un nuovo principio per sottrarre le truppe di quell'arma ai micidiali effetti delle armi da fuoco, cioè: di partire più da lungi e di piombare all'attacco con maggiore celerità. In conseguenza di ciò, oltre alle prescrizioni delle regole tattiche, si è anche spinto ad un grado molto superiore l'allenamento del cavallo. Notisi infine che potendo le truppe di quest'arma trovarsi da se sole impegnate in serii combattimenti, ed in via eccezionale, si è estesa anche ad esse la *Scuola dei cacciatori*, cioè le regole per combattere appiedate in ordine sparso. Per lo stesso motivo vennero tolti alla cavalleria gli stendardi, sia perchè questo emblema non venisse inutilmente esposto in combattimenti parziali, sia per non obbligare nel caso di frazionamento una truppa apposita per proteggerlo, la quale potrebbe altrimenti essere con maggior profitto impiegata. Essendo poi uno dei principali cómpiti della cavalleria di molestare in ogni modo il nemico sulle vie di comunicazione, anche per essa vennero istituiti gli zappatori, più particolarmente incaricati di guastare i ponti, le ferrovie ed i telegrafi.

Quanto ai Regolamenti d'artiglieria, le recenti modificazioni hanno lo scopo di regolare le forme tattiche e l'azione di quest'arma in armonia colle forme adottate per le altre armi, colle quali essa deve manovrare, ed inoltre di darle la massima mobilità per facilitare il suo cómpito nelle avanguardie dell'esercito e nei grandi concentramenti di bocche a fuoco che possono in molti casi iniziare una battaglia.

L'esercizio del comando e la direzione nel combattimento delle unità tattiche, coi nuovi principii adottati dai nostri Regolamenti, si sono resi senza dubbio molto più difficili per gli ufficiali di ogni grado e di ogni arma, e non è a credere che basti la scuola pratica dei campi e delle manovre per soddisfarvi con quella sicurezza e con quel giusto apprezzamento delle circostanze che si richiedono nei difficili e confusi momenti di una battaglia. Ond'è che anche allo studio teorico dell'arte, sia per quanto riguarda i movimenti delle truppe, sia per quanto si riferisce al terreno, si è data una grande importanza, e mentre gli ufficiali ne fanno oggetto continuamente di conferenze e letture, a complemento della loro istruzione vengono esercitati nella cosiddetta *mano-*

vra sulla carta (il *Kriespiel* dei Tedeschi), preferibilmente nel periodo invernale, e poi all'epoca delle esercitazioni estive nelle *manovre coi quadri*, sotto la quale denominazione si comprendono le esercitazioni fatte sul terreno con soli quadri, allo scopo di dar soluzione a tèmi pratici di arte militare.

Gli effetti di tali disposizioni furono grandissimi e tali da poter affermare che il nostro esercito, quanto ad istruzione tattica, già fino d'ora non rimane secondo ad alcun altro, come ne porsero prova i campi annuali d'istruzione, i quali, dapprima limitati, ora giunsero al loro massimo sviluppo, cioè a quello di grandi manovre con intieri Corpi d'armata.

Da questi brevi cenni si comprenderà come un modo di combattere basato sulle forme più flessibili e sulla intelligente loro applicazione, nella quale debbono avere gran parte l'iniziativa e la responsabilità individuale, non può essere frutto soltanto dell'applicazione pratica dei Regolamenti di manovra, ma deve essere il risultato di tutto un sistema, istruttivo non solo, ma educativo, e le cui basi fondamentali si trovano nello spirito di una razionale disciplina, e della abitudine appunto alla iniziativa ed alla responsabilità. Gli è perciò che anche il *Regolamento di disciplina* e quello *di servizio interno* dovettero modificarsi per informarli ai medesimi principii.

Il nuovo Regolamento di disciplina (1° dicembre 1872), in confronto dell'antico, ha questo di notevole, che non solo richiede dal militare obbedienza cieca ed assoluta, ma che esso sia anche convinto della necessità della disciplina, ne conosca le ragioni intrinseche e ne adempia i doveri non solo per timore della pena, ma anche per intima persuasione. E si aggiunga che il Regolamento stesso oltre al fine diretto di regolare gli atti intimi ed esterni del soldato, onde ei sia fornito delle qualità necessarie per raggiungere gli alti scopi della milizia, ha pur quello di rendere il soldato alla società buon cittadino; per cui esso non è soltanto un codice di carattere militare, ma è anche un codice di una grande scuola, nella quale la parte più giovane e più robusta della nazione viene educata alle più severe virtù.

Quanto all'altro nuovo Regolamento, quello *di servizio interno* (13 dicembre 1874), è desso in ispecial modo che definisce l'iniziativa individuale, ne determina i limiti pei singoli comandanti entro la rispettiva sfera d'azione, ed in conseguenza anche la loro individuale responsabilità constatata con una serie progressiva di esami sul grado d'istruzione delle singole unità tattiche, esami che servono nel tempo stesso a dimostrare quanto e in qual modo i singoli comandanti abbiano saputo trarre partito dalla libertà loro lasciata. È tutto un sistema

che difficilmente può essere compreso dal pubblico in generale, a meno di lunghe e minuziose spiegazioni che qui sarebbero fuori di luogo. Basti soltanto il notare che la sua base fondamentale riposa sui principii della divisione del lavoro e della distinzione degli ufficii.

A complemento di questi cenni sul movimento intellettuale dell'esercito occorrerebbe anche aggiungere i risultati che si ottennero fuori della cerchia regolamentare; ma questi sono nel dominio del pubblico, e consistono nelle numerose e pregevolissime pubblicazioni che si diedero alla luce da ufficiali in questi ultimi tempi sulle questioni militari più ardue. Ne citeremo un solo esempio cognito a tutti, quello degli studii e dei lavori fatti sulla questione della difesa territoriale dello Stato, in rispetto alla quale si trovarono confusi in una gara ispirata dalla scienza e dal patriottismo ufficiali d'ogni età, di ogni arma, dagli ultimi ai primi gradini della scala gerarchica.

Dopo ciò si può egli affermare che la istruzione generale dell'esercito sia quale richiedono gli odierni ordini di combattimento e le nuove discipline? Quanto agli uffiziali, non può esservi alcun dubbio; rimane a togliere il timore che il tirocinio sotto le armi, ridotto di fatto a trentatrè mesi, non sia insufficiente non tanto ad istruire il soldato, quanto ad abituarlo a quelle fatiche e a quei sagrifizii che solo un'accurata e diuturna educazione può dare.

A questo proposito giova osservare anzitutto che i nostri soldati vengono ammaestrati in tre corsi completi d'istruzione, e abituati agli stenti ed all'abnegazione nelle esercitazioni assai più faticose che per lo passato. È da porsi in conto la economia del tempo oggi messa a frutto più che non lo fosse, essendosi tolto l'inutile e il superfluo e data una spinta più vigorosa all'attività di tutti ed all'azione dei graduati in particolar modo.

Da un punto di vista generalissimo poi una considerazione predomina e ci assicura, ed è questa:

Che il sistema tende al maggior perfezionamento dell'ammaestramento degli ufficiali, in modo che sappiano agire senza esitazioni funeste, di propria iniziativa, ove occorra; e in conseguenza un corpo anche mediocremente istruito, ma di cui i capi e sottocapi sappiano regolarsi in ogni circostanza e guidarne le singole frazioni con fermezza allo scopo, si porterà meglio nelle battaglie di un altro corpo perfettamente istruito, ma che debba esser sempre tenuto a mano da un solo capo, l'azione del quale può mancare, quando è più necessaria, per gli avvenimenti impreveduti del combattimento.

CONCLUSIONE.

Giunto al termine di questa sommaria esposizione, dettata dal vivo desiderio di presentare all' attenzione di chi è profano alle militari discipline una sintesi, per quanto e possibile, esatta e completa del nostro stato militare, mi assale il dubbio di non aver raggiunto, per difetto di chiarezza, il prefisso scopo; anche perchè a dare un' idea di un lavoro così vasto e complesso avrei dovuto scendere a molti particolari che meglio dimostrerebbero il legame che stringe fra loro e fa cospirare in un concetto unico le recenti innovazioni. E si aggiunga che una gran parte dell' opera compiuta e di ciò che dee farsi ancora viene sottratto al dominio del pubblico, perocchè negli ordinamenti militari ci sono anche de' provvedimenti gelosi che s' ignorano o che, se pur si sanno, non si debbono dire.

Ma questo scritto può servire di traccia e come una guida per chi volesse, ricorrendo ad altre fonti, approfondire l' argomento ed assicurarsi ancor più del grado di potenza, a cui è giunta l' Italia. Io non dubito punto che dalla sintesi passando all' analisi gli studiosi non ne ritraggano la persuasione che si è intrapresa un' opera grande, compiuta la quale l' Italia potrà veramente sentirsi degna di sedere fra le maggiori Potenze in Europa.

Certo nello sviluppo successivo di quest' opera anche degli errori si sono commessi, ma in parte vi si è anche posto sollecito riparo. Io credo che nessuno, e meno di ogni altro un Ministro della guerra, potrebbe aspirare al vanto dell' infallibilità.

I giudizii diversi che in diversi momenti si diedero presso di noi sulle riforme militari, furono, generalmente parlando, prematuri; conviene però vedere da quali cause essi venissero provocati. Lasciando in disparte gli effetti della inevitabile lotta fra il nuovo ed il vecchio, fra il progresso e la tradizione, io dirò francamente che, a mio credere, molti giudizii i quali, come dissi nelle prime pagine, produssero timori e incertezze, provenivano dal fatto: che non solo nel pubblico, ma anche da molti nell' esercito stesso, non si erano compresi i concetti che hanno guidato nel suo lavoro l' attuale Ministro della guerra. Circostanza notevolissima è codesta, poichè in forza di essa non solo veniva in qualche momento a mancare quell' appoggio dell' opinione pubblica che è mezzo efficacissimo per gli uomini innovatori a compiere

grandi cose, ma anche quella cooperazione che per molti era ed è un dovere del loro stato.

Oggi fortunatamente si è cominciato a comprendere per qual via si cammina, ond' io non intendo esprimere alcun apprezzamento sul nostro stato militare: o io sono riuscito a descriverne sufficientemente il concetto, e in tal caso dalla narrazione dei fatti il lettore farà scaturire il suo giudizio senza ch' io vi aggiunga commenti; o, sia per l' oscurità del mio dire, sia per altre cagioni, il lettore non arriva ad afferrare i rapporti complessi del nuovo edificio e a comprenderne tutta la importanza, e in questo caso a nulla gioverebbero le mie parole, e i miei apprezzamenti sarebbero scambiati per un vano e parziale panegirico.

L' opera, come dissi, si rivela da sè a chi vuol studiarla attentamente per giudicarla poi con tutta la calma e l' imparzialità che richiede il grave soggetto; che la si studi adunque e poi la si giudichi.

Una sola osservazione io debbo aggiungere, ed è questa: che per condurla a termine è condizione *sine qua non* che non si discenda dai limiti attuali del bilancio della guerra; che l' esercito sia sottratto a quelle oscillazioni perniciose che producono le reazioni d' inconsulte economie; e se c' è anzi un voto da esprimere, esso è quello che le migliorate condizioni delle finanze possano concedere qualche altro mezzo atto a perfezionare e a sviluppare più rapidamente il nostro stato militare.

Infine, anche venisse soddisfatto codesto voto, mancherebbe molto tuttavia per dare alla macchina dell' esercito tutta la forza d' impulsione e di resistenza, di cui è capace. Mancherebbe e manca la preparazione intellettuale e morale degl' Italiani in armonia con un sistema che ad un nemico invasore vuole opporre non un solo esercito, ma un intiero popolo in armi.

LODOVICO CISOTTI.

DORA.

X.

Eccoci alla sera del 24 giugnó, saltando a piè pari i pochi giorni che da questa ci dividevano e ne' quali nulla avvenne di notevole, almeno in apparenza. Dora conservava la sua apparente calma malinconica, ed Emma la sua gelosia, che si sfogava in maligni frizzi sul fidanzato e sulla inconscia giovanetta. Anche Arrigo pareva più tranquillo di prima. La vista, le parole gentili di Dora bastavano spesso a calmare ogni suo molesto pensiero. Egli ora rimaneva più a lungo in casa con lei ed i bimbi; assisteva alle loro lezioni; aiutava con i suoi consigli la giovane istitutrice, di cui ammirava il garbo e la mente; sorrideva commosso alle ingenue domande di Gustavo e di Isabellina; infine pensando meno ad Emma soffriva meno de' suoi capricci e delle sue imperfezioni.

Il 24 giugno, come ognuno sa, è giorno dedicato a San Giovanni; e poichè forse in antico solevasi in quel giorno, nel cattolico Piemonte, fare un grande arrosto d' infedeli in onore di quel Santo, vi è rimasto l'uso di accendere la fiammata per ogni dove, senza però il diritto di far guizzare fra quelle fiamme il più meschino miscredente di questo mondo. Ma ritogliamo il pensiero dall' èra dolorosissima de' delitti religiosi, e dalla lotta gigantesca e non terminata fra il pregiudizio e la ragione, e ciascuno immagini una origine più fraterna e gentile a quell' usanza, mirando que' tanti fuochi accesi in una istessa ora nella città e ne' borghi, sulle alture e nel piano.

Ed era appunto ad una magnifica fiammata sullo spianato

del Castello che la contessa aveva convitati i suoi conoscenti della città e quelli più modesti del villaggio. Ognuno sapeva che in casa Benedetti si facevano le cose con grande eleganza e profusione, perciò pochi mancarono all'invito, e prima delle dieci, in tutte le sale splendidamente illuminate, formicolava una folla varia e chiassosa, parte della quale già rovesciavasi ne' viali risplendenti di cento e cento luminosi globi artisticamente disposti e colorati.

Ad un dato segnale incominciò una musica fragorosa e militare e fu dato fuoco alla pira, che per alcuni istanti covò le fiamme distruggitrici nel seno e poscia le innalzò verso il cielo in larghe strisce guizzanti ed intrecciate, simili ad enormi serpi di fuoco.

Meraviglioso spettacolo invero e che aveva del soprannaturale, quel Castello tutto illuminato dalla luce sinistra delle fiamme, intorno alle quali vaghissime fanciulle intrecciavano liete danze, innalzando, ad ogni nuovo getto di fuoco, aizzato da spranghe di ferro, lunghe grida di gioia, che l'eco delle colline amorosamente ripeteva.

Fra tutto quel frastuono passava leggiera ed infocata in viso per l'ebbrezza del piacere e della danza la bellissima Emma, mentre Arrigo poggiato ad un albero la contemplava tra dolente ed affascinato. Infatti mai l'aveva immaginata così avida di allegria e d'omaggi, così lontana da lui con gli occhi e col cuore.

Tosto Arrigo aveva preso ad osservare uno de' giovani che più assiduamente danzava con Emma, e che non aveva mai visto per lo innanzi, ma che gli era stato presentato dalla contessa con mille elogi e preferenze. Egli l'aveva sentito rimbrottare dolcemente dalla madre e dalla figlia della lunga assenza in paesi stranieri, e senza sapere perchè aveva provato per lui una inesplicabile antipatia.

Il marchese Giulio di Pontedoro era il vero tipo della bellezza e ad un tempo della nullità mascolina. Figlio unico ed erede di una grande fortuna, aveva appreso per tempo che non vi ha cosa umana che non possa comprarsi con un pugno di monete d'oro. E poichè i suoi capricci erano molti, e spesso il suo desiderio, reso più raffinato dalla facilità stessa, con la quale veniva soddisfatto, si posava su cose rare e non sempre in corso di vendita, a contentarlo ei prodigava l'oro malamente; onde si era meritato dalla stupida moltitudine il titolo eroico di generoso e di splendido.

Si citavano molte donne che per lui avevano sagrificato la purità di sposa, molte fanciulle sedotte, molte danzatrici e cantanti alla moda, di cui era stato il preferito. Ed i giovani seguivano il felice mortale con uno sguardo d'invidia, e le donne del bel mondo se ne contrastavano a gara i sorrisi e gli omaggi.

Quella sera ricondotto da un amico in casa della contessa, che spesso visitava prima de' suoi viaggi, sentì risvegliarsi in cuore alla vista di Emma l'antica simpatia, che già alcuni anni prima aveva nutrita per lei. Incominciò a farle cento galanterie in tuono spigliato e spiritoso. E l'accorta donzella tosto s'avvide che la sua cresciuta bellezza aveva prodotta in lui un'impressione grandissima, e che in un momento aveva riacquistato l'impero di quel cuore altra volta a lei devoto.

La madre, presentandogli Arrigo, gli aveva parlato delle prossime nozze, ed il marchese, che già vagheggiava l'idea di *fare una fine*, come volgarmente suol dirsi, sposando la bella fanciulla e la ricca dote, sentì crescere tal desiderio dall'ostacolo che si vide innanzi.

Con un sorriso, che credeva ironico e che invece era stupidamente provocante, s'inchinò dinanzi al fidanzato di Emma, e: — La signorina forse, perchè sposa, non mi farà l'onore di danzare con me? — disse, lisciandosi con la bella mano l'inanellata capigliatura bruna. — Altre volte solevo essere il suo fedele e preferito ballerino.... —

Emma, infatti, aveva promesso ad Arrigo di non danzare; ma come resistere al sorriso del marchese, che la minacciava del ridicolo? A quei ricordi di altri tempi? Alla voglia matta che aveva di slanciarsi tra i vortici del ballo? Perciò attaccatasi al braccio che le porgeva e senza guardare in faccia Arrigo, si dileguò con lui.

Nell'ora in cui più ferveva la festa ed il fuoco più divampava, due figure apparvero ad un tratto dall'oscura via nella zona di luce che si spandeva sul piazzale del Castello, ed attirarono la curiosità degli astanti.

Antonio vestito con abito che più non aveva rimesso dal lontanissimo dì delle nozze, e che oltre il taglio all'antica aveva ancora il grave difetto di soffocarlo, a cagione del ventre messo con gli anni, appena comparve tutto trafelato per la salita sarebbe stato senz'altro ricevuto con risa represse, se Dora che gli dava il braccio non avesse richiamati tutti gli sguardi. E cotesti non erano ironici o malevoli, ma così pieni di ammirazione,

che Emma sorprendendone più di uno, specialmente quello del marchese, se ne sentì tutta sdegnata.

Dora vestiva di bianco, e la sua folta capigliatura bionda che aveva tentato con mano inesperta di disporre in anella, secondo la moda dell'anno, per la rapida salita fatta a piedi e per la meravigliosa abbondanza si era scinta ed allungata, e le copriva le braccia e le spalle pudicamente velate. Modesta, benchè animata dalla commozione, così diversa nell'acconciatura dalle altre donzelle, pareva un'umile vestale a caso smarrita fra le sfrenate gioie di un baccanale. Ed Arrigo nel correrle incontro per offrirle il braccio si ricordò involontariamente di un'altra festa e della impressione ben diversa prodotta in lui da un'altra donna.

— Come è bella, che dolce figura, che angioletto! — esclamava sommesso la folla. — E quelle parole di lodi giungevano come un'offesa all'orecchio della tremante fanciulla, inconscia della sua verginale bellezza. Allora, quasi un angiolo avesse voluto nascondere a tutti l'ardente rossore delle sue guance, la vampa diè l'ultimo guizzo e poscia si spense. Dopo una così viva luce, per un istante tutto parve buio, malgrado l'illuminazione del Castello e del parco.

Finito il fuoco, gl'invitati rientrarono nelle sale, ed il marchese chiese ad Emma: — Chi è quella ninfa boschereccia che dà il braccio al vostro fidanzato?

— Una sua lontana cugina, — mormorò ella, mal celando l'interno dispetto, — una villanzona di qui.

— Ah! — disse il marchese, accortosi del turbamento di Emma: — quanto è graziosa! Ogni altra donzella, che non fosse Emma Benedetti, potrebbe sentirsi un poco gelosa di una così gentile cuginetta. —

Le parole del marchese erano sconvenienti, ma dette ad arte. Egli non era un genio, ma aveva compreso che se Emma, a mo' di esempio, avesse litigato con Arrigo, perchè gelosa della cugina, egli avrebbe avuto il tempo di farsi un po' di strada nel suo animo, di cui conosceva come del proprio tutte le segrete debolezze, di tirarla a poco a poco dalla sua, ed infine di sposarla, rimediando con quella pingue dote alle mal prodigate sue finanze.

In questo mentre Arrigo si accostò con Dora, e rivolgendo alla fidanzata uno sguardo alquanto severo le disse: — Ecco mia cugina, che forse non avevate veduta. Il marchese avrà la bontà

di cederle il posto a voi vicino. — Il marchese sentì la puntura e tosto si levò, offrendo con modi cortesi il suo posto a Dora, e rimasto ritto vicino a lei, le indirizzò qualcuno di quei tanti nonnulla di conversazione, che sono l'unico modo d'intrattenersi con chi non si conosce.

Arrigo poggiato alla sedia di Emma le mormorava intanto all'orecchio con voce sdegnosa e commossa: — Emma, perchè farmi tanto male, perchè condurvi in tal modo e mancare alla vostra promessa?

— Oh! via, — rispose ella ridendo, — certe promesse sono troppo difficili a mantenere, perciò è meglio di non richiederle. In quanto al marchese, è una vecchia conoscenza, quasi un amico d'infanzia!

— Eppure non me lo avete nominato mai! Nè certo è l'uomo che avrei voluto sentirvi chiamare amico. I suoi discorsi....

— Non sono certo un corso di morale come i vostri, — disse Emma che teneva fissi gli occhi sul marchese, mentre questi discorreva con Dora. Un certo senso di dispetto aveva intanto corrugata la sua fronte. — E se credete — soggiunse — che i suoi discorsi sieno perniciosi, come potete permettere che ne rivolga a vostra cugina? —

Arrigo si volse, e suo malgrado fece un atto di scontento.

— Ho indovinato! Siete dispiacente che parli anche con lei, — disse Emma con un sorriso forzato. — Povero marchese! Vorreste proprio sequestrarlo dal consorzio umano. Ma non fate quegli occhiacci! Temete che ve la mangi? — Ciò detto si levò, e dirigendosi al marchese: — È l'ora della nostra contraddanza; ecco le prime battute! Spero che non l'avrete scordato! —

Il marchese tacque ad un tratto; fece un profondo inchino a Dora che lasciava commossa e tremante, ed offrendo il braccio ad Emma le susurrò all'orecchio: — Ho fatto una curiosa scoperta.

— Davvero? Di cosa che mi riguarda?

— Si: che mi darete in premio, se ve ne fo parte?

— Quel che volete.

— Quella rosa che inchina i petali mezzo appassiti sul vostro seno.

— Sia vostra: ma dite subito, subito! —

Il marchese si chinò verso di lei, fino a che la sua capigliatura nera e lucida si mischiò con i ricci dorati di Emma, e disse.... Ella diventò rossa come fiamma viva ed aggrottò le ciglia, ma

il suono dell'orchestra non permise che quelle parole giungessero fino a noi. Tentiamo però di comprendere di che si trattò, ascoltando il breve dialogo di Arrigo e di Dora rimasti a sedere.

— Dora, — disse il giovane meravigliato del turbamento, che la giovanetta invano tentava padroneggiare, — Dora, che cosa avete? Quello scioperato non vi avrà già detto nulla di male....

— Oh! nulla! Abbiamo parlato del caldo e dello splendore della festa, e.... di un'altra cosa a me già nota.... ma che voi, gran cattivo, non ci avete confidato ancora.

— Ed è?

— Che siete fidanzato già da un pezzo alla contessina, e che le nozze si faranno nel mese venturo.... —

Arrigo sentì una strana sensazione; gli sembrò come se un ferro rovente gli passasse sul cuore; non rispose, ma fissò la giovanetta con uno sguardo indagatore, appassionato, che ella non doveva mai più dimenticare.

Dora intanto si era levata ed aveva fatto cenno al padre che immoto sotto l'uscio guardava con tanto d'occhi tutto quel lusso, quello sciupio, e calcolava a un dipresso l'ammontare delle spese, grattandosi la fronte. Antonio accorse, ed ella si appoggiò al suo braccio rifiutando quello di Arrigo, già disteso verso di lei: — No, no, — gli disse, — voi dovete rimanere. Non vedete che la vostra.... Emma vi cerca? Domani parleremo a lungo.... di lei. —

E Dora passò con gli occhi chini, pallida e distratta fra la folla curiosa; mentre Antonio, raccogliendo per via le lodi rivolte alla figliuola, e pigliandone una parte per sè, camminava tutto gonfio e pettoruto.

XI.

Arrigo passò la notte a vegliare; ma l'immagine di Emma ora gli appariva scolorita, la sua affascinante bellezza più non lo commoveva. Un altro era il nome, un altro lo sguardo che lo faceva tremare. E l'infelice si vergognava di quella lotta, in cui ben sentiva che il biasimo era tutto per sè. Dopo aver tanto promesso, dopo essersi sentito così sicuro, doveva il primo mancare di fede? Ma Emma era vana, amante delle frivolezze, mondana, e Dora era l'anima che tanto aveva cercata, tanto amata prima d'incontrarla. Ed essere il fidanzato di un'altra! Oh! come Emma

aveva potuto affascinarlo per un istante? Perchè a quella donna l'incantevole sorriso di sua madre? Inganno e vergogna della natura!

Ed ora che rimanevagli a fare? Qual'era la via dell'onore e del dovere? Alla sua felicità non doveva pensare, ma Emma stessa sarebbe stata felice con lui? E quel turbamento di Dora, quell'ultimo sguardo così malinconico non disvelavano un dolore, del quale egli era forse l'involontaria cagione? Ah! libero ella lo avrebbe riamato: una voce segreta ne lo faceva certo.

Quale stoltezza era stata la sua! Perchè ricco, aveva sdegnato di prender parte fra gli operosi; aveva scelta per sè la vita del poeta e del pensatore, sperando rimaner fuori dell'arena; e suo malgrado, si trovava impegnato in una lotta ben altrimenti crudele. Ricordava allora le affettuose esortazioni di sua madre nella loro ultima passeggiata, i savi ammonimenti paterni. Il lavoro! Sì, bisognava lavorare o di mano o d'ingegno. Il lavoro è la base della vita sociale; guai a chi tenta sottrarsi alla sua inesorabile legge!

E ritornava al pensiero di lei. Riandava le dolci scene di alcuni giorni innanzi; la rivedeva sotto l'alloro tutta intenta al disegno; riudiva quella voce sonora e grave, benchè tanto giovanile, che insegnava con affetto di madre al fratello ed alla sorellina. Ricordava gli affettuosi discorsi della bimba, que' semplici versi, tutta una vita di studio e di abnegazione che le aveva meritato il nome della buona fata. Cara quella poesia campagnuola che aveva trovato il vero nome per lei. — La buona fata, l'ultima fata, — ripeteva egli, senza rendersi conto di ciò che diceva, — la vera, l'unica fata del mio cuore. —

Strano a dirsi, più ricordava minutamente tutto ciò che riguardava Dora, più vedeva confusa e dileguata l'immagine di Emma. Eppure gli pareva di averla amata tanto, e non una memoria, e non un avvenimento da contrapporre a quelli, che la fantasia ora così gagliardamente gli raffigurava.

Ai primi chiarori dell'alba si levò di letto stanco, oppresso ed aprì la finestra. Gli augelli tacevano ancora. Che silenzio, che calma nella natura! Ed anche a lui pareva di esser più tranquillo e deciso. Avrebbe parlato ad Emma, le avrebbe confessato lealmente lo stato dell'anima sua, la convinzione ormai acquistata che non sarebbero stati felici.

Ma coraggiose risoluzioni se ne fanno di molte e poche se ne mettono in pratica. È un bel dire: farò questo e dirò quest'altro,

quando uno da se solo accomoda gli avvenimenti, cerca le parole e dà le risposte a suo bell'agio; ma spesso all'opra gli è un altro par di maniche.

All'ora solita Arrigo si recò al Castello e vi trovò a convegno molta gente, e più di ogni altro importuno gli sembrò il Pontedoro, che nello entrare trovò seduto in disparte presso Emma in animato colloquio. Questi si levò un pochino confuso e gli offrì la sua sedia con affettata cortesia. Arrigo rifiutò e si assise presso il vecchio dottore, che gli disse sotto voce: — La vostra raccomandata sta male, poveraccia! e temo che abbiate ragione; è un attacco di paralisia. Bisognerà spedirla in città all'ospedale. Intanto quelle sue povere creature!... —

Arrigo promise che avrebbe pagato per loro la pensione in qualche Collegio agrario o di artigiani, purchè il buon dottore si fosse dato la briga d'indicarglielo e di non parlarne a nessuno.

Il dottore commosso strinse la mano di Arrigo: — Già — disse — siete innamorato, e gl'innamorati sogliono avere l'anima accessibile alla pietà.... È il solo lato buono di questo morbo dell'anima.... A proposito, mi sono fatto comprendere dalla vostra sposina. Ho ammiccato, le ho stretta la mano, le ho detto un bel grazie. Una buona fata anche lei, e ricca per giunta. *Rara avis!* Ma siete malinconico. Eh! capisco, capisco! Un altro ha preso il posto che ambivate, e siete geloso. Brutta puntura la gelosia! Badate, giovanotto, non vi lasciate cogliere da quel triste malanno; può darvi il mal di fegato, sapete! Mettere in moto la bile, condurvi a qualche mal passo! Eh! eh! voi già, laureato in medicina, conoscete al pari di me le conseguenze di questa passione. Descuret.... —

E qui il caro dottore, accorgendosi che Arrigo già da un pezzo non gli poneva più mente, annasò una lunga ed abbondante presa di tabacco, socchiuse gli occhi, e poggiando il capo al morbido seggiolone si abbandonò tutto alla memoria di qualche sua lontana, lontana gelosia, ed alle conseguenze che aveva avuto sulla propria costituzione fisica e morale.

Arrigo intanto seguiva con lo sguardo inquieto il vivace cinguettio di Emma e del marchese. Che mai dicevano? Ei non amava più quella fanciulla, ma non gli garbava di passare per un baccellone agli occhi della gente. Emma era tuttora la sua fidanzata, ed osava condursi in tal modo innanzi a lui? Si sentiva stizzito, inquieto, e la sua fronte rannuvolata svelava il travaglio dell'anima. E mentre ansioso seguiva ogni movimento di Emma,

ben poteva passare agli occhi altrui per il più malaugurato geloso della terra.

Noi intanto facciamoci più dappresso a quei due e sentiamo che cosa dicono, così animati.

La voce del marchese ha una tinta malinconica e drammatica, quella di Emma è insinuante e maliziosa.

— Da senno, — dice ella sorridendo, — oppure volete canzonarmi? In qual recente romanzo di Giorgio Sand avete lette queste belle frasi?

— Ve lo giuro, Emma, — diceva Giulio, ponendosi la destra sul cuore, mentre appoggiava la sinistra sulla spalliera della sedia della leggiadra giovanetta. — Vi giuro che appena vi avrò vista sposa di colui, ripartirò.... nè mi chiedete per dove. Ora non lo so; ma voglio cercare un paese, dove non si veggano di questi scandali.... Una fanciulla della prima nobiltà del Piemonte, una Benedetti! Sposare un!... Ma poichè dite di amare quel vago tenebroso, non ne dirò male; tanto più che ci guarda con certi occhi!... Anche geloso! Ma bravo! Un marito borghese e geloso! Ultima moda! Ah! ah! —

Queste parole goffe, ma pur troppo atte a far vacillare i buoni propositi contenuti nella testa leggiera di una civettuola, ferirono Emma e la fecero arrossire quasi vergognosa. — Il marchese ha ragione, — pensò. — Arrigo è ridicolo e non se ne avvede. —

E allora per mostrare che ella, da vera gentildonna, conosceva l'ultima moda di Parigi e poco si curava degli occhiacci del fidanzato, prese a rispondere in tuono scherzevole ed incoraggiante alle stolide galanterie del Pontedoro, ridendo con mille smorfiette graziose e gloriandosi quasi di mostrare a tutti in che modo ella intendeva trattare il futuro marito.

Arrigo soffriva, e parendogli di esser segno a sguardi di commiserazione e di motteggio, si levò ed accostossi all'aperta finestra. Era una giornata caldissima, benchè nuvolosa; non un alito che agitasse le foglie del giardino, non un canto di uccelli, non un garrir d'insetti. Vi era una mestizia nella natura, cui simpatizzava l'anima di Arrigo, perchè simile all'oppressione che gli faceva chinare il capo sull'ansante petto. Al certo doveva esservi un qualche incanto nella nobile e pallidissima figura del giovane pensoso, poichè valse a commuovere la vanerella e farla rientrare in sè per un momento. Ella si alzò dubbiosa, ora affissando Arrigo, ora l'azzimato marchese dal bel viso senza pensieri.

— Arrigo, — diss'ella, accostandosi finalmente a lui e toccandogli il braccio con la bianca mano.

Egli si scosse e la guardò trasognato.

— Mi apparite oggi strano, più rannuvolato del tempo. Che cosa avete? —

Arrigo continuava a guardarla e non trovava parole; l'edifizio con tanta fatica innalzato crollava al primo tocco. Come dire alla donna che gli era allato ed appariva commossa: — Io più non ti amo; questo cuore a te promesso è già di un'altra? —

Ella credette che in quel lungo silenzio si racchiudesse un ben meritato rimprovero, e chinò arrossita l'orgogliosa fronte. Con quella mobilità d'impressione propria delle menti leggiere intravvide il pericolo di perdere l'impero di quel cuore, che una voce segreta ogni tanto le susurrava: — Tu possiedi a torto! — E tosto incominciò a dire: — Sei in collera? Non hai uno sguardo per Emma, la prescelta del tuo cuore? Ah! se ebbi qualche torto, fu solo per vendicarmi di ciò che mi fai soffrire da qualche giorno.... Pure se vuoi.... ti chiederò perdono.... —

Queste parole uscirono con pena da quelle labbra avvezze assai più ai superbi che agli umili detti, e perciò forse impressionarono Arrigo. Onde sempre avviene in questo mondo ciò che si narra nella parabola del figliuol prodigo: un atto virtuoso da chi non supponevamo da tanto più ci commuove che tutta una vita di virtù e di sagrifizio. Il giovane, vinto da quella inusitata dolcezza, strinse fra le sue la mano di Emma, ed: — Oh! — disse con voce tremante, — perchè non parlare, non agir sempre così? Emma, entrambi abbiam bisogno di perdono e di aiuto; asciuga i tuoi begli occhi; non sarò io a farti piangere, poverina! —

Frágile umana natura, anche se ti ammantelli di virtù e parli di doveri! Povero Arrigo, a che tante lotte, a che tanti propositi, se non sai resistere ad una lagrimetta di donna che più non ami? Ed invero non so che altro avrebbe detto a ribadire quelle promesse che poco innanzi desiderava di rompere ad ogni costo, se un rombo lontano e prolungato seguito da altro più vicino e da spessi lampi non avesse ritolto Emma dalla finestra.

Ad uno ad uno tutti i visitatori erano scomparsi e solo rimaneva il marchese, che non aveva già perduto il tempo. Egli da uomo esperto in simili negozii ben sapeva che quando si vuole sposar la figliuola non bisogna trascurare la mamma; e la buona contessa si era vista ad un tratto segno a così dolci occhiate, a così cortesi parole, che le pareva esser tornata addietro di venti anni almeno, e tutta ringalluzzita e sorridente pareva dire: — Cotesto, sì, gli è un giovane di garbo! —

A quel rombo di tuono la contessa discese dal suo terzo

cielo per invitare prima il Pontedoro, poi Arrigo a pranzo, visto il mal tempo. Il primo accettò senza farsi pregare, e questo forse spinse l'altro a rifiutare con un po' di bruschezza.

Emma si riteneva sicura di averlo rabbonito; e dopo ciò che era avvenuto fra loro quel rifiuto le sembrò un'offesa, per cui non aggiunse preghiere a quelle della madre, che credette suo obbligo insistere alquanto.

— Arrigo, — diss'ella, — credetemi, fra cinque minuti verrà giù un gran rovescio d'acqua, aspettate almeno.... non è vero, figliuola? —

Ma Emma continuò a tacere, ed Arrigo rispose: — Non posso, davvero non posso; non ho avvertito lo zio, egli starebbe in pena; gli debbo riguardo; è così buono con me....

— Ed anche la sensibile cuginetta starebbe in pena, — proruppe Emma stizzita e dispettosa. — Andate, andate a consolarla, che il marchese ci farà compagnia. Manco male, perchè quando tuona non mi piace di rimaner sola.... —

Ciò detto, ella si accostò al pianoforte, presso il quale sedeva il Pontedoro, che per mostrarsi estraneo a quelle contese amorose strimpellava alla meglio l'accompagnamento di una canzone allora in moda, immodesta e voluttuosa, ma che pur niuna madre trovava strano risuonasse sopra le labbra innocenti della sua figliuola quindicenne. Ed Emma la intuonò tosto con quanta voce aveva in gola e con quanta civetteria seppe nel gesto e nella espressione. Arrigo, già presso l'uscio, si fermò a guardarla, e mentre l'aria greve di tempesta pareva sdegnosa di recargli l'allegro ritmo, che la donna a lui fidanzata cantava con invereconde moine presso ad altro uomo, egli sentì ad un tratto risvegliarsi tutte le sue irresoluzioni, le sue titubanze; s'inchinò, e scese le marmoree scale dubitando se le avrebbe salite mai più. E mentre si metteva con passo concitato per quel sentiero tante volte percorso con pensieri di amore e di speranza, lagrime amare gl'irrigavano il volto e lo facevano fremere di vergogna.

Ma a poco a poco si sentì più calmo; la tempesta pareva aver fatto tregua; e di tanto in tanto gli giungevano alcune note di un canto spianato e semplice. Quella canzoncina egli l'aveva sentita cantare con voce languida da sua madre nelle purissime sere di estate, e il ritornello diceva:

Delle viole a ciocche
D'ogni stagion ce n'è.

Chi sa la canzone di sua madre? Chi canta di fiori tra l'ura-

gano e gli porge refrigerio in quell'ora di sconforto? È Dora che sola e con passo spedito torna dalla povera casa di Gina.

XII.

In quella scoppiò un fulmine ed un bagliore sinistro illuminò per un momento il monte ed il piano; il vento mutossi in turbine, levando alta la polvere con un fischio acuto e pauroso; una luce bieca, qua e là franta in varie tinte, diè a tutte le cose un'apparenza fantastica e terribile. Fuggirono gli augelli con lamentevole grido, l'erbe chinarono il capo gemendo, e tutto nella natura parve dire: Ecco l'ora della battaglia. — Bentosto si aprirono le nubi e venne giù l'acqua a torrenti.

Dove ricoverarsi? Mentre Arrigo guardava perplesso intorno a sè, poco esperto di que' luoghi, apparve sul limitare del verde sentiero la bella fanciulla, scomposte le chiome, la chiara veste gonfia di vento, e spinta all'indietro come un'ala bianca, e pur serena e sorridente fra tanto sconvolgimento. Egli dimentico di ogni altra cosa le corse incontro quasi a proteggerla, e presala per le mani le fece capire a segni, chè la tempesta non permetteva parole, di esser pronto a portarla sulle braccia fino al fondo della via. Ella tentennò il capo e parve un istante dubbiosa; ma spinta dall'incalzar del temporale a decidersi: — Venite, — gridò, — il ricovero non è lungi. —

Si presero per la mano e corsero a tutta lena per alcuni secondi, rifacendo un tratto della via già percorsa da Arrigo, fino ad una specie di grotta scavata nel vivo sasso, e quasi nascosta alla vista da lunghe ghirlande di edera, che scendevano di roccia in roccia dalle mura del Castello, il quale da quel lato sovrastava quasi a picco la via.

— Eccoci in salvo, — sclamò la giovanetta, gettandosi a sedere sovra un tronco di albero ivi messo appunto per sedile. — Non è pittoresco questo ricovero? I nostri villani dicono che altra volta era dimora di un pio eremita; che cosa ve ne pare? —

Arrigo sorrise: — Per ora, — disse egli, — ecco i nostri ospiti... — ed additò due nidi di rondinelle appesi alla vôlta scura e bassa.

Alla vista di quegli sconosciuti le povere mamme, che in quell'ora di pericolo vegliavano amorose i loro piccini, si leva-

rono dal nido ed incominciarono ad agitarsi, a garrire e parevano pronte a fuggire. Ma al primo appello de' figliuoletti, addio paura! Eccole tornate al loro posto con le testine brune fuori del nido, e gli occhi inquieti ed intelligenti fissi ne' nuovi venuti.

— Arrigo, sedete qui; abbiamo fatto una bella corsa, e non pertanto son tutta fradicia. — Ciò dicendo, la fanciulla scuoteva le bionde trecce stillanti di pioggia, e si asciugava ridendo il viso e le mani. In quell'ora di abbandono appariva più bella; gli occhi animati, le guance ardenti, il seno ansante, ella raffigurava la giovinezza e pareva trasfigurata. Ma quelle sue movenze vivaci, quell'abbandono giovanile ed allegro nulla toglievano alla casta e nativa sua modestia. Ora, come sempre, appariva pura e gentile, piena di fede e di affetto.

Arrigo la contemplava commosso: — Dora, — disse alla fine sedendo accanto a lei, — sorella mia, sono tanto, tanto infelice! —

Ad un tratto scomparve il sorriso dal giovane volto, che riprese l'usata espressione malinconica e rassegnata. Levò timidamente gli occhi in fronte al cugino, e mirandovi le tracce dell'interno dolore mormorò compassionevole ed affannosa: — Che avete? —

Poi tacquero entrambi: ella come se una segreta commozione l'avvertisse che un pericolo le sovrastava, egli dubitando se convenisse parlare e se fosse onesto il farlo in tanta tempesta di affetti.

Continuava intanto la pioggia mista a gragnuola e tra l'un tuono e l'altro si udivano i tocchi della campana, che invitava i fedeli alla preghiera, mentre le rondinelle garrivano nei nidi con i loro piccini.

— Che cosa vi avvenne? — chiese Dora con voce udibile appena.

— Dal dì che ho perduta mia madre ho smarrita la guida della mia vita. Ho sofferto tanto; ho maledetto il giorno della mia nascita, ho dubitato di tutto, perfino di me stesso, perfino di Dio!...

— Non bestemmiate, Arrigo; lo sdegno contro ciò che non si conosce, serve solo ad abbassare la natura umana, — interruppe ella con dolce fermezza.

— Oh! che passione! sentir qui nella mente, qui nel cuore, che si è nati a qualche cosa, e non sapere a che! Chiedere a tutto il creato il proprio segreto, e sempre invano! Patire, lottare, e poi, e poi.... guardate attorno a voi, Dora, che spettacolo, che distruzione! Questo temporale dura da pochi minuti e già milioni

di esseri non sono più. Guardate quelle piante, que' fiori, quelli uccelletti.... Che delitto avevano commesso? Perchè la natura è madre tanto crudele con i suoi figli? Eppure questa tempesta non è nulla a paragone di quella che infuria qui dentro.... — e si premeva il petto. — Dora, consigliatemi voi.... voi, che siete una santa. Oh! ditemi quel che debbo fare.... Vorrei essere onesto, leale, ma non veggo più la strada. Sono fidanzato ad una donna che più non amo.... Anzi, che dico? Che non ho amata mai, se giudico dell'amore da questo culto verecondo, invincibile che nutro per un'altra, per....

— Arrigo.... — mormorò Dora, bianca più di un marmo e gelida quanto esso. — Arrigo, or non è molto mi chiamaste sorella. Serbatemi questo santo nome, e poichè il cielo stesso pare ci abbia procurata quest'ora di solenne effusione, lasciate ch'io vi favelli con tutta l'anima.... come forse favellerebbe vostra madre stessa. Arrigo, rispondetemi con sincerità: quella.... fanciulla.... la vostra fidanzata, vi ama o la credete infedele? —

Arrigo abbassò la fronte e rimase silenzioso. Poteva egli narrare a Dora i suoi sospetti, le scene del mattino? Ei sapeva Emma leggiera, ma non infedele; ed avrebbe dovuto mentire? — Credo che non mi abbia mancato di fede, — disse a voce bassa, — e credo.... che mi ami, per quanto lo comporti la sua natura....

— Dunque vorreste esser voi il traditore? Infliggereste ad una innocente creatura quest'onta, questo affanno?

— Quali parole! Io credetti di amarla, perchè somigliava nel volto alla madre mia. Ma come diversa nel cuore da quella mia diletta.... da voi, Dora! Ella è piena di alterigia, di vanità; non soffre rimproveri, non consigli. Ella non può farmi felice....

— La felicità, Arrigo! E la credete necessaria nel breve cammino della vita? Oh! la vostra mèta sia più in alto.... Ponetela nel dovere, ponetela nella ricerca del vero e del buono. Arrigo, diventate grande! Avete ingegno e cuore, perchè sprecare i giorni nell'ozio? Sceglieste una nobile professione, esercitatela. Diventate il benefattore della umanità sofferente.... Siate forte, siate amoroso e paziente con tutti, con lei specialmente.... Ed ella pure diverrà migliore. Pensate che non fu alla scuola del dolore.... come noi; ella non sa che cosa sia piangere la madre diletta! Ella... cui tutto è sorriso d'intorno. Questa è la via del dovere, Arrigo, ed io lo credo, si lo credo e lo spero, seguendola voi finirete per essere felice!... —

La tempesta a poco a poco si era calmata; già le nubi fug-

givano veloci, e l'arcobaleno colorava l'orizzonte lontano e ancor pregno di vapore.

Dora così favellando si era animata, e levatasi da sedere poggiava la mano bianca e lieve sulla spalla del cugino tutto curvo sopra se stesso, il viso nascosto fra le mani. Ad un tratto egli si volse a lei.... piangeva!

— Vi obbedirò; il lavoro sarà il mio conforto, ed il pensiero che avrò saputo meritarmi la vostra stima.... Non m'interrompete; avevo sperato un altro affetto; ma il vostro cuore di angiolo non mi ha compreso. Meglio così! Ed ora stendetemi la mano, ch'io la baci in ginocchio.... — Pian piano si lasciò cadere a lei dinanzi: — Dora, possiate essere amata un giorno da un cuore degno di voi, possiate ricambiarlo di eguale affetto e provare quella felicità, di cui vi mostrate così sdegnosa....

— Sorgete, Arrigo, sorgete in nome di Dio!... — mormorò quasi vinta la misera fanciulla, già scevra di forze, ritirando la mano che egli forse inconscio copriva di lagrime infocate e di baci. E sì dicendo raccolse al petto le mani giunte e levò la fronte al cielo. In quell'atto un raggio di sole si fece strada nella grotta e tutta la circonfuse. Un pittore l'avrebbe scelta a modello di una qualche vergine cristiana fatta maggiore di sè dalla fede e pronta ad esser divorata dalle fiere.

Arrigo si levò lentamente: — Addio, — disse, — oggi stesso lascerò la vostra casa.... Non saprei dirvi ancora quel che farò; ma vi prometto, che se il mio nome giungerà fino a voi non sarà senza lode. Un giorno, un giorno lontano c'incontreremo, e voi mi stenderete quella mano che mi avete ritolta e mi direte un *bravo*, che sarà la mia ricompensa. Io penserò spesso a quest'ora.... alle vostre parole rigeneratrici.... E voi permettetemi ch'io ne serbi un ricordo, datemi quel ramo di edera che avete strappato; esso è simbolo di un affetto che non muore....

— No, — diss'ella, tirando a sè il ramo che Arrigo già toccava con mano. — Questo lo serberò io.... voi non dovete ricordar nulla, voi dovete vivere ed oprare. Io invece.... a noi donne invece non è concesso che la rimembranza ed il silenzio. —

Un ultimo sguardo. In entrambi un'angoscia invincibile, uno struggimento, una lotta erculea fra il dovere ed il cuore. Un momento poteva tradirli, la stagione, la natura, tutto congiurava contro il loro coraggio per gittarli frementi di amore nelle braccia l'uno dell'altra. Ma la virtù vinse, e si divisero senz'aggiungere altro. Arrigo si allontanò a passo lento, incerto, ma

senza più volgere il capo. Dora rimase sotto l'entrata della grotta, il ramo divelto fra le mani, la fronte china e pallida, l'occhio fisso e smarrito di chi più non trova la forza di pensare.

Quando si riscosse, Arrigo era già fuori del viottolo, giù per la via maestra. Ella si gettò in ginocchio: Oh! madre mia, benedicimi! E richiamami da questa terra, dove si soffre troppo, troppo! — E si accasciò in terra quasi priva di sensi.

XIII.

Arrigo non rientrò in casa dello zio, ma si fermò a poca distanza da quella, dinanzi un uscio adorno di frasche, su cui era la scritta pomposa: *Albergo delle due Nazioni.*

Perchè le nazioni fossero due, e quali queste fortunate prescelte nel mondo intero è problema, che forse in altra disposizione di spirito Arrigo avrebbe tentato di sciogliere. Per questa volta, dopo un po'di esitanza, si accontentò di penetrare nell'antro dove regnava Michele, uomo di garbo, che, come suol dirsi, aveva più di una corda all'arco.

Infatti nelle ore che gli lasciavano libere gli avventori, tutti del contado, e come tali avvezzi ad ubriacarsi fedelmente la sera del sabato e la domenica, esercitava l'arte del falegname, con cui accumulava quella del ferraio e del maniscalco. Immaginate che caos! E non fu senza fatica che il nostro eroe, inciampando nei trucioli, di cui era cosparso il terreno, giunse ad assidersi presso una gran tavola circondata da ruvidi scanni.

Michele alla vista di un così elegante avventore gittò la pialla, si coprì frettoloso il capo di una berretta bianca, ed alzandosi il grembiale con la mano sinistra, si avvicinò alla tavola ad aspettare che gli venisse ordinata qualche bottiglia del suo famoso vin d'Asti, che la crittogama non aveva alterato, poichè l'uva non era tra gl'ingredienti che soleva usare a fabbricarlo. Ma quale non fu la sua costernazione, quando udì dire con tuono brusco e che non ammetteva replica: — L'occorrente da scrivere! —

— Ehi, moglie! — mormorò il povero oste, volgendosi ad una donna che filava seduta sul focolare spento, — tu che tieni il conto delle bottiglie e dei crediti, tu al certo devi avere l'occorrente da scrivere; recalo a questo signore. — E ciò detto si strappò la berretta e si rimise a piallare con più rabbia che destrezza.

Arrigo intanto, assiso presso la tavola, con la fronte fra le palme, pensava: — Scriverò allo zio; non posso lasciarlo così, senza una ragione. Ed a Dora? Non deve neanche saperlo qual cuore ha rifiutato? Emma, Emma, sei tu degna del sacrifizio? Ma per ora mi sarebbe impossibile rivederla; le scriverò che mio padre mi ha richiamato con dispaccio.... Ed al suo ritorno a Torino.... S'ella lo vorrà.... —

Al passo della donna che si era avvicinata, egli si riscosse e guardò. A sè dinanzi era una grossa patata, su cui da mano maestra era stato fatto un incavo nel ventre, ripieno di un non so che di nero, di cui faceva testimonianza anche l'esterno, ed a lato ad un gran foglio di carta bigia da pizzicagnolo un bastoncello acuminato, simile forse in qualche cosa all'antico stile dei Romani. La moglie dell'oste abilmente se ne serviva a tracciare delle piccole aste, dal numero delle quali rilevava l'ammontare del credito e la quantità delle bottiglie vendute; ma Arrigo, ignorando l'uso di quegli arnesi, si levò, diè un gran picchio sulla tavola, che fece perdere l'equilibrio al calamaio vegetabile, ed uscì, senza darsi pensiero delle bestemmie dell'oste, frustrato nelle sue speranze.

Non sarà la prima volta che il lettore avrà sentito a dire per piccole cose aver mutato aspetto avvenimenti grandissimi. Così tale battaglia famosa sarà stata perduta, perchè un generale giunse in aiuto alcuni minuti troppo tardi; così avranno giustiziato un innocente, perchè alla staffetta che recava la grazia s'inalberò il cavallo, e che so io. Se Arrigo avesse potuto scrivere, le cose al certo avrebbero mutato aspetto.... in meglio.... in peggio.... Chi può dirlo? Niuno sa leggere nel futuro.

Uscendo dall'osteria ei vide correre verso di lui il piccolo Gustavo, tutto affannoso: — Sai tu dirmi Dora dov'è? È uscita prima del temporale ed ancora non si vede. Isabellina si dispera e piange, ed anch'io sono in pena, ma gli uomini non piangono! Invece di lamentarmi ho pensato di andarla a cercare.

— Calmati, bimbo mio, — disse Arrigo, accarezzandolo amorevolmente. — La tua buona sorella ha trovato un ricovero contro la pioggia e la vedrai tornare fra poco.

— Ne sei certo?

— Sono stato finora con lei.

— E perchè non l'hai accompagnata a casa? Dove mai l'hai tu lasciata la mammina nostra? Eppure, mi credevo che tu

l'amassi di più. Io sì, che l'amo davvero, io non l'avrei lasciata sola alla pioggia, che vorrei gittarmi nel fuoco per lei.

— Caro Gustavo, vieni qui sul mio cuore. Amala sempre così quell'angiolo di tua sorella.... Ora che tornerà dàlle un bacio forte forte e dille che Arrigo, partendo, si raccomanda alla sua memoria.

— Partendo?

— Sì. Eccoci dinanzi la casa; vieni anche tu, Isabellina, aiutatemi a porre in una sacchetta le cose più necessarie. La valigia me la spedirete domani. Dirai allo zio che ho ricevuto una chiamata telegrafica da mio padre.... Non posso frapporre indugio. Addio, bambini, non mi dimenticate così presto. Un bacio, un altro! Studia, Gustavo mio; e tu, Isabellina, cresci buona come.... la sorella, e sarai un angiolo anche tu. Al babbo direte tante cose. Addio, addio! —

Ed Arrigo partì frettoloso divorando le lagrime. Sulla piazza, dove si recò a prendere la Diligenza, s'incontrò nel vecchio dottore; avrebbe voluto evitarlo, ma non ci fu verso: aspettando il momento di partire, bisognò sopportarsi in pace il suo verboso cicaleccio.

— Tornate in città? Fate bene; il caldo è più sensibile sovra i colli che nel piano. In questa stagione bisogna andarsene al mare.... I Romani lo sapevano al pari di noi. E qui bisogna poi tornare per la vendemmia.... se pure la gragnuola oggi caduta ci avrà lasciato nulla da vendemmiare! Ma siete pallido! Avete l'emicrania? Si vede dagli occhi.... via, una presa.... *Nicotiana tabacum*.... Non vi è rimedio migliore. No?... Già il vostro malanno è tutto morale; attento, giovanotto, attento! Amate, ma non con troppa furia.... Descuret dice che.... —

Ma Arrigo che in un altro momento avrebbe sorriso alle divagazioni del buon dottore, ne provava ora grandissimo dispetto e noia, ed a mutar discorso gli raccomandò caldamente i figli di Gina, e gli diede l'indirizzo del proprio banchiere, presso il quale avrebbe trovato il denaro necessario alla loro educazione. Il postiglione intanto aveva dato il segnale della partenza, ed Arrigo, gittato un ultimo sguardo al paesello, dove era giunto un mese prima con altro equipaggio ed altri sentimenti, pigliò posto sulla coperta tra una cesta di fichi e due galline legate per le zampe, e che pietosamente lo guardavano. Il buon dottore tenne dietro con l'occhio al rozzo veicolo, e riaperta la tabacchiera di argento, mormorò fra i denti: — *Infelix, quae te dementia coepit?* — Poi

annasando e ripensando al tempo, quando anch'egli aveva rasentata la follia per cagioni amorose, ripigliò la sua strada.

Dopo non molto Dora fece ritorno; era pallidissima, si reggeva a stento, ma la espressione serena del volto non era alterata; abbracciò i bimbi che ansiosi l'avevano attesa sulla via, e con essi rientrò in casa: — Venite, angioli miei, è l'ora della vostra lezione. Gustavo, ecco un errore nel tuo problema, vedi, questa operazione è sbagliata. Bisogna rifarla. —

Gustavo, obbediente, prese la penna, ma dopo alcuni secondi la gittò, esclamando: — Sono troppo afflitto, non posso concluder nulla.

— Tu sei afflitto, e perchè?

— È partito Arrigo.... l'amico mio.... — E Gustavo scoppiò in un pianto, cui fece eco Isabellina. Dora attirò le care testine sul suo seno, e con dolci baci, poichè non aveva la forza di pronunziar parole, tentò riconfortare quel dolore, che pareva una manifestazione del proprio.

— Mi ha raccomandato di studiare, di dir tante cose a te, al babbo.... Voglio scrivergli una bella lettera, tu la correggerai....

— Io pure, perchè si rammenti la bambola che mi aveva promessa.... Ma tu, Dora, come va che non piangi? Tu che pure gli volevi tanto bene? —

La penetrazione dei bimbi qualche volta ha del maraviglioso, e quella demonietta d'Isabellina aveva ingenuamente scoperto il segreto della sorella.

Ma Dora tenne duro e non pianse, neanche quando il padre cercò indagare la vera cagione di quella repentina partenza.

— Tu ne dovresti sapere qualche cosa, Dorina mia, — ripetè egli fissandola; — via, confidati nel tuo babbo: ti ha detto qualche cosa; vi è speranza? Infine egli non ci scapiterebbe....

— Arrigo prima di partire mi ha confidato che fra un mese avrebbe sposato la contessina Benedetti. Non ho altra speranza che di vederli felici!

— Felici, proprio felici! — borbottò Antonio fra i denti, ed infuriato si grattò la fronte.

Ma le forze umane hanno un limite: la coraggiosa fanciulla non s'ammalò, nè smise le occupazioni e le beneficenze giornaliere; ma il bel colore svanì dalle sue guance, gli occhi si accerchiarono di un azzurro cupo, il sorriso divenne mesto, quasi forzato. Tutto in lei diceva chiaramente: — Ecco un fiore che langue. —

Il vecchio dottore fu il primo a darsi pensiero del suo stato:

— Che avete, figliuola? Vi è un languore in voi che non mi piace.... Qua il polso, cinque battiti di meno, ci vuole qualche tonico.... Avete palpitazioni di cuore? No? Allora i bagni di mare sarebbero proprio indicati. Bisogna indurre Antonio a condurvi alla Riviera di Genova, acqua limpida, aria ossigenata; e là vi rifarete, figliuola, vi rifarete. —

Ed il povero Antonio, dopo molte esitanze, tirò fuori il gruzzolo delle economie, e partì con i figli per un paesello della Riviera ligure, dove un suo compare gli aveva locata per l'agosto una casetta a prezzo discreto. Ma che sospironi e che fronte rossa!

— Il mare! eccolo finalmente il mare, — gridò Isabellina, — ma fu solo una visione; il vapore con la sua forza vertiginosa già li aveva ritrascinati nella gola degli Appennini.—

Dora per un istante aveva scorto quell'azzurro immenso, senz'altro confine che il cielo. Che splendore, che luce, che incanto! Ed ora novellamente di qua e di là l'oscuro masso dei monti. La poverina chinò la testa; quella rapida visione le era sembrata l'immagine del suo breve sogno d'amore. Quando si uscì di nuovo all'aperto, ed il mare le apparve in tutta la sua sconosciuta maestà e divina bellezza, gli occhi le si bagnarono di pianto. Tutto intorno le favellava di una felicità, da cui era reietta e per propria mano.

Erano le prime lagrime che versava dopo la scena della grotta, e sentì quasi rimorso della generosa risoluzione, che fino a quel giorno l'aveva sostenuta. Come aveva ella trovata la forza di tale abnegazione? E per una sconosciuta? Ed Arrigo non soffriva forse quanto lei? Aveva ella agito proprio onestamente o sotto l'impulso di un vano orgoglio? — Arrigo, Arrigo, — pensava ella, — potessi arrestare questa rapida corsa, tornare dove tu sei, stringermi al tuo cuore, dimenticare tutto il passato, tutto il futuro in un solo istante di bene! —

Ma poco alla volta si calmarono quei tumultuosi pensieri: ella levò gli occhi al cielo, ivi forse cercando un rifugio contro le immagini dilettose che quelle onde azzurrine, suo malgrado, risvegliavano in lei. Attirò poscia a sè la sorella, prese per mano il fratello ed incominciò a narrar loro ciò che sapeva del mare, de' suoi abitanti, delle sue meraviglie.

I bambini tutti intenti, ora impallidivano alle descrizioni dei mostri dell'Oceano, ora battevano le mani alla pesca del corallo e della perla. Seguivano ansiosi Colombo nel nuovo mondo o i moderni esploratori nell'Australia e nei deserti africani. Sorride-

vano increduli alle scosse elettriche delle torpille, ai fiumi bollenti che percorrono l' Oceano senza confondersi con le sue acque fredde ed amare, o al miraggio della Fata morgana.

Virtuosa fanciulla, chi t' avrebbe udita in quell' ora così eloquente ed erudita, come avrebbe potuto supporre della tempesta che fremeva nelle intime fibre del tuo giovane cuore?

XIV.

Ed ora lasciamo Dora con i suoi nella tranquilla villetta che l' onda accarezza, cercando conforto nello studio di una natura nuova, a lei nota solo nei libri. Lasciamola intenta alle lunghe escursioni con Isabellina e Gustavo, agli affettuosi ed istruttivi ragionari della sera, e torniamo al Castello, dal quale manchiamo da alcun tempo.

Se l' orgogliosa Emma si offendesse della subitanea partenza di Arrigo non è a dire. Due giorni dopo giunse una lettera, in cui era una mestizia ascosa, uno sconforto, che pareva gelosia e come tale avrebbe lusingato la vana giovinetta, se le ultime espressioni non l' avessero adirata oltre modo:

« Emma, voi non siete più quella di prima; avete permesso » che frivoli divertimenti ed amicizie allontanassero da me l'ani- » ma vostra! Voi sapete che la vostra bellezza ritrae per me » l' incanto maggiore dalla somiglianza con la mia madre adorata. » Emma, tornate, anzi, diventate quale ella visse e morì, ed io » vi giuro di consacrare tutto me stesso a farvi felice, dovessi » anche schiantarmi il cuore dal petto!

» Eccovi intanto il frutto delle mie serie riflessioni di questi » ultimi giorni, alle quali, ne son certo, voi da savia fanciulla » farete plauso di cuore. Una vita oziosa non è fatta per me; vo- » glio esercitare la professione che scelsi per consiglio di mia » madre. E non mi dite che ricco non avrò bisogno di lavoro: le » ricchezze mi serviranno a meglio confortare quelli che soffrono. » A tale uopo desidero ritornare, per un anno almeno, presso le » Università di Germania, dove già studiai alcun tempo e non » senza successo. A vostra scelta potrete seguirmi quale moglie » affettuosa o rimanere presso i vostri ad aspettare il ritorno.... »

La lettera era lunga, persuasiva, piena di parole gentili, ma l' amore non vi era più.

— Arrigo è pazzo, — pensò Emma, battendo a terra i piedi

e mordendosi le labbra con un risolino sardonico. — È pazzo davvero! Io moglie di un medico? Io corrergli dietro per le Università di Germania? Credeva che avesse almeno un po' di senso comune! Non gli ho fatto mai un torto di non esser nato nobile, tanto più perchè immaginavo che col matrimonio avrebbe aggiunto al suo nome il titolo di mio padre. E poi in questi tempi democratici pazienza vivere senza titoli, pur che si campi di rendita! Ma moglie di un medico? Oibò! Come sarei criticata! Il marchese avrebbe ragione, proprio ragione di ridere a crepapelle. —

E quest'ultimo pensiero fu quello che vinse. Emma non amava più, forse non aveva amato mai, perciò non si accorse neanche di ciò che mancava a quella lettera. Nel premeditare il tradimento non ebbe la scusa di pensare: fui tradita la prima. Difilato corse nella stanza della madre con la lettera in mano, e maliziosamente ne lesse solamente que' brani, che più dovevano offendere l'idolatria che la contessa aveva per lei.

— Villano! osa muoverti perfino dei rimproveri! Oh! buon per te, che non l'hai sposato ancora!... —

Ma quando si giunse alla proposta di seguirlo in Germania, lo sdegno della contessa non conobbe più limiti: — E tu, Emma, potresti lasciarmi? — esclamò tutta paurosa.

La figliuola finse di essere indecisa: — Non so; al certo la moglie deve seguire il marito....

— Ma tu non puoi, non devi essere sua moglie. Non lo vedi che è indegno di te? Tuo padre aveva ragione, fu uno sbaglio, ci lasciammo accecare, ingannare.... Ma per grazia del cielo vi è ancora rimedio.... —

La mamma e la figliuola discorsero lungamente, e le ultime parole di Emma furono: — Sì, credo che sarò più felice con l'altro! Ma il matrimonio non si dovrà differire, nè di un giorno, nè di un'ora; in ciò deve consistere la mia vendetta. —

Il marchese in quel giorno doveva venire a pranzo. Dalla partenza di Arrigo egli aveva incominciato un assedio in tutta regola, ed abitava una villa non molto lontana dal Castello. Emma prese un libro, si adornò il capo di un vezzoso cappellino, e gli mosse incontro scendendo a passi lenti il verde sentiero. Giulio di Pontedoro non camminava mai a piedi; egli soleva montare un bel sauro inglese di forme snelle e robuste ad un tempo. Nel vederlo bisognava dire: — Oh! il bel cavaliere! — Messo a cavallo da piccino, montava con quella disinvoltura ed eleganza che dà

solo una lunga pratica; indossava poi un abito attillato e calzava grandi stivali, e gli ombreggiava la fronte bianca un cappello all'Ernani, che gli aggiungeva un non so che di romantico. Veniva al galoppo, ma nello scorgere Emma si arrestò di botto, e curvandosi sovra il collo del nobile animale salutò cavallerescamente col frustino, poi mise piede a terra e baciò la bella mano a lui stesa.

Emma cercò nascondere le fiamme del viso carezzando il collo flessibile del focoso *Tancredi*, che sbuffando nitriva.

— Come è bello; ha portato mai la sella da donna?

— No, — rispose Giulio, che reggendo la briglia aveva preso a camminare vicino alla giovanetta, e l'osservava sott'occhio, fra curioso e contento, — ma non è d'indole bizzarra. Emma, perchè non provate a montarlo? — Già da qualche tempo il marchese aveva smesso le cerimonie, e la chiamava semplicemente per nome.

— Si, si; vorrei proprio andare a cavallo. Se io fossi con voi non vi sarebbe alcun pericolo, non è così? — Ed Emma levò la testa, e lanciò uno sguardo indagatore, affascinante, negli occhi del compagno.

Giulio raccolse quello sguardo e si fermò.

Avrebbe voluto parlare, dir tante cose, ma gli si confusero le idee e se la cavò con un sospiro. Vi fu un breve silenzio; poi fattosi animo potè dire: — Se fosse possibile! Ma pur troppo ad un altro è serbata la felicità di esservi maestro.... in tutto! —

Emma sentì che il momento era venuto. Tremò alquanto: un'ultima visione di quegli occhi pensosi che tanto l'avevano impressionata in altri tempi; un rapido parallelo fra que' due giovani belli entrambi, ma come diversi! Il cuore le batteva forte al pari delle tempie; e le guance le ardevano sempre più.

Il marchese vide quella emozione e, diventando più ardito, continuò con un risolino maligno: — Sarà dotto in molte cose, ma non lo credo valente in equitazione. Forse in appresso potrà farsi cedere la vecchia mula del nostro dottore. Quella sì che potrete cavalcarla senza paura della mamma! —

Oh! perchè il ridicolo è un'arma così potente? Al suo tocco gli ultimi scrupoli di Emma volarono via. In quel momento erano giunti, e già il marchese aveva consegnato *Tancredi* ad un famiglio con cento raccomandazioni. Sulla soglia Emma gli mise la mano sul braccio, e guardandolo negli occhi disse con tuono deciso, significativo: — Marchese, voglio farvi una confidenza; i

miei genitori han creduto bene di rompere il mio matrimonio.... Zitto! Niuna domanda, e non ne fate parola; è ancora un segreto. — Ciò detto, salì ratta le scale, poi giunta all'ultimo scalino si volse: — Domani mettete la sella da donna a *Tancredi*, voglio far con voi le mie prime prove di amazzone.... Ed ora andate a far compagnia alla mamma. Rassetterò un po' le mie vesti e sarò da voi.... — e scomparve.

Giulio, marchese di Pontedoro, rimasto solo si fregò le mani: — È cotta anche lei! Quale donna ha saputo mai resistermi? Questa volta però l'è finita! Prendo moglie, pago i debiti, e divento più saggio di Salomone! —

L'agosto è trascorso e la verde collina già risuona de' primi canti della vendemmia. Nel Piemonte è il vero tempo per villeggiare; tutti sono alla *vigna*, dal ricco nobile al bottegaio; e che liete brigate sotto i verdi castagni, che valorose partite di bocce sotto i pergolati da' pampini rosseggianti!

La chiesetta bianca del villaggio dà i tocchi dell'*Ave* ed il sole tramonta laggiù, dietro l'acuminato Monviso, già tutto ammantellato di neve. L'orizzonte è porpora e fiamma, e nel verde cupo del colle e nella luce che declina lentamente, come suole ne' paesi circondati da' monti, vi è una voce arcana che ripete: — Beato chi ti ama e ti comprende, o natura. —

La Diligenza lenta lenta sale per la via maestra; un viso pallido, ad un tratto invecchiato negli anni, è allo sportello, due pupille nere e profonde contemplano meste il vago paesaggio. Ad un tratto una espressione inquieta, angosciosa, appare in esse. Man mano che s'impallidisce l'oro del cielo, le finestre del castello Benedetti, che superbo s'erge sulla vetta, s'accendono per mille doppieri, ed infine una musica festiva si spande d'intorno.

La carrozza si ferma dinanzi l'osteria di Michele. Antonio si agita nel suo cantuccio, si stira, sbadiglia, ed infine apre due occhiacci stralunati più del solito.

— Siamo giunti, era tempo! Son tutto pesto. Sei tu, Michele? Che cosa ci è di nuovo? Attenti al bagaglio, bambini: il sacco, la cappelliera, l'ombrello! Ma che musica è questa? Già sempre in balli, sempre in baldorie al Castello! —

Gustavo, da bravo giovanetto, aveva raccolto ogni cosa, insieme a Marta, venuta loro incontro con la lanterna; e Dora, conducendo Isabellina per mano, già tutta sonnacchiosa, muoveva per la via di casa, quando la risposta di Michele le penetrò nel cuore come una punta di acciaio.

— Oh! questa volta ci voleva un po' di spasso, — diceva l'oste; — le nozze non sono cose di ogni giornata. Sissignore, sposarono questa mattina alle otto, e venne Monsignore a benedirli. Partiranno questa notte non so bene per dove.... Ma certamente per un paese lontano.

— Sposati? — Così dunque tutto era finito, e proprio quella sera le toccava di far ritorno in casa! Che spasimo, che agonia, ma bisognava soffrire in silenzio, anzi vincere la propria angoscia; essa oramai è un peccato! Arrigo è il marito di un'altra!

Come giungesse a casa la misera Dora e riuscisse a prendere commiato dai fanciulli e dal padre senza farsi scorgere, è sempre stato un mistero anche per lei stessa.

Al mattino seguente, quando Isabellina fece per darle l'usato bacio mattutino, diè un grido: — Guardati nello specchio, Dorina!

— E perchè?

— Vedi, hai qui sulla tempia un ciuffetto di capelli bianchi, e ieri quando ti ho baciata, non vi era. —

Dora ebbe paura nello scorgere la prova di ciò che aveva patito in quella notte d'inferno; cercò nascondere quei fili bianchi sotto la massa bionda della chioma, e sorridendo alla sorella, che alquanto sbigottita la guardava, mormorò: — Sono vecchia! Tanto meglio. Possa tu, Isabellina mia, avere quella giovinezza e quella felicità che a me furono negate. —

E chi parlava così non aveva ancora compiuti i diciotto anni!

Ella riprese le occupazioni usate, ma tutto le sapeva di amaro. Rigida osservatrice del dovere, beneficava, curava gli ammalati, istruiva i bambini del povero; ma i contadini, che l'amavano tanto, invano cercavano sul viso gentile l'irradiante sorriso, che più di ogni altra cosa era valso a meritarle il nome di fata. Le villanelle non osavano più confidarle tutte le faccende di casa, i piccini non la tiravano più per la veste; ma se l'affetto poteva dirsi più timido, la riverenza era cresciuta a mille doppi. Ora persino i vecchi ricorrevano a lei per consiglio; le fanciulle della scuola la rispettavano quanto la maestra, ed il buon dottore le affidava ad occhi chiusi la cura delle donne e de' bambini ammalati.

Ma il solo e vero conforto di Dora era lo studio; nella sua cameretta, china sovra un caro volume, al chiarore di modesta lampicella, gustava la sola gioia scevra di angoscia che racchiude

il mondo. Per forzare la mente a non rivolgersi sempre ad un pensiero, che ormai reputava colpevole, incominciò a studiare da sè la lingua alemanna, e s' invaghì tosto di quella letteratura nuvolosa e romantica. Poi qualche volta riprendeva la penna e con mano tremante tracciava dei versi non più ridenti e spontanei come quelli di una volta, ma dolenti, sentimentali al pari di questi:

Oh! come è bella quella quercia annosa,
Che spande i rami suoi sovra quel monte
E par che dica al viator: qui posa
La stanca fronte.
Le montanine il loro bianco gregge
Là sogliono condurre a pascolare;
Là pur s' asside il mesto amante e legge
Lettere care.
Anch' io potessi allor che sarò morta
Dormir per sempre sotto quella pianta,
Dolce pensier, che tutta riconforta
L' anima affranta.
Ed io vorrei che sopra la mia fossa
Avessero a sbocciare allegri fiori,
Ad occultare la segreta possa
De' miei dolori.
Vorrei che albergo di perenne pace
Fosse ad ognuno quello ameno loco,
E mai non vi posasse augel rapace
Dal canto roco.
Ma in primavera vi facesse il nido
La fida e pellegrina rondinella,
E l' usignol cantasse il patrio lido
In sua favella.
Vorrei che amante coppia il casto ardore
Si svelasse, seduta alla fresca ombra....
E non sorgesse a sbigottirle il core
La mia trista ombra!

Ma Dora era coraggiosa, ed il morboso abbandono che la forzava a cantar di morte durava poco. Bentosto ella lacerava i versi, asciugava le lagrime, e riprendeva studii più serii.

Dal suo ritorno, niuno mai le aveva parlato di Arrigo e della

Benedetti; molti nel villaggio dividevano il suo errore, tanto rapido era stato il mutamento dello sposo, e que' che sapevano il vero, dopo averne fatto un gran parlare ne' primi giorni, avevano finito per non pensarci più.

Ad ogni modo ella ora più che mai schivava gl' inutili ragionari, e si era fatta più solitaria di prima.

Antonio forse avrebbe potuto chiarire l' equivoco, ma il poveraccio tornato a casa s' era trovato occupatissimo per il tempo perduto. Bisognava ancora serbare il grano turco, falciare le erbe, raccorre l' uva, e prepararsi a fare il vino. Un proprietario come lui non poteva pensare o parlar d' altro; e sentito appena che il nipote aveva tolto moglie, lo disse in cuor suo un gran baggiano e preferì di non pensare più a lui.

XV.

Abbiamo lasciato Arrigo nel momento che ripartiva per Torino, l' animo fluttuante ancora per mille sensazioni e mille pensieri diversi. Abbiamo letto la lettera che aveva scritta ad Emma. Perchè allo zio, a Dora non una sola parola?

Che dico? a lei non una, ma cento lettere aveva scritte ricolme di un affetto vero, prepotente, invincibile; ma quelle pagine tracciate solo a sfogare l'anima angosciosa non erano destinate ad esser lette da niuno. Più debole di Dora, non sapeva signoreggiare la nuova passione, nè osava sciogliere il vincolo che lo univa ad Emma.

Aspettava con impazienza il ritorno in città del conte, che sapeva fissato in settembre. In ottobre egli sarebbe ripartito per Bonn.... con Emma? Una voce segreta gli diceva che questa non era donna da seguirlo colà. Dunque aveva dinanzi a sè un anno di vita, di libertà, di studio serio; avrebbe nel cuor suo idolatrato l'immagine di Dora, e tornando, chi poteva esser certo come sarebbero andate le cose?

Una mattina sotto i portici di Po incontrossi in quell' amico chiacchierino, che gli aveva trafitta l' anima parlandogli leggermente di Emma.

— Ah! qui tu sei! — gridò quegli da lontano appena lo ebbe scorto. — Chi ti diceva ancora malato, chi pretendeva che già tu avessi preso moglie. Or ora ho saputo che la seconda cosa era una frottola.

— E come l'hai tu saputo?

— È stata proprio una sorpresa. Noi tutti si credeva che la sposassi tu, e tu stesso non me l'avevi negato.... Ma chi può fidarsi di quel cervellino balzano? E poi il marchese ha il titolo, e questo è tutto! È vero che è pieno di debiti; ma insomma è un marito più fatto per lei, e ti fo i miei complimenti; tu l'hai scampata bella. —

Arrigo non ci raccapezzava gran fatto; e l'altro: — L'hai ricevuta anche tu la partecipazione? E come tutto è stato fatto sollecito e segreto....

— Ma che? Oh! parla, dimmi di che si tratta, in nome di Dio!

— Sconsigliato che fui! Non credeva che tu non credessi, non sapeva che tu non sapessi!... Eccoti il biglietto, or ora me l'ha recato la posta. — E ciò dicendo, porse ad Arrigo un bel cartoncino inglese, su cui era annunziato con le solite formole il seguìto matrimonio del marchese di Pontedoro e della contessina Emma Benedetti. —

Quali furono i primi pensieri di Arrigo a quello inatteso annunzio? Diciamo il vero: un incomodo senso di offesa vanità, uno stolto rammarico del tradimento ricevuto e non fatto! Ecco la natura umana, perchè volerla mutare? Arrigo è un buon giovane, ma l'abbiamo visto impressionabile, indeciso; eccolo offeso di quell'abbandono, che egli stesso da un mese aveva in mente, senza osare di porlo in atto.

— Ma se Emma è moglie di un altro, io son libero, posso amare, sposare chi voglio? — Ed una gioia che sapeva di delirio gl'invase l'anima ad un tratto.

L'amico lo guardava inquieto: ora parevagli che venisse meno, tanto era smorto; ora che impazzisse, tanta era la gioia che gli brillava negli occhi.

— Lo sapevo, sai, lo sapevo! Ma così presto non osava sperarlo, non osava sperarlo! — Dette queste parole, Arrigo si allontanò correndo che pareva avesse le ali alle piante.

Ed ora che cosa manca alla felicità di due giovani cuori? Che Arrigo corra ad inginocchiarsi a' piedi di Dora, che ella gli lasci leggere sul pallido volto ciò che ha sofferto, ed eccoci all'ultima pagina del nostro racconto.... Ma no, gli avvenimenti della vita umana rade volte seguono il corso che a noi sembra più regolare: per sconvolgere una intera esistenza basta la risoluzione di un momento, un equivoco, un rimorso

Arrigo è seduto presso lo scrittoio: la gioia provata all'annunzio del matrimonio di Emma è scomparsa dal suo volto, ora tornato all'usuale espressione di mestizia. Per la prima volta forse egli osa indagare le più ascose latèbre del suo animo, e si sente sdegnoso, scontento di se medesimo.

Fanciullo ancora, si era tenuto quasi per un filosofo, ed invece quale piuma leggiera era stato sbattuto dalle passioni. Non era degno di Dora, no! Reietto il giorno innanzi da altra donna era una vergogna il correre a lei, e dirle: — Sarò tuo, poichè quella, cui avevo promesso il mio nome, è sposa di un altro. — Quale securtà poteva egli dare della fermezza de' suoi propositi? Quali opere poteva egli vantare? No, cento volte no; prima di contemplare nuovamente que' begli occhi soavi, prima di chiedere il bacio delle impromesse a quell'angelica bocca, bisogna diventare un altro e dirle con fronte altera: — Fui uno stolto, un ozioso e l'amor tuo mi ha insegnato la via del dovere, del lavoro, mi ha fatto grande! —

E queste cose avrebbe dovuto scriverle? Doveva egli mettere a nudo a lei dinanzi le miserie della sua povera anima combattuta, far promesse e giuramenti? Arrigo, conscio omai della propria debolezza, non avrebbe giurato ciò che ancora non sapeva di poter mantenere. Il matrimonio di Emma col marchese e la sua partenza erano fatti che avrebbero parlato assai chiaro, e Dora li avrebbe appurati.

Per un momento ancora rimase perplesso. E se un altro, mentre egli lavora e tace, saprà farsi amare da lei? Ah! Dora è tal donna che non può amare due volte, ed Arrigo ora non ha più paura di rammentarsi l'ultimo sguardo di addio sotto l'entrata della verde grotta. Egli crede alla corrente magnetica fra due anime amanti; queste si ameranno lontane, e più segreto, più muto sarà il loro amore, con più forza divamperà un giorno! Che se veramente ella dovesse amare un altro uomo durante la sua assenza? Ebbene! Quale diritto aveva egli di legare alla sua quella giovane vita?

Allora si volse al ritratto della madre, e giungendo le mani esclamò: — A te sola voglio fare una promessa che saprò mantenere. Fino al giorno del ritorno io non debbo cercare di lei. Ben potrò idolatrarla in segreto, ma la mèta della nuova mia vita deve essere il dovere, non la felicità. Fa tu, madre mia, che le due vie s'incontrino alla fine. —

Al cadere del mese col consenso del padre e con una dotta mo-

nografia già pronta per le stampe, la quale doveva tosto acquistargli fama tra gli studiosi, Arrigo partì per Bonn, dove fiorivano allora gli studii medici. E noi lasciamolo alla vita austera che ha scelta e che tra poco lo renderà degno della stima de' suoi maestri; lasciamolo fare importanti scoperte in alcuni rami della scienza, e dare prova di coraggio e di abnegazione in una crudele epidemia; diamogli il tempo di farsi un nome celebre fra i dotti e caro a chi soffre, e torniamo intanto sul colle torinese nella modesta casetta bianca di quel dabbene di Antonio.

Un anno intero è trascorso, ma chi lo direbbe? Ecco nuovamente il Maggio odoroso adorna la bella campagna, e nello scorgere la giovane Dora intenta al lavoro ed i bimbi che si trastullano a lei d'intorno, ci pare che il tempo non abbia camminato dal principio del nostro racconto. Ma Isabellina è cresciuta almeno una spanna, e Gustavo è già vestito come un giovanotto. Dora non è più il fiorellino gentile dell'anno scorso, e qualcuno tentenna il capo e la dice consunta.

Antonio torna a casa all'ora consueta, egli è tondo e pasciuto come una pasqua; pure, mentre guarda e bacia la cara figliuola, il suo volto ha una espressione di ansietà nuova per lui. A tavola parla spesso e volentieri di Andrea, figliuolo di un suo vecchio amico da poco reduce in paese e che vorrebbe tòrre Dora per moglie. La cosa non è un mistero, anzi i due babbi ne hanno parlato sin dalla nascita de'rispettivi figliuoli; la convenienza ci sarebbe, i campi sono vicini, e per giunta Andrea partendo volontario quindicenne per i campi lombardi aveva baciata la bimba e le aveva detto: — Un giorno tu sarai mia sposa. — Aveva guadagnata la medaglia sul campo di battaglia ed i galloni di sergente. Più tardi era divenuto ufficiale, ed ora è tornato a casa in aspettativa stracco della vita da girovago, e deciso, poichè la guerra, di cui sempre si parla, non viene mai, a farla da campagnuolo e badare a quel po' di ben di Dio che suo padre possiede.

Alle frutta egli vien dentro senza cerimonie, secondo l'usato; è un buon figliuolo, d'intendimento un po' grosso, allegro, chiassoso, ruvido per natura e per la vita militare, che ha menato quasi dall'infanzia; ma un cuor d'oro ed una devozione per l'amica della sua infanzia, che ha più dell'idolatria che dell'amore.

Ma Dora così buona con tutti è scortese con lui; la sola idea che un uomo osi pretendere alla sua mano l'offende. Ella dunque in segreto ama ancora chi da un anno, a parer suo, è marito di un'altra? Ben Arrigo l'aveva compresa; ella è di quelle che amano

una volta sola, che possono tacere e morire di schianto, ma obbliare giammai!

Andrea con i gomiti sulla tavola, il sigaro in bocca, innanzi un buon bicchiere di quel di Barolo, pur contemplando Dora sott'occhi, chiacchiera e narra. Sono atti di valore de' suoi compagni ne' piani di Lombardia, son racconti dolorosi della giornata di Novara, o bozzetti della vita del campo. Vi è un po' di bravata, un po' di esagerazione in ciò ch'egli dice, ma Antonio ed i bimbi sono al terzo cielo. Dora che da principio ha ascoltato commossa narrar le glorie e le sventure italiane, ora è distratta. L'animo suo rifugge da scene di sangue; ella tutta poesia ed affetto come avrebbe potuto compiacersi di una frase come questa: — E così tutti e sei furono condannati alla fucilazione come spie. Detto fatto, li conducemmo in un prato, il cappellano li confessò, poi furono bendati, ed uno proprio non voleva saperne di morire.... —

Alla parola *morire*, Dora si riscosse e volgendosi al narratore: — Chi è morto? — chiese con voce soave.

Andrea si arrestò di botto tutto sgomento; e Gustavo, rosso ed anelante, gridò, sdegnato: — Ma taci, Dora! Ecco, Andrea per tua colpa ha perduto il filo della storia! — Ed infatti il nostro Teseo, rotto il filo che lo legava ad Arianna, si smarrì in un labirinto di frasi sconnesse, dalle quali nulla più si potè raccapezzare. Infine tracannò il vino rimastogli, e con modi e voce mutati disse ad Antonio: — A proposito di morte, sapete che il vecchio conte Benedetti se n'è andato felicissimo? Me lo ha detto il dottore. —

Dora divenne tutta orecchi, ed Andrea continuò: — Egli pretende che i dispiaceri ricevuti dal genero e dalla figlia abbiano contribuito ad abbreviargli la vita. In un anno, fra loro due, han dato fondo ad un patrimonio. —

Dora tutta si turbò, ed Antonio scandalezzato, grattandosi la fronte, disse: — Oh! che mi dici? anche il genero!...

— Sicuro! lui specialmente; questo inverno ha giocato sempre, ed ella con le mode da una parte, egli con i cavalli dall'altra, hanno profusi tesori!

— I cavalli! — ripetè Dora fatta di brace, egli non cavalcava mai! —

Andrea la guardò fiso: — Conoscevate quel bellimbusto, a quanto pare.... Per me posso morire, se mi rammento il suo nome e cognome; ultimamente me lo indicarono in Piazza d'armi e lo guardai solo, perchè marito della bella Benedetti. Povera fanciulla! Meritava qualche cosa di meglio. —

Dora si levò; avrebbe voluto parlare, ma le sue labbra tremavano; tutto il suo essere protestava contro le accuse mosse ad Arrigo; ma che diritto aveva ella di difenderlo? Un anno non aveva potuto cambiarlo così, egli doveva essere sventurato, non colpevole; ed ella aveva contribuito a renderlo tale? Ella, che si era sagrificata per saperlo grande e felice!

Andrea guardava con tanto d'occhi il turbamento di Dora, e quando questa lasciò la stanza a capo basso e gli occhi pieni di lagrime si sentì geloso ed offeso: — Dora ha una calda amicizia per quel.... signore.... È andata via imbronciata, perchè ne ho detto male. Lo conoscete dunque?

— Se lo conosciamo? È un nostro parente! —

Ad Andrea parve un po' strana la parentela del campagnuolo con l'aristocratico marchese; ma non si curò di sapere il come ed il quando, fatto pensoso dal cattivo umore della fanciulla. A dir vero aveva sperato di poterle aprire il cuor suo in quella sera; era almeno la centesima volta che veniva con tale proposito: ma ora per un verso, ora per l'altro, non vi era modo che gli riuscisse di parlare. Così dopo essere rimasto un altro poco a chiacchierare con Antonio ed avergli detto che il Castello tra non molto sarebbesi venduto all'asta pubblica, se ne andò a giocare a *tarocchi*[1] col parroco e sua sorella, vecchia zittellona, che spasimava in segreto per il brillante uffizialetto, e gli ammanniva del buon caffè e degli ottimi zuccherini.

XVI.

Era notte e la pioggia veniva giù a torrenti; Dora vegliava, seduta sul suo bianco letticciuolo. La poveretta non avrebbe creduto di poter patire più di quanto aveva sofferto. Dunque Arrigo non aveva serbata la sua parola; invece d'innalzare a sè quella donna era disceso a lei, anzi uniti avevano percorsa la via dell'ozio e della scioperataggine. Possibile! Egli così onesto e saggio ne'discorsi, così sdegnoso del mondo! Dora nel più profondo del cuore aveva elevato un piedistallo a colui, che più non le era dato di amare, ed ora neanche doveva più stimarlo!

Piangeva, e così puro era il sentimento che spremeva quelle lagrime dalle stanche pupille, che in quell'istante non sapeva

[1] Gioco molto in uso in Piemonte e che si fa con carte speciali.

desiderare altro, che di essere presso a que' due e tenerli entrambi per mano, consigliarli, ricondurli sulla buona via. Ma era un sogno! A lei conveniva soffrire in silenzio, nè le era permesso di correr là dove non era chiamata! Il mondo non ammette sentimenti che non comprende....

Il cuore le balzò nel petto con terribile violenza.... Per venirne a tanto ella aveva sagrificata la felicità di entrambi? Una voce segreta, e che nulla valeva a far tacere, ripeteva che Arrigo a lei vicino sarebbe stato onesto ed utile cittadino. Non avrebbe ella impiegate tutte le forze dell'anima sua a renderlo tale? Stolta! Ed ella invece l'aveva perduto; sua era la colpa, suo doveva essere il rimorso che presto presto l'avrebbe condotta nella tomba.

E tra uno scroscio di pioggia e l'altro il vento ululava, infiltrandosi nelle fessure, scuotendo le imposte e le porte; pareva un gemito umano frammisto a rimbrotti, a pianti, a percosse. Dora, sempre coraggiosa, quella notte aveva paura, tremava come per febbre, e benchè le scottassero le mani e la fronte, pur sentiva freddo, ah! tanto freddo! Ma fra quelle angosce non si scordava già de' suoi cari; più volte, durante le lunghe ore tempestose ed insonni, si accostò al letticciuolo di Isabellina, la ricuopri, la baciò con amore di madre, ed al mattino le usate cure domestiche, le usate lezioni, la trovarono pronta come se nulla avesse sofferto.

Alcuni giorni dopo, nelle ore mattutine, giunse un messaggio. Gina, la povera paralitica, doveva essere portata in città all'ospedale, e prima di partire voleva rivederla, baciarle la mano. Dora non seppe dir di no, e di mala voglia ed a passi lenti si mise per la salita. Quante cose le ricordava quella via! Avrebbe voluto passar oltre, senza fermarsi dinanzi la grotta, ma una forza irresistibile la obbligò a volgere il capo, a rallentare anche più il passo, a fermarsi un momento per raccogliere un ramo di quella stessa edera che l'anno scorso aveva negato ad Arrigo.

— Miserabile fanciulla! — pensò ella, stracciando ad una ad una le foglie del ramo: — non ho forza, ho smarrita ogni virtù; qualunque femminuccia saprebbe assai meglio di me vincere se stessa, signoreggiare i proprii pensieri.... —

Dalla partenza di Arrigo ben di rado Dora aveva osato percorrere quella strada, ed erano mesi che non aveva più visitato la povera Gina, pigliandone però sempre contezza. La capanna era meno squallida di una volta; i bambini erano stati ricoverati al Collegio degli Artigianelli in Torino, e le suppellettili più neces-

sarie non facevano difetto. Per qualche mese la salute di Gina parve migliorare, ma nell'invernata i dolori tornati più gagliardi erano stati seguiti da intera paralisia. Eppure, strano a dirsi, in quello stato ella continuava ad ispirare ai contadini un sentimento inesplicabile di timore e di rispetto. Al ritorno da'campi molti preferivano di fare una via più lunga per non passare dinanzi quella capanna, ed al tramonto, quando incominciava a spandersi per l'aria il lugubre grido della civetta di Gina, le mamme nascondevano nel loro seno il volto de'bambinelli e si facevano il segno della Croce. Quale cosa in quella misera inferma, condannata ad una rigida immobilità, sorda, quasi priva di favella, poteva destar paura più che pietà?

Forse gli occhi foschi, inquieti, ardenti e malvagi, essi soli parevan vivi in lei, e narravano una lunga storia d'ignoranza e di miseria. Eppure quella donna, che tanto aveva sofferto, si aggrappava alla vita con disperata energia, ella voleva soffrire, vegetare in un ospedale, ma viva! Ascoltava rassegnata e piangente chi le gridava all'orecchio che la guarigione era per lei inutile speranza; ma guai a chi le parlava di morte, i suoi occhi allora schizzavano fiamme, ed una bestemmia si faceva strada fra i denti chiusi e la lingua ingrossata.

Gina era adagiata sopra un vecchio seggiolone; fra le dita paralitiche ella reggeva una corona, mentre sparse al suolo e sulla coltre che le copriva le gambe erano alcune carte da gioco sudice e consumate.

All'apparire della giovanetta una espressione di pietà comparve sul viso della malata; quasi parvero mutate le parti, e Gina dimenticò le proprie sofferenze mirando così cangiata e soffrente la propria benefattrice.

Spesso le forti emozioni valevano a sciogliere la lingua, ed ella in quel momento ritrovò quasi intera la favella: — Ah! siete venuta finalmente! Desiderava rimirare il vostro viso d'angiolo più di quello che non brami rivedere le mie creature. Ed il Signore lo sa se mi struggo di riabbracciarli! Ma per gli sventurati tutto deve andar male fino alla fine. — E qui due lagrime lente.

Dora le si fece più presso e tentò consolarla con buone parole, ma si accorse tosto che l'infelice nulla udiva; ella sedette sopra un rozzo scannetto e paziente ascoltò le divagazioni dell'inferma.

— Come siete pallida voi, povera signorina! Mostratemi le

vostre mani. Oh! son quasi trasparenti! Già voi siete una fata, un angiolo, e volerete forse in cielo prima di me, trista peccatrice, che prima di morire debbo avere il tempo di pentirmi di tutti i miei peccati. —

Dora guardò anch'ella le sue piccole mani smagrite, poi sorrise dolcemente; il pensiero della morte niun terrore aveva per lei, povera animetta sconsolata. Ella levò al cielo le soavi pupille e mormorò quasi a se stessa: — Ivi è la pace! —

E Gina continuò, lo sguardo mobilissimo divampando d'ira ad un tratto: — Lo so che siete stata infelice, tradita, voi pure! Egli pareva bello ed onesto, ma degli uomini è meglio non fidarsi mai! E poi le carte me l'avevano detto e ridetto; sempre il gioco finiva con un fante di cuori che mangiava la regina; ma voi le dicevate baie e non volevate prestarmi fede! —

Dora arrossì sorpresa, e con la mano le impose silenzio; ma se la povera paralitica bene spesso dovea tacere, quando poteva, chiacchierava senza posa:

— La buona fata meritava una sorte migliore: vi ha lasciata, non è vero, dopo avervi promessi mari e monti!... Vorrei per un giorno solo ricuperare tutta la mia forza e averlo fra le mani, e vedrebbe, vedrebbe!... —

La fanciulla si sentiva offesa e sdegnata da quel discorso, ma invano tentennava il capo, l'altra non le poneva mente. Alla fine si levò per andar via. Quell'atto richiamò l'inferma alla preghiera che voleva porgere a Dora: — Abbiate cura de' miei poveri orfanelli, — disse ella con voce lagrimevole: — oggi vado all'Ospedale di Cottolengo: spero che colà potranno venire a visitarmi. Mi dicono che difficilmente guarirò; ma i medici non ne sanno nulla, potrà darsi ch'io me la cavi a loro dispetto. Ma se proprio dovessi morire, allora allora.... — E qui le s'ingrossò di nuovo la lingua, e balbettò altre parole senza potersi più far comprendere.

Dora le porse da bere, rasciugò con la propria pezzuola quelle guance infossate e livide, rassettò i guanciali, e accennando col dito il bel cielo azzurro e limpido, parve dire: — Ivi abbiate fiducia ed ivi ci rivedremo! — Poscia partì, mentre la poveretta biascicava un'*Ave* inintelligibile e interrotta da'lamenti.

XVII.

Un bel fischio prolungato, ed ecco la locomotiva fermarsi rumorosamente nella piccola stazione di Porta Susa; è il mese di

febbraio, molta neve è caduta, ed il freddo obbliga tutti a girsene ammantellati e frettolosi. Fra i viaggiatori è da notarsi un signore alto, bruno, dall'aspetto severo, dall'abbigliamento che sa un po' di straniero; è sceso prima quasi che la macchina si fosse fermata; eppure fra tante persone che abbracciano gli amici, i parenti, niuno v'è ad attenderlo. Egli esce frettoloso dal recinto, poi si ferma commosso, tremante, e come colto da subita riverenza si scuopre la testa: ai suoi capelli son frammisti molti fili bigi, la barba ha intera, folta, inanellata; la sua nobile fronte è leggermente solcata da rughe premature, e lo sguardo soave e pur risoluto ad un tempo obbliga ognuno, quasi suo malgrado, a porgli mente.

— Ecco la mia Torino, ecco i miei platani, e quello è l'amato colle che racchiude la miglior parte di me; — pensa intanto il nostro viaggiatore, nel quale non è facile riconoscere Arrigo assai diverso dal giovane sensibile, inesperto che abbiamo veduto partire. — Italia mia, ti saluto e ti benedico; eccomi ritornato una volta ancora e per non lasciarti mai, mai più! —

Arrigo fece un breve tratto di strada, entrò in una bella casa e dopo non molto si gettò tra le braccia del vecchio padre. Questa volta il loro incontro fu meno freddo del solito; l'orgoglio riscaldò il cuore del magistrato.

Dopo due anni il figlio partito fanciullo ed inutile a sè ed agli altri faceva ritorno uomo fatto e con un nome reso chiaro da opere egregie. Le Gazzette, i diplomi e le decorazioni ricevute ne facevano fede.

Ma Arrigo ora non avea che un pensiero, un desiderio. Aveva avuto pazienza per tantò tempo, ora ardeva di volare presso Dora. Negli ultimi mesi così prepotente era divenuto l'amor suo, che per lei avea rifiutato onori e guadagni nella terra straniera. Il giovane dottore italiano per alcune guarigioni quasi miracolose era divenuto di moda; una numerosa clientela si era impadronita di lui e già quasi lo soverchiava; ma egli un bel giorno abbandonò tutto e tutti, sentendosi alfine degno della compagna prescelta dal suo cuore e sicuro di sè, orgoglioso di dirle: — Tal sono per amor tuo. — Ed ora così vicino alla mèta sognata da tanto tempo l'offendeva ogni lieve indugio; già col pensiero divorava la via che mena al paesello, e più di cento volte avea immaginato il suo primo scontrarsi con lei: ma fino alla dimane non può essere colà.

Oggi deve dedicarsi a suo padre, e poi gli è forza ricercare del vecchio Barberis, il più illustre fra i dottori piemontesi, per

recargli di persona una lettera da parte del suo professore di Berlino; ha data parola di ricapitarla appena giunto, e non può mancare a chi tanto deve.

Arrigo s'avviò alla bella palazzina del dottore; nel cortile la sua carrozza era già in pronto, e molte persone scendevano le ampie scale a passi dimessi. Erano ammalati smunti, erano mamme che portavano in collo misere creaturine, vecchi impotenti, storpi, ciechi appoggiati a bastoni, a grucce, a giovani omeri. Pochi uscivano da quella casa consolati; agli altri il dottore non aveva potuto dare neanche ascolto e si era detto loro di ritornare; ma ahimè! ai più sarebbe mancata la forza! Arrigo, cui la scelta professione ancora non era riescita a diminuire la nativa pietà, seguì quella dolorosa processione con mestissimo sguardo, che pareva dire: — Bisognerebbe essere più che uomo per consolare tante miserie. — Bentosto un uomo corpulento dall'aspetto un po' burbero, dagli occhi accigliati, dal mento diligentemente denudato di peli, apparve sull'ultimo scalino, e con voce tuonante gridò al cameriere che lo seguiva tutto vestito a nero:

— Fate accostar la carrozza. Sono in ritardo di dieci minuti. —

Arrigo sentì che il momento era scelto male per presentarsi a lui; ma non volendo perdere quella giornata, gli si fece innanzi ed inchinandosi gli porse la lettera ed il proprio biglietto.

Il sommo dottore fece un atto d'impazienza vedendosi attraversata la via, ma appena ebbe letto il nome sul biglietto spianò la fronte e mutò le maniere: — Ah! la nostra giovane celebrità piemontese, ma bravo! ho letto il suo libro, sa! —

Ed intanto spiegava la lettera: — Ah caro, quel Krankenmurder — il dottore storpiava a piacere il nome tedesco — parla di voi come di un figlio, di un fratello. Sicuro che vi accoglieremo a braccia aperte: è un onore il contarvi fra i nostri, e fra poco il posto ve lo farete da voi; ma sono aspettato all'Ospedale, è l'ora della visita. Venite, venite con me, parleremo per via; vi presenterò all'*A* ed al *B;* darete un'occhiata alle corsie. — E poichè furono entrambi nella carrozza, Arrigo, che non avea ancora trovato a dire due parole, chiese più per gentilezza che per altro: — Avete ammalati gravi?

— Oh! i bei casi non mancano, — continuò il dottore, annasando un pizzico di aromatico tabacco estratto da una scatola d'oro; — abbiamo delle entero-peritoniti veramente rare che resistettero a quindici salassi. Vedrete un ammalato di pleurite, col quale

ne siamo al ventesimo salasso; vedrete.... — Ma facciamo grazia al lettore delle altre barbare citazioni del barbassoro, e solo diremo che fra tante citò una paralisi, complicata di fatti nervosi tali da attrarre l'attenzione di Arrigo, poichè erano fenomeni di malattie che più accuratamente aveva studiate.

All'Ospedale gli toccò sostare alla presentazione di tutti i luminari della Clinica, sentirsi un oggetto di curiosità e forse di burla per la numerosa scolaresca che si aggirava per quelle sale. Desiderava andar via, ma il dottore volle essere accompagnato nelle più belle visite, com'egli diceva, e udire il suo parere e discutere la differenza delle varie scuole, l'utilità de' molti salassi, l'idropatia da poco venuta in moda, e tante altre quistioni interessantissime in un altro momento anche per Arrigo, ma che oggi lo trovavano distratto e preoccupato.

Finalmente aggirandosi per quelle sale, cui ben poteva applicarsi il verso di Dante:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai,

si giunse al letto della povera paralitica, di cui tanto si era parlato. Il Barberis attorniato da' suoi discepoli si chinò sull'infelice, e fe' notare loro alcuni mutamenti sopravvenuti dall'ultima visita: — Finirà presto, non è vero? — chiese con deferenza ad Arrigo. Questi alla sua volta si chinò sul letticciuolo, e nel rimirare quel viso terreo, quegli occhi immoti, fu vinto come da confusa reminiscenza: — Dove mai ho veduto costei? — pensò fra sè.

Intanto l'ammalata, che pareva insensibile, si riscosse. Ad un tratto le sue pupille si animarono, fissando con strana pertinacia il volto di Arrigo: le sue labbra si agitarono più volte senza trovare parole: alla fine disse quasi gridando: — *La fata!* —

— Ha parlato, ha parlato, — mormorarono gli studenti facendo ressa attorno al misero letto.

Quella parola aveva colpito Arrigo nel cuore. Sì, sì, ora ben ricordava la Gina; troppe memorie univansi alla visita a lei fatta. Quella donna da molti mesi non avea più pronunziato sillaba, ed Arrigo dovè spiegare come forse l'agitazione di rivedere in quello stato un viso conosciuto le avesse data la forza di pronunziare quella parola.

— Chiedetele qualche cosa: vediamo se capisce, se sente, — disse il professore.

— Chiederle? E che? Un nome riempiva l'anima di Arrigo, e quello montò alle sue labbra, si fece più presso all'orecchio del-

l'inferma e con voce distinta le chiese: — È un pezzo che non l'avete vista la buona fata? —

Gli occhi di Gina intanto si facevano sempre più truci: ad un tratto il suo viso cadaverico ritrovò colore ed anima, un'espressione come di feroce vendetta lo illuminò: mosse nuovamente le labbra senza trovare la favella, infine pronunziò distintamente e per due volte, — Morta, morta! — e ricadde nel letargo di prima.

— Signore, vi sentite male? — chiese una monaca di carità, — che a passo rapido e leggiero andava da letto a letto prodigando cure e buone parole, e con la dolce influenza femminile spandendo l'unico raggio di luce in quell'antro di pene.

— Vi sentite male? — ripetettero in coro gli astanti, guardando Arrigo sempre più pallido e vacillante.

— Non sarà nulla: il rapido viaggio, il calore di queste sale.... Professore, tra pochi giorni tornerò a riverirla; i miei rispetti a tutti questi signori.... —

Ed il povero Arrigo uscì barcollando come ubriaco, senza rivolgersi, dando del capo nelle tende, sbagliando la via, correndo di qua e di là per le corsie, trattenuto e chiamato invano dagli inservienti. Infine si trovò all'aperto, poi in una vettura, poi nella sua stanza senza aver osato ancora analizzare quella parola che tanto l'aveva colpito e che non era vera, oh! no, non era, non poteva, non doveva esser vera.

Morta! in due anni di lungo e volontario esilio mai il pensiero di non ritrovare più l'amica dell'anima sua eragli balenato alla mente. Nelle ore più desolate l'aveva immaginata dimentica, forse amante, forse moglie di altrui, ma erano state fantasie di un momento: la certezza che il suo lavoro, il suo sagrifizio sarebbero stati premiati, gl'infondeva coraggio.

Una voce segreta gli susurrava che Dora, ormai conscia dell'amor suo, ardeva al pari di lui e l'aspettava fiduciosa. Ma e quella parola sulle labbra di quella moribonda? Perchè avrebbe ella mentito sulle porte del sepolcro? Era stata un'allucinazione della malattia? No, ben lo rammentava, quegli occhi, tanto truci, che l'avevano affiso illuminati quasi dalla vendetta, la dicevano consapevole di ciò che il labbro a stento pronunziava e parevano volessero aggiungere: — Sì, ella è morta, e per colpa tua! —

Arrigo cercò sollevarsi dalla poltrona su cui s'era gittato, il cappello in capo, il pastrano addosso, un guanto ancora nella

mano, l'altro a lembi tra i denti stretti dalla passione; ma non potè e ricadde come corpo morto.

— Dora, Dora! ed io che viveva solo per rivedere una volta almeno l'angelico tuo viso, per disvelarti tutto l'animo mio, per ricevere quel bacio, che deve essere come lo stampo dell'onore e della rigenerazione sulla mia fronte.... E senza di te che sarebbe la vita? Ma no, tu non sei morta; se tu lo fossi, mia madre stessa me l'avrebbe detto.... —

Arrigo avea vinto altre lotte, avea sostenuto altri dolori; ma la miseria di quell'ora doveva rimanere come il punto nero della sua vita. Anche molti anni dopo egli non poteva parlarne senza impallidire, ed allora tentava sorridere, e soggiungeva: —Sapete a chi debbo di non essere morto in quell'agonia? ad una parolina che mio malgrado dal cuore mi saliva alle labbra, *se*.... *se*.... diceva io quasi mio malgrado, e quel monosillabo era come il filo delicato che mi tenea sospeso tra la vita e la morte. —

Non so dirvi quante ore Arrigo passasse in quello stato; alla fine un servo entrò, e disse ch'era tornato il padre che lo aspettava alla mensa.

Il primo pensiero fu d'inviare una scusa, dirsi ammalato, stracco; ma poi gliene balenò un altro: — Mio padre deve saper tutto. — E si levò frettoloso, alla meglio riassettò le vesti e si accostò alla tavola, presso cui già sedeva il magistrato immerso nella lettura di varie lettere e memorie, che aveva trovate nel rientrare. L'abitudine di pranzare solo gli aveva fatto serbare tale occupazione per aspettare con più pazienza le vivande. Arrigo salutò il padre chinandosi a baciarlo prima sulla fronte, poi sulla mano con la reverenza di un fanciullo. Il suo povero cuore tremava aspettando una parola, un lampo di simpatia per confidarsi tutto e cercare aiuto fra le braccia paterne; ma il magistrato era di quelli che raramente guardano in viso alla gente; forse ci avea provato senza raccapezzarci mai nulla, chè più d'un innocente egli avea giudicato reo, mentre qualche birbante matricolato quasi quasi gli era sembrato innocente; talchè alla fine avea giurato di non credere che ad una cosa sola: alla parola della legge. Tutto il resto era libro chiuso per lui.

Il buon magistrato dunque mangiò con superbo appetito, e non s'accorse che il figlio non assaporava neanche i cibi; gli narrò di molte cause e delle celebri sue sentenze, non curandosi di non ricevere risposta, ed alla fine si alzò per sdraiarsi sopra comoda poltrona, su cui soleva fare un'oretta di siesta dopo aver sorbito

una tazza di buon caffè. Arrigo più volte aveva tentato di muovere la sua domanda, ma la voce gli mancava, e poi se suo padre gli avesse dovuto rispondere freddamente: — È vero!... —

Pur vide che già suo padre appoggiava la testa sopra il morbido schienale e socchiudeva gli occhi, e riunita tutta la forza d'animo che gli rimaneva osò chiedere con voce appena intelligibile: — Oh! dite, padre mio, dello zio Antonio, e.... della sua famiglia riceveste nuove durante la mia assenza?

— Di chi? — rispose il magistrato, che già dormiva con un occhio, — ah! d'Antonio? no.... mi pare di sì, una volta.... sentii che ci avea una figliuola un po' patituccia, già la mamma è morta tisica.... Ti diedero l'ospitalità, farai bene a scrivere.... uno di questi giorni. — Ed ancora parlava, e già s'era assopito peggio che se fosse stato al Tribunale.

Il cuore di Arrigo era più stretto che mai; il filo di speranza che finora l'aveva sostenuto, pareva prossimo a spezzarsi, ma questa volta sentì rinascere tutta la sua energia. Quella incertezza era peggio della morte; poche ore di via lo tenevano lontano dalla realtà; bisognava conoscerla ad ogni costo. Uscì, e non senza fatica pervenne a trovare una carrozza pronta a quel viaggio; la notte era omai vicina, e la strada mal sicura per le molte nevi cadute.

Ma come Dio volle si vide per via; il sole già era tramontato, ma le cime delle Alpi biancheggianti parevano serbare un ultimo raggio di luce dorata, mentre dall'estremo Oriente sorgeva la luna pallida e fredda come la campagna che rischiarava. L'aria era gelida e percoteva il viso con ruvido tocco, e dai due lati della via i platani giganteschi agitavano lentamente i rami, che spogli di ogni fogliame erano adorni invece da una frangia di brina che già la nuova luna inargentava. Nella mesta bellezza di quella nordica notte Arrigo, suo malgrado, trovava conforto, calma, speranza.

Suo malgrado gli tornavano a mente le preghiere infantili altra volta apprese sulle ginocchia materne, ed il nostro filosofo le mormorava a fior di labbra senza rendersi conto egli stesso di ciò che diceva; poi scuotendosi tentava riconoscere la via, se ancora era lontano e se già distinguevasi il campanile del paesello con la sua pallina d'oro in cima.

Le peripezie non mancarono: più volte i cavalli si fermarono impigliati nelle pozze gelate, e bisognò scendere e rimetterli sul buon cammino. Quando poi quel po' di luna fu tramon-

tato, s'andò a risico di ribaltare più d'una volta. Ci vollero quattro ore e mezzo a percorrere una via, che di giorno ed in altra stagione ne richiedeva appena due. Pure alla fine si giunse, ed Arrigo scese a capo della via maestra, e guardò commosso d'intorno a sè. Tutto era buio, tranquillo nel piccolo paese, infuori di un debole chiarore che veniva dalle mal connesse imposte dell'osteria.

Arrigo giunse dinanzi la casa d'Antonio e la contemplò lungamente: egli ben sapea qual'era la finestra della stanzetta di Dora, ma al pari delle altre era buia. Conteneva ancora quella stanza la sua bionda ed amata abitatrice? dormiva allora sul casto suo letticciuolo, sognando forse di lui, oppure, oppure ?... No, no! Ella era viva, ella era là, in quell'ora, egli ne avea la certezza, ella era là. I palpiti del suo cuore ne lo facevano certo!

La campana di un convento poco discosto suonò le undici; non poteva bussare a quell'ora alla casa dello zio; il freddo diveniva sempre più intenso, ed era follìa rimanere così fermo nella strada; pensò dunque una volta ancora di ricoverarsi nell'osteria, e fattosi a capo dell'uscio ne alzò il saliscendi ed entrò. Una lampada sospesa al soffitto e la fiamma del grosso ceppo, che ardeva sul focolare, rischiaravano una scena che sarebbe assai piaciuta ad un pennello fiammingo. Qui due buontemponi bevevano la *pinta*, ed intanto discutevano sulla politica; più in là altri quattro più viziosi giuocavano alle carte, mentre ad un capo della tavola del mezzo quasi a posto d'onore lo stesso Michele giuocava a *tarocchi* con parecchi signori del paese.

L'entrare di Arrigo a quell'ora fu come un colpo di teatro; tutti smisero di bere e di giuocare per guardarlo, e Michele alzandosi di mala voglia gli chiese che volesse.

— Un bicchiere di vino, e fate presto: ho bisogno di ristoro. — E come due anni prima si lasciò cadere sulla panca e mise la fronte tra le mani. Il gran caldo di quella stanza, l'aria rarefatta dal fumo e dalle esalazioni de' liquori gli fecero male più del freddo e della stanchezza, e bevuto qualche sorso di vino continuò a rimanersi così appoggiato non potendo ritrovare la forza nè di uscire, nè di chiedere ciò che gli stava tanto a cuore.

La partita a *tarocchi* intanto procedeva animata e brillante, ed Andrea, il più arrabbiato trà i giuocatori, faceva il chiasso per dodici, e trovava la maniera di aver sempre ragione e di vincere ad ogni modo. Finalmente la vincita finale fu salutata da grandi urrà ed applausi, e tutti si levarono per andar via, chè le

dodici non erano lontane, e Michele, buon osservatore delle leggi, non permetteva a niuno di rimanere oltre quell'ora.

— Signor Andrea, — diceva Michele passando accosto ad Arrigo, scordato da tutti nel suo cantuccio, — lei che vede Antonio ogni giorno, mi faccia il piacere di dirgli una buona parola, perchè una volta possiamo intenderci sul prezzo del vino.... —

Arrigo levò il capo.

— Glie l'ho già detto, — rispondeva Andrea, — ma lo sapete, egli è cocciuto....

— Eh! ma non si nega nulla a.... — e qui qualche parolina sottovoce.

Arrigo balzò in piedi.

— Ah! mi ha fatto paura, — esclamò Michele. — Ella dormiva sulla panca e l'avevamo scordato. Vuole dormire qui? ci ho una bella stanza.

— Preparatela, — rispose Arrigo, ed intanto camminerò un pochino all'aperto.... Sono parente del signor Antonio.... non mi riconoscete? —

Michele lo squadrò ben bene e non lo riconobbe affatto; pure, non volendo farlo intendere, rispose: — Sicuro, le pare, — e gli fece mille riverenze ed offerte, ed Andrea uscito con lui gli si mise allato.

Fecero altri pochi passi e novellamente giunsero dinanzi la palazzina di Antonio. Andrea già aveva mosso varie domande al giovane sconosciuto, ma invano; quando Arrigo si fermò su due piedi, l'afferrò per il braccio e con voce tremante, supplichevole, chiese alfine: — Signore, mi dica il vero, quanti figli ha mio zio Antonio?

— Ne ha tre, ne ha tre, — gridò Andrea, cercando sottrarsi a quella stretta; — Dora, Isabella e Gustavo, che diamine! Lasci andare, non stringa tanto forte. — Ma Arrigo non lo lasciò; in quell'istante un lume apparve nella stanza di Dora e si accostò alla finestra che venne aperta. Una figura snella, appena visibile nella sua vesta scura, si appoggiò al davanzale rivolgendo il viso al cielo stellato; poi, come offesa dal freddo intenso della notte, si ritrasse, diè un sospiro, che distintamente risuonò nella tranquilla notte, e l'invetriata si richiuse.

— Signore, signor mio, non mi abbracci così, — diceva intanto Andrea, cercando svincolarsi dalle braccia di Arrigo, che egli giudicava non senza ragione un pazzo da catena. — Via, si calmi, venga a letto, non ci è mica da ridere a ciò che le dico.... — Ed

infatti Arrigo rideva di quel riso nervoso che non può frenarsi, e che fa tanto male ad udire, perchè sa di convulso. Andrea lo accompagnò fino alla porta della stanza preparata da Michele, per buona sorte così preso dal sonno da non udir nulla; lo vide gettarsi carpone sul giaciglio preparatogli, e stemperarsi in dirottissimo pianto, ed andando via non potè tenersi dal mormorare: — Poveraccio! ha dato di volta; domani senz'altro verranno a cercarlo per condurlo al Manicomio. —

XVIII.

Dora si volse e lo vide: egli era lì, ritto sotto l'uscio, simile e diverso ad un tempo a colui, che suo malgrado era signore del suo cuore.

Lo vide, e già pallida tanto, si fece anche più bianca, le vacillò il lume degli occhi, e non seppe che mormorare: — Oh! mamma mia! —

Arrigo anch'egli pallido e commosso sorridendo la contemplava con lungo sguardo d'amore. E Dora stringeva forte la mano sul cuore e pensava: — Indegna ch'io sono, dov'è il coraggio, dov'è la virtù, di cui mi vanto? Deve egli dunque leggere la mia vergogna sul mio volto? Questo mio povero cuore non ha più forza per serbare il suo segreto?... Potessi morire almeno, poichè mi fu concesso di rivederlo! —

Arrigo si mosse, e presa tra le sue la sua povera manina scarna e delicata, mormorò con voce che pareva un soffio leggiero: — Dora, son qui, sono tornato, non mi riconoscete? —

La fanciulla ad un tratto ritrovò le forze smarrite e tirando a sè la mano, esclamò calorosamente: — Buon Dio! Arrigo, *voi, voi* qui, ed a che ne veniste? —

Un Musulmano avrebbe detto di essere scritto nel libro del destino che un doloroso equivoco fino all'ultimo doveva tener lontani e nel dolore quei due cuori amanti. L'atto, le parole della fanciulla risvegliarono ad un tratto nell'animo di Arrigo quel senso di gelosia, che Andrea avea destato in lui la sera innanzi, ma che era scomparso al solo apparire della sua diletta; mentre Dora in preda all'amore, alla vergogna, memore delle colpe, di cui Arrigo, supposto marito di Emma, era stato accusato a lei dinanzi, non sapeva in che modo interpretare quegli sguardi amorosi, quella eloquente stretta di mano, quella voce tremante.

— In nome del cielo, Arrigo, parlate! — gridò Dora, poichè entrambi ebbero alquanto taciuto, confusi e palpitanti. — Parlate! Donde ne venite? Che cosa vi conduce qui?...

— Donde ne vengo? ma dalla Germania, dove rimasi questi due anni a studiare, a farmi un nome onorato, per ritornare degno di te. Non lo sai dunque? E puoi chiedermi, o Dora, quello che qui mi conduce? Vedi come tremo: eppure mi dissero così coraggioso laggiù. La morte non mi ha fatto paura mai, ed ora tremo tanto, mentre inchinato a te dinanzi ti chieggo una parola, uno sguardo.... Dora, tu non mi respingerai più, ora! Mi sento degno di te, ho lavorato; ho sofferto; voglio la mia ricompensa! —

Alle prime parole di Arrigo tutto un mondo d'idee nuove, ridenti, ineffabili, penetrò nell'anima oppressa di Dora e ne scacciò l'inganno, che tanto dolore le era costato. Come aveva ella anche un istante potuto credere Arrigo il marito di un'altra?

Benchè piena di lagrime, ritrovò il sorriso, ma non la favella. Arrigo prono a lei dinanzi, attendeva anelante una parola d'amore. Ella si chinò dolcemente e le sue labbra verginee impressero un lieve bacio sulla sua nobile fronte.

Egli ratto si levò; la strinse al seno, e con un grido quasi selvaggio esclamò: — Finalmente! —

Più tardi venne l'ora delle lunghe confidenze; ed immagini il lettore se que'due avevano che narrarsi l'un l'altro. Bentosto Antonio, Isabellina e Gustavo furono a parte di ogni cosa, ed il buon campagnuolo disse più volte grattandosi la fronte: — Già mi pareva un po' grossa che avesse sposata quella contessa, e poi dato fondo alla sua fortuna! Ma se ne vedono tante a questo mondo! —

Durante la giornata Antonio prese a parte Arrigo, e gli chiese ansioso: — Che cosa te ne pare? La trovi tu pure gracile e smunta la nostra Dorina?

— Sì! — Arrigo, passato il primo momento, si era accorto della profonda traccia lasciata dal dolore su quel viso adorato, e la sua tenerezza se n'era accresciuta.

— Già, tu sei un gran medico, — soggiunse Antonio, — e saprai curarla. —

Arrigo incontrò lo sguardo di Dora, e sorrise: — Il medico vero sarà l'amore, — diss'egli; — chi ha fatto il male deve porvi rimedio. —

Antonio si grattò la fronte, pensò alquanto, poi disse: —

Similia similibus, sicuro, ah! ah! L'ho studiato anch'io il latino. —

Verso sera s'udì bussare alla porta. Era Andrea che veniva a fare la sua visita consueta. Isabellina gli corse incontro; il cuor gentile della fanciulla, quasi per istinto, comprese che bisognava lenire una ferita, e con bel garbo volle essere la prima a dirgli che Dora era sposa, ma ch'era un impegno di tanti e tanti anni prima!

Andrea era innamorato al certo, ma non già della stoffa di quelli che muoiono per amore: diè un sospiro, un baciozzo alla gentile messaggiera, ed entrò a stringere la mano al pazzo furioso della sera innanzi ed a raccomandarsi almeno all'amicizia de' giovani sposi.

CONCLUSIONE.

Ed ora la nostra storia è finita; pure se i modesti suoi personaggi hanno saputo destare un po' di simpatia nell'animo del lettore, non gli sarà discaro visitarli una volta ancora prima di perderli di vista per sempre.

Le superbe sale del castello Benedetti non risuoneranno più per suoni e per danze. Arrigo unito ad altri filantropi, che hanno fiducia in lui, lo ha riacquistato per farne un grandioso ricovero per i vecchi, i convalescenti, gli ammalati consunti, i poveri volontarii feriti; e poichè abbiamo oltrepassato il 1860, s'immagini se ne mancavano. Il nome di Arrigo è ormai celebre in Torino e nelle altre città d'Italia; e più della sua scienza valgono a renderlo caro a tutti la squisita cortesia de' suoi modi, e la sua carità verso chi soffre.

La modesta casa di Antonio si è mutata in una villa elegante circondata da ampio giardino, ed ivi trascorre omai senza nube alcuna la vita de' nostri giovani amanti, un giorno tanto sventurati.

Dopo due anni essi si amano come il primo giorno, che dico? assai assai di più: que' tesori di virtù, di affetto, che aveano supposto nascosti nell'animo l'uno dell'altro, e che li avevano attratti, ora messi in comune formano ciò che si chiama: umana felicità.

Dora, già tanto pietosa per indole, visitava ogni giorno col marito il grande ospizio, ed avendo osservato e letto non poco,

sovente si ricorreva al suo parere, specialmente quando si trattava di curar donne o bambini. Il nome di fata erale rimasto, e spesso anche il marito per vezzo chiamavala così! Ed ancora verseggiava, ed il suo canto era un idillio d'amore, era un'eco dei dolci affetti che tutta la padroneggiavano.

Siamo una volta ancora di Maggio; incominciammo nel mese de' fiori e delle dolci emozioni e ci sia dato finire con esso. Due coppie passeggiano sotto i folti platani del giardino: Arrigo non è diverso dall'ultima volta che lo vedemmo, se non che un'espressione di ineffabile contentezza brilla nell'occhio suo nero e pensoso. Dora è più forte, meno smunta di prima; ma quasi volesse rifarsi del tempo, in cui troppo presto appariva donna, ora il suo viso sorridente ha un'espressione assai più giovanile degli anni passati.

Ella si appoggia con languido abbandono al braccio dello sposo, e mentre favella una tinta rosea si diffonde sul suo viso sempre pallido. Noi non sappiamo ciò che ella dice; al certo è tale la novella, che a lui timidamente confida, da far epoca nella vita di due giovani sposi. Se l'anno venturo torneremo a visitare la villa de' colli piemontesi, una testolina bionda e vezzosa ci farà meglio comprendere il segreto di Dora.

Ma quell'altra giovanetta che dà il braccio al buon Andrea e con lui folleggia con una grazia, in cui vi è ancora della bimba, ma più forse della donna? È Isabellina Non par vero come il tempo passa, e non ci vuol molto acume per accorgersi che quei due, senza forse averne contezza, si amano di già.

Dora li guarda commossa e mormora alzando gli occhi al cielo: — Sia benedetto il Signore, ella sarà felice senza lotte e dolori. —

Arrigo l'ode ed a sè la stringe: — Oh! Dora, non malediciamo ciò che abbiamo sofferto; l'amor vero è come la Fenice della favola antica, che risorge dalle stesse sue ceneri, più gagliarda, più duratura di prima. —

Ecco Antonio; egli al solito ritorna dall'osteria e riporta due nuove: l'una, gradita a tutti, è una bella lettera di Gustavo che termina i suoi studii e si fa onore; l'altra è stampata ne' fatti diversi della *Gazzetta Piemontese,* che il buon campagnuolo ha tra le mani, e che legge, mentre tutti gli si fanno attorno: — « Grande scandalo nel nostro bel mondo: ieri la bella marchesina P. nata B. fuggiva dalla casa coniugale con Lord Bingamm che già da un pezzo la corteggiava. Il marchese che farà? Chi

parla di suicidio, chi di duello; i più pretendono che sopporterà quest'onta come tante altre, e se ne consolerà nella società equivoca di Parigi, o attorno al tappeto verde di Baden-Baden. »

La fronte di Arrigo si rannuvolò tutta, ed una lagrima brillò nell'occhio sereno di Dora. — Sventurata! La felicità l'aveva prescelta fra i suoi pochi eletti, ed ella ciecamente se ne distolse! —

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

IMPORTANZA STORICA DELLA BATTAGLIA DI LEGNANO.

I.

La ricorrenza prossima del settimo Centenario della battaglia di Legnano fe' nascere in mente ad alcuni artisti milanesi il disegno di celebrare con solenne festività quel famoso evento. Il quale pensiero, divulgato dalla stampa per tutta Italia, raccolse già numerose adesioni, di maniera che pare oggimai ch' esso deva veramente tradursi in atto. Noi non vogliamo fermarci a considerare se sia atto di politica convenienza lo evocare oggi memorie infauste ad amendue le nazioni, tedesca e italiana, e riguardate dall' una e dall' altra come un portato fatale di errori e di pregiudizii generati da un fallace concetto di una missione storica ideale, ed avvalorati da un concetto non meno fallace del tradizionale diritto: ed evocare siffatte memorie proprio oggi, quando l' una e l' altra nazione, banditi i vecchi errori, sono sorte a politica unità, in virtù di un comune principio che le affratella e le rassicura. Non è questo l' aspetto, sotto il quale noi intendiamo giudicare il disegno di celebrare il Centenario della battaglia di Legnano. Il nostro cómpito è più malagevole, e, vorremo anche dire, più ingrato. E lo appelliamo così, perchè, sebbene lo scovrimento e l' affermazione della verità siano ufficio costante dello storico, vi sono però delle verità che suonano ingratamente agli orecchi dei popoli, ond' essi amino non conoscerle o dissimularle. E la battaglia di Legnano appartiene a questa categoria di fatti. Di essa si può dire veramente ciò che il Vignati disse del carattere proprio della Lega Lombarda,

ch'essa « è più famosa che conosciuta. »[1] La fama infatti narrò di quella giornata le più strane cose! che l' imperatore Federigo restò più di sepolto sotto a un mucchio di cadaveri, così che da tutti, compresa sua moglie, fu creduto morto, e riapparve come il Cristo della leggenda; che in quella giornata andarono consunte le forze militari del germanico regno, e che il trionfo delle comunali libertà fu il frutto raccoltone dai vincitori. Ora quanto la verità sia dalla fama diversa ci proponiamo noi di dimostrare.

II.

Per formarsi un giudizio esatto dell'importanza storica della battaglia di Legnano, bisogna risalire un anno indietro, e prendere in esame gli eventi che succedettero alla ritirata del Barbarossa da Alessandria. La generalità degli storici si formò di quegli eventi un concetto che è tanto semplice quanto erroneo. Essi opinarono, cioè, che tra il Barbarossa e i Rettori della Lega Lombarda venisse conclusa una tregua a Montebello, durante la quale si facessero dall' una e dall' altra parte tentativi d' un accomodamento; e non essendo questi riusciti, si riaccendesse la lotta, che fu risoluta a Legnano.[2] Ora la verità è questa, che a Montebello si stabilì un compromesso fra le parti belligeranti, al quale tenne dietro un vero e definitivo trattato di pace. Vedremo poi come e da che parte il trattato venisse violato, così da provocare il rinnovamento delle ostilità risolute a Legnano.

Appartiene al dotto giureconsulto alemanno Giulio Ficker il merito d'avere recata nuova luce su questa fase delle relazioni fra il Barbarossa e la Lega Lombarda,[3] e dobbiamo particolarmente a lui la rettificazione di un grave errore cronologico circa la classificazione dei documenti, nel quale cadde il Muratori, seguito dagli storici posteriori, e da cui provenne il falso giudizio di tutti sul carattere e sull' entità delle trattazioni di Montebello.

[1] Cesare Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*. Milano, 1866, pag. 17.

[2] Anche il Vignati divide questa opinione, nè valsero i particolari studii ch' ei fece sulla contesa fra il Barbarossa e la Lega Lombarda a metterlo intorno a ciò sulla giusta via.

[3] Giulio Ficker, *Zur Geschichte des Lombardenbundes*, nei *Sitzungsberichte der K. K. Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Classe*. Wien, 1869, LX, Band, Heft, II.

Nelle *Antiquitates Italicæ medii aevi*[1] il Muratori pubblicò, cioè, tre documenti ch' ei trasse dal Tabellario comunale di Modena, e considerò quali *Acta praevia* della pace di Costanza, lasciando solamente incerto se appartenessero alle trattazioni di Piacenza o a quelle di Costanza. Sia però nell' uno o nell'altro caso, quei documenti, secondo il Muratori, apparterrebbero all' anno 1183.

Il Pertz sciolse il dubbio del Muratori, e appellò senz'altro i detti documenti *Pacta Placentina*, mutando eziandio il titolo muratoriano dei medesimi.[2]

Il Vignati, che abbiamo già menzionato ed avremo occasione di menzionare più volte, adottò la soluzione del Pertz, e assegnò ai tre documenti la data delle conferenze piacentine. Ora il Ficker riuscì a dimostrare che il secondo dei detti documenti, al quale il Pertz pose il titolo di *Petitio Societatis*, perocchè lo risguardasse come un progetto di pace della Lega, appartiene a un tempo anteriore tanto alle trattazioni di Piacenza, quanto a quelle di Venezia, e che la sua vera data è dell'anno 1175; è quindi anteriore anche alla battaglia di Legnano. Di che trattasi in tale documento? Trattasi della pace fra il Barbarossa e le città collegate, e ne sono fissate le condizioni, le quali complessivamente sono più favorevoli alle città che non fossero quelle ch' esse ebbero dal trattato di Costanza. Le ragioni che persuasero il Ficker a trasferire all' anno 1175 il detto documento, sono le seguenti: l' assoluta mancanza di correlazione fra esso e gli altri due documenti, i quali appartengono indubbiamente all' anno 1183; la condizione fatta in esso all' Imperatore di non usare violenza ad alcuno, sia chierico o laico, per cose riguardanti l' obbedienza alla Chiesa ed al Papa; la qual condizione, dopo la pace di Venezia fra il Barbarossa e Alessandro III, non ha senso alcuno, siccome ne è priva la dichiarazione delle città collegate, di voler conservarsi nella unità della Chiesa;[3] l'altra condizione, che l' osservanza della pace fosse garantita *tam ab ipso Imperatore, quam ab omnibus Principibus qui secum sunt in*

[1] Tomo IV, *Dissert.* 48.

[2] Pertz, *Monumenta Germaniæ historica*, tomo IV e II delle *Leges*. Il titolo posto dal Pertz ai tre documenti è il seguente: 1° « Responsum ex parte imperatoris ad petitionem societatis; » 2° « Petitio societatis; » 3° « Concessio ex parte imperatoris. »

[3] « Semper in unitate Ecclesie permanere liceat; nec cogat Dominus Imperator Civitates vel Loca vel personas ad obedientiam vel observationem Ecclesie vel Apostolici, nec ea occasione debeat eis offendere in rebus vel in personis. »

exercitu, sarebbe anch'essa assurda, quando fosse stata fatta l'anno 1183, non essendo di quel tempo il Barbarossa nemmeno in Italia, nè essendovi alcun esercito. Ei v'era stato l'ultima volta nel 1178, ed anche allora era venuto senza esercito.

L'appartenenza del documento all'anno 1175 riceve poi piena conferma dall'intima correlazione in che esso trovasi con altro documento di quell'anno, di maniera che l'uno apparisce dall'altro emanato. Il Muratori e il Pertz, pubblicando il nuovo documento, quegli col titolo di *Petitio Rectorum a Domino Imperatore*, questi di *Conventio praevia*, lo noverano fra gli atti della pace di Venezia, e però gli attribuiscono la data del 1177. Ma il Giulini e il Savioli fra i vecchi, il Vignati, il Ficker e il Prutz fra gli storici recenti, dimostrarono ch'esso è fattura del 1175.[1] E gli argomenti ch'essi addussero a sostegno della data anteriore, sono questi: 1° Essere detto nella *Conventio*, che i sei pacieri, a'quali il Barbarossa e le città collegate aveano commesso le loro ragioni, dovessero presentare le loro proposizioni di pace *dehinc usque ad mensem madium vel ad alium terminum consensu utriusque partis datum;* lo che concorda perfettamente col compromesso stipulato a Montebello il 16 aprile del 1175 dal Barbarossa colle città, che i sei pacieri dovessero *arbitrari praedicta usque ad medium maium.* 2° Il titolo con cui nella *Conventio* la Lega Lombarda è appellata, di *Societas Lombardiae et Marchiae et Rumaniae et Veronae et Veneciae,* accennare ad una origine del documento anteriore al 1177, essendo negli atti della pace di Venezia la Lega puramente appellata: *Societas Lombardorum*, o *Societas Lombardiae, Marchiae et Romagnolae.* 3° Fra i membri della Lega essere nella *Conventio* nominati il Conte di Bertinoro, che morì a Venezia l'anno 1177 prima della conclusione del trattato, e le città di Cremona, Ravenna, Rimini e Tortona, le quali, di quel tempo, stavano dalla parte dell'Imperatore; Como, invece, che nel 1177 era unita colla Lega, non essere in quel documento menzionata.

Ma se il nesso che corre fra la così detta *Petitio Societatis*, e la *Conventio praevia* annunzia che que'due documenti appartengono allo stesso ordine di trattazioni; alcune varianti che fra l'uno e l'altro si riscontrano, mettono in chiaro l'origine del primo di essi. Queste varianti si riferiscono alla condizione di

[1] Giulini, *Memorie storiche di Milano;* Savioli, *Annali di Bologna;* Prutz, *Kaiser Friedrich I:* Danzica, 1871.

Cremona. L'autore o gli autori della *Petitio* dedicarono ogni cura ai particolari interessi di quella città, ond'essa si ebbe un trattamento di gran lunga migliore delle città sorelle. Ne sian pruova i due seguenti raffronti. Nella *Conventio* è fatta facoltà alla Lega di conservare le proprie fortificazioni e di fabbricarne di nuove: *Salvis conventionibus et concordiis Cremone et aliarum civitatum et personarum et locorum inter se factis.* Nella *Petitio* a questo passo, che vi è trascritto testualmente, è recata la seguente aggiunta: *et nominatim salvis conventionibus et pactis de Crema non restauranda; et de municionibus et Castris inter Oleum et Aduam non facendis, sicuti continetur sine fraude Privilegiis et Cartis Cremonensium, et a Civitatibus et ab Imperatore sibi factis.* In altro luogo della *Conventio* è detto che l'Imperatore restituirà i beni e i diritti tolti alle città, ai luoghi e alle persone della Lega, *cassatis omnibus privilegiis et Cartis et Datis et Investituris in aliquam civitatem vel locum, seu personam de his collatis.* Alle quali parole pure testualmente trascritte, la *Petitio* aggiugne: *salvis datis et privilegiis et Cartis Communis Cremone de Crema factis.*

Codesto studio di dare agl' interessi di Cremona una particolare soddisfazione non può altrimente spiegarsi, fuorchè attribuendo ai reggitori di questa città una influenza decisa sulla redazione del trattato. E la misura di siffatta influenza ci viene chiarita dal tenore del compromesso di Montebello. Ivi è detto, che quando i tre pacieri scelti da ciascuna delle parti non riuscissero a stabilire la concordia, le quistioni rimaste controverse dovessero rimettersi all'arbitrato dei Consoli di Cremona, i quali dovranno risolverle entro quindici giorni, che è a dire, nella seconda quindicina di maggio, e l'Imperatore e le città daranno garanzia di accettare quanto i detti Consoli avranno determinato.[1] Una volta che questa disposizione del compromesso avesse avuto effetto, non è a dubitare che i Consoli cremonesi avrebbero approfittato del privilegio conseguito per assicurare alla città propria un trattamento di favore. E questo trattamento riscontrandosi nella *Petitio,* ciò solo basta a giustificare il sospetto, che questo documento contenga la sentenza arbitrale dei reggi-

[1] « Et si dissenserint in aliquo, tunc Consules omnes Cremone debent predicta arbitrari de eo de quo dissenserint usque ad quindecim dies; et Imperator statim debet facere pacem omnibus Civitatibus et earum societatis osculo pacis interveniente, etc. » — Muratori, *Ant. Ital.*, tomo IV: *Compromissum Friderici I et Civitatum Langobardicarum, anno* 1175.

tori di Cremona. Il quale sospetto traducesi tosto in certezza, ove due fatti si considerino. Il primo è il titolo che il Muratori dà ad esso documento. Ei lo chiama: *Laudum inter Dominum Imperatorem et Lombardos.* Ma la parola *laudum,* che italianamente suona *lodo,* vuol dire appunto sentenza o giudizio arbitrale. E non è dubbio che tale titolo il Muratori lo cavasse testualmente dal Tabellario comunale di Modena, da cui trasse i suoi *Acta praevia.* Come poi da tale titolo non fosse il grande storico avvisato, che quel documento non avea che fare cogli altri due, coi quali trovavasi in compagnia, ciò si può solo spiegare ammettendo, che in lui fosse incrollabile la fede, che dopo il compromesso di Montebello nulla si fosse fatto di serio per pervenire alla conclusione della pace.

Più interessante ancora del titolo che presso il Muratori ha il nostro documento, è un passo degli *Annali* di Romualdo da Salerno. Questo scrittore, che si trovò presente alle trattazioni di Venezia e vi prese parte nella qualità di legato del re di Napoli Guglielmo II, e perciò non può essere sospetto di parzialità verso il Barbarossa, racconta che le città della Lega si offersero di prestare all' imperatore Federigo la obbedienza nei limiti, in cui aveanla prestata ai tre ultimi suoi predecessori. Che se egli non avesse a ciò accondisceso, elleno si dissero disposte ad osservare il trattato stipulato con lui per mezzo dei Cremonesi.[1] L' annalista aggiugne poi, che venne prodotta la *scriptura de tractatu pacis habita et per Cremonenses Lombardis aliis delegata,* e che, essendo sorti dispareri nella interpretazione di alcuni luoghi di essa, si ricorse all' autorità dei Consoli cremonesi per isciogliere la controversia.

Davanti ad un' attestazione di tanto valore non è più lecito mettere in dubbio il fatto che un trattato di pace fosse stato veramente conchiuso fra il Barbarossa e le città della Lega nell' anno che precedette la battaglia di Legnano, come gli argomenti che più sopra esponemmo mettono in evidenza che il documento che il Pertz appellò *Petitio Societatis* contiene il tenore di quel trattato.[2]

[1] « Quod si hoc imperatori grave residet et videtur, pacem, que inter nos et eum per Cremonenses tractata fuit et in scriptis redacta, volumus firmiter observare. » — *Romoaldi II Archiep. Salern. Annales* presso il Pertz, *Mon. Hist. Germ.*, tomo XIX.

[2] Che il Giulini potesse esprimere la congettura che Federigo non facesse nemmeno conoscere l' arbitrato dei Cremonesi, è scusabile: ma che il Vignati facesse propria una congettura tanto assurda, rimane a noi inesplicabile.

III.

Messo in sodo il fatto importante e dagli storici ignorato, che al compromesso di Montebello seguisse la conclusione della pace fra il Barbarossa e la Lega Lombarda; acciocchè la conoscenza di tal fatto riesca al subbietto nostro veramente profittevole, due ricerche voglionsi fare: la prima concerne la cagione, per cui il trattato del 1175 non ebbe effetto; e la seconda risguarda le differenze esistenti fra il trattato del 1175 e quello stipulato a Costanza nel 1183. In altri termini, si tratta di risapere: 1° quale delle due parti ricusasse di sommettersi al giudizio arbitrale dei Consoli cremonesi e rompesse con ciò la pace; 2° quali vantaggi o svantaggi conseguissero le città lombarde dal trattato di Costanza raffrontato con quello del 1175.

Per rispondere al primo quesito conviene aver presente la situazione delle due parti belligeranti alla vigilia del compromesso di Montebello. Tutti gli storici di quel tempo sono concordi nel riferire che il compromesso fu segnato proprio quando imminente e inevitabile pareva un conflitto. Il Barbarossa, costretto a levare l'assedio da Alessandria dal sopraggiungere di un esercito della Lega, dopo una marcia durata un giorno e mezzo, era ito ad accamparsi presso a Vigevano, a tre miglia di distanza dal nemico, che avea posto suoi accampamenti in quel di Casteggio. Ciò avvenne la sera di Pasqua. Nei due seguenti giorni entrambi gli eserciti s'avanzarono lentamente l'un verso l'altro, così da non frapporsi più tra loro che un tiro di saetta. Già pareva che da un momento all'altro dovesse accendersi la zuffa, quando invece si trattò di pace. Da qual parte fu essa cercata? Gli storici contemporanei più autorevoli non sanno dire se la proposizione partisse dai Collegati o dall'Imperatore.[1] Essi attribuiscono all'intervento di persone probe e savie non sospette ad alcuna parte la sospensione delle ostilità e l'iniziamento delle trattative di pace.[2] Ma codesta versione è troppo ingenua, perchè le si possa

[1] Lo stesso cronista Piacentino, che si estende in molte particolarità sulle mosse dei due eserciti, intorno alla mutata disposizione degli animi non dice che poche parole, da cui non cavasi alcun costrutto. Eccole: « Alio quidem die mota est concordia inter eos. » — *Chron. Placent.*, ap. Pertz., *Mon. Hist. Germ.*, tomo XVIII.

[2] « Illucente autem secundo die quidam nobiliuon qui nulli partium habebantur suspecti, prius ad Fredericum et consequenter ad Lombardos accesserunt.... » *Vita*

aggiustar fede. Ed invero, come è ammissibile che in tanta tensione degli animi e con tale apparato di forze si potessero trovar persone non sospette ad alcuna delle due parti, e aventi tanta influenza da indurre queste ad un trattativo di accomodamento prima che esperita fosse la sorte delle armi? Quelle persone doveano necessariamente appartenere all'uno o all'altro esercito, e l'influenza che è ad esse attribuita, e che si confermò coll'effetto, dovè derivare dalla posizione ragguardevole che esse aveano nella rispettiva armata. Come si può dunque ammettere che tali persone fossero senza sospetto a nessuna delle parti?

Arenate su questo importante fatto le fonti storiche, è mestieri attingere altrove la luce per venire in conoscenza della verità. E questa luce pare a noi venga somministrata dalla situazione stessa delle parti in lotta. Essa era allora assai più favorevole all'Imperatore che nol fosse alla Lega. Quantunque al Barbarossa fosse fallito il tentativo d'impadronirsi dell'invisa Alessandria, tuttavia egli trovavasi in condizione di cagionare serie apprensioni alla Lega sull'avvenire di essa. La dedizione di Asti avea reso l'Imperatore padrone del Piemonte; e i militari successi appunto allora ottenuti dal cancelliere imperiale Cristiano di Magonza in Romagna avean recato alle forze della Lega un colpo che poteva riuscirle micidiale. Arroge, le milizie raccolte a Casteggio rappresentavano l'estremo sforzo della Lega; se la fortuna delle armi le fosse riuscita sinistra, essa sarebbesi trovata alla mercè dell'Imperatore. In tale stato di cose, l'offerta della pace presentavasi come il migliore spediente per uscir fuora da una situazione irta di pericoli. E ciò tanto più, che la Lega,

Alexandri Papæ III ex Cardinali Aragonio, presso Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tomo III. — Lo stesso scrive presso a poco il cronista Romualdo: « Cumque hinc et inde acies forent militares disposite et in eo essent ut pariter dimicarent, religiose quedam persone et viri sapientes inter Imperatorem et Lombardos hunc modum concordie tractaverunt. » — Negli *Annali di Colonia* la proposizione di pace si fa invece partire dai Lombardi, e si narrano su ciò particolari che hanno pieno carattere di verosimiglianza: « Coadunatis itaque viribus Mediolanenses, Veronenses, Novarienses, Brixienses aliarum Italiæ urbium populi incredibilem conduxere exercitum, indicto bello publico imperatori in campis Alexandriæ. Quo cognito imperator in ipsa paschali solemnitate primo diluculo ab obsidione Alexandriæ recedens, cum omnibus copiis eis obviam cum ingenti animositate processit et intra unius sagittæ iactum iuxta tentoria hostium castra posuit. Terruit hoc Longobardos quibus semper suspecta erat virtus theutonicorum. Nec mora quarta feria pasche signifer illorum ammonitus a filio qui in parte Cæsaris militabat, colloquium expetens episcopi Coloniensis et quarumdam principum, hoc consilio et persuasu suo effecit, quod omnes Longobardi magis pacem et veniam quam bellum cuperent cum imperatore inire. » *Annales Colonienses Maximi*, ap. Pertz, op. cit., tomo VII.

trovandosi allora in possesso di un esercito agguerrito, poteva colla scorta delle forze proprie nutrire la lusinga di ottenere condizioni di pace a sè favorevoli. Che se rimanesse ancora qualche dubbio sull'iniziativa della pace presa dalla Lega, basterebbe ad eliminarlo il fatto della sommessione della Lega all'Imperatore, posta come condizione fondamentale delle trattative di pace. Di questo fatto abbiamo testimonianze troppo autorevoli, perchè non vi si debba prestare piena fede.[1] E sebbene codesta sommessione non fosse in fondo che apparente, così che non venne nemmeno accennata nel compromesso di Montebello, tuttavolta era una umiliazione troppo forte, perchè la Lega non la dovesse respingere, se appena lo avesse potuto. Ed è ovvio che non vi si sarebbe acconciata, quando la domanda della pace fosse partita dall'Imperatore.

Noi non abbiamo difficoltà di ammettere col Vignati, che i pacieri fossero i Consoli di Cremona, ma non già, come suppone lo scrittore lodigiano, per essere eglino stati raggirati dal Barbarossa, sì bene perchè, essendo que' Consoli investiti della direzione suprema della Lega, niuno meglio di loro poteva aver voce in sì grave e delicato negozio, ed avere l'autorità necessaria per essere dall'Imperatore ascoltati ed assecondati. E come riteniamo calunniosa l'imputazione che vien fatta comunemente dagli storici nostri al Barbarossa, di avere accettato il compromesso di Montebello con animo di romperlo in circostanze migliori,[2] eguale giudizio portiamo dell'opinione degli storici partigiani del Barbarossa, che i Lombardi cercato avessero la pace col proposito di romperla, appena si fossero trovati in condizioni più favorevoli.[3] Nè mancano le prove che attestano la lealtà dei propositi dell'una parte e dell'altra. Quanto all'Imperatore, ei

[1] Il fatto della sommessione della Lega all'Imperatore è attestato non solamente dagli *Annali di Colonia e di Magdeburgo*, e dalla *Cronaca* di Ottone di S. Biagio, i quali potrebbero essere sospetti a cagione della loro parzialità verso il Barbarossa, ma ancora dagli storici tanto imparziali, quanto ligi alla Lega. Eccone le prove. Gottofredo da Viterbo descrive così l'atto di sommessione: « Nudatos gladios nuda cervice ferebant, — Omnia vexilla Lombardica prona iacebant — Ut staotes aquile subdita signa premant. » *Carmen de gestis Friderici*, ed. Ficker: Innsbruck, 1853. — Il fatto stesso narra Sicardo vescovo di Cremona nella sua *Cronaca* (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tomo VII): « eos (sc. Lombardos) redditis gladiis subiugavit, et in deditionem imperio dignam recepit. » — Parimente Romoaldo da Salerno: « ut Lombardi, dimissis armis, imperatoris tanquam domini sui gratiam humiliter postularent. »

[2] Giulini, op. cit.; Tosti, *Storia della Lega Lombarda con note e documenti:* Milano, 1860; Vignati, op. cit.

[3] Vedi Savioli, *Ann. di Bologna*, tomo II.

ne diè una solenne, licenziando e rinviando in Germania, durante le trattative, la maggior parte del suo esercito.[1] E quanto alla Lega, la sincerità de' suoi intendimenti fu testificata dal contegno di Cremona, la qual città, come vide vano riuscito il proprio lodo, si ritrasse dalla Lega, e si tenne neutra davanti all'ultimo guerresco cimento de' suoi antichi soci.

Ma se la lealtà degl'intendimenti tanto dall'una parte, quanto dall'altra, non può essere revocata in dubbio, si chiederà, come avvenne che le trattazioni riuscissero infruttuose, e che il lodo pronunziato dai Consoli cremonesi rimanesse senza effetto? Gli storici contemporanei rispondono in diversa guisa a questa domanda. Coloro che tengono le parti dei Lombardi, o stanno sulle generali, limitandosi a dire, che i contraenti non poterono mettersi d'accordo,[2] o dànno la ragione del fallito successo, chi alla questione d'Alessandria, chi alla quistione della Chiesa attribuendola; e nell'uno e nell'altro caso riconoscono alla Lega il diritto di avere rotto la pace. Codesto apprezzamento non è però diviso da tutti gli storici nazionali. Gottofredo da Viterbo chiama i Lombardi spergiuri,[3] ed acerbamente li rampogna di avere colla mancata loro fede rotto la pace già conchiusa. Non farà maraviglia che il giudizio di Gottofredo sia diviso dai cronisti tedeschi, e a noi poco cale di ciò; chè non è su apprezzamenti vaghi e deserti di prove, che noi vogliamo e dobbiamo fondare i giudizii nostri. Lasciando adunque da parte i racconti che campeggiano sulle generali, rivolgiamo invece il nostro esame a quelli che dànno una ragione concreta del fallito successo.

Siccome più sopra dicemmo, son due le cause, alle quali gli storici attribuiscono il resultamento negativo del compromesso di Montebello. Gli uni lo ravvisano nella esclusione di Alessandria, gli altri in quella di papa Alessandro III dal trattato di pace. Esaminiamo partitamente queste due versioni. Il cronista Roberto dal Monte espone il fatto così: *Fredericus imperator Alemannorum recessit ab Alexandria et tractatum fuit de reformanda pace inter domnum papam et ipsum, sed imperator noluit adquiescere paci stante Alexandria, quam Longobardi noluerunt*

[1] L'Aragona, che è caldissimo partigiano della Lega, dice a dirittura che il Barbarossa licenziò l'intero esercito: « His itaque utrinque peractis, Fredericus exercitum abire permisit et cum uxore ac filiis et domestica familia in civitatem Papiam descendit. » — *Vita Alex.*, loc. cit.

[2] « Cardinales et Lombardi infectis negotiis ad propria redierunt. » Romoaldo.

[3] « Cetera turba (cioè le città collegate all'infuora di Cremona) quidem non tenuere fidem. »

subvertere, et ita pax remansit.[1] Alla versione dell'abate di Monte San Michele s'avvicinano gli *Annali Coloniesi Massimi*, in ciò solo dissentendo da quella, che il rifiuto di assentire alla pace vogliono fosse invece dato dai Lombardi: *Longobardi penitentes pro Alexandrinis imperatori denunciaverunt se omnino sacramentum fidei violaturos nisi Alexandrinos in conditione illius pacis consortes haberent.*[2] — Vediamo ora che cosa dicano intorno a ciò i documenti. — La *Conventio*, che contiene il progetto primitivo della Lega, pone la condizione, che la città di Alessandria sia conservata: *et Alexandria in suo Statu, restitutis possessionibus Oberto de Foro et suis convicinis omnibus, perpetuo permanente.* Nella *Petitio*, la quale, come sappiamo, contiene la sentenza arbitrale dei Consoli cremonesi, la sorte di Alessandria è fissata colle seguenti parole: *Item D. Imperator permittat habitatores Alexandrie redire ad sua loca propria cum personis et rebus cum plenissima securitate, et habitent et morentur, sicut sui antecessores fecerunt.* Questo passo è letteralmente tanto chiaro, quanto ne è il senso oscuro. Tanto è ciò vero, che il Vignati, interpretandolo alla lettera, argui che esso fosse tutto favorevole agli Alessandrini.[3] Ed ecco com'ei lo traduce: « Conceda infine che gli abitanti di Alessandria abbiano per sè e per le cose loro libera e sicura via alle loro terre, come l'ebbero i loro antecessori. » Per chiarire il senso di questo passo è d'uopo aver presente in che modo Alessandria era stata fondata. Ella surse in luogo già appartenente ai Marchesi del Bosco, ed ebbe per suoi primi abitatori i castellani di Rovereto e i terrazzani di Bergoglio, Gamondio, Marengo e di altri luoghi vicini. A costoro diceva pertanto il lodo dei Consoli cremonesi, di fare ritorno alle antiche loro abitazioni con piena sicurtà delle persone e dei beni, lo che implicitamente racchiudêva la demolizione di Alessandria. E questa forma velata fu indubbiamente usata apposta per rendere meno amaro il senso del lodo. Che se tale è la significazione del riferito passo, come non può essere altrimente, noi ne ricaviamo novella prova della data del documento di alcuni anni anteriore a quella che comunemente eragli stata assegnata. Ma si chiederà: con quale diritto i Consoli cremonesi sentenziarono con sì crudele durezza intorno alle sorti di Alessandria? Rispondiamo che il diritto era loro conferito dal

[1] *Roberti de Monte Cronica*, ap. Pertz, op. cit., tomo VIII.
[2] *Annales Colonienses Maximi*, ap. Pertz, op. cit., tomo VII.
[3] Vignati, op. cit., pag. 308.

tenore del compromesso di Montebello, che era l'atto preliminare della pace. Esso infatti statuiva che il *Negocium Alexandriae* fosse commesso all'arbitrato dei Consoli cremonesi, quando i sei pacieri non lo avessero potuto definire.[1] Il lodo era dunque nei termini del diritto; e se considereremo ch'esso offeriva complessivamente ai Lombardi condizioni assai più favorevoli di quelle ch'eglino conseguirono a Costanza, non potremo accusare i Consoli cremonesi di aver fatto uso del loro potere con animo parziale verso l'Imperatore. Nel fatto di Alessandria essi cedettero perchè sapevano, che tenendo fermo su quel punto tutto l'edifizio della pace sarebbe crollato; e con esso sarebbonsi sperduti i beneficii che con grave stento aveano assicurato ai loro soci. Costoro invece considerarono il fatto sotto un altro punto di vista. L'esistenza di Alessandria era per essi una questione d'onore, e non v'era alcun interesse che la potesse compensare. Forse se avessero allora previsto a qual patto la città da loro inalzata avrebbe, otto anni appresso, ottenuto il diritto di vivere, non sarebbero stati tanto teneri della sua sorte; ma questa previsione nel 1175 era fuori d'ogni umana potenza.

La concordia dei documenti col racconto di Roberto dal Monte e degli *Annali Coloniesi Massimi* mette adunque in sodo che la questione risguardante Alessandria fosse causa della rottura della pace. Ma fu essa cagione unica? Se ascoltiamo il racconto del biografo di Alessandro III, la pace sarebbe stata rotta, perchè papa Alessandro non fu compreso nel trattato. Quello scrittore dice anzi, che la Lega non acconsentì a trattar di pace, se non quando ebbe assicurata la partecipazione del Pontefice alla medesima.[2] Lasciando da parte questo particolare, del quale nei documenti non è parola, la versione dell'Aragona non manca di autorevoli testimonianze. Il cronista Romoaldo fa dai Rettori della Lega, adunati a Ferrara l'anno 1177, dichiarare al Papa che l'Imperatore offerse loro più volte la pace, lasciandone fuora la Chiesa, ma che essi non l'accettarono, preferendo: *guerram illius cum Ecclesie unitate incurrere, quam pacem eius cum Ecclesie*

[1] « Negocium Alexandrie.... debet remanere in arbitrio illorum sex Electorum qui electi sunt vel electi erunt. Et si dissenserint.... arbitrio omnium Consulum Cremone. »

[2] Alle proposizioni di pace fatte da alcuni nobili l'Imperatore, a detta del biografo di Alessandro III, avrebbe risposto: « Ego, salvo imperii iure, paratus sum super hac controversia stare arbitrio bonorum virorum utriusque partis. » E la Lega avrebbe dato la seguente risposta: « Salva Ecclesiæ Romanæ ac nostra libertate pro qua decertamus, nos id idem facimus. » — *Vita Alex.*, loc. cit.

divisione servare. E più innanzi, parlando delle trattazioni di Venezia, il cronista Salernitano fa dire a dirittura dai Rettori, che nel 1175 la pace sarebbe stata fermata, s'eglino avessero acconsentito a staccarsi dalla Chiesa e a lasciare in asso il legittimo papa: *Quae eo tempore completa fuisset, nisi quia imperator volebat nos ab Ecclesie unitate recedere et Alexandri pape pontificium denegare.* Non è dubbio che queste dichiarazioni acquistassero dalla tema, che il Papa facesse pace da solo coll'Imperatore senza pensare alla Lega, una forma recisa e iperbolica; ma che un fondo di vero ci fosse non è da mettere in dubbio. E se il carattere complesso della contesa non bastasse a dimostrarlo, lo comproverebbe la dissonanza che anche su questo punto riscontriamo fra'due documenti nostri. Nella *Conventio*, infatti, è avanzata la dimanda: *ut dominus imperator habeat pacem et concordiam cum sacrosanta Romana Ecclesia omnium fidelium matre, et eiusdem Ecclesiae summo pontifice domino Alexandro.* E la *Petitio* modifica la dimanda della Lega nel seguente modo: *Semper (Societas) in unitate Ecclesie permanere liceat; nec cogat Dominus Imperator predictas Civitates vel loca vel personas Societatis, Cleros vel Laicos aliqua ratione de his, que spectant ad obedientiam vel observationem Ecclesie vel Apostolici, nec ea occasione debeat eis offendere in rebus vel in personis.* Fra la domanda della Lega e la sentenza arbitrale dei Consoli cremonesi corre adunque questa notabile differenza, che la prima voleva il ristabilimento dell'unità della Chiesa, e la seconda ammetteva la conservazione dello scisma, statuendo però che la Lega non dovesse avere alcuna molestia dal suo parteggiare per papa Alessandro. E qui pure il lodo dei Consoli cremonesi non usciva dai termini della legalità. Nel compromesso di Montebello la quistione ecclesiastica non era stata tampoco mentovata; e il silenzio osservato intorno ad essa è una riprova dei leali intendimenti con cui l'una parte e l'altra eransi messe sulla via della riconciliazione. Messa poi innanzi questa quistione dalla Lega ne' suoi postulati, l'Imperatore, benchè non ci fosse astretto, acconsentì a introdurla nel trattato, iniziando egli stesso negoziati di pace con papa Alessandro. A quest' uopo inviò lettere e legati alla Curia di Roma con proposte di pace. Il Papa mandò a Pavia i vescovi di Ostia, di Porto e il Cardinale di San Pietro in Vincoli per fissarne le condizioni. Ma non si venne a capo di nulla, perchè l'Imperatore chiedeva più che i legati papali non potessero accordare. [1] Ed era ovvio che il Barbarossa

[1] Il biografo di papa Alessandro III dice che le trattative fra la Chiesa e l'ede-

dovesse stare sulle sue. Dappoichè era riuscito a far escludere dal compromesso di Montebello la quistione ecclesiastica, e per gli stabiliti accordi la pace fra lui e i Lombardi doveva avere un successo assicurato, sarebbe stato un atto d'ingenua debolezza l'arrendersi alle pretensioni della Curia romana, quand' esse avessero astratto dalla nuova posizione che la pace fra la Lega e l'Imperatore faceva al Pontefice. Che se dalle cose discorse pare constatato, che anche la quistione ecclesiastica divenisse ora un nuovo elemento di discordia fra la Lega e il Barbarossa, e contribuisse a rompere la pace, lo storico imparziale non può riconoscere giustificabile la condotta della Lega. Essa erasi imposta dei vincoli, da'quali non poteva sciogliersi senza violare il proprio dovere. E tanto meno potevasene liberare, dopo che il Barbarossa, facendo a fidanza colla onoratezza di lei, avea congedato quasi tutto il suo esercito. Ma essa non si preoccupò di nulla; e facendosi violatrice della pace giurata, si attirò la taccia di spergiura, e fe' nascere il sospetto, che la sua domanda di pace fosse un'insidia tesa all' Imperatore per combatterlo, quand' egli non fosse più stato nella condizione di poter difendersi.

Avesse almeno la violazione della pace giurata prodotto alcun beneficio all' italiana libertà! Gli storici nostri sogliono levare a cielo il trattato di Costanza, siccome quello che raffermò la esistenza dei Comuni.[1] S' eglino avessero saputo che un documento da loro qualificato come un progetto dei Lombardi, e relegato nel 1183, racchiudeva invece un trattato definitivo di pace, ed era stato redatto otto anni prima, l' entusiasmo sarebbesi convertito in compianto. Una battaglia vinta e un lungo periodo d'incertezza e di trepidazioni, per ottenere meno che non sarebbesi avuto senza la vittoria e i lunghi travagli! Ragguagliando infatti il tenore della sentenza arbitrale dei Consoli cremonesi con quello del trattato di Costanza, è facile discernere la maggiore copia dei vantaggi che la prima offeriva ai Lombardi di fronte al secondo. Ne indichiamo i più salienti. — Il trattato del 1175 statuiva che l'Imperatore od il suo messo in Lom-

rigo fallirono, perchè questi voleva dalla Chiesa ciò che niun imperatore ebbe mai. Gli *Annali Coloniesi Massimi*, fautori anch' essi di papa Alessandro, si limitano a dire che le trattative di pace colla Chiesa non sortirono alcun effetto: « Sed tam repente ea res nequivit finem habere. » E la cagione del resultamento negativo sarà stata egualmente imputabile così all' una parte come all' altra.

[1] Agli storici nostrani possiamo aggiungere Ferd. Gregorovius, il quale nella sua *Storia di Roma medievale* chiama la battaglia di Legnano « eine unsterbliche Schlacht die ihnen (den Lombarden) die Freiheit sicherte. » — Vol. IV, pag. 55.

bardia facesse una sola volta in ogni città cumulativamente l'investitura della carica di podestà o di console.[1] Il trattato di Costanza statuì invece, che nelle città, in cui il vescovo avea giurisdizione di conte per privilegio imperiale o reale, i consoli ricevessero da lui l'investitura, quando ciò si fosse usato per l'addietro. « In caso diverso, ciascuna città riceverà da noi il consolato, ed ogni volta che in alcuna città siano costituiti i consoli, riceveranno l'investitura dal nostro nunzio, che sarà nella città o nella diocesi. Ciò vale per un quinquennio, finito il quale ciascuna città mandi un nunzio a ricevere la investitura da noi, e così di séguito, in modo che ogni quinquennio ricevano l'investitura da noi o dal nostro nunzio, se non fossimo in Lombardia, perchè allora da noi la devono ricevere. »[2] Siffatto vincolo di dipendenza delle città lombarde è reso poi più forte dall'obbligo imposto ai cittadini dai 16 ai 70 anni di prestare all'Imperatore giuramento di fedeltà, « purchè non sieno tali che senza frode si possa condonar loro il giuramento; »[3] e di quest'obbligo non è parola nel trattato del 1175. E nemmeno vi comparisce quest'altro: « Tutti quelli della Lega che ci giureranno fedeltà, aggiungeranno fedelmente nel giuramento che ci aiuteranno a mantenere i possedimenti e i diritti che abbiamo e manteniamo in Lombardia fuori della Lega, ed a ricuperarli se li avessimo perduti. » Nel trattato del 1175 esiste invece quest'articolo, che non trovasi nell'atto di Costanza: « L'Imperatore non esigerà denaro dalle città, dai sobborghi e dai cittadini della Lega. »[4] Nel primo è pure statuito che l'Imperatore non potrà vietare ai Lombardi « di star fermi nella nostra Lega, di fare e rinnovare giuramenti, e noi, nonostante qualunque giuramento, ci aiuteremo e difenderemo vicendevolmente, ogni volta che l'Imperatore ed il suo successore farà contro di noi. »[5] Questo capoverso dell'articolo 12 del

[1] « Pro ipso Consulatu vel Potestate semel investituram accipiant. »

[2] « Alioquin unaqueque civitas a nobis consulatum recipiet, consequenter in singulis civitatibus consules constituentur a nuncio nostro qui sit in civitate vel episcopatu investituram recipiet, et hoc usque ad quinquennium. Finito quinquennio unaqueque Civitas mittat nuncium ad nostram presenciam pro recipienda investitura, et sic in posterum, etc. »

[3] « Ceteri omnes (coloro cioè che non erano consoli nè vassalli) sicut cives a sexdecim annis usque ad septuaginta, nisi sint tales persone quibus debeat et possit sacramentum sine fraude remitti. »

[4] « Preterea Dominus Imperator nullam exactionem pecuniariam habeat in Civitatibus societatis vel suburbiis Civitatum vel in Civibus. »

[5] « Et si quando Imperator vel eius successor contra hanc concordiam venerit, liceat Civitatibus et personis huius societatis se vicissim, non obstante sacramento aliquo, adiuvare et defendere. »

trattato del 1175 è omesso nell'atto di Costanza, il quale contiene invece l'alinea successivo, che è del seguente tenore: « Se poi qualche città, terra o persona della Lega romperà questa concordia coll'Imperatore, gli altri della Lega, senza ledere i loro giuramenti, dovranno venire in aiuto dell'Imperatore. »[1]

Non è dunque dubbio che il trattato del 1175 fosse ai Lombardi più favorevole di quello di Costanza. In un solo punto il raffronto non regge, ed è nella quistione di Alessandria. Mentre il primo trattato poneva la condizione che Alessandria fosse distrutta, il trattato di Costanza passa sotto silenzio la sorte di questa città. Per avere ragione di ciò, conviene avvertire che Alessandria, quando si scrisse l'atto di Costanza, avea già stipulato a Norimberga la sua pace coll'Imperatore, ed avea ottenuto il dritto di vivere alle seguenti condizioni: « Che la sua comunità fosse sciolta e novellamente ricostituita. I suoi abitatori doveano pertanto uscire dalla città e rimaner fuora, finchè un messo dell'Imperatore ve li avesse ricondotti, facendo loro la consegna della città, la quale comparir dovea città nuova, di fondazione imperiale, e nomarsi perciò *Caesarea*. » Il trattato di Norimberga statuiva pure, che le regalìe dentro e fuori della città più produttive rimaner dovessero all'Imperatore; che molte delle attribuzioni spettanti ai Consoli fossero tolte ad essi e conferite ad un delegato dell'Imperatore; infine, che la città rimanesse sciolta dalla Lega e aggregata al partito imperiale.[2] Ove si consideri che la quistione di Alessandria era stata la principal causa della rottura della pace nel 1175, imperocchè i Lombardi avessero della conservazione di quella città fatta per essi una quistione di onore, è lecito avanzare qui la domanda, se l'onore della Lega non sarebbe stato meglio tutelato dalla distruzione di Alessandria, anzichè da un'esistenza acquistata con patti tanto ignominiosi?

Innanzi di chiudere il raffronto sul tenore dei due trattati, dobbiamo rispondere a un'obbiezione che comparisce ovvia, ed ha il prestigio di una logica stringente e indisputabile. Se fra i due trattati di pace del 1175 e del 1183 vi fu una vittoria dei Lombardi, ci si può obbiettare, come è ammessibile che

[1] « Si qua vero civitatum ea que in conventione pacis ex parte nostra statuta sunt non observaverit, cetere civitates eam ad id observandum bona fide compellent, pace nihilominus in suo robore permanente. »

[2] Il relativo documento trovasi nel IV tomo (II delle *Leges*) dei *Mon. Hist. Germ.*, del Pertz.

quelli dall'avere vinto ritraessero danno anzichè vantaggio? Il valore di questa obbiezione scompare dinanzi ad una semplice considerazione. La contesa del Barbarossa in Italia non avea per solo obbiettivo i Comuni lombardi, ma eravi eziandio compresa la cattolica Chiesa rappresentata da papa Alessandro III. Nel 1175 egli erasi trovato di fronte entrambi questi nemici; nel 1183 con l'uno di essi, col Papa, il Barbarossa erasi già riconciliato. Nel 1175 egli avea tentato di sciogliere l'alleanza esistente fra i Lombardi e papa Alessandro, e per ottenere questo resultamento erasi sottoposto a sagrifizii, la cui misura gli doventò eccessiva, alloraquando l'uno dei due nemici era stato già rimosso. La battaglia di Legnano non fu, per vero, senza profitto; ma chi lo raccolse non furono i vincitori, fu invece il Papa. Il quale, immemore di quanto avean fatto i Lombardi per lui nel 1175, acconsentì, due anni appresso, a far la pace coll'Imperatore, lasciando in asso i suoi antichi soci.

Nè fanno difetto le pruove a conferma del giudicio nostro. Alloraquando l'Imperatore fu vinto a Legnano, ei lasciò correre quattro lunghi mesi prima che si rassegnasse a pronunziare la parola pace. Che significava questo lungo indugio, che questa renitenza a rimettere la spada nel fodero? Ciò voleva dire che ei lusingavasi ancora di poter riprendere la lotta e ottenere la rivincita sui Lombardi.[1] Nè questa speranza era del tutto illusoria. Bastava che i Principi di Germania a lui rimasti fedeli fossero disposti a un nuovo sacrifizio, che la lotta sarebbesi indubbiamente rinnovata. Ma que' Principi, rimanendo pur fedeli all'Imperatore, gli fecero sentire la loro ripugnanza di proseguire la lotta. E perchè eransi mutati i loro animi? Perchè la battaglia di Legnano aveva loro aperti gli occhi. In essa aveano scorto il giudizio di Dio, che avea colpito gli scismatici, i violatori dell'unità della Chiesa. — Non dimentichiamoci che siamo lontani quasi cinque secoli dalla Riforma. — E i documenti sono lì per testificare quanto dicemmo. Il duca Welfo VI, scrivendo ad Alessandro III dopo la giornata di Legnano, così spiega la vittoria riportata dai Lombardi: *Pars quae catholicae veritati rebellabat, Dei triumphantis in se victoriam recognovit.*[2] E il biografo di Alessandro III così descrive il contegno dei Principi tedeschi dopo Legnano: *Quippe omnes ecclesiastici et seculares principes regni,*

[1] Vedi Prutz, *Kaiser Friedrich I*, vol. II, pag. 284 e seg.
[2] *Origines Guelficæ*, tomo II.

qui praedictum Fridericum in errore suo hucusque secuti fuerant, dixerunt ei, quod nisi cum ecclesia pacem faceret, eum ulterius non sequerentur nec sibi auxilium ferrent. [1] Così adunque è risoluto l'enimma. I Lombardi vinsero, e i frutti della vittoria furon tutti della Chiesa. — L'importanza politica della battaglia di Legnano è ora chiarita; rimane a chiarire la sua importanza militare.

IV.

Il rifiuto dei Lombardi di accettare il lodo dei Consoli cremonesi portò seco il rinnovamento delle ostilità. Queste però rimasero per un anno senz'alcun effetto, e si ridussero ad alcune scorrerie delle milizie della Lega nei dintorni di Pavia, di Como e del Monferrato. L'Imperatore, che non avea presso di sè che un migliaio di soldati, se ne stette chiuso in Pavia, aspettando che dalla Germania gli venisse un nuovo esercito. E la Lega non potè maggior profitto trarre dall'inazione e dalle strettezze del nemico, imperocchè l'uscita di Cremona dal seno di essa avesse debilitate le sue forze e scossa la sua anteriore compattezza. Onde fu mestieri per avvalorare gli animi, che i Rettori facessero nuovo e solenne giuramento di servire la Lega con lealtà e fermezza. Ciò fu compiuto a Piacenza l'ultimo giorno di gennaio del 1176. [2] Da questa impotenza della Lega di far suo pro delle strettezze dell'Imperatore, avea questi raccolto buon augurio per sè. Ma un evento inatteso e irreparabile dissipò ben presto le sue lusinghiere speranze. Il maggiore de'suoi vassalli, che da solo avrebbe potuto fornirgli un intero esercito, non obbedì alla chiamata. In più modi si cercò di spiegare il contegno fedifrago di Enrico il Leone. Ma ove si consideri che egli da 13 anni erasi tenuto straniero alle imprese italiche del Barbarossa, e che quel lungo lasso di tempo avea passato nel Nord della Germania, dove la politica esteriore dell'Imperatore era vivamente avversata, rivolgendo la sua attività ad estendere nelle terre slave la tedesca dominazione; si dovrà riconoscere che una cagione ben più elevata del personale interesse inducesse il duca Enrico a ricusare al suo sovrano il militare servizio nella guerra contro i Lombardi. La contesa personale fra le due case

[1] *Vita Alex.*, loc. cit.
[2] Il testo del giuramento trovasi nel Vignati, op. cit., pag. 276.

dei Welfi e degli Staufen era stata composta colla restituzione di Enrico il Leone nel dominio dei ducati di Baviera e di Sassonia: la contesa che ora divampava era di principii. Enrico il Leone compariva qual rappresentante del gran popolo Sassone, il quale vedeva con ira logorarsi le forze tedesche in italiche spedizioni ed in conquiste al di là delle Alpi, mentre il vero germanico interesse voleva che si usassero contro i barbari del Nord, che infestavano la patria con incessanti incursioni.[1] Che se la posizione politica di Enrico il Leone spingevalo a ribellarsi all'imperatore Federigo, la partecipazione di papa Alessandro III alla lotta imperiale in questo proposito lo confermava. Il duca Enrico era stretto in parentado, avvalorato da personale amicizia, coi principali fautori di quel Papa, con Enrico II d'Inghilterra, con Guglielmo II delle Due Sicilie e con Welfo VI di Baviera. Con tali aderenze sarebbe stato malagevole al duca Enrico l'osteggiare papa Alessandro, quando l'interesse proprio lo avesse consigliato a farlo; essendo invece l'opposto, ciò diveniva a lui presso che impossibile.

La defezione del duca Enrico alla vigilia della lotta decisiva fu un colpo terribile per l'Imperatore. Di Germania ei non potè più avere che duemila soldati, e mille essendogli dati da Como, l'intero suo esercito venne a salire a quattromila uomini. Le forze che la Lega mise in campo erano di molto superiori alle imperiali. Lasciando da parte i computi che lo spirito partigiano dei loro autori dimostra *a priori* esagerati,[2] ci atterremo al più modesto che vien dato da un testimone oculare e sincero. Egli è Gottofredo da Viterbo. Concordemente cogli *Annali milanesi*,[3] Gottofredo fa salire l'esercito dell'Imperatore a 4000 uomini; le milizie della Lega ei le fissa a 12 mila.[4] I Lombardi trovavansi adunque a Legnano con forze triple del nemico. Questi ebbe un'altra iattura. Secondo il concerto preso coi Pavesi, costoro avrebbero do-

[1] Vedi Prutz, *Heinrich der Löwe;* dello stesso, *Kaiser Friedrich I*, vol. II, pag. 258 e seg.

[2] Ciò va particolarmente riferito alla *Cronaca* di S. Biagio, nota sotto il nome di *Continuatio Sanblasiana*, che fu compilata nel primo decennio del secolo XIII. Ivi troviamo un computo delle forze della Lega enormemente esagerato: « hostibus ex adverso cum infinito exercitu consistentibus, nam ad 100 milia pugnatorum computabantur, bellum committitur. » — Ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tomo VI.

[3] Sotto il nome di *Annales Mediolanenses* il Pertz (*Mon. Hist. Germ.*, tomo XVIII) pubblicò un lavoro storico di certo Rodolfo, detto anche Sire Raoul, intitolato: *Gesta Frederici Imperatoris*, e compilato su annotazioni contemporanee.

[4] Gottofredo descrive le forze della Lega in modo da generare il sospetto che fossero più ancora di 12,000 soldati. Ecco le sue parole: « Milia bis sena Lombardus

vuto dar mano all'Imperatore, assalendo alle spalle i Collegati, mentr' egli avrebbeli attaccati di fronte. Ma il caso portò che i due eserciti s'incontrassero prima che entrambi non avessero pensato, onde la battaglia s'impegnò in luogo troppo lontano da Pavia, perchè il piano del concorso dei Pavesi si potesse effettuare.[1] L'Imperatore ritornava da Como, dove raccolto avea il suo piccolo esercito, e camminava nell'Alto Milanese, nella direzione dell'Olona, alla volta del Ticino e di Pavia. L'uscita dell'Imperatore da questa città, la sua andata a Bellinzona a ricevervi le milizie venutegli di Germania; ciò era passato inosservato ai Collegati, e solo dopo la partenza degl'Imperiali da Como, diretti alla volta del Milanese, la Lega avvertì il pericolo che le sovrastava. Allora, senza frapporre alcun indugio, si misero in marcia le milizie presenti, e in fretta chiamaronsi gli assenti, additando loro la via che dovean percorrere. A 15 miglia da Milano l'intero esercito si congiunse, e la mattina del 29 maggio fe' sosta ne' pressi di Legnano, Busto Arsizio e Borsano.[2] Di là mandaronsi 700 cavalli a riconoscere da qual parte movesse il nemico, che sapeasi accampato alla distanza di sei miglia. Contrariamente al consiglio unanime de' Principi tedeschi, i quali prima di dar battaglia volevano si attendesse l'arrivo di nuovi rinforzi, e segnatamente delle truppe capitanate dal cancelliere Cristiano e delle milizie ausiliarie del Marchese di Monferrato; l'Imperatore, appena riseppe il nemico a breve distanza accampato, ordinò si corresse ad assalirlo.[3] I 700 cavalli mandati dai Lombardi ad esplorare le mosse degl'Imperiali, dopo avere percorso tre miglia, s'incontrarono in 300 cavalli che formavano l'avanguardia dell'esercito nemico. S'impegnò fra loro una zuffa; e al sopraggiungere dell'esercito imperiale, i cavalieri Lombardi furono sbaragliati e messi in fuga. Intento il Barbarossa ad inseguire i fuggitivi, si trovò a breve ora in presenza di tutto l'esercito nemico. Benchè questo fosse superiore di forze, tanto fu l'impeto con cui gl'Imperiali lo assal-

miles habebat. — Et peditum numerosa manus vexilla ferebat. » Ora i *pedites* son compresi ne' *milites*, ovvero sono noverati a parte? Nel primo caso la cifra di 12,000 riman salda, nel secondo è soverchiata.

[1] « Et cum vellet transire et Papiam ire, credens quod Papienses deberent ei obviare, Mediolanenses obviaverunt ei. » *Ann. Med.*, loc. cit. — « Statuerat enim cum ipsis Papiensibus, ut ex quo Mediolanensium terram ingrederetur, dato eis signo, quod inter se nominaverant, civitas ipsa in manu valida succurrere sibi deberet et resistentes Lombardos a facie sua violenter expellere. » *Vita Alex.*, loc. cit.

[2] Questa data è ammessa da tutti i contemporanei, eccetto il biografo di papa Alessandro, il quale fa succedere la battaglia « circa finem mensis Junii. »

[3] *Ann. Col. Max.*, loc. cit.

sero, che di cinque corpi in che era diviso, quattro furono sgominati e messi in fuga.[1] Ma il quinto riparò eroicamente all'onta de' soci. Era la falange del Carroccio; che sacro avendo l'onore più della vita, stette salda, incrollabile come una muraglia di vivi attorno al suo tempio. Rincorati i fuggiaschi dall' eroico esempio, ritornano sulle proprie orme; l'esercito è rifatto, e la battaglia è perduta per gl'Imperiali. Il biografo di papa Alessandro racconta di una sparizione dell'Imperatore, durata per più giorni, ne'quali fu creduto morto da tutti, e dalla stessa moglie sua, ch'egli, ricomparendo, avrebbe trovata colle vestimenta di lutto. Ciò è indubbiamente una fiaba di quello scrittore partigiano. Se vi fosse in questo racconto ombra di verità, se ne troverebbe ricordo nella relazione data dai Milanesi ai Bolognesi della giornata di Legnano, e dettata con lirismo iperbolico. E mentovato sarebbe il fatto dagli altri cronisti; ma essi o non parlano affatto del Barbarossa, o dicono ch'ei fu vòlto in fuga insieme co'suoi.[2]

Un particolare della giornata di Legnano, sul quale le relazioni degli storici son concordi, è quello che concerne la parte che a quella battaglia ebbero i Comensi. L'accanimento che contro costoro spiegarono i vincitori è dimostrato dalla sorte che toccò al loro corpo; chi di loro non cadde sul campo, fu tratto prigioniero:

Cumane plebis populus Lombardus ademit;
Clade sui populi languida Cuma gemit;

esclama con pietoso accento il buon Gottofredo. Invece il biografo di papa Alessandro non ha pei miseri Comensi che irose contumelie; e immemore del loro posteriore ravvedimento, li chiama « perfidus populus. » Quando Como ritornò in seno alla Lega, la Curia romana avea già accomodate le sue partite col Barbarossa, e della Lega non sapeva che farne. Ecco perchè lo storico papale non risparmia i Comensi!

[1] Questi particolari della battaglia ci son dati da Gottofredo.

[2] Non dobbiamo però tacere che anche Romoaldo narra di un nascondimento del Barbarossa durato alcuni giorni. Ma, oltre che questi ne' particolari dissente dal biografo di papa Alessandro, su questo fatto nemmeno egli ha molta autorevolezza, sia perchè trovavasi allora troppo lontano dal teatro della guerra, sia perchè anch' egli è animato da uno spirito ostile verso il Barbarossa. Ecco le parole del cronista Salernitano: « Imperator autem cum in prenomioata pugna viriliter dimicasset et fugiencium pene ultimus extitisset, superveniente nocte delituit, et cum aliquantis diebus fuisset absconditus et quo divertisset esset incognitum, nocte cum paucis Papiam intravit. »

La battaglia di Legnano adunque non fu solamente una lotta di Italiani contro stranieri, ma ancora di Italiani contro Italiani. Inetta per se sola a risolvere la grande contesa fra i Comuni e il Barbarossa, essa acquistò importanza pel solo fatto che a quella contesa avea parte la Curia romana, la quale ne profittò per se sola. Da ciò trasse origine la iperbolica rinomanza di questa giornata. Il quale giudizio non è per anco corretto, se uno dei più chiari storici dell'età nostra, Ferdinando Gregorovius, potè chiamare la battaglia di Legnano «la Maratona delle Repubbliche lombarde;» e se la imminenza del suo settimo Centenario potè far nascere l'idea ad alcuni patrioti milanesi di celebrarlo con solenne festività.

Noi ci siamo studiati di ridurre alle sue vere proporzioni l'importanza storica del famoso evento. La parte gloriosa non manca; ma neppur vi mancano, ed anzi sovrabbondano fatti che una nazione libera non ricorda senza provare un senso di profonda amaritudine. Se pertanto i promotori della celebrazione del Centenario non isdegnano un consiglio da persona che può essere inferiore a loro nell'ingegno e nell'autorevolezza, ma non lo è certamente nell'amore della patria, io li inviterei ad abbandonare tale disegno, e di lasciarne piuttosto l'attuazione alla Chiesa papale, la quale ha ragioni vecchie e nuove per evocare la memoria dell'evento o del 29 maggio 1176, facendone obbietto di pubblica festività.

F. Bertolini.

LE *TRADES' UNIONS*

E LE ULTIME FASI DELLA QUESTIONE OPERAIA IN INGHILTERRA.

Les associations ouvrières en Angleterre (*Trades' Unions*), par M. le Comte de Paris (Paris, 1869). — *La question ouvrière au XIXme Siècle*, par Paul Leroy-Beaulieu (Paris, 1872). — *Journal des Economistes* (juin et octobre 1872, janvier 1873, février 1874, mars 1875). — *Del lavoro; delle sue pretese e dei suoi diritti; del suo presente e del suo futuro possibile*, per G. T. Thornton (Londra, 1870).— *Some leading principles of political economy newly expounded*, by I. E. Cairnes (London, 1874). — *The Bee-Hive. The people's paper and organ of industry* (London, 1875).

I.

Molti di coloro, i quali si fanno ad esaminare lo stato economico delle società moderne e le sue imperfezioni, si dolgono sovente di vedere la pubblica Economia in disaccordo co' nuovi fatti che man mano vanno sorgendo, e in altri termini di trovare una discrepanza fra le verità proclamate da questa scienza e i bisogni concreti e reali della vita.

E questo lamento può sembrare oggi tanto più giustificato, se si pensi che molti economisti stranieri, massime tedeschi, hanno tentato di dimostrare che le teorie economiche delle vecchie scuole, in specie dell'inglese, sono impotenti a sciogliere i problemi dell'età nostra, ch'esse non valgono a temperare i mali, da cui è afflitta la società moderna; ond'è che a riparare a tanto danno bisogna infondere nuovo sangue e nuova vita nelle aride ossa di questa oramai già troppo vecchia Economia politica.

In verità a coloro che pensano alla nuova condizione, in cui entrarono oggi tutte le discipline, non parrà nuovo il rimprovero, nè ingiusto il lamento. In un secolo come il nostro, in cui la critica storica invade tutti i rami del sapere, questa tendenza per tutto ciò che vi può esser di nuovo, questo desiderio a cercare i fatti con ansiosa impazienza, a seguirne la trasformazione, non

è propria soltanto dell'Economia politica, ma è piuttosto l'effetto di un movimento assai più generale, occasionato in gran parte dai progressi delle scienze naturali, che si riflette in tutti i rami del sapere, principalmente nella Filosofia dopo le opere del Comte, del Littré, del Mill ed i recenti lavori dello Spencer.

Tralasciando di giudicare che cosa vi sia di esagerato in questa tendenza, dobbiamo nell'interesse dell'Economia rallegrarci di vedere che il sistema sperimentale inaugurato dallo Smith, che che altri ne dica, si estenda ogni dì più; la qual cosa, mentre renderà più determinato il campo della Economia, ci porrà in grado di domandare ai fatti che si manifestano la riprova delle antiche teorie, o di cercare ne' fatti stessi la sorgente di nuovi principii.

Ed or se vogliamo seguire con frutto questo movimento non dovremo imitare coloro che partendo da alcuni principii generali ed astratti, in specie dal principio della più assoluta libertà individuale, dimostrano una certa ripugnanza a riconoscere i nuovi fatti che per l'importanza loro sono meritevoli di essere esaminati e generalizzati, trascurando la relazione che la scienza ha co' progressi della vita civile.

In mezzo ai nuovi problemi che agitano oggi le società moderne, davanti alle classi che gemono ed al cospetto de' loro veri dolori, qual virtù possono avere le conclusioni negative dell' Economia? Non basta che l'uomo sia libero, che gli si mostri la concorrenza come palestra utile ed onorata; bisogna che l' Economia spiegando un'azione positiva consideri ogni nuovo fatto ed avvenimento, non che tutte quelle istituzioni che sono atte a diffondere la prosperità in tutte le classi sociali. Solo in tal modo la scienza economica sarà sottratta dall'immobilità, a cui la condannano certe astrattezze, e potrà seguire la legge storica del progresso.

D'altra parte ci affrettiamo a dichiarare con la medesima franchezza che hanno parimente torto e si fanno un concetto ambizioso dell'Economia i moderni riformatori tedeschi, i quali irritati dalle astrazioni della scuola inglese vogliono con la pretesa dei nuovi fatti allargare di soverchio il dominio di questa scienza, e far derivare da lei la soluzione di problemi complessi che dipendono dal concorso delle altre scienze morali e sociali. Onde avviene che in mancanza di sicuri principii desunti dall'indole propria di questa disciplina, e dopo aver ricorso all'elemento etico o all'elemento giuridico, inalzano lo Stato al concetto di un ente organico, capace solo di risolvere i complicati problemi so-

ciali. Di qui deriva che i neofiti di questa nuova dottrina per ardente zelo di propaganda vanno mettendo pubblicamente in dubbio l'efficacia dell' Economia politica, la spogliano di ogni prestigio nelle riunioni scientifiche, nelle scuole, nei Parlamenti; la chiamano in colpa d'ogni imperfezione sociale, e così col desiderio di richiamarla in onore la screditano, e colla pretesa di ristorarla tolgono ad essa le forze e la vita.

Ma fra il principio della più larga libertà individuale da una parte, e il principio di autorità dall'altra, non si presenta egli all' umano intelletto una qualche combinazione da rendere possibile la soluzione di molti problemi economici capace di conciliare gli opposti interessi?

La potenza dell'associazione è stata sentita ai giorni nostri da intelletti elevati e da animi generosi. Fu detto più volte dagli economisti più circospetti, fra cui Pellegrino Rossi, che nella società moderna l'individuo era troppo isolato: questo isolamento, se forse giova ad elevarne il carattere, nuoce d'altra parte, essendo per l'uomo cagione di debolezza. Gli antichi opposero a tale isolamento l'associazione coatta, estremo di barbarie. Or fra l'isolamento da una parte e l'associazione forzata dall'altra, la storia ci presenta delle molteplici gradazioni, fra cui primeggia l'associazione volontaria, che moltiplicando le forze mediante l'unione, serbando intatta l'energia individuale, è destinata a render possibile presso le nazioni civili un indefinito progresso.

Nessun paese a' tempi nostri, meglio dell'Inghilterra, potè effettuare quest'alta combinazione della potenza individuale col principio d'associazione, la quale prese forme svariatissime, non solo nel campo economico, ma ancora nel campo politico, e chiamò l'attenzione di tutta Europa. Infatti come 30 anni sono la Lega di Manchester fu argomento di meditazione per i fecondi effetti che produsse, così lo furono più tardi le grandi Associazioni ferroviarie, bancarie, di cooperazione, d'istruzione e per la riforma elettorale; oggi vediamo in seno alle classi sociali sorgere formidabili Leghe di lavoratori con lo scopo del soccorso e della resistenza, in altri termini, le *Trades' Unions*. Queste istituzioni rappresentano la forma più recente dell'associazione, in cui il principio dell'indipendenza personale si accorda col principio non meno rispettabile del mutuo soccorso: ond'è che il Roscher diceva che simili istituzioni in una pacifica emulazione con le associazioni de' padroni potevano soddisfare ad un grande bisogno del nostro tempo del pari accentratore ed individualista, cioè al bi-

sogno della restaurazione di forti associazioni intermedie fra il potere dello Stato e l'individuo.

Or dunque per l'importanza che queste Leghe di lavoratori hanno, per i timori che eccitano, come per le speranze che risvegliano e sopra tutto per il loro carattere di poderosa organizzazione della classe operaia, meritano di essere più di qualunque altra associazione moderna soggetto di studio e di meditazione.[1]

II.

Coloro che si fecero a parlare delle *Trades' Unions* non furono concordi nello stabilirne la origine. Il Comte di Parigi che fece conoscere il primo nel Continente queste associazioni di lavoratori, non accenna che in modo fugace ed imperfetto al loro nascimento.

Gli scrittori contemporanei inglesi non si curano di mettere in chiaro questo punto controverso, se si eccettua il Thornton che, nel libro sul lavoro, inclina ad ammettere che queste associazioni sorgessero casualmente dall'agglomerazione degli operai nei grandi centri della moderna industria. Quelle stesse agglomerazioni numerosissime di lavoratori, per mezzo delle quali, dic'egli, il capitale piglia tanta forza ed esercita più effettivamente la sua autorità sul lavoro, forniscono pure al medesimo i suoi mezzi più ovvii di emancipazione dalla servitù del capitale. Infatti gli operai raccolti insieme si accorsero che l'unione fa la forza, e ben presto negli esercizii giornalieri comuni acuirono le loro facoltà così da essere in grado di comprendere i loro veri interessi e di saperli tutelare. In questo modo, al dire del Thornton, senza alcuna premeditazione e disegno e quasi inconsciamente, essi posero le fondamenta e formarono l'orditura delle *Trades' Unions* che sono diventate così famose, e il cui rapido crescere segna sicuramente il principio di un' epoca affatto nuova nella storia delle industrie.

Or la semplice riunione d'individui in un dato luogo ed in un dato tempo, per quanto abbia virtù di stringere gli animi, non può di per sè dar vita ad istituzioni permanenti con uno

[1] Coloro, ai quali sono famigliari i fatti sociali contemporanei, sanno che le *Trades' Unions* nulla hanno che fare coll'*Internazionale*, che anzi esse impediscono la diffusione delle sue dottrine fra i migliori operai inglesi. Inoltre è una vera usurpazione il nome di *Trades' Unions* che si danno alcune Società operaie della Germania composte di socialisti.

scopo comune e determinato, se non esistano cause adeguate e se le circostanze esteriori non ne secondino lo svolgimento. Il Thornton, se avesse meglio studiata la natura di queste istituzioni, ne avrebbe trovata la origine nelle vicissitudini varie dell'industria, e nella diversità delle leggi e de' costumi del popolo inglese.

Gli attuali riformatori tedeschi, ed in specie il Brentano nel suo classico libro sulle *Ghilde operaie del presente,* mentre si servono di queste istituzioni per combattere la vecchia Economia politica di A. Smith, e le accolgono non solo come istituzioni economiche, ma anche come istituzioni aventi uno scopo etico, credono che la loro origine sia antichissima, che derivino dalle prime associazioni privilegiate de' popoli anglo-sassoni e che abbiano con quelle comuni i caratteri e gli scopi.

L'origine delle *Trades' Unions* inglesi, in mancanza di una storia completa delle arti e mestieri in Inghilterra, è questione difficile a definirsi. Per quanto si voglia assegnare ad esse una origine lontana da' tempi nostri, non bisogna confonderle colle vecchie Associazioni inglesi che rivestirono forme diverse secondo la natura de' tempi in cui sorsero, e ciascuna delle quali rappresentò un momento dato nello svolgimento storico ed economico dell'Inghilterra. Gli stessi fatti ed avvenimenti riferiti dal Brentano per provare l'origine antica di queste Leghe, interpretati a dovere, ci porterebbero ad ammettere un'opinione del tutto contraria.

Movendo infatti dall'età più remota, troviamo che le prime Corporazioni inglesi che presero il nome di *Ghilde* o di *Gilde,* appellativo delle antiche adunanze germaniche, e dalle quali il Brentano fa derivare per storica filiazione le moderne *Trades' Unions*, essendo dirette a scopi personali e non pecuniarii si formarono sul tipo della famiglia e s'ispirarono ai sentimenti dell'amicizia, della parentela, dell'onore, dei sacrifizii religiosi e delle comuni credenze. In questo primo momento iniziale non abbiamo che riunioni corporative di carattere morale.

In un tempo molto posteriore, quando la vita economica e politica ebbe maggior incremento, le *Ghilde,* rappresentando le condizioni mal sicure della società, si composero di *proprietarii civici* che avevano per scopo di combattere la prepotenza e la rapina delle grandi famiglie feudali. Esse non si proponevano di fondare un nuovo diritto, ma bensì di conservare il diritto esistente, cioè volevano riparare alla deficienza delle leggi e dell'amministrazione della giustizia, e aiutare i cittadini a sopportare in comune

gli svantaggi di un governo impotente. La prova della parte che esse prendevano nell'amministrazione della città, si può desumere dai *Judicia civitatis Lundoniae* che risalgono fino al tempo del re Atelstano. Qui adunque altro non abbiamo che associazioni politiche di proprietarii.

Queste *Ghilde* di *proprietarii civici* dopo avere accolto nel loro seno i mercanti, poscia divenuti ricchi, non tardarono a porsi in antagonismo con le altre classi sociali, in specie co' *piccoli industriali*. La colpa di queste inimicizie deve attribuirsi ai primi, i quali furono moderati e benevoli verso gl'inferiori, finchè si trattò di conquistare le desiderate franchigie e divennero prepotenti quand'ebber contemporaneamente ottenuto ricchezza e libertà. Non è da meravigliarsi, se i loro discendenti immemori della origine primitiva si fecero aristocratici, e se dopo avere colle loro *Ghilde* comprato immensi terreni, trascurarono il commercio e si abbandonarono all'ozio. Allora la lotta fra i proprietarii civici e i piccoli industriali non tardò a scoppiare, ed essa costituisce, per così dire, il punto fondamentale delle contese sociali ne' secoli XIII e XIV.

Il principio di associazione, che aveva dapprima coadiuvato i *proprietarii civici*, venne in soccorso de' *piccoli industriali*, e a poco a poco li fece prevalere permettendo loro di conquistare il governo della città. E nel 49° anno di Eduardo III le Corporazioni loro furono così potenti in Londra da ottenere il diritto elettorale, cui, poco più tardi, venne ad aggiungersi il diritto di nominare il capo dell'amministrazione municipale.

Fin qui dunque non ci si presentano Corporazioni che fossero vere riunioni di operai nel senso odierno della parola, ma soltanto di piccoli industriali che esercitavano l'arte loro con un piccolo capitale proprio. I veri operai si presentavano in qualità di apprendisti o come lavoratori, che, sebbene avessero compiuto il noviziato, tuttavia non erano divenuti maestri e quindi rimanevano nella condizione di dover lavorare sempre per i maestri, restando così in uno stato di relativa servitù.

Cotesto fatto dell'esclusione degli operai dalle Corporazioni si può considerare come un primo motivo del loro decadimento. Quando poi s'introdusse l'elemento capitalistico, quando le rivalità cominciarono a distruggere il sentimento di solidarietà fra i congregati, quando il privilegio ed il monopolio cominciarono a prevalere, allora l'indole ne fu alterata, divennero istituzioni, in cui dominava il più turpe egoismo e la più dura tirannia. Ond'è

che al tempo di Bacone queste *Ghilde* erano divenute, come il gran Cancelliere le chiamò, fratellanze nel male.

Di qui la necessità di una nuova e sostanziale riorganizzazione, con cui veniva ad ammettersi nelle Corporazioni inglesi la classe de' *freemen*, o operai propriamente detti, la quale però ben presto si trovò in antagonismo colle altre classi e si pose in aperta lotta co' maestri.

Questo stesso movimento ritrovasi contemporaneamente e con più vivacità in Francia e in Germania. Però ciò non basta a generare in noi l'assoluta certezza che vi fosse in Inghilterra una formale organizzazione degli operai come in Francia ed in Germania, e il Brentano che per sostenere il contrario non si appoggia, come egli stesso dichiara, a verun documento del tempo, evidentemente non esprime che una semplice congettura.

Tanto le antiche *Ghilde*, quanto le Corporazioni che ne nacquero e che durarono in Inghilterra più che nel Continente, appaiono istituzioni difensive create più per fine politico che economico; si appoggiarono sul privilegio, sull'immunità, sulla prevalenza di classe e furono istrumento ora di dominazione, ora di servitù. Le *Trades' Unions*, ben lungi dal derivare dalle immobili Corporazioni de' secoli scorsi, sono, come sarà dimostrato, istituzioni del tutto moderne, si presentano come una manifestazione spontanea della vita economica rinnovata, e sembrano destinate a diventare in avvenire per la classe operaia istrumento di emancipazione e di libertà.

III.

L'origine delle *Trades' Unions* più che nel periodo antico e medievale si ritrova specialmente nella seconda metà del secolo scorso, ed esse si presentano come un effetto della nuova tendenza industriale dell'Inghilterra e dello stato della sua legislazione.

La grande industria, qualunque siano le sue imperfezioni, è una forma di lavoro che necessariamente e utilmente sorge ne' paesi, ove l'Economia è assai progredita. Essa non è un fatto puramente economico, ma il resultato de' progressi della fisica e della meccanica e in specie dell' invenzione del vapore, che non manifesta la sua azione prodigiosa, se non quando venga applicato a più mestieri riuniti nel medesimo luogo ed esercitati nel medesimo tempo.

Ma questa nuova tendenza dell'industria che rendeva necessaria la sostituzione al mestiere della fabbrica e della grande manifattura, se giovava alla condizione degl' intraprenditori, nuoceva a quella degli operai; ond'è che per vincere la concorrenza delle macchine, non solo il padre di famiglia, ma le donne, i fanciulli, i vecchi venivan costretti ad abbandonare il focolare domestico, ed erano travolti in questo moto fatale dell'industria medesima.

Era naturale che in tale stato di cose gli operai cercassero di mantenere in vigore quelle leggi che attribuivano ad essi i benefizii prima goduti, in ispecie le leggi di Eduardo III sull'uso delle macchine e di Filippo e Maria sul numero di esse per ciascuno industriale, e per ciò che concerne le altre industrie, desiderassero di continuare ad essere soggetti alle leggi protettrici di Elisabetta. Era stabilito secondo quest'ultime che niun maestro ed operaio potesse esercitare alcuna industria, senza aver fatto almeno sette anni di noviziato. Ogni industriale residente in una località avente diritto di Corporazione poteva accettare apprendisti, ma solo fra que' giovani, i quali avessero 21 anni di età, e i cui genitori non fossero di condizione affatto miserabile. Sopra ogni tre apprendisti il maestro doveva tenere un operaio già formato che avesse compiuto il *settennio* di noviziato. Inoltre stabiliva la legge, almeno per la maggior parte delle industrie, che niun operaio già formato potesse esser chiamato al servizio per meno di un anno. I giudici di pace e magistrati civici stabilivano la giornata di lavoro, determinavano annualmente il salario e decidevano le controversie fra maestri ed apprendisti.

Or non è a maravigliarsi se gli operai volessero conservare queste leggi, le quali limitando il lor numero davano stabilità alla lor condizione e ponevano il freno alle tendenze della grande industria. I capitalisti, al contrario, coadiuvati dai seguaci delle dottrine liberali di A. Smith, vedevano in queste leggi un ostacolo all'accrescersi della produzione, tanto che ne domandarono al Parlamento l'abolizione, in specie di quelle di Elisabetta, ed essa fu decretata nel 1814, benchè 300,000 operai ne chiedessero supplichevoli la conservazione. Questo provvedimento ch'era un omaggio alle dottrine della libertà economica, mentre avvantaggiava la condizione del capitalista, tornava dannoso all'operaio, il quale coll'abolizione di quelle leggi, non sapendo trar profitto della libertà concessagli, si trovava isolato e privo di qualsiasi salutare tutela. Ad accrescere il male si aggiunse che

fino dal 1800 ogni associazione o coalizione fra operai che avesse per scopo di resistere ai capitalisti, era proibita, e che la classe dei lavoratori, mentre aveva perduto ogni aiuto nella legge, trovava poi in essa un ostacolo potente alla libera associazione.

In questo stato di cose altro non restava all'operaio se non che unirsi segretamente per ottenere con mezzi fraudolenti ed occulti quello che la legge vietava di liberamente conseguire; e fu allora che le antiche Associazioni operaie, che avevano per scopo il mutuo soccorso, si trasformarono, e nuove ne sorsero prendendo la forma ed il nome di Leghe di lavoratori, in altri termini di vere *Trades' Unions*.

Le prime di queste Leghe di resistenza dovettero sorgere nascostamente a Nottingham poco dopo il 1800, quando i miseri telai degli operai della *maglieria* restarono inoperosi per l'introduzione delle macchine. Quei lavoranti stretti da patto segreto formarono una setta, che aveva le sue bande armate pronte a saccheggiare e bruciare le fabbriche e portare dappertutto la strage. Sebbene molti affigliati alla setta venissero condannati al supplizio, pure trascorsero 40 anni prima che l'odio contro i capitalisti si estinguesse, e che l'Inghilterra potesse risentire le conseguenze felici della conciliazione.

Più tardi Sheffield, città popolosa e centro dell'industria dell'acciaio, fu teatro di delitti tristamente famosi. I lavoranti appartenenti alla fabbricazione dei coltelli, privi dei vantaggi che antichi monopolii assicuravano a questa industria, si riunirono in *Trades' Unions*, e per ottenere un rialzo di salarii si posero in aperta lotta co' padroni. I mezzi adoperati da essi erano de'più violenti: non rifuggivano dal fare esplodere depositi di polvere per gettare in aria le fabbriche e le abitazioni di quegli operai che si mostravano disposti a continuare nel lavoro. E quasi ciò fosse poco, resi arditi dall'immunità non ebbero a sdegno di colpire ne' luoghi popolosi con fucili ad aria compressa le persone designate al loro furore.

In fine a Manchester gli operai dediti all'industria de' mattoni, intolleranti del loro stato, più che la persona de' capitalisti si fecero a manomettere con ogni sorta di delitti la lor proprietà. E l'unione de' fabbricanti di mattoni di Stockport fu più tardi convinta di aver favorito un turpissimo brigantaggio. Per impulso di essa molti opificii furono devastati, furono avvelenati ed uccisi buoi e cavalli, furono abbruciati mucchi di fieno, distrutte le mèssi raccolte. Non è a dire come colà, ove ebbero luogo que-

ste violenze, molti capitali restassero distrutti, null'altro restando che desolazione e miseria.[1]

Questo stato di cose aveva destato inquietudine in tutte le classi d'Inghilterra: il giudizio popolare intorno alle *Trades' Unions* si era che esse fossero istituzioni malvagie e scuola d'ogni delitto. La stampa,[2] facendosi eco della universale opinione, le qualificava bande di lavoranti che rinunziavano alla loro naturale libertà per divenire strumento di un dispotismo feroce ed inquisitoriale: si diceva anche che, come il Continente era ricoperto da segrete Società politiche, così la Gran Brettagna era da segrete Società di mestieri, le quali dominavano arbitrariamente col mezzo di agenti irresponsabili che esercitavano la più detestabile tirannia.

A calmare i risentimenti del pubblico inglese il Parlamento nel 1866 nominò una Commissione d'inchiesta composta, d'uomini appartenenti alle opinioni più diverse per scoprire le cause di tanto male. E perchè la Commissione potesse compiere con sollecitudine il difficile mandato, fu rivestita di poteri straordinarii pari a quelli di una Corte di giustizia. E siccome per un principio che domina nei procedimenti criminali inglesi il testimone obbligato per giuramento a deporre davanti al Tribunale non può essere perseguitato se accusa se stesso, così la Commissione potè concedere l'impunità a tutti coloro ch'erano chiamati a fare deposizioni, la qual cosa valse a rendere facili e spedite le sue penose ricerche durate fino al 1868 e contenenti una storia particolareggiata della formazione ed ordinamento delle *Trades' Unions*, de' loro atti, nonchè di quei delitti, di cui molte fra esse si resero colpevoli.

I testimoni che sapevano di essere immuni da ogni pena, quante cose non rivelarono! Venne finalmente alla luce quale segreto legame esistesse fra i commessi delitti e le *Trades' Unions:* si conobbero gli autori, gli esecutori ed i complici, non che il numero e la specie de' loro delitti, di molti de'quali celebre divenne il nome. Fra questi vi era il *rattening*, che consisteva nell'involare all'operaio inviso i suoi strumenti, onde fosse inabilitato al lavoro: vi era il *picketing*, o cordone di vedetta, diretto ad impedire con tutti i mezzi, cioè con la seduzione, la violenza, le battiture, che l'operaio non affigliato alle Unioni rispondesse alla

[1] I fatti testè riferiti, messi in chiaro dalla Commissione d'inchiesta, si trovano in gran parte narrati nel libro del Comte di Parigi: *Les Associations ouvrières en Angleterre*. Paris, 1869.

[2] Così il *Times* e la *Edinburgh Review* e la *Quaterly Review*.

chiamata del padrone durante lo sciopero e si recasse all'officina: si scoprirono le *black lists*, ossia le liste nere degli operai designati all'odio de' compagni, le quali si spargevano segretamente negli opificii.

Dopo ciò, sebbene la Commissione non fosse unanime ne'suoi giudizii, e la maggioranza si mostrasse ostile a queste associazioni, tuttavia il resultato delle sue deliberazioni fu assai meno sfavorevole di quel che i commessi delitti avrebber sul principio potuto far credere. La Commissione riconobbe che queste istituzioni, molte delle quali erano immuni da ogni taccia, non si potevano abolire, che anzi a tutte dovevasi togliere il carattere di associazioni segrete e rivestirle della qualità di enti morali, per porle sotto la salvaguardia della pubblicità e della legge.

Chi dopo le conclusioni della Commissione d'inchiesta sollevi il velo di questo lugubre dramma, si accorgerà che le *Trades' Unions* erano meno colpevoli di quel che generalmente credevasi, e che ben poche meritavano di essere travolte nell'accusa di Società malvagie e delittuose. Ma questa opinione si era diffusa a cagione delle rivalità di classe, dell'odio de' capitalisti, dell'ostilità dello stesso Governo inglese [1] che vedeva nell'unionismo qualche cosa di pericoloso e funesto. E infatti esso fu in questo periodo giudicato universalmente come una istituzione illegale e violenta, ed ebbe bisogno di grandi sforzi per riabilitarsi e diventar degno della pubblica stima.

IV.

Nessun paese come l'Inghilterra, ad onta de' suoi vecchi ordinamenti, ci si presenta tanto nell'ordine politico, quanto nell'economico, proclive a modificare le sue leggi, secondo il variare de'tempi e il progredire della pubblica opinione. L'abolizione delle leggi di Elisabetta, che, togliendo ogni impedimento alla produzione emancipava il capitale, doveva portar seco l'abolizione delle leggi onde emancipare il lavoro. Questo provvedimento, reso necessario dallo spettacolo che per lungo tempo detter di sè le Associazioni segrete de' lavoratori, veniva consigliato

[1] Così nel 1834 vennero condannati alla deportazione sopra prove assai manchevoli alcuni operai, soltanto perchè avevano prestato giuramento ad uno Statuto di *Trades' Union*. Il Governo, di cui faceva parte il Russell, fu poi costretto a condonare loro la pena per l'interpellanza di deputati al Parlamento e per la commozione che si era manifestata nella opinione pubblica, e che si era rivelata con petizioni firmate da centinaia di migliaia di persone.

dai progressi della legislazione che andava ogni dì più informandosi ai principii di libertà.

Nel 1824 le leggi che proibivano le coalizioni vennero tolte per merito in gran parte di quegli stessi economisti della scuola di Manchester, che avevano in nome della libertà promossa l'abolizione delle leggi di Elisabetta, la qual cosa apriva un periodo pacifico e regolare per le *Trades' Unions.*

Il Brentano, che trova parole di severo biasimo per condannare l'abolizione delle leggi di Elisabetta, perchè dapprima nocque agli operai non educati ai benefizii della libertà, non ha valutato degnamente questo secondo fatto della legislazione inglese, cioè l'abolizione delle leggi contro le coalizioni, dalla quale ebbe origine lo sviluppo regolare delle *Trades' Unions.*

È indubitato che, mentre non si dovevano condannare i liberisti per aver promosso l'abolizione delle leggi di Elisabetta, si dovevan poi lodare per aver provocato con un retto senso della libertà e con utilità della classe operaia l'abolizione delle leggi contro le coalizioni. Infatti l'abolizione delle prime era una necessità, perchè esse troppo contrastavano ai nuovi bisogni della produzione; l'abolizione delle seconde era consigliata da un sentimento di rigorosa giustizia, onde rendere comuni agli operai quelle franchigie che erano state già concedute ai capitalisti. Or senza questi due atti sarebber mai sorte le moderne *Trades' Unions,* di cui Brentano segnala l'influsso benefico sul miglioramento fisico, intellettuale e morale della classe lavoratrice?

Se non che la libertà di coalizione isolatamente presa si riduceva ad una semplice remozione di ostacoli, era una condizione puramente estrinseca che non bastava a far si che la potenza delle Associazioni potesse nascere e manifestarsi nelle classi operaie: bisognava che nel seno delle classi stesse sorgesse un'intima coesione delle forze de' singoli, una vita organica propria, senza cui ogni aiuto esteriore diventa inutile: ciò avrebbe costituita quella condizione intrinseca, da cui dipende la bontà e l'avvenire di qualsiasi istituzione.

Fu fortuna che a siffatta necessità si supplisse per la presenza e l'impulso d'uomini più singolari che rari, i quali nati nel grembo delle *Trades' Unions,* cresciuti nel lavoro faticoso delle officine e delle miniere, conscii de' reali bisogni della classe lavoratrice, sapessero prendere in mano la direzione di queste Associazioni incerte e malsicure e le indirizzassero a più nobile mèta.

L'animo ancor commosso dalla memoria de' delitti di violenze e di sangue compiuti a Nottingham, a Sheffield, a Manche-

ster, si riconforta allo spettacolo che presentano le virtù di questi operai, la vita dei quali è una storia non interrotta di lunghi sforzi e di sublimi ardimenti, anzi, diremo di più, è il tipo ideale del modo con cui la classe operaia può sorgere a migliore destini.

G. Newton, oscuro lavoratore, può con la sua eloquenza diventare l'oratore delle *Trades' Unions* de' meccanici e contribuire alla loro fusione, ed è uno dei più noti difensori di esse ne' pubblici congressi: G. Allan, operaio scozzese, dedica la intera sua vita a condurre con prudenza ed energia la grande *Trades' Union* de' Meccanici sorta dalla fusione delle preesistenti, e guida gli operai nelle prime agitazioni intorno alla giornata di lavoro: Daniele Guile, fonditore in ferro e segretario della sua *Trades' Union*, le imprime un nuovo indirizzo da renderla una delle meglio ordinate e più influenti: Halliday, da operaio diventa capo della Società amalgamata dei Minatori, guida il grande sciopero del Gallese meridionale del 1873, e contribuisce a pacificare quello del 1875: Tommaso Burt, operaio esso pure, dopo avere estesa l'Associazione locale dei Minatori comprendendovi tutti i membri del suo distretto, spiega un'azione moderatrice sul moto politico della intera classe operaia: Applegarth, segretario generale della Società dei Falegnami, le dà un ordinamento tanto sagace da meritare più tardi di essere chiamato a far parte di varie Commissioni d'inchiesta: Kane, segretario della grande Associazione amalgamata dei lavoratori in ferro, è infaticabile nel diffondere i principii della cooperazione, nell'istituire per ogni dove scuole atte a dare all'operaio istruzione e moralità.

Ma fra questi e molti altri capi unionisti che potremmo citare primeggia la figura di Alessandro Macdonald, il quale narrò davanti alla Commissione d'inchiesta la sua vita con ammirabile semplicità.

Nato in Scozia, secondo egli dice, sono ora circa 50 anni, egli entrò in una miniera di carbone all'età di 8 anni. Era obbligato ad alzarsi due ora prima del giorno tanto nell'inverno, quanto nell'estate, per non rientrare che a sette ore di sera nel misero tugurio paterno. Durante sedici o diciassette ore il fanciullo spingeva delle carrette nelle gallerie alte talvolta non più di 18 pollici, mal ventilate ed ove l'acido carbonico s'ammassava sovente in tal quantità, che tre o quattro lanterne situate l'una accanto all'altra non davano luce sufficiente per poter caricare il minerale. In questo modo de' 20 compagni di lui niuno sopravvisse a quella triste infanzia.

Nella seconda miniera ov'egli lavorò si trovavano una trentina di giovanetti e un buon numero di giovinette. Tutti costoro,

eccettuati lui ed un suo fratello, morirono affranti dall'eccesso del lavoro, spenti nel fiore dell'età e della vita, da un'atmosfera appestata ed irrespirabile, che impediva alle stesse lanterne di restare accese.

Intanto appena arrivato all'età virile, ad onta di queste terribili prove, questo giovane ed infelice operaio si consacrò al più grossolano lavoro del minatore per ottenere un salario più ragguardevole e migliorare la sua condizione. Prende in appalto il foro delle gallerie attraverso le rocce là ove bisogna lavorare nell'acqua fino ai ginocchi e sotto un continuo stillicidio che scorre incessantemente dalle pareti. Per evitare l'impressione, dice egli stesso, di questa doccia perpetua io cominciava dal gettarmi tutto intiero nell'acqua avanti di pormi al lavoro. Malgrado di questo tenor di vita opprimente, egli, mirando a più alto scopo e sentendo di non poter progredire senza una buona istruzione, trova modo di frequentare i corsi serali allora recentemente fondati dai lavoratori. Di poi appena accumulato un piccolo peculio, a ventun'anno divide il suo tempo così: nell'estate continua a lavorare colle sue mani; nell'inverno egli si reca all'Università di Glasgow, dove studia il latino, la rettorica, la matematica, il che gli costa all'incirca 60 sterline, per ogni sei mesi. Infine, dopo esser stato *foreman*, diviene segretario d'una Unione, e abbandona per questa carica la zappa e il piccone. Più tardi è chiamato all'onore di presiedere la sua *Trades' Union*. Nello spazio di soli sette anni egli fece parte di mille riunioni, percorse 230,000 miglia e scrisse 17,000 lettere, mostrandosi così uno di quegli uomini di forte tempra, di cui abbonda l'Inghilterra e che ci ricordano l'ardore spiegato per l'abolizione della legge sui cereali dall'immortale Riccardo Cobden.[1]

[1] Questo uomo singolare, ora Presidente dell'Unione nazionale de' Minatori (che comprende l'antica Società nazionale e l'Amalgamento de' Minatori stessi), dopo le cose che noi riferiamo e da lui stesso narrate, ha preso parte attivissima in tutti gli avvenimenti relativi alle *Trades' Unions* inglesi, ed ha ottenuto le più alte onorificenze, come si vedrà da quanto ne diremo in appresso. Avendogli poi chiesto informazioni sulla natura delle Associazioni, di cui si parla, egli c'invia la seguente importantissima lettera che qui pubblichiamo:

Unione nazionale dei Minatori, fondata nel 1875.

Wellhall Hamilton, 13 settembre 1875.

Caro signore,

Mi è regolarmente pervenuta la vostra lettera del 3 corrente, contenente domanda di informazioni relativamente alle *Trades' Unions* della Gran Brettagna. Una delle migliori fonti di informazioni in tal proposito sono gli atti della Commissione reale d'inchiesta, che tenne le sue sedute alcuni anni sono e venne presieduta dal capo giudice Erle. Qui si trovano espresse le idee di coloro che hanno connessione

Non è a dire come questi operai, che colla virtù e col lavoro si erano elevati al di sopra della loro classe, divenissero i capi naturali delle loro *Trades' Unions*, e ispirandosi ai bisogni reali ed alle particolari condizioni delle rispettive industrie cercassero di migliorare gradatamente questi sodalizii, e dare ad essi un ordinamento che meglio rispondesse alle necessità dell'intera classe lavoratrice.

Per aver un concetto della trasformazione, a cui le *Trades' Unions* andarono soggette, basterà citare l'esempio di alcuna fra quelle che possono chiamarsi *tipiche*, le quali per l'eccellenza dei loro interni ordinamenti e per l'influenza che esercitarono vengono da alcuni considerate come il modello ideale, cui tutte le altre sono destinate ad uniformarsi.

Fra le più antiche e più potenti *Trades' Unions* prende certamente posto quella degli operai meccanici sorta nel 1826 dalla fusione di varie altre Associazioni preesistenti, e costituita col fine di aiutare gli operai che dovevano intraprendere lunghi viaggi in cerca di occupazioni meno gravose e di salarii remuneratori. Affine d'impedire la concorrenza d'inabili o disonesti operai, essa determinò un limite massimo di età, oltre il quale non erano più ammessi, volle il requisito di aver per cinque anni lavorato nella medesima industria e di guadagnare il salario medio della

colle *Trades' Unions*, ed anche le idee di coloro che sono opposti ad esse. Tali atti si possono avere rivolgendosi al *Paper Office, House of Commons, London.*

Se voi volete indicarmi il mezzo, con cui io possa mandarveli, io vi spedirò copie degli atti relativi all' Associazione nazionale dei Minatori per gli ultimi dodici anni. Essa è ora un'organizzazione di Unioni confederate, che numera all' incirca 150,000 membri. Io mi ricordo del tempo, in cui in tutta Inghilterra, Scozia e Galles non esistevano 3000 uomini uniti insieme.

Io, molto volentieri, accluderò nel piego ogni altro documento che abbia rapporto colla questione.

Ora voglio solo accennarvi alcune cose per dimostrarvi il loro effetto relativamente alla popolazione delle miniere. Donne e ragazzi lavoravano nelle miniere quando io era fanciullo. Per gli sforzi pertinaci degli unionisti presso il Parlamento, le donne vennero escluse dalle miniere, i fanciulli, che potevano essere tenuti al lavoro dall'età di due anni fino a venti, ora non possono più entrare nelle miniere finchè non hanno 12 anni, nè essere tenuti al lavoro più di 54 ore alla settimana. Dietro *accordi volontarii*, i minatori oggi lavorano soltanto otto ore al giorno, mentre quarant'anni or sono le ore di lavoro erano 14 e 15, e i salarii sono all' incirca il doppio di quel che erano allora.

Per ora conchiudo, ma aggiungo che mi sarà cosa gradita il procacciarvi tutte le informazioni che io potrò.

Vostro devotissimo
ALESSANDRO MACDONALD.

Al Signor
Professor Francesco Protonotari
Firenze.

località. Malgrado di ciò la Società incominciò ad ingrandirsi, e ben presto si accorse che per aumentare la propria influenza, e per dare possibilità agli operai di resistere ai padroni, doveva allargare la propria base, accogliendo possibilmente nel suo seno tutti i lavoratori della stessa industria.

Dopo il 1844 l'idea di tale estensione non fu più abbandonata, e durante il 1851 si operò la fusione o *amalgamation* delle varie *Trades' Unions* della stessa industria. Allora la Società assunse il nome diventato celebre di Associazione amalgamata degl'Ingegneri meccanici (*Amalgamated Society of Engineers*). Sul finire del 1874 vi appartenevano 43,150 membri, di cui più di 3000 erano entrati a farne parte nella stessa annata; contava più di 380 succursali, ed aveva un'entrata annuale di quasi tre milioni, oltre un capitale di circa sei milioni di lire italiane. Queste somme ingenti sono il prodotto delle quote ordinarie e straordinarie de'soci, a cui si aggiungono prestiti forzosi e facoltativi che vengono puntualmente pagati. Le singole diramazioni conservavano per l'addietro una certa indipendenza; gli affari più importanti fino al 1864 venivano decisi da un' assemblea composta de'delegati delle singole diramazioni, ma attualmente invece di appigliarsi a questo procedimento troppo lento e costoso, e a perfezionare l'organismo costituzionale dell'Unione, si è preferito di costituire un Comitato centrale dirigente, il quale può deliberare in materie di straordinaria importanza ed apparecchiare i progetti da sottoporsi all'approvazione de' soci. La persona più influente dell' Unione è il Segretario generale eletto ogni tre anni dal suffragio universale, che si potrebbe chiamare il ministro responsabile di questa repubblica operaia. Per conoscere la volontà de'soci il Comitato centrale ordina di tanto in tanto delle inchieste, le quali sono fatte da una serie di coadiutori del Segretario, il che porge l'imagine di tanti ufficii di statistica. La Società dei Meccanici dal 1866 in poi estese gradatamente la sua sfera d'azione, combattendo con molta energia i sistemi del lavoro a cottimo e del lavoro straordinario, che indeboliscono il corpo dell' operaio e gl' impediscono di dedicare alcune ore del giorno al proprio miglioramento morale ed intellettuale.

Per conseguire questi fini e per porre gli operai in una stabile condizione, la *Trades' Union* ha introdotto una serie di soccorsi onde assistere il lavoratore nelle diverse vicende della vita. Il primo e principale soccorso è il così detto *dono*, cioè il sussidio all' operaio, quando manca di lavoro. Mentre concede il dono, la *Trades' Union* attende a procacciare all' operaio una nuova occu-

pazione. A Manchester, ove grande è il numero degli operai meccanici, fu istituita un'Agenzia sociale apposta. L'Unione facilita anche all'operaio il viaggio dalle località, ove il lavoro è poco retribuito, a quelle ove lo è meglio. Un terzo genere di soccorso ha luogo per i casi di resistenza e di coalizione. E qui si noti che la somma spesa per tale scopo non è, come alcuni erroneamente ritengono, la maggiore, anzi per l'Unione de' Meccanici essa non giunse mai al 10 per cento delle somme distribuite in soccorsi. Un quarto genere di sussidii è il premio conferito a coloro che vogliono emigrare. Altri sussidii straordinarii vengono distribuiti per il caso di una speciale condizione dell'operaio che lo renda meritevole di assistenza, ad esempio, s'egli è infermo, se ha numerosa famiglia, se vuole chiamare in giudizio ingiusti padroni, ec. Per ultimo l'Unione ha una cassa speciale di sussidii per gli operai appartenenti alle altre industrie, e che si pongono in isciopero per legittimo motivo.

Ora prendendo questa *Trades' Union* de'meccanici come tipo, noi possiamo ben dire che duplice è lo scopo di queste Associazioni: l'uno negativo, cioè della resistenza ordinata contro i soprusi del capitale; l'altro positivo, cioè del soccorso all'operaio ogni qualvolta non possa bastare a se stesso e abbia bisogno di chiedere sussidio alla sua classe nelle diverse necessità della vita.[1]

[1] La parte presa dalle *Trades' Unions* nel soccorrere gli operai si desume dal seguente prospetto delle ingenti spese di beneficenza fatte da alcune di esse dal 1° gennaio 1867 al 31 dicembre 1874:

TITOLO DELLA SPESA.	Società amalgamata dei Meccanici. — (43,150 mem.)		Società dei fonditori di ferro. — (11,925 mem.)		Società dei Calderai. — (14,715 mem.)		Società amalgamata dei Minatori. — (13,817 mem.)		TOTALE. — (83,607 mem.)	
	Lst.	Sc.	Lst.	Sc.	Lst.	Sc.	Lst.	Sc.	Lst.	Sc.
Soccorsi ad operai disoccupati per mancanza di lavoro	280,298	0	132,015	16	23,589	0	45,837	0	481,739	16
Soccorsi per malattie	143,616	0	37,471	11	35,999	0	41,687	0	258,763	11
Soccorsi per vecchiaia	68,119	0	15,664	0	8,015	0	819	0	92,617	0
Soccorsi per funerali di soci e loro mogli	47,452	0	11,678	0	9,469	0	8,046	0	76,645	0
Soccorsi a soci resi inabili al lavoro da disgrazie	10,000	0	8,517	15	1,300	0	4,200	0	24,017	15
TOTALE	549,485	0	205,547	2	78,363	0	100,589	0	933,784	2

Aggiungendo Lire st. 27,108 per doni di benevolenza e sussidii ad altre Società, si arriva ad un totale di Lire st. 960,892, ossia alla somma colossale di più che 24 milioni di Lire italiane.

Appena il Governo inglese si rese conto di siffatto organismo, doveva abbandonare gli ultimi sospetti che nutriva per esse, e cessando dal riguardarle come nemiche dell'ordine pubblico, riconoscerle secondo il voto della Commissione d'inchiesta come istituzioni aventi uno scopo di utilità e meritevoli di esser poste in armonia colle leggi.

Mentre la legge del 1824, togliendo ogni impedimento alle coalizioni, riguardava le *Trades' Unions* come associazioni lecite, ma incapaci di ogni diritto, la legge del 29 giugno 1871 dava ad esse una esistenza legale con tutte le prerogative che vi si riferiscono. Essa infatti stabilisce che la presentazione al *Registrator* dello Statuto sociale conferisce alle *Trades' Unions* la qualità di enti morali col diritto di possedere, vendere, acquistare, stare in giudizio: determina gli atti che sono sorgente pe' soci di obbligazioni personali e reali: dà efficacia giuridica a promesse assunte da essi, onde far trionfare i fini che la Società si propone: infine colloca sotto la protezione della legge, non solo le obbligazioni de' soci verso le *Trades' Unions*, ma le obbligazioni di ciascuna di esse verso la federazione delle Unioni.

Da questo istante cotali Leghe entrano in un nuovo periodo, in cui libere da ogni ostacolo legislativo e politico spiegano tutta la loro forza e potenza nel vasto dominio del lavoro. Per quanto non sia dato conoscere con esattezza il numero di esse, sia perchè alcuna trae vita nascosta, sia perchè altre sorgono di continuo, è certo che molte migliaia ne esistono oggi in Inghilterra che si ramificano in ogni Contea, in ogni città, dalle più piccole alle più grandi, e che tranne lievi differenze adoperano tutte gli stessi mezzi, hanno i medesimi fini, cioè trovansi tutte schierate in attitudine di combattimento contro i padroni e stretti dal vincolo del vicendevole aiuto.

Molte di queste Unioni raccolgono migliaia di lavoratori, altre diecine di migliaia, altre centinaia di migliaia, e posseggono redditi corrispondenti alla loro forza numerica. Nella lunga lista di queste Associazioni, dice Harrison, si vedono figurare dei mestieri, il cui nome era prima sconosciuto nella storia dell'arti e del lavoro.

Le *Trades' Unions* sono di ben varia estensione ed importanza. Fra le primarie si annoverano quelle che hanno maggior numero di soci, come sarebbe quella citata dei Meccanici con 43,150 membri, quella nazionale dei Minatori, che ne contava 140,000, quella amalgamata degli stessi, che ne aveva 45,000, il *Trades' Council* di Glasgow con 140,000, ec., ec.

Un numero non meno importante figura nella seconda categoria, fra cui può citarsi la Società amalgamata dei Falegnami che ha 190 succursali e 13,817 membri, 2500 dei quali si iscrissero in questi ultimi anni; quella dei Legnaioli, rivale della prima, con 10,000 membri che trovansi distribuiti fra 1506 succursali; la Società amichevole degli operai Muratori, che comprende 278 succursali e 17,702 membri, avendone acquistati 4760 nel 1868; quella dei Calderai, con 14,714 membri, ec., ec.

Fra le *Trades' Unions* di ultimo grado si può notare quella de' fabbricanti di mattoni di Londra che annovera 6000 iscritti; quella de' fabbricanti di mattoni di Sheffield, con 5242 iscritti; la Casa de' pittori di Manchester che ha 3960 iscritti, divisa in 58 succursali, ec., ec.

Or chi si facesse a enumerare le *Trades' Unions*, che appartengono a queste tre diverse categorie, avrebbe una cifra complessiva di circa un milione di lavoratori fra loro collegati. [1]

Oltre questa tendenza a moltiplicarsi, le *Trades' Unions* hanno anche una tendenza a confederarsi, riunendo i diversi rami di ciascuna industria e raccogliendone in un centro comune tutti gli operai. Il più perfetto esempio anche sotto questo rispetto lo fornisce la Società amalgamata degli operai Meccanici superiormente descritta, che resultò dalla fusione di tutte le *Trades' Unions* che accoglievano i varii rami della industria meccanica: un altro esempio recentissimo è somministrato dall'Unione nazionale de' Minatori, in cui negli ultimi mesi si fusero l'Associazione nazionale e l'Associazione amalgamata de' medesimi: il numero ora ne ascende a circa 200,000. Del resto, avvertiamo che la maggior parte delle *Trades' Unions* sono oggi le *amalgamated*, parola che indica già di per sè la fusione avvenuta de' varii rami prima staccati ed indipendenti, il che può dirsi anche di quelle denominate *Trade's Councils* (consigli del mestiere), che presentano un'identica natura. In questo modo alla grande concentrazione del capitale, carattere distintivo della società moderna, le *Trades' Unions* hanno posto di fronte le grandi associazioni del lavoro, onde sotto il regime della libera concorrenza portare l'equilibrio fra questi due potenti istrumenti della produzione.

Giunte a questo punto, esse a dimostrare la loro trasformazione e a far dimenticare l' origine antica non dubitarono di va-

[1] Queste cifre sono state tratte parte dal Thornton, parte dal Limousin e parte dal Bee-Hive.

lersi della pubblicità, e di dare contezza de' loro atti per via di riunioni e di congressi, che iniziati timidamente a Nottingham e a Leeds spiegarono tutta la loro importanza a Sheffield, a Liverpool ed a Glasgow.

I provvedimenti che furono presi in questi congressi ebbero per scopo di afforzare il sentimento della solidarietà fra gli operai delle varie industrie e particolarmente fra i lavoranti delle città e quelli della campagna, di concentrare le forze di tutti gli animi onde ottenere quelle riforme economiche e legislative che potevano tornare a generale vantaggio della classe operaia. Tutti questi congressi, gli ultimi in specie, resi più solenni dalla presenza di molti uomini illustri, alcuni de' quali membri del Parlamento, si segnalarono per la moderazione delle discussioni, per la serietà degl' intendimenti; sicchè le deliberazioni che furono prese apparvero affatto scevre di socialismo e rivelarono nella classe operaia inglese un senno pratico e un sentimento di dignità, quale non trovasi negli operai del Continente.

Una notevolissima istituzione sorgeva da questi congressi, il così detto Comitato parlamentare delle *Trades' Unions*, che per la prima volta fu eletto nel 1871, e venne annualmente rinnovato: per tre anni ne fu presidente il Macdonald. Esso ebbe per fine di dare alla legislazione un indirizzo favorevole agli operai, sicchè tenne frequenti conferenze co' Ministri, co' Deputati, preparò proposte concrete e progetti di legge che vennero sostenuti in Parlamento, si adoperò in agitare l' opinione pubblica ogni qualvolta le discussioni del Parlamento inglese si riferivano a provvedimenti relativi alla classe operaia, e fu in gran parte opera sua la recente abrogazione di quelle leggi che rendevano così incerta e precaria la condizione de' lavoranti di fronte ai capitalisti.

Nel Congresso di Glasgow, ch' ebbe luogo ai primi dello scorso ottobre, fu deliberato di domandare una legge per l' indennizzo a quegli operai che nell' esercizio dell' opera loro venissero a sopportare danni personali; venne adottata unanimemente la proposta di chiedere l' ammissione di operai nel corpo dei giurati, di riformare il sistema giudiciario in guisa che si sostituissero dei giudici pagati agli attuali giudici gratuiti, i quali scelti nella classe abbiente non di rado portano nell' esercizio delle loro funzioni i pregiudizii e l' egoismo della classe a cui appartengono.

Dopo vivace discussione fu espresso all' unanimità il desiderio, che la legislazione sulle fabbriche venisse semplificata, co-

dificata ed estesa ai fanciulli ed alle donne di ogni industria e specialmente al mestiere, cui non fu per anche applicata, cioè al commercio di rivendita. Fu anche risoluto di cogliere ogni e qualunque opportuna occasione per mandare al Parlamento rappresentanti operai, indi con una serie di voti relativi alle leggi sulle patenti, alle leggi sulla tutela dei marinai, all'arbitrato internazionale, al riordinamento del suffragio elettorale, il Congresso rivelò che la classe operaia inglese prende un vivo amore a tutti i più nobili progressi della società.

Or chi paragoni queste adunanze dignitose e pacifiche tenute alla presenza dei membri del Parlamento inglese in pieno giorno davanti al giudizio dell'Europa civile, con quelle riunioni segrete ed illecite di Nottingham, Sheffield e Manchester, e che erano per gli affigliati tirocinio al delitto e scuola d'omicidio, si convincerà che le *Trades' Unions* entrarono in una nuova e seconda fase: da associazioni illegali e segrete divennero istituzioni giuridiche, col fine del mutuo soccorso e della resistenza organizzata e sistematica, capaci di spiegare una influenza ognor crescente nelle sorti future del lavoro.

V.

Nel secondo stadio testè descritto le *Trades' Unions*, mentre davano opera al soccorso ed alla beneficenza, assunsero più specialmente il carattere di una opposizione sistematica ai capitalisti che qualche volta presentò un aspetto minaccioso, perchè vi si mescolarono odii di classe e i risentimenti della dignità offesa negli operai che vi prendevan parte. Le *Trades' Unions*, accumulando lentamente i loro risparmii, potevano resistere molto tempo e sostenere a lungo quelle vere battaglie campali, ch'erano gli scioperi.

Senza parlare de' più antichi, rispetto ai quali non è certa l'influenza delle *Trades' Unions*, citeremo quello de' Carbonai di Durham del 1844, degli operai meccanici del 1851, de' Minatori del Gallese meridionale del 1873, e finalmente quello che nella stessa regione durò la intera metà del presente anno. Si calcola che lo sciopero del 1851 abbia costato agli operai all'incirca 54 mila lire sterline; quello di Preston recò loro un danno di 400 mila sterline, quello di Colne recò un danno di 56 mila sterline, quello di Londra del 1859 più di 325 mila sterline. Due scioperi costa-

rono alla Società amalgamata de' Minatori più di 66 mila sterline. A queste perdite in salarii si aggiungono tutte le sofferenze che si aggravano sopra le famiglie e sopra gli operai delle industrie affini. Dal 1871 al 1873 le frequenti richieste del carbone ne avevano fatto aumentare grandemente il prezzo, ma nello stesso anno sopraggiunsero gli effetti di quell'aumento artificiale e i prezzi ribassarono con rapidità, sicchè gl'intraprenditori furono costretti a ricorrere ad una diminuzione di salarii, e pretesero di ridurli dal 20 al 40 per 100. Gli operai risposero con lo sciopero: allo sciopero tenne dietro la rappresaglia dei padroni che chiusero le fabbriche, e così da 20,000 operai in Besly, da 40,000 nel Yorkshire, da 15 a 20,000 nel Gallese meridionale, da 50,000 nel Durham e Cleveland stettero per alcun tempo senza lavoro. Se si nota che il numero de' minatori superava i 268,000, e quello de' lavoratori di ferro nelle officine i 178,000, e che tutti o per lo sciopero o per le sue conseguenze dannose ebbero a soffrire, si vedrà che quasi mezzo milione di uomini fu travolto nella sventura.

Coloro che esaminarono i mali cagionati in questi distretti manifatturieri dagli scioperi, e che calcolarono le somme di salario perdute dagli operai, giudicarono che i sacrifizii da essi sostenuti erano maggiori de' vantaggi sperati e che nessuna utilità procacciavano all'intera classe lavoratrice. Questo giudizio sarebbe pienamente vero, se i resultati che seco porta uno sciopero potessero sempre calcolarsi a danaro, massime quand'è imposto da una dura necessità. Lo sciopero non deve valutarsi dal punto di vista del profitto pecuniario dell'operaio, ma bensì dal lato della sua condizione sociale, del suo tenor di vita, del tenor di vita della moglie e de' figli e dell'interesse di tutta la classe, la quale non deve esser data in balìa della prepotenza spesso compagna della ricchezza.

Molti però non avvertirono che le *Trades' Unions*, se istigarono agli scioperi, resero più saggia e circospetta la condotta degli operai, impedendo che l'abbandono delle officine avvenisse senza causa giusta e proporzionata, e proibendo che vi si ricorresse, se prima il Comitato del mestiere, presa cognizione de' motivi ed esperimentato ogni mezzo pacifico, non ne avesse riconosciuta la necessità.

Solo quando vien deciso che lo sciopero è inevitabile, si addiviene ad una lotta formale, si destinano le sentinelle per avvertire gli operai di abbandonare il lavoro, si vieta di recarsi

all'officina a coloro che non secondano gli scioperanti, e talvolta avviene che, malgrado l'azione moderatrice delle *Trades' Unions*, essa degenera in violenza specialmente contro quegli operai pusillanami o malfidi, i quali dopo aver acconsentito allo sciopero vorrebbero abbandonare la causa comune, e disertare la bandiera della rivolta. Come tipo di costumi inglesi, è da avvertire che in alcune località del paese di Galles abitate interamente da minatori, si trovano esempi che ricordano ancora que' tempi, in cui tutti i cittadini erano membri della Corporazione e venivano chiamati dalla campana o dalla tromba civica alla comune resistenza contro i baroni: anche oggi quando s'indice lo sciopero, l'assemblea degli abitanti, che di ciò deve decidere, vien chiamata a raccolta dal pubblico banditore.

Per essere meglio agguerrite e per spiegare un'azione più che mai efficace e vigorosa, le *Trades' Unions* tendono, come fu detto, ad allargarsi per comprendere tutti gli operai dell'industria stessa; in una parola ogni *Trades' Union* cerca di diventare una grande federazione del respettivo mestiere con carattere nazionale, sicchè tutti coloro che lo esercitano trovino in essa la loro naturale rappresentanza e legittima difesa.

Avendo le *Trades' Unions* organizzato lo sciopero, pel quale l'operaio non trovasi più isolato, ma reso sicuro dell'appoggio degli esercenti la medesima industria, era naturale che i padroni di una stessa industria si sentissero minacciati nella loro posizione e cercassero di opporsi alle pretese degli operai, organizzando essi pure associazioni di resistenza; perciò alle *Trades' Unions* degli operai essi opposero vere *Trades' Unions* de' padroni: così agli scioperi si contrappose la chiusura delle fabbriche, e per servirci delle parole tecniche inglesi, agli *strikes* risposero i *lock-outs*.

L'anno scorso, ad esempio, nel Gallese meridionale si formò una lega formidabile di proprietarii di miniere. Gli operai minatori respinsero una diminuzione di salarii dal 10 al 12 per 100, ma fu risposto al rifiuto con una chiusura generale delle cave e col licenziamento degli operai, gettando così crudelmente sul lastrico tanto i minatori di Dowlais Merthyr, che erano pronti ad accettare le diminuzioni di mercedi, quanto quelli di Rhondda e Aberdare che le respinsero. L'anno scorso si ebbe pure il *lock-out* degli operai agrarii nel Cambridgeshire, i quali vennero esclusi dal lavoro, perchè avevano chiesto un aumento di salario.

Lo scopo che le coalizioni de' padroni si propongono, quello si è di regolare in comune la misura delle mercedi, il numero e la

scelta degli operai; ogni padrone, o meglio, come suol dirsi nel linguaggio commerciale, ogni *firma* o *ditta*, quando si obbliga a far parte di una Società, depone presso il cassiere una data somma, e allorchè ha avuto luogo uno sciopero od una chiusura, il padrone o la ditta ottiene un indennità sul fondo sociale. Così, ad esempio, nell' industria del ferro ogni padrone o *ditta* manda una lista dei forni che essa possiede, e del numero delle settimane in cui non fuvvi lavoro, e in proporzione del danno ricevuto ottiene risarcimento.

La rassomiglianza fra le Associazioni de' padroni e quelle degli operai è dunque manifesta, e si palesa tanto nelle disposizioni più temperate e circospette, quanto nelle più violente. Se qualche operaio membro delle *Trades' Unions* si trae addosso l' odio de' padroni coalizzati, essi lo perseguitano e gli vietano d' allogare l' opera presso qualunque altro membro dell' Associazione. Come le *Trades' Unions* impediscono una soverchia concorrenza di operai, affinchè per tal modo non si abbassi la misura del salario, così le Associazioni de' padroni impediscono ai loro membri di conceder quegli aumenti di salario a favore di tutte l' industrie: se un membro dell' Associazione de' padroni paga a' suoi operai un salario superiore a quello che l' Associazione determinò, egli tosto vien punito, e ciò perchè, mentre la *Trades' Union* tende al salario massimo, l' Associazione de' padroni tende al minimo.

Infine ai tentativi delle *Trades' Unions* di costituire grandi federazioni nazionali fu contrapposto, non ha molto, il tentativo di una *Federazione nazionale de' padroni associati*, la quale deve raccogliere in un gruppo tutte le società de' padroni. L' assemblea generale di questa Federazione tenuta a Londra il 20 febbraio dell' anno corrente mette in chiaro la sua importanza.

In questa lotta così organizzata fra i padroni e gli operai ora soggiacciono i primi, ora i secondi: la sconfitta alternata con la vittoria serve a temperare la baldanza delle parti contendenti, e ad impedire che l' una prevalga all' altra e la signoreggi.

Or chi si faccia a considerare questo stato di cose dovrà riconoscere che qui non si tratta di conflitti di individui, ma bensì di lotta poderosa di Associazioni nazionali, di vera battaglia di classi sociali organizzate. Per quanto questi scioperi degli operai, come dei padroni, siano mezzi legittimi, di cui possono valersi i figli di un popolo libero, non cessano di essere pericolosi e non è dato servirsene di continuo impunemente e senza danno.

Di qui la necessità di far cessare con mezzi pacifici questi antagonismi, e di comporre mediante opportune istituzioni queste controversie sempre dannose all'industria e alla concordia sociale.

Stando agli insegnamenti della storia, già le classi in altri periodi di riorganizzazione sociale avevano trovato modo di regolare i loro interessi per mezzo di rappresentanze di lavoratori e di capitalisti che stabilivano le basi di equi componimenti e di comuni accordi. Così nelle Corporazioni del Medio Evo mentre si eleggevano Commissioni incaricate di sorvegliare le relazioni fra maestri e lavoratori, in Francia fino dal secolo XIII si trovano esempi di Tribunali arbitrali che vengono anche oggi denominati *Conseils des Prud'hommes*. Ora gli stessi bisogni, malgrado la diversità de' tempi, generarono le stesse istituzioni.

Lo svolgimento delle *Trades' Unions* da una parte e delle Associazioni de' padroni dall'altra segna un periodo di crisi nell'Economia sociale del secolo nostro, ed ha reso possibile che si maturi la nobile idea d'impedire l'urto di quelle due grandi organizzazioni di classi per mezzo di Tribunali arbitrali o di Camere di lavoro, composte di rappresentanti dell'una e dell'altra, che, imparzialmente giudicando de' comuni interessi, allontanassero ogni dissidio, preparando la via ad un miglior assetto economico.

Una legge speciale del 1872 regolò questi che possiamo chiamare *Tribunali di conciliazione* o con parola di più largo significato *Camere di lavoro*, perchè quivi si discute e si determina la condizione respettiva degli operai e de' capitalisti.

Questa legge, per quanto provvida, sarebbe rimasta lettera morta, se un fatto che ispira grandi speranze per l'avvenire non si fesse nel frattempo avverato; cioè che le *Trades' Unions*, desiderose di progredire, divennero ogni giorno più fautrici di questo sistema e si diedero cura di attuarlo, ovunque non fece difetto la cooperazione de' capitalisti.

Gli organi delle *Trades' Unions* sovente ripeterono, e più fortemente in quest' anno che non negli antecedenti, essere necessario di sostituire il nobile e pacifico sistema degli arbitrati alla vecchia e dannosa usanza degli scioperi.

Questa convinzione si è diffusa in tutta la classe operaia per l'opera indefessa dei capi unionisti, Macdonald, Applegarth, Kane, e fu bello spettacolo il vedere il 21 giugno decorso più di 12 mila operai minatori raccolti a Bilston in popolare assemblea

votare per acclamazione e ad unanimità la proposta di unirsi ai padroni per la formazione di un Comitato arbitrale. Nello stesso mese il Macdonald teneva un importante discorso a Perth per inculcare negli operai la necessità di adottare lo stesso sistema. Sul finire di agosto nel Warwickshire una contesa di quattro mesi ebbe termine, quando padroni ed operai si accordarono di decidere le loro controversie coll' arbitrato: anzi, per citare esempi ancor più recenti, nel Gallese settentrionale ai primi dello scorso settembre una numerosa conferenza di Minatori approvava unanimemente una proposta, in cui si proclamava la necessità di risolvere amichevolmente le questioni per mezzo dell'arbitrato; e quando nello Staffordshire per alcuni malintesi l' antico Comitato di conciliazione si sciolse, gli operai unionisti dichiararono che la colpa non era loro, ma bensì degli operai non unionisti, i quali non avevano valutata l'importanza di quella istituzione. Una recente relazione ci fa sapere che il Comitato arbitrale riguardante l'industria del ferro manifatturato nel Nord dell' Inghilterra ha già avuto l' adesione di ben trentadue ditte industriali e di dodicimila novecento novantasei operai. In fine fu consolante lo scorgere come il grande sciopero di quest' anno nel Gallese meridionale, che aveva durato parecchi mesi, avesse per resultato che padroni ed operai di mutuo accordo addivenissero alla formazione di un Comitato di conciliazione, il quale si radunò a Cardiff l'8 del passato novembre, e stabilì che quindi innanzi il saggio delle mercedi verrebbe determinato sul prezzo del carbone e in base ad una scala graduata di salarii formata da un Comitato di dodici membri, sei de' quali eletti dai padroni, e sei dagli operai.

La prova più luminosa poi, che in tutti è penetrato il sentimento dell' importanza dell' arbitrato, l' abbiamo nel fatto che l'ultimo Congresso delle *Trades' Unions,* apertosi agli 11 dello scorso ottobre, approvava all' unanimità una proposta, che sanzionava il principio dell' arbitrato per la risoluzione delle controversie fra padroni ed operai, e raccomandava ai varii mestieri di porre mano a costituire Comitati di conciliazione ne' varii distretti. Così anche questo recentissimo Congresso offrì una solenne prova de' pacifici intendimenti e della trasformazione da noi segnalata delle *Trades' Unions.*

Or chi consideri i benefizii che seco adducono questi Tribunali arbitrali, si accorgerà che mercè di essi e padroni ed operai dopo un lungo periodo di lotte dimostrano di sentire la

necessità di un accordo vicendevole in un campo più elevato e più libero. La regolarità stessa con cui questi organi di pace agiscono, il contatto personale fra i capi di ambedue le classi, fa risvegliar il sentimento della solidarietà degl' interessi e fa nascere reciproca stima. I capi operai imparano a conoscere le grandi associazioni del capitale ed a rispettarle, ed i padroni sono portati a non dispregiare le grandi agglomerazioni del lavoro. In tal modo senza veruna coazione sorge una educazione in comune, di forma più nobile e più libera che non quella delle Corporazioni medievali, ch' erano appoggiate sull' autorità del maestro e a severe misure disciplinari. Il singolo operaio ed il singolo capitalista, dominati altra volta da bisogni passeggeri e dal mero capriccio, sapendo di avere dietro di sè la loro classe, obbediscono alle tendenze e ai bisogni reali della classe stessa. In tal guisa si ha concorrenza sistematica e regolare fra padroni ed operai, da cui dovrà resultarne un pacifico ordinamento sociale.

VI.

Pervenute le *Trades' Unions* a questo svolgimento, era ben giusto che la legislazione riconoscesse la lor nuova posizione sociale, coronando in certo modo i nobili sforzi da esse fatti per inalzare la classe operaia ad una vita regolare e più dignitosa.

Nel discorso d' apertura del Parlamento, il 18 marzo 1874, la Regina d'Inghilterra, riconosciuto il bisogno di meglio determinare la legislazione riguardante i rapporti fra padroni ed operai, annunciava la nomina di una Commissione reale incaricata di fare un' inchiesta sullo stato e l'applicazione delle leggi esistenti, affine di prontamente correggerle. Il lavoro della Commissione ebbe per resultato due progetti che divennero leggi l' 11 agosto decorso, e che possono ben considerarsi come una vittoria della classe operaia, riempiendo di giusta soddisfazione l'animo de' capi unionisti che ne erano stati efficaci promotori.

Mentre la legge del 1871 sulle *Trades' Unions* rimase inalterata, con queste ultime leggi vennero abrogate le altre restrittive che erano state pubblicate contemporaneamente e in appresso. Ciò dà prova del grande progresso fatto dalle *Trades' Unions* nella pubblica stima.

La prima di esse che s'intitola: *Legge sui padroni ed operai*, trasforma la rescissione del contratto di lavoro da atto che ha sanzione penale, in un atto che dà luogo semplicemente al risarcimento in via civile o alla prigionia sotto la forma di arresto per debiti e quindi con carattere civile e non criminale: autorizza anche i Tribunali a sciogliere controversie e a rescindere su basi di equità contratti di lavoro, quando ne risulti grave danno per alcuni de' contraenti. Così è portato uno spirito interamente nuovo nella legislazione regolatrice delle relazioni fra padroni e operai.

Mentre la legislazione anteriore era severissima contro gli apprendisti, la nuova legge venne opportunamente a moderare cotesta severità col permettere ai Tribunali di rescindere, ove l'equità lo imponesse, un contratto di tirocinio; ove poi il Tribunale creda necessario di costringere l'apprendista all'adempimento dei suoi doveri, può condannarlo ad una prigionia non superiore a' 14 giorni, ma gli si lascia un intiero mese prima di eseguire la sentenza, sicchè può nel frattempo considerare se meglio gli convenga subire la prigionia o adempire al contratto.

La seconda legge che ha per titolo: *Legge sulla cospirazione e sulla protezione della proprietà*, acquista grande importanza, ove si consideri del pari la legislazione anteriore sulle coalizioni.

Mentre questa legislazione aveva dato libertà agli operai di coalizzarsi, la Giurisprudenza con una interpretazione sofistica della lettera della legge aveva colpito come illegali le coalizioni sotto il pretesto che esse portavano restringimento nel commercio, sicchè gli operai in isciopero venivano condannati come colpevoli di cospirazione (*conspiracy*). Quando la legge del 1871 permise in modo assoluto le coalizioni, la Giurisprudenza continuò a cavillare e trovò gli estremi della cospirazione anche in quegli atti pacifici, intesi ad esercitare una coazione sopra i padroni. Ora l'ultima legge toglie via anche questa restrizione.

Per rendersi colpevoli di cospirazione ora è d'uopo che gli operai trascorrano a violenze, come incendi, furti, distruzioni d'istrumenti, ec.; anzi la legge diminuì grandemente la pena per certi altri atti di vera cospirazione, e permise l'uso del *picketing* pacifico, vale a dire, consentì che gli operai possano, mentre sono in coalizione, avvicinarsi ai loro compagni per dar loro comunicazioni dello sciopero avvenuto, non che ogni altra informazione che da loro si reputi opportuna. Così il *picketing*, che prima in modo assoluto era proibito, presentemente viene considerato come un portato naturale della libertà di coalizione, nè si vieta se non

quando diventa un vero atto criminoso, e di più la legge accuratamente determina quali circostanze di fatto e quali azioni lo trasformino in vero e proprio delitto.

Con questi provvedimenti sembra che il Parlamento inglese adempisse il voto di A. Smith che fino da' suoi tempi lamentava la disuguaglianza fra padroni ed operai, e si doleva che quando le Assemblee legislative intendevano a regolare i rapporti fra gli uni e gli altri, avessero per consiglieri i soli capitalisti.

Queste leggi liberali e sapienti destarono, com'era da attendersi, un vero entusiasmo nelle classi operaie. Molte riunioni di lavoratori votarono al ministro dell'interno Cross, che ne fu il proponente, pubblici ringraziamenti: e scrittori, amici degli operai, chiamarono queste leggi un generoso provvedimento di giustizia tanto più gradito, quanto meno aspettato, e consigliarono costoro ad accettarle con riconoscenza, vegliando affinchè fossero applicate con quello spirito di saggezza e di equità con cui vennero concepite.

Or dopo tuttociò niuno vi sarà, per quanto mal disposto verso queste Leghe di lavoratori, che non debba riconoscere la trasformazione da esse subìta e che la legge secondò; cioè come da istituzioni ch'ebbero un carattere violento e segreto, divenissero istituzioni di resistenza sistematica e regolare, per poi entrare nella fase in cui oggi si trovano, di strumenti efficaci di conciliazione e di pace fra il capitale ed il lavoro.

VII.

Chi da questi particolari si elevi ad una veduta generale de' varii mutamenti che subirono queste Leghe di lavoratori, si accorgerà che esse nella vita sociale di un gran paese, com'è l'Inghilterra, dovevano far sorgere nuovi problemi atti a'cattivarsi l'attenzione degli Economisti e degli uomini di stato.

Le *Trades' Unions* si presentano alla mente dell'economista come forme nuove di applicazione dei principii dell'Economia politica sulle basi della libertà. Esse influiscono sulla produzione delle ricchezze, rispetto alla natura del lavoro ed alle forme che può assumere in pro della classe lavoratrice: spiegano al tempo stesso la loro influenza sulla distribuzione, per ciò che riguarda i salari, la partecipazione ai benefizii e la cooperazione. Nè questi resultati dovuti all'attività delle *Trades' Unions* alterano le leggi

economiche, ma ne sono anzi una conferma splendidissima, dando luogo ad una nuova ed importante manifestazione dei principii della libera concorrenza fra operai e padroni, sia nel terreno della lotta come nel terreno della conciliazione.

Questi benefizii dureranno certamente, finchè queste Associazioni, tenendo conto della loro origine, manterranno il carattere di istituzioni libere e volontarie di organizzazione spontanea della classe operaia. Ma certamente esse verrebbero a decadere, come appunto decaddero le antiche Corporazioni, il giorno, in cui uno spirito di privilegio venisse a compenetrarle, il che certamente avverrebbe, ove si accogliesse la proposta del Brentano, di riconoscerle come organizzazione ufficiale degli operai, come sola legittima rappresentanza di essi, sotto la direzione dello Stato. È indubitato che quando lo Stato désse a queste istituzioni un carattere di esclusiva rappresentanza della intera classe, esse diventerebbero gravi a chi ne facesse parte, ed esose a chi ne venisse escluso. La libertà le ha create, e la libertà sola saprà conservarle e difenderle.

Or se dall'ordine economico passiamo al politico, sorge spontanea la convinzione che in un paese così politicamente progredito qual è l'Inghilterra, un' Associazione, la quale intenda a scopi economici generali ed alla tutela di una intera classe sociale, di necessità debba spiegare anche un'azione nel movimento civile e politico.

Le *Trades' Unions*, vaste associazioni comprendenti la parte più numerosa e più colta delle classi operaie, dotata al presente di vigorìa morale ed economica, appaiono destinate per la natura loro a dare importanza politica a questa classe e a pervenire ad un organismo che potrà loro assicurare un posto determinato nell'ordinamento politico della nazione.

Ciò manifestamente apparve nelle grandi agitazioni per la riforma elettorale che fu attuata nel 1867; si videro allora migliaia di operai appartenenti alle *Trades' Unions* preceduti dalle loro bandiere percorrere in modo ordinato e dignitoso le vie della capitale e delle principali città, domandando l'estensione del suffragio, quasi riproducendo, benchè con altri intenti, nel secolo XIX lo spettacolo delle Corporazioni di arti e mestieri del Medio Evo, che co' loro capi si presentavano in pubblico per esercitare i loro diritti di sovranità.

Al certo coloro, i quali in quel tempo trovarono temeraria la domanda e non si trattenevano dal farne nella stampa rimpro-

vero alla classe operaia, non prevedevano che poco tempo dopo un Ministero Tory avrebbe esaudito il voto. Il *bill* di riforma elettorale del 1867 venne in certo modo a riconoscere che la classe de' lavoratori era in realtà organizzata a vera e propria classe sociale, e che ormai era impossibile il negarle il posto dovutole nell'organismo politico nazionale. Il suffragio fu grandemente esteso nelle città, e se ne vide l'effetto nelle ultime elezioni generali del 1874, in cui presentatisi alla prova dell'urna molti candidati operai, come il Burt e il Macdonald, Applegarth, Howell, Halliday, riescirono eletti i primi due, cioè Burt e Macdonald. Così l'Inghilterra, tanto gelosa delle sue secolari istituzioni, aprì le porte del Palazzo di Westminster e vi accolse, a lato de' rappresentanti dell'aristocrazia della nascita e del capitale, gli umili rappresentanti del lavoro.

In tal modo le *Trades' Unions* dopo una lenta elaborazione e all'ombra della libertà diventarono per propria energia e spontanea virtù una grande istituzione, che assicura alla classe operaia inglese una importanza politica nuova ed ognora crescente, confermando in noi quel sentimento che da lungo tempo ci stava racchiuso nell'animo, cioè che tanto nell'ordine economico, quanto nell'ordine politico, la vera riforma dell'operaio, perchè sia efficace e duratura, non può venire che dall'operaio stesso.

FRANCESCO PROTONOTARI.

NOTIZIE LETTERARIE.

ERBUCCE, di G. L. Patuzzi. — Verona, 1875.

Eccoti una ghirlandetta di fiori poetici sbocciati da una vigorosa fantasia, che sente i pericoli del nuovo e qualche volta li supera. Il professore G. L. Patuzzi cerca pur esso la poesia nel *realismo;* questa è, senza dubbio, la via regia dell'arte nuova, fuor della quale non c'è che l'Arcadia, qualunque forma riceva, sia pur la romantica. Ma il *realismo* è una difficile cosa; ognun si crede di afferrarlo, di comprenderlo, di rivelarlo, ed egli ci sguizza di mano, a somiglianza di Proteo, e pochi sono che conoscono il segreto di sorprenderlo. Nella natura e nella storia, che sono le due forme della realtà, c'è un'ovaia di germi poetici, basta scoprirveli. Per discoprire la poesia nel reale, bisogna discoprire l'idea latente che la genera e la manifesta. Quindi il reale non è, nè può essere fuori dell'ideale. Nel giro dell'arte la realtà massima è nella massima idealità. Se voi non mi trovate l'idea latente nelle cose, voi non potete mai convertirle in poesia vera; un atomo solo potete convertirlo in un mondo, se per entro a quell'atomo voi mi dischiudete una visione ideale. I cervelli volgari, impaludati nella materia, non trarrebbero una scintilla poetica da un mondo, mentre un cervello di genio ve la suscita da un atomo. Se dunque il reale paresse vile a qualcuno, e credesse che il gonfiare le cose in una enormità fantastica le rendesse poetiche, ignorerebbe la vita arcana, profonda, inesausta che circola per ogni atomo del reale. Ciò che ai più manca è l'intuizione creatrice che desti la vita anche nelle cose che parrebbero vili.

La materia di queste poesie brevi del Patuzzi è desunta dai sentimenti cotidiani della vita, e dai fenomeni più frequenti della natura; c'è quindi non di rado una schiettezza, una spontaneità, una, direi quasi, agilità serena che accusa sensazioni immediate e concrete. Egli possede, almeno parmi, un tono del sentimento che forse non è per anco pieno e maturo, ma dove ti vibrano alcune armoniche proprie, nelle quali ei rimescola e fonde le reminiscenze d'altri poeti; ce ne darebbero un saggio: *Tempesta* — *Solo in battello* — *Primavera* — *Pianura lombarda* — *In Brianza.* Se dunque il Patuzzi vuol maturar meglio quel suo sentimento nuovo, io gli direi che maturi meglio la forma che si mostra qua e là difettiva e mal certa. Il reale poetico non è che un gruppo di forme viventi; se tu non vi dài rilievo snello e preciso, il sentimento rimarrà sempre in uno stato di nebulosa. È nella forma che il reale si rivela e si compie; più la forma riesce organica ed una, e più il reale sarà poetico e vero. Non basta imitare le cose, convien riecheggiarle nell'idea ch'è la più alta evoluzione storica, a cui giunge la realtà. Si legga, fra le altre, le due incomparabili poesie dell'Heine, *Die nacht am Strande,* e *Meeresstille,* e vedrassi qual parte intima del reale costituisca la forma. Nel Patuzzi la forma non è ancor giunta a quella euritmia che ti dà netto e limpido il sentimento. C'è qua e là un po' di ineguaglianza, di negligenza, di fretta, e un fare pedestre un po' troppo ostentato. Il *realismo* non dee attuffare l'arte nella materialità grossa degli accidenti, ma innalzarla alla piena idealità della forma. Ciò, se mi fosse lecito, vorrei raccomandare al giovine poeta veronese, e tanto più volentieri che lo veggo, pur esso, cercare addentro in quelli fra i poeti antichi che meglio s'accostano al realismo de' poeti moderni.

VERSI di Adolfo Gemma. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

Il dottore Adolfo Gemma rivela in questi versi un ingegno tanto elegante, che la critica mitigherebbe, se lo potesse, il suo diritto d'esamina. Pure, diciamolo aperto, come si conviene a chi vuol mantenere quella probità intellettuale che sdegna tutto ciò che ha faccia di menzogna; qui non aspettiamoci poesia creatrice, come non ce n'è in Italia da gran tempo. Non accuso nessuno, ma noto un fenomeno storico che meriterebbe d'essere investigato più che non

pare. Da noi non s'è ancora prodotto un clima poetico, e per ciò la fantasia non può respirarvi e generare forme estetiche. Tramontarono omai le feconde settimane dell'arte, e prima che torni la stagione del sentimento ci è d'uopo prepararla in noi stessi, rinfrescarne le potenze esauste, scarcerare dal cervello moderno la scintilla nuova che dorme quasi sepolta in un letargo degli organi, come que' raggi del sole che dormono da tanti secoli negli ipogei fossili. Non si crea poeticamente, perchè non si lavora intellettualmente, e non si lavora, perchè tutto è scisso dentro di noi. Nel cervello de' più tu trovi un'anarchia di idee smezzate e divelte dalle loro relazioni reciproche. Sono pochi i cervelli, nei quali echeggi la piena concordia di tutte le attitudini umane; quindi è fatto impossibile il concepire organico ed uno, che è quanto a dire, impossibile la poesia vera. I poli del sentimento devono spostarsi, come si sono già spostati i poli della ragione; la poesia moderna deve germinare da un concetto scientifico delle cose, corrispondendo al reale qual è, non quale sel fabbrica un'imaginazione a ritroso. Chi vuol farsi interprete di ciò che v'ha di più intimo nel senso moderno, deve ripenetrarsene, riaccendendolo in se stesso, altrimenti ricasca in Arcadia, l'eterna Arcadia che portano, come un cadavere del passato, le mediocrità petulanti, che si sforzano inutilmente alle arduità serene dell'ideale.

Non di meno se il clima poetico non s'è fatto, si va facendo; un gruppo di idee e di sentimenti nuovi circola per entro agli spiriti, li fruga, li scuote, li scalda, e qualche bel lampo illumina il recente crepuscolo della poesia nostra. C'è ancora molta parte d'inconscio nel sentimento; ei va di qua e di là, per tutte le vie, balestrato da una forza arcana, e talvolta si annuncia con una crudità di toni spezzati, per cui rugge un'anima procellosa di poeta titanico. L'avvenire si va maturando nel grembo del presente, e in questo disordine non infecondo di sentimenti forse ci si preparano le forme migliori dell'arte nuova.

Il Gemma non appartiene a quel cenacolo di poeti che presentono il nuovo e s'affrettano di rinfrescare l'imaginazione alle sorgenti del reale. Egli ne confessa candidamente il suo ribrezzo da classico innamorato delle antiche forme; vagheggia un'arte austera, dignitosa, solenne; nè gli spiacerebbe un po' di strascico all'abito della sua musa olimpicamente aristocratica. Non vuol saperne di un'arte che si trasformi e si colori nella realtà mobile delle cose. Adora Virgilio, e il mondo classico è per lui il più alto di tutti; un fare pedestre, democratico, snello di movenze più libere, gli pare che si disconvenga ad una Dea grave, misurata, pudica.

Per ciò il verso del Gemma è tutto classico; direbbesi ch'ei possiede una specie di vaglio nell'intimo dell'orecchio, da cui non escono che suoni ben scelti. È un'onda dai cento meandri che ora ti lambe quasi scherzando soave e molle, ora ti sferza impetuosa e contorta, or si fa tumida e si condensa in se medesima con un suono profondo e cupo, ora si slarga con una sonorità concitata e diffusa. A dir breve: la parte esterna e meccanica del ritmo vi domina tanto ch'è troppa, giacchè di sotto alla varia flessibilità che, non di rado, imita il fare aleardiano, tu non vi trovi la novità dell'intuizione poetica, la freschezza delle imagini appena dispiccate dalle cose, la profondità psicologica dei sentimenti. Ciò ch'io chiamo intuizione poetica, è uno de' fenomeni più ardui del cervello, dove si manifesta la virtù creatrice del genio; ed ei non vi giunge se non dopo una gestazione dolorosa e lunga. Nei canti del Gemma v'è a punto difetto di gestazione ideale mal dissimulato dall'abbondanza dei ritmi. Da indi mancanza d'un centro organico, intorno a cui si generi e si disvolga il pensiero, reminiscenze non poche d'imagini altrui, velleità d'entusiasmo di seconda mano, e rettorica spesso trapunta con grazie romantiche. Da indi quel non so che di faticoso che lascia nell'anima la lettura di alcuni canti, come *Lo Studio d'un Antiquario,* e il *Sammicheli.* Le ottave del *Sammicheli* sono ben sostenute, in gran parte, le intarsiature poco frequenti, eppure quel canto, ch'è senza dubbio de' meglio elaborati, riesce monotono e, a lungo andare, ti stanca. La colpa è, in parte, dell'argomento arido e ribelle al tono epico dell'ottava, e, in parte, del modo meccanico con cui fu composto. Lo direi un bel musaico, non un poema organico. Nei *Drammi di Bolca,* il valente Dottore osò qualcosa di più alto, e quantunque l'idea non sia nuova, tuttavia quel mondo pagano risuscitato dalla sua sepoltura vetusta ci vien ritratto con vivacità di ritmi ben disposti, nè vi mancano lampi d'ingegno poetico.

Nella maggior parte delle altre liriche tu puoi notare, dove più dove meno, l'elegante facilità di un'imaginazione affettuosamente gentile. Nelle *Sfumature* direi che anche il sentimento sfuma via. L'amore v'apparisce leggiero, come i vent'anni d'uno studente spensierato; non ha novità psicologica, non fiamma intensa, estasi inebbriante, angoscia tragica, delirio affannoso dell'anima, in cui s'annidi la prima volta. Piuttosto è reminiscenza sonnambula di sentimenti che sorvolarono a sommo del cuore, non lasciandovi alcun vestigio di sè. Le *Traduzioni* de' canti neoellenici paiono, a leggerle, originali, tanto son belle. Se sieno fedeli nol so, mancandomi il testo greco.

Se il Gemma sapesse distaccarsi da certe forme caduche, le quali ti occorrono, ogni tanto, ne' suoi versi; se si dispogliasse di quel vecchio eclettismo poetico che innesta simboli morti in un mondo vivente; se gettasse da sè la rettorica, sotto qualunque forma gli si porga; se covasse più lungamente le sue idee, recidendovi quella soverchia esuberanza che le fa troppo agevoli al ritmo; se non si chiudesse nel classicismo virgiliano, come in una specie stabile; il suo ingegno poetico darebbe, non ne dubito, frutti migliori.

G. Trezza.

RASSEGNA MUSICALE.

Considerazioni generali a proposito della *Lucia* e della *Sonnambula*. — *Il Figliuol Prodigo* dell' Aubar. — *La Rosa di Firenze*, del maestro Biletta. — *La Fiera*, del maestro Delfico. — *I Dragoni di Villars*, del maestro Maillard. — *La Campana dell'eremitaggio*, del maestro Sarria. — *Elegia per violoncello*, del maestro Gandolfi. — Il violoncelliata Piatti.

Se, di tratto in tratto almeno, i nostri giovani compositori e i loro maestri e i direttori de' Conservatorii e delle Scuole, e i critici e i giornalisti che pur ne parlano tanto, si recassero innanzi la storia della musica e la leggessero e la studiassero, non è a dubitare che le cose di quest' arte procederebbero ora meno scapigliate e meno zoppe.

Fra i nostri musicisti ve n' ha ora non pochi (e sventuratamente sono appunto i migliori), i quali si stillano il cervello, mortificano la fantasia e pèrdono un tempo preziosissimo cercando di dar vita e forma a idee che, in pienissima buona fede, essi credono nuove nuove; — mentre sono tutt' altro; mentre, meglio eruditi intorno al cammino percorso dall' arte, potrebbero trovarle già concepite e messe fuori da altri compositori, — già lodate e applaudite.

E se tutto il male fosse qui, pazienza; il danno starebbe tutto nel tempo perduto e nella fatica inutilmente spesa.

Ma il peggio è che per la smania del nuovo da una parte, e per l' ignoranza della storia dall' altra, si rimettono in campo e s' accettano come peregrini e fecondi di mirabili progressi tali trovati che nel passato, e quasi tutti più di una volta e più di due, si chiarirono errori e pervertimenti, non che del gusto, della ragione.

A dimostrare la verità di quanto diciamo, potremmo addurre infiniti esempi; ma uno basterà per tutti.

Da che venne, se non dalla ignoranza della storia, che la nuovissima scuola melodrammatica (se scuola può dirsi) potè alzare il

capo e trovare banditori e lance spezzate e far proseliti e occupare infine, o in un modo o in un altro, la pubblica attenzione?

Che c'è di nuovo, a cagione d'esempio, in quella che vien detta *melodia infinita* ?

Null'altro, se ben si guarda, che lo strano accoppiamento delle parole (le quali per poco non si contradicono) e il coraggio civile (o incivile?) di metterlo fuori come un trovato sublime e piovuto dalle ultime stelle, come principio e base di una teorica estetica chiamata a rinnovar l'arte e a portarla per campi inesplorati! Chè, del rimanente, se si vuole una musica senza idee, senza discorso, senza disegno, senza *cadenze,* senza forma, senza ritmo, senza carattere e senza senso, è a ricordare che dal Dufay al Goudimel ne abbiamo avuta per due secoli ben interi; e due secoli di una musica cosiffatta veramente dovrebbero bastare.

Se non che, dalla musica de' Fiamminghi, studiatissima e ingegnosissima per ciò che spetta alla parte meccanica dell'arte, uscì, nientemeno, che il *contrappunto;* una base, e sino adesso ben solida e ben ferma, degli studii e della educazione. E se il dir *base* paresse troppo, si dica una ginnastica dell'intelletto e della penna, tanto e così profittevole da rendersi assolutamente necessaria. *Torniamo all'antico,* ha detto il Verdi; ed aggiunse, parlando a' giovani compositori : *Esercitatevi nella Fuga costantemente, tenacemente fino alla sazietà e fino a che la mano sia diventata franca a piegare la nota al voler vostro. Imparerete così a comporre con sicurezza, a dispor bene le parti, a modulare senza affettazione.*

Ora che cosa possa mai uscire dalla maniera di musica trovata a' giorni nostri e che è tutta a frastagli melodici, a piccole idee, a mezze idee, a piccoli periodi, a incisi, ec., ec., lo lasciamo pensare e dire al discreto lettore.

Si vuole oggi, sciolti d'ogni buona regola, far tempeste e turbini di accordi che rompano le orecchie, e tirar giù alla franca *cattive relazioni* e, se occorre (e occorre spesso!) *quinte e ottave di moto retto?*

Nulla di nuovo nemmen qui.

Quando non ci fosse altro, gli scartabelli degli scolari negligenti o ciuchi ne furono sempre e ne sono pieni tuttavia.

Vuole la moderna e novissima scuola melodrammatica che nell'opera signoreggi sempre e ad ogni costo il *dramma?*

E questa la è proprio nuova, come sarà nuova la luna del mese venturo. La riforma melodrammatica fiorentina, cui posero mano, or sono tre secoli, e con tanta pienezza di successo, il conte de' Bardi, il Rinuccini, il Caccini e il Peri, non ebbe altro intento.

Vecchiumi, — e tristi segni del tempo; imperocchè chi studia nella storia vede uscir fuori e portare all'ultima esagerazione quel principio teorico, quando al teatro melodrammatico mancano i compositori dotati di una ricca e spontanea fantasia melodica.

Da chi rinverdita a' dì nostri l'esagerazione di quella teorica?

Dai Tedeschi, principalmente, e dai Francesi. Dai Tedeschi e dai Francesi non nati alla musica vocale.

E lo stesso criterio si raccoglie da chi, della storia, studia la parte biografica.

Quando la vena impoverisce, quando la cantilena è restìa, quando il discorso melodico si esaurisce alla prima frase o al primo periodo, quando la fantasia, invece di correre e spaziare pei campi del nuovo, torna indietro, e invece di *creare* rumina la roba vecchia, quando, insomma, come diceva il Rovani, il *fiato è corto*, allora i compositori abbracciano la teorica, che vuole il dramma e non altro che il dramma. La quale teorica, com'è formulata oggi a gran comodo e a consolazione grandissima degl'impotenti, dei fiacchi e de' rifiniti, qualifica errori appunto le lunghe melodie, i *motivi* e lo svolgimento del discorso melodico.

Vuole la moderna scuola melodrammatica che il *canto* non abbia a far altro che seguire pedestre le inflessioni e gli accenti della declamazione? che tutto insomma sia *recitativo*? Qui è a ricordare un'altra volta la riforma fiorentina; è a ricordare che il nuovo melodramma mosse i primi passi a quel modo appunto, e che per questo le opere del Caccini, del Peri, ec., ec., si dicono scritte in istile *recitativo*.

Si vuole il melodramma *a grande spettacolo*, con le processioni, con le danze e con la musica senza distinzioni di arie, di duetti, di cantabili e, come direbbesi, tutta d'un pezzo? Il *Raoul de Créqui* scritto a Dresda nel 1811 dal nostro Morlacchi è condotto precisamente a quel modo.

Ecco che cosa sono e a che si riducono quelle grandi innovazioni, quei generosi tentativi che debbono liberare l'arte musicale dalle pastoie e dalle *convenzioni*, e infonderle un sangue giovine e più caldo, e aprirle innanzi la via di un glorioso progresso. Ecco che cosa sono e a che si riducono quelle sublimi idee, quelle visioni, quelle aspirazioni così nobili e così alte, per le quali non pochi fra noi vennero in fama d'ingegni preclari, di musicisti dottissimi e ispirati; in grazia delle quali si dicono brutali e tardi e ignoranti i *pubblici*, che spesso e volentieri rispondono con le fischiate.

E però non è a far le meraviglie se già da non pochi anni ci tro-

viamo in questa condizione veramente curiosa e forse anche un poco ridicola, d'aver a serque i grandi maestri e i *genii innovatori*, e di non aver opere, le quali (fatta astrazione da quanto può venire dalla curiosità accortamente punta e stimolata) salvino i teatri e le imprese dai donzelli del Tribunale di commercio e dai suggelli del fallimento.

Ogni terzo giorno siamo a questo di dover scrivere sull'albo dei cittadini illustri e delle glorie patrie il nome di un compositore di musica.... e intanto sui nostri teatri sono festeggiate ed acclamate, corrono la voga le *operette-parodie* de' Francesi; — cose da prender con le molle e da gettare.... so io dove.

Queste, ed altre considerazioni *in minore*, delle quali facciamo grazia al lettore, ci passarono per la mente a proposito della *Lucia di Lammermoor* e della *Sonnambula*, rappresentate con bellissimo successo al nostro Teatro *Coldoni*.

È vero proprio proprio che in quelle opere il dramma sia sagrificato alla musica e in modo da non doversi nè potersi comportare? È proprio vero che le vecchie e odiatissime *convenzioni* tolgano alla rappresentazione ogni aria di verità e perciò ogni bellezza di effetto? Che i *personaggi* spariscono tutti e interamente dietro a' *cantanti*? Che le parole e non si sentono e non ci sono per nulla?

Ciò che per noi è vero, è che in tutte queste domande s'appiatta una grossissima bestemmia; e che il rispondere affermativamente, come oggi si fa da molti, è negare la luce al sole.

Per noi la musica di quelle opere (e principalmente della *Sonnambula*) secondo le esigenze del dramma è varia nelle forme e liberissima in tutti i suoi procedimenti.

Ma quelle forme e que' procedimenti rispondono sempre alla natura e alle esigenze della musica. Nè contorsioni mai, nè ingombri di mezze idee e di vieti modi di canto, nè ricerca puerile di contrasti, nè esagerazioni, nè stemperamenti, nè gonfiezze. Il *canto* rende vivi i sentimenti che animano i personaggi, rende la poesia, rende le parole; ma non è una declamazione amplificata, non è una salmodia, e per dire quel molto che dice, e che dice così bene e con tanta efficacia, non ha punto bisogno che venga in suo aiuto il *personaggio-strumento* e il *personaggio-orchestra*. — Il *canto* di quelle opere è quel *bel canto italiano* che fece per sì lungo tempo, per secoli, la disperazione de' compositori stranieri; e dal quale, per obbedire alla nuovissima teorica melodrammatica, ci andiamo allontanando ogni giorno di più.

Non si dimentichi che quella teorica è una importazione straniera, e si pensi quindi quale opera *altamente italiana* facciano ora quei

nostri compositori che la seguono anche più strettamente degli stessi stranieri; tentando così di nascondere che dell' arte che professano non si fecero mai un giusto concetto, che colla fantasia sono agli sgoccioli e che hanno il *fiato corto* — e asmatico.

E dato quel *canto* così bello, così largo e così elegante nelle sue movenze, così pieno di vita, di sentimento, di espressione, si può egli desiderare nella *Lucia* e nella *Sonnambula* un' armonia più studiata, più satura di accordi insoliti e di insolite modulazioni? Si può egli desiderare in quelle opere una strumentazione più splendida, più varia, più colorata?

Ricche, ricchissime anzi di ciò che nell' arte musicale ha maggior pregio e maggior valore, di fantasia cioè, d' estro, di originalità, d' idee melodiche, di canto, quelle opere non hanno davvero bisogno de' falsi e bugiardi aiuti degli accessorii posti innanzi ad occupare il posto del principale.

Perchè il modo di armonizzare del Bellini e del Donizetti è sempre naturale e sempre semplice, s' è detto e si dice da alcuni, che è inculto e che è povero. E anche questa, almeno per noi, è una grossa bestemmia.

Nelle opere delle arti belle, la naturalezza e la semplicità non pure sono doti preziosissime, — sono doti sovrane. E sono sovrane per questo, che senza di esse l' intento primo delle arti belle, quello di toccare il cuore e di commovere, è addirittura impossibile. Le combinazioni e le complicazioni, se fatte a modo, potranno piacere, si potranno ammirare; ma al cuore non arrivano davvero, e non commuovono e non commoveranno mai.

Il Bellini e il Donizetti, non ne abbiamo dubbio, avevano studiata l' armonia anche sulle opere tedesche; ma studiandole non si dimenticarono mai d' essere musicisti e compositori italiani. — Ingegni squisitamente musicali ed estetici, il Bellini e il Donizetti (come aveva già fatto e da *genio* il Rossini) seppero distinguere l' armonia che si applica alla musica strumentale, da quella che si applica alla vocale; — piegarono la dottrina tedesca alle ragioni del nostro *bel canto*. Fecero, in conclusione, precisamente il contrario di ciò che fanno ora certi nostri compositori, i quali per mettersi in coda agli stranieri e per scimiottarli in tutto e persino nelle aberrazioni (che questa e non altra infine è la *originalità,* di cui si vantano) non dubitano di guastare l' arte nostra spogliandola de' suoi migliori attributi.

E il bello è che que' medesimi compositori sono poi i primi a mandar guai e a sbraitare e a strillare come donnicciuole affette di

isterismo, e a dir offeso in loro l' onore dell' arte nostra, s' altri nota quel guasto o se parla di loro in tono che non sia di panegirico.

Alla musica della *Lucia* e della *Sonnambula* i frequentatori del Teatro *Goldoni* fecero lietissime accoglienze e per quanto saputa a mente da tutti battuta per battuta e nota per nota, non si stancarono d' applaudirla. Insieme colla musica applaudirono pure alla signorina Annetta Renzi, una giovine cantatrice inglese dotata di un vivo sentimento artistico, che ha una voce estesa e di bella tempra, che sa cantare e che promette di far cammino.

Al Teatro *Pagliano* s' è tentato il *Figliuol Prodigo* dell' Auber; ma non vi ebbe quella bella riuscita che tutti s' aspettavano.

L' Auber fu un insigne compositore senza nessun dubbio; il quale però, come disse il Rossini, scriveva *de la petite musique.*

E il difetto principalissimo della musica del *Figliuol Prodigo* è quello appunto d' esser *piccola;* troppo piccola per un' opera seria e, segnatamente, per un' opera avente un soggetto biblico. Si vede benissimo in essa che l' Auber era padrone de' mezzi dell' arte, ch' era sicuro, ch' era maestro. Ma le idee melodiche son sempre corte, quasi sempre saltellanti, e spesso (troppo spesso) mancano di carattere. Vi si trova la sveltezza e l' eleganza (pregi caratteristici della fantasia dell' Auber); ma non vi si trova davvero nè la passione vivamente sentita, nè lo stile tragico.

Fra gli esecutori del *Figliuol Prodigo* venne specialmente distinta la signora Sofia Lorini, un' altra giovine cantatrice, giovanissima anzi, la cui voce è cara e omogenea all' orecchio, è intonata, è uguale in tutti i registri; il cui metodo è buono, il cui ingegno è aperto e, a quanto pare, chiamato all' arte.

Al Teatro *Principe Umberto* s' è data e con buona fortuna *La Rosa di Firenze,* opera del maestro cav. Emanuele Biletta.

L' egregio critico signor Torrigiani, rendendo conto di un' altra opera scritta dal Biletta, *L' Abazia di Kelso,* rappresentata a Parma nel marzo del 1854, scrisse così: « Nell' opera del signor Biletta vi hanno tracce di un ente suo proprio, il quale non verrà meno a successivi e migliori sviluppi, ed è già pregevole anche per ciò che non si piega a servili imitazioni. Sono in parecchi punti del suo lavoro ritmi che si allontanano dal comune, sono canti impressi di soave melanconia, sono collocazioni e andamenti di parti che palesano la buona scuola de' suoi studii. »

I pregi riscontrati dal signor Torrigiani nella musica dell' *Abazia di Kelso*, i quali per un compositore sono di un valore inestimabile, si riscontrano pure, e portati a un non piccolo grado di sviluppo,

nella musica della *Rosa di Firenze*, così accetta ai frequentatori del Teatro *Principe Umberto*.

La fantasia del maestro Biletta è spontanea ed abbondante; è lontana dal comune e, più negli svolgimenti e nella condotta che negli *spunti*, ha un che di originale e di tutto suo. La sua melodia, chiarissima ed aperta sempre, è espressiva, è malinconica, come ben disse il Torrigiani, ed è elegante per se stessa e pei giri armonici e pei movimenti strumentali da'quali è accompagnata. Que'giri armonici e que'movimenti strumentali, che avvalorano la melodia, che ne mettono in rilievo il carattere e la espressione, e che non generano mai nè peso nè monotonìa, fanno fede di una vera e sana dottrina. E di questo non è a meravigliare, perchè dopo avere studiato a Torino col Turina, il Biletta studiò a Bologna col Busi che fu un contrappuntista solenne e, insieme, scusate il poco, studiò col Rossini, sotto la scorta del quale scrisse la prima delle sue opere: *Marco Visconti*.

La *Rosa di Firenze* è scritta, su libretto francese del Saint-Georges, pel *Gran teatro* di Parigi, dove, rappresentata, ebbe un buonissimo successo. E importa notare che è stata scritta prima del *Faust* del Gounod, col quale, così per lo stile come per alcuni modi di fattura, ha non poche analogie.

Siamo col Filippi a dire che il *libretto* offre al compositore molte scene patetiche, vive, drammatiche; — che il maestro Biletta rese quelle scene con una musica essenzialmente melodica, colorata, efficace; — e che i migliori pezzi dell'opera sono: la *sinfonia*, spigliata e graziosa; una prima *romanza* del tenore, tutta soavità; un *pezzo concertato*, specialmente lodevole per la strumentazione; un *duetto* a soprano e baritono; la *preghiera* di *Aminta* col coro d'angeli, — una *canzonetta* per soprano, della quale si chiese sempre il *bis;* una *romanza* per baritono, — originale tanto nel pensiero melodico, quanto nelle forme; un *duetto* drammatico per soprano e tenore; tutta la scena del giuoco, la quale però, a giudizio nostro, guadagnerebbe non poco accorciandola, e l'ultimo *coro di gioia*. — La *Rosa di Firenze* del Biletta, insomma, è un'opera che ha diritto di correre i nostri teatri e che, diligentemente eseguita, non può fallire.

L'esecuzione però del Teatro *Principe Umberto* non fu lodevole che in parte; per parte cioè del giovine tenore signor Gnone e per parte della prima donna signora Giulia Bennati, che è davvero una valente cantatrice.

Al Teatro *Nazionale* venne applaudita per non poche sere l'opera giocosa del maestro Delfico, intitolata: *La Fiera*, — il cui soggetto

è stato tolto da una commedia omonima, e a' suoi giorni fortunatissima, del Nota.

Il cav. Melchiorre De Filippis Delfico è un uomo d'ingegno aperto e splendido, è ricco di una svariatissima cultura e, come usava dirsi in antico ha più corde al suo arco: egli è poeta, è compositore, è cantante, è pittore, è *caricaturista* lodatissimo a Napoli e, più ancora, a Londra.

Prima della *Fiera*, il Delfico (nel 1872) scrisse il *libretto* e la musica di una operetta buffa: *Il ritorno di Parigi dopo la guerra*, che venne rappresentata sul teatrino della *Società Filarmonica* di Napoli, e della quale fu egli stesso uno degli esecutori. Da tutti i critici napoletani la musica venne qualificata un gioiello, « tanta è l'ispirazione e la novità delle melodie, e così bella e delicata n'è la strumentazione. »

La *Fiera* è stata rappresentata per la prima volta nello stesso anno 1872 al Teatro del *Fondo*, con buonissimo successo. E dopo Napoli e con la stessa fortuna venne rappresentata a Lucca ed a Milano.

Noi non diremo già che nella musica della *Fiera* abbondi la vera ispirazione, nè che le idee melodiche sien tutte originali. Ma certo è che v'ha in essa una buona e non avara vena di fantasia. Certo è che quella musica corre via senza fatica e senza stenti di sorta; e in non pochi momenti è vivace e briosa, è di bell'effetto e rende scolpita la commedia.

Dai critici, e specialmente dai critici milanesi, si notò che la musica della *Fiera* cade talvolta in que' modi un po' bassi e volgari, che erano tanto comuni ai compositori napoletani di venticinque e di trent'anni sono; — e questa censura è giusta anche per noi. Ma per noi è pur giusto ed è debito il dire, che vi s'incontrano del pari certi modi che mandano un sentore gratissimo d'antico e che ricordano il Paisiello e il Cimarosa; e con questo intendiamo dire che, fatto un maggior uso della lima, il signor Delfico potrebbe darci un'opera buffa tutta buona, e buona per ogni verso. Il che per la musica e pel Teatro melodrammatico italiano sarebbe una vera e inestimabile fortuna, sarebbe un'occhiata di sole.

Al Teatro delle *Logge* abbiamo avuto l'opera del Maillard, *I Dragoni di Villars;* una delle opere più popolari della moderna scuola francese, — e che potrebbe benissimo aver la medesima sorte anche fra noi, perchè tutta a melodie, tutta chiara e scorrevole, tutta vivacità, tutta brio. Data l'anno scorso a Milano, la musica de' *Dragoni di Villars* fu accolta con festa.

E se non con festa, chè la esecuzione lasciava troppo a desiderare, fu però benissimo accolta anche a Firenze.

Nella musica di quest' opera v' ha originalità e, se così possiamo dire, v' ha italianità. Le melodie, cioè, sono spontanee, naturalissime e vaghissime quasi tutte. Il *canto* non è proprio e in tutto il *bel canto italiano;* ma è più italiano le cento volte di quello che trovasi ne' compositori *italiani* de' nostri giorni; — generalmente parlando, già s' intende. E con questo, avvi nella musica del Maillard una mirabile sicurezza nel maneggio dell' armonia e degli strumenti; e, ciò che vale assai più, uno stile sempre vivacissimo senza cader mai nelle trivialità, sempre convenientissimo al soggetto, sempre poetico.

Questi ultimi pregi, ci sia permesso dirlo o, piuttosto, il ridirlo per la centesima volta, sono quelli invece, di cui mancano i più de' nostri compositori. I quali, oggi, o rinunziano di netto alla melodia per affastellare accordi su accordi e movimenti su movimenti; o incuranti di tutto ci dànno per melodia (e pretendono che sia *italiana!*) e modi di canto comunissimi, e plagi, e frasi prive di carattere e perfino di senso, e motivacci raccattati pei chiassi e nelle bettole. — E vanno innanzi così senza mai pensare e nè anco sospettare che la melodia allora è pregevole, quando, alla venustà della forma si accompagna la rivelazione di un affetto nobilmente e vivamente sentito: quando i suoni, grati all' orecchio e parlanti il linguaggio della bellezza, sono la veste di pensieri, di sentimenti, di passioni: quando la efficacia della impressione acustica è il mezzo che trasporta l' uditore dal mondo materiale nel morale, dai godimenti de' sensi a quelli dell' intelletto. Senza questo, bisogna persuadersene, la melodia è nulla e non ha valore di sorta, specialmente in Italia, dove non v' ha uomo così rozzo che non sappia chiudere in misure ritmiche una serie più o meno lunga di suoni.

Sull' istesso argomento de' *Dragoni di Villars* e sotto il titolo: *La Campana dell' Eremitaggio*, ebbe di recente un fortunatissimo incontro al Teatro del *Fondo* di Napoli una nuova opera del maestro Sarria.

Il critico della *Gazzetta di Napoli* scrive: « Reggerà questa musica? farà il giro de' teatri? io mi sentirei impacciato a rispondere. Il gusto del pubblico è oggimai diventato così variabile, che si capisce che non lo si appaga, ma non si sa che s' ha a fare per appagarlo. E poi dietro al pubblico e sopra al pubblico ci stanno gli editori!! È certo però che la *Campana* è un' opera pregevole, benchè, a parer mio, non tolga la primogenitura all' altro figliuolo dell'istesso maestro: *Il Babbeo e l' Intrigante.* — La *Campana* procurò al maestro Sarria

ventisette chiamate al proscenio; due pezzi furono ripetuti; di un altro pure si chiese insistentemente la replica.... Fate, se volete, la tara di queste feste; quello che rimane basta, e ne avanza, per assicurare il successo di un'opera. — Per dire tutte le mie impressioni, noto qualche mancanza di carattere; noto una certa uniformità di ritmi, di fraseggio, di struttura e di taglio di pezzi che, nelle mani del Sarria, non dà la monotonìa, ma non ischiva però la sazietà; noto una prolissità soverchia in certi pezzi, che raffredda gli effetti; noto una qualche ridondanza nello strumentale sempre fiorito e spesso elegante. Ma ponete dall'altra parte della bilancia la somma dei pregi — e il piatto trabocca precipitosamente. Sempre melodica, e spesso finamente melodica, la musica si svolge con un concetto seguìto senza contorcimenti e senza sbalzi; vi s'incontrano, sino dai primi pezzi, pezzi d'insieme di bell'effetto, *a soli, duetti, terzetti,* ec., ec., ora brillanti, ora comici, come la scena richiede e la musica ispira. »

Nell'ultimo concerto dato dalla nostra *Società Orfèo* fu applauditissima una *Elegia* per violoncello con accompagnamento di quartetto, arpa e *armonium,* scritta dal maestro cav. Gandolfi.

Il Gandolfi, crediamo di averlo detto altre volte, è peritissimo così nel maneggio dell'armonia come in quello degli artifizii del contrappunto; conosce i veri e naturali effetti degli strumenti; è dotto, è culto, è insomma un maestro nel più vero significato del vocabolo; e, si capisce, non nel significato al tutto convenzionale e di cerimonia, nel quale è speso ed accettato oggi con tanta, e a dirla tal quale, con sì ridicola larghezza.

E maestro com'è per davvero, il Gandolfi studia sempre — e studia bene; e però dall'uno all'altro suo lavoro è sempre un manifesto progresso.

In questa osservazione, che è un elogio e il migliore che possa farsi a un artista, convennero mesi sono tutti coloro che applaudirono alla cantata: *Il Battesimo di Santa Cecilia,* che venne eseguita alla *Filarmonica,* e che ora è il penultimo lavoro messo fuori dal Gandolfi. I cinque pezzi, di cui si compone quella cantata, sono pregevolissimi per ogni conto. Buone idee, buona condotta, buona armonia, ottima disposizione di parti, artifizii di contrappunti naturalissimi ed eleganti, strumentazione nudrita e non mai rumorosa.

Per questi pregi medesimi è pur bella la *Elegia* per violoncello; e con que' pregi qualche cosa di più; quel di più che porta sempre nell'ultima sua opera l'artista che aspira costantemente al progresso e alla perfezione. — Quella *Elegia* è una pagina di musica, cui non

esiterebbero un momento ad apporre la firma i compositori più acclamati. È una pagina scritta da maestro — e col cuore.

E parlando di violoncello è impossibile non dire del Piatti; benchè il dirne ciò che vorrebbesi e dovrebbesi, sia cosa difficilissima; grazie allo sciocco spreco che si fa oggi degli aggettivi lodativi e superlativi. Non v' ha così gramo sonatorello, cui a' giorni nostri non siasi dato di *grande*, di *illustre* di *sommo*, e vai dicendo.

Nel Piatti, oltre il sonatore padrone, forse come nessuno mai, del suo strumento, sicurissimo sempre, sempre intonatissimo e, in una parola, indefettibile, v' ha un artista di peregrina e rarissima tempra, che si rivela nella efficacia e nella castigatezza veramente classica dello stile, nel fraseggiare scolpito, nella espressione piena d' anima, negli accenti ispirati che vanno diritti al cuore, che commuovono e che esaltano. Il Piatti insomma, non pure è, e a una grande distanza d' ogni altro più perito, il primo de' violoncellisti, ma, tenuto conto delle tante e così ardue difficoltà che sono proprie dello strumento, e del pregio sommo che hanno nelle cose delle arti belle la *espressione* e la *ispirazione*, può esser detto il primo de' concertisti.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

Il viluppo d' Oriente. — La Russia aspetta e l'Inghilterra smania. — La nuova Maggioranza all'Assemblea francese. — Trionfi probabilmente effimeri del signor Buffet. — La legge elettorale sui Sindaci e sulla stampa. — Le nuove elezioni riusciranno a ogni modo repubblicane. — Cose nostre. — Il riscatto delle strade di ferro. — Le relazioni fra Chiesa e Stato nel discorso. — Programma del Presidente del Consiglio.

Il viluppo maggiore è sempre in Oriente, dove la rivoluzione, contro quello che si presumeva, è tornata a ringagliardire e dove soltanto la gran prudenza di tutti, tolti gl' Inglesi, riesce a impedire la guerra.

Mai più, dacchè incominciò questo moto, non s' è parlato di così grossi eserciti dalle due parti, nè di così segnalate vittorie da quella dei ribelli. Vittorie non vere certamente in tutto, essendosi già sperimentato che gli Slavi, i quali le annunziano, non lesinano sulle cifre che ne dan la misura, ma pure in parte rese credibili dagli effetti, poichè la Porta s'affanna sempre più a promettere riforme. Fra le quali si diè voce che l' Erzegovina dovesse essere separata dalla Bosnia, con un' amministrazione all' europea e un governatore cristiano, anzi cattolico, l' armeno Kostan Effendi. Al che più tardi si aggiunse che dovrebbero essere cristiani anche tutti i capi dei dicasteri e degli ufficii principali, cioè, in altri termini, che sarebbero balzati di seggio i pascià, e i padroni sarebbero fatti servi e i servi padroni. Poichè infine altra riforma efficace e definitiva è impossibile, dove odii così feroci e di religione e di razza accendono le due parti e dove ogni principio di libertà data ai Cristiani deve tramutarsi in un' arme, di cui questi si servano per conquistare successivamente tutte le altre, fino alla suprema e più cara, quella di cacciare o di sommettere i Turchi.

Vi hanno certe istituzioni e certi ordini al mondo che per un concorso di storiche necessità o rimangono quel che sono o periscono,

cioè, nei quali ogni riforma conduce alla distruzione. Essi si reggono per la vecchiezza, per la forza dell'abitudine, per quel rispetto che tutte le cose durate a lungo si attirano dagli uomini; ma la prima mano che vi si accosti per rimutarli, sia pure in meglio, è causa che tutto si sgretoli e caschi in rovina. Così è dei Gesuiti e del Papato, così fu della Repubblica di Venezia e del poter temporale e sarà così inevitabilmente della Turchia, che per quanto si dica o faccia non ha forza per rinnovarsi e sta ritta a guisa di un bastone piantato nella neve, per le resistenze che la circondano e si bilanciano da ogni parte.

E nulla meglio di questo rende ragione della politica della Russia. La quale da un lato non caldeggia troppo le riforme radicali che mirano a costituire indipendenti i Cristiani, e dall'altro, mentre assicura il mondo del suo grande amore per la pace, fa intendere tratto tratto che il protettorato degli Slavi in Turchia appartiene di diritto a lei, e nessuno deve osare di contenderglielo. Il che vuol dire che le sue proteste di pace sono leali e sincere, poichè essa aspetta che la Turchia si frolli da sè, tanto che maturato il frutto si spicchi e le cada in grembo per il suo peso, senza fatiche e senza scompigli.

Ma appunto questo disegno previdente e fino, dissimulato, corretto e freddo, che non dà appigli ad accuse e non desta scandali, mette in subbuglio l'Inghilterra, che pure prevedendo dove gli avvenimenti sieno volti, s'affanna invano per arrestarli. Abbandonata dalla sua amica d'un tempo, la Francia, che intenta per forza ad altro sorride non senza amarezza delle sue smanie guardando piena di speranza alla Russia, l'Inghilterra, trapassa dalle minacce alle astuzie, mentre la Russia non sembra dar retta più all'una che all'altra, e a mala pena fino a questi ultimi giorni ebbe l'aria di accorgersi che fossero rivolte contro di lei.

L'espediente ideato per primo fu quello di porgere aiuto ai ribelli tanto che riuscissero a scuotere il giogo turco e a costituirsi indipendenti. Soffiar nei Cristiani un vero alito di libertà e spingere quindi le cose agli estremi in guisa da farne uscire uno Stato atto a reggersi da se solo, fu il pensiero vagheggiato dal Tamigi più a lungo per deludere le pazienti speranze della Neva. Ma, poichè non valse, vennero le minacce dell'invio di una flotta nel Bosforo e dell'occupazione dell'Egitto, e in fine l'acquisto delle azioni del Canale di Suez, non disgiunti dagli eccitamenti all'Austria per indurla a metter fine all'insurrezione occupando la Bosnia e l'Erzegovina, come nel 1854 fece coi Principati; un insieme di divisamenti, nel quale la pietà pei Cristiani non ebbe più troppa parte, poichè l'Austria dovrebbe con loro far quello a che non bastano i Turchi, e che svela

troppo la politica mercantile dell'Inghilterra, perchè non apparisca più che mai artefatto e falso il sentimentalismo di prima.

L'Austria però si rammenta troppo le conseguenze della sua politica verso la Russia nel 1854 e nel 1855 per accettare così leggermente di fare il gendarme a conto dell'Inghilterra. Al pari di questa essa desidera che l'insurrezione sia vinta presto, ma va sfogandosi con prudenza piuttosto in avvertimenti e in consigli alla Porta, che in colpi di cannone contro i Cristiani. Essa si limita a tenere in rispetto più che può la Serbia, cosa che giova fino ad un certo punto, dacchè poi la Russia tollera che l'insurrezione venga aiutata dal Montenegro.

In qual modo debba riuscire ad essere dipanata una matassa di questo genere, non è facile immaginare. Il più probabile appare ch'essa rimanga a lungo inviluppata come è ora, e la confusione che nascerà dalle riforme stesse, alle quali la Turchia verrà costretta, indebolisca via via l'Impero fino a ridurlo a quell'impotenza ultima e irrimediabile che la Russia aspetta. Dacchè però un lavoro, sia pure di disfacimento, in un corpo grande non può compiersi in breve tempo, non è inverosimile, ed è anzi facile, che ritorni un periodo di simulata tranquillità, nel quale le cose paiano, a guardar di lontano, assestate, ma che non per questo arresti il corso di una decomposizione preparata dai secoli ed inevitabile.

Secondo i pronostici l'Assemblea francese avrebbe dovuto essere una voragine che nell'aprirsi inghiottisse subitamente ne' suoi gorghi il Ministero. Alle prove s'è visto invece ch'essa era un monte, così che in pochi giorni il Ministero riuscì, non soltanto ad arrampicarsi per i suoi fianchi, ma a sedervisi in cima. Fu uno dei tanti inopinati, per non dire anche inopinabili, rivolgimenti, che quest'Assemblea, tra le più delicate e sensibili che sieno mai state al mondo, può vantarsi di aver compiuto nella non breve sua vita. La Maggioranza che, ancora venti dì fa, pareva a sinistra, ecco che a un colpo di vento è sbalzata a destra, e il Ministero già discorde, minacciato, esitante, si rinfranca e di vittoria in vittoria domina i fati, prepara la risoluzione del problema, parso fino ad ora insolubile, quello dello scioglimento e aspetta tranquillo le nuove elezioni.

Badando all'esito bisognerebbe confessare che il signor Buffet, col suo disegno di comporre una Maggioranza riunendo tutti gli elementi conservatori, di crearsi cioè quasi da solo un partito nell'Assemblea, in luogo di sommettersi ed accettare quello, da cui era uscito col nuovo Governo egli stesso, non fosse in ultimo così audace e fantastico, come al maggior numero era sembrato. Ma forse la sua

abilità e la sua previdenza non hanno in quello che avvenne una parte grandissima, ed egli deve la sua fortuna segnatamente alla bontà intrinseca della causa che aveva alle mani, aiutata dallo spirito di reazione che all'appressarsi dello scioglimento s'è ridestato nell'Assemblea.

Ognuno sa quanto riesca difficile il dare un voto con piena conoscenza di causa sopra una sola persona, e con quanta fatica massimamente gli elettori della campagna riescano a procacciarsi informazioni attendibili sulle sue opinioni politiche, sul suo sapere, sul suo carattere e sulla sua vita. Ora immaginiamo che ogni elettore debba votare non più per una persona sola, la quale può essere e spesso è de'suoi luoghi, ma per dieci, o quindici, o venti, necessariamente di paesi diversi e probabilmente remoti, e delle quali forse per la prima volta ode il nome. Quant'egli è più bisognoso di cognizioni, tanto più facilmente s'incontrano i benevoli pronti a porgergli un aiuto, ch'egli accetta con animo riconoscente. Ond'è che in ultimo le elezioni a scrutinio di lista, coll'apparenza che tutti abbiano il diritto di dare il loro voto su tutti, son fatte da pochi, son fatte segnatamente dai Comitati elettorali e dalla stampa delle città, alle quali le campagne van dietro sommesse e tacite per impossibilità di resistere, per difetto di mezzi e di forza propria da contrapporre a quella soverchiante che preme e domina dal di fuori.

Che potevano contro di un argomento così evidente e così efficace le considerazioni opposte dalla Sinistra, che la Francia è abituata a votare in altra maniera, che il voto per una persona sola favorisce le candidature locali e alimenta lo spirito municipale, che il suffragio universale, appena s'indovina in qual modo, ne resta impedito e deluso? L'Assemblea, un'Assemblea ancora sgomenta dalle fiamme della Comune, che con uno stento di ben tre anni si trascinò a istituire per un solo voto la meno repubblicana Repubblica che mai fosse al mondo, e che per la prima volta dopo una catastrofe sterminata deve mettere la Francia al cimento di nuove elezioni rassegnandosi a ritirarsi e ad abdicare, non sentiva in sè libertà sufficiente per votare contro il Ministero. Il quale, piacesse o no, si fosse condotto in un modo o in altro, diventava secondario a petto di un problema non indifferente per l'avvenire della nazione. A ciò si aggiunga che, se le ragioni della Sinistra erano piccole, il Gambetta non dubitò di comprometterle ancora proponendo la votazione segreta. Con questo egli presumeva manifestamente di favorire un voto di coalizione, di procurare cioè all'estrema Destra il modo di accostarsi sotto mano ai radicali nella speranza che le elezioni per lista dominate da loro

affrettassero la morte della Repubblica o almeno servissero di pretesto a scompigliare ogni cosa. Ma l'effetto fu appunto l'opposto, avendo invece la votazione segreta servito a coprire la defezione di una parte del Centro sinistro, impensierita anch'essa dell'importanza della causa in sè e trascinata più fortemente dal desiderio di stabilire un modo ragionevole di fare le elezioni, che da quello di abbattere il Ministero. In conclusione lo scrutinio per circondario, se si tolga la parte della Sinistra guidata da Thiers e i radicali, fece presso a poco cadere in dimenticanza la questione politica, raccolse i voti di tutti i monarchici e fu approvato come una guarentigia di ordine conservatore, come erano state approvate le leggi sui pubblici poteri e sul Senato, come tutto ciò insomma che dopo il voto del 28 febbraio parve poter contribuire a rendere la Repubblica meno pericolosa o meno temuta.

Ma posto una volta il piede su questo sdrucciolo, non era possibile che l'Assemblea si fermasse. — Giusta la legge 20 gennaio 1874 i Sindaci in Francia sono eletti dal Ministro dell'interno anche, e in vero il più di frequente, fuori dei consiglieri municipali, sono cioè veri agenti del Governo delegati ad invigilare le rappresentanze elettive, cosa sufficiente da sè a distruggere ogni idea di indipendenza dei Comuni, e avanzo di tutti i dispotismi monarchici e democratici, pei quali la Francia è passata dall'89 ad oggi. Già da tempo il gruppo Gambetta aveva proposta una legge, perchè i Sindaci fossero scelti tra i consiglieri e questa legge era stata dall'Assemblea, ancora in principio di questo mese, dichiarata urgente nell'intento di rendere più libere le prossime elezioni politiche. Si sarebbe potuto credere che il Ministero, pago della sua vittoria nello scrutinio di circondario, avesse voluto ormai mostrarsi condiscendente su questo punto, tanto più che dal vincere non gli veniva così gran profitto e vincendo o perdendo si sarebbe scoperto troppo. Ma la prima fortuna si tirò dietro anche la seconda, e benchè il signor Buffet facesse intendere chiaramente che abbisognava dell'aiuto dei Sindaci nelle elezioni, ossia ammettesse che queste non sarebbero libere, l'Assemblea votò con una fretta impaziente per alzata e seduta che la legge dovesse essere ritirata.

Ora il Governo mira a restar munito di una terza arma, dello stato di assedio. Invero, giusta le promesse, quest'interminabile stato d'assedio avrebbe dovuto essere abolito, quando l'Assemblea si fosse acconciata a votare la legge sulla stampa che doveva in certa maniera tenerne il luogo. Ma poi il Ministro s'avvisò di ottenere l'una, senza lasciare andar altro, e propose che lo stato di assedio fosse

mantenuto nei dipartimenti della Senna, della Senna e Oise, del Rodano e delle Bocche del Rodano, nei paesi insomma dove si pubblicano la maggior parte dei giornali e i più riputati e di maggior grido. Tutto ciò, mentre la nuova legge toglie quasi senza eccezione i delitti di stampa alla competenza dei giurati e li sommette ai Tribunali correzionali.

L'opposizione vivissima sorta dalla maggior parte delle Commissioni, dovunque si trovò un deputato influente della Sinistra o del Centro sinistro, fece accorto il signor Buffet della poca prudenza di ridursi a giocar tutto un'altra volta sull'ultima carta. Quindi il Ministero si ritrasse in disparte, lasciando intendere, un po' tardi invero, che non avrebbe fatto di questa legge una questione di Gabinetto e lasciando impegnato il solo Ministro della giustizia, Dufaure; il quale, quantunque uscito dal Centro sinistro, venne nondimeno accostandosi via via alla maggioranza del Ministero, e non fu certo lo strumento meno poderoso delle sue vittorie, nè l'ultima delle cause dello spostamento avvenuto nei partiti dell'Assemblea.

Varrà questa legge a riportare la maggioranza a sinistra? Il Ministero avrebbe un bel lavarsene le mani e professarsi indifferente: la legge è troppo importante e tocca troppi interessi e sommuove troppe passioni, perchè esso non ne uscisse colle ossa rotte malgrado l'affettazione dello stoicismo più dignitoso. Perciò coll'aria che tira nell'Assemblea e dopo tutto quello che avvenne dal 4 novembre in qua, è possibile che la legge venga sospesa o modificata, ma non è probabile che rimanga respinta. Mai più la Destra potrà rassegnarsi a perdere in un tratto il predominio ch'ebbe fino a qui, a compromettere il frutto de'suoi trionfi, siano pure passeggieri, e a inviare il Ministero scosso e pesto dinanzi alle nuove elezioni dopo di avere con tanta fatica lavorato ad armarlo. Le ragioni stesse che fecero procrastinare la legge sulla nomina dei Sindaci, dovrebbero salvare, ad onta di ogni apparenza contraria, anche quella sulla stampa.

Ma un tutt'altro problema è poi, se la Destra potrà conservare il predominio acquistato da ultimo anche nelle nuove elezioni. Lo scrutinio per circondario, e i Sindaci nominati dal Governo e i giornali tenuti a freno dallo stato di assedio varranno a suscitare una maggioranza simile a quella, nelle cui braccia il signor Buffet parve così ostinato a commettere le sorti sue e quelle del Governo? Qui la cosa dipende non più dalle relazioni mutabili dei partiti nell'aria artefatta dell'Assemblea, ma dal voto della Nazione chiamata a decidere su tutto quello che avvenne in Francia da quattro anni. Ora, ad onta di tutti gli espedienti ideati e di tutte le armi, delle quali si volle

munito il Governo, non è probabile che rinasca un' Assemblea simile a quella che sorse dal terrore del socialismo. Certo i timori non sono svaniti, ma son sedati; e sotto di essi ripullula il vecchio liberalismo, dottrinario e vago, se vuolsi, ma pur generoso, a cui la Francia deve per molta parte la sua gloria e la sua grandezza.

D' altro lato è mutata in tutto la condizione delle cose. Ciò che fu fatto, non resta più a fare. Ormai c' è un ordine stabilito, una Costituzione, una forma di Governo buona o cattiva in sè, ma che esercita una grande influenza in paragone col tempo, nel quale non c' era nulla, e che bisognerebbe voler distruggere, perchè certe elezioni avessero oggi un senso ed un fine. Che tornerebbero, per esempio, a fare nell' Assemblea tutti i legittimisti? Essi hanno perduto la gran battaglia, per cui vi entrarono la prima volta. L'Assemblea nuova non è più costituente, ma soltanto legislativa. O la Francia dunque non accetta la forma di Governo già votata, o se l' accetta, chi può essere chiamato a rappresentare la Repubblica, se non i repubblicani? Perciò o tutto torna ad essere posto in dubbio, o l' Assemblea non può rinascere composta degli elementi, coi quali il signor Buffet s'adoperò a mettere insieme la Maggioranza. Perciò tutti gli sforzi di questa o per una ragione o per l' altra sono destinati, per quanto si può veder oggi, a esser vani.

Intanto le cose nostre già da più mesi vanno così liscie e quiete, che molti dubbii e molti sgomenti si dileguarono. Giammai non si vide una Camera più pacata e modesta, nè discussioni più tranquille, nè più amichevoli interpellanze. È l' effetto dell' assenza per ora di grandi questioni, le quali sarebbe poi doloroso che irrompessero tutte insieme, come avvenne già tante volte, l' ultima settimana. Ma non si può negare che a questa insolita serenità e a questo soave riposo degli animi non abbiano contribuito i discorsi e i programmi della Sinistra moderata, i quali se nulla conclusero quanto alla formazione di un nuovo partito, servirono a rendere più rassegnato, più temperato, più consapevole di sè il vecchio. I meno disposti alla moderazione o, per dirla con una parola, i chiassoni di un tempo si rendono più chiaro conto della loro debolezza, dacchè compresero che la maggior parte dei loro antichi compagni e fautori non si risolverebbero a secondarli. È già molto per un paese che ha bisogno di riaversi a forza di senno, di costanza, e di tranquilla e seria operosità, dalle immense iatture patite in un lunghissimo decadimento.

Malgrado di tutto quanto fu fatto finora nel nostro paese, che è pure molto, appena ci pare d'esser presso a riaverci, ecco sorge qualche nuova ragione di darci pensiero. Era stato annunciato da po-

chi giorni il pareggio, e l'annuncio veniva accolto con quella fede facile e larga che non manca mai a una buona novella, quando all'improvviso fu data voce che il Governo non potesse a meno di riscattare le strade di ferro; fra l'altre e forse prima dell'altre, quelle della Compagnia maggiore e fino agli ultimi tempi creduta dal pubblico più solida e più sicura. Benchè fra gli uomini addentro negli affari se ne soffiasse di orecchio in orecchio assai poco bene da lungo tempo, fu per gli altri una specie di fulmine a ciel sereno; perchè, in qualunque maniera la faccenda si accomodi, o si paghino i capitali o si assegni per ora soltanto il frutto, ognuno intende che a comperare ci vogliono danari e lo Stato non è al presente così prospero da fare acquisti.

Le condizioni, alle quali l'acquisto si proporrebbe, non sono note e quindi finora, toltochè in modo assai teorico e generale, non è possibile di discuterne, nonchè sia lecito giudicarne. Il bene o il male, cioè a dire l'utile o il danno, dipende in gran parte dal prezzo e dal modo di pagamento. Ed è poi ozioso indagare, se in tèsi astratta convenga che le strade di ferro sieno in mano di Compagnie o dello Stato, essendo ben chiaro che, se lo Stato si risolve al riscatto, non lo fa in omaggio ad una teoria, ma costretto dalla necessità, e per evitare mali maggiori. Altrove potrà essere una dottrina che induca all'una piuttosto che all'altra risoluzione; qui invece è una forza maggiore che non comporta libertà di scelta, fuorchè nelle condizioni. Innegabilmente poi il riscatto soddisfa a un grande interesse politico. Le Compagnie troppo poderose son sempre un pericolo per lo Stato: ma il pericolo è doppio, se oltre all'essere troppo grandi, son anche straniere, poichè lo Stato non ha sufficiente forza per dominarle neppure nei rapporti di tutti i giorni. S'immagini poi data qualche occasione che renda difficile la vigilanza e consenta a tutti di emanciparsi! Più volte si considerò non senza inquietudine che avverrebbe, se il nostro paese dovesse trovarsi in guerra colla Francia. S'ha un bel dire che quel giorno, se mai sorgesse, il Governo metterebbe il servizio delle ferrovie in mano ai suoi. Son cose possibili senza scapito da un punto all'altro, in mezzo alla confusione che una gran guerra tira con sè necessariamente, e mentre s'accumulano tante cause di disordine senza aggiungervi ancora questa?

Certo può essere che alla Camera abbiamo ad udire fra pochi anni ragionamenti opposti a quelli che fra non molto si faranno valere per addossare le strade ferrate al Governo. Ma fino da ora gioverà farsi persuasi che impegni e aggravii il Governo italiano per le ferrovie ne avrà sempre, poichè i redditi saranno in ogni tempo e in

ogni modo incapaci ad ottenere ch' esse si reggano da per se stesse. Ciò dipende dalla forma prolungata del nostro paese, per cui le linee, littorali in gran parte, sono esposte ad una invincibile concorrenza dal mare. Queste linee col loro sviluppo immenso e molto spesso di una manutenzione e d'un esercizio molto costoso tireranno giù la media di tutte. Perciò a perdite e a sacrifizii, comunque si risolva e si faccia, bisognerà sempre star preparati, se ci è caro preservarci da disinganni e da tentennamenti e da esperimenti e da prove, che consumano tempo, denari ed autorità.

Del rimanente tutte queste faccende, per quanto appariscano grandi il dì in cui si affacciano, son sempre piccole a petto di un'altra, di ben differente natura. Questioni davvero grandi l'Italia non n'ha che una tutta morale, e giova non obliarla per troppa cura delle materiali. Son già più anni, appunto nel tempo in cui il nostro paese era più impensierito de'suoi disagi economici, fu detto che il pareggio giudicato allora tanto lontano, sarebbe raggiunto e caduto in dimenticanza, mentre ancora ci troveremmo dinanzi intatto e fermo il Papato. Ecco che già presso a poco al pareggio siamo arrivati, e circa i rapporti fra Stato e Chiesa tutto è ancora come era prima.

Più volte ci parve di doverci rammaricare in questa cronaca, che il Governo, proclamando la libertà della Chiesa, avesse apparenza di riconoscere i limiti dell' azione ch' ella assegna a se stessa e corresse quindi pericolo di ammettere e quasi di accettare come una inevitabile necessità l' antagonismo, in cui essa si pone da secoli con lo Stato. Il proposito di una completa astensione o di una indifferenza assoluta rispetto a ciò che la Chiesa, fedele alle tradizioni del Medio Evo, rivendica a sè, come cosa sua, non riesce ad altro, dicevamo, che a favorire le sue ambizioni, a darle il modo di puntellarsi su ciò che ha per pretendere ogni giorno di più, e infine a costringere lo Stato o ad accettare fuor di tempo quella lotta che indarno ha sperato di evitare, o a continuare a cedere con uno scapito continuo del suo potere e della sua autorità. Come mai uno Stato può professarsi indifferente a quello che fa una Chiesa come la cattolica, una Chiesa cioè degenerata via via in un' istituzione politica, che mira appunto principalmente a dominare gli Stati?

Se la Chiesa si attiene all' ufficio suo augusto senz' altro pensiero e altra cura fuorchè quella d' insegnare agli uomini il bene, non ci sarebbe con lo Stato dissidio, nè lotta alcuna; se c' è, è appunto per questo ch' ella n' esce, e se n' esce, può lo Stato evitarne in certa maniera l' incontro e dichiararla libera, e tirarsi d' impaccio con un

semplice proposito di apatia e di astensione? La lotta sarà invero così per alcuni anni meno appariscente e meno incomoda, ma in segreto durerà sempre, poichè dipende non già dagli animi, nè dai voleri degli uomini, ma dai principii imcompatibili delle due istituzioni.

E l'effetto suo è poi questo, che da una parte lo Stato è costretto a professarsi ateo, mentre dall'altro la Chiesa si afforza di tutti gli elementi, pei quali il credere è un bisogno e che da lei accettano insieme colla fede anche le idee e le opinioni estranee alla religione, che la mantengono in dissidio con lo Stato. In tal modo, all'ombra di due istituzioni pressochè indipendenti e in perpetuo ed irreparabile e indarno dissimulato contrasto fra loro, crescono due partiti irreconciliabili al pari delle istituzioni stesse, dalle quali hanno vita, che rappresentano due differenti età storiche e condannano gli Stati alle alternative dei pellegrinaggi e del petrolio.

In questi timori era entrato dal 1870 in qua un numero di persone tranquille, esenti da ogni idea di soverchieria e di persecuzione, d'ingegno accorto e d'animo innocente. Anzi, dopo l'interpellanza del giugno passato e posto il contegno della maggior parte della stampa a quel tempo, non fu possibile di dubitare che questa non fosse l'opinione predominante. Ora il Presidente del Consiglio, nel suo discorso di Cologna, con quel suo fare argutamente semplice che rende così a ragione ammirata e poco meno che irresistibile la sua eloquenza, considerati i grandi effetti della politica italiana, soggiunse alcune dichiarazioni che per la loro molta importanza non possiamo a meno di riferire, ad onta del tempo non breve trascorso in mezzo.

Accennato il timore tanto comune che la Chiesa interpreti la sua libertà in modo da arrogarsi ed esercitare tutti i diritti, a cui pretende contro lo Stato, il Presidente del Consiglio disse: « Io comprenderei questo timore, se non fosse lo Stato medesimo, il quale riconosce e determina i diritti di tutte le associazioni che sono nel suo seno, e quindi anche della Chiesa. Noi vogliamo la Chiesa libera sì, ma nel campo e nei limiti che lo Stato medesimo le traccia, e che questi sieno tali da non offendere i diritti suoi proprii. » Quindi, egli aggiunse: « Comprendo che in questo sistema si possa temere con più ragione che il Pontificato romano soverchi e schiacci ogni libertà nel seno dell'associazione cattolica; che le prerogative dell'episcopato, quelle del clero minore e del laicato ne rimangano soffocate e spente, se lo Stato non prende apertamente le loro difese. Codesto è un pericolo tanto maggiore, che la tendenza di tutto accentrare e di tutto prepotere si manifesta fortissima nella Chiesa romana da alcun tempo e si è nell'ultimo Concilio più che mai affermata. »

Tutto questo è molto, ma non è tutto. Riconosciuta la condizione presente delle cose, egli entra ad esaminare se e in quanto possa lo Stato rimediarvi. « Sarà impossibile (chiede egli) che la Chiesa ritorni quale la istituzione sua richiede? Imperocchè la Chiesa, anche secondo le più rigide forme canoniche, *non è il Papato, nè l'episcopato nè il clero, ma i fedeli tutti,* chè tutti hanno i loro diritti. » — « Sì (risponde), c'è qualche cosa da fare. Lo Stato può ingerirsi anche in questa materia, ma indirettamente, e la sua efficacia presuppone nel laicato, e nel clero minore, vitalità, energia e perseveranza. Ciò che può fare lo Stato è creare legislativamente le condizioni più opportune, aprire le vie al laicato cattolico e al clero minore di rivendicare i loro diritti. Di queste riforme lasciò un addentellato la Legge delle guarentigie, quando dispose che l'ordinamento e l'assetto della proprietà ecclesiastica sarebbero l'oggetto di un'altra legge. »

Per quanto la memoria ci aiuta, il Presidente del Consiglio non ha mai parlato così. Mai egli non riconobbe così apertamente l'incompatibilità delle dottrine della Chiesa coi fini dello Stato, e mai non indicò in modo così netto e così giusto la via, per cui lo Stato, incontrando coraggiosamente sulle prime alcune difficoltà, potesse giungere a una pace duratura. Certo, se il Presidente del Consiglio avesse parlato così nell'interpellanza del giugno, essa avrebbe avuto un esito differente, e molti di Destra non si sarebbero staccati con dispiacere dal Ministero. Ad ogni modo noi avremmo poco buon garbo fermandoci a indagare le cause di questa mutazione. È lieta e consolante, piena di ottimi augurii e ci basta. Essa è manifestamente un ritorno bello e chiaro alla politica della Camera nel 1865, e il periodo delle esitanze, delle transazioni, dei tentennamenti, è chiuso.

Ci sarà più mitezza e più temperanza nelle applicazioni, la legge farà un po' meno e si aspetterà un po' più dallo svolgimento spontaneo della coscienza religiosa; ma in fine una porta s'apre, e ci contentiamo. Ora tutti coloro che per tanti anni durarono a propugnare il disegno annunciato dal Presidente del Consiglio, il Guerrieri-Gonzaga, il Ricasoli e il Giorgini, poi dubbiosi, e il Corsi e il Biancheri e il Mordini e il Castagnola e il Mancini e il Villari e il Corbetta e il Tommasi-Crudeli e il Rudinì e il Groppelli e tanti altri e a capo di tutti, è forza dirlo, Giuseppe Piola, possono andar paghi, poichè l'unico espediente possibile per uscire da questo inestricabile viluppo fra Chiesa e Stato, la separazione di ciò che è materiale da tutto quello che è spirituale, è entrato nei disegni e nei propositi del Ministero. Disgiunto l'ufficio dal beneficio, lasciato il primo, com'è do-

vere, alla Chiesa, e rivendicato l'altro ai fedeli, la Chiesa è ridotta nei termini della sua giusta azione.

A tempo e luogo discorreremo delle obbiezioni, di quella, per esempio, che siffatte riforme richiedono tempi quieti, la quale non sappiamo come si convenga con l'altra che poi in Italia per siffatte cose c'è indifferenza e apatìa. Si presagisce presso a poco una guerra civile, ma, pare, di addormentati. Per ora ci sembra sicuro questo, che il contegno più chiaro e risoluto del Ministero nella vera questione grande che abbia l'Italia, gli accresce fiducia e forza e ne fa sperare una lunga e prospera vita. Di intemperanze, nè di violenze, che nessun uomo savio desidera, non c'è ormai pericolo. Ovviato al pericolo opposto, quello di accasciarsi nell'indifferenza e di attendere inerti gli eventi, è tolta la sola causa di divisione nel partito governativo e resa probabile quell'esistenza sana del Governo, che da molti anni si spera invano e senza la quale le cose nostre interne non avranno mai assetto fermo e durevole. Se poi un uomo di chiaro ingegno e di autorità incontrastata entrerà, come si bucina, o piuttosto si ribucina nel Ministero, la longevità e il vigor suo saranno guarentiti anche meglio, e l'Italia durando tranquilla potrà dar sesto a se stessa.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA E POESIA.

Carlo Goldoni. Studio critico-biografico di P. G. MOLMENTI. — Milano, N. Battezzati, 1875. (Pag. 78.)

Venezia sta per erigere un monumento al suo grande poeta drammatico, rendendogli così un debito di giustizia, benchè sia stata in ciò prevenuta da qualche altra città d'Italia. Al Presidente del Comitato per tale impresa dedica questo libretto il signor Molmenti, già noto ai lettori della *Nuova Antologia* per quello che ne fu detto a proposito delle sue *Impressioni letterarie*. Egli non ha preteso di darci cose nuove e recondite, specialmente trattandosi d'uno scrittore che si è svelato tutto intero nelle sue *Memorie;* ma, per eccitare maggiormente gli animi degl'Italiani a rendere onore al Goldoni, raccoglie in pochi tratti le principali notizie delle *Memorie* stesse, mette in maggior luce il progresso della sua carriera di commediografo e giudica con affetto di concittadino, ma illuminato e imparziale, il merito dei capolavori di lui. Il Molmenti ha da natura e da studio la difficile dote di sapere scegliere e ordinar bene le cose che dice, e sa esporle, se non elegantemente nè sempre italianamente, certo con disinvoltura e vivacità. Questa è la cagione che un libretto, superficiale anzi che no come il presente, non solo si legga con molto piacere, ma che ancora lasci un'idea aggiustata e netta del suo soggetto; onde chi null'altro avesse letto intorno a quello potrebbe pure, anche dopo questa sola lettura, dire a se stesso che conosce ed apprezza il Goldoni. Infatti il signor Molmenti ha facilità e gusto, e segue, senza esagerazione, l'avviamento della critica moderna; ha occhio e sa vedere più e diversi lati, senza confondersi nella moltiplicità dei particolari. Qua e là per altro si manifesta un po' di fretta: alcuni giudizii, specialmente sulla condizione dei tempi e degli uomini, sembrano o troppo assoluti o non del tutto esatti. Per esempio egli comincia a dire: *nel secolo XVIII cessò in Italia la vita agitata delle battaglie, dei parlamenti, delle magistrature e incominciò la vita fiacca dei salotti e dei gabinetti eleganti.* Ora chi legge

queste parole domanda probabilmente a se stesso: così tardi? quella vita non era già cessata un secolo e mezzo prima? È vero che le battaglie non eran cessate; ma i parlamenti dove si tenean più? A pagina 5 poi egli è ingiusto verso alcuni autori del secolo scorso, quando fra i dimenticati mette in un mazzo col Frugoni e col Bondi altri assai migliori, e fino il Zanotti e il Manfredi, senza pensare che il Zanotti (intendiamo, Francesco) fu dottissimo uomo e forbitissimo scrittore di trattati, e il Manfredi fu il restauratore primo del buon gusto nella lirica italiana. Non vogliamo che un giovine ingegnoso come il signor Molmenti partecipi a quel vezzo, oggi assai frequente, di spregiare gli scrittori dei due secoli anteriori al nostro, quasichè anche essi non formassero un necessario anello tra i bei tempi che precedettero, e i bei tempi che un più felice destino tornò a fornire.

Gl'Idillii di Teocrito volgarizzati ed annotati da GIACOMO BERTINI. — Napoli, 1876, vol. I.

Il nome del signor Bertini è già noto, oltre a minori pubblicazioni, per la versione dell'Erodoto condotta con accuratezza e non priva di eleganza, come già fu mostrato in altro fascicolo della *Nuova Antologia*. Ora egli si è accinto a volgarizzare il leggiadrissimo Teocrito e in questo volume, dedicato a Don Pietro imperatore del Brasile, ce ne ha dati i primi diciotto. Dalle note, nè troppe nè poche, ma sufficienti a illustrare il senso del testo e talora la lezione prescelta, apparisce com' egli abbia tenuto sott' occhio anche i più recenti testi, e come si sia ingegnato di serbare la fedeltà, che se in tutti gli Autori è necessaria, si richiede specialmente nel voltare un poeta, i cui inimitabili pregi stanno più nelle immagini e nelle espressioni, che nell' importanza dell' argomento. Certo egli è, generalmente parlando, più fedele ed esatto degli altri volgarizzatori, e quanto all' eleganza del verso e della frase supera di quando in quando lo stesso Pagnini, al quale si conforma nell' avere adottato, con sano giudizio, il verso sciolto come metro ordinario, uscendone però (e qui ha fatto meglio del Pagnini) quando doveva tradurre certi canti pastorali. Noi pertanto crediamo che questa nuova versione, tutto considerato, superi le precedenti; benchè dobbiamo dire, per rispetto alla verità, che vorremmo a volte la frase più stringata e il verso più sostenuto.

Invito a Lesbia di Lorenzo Mascheroni, volto in esametri latini, col testo a fronte, da COSTANTINO MAES; e *Memorie della contessa donna Paolina Grismondi* (Lesbia Cidonia), compilate dal Traduttore con versi e documenti inediti. — Roma, 1874. (Pag. 154.)

Benchè un po' tardo, non verrà men caro l' annunzio di questa operetta tutta consacrata al poemetto del Mascheroni, poemetto che ormai l' Italia annovera francamente fra le migliori poesie didattiche

sue. Più che la versione latina, che pure ha pregio di eleganza, ma forse non ugualmente di facilità e disinvoltura, merita che si conoscano e si leggano le *Memorie* della donna, a cui il Mascheroni rivolge il suo bel carme. Fra le fonti, donde sono tratte le notizie e che si veggono enumerate a pag. 40, tengono precipuo luogo i manoscritti della lodata, che contengono poesie e lettere originali, o a lei dirette da altri. Mediante questi manoscritti il signor Maes ha potuto dare minuti ragguagli dei sentimenti della celebre donna, poesie inedite di lei e d'altri, e curiosi particolari sulle sue relazioni con letterati italiani e stranieri. Chi desidera pertanto conoscere a fondo quel periodo della nostra storia letteraria che corse nel Veneto sul cadere del secolo passato, potrà valersi con vantaggio e diletto di questa modesta, ma utile fatica dell'egregio vice-bibliotecario dell'Università di Roma.

Poesie di Luigi MORANDI, volume unico. — Roma, Ermanno Loescher, 1875. (Pag. 84.)

« Un libro di liriche quasi tutte soggettive è naturalmente una specie di confessione che il poeta fa al pubblico, e che piacerà tanto più, quanto più è piena e sincera; poichè allora ogni lettore in quelle lotte dell'animo del poeta ritrova se stesso, o almeno qualche momento di se stesso; non essendoci nessuno al mondo (salvo gl'imbecilli) che possa dire di non aver avuto in vita sua momenti d'amore e d'odio, di fede e di dubbio, di speranza e di disperazione. » Così l'Autore in una nota ad alcuni versi, ne' quali parea lodare il suicidio e che ha voluto pubblicare, non ostante che egli abbia su tal proposito cangiata opinione. E veramente queste *Poesie* sono sfoghi momentanei dell'animo suo, dove il serio sta coll'umoristico, il giusto col bizzarro; dove garbatamente si passa dall'uno all'altro stile; dove l'epigramma si mesce coll'ode passionata. Arieggiano la maniera de' Tedeschi, ma non si posson dire imitazioni servili. Bella, e tale da dar molto a pensare, è l'ode *Per un coscritto suicida;* ingenuo e pur profondo l'epigramma *Tu non lo sai;* umoristica *La guerra del 1870;* passionata e tetra *Una madre;* ingegnosa e bizzarra la poesia polimetra intitolata *Due tarli,* che sono *il tarlo del pensiero* e *il tarlo dell'amore.* Belle cose son pure nel *Sermone sul Teatro.* In conclusione questa è poesia schietta e naturale sì di pensiero come di forma.

Aidea. — Episodio del Don Giovanni di Byron. Traduzione di V. BETTELONI. — Verona, 1875.

L'*Aidea* è uno de' più noti episodi del *Don Giovanni* di Byron. Se qui l'amore non ti rivela le sue profondità psicologiche, nelle quali penetrarono Dante, Shakespeare, Göthe; se v'è forse troppo fantastico in quel dramma di due giovani cuori, e il poeta si allunga un po' troppo nel ritrarre i fini meandri della passione, tuttavia l'anima vi si mostra così

originalmente nuda, la fiamma del sentimento prorompe così piena in quella primavera degli organi freschi e vivaci, e la voluttà della santa venere vi bee con tanta dismisura di sete inconscia di sè, che quell'episodio ti pare una protesta contro le ipocrisie sociali che tengono incarcerata e sepolta la libertà del terribile Dio, che si fa legge a se stesso, e che abbatte qualunque ostacolo gli venga innanzi nella sua via procellosa e tragica.

Vittorio Betteloni ci dà, come saggio d'una traduzione intera del Poema, intorno alla quale s'adopera da gran tempo, l'episodio di *Aidea*. Non dubito a dirla, dopo un attento esame che ne ho fatto, una traduzione, in gran parte, stupenda, e se tu ne togli alcune lievi intarsiature che guastano, qualche volta, l'organismo estetico dell'ottava, egli ha saputo mantenere, quasi sempre, quel fare tra l'*humour* e il *pathos*, arduità pericolosa per un idioma come il nostro, men disposto che il tedesco e l'inglese a quella complessità di toni che si fondono insieme senza addossarsi l'un l'altro, contorcendo di troppo la spontaneità nativa del ritmo. Se gli altri canti del Poema corrisponderanno, e chi non lo spera?, a queste primizie, noi avremo ben presto una traduzione nuova da collocare fra le poche che onorano la letteratura italiana. Vittorio Betteloni, nel quale s'è trasfuso con maggiore abbondanza lo spirito poetico del padre, è un ingegno ardito e vivido, che non si ostina in un classicismo impossibile, comprende l'immensa poesia del reale come ce l'han discoverto le scienze fisiche e storiche, e studia con tanto amore la forma antica, che se ti traduce mirabilmente un canto di Byron, sa pur mirabilmente tradurti un *Epitalamio* di Catullo. Di lì attinse quella finezza elegante, quel fare preciso e schietto che lo distingue da molti altri giovani, i quali hanno gli stessi ardimenti poetici, ma non la stessa coltura.

STORIA E PALEOGRAFIA.

Storia dell' antica Grecia, del prof. Tommaso SANESI. Seconda edizione migliorata, volumi 2. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1875. (Pag. 345 e 367.)

La *Storia greca* del Sanesi, pubblicata la prima volta nel 1859, resta tuttora, per quanto sappiamo, la più compiuta ed esatta e la sola critica che abbiamo fra le composte in Italia, mentre per una giusta e non eccessiva ampiezza può servire anche al bisogno delle scuole, anzi è principalmente fatta a tal fine. Compilata su' migliori libri inglesi e francesi (e più direttamente sull'eccellente compendio del Duruy), bene ordinata, corredata delle notizie più necessarie sopra la coltura, le lettere e le arti, e sufficientemente estesa per potere svolgere i grandi e gloriosi fatti di quella nazione, la *Storia* del Sanesi può istruire anche

gli adulti e invogliarli delle cose greche. Ad alcune inesattezze cadute nella prima edizione l'Autore ha rimediato quasi sempre in questa seconda. Nella lingua poi che egli, esagerando forse l'opinione manzoniana, aveva reso troppo plebea e scorrettamente fiorentina, qui ha cercato un più giusto temperamento, come avverte nel preambolo. Che se ancora l'elocuzione lascia molto a desiderare per dignità storica e sobrietà di stile; domanderemmo volentieri quale altro simile lavoro, fatto in Italia, vinca questo per tal rispetto, o qual altro abbia quella facilità e disinvoltura che posson rendere il presente una lettura grata anche al popolo.

Cola Montano. Studio storico di GIROLAMO LORENZI. — Milano, 1875. (Pag. 144.)

Lo scopo di questo diligente e importante lavoro storico non è, come si legge nella Prefazione, di fare un'apologia del Montano, ma di mettere in luce la vita intera di un uomo, incolpato di errori più che egli non ne abbia commessi. Quelli che ne avevano parlato, lo avevano fatto superficialmente e senza quella imparzialità che deriva dall'accurato esame de' fatti. Ora il signor Lorenzi sopra documenti, la maggior parte inediti, fra i quali la preziosa *Confessione* del Montano stesso, tradotta dall'originale latino che giacque finora negli Archivi di Stato di Firenze, ha potuto darci sicure notizie di lui e delle sue relazioni coll'Olgiati e il Lampugnani, noti uccisori del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza. Chiunque piglia interesse per un periodo storico di tanto rilievo, e desidera nuova luce sulla storia politica della seconda metà del secolo XV, come pure dell'arte tipografica nel suo primo propagarsi in Milano, leggerà con profitto questo *Studio*, e i documenti che gli fanno seguito, dei quali il quarto offre il testo latino della sua Orazione ai Lucchesi. « Se il paziente lettore (conchiude la sua Prefazione il signor Lorenzi) vorrà darsi la pena di rivedere i fonti, ai quali io attinsi queste notizie, di leggieri potrà accorgersi quanta discrepanza occorra fra l'uno e l'altro, anche in fatti di qualche importanza, e come pur troppo, a chi vuol scrivere storie, faccia mestieri andar cauto e guardingo dal credere a tutto e a tutti, con diligente pazienza sceverando il vero dal falso, anche negli scrittori più degni di fede. »

The missing fragment of the latin translation of the fourth book of Ezra discovered and edited with an introduction and notes by ROBERT L. BENSLY M. A., etc. — Cambridge, 1875.

La scoperta del frammento che mancava alla versione latina del libro IV di Esdra, fatta dal chiarissimo prof. Bensly, era già stata pubblicamente annunciata dal celebre Renan in un suo importantissimo articolo nella *Revue des deux mondes* del 1° marzo 1875 (pag. 133),

intitolato « l' Apocalypse de l' an 97. » Ora il Bensly ha pubblicato a Cambridge il frammento suddetto (da lui scoperto nella Biblioteca di Amiens, già appartenente all' abbazia de' Benedettini di Corbie) tanto desiderato dai cultori di cose bibliche. Il suo lavoro è eruditissimo, condotto con fino accorgimento, ed accompagnato da una tavola con facsimile, ove vedesi il carattere minuscolo dell' epoca de' Carlovingi, con prefazione e molte note illustrative del testo. È fatto singolare, sia stato d' uopo del lavoro di circa un secolo per ritrovare il significato di detto libro, posto negli apocrifi, che dapprima riusciva inesplicabile. Convien per altro confessare che pochi lo studiavano profondamente, poichè fu solo nel 1781 che il dotto Enrico Corrodi di Zurigo incominciò a dischiudere un novello orizzonte, il quale maggiormente andava rischiarandosi per opera di Gfrörer, di Ewald, di Volkmar, di Tischendorf ed altri, sebbene alcuni siansi sforzati, a dir vero con poco successo, di promuovere delle contradizioni in proposito. Il frammento latino scoperto va posto al capitolo VII del IV libro di Esdra, fra il versetto 35 e 36, ed abbraccia circa versetti 70. Varii esegeti si accorsero che quivi il senso era interrotto, tuttavolta si adoperarono ad accomodarlo fantasticamente a loro modo, finchè le versioni orientali, araba, etiopica, siriaca, armena, chiarirono ad evidenza trattarsi di una vera mutilazione. La scoperta del Bensly, mentre ci conduce ad una più precisa interpretazione di detto libro, colmando una deplorevole lacuna, ci fa sentire meno dolorosamente la mancanza del testo greco genuino, che finora non si è trovato. Per opera dello stesso Bensly fra poco sarà pubblicato il IV libro de' Maccabei, testo greco colle versioni siriaca e latina; quindi vedrà la luce per cura dello stesso l' intera versione latina del IV libro di Esdra, collazionata completamente con i due più antichi manoscritti conosciuti. Così la Bibbia troverà sempre meglio il suo vero significato, per mezzo di una savia ed imparziale critica, rimovendo da sè ogni facile parto della volubile imaginazione.

Programma e Sommario delle Lezioni di Paleografia, date nell' Archivio di Torino da Pietro VAYRA negli anni 1871 e 1875. — Torino, Bona, 1875. (In-8°, di pag. XXI.)

I nuovi ordinamenti degli Archivi italiani (se saranno intesi ed applicati con larghi criterii scientifici, e non con quella pedanteria burocratica che agghiaccia e incadaverisce tutto quello che tocca) potrebbero, tra le altre buone cose, dar nuova vita ed efficace impulso all' insegnamento paleografico: dacchè vediamo essersi per quelli stabilito che ogni Soprintendenza regionale (e le Soprintendenze istituite sono dieci) debba avere una scuola di paleografia. Il risveglio di questo genere di studii, del quale vediamo da qualche tempo non pochi buoni segni anche fuori del giro officiale, ci dà ragione a sperare

bene; e intanto ci piace che prima di procedere innanzi nelle riforme si vada raccogliendo quel che c'è di fatto: e vorremmo che tutti gl'insegnanti di paleografia, come ha fatto il signor Vayra, esponessero al pubblico e al Governo il metodo e i risultati del loro insegnamento, e s'intendessero tra loro. Ciò potrebbe dare delle norme eccellenti per le scuole archivistiche-paleografiche che si stanno fondando.

L'opuscolo del signor Vayra espone in una introduzione il metodo da lui tenuto per l'insegnamento pratico di lettura e di trascrizione, e dà poi un sommario delle lezioni teoretiche. Avremmo desiderato che in questo egli si fosse disteso un poco di più, escendo dalla vaga generalità che presentano, di natura loro, i nudi articoli d'un programma d'insegnamento; e che di varie questioni di capitale importanza (le quali troviamo accennate e proposte nel suo *Programma*) ci avesse detto in poche parole in qual modo egli le aveva risolute. Contuttociò ci pare di dedurre che al signor Vayra non siano ignoti i progressi della scienza, e che se ne sia giovato, pure rimanendo, come doveva, nei limiti della paleografia diplomatica, con speciale riguardo ai documenti piemontesi.

FILOSOFIA.

La Filosofia dell'arte, di F. CARTOLANO. — Torino, 1875. (Un vol., di pag. 285.)

Questo libro del signor Cartolano è un compendio di Estetica generale, in cui si fermano i principii del bello. L'Autore non ricorre alle applicazioni se non per avvalorare coll'esempio la dottrina. Egli riserba ad altra scrittura la trattazione delle singole sfere dell'arte. Intanto egli discorre del bello, guardandolo così sotto il rispetto oggettivo come sotto il punto di vista soggettivo, cioè come il prodotto delle facoltà umane, e in queste facoltà medesime. Dopo avere definito il bello in genere, egli ne distingue e definisce le specie principali, che sono per lui il fisico, il razionale e il morale; e questi considerati nella espressione loro diventano l'acustico, il visibile, il fantastico. Il sublime e il leggiadro attraggono poscia la sua attenzione, e quindi passando all'aspetto subbiettivo egli discorre del gusto, del genio e della imitazione.

Il metodo dell'Autore è il deduttivo o *a priori*. Egli comincia dall'essere puro e ideale, il quale determinato dalla esperienza e dalle leggi della ragione si specifica in guisa da diventare ente perfetto e far comparire la bellezza mediante l'unione e proporzione dell'elemento intelligibile e del sensibile. La dottrina da lui seguìta è quella della scuola idealistica, cioè di quella scuola che pone l'ideale come superiore alla realtà e come condizione prima della scienza e dell'arte.

Il libro è scritto in modo semplice e piano, salvo che le conside-

razioni che sul principio si leggono sull' ente e sul *bene dell' intelletto* potranno forse non piacere a tutti in questi tempi schivi delle astrazioni. Sull'ordine delle materie trattate potremmo osservare che il capitolo VI sul tragico e sul comico anticipa sull' Estetica speciale e non appartiene strettamente all' Estetica generale.

Fondamenti della Filosofia del Diritto e singolarmente del diritto di Punire. Lettere di Terenzio Mamiani e di Pasquale Stanislao Mancini, accresciute di quattro discorsi di TERENZIO MAMIANI sulla *Sovranità* e di una prefazione del prof. ALBINI. — Livorno, Vigo, 1875.

I nomi dei due Autori di questo scritto sono troppo noti al pubblico italiano e straniero, perchè noi abbiamo bisogno di ricordare su quali titoli si fondi la loro fama. In questo volume stanno forse i più notevoli dei pochissimi scritti di quell' illustre avvocato che è il Mancini. Quelli che appartengono al Mamiani compiscono nell' ordine giuridico l' ampia collezione dei suoi scritti filosofici. Essi compongono una polemica scientifica che vide per la prima volta la luce trentacinque anni fa, e presentano l' interesse di due scuole che stanno ancora in presenza l'una dell' altra, e cioè la scuola Ontologica e la Kantiana. Il Mancini definisce il Diritto seguendo le norme di Kant; deducendolo cioè dalla libertà, limitandolo alla sua sfera e alle sue relazioni, separandolo non solo dalla Metafisica, ma anche dalla Morale. Il Mamiani tiene fermi invece i legami della scienza giuridica con l' una e con l' altra.

I quattro discorsi del Mamiani che vengon dopo e sono un' ampia aggiunta alla primitiva edizione, accrescono dimolto l' importanza di questa pubblicazione. Essi versano intorno alla natura, origine e costituzione della sovranità. La teoria del Mamiani su questo punto essenziale della Filosofia politica riesce, a nostro avviso, a conciliare fra loro la dottrinà della sovranità del popolo con quella della ragione. L' Autore non ammette sovranità senza autorità e giustizia, nè autorità e giustizia senza ragione, e considerando la ragione, da cui derivano l' autorità e la giustizia, non come principii astratti, ma come attributi concreti esistenti negli uomini, arriva a questa conclusione che la ragione fonte di autorità e giustizia è essenzialmente negli ottimi, e che le masse, non potendo esercitare la ragione in questa forma per la loro ignoranza e incompetenza, possono per altro riconoscerne la esistenza negli ottimi. Quindi due modi di esercitare la sovranità: una è il diritto di *eleggere* o piuttosto *riconoscere* gli ottimi, e l'altra il diritto naturale di governare negli ottimi riconoscibili al popolo; il che non divide veramente la sovranità, ma ne lascia sussistere l'unità nel corpo intero della nazione. Consegue da tali considerazioni, dice l' Autore, che il suffragio universale è veramente null'altro che l' ideal perfezione, a cui, rispetto a ciò, dee di continuo accostarsi il consorzio civile mediante l' educazione del popolo minuto.

Die Aesthetik in ihrer Geschichte und als Wissenschaftliches System, von CONRAD HERMANN, professor an der Universität Leipzig, 1876. (*L'Estetica nella sua storia e come sistema scientifico,* del prof. CORRADO HERMANN.)

Ecco un altro libro sopra il medesimo argomento che il precedente, ma composto assai diversamente, con altro metodo, altro indirizzo e dottrina. Si scorge troppo bene scorrendo l'uno e l'altro la differenza dei punti di vista e degli ambienti, in cui sono nati.

Il libro del signor Hermann è quasi tutto storico, è un compendio di storia dell'Estetica e non un trattato dottrinale del Bello, e questo indirizzo non è da ascriversi soltanto all'amore dell'Autore per la storia che campeggia in tutti i suoi scritti, ma benanco allo stato attuale dello spirito filosofico in Germania. La tendenza sistematica vi declina, e vi regna invece la facoltà critica e la ricerca storica. Conviene per altro confessare che, salvo le dovute proporzioni fra la dottrina e la storia, le quali nell'interesse dello spirito filosofico debbono sempre essere osservate, la necessità della loro unione è oggi sentita da tutti e pienamente giustificata dinanzi alla ragione. Le scienze filosofiche sono scienze dello spirito e lo spirito è continuamente in moto, la sua vita è storica.

Il signor Hermann consacra dunque circa 150 pagine del suo libro, che ne contiene 260, alla storia delle idee filosofiche sul Bello discorrendo per le diverse scuole ed epoche civili, dall'antica Grecia fino ai nostri tempi, da Pitagora e dai Pitagorici sino al Kant e all'Hegel; e questo storico, quantunque tenuto nei confini di un compendio, potrà prendere onorevolmente il suo posto accanto al volume che lo Zimmerman ha consacrato alla stessa materia, e al lavoro del Lotze sulla *Storia dell' Estetica* in Germania. Il signor Hermann ha già mostrato in altri lavori quale sia la coscienziosità e aggiustatezza della sua intelligenza.

La seconda metà del libro tratta dell' Estetica come sistema scientifico, la considera nel gruppo delle scienze filosofiche, ne definisce e specifica l'oggetto, ne traccia la interna distribuzione e ne accenna le divisioni esteriori e le applicazioni.

Il metodo seguito dal signor Hermann lo doveva naturalmente allontanare dalla filosofia hegeliana, ed egli di fatto si mostra fieramente avverso alla medesima. Egli arriva fino a dire, alla pagina 171, che la così detta logica obbiettiva o dottrina delle categorie di Hegel è in se stessa niente altro che una raccolta di parole della lingua tedesca, e con ciò, mentre egli significa il suo giudizio sull'hegelianismo, dà pure un esempio del suo modo d'intendere il pensiero e quindi il pensiero estetico; il quale secondo lui non procede da forme astratte e assolute, ma involto sempre nel sensibile e incarnato nel linguaggio, in guisa che lo sviluppo dell'uno è inseparabile da quello dell'altro. Dopo avere dimostrato colla storia che la relazione fra la *forma* e la *materia* costituisce

la questione capitale dell' Estetica di ogni tempo, egli dichiara espressamente di ritenere per falsa la dottrina: che il nostro interesse e compiacimento pel bello si fondi unicamente sul lato formale delle sue determinazioni.

La forma del sensibile come oggetto del conoscere estetico non si può separare dalla sua interna natura, essa ne è la limitazione e determinazione esteriore.

Bisogna pigliare la forma nel senso antico e aristotelico della parola, cioè, come espressione della viva e attuale realtà per poterne fare il fondamento del sentimento e concetto estetico.

Il signor Hermann, non ostante la sua aderenza al realismo della filosofia contemporanea, non è seguace di un gretto empirismo; egli ammette la cooperazione incessante e interiore dello spirito allo sviluppo dell'aspetto estetico delle percezioni.

Principes de Science absolue, par M. James THOMSON, membre de plusieurs Sociétés savantes. — Paris, Rosthschild éditeur, 1875.

Questo volume è stampato in grande formato, in 4°, carta di lusso, caratteri piuttosto grandi e belli; ha circa 500 pagine: è fornito di indici metodici e alfabetici. È una pubblicazione di molto pregio tipografico. Come si rileva dal titolo, è pure l'esposizione di una dottrina filosofica: questa dottrina pretende naturalmente di esser l'ultima, la vera, la positiva, quella che eredita di tutte le altre, che le corregge e concilia tutte. Questa dottrina è la riduzione del *fatto assoluto*, è una e trina, non è la forza, o la fede o la ragione, ma è tutt'insieme queste tre cose. La Società e la Scienza furono sistematicamente ed erroneamente appoggiate su ciascuna di queste basi, ma debbono esserlo armonicamente su tutte tre. Togliamo dall'ultima parte alcuni brani che possono dare un'idea del metodo e dei fini che l'Autore si è proposto.

Il metodo assoluto che deve essere surrogato a tutti gli altri si fonda sull'insieme di tutti i fatti e accetta qualunque parte e ordine di realità; si astiene dal formolare qualunque teoria destinata a subordinare i fatti a concetti contrarii alla pratica; si separa da qualunque sistematismo teologico, metafisico, scientifico, politico, economico, sociale.

Il metodo assoluto abbraccia per altro anche i metodi per se stessi esclusivi, il teologico e il metafisico quando non si può fare a meno, il positivo ogni qualvolta è possibile, perchè il positivo è più vicino alla certezza che gli altri due.

Il metodo assoluto corrisponde alla riduzione integrale del fatto assoluto. Tende alla rigenerazione dell'uomo perfezionandone l'*anima*, la *forza* e la *materia*, sua trinità unitaria, o unità trinitaria.

Il metodo assoluto deve perfezionare lo spirito sostituendo l'Assolutismo (metodico) al Relativismo e al Sistematismo, e il corpo mediante

un' igiene che sia in armonia colle leggi della natura, specialmente per mezzo d' incrociamenti sessuali convenienti, destinati a trasformare gl' individui futuri in *varietà o razze specifiche elette.*

Questo libro voluminoso comincia colla questione del criterio della certezza e finisce con quella della rigenerazione umanitaria. Rivela nell' Autore l'abitudine di studiare i più alti problemi della Scienza e della Vita, manifesta una certa forza d' intuizione e d' immaginazione filosofica; ma sembra pure notabile per tre difetti principali: 1° tiene in non cale la storia dell' filosofia, considerando come erroneo tutto ciò che lo precede e dandosi per la rivelazione di un metodo assoluto; 2° non move dall' analisi e critica della conoscenza, ma da affermazioni eclettiche, e da una specie di sintesi di principii determinati e uniti senza dimostrazione e il cui insieme l' Autore chiama *buon senso;* 3° esprime la sua dottrina con uno stile ora umile, ora mistico ed enfatico.

SCIENZE ECONOMICHE.

Strassburg zur Zeit der Zunftkämpfe und die Reform seiner Verfassung und Verwaltung im XV Jahrhundert. Von GUSTAV SCHMOLLER. — Strassburg, Trübner, 1875. (Un vol., di pag. x-164.)

Non vi è frammento di storia che non presenti attrattiva: onde non potrebbe non riuscire interessante la storia dei rivolgimenti economici e costituzionali di antica e celebre città, narrata da persona così versata nella storia sociale e politica del suo paese, com' è lo Schmoller. Dopo aver esposta l' origine e lo sviluppo delle *Corporazioni* (*Zünfte*) di Strasburgo, narra il modo con cui esse sorsero a poco a poco a grande influenza nell' ordinamento politico, e descrive le lotte fra il popolo minuto e la nobiltà, la grande riforma costituzionale del secolo XV, e il periodo, che vi tenne dietro, di tranquillità e di prosperità. Ma il libro, per uno straniero, più che pel contenuto, è pregevole, perchè porge ottima prova del metodo eccellente, con cui in Germania oggidì si studia e s' insegna la storia politico-economica. Lo Schmoller di ogni mutamento costituzionale investiga le riposte cagioni sociali: inoltre egli ha preparato lo scritto in compagnia dei suoi discepoli, leggendo con essi i documenti originali, da cui la narrazione venne tratta, sì che loro porse occasione d' imparare in qual modo le ricerche storiche debbano farsi, onde trarne giovamento per la scienza sociale. Quando le nostre Università potranno presentarci esempi così belli e così buoni?

Ueber das Verhältniss von Arbeitslohn und Arbeitszeit zur Arbeitsleistung. Von Dr. Lujo BRENTANO. — Leipzig, Duncker, 1876. (Un vol., di pag. 28.)

Piccolo di mole, ma pieno di cose, questo scritto tratta il difficile problema del rapporto fra il salario e la durata della giornata di lavoro da una parte, e la quantità del prodotto dall' altra. Prendendone occasione da erronee affermazioni di circolari governative e del Treitschke, dimostra che all' aumento dei salarii ed alla diminuzione delle ore di lavoro corrispose sempre un aumento nella quantità del prodotto. Toccando dell' influenza, che la legislazione sulle fabbriche ebbe a questo riguardo, prova che il merito di quella legislazione non spetta alla scuola di Manchester, come il Treitschke afferma, e che le tristi previsioni, le quali si facevano dagli avversarii di essa, non si sono punto avverate, non essendo scemata la produttività delle industrie. Anche in Francia, come in Inghilterra, alla diminuzione delle ore di lavoro corrispose un aumento nella quantità del prodotto, onde la teoria sopra accennata si può tener come scientificamente certa.

Die Erbschaftsteuer. Von prof. Dr. H. von SCHEEL. — Jena, Mauke, 1875. (Un vol., di pag. 46.)

Questa breve Monografia, fatta con diligenza veramente tedesca, espone con grande lucidità la natura della tassa di successione, i suoi pregi di fronte alle altre tasse ed i suoi vantaggi sociali. Essa colpisce il capitale, non come fonte di reddito, ma come oggetto di scambio, non si può ripercuotere e cade sul contribuente proprio al momento, in cui fa un lucro coll' eredità. Giustamente graduata secondo l' importo dell' asse ereditario, e la distanza dei gradi di parentela, può impedire il soverchio accumularsi della fortuna in poche mani, e favorire un' equa distribuzione della ricchezza: può inoltre servire di complemento alla tassa sul reddito, ove questa non faccia differenza fra le diverse fonti, da cui il reddito deriva, mentre la tassa sulla successione può, anzi deve farlo. Alla trattazione teoretica lo Scheel fa seguire un' esposizione breve, ma accuratissima dello stato della legislazione sulla stessa tassa nei varii paesi.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME TRENTESIMO.

Fascicolo Nono. — Settembre.

Della Poesia popolare Rumena. — A. Graf..... Pag. 5
Le Fonti storiche del Rinascimento. — I. — Pietro Martire d'Anghiera. — Ignazio Ciampi..... 39
Le Tabelle cerate di Pompei. — Giulio De Petra..... 80
Pagine del Giornale di una Donna. — Còrdula..... 91
La Marina da guerra. — *Le Torpedini.* — A. V. Vecchi..... 111
La Circolazione cartacea a proposito dell'ultima Relazione ministeriale. — Carlo F. Ferraris..... 131
Notizia Letteraria. — Vita di Michelangiolo Buonarroti, narrata con l'aiuto di nuovi documenti da *Aurelio Gotti*, Direttore delle Regie Gallerie di Firenze. — A. Paoli..... 164
Tradizioni Albanesi. — *Poesie.* — Achille Torelli..... 173
Rassegna Artistica. — Spavento delle grandezze di Roma. — Bestemmia politica intorno al loro carattere. — L'architettura romana d'oggi, che è sgomentata. — Ricerca vana di un suo stile futuro. — Camillo Boito..... 184
Rassegna Politica. — X..... 198
Bollettino Bibliografico..... 209

Fascicolo Decimo. — Ottobre.

Il Centenario di Michelangelo. — I. — L'indole dell'uomo. — Camillo Boito... 225
Jacopo Sanvitale e le sue Poesie. — Alberto Róndani..... 243
Teodoro Mommsen e il Diritto Pubblico Romano. — Ettore De Ruggiero..... 272
Le Riforme possibili nelle Accademie governative di Belle Arti in Italia. — P. Selvatico..... 323
Foglie al Vento. — Schizzi varii. — Alberto Cantoni..... 342
Chiesa e Stato nel Nord e nel Sud dell'Impero Tedesco. — G. Boglietti..... 354
Memorie d'Oriente. — IV. — Il Nilo. (Da Erodoto a Livingstone.) — G. Regaldi. 377
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti..... 401
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi..... 417
Rassegna Politica. — X..... 423
Bollettino Bibliografico..... 433

Fascicolo Undecimo. — Novembre.

Il Centenario di Michelangelo. — II. — Il carattere delle Opere. — (*Fine.*) — Camillo Boito ..... Pag. 453
Ciullo d'Alcamo e gl'imitatori delle Romanze e Pastorelle provenzali e francesi. — N. Caix 477
Esposizione di antichità preistoriche tenuta in Brescia. — Luigi Pigorini 523
Stato militare dell'Italia nell'anno 1875. — I. — Lodovico Cisotti 538
Dora. — I. — Grazia Pierantoni Mancini 565
Un'Escursione in Tunisia. — Cap. Oreste Baratieri 607
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza 618
Rassegna Politica. — X 660
Bollettino Bibliografico 671

Fascicolo Duodecimo. — Dicembre.

Una questione urgente parlamentare. — Il Regolamento della Camera dei Deputati. — Luigi Palma 685
Le Fonti storiche del Rinascimento. — II. — Pietro Martire d'Anghiera. — (*Fine.*) — Ignazio Ciampi 717
Stato militare dell'Italia nell'anno 1875. — (*Fine.*) — Lodovico Cisotti 745
Dora. — (*Fine.*) — Grazia Pierantoni Mancini 770
Importanza storica della battaglia di Legnano. — F. Bertolini 818
Le *Trades' Unions* e le ultime fasi della questione operaia in Inghilterra. — Francesco Protonotari 840
Notizie Letterarie. — Erbucce, di *G. L. Patuzzi.* — Versi di *Adolfo Gemma.* — G. Trezza 871
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi 876
Rassegna Politica. — X 887
Bollettino Bibliografico 899

ET LABORE
AF
F

AF
F